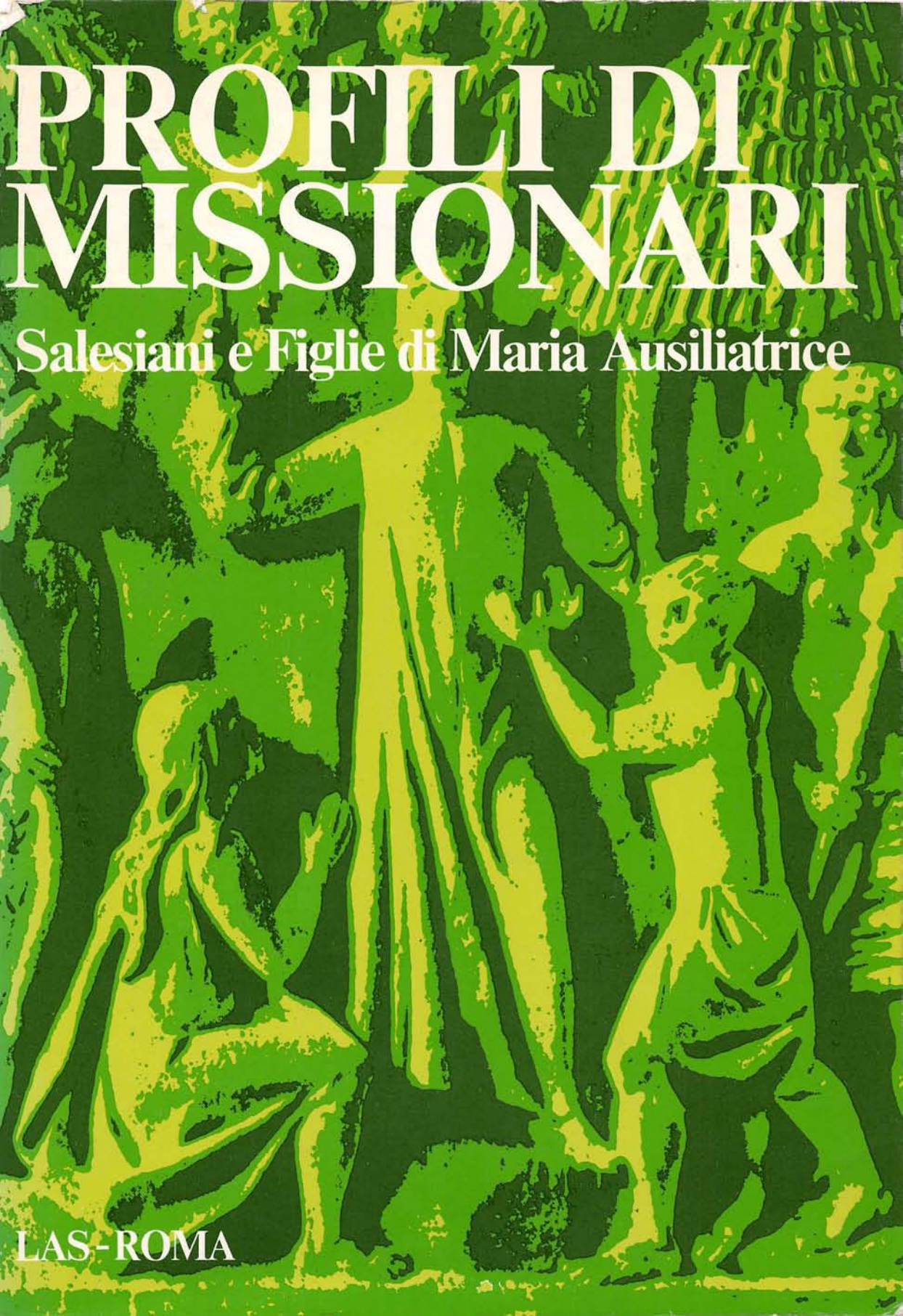
PROFILI DI MISSIONARI

Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice



LAS - ROMA

ISTITUTO STORICO MISSIONI SALESIANE
Università
Salesiana
Roma

Pubblicazioni del CSSMS

CENTRO STUDI DI STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE

Direttore: Raffaele Farina
Comitato Direttivo: Jesús Borrego, Assunta Maraldi, Angel Martín, Eugenio Valentini
Segretario: Pietro Ambrosio

BIOGRAFIE - 1

PROFILI DI MISSIONARI
Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice

a cura di Eugenio Valentini

LAS - ROMA
1975

© 1975 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 88.46.41

Con approvazione ecclesiastica

PRESENTAZIONE

Quando il 3 gennaio 1973 il Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri convocò nella Casa Generalizia un gruppo di esperti di storia salesiana per programmare una serie di pubblicazioni in vista del Centenario delle Missioni Salesiane, si espresse così: « Un invito straordinario per un motivo straordinario... In vista del centenario sentiamo il dovere di fare qualche cosa di serio che serva non solo per la nostra generazione, ma anche come base di studio per le generazioni future. È stato detto che noi salesiani facciamo la storia ma non la scriviamo. È necessario fare l'una e l'altra cosa. Non per una soddisfazione personale, ma come insegnamento per quelli che verranno. Possiamo fare qualche cosa di valido. Abbiamo invitato voi, che siete i più qualificati, non solo perché ci diate qualche idea, ma perché ci diciate quello che voi stessi potete fare ».

In risposta a questo appello noi proponemmo tra l'altro di curare una pubblicazione di « Profili di Missionari Salesiani ». L'idea maturò, e si allargò anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

I lavori in collaborazione richiedono molto tempo, perciò ci mettemmo subito all'opera. Si trattava anzitutto di compilare un elenco dei principali missionari, di ottenere la collaborazione di coloro che avevano già scritto in argomento o che erano in grado di farlo, di ricercare la documentazione necessaria, e di stabilire una graduatoria di importanza, per dare maggior rilievo ai missionari che si sono distinti sugli altri.

Si fissarono le norme, si stabilì il numero di cartelle per ciascun profilo in base alla suddetta graduatoria; ma quando si venne alla realizzazione, si dovette procedere con una certa elasticità, tenendo conto del gusto dei collaboratori e dell'abbondanza o meno della documentazione disponibile.

Alcuni collaboratori non poterono accettare, o vennero meno; altri non stettero alle norme stabilite. Allora, si dovette venire a una transazione, anche perché il funzionamento delle poste italiane non ci avrebbe concesso il tempo per lunghe trattative.

Ne è risultato il presente volume, che ha per lo meno il merito di presentare una numerosa schiera di valorosi missionari quali protagonisti di questi cento anni di attività missionaria salesiana.

I singoli profili, come abbiamo detto, avranno stesura e valore diverso. Ma convergono tutti in uno stile di vita che Don Bosco creò e seppe infondere nei suoi primi collaboratori, pur sempre rispettando la personalità di ciascuno. Sono tanti volti, appartenenti tutti alla stessa famiglia, sono tanti figli e figlie che ritrassero in sé qualcuno dei lineamenti del Padre.

Abbiamo scelto dei veri missionari, anche se talora questa gloriosa qualifica è stata assunta solo in un periodo della loro vita, e senza pretendere che ciascuno di essi si sia sempre adoperato nelle prime file dell'apostolato missionario.

Don Bosco ebbe un concetto ampio ma giusto di missione. Lo rivelò in una conferenza tenuta il 19 maggio 1876 alla comunità di Valdocco, presenti 205 tra confratelli, ascritti e aspiranti. Ecco le parole di Don Bosco raccolte da Don Barberis:

« Guardate in un campo quanta varietà di operai. Vi è chi ara, chi dissoda la terra, altri che con la zappa l'aggiusta, chi col rastrello o randello rompe la zolla e la appiana, altri gettano la semente, altri la copre; chi toglie poi l'erba cattiva, la zizzania, il loglio, la veccia, chi sarchia, chi taglia, chi sradica; altri poi innaffia a tempo opportuno e rincalza; altri invece miete e fa manipoli e covoni e biche, e chi carica sul carro e chi conduce; chi stende e chi batte il grano, chi separa il grano dalla paglia, altri lo avvaccia, lo spurga, lo vaglia, lo mette nei sacchi, lo porta al mulino e qui da vari si rende in farina; poi chi la buratta, chi l'impasta, chi l'inforna... Vedete, miei cari, quanta varietà di operai si richiede prima che la messe possa riuscire al suo scopo, a ridursi cioè in pane eletto del Paradiso.

Come nel campo, così nella Chiesa c'è bisogno d'ogni sorta di operai; ma proprio di tutti i generi; non c'è uno il quale possa dire: — Io, benché tenga una condotta irreprensibile, non sarò buono a niente nel lavorare a maggior gloria di Dio —. No, non si dica così da nessuno; tutti possono in qualche modo far qualche cosa. Gli operai sono pochi. Oh! se si potessero avere tanti sacerdoti da mandare in ogni regione della terra, in ogni città, paese, villaggio, campagna e convertire il mondo! Ma tanti sacerdoti è impossibile averli; bisogna dunque che vi siano anche altri. Poi i sacerdoti come potrebbero essere liberi nel loro ministero, se non avessero chi loro cuoce il pane e le vivande? se avessero a farsi da sé le scarpe e gli abiti?

Il sacerdote ha necessità di essere coadiuvato, ed io credo di non essere in errore se asserisco che quanti siete qui, e preti, e studenti, e artigiani e coadiutori, tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici e fare del bene nella vigna del Signore » (1).

È quella concezione che poi loderà con tutta la sua competenza il P. Giuseppe Grisar SJ nel 1914. Infatti, egli scriverà:

« Don Bosco fu un geniale organizzatore, che seppe servirsi di tutti i mezzi del suo tempo, per raggiungere il suo altissimo scopo; seppe usare soprattutto la condizione fondamentale per la buona riuscita delle missioni: il dar loro numerosi ed abili missionari...

I Figli di Maria sono per le Missioni Salesiane apprezzati operai, perché di solito danno ad esse giovani robusti, indurati alla fatica, i quali per seguire la loro vocazione dovettero già sostenere, la maggior parte, gravi sacrifici » (2).

(1) Ceria E., *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco,* Torino 1931, vol. XII, pp. 625-626

(2) Bollettino Salesiano, *Un interessante giudizio sulle Missioni Salesiane,* 1915, p. 305

« La seconda condizione perché il lavoro nelle Missioni possa prosperare è la preghiera e i soccorsi materiali della madre patria. Don Bosco seppe assicurare ai suoi figli lontani tutte e due le cose con l'istituzione della " Pia Unione dei Cooperatori Salesiani ". Il periodico per i cooperatori è il Bollettino Salesiano che, con la sua diffusione gratuita, ha guadagnato numerosi amici e benefattori alle Missioni, ed è entrato anche là dove non giunsero le Opere della Propagazione della Fede...

Seguendo fedelmente lo spirito di Don Bosco, i suoi figli si sono sforzati, e con ragione, di guadagnare alle loro opere le autorità ecclesiastiche e civili. Benché in qualche Stato e in molte città dell'America Meridionale imperi la setta, pure vi sono riusciti quasi dappertutto...

I Figli di Don Bosco portano agli Stati dell'America meridionale soprattutto ciò che loro fa bisogno: arte, commercio, agricoltura, scuole professionali, le quali sono ordinate in modo esemplare e dirette da maestri e insegnanti bene esperimentati... Oltre le Scuole Professionali, essi fondarono in tutta l'America del Sud Ospizi e Istituti d'istruzione inferiore e superiore, i quali godono grande stima...

Per conservare gli alunni zelanti della Religione hanno formato dappertutto le Associazioni degli Exallievi, delle quali fanno parte uomini d'ogni condizione...

Dovunque hanno aperto numerosi Oratori festivi, dove si coltiva con l'istruzione religiosa anche ogni sorta di sport, la musica, il canto.

Colle scuole, colle numerose solennità ed esposizioni, colle loro bande musicali e pubbliche accademie, attirano nelle loro chiese il popolo spesso indifferente. Nelle funzioni ecclesiastiche con molta abilità assecondano i desideri e i bisogni dello spirito dell'America Meridionale. Le solennità sono celebrate con grandiosa pompa. Dignitari ecclesiastici e celebri oratori vengono invitati a prendervi parte e a predicare.

Collo stesso sistema dei Salesiani, coi loro stessi metodi, lavorano per il benessere della gioventù femminile dell'America Meridionale anche le Figlie di Maria Ausiliatrice » (3).

Si direbbe quasi che il P. Grisar abbia voluto mettere in risalto tutta la genialità del piano di Don Bosco, che costruì un organismo vivo e lo pervase di uno spirito apostolico tale da permettergli non solo di espandere la Religione Cattolica in quelle terre, ma anche di sviluppare nelle retrovie quel clima cristiano senza di cui il Vangelo seminato non avrebbe trovato terreno adatto per crescere, conservarsi e fruttificare.

Di tutta questa multiforme e poliedrica attività, ecco qui una bella testimonianza nei profili di numerosi missionari che hanno dato la loro vita non solo per le prime missioni dell'America del Sud, ma ormai in tutte le parti del mondo.

Abbiamo creduto opportuno presentarli secondo l'anno di partenza per le Missioni, e, all'interno della stessa spedizione, in ordine alfabetico, con due sole

(3) *Ibidem*, p. 306-307

eccezioni: per il Card. Cagliero, che abbiamo messo per primo, come capo della prima spedizione dei salesiani, e per Suor Angela Vallese, che partì a capo della prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La numerazione delle spedizioni missionarie dei Salesiani e delle FMA non coincidono, anche quando le partenze sono avvenute nello stesso anno; e questo perché le FMA hanno numerato le loro spedizioni secondo le singole partenze e secondo il paese di destinazione, e non secondo l'anno. Ci sono poi alcuni missionari che sono partiti da altri paesi e non dal Santuario di Maria Ausiliatrice; noi catalogheremo anche questi secondo la spedizione missionaria avvenuta in quell'anno.

La maggior parte dei profili è stata scritta espressamente per questa pubblicazione centenaria. Una parte minore è stata ricavata dalla lettera mortuaria del confratello, debitamente riveduta e integrata dal sottoscritto. Abbiamo però lasciato la paternità del profilo all'estensore originale, come fonte principale e responsabile del contenuto del profilo stesso.

Per risolvere alcuni problemi riguardanti l'esattezza dei dati anagrafici, siamo ricorsi allo schedario dei Salesiani esistente nella Casa Generalizia, e abbiamo verificato o corretto tutte le date. Siccome gli errori riferiti da altre fonti (Bollettino Salesiano, Lettere mortuarie, Necrologio dei Salesiani, Dizionario Biografico dei Salesiani) non sono pochi, qualora si riscontrasse qualche discordanza con dati tradizionalmente accettati, si sappia che le date attuali qui inserite corrispondono allo schedario dell'Archivio Centrale.

Mentre ringraziamo tutti i collaboratori, segnatamente Suor Assunta Maraldi che ha curato i profili delle FMA, e Don Pietro Ambrosio, segretario del CSSMS (Centro Studi di Storia delle Missioni Salesiane), chiediamo venia ai confratelli autori delle lettere mortuarie dei missionari per aver integrato e corretto il loro testo a loro insaputa. Le nostre correzioni però sono state dettate unicamente dall'esigenza di esattezza propria dei dati storici, e dalla convenienza di una certa uniformità nella stesura dei profili, pur nel rispetto dello stile e della mentalità degli autori. Essi hanno così cooperato efficacemente a questa pubblicazione centenaria, e sono stati scelti appunto perché la stesura originale del profilo è stata giudicata degna di essere tramandata ai posteri.

Non ci nascondiamo che, come avvenne per il Dizionario Biografico dei Salesiani, alcuni troveranno a ridire sulla scelta da noi fatta, perché a loro giudizio altri missionari avrebbero meritato un profilo non inferiore a quelli che presentiamo.

Ebbene, quello che non si è fatto, per la ristrettezza del tempo, si potrà fare in altra pubblicazione, con la collaborazione di tutti quelli che vorranno non solo segnalare lacune, ma indicare anche fonti storiche a cui attingere.

Don Eugenio Valentini

Roma - Università Pontificia Salesiana

29 gennaio 1975 - Centenario dell'annuncio ufficiale dell'inizio delle Missioni Salesiane

SPEDIZIONI MISSIONARIE
dei Salesiani

I - Sotto il Rettorato di San Giovanni Bosco: 12

1ª - 11 novembre 1875
2ª - 14 novembre 1876
3ª - 14 novembre 1877
4ª - 8 dicembre 1878
5ª - marzo 1880
6ª - 20 gennaio 1881
7ª - 10 dicembre 1881
8ª - 10 novembre 1883
9ª - 1 gennaio 1885
10ª - aprile 1886
11ª - 2 dicembre 1886
12ª - 6 dicembre 1887

II -- Sotto il Rettorato del Beato Michele Rua: 31

13ª - 11 marzo 1888
14ª - ottobre 1888
15ª - 1 luglio 1889
16ª - 1 dicembre 1889
17ª - 4 febbraio 1891
18ª - 16 agosto 1891
19ª - 6 giugno - 2 ottobre 1891
20ª - 7 dicembre 1891
21ª - 10 gennaio 1892
22ª - 15 ottobre 1892
23ª - 6 dicembre 1892
24ª - 2 aprile 1893
25ª - 30 novembre 1893
26ª - 26 giugno 1894
27ª - 1 novembre 1894
28ª - febbraio 1895
29ª - 1 novembre 1895
30ª - 1 novembre 1896
31ª - 1 novembre 1897
32ª - ottobre-dicembre 1898
33ª - 1899
34ª - 1900
35ª - 1901
36ª - 1902
37ª - 1903
38ª - 1904
39ª - 1905
40ª - 1906
41ª - 1907
42ª - 1908
43ª - 1909

III - Sotto il Rettorato di Don Paolo Albera: 10

44ª - 1910
45ª - 1911
46ª - 1912
47ª - 1913
48ª - 1914
49ª - 1917
50ª - 1918
51ª - 1919
52ª - 1920
53ª - 1921

IV - Sotto il Rettorato del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi: 10

54ª - 1922
55ª - 1923
56ª - 1924
57ª - 1925
58ª - 1926
59ª - 1927
60ª - 1928
61ª - 1929
62ª - 1930
63ª - 1931

V - Sotto il Rettorato di Don Pietro Ricaldone: 18

64ª - 1932
65ª - 1933
66ª - 1934
67ª - 1935
68ª - 1936
69ª - 1937
70ª - 1938
71ª - 1939
72ª - 1940
73ª - 1941
74ª - 1942
75ª - 1943
76ª - 1946
77ª - 1947
78ª - 1948
79ª - 1949
80ª - 1950
81ª - 1951

VI - Sotto il Rettorato di Don Renato Ziggiotti: 13

82ª - 1952
83ª - 1953
84ª - 1954
85ª - 1955
86ª - 1956
87ª - 1957
88ª - 1958
89ª - 1959
90ª - 1960
91ª - 1961
92ª - 1962
93ª - 1963
94ª - 1964

VII - Sotto il Rettorato di Don Luigi Ricceri

95ª - 1965
96ª - 1966
97ª - 1967
98ª - 1968
99ª - 1969
100ª - 1970
101ª - 1971
102ª - 1972
103ª - 1973
104ª - 1974

SPEDIZIONI MISSIONARIE
delle Figlie di Maria Ausiliatrice

1ª - 14 novembre 1877
2ª - 1 gennaio 1879
3ª - 20 gennaio 1881
4ª - 14 novembre 1883
5ª - 3 febbraio 1885
6ª - 4 dicembre 1886
7ª - 30 ottobre 1888
8ª - 20 gennaio 1889
9ª - 28 novembre 1889
10ª - 27 gennaio 1891
11ª - 16 agosto 1891
12ª - dicembre 1892
13ª - 3 aprile 1893
14ª - 24 novembre 1893
15ª - 3 dicembre 1893
16ª - 23 dicembre 1894
17ª - novembre 1895
18ª - novembre 1896
19ª - 1 novembre 1897
20ª - 10 novembre 1897
21ª - 1 novembre 1898
22ª - 1 dicembre 1898
23ª - 3 dicembre 1898
24ª - 5 novembre 1899
25ª - 15 novembre 1899
26ª - 15 febbraio 1900
27ª - 1 novembre 1900
28ª - 30 ottobre 1901
29ª - 12 novembre 1901
30ª - 8 dicembre 1902
31ª - 1 novembre 1903
32ª - 13 dicembre 1903
33ª - 22 ottobre 1904
34ª - 1 novembre 1904
35ª - 12 novembre 1904
36ª - 15 novembre 1904
37ª - 26 ottobre 1905
38ª - 4 novembre 1905
39ª - 20 novembre 1905
40ª - 1 dicembre 1905
41ª - 22 novembre 1906
42ª - 3 agosto 1907
43ª - 21 ottobre 1907
44ª - 26 ottobre 1907
45ª - 31 ottobre 1907
46ª - 1 novembre 1907
47ª - 7 novembre 1907
48ª - 21 novembre 1907
49ª - 1 dicembre 1907
50ª - 24 giugno 1908
51ª - 28 novembre 1908
52ª - 3 novembre 1909
53ª - 1 novembre 1910
54ª - 14 novembre 1910
55ª - 2 dicembre 1911
56ª - 3 ottobre 1912
57ª - 8 gennaio 1913
58ª - 6 luglio 1913
59ª - 23 ottobre 1913
60ª - 1 novembre 1913
61ª - 6 novembre 1913
62ª - 8 novembre 1913
63ª - 9 novembre 1913
64ª - 9 novembre 1913
65ª - 5 novembre 1914
66ª - 27 luglio 1915
67ª - 30 settembre 1919
68ª - 16 giugno 1920
69ª - 19 novembre 1920
70ª - 18 dicembre 1920
71ª - 15 dicembre 1920
72ª - 5 novembre 1921
73ª - 29 novembre 1921
74ª - 18 agosto 1922
75ª - 19 settembre 1922
76ª - 9 ottobre 1922
77ª - 19 ottobre 1922
78ª - 25 ottobre 1922
79ª - 28 ottobre 1922
80ª - 9 novembre 1922
81ª - 19 novembre 1922
82ª - 2 dicembre 1922
83ª - 3 gennaio 1923
84ª - 11 giugno 1923

85ª - 12 settembre 1923
86ª - 13 settembre 1923
87ª - dicembre 1923
88ª - 21 ottobre 1924
89ª - 30 marzo 1925
90ª - 31 marzo 1925
91ª - settembre 1925
92ª - 26 giugno 1925
93ª - 24 ottobre 1925
94ª - 26 novembre 1925
95ª - 9 dicembre 1925
96ª - 19 dicembre 1925
97ª - 31 dicembre 1925
98ª - 11 novembre 1926
99ª - 22 luglio 1926
100ª - 22 novembre 1926
101ª - 1 settembre 1927
102ª - 22 ottobre 1927
103ª - 20 novembre 1927
104ª - 8 dicembre 1927
105ª - 29 febbraio 1928
106ª - 16 marzo 1928
107ª - 27 marzo 1928
108ª - 31 luglio 1928
109ª - 11 ottobre 1928
110ª - 11 ottobre 1928
111ª - 31 ottobre 1928
112ª 21 novembre 1928
113ª - 10 gennaio 1929
114ª - 15 luglio 1929
115ª - 1 agosto 1929
116ª - 29 agosto 1929
117ª - 12 settembre 1929
118ª - 2 ottobre 1929
119ª - 3 ottobre 1929
120ª - 4 ottobre 1929
121ª - 20 ottobre 1929
122ª - 31 ottobre 1929
123ª - 15 novembre 1929
124ª - 31 luglio 1930
125ª - 17 ottobre 1930
126ª - 21 ottobre 1930
127ª - 2 dicembre 1930
128ª - 6 gennaio 1931
129ª - 5 marzo 1931
130ª - 14 ottobre 1931
131ª - 22 ottobre 1931
132ª - 22 ottobre 1931
133ª - 9 gennaio 1932
134ª - 22 agosto 1932
135ª - 25 agosto 1932
136ª - 8 settembre 1932
137ª - 25 settembre 1932
138ª - 29 settembre 1932
139ª - 18 ottobre 1932
140ª - 9 febbraio 1933
141ª - 7 settembre 1933
142ª - 13 settembre 1933
143ª - 14 luglio 1934
144ª - 23 luglio 1934
145ª - 25 agosto 1934
146ª - 26 agosto 1934
147ª - 1 settembre 1934
148ª - 6 settembre 1934
149ª - 5 ottobre 1934
150ª - 18 ottobre 1934
151ª - 19 ottobre 1934
152ª - 8 dicembre 1934
153ª - 7 marzo 1935
154ª - 24 aprile 1935
155ª - 13 luglio 1935
156ª - 10 agosto 1935
157ª - 20 settembre 1935
158ª - 19 ottobre 1935
159ª - 29 ottobre 1935
160ª - 10 settembre 1936
161ª - 16 settembre 1936
162ª - 24 settembre 1936
163ª - 4 novembre 1936
164ª - 4 dicembre 1936
165ª - 7 gennaio 1937
166ª - 14 gennaio 1937
167ª - 22 aprile 1937
168ª - 19 agosto 1937
169ª - 16 settembre 1937
170ª - 25 settembre 1937
171ª - 25 ottobre 1937
172ª - 28 ottobre 1937
173ª - 4 novembre 1937
174ª - 4 dicembre 1937
175ª - 9 agosto 1938
176ª - 16 agosto 1938
177ª - 19 agosto 1938
178ª - 27 settembre 1938
179ª - 13 dicembre 1938
180ª - 14 gennaio 1939
181ª - 24 gennaio 1939
182ª - 27 febbraio 1939
183ª - 21 ottobre 1939
184ª - 31 ottobre 1939
185ª - 2 dicembre 1939
186ª - 2 gennaio 1940
187ª - 9 novembre 1946
188ª - 21 novembre 1946
189ª - 3 dicembre 1946
190ª - 4 dicembre 1946
191ª - 20 dicembre 1946
192ª - 26 dicembre 1946

193ª - 12 gennaio 1947
194ª - 27 gennaio 1947
195ª - 27 gennaio 1947
196ª - 27 gennaio 1947
197ª - 1 marzo 1947
198ª - 8 marzo 1947
199ª - 23 settembre 1947
200ª - 14 luglio 1948
201ª - 1949
202ª - 1950
203ª - 1951
204ª - 1952
205ª - 1953
206ª - 1954
207ª - 1955
208ª - 1956
209ª - 1957
210ª - 1958
211ª - 1959
212ª - 1960
213ª - 1961
214ª - 1962
215ª - 1963
216ª - 1964
217ª - 1965
218ª - 1966
219ª - 1967
220ª - 1968
221ª - 1969
222ª - 1970
223ª - 1971
224ª - 1972
225ª - 1973
226ª - 1974

SALESIANI DELLA I SPEDIZIONE
11 novembre 1875

Card. GIOVANNI CAGLIERO

n. a Castelnuovo d'Asti (Italia) l'11 gennaio 1838; prof. a Torino il 14 maggio 1862; sac. a Torino il 14 giugno 1862; vesc. el. il 13 novembre 1884; cons. il 7 dicembre 1884; Card. il 6 dicembre 1915; † a Roma il 28 febbraio 1926.

Sotto il segno del mistero. 2 novembre 1851. Don Bosco si reca a Castelnuovo d'Asti per la predica dei Defunti. Gli fa strada verso il pulpito un vispo chierichetto di 13 anni, che durante la predica lo ascolta a bocca aperta. In sacrestia gli confida che vorrebbe diventare sacerdote come lui. La stessa sera Don Bosco chiede a Teresa Musso, la madre, se voleva vendergli il figliuolo. « Si vendono i vitelli, rispose Teresa. I figli si regalano ». E regalò a Dio il suo Giovannino. Don Bosco se lo portò a Torino. Fu uno dei primi quattro salesiani, vide i miracoli che faceva Don Bosco, visse l'età d'oro dell'Oratorio.

1854. A Torino il colera semina la morte. Don Bosco manda i suoi ragazzi a curare gli ammalati. Tra essi, Giovanni Cagliero. Ma questi cadde ammalato. Quando la madre giunse al suo capezzale, era in punto di morte, delirava. Ma Don Bosco vide una colomba volteggiare sul suo letto. Giovanni parlava della veste che avrebbe dovuto ricevere tra poco. « Sarà la veste da morto », disse Teresa piangendo. Invece Giovanni guarì, miracolosamente. Divenne sacerdote e vescovo. La colomba vista da Don Bosco, ecco il segno del mistero.

Allenamento. Il futuro civilizzatore della Patagonia crebbe in un clima ideale. Don Bosco faceva vivere i suoi ragazzi in un clima soprannaturale, e non soltanto per i miracoli, molti, che faceva. Li allenava coraggiosamente all'azione, all'apostolato.

Cagliero studiava teologia, e intanto coltivava la musica. Era un musico nato. Nelle sue memorie lamenta di non aver avuto un maestro; ma la sua ispirazione suppliva tutti i maestri. Quando compose « Lo Spazzacamino », nessuno voleva credere che fosse opera di un chierichetto dell'Oratorio di Don Bosco. Si dovettero ricredere quando Cagliero fece eseguire le altre sue splendide romanze.

Nel 1860 Don Bosco, conversando con i chierici che l'attorniavano, disse: « Uno di voi diventerà vescovo ». Tutti risero, anche Cagliero. Ma la Provvidenza andava plasmando proprio lui in quell'ambiente semplice, ricco di gioia e di pietà, quale era la Casa di Don Bosco.

Il seme attecchisce. Don Bosco, come Santa Teresa, fu un'anima missionaria. Già nel 1848 parlava della Patagonia, senza sapere bene dove fosse. La Provvidenza lo condusse per mano. Nel 1874 ricevette una lettera da S. Nicolás de los Arroyos, Argentina. Avevano fondato un collegio colà, ma non avevano insegnanti. Perciò si rivolgevano alla fiorente Società Salesiana. Don Bosco vi scorse la voce di Dio, e preparò dieci uomini da mandare a Buenos Aires.

1874. Da Parigi ottiene otto passaggi per la nave « Savoie ». Prima della partenza, volle che i dieci si recassero a Roma per ricevere la benedizione del Papa. Il 14 novembre 1875 i dieci primi missionari partivano, vestiti come credevano che si usasse in Argentina, e con un'infarinatura di spagnolo che avevano appresa alla scuola non sempre ortodossa del console Gazzolo, di Savona. Sulla nave strinsero amicizia con molti argentini. Il 14 dicembre giungevano a Buenos Aires. Mons. Federico Aneiros li ricevette paternamente e li sistemò alcuni in via Moreno, altri nella casa del signor Benítez, venuto da S. Nicolás per accoglierli.

Si misero subito al lavoro, nella chiesa detta degli Italiani. Poi, Don Giovanni Cagliero, che era il capo della spedizione, lasciò Don Gio. Batt. Baccino a Buenos Aires, e si recò con gli altri a S. Nicolás, ove aprì un collegio sulle rive del Paraná. Poi si recò in Uruguay, per trapiantare il fecondo germe salesiano a Villa Colón. In men che non si dica, aveva già cinque fondazioni in America. Gli mancava personale, e lo chiedeva con insistenza a Don Bosco. Questi, non meno entusiasta di lui, glielo mandava, anche se non del tutto preparato.

« Questi americani! ». « Se li vedesse questi americani, scrive a Don Bosco. Che vivacità! Sorpassano i littorali di Varazze e di Alassio... ». Era l'impressione riportata dalle due rive della Plata. Poiché il Prelato dell'Uruguay aveva chiesto al nuovo Superiore salesiano di accettare un collegio che era pronto per essere inaugurato a Villa Colón, non lontano da Montevideo. L'indole allegra di Don Cagliero si accordava benissimo con gli uruguaiani, come già con gli argentini. In questo clima di cordialità, egli intuì che si potevano tirar fuori ottime vocazioni; tanto che a breve distanza dal suo arrivo già parlava a Don Bosco di aprire un noviziato.

Doveva recarsi a S. Nicolás, nel collegio dov'era la maggioranza dei missionari, per dar inizio all'opera educativa che costituiva lo scopo principale della loro venuta in America. Recandosi a prendere i biglietti per il viaggio, si incontrò provvidenzialmente con il dottor Carranza Viamont, presidente della Società di San Vincenzo. Quel bravo signore pensò che la nascente Società Salesiana poteva completare molto bene la sua opera. Così nacque il Collegio Pio IX in Almagro.

Don Cagliero era talmente entusiasta di Buenos Aires, S. Nicolás e Montevideo, che quasi dimenticava i patagoni per i quali Don Bosco lo aveva inviato. « Ai patagoni penserà un altro », scrive a Don Bosco. Ma il Santo aveva ben altri progetti.

Il mecenate dei salesiani a S. Nicolás era il signor Benítez. Li trovò straordinariamente simpatici, specialmente Don Cagliero, e li mise in prima linea tra le

sue amicizie. L'inaugurazione di S. Nicolás, all'inizio del 1876, si fece con grande solennità. Lo stesso Cagliero diresse un'orchestra improvvisata, composta di italiani, che ricordavano i bei tempi vissuti nella patria dell'arte...

Don Bosco intanto maturava grandi progetti. Perfino di mandare Don Cagliero in India per fondare le missioni laggiù. Perciò egli parlava di lasciare i patagoni. Ma Don Bosco non li dimenticava. Perciò in quei giorni gli scrisse: « Sono circa duecento che dimandano di andar in Patagonia ». Questo era l'obiettivo finale dell'impresa missionaria per Don Bosco. Il resto era marginale.

A Buenos Aires c'era un quartiere che sembrava abbandonato da Dio: la Boca del Riachuelo. Pieno di genovesi, di napoletani, e di ogni sorta di immigrati senza fissa dimora. Non c'era chiesa. L'arcivescovo, mons. Aneiros, non voleva consentire a Don Cagliero di visitarlo: « La prenderebbero a sassate », gli diceva. Ma un bel giorno il giovane sacerdote comparve a La Boca. Radunò un bel numero di ragazzi, li incantò con i suoi racconti, regalò medaglie, e tornò a casa incolume. Fu il primo inizio all'opera salesiana in quel quartiere popolare.

Per la campagna. Don Cagliero era fatto per tutto. Un bel giorno prese il treno e lasciò Buenos Aires diretto a ovest. Andava a visitare una colonia formata da baschi e da italiani. Lo accompagnava un Padre Lazzarista. Questi si occupò dei baschi, lui dei suoi connazionali. Ritornò felice. Aveva fatto una gran cavalcata, aveva amministrato i Sacramenti nei *ranchos,* e ora sapeva che cos'era la Pampa, la famosa Pampa argentina.

Il Direttore dell'Immigrazione, signor Dillon, lo invitò a recarsi a Villa Libertad, in provincia di Entre Rios. Nell'aprile del 1877 partì per nave con il chierico Rabagliati, lungo le acque del Paraná. Terminato il viaggio fluviale, altre tre ore di treno e poi a cavallo fino alla colonia italiana. Si fermò quindici giorni. Quei bravi contadini non avevano più visto un sacerdote da quando erano partiti dall'Italia. Anche lì conobbe gli aborigeni. Ma non erano quelli che Don Bosco aveva visto in sogno: tehuelches, araucani.

Il ritorno. In Italia Don Bosco stava preparando il primo Capitolo Generale della sua Società. Don Cagliero non poteva mancare, perché doveva informare sulle mille e una cosa che aveva cominciato a fare al di là dell'oceano. Ma non partecipò soltanto al Capitolo. Don Bosco lo mandò a iniziare due nuove fondazioni, a Lucca e a La Spezia. Poi lo spedì a Napoli, a Catania, a Randazzo. Voleva che raccontasse dappertutto quello che aveva fatto in America. Ma la fondazione più importante del figlio prediletto di Don Bosco fu quella di Utrera in Spagna. Ormai possedeva bene lo spagnolo, perciò Don Bosco lo inviò a gettare il seme salesiano nella Terra di Pelayo. Anche là Don Cagliero si rese popolare, guadagnandosi il cuore di tutti gli andalusi che poté avvicinare. Da Siviglia proseguì per il Portogallo. Poi tornò in Italia: Madre Mazzarello era alla fine. Don Cagliero ebbe il penoso conforto di chiuderle gli occhi; poi avviò il nascente Istituto per sentieri che lo hanno condotto a uno sviluppo sorprendente.

« Qualcuno di voi diventerà vescovo », aveva detto Don Bosco ai suoi ragazzi. Il momento era giunto. Nel 1879 Don Costamagna era arrivato a Choele Choel.

Don Bosco vedeva rischiararsi l'orizzonte. Bisognava creare Prelature Apostoliche. Nessun timore: aveva buoni amici in Vaticano. Nel luglio 1883 da Roma gli chiesero i nomi dei candidati per le due Prelature. Il Santo non esita: come Vicario Apostolico della Patagonia propone il Cagliero; come Prefetto Apostolico del sud, Don Fagnano. Nell'ottobre 1884 Don Cagliero fu designato vescovo titolare di Mágida, e il 7 dicembre fu consacrato nel Tempio di Maria Ausiliatrice.

Torna in Patagonia. Per il 1° febbraio 1885 era fissata la partenza di una nuova e nutrita schiera di missionari, guidata da Don Cagliero. Mentre quelli si incamminavano verso la stazione, egli salì nella cameretta di Don Bosco. Fu un dialogo commovente. Il nuovo vescovo comprese che la croce che brillava sul suo petto non era quella degli onori, ma del Calvario. E la baciò. Il « Bourgogne » levò le ancore il 14 febbraio. Ma le circostanze in cui arrivava il nuovo vescovo non potevano essere peggiori. Il Delegato della Santa Sede era stato espulso dall'Argentina. La Legge 1420 provocò danni irreparabili. Don Cagliero non poté incontrarsi con il Presidente, gen. Roca. Aspettò inutilmente in Buenos Aires da marzo a luglio. Alla fine partì per il suo Vicariato con lettere di raccomandazione di qualche ministro. Ma la raccomandazione migliore era quello che andava dicendo a tutti: « Sono soltanto un emigrante, vengo per lavorare ».

Il 2 luglio partì per Carmen di Patagones sul « Pomona ». Avrebbe posto colà la sua sede. Don Fagnano l'aveva preparata il meglio possibile. L'11 luglio si recò a ossequiare il gen. Vintter, governatore del Rio Negro. Fu un incontro cordiale. Poi il Prelato cominciò la sua missione apostolica sulle due rive del Rio Negro. Il 24 dicembre 1885 benedisse la nuova chiesa di Viedma. La precedente era bruciata.

Al principio del 1886 tornò a Buenos Aires, e questa volta poté parlare con il gen. Roca. Il Presidente si rese conto che gli stava davanti non un prelato di corte, ma un autentico missionario. Ne rimase soddisfatto, e d'allora in poi furono amici.

Lo stesso anno doveva recarsi in Cile. Mentre alcuni passavano per Mendoza, egli, con un buon drappello, volle tentare di passare la Cordigliera. Ma gli andò male. La sua cavalcatura lo sbalzò di sella, ed egli si ruppe due costole. Un contadino del luogo lo curò meglio che poté. Poi riprese il viaggio per fondare la casa di Concepción in Cile. Di lì proseguì per nave fino a Punta Arenas con mons. Fagnano. Lasciò quella missione ben sistemata, e tornò a Montevideo. Di lì a Buenos Aires, e poi a Carmen di Patagones in « galera ».

Alla fine del 1887 dovette tornare in Italia: Don Bosco moriva. Portò con sé una indietta fueghina, che arrivò a baciare la mano già quasi inerte del Santo, e a ringraziarlo « per aver mandato i suoi figli a civilizzarci »...

In piena attività. Morto Don Bosco, Don Cagliero preparò varie spedizioni missionarie che partirono nel 1888 e 1889, con molti eccellenti missionari. Così poté fondare l'ospedale di San José a Viedma e una rete di opere apostoliche che oggi meravigliano per la loro grandezza.

Dato che era Vicario Generale della Congregazione, fondò case in Cile e in

Perù. A Bahia Blanca fondò il Collegio Don Bosco e quello di Maria Ausiliatrice, ancor oggi onore e vanto della Congregazione. Anche a Rosario fu seminatore di ottimismo. Alcune cronache parlano di 6.000 cresime, altre di 8.000 conferite in quella occasione. Poi fu in Brasile, dove lo aspettavano come l'acqua durante la siccità. In quell'epoca fondò in Argentina il Collegio di Mendoza, ove lasciò il buon P. Botta. Un canonico girovago e furbastro si era introdotto nel suo Vicariato e voleva essere fatto vescovo. Quanto dovette sudare Don Rua per convincere la Curia Romana che quel tale non era farina da far ostie!

Oltre che lavorare nelle missioni propriamente dette, mons. Cagliero doveva anche andare in cerca dei quattrini per sostenerle. Il Governo Argentino gli passava qualcosa, ma era un niente per le necessità di quelle regioni così lontane e abbandonate. Allora egli ricorreva ai suoi amici di Buenos Aires, ai coloni di S. Nicolás, ai cooperatori che Don Bosco aveva in Italia e in Francia. E la Provvidenza non gli venne meno mai. Quando si trattò di acquistare un podere per fondare una scuola agricola in Viedma (l'attuale Istituto Don Bosco), gli occorrevano 12.000 *pesos*. Dove trovarli? La Provvidenza gli venne in aiuto. In S. Nicolás c'erano due fratelli che volevano farsi salesiani. Ma la loro famiglia fece venire dall'Italia una giovane perché si sposasse con uno dei due. A chi sarebbe toccato il matrimonio, e a chi la vita religiosa? Tirarono a sorte. A Paolo toccò la moglie, e Luigi si recò a Viedma dove lo aspettava mons. Cagliero. Portava con sé tutti i suoi averi: 12.000 dollari. Li consegnò al Prelato, che così poté acquistare quello che per tanti anni fu conosciuto come « il podere dei preti ».

Il 1894 si aprì sotto buoni auspici. Il signor Miguel de Uribelarrea donava una specie di *estancia* vicino a Buenos Aires per fondarvi una scuola agricola. Fu inaugurata il 28 gennaio. Il giorno dopo l'instancabile monsignore benedisse la chiesa del nuovo oratorio San Francesco di Sales nel quartiere di Almagro. Inoltre, a Bahia Blanca un'altra importante donazione faceva fiorire un collegio di artigiani, quello di N. S. della Pietà. Per l'inaugurazione, Monsignore fece partire treni speciali da Buenos Aires. Vi parteciparono niente meno che il Presidente della Repubblica e l'Arcivescovo di Buenos Aires. A completare il quadro della solennità, la predicazione fu affidata al miglior oratore dell'epoca, il gesuita P. Camilo Jordán. Il Ministro del Culto e dell'Istruzione Pubblica, dr. Zapata, gli chiese di accettare la tutela dei minori, e le donne cadute, di cui il Governo non poteva occuparsi. Monsignore accettò. Gli davano il misero compenso di 500 *pesos*. Ma egli aveva già regolarizzato la situazione del Vicariato, e riceveva da Propaganda Fide qualche aiuto che gli permetteva di pagare le grosse spese dell'opera. Quel felice anno 1894 procurò ancora un'altra soddisfazione al vescovo salesiano: il signor Agostino Pedemonte regalò un terreno in Bernal, dove si sarebbe stabilito lo studentato filosofico e teologico dell'Argentina. Più tardi, si fonderà ivi pure la Scuola Normale, seme fecondo di maestri salesiani.

Nel 1895 arrivò sulla scrivania di Monsignore la pianta di una proprietà che i signori Luro donavano al P. Pietro Bonacina. « Padre Pedro » chiedeva l'autorizzazione di poter accettare il dono. Il Prelato appose la sua firma, e così

cominciò l'opera di Fortín Mercedes, che è stata aspirantato, filosofato, scuola normale, e oggi è un'importante scuola agraria per i molti figli dei contadini della zona. Il deserto di prima si è cambiato in un emporio di cereali, di ortaggi e di frutta.

Lo stesso anno Monsignore autorizzò la fondazione di Junín de los Andes, per salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Piacque al cielo che tra le suore maturasse quel fiore di virtù che si chiamava Laura Vicuña, di cui è avviata la causa di beatificazione.

Vescovo missionario. Appena poté, mons. Cagliero partì per il Chubut. Colà era a capo del governo un cavaliere cristiano, Eugenio Tello, che divenne il collaboratore di tutte le imprese del Prelato. Tra Madryn e Rawson il vescovo missionario viaggiò sul « vagone bianco », che l'impresa ferroviaria riservava alle personalità più distinte. Vada questo lusso in cambio di tanti sacrifici a cui doveva sobbarcarsi quando viaggiava in « galera » da Bahia Blanca a Viedma! Una volta impiegò per quel tragitto quattro giorni.

Il Metropolita di Buenos Aires, vedendo l'attività del Vescovo missionario, gli offerse la missione della Pampa. Egli accettò, sebbene non avesse personale. Il primo a giungere a General Acha, allora capitale della Pampa, fu il P. Orsi. Già nel 1897 poté fondare una casa a S. Rosa e un'altra a Victorica. Quell'anno il Prelato visitò la Pampa, immensa e solitaria. Non c'erano più di quattro villaggi: Acha, Victorica, Santa Rosa e Toay. Dalla Pampa passò a Bahia Blanca. A Viedma gli danno una bella notizia: il suo piano di portare il sig. Tello a governatore, si compiva. Dal 1898 Tello e Cagliero lavoreranno insieme per realizzare una meravigliosa opera di cultura. La cattedrale di Viedma è una dimostrazione di quello che possa realizzare l'unione di due volontà di ferro.

Intanto Roca era stato eletto Presidente per la seconda volta. Mons. Cagliero gli disse: « È ora di aggiustare i piatti rotti ». E il Presidente lo autorizzò a trattare con Roma per ristabilire le relazioni diplomatiche tra Buenos Aires e il Vaticano. Mons. Cagliero partì per l'Europa, e in breve l'Argentina poté salutare il nuovo Internunzio della Santa Sede, mons. Sabatucci. A Roma si resero conto che il Cagliero non era soltanto un missionario infaticabile, ma anche un abile diplomatico. Perciò fu designato vescovo di Sebaste, e gli furono affidati altri delicati incarichi. Prima di ripartire per l'Europa, ebbe la gioia di vedere che quell'indietto che egli aveva affidato ai salesiani del collegio Pio IX, Zeffirino, era riuscito « imperatore del catechismo ».

Arcivescovo. Giunto in Italia, l'attivo figlio di Don Bosco non stette in ozio. Ormai entrava nel pieno della carriera diplomatica. Quale era la sua diplomazia? La stessa di Don Bosco, sostenuta dalla sua naturale sagacia di piemontese e dalla sua notevole esperienza di uomini e di problemi. Era maturo per mettersi agli ordini di Pio X.

Il Sommo Pontefice gli affidò anzitutto una missione delicatissima: la visita apostolica alle diocesi di Bobbio, Piacenza e Tortona. Egli la condusse a fondo. Volle vedere tutto e mettere a posto tutto. Dopo vari mesi di ispezione, mandò

la relazione alla Santa Sede. Coloro che pensavano di dover sopprimere diocesi e parrocchie, rimasero di stucco quando videro che il visitatore non proponeva la soppressione, ma l'aumento delle diocesi e delle parrocchie. « Non spegnere il lucignolo fumigante », dice il Vangelo. Questa era la diplomazia del Cagliero.

Intanto non dimenticava la sua Patagonia e la sua Argentina. Le campane che ancor oggi suonano a stormo nella cattedrale di Bahia Blanca le acquistò proprio in quei giorni.

Maggio 1907. Mentre si trovava a Torino nella casa del Padre per la festa di Maria Ausiliatrice, un telegramma del Segretario di Stato lo chiama a Roma. Il card. Merry del Val gli disse che aveva bisogno di lui per una missione in Centro America. Monsignore rispose semplicemente: « Disponga, Eminenza ».

Il salesiano che lo accompagnò in quella difficilissima missione, il P. Nalio, disse all'estensore di queste note: « L'opera di mons. Cagliero in Centro America sarebbe sufficiente per immortalare un Papa ». Non era adulazione o illusione: quando Merry del Val ne vide i risultati, lo propose come modello di diplomatico a tutti i rappresentanti della Santa Sede.

Invero, a S. José di Costarica non fu un diplomatico di corte. Aiutava i parroci a confessare, dettava missioni dove neanche i Padri missionari osavano. Non basterebbe un libro per narrare le sue peripezie, i suoi viaggi per sentieri primordiali e su carrozze sgangherate. Che fatica per correggere certi difetti inveterati, in certe Curie ove i Prelati erano duri e autoritari! E che dire dei governatori? Alcuni erano giunti al punto di nominare loro i vescovi. Il rappresentante del Vaticano, con tatto e pazienza inesauribile, riuscì a rimettere le cose a posto. E non si trattava di una sola Repubblica: erano sei, e ognuna aveva problemi da far tremare.

Cardinale. Quando mons. Cagliero giunse in Centro America, c'era soltanto un arcivescovado e quattro vescovadi. Egli organizzò la gerarchia con quattro arcivescovi, nove vescovi e quattro vicari apostolici, senza contare il Panamà. Ottenne inoltre vescovi ausiliari per i metropoliti, e un vescovo coadiutore, con diritto di successione, per un altro. Un lavoro diplomatico di prim'ordine. L'uomo era maturo per la porpora.

Il suo desiderio era ben altro. Aveva fatto ciò che in coscienza doveva fare, e aspettava che lo chiamassero in Italia per passare i suoi ultimi anni nel nativo Piemonte. Aveva 77 anni, aveva diritto al riposo. Ma non fu così.

Il 25 luglio 1915 ricevette una lettera del card. Gasparri: gli comunicava che doveva venire a Roma per ricevere il cappello cardinalizio. Intanto scoppiava la prima guerra mondiale, e l'anziano prelato rimase in attesa di nuove indicazioni. In ottobre, un cablo da Roma gli precisò che doveva partire « per la via più breve ». Il Concistoro doveva tenersi il 22 novembre. Benedetto XV cambiò la data perché il Vescovo missionario potesse arrivare in tempo. Il Capo di Stato Maggiore Tedesco garantì che il viaggio si sarebbe compiuto senza pericoli (si incominciavano a usare i siluri...). A Roma ricevette « il biglietto ». « Non per me, ma per i miei », disse all'inviato del Papa. La notizia arrivò a Viedma. D. Pedemonte salì sul pulpito e comunicò al popolo la lieta notizia. Disse che

a ricordo di quel felice avvenimento si sarebbe fondata una scuola normale popolare, come di fatto avvenne.

Anche da cardinale, il Cagliero voleva vivere come semplice sacerdote. Ma dalla Curia Romana gli ricordarono che doveva osservare il protocollo. Si rassegnò. Gli argentini gli regalarono una modesta auto, perché non dovesse andare a piedi per i colli di Roma. Era membro di quattro congregazioni: dei Religiosi, dei Riti, di Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari, che si occupavano di problemi che egli conosceva a fondo.

Nel 1922 prese parte al Conclave che elesse Sommo Pontefice Pio XI, il papa che avrebbe canonizzato Don Bosco. Viveva tranquillo nel collegio salesiano di via Marsala a Roma. Ma un brutto giorno il Papa lo chiamò, e lo accolse con questo saluto: « Ave, Tusculane praesul! » (Salve, vescovo di Frascati!). Quella diocesi cardinalizia era un dono quanto mai ingrato. Nessuno voleva accettarlo. Il povero vecchio dovette caricarsi sulle spalle un pesante fardello di garbugli curiali, un'amministrazione indecifrabile, un clero malandato... Glielo chiedeva il Papa per favore, e il figlio di Don Bosco non seppe dire di no. Quel che sofferse in quella diocesi anchilosata, soltanto Dio lo sa. Vi entrò il 16 gennaio 1921. Ma anche là non volle stare lontano dalla casa paterna. Prese stanza nel collegio salesiano di Villa Sora, già residenza del principe Boncompagni. Intanto la sua salute cominciava a declinare. E tuttavia fece un viaggio fino in Jugoslavia, per consacrare il Tempio di Maria Ausiliatrice a Lubiana. Come le forze gli permisero, si recò in Polonia, Germania, Austria... Era proprio un missionario impenitente.

Il Re d'Italia, *motu proprio,* lo insignì del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano. Una stazione ferroviaria presso Carmen di Patagones porterà il suo nome; e un istituto per la formazione di missionari a Ivrea si chiamerà « Card. Cagliero ». La diocesi era impigliata in un disordine economico spaventoso, e andava di male in peggio. Grazie agli amici che con la sua bontà si era conquistato da tutte le parti, poté tornare a galla in diverse difficili occasioni. Gli posero al fianco un sacerdote argentino di famiglia ricchissima, Don Adolfo Torquinst. Più che segretario, fu la provvidenza che gli rese meno pesante la croce.

A metà del 1925 fu a Torino. Si compivano 50 anni da quando era partito per l'America alla testa dei primi missionari. Poté pontificare e predicare. Fu l'ultima volta che lo vedemmo. Durante l'inverno si aggravò. Il Papa si informava continuamente della sua salute. Sarebbe stato necessario un intervento chirurgico. Ma a 88 anni, quale organismo l'avrebbe sopportato?

Il suo testamento: « Consegnate tutto quello che c'è in questo armadio al Capitolo Superiore ». Alle 3,30 del 28 febbraio 1926 socchiuse le palpebre, sorrise impercettibilmente, e si addormentò nel Signore.

Avrebbe voluto riposare vicino a Don Bosco a Valsalice. Ma lo seppellirono a Roma, al Campo Verano. Nel 1964 i suoi resti sono stati traslati nella cattedrale di Viedma, innalzata da lui e dal governatore Tello a prezzo di sacrifici senza numero.

D. Raul Entraigas

Don GIOVANNI ALLAVENA

n. a Pigna (Imperia - Italia) nell'ottobre 1855; prof. a Torino nel 1875; sac. a Buenos Aires il 27 gennaio 1878; † a Villa Colón (Uruguay) il 20 dicembre 1887.

La sua fu una vera vocazione missionaria. Aveva in famiglia sentito più volte a dire che alcuni suoi parenti, amici ed anche conoscenti si erano recati in America per far fortuna; ed egli fin d'allora sentì risvegliarsi nel cuore la brama di andare colà per *far fortuna,* col salvar delle anime. Quando perciò si decise ad andare ad Alassio per gli studi, egli pensava già alla sua missione, alla sua vera America, come diceva. E nel 1875, mentre giungevano le prime notizie di una prima spedizione missionaria nell'America del sud, egli sentì confermata la sua vocazione e chiese di prendervi parte. Qualcuno gli fece notare che avrebbe dovuto abbandonare tutto, ma egli rispose: molti partono e si sottomettono alle stesse pene e sacrifici per un po' di guadagno materiale; e non potrei farlo anch'io, e di più buona voglia, per guadagnare delle anime?

I suoi superiori di Alassio diedero di lui il seguente giudizio: « Stette poco fra noi, ma lasciò una memoria duratura. Egli faceva l'ultimo corso di scuola, e mentre per altri era un'occasione di distrarsi, egli pareva che si raccogliesse più profondamente. Tra i suoi compagni, essendo più adulto, esercitava una specie di apostolato... Noi lo consideravamo come il più virtuoso dei nostri alunni... Gli si diede da leggere la vita di Savio Domenico, e, dopo averla letta, fu visto con le lacrime agli occhi esclamare: Oh! se fossi venuto più presto!

Quando nell'aprile del 1875 Don Bosco venne a Varazze con la notizia delle Missioni in America, egli volle subito dare il suo nome. La premura, l'insistenza, quasi si direbbe la pertinacia, che egli dimostrò, di voler andare in missione, ci diede un'idea di ciò che solevano un giorno fare i primi cristiani per correre al martirio ».

Come tutti quelli della prima spedizione missionaria salesiana, incominciò il suo apostolato nelle retrovie, in attesa di andare alle Missioni propriamente dette. Fu destinato prima al collegio di S. Nicolas de los Arroyos, dove il 17 luglio 1877 emise i voti perpetui. Passò quindi a Buenos Aires, dove fu ordinato sacerdote da mons. Aneiros il 27 gennaio 1878. L'anno seguente fu inviato nel Paraguay, e fu il primo salesiano che esercitò il sacro ministero in quella repubblica. Questa nazione stava ancora soffrendo le conseguenze della terribile guerra che gli aveva scatenato contro la Triplice Alleanza. Alla fine del 1870 rimanevano in vita solo 32 sacerdoti dei 113 che esistevano all'inizio della guerra. Tra i morti ci fu anche il vescovo di Asunción, che rimase così senza pastore, mentre il governo era in un terribile conflitto con i rappresentanti della Santa Sede. Il Nunzio di Rio de Janeiro, mons. Di Pietro, decise di andar di persona a fare un sopraluogo e si diresse ad Asunción, via Buenos Aires. Nel passare per l'Argentina chiese urgentemente ai salesiani di avere un confessore per la settimana santa. I superiori designarono Don Allavena che partì col Nunzio nell'aprile 1879 e lavorò nel sacro ministero ad Asunción e a Villa Rica fino al 15 maggio di quell'anno. Ritornò a Buenos Aires, mentre il Nunzio pensava di crearlo Vicario Generale del Paraguay.

Nel 1881 fu decisa la fondazione di una casa salesiana a Paysandù (Uruguay), Don Allavena fu inviato colà come direttore e parroco. Questa doveva essere la sua missione, una vera missione anche se non tra i selvaggi. Mons. Lasagna scriveva a Don Bonetti il 27 giugno: « Ma ciò che più di tutto meriterebbe di essere narrato in disteso sono le fatiche e le curiose avventure della missione in campagna. Don Allavena è più di un mese che, seguito dal catechista Ceva, traendosi dietro l'altare portatile, percorre a cavallo i vari punti della sua parrocchia, più estesa che tutta l'archidiocesi di Torino, battezzando, benedicendo matrimoni, predicando ed evangelizzando gli abitanti delle campagne, sparsi qua e là a grandi distanze, addetti alla custodia degli armenti, vivendo in misere capanne, formate di fango e di paglia, a guisa di selvaggi, senza vedere mai il volto di un ministro di Dio, senza chiese, senza sacramenti. Chi può dire i disagi, le privazioni, le fatiche del povero missionario, che va alla ventura cercando le pecorelle perdute nel fondo di quelle valli, per ricondurle all'ovile del Signore? » (*Boll. Sal.* luglio 1881, p. 16).

Lo stesso Don Allavena descrive l'incendio dell'altare maggiore della sua chiesa in una lettera del 2 luglio 1882, firmata: Don Pietro Allavena (*Boll. Sal.* ottobre 1882, pp. 165-166).

Una testimonianza, dell'affetto che Don Bosco ebbe per Don Allavena, la si ha nella lettera che gli scrisse da Valsalice in data 24 settembre 1885 (CERIA, *Epistolario di S. Giov. Bosco,* vol. IV, p. 339). Don Ceria, in un momento di distrazione, sia nelle Memorie Biografiche, sia negli Annali lo presenta come sacerdote, nella descrizione della partenza dei primi missionari. Don Barberis nel profilo scritto su di lui nel « Vade mecum » (vol. II, 1905, p. 178) lo dice parroco di Las Piedras, seguito in questo da Don Rodinò, nel Dizionario Biografico dei Salesiani. In realtà, come appare dei Catalogi della Società, egli rimase sempre a Paysandú.

Morì, consunto dalle fatiche e dalle lotte, a Villa Colón, a soli 32 anni.

D. Eugenio Valentini

✶

Don VALENTINO CASSINI

n. a Varengo (Alessandria - Italia) il 10 aprile 1851; prof. a Lanzo il 22 settembre 1871; sac. a Sannazaro Lomellina, il 2 ottobre 1875; † a Buenos Aires il 26 ottobre 1922.

Il suo cognome era Cassini, e non Cassinis, come si legge nelle Memorie Biografiche, negli Annali, nell'Epistolario di Don Bosco e nel Bollettino Salesiano. Questo risulta dalla sua firma manoscritta, e dagli atti di battesimo e di cresima che si conservano nell'Archivio Centrale Salesiano (AS. 275).

Entrò all'Oratorio di Valdocco l'11 agosto 1863. Si entusiasmò ben presto dell'ambiente e dell'allegria che ivi regnava, e questo fece nascere in lui la voca-

zione. Per amore a Don Bosco fu sempre d'una esattezza e osservanza ammirevole, umile, pio, sincero, pieno di fede e di carità, amante della povertà, obbediente fino all'eroismo e lavoratore instancabile. In una parola: un modello tra i primi salesiani. Ce lo dimostra il fatto della sua partenza per le missioni nella 1ª spedizione.

Scrive Don Chiala nella sua opera: *Da Torino alla Repubblica Argentina* (Torino, 1876): « Lasciava in patria una madre inconsolabile, e partiva fra il rimpianto di una moltitudine di giovani artigiani sia interni che esterni di cui aveva cura. Il solo pensiero di abbandonare l'Oratorio, entro le cui mura aveva vissuto 13 anni tranquillamente, bastava a richiamargli sul ciglio le lacrime. Nondimeno confessava a Don Bosco ch'ei partiva contento e felice in cuore di seguire la volontà di Dio, manifestatagli per mezzo del suo Superiore ».

All'ultimo momento però sembrò crollare. Don Bosco intuì, e gli disse: « Caro Don Valentino, parti tranquillo. Ci rivedremo, te lo assicuro! ».

E Cassini fiducioso sulla parola di Don Bosco, partì sereno.

A quella scena fu presente Don Rua, che raccontò poi l'accaduto.

Giunto in Argentina, fu destinato al collegio di San Nicolás de los Arroyos, e là vide ben presto riprodursi lo spirito dell'Oratorio di Torino.

Gli piaceva percorrere l'immensa pianura argentina, galoppando su un cavallo che gli aveva messo a disposizione il direttore Don Fagnano. Una volta, nel pomeriggio di Pentecoste del 1876, essendo partito con Don Tomatis per un'escursione e ritornando a tarda sera, mentre galoppava veloce, un tronco d'albero fece inciampare il cavallo, ed egli fu sbalzato di sella e si fratturò il braccio destro. Si riprese però ben presto, e riprese il suo lavoro. L'anno seguente fu eletto prefetto e economo del collegio che era ancora in periodo di costruzione. Il troppo lavoro lo fece ammalare, ed essendo morto a Buenos Aires Don Giovanni Battista Baccino, egli fu inviato a sostituirlo nell'arduo ministero della chiesa degli italiani. Lì si trovò a tutto suo agio.

Le necessità degli inizi gli chiesero ben presto un altro sacrificio, quello di riprendere la carica di prefetto e economo nel Collegio San Carlo di Almagro, ed egli accettò, senza tuttavia tralasciare il ministero iniziato.

Quando meno se lo aspettava, mons. Cagliero lo invitò ad accompagnarlo in Italia, nel 1887, e così poté rivedere Don Bosco, secondo quanto il Padre gli aveva predetto alla sua partenza per l'Argentina.

Dopo la morte di Don Bosco ritornò ad Almagro, ma subito dopo fu nominato direttore della Colonia Agricola di Uribelarrea.

Ritornò ancora in Italia nel 1896 per assistere la madre morente.

Il 17 febbraio 1897, invece di partire per l'Argentina, aderiva al desiderio di Don Rua di portarsi a San Francisco in California, per iniziare colà l'opera salesiana. Intraprese insieme con Don Piperni il lavoro tra gli emigrati italiani, e nel 1901 si aggiunse alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo, anche quella del Corpus Domini, di cui lui fu costituito direttore e parroco.

Certo, un po' di nostalgia per il campo del suo primitivo apostolato nell'Argentina rimaneva ancora al fondo del suo cuore. Ed ecco che nel 1903 fu rinviato

colà, e precisamente nel Vicariato della Patagonia settentrionale, dove lavorò per due anni a Viedma e a Patagones. Nel 1905 fu nominato vice-parroco della chiesa di San Carlo in Almagro, e lì doveva rimanere fino al termine della sua vita.

D. Angel Martín Gonzales

✶

Mons. GIUSEPPE FAGNANO,
Prefetto Apostolico della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco

n. a Rocchetta Tanaro (Asti - Italia) 9 marzo 1844; prof. a Torino il 19 settembre 1864; sac. a Casale il 19 settembre 1868; † a Santiago (Cile) il 18 settembre 1916.

Sotto il tetto paterno. Era di famiglia contadina, tagliata all'antica. Ancora ragazzo, entrò nel seminario diocesano di Asti. Ma erano tempi difficili, e il seminario dovette chiudere. Gli alunni furono liberi di scegliere: o tornare a casa, o andare a Torino con Don Bosco. Fagnano preferì tornare a casa. Ma l'atmosfera rivoluzionaria che si respirava allora lo entusiasmò al punto che volle arruolarsi nell'esercito garibaldino, sebbene fosse poco più che un ragazzo. Gli affidarono un incarico nella croce rossa della legione.

Terminato quel periodo di guerre e di rivoluzioni, tornò a casa. Ma il suo sogno di diventare sacerdote non era svanito. Così il giovanotto si recò a Torino da Don Bosco. L'atmosfera semplice dell'Oratorio e la bontà del Santo lo incantarono. Ben presto decise di rimanere per sempre con lui.

Alla scuola del Padre. Compiuti gli studi e fatta la professione religiosa, nel 1864 fu inviato nel nuovo collegio che Don Bosco aveva aperto a Lanzo Torinese. Cominciò a fare scuola: insieme, doveva studiare teologia e frequentare l'Università a Torino. Conseguì il titolo accademico e una discreta cultura. Ordinato sacerdote nel 1868, fu inviato a Varazze, un collegio molto importante, con l'ufficio di economo. Tutta la sua vita dimostrerà che, sebbene avesse un po' le mani bucate, era un eccellente amministratore e un tipo intraprendente.

Missionario in America. Nel 1875 Don Bosco organizzò la prima spedizione missionaria. Scelse dieci uomini coraggiosi, fece impartire loro qualche lezione di spagnolo, e li imbarcò per l'America. Don Fagnano fu chiamato all'ultimo momento a sostituire uno che era venuto meno. La meta era S. Nicolás de los Arroyos in Argentina. Lì i salesiani dovevano dirigere un nuovo collegio, come base di partenza per spingersi poi tra i Pampas e i Patagoni. Don Fagnano fu nominato direttore di quel collegio, con sei missionari. Don Cagliero, il capo della spedizione, rimase a Buenos Aires. I missionari si erano gettati nell'impresa con il coraggio e l'audacia tipici di Don Bosco. Ma gli imprevisti furono tali e tanti che il collegio di San Nicolás rimase a lungo la meta principale della spedizione.

Sulle rive del Paraná. Nel collegio di San Nicolás c'era tutto da fare. Era uno spettacolo vedere quel pugno di religiosi lavorare giorno e notte per preparare le aule, costruire la cappella, tracciare i cortili, e perfino coltivare l'orto. Da buoni italiani, non si rassegnavano a mangiare solo carne, sempre carne... La fortuna del collegio fu un anziano signore, tanto buono quanto generoso: Francesco Benítez. Fu il mecenate del collegio, e anche guida e maestro di spagnolo al suo direttore. Di grande aiuto a quei primi salesiani missionari fu pure un parroco italiano, P. Ceccarelli.

È difficile dire quanto abbia dovuto soffrire Don Fagnano in quel compito nuovo per lui: dirigere un collegio in una terra sconosciuta, tra ragazzi così diversi da quelli che era solito incontrare in Italia. Eppure, nonostante croci e spine, il coraggioso direttore pareva andare col vento in poppa, sia nel governo del collegio che in quello della comunità. Soltanto, chiedeva a Don Bosco che gli mandasse altri salesiani. Il Santo, di lontano, faceva l'impossibile per soddisfare tante richieste che gli venivano da ogni parte.

In quell'epoca Don Bosco ebbe una di quelle visioni che egli chiamava modestamente « sogni ». Gli parve di vedere Don Fagnano lavorare a più non posso. Poi, fermarsi e mettersi a scrivere per terra con il gambo di una rosa. La rosa, simbolo della carità. Infatti, questa virtù fondamentale fu la caratteristica costante di quell'intrepido missionario.

Verso il sud. Nel 1879 Don Fagnano fu colpito da febbri tifoidee e arrivò in punto di morte. Fu portato a Buenos Aires, e si salvò. La convalescenza fu lunga. Nel frattempo il P. Tomatis, il suo vice, si era impratichito del governo della casa. Di modo che quando Don Bosco nel 1880 risolse di mandare stabilmente i suoi figli in Patagonia, incaricò Don Fagnano di recarsi a Carmen di Patagones per aprire colà la prima casa salesiana. Lo accompagnarono i sacerdoti Rizzo e Chiara, il coadiutore Audisio, e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui era direttrice M. Angela Vallese. Partirono da Buenos Aires il 15 gennaio 1880 sulla « Santa Rosa », una piccola nave che l'anno prima aveva corso rischio di far naufragio. Il 20 giunsero nello storico villaggio di Carmen de Patagones, fondato dagli Spagnuoli nel 1779 per difendere quelle terre dalle minacce inglesi. I salesiani si sistemarono in un granaio, dipendenza della parrocchia, e le Suore in una casetta sulla riva del fiume. Cominciarono immediatamente a lavorare, guidati da quell'ammirevole prelato che fu mons. Espinosa: egli non aveva voluto lasciare soli i suoi amici nel momento così importante di dar inizio alla nuova missione.

A Carmen de Patagones. Quando Don Fagnano vi arrivò, Carmen de Patagones non era più che un villaggio. Da un lato c'erano gli indi aborigeni, dall'altro i negri discendenti da schiavi africani, e nel « Bañado » un buon numero di italiani che lavoravano la terra. Il campo che si offriva allo zelante missionario era immenso. Fatte le visite protocollari alle autorità di Patagones e di Viedma, si mise subito al lavoro. Mentre Don Rizzo accompagnava mons. Espinosa in missione per la campagna, visitando Guardia Mitre e Colonia Frías, Don Giu-

seppe faceva la conoscenza con la gente di Patagones, specialmente dei suoi compatrioti. Ce n'erano di tutte le qualità. Alcuni, imbevuti di liberalismo oltranzista, erano anticlericali. Altri tenevano il piede in due staffe. Alcuni erano rimasti fedeli alle tradizioni cattoliche della loro terra.

Il suo primo pensiero fu di fondare una Società Italiana di Mutuo Soccorso. Una impresa ardua, che cominciò con molta abilità e non poco timore. Ma trovò dei buoni collaboratori. Quando si venne alla elezione del Consiglio direttivo, Don Fagnano fu eletto presidente all'unanimità. Accettò, per avviare quell'opera che gli stava tanto a cuore, che gli procurò non pochi grattacapi ma anche tante soddisfazioni. Era il 1° maggio 1880. Quando vide che l'opera camminava, lasciò la presidenza; ma tenne sempre qualche carica di responsabilità. Questa società funziona tuttora. Possiede una buona quantità di beni immobili, un bel teatro e la sede sociale. Non sono meno di cento i soci che godono oggi dei benefici che provengono dal mutuo soccorso di essa.

Mano all'opera. Da buon salesiano, doveva dedicarsi ai giovani. Perciò fondò due collegi. Uno, il San José, è attualmente un fiorente istituto misto di 2° grado, con tutti i corsi di baccellierato. In basso, presso il fiume, diede inizio al collegio di « Nuestra Señora de las Indias », una scuoletta di grado primario. Più tardi la portò accanto alla parrocchia, presso il collegio maschile, dove aveva spazio sufficiente. Non molto dopo, il piccolo collegio che sembrava destinato alle indiette delle tribù vicine, si trasferì nell'attuale via Marcelino Crespo, e funziona come fiorente scuola magistrale. Ne sono uscite maestre ora disseminate per tutta la provincia di Buenos Aires e per tutta la Patagonia.

Il Tempio. Naturalmente, il missionario non dimenticava il Signore: era venuto per cercare la Sua maggior gloria! La chiesetta di Carmen non era che un ex granaio sulla via Mirte. Bisognava innalzare un grande tempio nel centro, e precisamente là dove prima sorgeva il forte costruito dagli spagnoli. Don Fagnano brigò per ottenere dal Governo Centrale la proprietà di quei terreni. Era l'epoca del « libero pensiero ». Perciò, quando il nuovo parroco lanciò l'idea di edificare un tempio colossale, incontrò difficoltà da tutte le parti. Ma da buon piemontese, intraprendente e tenace, superò tutti gli ostacoli che gli avversari gli frapponevano, e il tempio sorse nel luogo designato, anche se non così grandioso come lo aveva sognato.

Ma quell'anno una spina profonda feriva il cuore di Don Fagnano: Don Bosco non gli aveva più scritto. Come mai? Non era d'accordo con la sua missione in Patagonia? Perché lo mandava in quella terra straniera senza dargli istruzioni? Attese quasi tutto l'anno che arrivasse uno scritto dal Padre, nel timore angoscioso di non essere gradito al suo cuore. Questo, per un salesiano, tanto più allora, era tutto!

Attività. Don Fagnano non si limitò a fondare collegi e a innalzare un tempio. Pensò pure a un'opera sociale di prestigio: fondare una colonia indigena che fosse una « riduzione », simile a quella che fecero i Gesuiti nel sec. XVIII.

Provvidenza volle che si incontrasse con Antonio Oneto, genovese, capitano

di lungo corso, un uomo dalle vedute larghe e di gran cuore. Entrambi convennero sulla necessità di fondare una riduzione alle porte della Patagonia, per civilizzare gli indi tehuelches e araucani, e dar loro un lavoro. Tracciarono un piano e lo inviarono al Governo. Ma... « l'uomo propone e Dio dispone ». Antonio Oneto mancò a Porto Deseado nel 1884, e Don Fagnano l'anno dopo dovette lasciare la parrocchia di Carmen per andare all'estremità del continente. Così tutto svanì come un sogno. Rimangono tuttavia i piani ideati da quegli audaci pionieri, desiderosi di elevare le condizioni di vita di quelle povere popolazioni.

In ogni salesiano c'è un musico in potenza. Anche Don Fagnano sentiva il fascino delle note, e come Don Bosco amava la musica. Aveva appena iniziato il collegio quando incontrò un basco esiliato, Felice Caperochipi, che era musico nell'anima. Insieme progettarono di costituire una banda nel collegio. In poco tempo, il musico basco riuscì a presentare alla gente di Patagones una piccola banda, formata quasi tutta di indietti araucani. La gente applaudiva fragorosamente. Non solo perché suonavano, ma perché suonavano bene!

Come Don Bosco, anche Don Fagnano voleva essere all'avanguardia in campo scientifico. Don Bosco lo assecondò. Aveva mandato un chierico, Alessandro Stefenelli, a Moncalieri, alla scuola del famoso padre barnabita Francesco Denza, a studiare meteorologia. Ora lo destinava a Carmen de Patagones. Si prese subito a costruire un osservatorio, come quelli che i salesiani avevano già in Uruguay e ad Almagro. Un prezioso aiuto fu offerto dai marinai argentini della piccola squadra che allora aveva la base a Carmen.

Furono anni di grandi sacrifici. Oltre il suo lavoro ordinario di maestro, il chierico Stefenelli doveva più volte al giorno registrare le osservazioni e spedirle in Italia; doveva curare le apparecchiature che costavano un occhio; doveva compilare il resoconto annuale delle osservazioni e inviarle ai giornali... Di quell'osservatorio oggi rimane soltanto la torretta dove un tempo giravano i cucchiai dell'anemometro e segnavano la direzione dei venti. Tutto il resto è scomparso. Quando Don Fagnano andrà a Punta Arenas nel Cile, innalzerà un osservatorio anche in quella città australe, per dare un modesto ma concreto contributo al progresso dei popoli.

A Los Andes. Nel 1882 il generale Villegas cominciò la campagna delle Ande per sottomettere gli indigeni della Cordigliera, e invitò Don Fagnano ad accompagnare le truppe come cappellano. Non se lo fece dire due volte. Preparò il bagaglio, e seguì l'esercito che era già in marcia, fino alle Ande. La rapidità con cui percorse quasi mille chilometri a cavallo fu straordinaria. Arrivò alle montagne andine quando l'esercito era già arrivato al Neuquen. Poté ammirare i picchi delle Ande e specchiare la sua figura nelle limpide acque del lago Nahuel Huapi. Scrivendone a Don Bosco, ricordava le sue Alpi, e si estasiava nella contemplazione delle meraviglie disseminate da Dio in quelle regioni. Fu il primo salesiano a giungere in quello che oggi è il Parco Nazionale Nahuel Huapi, e dove l'opera salesiana ha avuto così rapido e felice sviluppo. Dal Neuquen ritornò con la truppa. Allora soprattutto si levò come un profeta contro gli ufficiali che

infierivano sui poveri indi trascinati prigionieri. Quando giunse a Carmen, e i prigionieri furono rinchiusi entro le mura dell'incipiente tempio parrocchiale, e alle madri araucane si strappavano i figli, il missionario fece sentire forte la sua voce, ispirata ai principi della carità evangelica.

Prefetto Apostolico. Don Bosco, con una diplomazia tutta sua, ottenne che la Santa Sede nominasse Don Cagliero vicario apostolico della parte nord della Patagonia, e Don Fagnano prefetto apostolico della parte sud. Provvidenza volle che prima di prendere possesso della sua Prelatura potesse fare un'escursione nella Terra del Fuoco, che sarebbe diventata la palestra dei suoi viaggi missionari.

Nella Terra del Fuoco. Il 31 ottobre 1886, sul vapore Villarino, partiva una spedizione al comando del generale della marina Ramon Lista, allo scopo di compiere una ricognizione nella Terra del Fuoco e relativi abitanti. Vi partecipava come medico il dr. Polidoro Segers (che più tardi diventerà sacerdote), e come cappellano mons. Fagnano. Toccarono il porto Santa Cruz, ove poterono salutare il Padre Angelo Savio, l'araldo dei salesiani in quelle terre solitarie. Poi proseguirono verso il sud. Giunti alla Terra del Fuoco, il gen. Lista sbarcò con 25 soldati. Gli indi Onas tentarono di respingerli con i loro archi e le loro frecce. Bastò questo perché il capo della spedizione ordinasse di fare fuoco. I poveri indi caddero come mosche. Quando il sacerdote e il medico si resero conto di quanto stava accadendo, si posero in mezzo ai contendenti, e alzando le braccia gridarono di cessare il massacro. Ma non poterono impedire che 28 aborigeni rimanessero stesi al suolo. Fu il primo gesto del Prefetto Apostolico nella sua Prelatura. Da allora sarà sempre il protettore degli indi, ed esporrà più di una volta la sua vita per difendere la loro.

Il 25 gennaio tornarono a Carmen de Patagones sulla goletta Piedra Buena. Monsignore portava come trofeo della sua prima missione quattro indiette onas. Le affidò alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che prepararono per loro una stanzetta. Ma non fu possibile convincerle che il tetto non costituiva un pericolo... Tutte e quattro vollero dormire in cortile, all'aperto.

Fino al Cile. Da Carmen Monsignore si recò a Buenos Aires. Colà ricevette una notizia che lo fece rabbrividire: mons. Cagliero, in viaggio verso il Cile, era caduto da cavallo in piena Cordigliera del Vento, e si era rotto due costole. Don Fagnano si mise immediatamente in viaggio per il Cile. I due prelati poterono incontrarsi soltanto ai primi di aprile del 1887 a Concepción, ove Don Cagliero doveva fondare il primo collegio salesiano in Cile. Di là ambedue si diressero per nave a Punta Arenas. Finalmente mons. Fagnano poteva prendere possesso della sua Prelatura. Il 24 maggio, giorno memorabile negli annali salesiani, giunsero finalmente a Punta Arenas. Don Fagnano portava le credenziali di mons. Lucero, vescovo di Ancud: sapeva che il governatore Sampaio gli avrebbe fatto difficoltà per l'esercizio del ministero perché non era cileno. Ma le migliori credenziali furono la carità che usò con tutti, il consacrarsi al bene degli indi per civilizzarli con una generosità senza confini.

Don Bosco godeva nel sapere che i suoi figli, entrambi prelati della Chiesa, erano immersi in un maremagnum di attività, e correvano avventure degne dell'apostolo Paolo.

Uomo intraprendente. Il suo primo atto fu l'acquisto di una casa per la comunità. Non aveva denaro, ma non esitò a firmare un ordine sulla Casa Madre di Torino; e insieme ne chiese perdono a Don Bosco, che si stava avvicinando alla morte.

Nel mese di ottobre riuscì a mettersi in contatto con gli indi. Una tribù di Tehuelches arrivò da S. Cruz per vendere pelli; e un suo amico piemontese gli portò quattro onas della Terra del Fuoco. Così poté conoscere le principali razze degli indi che formavano la sua prima preoccupazione. Sapendo che Don Bosco era in fin di vita, non volle che lasciasse questa terra senza aver conosciute quelle razze. Inviò una delle indiette che aveva portato dalla Patagonia a Torino con mons. Cagliero, certa Rosa Peñas. Dalle labbra di questa onas Don Bosco poté udire, anche se mal pronunciate, le parole più belle che potesse desiderare: « Grazie, Padre, per averci mandato i suoi figli! »; estremo conforto sul letto di morte.

I piani di Don Fagnano a Punta Arenas erano grandiosi. Davanti alla capitale cilena sorgeva un'isola chiamata « la perla dell'Atlantico », perché era perennemente verde. Un posto stupendo per impiantarvi una riduzione indigena di onas, yaganes e alacaluffi. L'isola Dawson misurava 133.000 ettari. Nel dicembre 1887 Monsignore noleggiò un cutter e la visitò. Incontrò moltissimi indi, e si fece loro amico. Gli promisero di venire a Punta Arenas per parlare di questa riduzione. Il « capitano buono », come lo chiamavano gli indi, tornò soddisfatto: aveva ormai tracciata in situ la nuova missione dell'isola Dawson.

Poco per volta vi portò legname, attrezzi e alimenti. Intanto, trattava con il governo cileno per ottenere il possesso dell'isola per 20 anni. I salesiani erano ansiosi di conoscere la Perla dello Stretto, e il Prelato li accontentò. Formò una casa regolare con sacerdoti e coadiutori che furono i maestri degli indi nell'arte di cavalcare, domare, tirare il laccio e tosare. Il lavoro compiuto dai salesiani nell'isola Dawson fu grandioso. Impiantarono una segheria e un allevamento di bestiame. Gli indi vivevano come gente civilizzata, e cominciavano ad amare il lavoro che prima aborrivano.

Certo, « chi fa falla ». Tanto le Figlie di Maria Ausiliatrice, come i salesiani, sia pure con le migliori intenzioni, commisero l'errore di voler vestire le ragazze e i ragazzi indigeni. Sembra che questo sia stato fatale. Il loro organismo non era preparato a reagire contro le migliaia di microbi patogeni portati dai civilizzati. E cominciarono a morire. Era uno strazio vedere il cimitero popolarsi di giorno in giorno, e insieme assottigliarsi gli ambienti dell'incipiente villaggio, che lamentavano: « Noi morire, voi non morire... ». Era il rimprovero di averli tratti dalla selva per trapiantarli in un tipo di vita non fatto per loro.

Dopo 20 anni di possesso, nell'isola non c'erano quasi più indi. Si pensò di portarli via dalla Terra del Fuoco argentina. Ma poi pensarono che nella stessa isola grande si potevano fare riduzioni come e meglio di quelle di Dawson, e

Monsignore preferì progettare varie riduzioni lì stesso, senza strappare gli indi dal loro *habitat*.

Il lago Fagnano. Nel 1893 aveva fondato a Rio Grande una missione importante, che oggi è una scuola agraria di prim'ordine. Colà radunava gli onas e insegnava loro ad allevare le pecore per vendere la lana e gli agnelli. Ora poi lo legava a quella terra una ragione di indole sentimentale.

Nel 1892 il controammiraglio Vincente Montes aveva scoperto un lago ai confini del Cile con l'Argentina nella Terra del Fuoco. Montes aveva conosciuto il Prefetto Apostolico a Punta Arenas e aveva ammirato i suoi progetti in fase di realizzazione. Quando con i suoi compagni vide quel lago che gli indi chiamavano Cahmi, versando le ultime gocce d'acqua dalla borraccia ormai vuota, esclamò allegramente: « Bellissimo lago, io ti battezzo e ti impongo il nome Fagnano ». Questo nome è rimasto, ma mons. Fagnano non arrivò mai a vedere quel lago. Lo aveva però molto caro, per la parentela stabilita; appena gli suggerirono l'idea di stabilire gli indi nella loro area naturale, pensò alle rive del lago Fagnano. Verso il 1908 il P. Giovanni Zenone vi fece le prime spedizioni insieme con alcuni eroici coadiutori, come Dalmazzo, Vigne, Villa, Asvini, Garati, alcuni dei quali dovettero passare un intiero inverno senza messa e comunione...

Questa missione era fondata su un triangolo: Rio Fuego, Capo Inés e Lago Fagnano; ma non riuscì a sostenersi: gli onas erano già scarsi. E anche per loro suonò l'ora dell'ecatombe. Il buon padre Zenone si ritirò a Valdocco a vivere i suoi ultimi giorni sognando gli onas, le pecore, le mucche...

Con che mezzo si tenevano in comunicazione tra Punta Arenas e Terra del Fuoco? Con la goletta « Maria Ausiliatrice », che il Prefetto Apostolico aveva fatto comperare al nord del Cile, e Don Beauvoir aveva condotto fino a Punta Arenas collaudandola in mezzo a una burrasca. Da allora la « Maria Ausiliatrice » fu indispensabile per trasporto viveri, attrezzi e bestiame, prima a Dawson e poi alla Candelaria, già in terra argentina.

La prefettura di mons. Fagnano comprendeva pure le isole Malvine. In quella località solitaria fu inviato P. Mario Migone,, un uruguaiano di ricca famiglia; passò 33 anni in quell'isola come un anacoreta. Monsignore lo andava a trovare tutti gli anni, e anche più, se gli era possibile, sfidando talora violente tempeste. Anche la parte australe della Patagonia argentina apparteneva alla sua Prefettura. Egli fece in modo che non mancasse l'assistenza religiosa ai tehuelches della regione. Il primo che piantò le tende a S. Cruz fu Don Angelo Savio, un missionario di avanguardia, che percorse l'Argentina, il Cile, il Paraguay, il Perù, per andare a morire nientemeno che alle falde del vulcano Chimborazo nell'Ecuador. Un autentico eroe. Gli successe il P. Beauvoir, e poi altri, che mantennero viva la fiamma della fede in quelle remote regioni, dove il vento, il freddo e la solitudine regnavano sovrani.

Sofferenze. Forse pochi missionari cattolici hanno sofferto tanto come mons. Fagnano. Dapprima fu provato con la tortura fisica della malattia. Stava sfiorando i 70 anni quando le gambe cominciarono a gonfiare. Ricorse a medici e a

medicine di Punta Arenas e di Santiago. Ma il male rispuntava ogni volta peggio di prima. Allora pensò di recarsi in un villaggio nel sud del Cile, ove un religioso di nome Taddeo assicurava di guarire con la terapia dell'acqua. Monsignore volle provare, nel desiderio di rimettersi per continuare il suo lavoro. Ma né i bagni né la terapia di Taddeo riuscirono a farlo guarire.

A 70 anni fu invitato con particolare insistenza a visitare la fondazione di Carmen di Patagones, l'opera che egli amava tanto, e dove aveva tanti buoni amici. Risolse di andare: da Santiago si recò a Buenos Aires, e di lì in treno partì per Patagones. Ma quando giunse al Rio Colorado, una tremenda inondazione gli impedì di proseguire. Sembrava che un disegno divino avesse frapposto una barriera invalicabile. Per quanto agguerrito, il settantenne missionario dovette piegare il capo e tornare, dolente ma rassegnato, a Buenos Aires.

Il tramonto. Ma le sofferenze fisiche erano niente in confronto di quelle morali. Lo tormentavano le questioni derivate dalla consegna dell'isola Dawson, la diplomazia che dovette usare per conservare le proprietà che aveva a Punta Arenas; e soprattutto il costatare che i terreni che con tanta fatica aveva ottenuti per tenere uniti gli indi sul Rio Grande andavano sfumando per l'ingenuità di alcuni confratelli che si lasciarono ingannare e firmarono carte che spogliavano la missione salesiana delle varie migliaia di ettari necessari per l'allevamento del bestiame e l'educazione degli Onas.

Fu un vero calvario. È vero, anche lui trovò un cireneo nel padre uruguaiano Luigi Sallaberry. Ma il suo aiuto, tanto generoso quanto disinteressato, anziché alleviare il peso della croce, finì per complicare i già intricati problemi.

Nel 1916 si recò al nord del Cile, ma con un triste presentimento: andava in cerca di salute, ma sentiva che non sarebbe più tornato alla sua cara Punta Arenas. Lasciava tante opere, frutto del suo genio intraprendente, dal ponte sul fiume Minas al tempio di Maria Immacolata, da una cristianità organizzata secondo i canoni della Chiesa alle riduzioni di indigeni che lo chiamavano con il significativo titolo di « capitano buono ».

Il 18 settembre 1916 a Santiago del Cile rendeva la sua bell'anima a Dio. Salesiani e amici vollero che la sua salma fosse portata al sud. Furono accontentati. Il sarcofago di mons. Fagnano è posto nella prima cappella a sinistra della chiesa madre di Punta Arenas. Dai due lati montano la guardia due indietti delle razze che più avvicinò. Nelle brevi serate invernali della città australe il sole filtra tenue dalle vetrate e i due aborigeni sembrano animarsi per piangere la scomparsa del loro Padre. Di quel salesiano infaticabile che spese tutta la sua vita, fino all'ultimo respiro, per una razza che gli uomini di scienza consideravano come la feccia dell'umanità, e che egli invece amò come figli della grande famiglia di Dio.

D. Raul Entraigas

Don DOMENICO TOMATIS

n. a Trinità (Cuneo - Italia) il 23 settembre 1849; prof. a Lanzo il 19 novembre 1867; sac. a Savona il 20 dicembre 1875; † a Santiago (Cile) l'8 ottobre 1912.

Entrò all'Oratorio di Valdocco a 13 anni nel 1862. Nel 1864 fu testimone di due profezie di Don Bosco pienamente avveratesi, e che sono narrate per disteso nel 7° volume delle Memorie Biografiche (pp. 641-644) e fece anche un sogno profetico sulla sua futura vocazione salesiana e ne ebbe conferma da Don Bosco (*Mem. Biogr.* vol. 8°, p. 469).

Nel 1866, durante le vacanze, aveva però deciso di entrare nella Compagnia di Gesù, cui già appartenevano due suoi zii. Prima di partire andò a Torino per confessarsi da Don Bosco e prendere da lui congedo. Il santo lo ascoltò e, dopo l'assoluzione, gli disse:

— Sei già andato a farti prendere la misura della veste clericale?

— Ma no, Don Bosco: io parto per farmi gesuita.

— E tu, ripeté Don Bosco, andrai dal sarto a farti prendere la misura della veste talare.

— Ma io debbo partire oggi per Monaco Principato.

— Vedi! fa' così, continuò Don Bosco; a giorni si metterà l'ultimo mattone sulla cupola della chiesa e faremo una bella festicciuola. In quel giorno io ti benedirò e imporrò la veste da chierico. Fermati oggi a pranzo con noi, e stasera andrai dal sarto per la misura.

— Ma io debbo partire oggi alle due pomeridiane.

Don Bosco prese allora un aspetto maestoso e disse:

— E ti sei dunque dimenticato di quanto abbiamo discorso e di quello che ti ho detto nei tempi passati? e delle molte anime che, aiutandomi, tu devi salvare?

E gli ripeté di nuovo le parole simili affatto a quelle che gli aveva detto in sogno un suo compagno Vicini... e a un tratto la volontà del giovane fu interamente mutata.

Si fermò a pranzo, e poco dopo giunse il padre gesuita per condurlo via; ma egli non ne volle più sapere. E la sera del 23 settembre, Tomatis indossò la veste talare (*Mem. Biogr.* vol. 8°, p. 470-471).

Il 23 settembre 1867 emise i voti triennali a Trofarello, e nel 1870 alla stessa data i voti perpetui a Lanzo. Nel frattempo prese il diploma di maestro ad Alessandria e conseguì la laurea in Lettere all'Università di Torino. Prova della sua maturità letteraria è una poesia declamata a Don Bosco nella sua festa onomastica del 1872 e riportata nelle Memorie Biografiche vol. X, p. 332-333.

Ricevuta l'ordinazione a Torino, il giorno di Pentecoste di quell'anno, fu inviato poi a Varazze in qualità di professore e consigliere scolastico.

Don Bosco gli aveva promesso che avrebbe vissuto a lungo, ed egli, che credeva alle parole del padre, affrontò sempre pericoli senza tanti timori. Nuotando una volta nel golfo di Varazze ed essendo solo, fu trascinato in alto mare da una corrente. Molto lontano dalla spiaggia, stanco, sentendosi mancare le

forze, vicino ad annegarsi, invocò Maria Ausiliatrice e prese una posizione verticale: e i suoi piedi s'incontrarono sull'unica punta di scoglio coperto dalle acque, che si trova in quel larghissimo specchio di mare. Così poté riposarsi, riprendere lena e ritornare alla spiaggia. Anche più tardi, missionario nel Cile, dovendo passare un fiume gonfio per abbondanti pioggie, tre *gauchos* lo avvisarono che non tentasse di guadarlo, perché certamente sarebbe stato travolto; ma egli, fidando nella parola di Don Bosco, lo passò, giungendo incolume all'altra sponda. Quando Don Bosco lo scelse per metterlo nella 1ª spedizione dei missionari per l'America egli era professore di 5ª ginnasiale a Varazze, e incominciò ad apprendere lo spagnolo sotto la guida del comm. Gazzolo. Al momento della partenza, Don Bosco gli lasciò l'incarico di tradurre la sua aritmetica in lingua spagnola, poi di mandargliela, ché sarebbe stata stampata a Torino.

Il 10 giugno 1877 mons. Ceccarelli mandava una lettera a Don Bosco, in cui classificava Don Tomatis come intrepido. Non erano mancate tuttavia le ombre, come si deduce dalla lettera di Don Bosco a Don Cagliero del 12 febbraio 1876. Nel 1881, come direttore del collegio di S. Nicolás de los Arroyos, organizzò così bene i cooperatori salesiani, da inviare una cambiale di 60.500 pesos, equivalenti a 12.293 franchi oro a Don Bosco, per la costruzione della chiesa e dell'ospizio del S. Cuore a Roma, Don Bosco lo ringraziò con una lettera del 21 dicembre 1881. L'anno seguente nel mese di maggio la difterite si diffuse nel collegio. Don Tomatis corse ai ripari subito, inviando a casa gli infetti, ma per due mesi il collegio fu isolato e custodito *manu militari.* Passato il pericolo Don Tomatis ne diede notizia a Don Bosco con lettera del 15 luglio, e consolandolo con le buone notizie della riapertura.

Dopo la morte di Don Bosco fu inviato nel Cile dove fu fondatore della casa di Talca, e poi direttore a Santiago.

Malgrado questi incarichi di responsabilità egli trovava anche il tempo di percorrere la campagna, predicando missioni. In un punto, dove riusciva meno difficile radunar gente da luoghi lontani, una buona signora aveva regalato ai salesiani una villa con cavalli e vetture, perché ogni domenica vi si andasse a celebrare, confessare, predicare e far catechismo ai ragazzi.

Una volta Don Tomatis si spinse anche nell'Araucaria, dove preparò un centinaio d'indigeni al battesimo.

Nel 1894 venne in Italia a chiedere rinforzi e il 10 novembre, prima di ripartire a capo di 22 missionari, fu ricevuto dal Santo Padre Leone XIII, che lo trattenne in affettuoso colloquio (*Boll. Sal.* 1894, pp. 260-261). Nel 1906 fu colpito da un attacco di apoplessia che gli tolse la parola e a poco a poco anche le altre facoltà. Era incominciato il suo calvario che durò fino alla morte, sopravvenuta l'8 ottobre 1912.

D. Eugenio Valentini

SALESIANI DELLA II SPEDIZIONE
14 novembre 1876

Don FRANCESCO BODRATO

n. a Mornese (Alessandria - Italia) il 18 ottobre 1823; prof. a Torino il 29 dicembre 1865; sac. a Torino il 28 novembre 1869; † a Buenos Aires (Argentina) il 4 agosto 1880.

Era nato a Mornese, diocesi di Acqui. Povero di mezzi di fortuna, dopo le classi elementari dovette abbandonare gli studi, a cui si sentiva inclinato. Aiutò dapprima il padre nella bottega di pizzicagnolo, poi imparò il mestiere di calzolaio, in cui passò parte della sua giovinezza. Rimasto orfano, si sposò ed ebbe due figli. Essendogli morta la consorte, a causa del colera, si dedicò tutto alle opere di carità e agli studi sotto la guida di Don Pestarino. Conseguì la patente di maestro e si dedicò tutto all'educazione della gioventù.

Nella gita autunnale del 1864 Don Bosco era giunto a Mornese e il maestro Bodrato era stato incaricato da Don Pestarino di preparare tutto il ricevimento. Dopo aver osservato attentamente tutto lo svolgimento delle manifestazioni e l'ascendente che Don Bosco aveva sui giovani egli fu come elettrizzato nel vedere il sistema educativo del padre della gioventù. Avvenne allora l'8 ottobre il celebre dialogo, riferito nel VII volume delle Memorie Biografiche, (pp. 761-763), in cui il buon padre spiegò al maestro il segreto del sistema preventivo. Le due anime si intesero perfettamente, e il maestro Bodrato assestati gli interessi di casa, e affidati i figli a Don Bosco, venne subito a Torino e fece la vestizione il 29 ottobre; dopodiché Don Bosco lo mandò all'incipiente collegio di Lanzo, con l'incarico delle due classi di terza e quarta elementare. Era il primo anno dacché stava aperto il collegio; aveva anche le scuole comunali, ma esse da vari anni tenute in grande disordine, davano dei seri fastidi alle autorità scolastiche. Ora invece l'ispettore governativo, dopo visitate attentamente le scuole se ne trovò così contento, che proclamò il Bodrato come il migliore degli insegnanti.

Il 29 dicembre 1865 all'Oratorio emise i voti perpetui nelle mani di Don Bosco.

L'anno seguente alla carica di maestro unì anche quella di prefetto del collegio. Abile nell'uno e nell'altro ufficio, indefesso, prudente, esperimentato, non tralasciò però lo studio della teologia in preparazione al sacerdozio. Fu ordinato sacerdote a Torino il 28 novembre 1869. Passò poi due anni come prefetto ad Alassio e altri due a Borgo San Martino. Di quanta efficacia fosse

il suo apostolato in mezzo alla gioventù, lo si desume dal soprannome che gli diedero i confratelli, che lo chiamavano il medico degli incurabili.

Nel 1875 fu chiamato a Torino come prefetto di sacrestia nel santuario di Maria Ausiliatrice. Ivi trovò un altro campo anche più esteso, in cui esercitare il suo zelo verso la numerosa clientela che si affollava al suo confessionale. Tutto questo fu di preparazione all'ultima sua vocazione, quella delle missioni.

Era stato nel frattempo eletto da Don Bosco stesso a economo della Società Salesiana in luogo di Don Savio. Ma in questa carica durò soltanto un anno. Nel 1876, allestendosi la seconda spedizione missionaria, Don Bosco, per darle un capo, scelse Don Bodrato. Partì dunque da Torino per l'Argentina il 7 novembre 1876, guidando uno stuolo di 22 missionari.

Non volle tuttavia aspettare d'essere nei paesi lontani per esercitare il suo zelo di ardente missionario, perciò incominciò sul battello come aveva fatto l'anno precedente Don Cagliero.

Un negoziante lombardo, piuttosto attempato, il quale sul principio si accostò a lui solo per burlarsi del suo stato di prete e punzecchiarlo con varie interrogazioni sarcastiche e irreligiose, poco per volta venne da lui così ben preso, e poi convinto e persuaso, che, con meraviglia di tutti i passeggeri, prima del termine del viaggio fu visto accostarsi ai sacramenti con compunzione edificante.

Arrivato a Buenos Aires l'11 dicembre 1876, le sue prime fatiche furono dedicate alla chiesa degli italiani, detta « Mater Misericordiae », nel sobborgo denominato « Boca » del diavolo, perché in esso i preti non potevano assolutamente farsi vedere. Della chiesa Don Bodrato fu fatto rettore, e insieme parroco di quel luogo indiavolato. La trasformazione che ottenne parve un prodigio, tanto fu sensazionale.

Del suo indefesso lavoro quotidiano non sentì quasi la fatica, finché poté operare sotto la dipendenza e la responsabilità di Don Cagliero; ma questi era venuto nel 1875 per impiantare l'opera e non per rimanere. Dovendosi pertanto nell'autunno del 1877 celebrare il primo Capitolo Generale, egli non poteva mancare. Don Bosco adunque richiamò Don Cagliero e gli ordinò di rimettere a Don Bodrato il governo dei soci.

Scrive Don Ceria: « Alla partenza di lui che si era cattivata la stima e fiducia generale, il suo successore provò l'effetto di chi, andando per difficile e intricato cammino, viene a trovarsi improvvisamente senza la guida, che fino allora ne aveva diretto i passi. Tuttavia non si abbandonò al primo sgomento; anzi, diffidente di sé, ma confidando in Dio, comprendendo che l'Opera di Don Bosco nella grande metropoli non sarebbe mai stata ben conosciuta né bene apprezzata, finché non vi si avesse una casa di arti e mestieri per la gioventù derelitta, ne aperse una di umili proporzioni. Appresso, colta una propizia occasione, ingrandì quella scuola professionale, trasferendola a S. Carlo nel sobborgo di Almagro. Il grandioso collegio Pio IX, che oggi ha una lunga storia di benemerenze religiose e civili, deve la sua esistenza ai sacrifici affrontati da Don Bodrato, per gettarne le solide basi » (E. Ceria, *Profili dei Capitolari Salesiani,* p. 103).

Egli capì che colà non si sarebbe mai riuscito ad espandere lo spirito salesiano, se non si apriva, con le altre, una casa su quello stampo su cui può dirsi che plasmò Don Bosco le principali opere sue.

Tutti i giornali dell'Argentina di quei giorni erano ripieni delle lodi dei salesiani, per l'apertura dei nuovi laboratori; ed erano meravigliati che in così breve spazio di tempo, con pochi mezzi e senza tanto rumore, si fosse progredito così nell'educazione della gioventù povera ed abbandonata di quella capitale.

Ma quanto più egli era da tutti stimato, tanto più sentiva il peso della sua carica, e scriveva a Don Bosco: « Io conosco che sono incapace ed insufficiente per la posizione in cui mi ha posto qui; onde la prego a togliermi da questa responsabilità che mi spaventa ». Don Bosco invece nel 1878 lo elesse ispettore dei salesiani d'America. Egli allora, fiducioso nell'obbedienza che gli era stata imposta, alla parola di Don Bosco, continuò nel suo lavoro, assunse la cura degli emigrati italiani e inviò operai evangelici nelle Pampas e nella Patagonia.

Ma un male insidioso ne minava già la fibra. Lo stadio acuto del male coincise con la guerra civile che scoppiò a Buenos Aires nel giugno 1880. Don Bodrato, estremamente bisognoso di cure mediche, non poté avere un sanitario, perché le milizie nazionali chiudevano d'assedio le città, tagliandone fuori Almagro. Lì avvenivano stragi inaudite e infierivano i più spaventosi orrori della guerra. I salesiani sperimentarono tutto in quei brutti giorni: fame, arresti, attentati. Cessato il fragore delle armi, le condizioni del povero ispettore apparvero disperate. Rese l'anima a Dio il 4 agosto 1880. L'arcivescovo di Buenos Aires scrivendo a Don Bosco il 10 agosto, diceva: « La sua morte è una gran perdita per noi. Egli portava un gran peso sì, ma con vero coraggio apostolico ». La sua vocazione missionaria si era chiusa nel germe, che, deposto nella terra, avrebbe portato molto frutto.

A chi leggesse il profilo che di lui scrisse Don Barberis nel suo « Vade Mecum » (2ª edizione, 1906, pp. 78-85 e 98-106), è da notare che in esso sono incorsi due errori. Egli ha posto l'incontro di Don Bosco con Don Bodrato nel 1863, mentre è avvenuto nel 1864, e cita una lettera di Don Bodrato a Don Bosco, in data 4 aprile 1868, che forse dovrà leggersi 4 aprile 1878.

D. Eugenio Valentini

✶

Don STEFANO BOURLOT

n. a Fenestrelle (Torino) il 10 marzo 1849; prof. a Lanzo il 6 ottobre 1876; sac. a Pinerolo il 23 dicembre 1871; † a Buenos Aires il 28 novembre 1910.

Era studente di filosofia nel seminario di Torino quando conobbe Don Bosco. Da quando monsignor Franzoni aveva chiuso l'internato, i seminaristi erano ospitati in parrocchie e in case religiose. Bourlot lo fu nell'Oratorio San Francesco di Sales. Il 23 dicembre 1871 fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Pinerolo per mano di mons. Lorenzo Renaldi. Dopo un anno di convitto, fu

eletto vicario di Chambons, il 17 novembre 1872. Dopo quattro anni di attività parrocchiale, sentì la vocazione salesiana e missionaria, e il 4 ottobre 1876 ottenne il permesso di seguirla dal vescovo mons. Giovanni Domenico Vassarotti.

Stette un mese con Don Bosco, emise i voti, e il 14 novembre partiva con la seconda spedizione missionaria verso la Plata. A Buenos Aires erano state offerte delle parrocchie, e Don Bourlot era l'unico esperto in quel ministero. Si fermò tre mesi a Buenos Aires, e nel marzo fu destinato al nascente collegio Pio di Villa Colón nell'Uruguay. Occorreva un professore di francese, e Don Bourlot lo parlava come lingua materna.

L'indole vivace ed esplosiva che lo caratterizzava creò molte difficoltà a lui e ai suoi compagni, per cui poco dopo dovette tornare in Argentina. L'Arcivescovo di Buenos Aires voleva che i salesiani si prendessero l'incarico di due parrocchie, una delle quali era particolarmente difficile. Sarebbero state le prime parrocchie della Congregazione.

A quei tempi sbarcavano a Buenos Aires quasi trenta mila emigrati italiani all'anno, e la maggior parte di loro veniva irretita dalle logge massoniche, terribilmente virulente. Uno dei centri ove gli italiani erano più numerosi era il suburbio de La Boca del Riachuelo, detta volgarmente La Boca. Vi abitavano quasi dodici mila portuali, sistemati a circa tre chilometri dal centro di Buenos Aires, e separati dalla città da paludi e canneti. Le logge vi dominavano incontrastate. C'era un tempio massonico, e più volte all'anno, specialmente il 20 settembre, facevano la processione del diavolo, con uno stendardo che lo raffigurava, e recitando gli immancabili versi del Carducci. Don Costamagna l'aveva battezzata « la Patagonia in casa », o « la Boca del diavolo ».

Il 6 maggio 1877 mons. Aneiros nominava Vicario di San Giovanni Evangelista della Boca Don Francesco Bodrato, senza l'obbligo della residenza. L'anno dopo, l'8 maggio, quando i salesiani si erano già trasferiti ad Almagro, Aneiros eresse la parrocchia di San Carlo, e il 10 nominò parroco Don Bourlot, che si sentì al suo posto.

Ma alla fine dell'anno il Capitolo Ispettoriale esaminò le difficoltà di Bodrato, direttore di San Carlo e parroco della Boca; stabilì che Don Bodrato assumesse la parrocchia di San Carlo, e Don Bourlot la direzione, insieme con la cura di San Giovanni Evangelista. L'Arcivescovo stese la nomina il 28 gennaio 1879, e Don Bourlot si trasferì silenziosamente nel quartiere dove già risiedeva Don Domenico Milanesio.

Uno dei primi discorsi del nuovo parroco ci dà un'idea dell'ambiente: « È già stato scelto il sicario che mi deve assassinare, tuonava dal pulpito. A costui suggerisco di prendere bene le sue misure, perché anche il parroco, se lo costringono, è capace di fare un occhiello all'istante... ». È certo che più di una volta dovette uscire di casa impugnando il revolver, o disposto a sbrigarsela coi pugni.

Questi atteggiamenti che oggi sembrerebbero fuori luogo, ebbero allora il merito di calmare il terrore dei fedeli, che cominciarono a stringersi attorno al parroco. Si aperse il collegio per ragazzi di San Giovanni Evangelista, e alla

fine dell'anno ottenne di avere un pugno di Figlie di Maria Ausiliatrice, che vennero tremando, finché il coraggio del parroco le contagiò.

Il catechismo ai fanciulli e la costante attenzione ai malati cominciarono a cambiare l'ambiente; nonostante alcuni attentati degni di una pellicola da Far West, Don Bourlot andò avanti. Cominciò a costruire un tempio, che poté inaugurare il 17 luglio 1886. Organizzò la Società di Mutuo Soccorso, che gli guadagnò la simpatia di molti. Pubblicò una famosa rivista, il *Cristoforo Colombo,* che arrivava a tutte le famiglie italiane. Poi volle tentare la prova definitiva: uscire per le strade con la processione. L'8 dicembre 1892 lo fece quasi di sorpresa con l'immagine di Maria Immacolata, e tutto finì in gloria. Allora decise di preparare solennemente la processione del Corpus Domini per il 1° luglio 1893. Le minacce delle logge piovvero in modo allarmante. Allora Don Bourlot, oltre ad avvertire la polizia, prese la strada del porto e si recò alle imbarcazioni fluviali, i cui marinari erano quasi tutti di Corrientes, cattolici semplici dell'interno del paese, devotissimi della Croce del Miracolo e della Vergine di Itatí, e... abilissimi nell'uso del coltello. Spiegò loro la situazione, e il giorno del Corpus Domini la processione ebbe una scorta imponente di *correntinos,* che calmò gli spiriti dei massoni più aggressivi.

Da allora fu padrone della strada, e poté svolgere il suo apostolato con maggior tranquillità. Fondò le più diverse associazioni, organizzò notevoli opere di assistenza, soprattutto quando la Boca era vittima dei suoi due più tremendi nemici, l'inondazione e la peste. Ormai Don Bourlot non solo era rispettato, ma anche amato perfino da qualcuno dei più recalcitranti garibaldini...

Così la Boca andò cambiandosi in una parrocchia modello. Non solo, ma fu pure il sostegno economico dell'Ispettoria, e poté permettersi il lusso di finanziare la costruzione della chiesa del nuovo noviziato di Bernal. Tutto questo, frutto degli sprazzi geniali del parroco.

Nonostante la robustezza della fibra, il suo fisico aveva risentito il logorio di tanti sforzi, e nel marzo 1896 un colpo apoplettico lo prostrò a letto quando aveva soltanto 46 anni. Sopravvisse per altri 14, ma non fu più quello di prima. Poco alla volta gli sfuggì il timone di mano, con gran fastidio da parte sua. Nel 1904 fu eletto delegato dell'Argentina al Capitolo Generale. Ma il viaggio fu una Via Crucis. Nel 1906 fece consacrare il nuovo altare del tempio parrocchiale: il suo ultimo sforzo. Nel 1907 i superiori lo nominarono vicedirettore e coadiutore di Don Valentino Bonetti, che con delicatezza andò assumendo tutte le funzioni.

Dopo tre giorni in coma, mancò il 28 novembre 1910. Anche i nemici di un tempo gli resero omaggio. Tutti dimenticarono le sue famose arrabbiature, quando le confrontarono con l'incredibile semina spirituale realizzata con sangue, sudore e lacrime.

D. Juan Belza

Don FELICE CAPRIOGLIO

n. a Rosignano (Alessandria - Italia) il 25 settembre 1851; prof. a Lanzo il 16 settembre 1870; sac. a Buenos Aires (Argentina) il 25 marzo 1886; † a Cordoba (Argentina) il 19 maggio 1940.

A dieci anni fu accolto nel nostro collegio di Mirabello, il primo aperto da Don Bosco dopo l'Oratorio; ivi conobbe la vita salesiana sotto lo sguardo paterno del suo santo direttore, Don Michele Rua, di cui amava ricordare sovente i saggi ammaestramenti e gli esempi salutari.

« Ritornato in paese, narra lo stesso Don Caprioglio, per un ostinato male agli occhi, stanco e infastidito della vita solitaria della campagna, poco conforme al mio naturale, e con certe aspirazioni, di cui non mi accorgevo abbastanza, un bel giorno, col permesso dei miei parenti, mi recai a Torino, avendo l'intenzione di entrare all'Oratorio di Don Bosco ed apprendervi un'arte. Con raccomandazione del mio parroco mi presentai a Don Bosco e gli esposi i miei desideri. Don Bosco mi guardò silenziosamente, e dopo qualche istante mi disse: — Non ti piacerebbe fermarti con Don Bosco all'Oratorio? Ed io gli risposi prontamente: — Se Lei lo crede conveniente, io mi fermerò con molto piacere. E quando vuole che io venga? — Va a casa tua, mi disse Don Bosco, prendi il fagotto e torna subito! ».

E senz'altro fu annoverato tra i fortunati figli di Don Bosco.

In questo tempo fu compagno d'infanzia ed amicissimo del santo coadiutore Rossi Marcello. « Molte volte, narra il Caprioglio, avendo io maggior comodità di casa, o con un pretesto o con un altro, trovavo modo di fare con lui una merenda od una colazione perché mi pareva che dovesse soffrire. Egli riceveva sorridente i miei regali e me ne ringraziava. Come ricordo con piacere che in certo modo fui per Marcello, ciò che a Chieri fu il Blanchard per Don Bosco! ».

L'esempio e i consigli di Caprioglio mossero anche l'amico Marcello ad abbandonare la famiglia non senza vincere gravissimi ostacoli, per arruolarsi tra i figli di Don Bosco.

A Caprioglio venne assegnata un'occupazione in libreria, dove ebbe agio di esercitarsi nella vita di lavoro e di abnegazione sotto la direzione di Don Bosco e di Don Rua. Compiuto l'anno di noviziato, emise la professione triennale, e sei anni dopo la perpetua nelle mani di Don Bosco, a Lanzo, il 16 settembre 1870 e il 26 settembre 1876.

Sorpreso da grave malore, Don Bosco provvide subito mandandolo in un clima più mite, alla casa di Alassio, dove non solo fece acquisto di salute, ma altresì di sapienza e perfezione salesiana alla scuola di quei grandi maestri che furono Don Francesco Cerruti, direttore, e Don Domenico Bodratto, prefetto.

Quando Don Bodratto fu messo a capo della seconda spedizione missionaria, scherzando domandò a Caprioglio, suo aiutante di prefettura, se voleva accompagnarlo in America. Caprioglio, anche scherzando rispose di sì. Ma Don Bodratto, prendendo la cosa in serio, ne fece parola a Don Bosco, il quale, profondo conoscitore di uomini, e prevedendo il gran bene che il candidato avrebbe

fatto nelle missioni, ne fu contentissimo, e lo annoverò tra i ventitré salesiani che dovevano partire.

Giunto a Buenos Aires il 13 dicembre, occupò diverse mansioni nel nostro Collegio Pio IX, a San Nicolás de los Arroyos e nella così detta Cappella degli Italiani, prima sede dei salesiani in Argentina.

Seriamente preoccupato per la scarsità di sacerdoti, di fronte al rigoglioso incremente della nascente opera salesiana in questo paese, l'ispettore Don Giacomo Costamagna, scorgendo nel Caprioglio ottime qualità di mente e di cuore, lo avviò alla carriera ecclesiastica. Compiuti gli studi in brevissimo tempo, il 27 gennaio 1886 indossò l'abito chiericale, e nel marzo seguente ricevette dalle mani di mons. Cagliero tutti gli ordini sacri, incluso il presbiterato il 25 marzo.

Appena ordinato sacerdote, gli fu affidata la direzione del Collegio dei Sacri Cuori a La Plata, testé fondato; ivi rimase per ben dodici anni, lasciando orme incancellabili della sua saggia direzione in quel nostro collegio convitto, uno dei migliori della città.

Passò quindi alla direzione delle seguenti case: « Collegio Don Bosco » di Buenos Aires, 1898-1903; Vignaud (Córdoba) 1906-1911; Uribelarrea (Coll. S. Michele) 1912-1916; Victorica (Pampa), 1916-1921; General Castex (Pampa) 1921 al 1925. In queste tre ultime case fu anche cappellano o parroco.

Fu dunque direttore per 34 anni, vedendo così avverata una profezia fatta da Don Bosco, il quale un giorno, intrattenendosi in un crocchio di giovani, tra i quali era anche Caprioglio, d'improvviso uscì in queste parole: « Voi tutti sarete direttori di istituti salesiani ». Caprioglio stentò a dar credito a queste parole, perché era semplice coadiutore; ma mutò pensiero e ammirò vie più la santità del Padre allorché dopo molti anni ebbe a sperimentare nella sua persona gli imperscrutabili disegni del Signore.

Nel 1926, morto il confessore della casa di Córdoba, fu inviato a sostituirlo Don Caprioglio; e sebbene l'ubbidienza avesse carattere provvisorio, vi rimase per 15 anni, fino alla morte.

Le virtù caratteristiche di Don Caprioglio ci pare trovarle in un biglietto indirizzatogli da San Giovanni Bosco, che dice così: « Mio caro Caprioglio, il tuo metodo di vita dev'essere questo: preghiera, lavoro, allegria ».

Fu davvero uomo di preghiera, di pietà soda, di fede viva, che traspariva dalla sua conversazione improntata a frequenti pensieri religiosi, che mostravano l'uomo abituato a giudicare le cose, le persone, gli eventi alla luce soprannaturale. Chiunque gli parlava anche poco, s'accorgeva subito che le sue risposte terminavano sempre con un pensiero soprannaturale: la sua conversazione, senza ch'egli neppure se n'accorgesse, era già nei cieli. Faceva da solo le pratiche di pietà che non poteva adempiere in comune; prendeva parte con edificante raccoglimento alle sacre funzioni; impiegava buona parte della giornata nel far visite al Santissimo Sacramento nelle chiese dove era esposto. In tutti si destava un senso di pietà e di venerazione nel vedere il buon vecchio, curvo nella persona, appoggiato al bastone, percorrere con passo lento e vacillante le vie della città per recarsi a far quelle visite... Quante volte l'abbiamo udito lagnarsi della

solitudine in cui trovava il Signore! Negli ultimi anni, per debolezza di vista e altri acciacchi, usufruendo dell'indulto, celebrava sempre la messa della SS. Vergine; e provò gran pena allorché gli fu consigliato di astenersene del tutto, perché la debilità mentale e altri inconvenienti non gli permettevano più celebrare. Vi supplì facendo ogni giorno devotamente la santa comunione.

Don Caprioglio fu uomo di lavoro. Come coadiutore, in quei tempi eroici della Congregazione in Argentina, si moltiplicava per colmare le lacune che la scarsità di personale e l'incremento delle nostre opere andavano ognor creando; fu davvero il servo fedele su cui i superiori potevano fare assegnamento in qualunque circostanza. Consigliato a riprendere gli studi, ubbidì subito e non si lasciò sgomentare né dalle difficoltà, né dalla previsione dei nuovi lavori e responsabilità cui andava incontro facendosi prete. Già abbiamo detto altrove della sua instancabile operosità come direttore; ora ci preme parlare di un'altra importantissima attività di Don Caprioglio: l'apostolato della parola orale e scritta. Arrivato in Argentina, si accinse allo studio della lingua spagnola, alla lettura assidua e intelligente dei classici dell'età d'oro, e ciò con tanto profitto da riuscire a dominare lo spagnolo come se fosse la lingua nativa. Arricchito in questa guisa di una dizione correttissima, facile ed elegante, si dedicò al ministero della predicazione con notevole frutto delle anime, divenendo l'oratore preferito dei giovani e dei confratelli, specialmente per gli esercizi spirituali. Quantunque dotato di straordinaria facilità di parola, sull'esempio di Don Bosco, preparava accuratamente le prediche, come ne fanno fede i numerosi quaderni, taccuini, fogli, con discorsi sacri, abbozzi di conferenze, ecc., che ha lasciato.

Ma il monumento letterario di Don Caprioglio sono certamente i numerosi libri di apologetica, ascetica, storia, agiografia, e letture amene da lui pazientemente tradotti con impeccabile correttezza dall'italiano allo spagnolo. Sono oltre un centinaio questi libri e molti fanno parte della splendida collana delle *Letture cattoliche argentine,* che, iniziate sulle orme di Don Bosco nel 1884, raggiunsero nel 1940 la bella cifra di 673 volumi.

La ben forbita penna di Don Caprioglio scese anche, con ottimo successo, nella palestra della polemica periodistica, riducendo al silenzio in più occasioni gli avversari.

Don Caprioglio attese anche per molti anni al sacro ministero delle confessioni, dove profuse a favore di ogni ceto di persone i tesori della sua scienza ascetica, attinta allo studio della teologia, alla lettura di buoni autori, nonché al libro della propria esperienza. Anche nell'estrema vecchiaia ebbe penitenti che amavano confessarsi da lui, ammirandone la lucidità di mente e la prudenza del consiglio.

Altra caratteristica notevole di Don Caprioglio fu quella di una santa e serena giocondità, che, acquistata da natura, perfezionò alla scuola del Santo dell'allegria, Don Bosco. Giovane coadiutore era l'anima del teatrino e suscitava entusiasmo e ilarità. Il suo comparire sul palcoscenico dava occasione a graziosi episodi. Questo sano ottimismo e buon umore lo accompagnò sempre, e nemmeno fu ottenebrato dagli incomodi dell'età, sicché anche negli ultimi anni di

vita appariva sempre ilare e faceto, sempre attorniato, a tavola o in ricreazione, dai giovani e dai confratelli che gioivano della sua conversazione, ricca oltremodo di piacevoli racconti o di spiritose barzellette. In questa guisa compì il consiglio del Salmista: « Servite Domino in laetitia », facendosi ovunque banditore di quella sana allegria che è tanto lodata nei libri sacri, è distintivo specifico salesiano, e fonte di profitto spirituale.

Un grave malore lo sorprese ai primi freddi del 1940 e lo portò alla tomba il 19 maggio.

D. Guglielmo Cabrini

✶

Mons. LUIGI LASAGNA, vescovo tit. di Tripoli

n. a Montemagno (Asti - Italia) il 3 marzo 1850; prof. perp. a Trofarello il 19 settembre 1868; sac. a Casale Monferrato (Italia) il 7 giugno 1873; consacr. vescovo a Roma il 12 marzo 1893; † a Juíz de Fora il 6 novembre 1895.

Rimasto orfano di padre, fu affidato a Don Bosco come alunno interno dell'Oratorio di Torino. Diventato salesiano, fu prima a Mirabello poi a Borgo San Martino. Ordinato sacerdote, partì missionario per l'America, e in 19 anni di lavoro instancabile piantò e irrigò l'opera salesiana in Uruguay, Brasile e Paraguay.

Era di alta statura, corpo eretto e di bella presenza, capelli rossicci e corti, volto asciutto e colorito, abile e sicuro nello sport, eloquente fino alla passione, conversatore incantevole, educatore e apostolo equilibrato e fervente.

Tale il suo ritratto. Apparteneva a quella categoria di persone che sentono imperiosa la necessità di amare e di essere amati. Amico cordialissimo di quanti assecondavano il suo affetto e i suoi desideri; ma la suscettibilità e il risentimento minacciarono più di una volta di dominare il suo spirito, soprattutto di fronte alle contraddizioni.

Come la sua salute (soffriva di dolori renali e artritici acuti) contribuiva talvolta ad affiosciare la sua volontà, così il ritmo del suo lavoro e della sua attività, la sua capacità creativa pronta e audace, subivano brusche interruzioni e cadute improvvise.

Era dotato di fantasia vivissima. Un episodio, una notizia, parevano azionare un impulso elettrico e aprivano davanti ai suoi occhi un ventaglio di possibilità, che lo facevano sembrare un visionario, e che alcuni non interpretavano bene. Tuttavia, era ordinato e preciso.

Molto generoso nei suoi apprezzamenti e nel prestare servizi, possedeva poi una particolare attitudine nel valutare i meriti in base ai valori scoperti, con un giudizio sicuro e spassionato. Era inoltre dotato di una chiara capacità organizzativa. Sapeva dove andare e quali mezzi usare.

La sua bonomia, talvolta semplice e ingenua, equilibrava e nascondeva una

fine sagacia di politico. Nonostante la sua notevole capacità di collera, possedeva l'arte di sedurre e di cattivarsi la simpatia.

Sensibilissimo alle offese, soffriva momenti passeggeri di malumore e di sconforto. Le sue lettere al carissimo Don Bosco, a Don Rua e a Don Cagliero, sono piene di amarezze. Ma si sforzava di riprendersi con rapidità, anche se poi non era troppo indulgente con chi lo contrariava.

Questa somma enorme e disordinata di energie poteva essere incanalata soltanto da una robusta vita soprannaturale. Lasagna non aveva quell'aspetto ascetico che piace tanto a certi angelisti. Ma fu sempre un uomo di vita pubblica, e nonostante i suoi acciacchi, godeva di una apparenza robusta. Come nelle città moderne, la sua sicurezza non dipendeva dalle mura, ma dall'intima ricchezza spirituale della sua persona. L'amore alla Croce, all'Eucaristia, a Maria Ausiliatrice e alle anime altrui, erano le vette più evidenti della sua montagna interiore. E per quanto sentisse le voci dell'orgoglio e della ambizione umana che erano profondamente radicate nella sua natura, bruciava le sue giornate per la salvezza degli uomini, suoi fratelli.

Con fede profonda e amore ardente, ponderava tutti gli elementi umani, sosteneva il suo lavoro incessante e si sforzava di vincere i terribili momenti di depressione. Coltivava la virtù della penitenza fino al cilicio, e con tale spirito frequentava il sacramento della Riconciliazione.

In questo manca ancora un elemento, fondamentale nella figura dei primi salesiani, e che in Lasagna aveva caratteristiche spiccate: l'adesione a Don Bosco e alla sua causa, amore e convinzione che superavano la pura sensibilità. La devozione di Lasagna per Don Bosco era qualcosa di più di un infantile sentimento di riconoscenza. Dotato di notevoli attitudini intellettuali, era capace di pensare, capire e risolvere i problemi, calibrando con precisione fin dove arrivava la sua responsabilità in quello che il superiore doveva risolvere.

Aveva compiuto con serietà gli studi ecclesiastici e universitari, era intuitivo e riflessivo. I suoi coetanei lo definivano « divoratore di libri », e non si distingueva proprio come conformista.

L'avventura salesiana delle Missioni d'America, cominciata sotto la supervisione del medesimo Don Bosco, fu il primo notevole saggio della sua capacità di adattare i metodi del Santo a situazioni nuove. Fu la prova definitiva delle sue virtù di seminatore. L'America risultò, in gran parte, la consacrazione delle sue idee pedagogiche. Divenne una dimostrazione della maturità umana e soprannaturale dei suoi figli in prima linea, i quali, ancor tanto giovani di anni, seppero unire la fedeltà allo spirito del Padre con l'adattamento autentico alle circostanze.

D'altra parte, le giovani strutture salesiane di allora erano talmente semplici e flessibili, che molti di loro dovettero scoprire e istituzionalizzare l'armonia dei loro ideali con la realtà mutevole e instabile. Il rischio che corsero meritò in premio il superamento virtuale dei limiti nativi e degli atteggiamenti provinciali della Congregazione primitiva, e il lancio della missione di Don Bosco nella pluralità universale, geografica e umana, che le avrebbe garantito una maggior efficacia apostolica.

Se si dovesse compilare un elenco dei grandi pionieri di questo movimento, i primi posti dovrebbero essere occupati da questi tre nomi: Cagliero, Fagnano e Lasagna. Ciascuno in ambiente e circostanze diverse. Forse fu Lasagna che dovette affrontare le situazioni più diverse in paesi tanto differenti come sono, anche se pochi lo credono, Uruguay, Argentina, Paraguay e Brasile. E in tutti mettere d'accordo il salesiano, le avversioni personali e il progresso. Perché « il progresso (lasciò scritto) avanza fatalmente. Se non lo guidano gli uomini sensati, lo esaspereranno o lo affogheranno gi insensati ».

In questo senso il 7 maggio 1880 esponeva il suo pensiero a Don Bosco, accennando alle difficoltà delle sue relazioni con l'Ispettore: « La calma di Bodrato mi fa paura. Lo dico con tutto rispetto: il suo spirito è un po' freddo e le sue vedute molto molto corte. Si scoraggia troppo per difficoltà insignificanti. Se è certo che vale molto per conservare quello che c'è già, è poco adatto a imprimere alle cose quell'impulso che devono ricevere, dovunque soffi lo spirito potente del nostro venerato Don Bosco ».

Questo pensiero fondamentale si va completando in opere e documenti che abbracciano l'insieme e i particolari. Per esempio, il 10 settembre 1895, due mesi prima della sua morte, scrive a Don Rua a proposito di un'apparente piccolezza, la pronuncia del latino alla romana, che serve tuttavia a capire le norme della sua condotta.

« Mi ricordo, dice, di essere stato io il primo fra i nostri cari missionari che nell'anno 1881 provocai dal nostro venerato padre Don Bosco una decisione sul modo di pronunciare il latino (alla romana)... Don Bosco lodò la mia proposta, e senza farmi comando mi disse che se non v'erano ostacoli, facessi pure così... e preferissimo in tutte le nostre case e scuole e funzioni la pronunzia romana... Ma ogni anno vedeva crescere quegli ostacoli previsti da Don Bosco... Don Bosco non voleva che neppure negli abiti ci differenziassimo dai sacerdoti del luogo...; ed ora permetterebbe egli che provocassimo antipatie coll'ostinarci in una pronuncia che non arreca nessun bene reale? A lei e al capitolo la sentenza ».

Uguale atteggiamento adottò di fronte al problema delle vocazioni. Era da soli tre anni nel Collegio Pio IX di Villa Colón, la prima casa salesiana dell'Uruguay, inaugurata da lui e dal Cagliero il 2 febbraio 1877, quando si risolse di affrontare il problema delle vocazioni locali. Occorre notare che allora non si ammetteva che gli americani potessero arrivare onoratamente al sacerdozio, e fino alla fine del governo di Don Albera si chiedeva agli ispettori di non presentare candidati a direttori che non fossero italiani.

E tuttavia, il 7 marzo 1880 Lasagna scriveva a Don Bosco:

« Molti hanno troppa sfiducia nelle vocazioni americane. Lo stesso mons. Mattera, delegato apostolico, mi parlava poco fa con dolore dell'incostanza, della volubilità, della fatale leggerezza di questa gente; poco adatti, perciò, ai sacrifici che impone la vita sacerdotale...

E tuttavia, io credo che Gesù Cristo, re dei cuori umani, sappia lavorare meglio che non l'uomo che manipola la cera... E Maria Ausiliatrice è più potente di tutti i diavoli...

Perciò fonderemo l'Opera di Maria Asuiliatrice, e avvicineremo al Cuore di Gesù alcuni cuori... Questa opera ci fornirà presto un personale pratico e intelligente... proprio quello che ci è indispensabile per la riuscita delle grandi missioni della Patagonia ».

Il 15 ottobre 1880 ha già organizzato il seminario di Las Piedras, e nel maggio del 1881 conta già venti aspiranti del posto. Il 17 febbraio 1883 veniva ordinato in Montevideo il primo sacerdote salesiano americano, Don Juan P. Rodríguez; e poco tempo dopo Lasagna contava tra i suoi direttori e consiglieri il creolissimo padre Dámaso Moreyra.

Provvide di personale una dozzina di fondazioni in Uruguay, Brasile e Paraguay, e si concesse il lusso di inviare missionari in Patagonia, Magellano e Terra del Fuoco.

Siccome il Collegio Pio era l'unica scuola cattolica di grado secondario in Uruguay, pensò in seguito di cambiarla in un vivaio di dirigenti cattolici del paese. A questo scopo, oltre ad addestrare gli alunni nelle conferenze di San Vincenzo e nella grandiosa rete di oratori festivi con cui aveva circondato Montevideo, li vincolava con i laici più eminenti. Egli stesso li conduceva di tanto in tanto al Club Cattolico. Nei giardini del Collegio Pio si riunivano i leaders laici; colà, mentre presiedeva la celebrazione di un anniversario con i fondatori del quotidiano cattolico *El Bien* verso la fine del 1879, espose una dottrina che sarebbe poi stata canonizzata anni dopo:

« Chi si farà avanti, esclamava, per raccogliere lo stendardo della fede per farlo sventolare sul campo di battaglia e portarlo alla gloria del trionfo che gli è promesso? Soltanto i laici e i secolari cattolici... Nei tempi eroici del cristianesimo erano laici Clemente di Alessandria, Lattanzio..., e Severino Boezio... Rallegriamoci nel veder ripetersi ai nostri giorni le glorie di quelle epoche immortali... L'Italia pronuncia con venerazione i nomi di Manzoni, Cantù...; la Francia offre al mondo le figure di Chateaubriand, Nicolás, Veuillot... la Spagna gioisce per Donoso Cortés, Aparisi e Guijarro, Nocedal, Menéndez y Pelayo... L'ora del laicato è giunta! ».

Con gli stessi sentimenti cominciò a organizzare l'Università Cattolica di Montevideo, e lanciò una quantità di iniziative che quasi cinquant'anni dopo saranno ritenute novità.

Con uguale spirito e stile trasse dal nulla il Collegio Pio di Villa Colón, e lo trasformò nell'istituto più prestigioso dell'Uruguay. Ottenne dal governo orientale la legge di libertà di insegnamento, del 12 gennaio 1877. Polemizzò con i corifei della pedagogia razionalista sui principali giornali di Montevideo. Nel marzo 1879 fondava la casa e parrocchia di Las Piedras, mentre otteneva un collegio di Figlie di Maria Ausiliatrice vicino alle prime due case salesiane.

Nel 1881 con il Padre Allavena accettò l'incarico della parrocchia di Paysandù e dell'annesso collegio di N. S. del Carmine. Tutto questo con immensi sacrifici, e dissentendo rispettosamente dal superiore di Buenos Aires.

L'8 dicembre 1881 i superiori Maggiori decidono di creare l'ispettoria uruguayo-brasiliana, e la affidano a Lasagna.

Di poi visitò l'impero del Brasile, e trattò con lo stesso imperatore e i vescovi locali le proposte che essi avevano fatto a Don Bosco e alla Santa Sede. Risolse di fondare la casa di Santa Rosa a Nichteroy, di gettare le basi per la fondazione del liceo Sacro Cuore di San Paolo in Lorena, e lasciare per il futuro le offerte di Belém e di Recife.

Nel frattempo fondava l'osservatorio meteorologico di Villa Colón, e incrementava le coltivazioni agricole della zona. Nelle nuove case fiorivano le vocazioni (dodici vestizioni a Las Piedras e quattro professioni a Lorena), e gettava le basi di uno studentato teologico.

Nel 1892 deve prender parte al VI Capitolo Generale della Società Salesiana, a Torino, e poco dopo, mentre studiava il piano per le missioni salesiane in Mato Grosso, fu proposto per la dignità episcopale.

Poco tempo dopo era già a Montevideo, nella singolare situazione di ispettore e di vescovo « in partibus ». Durante la sua assenza, si era finalmente convertito in realtà il sogno di aprire una casa per artigiani a Montevideo; con i *Talleres Don Bosco*. Il primo tentativo era stato compiuto nel collegio San Vincenzo, ma era fallito nel 1882.

Visita nuovamente il Brasile, e continua a moltiplicare le fondazioni, e a girare senza tregua per tutte le opere e case.

Finalmente, nel 1894 comincia la grande avventura del Mato Grosso. Visita il litorale argentino e paraguayo, progetta nuove opere, e infine, dopo un viaggio estenuante, arriva a Cuyabá, ove organizza la nuova opera di San Gonzalo e progetta la colonia Teresa Cristina.

Frattanto trattava con le più alte autorità del Paraguay che avevano una contesa con la Santa Sede per la nomina del vescovo nella sede vacante di Asunción, e ottenne il migliore dei risultati. Difatti l'anno dopo, tra le sofferenze causate dalla sua malandata salute, dai viaggi e dalle accuse di vescovi brasiliani invidiosi, dovette dirigersi nuovamente ad Asunción per consacrare vescovo mons. Sinforiano Bogarín.

Tornato in Brasile, aveva in programma l'esame di nuovi progetti, quando la morte lo sorprese mentre viaggiava verso Cachoeira do Campo e Ponte Nova, nel terribile incidente di Juiz de Fora.

Era il 6 novembre 1895. Contava appena 45 anni.

Per molti anni i suoi resti, con quelli del Padre Bernardino Villamil e delle quattro Figlie di Maria Ausiliatrice, riposarono nel cimitero di Juiz de Fora, finché i salesiani poterono ottenere di deporli presso il santuario di Maria Ausiliatrice di Nichteroi.

D. Juan Belza

Don EVASIO RABAGLIATI

n. a Occimiano Monferrato (Italia) il 20 gennaio 1855; prof. a Lanzo il 15 settembre 1875; sac. a Buenos Aires il 22 settembre 1877; † a Santiago (Cile) il 2 maggio 1920.

Vide Don Bosco per la prima volta al suo paese natio — Occimiano Monferrato — quando il Santo, con ampia schiera dei suoi birichini, percorreva quei paesi, soprattutto in cerca di vocazioni: e il piccolo Evasio sentì predirsi che sarebbe divenuto sacerdote e missionario.

Entrò nel piccolo seminario di Mirabello nel 1869 e l'anno seguente passò con tutto il collegio a Borgo San Martino, terminando poi il ginnasio nell'Oratorio di Valdocco, sotto gli occhi di Don Bosco nel 1871-72.

Deciso a fermarsi all'Oratorio vestì l'abito chiericale e al principio dell'anno scolastico 1972-73 udì la narrazione di un sogno, che conteneva una profezia, di cui prese nota, ed è riferita nel volume X delle Memorie Biografiche (p. 51-52). Nel 1874 si recò a Roma, con altri compagni, a prender il diploma magistrale, e al suo ritorno, Don Bosco l'inviò a Lanzo come maestro di musica. Là fece la sua prima professione. Il 21 novembre 1875 sotto la guida di Don Ronchail fu tra il personale che aprì la casa di Nizza Mare, e là rimase un solo anno, cominciando nel frattempo lo studio della teologia.

Infatti il 7 ottobre 1876 egli farà parte della seconda spedizione missionaria salesiana.

Rapida e brillante fu la carriera apostolica di Don Evasio Rabagliati. Ordinato sacerdote a Buenos Aires, il 22 settembre 1877, nel 1878 fu compagno a Don Costamagna nel primo tentativo che si fece per penetrare nella Patagonia. Per vari anni fu l'apostolo degli italiani a Mater Misericordiae, poi nel collegio di Almagro.

Così lo descrive un suo compagno, Don Michele Fassio: Era il factotum della casa. La faceva da prefetto e vice-direttore, e dirigeva la sezione degli artigiani, mentre Don Vespignani dirigeva quella degli studenti. Tra loro regnava la più perfetta armonia, sotto la guida sapiente di Don Bodrato. Don Rabagliati era predicatore, maestro di musica e di canto, organista, ecc. Era adorato dal personale e dagli alunni per la sua rettitudine, giustizia e bontà. Regnava nel collegio la più grande disciplina, ma non v'era nulla di militaresco, né di rigido, ma tutto era familiare.

Aveva attuato il detto di Don Bosco: fatevi amare se volete farvi temere, e aveva ottenuto la stima e l'affetto di tutti. Lo ammiravano infatti per la sua intelligenza, le sue belle maniere, le sue qualità, per il suo spirito di sacrificio e il suo amore per le anime. Tutti si disputavano la sua compagnia, e lo consultavano in tutte le loro difficoltà. Era già stimato come il secondo oratore di Buenos Aires, il primo essendo il celebre gesuita P. Carmelo Jordán ».

Alla morte di Don Bodrato nel 1880, fu fatto direttore di San Nicolás de los Arroyos dove rimase fino al 1886, quando dovette attraversare le Cordigliere per recarsi a fondare la prima casa salesiana nel Cile. Doveva rimanervi solo tre anni, perché una nuova obbedienza lo inviava a trapiantare l'Opera di

Don Bosco in Colombia; ed egli partì alla volta di Bogotà, dove fondò il collegio Leone XIII. Quella nazione divenne il campo delle sue fatiche e dei suoi magnanimi ardimenti.

D'ingegno pronto e svegliato, di cuor grande e generoso, non tardò, come in Argentina e in Cile, ad accaparrarsi la simpatia universale. L'Opera di Don Bosco, era già conosciuta in quella Repubblica per le meraviglie, che una signora di Bogotà, essendo stata testimone di una guarigione prodigiosa operata da Don Bosco a Parigi, aveva narrato del suo Fondatore. E Don Evasio fu all'altezza della stima e delle speranze che si erano concepite. Anzi salì in tanta considerazione, che allorquando si annunziava che *Padre Evasio,* come lo chiamavano, teneva qualche discorso in pubbliche chiese, era necessario prendere serie precauzioni per mantener l'ordine tra la moltitudine che accorreva, a gara, in cerca di un posto.

Tanta stima fu provvidenziale per la speciale missione, a cui Dio lo chiamava. Nel 1891 Don Unia comincerà il suo apostolato tra i lebbrosi, e sarà seguito da Don Crippa e da Don Variara. Ma non bisogna dimenticare la larga parte che vi ebbe Don Rabagliati, e com'egli dedicasse a quest'opera di abnegazione sublime il suo cuore e tutte le sue migliori energie per venti, anzi per trent'anni, fino alla morte. Per dare sviluppo all'Opera, nel 1893 aperse il noviziato a Fontibón, e nel 1896, in piena guerra civile, iniziò con Don Briata la missione dei Llanos de San Martin, sterminata pianura lungo la Cordigliera orientale, già evangelizzata dai Gesuiti, ma ricaduta nella barbarie dopo la loro soppressione.

Subito dopo fu eletto ispettore della Colombia, ed egli allargò così la cerchia del suo apostolato. Fino al 1910 egli restò a Bogotà, ma sia che dimorasse nella capitale, sia che si aggirasse nei lazzaretti, sia che viaggiasse all'interno della nazione o all'estero, non ebbe più altro pensiero, altra brama, altra cura, che quella di soccorrere materialmente e spiritualmente i suoi cari lebbrosi.

Fin dagli inizi, avendo visitato i lebbrosari e veduto come erano trascurati i poveri malati, concepì il progetto di riunirli tutti in un grande lebbrosario, ben organizzato per l'assistenza materiale e spirituale. Ne parlò, ne scrisse, trasse dalla sua il Governo, studiò il progetto con una commissione governativa, fece viaggi, recandosi anche a Bergen in Norvegia dal celebre lebbrologo Hansen (1898). Purtroppo, dopo tante fatiche, le mene politiche mandarono tutto a monte; ma la sua iniziativa determinò nell'opinione pubblica una corrente favorevole ai poveri lebbrosi e spinse i pubblici poteri a occuparsi più seriamente del grave problema. Infatti nel 1897 gli fu affidata la direzione anche del lazzaretto di Contratación.

Quando nel 1910, il nuovo rettor maggiore Don Albera, lo esonerò dal governo dell'ispettoria colombiana, e lo rinviò nel Cile per riposare e curarsi... egli sentì spezzarsi il cuore e credette di morire di dolore nell'abbandonare quegli infermi che, ormai, erano tutta l'ansia del suo cuore apostolico. Gli rimanevano ancora dieci anni di vita, ma egli li spese tutti in soccorso dei lebbrosi, soprat-

tutto negli anni tristi della prima guerra mondiale, quando per penuria di viveri i lebbrosi sembravano minacciare di invadere le città.

Per questo alla notizia della sua morte (2 maggio 1920) il Governo colombiano dichiarò il lutto nazionale e la stampa di ogni colore, tanto in Colombia come in Cile, ne esaltò le grandi benemerenze civili e religiose.

Il giornale di Bogotà, « El Catolicismo » così ne scrisse l'8 maggio 1920:

« Il telegrafo ci ha recato l'infausta notizia della morte di quest'uomo, che, se fosse stato colombiano, meriterebbe d'essere chiamato il primo patriota di questa nazione: ma, non essendolo, ha meritato, senza dubbio, un titolo ben più glorioso, quale è quello che oggi gli danno tutte le anime nobili che alberga il nostro Paese, chiamandolo uno dei nostri più insigni benefattori. In vero, ben difficilmente si può trovare nella storia moderna di Colombia un uomo, che abbia dispensato maggiori benefizi a quanti sono addolorati, miseri e orfani della nostra cara patria ».

Quest'elogio dice tutta la grandezza di Don Rabagliati.

D. Eugenio Valentini

SALESIANI DELLA III SPEDIZIONE
14 novembre 1877

Mons. GIACOMO COSTAMAGNA

n. a Caramagna (Cuneo - Italia) il 23 marzo 1846; prof. a Trofarello il 27 settembre 1867; sac. a Torino il 18 settembre 1868; el. vesc. tit. di Colonia il 18 marzo 1895; consacr. a Torino il 23 maggio 1895; † a Bernal (Argentina) il 9 settembre 1921.

Morì nel seminario salesiano di Bernal (Buenos Aires) il 9 settembre 1921, di una morte placida e serena, resa più soave dal conforto di continue aspirazioni al cielo, addolcita dalle melodie della musica liturgica e dagli ultimi palpiti di una mistica poesia, e allietata dalla visibile protezione di Maria Ausiliatrice. La morte santa di mons. Costamagna fu degna corona alla vita eroica di lavoro e di sacrificio dell'insigne educatore salesiano, del vescovo missionario di quasi tutta l'America del sud, del figlio amatissimo di Don Bosco, del vicario di Don Rua in tutte le ispettorie del Pacifico, del padre e direttore di tante anime religiose, dell'apostolo dei Jivaros, del maestro di tanti sacerdoti salesiani e di tante Figlie di Maria Ausiliatrice, che oggi raccolgono ed educano migliaia e migliaia di fanciulli e fanciulle nelle immense repubbliche americane. Basta un semplice sguardo a questa vita laboriosissima: sono 53 anni di sacerdozio, 44 anni di missione, 26 anni di episcopato, spesi nell'attività più energica, senza un istante di riposo, senza un momento di tregua, inculcando a tutti il lavoro, spronando e dirigendo l'operosità di quanti lo avvicinarono fino all'ultimo momento; e tanto lavoro subordinato e disciplinato dalla vita religiosa, nel ministero più zelante, in conformità all'azione educatrice e sulle orme e secondo gli insegnamenti dell'apostolo della gioventù, il nostro Don Bosco.

Da quando arrivò all'Argentina fino all'ultimo istante della vita, gli fu sempre ripetuta la stessa raccomandazione: *« Non lavori troppo! »;* così gli diceva il buon rettore del seminario di Buenos Aires, fin dal 1878; così gli ripetevano i discepoli che lo avvicinavano ansiosi nell'ultima infermità. Ed egli a tutti rispondeva con Don Bosco: *« Lavoro, lavoro, lavoro! Riposeremo poi in Paradiso! ».*

I salesiani di Almagro furono testimoni, più di quelli degli altri paesi in cui mons. Costamagna esercitò il suo ministero sacerdotale ed episcopale, dei frutti del suo zelo meraviglioso.

Giova ricordare la preziosa e lunga rassegna delle fondazioni salesiane compiute, e delle vocazioni sacerdotali e religiose coltivate da Monsignore.

Cinquantotto case salesiane della Repubblica Argentina furono, nella maggior

parte, rette da personale educato alla scuola dell'indimenticabile ispettore Don Giacomo Costamagna; e una pleiade di exallievi sparsi per tutte le città e paesi della stessa repubblica dovevano la loro formazione e la loro posizione sociale dalla saggia direzione di quell'illustre discepolo di Don Bosco. Lo stesso si potrebbe ripetere dei 35 collegi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle numerose sezioni di exallieve, e di tante ottime famiglie fondate sulla base dell'educazione cristiana, ricevuta nella prima e nella seconda Famiglia di Don Bosco. Raramente si è vista una *corona funebre* formata di sì svariati e profumati fiori di tanti istituti e giardini di educazione, sparsi per l'Argentina, il Cile, l'Uruguay, la Bolivia, il Perù, l'Equatore, il Messico, il Salvador, ecc., dove maestri ed allievi ricevettero l'educazione salesiana sotto la direzione di questo infaticabile salesiano.

Mons. Francesco Alberti, ausiliare dell'arcivescovo di Buenos Aires e nominato vescovo di La Plata, antico allievo del collegio *« Mater Misericordiae »* sotto la direzione spirituale di mons. Costamagna, nell'elogio funebre detto a Bernal prima della tumulazione, pronunziò un autorevole giudizio sulla dolcezza, prudenza e pazienza, con cui mons. Costamagna attendeva agli alunni e ai fedeli, che gli confidavano i segreti della loro coscienza, e seguivano i suoi consigli di saggio e sperimentato pastore e padre delle anime.

Mons. Costamagna aveva tempra di apostolo, che sotto una corteccia forse un po' dura e un'apparenza di severità, nascondeva un cuore di madre: bastava mettersi in diretto contatto con lui per gustare tutta la dolcezza e la delicatezza dei suoi modi, e la sicurezza ed esattezza dei suoi criteri dottrinali e morali.

L'amato Monsignore insegnava e praticava: quello che esigeva da altri, lo imponeva prima a se stesso. Era zelante e rigido nel compimento dei doveri ecclesiastici e nell'osservanza religiosa; esigeva che i sacri riti, le cerimonie del culto, il canto ecclesiastico, le funzioni religiose, l'ornamento degli altari, i paramenti sacerdotali, tutto quello che si riferisce a Dio e alla Chiesa, fosse ben curato, preparato ed eseguito a dovere. Sapeva incoraggiare e riprendere secondo i casi: e sempre raddolciva l'ammonimento, quando vedeva la buona volontà di osservare le prescrizioni ecclesiastiche. Così i suoi ultimi lavori furono: *Il Tesoro liturgico* e i *Canti sacri pel mese di Maria,* e un nuovo *Mese di Maria,* la cui revisione e pubblicazione gli causarono gli ultimi attacchi al cuore per la preoccupazione, l'esattezza e l'affanno con cui volle correggerli per offrirli prontamente agli ecclesiastici, ai religiosi e alle persone pie.

Noi non entreremo in dettagli sopra le altre produzioni della sua vasta erudizione ecclesiastica e mistica. Le conferenze ai religiosi e alle religiose, il suo ricco e svariato repertorio di musica sacra e di canti educativi, le sue belle e interessanti relazioni di viaggi e missioni apostoliche nella Patagonia, nelle Pampas, nella Bolivia, nel Perù, nell'Equatore, nel Messico, ecc., che formano un tesoro prezioso di notizie storiche e geografiche, e sono una prova del suo infaticabile zelo e dell'attitudine sua all'evangelizzazione dei popoli (vedansi le annate del *Bollettino Salesiano* dal 1877 al 1917); tutto questo, unito ad una diligente corrispondenza epistolare coi numerosi che si tenevano in amichevole

e spirituale relazione con lui, ci dà un'idea dell'immenso lavoro e della meravigliosa fecondità spirituale di quest'uomo apostolico.

Alla fine anch'egli dovette arrendersi, perché il suo corpo affranto e il suo cuore esausto dissero più volte alla ferrea volontà: *« Non ne possiamo più »*.

Allora diede uno sguardo al cammino percorso per scegliere il luogo di tranquillità spirituale in preparazione alla morte. Umiliò al Santo Padre la rinunzia al vicariato apostolico di Méndez e Gualaquiza, e abbandonò quelle alture incompatibili colle infiacchita salute e i suoi cari Indi Jivaros, per cui aveva vissuto 25 anni di dura missione, pur continuando ad inviare ad essi l'obolo della carità che perveniva alle sue mani. *« Io seguito,* scriveva a Don Albera in una delle sue ultime lettere, *io seguito sempre a mandare a mons. Comin, (come promisi al Santo Padre), tutti i risparmi ed offerte che posso raccogliere, predicando esercizi, tridui, ecc., e in altre parti del S. Ministero »*.

E, libero da ogni responsabilità, andò, com'egli diceva, *a prepararsi alla morte* nell'amato collegio di Buenos Aires-Almagro e nel prediletto Bernal, che per lui rappresentavano *Valdocco* e *Valsalice* di Torino.

Quest'ultimo periodo della sua vita s'iniziava con le sue nozze d'oro sacerdotali, cui seguiva il XXV° anno d'Episcopato; e fin da quei giorni intonò il *Nunc dimittis*.

Aveva soddisfatti tutti i suoi desideri: si vedeva circondato da due generazioni di figli spirituali, nei quali aveva generosamente trasfuso l'amore a Don Bosco, alla Pia Società, alla vocazione religiosa, facendoli gli eredi del suo spirito e i continuatori della sua missione. Era un patriarca che passava dall'una all'altra Famiglia di Don Bosco, senza poter più contare i figli e le figlie del fruttuoso apostolato. Le sue delizie, come attesta la nuova edizione del *« Compelle intrare »*, erano il predicare sulla Santa Eucaristia, il promuovere la Santa Comunione quotidiana, e il cantare le lodi di Maria Ausiliatrice.

Ma il suo cuore — scrisse egregiamente l'ispettore Don Giuseppe Vespignani — si sfogava specialmente nelle *Meditazioni* e nelle *Istruzioni* degli esercizi spirituali ai chierici e ai coadiutori della Pia Società. Era impossibile non andar ammirati e non sentirsi profondamente commuovere allo spirito di fede, di pietà e di santo timor di Dio, che traluceva nella sua vibrante eloquenza, che teneva alquanto di S. Vincenzo Ferreri, di S. Leonardo e di S. Alfonso. Qualcuno diceva che *tuonava,* come il figlio del tuono, l'apostolo S. Giacomo, di cui portava il nome: ma tuonava bene e opportunamente, perché nelle coscienze di tutti cadeva abbondante la pioggia della grazia e, in fine, splendeva l'arcobaleno.

Gli ultimi giorni di Monsignore furono una continua asperazione al cielo: e tutto era musica e canto celestiale nel piccolo appartamento, ove morì, presso la cappella del seminario salesiano di Bernal. Desiderò che i chierici che l'assistevano, alternandosi giorno e notte, gli cantassero lodi della Vergine, inni eucaristici, canti liturgici; e, superando la delicatezza d'uno dei cantori, ottenne che gli cantasse in gregoriano tutta la messa dei defunti, con invitatorio, e responsori e le antifone dell'ufficio relativo, per poter ancor una volta meditare e assaporare spiritualmente quella sacra liturgia. A mezzanotte cessava il canto, e

incominciava la preparazioni alla Santa Comunione, con aspirazioni e orazioni, intercalate da ferventi giaculatorie.

Il giorno della Natività di Maria Vergine, 8 settembre, dopo la Santa Comunione, i chierici di Filosofia, riuniti sotto la sua cameretta, cantarono la *« Salve Regina »* che egli diceva d'aver udito cantare dalla sua buona mamma quand'era piccino, e che egli stesso aveva loro insegnato. Il morente, all'udire quel canto angelico in un giorno di tanti ricordi, si commosse e credette realmente che la S. Vergine lo invitasse al cielo. Passò allegramente tutto il giorno, in cui ebbe il conforto di ricevere la prima copia del suo ultimo lavoro, il nuovo *Mese di Maggio;* e riposò la notte fino alle due del mattino. Poi chiese di alzarsi e vinse la resistenza dell'assistente, dicendo che anche il suo grande amico, mons. Terrero, era morto in piedi.

E un'ora dopo, al primo muoversi, parve d'un tratto esalare lo spirito; infatti, di lì a qualche minuto, si addormentò nel bacio del Signore!...

Così passano da questa valle di lacrime i servi fedeli del Signore. Contava 76 anni, interamente spesi alla salvezza delle anime, al bene della gioventù e della civile società.

Mons. Costamagna riteneva l'Argentina come seconda patria, alla maniera di tanti altri missionari, che preferiscono la patria spirituale del loro apostolato all'altra naturale che li vide nascere. E nell'Argentina preferì *Almagro,* perché gli rappresentava tutta quanta l'Opera di Don Bosco, e finì i suoi giorni a *Bernal,* dove cresceva il nuovo personale salesiano, perché dove si forma lo spirito dei nuovi salesiani aveva caro di aver riposo il gran figlio di Don Bosco.

Si ottenne, infatti, il permesso di tumularlo nella cappella di quel seminario. Sopra la lapide che copre il suo sepolcro, fu poi scolpita l'iscrizione biblica: — *Haec requies mea! Hic habitabo, quoniam elegi eam!* Quivi sarà il mio riposo... qui abiterò, perché questo luogo ho scelto! » —. Così le sue spoglie mortali parleranno in perpetuo alle nuove reclute salesiane dell'Argentina, spronandole efficacemente a seguire le sue orme d'instancabile laboriosità per Dio e per le anime.

Mons. Giacomo Costamagna era nato a Caramagna di Piemonte il 23 marzo del 1846. Entrò nell'Oratorio l'8 dicembre 1858. Ordinato sacerdote nel settembre del 1868, venne inviato da Don Bosco in America nel 1877 con la 3ª spedizione di missionari.

Addetto al servizio religioso della cappella italiana *Mater Misericordiae,* attese con gran zelo al bene dei numerosi italiani colà emigrati.

Nel 1878 tentò di penetrare in Patagonia; e nel '79, quando il gen. Giulio Roca iniziò la *conquista del deserto,* si offrì volontariamente ad accompagnare mons. Espinosa, in compagnia del chierico Luigi Botta, pure salesiano, per aiutar a civilizzare e battezzare gli indi della Patagonia, rinunziando, in seguito, al premio in leghe di terreno, che il Governo concesse a tutti quelli che avevano preso parte alla spedizione. Rinunciò, perché risuonava al suo orecchio il consiglio di Don Bosco: *« Cercate anime e non denari ».*

Nominato ispettore salesiano dell'Argentina, promosse l'impianto di nume-

rosi istituti di educazione e di beneficenza; e, in seguito, visitò più volte allo stesso fine il Chilì, il Perù, la Bolivia, l'Equatore, il centro e nord America.

Preconizzato vicario apostolico di Méndez e Gualaquiza ed eletto vescovo titolare di Colonia da Papa Leone XIII il 18 marzo 1895, rivolse tosto la mente ai feroci Jivaros affidati alle sue sollecitudini; e sebbene impedito di potersi dedicare personalmente alla loro evangelizzazione, seppe egualmente promuoverne l'incivilimento e dare sviluppo a quella difficile missione. Per suo impulso vennero aperte le nuove stazioni di *Santiago di Méndez* e d'*Indanza.*

La sua attività, manifestatasi, come abbiamo accennato, in continui viaggi apostolici, congiunta a uno zelo singolare, non conobbe mai riposo; e, dovunque si è affermata, ha lasciato il più soave ricordo, che torna di vivo onore alla Chiesa cattolica e all'Italia.

« La scomparsa di questo prelato, insigne per pietà, zelo apostolico, e fervido amore del prossimo, sentito nella forma più nobile ed eletta, come quella che tendeva alla redenzione spirituale, e all'elevazione morale di genti cui non era ancor giunto barlume di civiltà, — scrisse la *Patria degli Italiani* di Buenos Aires —, la morte di questo missionario, soldato disciplinatissimo, prima, delle milizie di Don Bosco, poi duce accorto e fortunato, cui non poco devono l'Argentina e le Repubbliche sud-americane, segna un lutto non solo per la Pia Società Salesiana, lascia un vuoto non solo fra quelle schiere benemerite della civiltà, ma si ripercuoterà dolorosamente in quanti hanno ancora culto pel bene, per la virtù, per gli alti sensi di filantropia che in monsignor Costamagna avevano sì eletta personificazione ».

D. Angelo Amadei

✶

Don DOMENICO MILANESIO

n. a Settimo Torinese il 18 agosto 1843; prof. a Trofarello il 23 settembre 1869; sac. a Albenga (Savona) il 20 dicembre 1873; † a Bernal (Argentina) il 9 novembre 1922.

Quando il giovane Milanesio era ancora alla ricerca di un ideale, il grande apostolo del secolo XIX, Don Giovanni Bosco, stava estendendo la sua opera a tutta l'Europa, e guardava già verso l'America.

Settimo Torinese, la patria del piccolo Domenico, era quasi un sobborgo di Torino, capitale del Piemonte, e la persona e l'opera di Don Bosco vi erano ben conosciute. L'animoso e forte Domenico, il futuro « Padre degli Indi », ne rimase affascinato e conquistato.

A 23 anni, come gli apostoli, abbandonò la sua umile professione di cestaio e di contadino. Ben più alte imprese lo attendevano; avrebbe emulato i grandi missionari della « conquista », e sarebbe diventato maestro di apostoli.

Nel 1873 i suoi nobili desideri furono coronati dal sacerdozio. Possedeva l'equilibrio degli uomini destinati a grandi imprese: un'anima integra e un corpo

vigoroso. Nel 1877 Don Bosco (che vedeva nel futuro) lo mandò nella Patagonia dei suoi sogni.

Il quartiere della *Boca del Riachuelo* (o *« del diavolo »,* secondo i contemporanei) collaudò e irrobustì la sua tempra. E alla fine del 1880 fu destinato alla missione dei suoi ideali. Un modesto veliero lo sbarcò a Patagones, ove ricevette la giurisdizione dell'unica parrocchia patagonica di allora, vasta 800.000 chilometri quadrati.

Senza indugio, cominciò a percorrere a cavallo la *pampa,* cioè le sconfinate pianure del Rio Negro. Visitava le capanne degli indi dispersi dalla conquista militare, e teneva accesa la fede dei coloni in pericolo di « indianizzarsi ». Portò la luce del Vangelo nella tribù e nella colonia di Conesa. « Piangeva il cuore, scrive a Don Bosco, a vedere gli indi di Catriel e Simón Mariano, fanciulli, donne e vecchi, affamati e seminudi ».

Per due anni si inoltrò per le fattorie e i fortini della Valle Inferiore del Rio Negro, evangelizzando senza tregua.

Don Giuseppe Fagnano aveva esplorato il Rio Negro e Limay. Per completare questo primo « ingresso » missionario, il P. Milanesio nel 1883 salì fino al Rio Neuquén Medio e Superiore. Con la collaborazione del P. Giuseppe M. Beauvoir, predicò nell'accampamento di Roca e nella tribù di Mainquel. Poi affrontò da solo la Cordigliera andina. Con cinque cavalli « imprestati » ascese lungo il Rio Negro, visitò fortini e villaggi, e proseguì cavalcando lungo il Neuquén. Alla confluenza di questo con l'Agrio, piegò verso Fortín Codihué. La missione tra i soldati e gli indigeni di Reuquecurà ebbe un esito felice.

Cambiò cavalli, e proseguì fino al Campo Centrale, Ñorquín, a 450 chilometri da Roca. La promiscuità di soldati, indi e venditori lo fa esclamare: « Era tutto così disordinato e confuso che mi si strinse il cuore ». Si avventurò poi verso le capanne del cacico barbaro Villamay. Riuscì a salvare la pelle a stento « forse perché non ero degno, come gli apostoli ».

Di poi si arrampicò per le montagne del Neuquén, fino a Malbarco. Colà si erano stabiliti più di 2.500 cileni, molto religiosi. « Era già cominciato maggio, il mese delle piogge e delle nevi. Nevicava abbondantemente. Nessuno parlava. I cavalli sprofondavano nella neve. Tornammo a valle. Avevo le braccia e le gambe gelate. Prevedevo un triste risultato per quanto riguarda la salvezza delle anime ».

Tornò a Patagones, ma vi rimase soltanto 15 giorni. Poi galoppò per due mesi per le *pampe* del Rio Negro fino a Conesa. Al principio del 1883, con cinque cavalli e « un giovinotto esperto nel traversare i fiumi a cavallo carico », salì fino a Roca, cercando capanne e fortini. Il riverbero e la sete dell'altipiano gli causarono una grave insolazione. « Non potevo quasi più cavalcare », scrive. Discese ancora una volta a Patagones, ove lo attendeva il Vicario generale dell'archidiocesi, mons. Antonio Espinosa, per compiere la visita pastorale della Patagonia e del Neuquén.

Partirono il 15 marzo 1884. Si benedisse la cappella di Pringles, si celebrò con solennità la settimana santa, poi infilarono il drappello verso la sponda nord.

Una relazione del mons. Espinosa dice: « Costeggiammo il Rio Negro, Neuquén e l'Agrio, amministrando i sacramenti in fortini e villaggi della linea di frontiera fino a Malbarco. Vivono colà all'incirca 1.200 famiglie cilene, a 1.300 chilometri dalla parrocchia di Patagones. La temperatura glaciale e la neve che minacciava di sbarrarci il passo ci obbligò a discendere. Nel ritorno visitammo con calma tutti gli accampamenti e le tribù disperse. La spedizione durò tre mesi, con un percorso di 2.600 chilometri a cavallo, dormendo per terra e soffrendo le privazioni del deserto. Amministrammo 354 battesimi, 1.180 cresime, 33 matrimoni, legittimando 72 figli ».

La fermezza del missionario lo rendeva malvisto presso il Governatore del Rio Negro. Ora il generale Vintter pretendeva di trattenerlo in Viedma come cappellano con un soldo di 60 pesetas. Il P. Milanesio rinunciò alla magra congrua e continuò il suo slancio. In settembre riprese le sue visite nella Valle Inferiore del Rio Negro. Il 10 novembre si avventurò nella pericolosa traversata del *« Bajo del Gualichu »*. Nella Valle di Valcheta si erano sistemate le tribù di Pichalao e Sacomatra, « gli indi più ricchi per la loro laboriosità ». Su 180 indigeni ne battezzò 119 e ne unì 17 in matrimonio.

Poi si diresse a Choele Choel. Ma mentre compiva la sua opera missionaria, fu ricondotto alla capitale Viedma da un'*ukase* del Governatore. 400 chilometri al galoppo, e prigioniero! Don Fagnano, per evitare rappresaglie governative, lo inviò a Buenos Aires. Ma l'espatrio durò poco. Nel luglio del 1885 arrivò il nuovo vicario apostolico della Patagonia, mons. Giovanni Cagliero, che non poteva fare a meno del suo maestro di Campo.

Così, la prima tappa missionaria, l'esplorazione, era stata compiuta. Nella seconda si dovevano fondare i centri di irradiazione apostolica. Il *Patiru Domingo* possedeva già l'idioma araucano. Con la sua collaborazione, il Vicario apostolico catechizzò in Patagones le tribù di Ñeicolas, Cachicuñán, Namuncurà, Foyel e Licuful. Poi si affrettò a visitare il Rio Colorado e Bahía Blanca (« nera », secondo il Vicario). Il 5 novembre stava di nuovo « ben montato » a fianco del suo vescovo. Trottarono per le due sponde della Valle Inferiore del Rio Negro, evangelizzarono i resti delle tribù di Linares, Paylemán e Catriel, e a Cubanea (colonia italiana). Proseguirono per la Valle media e superiore fino a Neuquén. A Chichinales erano accampati i cacichi Sayhueque e Ñancuche. Il 18 gennaio 1886 si lanciarono verso la Cordigliera. Al *Patiru* ricominciarono le emorragie. « Ogni 15 minuti dovevo scendere da cavallo ». Continuarono così, salendo per i fortini e le capanne fino a Norquín, ove c'era un medico. Morti di fame, una vacca selvaggia presa al laccio salvò loro la vita. Risultati: 4.500 chilometri a cavallo, 6.424 battesimi di indi e 487 di bianchi, 63 matrimoni e 1.876 comunioni.

Il 27 agosto il P. Domenico solca di nuovo le pianure del Colorado e Bahía Blanca. Richiamato dal vicario, discese a Patagones e il 12 dicembre si imbarcò con lui. Da Neuquén costeggiarono tutti i forti e i villaggi fino all'Agrio per un 450 chilometri. Si fermarono a Codihue, Ñorquín e Malbarco. Dopo altri 1.200 chilometri a cavallo, si avventurarono nella traversata delle Ande. Sulle

cime della Cordigliera del Vento monsignore sofferse una grave caduta da cavallo. Gli abitanti, il P. Milanesio e un creolo, che possedeva la « gratiam curationum », lo rimisero in sesto dopo 22 giorni. Poi il vescovo arrivò nel Cile, ove fu accolto trionfalmente.

Il 1887 « poté produrre pochi frutti ». Il governatore del Neuquén trattenne il missionario in un accampamento dal 1° settembre al 22 novembre. Don Milanesio intuì che il col. Olascoaga voleva denaro. Costui aveva progettato una chiesa a tre navate, si era tenuto il denaro, e ora voleva giustificarsi almeno con una cappella.

Liberato a questo scopo, Don Milanesio cominciò a questuare sui due versanti delle Ande, e l'8 dicembre 1888 poté inaugurare il suo « nido di passeri » o cappella.

Durante l'inverno, tra « nevi, piogge e fiumi straripati », andò in missione al centro e al nord del Neuquén. Il 26 febbraio 1889 salì a Chosmalal e smontò a Patagones: un altro migliaio di chilometri. Ma il 7 maggio il suo drappello era già di nuovo pronto. Percorse la costa dell'Atlantico, salì lungo il Colorado, e senza smontare tornò al Rio Negro. Dopo un altro migliaio di chilometri, si internò nella Pampa. Tornò a Patagones, attraversò di nuovo il temibile *Bajo del Gualichu,* fino a Valcheta. Completò il suo giretto in dicembre, trottando per la valle inferiore del Rio Negro. Il 12 marzo 1890 smontava a Viedma.

Mons. Cagliero gli ordinò di recarsi a prendere possesso della parrocchia di Bahía Blanca, abbandonata dai parroci scoraggiati. Il 19 marzo entrò nella fiera città, e poco tempo dopo consegnò i rischi di tale giurisdizione al battagliero Don Michele Borghino. Fatte le consegne, ritorna ai suoi incredibili giri fra le tribù sparpagliate sulle rive dell'Atlantico. Poi si arrampica per le montagne della Ventana. Il 20 giugno si ferma a Bahía Blanca. Poi ripercorre le due sponde del Rio Colorado e ritorna a Viedma. Senza riposarsi, si dirige verso Buenos Aires, a chiedere per le sue cappelle. In settembre dà una memorabile missione a Bahía Blanca. Riprende ad andare lungo il Colorado e giunge finalmente a Patagones nel 1891.

Al principio di quell'anno si trova un'altra volta sul Rio Negro. Il 22 marzo comunica al suo vescovo l'erezione di due cappelle a Choele Choel e a Conesa. La crescita demografica darà loro, più tardi, vita definitiva. Intanto, si erano già stabilite quelle dell'Alto Neuquén e dell'alta valle del Rio Negro: Chosmalal e Roca. Il vicario mandò il *Patiru* a stabilire quella del Rio Colorado.

Tornò, dunque, a questo Rio. Poi tornò al Rio Negro. Altri 2.000 chilometri e più. Nel 1892, con un'ansia apostolica che sorprende, ripercorse tutte le strade del Neuquén. Andò e tornò dal Cile « in cinque mesi di dure fatiche »: altri 3.050 chilometri. A Chosmalal ricevette da mons. Cagliero l'ordine di scendere a Buenos Aires: doveva partecipare all'Esposizione Internazionale di Genova. Si commemorava il IV Centenario della scoperta dell'America. Insieme con il P. Beauvoir portò due famiglie indigene, *ona* e *mapuche*. E costruì un genuino *« toldo »* araucano. Commovente l'incontro con la sua vecchia madre, e trionfale il ritorno alla sua terra nativa.

Il 24 aprile 1893 sbarcava a Montevideo. A maggio era già in cammino con il suo drappello. Evangelizzò lungo il Rio Negro, salì per la Cordigliera del Rio Negro e del Chubut, tra indi *pampas, mapuches e tehuelches,* sparsi in quelle zone. Poi attraversò il territorio del Chubut da ovest a est, seguendo il corso del suo fiume, e giunse alla capitale Rawson. Colà offerse la sua amicizia e il suo conforto al solitario Don Bernardo Vacchina, il quale aveva sostituito un cappellano nominato dallo zelo di giurisdizione dell'arcivescovo di Buenos Aires.

Ma si fermò ben poco. Rifece la sua cavalcata di 1.500 chilometri lungo il tortuoso fiume Chubut, fino alla Cordigliera, popolata da Gallesi, protestanti. Continuò a discendere e a evangelizzare fino ai confini con Santa Cruz. A Rio Mayo i suoi antichi neofiti *mapuches* lo riconobbero, e lo accolsero con il titolo che gli avrebbe fatto tanto onore: *« Patiru cupay! »* (« È arrivato il Padre! »).

Il 9 aprile 1894 salutò le splendide rive del re dei laghi, il Nahuel Huapí. Con i suoi vecchi cavalli « perché la borsa non permetteva prodigalità », evangelizzò attraverso boschi centenari, attraversò il meraviglioso rosario dei suoi laghi, e tornò a inoltrarsi per le strette delle Cordigliere fino al Cile.

Rivestito e rifornito dai fratelli cileni, quando già si accingeva a tornare, il 20 maggio lo « sorprese un temporale di neve e dovette fermarsi tutto l'inverno in Cile ». Colà esercitò il ministero e raccolse elemosine. E tornò come un re mago a fondare un nuovo centro nel Neuquén inferiore: Junín de los Andes. Partì da Temuco con 4 coppie di buoi, due carri, operai e un falegname, e giunse a Junín al principio di febbraio. « Fu il primo ad attraversare quelle montagne con un veicolo, aprendosi il passo con l'ascia e scostando le pietre ». Cinque giorni dopo aperse la sua scuoletta prevalentemente indigena con 45 ragazzi.

Mons. Cagliero desiderava ripetere la visita del 1887 al nord del vicariato. Ma lo poté fare soltanto nel 1900. Arrivò per via fluviale alla *Confluencia,* dove lo attendeva il suo inviato. Evangelizzarono per tribù, fortini e villaggi fino a Chosmalal. Don Milanesio e Don Matteo Gavotto proseguirono fino a Malbarco. Poi discesero per i versanti andini. Il 6 marzo 1901 il vicario fu ricevuto a Junín de los Andes e a San Martín dal cacico Curruhuinca. Questa feconda visita pastorale diede i seguenti frutti: 2.600 chilometri a cavallo, 600 comunioni, 1.700 cresime e 67 matrimoni religioso-civili, perché il *Patiru* era pure rappresentante del registro civile.

Queste nuove opere di irradiazione esigevano capitali ingenti, che non si potevano pretendere dalla povertà patagonica o dal liberalismo massonico della repubblica. Col permesso del vicario apostolico, il *Patiru* andò questuando per le città d'Italia. E si avventurò fino al Messico.

Alla fine del 1906 tornò alla sua Patagonia. Al principio del 1908 era di nuovo a cavallo verso il Cile da Junín de los Andes. Ritorna ai suoi giretti, e ripercorre tutti i suoi sentieri. In aprile benedice la cappella di Bariloche. Trotta per altri 5 mesi sulle creste andine. Si ferma qualche giorno a Junín. Ripercorre tutto il nord del Neuquén. Discende lungo il Rio Negro, e smonta per la centesima volta a Viedma. Altri 1.500 chilometri.

Al principio del 1909 fece da guida al visitatore straordinario, Don Pietro Ricaldone, nel suo giro per la Patagonia settentrionale. Ma alla fine scrisse al suo superiore: « Mi sono preso una gran sordità e un paio di indisposizioni, che sono scomparse ». Non piegato, torna alle sue cavalcate al sud del Neuquén. Ma nel 1912 la sua fibra era ormai logora. Un reuma trascurato gli toglieva il respiro. Nonostante questo, nel 1913 estese i suoi giri fino alla stessa provincia di Buenos Aires. Predicò una lunga missione in *mapuche* tra i superstiti della tribù di Coliqueo a Los Toldos, e tra i quartieri araucani di Barrancos e Olascoaga.

È sorprendente vedere ancora una volta il *Patiru* sui monti del Neuquén, e questa volta confortevolmente: su un carretto tirato da un paio di muli. Così viaggiò tra boschi e greti per quasi 900 chilometri. Giunto a Copahue, poté alleviare il suo reuma nei bagni termali. Ma l'acqua bollente gonfiò ancora di più le sue gambe. Aiutato, riposò per 15 giorni, e notò sul suo ultimo viaggio: 200 battesimi, 19 matrimoni religioso-civili, 426 cresime, 532 comunioni.

Nel 1914 si ritirò a Viedma... relativamente. In novembre diede missioni lungo la valle inferiore del Rio Negro, con il *comfort* dei suoi muli. Per quanto esausto di forze, proseguirà la sua lotta per la fede tra i coloni abbandonati e i suoi indi.

La quantità dei suoi scritti è sorprendente: etno e filologia, appelli per la occupazione delle terre, apologie, memorie, relazioni...

Il 19 novembre 1922 il Signore coronò la sua gloria umana con il premio di quella eterna. La sua gloria umana resterà nel bronzo di queste cifre: attraversò 25 volte la Cordigliera delle Ande, percorse 52.590 chilometri a cavallo, battezzò 4.582 indi e 2.944 bianchi; 15.976 comunioni, 951 matrimoni religioso-civili; 9.698 cresime.

D. Pascual Paesa

✱

Don BARTOLOMEO PANARO

n. a Castelletto (Alessandria) il 4 marzo 1851; prof. a Lanzo il 26 settembre 1877; sac. a Buenos Aires il 22 gennaio 1884; † a Chosmalal (Argentina) il 27 ottobre 1918.

Quando Don Ziggiotti giunse a Chosmalal volle visitare la tomba del padre Panaro e del padre Matteo Gavotto, suo compagno di escursioni missionarie; e fece una preghiera su quelle tombe. Non avevo mai visto sul volto del Rettor Maggiore delinearsi un'emozione così sentita, come avvenne allora davanti al ricordo di questi due martiri del lavoro, delle strettezze e della solitudine. Il Rettor Maggiore si sentiva alla presenza dei resti mortali di due anacoreti del nostro secolo.

Giovane, molto giovane, chiese il padre Panaro di andare in missione. E Don Bosco lo unì al gruppo della terza spedizione dell'anno 1877. In essa partirono

« persone di gran valore » come Don Costamagna, Don Vespignani e colui che « doveva essere il suo maestro nelle avventure " neuquine " », il padre Milanesio. Prima apprese il castigliano, lavorando come maestro in San Nicolás, in Paysandù e alla Boca. Dopo diede libero corso alle sue ansie di apostolato tra i « mapuches » della Patagonia.

Così giunse a questa terra selvaggia quando mons. Cagliero tracciava le linee generali del suo piano di evangelizzazione. E la sua vocazione lo portò alle Cordigliere. Il padre Milanesio aveva fondato la casa di Chosmalal, a quell'epoca, capitale del territorio nazionale del Neuquén. Però chi poteva sostituire il « Patiru Domingo »? Egli fu sempre un essere eccezionale. Perciò era necessario mettere là due sacerdoti che lo supplissero. Ed egli li trovò su misura, come li desiderava: il padre Panaro e il padre Gavotto. Entrambi vissero tutta la loro vita in Chosmalal e per Chosmalal. Gli anni passavano ed essi là nelle precordigliere, come due condor, parlando alla gente di Dio e insegnando agli indi la vita civilizzata. Don Bosco ha avuto di tutto nella sua feconda Congregazione, persino degli eremiti. La loro Tebaide era Chosmalal. Col loro esempio, più che con le loro parole insegnarono alla gente a vivere la vita cristiana e civilizzata. Quando passiamo oggi per questo piccolo villaggio (ben presto abbandonarono l'idea di farla capitale...) e si vede questa terra ubertosa di frutta e si assaggia quel vino bianco simile a quello di Canelli in Piemonte, non si può far a meno che benedire le mani laboriose che seminarono in quella terra, dove si poteva pensare stoltezza il seminare e piantare qualcosa. È l'opera dei due eremiti di Don Bosco...

Là si conservano i loro resti mortali come per dire alle generazioni future che non occorre essere sapienti per conquistare anime: basta tener ben radicato nel fondo dell'anima lo spirito del Santo Fondatore, che è spirito di amore e di sacrificio.

D. Raul Entraigas

✶

Don GIUSEPPE VESPIGNANI

n. a Lugo di Romagna (Italia) il 2 gennaio 1854; prof. a Torino il 25 dicembre 1876; sac. a Imola il 23 settembre 1876; † a Torino il 15 gennaio 1932.

Don Giuseppe Vespignani venne da Don Bosco quand'era già prete e visse nell'Oratorio appena un anno; eppure, chi ignorasse questo, s'immaginerebbe che egli avesse passato lungo tempo alla scuola del Santo nella Casa Madre, tanto seppe in sì breve spazio prendere l'aria di famiglia. Una gran buona volontà e una rara potenza di assimilazione concorsero a produrre in lui tale fusione di spirito e di sentimento.

La prima parte della sua vita fu edificante sotto ogni aspetto. Crebbe in ambienti di soda pietà, a cominciare dalla casa paterna. Basti dire che di sei fratelli quattro si fecero salesiani, e di cinque sorelle due divennero suore di

Maria Ausiliatrice e una andò al Carmelo. Compiuto il corso elementare a Lugo di Romagna, dov'era nato nel 1854, incominciò il ginnasio a Cesena nel collegio dei Benedettini, ma non lo finì; soppressi i monaci nel 1866 dal nuovo governo italiano, andò a terminarlo nel seminario di Faenza. Qui fece pure il liceo sotto la direzione spirituale di quel santo sacerdote che fu mons. Paolo Taroni, grande ammiratore di Don Bosco. I registri del seminario faentino negli elenchi dei giovani segnalati recano ogni anno il nome di Vespignani fra i premiati « per pietà e modestia » e per meriti letterari; riportava pure « premio » e « lode speciale » per la filosofia e la matematica.

Aveva dunque bontà e ingegno, ma non salute; perciò nel primo anno di teologia dovette rientrare in famiglia. Qui non sospese gli studi teologici, ma frequentò una scuola tenuta da dotti e virtuosi ecclesiastici. Nel tempo stesso si pigliò cura di tre fratelli minori, formando per loro un orario giornaliero di studio, ricreazione e preghiera, finché per suggerimento suo furono messi nel collegio salesiano di Alassio. È degno di nota che dopo le quotidiane orazioni serali, dette in comune da tutti quei di casa, soleva narrare qualche tratto delle vite di San Francesco di Sales o del Saverio.

Nel settembre 1876 fu ordinato sacerdote. Da Alassio il direttore Don Cerruti col permesso di Don Bosco andò a Lugo per la sua prima messa accompagnato dai fratelli del neosacerdote e lesse il discorso di occasione. In quella circostanza Don Vespignani gli manifestò il desiderio di farsi religioso e consigliato dal medesimo prese in esame le Regole della Società Salesiana, che molto gli piacquero. Circa un mese dopo, ricondotti che ebbe i fratelli in collegio, non tornò nemmeno più a casa per trattare coi parenti, ma partì difilato per Torino e si mise tutto e per sempre nelle mani di Don Bosco.

In che modo abbia fatto il suo noviziato lo narra egli stesso nel simpatico libriccino *Un anno alla scuola di Don Bosco*. È una lettura gustosa, dalla quale si viene a conoscere quali furono le sue diligenze per stamparsi nell'anima la figura morale di Don Bosco e in qual modo riuscì così presto a imbeversi talmente del suo spirito da farsene fedelissimo e instancabile trasmettitore.

Quella Provvidenza che aveva fatto sorgere intorno a Don Bosco validi aiutanti per il regime interno della Società e per la sua dilatazione in Italia e fuori, gl'inviò pure in Don Vespignani colui che avrebbe avuto una parte di prim'ordine nell'organizzare e sviluppare l'Opera Salesiana nella Repubblica Argentina. Valicò egli l'Oceano nel 1877 con la terza spedizione missionaria e sbarcò a Buenos Aires. Aveva chiesto lui di essere mandato nell'America; ma quasi fino alla vigilia della partenza aveva, come si dice, tenuto l'anima coi denti. La benedizione di Maria Ausiliatrice impartitagli da Don Bosco, se non l'aveva guarito all'istante da una tremenda malattia di petto, avevalo avviato a sensibile miglioramento, poi alla convalescenza e infine a un soddisfacente benessere. Arrivava sul campo delle sue fatiche con un polmone andato; ma vi lavorò 45 anni continui, come se li avesse tutt'e due in ottime condizioni.

La prima sua occupazione principale fu di promuovere e coltivare le vocazioni. Un decreto 6 giugno 1876 della S. Congregazione di Propaganda Fide

autorizzava Don Bosco ad aprire un noviziato a Buenos Aires e Don Vespignani, partendo da Torino, ricevette dal Santo l'incarico di stabilirlo e dirigerlo come maestro dei novizi nel collegio Pio IX di Almagro, sobborgo della Capitale. Giunto sul posto, sentiva dire che voler formare vocazioni tra i nati nel paese era perder tempo; così la pensavano anche religiosi d'Ordini insigni. La cosa era poco incoraggiante; ma egli lasciò dire e si mise all'opera. Con l'ottimismo di Don Bosco si diede a cercarne in mezzo alla gioventù argentina e incontrò una consolante corrispondenza. Differentemente dagli altri, che si attaccavano ai grandi di famiglie agiate, egli si appigliò al metodo di Don Bosco: prendere fanciulli, accudirli amorevolmente, sapientemente beneficarli, guadagnarne l'affetto. Creò così una vera scuola di santità salesiana, nella quale risplendevano pietà, povertà, obbedienza, spirito di sacrificio e donde uscirono coloro, nelle cui mani vennero poi a trovarsi le sorti della Congregazione in tutta la Repubblica Argentina. Né allevò solo chierici al sacerdozio, ma anche coadiutori, alcuni dei quali emularono i più virtuosi vissuti nell'Oratorio di Torino o di qui partiti al tempo di Don Bosco e di Don Rua. E chi scrive queste pagine, ricorda come Don Vespignani nell'ultimo anno di vita raccogliesse con entusiasmo materiale per comporre biografie dei coadiutori più noti per la loro esemplarità. Ma la morte gli arrestò il lavoro all'inizio.

Non era solo maestro dei novizi, ma anche catechista e consigliere scolastico della casa, direttore dell'oratorio festivo, parroco di S. Carlo e più tardi ebbe la rappresentanza di mons. Cagliero presso la curia arcivescovile per gli affari della Patagonia. Tutto faceva sotto la direzione di Don Giacomo Costamagna. Eppure, quasi non bastasse, ecco nel 1880 cadergli ancora sulle spalle un sopraccarico di lavoro e di responsabilità. Morto quell'anno l'ispettore Don Bodrato, Don Bosco affidò il governo dell'ispettoria a Don Costamagna, che, pur continuando a essere nominalmente direttore del collegio Pio IX, ben poco tempo trovava da dedicare alla direzione; donde la necessità di dargli un vicedirettore, il quale non poteva essere altri che Don Vespignani: ufficio oneroso, specialmente durante le non rare e non brevi assenze dell'ispettore. Allora tutte le parti del direttore gravavano su Don Vespignani in casa e fuori. In casa, predicazioni, conferenze, rendiconti, confessioni, vigilanza; fuori, direzione spirituale di comunità religiose e relazioni con le autorità. Furono quindici anni di attività portentosa.

Fermiamoci un istante a considerare da vicino questo grande salesiano, della cui carriera siamo quasi appena agli esordi. Dio l'aveva arricchito di preziosi doni. Dono della parola, che egli alimentava con la sua doviziosa vena di vita interiore; coraggioso spirito d'iniziativa, che non si smarriva di fronte alle difficoltà; zelo illuminato per il bene di tutti; semplicità e schiettezza unite ad acume di osservazione; perfetto dominio di sé, del quale diede costante prova nelle sue relazioni col proprio superiore. Erano due caratteri assai differenti. Entrambi amavano la disciplina religiosa nei confratelli e regolamentare nei giovani; ma il secondo per indole tendeva alle misure energiche, mentre l'altro di temperamento moderato s'ispirava più volentieri al sistema preventivo. Perciò

accadeva non di rado che il vicedirettore dovesse versare balsamo, dove il direttore aveva applicato il rigore, e di condire con la sua dolcezza disposizioni emanate nella maniera forte. Ebbene, nessun suddito si mostrò mai più rispettoso verso un suo maggiore, nessuno più pronto a tirare su di sé odiosità che avrebbero potuto compromettere l'autorità di chi fosse più in alto. Il suo ideale era di rendere la casa una copia fedele dell'Oratorio nella vita di famiglia, come si studiava di avviarla ad abbracciare tutti i rami di attività concentrati da Don Bosco a Valdocco: artigiani e studenti, oratorio festivo e chiesa pubblica, con le stesse abitudini religiose, educative, didattiche. Ci vollero tempo e fatica; ma alla fine il collegio Pio IX per merito di Don Vespignani raggiunse tal grado di salesianità, che ne furono irradiate tutte le case salesiane sorte nella vasta Repubblica.

Intanto la Provvidenza gli destinava un più esteso campo di azione. Nel 1895 Don Costamagna fu fatto vicario apostolico di Méndez e Gualaquiza nella repubblica dell'Equatore. In tale congiuntura, se c'era cosa atta a causare stupore, sarebbe stata la nomina di un nuovo Ispettore che non fosse Don Vespignani. Don Rua, che dal tempo di Don Bosco seguiva il suo operare, andò incontro all'aspettazione generale, nominando proprio lui. Non appena giunse la notizia, fu un'esplosione di gioia in tutta l'ispettoria. Contava egli 41 anni, il buono della virilità. Aveva prestanza fisica, eloquio sciolto, maniere cattivanti. Non aveva mai urtato nessuno, era stato sempre suo costume piegare con la dolcezza le volontà. Incominciò subito a prendere contatto con i confratelli, e in seguito non perdonava a disagi per vederli e comunicare spesso personalmente con loro. A poco a poco in ogni casa sembrò di famiglia, tanta era l'assiduità della sua presenza e della sua corrispondenza epistolare. Anche i giovani dei collegi facevano festa alle sue visite, perché sapevano di non dover solo battergli le mani, ma di poter godere della sua privata confidenza in colloqui come di figli col padre.

Lavorò moltissimo per le vocazioni, per l'istruzione catechistica, per gli exallievi, per gli esploratori Don Bosco, per le missioni, per i cooperatori. Nel 1900 fu lui ad avere l'idea e a realizzare il II Congresso Internazionale dei cooperatori salesiani a Buenos Aires.

Nell'XI Capitolo Generale del 1910 fu eletto consigliere professionale. Ma ottenne di essere esonerato, soprattutto per il nuovo riordinamento del vicariato apostolico della Patagonia in cinque vicarie foranee, dipendenti da distinti vescovi residenziali.

Nel 1922, al XII Capitolo Generale, fu di nuovo eletto, e dovette accettare.

Don Vespignani era il rovescio di coloro, dei quali si dice che *honores mutant mores*. In lui parevano connaturati valore e modestia. Fuor dei casi, nei quali il suo grado gli assegnava il posto competente, egli si confondeva volentieri con gli ultimi o si accompagnava di buon grado con gli umili, facendo questo con la disinvolta semplicità di chi vi si trovasse molto bene. Ma dove e con chi non sentiva di trovarsi bene Don Vespignani? Aveva bel garbo, ma non era cerimonioso; un osservatore poteva notare nel suo contegno e nel suo lin-

guaggio un senso di rispetto, ispiratogli dalla fede, verso ogni qualità di persone, il che gli attirava le simpatie di chi lo avvicinava.

Spese il decennio del suo consiglierato principalmente nella cura dei coadiutori, nel lavoro del tavolino e nel disimpegnare incarichi di visitatore straordinario per varie parti della Congregazione.

Due obblighi gl'imponeva la sua particolare carica: dare alle scuole professionali e agricole il conveniente indirizzo tecnico e imprimervi per mezzo del personale addetto l'indirizzo salesiano. Per quanto concerneva la parte tecnica, egli agiva principalmente a mezzo dell'ufficio apposito, che funzionava con regolarità; ma alla parte religiosa e morale costantemente dedicò tutto il meglio de' suoi pensieri e delle sue sollecitudini, fermo nel proposito che del ramo affidatogli lo spirito di Don Bosco dovesse compenetrare ogni fibra. È ben difficile trovare chi abbia superato o superi Don Vespignani nel comprendere tutta la spirituale grandezza di Don Bosco e nel sentire il bisogno di farla conoscere ai figli di lui. Ricondotto nell'Oratorio a vivere una vita meno assediata da pressanti preoccupazioni, s'immergeva nel passato della Congregazione, frugando nei libri, indagando le tradizioni domestiche, riannodandovi le proprie esperienze e da tutto cavando materia a parlare e a scrivere del suo prediletto argomento. A questo gli giovava il dono avuto da natura che, fissatosi sopra un tema, lo investigava in ogni senso e così concetti su concetti s'incalzavano nella sua mente, facendogli sgorgare in copia le parole dal labbro e dalla penna.

Avendo spesso la possibilità di dedicare al tavolino più ore che non in passato, quanto non scrisse allora intorno all'oggetto che gli stava tanto a cuore! Tra l'altro, diede alle stampe una diffusa esortazione ai coadiutori salesiani sul concetto che Don Bosco aveva della loro condizione e missione. Di un coadiutore argentino, in odore di santità, finì di comporre, pochi mesi prima del suo transito, un'ampia biografia. Sul tipo del coadiutore salesiano, secondo l'idea di Don Bosco, veniva abbozzando a larghi tratti un lavoro esteso, che la morte bruscamente arrestò. Non poté finire nemmeno un altro lavoro intitolato *Cento lezioni di vita salesiana,* intrapreso con l'intenzione di colmare una lacuna che riscontrava nelle pubblicazioni su Don Bosco e che riguardava il modo tenuto da lui nel formare i suoi figli per via d'insegnamento, esempi e paterne esortazioni. Ma condusse a termine un *Vade mecum* per i giovani sacerdoti dell'Argentina, ai quali insegna a ricalcare le orme sacerdotali di Don Bosco. Meditava poi di commemorare il centenario dell'andata di Don Bosco sedicenne a Chieri per intraprendervi finalmente gli studi richiesti dalla sua vocazione, narrando delle vocazioni più notevoli dei salesiani d'America già andati in paradiso; anzi, la sera prima che il colpo fatale lo prostrasse, aveva lasciato in tronco una lettera, con la quale chiedeva ragguagli da servirgli a tale scopo. E di lettere in quei dieci anni ne scrisse un visibilio; dovunque ci fosse da far giungere nel nome di Don Bosco un richiamo, un suggerimento, una proposta, massime a' suoi indimenticabili argentini, che conosceva uno per uno, impugnava la penna, e le pagine si coprivano speditamente di quella sua scrittura franca, serrata, uniforme e senza pentimenti. Il biografo argentino, di queste lettere ne lesse

circa quattromila, trovandovi un tesoro inestimabile di ascetica, utile, quando sia raccolta, a far comprendere e a far vivere il vero spirito della Congregazione.

Merita una speciale menzione la sua visita alle case d'America, durata due anni e mezzo. Esaurito il suo mandato, volle partire da Buenos Aires per rivolgere di là l'estremo saluto alla sua diletta Argentina. Quell'anno egli celebrava il suo giubileo sacerdotale. Tale notizia fu una scintilla elettrica, che attraverso l'Associazione degli exallievi percorse la metropoli e la provincia, onde il 21 aprile 1926 fu per lui una giornata trionfale. Nessun ordine di cittadini si tenne estraneo, ma gli exallievi si distinsero fra tutti. Promossero nelle loro file l'omaggio personale di una lira per la limosina della Messa d'oro. Si raggiunsero 84.854 lire, più che somma di fredde monete, accordo e concerto magnifico di cuori. Per volontà del festeggiato e col plauso dei festeggianti, quel denaro fu rimesso alla scuola professionale di S. Benigno Canavese, formatrice di maestri d'arte per il mondo salesiano, e convertito in attrezzi di laboratorio, a ricordo perenne del dono gentile. Chiuse i festeggiamenti una paradisiaca giornata eucaristica nella casa di Bernal, dove il venerando sacerdote offerse in omaggio al Sacerdote Eterno il tributo d'onori resogli nel quinquagenario del suo sacerdozio. Il popolare commiato sul lido nel giorno che salpò da Buenos Aires fu uno spettacolo grandioso e commovente.

A Torino continuò a vivere di ricordi degli anni passati nell'Argentina. Viaggiava, dava udienze, sbrigava cose d'ufficio, predicava e scriveva, ma le reminiscenze argentine gli zampillavano dall'anima in ogni conversazione privata, in ogni parlata pubblica, quasi in ogni scritto, suggerendogli esempi, raffronti, aneddoti e anche piacevolezze; poiché ancora nel declinare della vita la sua giocondità formava la delizia di chi trattava con lui. Trascorse così gli ultimi cinque anni circondato dall'affetto di quanti lo avvicinavano.

Dopo la beatificazione di Don Bosco cantò il *Nunc dimittis,* che giunse poco più di un mese dopo la morte di Don Rinaldi, il 15 gennaio 1932.

D. Eugenio Ceria

FMA DELLA I SPEDIZIONE
14 novembre 1877

Suor ANGELA VALLESE, ispettrice

n. a Lu Monferrato (Alessandria) l'8 gennaio 1854; prof. a Mornese (Alessandria) il 29 agosto 1876; † a Nizza Monferrato (Alessandria) il 17 agosto 1914.

Fu la pioniera che aprì il solco dell'apostolato missionario delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nacque a Lu Monferrato in una terra non meno fertile di vocazioni religiose che di ubertosi vigneti, da una famiglia di lavoratori cristiani, segnata ben presto dallo stigma della povertà e del dolore.

Un episodio infantile per rivelarne la futura vocazione missionaria. A sette anni, scelta con altre coetanee ascritte alla *« Santa Infanzia »* per la questua pro missioni alla porta della chiesa, dopo aver costatato d'aver raccolto assai più delle altre, esce in uno slancio fervido e profondo: *« Prego il buon Dio che mi conceda di salvare tante anime quanti sono i soldini che ho raccolto oggi ».*

E il Signore ne compì il voto, dandole una messe d'anime ben più ricca di quella fortunata raccolta di sonanti monetine.

Altre memorie dei suoi primi anni sembrano collegarsi alle sue aspirazioni d'apostolato, presentandola nelle giornate invernali ritta su ammassati mucchi di neve ripetere ai fanciulli, con infiammato ardore, qualche cosa della predica del parroco, in un'ansia di parlare di Dio e del suo amore.

Forse per questo, decenne appena, le fu affidato d'insegnare il catechismo in parrocchia.

Giovanetta, temprata alla fatica, alle privazioni e all'umiltà, si andò addestrando al mestiere di sarta, mentre rifulgeva per virtù fra le « Figlie di Maria », rivelandosi già tutta di Dio, a lui legata dal voto di verginità.

Nel 1874 una visita di Don Bosco in paese e l'entusiasmo suscitato da una guarigione miracolosa ottenuta con la sua benedizione, la confermò nella già presa decisione di far parte della nuova famiglia religiosa femminile da lui fondata. *« È là che mi vuole il Signore, lo sento »;* aveva detto nell'udir parlare di Mornese.

Superati gli ostacoli che parevano frapporvisi, vi entrò il 18 agosto 1875, accolta da Madre Mazzarello, che in lei intravide subito un tesoro di senno e di virtù.

Ebbe il conforto d'iniziare la vita religiosa con la parola e la benedizione di Don Bosco, in quei giorni a Mornese per la chiusura degli esercizi spirituali

e la professione perpetua — la prima nell'istituto — di Madre Mazzarello e di altre otto compagne.

Alla scuola della Santa, in quell'ambiente di straordinario fervore, fece rapidi passi nella già intrapresa via della perfezione, preparandosi a vestire l'abito religioso il 24 maggio 1876 e dopo solo tre mesi — il 29 agosto successivo — a pronunciare i primi voti.

La casa di Mornese vibrava allora di un incontenibile ardore missionario suscitato dalla prima spedizione salesiana partita per l'America nel novembre precedente — 1875 — sotto la guida dello stesso direttore generale dell'istituto, Don Giovanni Cagliero. Le sue lettere ne accendevano maggiormente il fuoco già alimentato da Madre Mazzarello, tutta slancio e fervore per la santa impresa della salvezza delle anime.

La giovane suor Vallese, umile, silenziosa, sacrificata, sentì ravvivarsi nell'interiorità raccolta e profonda dell'anima il palpito missionario dell'infanzia e farsi aspirazione precisa a illuminare di vivida luce la sua vocazione.

Così quando nella festa della Natività di Maria SS. dell'anno seguente — 1877 — Madre Mazzarello lesse la lettera di Don Bosco che annunciava una prossima spedizione missionaria anche di suore, fu tra le prime a far domanda di partire.

E fu pure la prima prescelta a capo del drappello delle partenti, formato da: suor Giovanna Borgna, suor Teresa Gedda, suor Teresa Mazzarello, suor Angela Cassulo e suor Angela Denegri.

Accompagnata da Madre Mazzarello a Roma, insieme a suor Giovanna Borgna, vi ricevette per tutte, pochi giorni prima dell'imbarco — il 9 novembre — la benedizione di Pio IX e la sua augurale parola di ricordo: *« Siate come le conche delle grandi fontane, che ricevono l'acqua e la riversano a pro di tutti: conche cioè di virtù e di sapere a vantaggio dei vostri simili... »*.

Quindi, il successivo 14 novembre 1877, la partenza da Genova per l'Uruguay col gruppo dei missionari salesiani della 3ª spedizione, guidati da Don Giacomo Costamagna, mentre Don Bosco tracciava l'ultima benedizione e fioriva sul labbro il fidente canto d'amore a Maria.

A Villa Colón, presso Montevideo, iniziò la nuova vita in un lavoro indefesso e sacrificato ed ebbe il conforto, dopo solo pochi mesi, di accogliere la prima postulante americana, Laura Rodriguez. L'anno seguente fondò una seconda casa nell'incipiente cittadina di Las Piedras, con scuole, oratorio e catechismi parrocchiali, collaborando così efficacemente all'apostolato dei salesiani, da far scrivere a Don Costamagna nel darne relazione a Don Bosco: *« ... Riguardo alle suore, non avrei mai immaginato che ci potessero aiutare tanto in una missione... »*.

Il Santo Fondatore a suor Vallese e alle altre missionarie partenti aveva detto: *« Non sarete subito missionarie tra gli infedeli della Pampa e della Patagonia; comincerete a consolidare il regno di Dio in mezzo ai già fedeli, ad avvivarlo fra quelli che l'hanno abbandonato; poi lo estenderete tra gli altri che ancora non lo conoscono »*.

Ecco, infatti, dopo due anni trascorsi nell'Uruguay, suor Vallese con suor Borgna e suor Cassulo passare, ai primi di gennaio del 1880 nell'Argentina a Buenos Aires, per scendere poi di là in pieno campo missionario, nella misteriosa Patagonia. Vi giunsero il 20 di quello stesso mese, insieme coi salesiani. Nessuna religiosa fino allora vi aveva mai posto piede, come scriveva il giornale di Buenos Aires « *L'America del Sur* », del 13 gennaio di quell'anno, nell'annunciare l'ardita impresa.

A capo delle prime fondazioni di Carmen de Patagones e di quella di Viedma, aperta nel 1884 sull'opposta sponda del Rio Negro, Madre Vallese rimase per quasi otto anni, intensi di lavoro, ricchi di sacrificio e non privi di belle e consolanti conquiste di anime fra gli indi *araucani* e *twelches,* fra i *negritos* — i discendenti degli antichi schiavi — stanziatisi lungo il Rio e fra gli stessi civilizzati, troppo spesso immemori di ogni principio di vita cristiana.

Nel dicembre del 1887, accompagnandosi con mons. Cagliero nel ritorno in Italia per rivedere ancora Don Bosco ormai al termine della vita, ebbe il pensiero di presentare al buon Padre un primo fiore delle terre lontane. E condusse con sé una delle indiette fueghine trovata sperduta e sola da mons. Fagnano nella sua esplorazione alla Terra del Fuoco, la dodicenne Luisa Peña, che con la sua presenza doveva offrire una delle ultime e più soavi consolazioni al cuore del Santo.

Trattenuta poi in Italia mentre si stava preparando la prima spedizione missionaria per le Terre Magellaniche, veniva ancora scelta ad esserne capo.

Quindi nel novembre successivo — 1888 — risolcava l'oceano con le quattro compagne: suor Luigia Ruffino, suor Rosa Massobrio, suor Arcangela Marmo, suor Luigia Nicola e l'indietta Luisa Peña. Sotto la guida di mons. Giuseppe Fagnano, prefetto apostolico della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco, il 3 dicembre sbarcava a Puntarenas, centro di quelle nuove e difficili missioni.

Questo fu per venticinque anni il teatro delle sue apostoliche fatiche, dove come direttrice e visitatrice andò moltiplicando prodigi di zelo e di carità, fra un susseguirsi di fondazioni.

La prima — nel 1890 — fu nella ancor quasi inesplorata isola Dawson, presso la missione salesiana « S. Raffaele » nella baia Harris.

Tre anni dopo — 1893 — nominata visitatrice dell'incipiente visitatoria cilena, si univa a mons. Fagnano nel viaggio alla capitale per provvedere alla fondazione della casa di Santiago « S. Michele »; seguita l'anno dopo — 1894 — da quella di Talca e da una seconda casa in Santiago con annesso noviziato per la promettente fioritura di vocazioni cilene.

Resasi poi necessaria la suddivisione della troppo estesa visitatoria cilena, con la formazione al sud della nuova visitatoria magellanica « S. Michele », la visitatrice Madre Vallese ritornava a stabilirsi a Puntarenas.

In quel medesimo anno — 1895 — effettuava la fondazione missionaria della « Candelara », a Cabo Peña, nella Terra del Fuoco.

Nel 1898 apriva una seconda casa nell'isola Dawson alla cosiddetta « Punta S. Valentino », distante cinque ore a cavallo dalla missione di S. Raffaele. Sotto

il titolo del « Buon Pastore », vi fece un provvido asilo per accogliervi il piccolo gregge di pecorelle disperse e sbandate nel pericoloso mondo di Puntarenas: povere figliuole del tutto abbandonate bisognose di affetto e di formazione cristiana. Il gran cuore di madre Vallese aveva pensato a far trovar loro ciò di cui abbisognavano là nella pace silente di S. Valentino, mentre venivano addestrate al lavoro nelle mansioni domestiche pei civilizzati addetti all'allevamento delle pecore, promosso da mons. Fagnano, come fonte di sussistenza della sempre più popolata missione di S. Raffaele.

Negli anni successivi apriva altre due case-missioni sulla costa argentina: a Rio Gallegos nel 1901 e a Santa Cruz nel 1904. In quel medesimo anno l'infaticabile apostola di carità, con sacrifici d'ogni genere, riuscì ad aprire una seconda casa in Puntarenas: l'orfanotrofio « Sacra Famiglia » per fanciulle spesso più che orfane, in condizioni quanto mai pietose e talora veramente drammatiche.

Nel gennaio del 1907 diede principio alla lontana e isolata fondazione di Port Stanley nell'arcipelago delle Malvine, dove le missionarie, anche lì — come a Puntarenas — prime e sole religiose a mettere piede nell'isola, vi erano chiamate a tener viva la fede tra i pochi cattolici in quel freddo ambiente tutto protestante.

Un anno dopo — nel marzo del 1908 — apriva una casa-missione a Porvenir, il capoluogo cileno della Terra del Fuoco, quasi di fronte a Puntarenas, al di là dello stretto, in fondo a una lingua di mare addentrata nella costa.

Nello stesso anno, accingendosi alla costruzione di un nuovo braccio di fabbrica del collegio « Maria Ausiliatrice », ebbe l'idea di erigervi annessa anche una grande e bella chiesa, in sostituzione dell'antica cappella in legno.

E nel 1912 mentre i salesiani a ricordo del 25° delle missioni Magellaniche inauguravano il monumento marmoreo a Maria Ausiliatrice, Madre Vallese, con la posa della prima pietra, metteva mano all'erezione del bel santuario in suo onore. Non ebbe il conforto di vederlo finito, ma vi lasciò legato il proprio nome e tutto il fervore della sua pietà mariana.

Molte furono le fatiche e le pene della sua ardua vita missionaria: incendi che distrussero le case-missioni tutte in legno; epidemie che decimarono i poveri indi; penurie strettissime di mezzi e di viveri; forti incomprensioni con i massoni e i protestanti.

Con indomito coraggio seppe affrontare continui viaggi fra gli intricati canali su malsicure golette sbattute da raffiche impetuose e più volte sul punto di naufragare; tappe forzate in pericolosi approdi di fortuna, scossa da tremiti di febbre; lavoro estenuante e veglie frequenti e prolungate.

Sempre in umile e pronta collaborazione alle ardite imprese di mons. Fagnano del tutto dimentica di sé, fu sollecita nel sostenere le sue missionarie nelle isolate e gelide missioni, con senso di maternità spirituale senza misura. Riserbando a sé la parte più gravosa del sacrificio, le avviava praticamente ai primi contatti con gli indi *onas, alacalufes* e *yaganes,* che si presentavano allo stato primitivo.

Madre Vallese li accoglieva festosamente, tollerava tutto, scusava tutto; pronta a ricominciare dopo le diffidenze, le ingratitudini e le fughe dei suoi cari protetti... Nel suo ardore di carità per quei poveri indi inseguiti e cacciati come fiere in crudeli scene di sangue, ne comprese il tragico dramma, mescolò alle loro le proprie lacrime, profuse in diuturna dedizione la tenerezza del suo cuore e ne confortò le morti cristiane, irradiate alcune volte da mirabili luci soprannaturali.

In mezzo a loro le sarebbe stato caro poter morire, ma Dio gliene chiese il sacrificio. Ritornata in Italia in occasione del VII Capitolo Generale del 1913, affranta dalle fatiche e dalle privazioni sostenute, dovette deporre il pensiero d'un possibile ritorno alla sua dilettissima missione. Nell'allora casa centrale di Nizza Monferrato santificò nella preghiera e nella sofferenza l'ultimo anno di vita. E vi morì in concetto di santità il 17 agosto 1914, pianta come una madre nelle lontane terre magellaniche, dove la sua presenza rivisse in misteriosi ritorni.

Di uno — il più noto e seriamente documentato — fu testimone lo stesso mons. Fagnano nella seconda metà di febbraio del 1916. Mentre viaggiava da Ushuaia a Puntarenas, vide dinanzi a sé in una grande luce, Madre Vallese che dopo un breve colloquio con predizioni poi pienamente avverate, esclamò raggiante e felice: « Oh, benedetta Terra del Fuoco...! ».

Giunta dal di là del tempo e dello spazio, può essere questa la conclusiva parola della sua vita missionaria.

Suor Giselda Capetti, FMA

✱

Suor GIOVANNA BORGNA, ispettrice

n. a Buenos Aires (Argentina) il 20 febbraio 1860; prof. a Torino il 3 settembre 1877; † a Lima - Guia (Perù) il 21 dicembre 1945.

Intrepida missionaria, fece parte della prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e poté dirsi il braccio destro di Madre Angela Vallese fin dagli inizi delle missioni della Patagonia.

Nata a Buenos Aires da famiglia italiana, entrò quattordicenne come alunna interna a Mornese nel 1874, quando l'istituto — in quella ancor unica casa — aveva appena due anni di vita.

Conquisa dalla virtù di suor Maria Mazzarello e dallo straordinario fervore dell'esemplarissima comunità, chiese e ottenne di abbracciarne la vita.

Vivace, intelligente, venne avviata agli studi, mentre alla forte e saggia scuola di Madre Mazzarello s'andava formando al genuino spirito dell'istituto. Ricevette l'abito religioso a Mornese il 15 agosto 1876.

L'anno seguente — 1877 — compiuti gli studi col conseguimento del diploma di maestra elementare a Mondovì, venne scelta, anche per la sua cono-

scenza della lingua spagnola, a far parte della prima spedizione missionaria indetta da Don Bosco per affiancare l'apostolato dei salesiani in America.

Circa due mesi prima della partenza — il 3 settembre 1877 — emise la professione religiosa triennale nelle mani stesse del Santo Fondatore, presente suor Maria Mazzarello, e con gioia, poco più che diciassettenne, si dispose a donarsi tutta al santo ideale missionario.

Ebbe la fortuna di essere anche prescelta con Madre Vallese ad andare a Roma a ricevere la parola e la benedizione di Pio IX per tutte le partenti il 9 novembre 1877, accompagnata da suor Maria Mazzarello, e presentata al Papa, ormai negli ultimi mesi di vita, da Don Cagliero.

Il 14 novembre 1877, poco prima dell'imbarco a Genova, ricevette da Don Bosco il ricordo che le risuonò in cuore come parola d'ordine per tutta la vita: *« Ricordatevi che andate in America per far guerra al peccato ».*

Trascorse i due primi anni nell'Uruguay a Villa Colón e nella seconda casa di Las Piedras, aperta nel 1879, di cui, benché a soli diciannove anni, ebbe in parte la responsabilità con il titolo di vicaria.

Il 3 gennaio 1880, insieme con suor Angela Cassulo, seguì Madre Vallese a Buenos Aires per scendere di là, col primo gruppo di salesiani in pieno campo missionario, nella terra vaticinata da Don Bosco, giungendo il 20 dello stesso mese a Carmen de Patagones.

Intraprendente, tutta ardore e slancio si prodigò fra gli indi *araucani* e *twelches* e fra i *negritos,* discendenti degli antichi schiavi, e che non potevano essere accomunati con gli indi e i pochi civilizzati del luogo, cristiani, ma troppo spesso immemori dei loro doveri.

Oltre l'insegnamento nell'incipiente scuola di « S. Maria de las Indias » di Carmen de Patagones, si moltiplicò si può dire da mane a sera, nel fare il catechismo con arte mirabile. Suo il compito di preparare al battesimo gli adulti, riuscendo a convertire anche i vecchi, che nella loro ignoranza lo ritenevano ormai inutile per sé, come lei stessa racconta in alcune sue lettere a Don Bosco e a Don Rua, pubblicate anche sul Bollettino Salesiano.

Nel 1884, aperta la seconda casa di Viedma, ne fu posta a capo come vicaria prima, e direttrice poi, nel 1886. Il lavoro s'andava moltiplicando senza posa: lavoro di braccia e di anime. Bisognava pensare a tutto: andar a far legna a sei chilometri di distanza, sotto raffiche gelate d'inverno o fra il tormento della sete d'estate, senza poter trovare una goccia d'acqua, in quelle terre aride e sabbiose.

Era necessario provvedere a mille industrie per assicurare le cose più indispensabili alla missione, e slanciarsi a ogni forma di apostolato, dietro l'ardente impulso di mons. Cagliero.

E suor Giovanna era infaticabile nelle visite ai *toldos* degli indi e ai poveri *ranchos* dei civilizzati, pronta a ogni bisogno, ardita nel prendere qualsiasi decisione. Se vi era qualche malato non aspettava d'essere chiamata, ma correva; e se trovava la porta ostilmente chiusa, sapeva far sì che le fosse aperta, e la schiudeva immancabilmente anche al sacerdote.

L'ospedale « S. Giuseppe », fondato da mons. Cagliero nel 1889 annesso alla missione di Viedma, fu un altro fecondissimo campo di bene per suor Giovanna e le sue compagne, che non mettevano limiti nella loro dedizione verso i malati, fino ad andarli a ricercare e a caricarseli sul dorso per portarli lì di peso. E il cielo parve rispondere talora con fatti singolari: misteriose comparse di un Padre buono — identificato poi dalla perfetta rassomiglianza col ritratto di Don Bosco — che additava ai poveri e dispersi indi ammalati, l'ospedale della missione, quale luogo di sicura salvezza.

Altre cure e prestazioni di generosa carità richiedevano pure le donne e le fanciulle da correggere o pericolanti, affidate dal governo alla casa-missione di Viedma, come a un porto di rifugio e di rigenerazione.

Dopo la partenza di Madre Vallese — alla fine del 1887 — suor Giovanna ebbe il pensiero di tutte le case della Patagonia settentrionale e centrale, di cui venne nominata visitatrice nel 1892.

In quello stesso anno tornata in Italia per partecipare al 3° Capitolo Generale, condusse con sé due giovanette patagoni: la figlia del cacico Sayueque e sua cugina Zefferina Yancuche, per le celebrazioni missionarie colombiane, promosse a Genova in omaggio a Cristoforo Colombo, nel 4° centenario della scoperta dell'America. E prima di ripartire le presentò al Santo Padre Leone XIII, quali promettenti frutti dell'apostolato missionario in Patagonia.

Ritornata a Viedma, continuò a prodigarsi — come visitatrice — e dal 1903, ispettrice — per le disseminate case-missione che si erano andate via via moltiplicando: Pringles e Conesa - 1889; Roca - 1891; Rawson nel Chubut - 1893; Fortín Mercedes - 1896; Junín de los Andes nel Neuquén - 1899; General Acha nella Pampa - 1900.

Dovette affrontare lunghi e disagiati viaggi di giorni e giorni in *« galera »* — la tipica diligenza patagonica — per visitarle, e altri fino a Buenos Aires per stendere la mano a chiedere soccorsi in loro favore.

Nel 1899 ebbe l'angoscia di vedere tutte le case-missioni della Patagonia devastate dalle immani inondazioni del Rio Negro, e dovette accingersi al lavoro di ripristinarle quasi completamente.

Tornata in Italia per il 5° Capitolo Generale del 1905, vi fu trattenuta con vari incarichi fino alla celebrazione del successivo Capitolo Straordinario del 1907, dopo cui le fu chiesto il definitivo distacco dalla sua amata Patagonia.

Nominata visitatrice dell'Equatore, le si dischiuse un nuovo arduo campo di apostolato missionario. Trovò qui pure povertà e sacrifici senza nome, e dovette intraprendere altri faticosi viaggi per raggiungere le nuove case che andavano sorgendo: Sigsig nel 1908; Guayaquil nel 1911 e Chunchi nel 1912.

Forte e ardimentosa sempre, diede pure nuove prove di coraggio, come quando, tenendosi a stento in arcioni, col braccio spezzato e dolorante per una caduta da cavallo, proseguì serena per ore e ore su per gli sdrucciolevoli declivi delle Cordigliere, fra la pioggia continua e la notte che scendeva paurosamente... Sempre avanti — ripeteva col suo fare semplice e bonario — sempre avanti: vi è tanto bene da fare...

E tanto ne compì ancora nel Perù, ultima tappa della sua lunga e feconda vita missionaria. Vi passò verso la fine del 1914, incaricata poi — nell'ottobre del 1917 — della fondazione del Lazzaretto di Lima-Guia dove, terminato il suo sessennio di direttrice, rimase in costante attività fino alla morte, per ventisette anni consecutivi.

« Del suo zelo — si scrisse — non si dirà mai abbastanza, perché era come una fiamma che ardeva e accendeva chi l'avvicinava. In tutti i luoghi, in qualunque momento pareva che non avesse altro pensiero se non quello di fare del bene alle anime ».

La si sarebbe detta sempre con le armi in pugno per far guerra al peccato, secondo la consegna affidatale da Don Bosco alla sua prima partenza dall'Italia. La sua arma era il catechismo. Già oltre ottuagenaria, gravata dagli acciacchi propri dell'età, colpita anche alla vista — o come lei diceva — in pericolo di divenire *« borgna »* (in piemontese = cieca) di nome e di fatto, continuò nel lazzaretto il suo catechismo quotidiano ai poveri infermi. Passava di letto in letto accanto agli appestati di peste bubbonica, ai vaiolosi, ai lebbrosi, incurante del contagio, serena e festevole nel parlare del Signore con la sua parola calda e avvincente, che portava alla grazia dei sacramenti.

Così fino all'ultimo 21 dicembre 1945, quando, nel cuore della notte, le giunse rapida ma non improvvisa la chiamata al premio eterno. Le mancavano due mesi a compiere gli ottantasei anni, di cui quasi settanta di vita religiosa.

Suor Giselda Capetti, FMA

✶

Suor ANGELA CASSULO

n. a Castelletto d'Orba (Alessandria) il 9 marzo 1852; prof. a Mornese (Alessandria) il 28 agosto 1875; † a Viedma (Argentina) il 28 marzo 1917.

Accolta da Madre Mazzarello a Mornese (Alessandria) fece la prima professione il 28 agosto 1875 nelle mani del fondatore: Don Bosco. Partì per l'Uruguay con la prima spedizione nel novembre del 1877. Umile, senza pretese, si mise a servizio di tutti disposta ad ogni genere di lavoro; cercò solo e sempre il sacrificio come moneta per guadagnare le anime a Dio.

Trascorse i primi due anni a Villa Colón come cuciniera. Poi fu scelta a far parte del primo drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice destinato ad affiancare i salesiani nella evangelizzazione della Patagonia. Il 20 gennaio 1880 si trovò in pieno campo missionario a Carmen de Patagones.

Instancabile nel dono di sé, buona, forte, generosa, contribuì efficacemente a consolidare la nuova missione. Ivi rimase 13 anni; poi fu trasferita a Viedma e lì trascorse tutta la vita consacrata da una dedizione che giunse spesso anche all'eroismo. La sua attività fu sempre svolta o in una cucina o in altri lavori umili, faticosi e ripugnanti; non svolse quindi un'azione diretta di evangelizzazione; ma seppe farsi « tutta a tutti » in maniera tale che l'identificazione con

Cristo la rese « vera missionaria ». Fu solo per gli altri. Negli ultimi giorni richiesta se desiderava qualche cosa rispose: « Sì, una copita de paciencia y el Cielo, nada más... ».

Asserì di lei mons. Cagliero: « Suor Cassulo non fa miracoli, solo perché non vuole ».

Questa umile e semplice Figlia di Maria Ausiliatrice ha salvato le anime in ginocchio, abbracciata sempre alla croce di Cristo, facendo con gioia la volontà di Dio.

Suor Assunta Maraldi, FMA

✶

Suor TERESA GEDDA

n. a Pecco (Torino) il 17 gennaio 1852; prof. a Torino il 3 settembre del 1877; † a Granada (Nicaragua) il 24 marzo 1917.

Era una ragazza vivace, intelligente, simpatica e soprattutto sempre lieta. Il parroco che la conosceva a fondo, s'era accorto da tempo quale fosse il suo ideale. Sì, Teresa Gedda voleva farsi suora. E sua madre non voleva. Per questo l'aveva mandata a servire a Strambino. Ma un bel giorno Don Oglietti disse: « Non possiamo bloccare l'iniziativa di Dio. Teresa, va a casa a salutare la mamma ». Teresa andò ma non rivelò che non sarebbe tornata mai più.

A Torino-Valdocco Don Bosco aveva già aperto una casa per le Figlie di Maria Ausiliatrice e Teresa vi fu ricevuta postulante e pronunciò i voti a venticinque anni. Non conosceva che la sua valle eppure fece arditamente la domanda di essere mandata in missione, e fu destinata all'America del sud. Scrisse a sua madre: « Questa notizia non sarà dolce per voi, come invece è consolante per me. Non abbiate paura. Io vado là con i nostri fratelli salesiani e le nostre sorelle, sicché è lo stesso che essere qui ». Non del tutto però...

Il 12 dicembre del 1877 la seconda spedizione missionaria salesiana arrivò di fronte al porto di Montevideo, ma vi dovette fare la quarantena in un isolotto. Suor Teresa soffrì terribilmente: il sole implacabile le dava un mal di capo da impazzire. Quella insolazione fu per tutta la vita il più squisito dono d'immolazione dello Sposo Crocifisso alla giovane missionaria.

Il primo campo di lavoro fu Villa Colón. Un benefattore aveva regalato una casetta che presto non bastò più. Incominciarono i traslochi e sovente il pranzo bisticciava con la cena... Suor Teresa, direttrice, soffriva fino a piangere, non tanto per quello che mancava in casa, ma per tanti esseri che nelle misere capanne di paglia e fango vivevano affamati, desolati, abbruttiti. Le fanciulle venivano a frotte. Lei scriveva: « Siamo poche e il lavoro è molto ». Le sorelle dicevano di lei: « Cerca sempre i lavori più umili e più pesanti ». Lei sola non s'accorgeva dell'enorme peso che portava quotidianamente sulle spalle, aggravata per di più dal continuo mal di capo.

Un giorno fu mandata a Las Piedras consigliera. Ma la sua giovanissima direttrice, dicono, non l'ascoltava e spesso la rimproverava anche per inezie, a

torto. Suor Teresa non si scusò mai. Un altro giorno — anni dopo — si trovò a Montevideo dove c'era un bel collegio per ragazze « bene » e all'ombra di quello uno per fanciulle povere. Coll'aiuto del primo si manteneva il secondo. Suor Teresa fu economa, assistente e infermiera in quest'ultimo. Lavorava giorno e notte, non però come fa una macchina: come fa una religiosa: Dio, il primo servito, poi tutto il resto.

Ventiquattro anni ecco erano già volati via. Fu mandata in Italia ad accompagnare una suora malata. Rivide i suoi, ma la mamma non c'era più. Andò a salutare Don Rua che le disse: « Brava, suor Teresa, stiamo appunto cercando una direttrice da mandare in Messico ». Rispose: « Sono sempre figlia d'obbedienza ». Le sorelle dell'Uruguay ne soffrirono molto (e lei no?). Scrissero alla Madre Generale: « Perché ci fa questo? ». Suor Teresa nella casa era l'unione, l'armonia, l'olio che illumina che nutre ed è medicina: perché si lasciava torchiare come l'oliva nel frantoio.

Nel Messico serpeggiava la persecuzione e le suore dovettero travestirsi. Una suora dice: « Quando si tolse il velo vedemmo che aveva tutte le orecchie piagate, ma non si lamentava mai. Parlava poco e dolce. Aveva dipinta in volto una soave commozione. Spesso mormorava giaculatorie...

La definì bene mons. Cagliero: « Suor Gedda, umile fra le più umili consorelle, pia fra le più devote si può proporre quale modello di vita religiosa ». A Morelia tutti erano felici di una superiora così. Ebbe là le vere consolazioni del missionario: anime e anime... Lei serviva con cuore di madre: semplice donna dei campi sapeva vivere l'amor di Dio e del prossimo in luminosità. E intorno le fiorivano belle vocazioni messicane, benedizione di Dio. Ma altri sei anni erano già passati e fu mandata a Puebla in una casa salesiana, a servire, com'era suo piacere. Un giorno le dissero: « Suor Teresa è pronta a lasciare il Messico per il Nicaragua? ». Rispose tranquilla: « Sì, per amor di Dio ». Le scesero lungo le gote due lacrimoni. Aveva sessant'anni. Al Nicaragua l'aveva preceduta fama di santità. A Granada, ove fu portinaia, s'accorsero subito che la fama non era esagerata...

Riceveva tutti con una dolcezza straordinaria. Si sarebbe potuta chiamare « la presenza di Dio » quella soave presenza che è sicurezza e protezione. I poveri accorrevano a lei come si va a scaldarsi al sole. Esercitava il ministero della carità con squisitezze. Sia le ragazze che le suore, la cercavano sempre e specialmente nei momenti in cui si ha bisogno della mamma!

Nessuno potrà enumerare il bene che fece suor Teresa pellegrina di Dio nel terzo mondo. Ma improvvisamente scese la sera. Aveva 65 anni. Fu malata cinque giorni. Andò incontro alla morte senza sorpresa, anzi... Morì il 24 marzo, sabato. Aveva amato la Madonna come la vera mamma, la mamma dell'anima, la mamma del cuore. E la Mamma veniva a prendersela. Tutta Granada si commosse, persino il governatore andò ai suoi funerali. Perché, se era solo una piccolissima suora? Ebbene, aveva costantemente scelto l'Amore, donato amore e riceveva amore.

Suor M. Domenica Grassiano, FMA

SALESIANI DELLA IV SPEDIZIONE
8 dicembre 1878

Don GIUSEPPE MARIA BEAUVOIR

n. a Torino, il 1° giugno 1850; prof. il 16 settembre 1870; sac. a Fossano il 18 dicembre 1875; † a Buenos Aires il 28 aprile 1930.

Quando fu ordinato sacerdote, fu inviato ad Alassio, dove insegnò in qualità di maestro sotto la guida sicura di Don Cerruti. E quando nel 1878 Don Bosco passò per questo collegio, vedendo che Giuseppe aveva la stoffa di missionario, lo invitò a partire per l'America. E Don Beauvoir accettò.

Si imbarcò con la quarta spedizione. L'unico sacerdote che l'accompagnava era il Padre Giuseppe Boido, che più tardi sarebbe stato uno degli apostoli della Terra del Fuoco. I restanti erano chierici e un coadiutore, Cantù. Quasi tutti erano destinati all'Uruguay. S'imbarcarono il 2 gennaio 1879.

Il suo primo campo d'apostolato americano fu l'incipiente collegio di San Carlo in Almagro. E più per fargli apprendere la lingua che per insegnarla, Don Bodrato gli diede la classe di 3ª elementare. Durante la settimana santa il nuovo missionario dovette esercitare il ministero nell'immensa parrocchia di San Carlo, la cui giurisdizione si estendeva fino a Flores. E toccò proprio a lui, in quei giorni, portare la comunione agli infermi dell'ospedale di Flores.

Don Beauvoir visse l'entusiasmo che in quell'anno 1879 si era suscitato in tutto l'ambiente salesiano per l'arrivo di Don Costamagna e del chierico Botta, a Choele Choel, con l'esercito del generale Roca. Si erano così aperte le porte della Patagonia, la terra sognata da Don Bosco.

Il 28 gennaio 1880 con il padre Milanesio ricevettero il battesimo di sangue. Al giungere alla Boca, carichi di pacchetti, stavano per discendere dal tram, in vicinanza della casa salesiana, quando nel discendere il Padre Domenico, dalla parte posteriore, ricevette da un facinoroso un tremendo colpo in fronte dato con un pugno di ferro. Il suo compagno corse a soccorrerlo e a evitare che cadesse al suolo. E lo condusse più trascinandolo che di peso, alla parrocchia. Così i due grandi missionari della Patagonia ricevevano il battesimo di sangue.

Milanesio fu il primo ad andare in Patagonia, Don Beauvoir si ammalò nel 1881 e dovette guardare il letto per un mese. Era nei piani di Don Costamagna di inviarlo alla Patagonia, ma questa infermità glielo impedì. Si era nel mese di maggio.

Nel mese di agosto Don Bourlot scriveva a Don Costamagna che era realmente solo nella Boca, perché il Padre Beauvoir, che apparteneva alla sua casa,

era di nuovo infermo. Si era alla fine del mese. Comunque sebbene convalescente, Don Beauvoir fu inviato a far compagnia al Padre Fagnano che, in Carmen di Patagones, si dibatteva in mezzo a mille necessità. Arrivò il 30 agosto 1881.

La prima uscita apostolica di Don Beauvoir fu a Guardia Mitre, e fu perché i fedeli di quel villaggio potessero compiere il precetto pasquale. Guardia Mitre, secondo Don Fagnano, aveva allora un 300 abitanti. Si era già cominciato a costruire una cappella di 20 metri per 8, con mattoni di fango e dal tetto di zinco.

In quest'anno i due missionari Don Milanesio e Don Beauvoir rimasero assieme in Viedma. Quest'ultimo non poteva andar d'accordo con Don Milanesio. Don Costamagna scrive a Don Cagliero perché invii a Don Beauvoir alcuni ammonimenti salutari perché si ponga in regola e rimanga in quel luogo, dato che minacciava di tornare a Buenos Aires. Don Costamagna, sempre severo, lo giudica così: « È molto buono, ma ha la testa molto piccola ».

Il 30 agosto 1882 Don Beauvoir incomincia una nuova escursione missionaria. Va un'altra volta lungo le rive del Rio Negro. Percorse 250 chilometri e poté battezzare 77 indi e benedire 12 matrimoni. Quando giunse alla colonia italiana di Cubanea, gli parve di risuscitare. Questi sì che intendevano le sue prediche!... Rientrò a Viedma il 3 ottobre.

E siccome lungo il Rio Colorado vivevano varie tribù, alcune di indi già battezzati, intraprese un altro viaggio nello stesso mese, l'11 di ottobre... Allora cominciò a provare i disagi della vita missionaria: mancanza d'acqua, immense solitudini in cui non s'incontrava anima viva... Rientrò a Carmen di Patagones il 20 e siccome il 22 si celebrava la festa votiva di Nostra Signora del Carmine, giunse molto opportuno per aiutare nel ministero delle confessioni.

E subito, già gustando il frutto agrodolce della missione apostolica, Don Beauvoir cominciò a preparare un'altra escursione, questa volta molto più estesa: fino a General Roca, accampamento di truppe e concentrazione di varie tribù. Questa volta non montò a cavallo, ma percorse su un vaporetto le acque del Rio Negro. Andava a incorporarsi con le truppe del generale Corrado Villegas che doveva approfittare dell'estate 1882-1883 per fare escursioni fino alle Ande. Il corpo era costituito da tre brigate. La terza era al comando del generale Nicola Palacios, e con essa viaggiava il Padre Beauvoir.

Questa volta gli toccò di andare per questi campi incolti e per le cordigliere quasi sei mesi... come cappellano dei soldati. Il 1° gennaio 1883 celebrò una messa propiziatoria sulle sponde del Rio Collon Cura. Il 4 gennaio partiva con una decina di soldati verso le Cordigliere...

Nel giungere al lago Nahuel Huapí poté intervistare il cacico Carruhuinca e subito cominciò la sua opera, battezzando un buon numero di indigeni. Il 15 febbraio si riunì di nuovo alle truppe per proseguire il viaggio. Il 20 maggio giungeva a General Roca. Da questo luogo il missionario ritornò alla sua sede di Viedma. Il generale Villegas nella relazione sulla campagna dice di lui: « Il sacerdote José Maria Beauvoir, che ha accompagnato le truppe fino al Nahuel Huapí, nel compimento del suo sacro ministero, è pure meritevole di una decorazione ». E gli diedero una medaglia d'argento. Il colonnello Palacios chiese

al Ministro della Guerra che lo nominassero cappellano col grado e lo stipendio. Al che Victorica aderì. Il piemontese restò incantato vedendo la bellezza di quei laghi che oggi sono l'incanto dei turisti.

In Viedma cominciarono le difficoltà per i salesiani. I piccoli periodici locali li attaccavano.

Col Padre Milanesio viaggiò nell'aprile 1883 ancora una volta sul vaporetto del Rio Negro fino a Roca. Dieci giorni di navigazione. E di là, Don Beauvoir ritornò a Viedma, lasciando che il padre Domenico proseguisse per un lunghissimo viaggio.

Frattanto, Don Bosco aveva ottenuto l'erezione del vicariato apostolico della Patagonia e della prefettura apostolica della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco. Per vicario apostolico presentò Don Giovanni Cagliero e per prefetto apostolico Don Giuseppe Fagnano.

Il 5 luglio 1885 è designato Don Beauvoir come titolare della municipalità di Viedma. Però in tutto il paese si diffondeva la persecuzione religiosa che culminò nel 1884 con l'espulsione dall'Argentina del delegato della Santa Sede, mons. Matera. Questa persecuzione si ripercosse in Viedma e in Carmen di Patagones. Nella settimana santa Don Beauvoir che a quel tempo era parroco di Viedma, dovette emigrare a Buenos Aires. Un incendio scoppiato il giovedì santo distrusse gran parte della chiesa. Le autorità militari gettarono la colpa sul parroco e il povero Don Beauvoir dovette allontanarsi dalla capitale rionegrina.

Don Beauvoir si stabilì alla chiesa Mater Misericordiae dove stavano solamente Don Botta e Don Vacchina. E qui continuò ad esercitare il suo ministero. Dopo poco anche il Padre Milanesio dovette rientrare a Buenos Aires, esiliato dalla sua missione.

Nel frattempo, giunge mons. Cagliero, quando il delegato apostolico Matera stava ancora in Montevideo. Il vicario apostolico si fermò da marzo a luglio in Buenos Aires. Come domandare l'*exequatur* al general Roma (presidente) se terminava proprio in quel momento di espellere il rappresentante del Papa? Per questo aspettò. E quando poté prendere contatti amichevoli, salì su un vascello per Carmen di Patagones con tutti i suoi bagagli. Nel prossimo inverno, mons. Cagliero ritornò a Buenos Aires. Per mezzo dei suoi rapporti amichevoli poté parlare con Roca. E si congedarono amichevolmente. Siccome in Buenos Aires stava il nuovo governatore di Santa Cruz, il maggiore Carlo M. Moyano, il vicario apostolico conversò con lui e questi gli chiese un cappellano e un agronomo. Monsignore gli offrì il Padre Beauvoir e il Padre Savio, che era venuto con lui dall'Italia. Savio partì subito con Mayano per il sud, mentre il Padre José Maria rimase nella capitale argentina. Il Padre Beauvoir era di carattere piuttosto timido. Il Padre Savio invece era più audace. Alla fine arrivò Don Beauvoir, quando Don Savio aveva passato un inverno freddissimo, a Puerto Santa Cruz. Ma il Padre José ritornò ben presto (nel mese di dicembre del 1886) a Buenos Aires per comperare il necessario per costruire una cappella.

Cercò di ritornare in giugno del 1887 col coadiutore Francesco Forcina. Viag-

giava nel vapore « Magallanes ». Però al giungere a Puerto Deseado, naufragò, e dovette aspettare lì 34 giorni, finché non arrivasse un altro vapore. Giunse il cileno « Mercurio » e le cannoniere argentine Azopardo e Uruguay. Si imbarcarono sul Mercurio il 4 agosto. Ma siccome non toccava il porto di Santa Cruz, dovettero seguire fino a Ushuaia. Lì fece conoscenza col pastore Laurence che dirigeva la missione protestante. Di qui, alla isola di Los Estados, dove c'erano naufraghi che chiedevano soccorso. Da San Juan de Salvamento diressero la prua a Gallegos e da questo villaggio e futura capitale della regione di Santa Cruz, verso il porto di Santa Cruz. Il Padre Savio da lunghi mesi aspettava i due salesiani.

Ramon Lista cambiò la capitale: da Santa Cruz a Rio Gallegos. Don Beauvoir e Forcina, di nuovo fecero fagotto e si portarono altra volta a Buenos Aires. Nel dicembre 1888 ritornarono al sud, perché il Padre Beauvoir prendesse possesso della sua cappellania...

Quando mons. Fagnano fu in Cile, il vescovo di Ancud gli domandò chi sarebbero stati quelli che l'avrebbero accompagnato a Punta Arenas. Il prefetto apostolico diede i nomi di Beauvoir, di Savio e del coadiutore Audisio. Poi cambierà i compagni, ma il Padre José Maria già si era stabilito nel sud argentino e cileno.

Mons. Fagnano era ansioso di possedere una goletta propria per realizzare le grandi opere che bollivano nella sua mente feconda di progetti. Dapprima prese la goletta « Fueghina ». Ma era insufficiente per i suoi piani.

Cosicché con il Padre Beauvoir nel settembre 1891 convenne che doveva andare al nord del Cile per comperare una buona imbarcazione. Sarebbe andato Don Beauvoir con Forcina, che era stato marinaio.

Disponeva di mille lire sterline, ma ne chiedevano duemila. Le avrebbe pagate a rate... E partirono per Santiago. Fecero là molte relazioni. Li ricevette persino il Presidente della Nazione.

Il 29 novembre arrivarono ad Ancud, sempre in cerca di una buona goletta. Qui ne trovarono una di 40 tonnellate. Non poté il Padre Beauvoir intendersi con un marinaio tedesco perché fungesse da capitano. Dovette perciò scegliere di fare lui stesso da comandante. Assunse sei marinai di Chiloè, e partì verso il sud. Lo aspettava il golfo de Penas, famoso per le burrasche. Venti scatenati, pioggia e fulmini. Dovettero lottare per 30 ore contro gli elementi, perfino uno sciopero della ciurma, dovette sopportare l'improvvisato capitano. Alla fine giunsero; era il 23 aprile! Erano passati sette mesi da quando era partito per il nord... Questa fu senza dubbio l'avventura più tremenda del Padre Beauvoir: la compera e il viaggio della goletta Maria Auxiliadora...

Dopo, il Padre José lasciò il suo compito di capitano e si dedicò ai suoi indi. Nello stesso anno dovette recarsi a Genova, dove si celebrava il IV centenario della scoperta dell'America e si inaugurava un'esposizione universale. Mons. Fagnano inviò il Padre Beauvoir con alcuni indietti. Questi furono oggetto di attenzione niente di meno che da parte del re Umberto e della regina Margherita.

In Parigi c'era pure un'altra esposizione. Là si esponevano vari fueghini e si presentavano come antropofagi da un tipo senza scrupoli. Toccò pure al Padre Beauvoir districare la matassa e portar via gli innocenti Onas da quella canaglia...

Altra odissea dovette sopportare il Padre Beauvoir: quando nel 1893 si fondò la missione di Rio Grande, nella Terra del Fuoco. Mons. Fagnano confidò al veterano Padre José di trasportare col vapore « Amadeo » le mille e una cosa necessarie per fondare una casa. Questa volta naufragarono. Era d'inverno. A piedi dovettero vagare per quelle terre desolate. Passarono mesi. Alla fine, il Padre Beauvoir decise di andare a cavallo a Punta Arenas. Diede conto a Monsignore che il mare gli aveva portato via tutti i viveri e tutto il resto. Però se l'« Amadeo » non poté giungere, giunse la goletta Maria Auxiliadora... E così poterono fondare la missione della Candelora in vicinanza del Capo Sunday... Dopo, tutto fu relativamente facile.

Fu direttore della Candelaria per tre anni. Poi passò ad essere catechista nella casa di Punta Arenas. E intraprendeva le sue periodiche missioni nella Patagonia argentina.

Con l'aiuto di Padre Giovanni Zenone poté compilare un vocabolario fueghino che egli chiamò *Los Selknam*. Più tardi passò a fondare la casa di Puerto Deseado in Argentina. E passò gli ultimi suoi anni in Buenos Aires. Quando nel 1930 passò il suo feretro per le vie della capitale, tutti guardarono con meraviglia la bandiera di guerra che lo copriva. Era il riconoscimento del Governo per l'antico cappellano delle sue truppe.

D. Raul Entraigas

✶

Coad. ENRICO BOTTA

n. a Macciò (Como - Italia) il 17 ottobre 1859; prof. a Buenos Aires il 24 gennaio 1879; † a Buenos Aires l'11 luglio 1949.

Enrico Botta nacque a Macciò (Como, Italia) il 18 ottobre 1859. Andrea, suo padre, morì quando Enrico aveva appena due anni. Uomo di soda pietà, non lasciò ai suoi figli altra eredità che l'esempio delle sue virtù e la raccomandazione di recitare tutti i giorni il santo rosario. La madre, Teresa Frangi, una santa donna, e alcuni zii, spinti dalla disoccupazione regnante in Italia in seguito alle guerre, emigrarono nell'Argentina nel 1869. Viaggiarono in un bastimento a vela, impiegando 90 giorni per attraversare l'Atlantico in mezzo a mille peripezie e privazioni.

Fortunatamente un suo zio, il sig. Rezzonico, giungendo a Buenos Aires aprì un piccolo laboratorio da falegname presso la cappella « Mater Misericordiae », chiamata allora « Chiesa degli Italiani », dove si recava ogni domenica a compiere i suoi doveri di buon cristiano. Sei anni dopo, quella stessa cappella doveva convertirsi nella culla dell'Opera Salesiana in Argentina e in America.

Alcuni giorni prima del 14 dicembre 1875, il cappellano annunciava dal pulpito l'arrivo dei primi figli di Don Bosco alla città di Buenos Aires e invitava tutti a recarsi al porto a dare loro il benvenuto. Non mancarono né il sig. Rezzonico né i due fratelli Luigi ed Enrico Botta, e molti altri italiani, membri della Confraternita di « Mater Misericordiae ».

I due fratelli Luigi ed Enrico seguitarono a frequentare dapprima tutte le domeniche e poi tutti i giorni la cappella per ascoltare gli infiammati discorsi di Don Giovanni Cagliero o le prediche semplici di Don Baccino. Cattivati dall'affetto e dalla bontà dei missionari, tutti e due manifestarono il desiderio di farsi salesiani, e il loro proposito andò maturandosi, tanto che Don Baccino cominciò a fare loro una lezione di latino tutte le sere, preceduta da una piccola conferenza sopra la vita religiosa.

Il 1° giugno 1877, alcuni giorni prima della morte di Don Baccino, Enrico entrava nella Scuola di Arti e Mestieri di via Tacuarí, dove prestò importanti servizi come abile falegname, sebbene non avesse che 18 anni. In questa maniera cominciò ad essere aspirante salesiano. Il 19 marzo 1878 la scuola fu trasportata nel luogo che attualmente occupa il Collegio Pio IX, e il nostro Enrico fu fin dai primi momenti non solamente il capo del laboratorio dei falegnami, ma anche l'architetto e il costruttore delle diverse parti dell'edificio, che come per incanto sorgevano una dopo l'altra; si preparava così ad essere più tardi, per lo spazio di 40 e più anni, il costruttore di tanti collegi e chiese nostre e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

In quell'epoca, come ai tempi di Don Bosco, si alternava il lavoro della formazione spirituale dei novizi con il lavoro materiale, la scuola e l'assistenza. Enrico, che era entrato come ascritto nella casa di via Tacuarí, continuò il suo noviziato nel collegio Pio IX, e dal mese di giugno dell'anno 1878 ebbe come maestro dei novizi Don Giuseppe Vespignani, mandatovi appositamente da Don Bosco.

Nel mese di gennaio 1879 si riunirono in San Nicolás de los Arroyos tutti coloro che terminavano il noviziato per fare gli esercizi spirituali, ed il 24 dello stesso mese con i loro compagni professarono i due fratelli Enrico e Luigi Botta. Da quel momento cominciò a profilarsi nel nostro confratello con caratteri sempre più nitidi la figura del religioso perfetto, che nella lunga traiettoria dei suoi 71 anni di professione non si offuscò mai in nessun momento. Così lo assicurano coloro che lo hanno conosciuto. Ho sul mio tavolino un mucchio di documenti che si riferiscono al nostro confratello e in questi scritti leggo le frasi seguenti: « Fu il salesiano più salesiano di quanti ho conosciuto », « Modello dei coadiutori salesiani », « Si distinse sempre per la sua semplicità e spirito di sacrificio », « La sua vita si riassume in queste parole: obbedienza, pietà, lavoro e povertà », « Per i suoi alunni fu esempio vivente di vita cristiana », « È incomparabile il suo amore alla Congregazione », « Non ha mai chiesto nulla, non si è mai lamentato di nulla », « Fu la persona più sacrificata che ho conosciuto », « Persona istruita, di lavoro ininterrotto e di solida pietà », « La sua vita fu unione con Dio per mezzo del lavoro e della preghiera », « Il lavoro fu in lui una se-

conda natura », « Il suo modo caratteristico si sintetizza in questa frase di Don Bosco: poche parole, molti fatti », « Uomo di ammirabile senso pratico ».

Basterebbero queste poche pennellate per delineare la figura di questo ottimo nostro confratello; ma credo di interpretare il desiderio dei tanti che lo hanno conosciuto, completando questa sintesi con alcuni esempi delle sue virtù salesiane. Fu modello di attaccamento ai suoi superiori. La venerazione che professava loro gli fece chiudere le labbra in maniera che mai uscì da esse una parola di critica o di mormorazione. Un giorno un confratello gli chiese all'improvviso: « Perché Ella non dice mai nulla e non manifesta il suo pensiero sopra certe determinazioni, che pure non sono approvate da altri? ». Il santo confratello rispose: « Nella mia vita son sempre stato tanto occupato, che non ebbi mai tempo da perdere in critiche che non aggiustano nulla ». Possiamo aggiungere, che, anche quando gli si faceva fare qualche cosa contro il suo modo di vedere, sapeva tacere ed eseguiva l'ordine ricevuto.

D'altra parte dobbiamo notare che tutti i superiori che ebbe, Don Bodrato, mons. Cagliero, mons. Costamagna, Don Giuseppe Vespignani, Don Stefano Pagliere, Don Valentino Bonetti, Don Giorgio Serié, fino a mons. Esandi e a Don Giuseppe Reyneri, ebbero per lui la più illimitata confidenza, tanto da affidargli commissioni delicate e difficili, perché Enrico Botta era il coadiutore ideale di Don Bosco, che giungeva anche in quei luoghi dove non poteva penetrare il sacerdote. Quando si dovevano comperare cose di importanza, specialmente terreni o case, era lui che diceva l'ultima parola, e dobbiamo aggiungere che non si sbagliò mai.

Abile nel difendere gli interessi materiali della Congregazione, negli affari affidatigli procurava di trarre vantaggio dalla stessa umile sua presenza. Quando si comprò nella città di Rosario un terreno indispensabile per ampliare il collegio, fu egli l'incaricato della compra e di portare a quella città il denaro necessario. Viaggiare con addosso una fortuna era rischiare di perdere il denaro e forse anche la vita. Il nostro Enrico si vestì come sempre da povero operaio, pose il denaro in una borsa in mezzo a chiodi e a ferro arrugginito, andò alla stazione, comprò il biglietto di seconda classe (perché non esisteva la terza), viaggiò tutta la notte, e la mattina seguente firmò la scrittura per poi ritornare subito silenziosamente al suo laboratorio di Buenos Aires.

A Córdoba si doveva acquistare un terreno contiguo al collegio Pio X per costruirvi la chiesa. Il padrone, furibondo contro i preti, non voleva saperne di vendere quel terreno. Enrico Botta, che non era prete, si presenta a quel signore, conchiude il contratto, firma la scrittura di vendita, paga il prezzo stabilito e poi passa il terreno alla Congregazione, nonostante che il padrone mangiapreti protestasse per l'inganno. In quel luogo sorse poi la cripta di Maria Ausiliatrice, che forse oggi è la chiesa più frequentata della città di Córdoba.

Nel 1916 fu mandato a Tucumán per cominciare i lavori di riadattamento di un vecchio asilo ceduto ai salesiani. Quantunque in estate la temperatura giunga fino ai 45 gradi all'ombra, il nostro Enrico davanti agli occhi stupefatti

dei vicini, sale sui ponti di costruzione sotto il solleone e lavora per più di 20 giorni dal mattino alla sera, e poi se ne ritorna a Buenos Aires.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se diversi costruttori ed ingegneri lo rispettavano e lo apprezzavano per quel che valeva. Anzi, uno di essi, ignaro della sua condizione di religioso, volle trarre vantaggio dalla sua abilità, e, per mezzo di interposta persona, gli fece delle offerte vantaggiosissime perché accettasse la direzione delle sue opere di costruzione, dicendo all'intermediario: « Quest'uomo fa proprio per me: sa di tutto, dirige la costruzione e lavora per tre ».

Il suo amore alla Congregazione lo spinse ad assoggettarsi a sacrifici eroici. Siccome erano molte le costruzioni che egli doveva ispezionare o dirigere nei diversi collegi salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice di questa città e dintorni, per non abbandonare il laboratorio, in certe occasioni le visitava dalle 12 alle 14, per tornare poi al laboratorio senza preoccuparsi del pranzo. E siccome alle volte doveva fare la sua ispezione al termine della giornata, ritornava in casa generalmente dopo cena, e, se trovava la cucina chiusa, andava nel laboratorio dei falegnami dove sopra un povero lettuccio ristorava le energie perdute con un poco di sonno fino alle 4,30 del mattino, ora in cui infallantemente si alzava. Per 50 anni, continui dormì nel laboratorio, « per evitare più facilmente i pericoli di incendio », come diceva: stendeva un vecchio materasso sul pavimento e così riposava dalle fatiche del giorno innanzi.

Nei venti primi anni del collegio Pio IX fu sempre Enrico Botta quello che preparava il pranzo e il tradizionale « asado » nelle passeggiate degli alunni. Ebbene: in simili occasioni non toccò mai neppure un boccone, fino al termine del pranzo, dopo aver raccolto tutto perché nulla si perdesse. Solo allora si sedeva a tavola, e col suo carattere allegro e gioviale, sapeva tener allegri i propri compagni di lavoro, con episodi della sua giovinezza o del suo viaggio dall'Italia a Buenos Aires, nel 1869.

Osservante minuzioso della Santa Regola, praticò scrupolosamente la povertà fino ai minimi dettagli. Si dice che mai mise un vestito nuovo; sempre usò quelli regalati dai benefattori. Non si creda però che non si presentasse ben pulito. Pur maneggiando enormi somme di denaro, non riteneva presso di sé la più piccola moneta, in modo che quando doveva uscire per qualche commissione, passava sempre dal prefetto a prendere i dieci centesimi per il tram.

Il suo spirito di economia lo portò a sacrificare tutte le ricreazioni per separare i ritagli dei legnami che avrebbero potuto ancora servire: li collocava ben bene in ordine, per averli alla mano quando si dovessero utilizzare. Vecchio ed impossibilitato al lavoro, spinto dallo spirito di economia ed amore alla povertà, lo si vedeva nel laboratorio dei falegnami ginocchioni in terra, raccogliendo banco per banco i chiodi che gli alunni non raccoglievano.

Ai suoi confratelli e alla comunità fece tutti i favori che poté. Alle volte, obbligato dall'ubbidienza a prendersi una settimana di riposo in qualche casa, la sua presenza era ivi considerata una vera benedizione, perché al suo partire non rimaneva serratura, porta, finestra o pavimento che non fosse aggiustato.

Nel 1880 nella città di Buenos Aires scoppiò una cruenta rivoluzione. Essendo la città assediata dall'esercito nazionale, chiunque poteva uscire da essa, però non poteva rientrarvi. Nonostante tutto, il nostro Enrico si industriò per provvedere la carne al collegio, facendo alle volte a piedi più di dieci chilometri all'andata e al ritorno con 50 chilogrammi di carne sulle spalle.

Prestò anche grandi servizi nell'assistenza. Nella banda musicale compì la doppia missione di musicante e di assistente. Era molto abile nel suonare il suo strumento, il bombardino o il trombone; lo suonava così bene da sembrare uno strumento a corda. La banda del collegio Pio IX era molto richiesta, e i superiori rimanevano tranquilli e sicuri che non sarebbero successi inconvenienti, stando presente il nostro Enrico Botta.

Varie volte i superiori avrebbero voluto dargli qualche pubblico dimostrazione di benevolenza, ma la sua umiltà seppe sempre schivarsi. Solamente nel 1910 fu obbligato ad accompagnare in Italia suo fratello Don Luigi. Dopo aver passato alcuni giorni in Macciò, suo paese natale, trascorse quasi tutto il resto del tempo nell'Oratorio di Torino, dove causò ammirazione per il suo spirito di pietà e per il suo attaccamento alla Congregazione.

Nel 1927, compiendo 50 anni come capo laboratorio, dovette accettare una festicciuola dalla legione dei suoi exallievi, i quali, oltre al murare una lapide-ricordo nel laboratorio, vollero crearlo *cavaliere del lavoro* regalandogli una cassetta con tutti i ferri del mestiere. Negli ultimi anni, dovendo lasciare il laboratorio, sentiva la nostalgia del lavoro. Mandato prima a Curuzú-Cuatiá, non stette un momento in riposo. Ritornato al suo Pio IX con la salute completamente scossa, i superiori pensarono di mandarlo al noviziato di Morón, aperto in quei giorni. Fu immenso il bene che fece colà in mezzo ai novizi col suo esempio di laboriosità e di orazione continua. Al mattino, terminate le pratiche di pietà, il nostro buon confratello andava nell'orto e vi passava quattro ore a strappare erbacce o a irrigare. Altrettanto faceva tutti i pomeriggi. Alla sera, invece di riposare, andava nella cappella dove passava in ginocchio più di due ore pregando.

Per causa del lavoro in terreno umido, fu un giorno colpito da una polmonite e condotto al collegio Pio IX. Il mattino seguente, quando i superiori furono a visitarlo nella sua stanzetta, trovarono il letto e la stanza vuota: l'ammalato si trovava nel cortile a irrigare piante. Siccome le sue forze fisiche e psichiche andavano poco a poco declinando, i superiori pensarono di farlo ritornare definitivamente in questa casa salesiana, dove egli aveva lavorato ininterrottamente 65 anni.

Ivi spirò l'11 luglio 1949 a 90 anni.

Mons. Michele Raspanti

FMA DELLA II SPEDIZIONE
1° gennaio 1879

Suor MADDALENA MARTINI, ispettrice

n. a Beinasco (Torino) il 26 febbraio 1849; prof. a Nizza il 24 maggio 1876; † a Buenos Aires-Almagro il 27 giugno 1883.

Nata a Beinasco nel 1849, suor Maddalena Martini veniva accolta nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel luglio del 1875.

Fu missionaria nella vita, prima ancora che nell'azione, se chi visse accanto a lei i primi anni di vita religiosa poté apprezzarla come « un esemplare di abnegazione continua ed occulta » (suor Petronilla Mazzarello).

In vista della spedizione missionaria del 1879 suor Maddalena, professa da tre anni, fu la prima a presentare la domanda scritta ai superiori. Venne accettata, ed incaricata di guidare la spedizione e di assumere quindi la responsabilità di superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice che già si trovavano in America.

Prima della partenza andò a congedarsi da Don Bosco il quale — quasi a mitigare l'asprezza del sacrificio — ebbe ad accennare alle probabilità di un ritorno in patria dopo qualche tempo. Suor Maddalena non intendeva compiere un distacco a metà; voleva dare a Dio « tutto »: — No, no, Padre: io intendo di andare in America per non tornare più indietro. Desidero che il sacrificio sia completo e, con l'aiuto di Dio, spero di andare in Paradiso anche dall'America.

La prima ispettrice missionaria non ebbe un cammino facile. Ma la sua prudenza e la sua fede profonda e convinta vi erano preparate. C'era anzi, a sostenerlo, una parola di Don Bosco che ha il calore dell'incoraggiamento paterno, e il significativo accento della profezia.

La lettera del Fondatore, conservata da suor Maddalena fra le più care memorie dei suoi primi inizi di vita religiosa, conteneva fra gli altri questi ricordi:

— non si va alla gloria se non con grande fatica;

— chi abbandona patria, parenti ed amici e segue il Divin Maestro, ha assicurato un tesoro nel Cielo, che nessuno gli potrà rapire.

La « fatica » cui la predisponeva il Padre e Fondatore doveva avere, per suor Maddalena, il volto oscuro e insidioso dell'ostilità dell'ambiente, delle minacce ripetutamente tese alle sue case ed alle sue comunità, soprattutto sullo scorcio del 1880 e agli inizi dell'anno seguente. Furono anni duri, superati

nella generosità del sacrificio quotidiano, illuminato di fede e vivido di preghiera.

E vennero, per suor Maddalena e per le sue sorelle, giorni migliori, nella serena attività per la graduale espansione delle opere.

Ma un altro volto la « fatica » doveva rivelare a suor Maddalena: le infermità che le sopraggiunsero poco dopo l'approdo in terra Argentina, fra alterne fasi di sollievo, di aggravamenti e di interventi chirurgici, dovevano ad un tratto avere ragione della sua serena volontà di resistenza. Nella primavera del 1881 un attacco più violento del male la obbligava a letto in modo definitivo. Suor Maddalena percorreva, ormai pressoché immobilizzata, l'ultima tappa del suo calvario, mentre seguiva con gioiosa attesa la costruzione della nuova cappella e della casa dedicata a Maria Ausiliatrice ad Almagro: quella casa che doveva accoglierla, nelle estreme sofferenze, poche settimane prima della morte; e quella cappella che, benedetta solennemente il 7 giugno 1883, il giorno 27 doveva essere parata a lutto per le esequie di suor Maddalena Martini, prima ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice di America.

Fra gli appunti personali di suor Maddalena, una breve nota che fissava l'inizio della sua vita missionaria appare rivelatrice di un « programma » che ha tutto il sapore di un *fiat* al progetto divino, forse intravisto o presentito: *« Voglio proprio consumare i brevi miei giorni a gloria vostra* (Gesù, Maria e Giuseppe) *e a bene del prossimo ».*

« Consumare »: è la parola adatta ad esprimere il lento venir meno, in suor Maddalena, di ogni suo appartenersi; per un'ascesa sempre più ricca di slancio interiore, memore dell'esortazione di Don Bosco: « San Paolo dice che con l'aiuto di Gesù noi diventiamo onnipotenti ».

Suor Giuliana Accornero, FMA

SALESIANI DELLA V SPEDIZIONE
marzo 1880

Don BERNARDO VACCHINA

n. a Revignano d'Asti il 19 marzo 1859; prof. perp. a Lanzo il 22 settembre 1877; sac. a Buenos Aires il 5 maggio 1882; † a Buenos Aires il 4 maggio 1935.

Nacque a Revignano d'Asti, la terra di Don Bosco, nel 1859. Il grande maestro della gioventù lo educò nel suo Oratorio di Torino, preveggendo il suo avvenire. Illuminato da queste previsioni, lo inviò in America nel 1879, e la difficile Boca del Riachuelo fu il campo del suo noviziato apostolico. Nel 1882 fu consacrato sacerdote a Buenos Aires. Cinque anni dopo il Vicario Apostolico della Patagonia lo nominò direttore della sua sede: Viedma. Il grande cuore di Don Vacchina non tardò a far sentire i suoi nobili impulsi. Rianimò la vita di quella cittadina di impiegati e fondò il primo ospedale del Rio Negro.

Narra lo stesso Don Vacchina: « A fianco della nostra casa c'era una casaccia. Erano abitabili due stanze. Le suore le ripulirono, vi collocammo due letti, i salesiani diedero qualcosa della loro roba... e così entrò non un malato, ma Nostro Signore in persona ». L'ospedale San José, primo e unico in tutto il territorio, estese la sua carità a tutta la regione. E non si contentava di ricevere gli ammalati. Don Vacchina, accompagnato da Don Evasio Garrone (che aveva una notevole preparazione medica), percorreva le fattorie lontane, « curando ed evangelizzando come il divino Maestro ».

Qualche divergenza di vedute con il visitatore straordinario (Don Giacomo Costamagna, spartano e salesiano in proporzioni disuguali), lo allontanarono dalla Patagonia. Ma ormai il suo destino si chiariva.

L'arcivescovo di Buenos Aires era contrario all'erezione del Vicariato della Patagonia. Tuttavia, l'evoluzione delle sue comunità già evangelizzate esigeva la strutturazione in Episcopato. Poco prima dell'arrivo del vicario apostolico ricordato, mons. Aneiros mandò un cappellano per la « Patagonia centrale, australe e Isole dell'Atlantico ». Veniva così a interferire con il Vicariato di mons. Cagliero e la Prefettura Apostolica di mons. Fagnano. Di più, pretese addirittura la mitra. Ma Leone XIII, opportunamente avvertito, ordinò il ritiro di quell'avventuriero.

Il Governatore del Chubut chiese un altro sacerdote, e fu nominato Don Bernardo Vacchina. Nel 1893 dunque, il nuovo cappellano si imbarcò e volse la prua a Rawson. Il governatorato del Chubut era la più inclemente delle terre

patagoniche. Colà il dio Eolo non è un mito. Le altre pianure sono deserti salini abbandonati perfino dal mare. Senza vegetazione, è la vera « terra maledetta », non immaginaria.

Il cappellano salesiano fu ricevuto male. Presero a sassate anche la sua chiesa. Per poterla occupare, dovette attendere la sentenza del giudice. Don Vacchina affrontò la situazione geografica e la realtà concreta, e tracciò i suoi piani: due scuole per ragazzi e ragazze con le Figlie di Maria Ausiliatrice; un asilo per orfani; una scuola di arti e mestieri per gli indi; e poi, evangelizzare le tribù ancora numerose fino alla Cordigliera, 700 chilometri. Pensò perfino all'arte, e arrivò a comperare un pianoforte.

Anche qui il buon sacerdote rivelò il suo grande cuore aprendo il primo ospedale del Chubut nel 1894. Lo denominò « Il buon Pastore ». Le medicine gliele provvedevano mons. Cagliero, e molte Ditte italiane. La storia di questo ospedale « è un titolo di carità per la Congregazione Salesiana ». E non lo sono meno i nomi segnati nella cronaca del collegio: Kalfukir, Hahuequir, Nahuelkir, Piquilmán, Canilón... Siccome la colonia (quasi completamente gallese) non aveva il cimitero, il missionario riuscì pure a stabilirlo.

Verso la fine del 1893 giunse a trovarlo nella sua solitudine Don Domenico Milanesio. Aveva percorso a cavallo tutto il Rio Negro e la Cordigliera del Chubut, da Viedma a Rawson. Don Vacchina approfittò della sua presenza per recarsi a Buenos Aires. Scrive: « Il missionario deve afferrarsi alla povertà, economizzare fino all'impossibile, e col cappello in mano e gli occhi al cielo, ricorrere alla carità ».

Nel 1895 una nuova visita tornò a rianimare il solitario missionario. Il Vicario Apostolico realizzò la sua prima visita pastorale nella riannessa Patagonia centrale. Fu come un sentiero aperto alla fede e alla cultura. Il vescovo patagonico pensò pure agli indi. Le tribù cordiglierane di Shagmata, Foyel e Sampú si erano sollevate per istigazione del « *machi* » (mago). Per imporre la sovranità argentina ed esplorare quelle terre lontane, il Governatore organizzò una spedizione. Il Padre Vacchina vi si aggregò senza indugio.

Nella sua relazione ufficiale, il Governatore affermava: « L'ho visto percorrere 1.500 chilometri sul carro, a cavallo, a piedi, fino alla Cordigliera, evangelizzando gli indigeni, esercitando il ministero fra i cristiani, e rendendo effettiva la legge organica dei nostri territori », come giudice delegato, incaricato del registro civile e delle proprietà. Il missionario, superando ancora questi meriti, tornò carico di figli di indi per la sua scuola.

Ai suoi inizi nel Chubut, l'Opera Salesiana ebbe uno spiccato senso sociale. Non esistevano allora istituzioni per la protezione degli orfani, né asili, né ospedali. Si rifugiavano tutti nella missione. Dal 1894 vi si accolsero pure i ragazzi e le ragazze che convivevano nelle carceri con i delinquenti adulti.

L'Opera ebbe inoltre un senso nazionalista. Il Chubut contava allora 1.984 abitanti, dei quali 1.500 erano gallesi. Questi non usavano la lingua spagnola né nelle scuole, né negli atti legali, né in famiglia. Soltanto 169 lo capivano a metà, L'organizzazione sociale e politica era gallese. Le tradizioni argentine e la

lingua nazionale furono imposti dalla scuola salesiana. Non solo: i missionari erano delegati del registro civile nella campagna. In questo modo diedero la nazionalità a tutti i nati del Chubut, per un'estensione di 240.000 chilometri quadrati.

Alla fine del 1896 Don Vacchina tornò alla fonte dei suoi soccorsi, la capitale federale. Il Vicario Apostolico lo vide così sfinito per tanti impegni che decise di prenderlo per compagno nella sua visita alle Case Salesiane dell'America del sud.

Al ritorno, lo condusse nella sua sede a Viedma e lo nominò suo vicario. Nuovi obblighi di governo, e la visita alle carceri. « Meno male che Don Bosco ci aveva abituati a un lavoro incessante », commenta Don Vacchina. Questo trasferimento ebbe un complemento fortunato: nel 1898 fu nominato governatore del territorio del Rio Negro un suo vecchio ammiratore e amico, il signor Eugenio Tello. « Le due metà di Dio » (come Victor Hugo definiva la Chiesa e lo Stato) proseguirono la loro opera feconda.

Nel luglio del 1899 l'esuberante Rio Negro straripò come un mare. Abitanti, campi coltivati, raccolti, furono sommersi. Quasi tutte le costruzioni erano di fango, e si sfacevano con fragore. I naufraghi si rifugiarono sulle parti alte dell'altipiano di Patagones, sulla sponda nord. Soltanto il collegio San Francesco di Viedma resistette all'urto. E come nel medio evo, diventò il rifugio della popolazione atterrita, e di quanto avevano salvato.

Tutto era perduto e tutti stendevano la mano. Mons. Cagliero, dopo aver questuato nella capitale federale, volle ampliare il campo delle richieste. Chiamò il suo vicario e gli ordinò di recarsi a chiedere anche in Europa. Alla fine del 1899 Don Vacchina poté rivedere la sua famiglia e la sua terra. Poi si diede a percorrere la penisola perorando la sua causa.

Raccolse una gran quantità di medicinali, stoffa, mobili, strumenti musicali, carta, e una stampatrice. Riuscì pure ad arruolare un valido numero di salesiani: un agricoltore, un falegname, un sarto, un infermiere, un maestro di musica e un tipografo. Con quelle ricchezze e con le nuove reclute volse la prua un'altra volta verso la Patagonia.

Le sette e i liberali disponevano di un giornale satirico *« La Nueva Era »*. Don Vacchina gli oppose un settimanale (poi bi e trisettimanale) *« Flores del Campo »*. Il primo numero apparve il 17 maggio 1903. « Nessuno disse la verità con maggior bontà di Cristo. E lo crocifissero. Non potranno mancare le croci a me », commenta il protagonista.

Nel 1904 il Vicariato Apostolico della Patagonia fu abolito. Prima di ritirarsi, mons. Cagliero nominò due provicari: Don Stefano Pagliere per la Patagonia settentrionale, e Don Bernardo Vacchina per quella centrale. Esitò lungamente il missionario prima di tornare al suo antico campo di apostolato. Una psoríasi incurabile lo martirizzava. « E gli anni erano trascorsi inesorabilmente ». Tuttavia la sua fede conservava tutto il suo ardore.

Con il nuovo personale poté intensificare l'attività scolastica e apostolica. E realizzare nuovamente un suo grande sogno: la stampa e l'ospedale. Cominciò

a pubblicare un settimanale. « *La Cruz del Sur* ». E aperse un nuovo nosocomio, « *El Buen Pastor* ». I suoi frutti di carità emularono quelli del « *San José* » del Rio Negro.

Nuove cappelle levarono la loro croce sul territorio; più tardi prenderanno consistenza. Un fiore è un trionfo nella Patagonia. Così nacquero le cappelle di Gaimna, Paso de Indios, Puerto Madryn, e il collegio e la cappella di San Domingo a Trelew. I centri stabili furono punti di partenza per un apostolato ininterrotto. Numerosi e coraggiosi apostoli cavalcarono per l'immensità del Chubut, emulando il fervore dei primi.

Ma intanto Don Vacchina andava declinando tra le sofferenze. Gli ultimi 20 anni della sua vita accresceranno la fecondità del suo apostolato con il nobile esempio della sofferenza e della preghiera. Ma neppure nelle sue condizioni, con un corpo piagato e impotente, si arrese. Trovò ancora la forza per pubblicare una rivista parrocchiale, opuscoli vari, e prodigarsi nel ministero. Il 4 maggio 1935 la fiamma dell'infaticabile missionario diede l'ultimo guizzo. Aveva scritto: « Se una persona che amiamo ci chiama, non correremmo? E non correremmo se è Dio che ci chiama? ».

D. Pascual Paesa

FMA DELLA III SPEDIZIONE
20 gennaio 1881

Suor OTTAVIA BUSSOLINO, ispettrice

n. a San Damiano d'Asti il 3 giugno 1863; prof. a Torino il 10 agosto 1880; † a Buenos Aires il 9 novembre 1939.

Ebbe un'infanzia serena.

Nell'ottobre del 1870 fu affidata alle suore Luigine perché ne curassero la formazione e l'istruzione: si aprì con gioia alle verità religiose e si lasciò plasmare docilmente dallo Spirito Santo.

La voce del Signore non tardò a farsi sentire: lei rispose pronta e nel 1879 chiese di essere accolta fra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fece professione perpetua l'anno seguente e ciò dimostra quali prove di maturità avesse date questa adolescente di diciassette anni!

Nel 1881 partiva già per l'Argentina. Era ancora molto giovane, ma, per la sua saggezza, dopo una sosta ad Almagro, fu inviata nel 1883 direttrice a Moron.

Poco dopo moriva l'ispettrice Madre Maddalena Martini e suor Ottavia intuì che le superiore avrebbero invitato lei a sostituirla. Un'ansia profonda le strinse l'anima: scrisse a Don Bosco e a Don Cagliero perché volessero allontanare la realtà che vedeva delinearsi ormai chiara; le sue preoccupazioni erano varie: non si sentiva le capacità necessarie per assolvere tale responsabilità; temeva che ne restasse soffocato il suo impegno di santificazione personale e che la superbia prendesse il sopravvento... portandola « alla perdizione »!

I superiori però conoscevano la sua umiltà, avevano piena fiducia nella sua ricchezza spirituale, stimavano le sue doti di natura.

Così, contro ogni sua speranza, nel 1884 fu eletta ispettrice dell'Argentina.

Giunta in Italia nel 1892 per prendere parte al Capitolo Generale si sentì dire da Don Rua: « Non potrà ritornare in America perché dovrà aver cura del noviziato di Nizza ».

Duecento novizie e novanta postulanti: una fioritura d'anime tese verso la santità e l'apostolato giovanile.

Con molta semplicità, Madre Ottavia cambiò ufficio e, con rinnovato amore, s'immerse nel nuovo lavoro.

Nel 1900 passò direttrice della casa madre: fu lì che, durante una « buona notte », la Madre generale manifestò il bisogno urgente di una suora che guidasse la spedizione missionaria diretta al Messico.

— Io sono pronta; vado volentieri — intervenne suor Ottavia generosamente.

Partì nel 1902. L'attività di Madre Ottavia fu intensa e preziosa: dal 1903 al 1907 fu visitatrice nel Messico; dal 1908 al 1913 direttrice di Bogotà e contemporaneamente visitatrice della Colombia; dal 1914 al 1922 di nuovo ispettrice nel Messico: dal 1922 al 1928 ispettrice nel Perù e nel biennio 1929-30 direttrice di La Paz in Bolivia. Consumata dalle fatiche dei viaggi e più ancora dalla tensione interiore verso il più perfetto, trascorse gli ultimi anni della sua vita a Buenos Aires - Almagro dove morì il 9 novembre 1939.

Le suore la ricordano con stima sincera moltiplicando le testimonianze della sua virtù in un coro armonico che la definisce « rigida con se stessa e delicatissima con le anime che la Provvidenza le affidava ». L'atteggiamento esterno sempre controllato destava rispetto e la dolcezza dei modi suscitava una soave impressione anche su quanti l'avessero vista rare volte.

Durante la rivoluzione messicana del 1915-16 diede prova di molta prudenza, ma anche di coraggio e di fiducia nel Signore.

Gente d'altra sponda aveva costretto la comunità di Guadalajara a lasciare la città: qualche tempo dopo Madre Ottavia, valendosi della collaborazione di famiglie fedeli all'istituto, rimandò due suore e diede inizio ad una scuola materna che poi fiorì rapidamente.

In quella triste epoca un giorno fu assalito dai rivoluzionari il treno su cui viaggiavano l'ispettrice e la sua segretaria: i passeggeri vennero trascinati su per i monti, spogliati e derubati. Madre Ottavia con espressioni accorate supplicava per sé e per la compagna, ma poiché le sue parole cadevano nel vuoto, alzò il crocifisso ed esclamò: — Guardino il Signore! Ci lascino libere: pregheremo per loro! —. Gli altri rimasero stupiti dell'angoscia del suo volto e dell'accento caldo della sua supplica; le lasciarono subito libere.

Stupendamente volitiva, superava con decisione le debolezze della natura. Cavalcare le era un tormento: qualche volta, appena vedeva i cavalli pronti, sveniva. Tornata in sé, con gesto energico, montava in sella e partiva.

Indubbiamente tanta forza derivava dalla sua grande sete di sacrificio e dalla fervida vita spirituale: gli appunti personali rivelano un temperamento spiccatamente mistico.

Di lei si potrebbe dire con verità: fu il modello della Figlia di Maria Ausiliatrice tesa a vivere un alto grado di contemplazione in un contesto esistenziale tessuto di sacrificio, di totale distacco e di generoso amore.

Suor M. Elia Ferrante, FMA

Suor TERESA RINALDI, visitatrice

n. a Dogliani (Cuneo) il 12 ottobre 1862; prof. a Sampierdarena il 2 febbraio 1881; † a Juiz de Fora (Brasile) il 6 novembre 1895.

Nell'infanzia soffrì un doloroso trauma. Circostanze speciali la portarono a sentirsi estranea nella famiglia e a pensare che l'affetto materno era soltanto per la sorella più piccola. L'amore e il tatto dei genitori riuscirono però a dissipare il dramma infantile. Tuttavia le restò la tendenza a chiudere in sé le pene e nel silenzio interiore gustare l'azione misteriosa dello Spirito Santo.

Presto sentì il desiderio di donarsi ai più bisognosi e specialmente alle fanciulle. Le interessava al gioco e parlava loro del Signore Gesù.

A 16 anni assieme alla sorella s'intrattenne per qualche tempo a Torino. Da qui si diresse all'istituto N. S. delle Grazie delle FMA di Nizza Monferrato dove fece domanda di essere accolta come novizia.

Coerente alle esigenze del suo spirito chiese di andare in missione. Partì a soli 18 anni, nel febbraio del 1881, per l'Uruguay.

A Sampierdarena, prima d'imbarcarsi, ebbe la gioia di pronunziare i Voti nelle mani di Don Bosco che era andato a salutare e benedire i missionari partenti.

Rimase nel collegio Maria Ausiliatrice di Villa Colón qualche anno, come maestra. Fu inviata poi, come direttrice, nel nuovo collegio di Paysandù. Tanto l'educandato come l'oratorio festivo, sotto la sua chiara direzione, prosperarono rapidamente. Abilità e intraprendenza furono le doti che la caratterizzarono unite ad una fede granitica.

Nel 1892 l'azione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice si estendeva anche nel Brasile. Suor Rinaldi fu scelta per intraprendere le varie fondazioni. Venne così nominata visitatrice. Il 5 marzo Madre Teresa e 12 suore s'imbarcarono a Montevideo alla volta di Rio de Janeiro.

Raggiunsero Guarantinguetá il 16 marzo e aprirono la prima opera: il collegio « N. S. do Carmo ». A pochi giorni di distanza seguirono: il 9 aprile a Lorena il collegio « Maria Ausiliatrice; il 26 aprile a Pindamonhangoha il collegio « Immacolata Concezione ».

A queste si aggiunsero nel 1894 una casa a S. Paolo e un'altra a Araras nel 1895.

In soli tre anni, sotto il saggio governo dell'ottima visitatrice, tutte le opere ebbero educandati, laboratori, scuole, oratori festivi, ecc.

Altre due case stavano per aprirsi nello stato di Minas Gerais: una a Ouro Preto con ospedale e altre opere di carità e l'altra a Ponte Nova con collegio, scuole e oratorio. Mons. Lasagna, che aveva seguito lo svolgersi delle trattative, avrebbe accompagnato personalmente le suore.

Il 5 novembre 1895 il gruppo di missionari e missionarie partirono da Guarantinguetá. Alle 15 del 6 novembre giunsero a Juiz de Fora. Dopo una breve sosta, percorso appena un chilometro, un tragico incidente: il treno cozzò violentemente contro una locomotiva che veniva in direzione opposta. Si ebbe questo dolorosissimo bilancio: sette morti: mons. Lasagna e il suo segretario;

Madre Teresa, suor Petrona Imas, suor Giulia Argenton, suor Edvige Braga e un fuochista.

A soli 33 anni di età Madre Teresa Rinaldi chiudeva la sua breve e intensa vita nella quale erano riposte tante speranze.

Vera missionaria cercò di adattarsi a climi e ambienti diversi. S'incarnò perfettamente nelle culture con le quali venne a contatto. Soprattutto seppe amare. La parola di conforto era spontanea sul suo labbro; compativa senza lasciare di essere ferma.

Le sue spoglie riposano in una cappella della basilica Maria Ausiliatrice a Nichteroi, vicino a mons. Lasagna e alle altre vittime del tragico incidente.

Suor Assunta Maraldi, FMA

SALESIANI DELLA VII SPEDIZIONE
10 dicembre 1881

Mons. LORENZO GIORDANO

n. a Ciriè (Torino - Italia) il 30 luglio 1856; prof. a Lanzo il 19 settembre 1873; sac. a Toulon (Francia) il 21 dicembre 1878; Pref. Apost. il 1° agosto 1916; † a Jarwary (Brasile) il 4 dicembre 1919.

La missione del Rio Negro occupata successivamente dai mercedari, dai carmelitani, dai cappuccini ed abbandonata quattro volte in tre secoli, fu affidata ai salesiani nel 1914. Il primo salesiano che la visitò fu l'intrepido missionario dei Bororos Don Giovanni Balzola. La missione comprende un territorio vasto quasi come l'Italia.

Il Rio Negro, come gli altri fiumi dell'Amazzonia, era percorso allora quasi esclusivamente da commercianti ed estrattori di gomma. Ma questi non facevano di questa regione la loro stabile dimora. Solo il missionario viveva sulle sponde di questi grandiosi fiumi, in mezzo a sterminate foreste, in un clima micidiale, tra continui pericoli.

La prima spedizione dei missionari salesiani per il Rio Negro era formata da due sacerdoti: mons. Giordano, prefetto apostolico, e Don Giovanni Balzola, e da quattro coadiutori: Michele Blanco, Antonio Muchado, Raimondo e Giovanni Zanella. I nuovi missionari giunsero a San Gabriel il 14 agosto 1916. Sistemati alla meglio, si misero subito al lavoro. C'era tutto da fare: i poveri abitanti bianchi ed indi giacevano nella più grande ignoranza ed abbandono. Fino a tutto il 1919 la Prefettura non ebbe che questi due sacerdoti: mons. Giordano e Don Balzola.

Per attendere meglio al vasto campo e coltivarlo con più frutto se lo divisero in due: mons. Giordano visitava l'Alto Rio Negro e Don Balzola il Basso Rio Negro. Appena tornava uno, l'altro si preparava a partire. Uno dei due doveva sempre rimanere a San Gabriel per accudire al capoluogo, la colonia agricola e le scuole iniziate.

Il 13 dicembre 1916 mons. Giordano partiva già per la prima escursione missionaria, risalendo il Rio Negro. Celebrò il Santo Natale con la popolazione di Maralitana; c'era poca gente, ma quei pochi fecero chiasso per cento durante tutta la settimana; di giorno con le funzioni nella cappella e colle loro processioni caratteristiche, di notte con danze e libagioni. Questa mescolanza di sacro e profano è spiegabile nel Rio Negro — notava fin dalla sua prima lettera il Prefetto Apostolico — « l'ignoranza regna sovrana su tutti i suoi abitanti ».

Colla ritirata dei missionari dal Rio Negro scomparvero tante cose e in primo luogo gli stessi villaggi dove si raccoglievano gli indi delle varie tribù. Il missionario vi manteneva con lodevole impegno scuole per l'insegnamento dei rudimenti del portoghese e del catechismo ai fanciulli, amministrava i sacramenti e al tramonto radunava la tribù per la preghiera. La fede cristiana diffusa dal missionario non spense di colpo negli indi il loro fondo di paganesimo e materialità, ma apportò un carattere quasi religioso alle loro feste profane.

A Cucuhy mons. Giordano ebbe festose accoglienze dalla piccola guarnigione che confortò con i sacramenti, così pure soddisfece lungo il percorso le famiglie che l'attendevano.

L'ultimo giorno del 1916 imboccava il Cayarí, visitava Boa Vista ed il 3 gennaio 1917 navigava alla volta del Tiquié. Il Tiquié è il « regno dei Tucanos » che vivono nell'interno a molti giorni di navigazione dalla foce del fiume. Visitò le varie maloche, ricevuto dai rispettivi cacichi con segni di profondo rispetto. Dopo questa escursione, scrisse:

« Celebrando la Santa Messa nei giorni antecedenti nelle maloche, mentre gli indi, mossi da curiosità stavano osservando i più piccoli miei movimenti, io lottavo per combattere la commozione sempre crescente del cuore: ma quando, all'indomani dell'arrivo a Pary-Cachoeira, celebrai sulla spiaggia davanti a quei due gruppi di uomini e donne... giunto all'elevazione mi si riempirono gli occhi di lacrime e domandai con fervore a Gesù Sacramentato che concedesse a quelle povere anime la grazia di poterlo quanto prima conoscere ed amare. Dissi loro qualche parola e mi auguro che abbiano almeno capito che il Pahy « Padre », che vedevano e udivano era un inviato da Dio per fare loro del bene ».

Durante questi viaggi studiava usi e costumi degli indi e si adattava ai loro cibi e bevande, vincendo non poche ripugnanze. Dopo due mesi di peripezie, pericoli e dure fatiche superati felicemente con l'aiuto di Dio e la protezione di Maria Ausiliatrice, il 12 febbraio rientrava a San Gabriel. Ciò che apparve subito necessario fu istituire nel centro della missione una scuola, un oratorio festivo, una scuola di agricoltura.

Ritornato Don Balzola dalla sua escursione al Basso Rio Negro, mons. Giordano ripartiva per esplorare la zona del Cayarí e affluenti. Il 18 agosto 1917 raggiunse Boa Vista, il 20 sera a Tucandira di fronte alle foci del Tiquié; il 21 a Japanoré; il 22 attraversate le cascate di Iparone, del Pinù-pinù e di Urubucuàara, trovò lo scheletro di una grande maloca distrutta da un incendio, e attorno alla quale gli indi Tarainos avevano elevate piccole maloche. Si trattenne lì due giorni. Il 25 era a Jaureté, un bel posto, un tempo molto popolato dagli indi che si sbandarono per la persecuzione dei bianchi. Il 27 agosto entrava nel Papurí, il fiume che serve da confine tra il Brasile e Colombia... Il nostro missionario approfittava di ogni sosta per parlare di Dio e amministrare i sacramenti.

È impossibile descrivere i disagi sofferti anche durante questa escursione. Patì anche la fame e il 28 novembre 1917 corse pericolo di naufragio, per una di quelle improvvise bufere che sconvolgono le acque di quei fiumi.

Il 5 dicembre 1917 era di nuovo a San Gabriel. Gli strapazzi di un simile viaggio imposero al Prefetto Apostolico un periodo di assoluto riposo in Manaus per ristorarsi; ma due mesi dopo egli era già di ritorno a San Gabriel pronto per un nuovo lungo viaggio, allo Uaupés.

Il 30 ottobre 1918 mons. Giordano partiva da San Gabriel per Cayarí e giungeva il 9 novembre a Urubucuara. Il 12, sostituito l'equipaggio della sua canoa, ripartì per Jaureté Cachoeira dove giunse a tempo per la cerimonia funebre in memoria del cacico Giovanni, morto un mese prima. La riunione degli indi servì anche allo scopo del missionario, per istruirli e per fare loro vedere che onorava la persona del loro capo cristiano celebrando per lui una messa di suffragio. Sotto la guida del nuovo capo (il figlio succeduto al padre) mons. Giordano riprese il viaggio.

Il 28 novembre giunse a Matapí, il 29 a Taina dove erano riuniti 400 indi per una cerimonia funebre.

Il 24 dicembre era di nuovo a San Gabriel. Nel viaggio aveva conosciuto tutte le difficoltà che si frappongono alla evangelizzazione dei selvaggi e scriveva come conclusione:

« Poveri missionari! Quanti ostacoli incontreranno nella riforma delle idee e superstizioni e dei loro costumi pagani. Non è la vita libera che conducono per i campi e nelle foreste, né la molteplicità dei loro linguaggi, ciò che forma la difficoltà principale; ma le feste del Jurupary e del Dabucury, nelle quali essi concentrano i loro pensieri ed i loro affetti vivendo in esse come in un perpetuo carnevale. Costatai questo fatto in tutte le tribù, su tutti i fiumi, in tutte le epoche dell'anno. Quando non sono in festa, vi si preparano; quando non invitano sono invitati. O qui, o là, o più lontano, o in questa o in quella foresta, echeggia la tromba del Juruparí e del Dabucurí. Vi possono essere giorni di tregua; di pace mai. Questa è la vita della loro vita, la loro felicità, il loro paradiso.

Per rimediare a questi mali profondamente radicati nelle loro menti e nei loro cuori, non basterà il passaggio periodico del missionario ogni tanti anni, e sia pure ogni anno; ma è necessaria la sua permanenza in mezzo a loro, per istruirli e guidarli, sopportandoli e amandoli sempre con eroica carità.

E con profondo rincrescimento debbo aggiungere che, anche fra i civilizzati o quasi civilizzati del Rio Negro, regna quest'uso del Dabucurí, quantunque non dappertutto, e in minor scala, con minor ubriachezza, e forse senza la flagellazione, ed amo credere, senza nudità... completa ».

E scrivendo ai superiori di Torino diceva quali erano le più urgenti necessità per il progresso della missione.

Ai primi di novembre del 1919, mons. Giordano intraprendeva un viaggio, questa volta nel Basso Rio Negro, desiderando trattenersi alcuni giorni con il signor Giovanni Amazonas allo scopo di rivedere con lui il manoscritto della sua grammatica in *nheengatù,* prima di mandarla a stampare a San Paolo, prevedendo di ritornare per la metà di dicembre.

Prima di partire diceva a Don Balzola, che lo dissuadeva di compiere quel

viaggio: « Mi sento come spinto da una forza misteriosa ad intraprendere questo viaggio... Sento che devo andare; e, quando è così, bisogna ubbidire, perché generalmente è la voce di Dio ».

Dopo quindici giorni Don Balzola riceve una lettera nella quale Monsignore diceva che il viaggio era ottimo, buona la salute, e trattato da tutti cordialmente.

Purtroppo qualche giorno dopo nella casa del signor G. Amazonas cadde ammalato, volle subito ritornare a San Gabriel, si fece portare al porto più vicino, a Jawary, in attesa che passasse il vaporino per San Gabriel; venne accolto nella casa di Giulio Macedo alle ore 16, cinque ore dopo, alle ore 21 spirava. Era il 5 dicembre 1919. « Quando giunse, disse il signor Macedo, era molto grave, erano dieci giorni che non mangiava, accettava solo un poco di acqua. Dieci minuti prima di morire mi fece cenno di avvicinarlo, mi strinse la mano in segno di ringraziamento dell'ospitalità e rese la sua bell'anima a Dio, offrendo la sua vita per la salvezza delle anime della vasta missione del Rio Negro ».

Il 6 dicembre, alle ore 15, il cadavere venne chiuso in una cassa fatta con le assi del pavimento della casa del signor Giulio Macedo e venne portato, sul vaporino, all'umile cimitero di San Gioachino, dove dieci anni prima fu sepolto un altro missionario, Padre Marcellino, che si era egli pure ammalato nella malsanissima zona del Rio Padauray.

Essere missionario è un ideale sublime: ma, dopo aver sacrificato tutto ciò che vi è di più caro al mondo, egli può essere colto dalla morte in pieno deserto inospitale, come ultimo supremo sacrificio chiesto dal buon Dio.

Qualche anno dopo, riesumato, fu tumulato nella cattedrale di San Gabriel, in attesa della risurrezione.

D. Demetrio Zucchetti

✱

Don GIACOMO GIOVANNINI

n. a San Giusto (Torino - Italia) il 10 aprile 1862; prof. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1881; sac. a Villa Colón (Uruguay) il 2 febbraio 1886; † a Montevideo (Uruguay) il 10 aprile 1953.

Don Giacomo Giovannini appartiene alla schiera dei missionari inviati in America da Don Bosco. Non fu missionario in senso stretto, perché trascorse tutta la sua vita nelle case salesiane dell'Uruguay. Ma l'aver appartenuto alle prime spedizioni inviate da Don Bosco stesso, e le relazioni personali che egli ebbe con il santo Fondatore, meritano questa menzione.

Ecco quanto egli scrisse a questo proposito:

« Nell'anno 1872 entrai nell'Oratorio di Don Bosco di Torino; mi ricevette Don Carlo Cipriano, essendo direttore Don Guidazio. Il giorno dopo ci esaminò

il chierico Vacchina; risultai idoneo per il 2° corso di latino. Don Bosco non era in casa quel giorno; tornò dopo vari giorni.

Il sabato ci chiamavano per le confessioni. Quei del 4° e 5° corso andavano alla camera di Don Bosco. Per mezzo di un compagno mandai un biglietto chiedendo di potermi confessare con lui, ma non mi si fece caso. Il sabato seguente mandai un altro biglietto. Allora mi mandò a chiamare. Mi ascoltò; mi disse due o tre parole di consiglio, mi diede la penitenza e mi lasciò. Molto tempo dopo (perché quasi mai era a Torino) mi confessai di nuovo da lui nella sacristia del santuario. Mi ascoltò e mi disse: " E perché non mi hai detto questo? ". Gli risposi: " È vero: mi ero dimenticato " — " Lo so che ti eri dimenticato; guarda di far sempre bene l'esame di coscienza ".

Un giorno molto piovoso l'aspettavamo dopo cena di ritorno da Roma stando tutti sotto i porticati. Egli arrivò tardi ed eravamo molto stanchi. Appena si seppe il suo arrivo ed egli pose piede in casa, vedemmo aprirsi il cielo sull'Oratorio e brillar le stelle, mentre continuava a piovere fuori del collegio. Entrati nel refettorio continuò la pioggia come prima.

Un giorno, uscendo dalla Santa Messa, ricevuta come sempre la pagnottella, mi diressi con un compagno nel mezzo del cortile. Guardando alla sacristia ne vidi uscire Don Bosco ed esclamai: Don Bosco! Non potei finire di dirlo che già Don Bosco ci era a fianco. Gli baciammo la mano ed egli ci domandò: " Che differenza passa fra terso e terzo? ". Non sapemmo rispondere. Egli rispose: " Terso vuol dire ' Pulito, chiaro, sereno ', e Terzo vuol dire ' terzo ' ". Continuò a guardarmi ed aggiunse: " Con questa faccia vai a morire ", e dandomi uno schiaffetto sulla guancia destra se n'andò attorniato dai ragazzi.

Io diventai triste credendo che queste parole volessero dire che dovevo morire presto: ma trovatomi un'altra volta nel cortile, Don Bosco mi domandò: " Perché sei triste? ". " Perché lei mi ha detto che vado a morire con questa faccia ", gli risposi. " E che?, aggiunse il Padre, vuoi morire con la faccia d'un altro? ". Queste parole dissiparono ogni tristezza dal mio cuore.

Passarono gli anni. Mi trovavo a San Benigno a fare il noviziato. Feci la vestizione il 1° novembre 1880 ed emisi i voti perpetui il 3 ottobre 1881. In quel tempo arrivò Don Lasagna che ci entusiasmò parlandoci dell'America. Era venuto Don Bosco ad assistere agli esercizi. Gli scrissi un biglietto chiedendogli di andare con Don Lasagna. Don Rinaldi che era il nostro assistente mi aveva incaricato di portar acqua al dormitorio. Scendendo un giorno per le scale mi incontrai con Don Bosco che al vedermi mi disse: " Tu sei Giovannini che vuoi andare in America. Bene: sabato andrai all'Oratorio, preparerai il necessario e partirai con la nuova spedizione ". Il giorno prima di partire andammo a mangiare con Don Bosco; egli ci guardava e piangeva. A chi gli domandava perché piangesse, rispose: " Perché voi ve n'andate e non vi vedrò più ». Quando ci imbarcammo pioveva a dirotto. Egli ci accompagnò alla carrozza sotto un parapioggia e ci diceva: " Guardate come il demonio è arrabbiato con noi perché saremo sempre virtuosi ".

Mandò Don Lemoyne che ci accompagnò e ci tenne allegri durante il viaggio

fino a Marsiglia, regalandoci di quando in quando delle listine di cioccolatte.

Arrivammo a Montevideo il 15 gennaio 1882 ».

Questo contatto e questa convivenza con Don Bosco fecero di Don Giovannini un apostolo indefesso durante 71 anni.

D. Eugenio Valentini

✶

Don DOMENICO ZATTI

n. a Tramonti di Sopra (Udine - Italia) il 28 novembre 1862; prof. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1881; sac. a Villa Colón il 24 agosto 1886; † a Campinas (San Paolo - Brasile) il 31 marzo 1940.

Nel 1876 entrava nel nostro collegio di Alassio, allora diretto da Don Cerruti. La sua vivacità ed anche l'educazione ricevuta in paese ostile al clero, come era di moda in quel tempo, non pronosticavano, certo, che il nuovo alunno avrebbe fatto la riuscita che fece nel campo salesiano. Un grande merito l'ebbero il direttore Don Cerruti, prima, e Don Belmonte poi; ma soprattutto Don Bosco che con le sue visite frequenti, trasformava ogni nostra casa in un vivaio di vocazioni.

La vita salesiana attrasse, dunque, il giovane Domenico nonostante l'opposizione paterna; e nel settembre del 1880 faceva il noviziato a San Benigno, ricevendo dalle mani di Don Bosco l'abito talare. Anche la sua professione perpetua fu ricevuta da Don Bosco, il 3 ottobre 1881.

Per sottoporsi a una delicata operazione, era giunto a Torino mons. Lasagna, che cinque anni prima Don Bosco aveva mandato colla seconda spedizione missionaria a fondare l'opera salesiana nella Repubblica dell'Uruguay.

Questo intrepido uomo di Dio fondò e suggellò poi col suo sangue l'opera salesiana nell'Uruguay, nel Brasile e nel Paraguay. Quando egli esponeva i sogni di Don Bosco sull'America, si entusiasmava talmente, che pochi erano coloro che sapessero resistere al desiderio di accompagnarlo.

Fu così che il nostro Don Zatti, terminato il noviziato, appena diciottenne, nel dicembre 1881, senza consultarsi coi suoi, che, certamente, non gli avrebbero dato il permesso, diede il suo nome alla settima spedizione missionaria salesiana capitanata da Don Lasagna.

Don Albera nelle memorie biografiche su mons. Lasagna narra che alla funzione della partenza Don Bosco presentò i singoli componenti della spedizione ai numerosi cooperatori convenuti « malgrado il vento, il freddo e la neve ». Questo concorda con quel particolare che diverse volte ci raccontò Don Zatti: all'uscire dalla chiesa di Maria Ausiliatrice, Don Bosco vide che egli non aveva il pastrano; allora si tolse il suo e glielo pose sulle spalle dicendo: « Come tremi, poverino! Prendi il mio pastrano! ». E Don Zatti se lo tenne prezioso. Così a somiglianza di Eliseo, coperto di fuori col mantello del maestro, e con la stessa

fiamma che gli ardeva di dentro, partiva da Marsiglia il 21 dicembre 1881, e arrivava a Villa Colón il 15 gennaio 1882.

Nel collegio Pio IX di Villa Colón, mons. Lasagna iniziò le più svariate opere di zelo sacerdotale e di civiltà cristiana. Tra l'altro curò molto l'agricoltura; e in questo ebbe un ausiliare prezioso in Don Zatti.

Nelle memorie biografiche dello stesso Monsignore, dove si parla di un congresso e esposizione agraria, si legge: « Il salesiano Don Domenico Zatti ottenne lui solo ben quattro medaglie: per il miele, per la struttura di arnie in nuovo e vantaggioso sistema, per un apparato sceveratore al vapore e uno smellatore. Un'altra distinzione si ebbe per il liquore chiamato *Eucaliptyna,* a base di essenza di *eucaliytus* ».

Cresciuto alla scuola di quei santi e arditi pionieri che furono mons. Malan, mons. Giordano, Don Gamba, Don Foglino, Don Peretto, Don Rota, ecc., il nostro Don Zatti riceveva nel 1885 gli ordini minori dalle mani di mons. Innocenzo Jeregui. Nel febbraio dell'anno seguente, dalle mani di mons. Cagliero, il suddiaconato; e finalmente da mons. Jeregui, veniva ordinato sacerdote il 24 agosto 1886. Nello stesso anno fu mandato a Niteroi, primo consigliere professionale in quella prima casa del Brasile, unitamente a Don Pietro Rota, che ne fu il secondo direttore.

Dopo quattro anni ritorna alla sua cara Villa Colón.

Fin dal 1887 Don Bosco aveva promesso a mons. Lacerda di mandare i suoi figli al Brasile. Ne parlò con mons. Lasagna e questi nel maggio del 1882 vi fece un primo viaggio di ricognizione.

Il 1° luglio 1883 partivano da Villa Colón (collegio Pio IX) sette giovani missionari, che, guidati dallo stesso mons. Lasagna, giungevano il 14 a Rio de Janeiro, per aprire a Niteroi la prima casa salesiana del Brasile.

Sei mesi dopo, il 28 gennaio 1884, Don Bosco, tenendo la conferenza ai cooperatori salesiani di Torino nella chiesa di San Francesco di Sales, raccontava con entusiasmo l'entrata di suoi figli nel Brasile e, leggendo nel futuro, prediceva che tante e tante altre sarebbero sorte in quell'allora giovane impero. Ai suoi intimi confidò che non solo col sudore, ma anche col sangue i suoi figli avrebbero fecondato quella terra.

La previsione non tardò ad avverarsi.

Scrive Don Albera: « Nel 1895 il mondo incivilito fu commosso da un luttuosissimo avvenimento, la cui notizia, portata dalle ali del telegrafo, fece in un baleno il giro del mondo. Nello stato di Minas Gerais, del Brasile, e precisamente fra le stazioni di Juiz de Fóra e di Mariano Procopio, il giorno 6 novembre, due treni, lanciati a tutta velocità sullo stesso binario, s'incontrarono. Una vettura speciale di 1ª classe andò in frantumi; sei viaggiatori furono orribilmente schiacciati, e quattro altri gravemente feriti. I morti furono: mons. Luigi Lasagna, vescovo titolare di Tripoli e ispettore delle missioni salesiane dell'Uruguay e del Brasile; un giovane sacerdote suo segretario, e quattro suore di Maria Ausiliatrice. Facevano parte d'una schiera di coraggiosi missionari che

si recavano in quelle lontane regioni, non attratti dalla fame dell'oro, ma per fondarvi una scuola agricola per fanciulli e due educandati per zitelle ».

Fra questi animosi vi era anche il nostro Don Zatti. Fu salvo per miracolo. Pochi istanti prima della catastrofe si era raccolto in un angolo del carrozzone per dire il Breviario. Avvenuto il cozzo che lo sbatté ripetutamente contro le pareti, perse i sensi. Ma si riebbe subito. Ringraziò il Signore per trovarsi ancora vivo e incolume, e si diede coll'unico compagno superstite, Don Albanello, a prestare i primi soccorsi ai feriti. Trovò Monsignore già cadavere, stretto nella morsa di due pareti compenetratesi. Con ardire e forza incredibile, lavorando di scure e di sega, comincia ad aprirsi un varco per giungere alle vittime gementi.

Il luogo si popolava subito di una folla terrorizzata. L'unico che non perse la testa e che diresse i lavori di sgombero, dandone l'esempio, fu Don Zatti.

Il « disastro brasiliano », come chiamò Don Rua questa catastrofe, fu certamente l'ora più tragica che passò il caro confratello.

Ancora poche ore prima di morire ricordava quel giorno, con parole commosse.

Nel 1933, in occasione del cinquantenario dell'opera salesiana nel Brasile, in una divota cappella del nostro santuario di Niteroi, si raccolsero le ossa delle vittime di Juiz de Fóra. Don Zatti, passando pel porto di Rio de Janeiro di ritorno dall'Italia, non sarebbe disceso a terra nelle poche ore di sosta del piroscafo; ma quando io gli dissi della nuova cappella contenente le urne dei martiri, mi accompagnò a Niteroi e restò a lungo in preghiera davanti ai sarcofagi. Poi disse: « Ecco dove si dovevano trovare anche le mie ossa... Il Signore mi ha scampato; come fu buono! ». E gli s'imperlarono gli occhi di pianto...

« Col sudore e col sangue... » aveva detto Don Bosco. E morirono successivamente Padre Thannuber, assassinato dai briganti a Palmeiras, e i Padri Sacilotti e Fuchs, massacrati dagli indi Chavantes sulle rive del Rio das Mortes...

Il sangue di quelle vittime fecondò generosamente l'opera salesiana del Brasile.

Nel 1896 venne aperta la scuola agricola presso Cachoeira do Campo, la casa che si recava ad aprire mons. Lasagna, quando così violentemente lo colse la morte. Don Zatti ne fu nominato prefetto e più tardi direttore. Per ben 21 anni vi profuse i tesori della sua tecnica, e la sua non comune capacità di lavoro, trasformando terre inaridite e stanche in una scuola agricola modello, la prima nel genere sorta in Brasile. Ne fanno prova le varie distinzioni ottenute alle esposizioni, le frequenti visite di personalità e gli elogi che ne fece sempre la stampa. Dopo i primi cinque anni un giornale scriveva: « Nelle vicinanze della storica città di Ouro Preto, a quattro leghe dall'antica capitale dello stato, esisteva nell'epoca coloniale un vecchio edificio dall'architettura pesante, adibito a caserma e scuderia reale. Poi fu abbandonato e cadde in rovina; e il popolino cominciò a guardarlo con terrore superstizioso, chiamandolo la casa degli spiriti. Così la campagna tutta attorno restò deserta e incolta, trasformandosi rapidamente in un bosco di sterpaglie. Fu solo nel 1895 che il governatore di Minas Garais, dott. Bias Fortes, consegnò quel capitale morto alla Pia Società Sale-

siana; e quel luogo di desolazione si trasformò in una fiorentissima colonia agricola: oggi « Escolas Don Bosco ».

Chi può ridire i sacrifici e le difficoltà incontrate? Ma il prodigio fu fatto, e, dopo Dio, Don Zatti ne fu l'artefice.

Ventun anni, adunque, restò a Cachoeira do Campo; dopo di che l'obbedienza lo mandò a dirigere la nostra scuola agricola di Campinas, affidata ai salesiani nel 1909 dal nostro grande amico, mons. Corrêa Neri.

Fu certo doloroso il distacco da quel suo fecondo campo di lavoro; ma si preoccupò soprattutto della pena che avrebbero provato i confratelli e la sua gente di campagna. Perciò tenne nascosta la notizia, e se la svignò alla chetichella. Un giorno uscì per la campagna col suo cappellaccio di paglia in testa. Ma non tornò più in casa. Fece a piedi i nove chilometri che lo separavano dalla stazione; e dopo trentasei ore di treno, arrivò a Campinas, come piovuto dal cielo, senza due righe di preavviso, senza aver assaggiato un boccone e senza valigie.

Stentò ad orientarsi nel nuovo campo; ma ci riuscì poi, e come! Ci restò fino alla morte.

Quanti poveri giovani impararono a guadagnarsi onestamente il pane nell'agricoltura, valendosi degli insegnamenti di Padre Zatti! Quanti coloni e « fazendeiros » venivano da lui per consiglio! Per tutti aveva la parola buona per il corpo e per l'anima. Moltissimi suoi exallievi si facevano un dovere, andando a nozze, di presentargli la sposa per una benedizione. La dava, ma dopo certi opportuni avvisi e predicozzi che non dimenticavano mai... Qualche volta capitò che la ragazza non fosse troppo modestamente vestita. Allora col suo fare di burbero benefico, non esitava a dire al giovane, in un orecchio: « Perché non le comperi un poco più di... stoffa? ». Ma nessuno mai si offese per le sue verità crude, perché sapevano da che cuore uscivano.

Finché le forze glielo permisero, al mattino, prima delle cinque, era in confessionale, specialmente alle domeniche e alle feste quando l'affluenza dei coloni era maggiore. Era il primo ad alzarsi e l'ultimo ad andare a letto. Diceva la prima messa e restava a disposizione di tutti per le confessioni; e tutti lo preferivano per la direzione che sapeva dare: illuminata, pratica, lontana da tutto ciò che chiamava sentimentalismo e fatuità. Faceva puntualmente il suo rendiconto; e cercava di far conoscere al superiore quegli inconvenienti che potevano portare all'offesa di Dio e alla trasgressione della Regola.

La regola l'osservava fino allo scrupolo, e neppur da ammalato non volle in refettorio distinzione alcuna. Diverse volte fummo costretti a fare per tutti ciò che doveva essere per lui solo. Quando cominciò la malattia, ce ne volle per costringerlo a prendersi le cure necessarie. Di certi rimedi non ne volle mai sapere, come delle iniezioni: « Costano un'occhio, diceva, e non valgono un bicchier di vino buono... ».

Erano idee sue...

Il male, che doveva condurlo alla tomba, si manifestò con una insignificante ferita alla mano sinistra, cui non fece caso per tanto tempo. Infine, allargandosi

la piaga, fu fatto visitare e ci dissero trattarsi di cancro. Lo costringemmo a subire applicazioni di radio, sotto la cura di uno specialista. Ma non migliorò; anzi, minacciando la cancrena, fu decisa l'amputazione della mano.

Condotto all'ospedale *Circolo italiani uniti,* attorniato dalle delicatezze dei signori della direzione, dalla carità delle benemerite suore, e confortato dalla visita di tanti che lo amavano, si sottomise da sveglio alla dolorosa operazione, che sopportò con coraggio e fermezza, da far stupire gli stessi chirurghi. Mai perdette il suo buon umore; mai cessò di sorridere e dal faceziare.

Ma dopo un certo tempo, come suol avvenire in questi casi, per prolungargli la vita, si vide la necessità di amputargli anche il braccio. Questa volta egli si oppose, recisamente; e superiori e medici non lo vollero contrariare, anche perché si dubitava che potesse resistere alla nuova amputazione.

Nel 1936 celebrò le sue nozze d'oro sacerdotali. Era ancora abbastanza in forza. Una circostanza speciale rese più bella la festa di famiglia. Terminavano in quel giorno gli spirituali esercizi che ispettori e direttori di tutto il Brasile avevano fatto in casa sotto la direzione dei due venerandi superiori Don Berruti e Don Tirone. Don Zatti confessò che il regalo più bello fattogli da Don Bosco in quel giorno era la presenza dei due superiori del capitolo; disse ancora che la gioia più grande la provava nel vedersi circondato in quella circostanza dallo « stato maggiore » (come chiamava lui gl'ispettori e direttori) dell'opera salesiana del Brasile.

Egli l'aveva vista sorgere qual tenero ramoscello; la ritrovava cinquant'anni dopo pianta gigantesca. E nelle parole di ringraziamento che rivolse a tutti, ritornò col pensiero a mons. Lasagna e alla predizione di Don Bosco. Conchiuse così: « Signore, non voleste il mio sangue, ma il mio sudore per l'opera vostra... *Bonum certamen certavi... Nunc dimittis servum tuum!* ».

Ma il Signore oltreché il sudore, volle anche il suo sangue. Dopo mesi e mesi di lento martirio, la carne del braccio infermo non contenne più l'impeto delle arterie prementi. All'alba del 31 marzo se ne spezzò una e il sangue irruppe in un fiotto incontenibile.

« Col sudore e col sangue, aveva detto Don Bosco, i miei figli feconderanno quella terra ». Don Zatti l'aveva fecondata nel vero senso della parola, col sudore; ed ora moriva offrendo per la fecondità spirituale dell'opera stessa, anche il sangue, tutto il suo sangue...

D. Emilio Miotti

SALESIANI DELLA VIII SPEDIZIONE
10 novembre 1883

Don MICHELE CAVAGLIÀ

n. a None di Pinerolo (Italia) il 31 agosto 1864; prof. perp. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1881; sac. a Buenos Aires il 12 aprile 1889; † a Cordoba (Argentina) il 26 luglio 1940.

Rimasto orfano di madre in tenera età, ricevette cristiana educazione dal padre, il quale lo mandò alle scuole del paese e poi all'officina di un falegname, quantunque il giovane non sentisse inclinazione a questo mestiere. Interrogato sull'origine della sua vocazione, ci disse subito andarne debitore al « Giovane provveduto » le cui considerazioni sui novissimi gli fecero molta impressione. Dodicenne, dietro il consiglio e l'esempio di un buon compagno, prese a frequentare l'oratorio festivo San Giuseppe, di Torino. Ivi un giorno, colpito da una predica su San Paolo eremita, decise di abbandonare il mondo e farsi religioso; e siccome un suo zio era sacerdote francescano, fece domanda di entrare in quest'Ordine. Ma per qualche inconveniente si rimandò l'accettazione, e intanto fu consigliato a recarsi da Don Bosco. Questi era assente; si fermò tuttavia all'Oratorio, e tanto si affezionò al nuovo genere di vita che dopo alcuni mesi Don Lazzero poté dirgli: « Vedi, Cavaglià, sei forte, godi ottima salute, fermati con Don Bosco e farai del gran bene ».

Ritornato Don Bosco, il piccolo Michele fu subito invitato da un compagno a recarsi da lui per farne la conoscenza e riceverne una benedizione. Don Bosco, che stava in sagrestia pregando, accolse amorevolmente il pio giovinetto e gli impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice. Presentatosi alcuni giorni dopo in camera per chiedergli una corona, il Santo col solito sorriso gli disse: « Prendi questa corona; sii buono, e la Vergine te ne darà un'altra molto più bella in paradiso ». Si dedicò allo studio con tanto slancio che dalla prima ginnasiale passò senz'altro alla seconda e poi alla cosiddetta « scuola di fuoco ». Sebbene deciso a farsi salesiano, tuttavia volle consultare Don Bosco, dal quale ebbe questa risposta: « Solo fermandoti in Congregazione potrai salvare l'anima tua ».

Fece la vestizione chiericale a San Benigno nel 1880 dalle mani di Don Bosco, e, compiuto l'anno di noviziato, lo stesso nostro Padre ne ricevette la professione perpetua. Cominciò subito la sua missione di educatore come maestro ed assistente degli artigiani di San Benigno.

Avido di maggiori conquiste ed animato dalla calda parola dei missionari,

fece anche lui domanda per le nostre missioni, ed il 14 novembre 1883 in compagnia di uno stuolo di confratelli e Figlie di Maria Ausiliatrice, sotto la guida di Don Giacomo Costamagna, salpò alla volta dell'Argentina, arrivando a Buenos Aires l'8 dicembre (cfr. Ceria, *Mem. Biogr.*, vol. XVI, pag. 384-587).

In queste ispettorie dove tanto abbonda la messe, lavorò indefessamente per oltre 56 anni nelle seguenti case: Pio IX, 1884-1890; San Nicolás, 1891-1892; Buenos Aires, Sta. Catalina, 1893; San Nicolás, consigliere scolastico, 1894-1895; Buenos Aires, San Giovanni Evangelista, consigliere scolastico, 1896; Mendoza, consigliere scolastico 1897-1907; Buenos Aires, San Gio. Evangelista, consigliere e catechista, 1907 al 1926; Rosario, confessore, 1926; Tucumán (Gral. Belgrano), confessore, 1927-1930; Tucumán (Tullio G. Fernández), confessore, 1930 e 1931; Rosario, confessore 1932-33-34; Studentato Teologico di Córdoba dal 1935 fino alla morte.

Compiuti nel campo del lavoro gli studi sacri, ricevette la Tonsura e gli Ordini Minori il 9 ottobre 1888; il Suddiaconato, Diaconato e Presbiterato, i giorni 3, 4 e 12 aprile 1889, tutti dalle mani di mons. Giovanni Cagliero, nell'antica chiesa parrocchiale del collegio Pio IX.

Don Cavaglià fu sempre attaccatissimo a Don Bosco. Si commoveva quando ci raccontava le mille volte aver vissuto ben otto anni col nostro Padre, essersi confessato assiduamente da lui, averne goduto le preferenze tra i soci della cosiddetta compagnia dei « Figli uniti di Maria Ausiliatrice », avergli servito molte volte la messa e averlo financo sostenuto una volta allorché il buon Padre nel discendere dall'altare fu in pericolo di cadere, meritandosi questo elogio: « Sei forte, Cavaglià! ». Aveva sempre sulle labbra il nome di Don Bosco e ne raccontava con piacere ed entusiasmo la vita e gli aneddoti, ai giovani, ai salesiani, alle persone con cui si intratteneva, nella scuola, in chiesa, in ricreazione, nel sermoncino della « buona notte », ecc. Leggeva assiduamente i volumi della vita di Don Bosco e si rallegrava dei trionfi della Congregazione. Distribuiva anche immagini e reliquie di Don Bosco e ne preparava lui stesso con dei capelli che aveva ottenuto dai barbieri di Don Bosco, quando era allievo dell'Oratorio.

Don Cavaglià fu per molti anni valente maestro e consigliere scolastico; ma la sua occupazione prediletta, la sua continua ossessione, fu l'oratorio festivo e la catechesi della multiforme azione salesiana, la parte più nobile e sicura, quella che fu la porzione prediletta di Don Bosco e dei suoi successori. In questo lavoro sembrava instancabile; per lui il miglior riposo dopo le fatiche giornaliere era intrattenersi coi giovani dell'Oratorio in cortile, in chiesa. Si potrebbero riempire molte pagine di nomi di giovani da lui catechizzati, preparati alla prima comunione, avviati alla vita cristiana.

Non pochi di quei giovani, imbevuti dello spirito del maestro, divennero essi pure ottimi catechisti e prestarono la loro opera nei vari oratori festivi della parrocchia di San Giovanni Evangelista, in altri tempi focolare di sette tenebrose, ed ora centro fiorentissimo di vita cristiana, grazie al lavoro tenace ed illuminato di tanti salesiani.

Nel 1939 fra il tripudio di tutti i salesiani di Cordoba, anzi di tutta l'Ar-

gentina, celebrò solennemente la sua messa d'oro. In così fausta occasione vollero anche rendergli omaggio i suoi antichi allievi del collegio San Giovanni Evangelista. Nel giorno della festa furono parecchie centinaia di uomini (molti accompagnati dai loro figli) che accorsero a riverire il vecchio maestro. Le feste riuscirono oltremodo solenni e commoventi; poche volte fu visto un così generale e spontaneo plebiscito di amore, venerazione e gratitudine verso un umile figlio di Don Bosco. Testimonianza dell'affetto dei suoi antichi allievi sono anche le numerose lettere che sovente riceveva da essi, nonché le visite che gli facevano ex professo; il giorno che precedette la sua dipartita s'intrattenne ancora a lungo con un ottimo giovane venuto espressamente dalla lontana Buenos Aires per visitarlo, confortarlo e portargli l'estremo saluto di tanti cari allievi dolenti.

Premio di vita così santa fu la sua morte, preziosa agli occhi di Dio.

D. Guglielmo Cabrini

FMA DELLA IV SPEDIZIONE
14 novembre 1883

Suor GIUSEPPINA PICARDO, direttrice

n. a Tuyù (Argentina) il 16 dicembre 1866; prof. 28 gennaio 1883; † a Viedma (Argentina) il 19 novembre 1936.

Figlia di genovesi emigrati in Argentina, impara dai genitori a vivere una vita ricca di virtù umane e cristiane. A tredici anni conosce le Figlie di Maria Ausiliatrice e ne frequenta assiduamente l'oratorio a La Boca, presso Buenos Aires. Chiamata dal Signore ad una vita di consacrazione a Lui, entra il 2 settembre 1880 ad Almagro come postulante. Aveva solo quattordici anni; ma la sua assennatezza, la sua prudenza, la sua attenzione alle piccole cose la rendevano matura e capace di rispondere in fedeltà al Signore, giorno per giorno. Una cosa attira l'attenzione delle superiore: la sua generosità. La virtù che rimarrà anche in seguito la sua caratteristica. Josefina era sempre disponibile per qualsiasi lavoro. Così come da direttrice affermerà di non poter rimanere un solo istante alla scrivania sapendo che qualcuno potrebbe aver bisogno di lei o per un consiglio o per un aiuto materiale.

Fa vestizione il 25 maggio 1881 e, ancora novizia, è la prima a chiedere di partire per la Patagonia, dove solo da poco (1880) erano giunte le Figlie di Maria Ausiliatrice guidate da suor Angela Vallese.

Parte da sola da Almagro per le missioni due mesi dopo la sua professione, il 22 marzo 1883. Aveva solo sedici anni. Il suo arrivo a Patagones è interpretato come un aiuto della Provvidenza alle poche suore missionarie. Il collegio « Maria Auxiliadora » all'inizio era consacrato quasi esclusivamente alla cura delle indiette, figlie di aborigeni. A queste suor Picardo offre il suo dono di bontà e comprensione. L'ambiente non è facile per le suore e lei, nonostante la sua giovane età, può prestare un valido aiuto alla comunità, perché, conoscendo meglio delle suore italiane l'ambiente argentino, contribuisce ad evitare molti inconvenienti, propri di chi agisce in un luogo nuovo.

Nel 1887 viene chiamata a Viedma (la seconda fondazione patagonica aperta nel 1884) per sostituire nell'insegnamento suor Marianna Balduzzi, ammalata, che morirà il 12 dicembre 1888. Il 29 settembre dello stesso anno si consacra in perpetuo al Signore nelle mani di mons. Cagliero. Il giorno seguente il vescovo partiva per l'Europa e Madre Angela Vallese per l'Italia.

Nel 1889 suor Giuseppina viene eletta Delegata al Capitolo Generale e si

reca in Italia provando la grande gioia di visitare i luoghi in cui ancora viva era la presenza del Padre Fondatore. Intanto il suo equilibrio, la sua bontà, il suo tratto gentile con tutti si distinguevano, e nel 1890 le superiore, d'accordo con il Vicario Apostolico, la nominano direttrice della casa di Patagones. Accetta questo delicato compito sapendo di poter contare sull'aiuto valido ed esperto della direttrice di Viedma, suor Giovanna Borgna, a cui succederà nella direzione della casa.

Viedma cominciava a profilarsi come la capitale delle missioni. Le suore avevano anche la cucina e la guardaroba dei salesiani, inoltre prestavano la loro opera come infermiere e cuciniere nell'ospedale San José fondato nel 1889 da mons. Cagliero. La casa viveva in condizioni di estrema povertà e numerosi sacrifici venivano richiesti alle suore che erano precedute nel lavoro dalla direttrice stessa.

Tante ragazze vengono ospitate gratuitamente al collegio: a suor Josefina non interessa essere pagata, ma che le giovani prendano amore al lavoro e si procurino un avvenire onesto. Con la sua bontà arriva a tutti, a oggetto della sua predilezione sono i poveri e i malati. Non sono poche le famiglie di Viedma beneficate da lei personalmente. Si reca nei sobborghi, spesso ricevendo anche insulti e rifiuti. Insieme all'aiuto materiale non tralascia la parola buona, e, dove può, senza mostrare alcuna ripugnanza per quei luoghi sudici e carichi di ogni miseria, si ferma per la lezione di catechismo. Ormai tutta la sua vita la spenderà nell'esercizio di incarichi di governo. In periodi alterni è direttrice a Patagones e a Viedma e compie un sessennio a General Acha. Sarà anche per qualche tempo maestra delle novizie e formerà una vera scuola di missionarie forti nel sacrificio. Quando nel 1925 si costituisce l'ispettoria San Francesco Saverio con sede a Bahía Blanca, viene eletta consigliera ispettoriale, incarico che ricoprirà fino alla morte. Già precedentemente (1909) era stata nominata visitatrice e per vari anni visitò annualmente le case di Pringles e di Conesa come delegata dell'ispettrice, affrontando sempre serenamente ed eroicamente il peso di lunghi e scomodi viaggi.

Le cariche che deve ricoprire non la tolgono dal contatto diretto con le anime. La sua ansia apostolica diventa fuoco che sa comunicare alle suore, attraverso le conferenze o gli incontri personali. Segue personalmente la preparazione catechistica di giovani che si preparano al battesimo, alla comunione o al matrimonio. Appena si presenta una di queste catecumene, lascia l'ufficio per dare personalmente lezione di catechismo. La sua pazienza diventa eroismo quando insegna a bambine o a giovani « campesinas » completamente rozze, analfabete, lontane da ogni idea estratta.

1933: cinquant'anni di vita religiosa, che i suoi innumerevoli figli — suore, alunne, beneficati — vogliono festeggiare per ringraziare la « Madre Josefita » del suo dono d'amore in terra di missione, operaia delle prime ore, quando il lavoro era più duro e più gravi erano le privazioni.

1935: la chiesa di Viedma viene elevata a cattedrale. La Patagonia avrà il suo pastore. Nasce l'Azione Cattolica, l'apostolato, la carità in atto, il Vangelo

gridato dai tetti: quello che suor Josefina aveva sognato tutta la vita. Ma siamo ormai al tramonto.

Novembre 1936. La guerra civile in Spagna continua a seminare vittime e terrore. La sera del 17 novembre, nel dare la « buona notte » alla comunità, invitando le suore alla preghiera per le sorelle spagnole, suor Picardo esclama: « Fra tante che siamo non ci sarà nessuna che piaccia a Dio e plachi la sua ira? Nessuna che si offra vittima? (...) ».

Poche ore dopo, alle prime ore del 19 novembre, Dio accoglieva la sua offerta.

Suor Milena Albanese, FMA

SALESIANI DELLA IX SPEDIZIONE
1° gennaio 1885

Don ANGELO SAVIO

n. a Castelnuovo d'Asti (Italia) il 2 ottobre 1835; prof. a Torino il 14 maggio 1862; sac. a Torino il 2 giugno 1860; † a Guaranda (Equatore) il 17 gennaio 1893.

Entrò nell'Oratorio di Valdocco il 4 novembre 1850 e vi fece i suoi studi, frequentando le scuole del prof. Bonzanino e di Don Picco. Indossò l'abito chiericale nell'ottobre 1854 e il 18 dicembre 1859 fece parte del piccolo gruppo di coloro che decisero di dare inizio alla Società Salesiana, ed elessero il consiglio direttivo. Egli allora era diacono e fu eletto economo. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 2 giugno 1860. Emise i primi voti triennali il 14 maggio 1862, li rinnovò il 6 dicembre 1865, e li fece perpetui il 16 settembre 1869. Nelle elezioni del 10 dicembre di quell'anno riuscì confermato nella carica di economo. Nelle Regole mandate a Roma quello stesso anno, si diceva che i membri del consiglio duravano in carica 4 anni, perciò nel 1873 si rifecero le elezioni e Don Savio fu riconfermato nella carica. Non terminò però il suo nuovo quadriennio, perché Don Bosco che aveva scoperto la sua abilità, pensò di adoperarlo per le costruzioni che andava intraprendendo nelle nuove fondazioni, e nel 1875 lo sostituì con Don Bodrato. Fu così che poté dedicarsi tutto ai lavori edilizi di Alassio, Vallecrosia, Marsiglia e Roma.

Nel 1885 accettò volentieri l'invito di mons. Cagliero di accompagnarlo in Patagonia, per prendere possesso del Vicariato Apostolico. Partirono da Marsiglia il 14 febbraio 1885, e dovettero soffrire assai nella traversata. Don Savio che provvidenzialmente non era soggetto al mal di mare, poté aiutare tutti. Giunti colà, fu inviato a Santa Cruz insieme a Don Beauvoir e un coadiutore. Intraprese subito le sue escursioni tra le tribù selvagge, accompagnato da un indio che, sapendo un po' di spagnolo, gli faceva da interprete.

Mons. Cagliero, l'anno dopo, scriveva così a Don Bosco in data 28 luglio 1886: « È qui con noi Don Savio, il quale ci dà molte notizie della sua missione nella Patagonia centrale e meridionale. Egli ha potuto sapere dagli indi Tehuelches, che vi sono molte *tolderie* sparse nelle immense pianure del deserto centrale, e lungo le sponde dei fiumi. Passato l'inverno, farà ritorno a Santa Cruz e tenterà una importante missione in quei dintorni ».

Il 5 dicembre di quello stesso anno Don Savio scriverà così a Don Bosco: « Don Beauvoir andando a Patagones porta alcuni oggetti per la progettata

esposizione Vaticana, e spero di poterne procurare altri da mandare a Torino. Sono lavori di indi Tehuelches, con molti dei quali siamo in buona relazione, sebbene pochi finora siansi fatti cristiani. Quando avrò cavalli ed una persona fidata che mi accompagni, andrò con loro in peregrinazione alle Cordigliere, dove abitano d'estate ».

Delle sue ulteriori escursioni parla troppo succintamente Don Ceria nel profilo che ne ha tracciato (Profili dei Capitolari Salesiani, pp. 92-95), mentre Don Barberis nel « Vade mecum » (1906, vol. II, pp. 238-241) pure svolgendo più ampiamente questo apostolato missionario di Don Savio, non tiene un ordine cronologico, di modo che non si riesce sempre a farsene un'idea esatta.

Le principali escursioni missionarie di Don Savio furono: 1) quelle con Don Milanesio per visitare tutte le rive del Rio Colorado e del Rio Negro fino alle Cordigliere. Partirono il 7 maggio 1889 e il 28 giugno si trovavano a Choele-Choel, dove diedero una faticosissima missione, dopo la quale procedettero fino alle Ande.

2) Dopo poche settimane dal ritorno dovette ripartire per il Cile, inviato da mons. Cagliero, per aprire la casa di Los Angeles. Il viaggio faticoso e pericoloso durò due mesi. Partì dalle sponde dell'Atlantico, attraversando tutto il deserto della Patagonia e le Cordigliere. La descrizione di tale viaggio si ha nel Bollettino Salesiano del luglio 1890 (pp. 97-104). Il racconto del ritorno da Concepción a Chos Malal, per visitare la valle del Neuquén, si ha nel Bollettino Salesiano di febbraio 1891 (pp. 26-28).

Nel luglio 1890 si portò a Buenos Aires, per visitare la Pampa centrale ed evangelizzare le popolazioni indigene.

L'anno seguente non fu meno fruttuoso. Andò in tutti i punti della Repubblica Argentina, dove vi erano più necessità, e predicò missioni. Nel mese di giugno si spinse fino al Paraguay e ai confini del Mato Grosso. In tre lettere, pubblicate nel Bollettino Salesiano dell'ottobre 1892 (pp. 102-103) racconta brevemente questo viaggio e il bene che poté fare: « Sono paesi — scrive egli — assolutamente abbandonati, in quanto a religione, ed anche poco attesi dalle autorità civili. Da Concezione, per lo spazio di 126 leghe, non vi è né prete, né frate di nessun colore, e mai nessuno vi passa per catechizzare gli indigeni, molto numerosi. Verso l'occidente del Brasile ed il levante della Bolivia il medesimo abbandono, con l'aggiunta di distanze enormi in mezzo a foreste vergini, dove è necessaria la scure per aprirsi il passo. Queste terre sono abbandonate peggio della Patagonia, ed assai più popolate di indi di vario tipo, costume ed idioma: è un bel campo preparato pei futuri buoni missionari che non temano i 45° di calore nell'estate all'ombra, e non temano la molestia d'infinite zanzare e altri moscherini, che fan gonfiare le mani e la faccia. Spero d'aver gettato una semente, che a suo tempo frutterà: le autorità e le popolazioni desiderano grandemente operai evangelici ».

Poco dopo scriveva al signor Don Rua: « Son di ritorno dal Paraguay, dove ho dato una missione abbastanza faticosa. Percorsi gran parte del Chaco del Paraguay, e della vasta zona Brasiliana formante lo stato del Mato Grosso.

I punti in cui mi son fermato in missione sono: Bahia Negra, Porto Speranza, Olimpia, Apex, Porto Casado, colonia Risso, San Giuseppe, San Salvador e parecchi altri punti intermedi di minore importanza. Ho visitato tribù di differenti idiomi e costumi, specialmente i Chamacocos, Caineos, Sanapanes, Angaités, Lenguas, Tobas... Nessuno può dire quanti individui vi sono, neppure approssimativamente. Nessun sacerdote passò per questi paraggi, a memoria degli abitanti anche più anziani. Come sarebbe utile per la religione e per la civiltà una missione permanente! ».

Logoro da tanti strapazzi e fatiche, fu da Don Rua richiamato in Italia per un po' di riposo e per illuminare meglio la situazione di quelle missioni agli occhi dei responsabili della Congregazione. Ma nel 1892 sopraggiunse un nuovo bisogno. Il Santo Padre aveva affidato ai salesiani la missione tra i Kivari dell'Equatore. Bisognava fare una grande escursione in quelle terre, riconoscere i posti dove impiantare i centri di missione, prender contatto cogli abitanti. Nessun uomo poteva avere l'esperienza e la capacità di Don Savio per quell'impresa. Ed egli ripartì.

Era l'ultimo sacrificio, e il Signore questa volta si sarebbe accontentato della sua buona volontà, senza pretenderne l'esecuzione. Il Bollettino Salesiano del marzo 1893 riporta i particolari di questo viaggio e della dolorosa perdita che si ebbe a fare di lui.

Sbarcato a Guayaquil e incamminato verso Quito, tutto procedeva bene, quando la catastrofe avvenne tutto in un momento.

Ecco come Don Calcagno, allora superiore di Quito, che gli era andato incontro, racconta la sua morte: il giorno 17 gennaio 1893, alle ore due e mezza pomeridiane, il nostro caro Don Savio moriva in una capanna situata alle falde del Chimborazo. Era partito con gli altri confratelli da Guaranda ieri sul mezzogiorno; arrivarono a Ganguis verso le 4 pomeridiane e dovettero dormire sul suolo e con quel freddo. Don Savio ebbe un forte catarro durante la notte, una forte febbre, e il dì seguente non poté continuare il suo viaggio. Saputasi la cosa a Quito, subito mi recai dal Presidente della Repubblica, che telegrafò al Prefetto di Guaranda di mandare un medico a Ganguis. Arrivò pure Don Bruzzone da Riobamba con medicine, coperte, alimenti. Il Prefetto di Guaranda mandò subito il medico con dieci uomini per condurre l'infermo nella città. Disgraziatamente non giunsero in tempo. Mentre il medico stava nella capanna a Ganguis preparando le medicine, Don Savio spirava.

Così moriva uno dei più grandi missionari salesiani, in età di appena 57 anni.

D. Eugenio Valentini

Don ALESSANDRO DE STEFENELLI

n. a Trento il 15 febbraio 1864; prof. perp. a San Benigno Can. il 7 ottobre 1882; sac. a Patagones (Argentina) il 12 maggio 1889; † a Trento il 16 agosto 1952.

La fertile valle del Rio Negro deve molto a questo intraprendente sacerdote, che le dedicò i suoi anni migliori: 30 anni in Patagonia, dal 1886!

L'accampamento-villaggio gen. Roca si distingueva non troppo onorevolmente tra gli altri borghi castrensi. Nella sua missione del 1886 mons. Cagliero annota: « Si è seminato, ma poco si è potuto raccogliere a causa dell'indifferenza e della immoralità ».

Don Stefenelli era il seminatore fatto per questi terreni aridi. Lo avevano dimostrato in modo persuasivo le sue precedenti missioni. Nel 1887 il Capo di Roca gli negò il permesso di entrata. Ed egli se lo prese da sé, ammirato per la sua macchina fotografica e i suoi strumenti meteorologici.

La passione per la scienza si fonde con la fede nell'ideale della sua vita. Nel 1885 aveva installato in Patagones il primo osservatorio meteorologico permanente della Patagonia.

Mons. Cagliero coronò la sua vocazione sacerdotale nel 1889. Per la prima volta la Patagonia ungeva i suoi apostoli. Questa consacrazione sacra fu subito immersa nella realtà patagonica. Monsignore chiamò il neo-sacerdote e gli domandò con timore se si sentiva di recarsi a Roca. Don Stefenelli intuì la sua intenzione e gli rispose « che non solo sarebbe andato, ma che vi si sarebbe fermato ».

Il 10 giugno 1889 ricevette la benedizione del suo vescovo, e dieci miseri pesos. Ne spese sei per la cavalcatura del suo compagno, Don Matteo Gavotto, destinato a Chosmalal. Con il resto del suo capitale si avviò per la difficile destinazione. Per fortuna, il Presidente della Società Spagnola gli offerse un locale. Le pareti erano di terra pressata in stampi di legno. Tetto e pavimento erano del medesimo materiale. La porta, senza serratura e senza vetri, non offriva maggior sicurezza. Ma i vicini lo provvidero di tutto il necessario. Così nacque al culto la prima basilica della città di Roca. Con il primo vapore, Monsignore gli mandò un sacerdote come compagno.

Non conosceva la lingua parlata, ma conosceva bene quella del sacrificio. Ed era un eccellente falegname, professione necessaria per i mobili e i banchi della missione e della scuola.

Più che mai ammirato, il comandante gli offrì la contabilità del reggimento e una capanna a palizzata. Sopra tutto questo, Don Stefenelli innalzò la prima Croce, e diede vita alla prima scuola. Poi ottenne due lotti di metri 50x50, e con l'aiuto dell'esercito costruì un salone per i bambini abbandonati, e un altro per le bambine e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Egli stesso accese le prime fornaci di mattoni, di proporzioni egiziane: cm 50x25. Nel giro di un anno, tra l'ammirazione dell'accampamento, sorsero due collegi e una cappella. Questa fu dedicata a San Michele, « contra nequitias et insidias diaboli »...

Aveva ben bisogno della protezione angelica, il giovane Don Stefenelli. Il gen. Liborio Bernal, massone, di vita perversa, cercò di assassinarlo. In una notte oscura, in un duello creolo, pugnale contro bastone, vinse il missionario. E rimase padrone del campo: religioso, civile e militare.

Questi rischi erano ancora poco per il pioniere. Egli previde lo splendido avvenire agricolo dell'alta valle rionegrina, e fondò una scuola agricola. Acquistò 120 ettari di terra. Poi andò a cercare aiuti a Patagones e a Buenos Aires. Ritornò con una cornucopia: materiali da costruzione, oggetti sacri, commestibili, e perfino una campana, centenaria di chili e di anni.

Per fortuna, il nuovo capo, gen. Rudecindo Roca, ammirò il suo slancio e divenne suo grande benefattore. Così poté presto sorgere la scuola agricola con un terreno coltivato, un bindolo di legno e un altro più moderno, sei ettari di orto, frutteto e vigna. Una fascia di verde nell'arida steppa che circondava il fiume.

Al principio del 1895 fu ricevuto dal presidente Uriburu nella Capitale Federale. Ottenne una sovvenzione di 400 pesetas, con cui poté comprare un motore a vapore in una fabbrica di tessuti. Una macchina mastodontica di sei metri per tre, con 14 HP e una centrifuga di 14 pollici. Un barcone la trasportò fino a Patagones. Gli altri 400 chilometri, fino a Roca, erano a carico del pioniere. Con tre carri e 36 buoi, in 27 giorni trascinò la sua conquista a destinazione tra difficoltà senza numero. Una vera odissea, sebbene senza Omero.

Il Dipartimento delle Terre gli concesse un ettaro di fronte alla piazza. Egli costruì un forno per mattoni, e non tardò a spuntare un edificio, costruito di gran lena. Poi, una nuova e ampia costruzione diede vita alla sospirata Scuola Agricola. Vi ospitò « ragazzi denutriti, malaticci e carichi di parassiti ». Quel colossale motore compì anche altre meraviglie: dava movimento alla centrifuga, a due mulini, a un trapano, e ad altri macchinari: una trebbiatrice, una imballatrice di erba medica...

Nel 1897, il canale di 70 chilometri che pescava nel Rio Neuquén, non portava più acqua. Con la collaborazione del gen. Rudecindo Roca, il pioniere aperse una nuova presa, e l'acqua tornò a irrigare la colonia. L'irrigazione dell'alta valle era giudicata eccessivamente costosa. La realizzazione di Don Stefenelli dimostrò il contrario, e indusse il Governo a intraprendere la grandiosa opera di irrigazione di Contralmirante Cordero.

Frattanto, il gen. Roca lo aveva nominato cappellano militare, e il presidente Uriburu difensore dei minori e capo del registro civile. Era dunque investito di cariche decisive, e riceveva un po' di denaro. Gli mancava soltanto il coronare la sua coraggiosa opera.

Ma il 1899 fu un anno infausto. Tutti i fiumi del versante andino occidentale straripparono come un diluvio. Il Rio Negro spazzò via villaggi e seminati. Il pioniere raccolse i suoi ragazzi e si rifugiò su alcune colline a circa tre chilometri dalla scuola. Dall'alto del poggio sentiva il fragore del crollo delle case, dei collegi, della chiesa. La notte del 18 luglio, la campana della chiesa precipitò

e affondò con un gemito. « I nostri cuori piangevano lagrime di sangue », scrive il desolato missionario.

Le acque si ritirarono presto. Ma era impossibile rioccupare i collegi. Caricò i suoi protetti su un carro di buoi e attraverso i campi, in mezzo agli sterpi, percorse 150 chilometri e tornò a rifugiarsi a Choele Choel. La ferrovia infine li portò fino ai collegi salesiani di Bahía Blanca.

Lui volò a Buenos Aires. Parlò con il Presidente e i suoi Ministri, stese la mano ai suoi benefattori. Lungi dallo scoraggiarsi, ritornò alle sue scuole e alla missione con i suoi ragazzi. Restaurò le costruzioni rimaste in piedi. Con una fornace di mattoni ricuperata, completò i cento metri del lato incompiuto, e aggiunse perfino tre arcate alla costruzione centrale.

La popolazione, spaventata, si era trasferita a circa due chilometri, e lì cominciarono a ricostruire le loro case. Ma il pioniere si fermò nella sua, e il tempo darà ragione alle sue previsioni. I continui smottamenti di fango, trascinati dalle piogge giù dalle colline, costituiscono un costante pericolo per la città attuale.

Con una tenacia incredibile, ottenne 240 ettari fiscali e altri 100 a suo nome. Dissotterrò i motori e le sue macchine trebbiatrici e imballatrici. Costruì saloni ancora più grandi. Iniziò una vasta coltivazione di 9 ettari di frutta e ortaggi, e 60 ettari di erba medica. E non dimenticò il suo amore per la scienza: la meteorologia e le scienze naturali. Creò perfino un giardino zoologico con animali autoctoni. La cronaca del collegio, in data 21 giugno, nota: « Ebbe luogo il solenne ingresso dello struzzo »...

Quando l'alta valle del Rio Negro si riempì di frutti, accorsero molti a goderli. Molti coloni senza influenza ne furono spogliati. Ma egli si interpose con la sua ben nota energia personale. Perciò si creò un mucchio di nemici potenti, a cui si aggiunse l'anticlericalismo aggressivo, e non tardò a scoppiare la guerra. L'interessato Direttore di Terre, con odio e intrighi, ottenne l'esproprio della Scuola Agricola del pioniere. Ricorsi e buone ragioni non servirono a nulla. Il gen. Roca era disposto ad appoggiarlo, ma il missionario così ingiustamente ingannato, non se la sentì di ricominciare da capo. E si ritirò, con un gesto da cavaliere. Un altro motivo influì pure sulla sua decisione. Partito mons. Cagliero, la Patagonia, che era stato il primo sogno di Don Bosco, fu ridotta a semplice appendice di Buenos Aires. Lo spirito di « carità dinamica » del Fondatore era stato sostituito da una rigida e statica osservanza di regolamenti.

I vecchi missionari ricevettero l'ordine di non uscire dai collegi. Soffocata l'opera, non potevano più occuparsi della loro chiesa, dei coloni e degli indi. Uscire in missione sembrava una ribellione. L'intraprendente sacerdote, medico, agricoltore, ingegnere, architetto, agrimensore, meteorologo (e tutto ciò che la cultura e la Chiesa esigevano) si sentì come in carcere. E se ne tornò in Italia.

In una memoria postuma leggiamo: « Gli anni della guerra europea furono un poema di carità. Esercitò il ministero fino all'eroismo, asciugò molte lacrime, non disdegnò di mettere mano all'aratro, sopportando le fatiche più dure per

aiutare a coltivare i campi rimasti senza uomini, e le famiglie povere, nell'abbandono ».

Nei suoi ultimi anni diede vita e acqua alla Scuola Agricola del Mandrione a Roma. A 66 anni tornò alle sue montagne, onorato come un patriarca. A 88 non si era ancora piegato, e neanche curvato. Ma il 16 agosto 1952 il cuore cessò di battere, ed egli si fissò eternamente in quell'amore che aveva animato tutta la sua vita straordinaria.

D. Pascual Paesa

✶

Don PIETRO BONACINA

n. a Oggiono (Como-Italia) l'8 ottobre 1859; sac. a Milano il 3 giugno 1882; prof. a Viedma il 9 novembre 1890; † a Junin de los Andes il 24 settembre 1927.

Alto, smilzo, rettilineo nel suo fisico. Analoga la sua figura morale. Giovanissimo entrò nel seminario di Milano. Di famiglia distinta, aveva un'anima d'artista e una sensibilità estrema. Ordinato sacerdote, lo posero vice-rettore del seminario, con l'incarico dell'amministrazione. E fu lì che lo tradì la sua sensibilità elettrica... Avendo avuto un ammanco nella contabilità del seminario, il buon giovane sacerdote rimase atterrito, tanto che fuggì da Milano. Andò errando per l'Italia, e giunse a Torino. Lì Don Rua, vedendo che era un eccellente sacerdote, gli spalancò le porte a due battenti. E siccome Don Pietro desiderava andare in missione, lo imbarcò su un vapore che lo condusse alla Boca del Riachuelo.

Mons. Cagliero era appena arrivato dal sud. Parlò lungamente con lui e, vedendo che era un uomo straordinario, gli propose di andare in Patagonia. Egli accettò. Ventotto ore di treno fino a Bahía Blanca e poi, due giorni di viaggio su una vecchia diligenza che chiamavano « la galera », fino a Carmen di Patagones. Passando per Fortin Mercedes, il novello missionario non immaginava neppure che sarebbe stato il centro delle sue scorrerie apostoliche in un futuro non remoto... In Viedma fece il suo noviziato. Un noviziato *sui generis* che mentre coltivava la sua anima, gli permetteva di decorare il club sociale di Carmen di Patagones e di fare escursioni di settimane intere per la pampa. Era così grande la fiducia che il Vicario Apostolico aveva nel suo « novizio » che gli confidò la fondazione di due case in Guardia Mitre, a novanta chilometri dalla sede del Prelato: una per i salesiani e l'altra per le Figlie di Maria Ausiliatrice. E in seguito cominciarono a funzionare entrambi i collegi. Il Padre Pietro intitolò il suo all'Angelo Custode. L'anno seguente, il 9 febbraio 1890, in Viedma, fece la sua professione. La notte precedente ebbe una delle sue convulsioni spasmodiche, prodotte dai suoi nervi. Nel tornare a Guardia Mitre, gli accadde qualcosa di simile. Stava galoppando sulla sua cavalcatura, quando fu sorpreso da un attacco di frenesia. Cominciò a sferzare il cavallo, il quale più che correre volava fra « chilcas e chañares ». Alla fine l'animale cadde quasi

esanime per la stanchezza e anche il missionario cadde al suolo, senza conoscenza. Un paesano, che dal suo « rancho » aveva visto la scena, lo portò a casa sua, lo pose su una branda e egli si riprese. Altra volta, già in Fortin Mercedes, gli accadrà qualcosa di simile, quando vide un grosso ragno sull'altare, mentre celebrava la messa.

Si fece un missionario completo: tanto nel maneggio del cavallo come in quello delle anime di tanti malandrini che allora si rifugiavano, fuggendo la giustizia in quei paraggi.

Non solamente esercitò la sua missione di sacerdote e di maestro in Guardia Mitre, ma anche cominciò a fare lunghe escursioni per la campagna. E così arrivò fino a Choele Choel e, passando il Rio Colorado, si addentrò nella Pampa. Precisamente in uno di questi viaggi incontrò un ragazzo di 13 anni con quattro sorelline, tutte più piccole di lui, sotto un salice. Lì vivevano. O meglio, stavano morendo... Il Padre Pietro ottenne un carro e si dispose a percorrere con essi i duecento chilometri che lo separavano da Mitre. Come cocchiere assunse uno che era fuggito dal carcere. Vari giorni di sballottamento. Prima di arrivare a destinazione, il missionario accomiatò il cocchiere, per timore che la polizia lo ripigliasse. Il ragazzo divenne suo sagrestano in Mitre e le piccole le portò a Viedma, al collegio delle suore. Per questo episodio, la biografia del padre Bonacina fu intitolata: L'angelo del Colorado.

In Guardia Mitre il « Padre Pietro » come lo chiamavano, aveva potuto realizzare un'opera sbalorditiva, con le modeste risorse di cui disponeva. Fortunatamente aveva come collaboratrice numero uno, suor Maddalena, una giovane religiosa francese che, come lui, era giunta alla Patagonia, fuggendo il « fracasso del mondo »... Era la direttrice del collegio femminile e tutti e due facevano prodigi, nella realizzazione dell'ideale pedagogico più moderno per l'epoca, fino al teatrino in saloni improvvisati.

Stava in Choele Choel. Mons. Cagliero aveva detto al missionario che, dopo Pasqua, doveva essere a Viedma. Però quando si trattò di partire, vide il Padre Pietro che non c'erano cavalli... Che fare? Il Rio lo invitava a intraprendere il viaggio. Avrebbe fatto una zattera e con essa sarebbe andato fino a Viedma. E cominciò a fabbricarla. Cinque travicelli incrociati e legati con corde. Terminata che fu, salirono su di essa: il missionario, un ex-sergente Mendoza e il giovinetto Cruz Astete. E si lasciarono andare trascinati dalla corrente impetuosa del rio. Al principio tutto andava a meraviglia, ma poi il vento e la corrente li implicarono in seri pericoli. La zattera cominciò ad affondare. Il sergente cadde nell'acqua. Al giovinetto un salice offrì i suoi rami e il Padre Pietro gli ordinò di attaccarsi bene a quello. Egli poi si gettò in acqua, giungendo a nuoto fino alla sponda. Qui si incontrarono i tre. L'unico che conservava non solo la serenità ma anche l'allegria era Bonacina. E siccome faceva molto freddo, si posero a gridare... Alla fine vennero uditi da una famiglia delle vicinanze. Di lì, con cavalli prestati giunsero fino a Viedma, a raccontare a Monsignore la tremenda avventura dell'Angele Dei », che così aveva denominato Padre Pietro la sua peregrina imbarcazione...

Il Vicario Apostolico doveva affidargli una molto difficile missione nel Chubut. Bonacina come sempre obbedì, e cominciò a preparare il viaggio.

Per primo bisognava provvedere i cavalli. Poi si associò a una commissione scientifica che andava anche verso il sud. Si era d'inverno. Percorsero 325 chilometri lungo la riva nord del Rio Negro. Poi passarono il fiume al guado del Gualicho e giunsero a Valcheta, Il termometro segnava sette sotto zero. E dovevano dormire all'aperto. Quando si svegliavano le coperte che li avvolgevano erano bianche di brina. Per di più nevicò uno di quei giorni. Avevano fame. Non avevano più alimenti... Dovettero sacrificare un cavallo... Più di venti giorni errando per queste pampe gelate... E giunsero a Rawson, piccolo villaggio che faceva da capitale del territorio. Il canonico Vivaldi, un nobile avventuriero che si era là stabilito, era partito per l'Italia per vedere se poteva conseguire una mitra. Aveva lasciato un altro sacerdote italiano, un tal Mongiardino. Il Padre Pietro lo trattò coi guanti, ma quell'uomo vedeva in lui un intruso. Alla fine Bonacina riuscì a imbarcare Mongiardino in una goletta alla volta di Buenos Aires. E egli si dedicò a iniziare una vera parrocchia. Soffriva il mare. Gli scagliarono pietre sulla casa... Ma riuscì a farsi amare da cattolici e protestanti... E in battello ritornò per Buenos Aires a Viedma, dove Mons. Cagliero lo aspettava a braccia aperte, dopo vari mesi di avventure per questi campi di Dio...

Da Guardia Mitre l'attivo missionario giungeva con le sue escursioni fino all'attuale territorio della provincia della Pampa. Una notte, già sulla via del ritorno, smarrì il cammino... Lasciò all'istinto del cavallo la direzione. Era di notte. A forza di andare, vide una luce. Si avvicinò: era una buona famiglia cristiana che aveva il suo « rancho » tra una quantità di piante spinose. La signora era molto grave e teneva il letto. Aveva pregato San Giuseppe chiedendogli che non la lasciasse morire senza sacramenti... E San Giuseppe le mandava, in questa forma insospettata, il sacerdote. Il giorno seguente — 19 marzo — Don Pietro le diede la comunione e l'estrema unzione. E la buona exallieva del collegio Maria Ausiliatrice di Carmen de Patagones, morì santamente.

In questo tempo venne anche a conoscenza di una cosa: quando la sua sorella religiosa stava sotto il nero velo col quale certe congregazioni religiose coprono quella che deve fare la professione, essa aveva chiesto, come grazia speciale, che suo fratello Pietro, allora seminarista, diventasse missionario. Il buon salesiano, adesso, in mezzo ai deserti patagonici, veniva a conoscenza della preghiera della sorella e dei meravigliosi disegni di Dio. Ora sapeva perché era diventato salesiano e missionario!

In queste scorrerie tra chilcas e algarrobos — [giunchi e carrube (?)] —, una volta capitò nella tribù di alcuni indi che celebravano una festa. Era il « camarujo » rito sociale e religioso che molti autori hanno descritto. Però il Padre Bonacina, da uomo sagace e colto com'era, descrisse per il Bollettino Salesiano le cerimonie indigene, con una precisione e una così sicura intuizione che avrebbero desiderato per sé altri saggi studiosi di antropologia.

Il buon pastore fu poi a piantar le tende in Choele Choel. Là stavano le

truppe di linea e al missionario cadevano le braccia vedendo tanti soldati nella più crassa ignoranza per mancanza di un cappellano. Di modo che, aprendo una parentesi alle sue occupazioni in Guardia Mitre, si trasportò a Choele Choel dove fece da cappellano per tutto il tempo che le sue occupazioni in Guardia Mitre lo permisero. Dovette anche lasciare la sua popolazione perché il Vicario Apostolico gli chiese di andare a Fortin Mercedes, dove c'erano abbastanza pecorelle senza pastore. Il 28 marzo 1895 era nell'attuale paese di Rio Colorado. Di lì si diresse, sempre a cavallo, fino a Fortin Mercedes. Altri 125 chilometri di galoppo.

In Fortin Mercedes il dottor José Lure lo aspettava. S'intesero. In seguito a ciò fece un piano per due collegi: uno per i ragazzi, e l'altro per le ragazze. Il padrone di questi campi ancora incolti, approvò tutto. E Cagliero firmò... (Non per nulla il milanese era stato studente di disegno nella sua patria). Così si fondò il collegio San Pietro di Fortin Mercedes che oggi è un emporio di vita salesiana, con santuario, scuola agricola, scuola normale, mantenuta con una estensione di più di 600 ettari. Il padre del futuro vescovo di Viedma Nicola Esandi, e che si chiamava Don Joaquín, che era muratore, venne da Bahia Blanca a costruire il nuovo istituto.

Una volta che la parte essenziale dei due collegi fu costruita, ottenne dal Prelato Patagonico che gli inviasse le Figlie di Maria Ausiliatrice per l'educazione delle piccole. Non si può narrare le mille e una difficoltà in cui s'imbatté il missionario per condurre avanti questi due istituti... Tutto doveva essere portato da Bahia Blanca, con carri, a più di 120 chilometri di distanza.

Il suo « savoir faire » da una parte e la sua intensa carità dall'altra, gli ottennero la stima dei proprietari della zona. Egli non viveva solo per la sua opera salesiana, ma anche per gli abitanti di quei dintorni ancora incolti. E giunse a tanto il suo desiderio di aiutare quella buona gente dei campi che fondò un servizio postale suo proprio, a cui pose il significativo nome di « Correo la Esperanza ». Uno dei suoi ragazzi, prima a cavallo, poi in « sulki », percorreva le fattorie e chiedeva un prezzo insignificante per la consegna della corrispondenza...

Però dove più spiccò il suo zelo per il bene, fu nella medicina. Per cento leghe all'intorno non c'era un medico. La povera gente che si ammalava, o doveva andare a Bahia Blanca, per territori senza strade, oppure morire senza rimedio... Il « Padre Pietro » come lo chiamò il popolo, mandò a comperare alcuni libri di medicina a Parigi, e alla luce pallida di una candela, passava le notti intere, per impossessarsi della scienza medica; e poi, confidando in Dio, incominciò a esercitare. Il più famoso dei suoi interventi chirurgici fu in Tres Chañares, nella bettola di Rivademar. Due paesani ubriachi si erano bisticciati, coltello alla mano. Uno aprì il ventre al suo avversario e fuggì. Poco dopo giunge il missionario. Tutti ricorrono a lui... Ed egli, davanti alla morte che ormai circuiva il povero uomo e la possibilità di salvarlo, si tirò su le maniche, lo pose su una tavola e gli cucì l'enorme ferita, lasciò le istruzioni come dovevano curarlo, e continuò il suo viaggio. E il paesano guarì.

Il monumento che si eleva oggi in Fortin Mercedes, non dice nulla del molto che realizzò questo grande imprenditore per far progredire quella zona... Insegnò alla gente come si può prendere l'acqua del rio per irrigare, le insegnò a mangiar pesce, che era abbondante, in luogo di mangiare sempre carne, le insegnò a coltivare frutta e ortaggi... ecc... E una volta che i contadini furono conquistati dalla scienza e dalla pazienza del missionario, era naturale che si arrendessero facilmente alla sua predicazione evangelica.

Questo gran collegio che Don Bosco « vide » in sogno, come lo narra bene Don Ceria, è il piccolo collegio San Pietro che Don Bonacina fondò nel 1895. Il resto lo si fece col tempo...

Quando il Padre ispettore, ebbe bisogno di un uomo che reggesse il collegio e la parrocchia di Carmen di Patagones, si era già nel 1915, pose gli occhi sul Padre Bonacina. E l'umile religioso, lasciò tutta la sua opera immensa per obbedire e andare a chiudersi tra le quattro pareti di un ufficio parrocchiale. E continuò, in Patagones, a fare del bene. Là fu il padre dei poveri. I sabati si vedeva una fila interminabile di poveri che aspettavano la loro parte di alimenti che il parroco distribuiva personalmente.

E quando il Padre Pedemonte abbisognò d'un uomo che si prendesse cura dell'Opera Salesiana in Junin de los Andes, nuovamente lo sradicò da Patagones per mandarlo alle Cordigliere. E là continuò spargendo il bene nella medesima maniera. Gli anni gli pesavano sulle spalle, ma il suo spirito rimaneva giovane. Anche là: anime e canali, libri e ortaggi.

Finché in un giorno luminoso di primavera, quest'anziano dal letto della sua infermità disse queste memorabili parole: « Che splendido giorno per morire! »... E il buon Dio se lo portò via con sé. Era il 24 settembre del 1927.

D. Raul Entraigas

SALESIANI DELLA X SPEDIZIONE
aprile 1866

Don LUIGI CALCAGNO

n. a Voltri (Genova - Italia) il 21 luglio 1857; prof. a Torino il 2 dicembre 1878; sac. a Buenos Aires l'8 agosto 1880; † a Santa Tecla (San Salvador) il 13 aprile 1899.

Fu uno dei più zelanti missionari, uno dei salesiani più santamente affezionati a Don Bosco e scrupolosamente preoccupati di conservarne lo spirito. Sei giorni dopo la professione, nel dicembre 1878, ancora chierico partì per l'America con la quarta spedizione dei missionari. Fece le sue prime esperienze di salesiano sotto l'abile direzione di Don Lasagna a Villa Colón, nell'Uruguay. Nell'81 ricevette una letterina da Don Bosco, in cui l'amato padre gli tracciava un programma di vita: « Lavora, guadagna anime e salvami la tua. Sobrietà ed obbedienza per te sono tutto. Scrivimi sovente. Dio ti benedica e ti conservi sempre nella sua santa grazia ». Nel 1885 era tornato in Italia con Don Rota, per ottenere altri missionari, e in attesa della nuova spedizione che sarebbe stata accompagnata dallo stesso Don Lasagna, essi erano ripartiti nell'aprile con tre nuovi missionari.

Intanto maturavano altri eventi. Ai primi di gennaio del 1887 l'arcivescovo di Quito nell'Equatore, sbarcava in Francia, e il 5 giunse a Torino. Ebbe con Don Bosco un lungo colloquio, nel quale disse di non voler partire per Roma fino a tanto che non gli si promettessero almeno quattro salesiani. Don Bosco, vinto dalle preghiere, aderì. In realtà i salesiani destinati a formare la spedizione furono il doppio di quelli prima richiesti. Li avrebbe guidati Don Luigi Calcagno, che aveva passato già nove anni nell'Uruguay. Il 6 dicembre Don Bosco volle scendere nel santuario, benché si trascinasse sulla persona, per la funzione d'addio. Diede a Don Calcagno due lettere autografe, una per il Presidente della Repubblica e l'altra per l'arcivescovo di Quito. In quest'ultima diceva: « I salesiani vengono con tutta la buona volontà di corrispondere all'aspettazione dell'E.V. lavorando con tutte le loro forze alla cristiana educazione ed istruzione specialmente della gioventù povera ed abbandonata; e quando saranno in maggior numero, ben volentieri si consacreranno al bene spirituale e morale di quelle tribù che forse abbisognassero dell'opera loro per conoscere e battere la via del cielo ».

Alle 17 del 28 gennaio, vigilia della festa di San Francesco di Sales, i salesiani giunsero a Quito. Don Calcagno scriveva: « Oh Quito, Quito! città tanto ammirata in Italia, desiderata per mare e sospirata nel lungo e penoso viaggio per terra. Eccola là, ai piedi di quell'alta montagna. La vedemmo da lontano e la salutammo con giubilo indescrivibile ». Mandarono subito un telegramma a Don Bosco.

Gli fu letto la mattina del 30. Egli capì e benedisse: fu l'ultima benedizione inviata ai suoi figli al di là dell'Oceano.

La descrizione del viaggio, dalla penna stessa di Don Calcagno, la si ha nel Bollettino Salesiano del 1888 (pp. 98-101, 119-122).

In una lettera a Don Rua del 25 febbraio 1888, pubblicata nel 2° volume di Elias Brito « La Apoteosis de San Juan Bosco en el Ecuador y la Bodas de Oro Salesianas (1888-1938) (Quito, Escuela Tipografica Salesiana, 1938, pp. VII-VIII) Don Calcagno descrive le accoglienze ricevute e gli inizi di quella fondazione.

Il 4 agosto 1889 in un'accademia musico-letteraria, tenne una meravigliosa commemorazione di Don Bosco, che fu pubblicata postuma nel 1° volume di Elias Brito: Homenaje del Ecuador a Don Bosco Santo, Tomo Primero, La Obra Salesiana en el Ecuador (1888-1935) (Quito, Escuela Tip. Sales., 1935, pp. 36-39). È una splendida testimonianza d'affetto, di attaccamento al Padre, e nello stesso tempo una documentazione di quanto si era già realizzato nel breve spazio di un anno, dai salesiani nel Perù.

A Quito, trascorso un anno e pochi mesi dall'arrivo dei salesiani, le costruzioni primitive non si riconoscevano più. Il collegio albergava un centinaio d'artigiani. Nell'esposizione nazionale del 1891 i Talleres del Sacro Cuore, al quale era dedicata la casa, ottennero una medaglia d'oro per i falegnami, due d'argento per i fabbri e tre di bronzo per i sarti, calzolai e sellai. Ai laboratori qui indicati furono aggiunte la tipografia, la legatoria, e la fabbrica di carrozze.

Nel 1891 fu incaricato di accompagnare i primi salesiani nel Perù. Intanto nell'Equatore, col suo vigoroso impulso, sviluppò e organizzò così bene l'opera salesiana, che Don Rua nel 1894, decise di farne un'ispettoria a se stante, e vi prepose Don Calcagno. Ma solo un anno dopo, 1895, scoppiò una persecuzione religiosa e i salesiani furono costretti all'esilio: ripararono a Lima (Perù). Le peripezie di quel viaggio nella foresta vergine sono meravigliosamente descritte nel volume di Don Francesia: I nostri missionari di Quito nell'Equatore.

Una presentazione più breve e documentata si può leggere negli Annali della Società Salesiana, scritti da Don Ceria (vol. II, Torino, SEI, 1943, pp. 549-577).

Tutti risentirono a lungo gli effetti delle sofferenze patite, massime Don Calcagno. Egli ne riportò nel corpo e nell'anima un trauma così profondo, che vi ebbe accorciata la vita. Per lui, che aveva tanto lavorato e saputo far lavorare, nessuna tribolazione poteva essere maggiore del vedere la sua opera disfatta, i suoi confratelli dispersi e i suoi dilettissimi giovani in mano ai nemici delle loro anime.

Dal 28 agosto 1897 al 3 settembre, partecipò a Torino all'8° Capitolo Generale, malgrado che ancora non si fosse completamente rimesso in salute. I Superiori allora gli diedero l'incarico di andare a fondare l'Opera Salesiana nella Repubblica di San Salvador.

I salesiani giunsero a San Salvador il 3 dicembre 1897. Erano Don Calcagno, Don Misieri, Don Menichinelli, tre chierici e tre coadiutori. Don Calcagno, ispettore delle case dell'Equatore, mantenendo ugualmente tale titolo aggiunse alla sua giurisdizione anche la casa del Salvador.

Diffidando però delle disposizioni del Governo, che era soggetto a cambiamenti politici, favorì la fondazione di S. Tecla offerta dal medico Manuel Gallardo.

Il 23 febbraio 1889 scriveva alla mamma: Abbiamo già aperto il collegio, e vi sono una cinquantina di alunni, tra interni ed esterni. Speriamo di inaugurarlo verso la metà di aprile con una festa ». La festa si convertì in lutto, poiché la sua salute precipitò, e malgrado le cure di valenti medici che la ricca e caritatevolissima signora Beatriz de Eteves aveva chiamato al suo capezzale, spirò il 13 aprile, a soli 42 anni di età. Fu sepolto, per interessamento di questa mamma dei salesiani, nella chiesa del Carmine.

Don Ceria così lo ritrae:

Figura fisica e morale indimenticabile! Alta statura, taglia slanciata, volto aperto, sguardo penetrante, parola franca ed espressiva, tratto dignitoso e disinvolto, abilità negli affari. Santamente affezionato a Don Bosco, ne possedette e ne portò, dovunque andasse, il vero spirito. E poi fede vivissima, zelo ardente, obbedienza a tutta prova, molta orazione. La sua immatura fine privò la Società di uno dei suoi membri più insigni, quando le poteva rendere ancora segnalati servizi.

Don Rua ricevette la dolorosa notizia a Marsiglia e disse di lui: Fu una vocazione più unica che rara.

D. Eugenio Valentini

SALESIANI DELLA XI SPEDIZIONE
2 dicembre 1886

Don DOMENICO ANSELMO

n. ad Arenzano (Genova - Italia) il 25 marzo 1866; prof. perp. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1886; sac. a Buenos Aires il 4 febbraio 1893; † a Buenos Aires il 24 giugno 1950.

Nacque ad Arenzano (Italia) il 25 marzo 1866 da Domenico e Isabella Anselmo. Nel 1880 entrò come studente nel nostro collegio di Sampierdarena: là ebbe il primo contatto con Don Bosco assieme al padre suo, miracolosamente guarito dal Santo da un male che soffriva da anni in una gamba. Nulla di straordinario quindi se il desiderio del nostro Domenico di restare per sempre con Don Bosco, non solo non trovò nessuna difficoltà, ma piena approvazione. Anche una sua sorella potè entrare come religiosa nell'Istituto delle Figlie di N. S. della Misericordia.

Nel 1885 Domenico fece il noviziato a San Benigno Canavese. Il 16 ottobre ricevette la veste chiericale dalle mani del nostro Santo Fondatore, e il 3 ottobre 1886 emise la professione perpetua nelle mani dello stesso Santo.

Il desiderio di salvare anime lo spinse a presentare la domanda di andare nella missione della Patagonia, l'unica in quegli albori della nostra Congregazione. E venne con tutto il fervore e l'entusiasmo dei primi salesiani, non senza aver prima, come soleva raccontarci egli stesso, confidato al nostro Padre Don Bosco i segreti della sua anima e le sue ansie per il nuovo apostolato. Quella volta fu l'ultimo a confessarsi, l'ultimo del turno, all'una della notte. Al manifestargli che partiva per l'America, il Santo collo sguardo lungimirante esclamò: « Vai in America? Soffrirai molto, molto, molto ». Fu questo un presagio? o una semplice constatazione della vita di sacrificio di ogni missionario? o un bisogno di prevenirlo contro lo scoraggiamento e la diserzione, possibili di fronte alle difficoltà inevitabili nel cammino, che si accingeva a percorrere? Non sappiamo, certo è che Don Anselmo soffrì molto, moltissimo, nella sua lunga vita di 84 anni. Sofferenze per la separazione dalla famiglia e da Don Bosco, sofferenze per l'isolamento, per la durezza della vita missionaria, per la sensibilità del suo carattere, sofferenze per vari acciacchi che lo tormentarono sin dalla giovinezza. Tutto però egli lo sopportò senza scoraggiarsi menomamente. Don Bosco glielo aveva annunziato, ed egli fu sempre disposto a portare la croce con Gesù.

Giunse a Buenos Aires il 5 gennaio 1887 e fu destinato al collegio Don Bosco di San Nicolás de los Arroyos (Buenos Aires), la prima delle case salesiane aperte

fuori d'Italia nel 1875. Lì, pur attendendo all'insegnamento dei giovanetti, continuò i suoi studi, e il 4 febbraio 1893 fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Buenos Aires, S.E. mons. Federico Aneiros, il grande amico e ammiratore di Don Bosco e della sua Opera, che aveva chiamato i salesiani in questa repubblica.

Nel 1894 lo troviamo nel collegio Santa Caterina di Buenos Aires, e l'anno seguente nella nuova casa, centro della missione, di Rawson, capitale del territorio del Chubut (Patagonia Centrale). Cominciò così in pieno la sua vita missionaria in quelle regioni tanto lontane e tanto scarsamente abitate, prive di vie di comunicazioni: unica comunicazione con Buenos Aires era la via marittima, una volta al mese o ogni due mesi. Lì conobbe il Governatore del Territorio, ottimo cattolico e amico nostro, il quale, trasferito più tardi al Territorio del Río Negro, domandò all'allora vicario apostolico della Patagonia, mons. Cagliero, di assegnargli come cappellano della governazione il nostro Don Anselmo.

Nel 1899 passò a Choele Choel, residenza provvisoria del Governatore, essendo Viedma, capitale del Territorio, rimasta allagata a causa delle grandi inondazioni del Río Negro. La nuova casa salesiana (Scuola agricola e centro missionario) che si fondò poco dopo, nel 1901, di fronte a Choele Choel nell'isola grande, dove sorge oggi il paese Luis Beltrán, fu il centro di irradiazione delle sue attività apostoliche. In quegli stessi luoghi della vasta Patagonia un altro apostolo salesiano, Don Giacomo Costamagna, più tardi vescovo e vicario apostolico tra i Kivari dell'Equatore, aveva posto piede per la prima volta il 23 marzo 1879 accompagnando come cappellano l'esercito nazionale nella famosa campagna, che vide tramontare per sempre la libertà degli Indi, capitanati dal gran cacico Emanuele Namuncurá, padre del Servo di Dio Zefferino.

Don Anselmo cominciò i suoi ininterrotti e laboriosi viaggi di missione in calesse attraverso luoghi aridi e quasi deserti, in cerca di anime, per portare l'amore di Cristo tra gli stranieri, che per desiderio di guadagno affrontavano pericoli e rischi, e tra gli indigeni che menavano una vita materialmente e spiritualmente misera. Quando la solitudine, il freddo, la fame, il vento violento, il sole scottante, la miseria, e il sudiciume delle abitazioni visitate e mille altri incomodi erano suoi compagni inseparabili di apostolato, come non avrà ricordato le parole profetiche del Padre: « Soffrirai molto, molto, molto »? Come non si sarà riconfortato e rianimato alla visione del Padre che deliberatamente glielo aveva predetto?

Durante certe parentesi, che la cattiva stagione apriva tra i suoi viaggi apostolici, si trasferiva a Buenos Aires in cerca di mezzi per la costruzione della chiesa e della scuola agricola. L'amore a Don Bosco e alla Congregazione lo guidò sempre nella costante preoccupazione di aiutare la casa. Fu sua nota caratteristica domandar sempre e saper domandare. Chiedeva quanto poteva e riceveva quel che gli davano, senza mai rifiutare nulla. Seppe cattivarsi l'animo dei benefattori, ora accompagnandoli nelle loro ricorrenze familiari, ora inviando loro in regalo prodotti della scuola agricola o cose che aveva avuto regalate dagli amici della zona. Di qui la grande stima dei benefattori, che per mezzo suo conoscevano e aiutavano le nostre missioni.

Alla generosità di cuore univa un costante spirito di economia, specialmente nei viaggi, a fin di poter aiutare con maggior abbondanza la casa. Passarono per le sue mani somme ingenti di denaro, che si andarono invertendo nelle varie costruzioni di questa scuola. Né l'età avanzata, né i seri acciacchi, né la perdita quasi totale della vista negli ultimi suoi anni furono per lui motivi sufficienti per servirsi di macchine. Viaggiava sempre in tranvia nei suoi continui movimenti per visitare i benefattori; economizzava sempre, per aiutare la casa, per realizzare nuove opere.

Quando nel 1925 si aprì la casa di Stroeder, fu mandato là dall'obbedienza, perché vi costruisse la chiesa e il collegio. E durante gli anni 1925-33, stando in quella casa come direttore e parroco, corrispose all'aspettativa dei superiori, portando a felice termine la costruzione. Vi rimase ancora per un anno come parroco; nel 1935, in vista delle sue particolari abilità, l'obbedienza lo mandò di nuovo a questa casa a continuare la costruzione della chiesa e del collegio, rimasti interrotti per mancanza assoluta di mezzi: questa zona poco popolata e piuttosto povera non era in condizioni di offrire mezzi sufficienti per un'opera di vasta mole.

Solo Don Anselmo, come si diceva, poteva riuscire a completare la costruzione della bella chiesa, e ci riuscì con l'aiuto efficace dei suoi amici e benefattori, che egli andò a visitare a Buenos Aires.

Colla gioia più grande nel cuore ebbe presto la soddisfazione di vedere portata a termine e solennemente consacrata questa prima chiesa, che fu oggetto di tante sue preoccupazioni e di intenso lavoro. Qui poté celebrare la sua messa d'oro tra l'entusiasmo e l'amore dei confratelli e degli amici. E dopo la chiesa, fu la volta del collegio. Non gli mancarono certo pene e dispiaceri... Quante volte gli toccò richiamare alla mente la figura di Don Bosco e quelle parole che furono per lui profezia! Ma assieme ai dolori, il buon Dio, che sa unire il dolce all'amaro, volle dargli anche grandi gioie e grandi soddisfazioni, come la celebrazione delle delle nozze sacerdotali nella casa di formazione di Fortín Mercedes il 29 gennaio 1943, chiusura degli esercizi spirituali dei confratelli, e la celebrazione del cinquantesimo della professione religiosa, e delle nozze di diamante della vita missionaria.

Passò gli ultimi anni quasi esclusivamente nel collegio Pio IX di Buenos Aires, perché ormai le condizioni di salute non gli permettevano più la vita di sacrificio nel campo missionario.

Morì il 24 giugno 1950.

D. Luigi Patrono

Don GIUSEPPE MISIERI

n. a Commessaggio (Mantova - Italia) il 20 aprile 1866; prof. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1886; sac. a Villa Colón (Uruguay) il 29 ottobre 1890; † a Granada (Nicaragua) il 27 luglio 1945.

Giuseppe Misieri nacque a Commessaggio (Cremona) il 20 aprile 1866. Da natura sortì una marcata tendenza alle arti della musica e dell'architettura; dai suoi genitori, onesti agricoltori e modelli di sposi cristiani, ricopiò il naturale semplice e schietto.

Trascorse i suoi primi anni nel paese natale frequentando le scuole elementari, dove brillò sempre tra i condiscepoli per la buona condotta, assiduità nel compimento dei doveri, ingegno aperto a tutte le manifestazioni della scienza.

All'età di dodici anni ricevette la santa cresima dalle mani di quel vescovo eminente che fu mons. Geremia Bonomelli.

Quando fu grandicello, i genitori pensarono di avviarlo al commercio, e lo iscrissero al collegio di Mantova, dove, sotto la guida di esperti maestri, fece i due primi anni delle scuole tecniche.

Ma ben altro era l'ideale che sorrideva alle fervide ansie del giovane Misieri: il sacerdozio, la salvezza delle anime, il regno di Dio in terre ignote.

Col permesso dei genitori lasciò gli studi intrapresi per portarsi a Torino, nella Casa Madre della Pia Società Salesiana, agli inizi dell'anno scolastico 1880.

Erano gli ultimi anni del caro Padre, i più fecondi per la formazione salesiana. Sotto gli occhi di Don Bosco, con i salesiani della prima generazione a lui affezionatissimi, e tutti intenti a conservare e a far fiorire lo spirito del Padre, l'Oratorio Salesiano preparava schiere di anime giovanili, per le più ardue ascese spirituali e intellettuali. In quell'oasi di paterna vigilanza e mite disciplina, di ascetica semplice e sublime, Misieri fece il suo ginnasio con frutti consolantissimi.

Incominciò a comprendere ed amare più intensamente Don Bosco, verso il quale si sentiva attratto dal fascino irresistibile della sua dolcezza e santità. Gli aperse il cuore, e ne ricevette germi fecondi di virtù e di appassionato amore al ministero dell'educazione dei giovani. Terminati i corsi di latino, non ebbe alcun dubbio: rimanere con Don Bosco per sempre!

Nell'ottobre del 1885 incominciò il noviziato a San Benigno Canavese, ricevendo dalle mani stesse di Don Bosco la veste talare.

Un anno dopo, con la professione perpetua, si consacrava per sempre a Dio e al bene delle anime.

La Provvidenza gli concedeva presto un'occasione propizia per esercitare il suo zelo, permettendo che i superiori lo scegliessero tra molti per mandarlo missionario, alla lontana America.

Il 3 dicembre 1886 abbandonava i parenti, i superiori e la patria per accompagnare mons. Lasagna fino alla Repubblica dell'Uruguay. Destinato al collegio di Las Piedras, per sette anni occupò le cattedre di letteratura latina e spagnola, e di filosofia, edificando i giovani chierici e i novizi col profumo delle sue virtù, la perspicacia del suo ingegno e la bontà del suo carattere.

Ordinato sacerdote da mons. Giovanni Cagliero nel collegio Pio IX di Villa Colón il 29 ottobre 1889, successivamente si esercitò in tutte le principali occupazioni della vita salesiana. Giovane ancora, fu eletto direttore del collegio di Paysandú prima e di Montevideo poi, manifestando doti non comuni di governo, nel quale sapeva unire la benignità con la fermezza.

Alla metà del 1897, suo malgrado, dovette interrompere qualsiasi lavoro: era caduto in uno stato tale di debolezza che si temeva perderlo. Fu perciò mandato in Italia, all'aria nativa.

Fu quella una disposizione di Dio, perché la Provvidenza aspettava in Torino il giovane sacerdote per destinarlo ad una missione più ampia e delicata.

Il Governo di El Salvador, in quello stesso anno 1897, aveva avuto conversazioni speciali con Don Rua, per mezzo del suo rappresentante in Italia e coll'intervento diretto di Sua Santità Leone XIII, per ottenere che i figli di Don Bosco si portassero in quella nazione. Trovandosi per l'appunto a Torino Don Misieri, i superiori lo destinarono alla nuova fondazione. Vi arrivò il 3 dicembre 1897 accompagnando Don Luigi Calcagno, superiore della spedizione. Il Governo incaricò i salesiani della Direzione del Collegio di Arti e Mestieri e Agricoltura, sito nelle vicinanze della capitale in un luogo chamato *Finca Modelo.*

Don Misieri resse per due anni quella fondazione, con grande e intensa soddisfazione delle autorità e delle famiglie degli alunni.

Bell'esempio di spirito di sacrificio! Aveva passato la maggior parte della sua vita tra i libri traducendo classici greci e latini e sognando con poeti e oratori, quando si vide gettato in occupazioni del tutto diverse. Volle e riuscì ad essere utile in tutto ai suoi piccoli allievi: in poco tempo si fece agricoltore con gli agricoltori; artigiano con i sarti e i calzolai, i meccanici e i falegnami, guidandoli tutti con tanta perizia che molti fra i giovani credevano che il Padre avesse passato tutta la sua vita facendo il loro stesso mestiere.

Incominciava l'anno 1899. Una grave prova sorprendeva i salesiani di El Salvador. Il Padre Calcagno, apostolo e martire di Quito, guida e sostegno della incipiente opera, era chiamato da Dio al premio eterno, nel mese di aprile.

Immenso fu il dolore di quella perdita. Il gregge rimaneva senza pastore in momenti di speciale importanza. Dopo i primi momenti di sbalordimento, quei pochi salesiani si riunirono intorno a Don Giuseppe, rinnovando la scena biblica dei fratelli Maccabei alla morte di Giuda: « Tu sarai la nostra guida: sotto la tua bandiera staremo sempre pronti per la lotta. Comanda ciò che vuoi e ti ubbidiremo ». E fu un vero padre.

Abbiamo raccolto dal labbro di un testimonio dei primi tempi: « Ci voleva un bene dell'anima. Ogni sera, dopo la breve lettura spirituale, al termine di una giornata di assillanti occupazioni, ci riunivamo, senza esser chiamati, nella stanza del Padre per *chiacchierare* affettuosamente con lui, passar un momento in piacevole compagnia.

Quando uno si ritirava per qualsiasi motivo, gli chiedeva in ginocchio la benedizione di Maria Ausiliatrice. Lo spirito di Don Bosco aleggiava su quella famigliuola salesiana ».

Intanto incominciò il lavoro con un ritmo più intenso. Si abbandonò la *Finca Modelo* e i salesiani piantarono le tende nella vicina città di Santa Tecla, chiamati dal generoso benefattore don Manuele Gallardo. Confermato dai superiori maggiori nella carica di superiore, Don Misieri si mise, anima e corpo, a sviluppare e estendere l'Opera Salesiana, conscio della grave responsabilità che pesava sulle sue spalle.

Nel 1903 fondò le due case di Santa Ana e San Salvador, destinando la prima a collegio di corsi commerciali e la seconda a esternato e oratorio festivo.

In successivi viaggi per il Centro America parlò con uomini di affari e di governo della finalità dell'Opera Salesiana, cercò mezzi di sussistenza, si industriò in tutti i modi perché l'eredità che aveva ricevuto in deposito si dilatasse. Fondò così nel 1907 le case di Panamá e quella di Cartago in Costa Rica; la casa di Comayagüela in Honduras nel 1909; e quella di Granada - Nicaragua nel 1912.

Quando nel 1915 celebrò le sue nozze d'argento sacerdotali, fu un vero coro di lodi che si innalzò da tutta l'America Centrale per magnificare il nome e la figura del superiore saggio e previdente, del padre buono e premuroso, dell'organizzatore intraprendente e vigile.

Pochi mesi prima, il Governo di Nicaragua lo aveva chiesto come vescovo di Granada: onore altissimo che umilmente declinò.

E così per ben 23 anni fu nell'Istmo Centroamericano sorgente di forza e di vita. Quando nel 1922 la voce dei Superiori lo chiamava per alti posti di responsabilità alla Repubblica di Cuba, poteva dire con piena giustezza le parole scritturali: *« Domine, dilexi decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae »!*

A Cuba l'opera della « Institución Inclán » era in sul fiorire sotto la paterna vigilanza dell'indimenticabile Padre Don José Calasanz (poi morto martire nelle lotte politiche-religiose della Spagna). Ne fu affidata la direzione a Don Misieri, che la resse con saggezza e prudenza fino al 1926, anno in cui si recò in Italia. Vi ritornò nel 1927 con materiale didattico professionale e ottimo personale, e inaugurò solennemente l'edificio della « Institución Inclán » aumentando il lavoro salesiano con una sezione di studenti interi ed artigiani.
lavoro salesiano con una sezione di studenti interni ed artigiani.

Nel 1936 lo troviamo nuovamente a Granada, portatovi più che dall'ubbidienza dalle insistenze di quei cari cooperatori che ottennero dai superiori il ritorno. Qui, essendo direttore del collegio San Giovanni Bosco, tra le altre feconde opere attese ad abbellire il santuario di Maria Ausiliatrice che era stato il suo sogno d'artista, e ne fece un gioiello di devota bellezza.

Dopo una breve assenza come Direttore della casa salesiana di Comayagüela - Honduras, dove intraprese la costruzione di un solido e moderno edifizio da lui stesso disegnato, ritornò, logoro già di forze, alla casa di Granada per cantare il *Nunc dimittis.*

La sua figura di sacerdote esemplare brillerebbe purissima dalle pagine di una biografia per la molteplicità delle sue manifestazioni. Non esitiamo ad affermare

che il buon Padre Misieri fece suo e s'industriò di praticarlo in tutti i modi il motto dell'inno salesiano: « Lavoro, preghiera ».

In quanto a lavoro, ne sono prova tra l'altro le chiese, artistiche e devote, di Santa Ana e Santa Tecla, nel Salvador, di Cartago in Costa Rica, di Grana nel Nicaragua.

Un nostro amico ingegnere diceva: « Questo prete è ammirevole: è versato in tutto e a tutto si dedica. Io l'ho visto lavorare nei laboratori come un operaio ».

C'è ben altro da aggiungere e più meritevole: cioè il suo spirito di preghiera. Se visse umile e povero come religioso esemplare, se il dolore non lo abbatté né la gloria lo invanì, se seppe portare sulle spalle per tanti anni, con inalterata giovialità, il peso di gravi responsabilità, lo si deve unicamente al suo marcato spirito di pietà e di amore alla preghiera; alla sua somma fedeltà a tutte le pratiche che nel pensiero di Don Bosco sono la salvaguardia del fervore religioso, come la meditazione, la lettura spirituale, la confessione settimanale, il rendiconto anche con superiori giovani che furono suoi allievi. Lo si vedeva frequentemente col santo Rosario in mano. Una delle sue ultime raccomandazioni al sacerdote che lo assisteva fu un richiamo alla preghiera.

Aveva pregato tanto durante la vita, che appena morto, fiorì spontanea sul labbro di grandi e piccoli l'invocazione « Padre Misieri, prega per noi »!

Questo grande salesiano sul letto di morte poteva dire: « Don Bosco mi diede pane e lavoro: adesso aspetto il paradiso ».

D. Pietro Tantardini

✶

Mons. FELICE AMBROGIO GUERRA

n. a Volpedo (Alessandria - Italia) il 7 dicembre 1866; prof. a Torino il 2 dicembre 1886; sac. a Buenos Aires il 2 aprile 1890; el. vesc. tit. di Amata il 26 maggio 1915; cons. a San Salvador il 5 settembre 1915; promosso arciv. di Santiago di Cuba il 26 aprile 1916; arciv. tit. di Verissa nel 1924; † a Gaeta (Italia) il 10 gennaio 1957.

Nel 1880 ebbe la fortuna di incontrarsi con Don Bosco a Valdocco. « Come ti chiami? ». « Felice Guerra ». Don Bosco lo guardò con un sorriso paterno: « Felice Guerra! Un bel nome! Vuol dire che devi fare una guerra felice contro il demonio ». Poi lo accolse tra i suoi ragazzi, e lo mandò a studiare a Lanzo.

In un opuscolo dal titolo *Alla scuola di S. Giovanni Bosco,* edito nel 1934, egli stesso ci narra con semplicità ed efficacia di stile e con vivo palpito di riconoscenza il bene che ricevette nei suoi primi anni dal nostro Santo Fondatore.

A Lanzo fece i primi due anni del corso ginnasiale sotto la guida esperta del direttore Don Giuseppe Scappini, sentendo però vivo l'influsso e, direi, la spirituale presenza di Don Bosco, del quale scrive: « Uno dei suoi miracoli più potenti era proprio questo: di farsi sentire presente, mentre era lontano. Noi non sapevamo renderci conto del fenomeno, ma sentivamo di vivere vicini a Lui, di muoverci sotto il suo sguardo ».

Nel suo cuore si era già affacciata fin dai primi anni la vocazione al sacerdozio, e l'ambiente di Lanzo, tutto permeato di pietà, la fece sbocciare e chiaramente delineare nella sua mente, soprattutto ad opera di Don Emerico Talice e Don Luigi Porta. Chi però doveva più di tutti attrarlo alla Congregazione Salesiana fu lo stesso suo Fondatore. Oltre il primo incontro a Valdocco, egli ebbe modo di subirne il fascino in una visita del Santo al collegio di Lanzo il 30 maggio 1881 per la festa di Maria SS. Ausiliatrice, e due anni dopo in occasione della stessa festa a Torino, dove l'istituto di Lanzo si era recato in massa.

Tutto il prezioso opuscolo è riboccante d'ammirazione e d'affetto per il Padre Santo: ne colgo solo qualche frase più significativa.

« Oh, la potenza dello sguardo di Don Bosco! quante cose diceva alle nostre anime! Non era necessario che ci avvicinassimo molto a Lui per essere soggiogati dal suo fascino: vicini o lontani sentivamo di muoverci sotto quello sguardo penetrante, che scendeva diritto al cuore e parlava secondo i segreti bisogni di ognuno... Com'era insinuante la sua parola, come scendeva nel profondo del cuore a destarvi il consenso e il proposito della volontà! ».

Nel secondo anno di permanenza a Lanzo il giovane Felice Ambrogio aveva già scelto la strada del suo avvenire. Tornando al paese natio per le vacanze autunnali, volle perciò ripassare all'Oratorio di Torino per manifestare a Don Bosco il suo divisamento.

Il buon Padre lo accolse con molta confidenza. « Parlava con me — egli scrive — come se si trovasse davanti, non ad un ragazzo, ma ad un adulto, ad uno dei superiori del collegio, e mi metteva al corrente delle cose della Congregazione. Forse era questa una delle arti del Santo per guadagnarsi il cuore dei suoi futuri figli. Certo io rimasi ammirato di tanta degnazione e mi sentii più che mai avvinto a quell'uomo che già mi stimava degno di preziose confidenze ».

Purtroppo però il suo bel sogno parve d'improvviso doversi troncare. Proprio quell'anno, al termine delle vacanze autunnali, egli non poté tornare al suo caro collegio di Lanzo. La mamma, di salute assai cagionevole, non sapeva rassegnarsi al pensiero di averlo così lontano; tanto lei che il babbo erano contenti che si facesse sacerdote, ma lo desideravano vicino; prete secolare quindi, non religioso. Dovette cedere alle loro insistenze e andar a continuare gli studi nel seminario diocesano di Tortona.

Fortunatamente vi trovò un ambiente ottimo sotto ogni riguardo, nel quale per di più il nome di Don Bosco era noto e venerato: in refettorio i superiori facevano leggere periodicamente il *Bollettino Salesiano*. La lontananza dall'ambiente salesiano perciò non affievolì, ma accrebbe il desiderio del giovane aspirante, il quale al termine del ginnasio tanto fece e tanto disse che i buoni genitori gli diedero il sospirato consenso, per cui egli poté volare all'Oratorio per mettersi alla sequela di Don Bosco.

Era l'anno 1885 allorché iniziò il noviziato a San Benigno sotto la guida paterna di Don Giulio Barberis e l'assistenza fraterna di Don Eugenio Bianchi. Don Bosco, già consunto dagli acciacchi, non mancò di visitare i buoni novizi, anzi si trattenne con loro per tre giorni, ascoltandoli uno ad uno e dicendo loro

la sua buona parola d'incoraggiamento alla perseveranza. Al termine del noviziato fu ancora il buon Padre a ricevere, il 2 dicembre 1886, la loro professione religiosa, esortandoli poi con grande ardore alla pratica della carità.

Quella predica del Santo gettò nel cuore del giovane chierico il germe di una seconda vocazione: quella delle missioni. Dopo aver riflettuto assai, volle esporre il suo desiderio all'amato Padre, che trovò a Valsalice. Ne ebbe il consenso e preziosi consigli; anzi, ebbe la fortuna di trascorrere il tempo della preparazione immediata all'Oratorio di Valdocco con la graditissima incombenza di servire la S. Messa a Don Bosco e di sorvegliare i giovani di 4ª e 5ª ginnasiale che al sabato si recavano a confessarsi da Lui.

Giunse finalmente il giorno della partenza e del doloroso distacco. Don Lasagna, che capitanava la spedizione, fece il discorso d'addio nella Basilica di Maria Ausiliatrice, presente anche il card. Alimonda, e Don Bosco diede l'abbraccio paterno ai singoli partenti.

« Giunse anche il mio turno — scrive mons. Guerra — e quasi vacillando per la commozione, mossi ad abbracciare l'amatissimo Padre. Mi strinse al cuore con effusione, mi guardò negli occhi un istante, mi sorrise. Non tento neppure di esprimere quel che mi disse con quello sguardo, quel sorriso: la mia penna non ne è capace. So che quello sguardo, quel sorriso mi sostenne nel lungo viaggio per le Americhe, nelle lunghe difficili fatiche del mio apostolato, mi sostiene ancora adesso mentre attendo l'ultima chiamata del Signore ».

Era destinato alla Repubblica dell'Uruguay, e colà, nel collegio Pio IX di Villa Colón, sotto l'abile direzione di Don Luigi Lasagna, completò i suoi studi con i corsi filosofico e teologico e fece le sue prime armi come missionario.

Ordinato sacerdote a Buenos Ayres il 2 aprile 1890 da mons. Aneyros, cantò la prima Messa al collegio Don Bosco di Montevideo il giorno di Pasqua, circondato dall'esultanza dei superiori, confratelli e allievi, che ammiravano in lui le elette qualità naturali unite ad uno zelo ardente per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Nominato direttore di Las Piedras nel 1896 e contemporaneamente maestro dei novizi, per tre anni curò la formazione dei nuovi germogli della Congregazione ivi adunati, conducendo a termine la costruzione della nuova cappella dell'istituto. Nel 1900 fu trasferito a Paysandú al collegio N. S. del Rosario in qualità di direttore e parroco, e nel 1902 fu chiamato in Argentina a reggere il grande collegio Don Bosco di Bahía Blanca, rigoglioso di oltre 600 alunni.

Ecco come egli parla dei tre lustri trascorsi in Uruguay. « Di tutti i paesi dell'America dove mi trovai ad esplicare la mia attività, il più caro per me è l'Uruguay, che ho considerato sempre come mia seconda patria, perché, non solo fu il mio primo posto di lavoro, ma anche il luogo dove raccolsi le più liete soddisfazioni ».

In Bahía Blanca, al suo delicato lavoro di direzione dell'istituto aggiunse anche l'insegnamento della teologia dogmatica e del diritto canonico ai chierici teologi dell'ispettoria, nonché la collaborazione a vari giornali cattolici con articoli assai apprezzati. La sua penna brillante si esercitò pure nella divulgazione dei

fasti delle missioni salesiane con l'opera *Figura y Siluetas (Episodios de Misioneros por el Rio Negro)* e nell'altro suo libro *Mis impresiones sobre un viaje a Europa.*

Il suo mezzo principale di evangelizzazione fu però la parola viva, una parola facile e attraente, densa di pensiero, soavemente modulata, che affascinava i suoi uditori delle grandi chiese metropolitane e li invitava irresistibilmente a salutari riflessioni per il bene della loro anima.

Accompagnò pure mons. Cagliero in alcuni viaggi attraverso la Patagonia, dedicandosi all'istruzione dei coloni e degli indigeni con lo stesso entusiasmo con cui aveva atteso all'educazione della gioventù nei centri cittadini e aveva parlato dai pulpiti alle grandi folle.

Mons. Cagliero ebbe così agio di apprezzarne da vicino le doti d'intelligenza e di coraggio, e allorché, nel 1908, egli fu eletto primo delegato apostolico del Centro America, chiese alla Santa Sede di poter avere con sé « il suo caro Don Guerra » quale auditore della delegazione.

Anche a S. José di Costarica, sede della delegazione apostolica, e nelle altre capitali delle Repubbliche Centro-americane, rifulsero le sue qualità di brillante oratore, di organizzatore e animatore.

A coronare i meriti della sua settennale attività ivi spesa, il papa Benedetto XV il 26 maggio 1915 lo eleggeva vescovo titolare di Amata di Siria e lo destinava, quale amministratore apostolico, all'antica e gloriosa archidiocesi di Santiago di Cuba. La sua consacrazione episcopale ebbe luogo nella cattedrale di S. Salvador il 5 settembre per mano dell'arcivescovo della città mons. Adolfo Pérez y Aguilar, tra l'entusiasmo della popolazione che voleva dargli, col mesto addio, la prova della sua viva riconoscenza per il bene da lui operato in Centro-America.

Tale elezione destò grandi speranze in tutta l'isola di Cuba, e i fatti corrisposero all'aspettativa, sicché l'anno seguente la Santa Sede lo promoveva arcivescovo di Santiago di Cuba.

Nei 9 anni che egli resse l'importante archidiocesi lavorò indefessamente a rinnovare la vita religiosa dei suoi diocesani, preoccupandosi soprattutto di sviluppare il clero indigeno. Riaprì infatti subito nel suo stesso episcopio il seminario arcivescovile, che da 5 anni rimaneva chiuso. Ottenne dallo Stato la restituzione al culto di varie chiese già confiscate 19 anni prima, e le restaurò.

Visitò interamente l'archidiocesi, procedendo in parte a cavallo e in parte a piedi, non essendovi altri mezzi di comunicazione. In qualche località l'ultima visita era stata fatta 64 anni prima da S. Antonio Maria Claret, in altre non v'era mai stata.

Lottò contro l'introduzione del divorzio, pubblicando anche un opuscolo polemico sull'argomento dopo che inutilmente si era adoperato presso il Presidente della Repubblica affinché mettesse il veto a tale legge, votata purtroppo all'unanimità dalle due Camere.

Nel 1921 chiamò a Santiago i salesiani, affidando loro un collegio e una parrocchia e tanto sospirò di poter avere anche le Figlie di Maria Ausiliatrice per la gioventù femminile, come ne fanno fede alcune sue lettere al card. Cagliero.

Si diede egli stesso a predicare con frequenza e formò gruppi volanti di missionari per ridestare la vita cristiana assai languida. Promosse la buona stampa, suscitando anche un giornale che prendesse le difese della Chiesa, spesso attaccata dai suoi nemici. Favorì l'Azione Cattolica, illustrandone la finalità in una pastorale del 1918, e fondò le due associazioni dei *Caballeros de Colón* e *Caballeros de Don Bosco.*

Ecco come ne testimoniava l'avv. Emanuele De Goya in un discorso pronunziato in una riunione di circa 200 membri delle due Associazioni:

« Anni fa, quando ancora mons. Guerra non occupava l'alto soglio episcopale, non poteva un cittadino, un gentiluomo avvicinarsi al confessionale e all'altare per comunicarsi, senza rendersi oggetto di burle e di sarcasmi da parte degli uomini. Quando mai, nei tempi andati, si poterono contemplare tra noi, come ora, queste magnifiche dimostrazioni di cattolicismo pratico, che raccolgono nelle chiese, nelle processioni, nelle sale sociali numerosi contingenti di uomini coraggiosi, senza rispetto umano, che con franchezza di spirito manifestano a voce alta la loro fede di cristiani cattolici?

Questo risultato si deve in gran parte al nostro prelato che, attraendo nel suo palazzo i credenti e i miscredenti, gli aristocratici e i lavoratori, i ricchi e i poveri, i potenti e gli umili, e dominandoli col suo sorriso e con la sua forte volontà, ha innalzato il livello morale del nostro popolo, facendolo convergere in una magnifica fioritura di vita spirituale...

Nelle battaglie che con frequenza egli ebbe ad ingaggiare con la stampa miscredente della nostra Patria, la conquistò alla nostra causa, oppure la ridusse al silenzio con la sua penna vigorosa... E che dire del suo lavoro missionario? Abbandonando il suo palazzo e le comodità della vita cittadina, mons. Guerra salì sulle nostre montagne, corse per le vallate, camminò per sentieri pericolosi, e percorse così tutta la provincia.

Il suo genio organizzatore lo portò a costruire 21 chiese e a riedificarne altre semidistrutte durante le nostre lotte per l'indipendenza, a fondare numerosi collegi, a ottenere dai pubblici poteri la ricostruzione della grande strada del Cobre. Quell'arteria sarà una delle migliori comunicazioni della Repubblica e sarà utilissima, non solo per andare al santuario della Vergine Patrona di Cuba, ma un'attrattiva per i turisti, che portati colà dalla curiosità, ritorneranno forse da quel sacro luogo col cuore ben disposto a credere.

E per terminare, ricorderò la bell'opera del restauro della Cattedrale, la quale dall'aspetto triste e vetusto alcuni anni or sono, coi tetti e le pareti in rovina, s'innalza ora ringiovanita e gagliarda a rivaleggiare con le migliori cattedrali della cristianità ».

Dopo un decennio d'intensa attività apostolica che trasformò religiosamente la sua archidiocesi, dietro invito di S. S. Pio XI, per rimediare a un'incresciosa situazione creatasi nell'ambiente cubano per alcune abili manovre di gente malintenzionata, egli, da umile e vero figlio di San Giovanni Bosco, rinunziava all'arcivescovado di Santiago e veniva dal Papa nominato arcivescovo titolare di Verissa.

La prova non lo prostrò, sebbene producesse nel suo spirito generoso e dina-

mico una ferita insanabile. Egli continuò a prodigarsi in quel lavoro missionario che gli era stato sempre tanto caro: invece delle torride plaghe cubane, fu d'allora in poi campo delle sue fatiche l'Italia sua patria, che l'aveva accolto dopo il lungo periodo americano con affetto e ammirazione.

Morì all'età di 90 anni nell'Istituto per aspiranti missionari di Gaeta il 10 gennaio 1957.

D. Renato Ziggiotti

✶

Don MARIO LUIGI MIGONE

n. a Montevideo (Uruguay) il 13 dicembre 1863; prof. a Buenos Aires il 27 gennaio 1882; sac. a Buenos Aires il 28 giugno 1887; † a Puerto Stanley il 1° novembre 1937.

Era figlio di una ricca famiglia. Don Ceria non esita a dirla milionaria (*M.B.* XIII, 165). Poco tempo dopo che i salesiani erano giunti in America, Don Cagliero fondò il collegio di Villa Colón, nell'Uruguay. Uno dei primi alunni che lo frequentarono fu Mario Luigi. E si innamorò tanto di Don Bosco che ben presto lasciò la terra uruguayana per andare a Buenos Aires, come aspirante. Vestì l'abito religioso e mentre faceva il noviziato, lavorava nel Bollettino Salesiano spagnolo, come correttore e redattore. Nel 1885 i suoi genitori si recarono in Italia. Il chierico Mario li accompagnò e ebbe la fortuna di conoscere e parlare col Santo Fondatore, assistendo alla sua festa onomastica. Già prima aveva avuto relazione con Don Bosco, scrivendogli una bella lettera a nome dei suoi compagni dell'Uruguay per rispondere a quella che loro aveva inviato il Santo (*M.B.* XIII, 929).

Ordinato sacerdote da mons. Cagliero, in Buenos Aires, il prelato salesiano accarezzava l'idea di farlo suo segretario, poi suo vicario, e chissà suo successore... Ma Migone non aveva stoffa per questo. Altri erano i piani della Divina Provvidenza. Quando il Vicario Apostolico dovette partire in missione, lo lasciò al suo posto, in Viedma. Per due volte fece la prova di porlo come provicario. Ma quando il vescovo tornava dalla sua escursione, il giovane Migone stava in Buenos Aires...: era fuggito, non potendo sopportare il superiorato! E siccome nelle isole Malvine mons. Fagnano abbisognava di uno che accompagnasse il Padre Diamond, il Cagliero lo inviò là.

Prima visita: 1891. Il tremendo clima lo abbatteva. Non poteva rimanere là. Allora mons. Cagliero lo mandò nel Cile, dove fu direttore del collegio salesiano. Ma anche questa non era la sua vocazione. Alla fine comprese che era nato per fare l'anacoreta, e che le isole Malvine erano per lui il posto ideale. Niente di strano, dunque, che nel 1905, quando già il Cagliero si era allontanato dall'Argentina, tornò a Puerto Stanley, e questa volta per non dipartirsene mai più.

Nel 1948 si pubblicò in Buenos Aires un suo interessante libro: Treinta y tres años de vida malvinera... Si fa presto a dire: « 33 » anni... ma resistere tutti

questi anni tra i venti gelati e la neve di quelle isole, è cosa che impressiona. E Migone resistette.

Nel 1907 ottenne di avere le Figlie di Maria Ausiliatrice. Là fondarono un collegio per bambine. Ma la lotta contro gli uomini era molto più rude che quella contro gli elementi. I religiosi trovarono appoggio tra i pochi cattolici che abitavano colà, ma all'infuori di alcuni protestanti compiacenti, la sorda guerra che gli faceva la maggioranza dissidente, era tale da disanimare anche il più forte.

Malgrado ciò trionfò la buona volontà dei figli di Don Bosco, che riuscirono a vivere in armonia con i maestri inglesi. Tanto più che questi vedevano che il bene delle scuolette cattoliche era puro e disinteressato. E così col sacrificio, l'abnegazione e la condiscendenza, giunse Migone non solo a essere rispettato, ma ammirato dai protestanti. E oggi, il viaggiatore che giunge a Puerto Stanley può leggere a capo di una via il nome di Mario Luigi Migone, come di uomo benemerito delle Malvine.

Nel suo libro il Padre Mario narra le peripezie della guerra del '14: « il terribile anno 14 » come lo chiama lui... Perché fu precisamente in vicinanza di queste isole che le squadre inglese e tedesca riunirono le loro forze nei combattimenti navali di Coronel e di Puerto Stanley. E la lotta fu così aspra che la piccola città dovette essere abbandonata. Tutta la popolazione si sparse fra i campi. E lo stesso fece il solitario missionario con le religiose, i piccoli e le piccole.

Fino all'armistizio ci furono complicazioni per il carattere aspro del Padre Migone. Al 6 gennaio 1918 doveva leggersi nelle chiese un'orazione di ringraziamento per ordine di Sua Maestà Britannica. Il governatore trasmise l'ordine, ma il Padre Mario non la lesse. *Inde irae*... Rispose il salesiano che egli credeva che un tale ordine fosse solamente per le chiese dove il re di Gran Bretagna era capo spirituale. E siccome nella cappella Stella Maris il capo spirituale era Benedetto XV... Egli era fatto così.

Nel recinto dell'isola, Migone visse una vita di studio. Riceveva libri, riviste e giornali in abbondanza... Era un uomo di cultura. Scrisse opere di carattere didattico e altre di devozione, come « La escuela de Belén ». Era un ammiratore di mons. Fagnano. Quando seppe della sua morte, scrisse sul suo diario: « Se si deve giudicare del suo interesse per le restanti case dell'ispettoria, attraverso quello che egli fece costantemente per la nostra casa, si può ben dire che meritava in pieno l'appellativo di " Papà grande " che gli diedero i suoi poveri indi ».

E questa ammirazione per il suo superiore gerarchico la manifestò nel libro che pubblicò intitolato: « Un eroe della Patagonia », e questo titolo dice tutto... Come opera didattica si può citare: « La practica de las bienaventuranzas ». Oltre lo spagnolo, possedeva quattro lingue, di guisa che si dedicò a tradurre alcune opere come le « conferenze » del cardinal Newman.

I suoi resti mortali riposano nel cimitero di Stanley, che si apre sul mare, il compagno della sua solitudine per oltre trent'anni.

D. Raul Entraigas

SALESIANI DELLA XIV SPEDIZIONE
ottobre 1888

Don MAGGIORINO BORGATELLO

n. a Varengo (Alessandria) l'8 febbraio 1857; prof. a Lanzo il 26 settembre 1877; sac. a Lucca il 22 maggio 1880; † a Torino il 20 dicembre 1929.

Di carattere impetuoso e deciso, quando nel 1888 guarì da un'infermità, per intercessione di Don Bosco, chiese ed ottenne di partire per le missioni. Siccome mons. Fagnano si trovava in quel tempo in Italia, Don Rua lo mise nel numero della prima spedizione che gli toccò presiedere come successore di Don Bosco. E così quello stesso anno giunse a Punta Arenas, quando il Prefetto Apostolico incominciava a evangelizzare quelle terre australi dove il freddo dell'ambiente suole penetrare anche nell'intimo delle anime.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, era stato prefetto di sacrestia nella basilica del S. Cuore a Roma. Era rimasto là per due anni. Dimodoché quando arrivò a Punta Arenas, mons. Fagnano lo mise all'opera nella piccola cappella che tenevano là e col progetto che potesse essere di aiuto per costruire un tempio più grande.

Esercitò il suo ministero con zelo e meticolosità, tanto che il vescovo di Ancud, quando nel 1901 elevò al grado di parrocchia quel tempio dedicato al S. Cuore in Punta Arenas, lo nominò parroco-rettore il 15 agosto di quell'anno.

Impressiona la forma meticolosa con cui teneva i libri parrocchiali. Ci sono vari grossi quaderni (di 200 pagine) che egli intitolò Cronaca delle funzioni della parrocchia di Punta Arenas, e la comincia il 1° gennaio 1902. Altri che fosse stato meno costante di Don Borgatello, non avrebbe avuto la pazienza di continuare. Invece egli li continuò per tutto il tempo che rimase a capo della parrocchia, e cioè fino al 1912.

Per alcuni anni — molto pochi — fu direttore della missione dell'isola Dawson. Questo gli servì molto per conoscere meglio gli indi che allora erravano per quei canali. Da uomo prolisso com'era, studiò la lingua di quegli aborigeni. E siccome aveva occasione di trattare con gente dei tre rami dei fueghini: gli onas, gli yagaganes e gli alacaluffi, nella sua opera « Nozze d'argento » si avventura a fare un paragone delle tre lingue fueghine con quella dei tehuelche della Patagonia.

Il principale merito di questo missionario è quello di aver potuto, con grande pazienza e tenacia, organizzare il museo etnografico che oggi porta il suo nome in Punta Arenas. In esso esistono pezzi di altissimo valore non solo etnografico

a anche zoologico e paleontologico. Ci sono esemplari che esistono solo in questo museo. Per esempio c'è un esemplare unico del « cane fueghino », specie estinta ormai da molti anni.

Non è quindi strano, perciò, che una volta, essendo passati alcuni uomini di scienza nord-americani, offrissero essi qualunque somma di dollari avessero chiesto i superiori salesiani, se avessero voluto vender loro il museo. Naturalmente tale offerta fu rifiutata.

Questo museo è una dimostrazione del carattere ferreo del piemontese. Ma questo temperamento può produrre anche effetti nefasti. Fu quello che successe a Don Borgatello.

Quando si estinse il contratto che mons. Fagnano aveva fatto col governo cileno per 20 anni, per usufruire dell'isola Dawson, il prelato, vari anni prima del 1911, pensò a installare varie missioni succursali nella parte argentina dell'isola grande della Terra del Fuoco, per tener vicini gli onas e non portarli lontano, alla Candelaria nel Rio Grande.

Così fu che il Padre Giovanni Zenone fondò nel 1910 le missioni di Santa Ines, Rio Fuego e Lago Fagnano, che figurano negli elenchi della Società Salesiana.

Il Padre Zenone condusse avanti finché poté queste tre stazioni missionarie. Però se mons. Fagnano lo aiutava quanto poteva, nonostante i suoi acchiacchi e la sua vecchiezza, d'altra parte c'erano missionari che all'altra parte dello stretto non vedevano bene questa dispersione di forze. E a capo di tutti stava Don Borgatello che lottò con tutta la sua tenacia contro queste fondazioni, tanto che si recò in Italia per difendere la sua tesi.

Morto mons. Fagnano, tutto ciò che aveva costruito Don Zenone andò perduto. Il povero Padre Giovanni rimase ancora qualche anno alla Candelaria, ma poi fu chiamato a Torino dai superiori. Morì a Piossasco nel 1938.

Don Borgatello, che passò gli ultimi 14 anni come prefetto di sacrestia del santuario di Maria Ausiliatrice a Torino, si dedicò a scrivere le sue memorie. Non è un lavoro di grande valore storiografico, ma rivela un grande sforzo nell'autore.

Scrisse pure una biografia di mons. Fagnano. Anche questa è un'opera inorganica, che tende di più all'esaltazione del suo eroe che alla verità storica.

D. Raul Entraigas

✶

Coad. ANTONIO TARABLE

n. a Pocapaglia (Cuneo - Italia) il 5 maggio 1855; prof. a Borgo San Martino il 25 dicembre 1884; † a Magellano (Cile) il 31 marzo 1935.

Dal suo arrivo alle regioni australi fino alla sua morte, erano trascorsi 47 anni, dei quali 21 vissuti nell'isola Dawson, vale a dire, quasi tutto il tempo che durò la celebre missione colà stabilita dal grande apostolo mons. Giuseppe Fagnano.

Poté dunque vedere la realizzazione dei sogni di Don Bosco e dei desideri di Don Rua, il quale nel 1890 scriveva a mons. Cagliero: « Spero non sia lontano il giorno di veder *nella Patagonia un giardino di nostra santa religione* come Don Bosco aveva predetto poco prima di morire ».

Il nostro Tarable, in più occasioni, soleva ripetere: « Don Bosco mi disse: Andrai nella Terra del Fuoco con mons. Fagnano, lavorerai molto, vivrai sempre colà, ... e quando arrivi l'ora di morire, io stesso verrò a prenderti per portarti in Cielo ». La sua morte, placida, senza sofferenze, fu il compimento della promessa di Don Bosco.

Era nato a Pocapaglia, nella provincia di Cuneo, il 5 maggio del 1855, da Bartolomeo e da Giovanna Voghera. Fino a 27 anni si occupò di lavori campestri, distinguendosi sempre per la illibatezza dei costumi. Il suo parroco, mosso dalle circolari di Don Bosco, che chiedeva gli si mandassero giovani virtuosi desiderosi di andare nelle missioni, glielo presentò; e Don Bosco lo inviò al collegio di Borgo San Martino per la prima prova il 17 gennaio del 1882. Il 25 dicembre del 1884 emise la prima professione nelle mani di Don Bosco. Il 2 ottobre del 1887, insieme con molti altri che professavano per la prima volta, fra i quali il ven. Don Andrea Beltrami, fece la professione perpetua a Valsalice. Forse quella fu l'ultima professione religiosa ricevuta da Don Bosco.

Quindi ritornò subito a Borgo San Martino, dove, come gli aveva detto Don Bosco, doveva prepararsi per andare nelle missioni. L'intrepido mons. Fagnano, che in quel medesimo anno aveva fondato la missione di Punta Arenas (oggi Magellano), dopo aver steso i suoi primi progetti di evangelizzazione degli indi, si diresse a Torino per sollecitare da Don Rua, che in quei giorni succedeva a Don Bosco, il personale necessario. Poté allestire una spedizione di sei missionari e di cinque suore di Maria Ausiliatrice che partì da Genova il 3 di novembre del 1888. Tra i confratelli coadiutori che accompagnavano mons. Fagnano, trovavasi pure il nostro Tarable. Arrivati a Punta Arenas il 5 dicembre, Monsignore lo destinò alla residenza fondata alcuni mesi prima in quella città, dove fu subito il *factotum:* cuoco, portinaio, sacrestano, ecc.

Intanto, nella missione dell'isola Dawson fondata poco tempo prima, era morto il coadiutore Silvestro a causa delle ferite ricevute dagli indi in un assalto alla missione. Mons. Fagnano mandò il confratello Tarable a sostituirlo. Qui incominciò una vita di abnegazione e di eroici sacrifici. Non aveva ricevuto dal Signore grandi talenti e neppure doti fisiche che lo facessero distinguere fra gli altri, ma impiegò tutte le sue energie per il bene dei poveri selvaggi. E ottenne molto, perché possedeva doti che aveva conseguito coll'esercizio continuo della vigilanza e dell'orazione: un grande amor di Dio, un grande amore per la Congregazione e un grande amore per le anime. « Un missionario salesiano deve obbedire e soffrire », aveva scritto Don Bosco a uno dei missionari, ed il nostro Tarable fece di queste parole il programma di tutta la sua vita.

I suoi primi anni nell'isola li dedicò alle cure dell'orto e alla fabbricazione del pane (bisognerebbe aggiungere: *quando vi era farina,* poiché vi fu un'epoca in cui la mancanza assoluta di mezzi di comunicazione fece sì che i salesiani, le

suore, e 500 indi non potessero assaggiarlo per vari mesi). Dal 1891 fu addetto alla cura del bestiame e incaricato di provvedere latte e formaggio alla missione. Nel 1895 Monsignore installò la segheria, e il buon confratello fu uno di coloro che con più entusiasmo lavorarono pel suo maggior incremento. Dal 1893 è il provveditore della carne alla missione, occupazione che esigeva molti e penosi sacrifici, come quello di vivere settimane intiere percorrendo l'isola che ha un'estensione di più di mille chilometri quadrati, alla ricerca dei buoi che si erano resi selvaggi. Molte notti le passò a cielo scoperto ravvolto nei suoi mantelli, magari svegliandosi alla mattina mezzo sepolto nella neve.

La sua vita nell'isola Dawson fu interrotta unicamente da un avvenimento meritevole di figurare in queste notizie biografiche. Nel 1904, celebrandosi a Torino il decimo Capitolo Generale della Congregazione, il nostro Tarable ebbe prima il voto dei suoi confratelli dell'isola Dawson per accompagnare il direttore Don Carnino al Capitolo Ispettoriale, e quindi il Capitolo Ispettoriale lo elesse a sua volta come delegato per accompagnare mons. Fagnano al Capitolo Generale. Forse fu in questa circostanza che, per mostrare il suo amore a Don Bosco, scrisse nella scheda di elezione di qualche capitolare il nome di Don Giovanni Bosco. E veramente nel sentir parlare di Lui si commoveva sempre. Negli ultimi anni bastava domandargli qualche cosa di ciò che Don Bosco gli aveva detto, perché abbondanti lacrime sgorgassero dai suoi occhi.

Non si creda che i pressanti lavori della missione preoccupassero tanto il suo spirito da non lasciargli tempo per elevarlo a Dio. Don Carnino, che fu suo direttore nell'isola Dawson, mi dice che fu sempre un modello di pietà, spirito di raccoglimento, amore al sacrificio e all'assistenza dei ragazzi indigeni raccolti nella missione. Nelle ricreazioni mai li abbandonava; se vedeva che si formavano crocchi, Tarable vi si introduceva e colle sue belle maniere li invitava a giuocare. Se qualche indio se ne fuggiva dalla missione, senza temere i pericoli cui doveva esporsi, andava dietro alla pecorella smarrita e non riposava se non dopo averla riportata all'ovile. Nonostante fosse come un pigmeo in confronto alla corporatura degli indi, giammai ricevette dai medesimi la benché minima offesa, per l'amore grande che gli portavano.

Ma venne l'ora in cui il nostro Tarable dovette abbandonare la missione. Nel 1911 persone interessate presentarono i salesiani come sfruttatori degli indi e della « Perla dello Stretto ». Per evitare la campagna della stampa settaria mons. Fagnano dispose che i salesiani la abbandonassero, consegnandola al governo cileno. Parte degli indi furono trasportati alla nostra missione di Rio Grande in territorio argentino, e parte ritornarono alla vita nomade, per cadere vittime dell'ingordigia dei civilizzati. Il coadiutore Tarable fu inviato allora a Punta Arenas. In questa città, sotto le paterne cure di Monsignore, dovette fare molti sforzi per lasciare le sue abitudini di uomo di selva e acquistare i modi gentili di portinaio in un collegio come quello di « San Giuseppe », già fin d'allora il preferito dall'aristocrazia del territorio. Uomo di grande memoria, assennatezza e buon fisionomista, giunse ad essere, come portinaio del collegio « San Giuseppe » il tesoro della casa, secondo l'espressione di Don Bosco.

Nel 1929 fu trasferito a Magellano. Gli anni, e anche una forte scossa elettrica ricevuta per inavvertenza, indebolirono la sua fibra robusta. Un continuo tremito s'impadronì delle sue membra e andò aumentando progressivamente fino a renderlo inatto al più piccolo lavoro, persino ad attendere a se stesso. Ed è precisamente in quest'epoca che risaltò meglio la sua virtù e il suo spirito religioso. Soffriva, taceva, pregava, e offrendo tutto al Signore, si sforzava di evitare agli altri ogni molestia.

Abbiamo una preziosa testimonianza del suo grande amore per la Congregazione e la sua illimitata confidenza con i superiori. Sono le lettere di ben tre superiori maggiori, dalle quali s'intravedono tre fasi della sua vita di missionario coi pericoli a cui si vide esposto e colle difficoltà che dovette vincere. Il nostro buon confratello quando si trovava a Dawson dovette manifestare a Don Rua il suo sconcerto per le sue continue assenze dalla casa e la vita errante pei boschi, senza poter prender parte alle pratiche di pietà; e Don Rua gli dice: « Occupandoti secondo la volontà dei superiori fai l'obbedienza, e procura di supplire con frequenti aspirazioni e giaculatorie. Il Signore, che compensa generosamente tutte le opere buone che facciamo, terrà conto del sacrificio che devi fare e sarà più grande la ricompensa che ti darà in Paradiso ». A Don Albera pare abbia manifestato certe defezioni nella missione. Alcuni confratelli, illusi all'apparente benessere che loro offriva il mondo, mancarono alle loro promesse e furono causa di gravi fastidi a mons. Fagnano, uomo di cuore magnanimo oltre ogni dire. Don Albera mette sull'avviso il caro confratello, che fu sempre l'uomo fedele ai superiori, e gli dice: « Continua ad avere sempre molta confidenza coi tuoi superiori, che sono sempre molto affezionati a te. Quelli che dopo aver messo mano all'aratro guardano indietro, chissà come si troveranno poi nell'ora della morte! ».

L'ultima è una lettera di Don Rinaldi. Si lamentava Tarable che le sue forze andassero scemando, che già sentiva gli acciacchi della vecchiaia, e non poteva più essere così attivo come prima. Don Rinaldi fra l'altro gli dice: « Tu offri al Signore i tuoi dolori e acciacchi e fa tutto quello che puoi per renderti utile alla casa, e sta tranquillo... L'unione con Dio nel soffrire e nel lavoro sia la regola costante della tua vita e ti troverai contento specialmente nell'ora della morte ».

Questa venne per lui il 31 marzo 1935, ai primi Vespri del primo anniversario della Canonizzazione di Don Bosco.

D. Lorenzo Massa

FMA DELLA VII SPEDIZIONE
30 ottobre 1888

Suor ARCANGELA MARMO

n. a Breme (Alessandria) il 26 luglio 1866; prof. a Nizza il 30 ottobre 1888; † a Cartagena (Colombia) il 29 dicembre 1924.

A Contratación miseria e dolore.

Uomini e donne rovinati dalla lebbra. Volti sfigurati, occhi spenti, cuori induriti dalla sofferenza, dall'isolamento, dall'abbandono.

È il 1914! Fra di loro, per amarli, per aiutarli, per esprimere solidarietà umana e cristiana c'è una donna, una suora Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria: suor Arcangela Marmo.

È stupefatta di tanta miseria fisica e morale da scrivere: « ... sono fortunata ad essere religiosa, così posso lavorare e soffrire molto per Gesù nostro Redentore ». Così rimase per dieci anni, fino alla morte a portare il peso di tutti i suoi cari lebbrosi.

Prima che a Contratación aveva già lavorato nella Terra del Fuoco per 25 anni fra gli indi teneramente amati e per i quali aveva speso tutte le sue energie.

Quando, tornata in Italia nel 1912 sentì che c'era bisogno di una missionaria per il lebbrosario di Contratación aveva detto che solo per andare tra i lebbrosi poteva abbandonare i suoi indi ed era ripartita il 6 novembre 1913.

La scelta di quel giorno si ripeté, costante, per ogni piccola scelta di ogni giorno, quando si trattava di portare situazioni pesantissime come quelle di omicidi avvenuti nel lebbrosario e morti a catena: assistette a ben 40 morti dei suoi assistiti.

Continuò a farlo fino... all'impossibile. Nell'ospedale, sempre per lebbrosi, di Caño de Loro dove venne successivamente trasferita. Aveva un tumore che già le mangiava tutti gli organi interni come disse costernato il dottore durante l'operazione che la portò poi alla morte, e ancora aveva lavorato come sempre, con la stessa intensità di sempre.

Una fede e una forza non comuni. Ne aveva già dato prova all'inizio della sua vita religiosa, quando, ragazza, al rifiuto dei suoi di farle realizzare la sua consacrazione perché appena diciassettenne, rispose con una « fuga » a Nizza (30 gennaio 1888), senza corredo, senza soldi, ma con un infinito amore che la portò ad affrontare con allegria la povertà e le privazioni del postulato. Il 30 ottobre 1888 le permisero di fare la professione perpetua e dopo un mese partì per la Terra del Fuoco.

Il cancro con le sue stasi e le sue paure, le minacce di essere operata, di sentirsi meglio e poi di dover ancora subire realmente una grave operazione, il rimettersi credendo superata la cosa e dopo un anno ritrovarsi in balia dello stesso male, furono le alternative attraverso cui passò gli ultimi anni di vita.

La sua assoluta certezza di essere trovata in Cristo le permise di continuare a vivere sofferenze morali e fisiche con l'occhio spalancato verso gli altri, mai ripiegato su di sé. Basti pensare al suo ritorno all'attività di sempre dopo la prima grave operazione. Alla lettera serena che scrisse alla Madre generale dopo la stessa operazione, in cui ella stessa dice che più che al suo stato pensava alla perplessità del chirurgo, che esitava ad operarla data la gravità della cosa. Fu lei ad incoraggiarlo. Morì alle 11 del 29 dicembre 1924.

Suor Adriana Baldi, FMA

✶

Suor LUISA RUFFINO

n. a Orbassano (Torino) il 17 gennaio 1866; prof. 4 settembre 1886; † a Punta Arenas (Chile) il 15 settembre 1951.

Una benedizione di Don Bosco l'aveva guarita, ancora bambina, da un mal di gola ribelle ad ogni cura. All'Istituto da lui fondato, Luisa, figlia di cooperatori salesiani di fede profonda, si dona giovanissima. Il Santo stesso riceve i suoi primi Voti e le dà il Crocifisso. È suora: tra breve sarà missionaria.

Prima tappa, Punta Arenas, nel Cile. Suor Luisa impara in poco tempo la lingua e inizia la sua opera di evangelizzazione. Attenta e solerte, passa di casa in casa in cerca di fanciulle cui prestare i suoi servizi e parlare della sua fede. A volte lascia il paese e si inoltra nella campagna, percorrendo a piedi leghe e leghe di cammino, sfidando il vento e la bufera.

L'isola di Dawson è il secondo campo di lavoro. È stata dal governo concessa in uso per vent'anni a Mons. Fagnano, sdegnato delle feroci rappresaglie dei bianchi, cercatori d'oro, contro gli indi, deciso a far cessare quel tragico dramma di sterminio. Nell'isola è sorta la missione di San Raffaele. Qui, per suor Luisa, quattro anni (1890-1894) di lavoro, di rinunce, di sacrifici tra le piccole indie. Quattro anni di carità incondizionata e sofferta. Poi è la volta dell'Isola Grande, la vera Terra del Fuoco, dove essa giunge come direttrice. La missione, la Candelara, è già avviata per merito dei salesiani. Nuove difficoltà, nuovi sacrifici, nuove rinunce: la povertà regna sovrana, più difficili sono le comunicazioni, più rigido il clima: nell'interminabile inverno, la temperatura scende anche a 20° C sotto zero. Suor Luisa entra nei toldos luridi e affumicati degli indi, per insegnare loro anche le più rudimentali norme di civiltà. Essi, a poco a poco, superano la primitiva diffidenza, ascoltano, imparano a cantare e a pregare.

12 dicembre 1896. È l'una pomeridiana. Una densa colonna di fumo si leva da un capannone ingombro di stoppie e di sarmenti vecchi. Poi un forte, conti-

nuato crepitio: alte fiamme, alimentate da un vento impetuoso, investono e distruggono le povere casette. In meno di un'ora il paesello è un braciere ardente. Direttrice e suore sono consigliate a partire per Punta Arenas: in porto è pronto a salpare il battello « Amedeo ». Ma esse restano con le piccole indie e aiutano i salesiani a costruire, con lastre di zinco contorte dalle fiamme, un capannone provvisorio.

La Candelara risorgerà dalle ceneri: suor Ruffino, però, dovrà abbandonarla, perché chiamata dalle superiore a Punta Arenas.

Ma la fibra è logorata, per cui la suora dovrà passare qualche tempo nel clima più mite di Montevideo. Migliorata, eccola fino a tutto l'anno 1901 a Punta Arenas, nella portineria del collegio « Maria Ausiliatrice ». Poi, dal 1902 al 1906, ancora l'isola di Dawson. È direttrice del « Buon Pastore », casa di rieducazione di povere ragazze traviate. Piaghe aperte e dolorose che suor Luisa cura con l'amore e la fiducia: oscuri drammi di miseria che trovano redenzione.

Dal 1907 al 1933, soste più o meno lunghe nell'una o nell'altra casa di missione, quasi sempre come direttrice. In seguito (1934-1945), in varie case dell'ispettoria, quale portinaia e guardarobiera. Si trovava a San Julian nella Patagonia meridionale, quando è sorpresa da uno strano malessere giudicato dai medici grave. La accoglie allora la casa di riposo « Sacra Famiglia » in Puntarenas dove, tra le orfane, dopo una vita lunga e operosa, si prepara, serena e fidente, all'ultimo viaggio, al premio che Dio concede ai Suoi collaboratori nella costruzione del Regno (15-9-1951). Ma anche l'autorità civile riconosce ufficialmente i meriti dell'umile suora. Al compiere dei suoi sessant'anni di missione magellanica, dedicata alla civilizzazione degli indigeni, suor Ruffino è decorata con la medaglia al merito « Bernardo O' Higgins », la massima onorificenza con la quale il Supremo Governo della Repubblica premia i suoi abitanti più benemeriti. In seguito, anche il Municipio di Punta Arenas le decreta la medaglia d'oro. Benvenuti i riconoscimenti civili, diceva suor Luisa, « se sono per il bene dell'amato Istituto. Per me, la più bella decorazione è il Crocifisso ».

Suor Milena Albanese, FMA

SALESIANI DELLA XV SPEDIZIONE
7 gennaio 1889

Don EVASIO GARRONE

n. a Grana (Asti) il 1° novembre 1861; prof. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1886; sac. a Patagones il 12 maggio 1889; † a Viedma (Argentina) l'8 gennaio 1911.

Il 14 agosto 1878 entrava nell'Oratorio di Don Bosco a Torino. Il giovane si trovò disorientato in questo nuovo ambiente. Fino per confessarsi non sapeva come fare. Però il Santo gli disse: Lascia che parli io... E senza più, narrò la vita di Evasio, con tutti i peccati commessi lungo i suoi 17 anni.

C'è da dire che il ragazzo restò stupito, trasportato in un altro mondo. E quando stavano per partire per le vacanze, Don Bosco disse a ciascuno dei compagni di Garrone ciò che sarebbe loro succeduto, e persino a uno predisse la morte.

Siccome era grandicello, Don Bosco lo mise a curare il giardinetto che teneva sul balcone della famosa « camera di Don Bosco », cosa che il giovane faceva con tutta diligenza. E siccome stava sempre lì, gli toccava di servire la messa al Santo. Una volta, Don Bosco, durante l'elevazione, andò in estasi. E si alzò tanto in alto che Garrone non riusciva ad alzargli la pianeta, come si usava allora. Il nostro Garrone rimase fuori di sé per l'impressione: stava toccando il soprannaturale... Quando poi fu a far colazione con Don Bosco, il ragazzotto si azzardò a dire: Ma come era alto lei oggi! Io non riuscivo ad alzarle la pianeta... L'uomo di Dio lo guardò con uno sguardo significativo e solo gli disse; offrendogli una bella fetta di pane: Mangia e sta zitto... Garrone non parlò mai più di questo, nonostante che due altre volte gli succedesse lo stesso...

Ma la sua anima fu così presa da Don Bosco che quando lo invitò a essere salesiano, disse di sì immantinente. E quando dovette partire mons. Cagliero al suo Vicariato Apostolico nel 1889, Garrone fu uno di quelli che chiesero d'accompagnarlo.

Ma prima di partire dovette fare il servizio militare. Don Bosco gli aveva predetto tutto ciò che doveva accadergli, dalla morte della sua mamma fino alle peripezie della sua vita militare... Gli predisse che sarebbe andato molto lontano. E così fu: nel 14° reggimento di fanteria andò fino in Calabria. Durante il servizio militare fu infermiere. Così Dio lo preparava per la sua missione di medico nella Patagonia.

Tornato all'Oratorio, entrò a San Giovanni Evangelista sotto la guida sicura

dell'ottimo Don Filippo Rinaldi. Non poteva incontrare un direttore migliore. Siccome aveva acquisito molta pratica di infermiere nell'esercito, fu anche infermiere nel collegio. Poi, il noviziato...

Terminato quest'anno di prova, l'11 ottobre 1885, giungeva Don Bosco a San Benigno per ricevere le professioni... Evasio professò con l'anima tutta pervasa di gioia.

Don Bosco salì al cielo il 31 gennaio 1888. Perciò, quando mons. Cagliero decise di condurre con sé Garrone nella Patagonia, nel gennaio 1889, il Santo non poté dargli l'addio. Il 24 marzo di quell'anno con altri tre chierici lasciò Evasio la città di Buenos Aires per andare alla sua missione, sul vapore Villarino. Giunsero a Carmen di Patagones solo il 28 di quel mese. In questo collegio fondato da mons. Fagnano, Garrone trovò anche una farmacia. Era quella che vi aveva istallato il farmacista Vincenzo Anglesio, fratello del canonico. Lì poté Evasio continuare la pratica della medicina. L'anno seguente fu ordinato suddiacono e due mesi dopo, sacerdote. E come tale passò a Viedma per esercitare il suo ministero. Qui mons. Cagliero istallò non solo una farmacia ma anche un ospedale, l'unico che ci fosse in tutta la Patagonia. E evidentemente, l'uomo per reggere la farmacia e l'ospedale fu Garrone.

In questa casa di salute, il giovane sacerdote acquistò una pratica invidiabile della medicina e della terapeutica. Fu un medico completo. Tanto che gli abitanti di Viedma e per cento leghe all'intorno, lo chiamarono il Padre Dottor, nel gergo campagnolo. Non essendoci medici nella Patagonia, il sacerdote non incontrò difficoltà. Però quando il Governo di Buenos Aires inviò un medico per l'assistenza degli infermi, cominciarono le croci per il povero « Curita » come anche lo chiamavano.

Aveva appreso ad andar a cavallo e quando da San Javier, Cubanea, Guardia Mine giungevano a cercar il medico, il sacerdote doveva galoppare per 50 o 100 chilometri per giungere al letto dell'infermo. E talora fermarsi vari giorni se il caso era molto grave.

Quando nel 1892 il Cagliero andò a Roma, ottenne dalla Santa Sede che autorizzasse Don Garrone a esercitare la medicina e anche la chirurgia... però in casi gravi e gratuitamente. Allora non abbondavano le medicine. I medici dovevano ingegnarsi a preparare con formule proprie i rimedi. Garrone fece anche lui le sue medicine che lo resero famoso: il « Fons salutis », il polibiògeno e altro.

La sua fama cresceva. Un contadino delle parti di Patagones ebbe un incidente. Il medico di Patagones decise di amputar la gamba (era fratturata in tre parti...). Però il buon uomo non si rassegnava. Domandava che lo vedesse il Padre Garrone. Ma questi non poteva esercitare in Patagones. Allora l'uomo si fece trasportare all'ospedale dei salesiani e lì il Padre Evasio lo curò in tal modo che, con le sue due gambe ritornò ai suoi lavori campestri.

I medici che venivano tanto a Patagones come a Viedma, erano, quasi sempre, liberali a oltranza. Il « libero pensiero » imperava sovrano. Questo recò al « Padre Dotor » non pochi dolori di capo. La gente accorreva in massa al sacerdote per curarsi... e i facoltativi, come erano chiamati, gli chiudevano tutte le

strade e minacciavano di metterlo in carcere per esercitare la medicina senza titolo abilitante...

Quante ne dovette sopportare il povero Padre Garrone in quell'epoca! Gli tendevano trappole: lo chiamavano ad attendere a un infermo di notte ed era per circondarlo e picchiarlo. Però egli portava sempre il suo grosso bastone e con esso si difendeva da tutti... Lo accusarono di « taumaturgo » e di « stregone ».

Ma egli continuava la sua opera di buon samaritano imperterrito... Non c'è dubbio che alcune volte interveniva la mano di Dio; però in generale, era la sua grande esperienza nell'arte di curare che gli dava così buoni risultati... Artemide Zatti, un buon coadiutore salesiano, stava in punto di morte. Garrone lo prese sotto la sua tutela, e lo guarì. Zatti poté poi scrivere: Credetti, promisi e guarii. Aveva promesso di essere infermiere tutta la sua vita. E mantenne la parola.

In altra circostanza cadde nel mare un piccolo. Le onde lo trasportavano ogni volta più lontano. Garrone si gettò in acqua. Nuotò quanto poté fino ad agguantarlo. Però stavano entrambi così lontani dalla spiaggia che appena si vedevano... Il Padre Dottor incontrò il piccolo già svenuto. Lo prese per un braccio e con l'altro nuotava verso la spiaggia. Dopo un poco, anche il sacerdote svenne. Ma cambiò vento e le onde, senza che essi se ne rendessero conto, li depositarono ambedue sull'arena...

E se questo faceva il Padre Garrone nell'ordine fisico, ci si può immaginare quanto più facesse nell'ordine spirituale. Era tutto a tutti. Amico di tutti. Gli italiani della Repubblica di San Marino andavano come una fiumana a Viedma. Garrone era tutto per loro: da maestro di spagnolo fino a quello che loro comprava i terreni per costruire. Quanti gli devono tutto ciò che oggi hanno!

Per questo la gente lo amava veramente. Quando al principio del 1911 rese la sua anima a Dio, non solo Carmen de Patagones e Viedma, ma venti villaggi all'intorno si commossero. Vollero alzargli un monumento! E il monumento sorse, bello e artistico, ma soprattutto, intriso di gratitudine.

E quando si trattò di dare nuovi nomi alle vie di questa capitale rionegrina, una delle vie del centro della città porta il nome del benemerito figlio di Don Bosco .

Passerà il tempo. Già molti non sapranno chi era Evasio Garrone; ma qui stanno questo monumento funerario nel camposanto e questa via del centro, per dire alle generazioni future, di che cosa sia stato capace un figlio del Santo Fondatore dei salesiani quando apprese dal suo Maestro ad amare Dio sopra tutte le cose e ad amar il prossimo come suoi fratelli per amor di Dio.

D. Raul Entraigas

Don ZACCARIA GENGHINI

n. a Coriano (Rimini - Italia) il 25 marzo 1870; prof. a Viedma il 9 febbraio 1890; sac. a Viedma il 10 febbraio 1895; † a Viedma il 1° novembre 1945.

Era nato a Coriano, provincia di Rimini, da Francesco e Teresa Cagnoli, pii genitori che seppero infondere nel cuore dei figli una fede viva, far germogliare le più belle virtù e sbocciare la vocazione religiosa in alcuni di loro. Tra cotesti vi fu Clelia Genghini del Consiglio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ha lasciato fama di santità. Nella vita di questo zelante missionario troviamo dei fatti prodigiosi.

Pochi giorni prima di morire mi narrò che all'età più o meno di cinque anni ebbe una malattia grave; fu ritenuto morto e posto sul cataletto.

Intorno al feretro piangeva suo padre, il quale sul punto di dare l'ultimo bacio nota qualche cosa di strano. Tocca il figlio, l'osserva, e con grande sorpresa si accorge che respira. Commosso, chiama la sua sposa che immersa nel dolore stava in una camera attigua, e con immensa gioia anch'ella verifica la realtà: il fanciullo respira, si muove, vive; Dio lo ha tolto alla morte. Non è ancora scoccata l'ora sua: una vita assai lunga e piena di meriti l'aspetta in lontane terre.

Sui dodici anni rimane orfano di padre. Anche nel suo paese si era diffusa la fama di Don Bosco, padre degli orfani, ed egli si dirige a lui; e non invano, giacché Don Bosco lo accetta subito nell'Oratorio.

Gli riesce molto grato vivere alcuni anni in intima e continua unione con Don Bosco. Erano quelli, gli anni aurei dell'Oratorio in cui vivevano molti giovani emuli delle virtù di San Luigi Gonzaga. Ebbe la bella soddisfazione di stare tra gli ultimi scolari da lui benedetti e lo ricorderà con dolce commozione per tutta la vita.

L'anno 1889 giunge alla Patagonia, oggetto dei sogni di Don Bosco, e della quale tante volte aveva udito parlare in conferenze ed in buone notti, per cui l'aveva scelta in cuor suo quale campo del suo apostolato missionario.

Giunto sul principio del medesimo anno a Patagones, ricevette dalle mani di mons. Cagliero l'abito talare: questa fu la prima vestizione fatta nella Patagonia. Secondo l'usanza d'allora ed in forza delle circostanze, al termine del noviziato emise i voti perpetui, e senza indugio cominciò il suo apostolato di maestro ed assistente, precisamente a Viedma, al fianco di quel grande condottiero dei nostri missionari di quest'estesissima Patagonia, che fu mons. Giovanni Cagliero. Col lavoro incessante, studio assiduo ed umile preghiera, si avvia pel sacerdozio e si prepara alla missione fra gli indigeni della Patagonia.

Ma ha un triste presentimento: la perduta sanità, la sua salute vacillante non gli permetterà di darsi per intero all'opera redentrice tra i selvaggi di quelle lontani regioni; vita ripiena di sacrifici e di travagli che esige una salute ferrea.

Alla fine dell'anno 1894 fu colpito da un'altra infermità grave, che per la seconda volta lo conduce alle porte dell'eternità. Don Garrone, il « Curita dotor » come solevano chiamarlo, lo ha già pronosticato: « Tutto è perduto; questo chierico ha pochi giorni di vita ». Gli si somministrano i sacramenti.

Subito dopo l'infermo cominciò a sperimentare un piccolo miglioramento. Mons. Cagliero ne volle approfittare, e disse: « Diamogli l'ordine, perché abbia almeno il piacere di morire come sacerdote ».

Strana ordinazione fu quella! L'ordinando non ha forza nemmeno per reggersi in piedi, ed il vescovo consacrante deve omettere certe rubriche adducendo il fatto di stare nelle missioni della Patagonia. Così l'ammalato che a stento poteva muoversi, seduto su di un seggiolone, riceve l'ordine sacerdotale, le cui cerimonie fu giocoforza interrompere di quando in quando.

Tutti gli astanti pronosticano che il sacerdote novello non potrà celebrare neppure la prima messa. Appena ordinato, fu trasportato alla camera e tosto messo a letto. Più di otto giorni lotta tra la vita e la morte.

Sentendosi poi meglio, benché ancor debole e febbricitante, gli si permette di celebrare la prima messa.

Sale l'altare sostenuto da un suo fratello e da un sacerdote, e celebra il primo sacrificio più in cielo che in terra. Ma, oh Providenza divina!, d'allora in poi ascenderà il monte santo dell'altare per immolare la sacrosanta vittima immacolata per più di cinquant'anni.

Nuovamente Dio lo ha scampato da morte. Nel maggio di quell'anno 1895, va in missione a Pringles, poi ritorna a Patagones in qualità di cappellano. Alla vigilia della grande missione che gli toccherà fare in compagnia del coraggioso e zelante Don Domenico Milanesio, prepara minuziosamente tutto l'occorrente. Infatti l'anno 1900 giunge a Junín de los Andes, e precisamente, egli che era stato ordinato perché potesse morire almeno come sacerdote, rinvigorisce le sue forze, si fa uomo sano e robusto. L'aria delle Ande gli dà nuova vita; si fa insensibile al vento caldo e procelloso delle pampas, alle tempeste, alle bufere di neve della Cordigliera, nonché al sole cocente degli altipiani.

Va a cavallo con destrezza, si abitua al mate, alla braciola, percorre di capanna in capanna le tribù degli indigeni, e traversa le paludi e i terreni pantanosi collo stesso coraggio col quale valica i fiumi ed i monti rocciosi.

Insomma, diviene l'uomo gagliardo e intrepido, l'apostolo instancabile e zelante che occorreva in quelle lontane missioni.

Parla correttamente l'araucano e tratta con tale familiarità coi selvaggi che cotesti lo stimano e lo amano come se fosse figlio della tribù.

Quante volte quelle tribù selvagge ed i loro cacichi Cotaro, Namuncurà e Sayhueque videro arrivare il nostro missionario e cavalcioni sull'inconfondibile cavallo « mala cara », stanco e sudato dopo lunghe giornate di viaggio.

Il caro Don Zaccaria attraversò mille volte le valli del Neuquén, del Rio Negro, il Nahuel Huapi, El Bolsón, Los Copahues, il lago Lácar, il Lanin.

S'immagini quindi gli strapazzi sopportati da cotesto missionario! Si pensi che percorse quelle estesissime regioni non in treno o colla veloce automobile, ma coi mezzi di allora; così come andavano i selvaggi e gli esploratori di quelle terre sconosciute.

Serbava in cuor suo il motto di Don Bosco « da mihi animas coetera tolle » e lo compì ammirabilmente.

L'anno 1933, a cagione del freddo gelido della Cordigliera, gli si produce una piaga a un piede e gli riesce materialmente impossibile continuare la vita di missionario ambulante. Ne soffre profondamente in cuor suo, ma pur bisogna che abbandoni la sua cara terra di missione, e con religiosa rassegnazione s'interna nel nostro ospedale di Viedma.

Nonostante ogni cura, la piaga degenerò in cancrena rendendogli sempre più difficoltoso il passo.

Però, non era uomo che si arrendesse per questo; anzi, avvezzo alle fatiche, non può starsene inattivo.

Era per noi edificante vederlo camminare trascinando i piedi per compiere il suo ministero sacerdotale nel confessionale, oppure salire sul pulpito per la predica, e anche per insegnare il catechismo ai fanciulli della prima comunione.

Così per vari anni colla parola e più coll'esempio di virtù, di bontà e di fedeltà a Don Bosco, predica a tutti quanti lo circondano, mentre il morbo progrediva inesorabilmente e gli si faceva assai penoso il movimento.

Nel 1945, come se il Signore volesse premiare le fatiche e i sacrifici dell'umile suo servo, sperimentò un leggero miglioramento e celebrò le nozze d'oro sacerdotali in assai migliori condizioni di quando celebrò la prima messa.

Poté rivedere le case di Patagones, Fortín Mercedes, Bahía Blanca e Roca, ricevendo ovunque affettuosa accoglienza e omaggio di gratitudine. Soltanto non poté giungere fino a Junín de los Andes, ultima meta prefissa del suo viaggio.

Ritornando all'ospedale, coi primi freddi dell'inverno, la piaga cominciò a ingrandirsi vieppiù. Si tentò ogni mezzo per impedire che l'intossicazione si facesse generale; ma non giovò a nulla.

Era giunta la sua ora. Morì il giorno dei Santi del 1945.

D. Giuliano Fernández

✠

Mons. ANTONIO MALÀN, vescovo di Petrolina

n. a San Pietro di Cuneo (Italia) nel 1864; prof. a Marseille (Francia) il 2 ottobre 1885; sac. a Montevideo (Uruguay) il 28 ottobre 1889; el. vesc. il 25 maggio 1914; cons. a San Paulo (Brasile) il 26 luglio 1914; † a San Paulo (Brasile) il 28 ottobre 1931.

Il 29 ottobre 1931 giungeva ai superiori di Torino un cablogramma da Rio de Janeiro annunciando la morte di mons. Antonio Malàn, vescovo di Petrolina nel nord del Brasile.

Mons. Malàn non era giovane perché contava 67 anni, ma la sua fibra fortissima, l'energia del suo spirito e le opere grandiose che aveva tra mano, promettevano ancora un lungo apostolato. L'anno precedente aveva visitato l'Oratorio di Torino con un aspetto vigoroso quanto mai; nessuno avrebbe creduto fosse così vicino a conchiudere la sua giornata. Fragilità della vita! A Rio aveva partecipato alle solennità per l'inaugurazione della statua di Cristo Redentore

sulla vetta del Corcovado. Di là era ritornato a S. Paulo; ma il tempo umido gli provocò una polmonite aggravata poi dalla nefrite. Trasportato all'ospedale del *« Braz »,* il 24 ottobre sembrava migliorare, quando un attacco di uremia nella notte del 28 lo rapì per sempre al nostro convivio. Aveva ricevuto con edificazione gli ultimi Sacramenti conservando fino alla morte la piena lucidità dello spirito. Un anno prima visitando in quell'ospedale un confratello, aveva detto: *« Qui verrò per morire ».* Ma chi avrebbe immaginato che la profezia si avverasse così presto?

Le esequie solenni si celebrarono nel nostro Santuario del S. Cuore in S. Paulo, officiate dall'Arcivescovo mons. Duarte con altri due Vescovi, il Capitolo Metropolitano, clero secolare e regolare, autorità statali e numeroso popolo. La salma tumulata prima nel cimitero di Araxá, fu più tardi traslata a Petrolina in una cappella dell'abside di quella magnifica cattedrale.

Antonio Malàn nacque a San Pietro di Cuneo (Italia) nel 1864. Nella biografia di mons. Malàn si dànno due errori che è bene chiarire, come si vedrà meglio nel libro di P. Duroure su *« La Missione Salesiana di Mato Grosso ».* Il primo si riferisce al cognome che non è propriamente *Malàn,* ma *Mellano,* essendo egli nato dalla famiglia di *Nicolao Mellano* e Margarita Luciano. L'errore si diede per il fatto che la famiglia prima di emigrare in Francia, risiedeva a San Pietro Monterosso (Cuneo) nella *Villa Malan,* e per distinguersi dagli altri Mellano, erano già chiamati Malàn. Si comprende quindi come emigrando in Francia, adottarono senz'altro il cognome che sintonizzava già con la nuova lingua.

L'altro errore si riferisce all'anno della nascita che non fu il 1862, ma il 1864. L'equivoco sorse dal fatto che la famiglia nel 1862 ebbe un figlio di nome Antonio che però morì due anni dopo, e a distanza di qualche settimana mentre la famiglia era rientrata per un pellegrinaggio in Italia, nacque un altro figlio cui fu dato lo stesso nome, d'onde poi la confusione delle due date.

Benché poco sappiamo della prima fanciullezza di Antonio, fatti interessanti e luminosi possiamo leggere nel vol. XV delle Memorie Biografiche di Don Bosco che lanciano una luce vivida e profetica sul futuro apostolo dei Bororo. I suoi genitori erano emigrati in Francia presso Tolone dove il piccolo crebbe sentendo fin dai 7 anni il desiderio di essere sacerdote; desiderio che per le finanze precarie della famiglia e per essere egli il primo di 4 (lui e tre sorelle), mai espresse con nessuno.

All'età di 14 anni entrò come servitore nella nobile famiglia De Combaud, molto religiosa e più tardi grande benefattrice di Don Bosco. A 20 anni risorse più vivo il desiderio della sua vocazione, ma anche questa volta c'era la difficoltà degli studi, avendo egli frequentato solo due anni le lezioni dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Ci fu un momento che pensò di entrare fra i Cappuccini, ma erano tempi tristi per la Francia, essendo in atto la persecuzione e l'espulsione dei religiosi. Madre Teresa, benedettina del monastero di Santa Maria in San Paulo e grande cooperatrice spirituale di mons. Malàn, contò a Padre Duroure che da giovane Antonio si era innamorato di una signorina, essendone corrisposto. Ma la

voce di Dio fu più forte, e di comune accordo decisero lui esser sacerdote e l'altra vergine: entrambi mantennero il proposito fino alla morte.

La Provvidenza che a volte ama scherzare e servirsi delle vie più impensate per i suoi fini, lo richiamò in Italia per la visita militare. La signora Combaud che era in relazione epistolare con Don Bosco, gli parlò con entusiasmo del Santo consegnandogli il libro che il D'Espiney ne aveva scritto. Malàn lo divorò senza indugio, iniziando anche la novena all'Ausiliatrice consigliata da Don Bosco, e non vide il momento di partire.

Giunto a Torino il 29 ottobre 1883, per prima cosa come gli era stato consigliato, andò al Santuario di Maria Ausiliatrice dove in quel momento Don Bosco stava terminando la Messa all'altare di San Pietro che occupava il posto dell'attuale altare del Santo. Ed ecco lo straordinario che narra il vol. XV delle M.B. a pag. 565 e seguenti: « Scendendo i pochi gradini Don Bosco vide staccarsi dal quadro dell'Ausiliatrice una fiamma e posarsi sopra il capo di un giovane sconosciuto; ne osservò bene le fattezze. Un'ora dopo, mentre Don Bosco è attorniato dai giovani in cortile, si presenta a lui il giovane Malàn per baciargli la mano. Don Bosco riconoscendo in lui il tal giovane: « Oh!, gli disse, e prendendolo per la mano, parlando in francese gli chiese il nome e lo condusse nel suo ufficio per poter parlare con maggior comodità. Mentre Don Bosco dà una rapida occhiata alle lettere che Malàn gli aveva portato dalla Francia e traccia alcune parole di risposta su alcune immaginette, il giovane un po' agitato e perplesso pensa: « Gliene parlo, o no, della mia vocazione? ». Ma Don Bosco lo previene invitandolo a venire presto a stare con lui. Il giovane pianse di consolazione e finì per confessarsi subito.

Siccome era molto affezionato alla famiglia Combaud, a consiglio dello stesso Don Bosco, scrisse subito a quella pia signora narrando il dialogo avuto e manifestando il desiderio di rimanere con Don Bosco. La realtà si è che andato alla visita militare, Malàn fu dispensato dal servizio e ritornò quindi a Tolone per trattare con delicatezza come svincolarsi dalla famiglia De Combaud. Quando la signora udì a viva voce i dettagli dell'incontro con Don Bosco: « Andate pure, rispose, perché Don Bosco ha l'ispirazione di Dio ».

Così tre mesi dopo, Malàn nel febbraio dell'84 si trova già nel collegio salesiano della Navarre. Quando un mese dopo, Don Bosco visitò quella casa, il nostro ebbe la soddisfazione di leggergli un indirizzo di saluto, e chiedendogli poi Don Bosco per ischerzo se era già in gabbia, egli risposte pronto: *« Je suis en Paradis »*.

Nell'ottobre dell'84 Malàn entrò nel noviziato a Santa Margherita (Marsiglia) e il 15 agosto dell'85 ricevette la veste dalle mani dell'ispettore Don Paolo Albera, professando il 2 ottobre dello stesso anno. Dopo alcuni anni di pratica nelle case di Francia, partì per le missioni d'America completando i suoi studi filosofico-teologici. A Villa Colón (Uruguay) fu ordinato sacerdote il 28 ottobre dell'89 da Mons. Giovanni Cagliero. Là rimase e lavorò come prefetto fino al 1894 e braccio destro di mons. Lasagna, il quale stava preparando la conquista spirituale del Mato Grosso, confidando nell'aiuto di due autentici missionari,

quali erano Don Balzola e Don Malàn. Dopo il disastro di Juiz de Fora, i due fedeli aiutanti con Don Solari diedero inizio a quell'opera che mons. Lasagna aveva tanto accarezzato ed è viva nella coscienza di tutti.

Don Malàn, superiore intelligente, amministratore coscienzioso, sacerdote consacrato totalmente al bene delle anime, vide sorgere una ad una le importanti fondazioni di San Gonçalo di Cuiabá, della Colonia Teresa Cristina sul Rio San Lorenzo, il collegio Santa Teresa in Corumbá, la colonia Sacro Cuore nei *« Taxos »* che più tardi si trasferirà a Meruri, la colonia San José di Sangradouro, la casa di Registro do Araguaia, la colonia Immacolata di Aracy, ecc.

Dei tanti valorosi ausiliari che formavano come una costellazione attorno a lui (i fratelli Don Helvecio e Don Manoel, Don Aquino, Colbacchini e Couturon) rimane ancora sulla breccia e in piena attività il *Padre Cesare Albisetti* che da anni attende all'*Enciclopedia Bororo* per tramandare ai posteri il ricordo di questa tribù e la sua evangelizzazione.

A Don Malàn spetta il merito che come capo spirituale seppe sviluppare nei suoi aiutanti i talenti che Dio aveva loro dato. Di lui si fece risaltare la sua azione civilizzatrice fra i Bororo; noi possiamo affermare che tutta l'azione direttiva di questo superiore nel Mato Grosso fu altamente meritoria. Mente organizzativa, mons. Malàn percorse parecchie volte l'Europa e specialmente la Francia in cerca di aiuti per la sua missione, e i cooperatori mai gli negarono quegli aiuti che gli permisero strutturare le missioni dando all'indio non solo il lavoro manuale, ma anche l'insegnamento industriale.

In mezzo a tanti lavori, quando Padre Balzola era chiamato alla nuova missione del Rio Negro, lo sorprese la sua nomina a vescovo come prelato di Registro do Araguaia. La consacrazione si diede il 15 agosto 1914 in San Paulo per opera del Nunzio mons. Aversa. Egli continuò così come ispettore e prelato fino al 1918, poi come prelato fino al 1924 quando la Santa Sede gli affidò la nuova diocesi di Petrolina sul Rio San Francisco nello Stato di Pernambuco. Era una diocesi al fondo occidentale dello Stato in zona arida e deserta, battuta periodicamente dalla siccità. Ma sei anni furono sufficienti per creare ex novo la struttura fondamentale della diocesi in modo esemplare. Basta pensare al complesso del seminario diocesano, il palazzo episcopale, il collegio *« Auxiliadora »* per le Figlie di Maria Ausiliatrice, e al di sopra di tutte queste costruzioni, la *splendida cattedrale di pietra bianca* in puro stile gotico che emerge dalla monotonia del *« sertão »* pietroso, come fiore che sboccia nel deserto.

Chi viaggia nella ferrovia da Bahía a Joazeiro, prima di giungere a questa cittadina vede spuntare da lontano le due superbe torri che annunciano sempre più emergente la mole bianca della sontuosa cattedrale di Petrolina. Solo un vescovo salesiano e missionario, dice la gente, poteva concepire e realizzare opere tanto grandiose e artistiche là dove la natura scoraggia i più animosi.

Mons. Malàn ebbe veramente l'arte di conseguire aiuti e ausiliari per quella simpatia cattivante e autorità morale che gli permisero ottenere ogni sorta di facilitazioni dai Governi della Repubblica.

Egli cadde sulla breccia e in pieno trionfo con il doppio merito di aver

piantato i marchi della civilizzazione nel planalto orientale del Mato Grosso e aver organizzato in piena virilità la nuova diocesi di Petrolina i cui fedeli lo ricorderanno con gratitudine eterna.

Muore mons. Malàn lasciando un nome di gloria per la Chiesa e per la Congregazione, e ai salesiani lo stimolo dell'opera grandiosa di religione e civiltà che realizzò nei 30 anni di sudori fra gli indi Bororo del Mato Grosso.

D. Guido Borra

FMA DELLA VIII SPEDIZIONE
20 gennaio 1889

Suor CATERINA DABBENE

n. ad Asti il 26 ottobre 1861; prof. a Torino il 25 settembre 1885; † a Puntarenas (Cile) il 9 ottobre 1927.

Partì per l'Uruguay nel 1889. Rimase a Montevideo fino al 1894 per una breve preparazione. Passò poi nella Terra del Fuoco dove rimase 32 anni consecutivi.

Visse a Puntarenas (1895-1897; 1914-1919; 1925-1927) e a Dawson (1898). Ma il campo del suo lavoro missionario fu specialmente nella sperduta missione intitolata a « N.S. della Candelara » in Rio Grande, in due periodi distinti (1899-1909; 1920-1924).

Lavorò indefessamente in mezzo agli indi « onas » e « alacalufes ». Prese cura particolare delle indie vedove che il Governo Argentino aveva affidato alla Missione. I mariti di queste povere donne erano rimasti uccisi dai soldati argentini.

Queste indie costituivano un elemento assai difficile da civilizzare ed evangelizzare, sia perché di età adulta, sia perché conservavano in cuore sentimenti di odio verso chi aveva fatto loro del male.

Suor Caterina cominciò a far sentire che le amava, prodigandosi in tutto. Con inesauribile pazienza insegnò loro a cucire, a filare la lana, a tessere, a cucinare, a tener puliti gli ambienti, lavare gli indumenti, rattopparli.

Volle ancora adattarsi a dormire insieme a loro nello stesso ambiente: un capannone con molte fessure. Per letto una specie di cassa fissata alla parete e per materasso una pelle di guanaco. E questo per parecchi anni.

L'ansia di suor Caterina fu quella però di trasmettere, alle 200 e più indie a lei affidate, la Parola di Dio. Con pazienza, con semplicità, con costanza parlava dell'amore di Dio-Padre, di Cristo che è venuto a salvare, della necessità di salvarsi. Non mancarono i frutti.

Le « sue indie » impararono da lei, soprattutto stavano bene con lei. Erano accolte, aiutate. Le erano devote e forse non sapevano con chiarezza che stavano scoprendo il « Mistero di Cristo » incarnato in suor Caterina, fatto amore e dedizione.

Nel 1895 fu costretta a lasciare la Missione perché colpita da un gravissimo male, già troppo a lungo sopportato. Soffrì per il distacco ma seppe offrire il sacrificio.

Da un anno appena si trovava a Puntarenas quando venne a sapere che la missione della « Candelara » veniva chiusa. Il 7 febbraio 1926 scrive alla Madre generale Madre Luisa Vaschetti. Il suo dire è tranquillo, chiaro. Non si compiange, ma neppure vela di pseudo-misticismo il suo sentire: « In questi giorni debbo fare un grande sacrificio... chiuderanno la missione... come lo sento! ». Non è l'infermità il centro della sua sofferenza ma le « sue indie » rimaste senza l'aiuto delle suore. « Povere le mie indie... quando partii si gettarono per terra gridando " no nos deje ", ma se non c'ero più io, v'era un'altra suora... adesso non c'è più nessuno ».

Le indie erano state sempre al centro dei suoi interessi e non ne faceva segreto.

Lo testimoniano anche le parole del medico che non poteva comprendere come avesse potuto trascurare fino a quel punto il suo male. « Ora capisco; ha pensato più ai suoi indi che a se stessa »!

Suor Assunta Maraldi, FMA

FMA DELLA IX SPEDIZIONE
28 novembre 1889

Suor ANGELICA SORBONE, ispettrice

n. a Rosignano (Alessandria) il 29 agosto 1868; prof. a Nizza il 22 agosto 1886; † a Buenos Aires-Almagro il 23 ottobre 1954.

La famiglia Sorbone viveva in quell'atmosfera di serenità e di pace che è frutto dei veri valori: cristianesimo autentico, amore al lavoro, una corona di figliuoli. Costantino era falegname, Luisa una brava sarta: non potevano concedersi riposo, ma i ragazzi crescevano buoni e questa era per loro la più consolante ricompensa. Quando un improvviso malore stroncò la vita di lei, l'ultima bimba, Angelica, contava solo nove mesi. Su quella cuna, con tenerezza accorata, si chinò la sorella maggiore Enrichetta che, adolescente appena, aveva assunto su di sé il peso della famiglia. Nella dura prova una soda pietà le era fonte di energia e di conforto; Dio le infondeva forza, ma le ripeteva un invito in pieno contrasto con i suoi impegni familiari: « Vieni con Me. Lascia tutto e tutti. Tu sei mia! ». Per mesi, per anni, una lotta segreta: poi, a Borgo San Martino un incontro con Don Bosco maturò la sua decisione: andò subito a Mornese per essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Don Bosco volle che conducesse con sé, come educande due sorelle e Madre Mazzarello, comprendendo la sua ansia per le due piccole rimaste a casa, stabilì di accogliere anche loro al collegio. Così Angelica, a soli quattro anni, fu inserita in un ambiente permeato d'alta spiritualità in cui la virtù eroica era ordinaria e l'austerità così amata da mutarsi in letizia. La Madre curò personalmente la formazione della bimba: fu con lei dolce e forte, energica e prudente; in un clima di grande fervore la preparò alla prima comunione e volle essere sua madrina di cresima.

La comunità di Mornese si trasferì in seguito a Nizza Monferrato, il 14 maggio 1881 Madre Mazzarello volò al cielo ed il 12 agosto dello stesso anno fu eletta Superiora generale Madre Caterina Daghero. Angelica cresceva, pregava, studiava, e, con le compagne della sua età, organizzava birichinate. Il calore d'affetto di cui questa bimba fu circondata nella sua fanciullezza le permise di salvare una carica di spontaneità, di freschezza e di gioia che rimasero le sue note caratteristiche. Aveva sedici anni quando espresse a Madre Daghero il vivo desiderio di farsi suora come già le sue quattro sorelle. Fu accettata postulante il 24 agosto 1884 ed il 1° gennaio del 1885 fece la vestizione. Compiuto il periodo di prova pronunciò i santi Voti, alla presenza di Don Michele Rua, il 22 agosto 1886. Destinata subito come assistente delle educande, ebbe la fortuna di fare

questo primo rodaggio sotto la guida di Madre Emilia Mosca impegnata a formare le giovani professe alla pratica del Sistema preventivo. Furono anni d'oro, ma intanto alla mente di suor Angelica si profilava un nuovo ideale. Il suo amore per Cristo esigeva un distacco totale: sarebbe partita per le missioni.

Il 28 dicembre 1889 salpò per l'Argentina. Accolta con fraterno affetto nella grande casa di Buenos Aires - Almagro, si dedicò subito alle mansioni di assistente e di maestra di musica. Le alunne erano intelligenti, vivaci ma docilissime: le volevano un gran bene. Nelle mani di mons. Giovanni Cagliero fece la seconda professione triennale nel 1892; il 3 febbraio del 1895 si consacrò definitivamente al Signore con i voti perpetui, presiedeva la funzione l'ispettore salesiano Don Giuseppe Vespignani. Il 1896 portò alle suore d'America una grande gioia: la visita di Madre Caterina Daghero. Suor Angelica rivisse in quell'incontro una gamma di soavi ricordi e riprese il lavoro apostolico fra la gioventù con rinnovato entusiasmo. Nel 1900 il Ministero della Pubblica Istruzione concesse la parifica all'Istituto Magistrale di Almagro: un vero trionfo. Le suore s'impegnarono subito ad acquistare i titoli necessari per l'insegnamento e suor Angelica ottenne il riconoscimento giuridico per musica, ginnastica, scienze naturali, storia e geografia. L'assistenza, la scuola, la collaborazione come insegnante di musica con le suore incaricate della liturgia, del teatro, delle accademie, costituirono per anni il suo impegno quotidiano. Lei si donava umilmente, gioiosamente, come se non sentisse il peso della stanchezza. Questo spirito di servizio, questo eroismo silenzioso, aveva imparato da fanciulla a Mornese ed a Nizza. Nel 1907 suor Teresa Ghiotti, chiamata in Casa Madre, la condusse con sé come compagna: una sorpresa graditissima, una festa dell'anima. I mesi trascorsi accanto alle superiore, tra cui era già Vicaria Generale la sorella Madre Enrichetta, l'affetto delle consorelle e delle sue sorelle, l'incontro col babbo, la testimonianza della viva, genuina santità di Casa Madre, le ritemprano lo spirito.

Pronta per rientrare a Buenos Aires fu invece destinata nell'Argentina Sud, a Bahía Blanca: qualche anno dopo, nel 1910, la direttrice della casa, suor Delfina Ghezzi, venne trasferita ad Almagro e suor Angelica la sostituì. Le suore ne furono felici, lei no. Era troppo umile per aver fiducia nelle sue doti. A confortare il turbamento nato dall'inattesa elezione, ecco la notizia che la sorella, Madre Enrichetta, sarebbe giunta in Argentina quale visitatrice straordinaria: l'avrebbe accompagnata Madre Clelia Genghini, già ispettrice della Spagna. Con pensiero delicato l'ispettrice Madre Nella Fracchia, in sede a Buenos Aires, invitò suor Angelica perché l'accompagnasse a Montevideo per ricevere le ospiti.

Nei mesi seguenti moriva, a Borgo San Martino, papà Sorbone: aveva ottantaquattro anni. Dei nove figli due bimbe erano volate al cielo ancora piccine, uno era morto giovane, maestro di scherma presso i salesiani, l'altro era divenuto Canonico della Collegiata di Nostra Signora dei Rimedi a Genova, cinque erano Figlie di Maria Ausiliatrice. Accettato da Don Bosco come coadiutore, papà Costantino aveva trascorso trentaquattro anni nelle case salesiane. Il dolore strinse nel comune sacrificio le due figlie lontane ma certamente fu grande conforto per suor Angelica avere accanto la sorella.

Nel 1914 un altro distacco: le superiore disposero che la direttrice di Bahía Blanca si trasferisse a Bernal, allora casa di formazione internazionale per l'Argentina, il Cile, l'Uruguay, il Paraguay, ed assumesse la responsabilità di Maestra delle Novizie. Suor Angelica ubbidì e si impegnò nella sua difficile missione con tutte le energie dello spirito. Nel 1921 la signorina Lyon, di famiglia cilena agiata e distinta, espresse il desiderio di fare il noviziato in Casa Madre a Nizza. Le Superiore acconsentirono e designarono come compagna suor Angelica. Questa lasciò Bernal il 4 aprile 1921 e, dopo una sosta a Buenos Aires, salpò verso l'Italia: vi rimase circa un anno e partecipò al Capitolo Generale del 1922.

Subito dopo ritornò in America destinata direttrice a Santiago per sostituire, ancora una volta, suor Delfina Ghezzi, eletta ispettrice del Cile. Vi giunse in una data molto cara al suo cuore, l'8 dicembre, festa dell'Immacolata. Il 24 febbraio 1923 si inaugurò il noviziato cileno nella Casa di San Michele Arcangelo: le novizie erano cinque: tre italiane e due cilene. Suor Angelica associò quindi alla sua carica di direttrice della casa ispettoriale anche quella di maestra delle novizie. L'esperienza le rendeva ormai facile l'adempimento delle sue responsabilità e le suore, attratte dalla bontà semplice del suo animo, corrispondevano con slancio alle cure materne. Nel 1925 fu gioia comune l'elezione di suor Angelica ad ispettrice del Cile. Per lei fu un dolore vivo. Le era giunta la lettera d'ubbidienza il 24 dicembre e durante la Messa di mezzanotte fu vista piangere a lungo.

Seguirono anni di responsabilità e di consolidamento. Nel 1925 si aprì una casa a Los Andes. Nel 1927 Madre Teresa Pentore visitò l'ispettoria: in quel tempo il parroco di Quilpè sollecitava la fondazione di una scuola media in quella cittadina mentre la « Comunità italiana residente in Valparaiso » desiderava s'iniziasse un'opera in questa città. Suor Angelica si consigliò umilmente con la Visitatrice e questa, rievocando il sogno di Don Bosco « Da Valparaiso a Pechino » si mostrò più favorevole alla seconda fondazione. Poco tempo dopo Madre Angelica fu chiamata in curia perché S.E. il vescovo ed il parroco di Quilpè desideravano una risposta definitiva: quando compresero che la preferenza era andata a Valparaiso manifestarono tutto il loro rincrescimento. L'ispettrice, semplice ed umile, trovò espressioni che riuscirono a concludere serenamente il contrasto. Nello stesso 1927 un terremoto fortissimo flagellò varie città del Cile falciando anche molte vite. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non ebbero vittime, tuttavia le case subirono gravi danni. Madre Angelica fu in quell'ora angelo di consolazione.

Nel 1928 curò la fondazione del collegio di Puerto Montt. Lo stesso anno il Capitolo Generale la ricondusse in Italia con grande gioia del suo cuore. Troviamo tra i suoi appunti: « Gesù mi tratta come piccolina, poca cosa... Posso rivedere la mia Enrichetta, le mie sorelle, le amate Superiore, Don Rinaldi, Don Berruti... ». Ritornata in Cile vi si fermò fino al 1930. Di lei scrivono le sorelle cilene: « Sempre serena, gioviale, piena di santo ottimismo e tuttavia saggia e prudente, era la nostra gioia ed il modello genuino della vita di Mornese ».

Questo ricordo, mentre ritrae al vivo le caratteristiche di Madre Angelica, suona come un elogio pieno e convinto della virtù di lei.

Nel 1931 fu destinata ispettrice nel Perù. Vi giunse nella pienezza della vita quando l'esperienza fa discernere le iniziative efficaci ed ispira con chiarezza le vie da seguire: conquistò subito la simpatia e la stima delle suore, delle ragazze e delle persone con cui ebbe a trattare. La sua attività si estese in ogni campo. Durante le vacanze, nei giorni che precedevano e seguivano gli esercizi spirituali radunava le suore insegnanti e procurava loro corsi di aggiornamento culturale. Nel 1935 ottenne dal Ministero della Pubblica Istruzione una commissione speciale che, previo esame, conferisse i titoli a quelle suore che ne erano sprovviste. Curò poi tanto la loro preparazione che furono tutte promosse con ottimi voti. Alcune leggi degli anni seguenti dimostrarono quanto previdente fosse stata in quell'occasione l'ispettrice. Con la medesima intuizione fu pioniera nell'organizzare le Catechiste per le quali ottenne da mons. Pietro Garfan, vescovo di Lima, la facoltà d'essere ammesse al diploma seguendo un programma prestabilito.

Aveva la chiara visione del gran bene che le giovani, cristianamente formate, avrebbero potuto realizzare nella società e curava quindi con vivo interesse le exallieve. La loro rivista « Vita di famiglia » degli anni 1931-36 testimonia come Madre Angelica si valesse anche della penna per illuminare, confortare, entusiasmare.

Nel 1935 s'impegnò nella fondazione di Mollendo. Il 1936 segnò due cari avvenimenti: l'inaugurazione della cappella, voluta con fervore di pietà da Madre Angelica nel cuore della casa ispettoriale, e la manifestazione d'affetto che le sue figlie organizzarono per festeggiare le sue nozze d'oro.

Finito il sessennio in Perù, fu inviata in Patagonia a sostituire l'ispettrice Madre Anita Zanini. Non era più giovane e le case, disperse nella pianura argentina, impegnavano ad una vita di sacrificio imponendo viaggi lunghi e faticosi. Madre Angelica visitò sempre, uno o due volte l'anno, le comunità, non si concesse mai riposo e dette anzi impulso a nuove opere come quella di S. Carlos de Bariloche fondata nel 1942. Compiuto il sessennio espose il desiderio d'essere esonerata da uffici impegnativi e le fu concesso di ritirarsi nella casa di Buenos Aires - Almagro.

Circondata di venerazione e d'affetto edificò ancora per undici anni le consorelle: ebbe la gioia d'incontrare, nel 1949, la nuova Superiora Generale, Madre Linda Lucotti, in visita alle ispettorie americane ed in seguito partecipò ai festeggiamenti della Canonizzazione di Madre Mazzarello, venendo in Italia nel 1951. Si spense il 23 ottobre 1954.

La sua figura incarna il tipo di santità delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice: una santità vestita di sole, ma energica, autentica, perché sostanziata di sacrificio.

Suor M. Elia Ferrante, FMA

SALESIANI DELLA XVI SPEDIZIONE
1° dicembre 1889

Don LUIGI COSTAMAGNA

n. a Caramagna (Cuneo - Italia) il 23 marzo 1886; prof. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1886; sac. a Buenos Aires nel 1891; † a Santiago (Cile) l'11 agosto 1941.

Don Luigi Costamagna visse una vita attivissima e fu, per la nostra Pia Società, un vero pioniere, solcando oceani e percorrendo continenti per fondare e dirigere oratori festivi, collegi e scuole d'arti e mestieri.

Sarebbe difficile enumerare le tappe della sua attività se egli stesso non avesse lasciato un succinto dettaglio di date e fatti che qui trascrivo.

Entrò nell'Oratorio di Torino l'anno 1878, ma, per motivi di salute, dovette ritornare in famiglia. Don Bosco però aveva profetizzato al padre che il suo Luigi sarebbe stato sacerdote, sicché, a 17 anni, già maturo di criterio, picchiava nuovamente alle porte della Congregazione. Riprendeva gli studi interrotti, come Figlio di Maria, in Mathi, e a 19 anni entrava in San Benigno per compiere il suo noviziato. Ricevuta la veste talare dal nostro Santo Fondatore, nelle sue stesse mani emetteva i voti perpetui il 5 ottobre 1886.

Rimase in San Benigno quattro anni, forgiandosi nella pietà e nel lavoro alla scuola del suo maestro, direttore e confessore Don Giulio Barberis, di Don Nai e di Don Bianchi.

I superiori lo considerarono maturo per le Missioni e lo mandarono a Buenos Aires, dove giunse il 3 dicembre 1889.

Primo campo del suo apostolato, dopo l'ordinazione sacerdotale, fu il collegio Don Bosco e l'oratorio festivo di Almagro, frequentato da oltre 1500 giovani, che passò poi sotto la sua direzione, finché venne mandato, nel 1896, a La Paz (Bolivia) per fondarvi una scuola per artigiani e un collegio per studenti.

Gli inizi in un ambiente nuovo sono sempre difficili, ma l'attività e il tatto squisito del giovane direttore superarono ogni ostacolo e la nuova fondazione progredì rigogliosamente, meritandosi la stima e l'aiuto delle autorità ecclesiastiche e governative.

Dopo tre anni, nel 1899, suo zio, mons. Giacomo Costamagna, allora ispettore, lo chiamava a Santiago, affidandogli la direzione del collegio « Il Patrocinio di San Giuseppe », che egli seppe portare ad un alto grado di efficenza negli studi, ottenendo dal Governo il pareggio scolastico. Quivi rimase fino al 1904, quando venne nominato ispettore, carica che disimpegnò per tre anni.

Durante questo breve periodo di tempo fondò l'Istituto Salesiano di Valdivia, rigurgitante di alunni, che in una zona sprovvista di sacerdoti e di istituzioni cattoliche, contribuì alla formazione cristiana di varie generazioni; la Scuola Agricola di Linares che nella ricorrenza del centenario salesiano inaugurò un moderno edificio; e l'oratorio festivo di Santiago che per vari anni funzionò in un prato con oltre 500 giovani, come già il primo Oratorio di Don Bosco, e attualmente è un modello, con scuole gratuite, chiesa, teatrino, circolo di exallievi e di azione cattolica.

Nel 1907 Don Rua affidava a Don Costamagna la direzione della casa di Sarrià-Barcelona. Provvidenziale fu la sua nomina, giacché nella triste « settimana nera », quando i nemici della religione perseguitarono come fiere i religiosi, bruciando conventi, chiese e collegi, il buon direttore, travestito da operaio, ricorse all'autorità consolare italiana e, mentre le fiamme riducevano in cenere il collegio di San Giuseppe in Barcellona, quello di Sarrià era custodito dalle stesse truppe spagnole e sotto l'egida del tricolore italiano, cosicché salesiani e novizi nulla ebbero e soffrire.

Nel 1910 i superiori maggiori, chiamatolo a Torino, gli affidavano la delicata missione di fondare un collegio nelle isole Filippine. Il buon missionario solcava l'Oceano Indiano e giungeva a Manila, ma l'opera rimaneva incompiuta, perché il generoso benefattore, che aveva promesso i mezzi di sussistenza, era passato a miglior vita.

Tornato in patria, dopo un breve riposo, partiva nuovamente per l'Argentina per prendere la direzione del collegio di Viedma (Patagonia). Di qui passò a Bahía Blanca e quindi nell'estrema punta dell'America del Sud, a Punta Arenas, dove rimase fino al 1925.

Ma le fatiche e il clima avevano minato il forte cedro. Colpito da paralisi, più non poté solcare mari e percorrere continenti. Trasferito alla casa ispettoriale, ricuperò parte della memoria e delle forze, non già l'attività straordinaria d'un tempo. Solo poté attendere al ministero delle confessioni in casa e negli istituti di Maria Ausiliatrice, recitare il Rosario, passeggiando per cortili e portici, vivendo di dolci ricordi del Santo Fondatore e dello sviluppo dell'Opera Salesiana e dei suoi viaggi pel mondo.

Così giunse l'ultima ora del « miles Christi » dopo 56 anni di vita salesiana e 31 di sacerdozio.

D. Francesco Adrighetti

✶

Don GIOVANNI CRIPPA

n. ad Asso (Como - Italia) il 10 ottobre 1861; prof. a Torino il 7 dicembre 1889; sac. a Villa Colón (Uruguay) il 18 febbraio 1894; † a Tres Lagoas (Brasile) il 1° agosto 1941.

Il 25 ottobre 1885 entra fra i Figli di Maria a San Giovanni Evangelista in Torino, e poco dopo è inviato a San Benigno, dove i frequenti contatti con Don

Bosco (che ricorderà sempre con le lacrime agli occhi) rafforzarono la sua vocazione, orientandolo verso i sacrifici e gli eroismi della vita missionaria.

Il 3 febbraio 1890 a Villa Colón (Uruguay) riceve dalle mani di Don Luigi Lasagna l'abito chiericale, e un anno dopo emette la professione perpetua a Paysandù.

Dalle mani dello stesso mons. Lasagna, gia vescovo, ricevette a Villa Colón gli ordini minori e maggiori. Di quel tempo sappiamo soltanto che si occupò quasi esclusivamente negli Oratori festivi.

Nel 1937 mons. Riccardo Pittini, arcivescovo salesiano di Santo Domingo, mandato dal suo Governo in missione speciale nel Brasile, giunse di sorpresa, in rapida sosta di volo, a Campo Grande. Subito chiese del Padre Crippa, « colui, disse, che nell'Uruguai mi ebbe giovane chierico sotto di sé, e mi fece comprendere ed amare gli oratori festivi ».

Dall'Uruguay passò nel Brasile, e restò fino al 1912 nell'ispettoria del Sud (San Paolo) lavorando tra i figli del popolo di Araras e Lorena, e suscitando vocazioni. Sono diversi, ed occuparono posti distinti nelle file salesiane, coloro che di quel tempo debbono a lui questa grande grazia.

Dal 1912 in poi lavorò nella ispettoria del Mato Grosso, percorrendola in tutti i sensi. Fu nelle colonie ed aldee degli indi Boróros ai tempi eroici di Don Malàn e di Don Balzola; accompagnò il Presidente dello Stato, mons. d'Aquino, arcivescovo salesiano, nella visita che intraprese in tutti i luoghi dell'immenso territorio, quando il Mato Grosso era ancora in grande parte « terra desconhecida e abandonada »; fu il primo parroco di Miranda, Aquidauana, e Campo Grande, quando non esisteva ancora la ferrovia della « Nordeste », o era incompleta, e le distanze immense si percorrevano solo a cavallo. Don Crippa, sotto una temperatura di 35-40 gradi andava continuamente da una città all'altra, da una borgata all'altra, visitando famiglia per famiglia. Ora le città non si conoscono più e le popolazioni, accudite da salesiani, redentoristi e francescani, si sono multiplicate. Ma quanti ancora tra i vecchi « cabocli del sertão » ricordano Padre Crippa! Era solo; ma che non può anche uno solo, quando non vede che Dio e le anime? E il nostro Padre Crippa vedeva solo la gloria di Dio e la salute delle anime: fuoco sacro che lo divorava e che manifestava in una grande dolcezza di modi e soavità di tratto: caratteristiche tutte sue, con cui conquistava ed avvinceva le anime. Lo chiamavano specialmente e lo volevano presso di sé malati e moribondi.

In Campo Grande con l'aiuto della Provvidenza si è potuto costruire il più ampio, moderno collegio dello Stato; ma Padre Crippa in Campo Grande, dove restò venti anni, e che fu l'ultima tappa della sua lunga e laboriosissima giornata, volle abitare sempre nell'umile primitiva sede dell'oratorio San Giuseppe. Là per l'appunto lo trovò l'arcivescovo mons. Pittini, che esclamò, curvandosi, per non battere del capo nell'architrave: « Ma questa è una casa dei Becchi ». E questa povera casa, culla dell'Opera Salesiana in Campo Grande, accoglieva ogni giorno, in due turni, gruppi di ragazzi sbrindellati, raccolti dalla strada, cui dava mattino e sera, coll'aiuto di qualche chierico, i primi rudimenti della religione e dell'insegnamento elementare: nelle ore notturne convenivano

gli adulti analfabeti. Alla domenica era poi un accorrere di tutta la gioventù povera del rione per ascoltare Messa, confessarsi e comunicarsi, divertirsi e ricevere istruzione catechistica.

Più non bastando la cappella, già costruita da lui, pose mano a un'ampia e sontuosa chiesa dedicata a San Giuseppe. In fatto di chiese era grandioso. Soleva dire: « Per noi basta una catapecchia, ma per il Signore no! ».

Morì vecchio, dopo essersi prodigato fino all'ultimo nel lavoro più proprio della vita missionaria salesiana: la dedizione totale al popolo, e ai figli del popolo nell'oratorio festivo.

Curò in modo particolare l'associazione degli antichi allievi. Il giorno prima di morire scrisse ancora di suo pugno questo biglietto al direttore di un nostro collegio: « Carissimo, parto per l'eternità. Ti raccomando il figlio del nostro exalunno NN di Cuiabá. È un nostro exallievo, bisogna aiutarlo... ».

Le sue ultime parole, rivolte all'ispettore lontano in visita alle missioni, furono: « Insista, insista che si mantenga lo spirito di Don Bosco ».

D. Pietro Pinto Ferreira

✶

Don GIOACHINO SPINELLI

n. a Cipressa (Imperia-Italia) il 10 agosto 1868; prof. perp. a Torino il 17 marzo 1889; sac. a Quito (Equatore) il 26 maggio 1892; † a Cuenca (Equatore) il 26 novembre 1949.

« Offro la mia vita... per le missioni e per le vocazioni ». Ecco le ultime parole del venerando missionario salesiano Don Gioachino Spinelli, spirato serenamente il 26 novembre 1949 a Cuenca Ecuador) a 82 anni di età, 60 di missione, 57 di sacerdozio.

Don Gioachino Spinelli partì per l'Ecuador nel 1890, e fu per 60 anni missionario instancabile ed ardente apostolo della devozione a Maria Ausiliatrice.

Nel 1887 San Giovanni Bosco ai primi missionari in partenza per l'Ecuador consegnò una lettera per l'arcivescovo di Quito, nella quale si diceva tra l'altro: « Essi vengono con tutta buona volontà di corrispondere alle aspettative di Vostra Eccellenza, lavorando con tutte le forze alla cristiana educazione ed istruzione specialmente della gioventù povera ed abbandonata: e quando saranno in maggior numero, ben volentieri si consacreranno al bene spirituale e morale di quelle tribù che forse abbisognano della loro opera per conoscere e battere la via del cielo ». Le tribù, che abbisognavano dell'opera dei nuovi missionari, erano quelle dei kivari disseminate nelle immense foreste, che si estendono alle spalle della gigantesca cordigliera delle Ande.

La promessa di evangelizzazione dei kivari era già un fatto compiuto nel 1893, quando furono creati nella immensa zona amazzonica quattro Vicariati Apostolici uno dei quali, quello di Méndez e Gualaquiza era affidato ai salesiani.

Il primo missionario salesiano a penetrare nel nuovo Vicariato fu Don Gioachino Spinelli, accompagnato dal coadiutore Giacinto Pancheri. I due pionieri

partirono da Cuenca il 9 ottobre del 1893 e per via Gualaceo, Sig-Sig, attraversato il valico del Matanga a 4000 metri discesero il ripido versante su un sentiero a zig-zag, tra monti altissimi e valli profonde, giunsero a Cuchipamba, tristemente celebre per uno spaventoso massacro perpetrato dai kivari nel 1873. Tre di questi indomiti guerrieri selvaggi vi uccisero a tradimento, in una notte 26 coloni.

Continuando il viaggio, superato il Cutàn sempre per sentieri impervi e pantanosi i missionari arrivarono al fiume Yumanasa, dove li attendevano una ventina di coloni e tre kivari per accompagnarli a Gualaquiza. L'ingresso a Gualaquiza fu solenne. Una moltitudine di selvaggi accorsero a dare il benvenuto ed a portare i loro doni: offrirono yuca, banane, uccelli disseccati, pesci, ciccia. Vi rimasero un mese e poi ritornarono a Cuenca, accompagnati da tre kivari.

I missionari si stabilirono definitivamente a Gualaquiza nel febbraio 1894. Primo superiore fu Don Francesco Mattana; Don Gioachino Spinelli figurava come parroco e missionario volante...

La missione, pur in mezzo a tante difficoltà, si consolidò e prese l'aspetto di una delle famose riduzioni. Ma due fatti vennero ad arrestare il progresso dell'opera magnifica di redenzione tra quei poveri selvaggi: un orribile incendio che distrusse quasi completamente la missione e la persecuzione del generale Alfaro del 1895.

L'incendio fu provocato dai selvaggi, i quali temevano, essendosi verificati in quell'anno alcuni casi di vaiolo, che si ripetesse la mortalità di parecchi anni prima. E come in quel tempo avevano accusato i missionari gesuiti residenti a Gualaquiza, di avere importato il male ed avevano incendiato la loro residenza, così ora incolparono i missionari salesiani ed appiccarono il fuoco alla loro dimora.

Desolazione delle desolazioni! I kivaretti fuggirono alle loro selve e gli altri guardavano i missionari con diffidenza. I coloni abbandonarono i campi per paura di un assalto violento dei selvaggi. I missionari si rifugiarono nell'azienda di un colono, finché senza perdersi di coraggio costruirono una casa, che si doveva piuttosto chiamare capanna.

La persecuzione di Alfaro aggravò ancor più la situazione! I missionari scongiurarono il pericolo di esilio, ma rimasero tagliati fuori dal consorzio civile, sepolti in una selva sconfinata ed insidiosa, privi di mezzi e di rinforzi di personale. Nonostante le ristrettezze economiche e la mancanza di personale, l'opera di evangelizzazione dei poveri kivari dava i suoi frutti... benché scarsi, troppo scarsi. In questi anni si distinse Don Gioachino Spinelli che fu testimone di una usanza, che gli fece toccare con mano di quale barbara natura fosse la razza kivara.

I kivari di Gualaquiza di ritorno da una spedizione bellicosa avevano trascinata prigioniera una kivara di Zamora, dai parenti della quale erano stati offesi. L'uccisero per vendetta, le spiccarono la testa e facevano attorno ad essa, ridotta, con un procedimento speciale, alla forma di un arancio, una orribile baldoria. Dopo la festa di rito, chiamata della tzantza, l'indio uccisore tiene cara, come un gioiello, questa specie di mummia e la conserva infissa ad un'asta nella sua capanna e la contempla con venerazione, quasi un genio tutelare della famiglia.

Il lavoro procedeva ma intralciato da infinite difficoltà anche perché al Vicario Apostolico non era permesso dal Governo di raggiungere la sua missione. Più volte i missionari furono sul punto di lasciare il campo... perché sembrava proprio di irrigare un palo secco. I selvaggi si facevano battezzare e poi... ritornavano nelle selve.

Don Gioachino Spinelli fu sempre tra i difensori strenui della missione, affermando che si doveva rimanere sul campo a qualunque costo. Ma le difficoltà erano diventate tante e tali che nel 1914, per la morte di vari missionari, e per la persistente lontananza del vicario apostolico mons. Giacomo Costamagna, si lasciò il campo nonostante l'opposizione di Don Gioachino Spinelli.

Per fortuna fu per pochi mesi, perché proprio in quel tempo, mons. Costamagna, primo vicario apostolico, dopo 24 anni ottenne il sospirato permesso di entrare in Ecuador e di rimanere nella sua missione. Si riaccese di nuovo in tutti l'entusiasmo e si riaprirono immediatamente le missioni. Don Gioachino Spinelli ebbe il compito di riorganizzarle. Lo zelante missionario che aveva sempre lottato per la difesa delle missioni, attese con amore e pazienza al nuovo lavoro di evangelizzazione, tanto da riuscire ad infondere sentimenti cristiani in non pochi kivari ed indurli a frequentare i Sacramenti della confessione e della comunione con vero animo religioso.

Nel 1915 si celebrò il centenario della fondazione della missione di Gualaquiza avvenuta nel 1815 per opera dei Padri Gesuiti, consacrandola a Maria Ausiliatrice.

Nel 1921 a mons. Costamagna successe nel governo del Vicariato mons. Domenico Comin. La missione riprese uno sviluppo straordinario, si moltiplicarono le residenze, le opere di assistenza, scuole, catecumeni, ospedali, villaggi cristiani kivari, si aprirono strade, si costruirono ponti, si istallarono in ogni residenza centrali elettriche... nonché piccoli laboratori, scuole sperimentali agricole, dispensari di medicine.

Là dove 40 o 50 anni fa non si sentivano che grida di vendetta, che il richiamo del *tunduli* alla guerra, gli spergiuri degli stregoni, veri ministri del demonio, attualmente pulsa all'ombra della Croce il cuore di una comunità cristiana.

Tra i cacciatori di teste, tra i feroci kivari, sono sorti dei cristiani fervorosi, ma anche dei missionari dei loro fratelli, è il caso di Vincenzo Hunmbutzara, perito tragicamente in un incidente aereo il 9 maggio 1949.

E questa fioritura fece in tempo a vederla Don Gioachino Spinelli che per la redenzione dei kivari aveva donato la sua vita. Nel 1919 Don Spinelli uscì dal Vicariato ma lavorò sempre per il bene della missione, fu direttore e maestro dei novizi nella Casa Centrale delle Missioni di Cuenca dove si dedicò anche alla cura delle vocazioni e alla diffusione del culto di Maria Ausiliatrice. Vi attese con l'affetto e il fervore di vero apostolo, promovendo, con la parola e con la stampa, l'erezione di chiese, la consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore e la diffusione di una tenera devozione a Maria Ausiliatrice. Morì offrendo la vita per le missioni, uscitando il più largo rimpianto e commossa venerazione.

D. Demetrio Zucchetti

Don MICHELE UNIA

n. a Roccaforte (Cuneo - Italia) il 18 dicembre 1849; prof. a San Benigno Can. il 13 agosto 1880; sac. a Ivrea il 23 dicembre 1882; † a Torino il 9 dicembre 1895.

Michele Unia a ventisette anni, nella festa di San Giuseppe del 1877 venne da Don Bosco e lo pregò di accettarlo, perché voleva farsi prete. Don Bosco lo accettò per il seguente agosto. Veramente la sua intenzione non era di farsi salesiano; ma dovette fare i conti con Don Bosco. Tornato all'Oratorio il primo agosto, fu mandato a Lanzo per disporsi con gli esercizi a intraprendere gli studi. Lassù un giorno, interrogato da Don Bosco che cosa pensasse di fare dopo il ginnasio: — Andare al mio paese — rispose con tono risoluto.

— Non ti piacerebbe fermarti con Don Bosco?

— Mio desiderio è di essere prete a Roccaforte.

— Se il Signore ti volesse per un campo più vasto?

— Se il Signore mi dimostrasse che questa è la sua volontà...

— Ne vuoi un segno?

— Quale sarebbe?

— Se Dio mi rivelasse il tuo interno e io lo dicessi qui a te, avresti in ciò un segno che egli ti vuole con me?

Unia che non aveva mai sentito un linguaggio simile, non sapeva se doveva prender sul serio o per burla quelle parole. Ma Don Bosco stava là in attesa di una risposta.

— Ebbene, ripigliò, mi dica quello che vede nella mia coscienza.

— Tu devi fare la tua confessione non è vero? Orbene, te la farò tutta io; tu non avrai che da rispondermi: Sissignore.

Difatti cominciò a dirgli tutto il suo passato con tanta esattezza e precisione, che Unia sulle prime credette di sognare: numero, specie, malizia, tutto veniva fuori. Commosso al sommo, il penitente non sapeva più in che mondo fosse.

— Ma caro Don Bosco, come ha fatto lei a sapere tutte queste miserie?

Allora, forse per confortarlo, giacché lo vedeva mortificatissimo, proseguì:

— So ben altro ancora. Tu avevi undici anni, quando trovandoti una domenica nel coro della tua chiesa durante i vespri ed essendoti accorto che un tuo compagno dormiva vicino a te con la bocca aperta, tu che avevi susine in tasca, cercasti la più grossa e giù la cacciasti nella gola del dormiente. Il poveretto sentendosi soffocare, balzò in piedi e si mise a correre di qua e di là, implorando aiuto. La costernazione generale fece sospendere il canto. Ma per questo peccato non occorre altro: tuo cugino prete te ne diede subito la penitenza con una mezza dozzina di scapaccioni.

Non ci volle di più perché egli si desse per vinto. Proseguì quindi i suoi studi in un istituto di Don Bosco. Ma nel 1882 ammesso al suddiaconato non c'era verso di indurlo a ricevere questo sacro ordine: Don Bosco ve lo persuase, così pure per il diaconato. L'affare si fece più serio quando si trattò dell'ordinazione sacerdotale. Gli pareva di non avere ancora studiato abbastanza e di ritenere ancora troppo del profano. Volle andare a parlare con Don Bosco per avere

almeno una dilazione. Entrato dunque nella camera di Don Bosco, espose lo scopo della sua venuta e mentre tutto si accalorava, vide che il buon Padre lo guardava in silenzio e sorrideva.

— Dunque non vuoi più andare avanti? — lo interrogò Don Bosco.

— No, assolutamente no! Io ho la testa rotta e mi voglio fermare come sono.

— E che cosa vorresti fare?

— Lasciare tutto e andarmene a Roccaforte per studiare un poco di più.

— Lasceresti dunque Don Bosco? Proprio tu?

— Sì, io.

— Ebbene già che dici che hai la testa rotta, io te la accomodo subito. Prendi la mia. In così dire si tolse la berretta di testa e la pose a Don Unia; quindi: ora va dove io ti mando! — gli ingiunse.

— Anche in capo al mondo?

— Anche in capo al mondo!

Paure, dubbi, pensiero di tornare a Roccaforte si dileguarono sotto quella magica berretta in un baleno. Uscì senza restituirgliela e la portò, con licenza dei superiori, nel grande lebbrosario di Agua de Dios in Colombia, dove con l'eroismo del suo sacrificio onorò la Congregazione e la Chiesa, contraendosi una malattia che lo condusse anzitempo alla tomba nel 1895.

La vocazione di Don Michele Unia tra i lebbrosi ha una storia molto edificante, merita di essere ricordata. Nella domenica XIII dopo Pentecoste del 1891 Don Michele Unia che si trovava da circa un anno a Bogotá (Colombia), recitando il breviario era giunto all'Omelia che tratta dei dieci lebbrosi guariti dal Divin Salvatore, allorché incominciò a sentirsi distratto da un insistente pensiero. Dai lebbrosi del breviario la mente vagava ai lebbrosi del lazzaretto di Agua de Dios, a tre giorni di cammino da Bogotá e provava una commozione mai prima sentita. Si sforzò di non pensarci e proseguire nella recita del breviario; ma i lebbrosi del lazzaretto gli balzavano improvvisamente al ricordo e lo distraevano in mille fantasie strane. Turbato e scoraggiato dall'insistenza di tale distrazione, andò dal direttore Don Rabagliati e umilmente gli disse:

— Non so spiegarmi ciò che passa in me; da cinque ore mi sforzo di recitare l'Omelia del Vangelo e non ci riesco.

— Perché?

— Per i lebbrosi. Quei lebbrosi mi attraversano la via e non mi permettono di fare un passo.

— Via, cerca di recitare senza riflettere al senso delle parole...

— Ho tentato e non ci riesco.

— Possibile?

— È così! Non posso assolutamente... O ella mi dispensa dalla recita, o non so come superare questa difficoltà.

— Bene ti dispenso, purché riprenda la tua serenità e non ti inquieti.

Il direttore aveva notato nel suo sembiante e nella voce del confratello l'agitazione interna che lo dominava: perciò lo dispensò dal breviario. Egli attese alle altre faccende e passò il resto della giornata apparentemente tranquillo:

ma col sopraggiungere della notte la sua fantasia tornò ad eccitarsi e l'idea dei lebbrosi ricomparve in tutta la sua forza arcana; egli se li vedeva dinanzi colle loro fetide piaghe, ne sentiva i dolorosi lamenti, pareva che gli dicessero: « Tutti ci hanno abbandonato, anche i sacerdoti. Oh! vieni almeno tu...! ».

Per quanto facesse, non poté prender sonno, e prostrato dalla veglia e dall'agitazione, dopo la mezzanotte si alzò e, recatosi in camera del direttore, gli domandò il permesso di andare presso i lebbrosi di Agua de Dios.

— Mu tu sogni?

— No, no, sono ben desto, perché questo pensiero mi impedisce di dormire.

— Ora va a letto: ne parleremo domani...

— Se vuole che possa dormire mi dica di sì...

— E sia... ma attendi calmo e tranquillo la giornata di domani.

Il sacerdote andò contento a riposare. Al mattino seguente scrisse a Don Rua esponendogli ciò che aveva provato il giorno innanzi e la risoluzione presa; per ultimo gli domandava la grazia di non ostacolare la sua decisione che credeva ispirata da Dio. E aggiungeva: Non pensi alla mia vita: userò tutti i riguardi che mi suggeriscono questi buoni amici, userò quelli che l'esperienza mi può insegnare, e se poi Iddio vorrà che io sia colpito dal fatal morbo, egli che mi chiama, mi darà pazienza a sopportarlo, ed io me ne andrò lieto e consolato di avere portato qualche sollievo a quei poveri infelici ».

Don Unia ottenuta l'autorizzazione dal Beato Don Rua, primo successore di Don Bosco, e dall'arcivescovo di Bogotà, si recò ad Agua de Dios, una località sperduta nella campagna a tre giorni di cammino dalla capitale.

Quando Don Unia il 26 agosto del 1891 giunse ad Agua de Dios, si commosse e pianse alla vista di tanta miseria. Quale doloroso spettacolo offriva quella turba di centinaia e centinaia di esseri umani di ambo i sessi, di tutte le età, mutilati nelle mani e nei piedi, con la faccia squarciata e coperti di piaghe... nel più squallido abbandono, senza nessuna assistenza, senza nessun conforto... Colà trovò 730 lebbrosi, più 120 bambini inferiori ai dieci anni. Egli cominciò subito il suo lavoro di assistenza religiosa e materiale, e l'anno seguente, avendo avuto il rinforzo di altri due salesiani, organizzò la vita civile e religiosa di quella città del dolore, di cui era l'unica autorità.

Incurante di sé, si prodigava in tutte le maniere, non ricusando di dare anche ai lebbrosi quei segni normali di affetto che si usano tra le persone sane, come stringere la mano, accarezzare i bambini, ecc..., per non offendere la delicata sensibilità di quei miseri, se egli avesse rifiutato.

Avendo ottenuto l'aiuto di alcune Suore della Presentazione di Tours, eresse subito un asilo infantile, indi aperse una sottoscrizione per costruire un ampio e capace ospedale e abbellire la misera chiesa. Nello stesso tempo fece costruire un acquedotto per l'acqua potabile e introdusse, col lavoro, anche il canto e la musica strumentale per sollevare lo spirito dei sofferenti e far dimenticare il loro stato infelice. Le belle funzioni religiose erano il mezzo precipuo per dare ai poveri lebbrosi fiducia e speranza, unite alla frequenza dei sacramenti da lui

promossa con suo grave sacrificio, specialmente nel ministero delle confessioni, gravoso oltre ogni dire per il fetore di quei corpi in dissoluzione.

Nel 1893 lo colpì una terribile idropisia con altre complicazioni, sicché dovette assentarsi a malincuore dal luogo del suo lavoro, e venne in Italia a ritemprare le sue forze. Vi ritornò nel 1894, ma, ricomparso il male, fu trasportato a Bogotà per ristabilirsi.

Nel frattempo, essendo scoppiata in Colombia un'insurrezione contro il Governo cattolico da parte dei liberali, un ex generale lebbroso con una trentina d'altri partì per prendere parte alla competizione armata. Debellata la sedizione, Don Unia dovette riparare a quell'imprudenza, che aveva privato Agua de Dios del favore del Governo, e ricorse alla stampa per avere soccorsi dai privati per i suoi lebbrosi.

Alla fine di luglio 1895 lo assalì un secondo attacco del male, sicché dovette piegarsi all'obbedienza che lo richiamava in Italia, proprio alla vigilia di una nuova iniziativa di Don Rabagliati, direttore del collegio Leone XIII di Bogotá, che portò i Salesiani ad assumere la direzione di un altro grande lebbrosario a Contratación (1897) e di un terzo a Caño de Loro.

Don Unia giunse all'Oratorio di Valdocco il 3 dicembre e sei giorni dopo lasciava questa terra, destando un compianto universale, non solo in Italia e in Colombia, ma si può dire in tutto il mondo, che lo considerò il secondo grande apostolo dei lebbrosi dopo il belga Padre Damiano. Il Parlamento colombiano gli decretò una statua marmorea ad Agua de Dios, come espressione della gratitudine nazionale.

D. Demetrio Zucchetti

SALESIANI DELLA XVII SPEDIZIONE
4 febbraio 1891

Don GIUSEPPE M. BRENTANA

n. a Chiari (Brescia) il 14 marzo 1870; prof. perp. a Montevideo il 3 ottobre 1894; sac. a Viedma il 10 febbraio 1895; † a Viedma (Argentina) il 7 marzo 1944.

La valle del Rio Negro, chiusa dai detriti delle sue colline e la geometria dei terreni coltivati, sarebbe come una colonia di Fenici se non avesse un pezzo di cielo. In questo angolo di cielo azzurro brilla la figura sacerdotale di Don Giuseppe Maria. Nessuno ha vissuto e può simbolizzare con maggior verità di lui l'insegnamento evangelico. La sua vita è la donazione di « un buon Pastore », senza limiti, senza ordine e senza misura. Pochi lustri dopo la sua scomparsa, la sua figura storica era già idealizzata dalla « vox populi » con l'incanto delle leggende medievali. E i suoi passi su questa terra ricordano i « Fioretti » del Poverello di Assisi.

Ho tentato più volte di scrivere una narrazione critica di quella vita singolare. E ogni volta ho abbandonato l'impresa. Le testimonianze orali intrecciavano ai medesimi episodi infinite varianti. Era impossibile scrivere una vita medievale-contemporanea del parroco di tutta l'Alta Valle del Rio Negro e di Neuquén. Ma un giorno, un fortunato ritrovamento mi pose in mano un malloppo provvidenziale: più di tremila pagine, mezze pagine, quadernetti appena incominciati, e talvolta bruciacchiati durante le sue veglie notturne. Scarabocchiate a piena riga, con abbreviazioni geroglifiche personali... Tuttavia, era così possibile tentare un quadro con realismo critico, e delineare la sua pittoresca personalità con tratti contemporanei. Perché il singolarissimo parroco del Rio Negro e Neuquén fu un vero angelo. Ma con un corpo e con manifestazioni umane.

Visse in forma diversa, se non opposta, a quella degli altri esseri. I battiti del suo cuore furono esclusivamente per gli altri. Per se stesso, nulla. Non ebbe mai denaro, non mangiò, non dormì con regolarità, non si concesse mai una sola ora di svago. Non ebbe mai un letto, una tavola o una cucina fissa, come è comune e ragionevole avere.

Un sacrestano, che gli fu compagno fin da ragazzo, ci ha lasciato queste righe: « La sua era la casa di tutti, dall'umile mendico che bussava continuamente alla sua porta, al potente che lo ammirava e lo aiutava. Camminava frettoloso accogliendo con un sorriso i saluti di tutti, anche se per la sua completa sordità, non sentiva una sola parola. Ma tutti lo amavano profondamente. Quante volte rimase

senza mangiare, senza vestiti, senza scarpe, senza danaro, che dava al primo che glielo chiedeva! Nella parrocchia c'era una commissione che lo vigilava, e non gli lasciava denaro, perché lo avrebbe dato tutto al primo povero. Cercava di regolare ogni cosa in pace, perché molte persone influenti lo amavano e stavano al suo fianco ».

Quest'abnegazione eroica il santo parroco la esercitò nel disordine più singolare e curioso. Nella sua figura, la carità non è l'aspetto più rilevante: è l'unico. Essa lo pervade totalmente: la sua allegria espansiva, i suoi sacrifici oltre ogni prudenza umana, la sua cultura insaziabile, la sua preghiera gorgogliante a tu per tu davanti al Tabernacolo.

Il parroco della terra geometrica dei canali visse sempre fuori di ogni regola. Ma quella era l'ora di Dio. Il Nilo argentino nel momento storico delle prime semine febbrili esigeva un sacerdote con la medesima febbre evangelica.

La gente si affacciava alle sponde del grande fiume con la rapidità delle api. Un apostolo doveva seguire i loro progetti con il medesimo volo. E senza attaccamenti umani: « sine sacculo et sine pera », come nel Vangelo.

Tanto più che in quei primi anni le terre appena arate e i loro coloni non possedevano se non le loro speranze. Questi poveri pionieri non potevano sostenere il loro sacerdote. Era il pastore che doveva prodigarsi. L'alta valle del Rio Negro aveva bisogno di un apostolo che ponesse negli occhi e nella vita dei lavoratori un pezzo di cielo. E quando, ai primi lustri del nostro secolo, l'avvenire sicuro richiamò un'alluvione di agricoltori e di commercianti, quelle terre vollero un pastore di anime capace di dominare quella vertigine.

Questa è la gloria e l'« alone popolare » del « santo disordine del Padre Giuseppe Maria ». Nei tempi in cui le strade erano sentieri da capre e le automobili un sogno, il buon Padre Giuseppe Maria camminò per tutte le strade con mezzi propri!

Il signor Giuseppe Arrio, suo sacrestano e aiutante, lo ammirava e lo amava. Ma con la venerazione esuberante del suo carattere. Con la sua letteratura amabilmente intenzionata, ci descrive così il veicolo del parroco rionegrino:

« Il carretto del mio superiore era in condizioni pietose. Le ruote soffrivano dolori di denti, i raggi erano veri raggi quando incominciavano a girare zigzagando; le viti e i chiodi convenientemente allentati; le balestre venivano già dalla fabbrica senza lubrificante; un non piccolo numero di pezze legate con filo di ferro nascondeva innumerevoli ferite; il sedile era senza sedile... E la bestia? Povera bestia! E pensare che il mio padrone e signor parroco la chiamava " Allegria ". E pensare che con questo veicolo donchisciottesco il Padre Giuseppe Maria arrivava con " allegria " dove oggi a stento arrivano le automobili ».

Niente lo legava a questo mondo, ed egli se ne andò una sera di marzo del 1944. Tutto il grande alveare dell'Alta Valle del Rio Negro e Neuquén fece silenzio: le strade, le case, le campagne, i campi sportivi. Una statua di marmo che gli hanno eretto al rumoroso incrocio della Confluenza, continua a indicare silenziosamente ai lavoratori un pezzo di cielo.

D. Pascual Paesa

FMA DELLA XI SPEDIZIONE
16 agosto 1891

Suor ISABEL MAYO

n. a Tahull (Spagna) il 7 gennaio 1864; prof. a Sarrià il 27 gennaio 1889; † a Talca (Cile) il 31 maggio 1948.

Suor Isabel fu la prima Figlia di Maria Ausiliatrice spagnola.

Figlia delle sue montagne catalane, ne porta nell'anima la forza e la generosità. A 22 anni l'incontro con Don Bosco decide della sua vita intera, le dilata il cuore in un ideale di consacrazione totale e ardente. Incontro? Forse qualcosa di più. Tra la folla, che a Sarrià si accalca per vedere e sentire Don Bosco, c'è anche Isabel, lo sguardo del Santo la cerca, penetra fino in fondo all'anima, parla, affascina... Una, due, tre volte si ripete, nel silenzio, un dialogo intimo e profondo... e la certezza di essere chiamata per nome, la gioia di rispondere « Eccomi ».

Madre Caterina Daghero, superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in visita a Sarrià, accoglie così la nuova postulante, la prima che la Spagna dona alla Vergine Ausiliatrice.

Il 31 gennaio 1888, il giorno stesso della morte di Don Bosco, Isabel fa la sua vestizione religiosa e comincia un cammino di semplicità e di amore. L'anno seguente il 27 gennaio 1889 emette i primi voti.

Ora è in portineria, ora in lavanderia, non contano i sacrifici conta solo donarsi, pensare agli altri soprattutto ai poveri.

Dopo i voti perpetui l'orizzonte apostolico di suor Mayo si fa sempre più ampio: dalla Spagna all'America. Parte nell'agosto 1891. Il Perù la vede pronta e instancabile, ma è il Cile che nel 1897 la riceve per diventare la sua seconda patria. Un solo anno nella casa di San Michele a Santiago poi ecco Talca: 43 anni di dedizione, di servizio umile e nascosto, e, anche qui, « i poveri » sono i prediletti, gli amici.

Il lavoro scandisce il ritmo della sua vita, felice di accontentare tutti, non ha la soddisfazione di lavorare con le ragazze, è vero, ma può pregare e offrire. « Ciò che Dio vuole » ripete con le labbra, ma soprattutto con la vita. La sua è una vita semplice, nutrita di pietà, di amore alla Congregazione, segnata dal sacrificio che, perché amato, si è fatto gioioso quasi connaturale.

Le giovani sono attratte da suor Isabel, ricorrono a lei nelle difficoltà degli

esami e in ogni bisogno per chiedere una preghiera, un incoraggiamento e suor Isabel è pronta, continua il suo apostolato fatto di sacrificio e di offerta.

Tutto per lei va bene, anche tendere la mano per chiedere l'elemosina. È il momento di crisi economica per la casa di Talca; chiesto e ottenuto il permesso, passa di cascina in cascina: è per le sue sorelle che si fa povera, mendicante e allora che importa? Ritorna a casa « ricca » d'amore e di tanti aiuti materiali donati con bontà.

Preghiera, lavoro, sacrificio anche quando il fisico è spezzato dalla stanchezza e dagli anni. All'età di 80 anni ancora non conosce la parola « riposo », continua a donarsi con semplicità e disinvoltura. Fino all'ultimo mese della sua esistenza segue l'orario della comunità, anzi al mattino si affretta per arrivare per prima in cappella, è forse un desiderio infantile, ma vuole essere la prima a salutare il Signore. E accanto al tabernacolo, in un profondo silenzio di adorazione, nelle lunghe ore d'inverno, quando per i suoi acciacchi non può fermarsi in lavanderia, suor Isabel trova il suo riposo e il suo lavoro.

Gli ultimi tre anni sono i più dolorosi, non è la fatica, il malessere, ma l'incomprensione che la fa soffrire profondamente. Su lei ricade direttamente e indirettamente ciò che passava di sgradevole in comunità e nel collegio. « Quello che Dio vuole » ripete e, pur sentendo l'ingiustizia lacerarle l'anima, non si lamenta, non si difende, soprattutto non porta risentimento.

Dio vede, Dio sa. E Dio le dà la gioia, poco prima della sua morte, di sapere che tutto è stato rettificato e non ci sono più dubbi e ombre.

Sono gli ultimi giorni di vita, le ultime sofferenze sopportate con pazienza, si spegne poco a poco, conservando sempre l'uso della ragione. Il 31 maggio la Madonna la chiama con sé in Paradiso.

« Tutto è consumato » semplicemente si chiude una vita intessuta di semplicità e di amore.

I poveri, i « suoi » poveri piangono e pregano si accalcano intorno alla loro « madre » per un ultimo saluto, un ultimo « grazie ».

Suor Assunta Maraldi, FMA

✱

Suor ANNETTA VERGANO, ispettrice

n. a Villastellone (Torino) il 28 gennaio 1866; prof. il 21 agosto 1887; † a Torino il 28 maggio 1935.

Il padre, Domenico, era amministratore della tenuta del conte De Maistre. Annetta venne tenuta a battesimo dalla duchessa di Montmorency. Un giorno Don Bosco, in visita ai signori De Maistre, passò alla casa dell'amministratore e benedisse una numerosa nidiata di figli: « pretini e monachelle » pare avesse detto. Ebbene, due figli si fecero sacerdoti e le figlie tutte suore, quattro Figlie di Maria Ausiliatrice e la quinta fra le « Vittime del Sacro Cuore », in Svizzera.

Suor Annetta lavorò come maestra di cucito e assistente di oratorio a Chieri, Incisa, Lugo e Novara sempre serena, soprattutto umile e riservata. Non si esteriorizzava facilmente, non era di pronti entusiasmi, ma di cuore grande, d'intelligenza chiara e di gran criterio, così che fu scelta pioniera per le missioni di Palestina.

C'era un orfanotrofio salesiano a Betlemme, donato da Don Belloni a Don Bosco. E c'erano alcune signorine liguri come aiutanti per la cucina e tutto il resto. Ma le cose non camminavano « alla salesiana » e Don Rua aveva chiesto che venissero mandate là le Figlie di Maria Ausiliatrice le quali vi giunsero nell'autunno del 1891 in cinque. I primi tempi non furono facili. Alle signorine venne offerto di restare nel caso che volessero aggregarsi alle suore, o di tornare in patria. È sempre duro chiudere una porta per sempre. I malumori non mancavano. Ma l'« io » di Madre Annetta era impastato di dolcezza, di prudenza, di longanimità, di spirito di sacrificio a tutta prova, d'una carità capace a tutto... E la vita si organizzò su binari sicuri e sereni. Nacquero ben presto belle vocazioni betlemitane. La gente si domandava come ciò potesse essere, quando quelle suore non facevano che lavorare, rattoppare, cucinare. Fattesi sguattere per amor di Dio, loro erano strafelici e perciò attiravano a sé potentemente le giovani dell'oratorio; che subito avevano aperto.

Nel 1892 — non era passato un anno intero — i salesiani di Beitgemal reclamarono le suore. E Madre Annetta accompagnò là il secondo drappello a fare ciò che si faceva a Betlemme, con l'aggiunta di un ambulatorio dove il servo di Dio Simone Srugi fungeva da dottore e una suora da infermiera. Il bene che si fece colà a poveri arabi beduini e fellahin (poveri contadini) è incalcolabile. Però Madre Annetta mirava a Gerusalemme « El-Quds » o la Santa come la chiamano i musulmani. Nel 1905 mons. Cagliero e mons. Giovanni Marenco visitarono la Terra Santa e, detto fatto: « Volete una scuola a Gerusalemme? Sia! ». Con la facondia sua propria, mons. Cagliero vinse tutte le difficoltà in campo ecclesiastico e civile. Poi disse a Madre Annetta: « Il permesso c'è, ma fate presto ». E Madre Annetta, con suor Maria Kattan o suor Marietta Salam, le giovani suore betlemitane, a percorrere a piedi, su e giù per la santa città tutte le strade in cerca di una casa adatta. Intanto a Betlemme e a Beitgemal le suore si sfiancavano e pregavano da consumarsi le labbra per quello scopo. Il sindaco stesso, un musulmano, signor Fedy Effendi, diede in affitto una villetta a due piani e un bel giardino a quelle « donne tutte di Dio » e mandò, agli inizi del 1906, quando la scuola si aprì, anche la sua figlioletta.

La scuola fiorì meravigliosamente. Vi accorrevano fanciulle di tutte le religioni: cristiane cattoliche, armene, greche scismatiche, protestanti; musulmane e israelite; di svariate nazionalità: arabe, italiane, greche, abissine, anche qualche russa... Si costruirono due ali laterali che bruciarono poi dalle fondamenta nella guerra del 1948, tra arabi ed ebrei.

Madre Annetta, visitatrice della neonata ispettoria, trasportò la sua sede a Gerusalemme e, scrivono di lei, « guidava la casa con la sua continua preghiera, il suo consiglio, il suo incoraggiamento, lo sguardo, il sorriso, quell'inesprimibile

fluido spirituale che emanava dalla sua pur tanto mite, umile, tranquilla personalità ».

Le alunne pagavano poco o niente e si lottava contro una povertà di fatto ben dura. Madre Annetta lavorava con le maestre di cucito di notte in sartoria per guadagnare il pane quotidiano, provvedere il necessario per le aule scolastiche, per la cappella, ecc.

L'« Italica Gens » poi « Associazione nazionale pro missionari italiani » offrì alle Figlie di Maria Ausiliatrice — nel 1912 — una scuola e annesso ospedale a Damasco. E Madre Annetta, via in viaggio per la Siria a organizzare l'una e l'altro, mentre dall'Italia arrivavano altre ottime missionarie, infermiere e maestre e la Terra di Gesù col Libano e la Siria davano eccellenti vocazioni. Così si poté aprire nel 1913 un'altra opera, sempre dell'« Italica Gens » ad Adalia in Turchia ma durò poco: collo scoppio della prima guerra mondiale le suore dovettero ritirarsi. Così pure da Damasco. Ma qui vi era già un gruppo folto e fedele di exallieve che, non solo salvò quanto apparteneva alla scuola e alla casa delle suore — trasportando il tutto nelle proprie case — ma tenne unite le allieve di allora, sempre nella speranza del ritorno, ciò che avvenne appena finite le ostilità. Anche le suore di Gerusalemme, Betlemme e Beitgemal dovettero imbarcarsi, alle prime avvisaglie, perché espulse. Restarono là le poche native, che fecero miracoli. E le italiane — provvidenza di Dio — giunte ad Alessandria, non proseguendo la nave, sotto l'egida del console italiano, vennero accettate dal governo come profughe. I confratelli salesiani si fecero in quattro per trovar loro un rifugio sicuro e di che vivere.

Finita la guerra, ad Alessandria le suore avevano una scuoletta per italiane. Non fu chiusa. A traverso molte difficoltà, vinte da quella dolcezza che trasportava le montagne, tipica di Madre Annetta, le Figlie di Maria Ausiliatrice restarono sul posto e dal 1918 la scuola funzionò, in tono veramente salesiano, per le italiane, formando generazioni di famiglie cristiane. Oggi è trasformata in scuola araba e dà i suoi frutti con un oratorio numerosissimo, per di più.

Il periodo particolarmente favorevole portò ad altra fondazione in Heliopolis (Egitto) e una in Cairo nel 1928. Tutto fu opera di Madre Annetta, ispettrice dal 1913. Ma venne l'ora della croce, inattesa. Da tempo la travagliava una dolorosa artrosi e le sue mani incominciavano a deformarsi. Il camminare le tornava sempre più faticoso. L'animo le diceva che l'ora dell'addio era vicina. Nel 1926, a 28 anni dalla prima visita della Madre generale suor Caterina Daghero, veniva in Palestina come visitatrice straordinaria Madre Marina Coppa. E decideva che, allo scadere del sessennio, Madre Annetta sarebbe tornata in patria. Necessità non vuol legge, dice il proverbio, ma lei quanto avrebbe desiderato morire nel paese di Gesù! Tacque.

Leggiamo che Madre Annetta, « così buona, così giusta, la santa regola personificata, desolatissima per contrasti e dispiaceri, difficoltà e ostacoli, scorrettezze e prepotenze di svariata sorte e provenienza » (suor Ernestina Coda) patì il getsemani, che sempre precede il Calvario... E partì. Fu per un anno ispettrice dell'ispettoria napoletana ma, ormai incapace a muoversi, sempre più

legata nelle membra e pur sempre vigile e desta nello spirito, sempre col cuore al suo campo missionario — come sempre — dolce e mite, accettò con riconoscenza di essere ospitata nella casa missionaria Madre Mazzarello a Torino-San Paolo e per cinque lunghi anni andò santificandosi in una immobilità totale, che le lasciava liberi solo i dolci occhi buoni e la parola. Alle giovani suore che si preparavano alle missioni parlava volentieri della Terra di Gesù, la terra del « Fiat » quel « fiat » che lei ripeteva continuamente, mentre la suora ch'era venuta dalla Palestina per assisterla, Ghignone Giulia, le andava ricordando passo passo, ora le basiliche di Gerusalemme, ora il Giordano, ora il monte Tabor. Ed ora le suore, le persone che l'avevano conosciuta e amata. « Ricorda, madre, quel rabbino che sentenziò solennemente di lei: In verità questa superiora è discesa dal cielo? E ricorda quel turco: Ah, sì proprio sposa di Dio! E ricorda, sia i latini che gli ortodossi com'erano commossi al vederla? Dicevano a noi: Ma è un angelo la vostra superiora. Che buona madre ».

Lei sorrideva un po' melanconica. E aspettava il cielo.

Suor M. Domenica Grassiano

SALESIANI DELLA XXII SPEDIZIONE
15 ottobre 1892

Don RAFFAELE PIPERNI

n. a Casacalenda (Campobasso - Italia) il 26 luglio 1842; sac. a Larino (ivi) il 6 aprile 1867; prof. a Torino l'8 ottobre 1892; † a Richmond (San Francisco - USA) il 15 novembre 1930.

Dopo i primi studi compiuti al suo paese, entrò in Seminario a Larino. Ordinato sacerdote, si dedicò dapprima all'insegnamento ai giovani e agli adulti del suo paese, poi sentì vivo il desiderio di partire missionario. Si preparò per un anno (1874) nel collegio Brignole-Sale di Genova, quindi accettò di andare in Palestina ad aiutare Don Antonio Belloni, fondatore dell'Opera della Santa Famiglia per giovani poveri e abbandonati.

Nel 1877 Don Belloni, trovandosi in gravi strettezze economiche, lo mandò in America a questuare per i suoi orfani. Partì armato unicamente di coraggio e di fede, senza sapere esattamente né dove sarebbe andato né quanto tempo si sarebbe fermato. Fu un pellegrinaggio che durò ben 13 anni: due in Canada e Stati Uniti (specialmente a San Francisco di California), e undici in Messico. Predicò in francese, inglese, spagnolo, commovendo gli animi e raccogliendo danari, che spediva immediatamente a Don Belloni. Fece la dura esperienza della diffidenza, anche da parte di autorità ecclesiastiche, dell'ostilità, della persecuzione. Due volte fu in fin di vita, prima per « febbre gialla » contratta curando gli ammalati, poi per tifo. Ma ovunque lasciò una forte impressione di pietà, di bontà, di coraggio nel sacrificio, di dedizione senza limiti nel soccorrere i bisognosi. E anche di capacità giornalistiche: più di una volta dovette impugnare la penna per difendere con articoli e opuscoli l'opera di Don Belloni da travisamenti e calunnie.

Quando finalmente nel 1890 tornò a Betlemme, Don Belloni gli comunicò la sua decisione di affidare l'opera, ora notevolmente cresciuta, ai salesiani di Don Bosco, per evitare che alla sua morte andasse dispersa. Don Rua, col parere favorevole del suo Consiglio, aveva accettato l'offerta. Nel 1893 Don Belloni si fece salesiano, e Don Piperni, dopo un momentaneo desiderio di entrare in un Ordine di vita austera, decise di imitarlo. Diventato salesiano, fu mandato missionario in Messico dove era già stato per ben undici anni. Cominciò con entusiasmo il suo lavoro tra i giovani più poveri, ma per breve tempo: nel 1896 Don Rua lo scelse come l'uomo più adatto per fondare una casa salesiana a San Francisco di California, insistentemente richiesta dall'arcivescovo. Don Piperni

tornò con alcuni collaboratori in quella grande città, dove era già stato tanti anni prima.

Gli inizi furono duri. La popolazione era in gran parte indifferente, in parte anche ostile. Ma la sua parola solida e persuasiva, la povertà della sua vita, la generosità nel farsi tutto a tutti, lo imposero poco alla volta all'attenzione degli onesti. I suoi articoli sul mensile della parrocchia, da lui fondato, e sui giornali locali, smentirono calunnie, dissiparono malintesi. Nel 1902, quando fu eretta la prima ispettoria salesiana degli Stati Uniti, la parrocchia di Don Piperni era ormai ben organizzata e fiorente.

Ma nel 1906 un pauroso terremoto sconvolse la città, e distrusse completamente l'opera salesiana. Don Piperni con i suoi confratelli si prodigò nel soccorrere i terremotati, poi riattivò alla meglio le opere parrocchiali in locali di fortuna, finché nel 1908 poté dar inizio alla costruzione di una nuova chiesa, su un vasto terreno donato dall'Arcivescovo. Un progetto grandioso, che sarebbe costato molti anni di fatiche e di sacrifici.

Nel 1917, in occasione della sua messa d'oro, S. S. Benedetto XV gli conferiva l'onorificenza « pro Ecclesia et Pontifice ». L'anno dopo la città di San Francisco fu colpita da una grave epidemia influenzale. Un quotidiano locale dovette ammettere che nessuna organizzazione, all'infuori dei salesiani animati da Don Piperni, si interessò degli italiani colpiti dalla malattia.

Nella primavera del 1924, dopo tanti anni di lavoro, la nuova chiesa, dedicata ai SS. Pietro e Paolo, poteva dirsi finalmente ultimata, e fu inaugurata con solennissime celebrazioni. Anche il governo italiano riconobbe i meriti di Don Piperni nominandolo « Cavaliere della Corona ». Ma pochi anni dopo, contro quel tempio grandioso, che la gente chiamava « la cattedrale degli italiani », o più familiarmente « la chiesa di Don Piperni », si accanì la rabbia degli anticlericali. Dal gennaio 1926 al marzo 1927 cinque attentati dinamitardi causarono danni rilevanti, ma non riuscirono a scoraggiare lo zelo pastorale dei Salesiani.

Il 24 maggio 1927 Don Piperni, ottantacinquenne, celebrava la messa di diamante, circondato dall'affetto e dalla riconoscenza del popolo, e dalla stima delle autorità. Fu il suo « nunc dimittis ». Le sue forze erano ormai insufficienti per le esigenze pastorali di una parrocchia così importante, e i superiori gli concessero di ritirarsi a Richmond, una casa di formazione non lontana da San Francisco. Colà Don Piperni passò gli ultimi tre anni della sua vita attendendo alle confessioni, alla preghiera, e al lavoro della penna: la morte lo colse il 15 novembre 1930 mentre stava compilando un'opera di istruzione religiosa sul sacramento del matrimonio.

Don Piperni fu un salesiano di un dinamismo eccezionale. Robustezza fisica, indole tenace, cuore ardente, gli permisero di superare ogni ostacolo fisico e morale. Per tanta parte della sua vita fu un « mendicante di Dio »: non chiedeva per sé, ma per i poveri e per le opere di Dio. Soccorreva tutti e sempre, anche a costo di lasciarsi ingannare. Aveva organizzato le « Dame di carità » per aiutare in forma costante e metodica le famiglie più bisognose della parrocchia.

Ma il successo della sua opera apostolica, che lo fece definire « il salvatore della fede degli italiani di San Francisco », « il pioniere dell'opera salesiana dell'ovest » trova la spiegazione nel profondo spirito di fede e di pietà che lo animava. Don Piperni ha lavorato moltissimo, ma ha pregato e meditato anche di più; nella meditazione e nella preghiera trovò pure la luce e la forza per correggere le asprezze del suo temperamento esuberante, che lo portava talvolta a impeti di sdegno e di risentimento. Negli ultimi anni appariva a tutti un caro e simpatico vecchio, dallo sguardo luminoso e penetrante, dalla parola buona e rasserenante. Per questo alla sua morte giornali di ogni colore furono concordi nell'elogio; e in molte famiglie del popolo era facile trovare l'immagine di Don Piperni venerato come un santo.

D. Pietro Ambrosio

SALESIANI DELLA XXIII SPEDIZIONE
6 dicembre 1892

Don RAFFAELE CRIPPA

n. a Lissone (Milano - Italia) il 24 ottobre 1854; prof. a San Benigno Can. il 3 ottobre 1886; sac. a Ivrea il 23 maggio 1891; † a Caño de Loro (Colombia) il 20 agosto 1928.

Raffaele Crippa, 25 anni, desideroso di darsi al Signore, manifestò questa sua intenzione a Don Teodoro Cantù, coadiutore del parroco di Lissone, in casa del quale convenivano nelle ore libere i migliori giovani della parrocchia. L'ottimo sacerdote gli additò l'Opera Salesiana. Raffaele scrisse a Don Bosco per essere accettato tra i suoi figli. Soddisfatto il suo desiderio, partì per Sampierdarena nel marzo 1880. La mamma, benché soffrisse assai pel distacco da questo suo caro figliuolo, diede prova della sua vivissima fede e sottomissione alla volontà di Dio facendo a Lui cordialmente dono del suo Raffaele e adorando le sapienti disposizioni divine.

Data l'età, Raffaele Crippa fu iscritto al corso dei Figli di Maria, che raccoglieva le vocazioni adulte. Lodevole fu sempre in lui l'impegno nell'attendere allo studio. Mentre Raffaele compiva il corso ginnasiale, ebbe ripetute occasioni di avvicinare Don Bosco. La prima volta che si confessò da lui, dopo avergli esposto candidamente lo stato dell'anima sua, si disponeva ad ascoltare con avidità i consigli che il buon Padre gli avrebbe dato, ma questi gli domandò:

— Hai finito?

— Sì, Padre!

— Ma no, figliuolo...

Raffaele lo guardò pieno di stupore e Don Bosco riprese:

— Hai commesso questo... e quest'altro...; e gli ricordò alcune colpe, che involontariamente, aveva dimenticato.

Si può immaginare quanto crebbe in Raffaele, da quel momento, la stima e la venerazione per Don Bosco! Egli cominciò a ritenerlo come un santo.

Compiuto il corso ginnasiale Raffaele si iscrisse alla Congregazione Salesiana; il 16 ottobre 1885 entrò nel noviziato di San Benigno Canavese, il 10 ottobre ricevette dalle mani di Don Bosco l'abito clericale, e l'anno seguente il 3 ottobre 1886, chiuse il suo noviziato con la professione perpetua.

Il chierico Raffaele Crippa compì pure a San Benigno Canavese lo studio della Filosofia e della Teologia. Il 23 maggio 1891 venne ordinato sacerdote da S. E. mons. Agostino Richelmy, vescovo d'Ivrea. Negli ultimi giorni di maggio si recò a Lissone, suo paese natale, per celebrare una delle prime messe.

Nel 1892 fu esaudito il suo desiderio di dedicarsi alle missioni. Nel Bollettino Salesiano era apparsa una relazione missionaria sui lebbrosi, che aveva destato in tutti una grande commozione. Anche il nostro Don Raffaele ne fu santamente impressionato e domandò ai superiori di esercitare il suo apostolato tra quegli infelici: e anche questa sua aspirazione fu appagata.

Doloroso fu il distacco dalla mamma e dal fratello quando si recò a Lissone per l'addio, ma tutti seppero fare generosamente e cristianamente il sacrificio.

Il 6 dicembre partiva alla volta della Colombia per andare in aiuto di Don Unia, apostolo dei lebbrosi di Agua de Dios. Il 12 gennaio giungeva a Bogotà e verso la fine del mese prese la via del lazzaretto di Agua de Dios. Partì con tanta gioia nel cuore che sembrava intraprendesse il più bel viaggio di piacere. Giunto sul campo, Don Crippa non tardò a comprendere quale vita di sacrificio fosse quella del missionario tra i lebbrosi: dover vivere in un ambiente pestilenziale, aver continuamente sott'occhio le miserie più nauseanti, essere a disposizione giorno e notte di quegli infelici per confortarli e soccorrerli: ecco l'esasperante sacrificio di tutti i giorni del missionario.

Don Crippa si adattò rapidamente a quella vita disagiata, e, dotato com'era di grande generosità, si dimostrò veramente agli sventurati abitatori della « valle del dolore », padre e amico tenerissimo. E fu provvidenziale che prendesse rapido contatto con quel mondo di sofferenti. Due mesi dopo, Don Unia, colpito da grave malattia, dovette essere trasportato a Bogotà e poi consigliato a fare un viaggio in Italia, cosicché Don Crippa ebbe sulle spalle la responsabilità del lazzaretto. Il nostro missionario non si smarrì; con la sua attività e con la sua squisita carità fece sì che la vita ad Agua de Dios continuasse con ritmo regolare.

In una lettera che Don Crippa inviò in quel tempo a Don Rua, dopo aver riferito varie notizie, accenna a se stesso scrivendo: « Io, a dir di molti, ho già fatto un grande acquisto: mi dicono che sembro invecchiato di dieci anni. Deo gratias! Il lavoro non mi manca, ma non mancano neppure le grandi consolazioni ».

Al ritorno dall'Italia Don Unia nel 1893 condusse seco un bravo chierico — Luigi Variara — che con Don Crippa avrebbe poi avuto tanta parte nelle vicende del lazzaretto.

Don Unia ritornato ad Agua de Dios fu accolto trionfalmente, ma doveva rimanere per poco tempo, perché ricadde ammalato e fu costretto a ripartire per l'Italia.

Arrivato a Torino il 3 dicembre 1895, il 9 dello stesso mese morì. Don Crippa allora ne prese praticamente il posto, escogitò ogni mezzo per sollevare i poveri lebbrosi, fu il primo che si prese cura della gioventù del lazzaretto. Era sempre pronto a correre al capezzale dei più gravi. Il signor Lino M. Correal che aveva conosciuto Don Crippa, nel 1898, recandosi per affari ad Agua de Dios, scriveva: « Ricordo che un giorno l'accompagnai al letto di un ammalato che era all'ultimo stadio: il suo corpo era tutto una piaga e il poveretto si sentiva sfinito. Don Crippa per confessarlo dovette sedersi sulla sponda del letto

sudicio e sollevare col braccio la testa dell'infermo e accostarla alla sua. A confessione finita si trovò con la veste tutta imbrattata di marciume; ma non perdette il suo abituale sorriso... Tirò fuori di tasca il fazzoletto e con grande naturalezza si pulì alla meglio ». « Non ci fu pena — disse Don Bertola — nel discorso in occasione dell'anniversario della morte, che non trovasse consolazione nel cuore ardente di Don Crippa. Aveva un dono speciale per lenire le pene morali. Compiva questa missione di angelo consolatore al confessionale, al letto dei moribondi, nelle frequenti visite agli ospedali e nella predicazione.

Per raccogliere i bambini ed i giovani, per salvarli dall'ozio e dal vizio costruì l'asilo Michele Unia. Coltivò la musica, il canto ed altre iniziative per rallegrare la vita del lazzaretto; abbellì la chiesa...

Nell'ottobre del 1899 scoppiò in Colombia la rivoluzione, che entrò anche nel lazzaretto di Agua de Dios, peggiorando la situazione dei poveri lebbrosi tra i quali si ebbero pure morti e feriti... e quasi non bastasse si aggiunse la febbre gialla... Ad Agua de Dios rimasero solo Don Crippa e Don Variara.

In quei tristi giorni risaltò l'abnegazione di Don Crippa: accorreva premuroso a soccorrere ed a consolare... In certi giorni la mortalità per la fame raggiunse anche il numero di dodici e le povere vittime venivano portate, una dopo l'altra nell'atrio della casa parrocchiale in attesa che Don Crippa compisse su ognuna il rito religioso. Quante volte si trovò nell'imbarazzo per questo pietoso ufficio, e per i moribondi che lo richiedevano per confessarsi, per ricevere il Santo Viatico e per gli altri affamati che attendevano soccorsi .

Nel 1902 il lazzaretto fu invaso per ben tre volte dalle bande rivoluzionarie, in una di queste scorrerie furono presi prigionieri alcuni lebbrosi e stavano per essere fucilati. Don Crippa accorse: « No, no questi sono i miei ammalati, non dovete ammazzarli! ». E furono salvi.

Andato a fare visita al lazzaretto Don Aime, poco dopo scrisse a Don Rua: « I confratelli sono veramente sfiniti. Don Crippa poi versa in condizioni più tristi: ha un aspetto cadaverico, più triste di quello dei lebbrosi ». Dispose quindi che Don Crippa ritornasse in Italia per qualche mese a ritemprare le sue forze nella natìa Lissone. La sua permanenza in patria, trascorsa in parte con il fratello, fu assai breve! Il 10 dicembre del 1904 era già accolto di nuovo trionfalmente e con grande gioia ad Agua de Dios.

Il suo zelo fu rivolto prima di tutto a dar vita ad un'opera nuova. Dio aveva fatto scaturire atti ammirevoli di eroismo, aveva purificato la virtù di alcune giovani lebbrose accendendo nelle loro anime l'idea di consacrarsi al suo servizio. Queste anime nel turbine della prova furono sorrette da Don Crippa e da Don Variara, i quali colla delicatezza di esperti giardinieri prepararono da lungi lo sbocciare di una nuova famiglia religiosa, intitolata Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria.

Il 27 dicembre 1904, Oliva Sanchez espose a Don Crippa il desiderio suo e delle sue sei compagne di consacrarsi al servizio divino. Esse facevano già vita in comune, da anni coltivavano l'idea e si esercitavano nella virtù sotto la guida di Don Variara. Tutto era pronto e la scrivente chiedeva l'approvazione di Don

Crippa e la sua benedizione. Don Crippa approvò la loro decisione! Ma la nuova opera ebbe una sosta perché Don Variara venne trasferito da Agua de Dios. Poco dopo, ritornato, con la gioia di tutti, l'opera prese consistenza e ora va svolgendo un grande bene non solo nei lazzaretti di Colombia, ma anche in altri paesi.

Il nostro Don Crippa continuava con grande slancio il suo apostolato tra i lebbrosi. Quanti fatti si potrebbero raccontare! Non posso tralasciare la testimonianza di un lebbroso: « Don Crippa, per nove lunghi anni è venuto ogni giorno nel mio miserabile tugurio per fasciarmi le piaghe, rifarmi il letto e pulire la stanza, ha mostrato verso di me una pazienza da santo, e si è abbassato a compiere i servigi più umili ».

Sul finire del 1913 Don Raffaele Crippa veniva trasferito da Agua de Dios a Guadalupe vicino al lazzaretto di Contratación. La partenza fu dolorosissima per lui e per tutti i lebbrosi che non sapevano capacitarsi per la partenza del loro Padre. Per Don Crippa fu la prova più aspra e amara di tutta la sua vita.

Giunto sul nuovo campo tuttavia si mise da buon religioso al lavoro senza muovere lagnanze, fino al giorno in cui il superiore lo rinviò di nuovo ad Agua de Dios.

Ritornò ad Agua de Dios sul finire del 1915 accolto con grande gioia! Le donne, i bambini, i vecchi; tutti quelli che potevano reggersi in piedi, al sentire che Don Crippa era di ritorno, passarono la notte in istrada ad attenderlo, e riceverne la benedizione. Quando giunse, le acclamazioni salirono al cielo con l'entusiasmo della più viva riconoscenza: « È arrivato il sant'uomo, il *padrecito* benedetto da Dio, il protettore dei nostri figli! Sia benedetto! ».

Ad Agua de Dios Don Crippa riprese la sua vita metodica e continuò con abnegazione il suo apostolato di carità verso i lebbrosi... ma non si trovò perfettamente a posto come prima. Questo vale a spiegarci come abbia accolto con gioia la nuova destinazione al lazzaretto di Caño de Loro. Non è da dire quanto soffrissero i lebbrosi di Agua de Dios per la partenza di Padre Raffaele.

Il 20 febbraio 1917 Don Crippa entrava nel lazzaretto di Caño de Loro, e anche qui grande povertà oltre la mancanza di una chiesetta, dove sfogarsi con Gesù Sacramentato ed attingere la forza per compiere tanti sacrifici. A Caño de Loro Don Crippa ebbe a lavorare di più, non perché i lebbrosi fossero più numerosi (forse non superavano i 250) ma perché erano in uno stato di maggiore ignoranza di quelli di altri lazzaretti. Don Crippa stesso li dipingeva così: « I lebbrosi sono condotti al lazzaretto dalla campagna; è gente di buon fondo ma molto ignorante, poco abituata ai doveri religiosi. Sani ed ammalati hanno poi molto rispetto umano ».

Per l'opera di Don Crippa in poco tempo si operò una radicale trasformazione. I visitatori riportavano tutti una grata impressione pel cambiamento morale e spirituale operatosi in due anni. Il 1924 fu per Caño de Loro un anno di vera desolazione per la caldura e per l'ostinata siccità che rese più grave la miseria dei sani e dei lebbrosi. La bontà e la grande carità di Don Crippa poté alleviare tanti mali.

La fama delle sue virtù giunse al Governo italiano che lo insignì della Croce di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro ed al Governo Colombiano che gli concesse la maggiore onorificenza: la « Croce di Boyacà ». Ma due mesi dopo aver ricevuto queste onorificenze nel dicembre del 1926 Don Crippa fu colpito da apoplessia e ridotto agli estremi. Dopo mesi di cura si riebbe, ma non fu più lui.

Don Giuseppe Bertola, suo superiore che andò a visitarlo nell'ottobre del 1927, vedendolo deperire nella salute, gli propose un poco di riposo in un'altra casa di clima più benigno. Egli in modo insistente e supplicante gli ripeté più volte: « Mi lasci finire i miei giorni fra questi cari lebbrosi. Per essi sono venuto in Colombia e desidero lavorare fra loro fin che piaccia al Signore ». Gli ultimi tre mesi furono un alternarsi di continue agonie e miglioramenti! Il Signore voleva purificare quell'anima già tanto ricca di meriti e rivelare ai confratelli che l'assistevano i tesori della sua profonda pietà, della sua rassegnazione e del suo spirito di sacrificio.

L'attacco finale giunse la mattina del 20 agosto 1928: Don Crippa munito dei santi sacramenti e della benedizione di mons. Brioschi, arcivescovo di Cartagene, volò al cielo. Tutta la Colombia si commosse alla morte del caro missionario. Il governo volle i funerali a sue spese e la stampa di ogni partito tessé le sue lodi.

Mons. Brioschi accorse a Caño de Loro per rendere l'ultimo omaggio a colui che tanto amava e condusse seco il clero e i chierici del seminario. Disse con affettuosa ed elevata parola l'elogio « del fortunato ministro dell'altare che aveva consacrato tutta la sua vita a servizio del prossimo e ad alleviare i dolori fisici e morali dei lebbrosi colombiani ».

Sulla pietra sepolcrale di Don Crippa si leggono queste parole che sono un compendio di questa vita: « O figli del dolore, onorate l'eroico sacerdote Raffaele Crippa, che percorse tutti i lazzaretti di Colombia - e passò così sette lustri - alleviando i vostri dolori fisici e morali - consolandovi nelle angustie - sostenendovi nel vostro disfacimento - e spandendo su voi benefici d'ogni genere. - Fu discepolo di un maestro incomparabile - San Giovanni Bosco - per lui vi consacrò le energie dell'anima sua - i migliori anni della sua esistenza - e la cosa più preziosa di cui Dio gli aveva fatto dono - il suo gran cuore. - Elevate una preghiera di suffragio - per il vostro insigne benefattore ».

D. Demetrio Zucchetti

Don PIETRO MARABINI

n. a Castel Guelfo (Bologna - Italia) il 15 febbraio 1872; prof. a Torino l'11 dicembre 1891; sac. a Concepción (Cile) il 19 maggio 1895; † a Chulumani (Bolivia) il 3 dicembre 1953.

Morto il fratello Luigi quando era novizio salesiano a San Benigno nel 1886, Pierino accoglie animoso l'invito a occuparne il posto, sicché lo troviamo a San Benigno verso la fine di quello stesso anno. Ebbe così la fortuna di conoscere ed avvicinare il nostro Santo Fondatore, al cui funerale prese parte attiva suonando il clarinetto nella banda di San Benigno, della quale formava parte.

Nell'anima sua, ardente e generosa, non tardò a sbocciare la vocazione missionaria; ed eccolo nel 1892, a Puntarenas, lavorare indefessamente a fianco dell'intrepido mons. Fagnano, di cui giunse ad essere il braccio destro, specialmente nell'amministrazione dell'azienda della sua missione. Improbo dovette essere il suo lavoro, se nel 1910, affranto dalle fatiche e prostrato da grave esaurimento, fu inviato in Bolivia in cerca di riposo e di salute.

Ed è a La Paz dove, accolto fraternamente dal direttore Don Richetta Pasquale, ricupera poco alla volta le primitive energie; La Paz, che sarà per tanti anni il campo principale del suo lavoro, il centro delle preziose e molteplici sue attività.

Difatti, dopo un soggiorno di pochi mesi a Sucre, in qualità di prefetto, fu preposto all'amministrazione del collegio di La Paz. Disimpegnò questo incarico con una rara competenza in epoche distinte e sotto vari direttori, segnalandosi sempre per il suo profondo spirito religioso e indomito amore al lavoro.

Ma quantunque l'amministrazione fosse la sua specialità, i superiori gli affidarono successivamente varie direzioni, nel cui disimpegno egli corrispose esuberantemente alla loro fiducia.

E così lo troviamo direttore prima a La Paz, nel 1916 e nel 1917; poi a Puno, nel Perù, dal 1934 al 1939; quindi nuovamente a La Paz dal 1939 al 1941; e finalmente a Chulumani, nella fiorente colonia agricola, da lui fondata ed organizzata, negli anni 1942-1944.

Come nell'amministrazione Don Marabini si segnalò per la sua rara competenza e serietà, così egli si distinse nella direzione per l'assoluta sua fedeltà alle più care tradizioni salesiane, di cui fu in ogni tempo assertore e campione invitto.

Ma ormai l'età avanzata e la salute sempre più cagionevole rendevano necessario un rallentamento nelle sue attività, per cui chiese ed ottenne l'esonero dalla carica di direttore, rimanendo, in qualità di confessore, circondato dall'affetto e dalla venerazione di tutti. Occupazione che disimpegnò esemplarmente fino alla morte, avvenuta in forma impensata il 2 dicembre 1953.

Don Marabini fu un salesiano dotato di rara prudenza ed abilità, per cui godette della piena fiducia degli ispettori, che non esitarono ad affidargli importanti e delicate missioni, specialmente quando si trattava di pratiche riguardanti l'apertura di nuove case. E fu così che egli intervenne efficacemente nella fondazione dell'istituto « Maria Ausiliatrice » a La Paz, nelle stipulazioni concer-

nenti la « Granja Taller Escolar » di Puno, nel Perù ed il trasferimento alla nostra Congregazione della direzione dei seminari diocesani di La Paz e Cochabamba in Bolivia.

A Don Marabini le case di La Paz e di Puno vanno debitrici di ingrandimenti ed abbellimenti, che ne rivelano il fine criterio pratico e lo squisito gusto artistico, come prova specialmente la cripta di Maria Ausiliatrice, incominciata nel 1925 come omaggio al primo centenario della Repubblica Boliviana, e inaugurata il 24 maggio 1928. Un vero gioiello d'arte, definito allora il miglior edifizio sacro della Bolivia.

Nell'impossibilità di esercitare l'apostolato della parola, svolse ampiamente quello della penna, nel cui maneggio fu un vero maestro. Oltre al *Santuario de María Auxiliadora,* foglio da lui fondato e sostenuto brillantemente per vari anni; oltre a vari opuscoli commemorativi dei fasti salesiani; oltre a un numero grande di articoli e composizioni poetiche d'occasione; dalla penna ben temprata di Don Marabini uscirono la biografia del coadiutore Giuseppe Bonelli, che fu per 40 anni capo falegname a La Paz; alcune operette d'indole apologetica; come pure varie polemiche, sostenute vittoriosamente, sia a tutela del prestigio dell'Opera Salesiana, e sia specialmente in difesa della fede e della religione. Purezza di linguaggio, stile chiaro e vigoroso, logica serrata e stringente, elevazione e nobiltà di concetti, sono i pregi di Don Marabini scrittore.

I meriti di Don Marabini furono riconosciuti ufficialmente dal Governo Boliviano, che, in data 6 giugno 1945, gli conferì solennemente l'« Orden del Mérito del Maestro », suggellando così l'altissima stima di cui godeva fra tutte le persone colte e per bene, e che gli apriva l'adito a facilitazioni, esenzioni ed esoneri in favore delle nostre opere.

Ma che dire della stima che godette Don Marabini presso le autorità ecclesiastiche e particolarmente in Nunziatura? Amicissimo del primo nunzio apostolico nella Bolivia, mons. Rodolfo Caroli, gli fece da fido consigliere, aiutandolo efficacemente nel disbrigo degli affari più difficili. Morto quegli prematuramente, in concetto di santità, ne perpetuò il ricordo in due libri: *L'Apostolo della Bolivia* e *In memoria di Monsignor Caroli.* Non solo, ma concepì e condusse ad effetto, vincendo numerose ed asperrime difficoltà, l'ardito disegno di far trasportare e onorare di uno splendido mausoleo, nella superba cattedrale di La Paz, le spoglie mortali dell'illustre amico. Nessuna meraviglia quindi se la Santa Sede, consapevole di tante e tali benemerenze, volle insignirlo della Croce « Pro Ecclesia et Pontifice ». Che più? Cadente già e collo sguardo intento alla morte, che prevedeva vicina, d'intesa coi superiori e con la Nunziatura Apostolica, iniziò le pratiche per l'introduzione della causa di beatificazione del non mai abbastanza compianto mons. Caroli.

Era il canto del cigno: degna chiusura d'una vita esemplarissima, tutta consacrata alla gloria di Dio e al bene della Chiesa.

D. Giorgio Pech

Coad. GIACINTO PANCHERI

n. a Romallo (Trento - Italia) il 27 aprile 1857; prof. a Torino il 31 agosto 1889; † a Santiago di Mendez (Ecuador) il 10 aprile 1947.

I coadiutori missionari svolgono un'attività svariatissima nelle missioni. Essi sostituiscono il missionario sacerdote in tutto ciò che deve fare, all'infuori del ministero. Il coadiutore missionario moltiplica le braccia del sacerdote dove prima erano necessari due sacerdoti, col missionario coadiutore ne basterà uno; il secondo, nella estrema penuria di missionari resterà disponibile per un nuovo passo avanti.

Possiamo dividere in tre classi questi apostoli un po' ignorati: 1) la classe dei coadiutori che potremo chiamare *pionieri,* e sono quelli che con il missionario sacerdote aprono la strada alle missioni che avanzano; 2) la classe che si può chiamare degli *affiancatori,* e sono quelli che condividono la vita e l'apostolato del sacerdote nella residenza già stabilizzata; 3) la classe che chiameremo dei *tecnici,* e sono i coadiutori il cui apostolato attraverso la loro professione si esercita nelle opere missionarie di carattere specializzato (scuola, laboratori, centri industriali, ospedali, dispensari, istituzioni sociali, ecc...).

Il coadiutore salesiano Giacinto Pancheri appartenne — si può affermare — a tutte e tre queste classi di coadiutori missionari.

Nacque a Romallo (Trento - Italia) il 27 aprile 1857, professò nella Congregazione Salesiana a Torino nelle mani del beato Michele Rua il 31 agosto del 1889, poco più di un anno e mezzo dopo la morte di Don Bosco. Fu un salesiano di vasta intelligenza e volontà di acciaio. Aveva il titolo di maestro elementare, ma la sua capacità varcava i limiti comuni. Si intendeva a perfezione di meccanica, d'ingegneria, di archeologia. Abilità tutte che poté esercitare nei 57 anni di vita missionaria in Ecuador.

Il coadiutore Pancheri arrivò a Guayaquil (Ecuador) il 1° gennaio 1893 con Don Angelo Savio, destinato a reggere temporaneamente il Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza affidato ai figli di Don Bosco dalla Santa Sede l'8 febbraio 1892.

Mentre i nostri missionari erano in viaggio verso Quito, per una strada impraticabile e sull'orlo di orribili precipizi, presso Guaranda, Don Angelo Savio fu colpito da una polmonite fulminante il 15 gennaio. Il 17, riceveva l'assoluzione e gli altri conforti religiosi, da un sacerdote accorso da Riobamba, assistito fraternamente dal confratello Pancheri e spirava a 3.000 metri, sui fianchi gelati del bianco Chimborazo, la vetta più alta dell'Ecuador: 6.610 metri.

La missione cominciava con la perdita di Don Angelo Savio, suo capo, la prima vittima del Vicariato di Méndez e Gualaquiza. I salesiani, nonostante la grave perdita, non desistettero dall'impresa. Il 7 ottobre dello stesso anno 1893 nel nome di Maria Ausiliatrice, da Cuenca, dove il 14 marzo antecedente i figli di Don Bosco avevano aperto una casa, proprio perché fosse come la pedana di lancio nell'oriente equatoriano il signor Pancheri con Don Gioachino Spinelli, che prese il posto di Don Angelo Savio, partirono per esplorare le foreste di Gualaquiza.

Gli intrepidi missionari trovarono a Gualaquiza una chiesetta e più che casa, una misera capanna. Durante la loro permanenza a Gualaquiza visitarono le kivarie dei dintorni. Il coadiutore Pancheri si spinse fino alle case dei Nazanza al di là del Rio Bomboiza. In una di queste kivarie vide per la prima volta una « tzantza » (testa di kivaro mummificata).

I due missionari nelle loro escursioni avvicinarono circa 500 kivari. Dopo 56 giorni di permanenza a Gualaquiza ripresero la via del ritorno, accompagnati da tre kivari che rimasero a Cuenca 4 giorni e poi ritornarono carichi di doni alle loro selve. Il coadiutore Pancheri proseguì per Quito per riferire a Don Luigi Calcagno le vicende della escursione. Redasse inoltre una lunga relazione di questa escursione pubblicata sul Bollettino Salesiano del mese di aprile e di maggio del 1894.

Il coadiutore Pancheri non ritornò a Gualaquiza coi primi missionari destinati al Vicariato... Suo primo campo in Ecuador doveva essere Quito. Così fu testimonio e vittima dei soprusi liberali e dell'esilio dei salesiani. Allora toccò al buon Pancheri la sorte di difendere da solo l'onore e gli interessi della Congregazione. Si diede con tutta attività e zelo ad invocare aiuto e protezione. Doveva pensare a tutto il collegio salesiano (protectorado), da dove erano stati strappati i salesiani; parlava anche dopo le orazioni della sera. Scrive un testimonio: « Udire quelle parole, vedere un secolare d'alta statura, con tanto di barba, tutto commosso, produceva in tutti una grandissima impressione. Esortava alla perseveranza nella vocazione; il che la prima sera ci commosse fino alle lacrime, e si sarebbe sacrificata la vita per trionfare in mezzo a tante difficoltà ».

Pancheri seppe confutare con fermezza le accuse ma purtroppo vide i sacerdoti del collegio di Quito, presi, imprigionati ed espulsi dall'Ecuador come sovversivi... Il coadiutore Pancheri rimase a Quito come sentinella a difendere i diritti dei salesiani... acquistando una grande ammirazione da parte del pubblico. La prova durò a lungo... I salesiani poterono ritornare a Quito solo nel dicembre del 1899. Il coadiutore Pancheri ripagò quell'ingiusta persecuzione lavorando a tutta forza in favore della popolazione.

L'arcivescovo di Quito mons. G. Callisto lo incaricò di vari lavori nella sua archidiocesi. Tra le opere più importanti, il disegno del celebre santuario della Beata Vergine del Quinche, la costruzione del collegio Don Bosco e il santuario di Maria Ausiliatrice di Quito, l'apertura dell'acquedotto della capitale, la fondazione dell'Accademia di storia e Geografia dell'Ecuador.

Anche nel Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza il coadiutore Pancheri svolse un'attività sorprendente, nonostante l'età avanzata. L'opera più importante del signor Pancheri nell'oriente equatoriano è il ponte « Guayaquil » sul fiume Paute. Richiese tre anni di lavoro, misura 98 metri di lunghezza, 2,50 di larghezza. È sostenuto da sei cavi di acciaio di 24 millimetri, agganciati a grosse sbarre di ferro fissate con cemento armato e pietre ai grandi pilastri delle due sponde opposte. I sacrifici che richiesero al coadiutore Pancheri la realizzazione di questo ponte, in piena foresta, non si possono descrivere né calcolare! Nel 1934, quasi ottantenne il signor Pancheri iniziò a Méndez i la-

vori di una piccola centrale elettrica, inaugurata solennemente tre anni dopo, il 20 maggio 1937: si poté così non solo illuminare la missione, ma anche le vie dell'abitato.

L'attività di questo grande coadiutore salesiano cessò solo con la morte avvenuta a novant'anni, il 10 aprile 1947. Morì come un patriarca lasciando tante opere e vivo esempio di missionario e di salesiano.

D. Demetrio Zucchetti

*

Don GIUSEPPE REYNERI

n. a Torino (Italia) il 21 agosto 1873; prof. a Torino il 2 ottobre 1892; sac. a Lima (Perù) il 1° novembre 1896; † a Buenos Aires (Argentina) il 6 giugno 1956.

Crebbe all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice, essendo nato a Torino il 21 agosto del 1873. Frequentò il corso ginnasiale a Valdocco dall'agosto del 1886, godendo la presenza di San Giovanni Bosco per un anno e mezzo, e conservando in cuore una delle sue paroline preziose: « Tu andrai lontano, molto lontano, più lontano di tutti i tuoi compagni », che s'avverarono appieno nell'ultimo periodo della sua vita, quando toccò l'estremo limite abitato della Terra del Fuoco.

E l'amore a Don Bosco, il sole animatore di tutta la sua vita, gli infuse coraggio, lo salvò da pericoli gravissimi, gli donò una calma e serenità invidiabile fino all'ultima ora, quando, spenta la voce per un'operazione alla laringe, occluso l'intestino per un tumore maligno, assistette serenamente allo spegnersi delle sue forze, in piena coscienza, quasi abbandonandosi nelle braccia di Dio, senza agonia, nel giorno anniversario della prima messa di Don Bosco.

Lunga e laboriosissima vita fu la sua, e tutta consacrata all'America Latina. Nel 1892, per la celebrazione delle feste centenarie in onore di Cristoforo Colombo, Don Rua volle unirsi alla gioia del Papa Leone XIII, che aveva proclamato al mondo *Columbus noster est* rivendicandone la cattolicità, e inviò in America 41 missionari verso tre direzioni: gli uni alla Terra del Fuoco, altri al Brasile, un terzo gruppo verso Colombia ed Equatore, agli ordini di Don Angelo Savio. Tra questi era il chierico diciannovenne Giuseppe Reyneri, che aveva fatto la professione perpetua a Valsalice, presso l'urna di Don Bosco, nelle mani del suo primo successore, solo due mesi prima, il 2 ottobre.

L'opera salesiana in Equatore in soli quattro anni aveva già le case di Quito e Riobamba e iniziava la missione tra i Kivari col Vicariato di Méndez e Gualaquiza nella residenza di Cuenca. Ma il collegio di Quito coi suoi 240 artigiani era già arrivato a grande fama, e suscitò le solite invidie dei persecutori. Il nostro chierico era già diacono, alle soglie del sacerdozio, quand'ecco improvviso il ciclone devastatore. Il generale Eloy Alfaro prende il potere al suo avversario

Luigi Cordero, e realizza il suo programma laicista. Il 24 agosto 1896 invia un picchetto armato al collegio di Quito, intimando l'arresto dei religiosi stranieri. Dalla prigione si passa all'espulsione, ma non per vie ordinarie, bensì attraverso alla selva del paylón; era chiara l'intenzione di farli morire lungo il cammino. Il volumetto delle « Letture Cattoliche » di Buenos Aires n. 844 intitolato « Destierro », uscito nell'agosto 1954, contiene la narrazione particolareggiata dell'esilio e del viaggio avventuroso, che il superstite Don Reyneri stesso dettò in ricordo e ringraziamento a Dio, quasi sessant'anni dopo.

Il direttore Don Calcagno in uno dei momenti più difficili di quel terribile viaggio fece voto alla Vergine Ausiliatrice di erigerle un santuario che imitasse nelle linee architettoniche la basilica di Torino, se fossero potuti arrivare salvi in Perù; e toccò a Don Reyneri nel 1915, quanto era ispettore del Perù e Bolivia, compiere il voto del suo antico superiore. Giunsero infatti tutti sani e salvi e il 1° novembre di quel 1896 il diacono Reyneri, a Lima, per mano del benevolo Arcivescovo, riceveva l'ordinazione sacerdotale.

Solo tre anni dopo era già nominato direttore a La Paz in Bolivia. Quali risultati abbia ottenuto negli anni della sua direzione, li dovette costatare Don Paolo Albera al suo passaggio nel 1903: le autorità cittadine lo consideravano come un loro ambito consigliere, la Società Geografica lo aveva nominato socio onorario, i diplomi delle scuole professionali erano stati riconosciuti legalmente dalla locale università; il giovane direttore faceva scuola, era maestro di musica della casa. La Divina Provvidenza lo salvò un'altra volta miracolosamente. Era andato per ordine di Don Rua a visitare il territorio delle colonie degli emigrati quando, nell'attraversare il Rio Mapirí, fu travolto dalla corrente. Venne raccolto dal fondo, fuor dei sensi, ma salvo.

Nel 1907, dopo nove anni di quella direzione, cominciò il suo compito di ispettore in Perù-Bolivia. Continuò in questa carica fino al 1949, per oltre quarant'anni, con una sola interruzione nel 1920, quando ebbe bisogno di un breve riposo; ma nel 1921 era di nuovo in prima linea di combattimento, e non ebbe più posa fino alla sua morte.

E passò come ispettore dal Perù all'Equatore, al Centro America nel 1922, poi di nuovo in Perù-Bolivia nel 1929. Quando nel 1935 lasciò il Perù ove aveva lavorato in due riprese per quindici anni, il presidente della repubblica maresciallo Benavídez lo decorò della Commenda dell'Ordine del Sol con queste parole: « Avete lavorato con fede, costanza e con spirito di sacrificio non comune; siete stato tra noi portatore assai pregevole di cultura e civiltà; avete meritato la gratitudine della nostra nazione ».

Aveva toccato i sessant'anni e, con tante esperienze fatte, era maturo per sostituire a Buenos Aires mons. Nicola Esandi eletto vescovo di Viedma. Affidandogli l'ispettoria di San Francesco di Sales di Buenos Aires, i superiori diedero a lui un attestato di fiducia altissima e ai confratelli una guida che poteva succedere all'incomparabile Don Giuseppe Vespignani, appena scomparso, tanto venerato ed amato.

La scelta corrispose in pieno all'aspettativa. La vastità del campo d'azione e

le possibilità eccezionali d'ambiente diedero modo a Don Reyneri di trarre tutto il frutto delle sue passate esperienze e del moltiplicato suo amore a Don Bosco, per sviluppare nuove opere e animare i confratelli a lavorare con intensificate energie.

Le nuove fondazioni ebbero il sigillo della sua praticità e delle sue ampie prospettive: Curuzú-Cuatiá, magnifica espressione di cristiana generosità; Morón, il nuovo noviziato, caldo e allegro come un nido di primavera; la Institución Fernández di San Isidro, tempio e laboratorio, vivaio di aspiranti e di confratelli coadiutori; l'asilo degli orfani, testimonio di ciò che l'amore di Don Bosco per i derelitti può sopportare quando si è combattuti anche nelle opere di bene; Tandil, la pupilla dei suoi occhi, indice delle sue preoccupazioni per il personale in formazione; Pablo Acosta dove, come una buona mamma, egli cercò di allietare le vacanze degli Esploratori di Don Bosco; Avellaneda, l'Oratorio votivo, che il suo cuore erigeva come monumento argentino a Don Bosco nel centenario dell'Opera Salesiana nel 1941; e insieme la Esposizione catechistica, modello di organizzazione pedagogica e di sapienza didattica; le riunioni e i concorsi catechistici, con lo straordinario pellegrinaggio alla Vergine di Luján, la cura e lo sviluppo degli esploratori in ogni oratorio, l'adunata degli exallievi e la festa del colono a San Carlo, indimenticabili giornate di quell'anno centenario.

Che dire del suo affetto per gli exallievi? L'organizzazione dei segretariati, le feste del Papa e di Maria Ausiliatrice, i concorsi drammatici, il campo sportivo, il *Descanso Don Bosco* a Mar del Plata, furono tutte iniziative che ebbero in lui un valido sostenitore e organizzatore.

Quanto poi alla cura dei cooperatori, egli la considerò come un dovere d'un superiore che vuole imitare Don Bosco e vede in essi la terza famiglia salesiana. Seppe usare loro tratti di delicatezza che gli attirarono innumerevoli amici e appoggi validissimi in ogni contingenza: aveva con sé un libriccino ove registrava gli onomastici e i compleanni di gran numero di essi, e non mancava mai di inviar a ciascuno auguri e preghiere per dimostrare la sua riconoscenza e cattivarsi la loro benevolenza. Organizzò pure i padri di famiglia dei nostri allievi in una federazione, che sarà poi di grande aiuto anche nella campagna di difesa della scuola cattolica.

Venne poi la guerra mondiale, che separò l'Europa dalle Americhe e non permise alcuna comunicazione tra i superiori di Torino e questo continente. Don Ricaldone vide chiaro e subito la necessità di affidare a due figli della prima ora l'autorità vicaria per il nord e per il sud America. I due prescelti furono Don Enea Tozzi e il nostro Don Reyneri, cui affidò la cura delle ispettorie dell'Argentina, Cile, Brasile, Perù, Bolivia, Uruguay e Paraguay. E fu appunto in questo periodo solenne della sua vita che si compì il vaticinio di Don Bosco al fanciullo Reyneri: « Andrai lontano, più lontano di tutti i tuoi compagni ». Infatti egli non conobbe riposo. Dall'Amazzonia alla Terra del Fuoco, in quattro anni percorse tutte quelle ispettorie viste da Don Bosco in sogno, incoraggiando tutti a nome del superiore maggiore, additando rimedi e iniziative, spronando col suo esempio alla pietà e regolarità della vita religiosa.

Terminata la guerra, riprese ancora per tre anni il governo dell'ispettoria di San Francesco di Sales, godendo i festeggiamenti del suo giubileo sacerdotale nel 1946. Fu in quella occasione che González del Pino, nel discorso tenuto al collegio Don Bosco il 31 ottobre, ne tracciò questo ritratto.

« Egli è attivo, senza posa. Odia la comodità e sente una innata avversione verso l'indolenza. Intuitivo e di pronta comprensione, sa abbracciare simultaneamente varie imprese. Tenace e costante, esigente con se stesso, sa moderarsi con gli altri pur senza essere indulgente verso i difetti; sa che la pazienza è il segreto del buon esito nell'educazione, e adopera buone maniere pur salvando sempre il rigore dei principi. Leale e riconoscente, usa delicatezze materne coi suoi collaboratori; sensibile al dolore altrui, soffre violenza quando giunge il momento di correggere.

« Ha mentalità di sociologo, e si preoccupa più della comunità che dell'individuo; allegro e ottimista, sa dar coraggio a tutti col suo sorriso compiacente. Si direbbe che non è mai stanco; sa tacere le sue pene e i suoi segreti da abile uomo di governo. Ha il culto della tradizione, delle regole, dei santi voti; sente la presenza di Don Bosco e dei superiori, che ama più di se stesso. Con gli anni parrebbe che diventi impaziente, perché il suo sguardo acuto scopre grandi possibilità nel futuro di queste nazioni e teme che gli manchino il tempo o le forze per realizzarle ».

Invece il Signore gli concesse di lavorare moltissimo e di lasciare monumenti duraturi del suo zelo e della sua capacità organizzativa.

A metà del 1949, lasciando il governo dell'Ispettoria di San Francesco di Sales di Buenos Aires, si dedicò interamente alla nuova Casa del Bollettino Salesiano o Editrice Don Bosco. Nei primi tre anni attese alla costruzione dell'edificio e provvide, d'accordo con i superiori maggiori, il macchinario indispensabile per gli inizi dell'opera. Ma quando essa già cominciava a mettersi in movimento, nel marzo 1953 cadde gravemente infermo. I quattro mesi di malattia lo prostrarono e non parve più il Don Reyneri di prima. Tutto il suo dinamismo si concentrò allora nella direzione della casa: rendiconti, conferenze mensili, colloqui coi confratelli. Il suo compito di direttore lo faceva consistere nel curare il progresso spirituale dei confratelli, nell'incitarli a santificare il lavoro quotidiano e nel mantenere l'armonia tra di essi. E non mancava mai di visitare giornalmente gli ammalati che si trovavano nell'infermeria del vicino collegio Pio IX. Sfogava la sua pietà nelle frequenti visite a Gesù Sacramentato.

Come il Signore gli aveva dato la forza di volontà per dirigere gli altri, così gli conservò l'energia per navigare sicuro verso il porto dell'eternità, sorridendo a tutti fino all'ultimo momento.

Ebbi l'onore di celebrare per lui la santa messa di *Requiem* nel santuario basilica di San Carlo, tra giovani, confratelli, cooperatori, exallievi, accorsi in folla al suo feretro e alla cappella mortuaria, nella bellissima cripta della basilica.

Vennero a presentare le loro condoglianze e a pregare presso la salma del caro Don Reyneri moltissime autorità: primi fra tutti S. Em. rev.ma il sig. card.

Giacomo Copello, arcivescovo primate, e le loro Ecc. mons. Michele De Andrea, vescovo tit. di Temnos e mons. Emanuele Tato, vescovo tit. di Aulón.

Si chiuse così una vita di salesiano che seminò larga messe di bene, suscitò numerose vocazioni, elevò santuari, istituti, scuole professionali, oratori e parrocchie dovunque l'obbedienza lo collocò; ma soprattutto diede esempi di virtù, d'amore alla preghiera, di zelo per la conservazione della spirito genuino di Don Bosco e per l'estensione del regno di Dio e del culto di Maria Ausiliatrice.

D. Renato Ziggiotti

✶

Don LUIGI ETTORE SALLABERRY

n. a Paysandù (Uruguay) il 1° novembre 1874; prof. a Santiago (Cile) il 29 gennaio 1892; sac. a Montevideo (Uruguay) il 16 maggio 1897; † a Montevideo il 23 giugno 1957.

Così ampia è stata l'attività di questo salesiano, così ricca di aspetti, i più svariati e insieme tutti armonicamente risplendenti e direi meravigliosi, che soltanto una diffusa biografia potrebbe enumerarli e commentarli. Per questo le rapide pagine di un profilo e il rapido commento alle caratteristiche della sua autentica salesianità, risulteranno povere e sbiadite di fronte alla figura gigantesca di questo confratello, che tanto onorò la Congregazione e la arricchì di fascino e di un ascendente eccezionale nel vasto campo di apostolato che fu affidato alle sue sollecitudini e fatiche.

Nacque il 1° novembre 1874. I suoi genitori furono Giovanni Battista e Giovanna Etchebehere. Alunno del nostro istituto « Nostra Signora del Rosario » di Paysandú, del collegio Pio di Villa Colón e della scuola San Isidro di Las Piedras, sentì la vocazione salesiana e sacerdotale. Ma i suoi gli negano il consenso. Allora si allontana di nascosto dalla Patria, veste l'abito talare in Argentina dalle mani di mons. Costamagna, e passa in Cile, col nome fittizio di Luigi Hurtado, che in spagnolo significa: rubato. Quivi compie gli studi di filosofia e teologia, e riceve la Tonsura dalle mani di mons. Giovanni Cagliero.

Nel 1892 fa parte del personale della casa di Concepción; nel 1894 passa all'istituto Patrocinio di San Giuseppe in Santiago, come consigliere scolastico e membro del capitolo, pur essendo ancora chierico; nel 1897 in Valparaiso è catechista, già suddiacono. In quello stesso anno riceve il diaconato; e il 16 maggio, nella chiesa di Maria Ausiliatrice dell'istituto Sacro Cuore di Montevideo, riceve il presbiterato dalle mani di mons. Ricardo Isasa.

Ritorna al Cile come direttore della casa di Concepción, dal 1898 al 1905; nel 1906 è mandato a riaprire e dirigere il collegio Pio X di Valdivia, che lascia fiorente. Nel 1908 ritorna a Valparaiso come direttore.

Esercitò una carità veramente ammirevole coi superstiti del terribile terremoto che distrusse quella magnifica città. Durante il suo direttorato, dal 1908 al 1911, fondò la Federazione degli exallievi cileni e organizzò il 1° congresso

dei medesimi nel 1911, data in cui è inviato al sud come direttore dell'istituto San Giuseppe. Nello stesso tempo è membro del consiglio ispettoriale, pro-vicario e poi governatore ecclesiastico di Punta Arenas, appoggio e braccio destro di mons. Fagnano.

Ivi innalza un monumento a Maria Ausiliatrice, vicino alla cattedrale, nonostante l'opposizione del liberalismo, e assume l'iniziativa nel 1913, di erigere la croce monumentale al Capo Frooward, estremo sud del continente americano, nella fausta commemorazione del XVI centenario dell'editto di Milano in cui si concedeva alla Chiesa la libertà.

I violentissimi venti australi piegarono quel sacro segno fino a terra. Ma nel 1943, a 30 anni giusti dalla fatidica data, l'intrepido Padre Sallaberry benedisse nuovamente in quello stesso luogo un'altra croce, molto più grande, in cemento armato, eretta per iniziativa dell'allora prefetto apostolico mons. Pietro Giacomini. Ampliò con nuovi padiglioni il celebre museo « Padre Borgatello » dell'istituto San Giuseppe.

Si viene nella determinazione di nominarlo vescovo, ma egli umilmente rinunzia. Alla sua partenza dal Cile è proposto come meritevole della più alta decorazione che si dà agli stranieri dal Governo cileno, come giusto riconoscimento dei segnalati servizi resi alla Repubblica.

Nel 1920 è nominato ispettore del Perù e della Bolivia. Vi spiega un'azione così eminentemente sociale e umanitaria, che il Governo peruano vuole insignirlo dell'alta onorificenza di *Commendatore dell'ordine del Sole*. Fu decorato inoltre del titolo di *Commendatore dell'Ordine d'Isabella la Cattolica* e di *Cavaliere della Corona d'Italia* dai rispettivi governi.

Nel 1923 fu trasferito a Montevideo. Dal 1924 al 1926 dirige il collegio Pio di Villa Colón, ampliandolo, abbellendolo, costruendo il teatro, erigendo un magnifico arco di trionfo nella piazzetta d'entrata, unico monumento in Uruguay allo scopritore dell'America. Fa parte del consiglio ispettoriale e, terminato il triennio come direttore, passa a Los Talleres di Don Bosco in Montevideo.

Nel 1926, per le nozze d'oro dell'Opera Salesiana in Uruguay, il Padre Sallaberry volle erigere un monumento spirituale nella prima casa diretta dai salesiani in questa cittadina, ossia l'opera dei ritiri spirituali, conosciuta sotto la sigla O.R.E. Costruì un locale apposito per 100 esercitandi, e lo benedisse il 19 settembre. La prima muta, cominciata quello stesso giorno, contò 100 uomini. Fra questi figuravano sette fondatori del collegio Pio del 1877. Questa fu la pietra miliare di molte altre mute per medici e studenti di medicina, per ascritti alle Conferenze di San Vincenzo, per periti agronomi, operai, studenti, ecc. Dopo tre anni dalla fondazione, i partecipanti avevano raggiunto la cifra consolante di 1027, e, al nono anno, data memorabile della canonizzazione di Don Bosco, assommavano a tremila.

Nel 1933 gli venne l'idea di lanciare per radio la Novena di Maria Ausiliatrice. Fu un vero successo. Allora concepì un progetto ancora più ardimentoso: predicare gli Esercizi Spirituali per radio. Elaborò il progetto nei minimi parti-

colari, con quella capacità organizzativa che lo distingueva. Lanciò una campagna preparatoria intensissima per mezzo di circolari e decine di migliaia di fogli volanti distribuiti alla porta delle chiese, nei teatri, nelle scuole, nelle case private, sui treni, tranvia e corriere. Nei fogli era stampato l'orario degli Esercizi, che per la prima volta nell'America del sud, e forse nel mondo, furono trasmessi dalla « Radio Jackson » dalle 10 alle 11.30, dalle 12.30 alle 13, dalle 17.30 alle 18.30 e dalle 21 alle 22. I parroci e le comunità religiose assecondarono l'iniziativa, e si poterono seguire gli Esercizi negli ospedali, nelle carceri, nelle caserme, nelle scuole, nelle case operaie, nei saloni parrocchiali e nelle cappelle. La propaganda non aveva avuto precedenti in Uruguay. Perché i radio-ascoltatori potessero seguire con maggior comodità gli Esercizi, il Padre Sallaberry compose e pubblicò il « Manuale degli Esercizi ». In meno di 15 giorni se ne vendettero 17.000 esemplari. Il successo ottenuto fu insperato e superò i calcoli più ottimisti. Le persone che presero parte a questi Esercizi per la prima volta si aggirarono sulle 70.000. Le conversioni furono innumerevoli e si registrarono casi commoventissimi. L'affluenza di penitenti ai confessionali fu straordinaria in tutte le parrocchie, chiese e cappelle di comunità, e vari parroci dovettero domandare aiuto a sacerdoti d'altra località. Un eminente gesuita compendiò il successo ottenuto in questa affermazione: « Questo buon salesiano ha fatto in una settimana più che un missionario in tutta la vita ».

Alla prima muta seguirono altre. Dopo questo successo nella sua Patria, il Padre Sallaberry fu invitato in altri stati d'America meridionale: Argentina, Cile, Perù, Bolivia per predicare mute di Esercizi per radio, che ottennero gli stessi consolanti risultati.

Un curioso episodio mise in evidenza la profonda impronta che la sua attività lasciò nel Cile. Nel 1945 si divulgò dalle agenzie di notizie la morte in Montevideo di un sacerdote gesuita omonimo del Padre, Giovanni Sallaberry. Molti credettero che si trattasse del famoso Padre salesiano, e il 23 novembre l'autorevole giornale cileno « El Mercurio », pubblicò la sua biografia con un articolo necrologico molto lusinghiero, che fra l'altro diceva: « La sua vita fu al servizio della scienza e dei bisogni spirituali del Cile... Formò un nucleo scelto d'alunni ai quali seppe trasmettere con quella sua capacità di persuasione così fine e penetrante, le qualità eccezionali che possedeva la sua vigorosa personalità di maestro ». Nel Dizionario Biografico del Cile, 4ª edizione, si trova il nome del Padre Sallaberry come un illustre personaggio in quella nobile Nazione.

Fino all'anno 1950 continuò il suo intenso lavoro apostolico in missioni, esercizi spirituali e confessioni. Ma una progressiva arteriosclerosi andava via via offuscando il suo cervello, fino a ritornarlo in una incoscienza infantile, conservandogli tuttavia quella prestanza signorile che caratterizzò sempre la sua persona. Il suo fisico era ben proporzionato all'eccellenza del suo spirito: alto, slanciato, di giuste dimensioni, dall'aria nobile nel passo, nell'aspetto e nella parola; fino e colto nella conversazione; d'una erudizione ampia e multiforme, e una squisita garbatezza, che avvinceva all'istante quanti l'avvicinavano.

Fu modello di sacerdote e di religioso: di una pietà profonda e di una tenera e filiale devozione a Maria Ausiliatrice, di cui fu fervido e infaticabile apostolo.

Fornito di doti di governo non comuni, favorite da una lunga esperienza, il suo spirito anelante cercava sempre nuove forme di apostolato e attività, tanto religiose come sociali e culturali. Organizzava pellegrinaggi, passeggiate, funzioni solenni (religiose e civili), erezioni di monumenti, alcuni dei quali giganteschi.

La sua mente, in continua attività, non solo ideava, ma entrava nei particolari dell'esecuzione. Tempra d'acciaio e volontà risoluta, non indietreggiava dinanzi a nessun ostacolo.

Ma la caratteristica speciale, che ci rimane come il patrimonio più prezioso del suo spirito, è il suo amore e attaccamento alla Congregazione. Per lei abbandonò eroicamente la sua famiglia e la sua terra, fino a privarsi del suo onorato nome; per lei lavorò indefessamente e mantenne il suo spirito docile e flessibile davanti all'obbedienza, quantunque a volte gli costasse non poco rinunziare a opere e progetti. A essa devolveva tutti gli onori che i governi gli conferivano e solo per l'onore dell'Istituzione Salesiana li accettava, come suo rappresentante. Mirò in tutto alla gloria di Dio; amò le anime; amò Don Bosco; professò filiale riverenza ai superiori, ed ebbe un senso completamente soprannaturale in tutte le sue imprese, molte di gran portata e sovente rischiose.

Questa, in sintesi, la vita di questo salesiano eminente, che lasciò di sé una traccia indelebile in gran parte dell'America Latina.

D. Amilcare Pascual

FMA DELLA XII SPEDIZIONE
dicembre 1892

Suor ANNA MASERA, ispettrice

n. a Chieri il 3 marzo 1865; prof. a Nizza Monferrato il 28 agosto 1892; † a Barcelos (Brasile) l'8 novembre 1953.

Don Bosco riceveva: l'anticamera era gremita di persone che desideravano avvicinarlo. Anna Masera e la zia attendevano pazientemente. Giunse una signora con una bimba paralitica e, poiché la piccina piangeva, Don Bosco sollecitò che entrassero. Pochi minuti dopo la mamma e la figlioletta tornarono in anticamera: tra lo stupore dei presenti, la bambina sgambettava guarita. Quando venne il suo turno, Anna sentì sul capo la mano di Don Bosco e colse dalle sue labbra questa profezia: « Stai tranquilla: un giorno sarai Figlia di Maria Ausiliatrice ». Da quel momento lei non dubitò più.

Fece professione il 28 agosto del 1892 e, nel dicembre dello stesso anno, partì per l'America: era destinata a Guaratinguetà, nel Brasile, quale vicaria ispettoriale e maestra delle novizie. Contava solo ventisette anni, ma la saggezza e la virtù di cui aveva dato prova nel periodo di formazione, garantivano la scelta delle superiore; d'altra parte l'ispettrice suor Teresa Rinaldi le era accanto con la ricchezza della sua esperienza ed a lei suor Anna si rivolgeva con fiducia ed umiltà.

Il 5 novembre del 1895 una spedizione di salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice, guidata da S. E. mons. Luigi Lasagna e dall'ispettrice Madre Rinaldi partì verso nuove fondazioni: due educandati femminili a Ponte Nova ed Ouro Preto, un educandato maschile con scuola agricola a Cachoeira do Campo. Uno scontro ferroviario, pare subdolamente provocato, a Juiz de Fora, costò la vita al vescovo, all'ispettrice a suor Petrona Imas a suor Giulia Argenton, alla novizia suor Edvige Braga, alla signora Giovanna Lusso, mamma di una novizia e di un salesiano. Appena giunta la dolorosa notizia a Guaratinguetà, desolata ma forte, suor Anna volò sul luogo del disastro. Assolto il penoso compito verso i defunti, assistiti e consolati i feriti, il suo pensiero corse a tutte le comunità scosse dall'angoscia e dallo smarrimento. Affrontò quindi viaggi, anche lunghi e faticosi, pur di raggiungere le varie case: mancata così tragicamente l'ispettrice, lei, sua vicaria, si sentiva responsabile delle suore. Quanto aveva fatto spontaneamente, per bontà d'animo, venne presto confermato dall'obbedienza: la superiora generale, Madre Caterina Daghero, le comunicò la nomina ufficiale.

Piccola di statura, di costituzione fisica assai debole, Madre Masera affrontò la dura fatica dei frequenti viaggi con meravigliosa energia. Discreta nel parlare e gentile nel tratto sembrava di nobile discendenza: aveva occhi azzurri, atteggiamento calmo, capacità di accogliere senza stanchezze. Sebbene priva di una vasta cultura, era ricca di grande discernimento e d'intuizione pratica. Resse l'ispettoria per due sessenni consecutivi, dal 1896 al 1908.

Le superiore le affidarono, subito dopo, l'apertura di una prima missione a San Gabriel, oggi Uaupés. La prima reazione di suor Anna fu un profondo turbamento: non credeva di possedere né la forza fisica sufficiente, né le capacità necessarie; poi, umile come sempre, ubbidì.

La spedizione partì nel gennaio del 1923: la guidava S. E. mons. Pietro Massa, a cui, per ragioni di studio, si era unito il dott. Carlo Brunetti, medico. Allora il viaggio, da Rio de Janeiro si compiva in trenta, quaranta giorni di navigazione fluviale. Sofferente e coraggiosa suor Anna si faceva tutta a tutti: la piccola comunità era formata da suor Caterina Oliveira, infermiera, suor Antonia Benotti, maestra di lavoro, suor Elisa Ferreira, incaricata della scuola e da due giovani ausiliari. L'inizio della missione a San Gabriel fu duro assai, ma l'ansia di conquistare anime a Cristo moltiplicava le energie di quelle prime pioniere. Il contatto con gli indi era per la direttrice un tormento ed una gioia: fisicamente doveva impegnare una lotta con la sua natura, spiritualmente era felice di avvicinare quelle creature ed attirarle a Dio. Cura particolare si prendeva delle indiette e le educava così bene alla preghiera da strappare veri miracoli. A testimoniare un episodio, che ha dello straordinario, restano le deposizioni delle suore che vi furono coinvolte. Un lungo periodo di siccità aveva prosciugato il fiume, unico mezzo di comunicazione attraverso la foresta. La missione ospitava, oltre i salesiani e le suore, circa duecento fra ragazzi e ragazze. La suora addetta alla dispensa, vedendo diminuire le provvigioni di mandioca e di riso, col passare dei giorni, viveva in uno stato di crescente apprensione. La buona direttrice si rendeva ben conto della realtà, ma poneva la sua fede nella Provvidenza e si manteneva calma. Organizzò tra le indiette più piccine turni di preghiera a Gesù Bambino e disse alla dispensiera che si sarebbe occupata personalmente della distribuzione dei viveri. Per un mese intero, con stupore generale, suor Anna riuscì a fornire per tutti la quantità necessaria di riso e di mandioca. Un giorno poi, quando già forse aveva toccato il fondo dei recipienti, bussò alla porta un uomo e consegnò un sacco di farina. Non volle rivelare chi lo mandasse, disse solo che si trattava di un regalo per la missione. Quel medesimo giorno, da un rigagnolo del fiume ecco una piccola canoa: portava riso! Si continuò con riconoscenza e fede a pregare. Prima che finissero le nuove riserve, ebbe inizio il periodo delle piogge: in pochi giorni il fiume regolarizzò la portata delle acque e le comunicazioni furono nuovamente possibili.

Da San Gabriel suor Anna passò a Taracuá per fondarvi una seconda missione. Vi si fermò solo un anno, il 1929; nel 1930 fu chiamata a dirigere il nuovo educandato di Manaus. Dalla foresta alla capitale! A lei, così umile e convinta dei suoi limiti, sembrava impossibile: ancora una volta dovette abbandonarsi

al Signore. Un triennio sereno ed impegnato valse il buon assestamento dell'opera.

Dovendo aprire una nuova missione a Barcelos le superiore si valsero ancora della sua esperienza. Dal 1934 al 1939 e dal 1945 al 1947 vi fu direttrice: in tutti gli altri anni semplice suora. Ma per un'anima come la sua vivere in comunità era sempre un servizio d'amore e la docilità verso superiore più giovani non creava problemi.

Numerose consorelle che vissero con lei, nel lungo arco della sua vita religiosa, affermano che la sua santità fu spesso vagliata nel crogiuolo delle incomprensioni, delle sofferenze fisiche e morali, delle ansie spirituali: vinse sempre col silenzio e la preghiera.

La saggia maestra che aveva tante volte ripetuto alle sue novizie: « Tacere è oro in tutte le occasioni! Non parlate, non scrivete mai quando siete agitate! » seppe vivere per prima il tesoro di saggezza che insegnava. Basta riflettere su tale suo costante dominio per misurare la tempra di questa creatura.

Suor M. Elia Ferrante, FMA

SALESIANI DELLA XXIV SPEDIZIONE
2 aprile 1893

Don GIOVANNI BALZOLA

n. a Villa Miroglio (Alessandria-Italia) il 1° febbraio 1861; prof. a Valsalice (Torino) il 2 ottobre 1888; sac. a Faenza il 17 dicembre 1892; † a Barcelos (Brasile) il 17 agosto 1927.

La vita di questa figura tipica di missionario abbraccia due periodi, entrambi decisivi per le missioni salesiane del Brasile: Padre Balzola nel 1895 fu la pietra fondamentale della missione del Mato Grosso fra i Bororo, e più tardi nel 1915, l'iniziatore della nuova Prelazia del Rio Negro nell'Amazzonia. Era un uomo di statura media, carnagione abbronzata, corpo magro, gesti da contadino, lingua ibrida con accenti vari, ma sempre interessante e avidamente ascoltato in ogni parte, giacché il suo nome risuonava fin dal secolo passato nelle pagine del Bollettino Salesiano, presentandosi alla nostra fantasia come il missionario ideale.

Dei suoi lavori e imprese parlano le copiose relazioni del Bollettino dal 1895 fino alla morte nel 1927. Altra fonte preziosa per conoscere anche nei dettagli questo autentico missionario è il libro *« Don Balzola fra gli Indi del Brasile »* di Don Antonio Cojazzi che narra in emozionanti capitoli la vita di lui nel Mato Grosso.

Giovanni Balzola nacque a Villa Miroglio, diocesi di Casale Monferrato (Alessandria - Italia) il 2 febbraio 1861. Già da ragazzo voleva essere sacerdote, ma tale desiderio rimase in incubazione fino ai 24 anni, dopo il servizio militare. Avendo sentito parlare di Don Bosco come di un santo moderno, cioè vivente e contemporaneo, si decise per la Congregazione Salesiana. Entrò nel collegio San Giovanni Evangelista in Torino nel novembre 1884 quando i *« Figli di Maria »* furono trasferiti da Mathi al nuovo collegio. Era direttore il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi che conservò dell'alunno grata memoria per la pietà, semplicità, amor al lavoro e ardore per la salvezza delle anime. Prefetto della casa era Don Michele Unia, più tardi eroico apostolo dei lebbrosi ad *Agua de Dios*. Ecco come egli stesso ricorda quegli anni: « Passai tre anni in quella santa casa dove respirai un'aura di pace, di tranquillità e d'entusiasmo, sotto la savia e paterna direzione di Don Filippo Rinaldi, attuale superiore generale della nostra Congregazione. Mentre attendevo agli studi, servivo come domestico il venerando vescovo di Biella, mons. Basilio Leto che a San Giovanni si era ritirato a vita privata. Era rettore della chiesa il compianto mons. Giovanni Marenco e spesso ricevetti la benedizione e le visite di Don Bosco ».

E là sbocciò anche la vocazione missionaria. Cito le sue parole: « La prima e bella funzione a cui assistetti nel santuario di Maria SS. Ausiliatrice, fu la consacrazione episcopale di mons. Giovanni Cagliero, reduce dalla Patagonia. Essa mise in me i primi germi della vita missionaria ».

Essendo quelli i tempi delle *« Scuole di fuoco »,* come bellamente Don Bosco chiamava i corsi dei Figli di Maria, dopo la 3ª ginnasio, Balzola fu ammesso al noviziato a Foglizzo vestendo l'abito religioso il 20 ottobre 1887 per mano dello stesso Don Bosco: fu quella l'ultima vestizione realizzata dal nostro santo Fondatore.

Dopo il noviziato fece subito i voti perpetui il 2 ottobre 1888; passò quindi un anno a Valsalice (Torino) avendo come professore di filosofia il ven. Don Andrea Beltrami. Poi fu destinato assistente a Faenza dove continuando anche per la teologia i corsi accelerati sperimentati nel ginnasio e nella filosofia, il 17 dicembre 1892 fu ordinato sacerdote.

Nella Pasqua del 1893 partì per l'Uruguay come segretario dell'intrepido mons. Luigi Lasagna, consacrato vescovo in quei mesi, e rimase due anni a Montevideo. In quella spedizione vi era pure Don Domenico Milanesio che sarà poi il grande missionario della Patagonia.

Quando mons. Lasagna visitò nel 1894 Cuiabá e accettò dal Governo la colonia *« Teresa Cristina »*, Padre Balzola fu nominato direttore di quella prima missione salesiana del Mato Grosso. La colonia « Teresa Cristina » sul rio San Lorenzo, 250 chilometri a sud di Cuiabá, riuniva 300 Bororo e prima dei salesiani era diretta dai militari; ma gli 8 anni di vita che contava non avevano dato nessun risultato. Per questo il Governo dello Stato pensò di affidarla ai salesiani. Nel giugno del 1895 Padre Balzola accompagnato dal Padre Solari (lo scenografo che riempì di splendidi scenari i collegi salesiani del Brasile), dal coadiutore Giacomo Grosso e da tre suore di Maria Ausiliatrice diede inizio alla grande e spinosa missione: spinosa perché i Bororo di quella missione prima di essere educati dai salesiani, erano stati per vari anni a contatto con i civilizzati e con i militari che li avevano miserevolmente viziati. Questo è il lamento di tutti i missionari in ogni tempo: *Anchieta, Nobrega, Vieira,* hanno pagine brucianti sui vizi dei civilizzati che furono sempre la pietra di scandalo degli indi. Questi, indolenti e pigri per natura, non avevano il costume di lavorare, tanto è vero che quando Padre Balzola distribuì ai più robusti gli strumenti del lavoro, dopo mezz'ora essi si lamentavano... che le mani dolevano! Il lavoro per essi era una grande novità.

Fu quindi duro il primo anno per conoscere meglio gli usi e costumi dei selvaggi, la lingua e le loro disposizioni. Ma la disgrazia che fece tremare l'opera salesiana del Brasile e del Mato Grosso fu il disastro ferroviario di *Juiz de Fora* il 6 novembre del 1895 in cui perdette la vita mons. Lasagna con il suo segretario Don Villamil e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice; si salvarono per miracolo Don Albanello e Don Zatti. La grande sventura ebbe un'eco in tutta l'America e nell'Europa. È facile immaginare che colpo rude fu per Padre Balzola nella colonia « Teresa Cristina »!

Nel 1897 l'arrivo di altro personale (Don Raffaele Traversa e il coadiutore Secondo Busso che poi lavorò in Sangradouro fino al 1964), permise a Padre Balzola una grande escursione nell'alto San Lorenzo.

L'anno 1898 fu caratterizzato dalla visita in Europa di Padre Balzola con tre Bororo; l'avvenimento fece epoca. Era aperta in Torino un'esposizione di arte sacra alla quale egli aveva portato molto materiale di grande interesse. Balzola con i 3 Bororo s'imbarcarono il 2 aprile 1898 e senza grandi novità giunsero ad Asunción nel Paraguay e poi a Buenos Aires e di là a Rio de Janeiro. Qui ci fu un grande frastorno e perdita di tempo per via del passaporto perché la polizia non voleva lasciar viaggiare i tre indi. Fortunatamente gli uomini politici del Mato Grosso che Padre Balzola trovò a Rio, gli facilitarono tutto e il viaggio continuò regolare.

Il 7 maggio la comitiva arrivò a Torino. Ma un mese di tempo non è sufficiente per ambientare tre selvaggi alla piena civiltà e in una città come Torino. Già nel locale dell'esposizione e nella processione della Consolata dove erano presenti molti indigeni di ogni parte, i Bororo diedero da fare. Ma il peggio fu alcuni giorni dopo, quando durante gli Esercizi Spirituali di Valsalice, presente il rev.mo Don Rua e molti salesiani di ogni parte d'Italia, i 3 Bororo che avevano bevuto ed erano irritati per essere stati battuti dalla polizia durante un passeggio sbrigliato, apparvero in refettorio armati di spada e balzando sui tavoli gridavano contro i pretesi nemici, e per essere più liberi nella lotta, si svestirono come se fossero nella foresta del Mato Grosso! Per buona sorte comparve Padre Balzola che riuscì a calmarli inducendoli a rivestirsi.

Episodi ilarianti successero anche in Vaticano nella visita al Santo Padre e per le vie di Roma.

Il 16 ottobre 1898 nel santuario dell'Ausiliatrice affollato da una moltitudine enorme di popolo, i tre Bororo furono solennemente battezzati dal rev.mo Don Rua. Alla fine di quel mese s'imbarcarono per il ritorno in Brasile; la spedizione era costituita da un gruppo di futuri missionari: Colbacchini, Vallarino, Salvetto, Zai.

Ma giungendo a Rio Padre Balzola ricevette la triste notizia che i salesiani si erano ritirati dalla colonia « Teresa Cristina ». Perché? I salesiani che là nel 1895 non avevano incontrato nulla, in tre anni riempirono campi e terre di miglio, di canna da zucchero, e di mandioca. Nonostante questo prodigio di attività e lavoro, si esigeva che in tre anni cambiassero i Bororo in... cittadini di Rio de Janeiro! Ma la politica fu sempre così; muta col soffiar del vento e degli interessi.

Negli anni 1899 e 1900 Padre Balzola con sede in Cuiabá intraprese varie escursioni fra i terribili indi Kayabís; ma non era questo il settore della nostra missione. Quando nel 1901 passò come visitatore straordinario Don Paolo Albera, insistette perché si tornasse alla tribù dei Bororo. Fu così che l'ispettore Don Malan orientò il nostro campo verso l'Araguaia dove i Bororo facevano scorrerie in tutto il planalto.

Si contavano storie tremende di vendette atroci fra Bororo e civilizzati nella

zona del Garças e di Registro do Araguaia. Famiglie intere di civilizzati erano scomparse trucidate dai Bororo: erano notori i fatti di *Manoel Inacio* e di *Clarismundo*.

Fu alla fine del 1901 che, dopo aver perlustrato i 600 chilometri di planalto che si estendono da Cuibá a Registro do Araguaia, si decise iniziare la missione dei Bororo sul rio Barreiro nel luogo chiamato « *Taxos* ». La comitiva guidata da Padre Balzola era costituita da Padre Salvetto e 3 coadiutori, Silvio Milanesi, Domenico Minguzzi e Giacomo Grosso, più alcuni familiari e un gruppo di suore di Maria Ausiliatrice. Dopo la funzione d'addio nella chiesa di San Gonçalo in Cuiabá, si partì nel pomeriggio del 17 dicembre 1901. Fu un mese di viaggio con molta pioggia e svariate peripezie con le cavalcature e gli uomini di servizio. Il sabato 18 gennaio 1902, festa del S. Nome di Gesù, i nostri giunsero finalmente ai « Taxos » dove si doveva istallare la prima missione fra i Bororo. Scriveva Padre Balzola: *« Non so se esultarono tanto i crociati alla vista di Gerusalemme! Scelto il luogo più conveniente, scendemmo tutti di sella e inginocchiatici baciammo quelle vergini zolle dove, con l'aiuto di Dio, doveva sorgere la prima casa e la prima cappella della nuova missione. Erano le 4 pomeridiane del 18 gennaio, giorno di sabato e festa del S. Nome di Gesù ».*

Per cinque mesi non comparve nessun indio; i missionari ne approfittarono per costruire subito due case, una per i salesiani e l'altra per le suore. Abbatterono bosco e foresta preparando campi e piantagioni. Malattie e reumatismi non tardarono a tormentarli, specialmente Padre Salvetto.

Finalmente il 7 giugno comparvero i primi Bororo con il *« cacique Joaquim »;* l'incontro fu amichevole e cordiale con doni e promessa di altre visite. Ma solo 8 anni dopo, i Bororo contarono quello che avevano tramato contro i missionari. Fra i pareri contrari di pace o di guerra, per intercessione e miracolo della Vergine SS. prevalse quello di aspettativa per conoscerli meglio, e la Madonna difese i suoi missionari ispirando sentimenti di clemenza nel « cacique ». La storia dettagliata dei « Taxos » e di quei primi anni è narrata nel libro già citato. La Divina Provvidenza volle risparmiare la vita di quei missionari ma solo Dio sa quanto dovette sopportare Padre Balzola. Dal sacrificio di tutti sorse il miracolo della pacificazione di quella zona che tornò tranquilla per la presenza dei missionari.

Nel 1906 già stabilizzata la missione dei « Taxos », Padre Balzola fu incaricato di aprire un altro centro in *Sangradouro*. Due anni più tardi fu la volta della Colonia Immacolata di *« Aracy »*.

Il 1908 riservò fama e gloria alle nostre missioni per la presenza della banda dei Bororo nell'esposizione di Rio de Janeiro. Ma lo fu pure di grande prova per le tre morti che si registrarono fra i componenti della banda. A Rio infuriava la « febbre gialla »; dei tre che là morirono, due erano i figli del capitano Michele, *Ukewagúu*. Quando giunse la notizia, si temeva una vendetta o qualche rappresaglia; ma per la grande grazia di Dio non ci fu se non un grande pianto e una rassegnazione ammirevole, frutto evidente della formazione cristiana ricevuta in quegli anni.

Le missioni del Mato Grosso andavano consolidandosi ed estendendo la loro azione benefica. Ma alla fine del 1914 una grande notizia venne a trasferire Padre Balzola ad altro campo: la Santa Sede affidava ai salesiani la Prelazia del Rio Negro nell'Amazzonia, e l'uomo indicato per fare le prime esplorazioni fu precisamente Padre Balzola.

Dopo 20 anni di lavori apostolici nel Mato Grosso, il grande missionario lasciava questo campo per obbedire alla voce dall'alto e iniziare un'altra importante missione. Partì da Cuiabá nei primi giorni del 1915 ed ecco la narrazione sincera del come preparò il suo corredo: « L'epoca era critica per tutti e Don Malan senza venir meno alla sua comprovata buona volontà, con grande sforzo poté raggranellare una somma che bastava per una piccola parte del viaggio, da Corumbá a Rio de Janeiro. Ero senza biancheria, ma i confratelli in una santa gara di carità, mi fornirono del necessario: Don Malan mi diede una veste; mons. Aquino due paia di scarpe; il segretario della casa un pastrano, e il direttore un po' di biancheria intima ».

L'anima generosa e semplice di Padre Balzola nel lungo viaggio da Rio a Belém, a Manaus e all'estremo Cucuí dove il Rio Negro esce dal Brasile e corre tra la Colombia e Venezuela, incontrò in ogni parte persone ospitali e generose che meritarono la sua effusiva gratitudine. Così in quel viaggio di ispezione poté farsi un'idea delle difficoltà del clima e dell'ambiente e riferire ai superiori sulla missione che ci era affidata.

Per 4 anni come fondatore e direttore della nostra residenza di San Gabriel sede della Prelazia, lavorò fedele animoso collaboratore di mons. Lorenzo Giordano, sviluppando il lavoro dei campi e dell'orto (che è un prodigio anche oggi) vincendo ogni sorta di difficoltà e soprattutto cristianizzando l'indigeno del Rio Negro.

Nel 1924 penetrando nella zona dei Tucanos, sorse per merito e iniziativa di lui (validamente aiutato da Don Giovanni Marchesi) la missione di *Taracuá* « supra firmam petram ». Chi arriva da basso, contempla da lontano quel panorama fantastico di presepio che abbraccia nelle falde della collina il complesso maestoso dei due collegi.

Ma dopo 30 e più anni di fatiche continue nelle missioni del Mato Grosso e del Rio Negro, le forze ormai fiaccate indussero i superiori a concedergli alcuni mesi di riposo. Del riposo però egli pensava come Don Bosco: *« Riposeremo in Paradiso »*. Perciò quando giunse in Italia, corse da una città all'altra invitato in ogni parte per conferenze che lasciavano negli uditori la più profonda simpatia e amore alle missioni e ai missionari. Il suo riposo arrivò a 300 e più conferenze!

Poi più grasso e forte ritornò al Rio Negro. Era di quegli anni la nuova missione di *Barcelos* che doveva tanto a lui. Quando nel porto vide gli alunni e gli indi che erano accorsi per il suo incontro con tanti « viva » che echeggiavano nell'aria, non poté pronunciare una parola, ma mormorava solamente commosso fino alle lacrime: « Oh! la Divina Provvidenza, la Divina Provvidenza! ».

Nella festa del Sacro Cuore di Gesù ricordò che tre anni prima là era ancora deserto: lo circondava ora il piccolo clero e fanciulli e indi e popolo affol-

lavano l'ambiente. L'anno prima era stato terribile per il vasto incendio che durò settimane e mesi tagliando ogni comunicazione con Manaus. La grande siccità aveva portato con sé la mancanza di tutto, e il cuore di Padre Balzola ne sofferse indicibilmente: il fisico cominciò a dimagrire fino a farsi scheletro.

L'ultima escursione fu a Carvoeiro per le feste di Sant'Alberto, feste che nonostante tutti gli sforzi dei missionari, conservavano un carattere più di diversioni profane che religiose. Anima apostolica e senza accomodamenti, la vista di certi disordini ne accelerò le febbri: Padre Balzola tornò a Barcelos febbricitante e consunto. La resistenza si prolungò per alcuni giorni in cui il grande missionario insegnava ancora dal letto dei suoi dolori la placida rassegnazione alla volontà di Dio. Aveva dato tutto agli indi e per le anime. Ricevuti tutti i sacramenti, rese la grande anima a Dio il 17 agosto 1927.

Fu sepolto nella chiesa di Barcelos, vicino al presbitero, a sinistra di chi guarda l'altare. Gli alunni, entrando o uscendo dalla chiesa, contemplano la lapide sepolcrale che ricorda l'immolazione del missionario il cui nome è legato per sempre alla civilizzazione dei Bororo e dei Tucanos.

Padre Balzola ebbe tre doti caratteristiche: una grande fede, una pazienza eroica, e una carità senza fine. Responsabile di due imprese difficili e irte di incognite (= l'inizio della missione dei Bororo e quella del Rio Negro), solo con una fede gigante non disanimò, incoraggiando tutti e invocando continuamente il Sacro Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice dei quali era devotissimo. Con i Bororo, bambini eterni per tutta la vita, dovette dominarsi in mille occasioni per potere con la pazienza dominare i loro istinti selvaggi. Ma fu soprattutto l'amore evidente e sincero agli indi e i sacrifici che per essi sapeva affrontare e sostenere che riuscirono a disarmare la loro diffidenza per attrarli e convertirli.

Benché uomo rude, « monferrino », di tempra antica e tagliata per tutti i lavori più duri, aveva un cuore sensibile ed era ammirevole come si presentava nel refettorio sempre pulito e in assetto, puntuale ed edificante nelle pratiche di pietà, nell'osservanza esemplare delle Regole, e nell'amore incondizionato ai superiori e alla Congregazione.

Il Signore susciti per ogni generazione uomini come questi che definiscono un'epoca e segnano le tappe miliari della civiltà cristiana.

D. Guido Borra

*

Can. ANTONIO BELLONI

n. a Sant'Agata di Oneglia (Imperia-Italia) il 20 agosto 1831; prof. il 7 luglio 1893; sac. a Genova il 19 dicembre 1857; † a Betlemme il 9 agosto 1903.

Fece tutti i suoi studi nel collegio Brignole-Sale-Negroni di Genova, che era un seminario per le missioni estere, e vi fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1857. La Congregazione di Propaganda destinò allora il giovane sacerdote al

Patriarcato Latino di Gerusalemme, ed egli partì per la sua destinazione il 22 aprile 1859.

Mons. Valerga, patriarca latino, gli affidò l'insegnamento della Sacra Scrittura in seminario, costituendolo in pari tempo direttore spirituale dei seminaristi, mentre a Don Vincenzo Bracco, che doveva poi succedergli come patriarca di Gerusalemme, e che era stato condiscepolo del Belloni nel collegio Brignole-Sale, affidò la direzione del seminario.

Il 2 gennaio 1862 Don Belloni incominciò a Beitgiala presso il seminario una specie di oratorio, accogliendo un orfano, che fu come la pietra fondamentale dell'Opera della Sacra Famiglia. L'oratorio fu ben presto trasportato a Betlemme, e nel 1867 fu trasformato in orfanotrofio. Nel frattempo e precisamente il 23 gennaio 1864 era stato nominato canonico del Santo Sepolcro. Era il primo sacerdote in Palestina che portasse tale titolo.

L'anno 1867 fu per tutta la Palestina, ed in modo particolare per il padre degli orfani un anno disastroso. Mancavano le piogge, e vennero perciò meno i raccolti. Don Belloni allora partì il 20 agosto per il Belgio e la Francia in cerca di sussidi. Fu ricevuto dall'arcivescovo di Malines e dal cardinale di Rouen, ma gli aiuti ottenuti erano di molto inferiori al bisogno. Per ottenere un soccorso più duraturo cominciò il « Bulletin Annuel de l'Oeuvre de la Sainte Famille en Terre-Sainte, appellée aussi Oeuvre de Bethléem », e questo gli permise di raccogliere offerte da tutto il mondo cattolico.

Nel 1869 si era raccomandato ad un signore di Beitgiala, pratico di quella regione e questi gli comperò un terreno nella Sefela, con 1.800 alberi d'olivo.

Due anni più tardi, cioè nel 1871, pellegrinò in Palestina un ricco cattolico inglese, lord Bute. La Provvidenza lo condusse a Betlemme a visitare l'orfanotrofio. Il canonico Belloni gli espose candidamente tutto il suo pensiero, i suoi futuri progetti e gli parlò del nuovo terreno acquistato al fine di provvedere il pane ai suoi orfani. Il ricco lord gli diede allora una vistosa somma di danaro, dicendo: « Comprate ancora altro terreno e fate la vostra scuola agricola. Il canonico fece venire subito il suo uomo da Beitgiala, e questi comperò tutto il villaggio di Beitgemal coi suoi terreni. Più tardi Don Belloni farà comperare, presso « Deir Aban » un altro terreno, cosicché la tenuta raggiunse ben 500 ettari di superficie.

Nel 1873 il canonico avrebbe dovuto essere fatto patriarca di Gerusalemme, ma egli tanto insistette che ottenne di non essere eletto a tale carica.

Fondò il 26 aprile 1874 la società religiosa dei Fratelli della Sacra Famiglia e si diede con più fervore all'educazione della gioventù povera e abbandonata.

Il 1874 fu per il canonico Belloni un anno particolarmente duro e memorabile. C'erano molte spese e poche entrate. Un giorno pregando in cappella gli sembrò di udire una voce interna che gli dicesse: « Parti per l'Europa ed io ti aiuterò ». S'imbarcò a Giaffa il 2 settembre e, giunto a Napoli, si diresse subito verso Roma. Fu ricevuto dal S. Padre Pio IX, che si preoccupò per l'avvenire dell'opera, e lo consigliò a recarsi a Torino da Don Bosco. Il canonico obbedì prontamente, e a Torino ebbe un cordiale colloquio con Don Bosco,

nel quale il santo, pur dicendo che in quel momento gli era impossibile mandare salesiani in Palestina, l'assicurò che il suo successore avrebbe esaudito il suo desiderio.

Allora, il canonico partì per la Francia, il Belgio, e l'Olanda in cerca di soccorsi materiali, e ebbe la fortuna di poter aggregare al suo istituto alcuni sacerdoti, tra cui Don Raffaele Piperni.

Ritornò in Palestina il 1° settembre 1875, e fu accolto in trionfo dai suoi figli e dalla popolazione. Nel 1879 alla festa del Patrocinio di San Giuseppe inaugurò la casa di Beitgemal, fondandovi una scuola agricola.

L'anno seguente giunsero a lui due aiutanti di grande valore: Don Andrea Bergeretti e Atanasio Prun. Don Andrea Bergeretti sacerdote ed architetto, era andato missionario in Australia e poi a Ceylon, mandatovi da Propaganda Fide. Quando quelle missioni vennero affidate a congregazioni religiose, egli, che come il canonico Belloni era stato allievo del collegio Brignole-Sale di Genova, venne in Terra Santa e si aggregò all'opera del canonico Belloni. Atanasio Prun, francese di Marsiglia, fornaio, era venuto in Palestina per visitare i luoghi santi, ed entrò anch'egli a far parte dell'Opera della Sacra Famiglia. Più tardi diventerà sacerdote e sarà il fondatore della casa di Nazaret.

Gli anni 1881-82 furono due anni di continue costruzioni. Si preparò la nuova casa di Cremisan, quale noviziato dell'Opera, e si costruirono nuovi laboratori a Betlemme.

Nel 1883 disse a Don Piperni: « Desidero, prima di morire, innalzare un monumento perenne di grazie al Sacro Cuore di Gesù. Preparati, ti manderò in Europa, per raccogliere fondi ». Don Piperni partì poi il 15 marzo 1884, mentre Don Bergeretti cominciava a preparare il disegno della nuova chiesa da erigersi in Betlemme, presso l'istituto. Ma la realizzazione avrebbe dovuto aspettare ancora parecchi anni.

Nel frattempo Don Belloni, fondatore dell'Opera della Sacra Famiglia, voleva avere una casa a Nazaret dove visse la Sacra Famiglia: egli comprò perciò nel 1888, per mezzo del canonico Tannus di Nazaret, un pezzo dopo l'altro circa 70 ettari di terreno. Questa proprietà rimase sotto la custodia di una persona fedele di Nazaret, fino al momento stabilito dalla Provvidenza. Nel 1888-89 si succedettero due avvenimenti: la morte di Don Bosco, e quella di mons. Bracco, patriarca di Gerusalemme. A quest'ultimo successe mons. Lodovico Piavi, francescano. Intanto l'Opera di Don Belloni si trovò in difficoltà. Fu allora che, incalzato dagli avvenimenti, il canonico Belloni, memore della promessa di Don Bosco, ricorse a Don Rua. Giunse a Torino nell'ottobre del 1890, assistette a una seduta capitolare del Consiglio Superiore dei Salesiani, e Don Rua accettò e fece stilare la convenzione da presentare a Propaganda Fide, colla quale veniva decretata la fusione dell'Opera della Sacra Famiglia colla Società Salesiana.

Ottenuto questo, Don Belloni partì per Roma, per sottomettere l'affare alla Santa Sede.

Al termine del 1891 giunsero i primi salesiani.

Intanto i lavori per la chiesa del Sacro Cuore erano quasi ultimati, e la chiesa fu benedetta il 23 maggio 1892.

Ormai il canonico Belloni poteva cantare il « Nunc dimittis ». La sua opera aveva già un sicuro avvenire, e i salesiani avrebbero portato a compimento le opere da lui intraprese. Il 7 luglio 1893 emise i voti nelle mani di Don Marenco, allora procuratore dei salesiani, e divenne lui stesso salesiano.

Alla fine del 1891 Don Rua gli aveva scritto: « Le piante che le abbiamo spedito sono molto giovani: le abbiamo sradicate dalle aiuole in questi giorni, quindi la pregherei di continuare la formazione morale, religiosa e culturale di questi giovani chierici, che devono ancora studiare filosofia. Io sono sicuro che sotto la sua abile ed esperimentata direzione diventeranno buoni e laboriosi religiosi.

E così fu. Egli continuò, come un patriarca, ad avere cura di quelle tenere pianticelle, che rispondevano ai nomi di Don Carlo Gatti, Don Giacomo Mezzacasa, Don Salvatore Puddu, che lasciarono un'impronta indelebile in quell'opera, e lasciarono pure chiara fama di sé nella Congregazione.

Caratteristica di Don Belloni fu l'avere lavorato per tutti e l'essersi fatto amare non solo dai cattolici latini, ma dagli armeni, dai greci scismatici e perfino dagli stessi turchi.

Morì il 9 agosto 1903.

Nel monumento eretto in suo onore fu posta la semplice iscrizione: « Al Padre degli orfani ».

D. Eugenio Valentini

SALESIANI DELLA XXV SPEDIZIONE
30 novembre 1893

Mons. RICCARDO PITTINI

n. a Tricesimo (Udine - Italia) il 30 aprile 1876; prof. perp. a Torino il 21 novembre 1893; sac. a Montevideo il 22 gennaio 1898; eletto arciv. di Santo Domingo l'11 ottobre 1935; cons. a Santo Domingo l'8 dicembre 1935; † a Santo Domingo il 10 novembre 1961.

Dieci anni prima della morte dettò, ormai completamente cieco, un libro di memorie. Conservava ancora freschi i ricordi della giovinezza, e di questi uno che per lui fu decisivo. Aveva 16 anni, frequentava il seminario diocesano, quando lesse il *Bollettino Salesiano*. Ne rimase come folgorato, e non ebbe che un desiderio: partire anche lui per le missioni.

Fu tale l'entusiasmo che lo travolse, che partì tosto per Torino con il solo permesso del padre. All'Oratorio trovò piena comprensione nell'anima grande di Don Barberis, che lo inviò a Valsalice a continuarvi il corso filosofico. In quell'ambiente nel 1893 il giovane chierico ebbe l'occasione di vedere e udire mons. Lasagna, la cui figura giovanile, spirante energia, gli scaldò talmente il cuore da fargli sospirare con impazienza il giorno in cui, dopo il noviziato e i voti triennali, avrebbe preso parte alla prossima spedizione missionaria. Con quella salpò difatti per il lontano Uruguay, dove il chierico Pittini fu destinato alla casa di formazione di Las Piedras. Da quel momento le tappe della sua vita missionaria si succedono con l'entusiasmo che ne abbrevia gli intervalli. Il 22 gennaio 1898 riceve il Sacerdozio dalle mani dell'arcivescovo di Montevideo.

Per ben trent'anni Don Pittini si dedicò totalmente al lavoro salesiano in Uruguay, mettendosi a contatto con la classe povera negli oratori festivi, organizzando la gioventù cattolica e operaia in lotta con le ideologie laiche e materialiste che andavano infiltrandosi nel popolo. Ma soprattutto lavorò in casa come direttore dal 1908 al 1914, come direttore e maestro dei novizi per ben dodici anni al Manga e poi come ispettore dell'Uruguay-Paraguay per soli quattro anni. L'eco del suo apostolato in quelle due repubbliche l'ho potuta cogliere io stesso nella mia visita, perché i nostri confratelli anziani unanimemente si sentivano legati da profonda riconoscenza al lavoro compiuto da lui e da S. E. mons. Piani: due pionieri che posero le basi delle sane tradizioni di cui tuttora godono le due ispettorie.

Quando nel 1927 d'improvviso fu nominato ispettore degli Stati Uniti, si trovò davanti a due problemi gravissimi, oltre a quello della lingua. Il problema

delle vocazioni, che non avevano una sede propria, e quello economico, che esigeva una pronta soluzione.

Per costruire una casa per le vocazioni ci volevano denari, e per procurarli, si fece questuante presso tutti coloro che potevano aiutarlo. Eccolo quindi, con un coraggio inaudito, a far conferenze di propaganda su Don Bosco e le nostre opere nel mondo, pur essendo ancor novizio nella lingua inglese, e stendere la mano per la casa di formazione, che voleva preparare. Non gli fu dato di risolvere del tutto il problema finanziario, ma ebbe la consolazione di vedere compiuto il suo sogno per la casa di formazione che sorse a Newton. Più tardi ebbe pure la soddisfazione di veder nascere l'Opera Salesiana con la scuola di arti e mestieri di Tampa e di dar inizio ai campeggi estivi e domenicali, che ora fioriscono come oratori festivi in quasi tutti i nostri istituti negli Stati Uniti.

Aveva appena terminato il suo sessennio quando il Presidente della Repubblica di Santo Domingo propose la fondazione di un istituto professionale nella capitale. I superiori pensarono a lui. Due anni bastarono allo zelante confratello per far conoscere Don Bosco anche a quella popolazione, e per fondare la scuola salesiana sulla parte più ventilata e panoramica della capitale. Diventò in breve così popolare e stimato, che non c'era da meravigliarsi se un giorno tutta la città salutò con entusiasmo la nomina del dinamico salesiano ad arcivescovo della sede Primaziale delle Indie Occidentali.

Tale nomina però era stata preparata alla lontana e con molta prudenza dal nunzio apostolico mons. Fietta, poi cardinale.

Quando il presidente gen. Trujillo chiese ai superiori di fondare un'Opera Salesiana a Santo Domingo, il Nunzio li invitò a destinare alla nuova fondazione un salesiano che potesse anche eventualmente essere preconizzato a quella sede episcopale. L'abilità diplomatica del Nunzio ebbe successo, e il nostro Don Pittini, portata a termine la fondazione della scuola professionale, fu invitato, benché straniero, ad assumere il nuovo delicatissimo incarico, col pieno gradimento delle autorità ecclesiastiche e civili. Ricevette la consacrazione episcopale l'8 dicembre del 1935.

Il suo programma fu sintetizzato nello stemma pastorale ispiratogli da Cristoforo Colombo, le cui spoglie mortali, per volontà dello stesso scopritore, riposano nella cattedrale di Santo Domingo. Su quello stemma il motto *Christum fero* che allude al nome « Cristoforo », e il motto *Ad Jesum per Mariam,* disegnato sullo sfondo della caravella *Santa Maria,* dovevano riassumere l'attività del nuovo Arcivescovo, polarizzata sul duplice programma: portare Cristo a un popolo particolarmente bisognoso, e raggiungere tale scopo per opera della Madonna.

I ventisei anni del suo episcopato attestano la felice realizzazione del programma che si era proposto, e che gli costò grandi sofferenze morali, non inferiori a quelle che gli estenuarono il corpo e gli tolsero il dono della vista. Ben possiamo dire che tutta la fioritura di opere della Repubblica di Santo Domingo si deve allo zelo intraprendente e all'abilità conquistatrice di S. E. mons. Pittini.

Nel 1945 divenne cieco. Fu allora che dettò i ricordi della sua vita *Memorie*

salesiane d'un Arcivescovo cieco, nelle quali confessa semplicemente: « Non devo nascondere che quest'ombra perpetua, tesa davanti ai miei occhi, riflette anche un velo di tristezza sull'animo mio. Non posso godere gli spettacoli della natura e dell'arte, delle cose belle che, secondo la definizione di San Tommaso, " viste piacciono ". Tutto questo mi rattrista, ma non mi rende infelice ».

Prima però il Signore gli aveva concesso il conforto di compiere un viaggio attraverso le terre da lui dissodate, tutte in magnifica e promettente fioritura. Nel 1939, venuto a Torino per la solennità del 24 maggio, poté riferire dal pulpito di Maria Ausiliatrice i trionfi della Madonna da lui costatati nelle terre d'America, e al Santo Padre Pio XII — in occasione della visita *ad limina* — il bene compiuto nella diocesi da lui amministrata.

Dieci anni dopo, nel 1949, in occasione dei festeggiamenti che Santo Domingo preparava per le nozze d'oro sacerdotali del suo Arcivescovo, il Papa gli scrisse le felicitazioni ufficiali, e il rettor maggiore Don Ricaldone gli espresse i sentimenti di tutta la Famiglia Salesiana, stretta in quella circostanza attorno al suo illustre figlio, che continuava a vivere la vita salesiana con la stessa semplicità e regolarità del più osservante confratello.

Già alleviato nel ministero apostolico dal suo Vescovo coadiutore, si avviò con la serena alacrità che aveva caratterizzato le sue giornate all'ultima di esse. Essa giunse due giorni dopo aver celebrato l'anniversario della sua consacrazione episcopale, il 10 dicembre 1961.

Si era ritirato a La Vega durante gli ultimi avvenimenti politici della Repubblica Dominicana, e le Figlie di Maria Ausiliatrice l'avevano assistito con squisita delicatezza.

Nel tessere l'elogio funebre, l'ispettore Don Gonzáles del Pino lo ritrasse così: « Maestro per vocazione, sociologo quasi per istinto, conferenziere eloquente, missionario per l'impulso del suo zelo, si consacrò in pieno alla Patria d'adozione che il cielo gli aveva assegnata. E fin dal primo giorno si immedesimò con essa, visse per lei, lavorò nelle sue sterminate regioni, valicò i fiumi, scalò le montagne, sulle tracce delle sue pecorelle, incoraggiando i suoi pastori. La sua parola fu luce di attraente catechesi, le sue mani distribuirono senza posa il pane azimo santificatore delle anime e il pane lievitato che sazia la fame dei poveri. La luce che internamente lo consumava bruciò le sue pupille e la notte lo colpì col suo manto; ma non valse a spegnere i fulgori del suo spirito e la rettitudine delle sue intenzioni anche nei momenti più difficili del suo pastorale servizio... Non sarà tomba la tua, ma una cattedra; tacerà la tua bocca, ma parleranno a noi i tuoi esempi e i tuoi preziosi insegnamenti ».

D. Renato Ziggiotti

FMA DELLA XV SPEDIZIONE
3 dicembre 1893

Suor MARIA BAUDINO, direttrice

n. a Torino il 26 agosto 1871; prof. a Torino il 29 novembre 1893; † a Città del Messico 4 novembre 1913.

Fu tra le prime Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie nel Messico.

Trascorse la giovinezza in un ambiente caldo d'affetto. Un'intima e profonda intesa legava madre e figlia. Rapporto spontaneo e naturale che è il prodotto di ansie e di avvenimenti spiacevoli dell'infanzia: salute delicata, tifo che la porta in fin di vita, caduta dalle scale, morte improvvisa di un fratello.

Maria crebbe delicata e sensibile. Quando a dodici anni, « fu assunta a lavorare in un laboratorio di sarta », Maria non trovò lo stesso ambiente della famiglia e la stessa tenerezza, tuttavia non si chiuse in se stessa, imparò a donarsi in silenzio e senza ricambio. Incominciò il suo cammino di abbandono e di fiducia in Dio e nella Madre di Dio, realtà infinite, ma familiari, cresciute nei rapporti teneri e accoglienti tra lei, Maria, e sua madre.

Poco più che adolescente, scelse la sua vocazione: consacrarsi a Dio. I contrasti non furono né pochi né piccoli. Fu la mamma che l'aiutò a partire, anche contro la volontà del padre e dei fratelli. Pronunciò i voti, nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. È suora, ma non è tutto, per lei c'è una scelta ulteriore: è missionaria. A ventidue anni, il 3 dicembre del 1893, partì per il Messico.

Il viaggio fu avventuroso e le minacce dell'Oceano, come lei stessa racconta all'ispettrice suor Orsola Rinaldi, la intimidiscono e la spaventano, ma nel suo racconto c'è il tono inconfondibile della fiducia in Dio, Amore-Provvidenza, Padre: « Niente timore! Dio ci aiuterà ». Venti anni di vita religiosa, venti di missione in Messico e poi l'incontro con Dio, Padre Provvido. Non fu un cammino facile per suor Maria, dotata, attiva, sì, ma anche, come dice suor Rinaldi, « delicata di salute, timida di carattere, impressionabile ». « Riuscì a dominarsi, a mantenersi calma anche in mezzo alle più svariate difficoltà... Sempre pronta a qualunque lavoro... ».

Vent'anni di missione, quattro case, quattro diversi ambienti di lavoro: Puebla, Morelia, Monterrey, Messico.

A Puebla fu prima con le bambine. Trascorreva con loro tutta la giornata. Parte della notte la dedicava a confezionare grembiulini, rattoppare sottane,

rammentare calze. Alcune volte il suono della levata la sorprendeva seduta dinanzi ad una macchina da cucire che non voleva più correre come avrebbe desiderato la sua instancabilità. Poi ebbe l'incarico di seguire le donne che sbrigavano i lavori di cucina, del guardaroba e della pulizia della casa dei salesiani.

Dopo i voti perpetui, 1897, fu mandata, come direttrice, a Morelia. Vi è una casa-asilo. Le operaie delle fabbriche di tabacco le affidavano i loro bambini. Nella medesima città suor Maria fondò un orfanotrofio e iniziò l'oratorio festivo. Fu instancabile nell'ideare mezzi per attrarre la gioventù all'oratorio. Per ciascuna delle oratoriane ebbe sempre parole d'incoraggiamento, di consiglio, di conforto.

Nel 1906 è a Monterrey, un nuovo centro di Missione. Così suor Maria scrive alla Madre generale: « ... alla stazione c'era un buon cooperatore italiano, signor Vincenzo Ferrari, che ci condusse a casa sua, ove ci fermammo una decina di giorni... ». Tutto nuovo, tutto da fare a Monterrey, ma suor Maria ci riuscì. La casa fu pronta e le opere fiorirono. « ... il 20 gennaio passammo nella nuova casa... Siamo in locali affittati... Il 1° febbraio si apriranno le scuole... L'oratorio festivo s'iniziò con 40 ragazze la prima domenica, la seconda ne avemmo 82: speriamo prosegua l'incremento colla protezione della Madonna ».

Presto suor Maria dovette dare l'addio al collegio di Monterrey per andare a Messico, settembre 1908. Tutto fu portato avanti con lo stesso impegno, ma la sua vita ebbe un volto nuovo: l'infermità.

Scrive alla madre generale: « La croce dell'infermità... mi pesa alquanto... temo di non riuscire a disimpegnare a dovere le mie attribuzioni ». Confida ancora alla Madre di sentire « bisogno » di conoscersi e di farsi « conoscere », di lottare contro i suoi « difetti ». « Più mi inoltro — dice — in questa ricerca, meno comprendo me stessa. Finisco così coll'ascoltare la voce dell'abbandono in Dio e nella di lui Provvidenza ». Questa è la vera suor Maria che non desiste mai dall'affrontare la vita così come è, non ha timore di guardare bene dentro di sé, accetta il suo limite e poi si volge verso il suo Dio.

« Il resto è silenzio »: la malattia, la casa di salute di Villa Real, sorella morte, arrivata dopo un'operazione di sei ore e dopo ancora alcuni mesi di vita, il 4 novembre del 1913.

Suor Vittoria Iurlaro, FMA

SALESIANI DELLA XXVI SPEDIZIONE

26 giugno 1894

Don LUIGI VARIARA, Servo di Dio

n. a Viarigi (Asti) il 15 gennaio 1875; prof. a Valsalice il 2 ottobre 1892; sac. a Bogotà il 24 aprile 1898; † a Cúcuta (Colombia) il 1° febbraio 1923.

Dopo le classi elementari frequentate alla scuola del padre in Viarigi, il 1° ottobre 1887 entrava a Valdocco per i corsi ginnasiali. Vide una volta sola Don Bosco, che parve guardarlo a lungo con occhio di predilezione e quasi d'invito alla Congregazione Salesiana. Si distinse nello studio, nel contegno, nella pietà. Soprattutto nella dedizione alla musica e nell'esercizio del canto sacro, quale discepolo del M°. Giuseppe Dogliani.

Fece il noviziato a Foglizzo Canavese nel 1891-92; emise subito i voti perpetui nelle mani del Beato Don Rua e aspirò alle missioni d'America. Nel 1894 — a soli 19 anni — l'apostolo dei lebbrosi Don Michele Unia, che poi lo ebbe carissimo, lo portò direttamente al lebbrosario di Agua de Dios (Colombia), perché dedicasse le sue energie alla gioventù vittima del fatale morbo e quasi del tutto abbandonata dalla società civile e dalle autorità ecclesiastiche.

Da chierico e ancor più da giovane sacerdote il Servo di Dio si consacrò alla elevazione umana e cristiana dei lebbrosi, attuando il programma di Don Rua: « Variara fu inviato ad Agua de Dios per sollevare con la musica i lebbrosi ». Tra di essi, oltre a coltivare i catechismi, la musica, i giuochi, le associazioni religiose, introdusse il teatro e istituì e per molti anni diresse una banda che diffuse gioia e serenità nella città del dolore, dove in un clima secco e tropicale vivevano centinaia e centinaia di affetti dal terribile morbo.

Pur dedicandosi a tutti i ministeri pastorali che il paese-lazzaretto gli chiedeva a vantaggio della comunità parrocchiale, la passione sacerdotale e salesiana di Don Variara furono i ragazzi. Tra l'altro fin dall'inizio del sacerdozio, riprendendo l'idea di Don Unia, morto nel 1895, egli pensò ad un *asilo-ospizio* per l'infanzia e la gioventù malata di Agua de Dios. Con vigore e con l'appoggio di superiori ecclesiastici e civili lanciò una campagna di solidarietà della gioventù sana di Colombia per la gioventù infelice e *proscritta* del lazzaretto, e nonostante le difficoltà politico-sociali del momento nel 1905 riuscì ad inaugurare l'*Asilo Michele Unia* per orfani lebbrosi. Qui egli diede fondo alla sua carità prodiga e insieme educativa, portando a termine una delle opere più caratteristiche del suo molteplice e intenso apostolato.

L'*Asilo Unia,* se pur passeggero, fu la creazione più geniale e benefica di Don Variara. Fu un ripetere, in diversa cornice sociale e storica, le gesta di Don Bosco a Valdocco nei primi tempi dell'Oratorio. Ai processi informativi di Bogotà alcuni antichi allievi dell'*Asilo* — vero e proprio collegio di arti e mestieri per abbandonati — hanno reso splendida testimonianza alla operosità instancabile e intraprendente di Don Variara e alla non comune ricchezza della sua santità di vita.

Nel 1905 Don Variara fondò anche la Congregazione delle *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria* per dare la possibilità di abbracciare la vita religiosa a ragazze lebbrose, che non potevano uscire dal lazzaretto, e a ragazze sane ma figlie di lebbrosi, le quali per l'infermità dei genitori trovavano inesorabilmente chiuse le porte di tutti gli istituti femminili. Delle *figlie* inferme il Servo di Dio intese fare ostie viventi e vittime di espiazione, sull'esempio del Venerabile Don Andrea Beltrami, ch'egli aveva conosciuto a Valsalice, nel tempo degli studi filosofici; di quelle sane, invece, infermiere dedite alle ammalate e ai bisogni dell'infanzia più povera e abbandonata.

Le prime aspiranti alla nuova comunità l'avevano sognata e invocata « come oasi di felicità — dicevano a Don Rua, chiedendogli che lasciasse loro Don Variara — nel deserto che ci sta intorno ». Le difficoltà per la costituzione, la conservazione e la direzione della piccola e singolare famiglia religiosa, furono enormi. Don Variara ebbe a soffrire come un martire. Ma fin dal 1907 Don Rua aveva sentenziato: « L'opera è bella e deve continuare ».

L'istituto delle *Figlie dei Sacri Cuori,* con sede centrale a Mosquera, non lontano da Bogotà, ha ottenuto l'approvazione pontificia il 6 aprile 1964. Conta varie centinaia di religiose — un gruppo inferme, la più parte sane —, ha più di cinquanta case ed è esteso in Colombia ed Equatore. Anzi qui lavora anche nelle missioni del Vicariato di Méndez, affidato alla Congregazione Salesiana.

Dopo alterne vicende, che misero a prova l'eroismo delle sue virtù, nel 1919 Don Variara lasciava definitivamente il lebbrosario, ch'era stato la sua vita, e passava a Barranquilla, sul mare dei Caraibi, e di lì nel 1921 era trasferito a Táriba, nel Venezuela, dove in obbedienza e umiltà visse intensamente l'ultimo scorcio del suo apostolato missionario.

L'epistolario lo rivela uomo di Dio, zelante, intuitivo, aperto ai problemi delle anime, pronto al sacrificio. Morì a Cúcuta (Colombia), dove l'avevano portato le precarie condizioni di salute, in casa di amici e in una solitudine morale che sublimava la sua sorridente immolazione per il bene della terra che aveva tanto amato.

Nel 1932, per interessamento delle *Figlie dei Sacri Cuori,* i suoi resti mortali erano portati ad Agua de Dios, e nel 1941 inumati nella cappella della casa madre dell'istituto che aveva fondato, primo tra i figli di Don Bosco a dar vita a nuove istituzioni religiose. Nel 1959 presso la Curia Arcivescovile di Bogotà ebbero inizio i processi canonici per la sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione, attualmente al giudizio della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi.

D. Luigi Castano

SALESIANI DELLA XXVII SPEDIZIONE
1° novembre 1894

Don ANDREA BERGERETTI

n. a Giaveno (Torino-Italia) il 15 luglio 1846; prof. a San Benigno Can. il 25 settembre 1894; sac. a Genova il 3 giugno 1871; † a Oakland (California) l'11 settembre 1909.

Nato a Giaveno, diocesi di Torino, il 15 luglio 1846, fu ricevuto nel collegio Brignole-Sale-Negroni di Genova il 23 ottobre 1867. Nel 1872 essendo venuto in Italia mons. Quin, vescovo di Brisbane nel Queensland dell'Australia e desiderando avere operai evangelici per la sua vastissima diocesi, a lui si offrì Don Bergeretti, a cui si unirono due suoi colleghi, Don Bertea e Don Balangero, i quali, dopo ottenuto il consenso del Cardinal Prefetto di Propaganda, partirono il 13 settembre 1872 sul vapore Sumatra. Il 27 ottobre approdarono all'isola di Ceylon. L'indomani trasbordarono sul vapore Bechar, e il 21 novembre giunsero a Melbourne. Da Melbourne in tre giorni di viaggio, giunsero a Sydney, e quindi a Brisbane. Don Bergeretti fu poi destinato a Townville, distante circa mille miglia, ove giunse dopo dieci giorni di navigazione. Ma la missione a lui affidata era Charsters Town, e il viaggio per la nuova destinazione, intrapreso il 10 febbraio 1873, è descritto ampiamente nel volumetto: Il Collegio Brignole-Sale-Negroni (Genova, 1877, pp. 84-86). In una lettera del 20 agosto dà dei ragguagli geologici intorno al Queensland, che manifestano il suo spirito di ricercatore e di apostolo (Ibidem, pp. 98-95).

Già andavasi formando un dizionario per comprendere il dialetto degli indigeni, quando fu trasferito all'isola di Ceylon, in cui per undici anni esplicò un grande zelo in 14 stazioni missionarie. Imparò la difficile lingua del luogo, il cingalese, tanto da essere in grado di scrivere e pubblicare varie operette spirituali per quei cristiani. Don Bergeretti si intendeva anche di architettura e si valse di questa sua capacità per fabbricare sei belle chiese, fra le quali la grandiosa cattedrale di Colombo, capitale di Ceylon. Quando quelle missioni furono affidate a Congregazioni religiose, Don Bergeretti dovette lasciare con grande pena del suo cuore missionario quelle feconde missioni e passò in Palestina, ove lavorò per sette anni nella città di Betlemme, nell'istituto della Sacra Famiglia del canonico Belloni. Di questo periodo rimane quale monumento delle sue doti di architetto la bella chiesa a tre navate dedicata al S. Cuore di Gesù, che fu inaugurata il 23 maggio 1892.

Frattanto l'Opera del canonico Belloni si era unita alla Società Salesiana, e Don Bergeretti fu tra quelli che sull'esempio del fondatore vollero iscriversi alla Congregazione Salesiana. Fece il noviziato a Ivrea nell'anno 1893-94 e al

termine emise i voti perpetui il 25 settembre 1894. Fu quindi inviato a fondare la prima casa salesiana a Valencia nel Venezuela.

Cominciò, con lo stile di Don Bosco, dal poco, ma perfezionando secondo le possibilità e le circostanze. Un episodio di carità eroica vi rese popolare e benedetto il nome salesiano. Sul principio del 1898 infieriva talmente il vaiolo, che l'autorità municipale improvvisò lungi dall'abitato un lazzaretto. Nacque tra i salesiani una gara per dedicarsi all'assistenza religiosa degli infermi; ma Don Bergeretti, come direttore, non volle toglierli alle loro occupazioni e andò egli solo a rinserrarsi nell'ospedale, disposto a rimanervi fino alla cessazione del flagello. Don Bergeretti non usciva da quel luogo di dolore se non per soccorrere altri ammalati, o per correre al nuovo ospedale che si era aperto, cavalcando un ronzino donatogli a questo scopo dal municipio, e fermandosi a dormire dove lo sorprendesse la notte. Intanto la guerra civile devastava la Repubblica... con tutte le sue conseguenze. Dopo sette mesi la mortalità cominciò a diminuire, ma egli dovette fare la quarantena, prima di potersi riunire ai suoi confratelli.

Il 29 settembre, finalmente, Don Bergeretti con le suore che si erano dedicate a quest'opera di misericordia, lasciò il lazzaretto. Al loro entrare in città furono accolti dalle autorità e da tutta la popolazione in festa. Fu un vero trionfo. Il corteo, formatosi, si diresse alla cattedrale, dove si cantò un solenne Te Deum di ringraziamento. Il municipio locale conferì a Don Bergeretti una medaglia d'oro, e il Presidente della Repubblica gli decretò la maggior onorificenza accordata dallo Stato agli stranieri, il *Busto del Libertador* di II classe.

Fondò poi l'Opera Salesiana nell'isola di Curaçao, delle Antille Olandesi e vi condusse i primi salesiani il 29 dicembre 1877 (E. Ceria, *Annali della Società Salesiana,* vol. II, pp. 518-523). Ma una nuova missione l'attendeva. Nel marzo 1901 Don Piperni, proveniente anche lui dall'Opera del canonico Belloni, e allora direttore e parroco a San Francisco di California, chiedeva ai superiori di Torino, a nome dell'arcivescovo Patrizio Riordan, che si accettasse una parrocchia portoghese a Oakland. Fu accettata l'anno seguente e vi fu mandato come direttore e parroco Don Bergeretti. Arrivarono nel settembre del 1902. Introdussero subito la consuetudine di procurare ogni anno nella chiesa parrocchiale quattro missioni successive di una settimana, nelle quattro lingue ivi parlate, cioè portoghese, italiano, spagnolo, inglese. I predicatori venivano scelti non solo fra i salesiani, ma anche fra gli altri ordini religiosi e tra il clero secolare, e i frutti furono quanto mai consolanti.

Nel terremoto e nell'incendio di San Francisco in California del 18-20 aprile 1906, duecento mila abitanti della città si rifugiarono ad Oakland e Don Bergeretti anche in tale occasione si dedicò completamente al soccorso dei poveretti, accolse Don Piperni e gli altri confratelli di San Francisco, e ne ragguagliò Don Rua, in una lettera del 28 aprile (Boll. Sal. 1906, pp. 172-174), e in un'altra del 12 maggio (Boll. Sal. 1906, pp. 207-209). Dopo fu lui stesso che provvide a riedificare la bella chiesa degli italiani a San Francisco, coronando così la sua opera di costruttore di chiese.

Morì a Oakland l'11 settembre 1909.

D. Eugenio Valentini

Don PIER LUIGI COLOMBO

n. a Crescentino (Vercelli-Italia) il 27 agosto 1871; prof. perp. a Valsalice il 3 ottobre 1893; sac. a Torino il 4 novembre 1894; † a Guayaquil (Equatore) il 20 aprile 1957.

Profondamente salesiano, missionario di cuore, occupò gli ultimi suoi anni questuando di casa in casa per le nostre missioni tra i kivari. La sua morte fu l'eco della vita.

Don Colombo entrò a 13 anni nel nostro collegio di Lanzo Torinese, dove ebbe la sorte di conoscere Don Bosco, Don Rua, e i Servi di Dio Don Beltrami e il principe Czartoryski.

Qui decise la sua vocazione, soprattutto dopo aver udito le parole profetiche del nostro Padre. Il fatto è narrato dal nostro Don Colombo nei seguenti termini: « Un giorno avevo giuocato con molto entusiasmo nel collegio ed avendo bevuto acqua fredda, stando sudato, mi colse una violenta polmonite. Don Bosco si trovava a Lanzo. Informatosi del mio stato, salì all'infermeria ed avvicinandosi al mio letto mi disse: " Olà! hai appena 16 anni e vuoi già andartene in cielo... Certamente non hai cattivo gusto. Però il cielo il Signore non te lo va a dare senza merito; devi guadagnartelo perché è un premio. Per te non è ancora giunta l'ora; devi prima lavorare molto e guadagnare molte anime per il Signore. In agosto andrai a passare le vacanze in famiglia, dove troverai molte difficoltà per seguire la tua vocazione; però con la protezione di Maria Ausiliatrice ritornerai vittorioso. Diverrai salesiano ed una volta ordinato sacerdote, partirai per le Americhe, dove, per molti anni, racconterai il prodigio che ti farà la Madonna ". Datami la benedizione di Maria Ausiliatrice, dopo avermi fatto recitare un'avemaria, mi lasciò solo, e mi addormentai placidamente. Quando mi svegliai, mi sentii sano. Il medico che mi visitava, pieno di meraviglia esclamò: " Non c'è dubbio che Maria Ausiliatrice e Don Bosco hanno operato un miracolo " ». Il giorno dopo, il giovane Pier Luigi serviva felice la Santa Messa a Don Bosco.

Nel 1889 fece il suo noviziato a Lanzo e lo conchiudeva con la professione perpetua nelle mani di Don Rua. Fatti i suoi studi di filosofia e di teologia, con il cuore ripieno di sante emozioni, ricevette l'ordinazione sacerdotale dalle mani di mons. Giovanni Cagliero, il 4 novembre 1894 nella basilica di Maria Ausiliatrice a Torino. Pochi giorni dopo partiva per l'America, e il 28 dicembre arrivò a Santiago del Cile, dove spese le sue fatiche, finché nel 1899 l'obbedienza lo trasferiva direttore a Callao, nel Perù.

Nel 1903 mons. Costamagna, vicario apostolico di Méndez e Gualaquiza, lo mandò in Ecuador con l'intenzione di destinarlo ad evangelizzare i Kivari. Però diversi erano i disegni del cielo. Arrivato a Cuenca e ricevuto fraternamente dai missionari Don Spinelli e Don Tallachini, di santa memoria, entra a lavorare in pieno in quell'opera allora incipiente e senza una stabile dimora. Prevedendo il brillante avvenire dell'opera nostra, compra un ampio terreno nelle vicinanze della città, dove adesso sorgono il frequentatissimo Santuario di Maria Ausiliatrice, il nostro aspirantato, un collegio tecnico ed una grandiosa

scuola primaria completamente gratuita, un vero complesso di attività salesiane, centro di spiritualità e di sapere, che raccoglie quasi due mila alunni nelle sue aule. Più tardi fu destinato a Quito, collegio Don Bosco, poi a Riobamba dove celebrò le sue nozze di argento sacerdotali, poi al Sigsig, da dove passò al nostro collegio « Cristoforo Colombo » di Guayaquil in qualità di prefetto. Celebrò le sue nozze d'oro nella nostra casa di Rocafuerte, dove lavorò 15 anni consecutivi. Il suo zelo per la salvezza di queste povere anime, che giacevano da tempo abbandonate per l'incomprensione d'un liberalismo settario, fu senza limiti. Tanto nella cittadina, come nei campi, realizzò veri prodigi di apostolato.

Nel 1954 celebrò nella casa di Guayaquil, tra l'esultanza dei confratelli e giovani, con il cuore ripieno di sante emozioni, le sue nozze sacerdotali di diamante. D'allora in poi non pensò ad altro che al gran passo. Quasi prevedendo la fine molto prossima, formulò un'orazione ch'è un atto di ringraziamento a Dio, alla Vergine Ausiliatrice e a Don Bosco per tanti benefici a lui elargiti durante la sua benefica vita e ricordo del sessantaduesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale. La supplica si conclude con queste parole: « Dio mio, dammi la tua santa benedizione. Manda un torrente di grazie alla mia amata Congregazione, ai miei superiori e confratelli, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, sorelle in Don Bosco Santo, ai cooperatori, alunni ed exalunni ed in modo speciale a questa mia Patria adottiva, l'Equatore, consacrata al tuo Cuore Divino. Concedimi, finalmente che possa celebrare le mie nozze eterne nella tua dolce compagnia, in cielo. Così sia ». Era il suo testamento.

D. Giulio M. Haro

✶

Mons. NICOLA ESANDI, vescovo di Viedma

n. a Bahia Blanca (Argentina) il 6 dicembre 1876; prof. il 27 gennaio 1894; sac. a Bahia Blanca il 28 gennaio 1900; el. vesc. di Viedma il 13 settembre 1934; cons. il 17 febbraio 1935; † a Viedma il 29 agosto 1948.

Figlio di baschi spagnoli di profonde radici cattoliche, fu educato dai suoi genitori secondo un'austerità rettilinea. La più severa delicatezza regnava in quel focolare. Quando il Padre Milanesio passò per Bahía Blanca, il piccolo Nicola restò preso dalla semplicità del missionario salesiano. E invitato perché gli facesse da chierichetto nelle sue escursioni missionarie, il ragazzo ottenne da suo padre il permesso per accompagnare il missionario e, a cavallo, andarono insieme per questa pampa di Dio, seminando la dottrina cristiana agli indigeni che ancora abbondavano nella zona e amministrando i sacramenti ai pochi cristiani che vivevano in quella solitudine agreste. Niente di strano, perciò, se al termine dell'escursione, chiederà ai suoi genitori che gli permettessero di seguire la carriera sacerdotale e religiosa, facendosi salesiano come il Padre Domenico. Nonostante fosse il maggiore di tutti i vari fratelli, i buoni baschi non

fecero difficoltà che si recasse a Viedma, dove mons. Cagliero cominciava a formare un piccolo gruppo di aspiranti. Così cominciò a declinare *rosa, rosae...* Più tardi passò a Buenos Aires per proseguire gli studi. Però quando giunse l'ora dell'ordinazione sacerdotale, volle il futuro cardinal Cagliero ordinarlo nella sua terra, a Bahía Blanca, come esempio per i cristiani di questo porto del sud.

Una volta ordinato sacerdote, i superiori gli diedero la responsabilità di formare i futuri salesiani di una casa di formazione che, col tempo, avrà grande importanza in Argentina. Ci riferiamo a Bernal. A soli due anni di sacerdozio fu nominato direttore di questa casa. Tanta era la fiducia che il Padre Vespignani, così severo nell'elezione dei candidati, teneva fissa in lui.

E a dir il vero non andò deluso. Passò molti anni a capo di quella comunità. Vide crescere e svilupparsi questa città rigogliosa che oggi è Bernal e che allora era solo un villaggio. E soprattutto, passarono sotto la sua guida, amabile e rigorosa insieme, molte generazioni di aspiranti, novizi e chierici dei quali fu indiscusso maestro ed educatore.

Gli alunni lo amavano per la sua rettitudine invariabile e per la sua dolcezza nativa. Il giorno della sua festa lo svegliavano al canto di *egunon, atta echandi!* (Buon giorno, Padre Esandi) in basco, sapendo che al giovane direttore piaceva al massimo che gli parlassero nella lingua dei suoi avi.

Gli piaceva tutto ciò che era semplice e cristallino. Per questo le sue opere principali sono un manuale elementare di pedagogia e un testo di primo grado per apprendere le prime lettere.

Di una semplicità candida, aveva sempre vissuto in quel nido di virtù che fu la sua casa paterna e in case di formazione. Alla fine, i superiori lo sradicarono da Bernal come per aprirgli nuovi orizzonti, ponendolo direttore nella casa della Boca in Buenos Aires. Qui, senza perdere il suo naturale semplice e buono, apprese molte cose a contatto con uomini e anime.

Ma quando da Torino ebbero bisogno d'un ispettore integro e comprensivo, posero gli occhi sul Padre Esandi. Così nel 1932 giunge a essere ispettore salesiano della prima ispettoria americana, quella di San Francesco di Sales.

E quando nel 1943 si crearono nuove diocesi nell'Argentina, e tra esse, la diocesi patagonica, quando da Roma chiesero un candidato per essa (che era integralmente salesiana) il Nunzio Apostolico di Buenos Aires, presentò alla Santa Sede Esandi per occupare il trono che era stato un giorno di mons. Cagliero. Marzo 1934. Viedma riceve il nuovo vescovo con manifestazioni di giubilo inenarrabili. Il nuovo prelato ebbe l'accorgimento di scegliersi come vicario generale, mons. Giuseppe Borgatti, uomo veramente dinamico e ben esercitato negli affari di curia. Il Vescovo riposava tranquillo, dedicandosi al suo « hobby » prediletto: il basco.

Mons. Esandi aveva una diocesi immensa. Soleva egli frequentemente contemplare il mappamondo ed esprimere quante volte la sua diocesi era più grande dell'Italia. Però la percorse da un capo all'altro. La prima volta che fece la visita pastorale, la fece in automobile. Partì da Viedma e arrivò all'altro estremo, a

Ushuaia. Anche il ritorno lo facemmo in auto: allora non c'erano strade. Si doveva passare da un campo recintato all'altro aprendo e chiudendo sbarramenti di legno. Ricordo che il ritorno, che facemmo in una volta sola, durò una settimana intera, viaggiando dal mattino alla sera tutti i giorni... Questa volta il prelato dovette mettersi a letto, ma ben presto si riprese, perché la sua fibra basca era indistruttibile.

Non solamente percorse la sua diocesi, ma, vedendo che alcune province come quella del Neuquén, che apparteneva alla diocesi di Mendoza, non era mai visitata per le difficoltà che incontrava il suo pastore, egli, col suo permesso, fu fino a Zapala e Chosmalal, predicando e amministrando la cresima a tutti i ragazzi che gli si presentarono. E quando fu nella Terra del Fuoco, non lasciò di visitare Punta Arenas (Cile), perché volle render omaggio al confratello vescovo... La sua immensa diocesi di un milione di chilometri quadrati gli sembrava piccola per il suo zelo apostolico.

E non solamente dedicava il suo tempo alle visite pastorali, alle anime, ma anche alle necessità materiali... Soprattutto quando si trattava di piante, egli godeva nell'insegnare a potare gli alberi. In Bernal aveva appreso la scienza della potatura e ora cercava di insegnare ai lavoratori patagonici come si potavano gli alberi perché dessero il massimo rendimento.

Visitando il Chubut e alloggiando nella casa del Governo di Rawson s'imbatté in un libro di Cejador y Franco. Se lo divorò. Parlava delle origini del basco e delle sue parentele coll'etrusco. Da allora si confermò in una delle sue teorie peregrine riguardo a questa parentela. E condusse avanti la sua teoria a tal punto che scrisse un volume sull'argomento. E quando fummo a Roma, volle andare fino a Perugia, perché voleva udire il dialetto di quella regione dove egli supponeva che si conservassero residui dell'etrusco. Era un « quijote »: quando s'impossessava d'un'idea, la portava avanti con una tenacia veramente auskarica...

Mons. Esandi amava la sua diocesi. Egli realmente si sposò con la sua diocesi. E la amò come lo sposo più amante ama la sua sposa. Per questo, non solamente andò fino all'isola de los Estados, dove non c'errano più che due abitanti, ma vedeva amabile e bello tutto ciò che apparteneva alla sua diocesi. Uno scrittore domenicano francese in un libro che scrisse sopra la Patagonia non sa spiegarsi l'entusiasmo del prelato diocesano per questa terra deserta e squallida, per questi venti scatenati, per questa tremenda solitudine in cui vivono i patagoni. Ma a mons. Esandi tutto questo faceva gola, perché aveva un'anima di bimbo e gli piacevano le avventure.

Egli amava la sua diocesi e la sua gente. Per questo, quando fu a visitare il carcere di Ushuaia e i carcerati gli chiesero che usasse della sua influenza perché si derogasse al famoso articolo 52 del codice penale, non si diede pace finché non l'ebbe conseguito. E quando fu a Villa Regina nel Rio Negro e vide le ingiustizie che si commettevano con i contadini, si recò a Buenos Aires e si presentò al Ministro dell'agricoltura e non desistette dall'insistere fino a che non ebbe conseguito per i « chacareros » ciò che essi, giustamente, chiedevano... Per questo l'odierna città di Villa Regina ha una via che porta il suo nome.

Monsignore perdonava sempre. Era il padre (quasi direi: la madre...) di tutti i suoi diocesani. Non mancarono malandrini che approfittando della sua buona fede, una volta fecero un pingue guadagno... Quando il prelato li ebbe in mano, e poteva farli castigare come meritavano perché aveva il giudice dalla sua parte, li lasciò andare senza dir loro una sola parola di rimprovero... Amava la giustizia, però tra questa virtù e la carità, si schierava per la carità...

Per essere buono alcune volte s'ingannò... Soprattutto nell'ammissione dei seminaristi credeva con una semplicità tutta candore quanto gli dicevano i candidati, che alla fin fine non avevano buone intenzioni... Si dava conto tardi d'essersi ingannato. Però se il giorno seguente si presentava altro caso analogo, andava a ricevere a braccia aperte il nuovo « seminarista »...

Era il buon pastore. E gli piaceva dedicare il suo lavoro ai più poveri del suo gregge. In Mencué, un villaggio sui contrafforti della Cordigliera del Rio Negro, passò tutto il giorno, occupato ad attendere agli indi che erano accorsi in gran numero alla visita pastorale. Ricordo che si era posto al sole. Le ombre della notte cadevano sul villaggio. E il prelato, sopra una tavola, arringava gli aborigeni con un entusiasmo che meravigliava. Mi toccò avvicinarlo e dirgli a bassa voce: « Già è notte, qui non c'è luce elettrica ». Allora il vescovo rientrò in sé... planò brevemente i suoi paragrafi finali e atterrò finalmente dopo un'ora e mezza di predica.

Era tutto per i poveri, per gli ignoranti, per gli abbandonati. Con il Vicario Generale eravamo soliti contemplare un quadro incantevole che si svolgeva in una delle gallerie dell'episcopio: il prelato nella sua veste talare paonazza, coll'immancabile berretta di color violaceo, in piedi presso un indio araucano che tenevamo come portinaio e che non sapeva né leggere né scrivere... Il vescovo stava lì tutte le mattine facendogli ripetere tutte le prime nozioni del « suo libretto » manuale di primo grado inferiore... Nonostante tutta la buona volontà e la perizia pedagogica di Monsignore, l'indigeno non imparò a leggere. Il maestro si diede per vinto.

Perché in verità, mons. Esandi era un maestro. Era nato per fare il maestro. Aveva una dizione chiara, limpida, cristallina. Il suo linguaggio era diretto. Rifuggiva dalle figure retoriche. Di modo che i piccoli lo seguivano con interesse e intendevano perfettamente ciò che, il maestro nato che era nel prelato, diceva. Il suo linguaggio era inteso da tutti. In Lourdes, non sapendo il francese, s'intendeva con le cameriere dell'hotel in basco, perché quasi tutte erano basche o della parte francese o della parte spagnola. E il cultore inveterato dell'« eúskaro » godeva esercitandosi nel dominare bene questo idioma che pochi giorni dopo, passando i Pirenei, doveva parlare nella Navarra, la provincia dei suoi avi. Per questo quando giunse a Jaurrieta i contadini restavano a bocca aperta udendo parlare un vescovo argentino nel suo linguaggio ancestrale migliore del loro, come ripetutamente affermarono...

Soleva dire: *in capite libri, scriptum est: de seminario...* E lo mise in pratica. La sua grande preoccupazione fu il seminario. Noi passeremo, diceva, ma se avremo un buon seminario, la diocesi continuerà a progredire... Tanto che

quando si recò da Buenos Aires a Viedma per prendere possesso della sua diocesi, portava già con sé, un gruppetto di piccoli che incominciarono il seminario. E per quanto gli fu possibile li tenne vicino a sé per formarli a suo talento. E oggi alcuni di questi piccoli sono eccellenti parroci e stimati professori.

E appena il numero dei seminaristi fu discreto, pensò seriamente a innalzare un edificio adatto allo scopo. Alcuni parenti del prelato gli donarono un terreno in un luogo molto ameno, sulle sponde del Rio, e lì mons. Esandi costruì il suo seminario che oggi è l'orgoglio dei centri di studio della capitale rionegrina. Però per completare questo grande edificio, quanti viaggi a Buenos Aires! quante visite alle alte autorità della nazione!...

L'esperimentato maestro che si era forgiato in Bernal durante tanti anni di insegnamento, tracciando la siluette del salesiano alla Don Bosco, non poteva lasciar la « palmatoria ». Egli fu sempre maestro. E quando pose in marcia il suo seminario amava che questo centro di studi avesse tutte le caratteristiche del collegio salesiano. E se i canoni non avessero posto dei limiti, avrebbe organizzato la sua diocesi come un'ispettoria salesiana...

Perché questo e nient'altro che questo fu tutta la vita di mons. Esandi: fu un salesiano... Amò Don Bosco come gli avevano insegnato ad amarlo mons. Cagliero, il Padre Vespignani e il Padre Milanesio che così bene lo avevano conosciuto. Amava la Congregazione Salesiana con quella dolce tenerezza con cui si ama la mamma. Cercò sempre di onorarla con la sua mitra e di darle prestigio con la sua azione. Molte volte lasciava in disparte iniziative che avrebbero potuto fargli onore, perché forse a qualche superiore salesiano non sarebbero piaciute. Possiamo dire che questo vescovo dall'anima cristallina e semplice di oro puro, amò la Congregazione Salesiana fino alla morte. Perché quando qualcuno si azzardò a insinuare che egli operava contro gli interessi della Congregazione, fu quando la robusta fibra basca si spezzò per sempre.

I suoi resti riposano nella cattedrale di Viedma, accanto a quelli del cardinal Cagliero.

D. Raul Entraigas

✶

Don FEDERICO TORRE

n. a Cuccaro Monf. (Alessandria - Italia) il 24 aprile 1876; prof. a Ivrea il 4 ottobre 1894; sac. a Santiago (Cile) il 27 maggio 1899; † a Piossasco (Italia) il 4 aprile 1954.

Questo caro confratello passò oltre mezzo secolo come missionario nelle regioni più meridionali dell'America e per più anni visse solitario nell'isola della Terra del Fuoco, confortando coi carismi della religione cattolica gli ultimi indi *Alacalufes* e *Jaganes*. Poi venne a chiudere la sua vita nella quiete di Piossasco, dopo tante fatiche sostenute con vero eroismo per la salute spirituale delle anime.

Questo missionario fu salutato dai confratelli d'America con titoli che esprimono i migliori elogi: fu detto *uomo di enorme actividad,* il gran parroco della Terra del Fuoco, indimenticabile *gran misionero del Sur,* intrepido *misionero de la Patagonia Austral,* l'ultimo missionario (nel più vero significato della parola) della razza indigena di quella regione, ecc.

Il sottoscritto s'incontrò con Don Federico rare volte durante i vari ritorni in Italia: ma quei rari incontri gli hanno lasciato un ricordo vivo del suo zelo, del suo grande affetto per gli indi che vedeva sparire ad uno ad uno senza rimedio, per le malattie contratte al contatto dei civilizzati.

Ormai gli indi s'erano ridotti ad un numero esiguo; il missionario, che li conosceva quasi tutti per nome, si adoperò con ogni mezzo a rallentare la loro scomparsa, provvedendoli di cibi e di vesti, mentre salvava le anime loro con l'istruzione religiosa. Un anno lo vidi di ritorno dal Gran San Bernardo con due bei cani che portava con sé in America, perché fossero di aiuto ai poveri indi, soggetti a frequenti naufragi nel dedalo di isole lungo il canale Beaqk.

Federico Torre era nato il 24 aprile 1876 a Cuccaro Monferrato da Francesco Torre e da Antonia Boccalatte. Da fanciullo entrò nel collegio salesiano dove in sei anni fece gli studi, e nell'agosto del 1892 passò al noviziato di Foglizzo ricevendo la vestizione clericale dalle mani del Beato Don Michele Rua. Emise la professione perpetua ad Ivrea il 4 ottobre 1894 e domandò subito di partire per le missioni. I superiori lo destinarono alla Prefettura Magellanica, sotto la direzione dell'indimenticabile mons. Fagnano. Don Torre partì il 20 novembre 1894 per l'America e vi rimase per 57 anni. Compì gli studi ecclesiastici nel Cile, dove fu ordinato sacerdote da mons. Costamagna nel maggio del 1899.

Ritornò poi in Italia per curare l'ipertrofia di cuore di cui soffriva e vi rimase alcuni anni: lavorò nelle case di Ferrara e del Martinetto (Torino). Un suo allievo al Martinetto affermò che Don Torre insegnava molto bene il latino, era ben voluto dai ragazzi che egli amava sinceramente ed educava a formazione veramente cristiana.

Ristabilitosi nella salute, nel 1907 prendeva la via del ritorno tra i suoi indi: *Tehuelches* della Patagonia meridionale. *Onas* della Terra del Fuoco, *Jaganes* dell'isola Nevarrino e *Alacalufes* dei Canali australi. Tutti l'accolsero con giubilo, gli divennero carissimi, e — confessava il missionario — non gli diedero mai il più piccolo disgusto; anzi, si mostrarono molto docili alle sue cure apprendendo a leggere e scrivere la lingua spagnola, benché egli li avesse obbligati a parlare fra loro il proprio dialetto perché non lo dimenticassero.

La propensione a lavorare tra gli indi non impedì a Don Torre di compiere un lungo *curriculum* direttoriale: poco dopo il suo ritorno in America fu nominato direttore di Porvenir nel 1908 e continuò per oltre 24 anni passando da Porvenir a Ushuaia, a San Julian, a Santa Cruz, ecc.

Benché di temperamente focoso, aveva un carattere allegro, congiunto a una certa grazia che conquistava con facilità l'animo del prossimo, per cui tutti gli divenivano amici e con generosità gli fornirono sempre vestiario e alimenti da

distribuire agli indi nelle periodiche visite che il missionario faceva loro. Gli indi poi si affezionarono al missionario non solo per motivo dei regali, ma anche perché loro insegnava canzoncine composte per essi e gli inni patriottici. Quando nel 1939 il Presidente della Repubblica Don Aguirre Cerda fu a visitare la città di Punta Arenas, Don Torre guidò una flottiglia di canoe *alacalufes* con una quarantina di indi che presso la nave presidenziale cantarono l'inno nazionale. Il Presidente sul ponte della nave ascoltò con visibile commozione quel canto eseguito da bocche *alacalufes,* complimentandone lo zelante missionario.

Un altro fatto richiamò l'attenzione dei giornali e delle autorità argentine sull'infaticabile missionario. Un giorno una grande nave con più di mille turisti giunse ad Ushuaia, ma si fracassò sugli scogli. Don Torre fu instancabile nel salvataggio dei naufraghi del *Mote Cervantes,* e nel preparare loro ricovero e aiuti di ogni sorta, per cui ebbe un solenne encomio dal Governo argentino e la più viva riconoscenza da parte dei salvati.

Le fatiche continue logorarono gravemente la salute del buon Don Torre, che decise di prendere riposo in patria e chiudere qui la sua vita. Nel 1951 lasciò l'America per l'Italia, e fu dai superiori mandato nella casa di riposo e di cura di Piossasco, dove l'anima sua, consolata dai supremi conforti religiosi, volò a Dio il 4 aprile 1954.

D. Domenico Garneri

SALESIANI DELLA XXIX SPEDIZIONE
1° novembre 1895

Coad. GIACOMO DALMASSO

n. a Fossano (Cuneo) l'11 agosto 1870; prof. a San Benigno Can. il 19 settembre 1891; † a Bahia Blanca il 5 giugno 1948.

Conobbe Don Bosco, e gli fu fedele fino alla morte. Non trovo un'epigrafe migliore né un migliore elogio per questo salesiano, che fu insieme ingenuo e coraggioso. Forte come i tronchi lavorati dalla sua mano. Semplice come i fanciulli che rallegrarono la sua vecchiaia. E che vegliarono le sue spoglie sorridendo. È la tempra di questi umili fratelli coadiutori che spiega la solidità e l'efficacia dell'Opera di Don Bosco.

Ormai vecchio e ritirato, i suoi amici lo chiamavano « *'l véciu* » nel suo pittoresco dialetto piemontese. E i suoi amici erano quelli che condividevano la sua inesauribile allegria. La sua lingua, un misto di spagnolo, piemontese, inglese, magellanico, era quanto mai arguta. L'avevano impastata le razze egoiste ed eroiche che correvano attratte dall'oro dello Stretto e dell'Arcipelago magellanico. Ma su tutte dominava il suo rude ceppo piemontese. Con quello superava tutte le leggi dell'etimologia.

Era nato a Fossano. Ancor molto piccolo, conobbe Don Bosco. Lo conobbe, e decise di seguirlo. Nel collegio di Sampierdarena si specializzò nell'arte del legno: « la carpanteria », come diceva lui.

Quando nel 1895 mons. Giuseppe Fagnano venne in Italia in cerca di uomini generosi per la sua grande impresa, il santo successore di Don Bosco gli diede il Dalmasso. E fu un dono fortunato. Perché da quel momento gli ideali e la persona del gran Capo fueghino saranno l'ideale, direi primitivo per la sua ostinazione, di questo fratello salesiano.

Arrivò con Monsignore a Punta Arenas. Pochi giorni dopo i colpi della sua accetta già risuonavano nel bosco dell'Isola Dawson. Cinquecento aborigeni si erano riuniti nella Riduzione San Raffaele. Non avevano casa né abiti. Scarseggiava tutto, perfino il cibo. Dalmasso costruì case di legno. Fabbricò baracche, mobili rudimentali ma robusti, mulini, imbarcazioni. E le sue mani trovarono ancor tempo per sarchiare la terra e seminare. E pascolare le greggi della missione.

Quando la missione dell'Isola Dawson fu sistemata, ne nacque un'altra nell'Isola Grande in Terra del Fuoco. Il « *véciu* » vi andò a ricominciare da capo le sue imprese. E quando nel 1908 mons. Fagnano guardò ancora più lontano, fino alle sponde del lago che fu poi onorato con il suo nome, Dalmasso fu nuovamente scelto. Partì nel 1909 con l'ordine di esplorare il luogo della futura Riduzione Indigena. Scelse i suoi cavalli, e affrontò il Sud e la selva. Si aprì il cammino

con il machete. Guadò fiumi di montagna e paludi acquitrinose. Il suo ingresso decise Monsignore a fondare la missione sulle sponde del lago.

Dalmasso fu a capo della spedizione fondatrice. Partì da Porto Haberton con il Padre Giovanni Zenone. Sospingevano 725 pecore e 5 buoi. Arrivarono il Venerdì Santo del 1911. Presagio di quanto avrebbero sofferto per Cristo durante 12 anni. Dormivano in tende e su pelli di pecora. Il vino e l'acqua gelavano. Dovevano tagliare il vino con l'accetta. Isolati dalla neve, passavano l'inverno mangiando unicamente carne di pecora. Gli indumenti li lavava il mare. Li legavano sulla riva, e il mareggiare li candeggiava...

Il sacerdote dovette allontanarsi dalla Riduzione. Allora il suo isolamento fu totale. Anche la sua anima rimase senza nutrimento. Passarono così il primo inverno, con nevicate tremende e 20° sotto zero. Monsignore ordinò la costruzione di case solide. E un'altra volta fu scelto il *« véciu »* per la nuova avventura. Tornò a preparare i suoi buoi e il suo carro, ed entrò nel bosco con un aiutante. Era il primo carro che si avventurava in quei luoghi impraticabili. Caricando e scaricando, salendo e scendendo nella selva impraticabile... arrivarono. La sconquassata carretta di Dalmasso fu il primo veicolo che aperse la strada 3, che oggi con i suoi 3.000 chilometri parte trionfalmente dalla Piazza del Congresso, cuore di Buenos Aires. Una turistica cintura di asfalto. Ma allora si era soltanto nel 1911.

Quello stesso anno i coadiutori salesiani si ritirarono a uno a uno. Dalmasso rimase. Peggio: con i suoi indi affamati. Astuto come un aborigeno, cavalcatore e tiratore temibile, custodì il bestiame della missione per più di 12 anni. Era l'alimento, il vestito e il denaro degli Onas della Riduzione. Fu il rifugio e l'ospite dei viaggiatori smarriti. Ricordando questa vita straordinaria, diceva nel suo idioma: « mangiavo un solo piatto ». E poi dava la spiegazione di questo mènu con la sua caratteristica risata: « Era un costato di pecora ».

Chiese molte volte di essere richiamato. E altrettante volte rimase fedelmente al suo avamposto. Soltanto nel 1923 poté ritornare nella sua patria. La amava con passione. Pensava di darle la gloria dei suoi ultimi anni. Ma forse amava di più la terra dei suoi sacrifici: la Terra del Fuoco. Così, godettero l'allegria della sua vecchiaia per 18 anni Fortín Mercedes e per 7 Bahía Blanca. E tutti i collegi che avevano bisogno del suo lavoro generoso. Perché tutti lo cercavano e lo esaltavano. E il *« véciu »* ormai veramente tale, si prodigava instancabilmente. I ragazzi lo sapevano. E frequentavano il suo laboratorio con le loro valigie scassate, oggetti scolastici o giochi rotti. Le loro monellerie trovavano protezione negli angoli della sua *« carpanteria »*.

Aveva una cultura molto modesta. Poche idee, e tuttavia grandiose. E le visse eroicamente: l'amore a Don Bosco, a mons. Fagnano, ai suoi indi, ai suoi ragazzi. La sua allegria, apparentemente spensierata, nascondeva una bontà profonda. Pialla e scalpello incallirono le sue mani, così come gli infiniti grani del suo Rosario. Nelle sue ore di preghiera borbottava parole umili e fervorose.

Amato e venerato, visse fino al 5 giugno 1948. I suoi occhi azzurri mirarono il cielo: il cielo di Don Bosco, di Fagnano, di Maria Ausiliatrice. E si chiusero con la fissità della sua vita rude, sacrificata ed eroica.

D. Pascual Paesa

Mons. ENRICO DE FERRARI, prefetto apostolico

n. a Novara (Italia) l'8 novembre 1875; prof. a Valsalice (Torino) il 29 settembre 1895; sac. a Caracas (Venezuela) il 21 maggio 1899; † a Caracas il 3 agosto 1945.

I genitori gli offrirono la possibilità di sviluppare le sue attitudini intellettuali nelle aule dell'Istituto Tecnico di Torino. Il Signore lo guidava così a conoscere da vicino l'Opera Salesiana. Al contatto con vari sacerdoti dell'Oratorio, si sentì avvinto da quell'ambiente di famiglia che presto abbracciò, sotto la guida esperta di Don Monateri, d'accordo anche con i desideri della pia madre, entrando nel collegio di Lanzo.

Posti momentaneamente in seconda fila gli studi tecnici, si accinse allo studio degli autori classici, dei quali seppe ben presto impadronirsi la sua mente, mentre il suo spirito, per benefico influsso, riceveva il germe della divina chiamata che fiorì nel 1893, con la domanda di ammissione al noviziato, diretto allora da Don Eugenio Bianchi.

Dalle mani di mons. Cagliero si vide rivestito dell'abito chiericale, e un anno dopo, tra il giubilo comune, formulava il primo giuramento religioso dei santi voti, seguiti dallo studio della filosofia nella casa di Valsalice.

In quel cenacolo di studi, al diurno contatto con la venerata tomba di Don Bosco, il giovane salesiano s'inscrisse nella fiorente Associazione missionaria locale, con il nobile intento di far parte di una prossima spedizione che si stava preparando alla chiusura del periodo scolastico 1895. Incorporato nel gruppo scelto pel Venezuela, salpò alla volta di questa sua seconda patria ad aiutare gli animosi che l'anno innanzi avevano aperto i primi solchi dell'educazione salesiana.

Valencia l'aspettava, disposta a godere per 6 lustri della multiforme attività del nuovo venuto, fiorente di gioventù, di carattere ardente e generoso, che alle prese con il nuovo linguaggio, doveva ben presto possederlo con sufficiente dominio, da dedicarsi pochi mesi dopo con tutta la dedizione, all'insegnamento.

Ma sulla sua strada s'interpose la prova: fosse per il suo irrefrenabile slancio giovanile o per l'eccessivo lavoro imposto dalla scarsezza di personale di quei tempi, dopo una pericolosa polmonite, fu assalito da temibili sbocchi di sangue.

La malattia rivestì note così allarmanti che il direttore D. Bergeretti credette bene di avvisar Don Rua disponendolo a una prossima notizia dolorosa; ma il Santo superiore rispose subito: « Sta tranquillo: De Ferrari non morirà... Riavrà la salute per dedicarla alla salvezza di molte anime ».

La scienza medica e la Comunità lo davano già per morto e aspettavano la nuova del suo decesso da un momento all'altro. Ma il giovane chierico, fidente nella potenza di Maria, emise il voto di compiere un pellegrinaggio alla grotta di Lourdes nella vicina città costiera di Puerto Cabello, se riaveva la pristina salute.

La buona Madre accolse la supplica del figlio devoto, che sentì subito il miglioramento a tal punto che il 10 di febbraio, vigilia dell'Apparizione, era già in piena convalescenza, disposto ad intraprendere il viaggio promesso in compagnia del pio gruppo mariano di Valencia.

Rimase, è vero, ridotta l'efficenza di uno dei polmoni, ma ciò non lo ritrasse

dal continuo lavoro dell'insegnamento e dell'assistenza, aggiungendo più tardi, lo studio coscienzioso della teologia, come era giocoforza fare in quegli anni lontani.

Le sue aspirazioni al sacerdozio furono soddisfatte il 21 di gennaio 1899, quando, sotto lo sguardo della stessa Ausiliatrice che vigila adesso il suo eterno riposo, ascendeva per la prima volta l'altare santo di Dio.

Insignito del carattere sacro, fu eletto consigliere scolastico dell'istituto dove disimpegnò tale attribuzione per 12 anni consecutivi, meritandosi lo scherzoso titolo di consigliere perpetuo.

Passata a mani salesiane un'importante tipografia della località, fu Don De Ferrari il braccio destro del suo direttore, e avviò una numerosa schiera di apprendisti pei sentieri della virtù e del lavoro onesto.

Peccato che le circostanze politiche dell'ora non permettessero di sviluppare quelle incipienti scuole d'arti e mestieri che divennero più tardi in Caracas, una consolante realtà.

A Don Bergeretti successe nella stessa direzione Don Riva, che trovò, come il suo predecessore, nel giovane sacerdote, la più ampia collaborazione e una dedizione senza misura, qualità che lo disponevano ad assumere nuove responsabilità alla testa del collegio, nel 1915, allorché Don Riva ricevette l'incombenza di delegato ispettoriale, con residenza in Caracas.

Tempi difficili erano quelli, perché la guerra aveva distolto l'aiuto del personale così imprescindibile per il mantenimento e lo sviluppo dell'Opera Salesiana. Ciononostante, grazie alla lunga esperienza ed alle doti direttive caratteristiche di Don De Ferrari, vinti gli ostacoli e superate le difficoltà, il collegio Don Bosco conobbe l'epoca sua più fiorente. Celebrò il 25° anno dell'arrivo dei salesiani in Venezuela e vide splendere sul petto del suo direttore la medaglia d'oro della Pubblica Istruzione, concessa dal Governo, riconoscente per l'opera educativa di questo figlio di Don Bosco.

Il Signore, da parte sua, premiò l'indefesso lavoro dell'educatore salesiano facendo fiorire tra le mura del collegio eccellenti vocazioni di giovani generosi, tra i quali è da annoverare mons. Giuseppe Francesco Iturriza, oggi vescovo di Coro.

Dopo la brillante esperienza anteriore, i superiori lo giudicarono atto a maggiori responsabilità e nel 1924 lo nominarono visitatore prima, e poi ispettore del Venezuela.

Assai ardua si profilava la nuova impresa strettamente condizionata dal ridotto nucleo di persone nella nascente ispettoria; ma la tempra di Don De Ferrari era refrattaria alle difficoltà, e atta a suscitare attorno a sé entusiasmo e collaborazione nei diversi ambienti dai quali seppe trarre incoraggiamenti ed aiuti per dar vita alla Scuola Agricola di Naguanagua, rinomata adesso in tutta la Repubblica, ed alla Casa di Formazione di La Vega.

Ma ciò che imprime lo stampo caratteristico nella personalità di Don De Ferrari, è l'opera che come prefetto apostolico dell'Alto Orinoco, svolse dal 1933 fino alla sua morte. Per incontrare i primi vestigi della sua vocazione missionaria

bisogna indietreggiare, come si disse, fino agli albori della sua giovinezza, offerta a Don Bosco con la speranza d'essere un giorno contato tra coloro che abbandonano la patria per andare in terre lontane in cerca di anime da salvare.

L'obbedienza lo ritenne per vari lustri alle soglie dell'autentico campo apostolico, per porre a profitto della Congregazione le sue doti eccezionali d'educatore. Questo lo distanziò momentaneamente dalla meta, alla quale tendeva, con l'anima sua grande e generosa, finché le Autorità civili ed ecclesiastiche gli proposero un viaggio d'esplorazione attraverso l'Alto Orinoco; compito che accettò di buon grado, per dar vasti orizzonti ai suoi soffocati aneliti d'apostolato.

Opprimente fu il panorama che gli si offerse mentre attraversava i fiumi solitari e i villaggi derelitti del territorio: cristiani pienamente dimentichi delle grandi verità religiose, e infelici indigeni ridotti ad un estremo confinante con la schiavitù. Trovò, nonostante, gruppi consolanti di popolazione, dediti ancora alle salutari pratiche dei loro antenati, ma si avvide che incombevano su di loro la dissoluzione e la morte, se il missionario cattolico non iniziava prontamente la restaurazione dei principi di Cristo.

L'amore alle anime ed al Venezuela, sua patria adottiva, gli misero ali ai piedi e fervore d'opere, nella nuova fase della sua vita. Il suo viaggio assunse il tono di un'autentica spedizione missionaria, durante la quale moltiplicò i battesimi, santificò le famiglie col vincolo matrimoniale, soccorse i malati, seminando senza tregua la speranza e la pace.

Si addentrò fra le tribù indigene studiandone l'essere ed i costumi e facendosi accompagnare al ritorno, da alcuni indii di diversa provenienza, in funzione d'interpreti ed ausiliari, per la conquista dei loro simili.

Ultimata l'escursione, inviò al Governo un ampio resoconto del suo viaggio, e ottenne l'eliminazione di abusi, e garanzie mai sognate da quegli abitanti. Lo zelo per le anime non restrinse la sua azione alle sole esplorazioni, ma intravedendo un'opera proficua solo con la stabilità e la durata di un organismo missionario in quei paraggi, propose alle autorità la fondazione immediata di una missione indipendente nel territorio Amazzone, dove, in effetto, si eresse nel 1933, previo accordo stipulato fra la Santa Sede ed il Governo Nazionale, con il nome di Prefettura dell'Alto Orinoco.

Ed ecco che la Provvidenza suggeriva il nome di mons. De Ferrari per reggere i destini della nuova Missione e per metterlo alla testa dei valenti confratelli, insieme ai quali arrivava nel settembre del 1933 alla capitale del territorio, Puerto Ayacucho, accolta informe di capanne, dove vegetava un centinaio di abitanti, sprovvisti di ogni assistenza spirituale, intellettuale e sanitaria.

I mezzi insufficienti l'obbligarono per allora a limitarsi per vari anni ad una scuola, corredata da una cellula della Croce Rossa gratuita, dove Monsignore stesso assunse le attribuzioni di medico per diversi anni, con notevole profitto delle popolazioni vicine.

Oltre a questo, si accinse alla costruzione centrale della prefettura con il divisamento di stimolare gli abitanti a lasciare le sponde malsane dell'Orinoco, flagellate dalle inondazioni e dalla malaria, e ottenne che il Governo Regionale

ed i privati piazzassero i nuovi edifici nelle prossimità della casa salesiana.

Ma il centro delle sue preferenze fu senza dubbio l'organizzazione della vita cristiana. Per mancanza di sacerdoti, il sentimento cattolico si era ridotto ai minimi termini, svisando le note della rettitudine religiosa e morale, mentre, con lo stesso ritmo, innumerevoli superstizioni facevano strage delle anime. Con inalterabile pazienza, Monsignore, coadiuvato dai suoi non conobbe riposo nella lotta contro gli errori, disposto ad elevare il livello religioso e sociale della zona, a qualunque costo: contemporaneamente rivolse le sue mire verso gli indigeni, per incorporarli alla vita civile.

Il primo passo doveva dirigersi alla gioventù, d'accordo con le direttive del nostro Santo Fondatore e raccogliere i primi rappresentanti in un duplice asilo, per ragazzi e fanciulle, affinché il benefico influsso si stendesse ben presto agli aduti.

La sua azione lungimirante non poteva restringersi ai soli margini della capitale, ma era fatta per dilatarsi sino agli ultimi contrafforti della prefettura, mediante faticosi viaggi di migliaia di chilometri, per diffondere dovunque gli ineffabili carismi della religione, e per rinsaldare l'opera iniziata.

Nacquero così nuovi centri di attività missionaria, furono ampliati gli asili, e la vita cristiana ascese con moto consolante. Basti dire che nei tre centri di diffusione apostolica, si arriva annualmente a molte migliaia di comunioni.

La missione dell'Alto Orinoco conta ora, in Puerto Ayacucho, un asilo per indietti interni, con annessa scuola esterna: un altro per indiette interne, dotato pure d'esternato.

C'è un laboratorio per sarti, falegnami e meccanici ed una scuola agricola. Nei centri missionari di San Carlo e La Urbana, hanno vita scuole ed oratori festivi. Naturalmente questo richiese un dispendio pecuniario superiore alle possibilità di Monsignore, che non tardò a far le parti di questuante nelle varie città della Repubblica, a beneficio dei suoi indigeni bisognosi.

Nel novembre 1944 si celebrarono fastosamente in Caracas le nozze d'oro dell'arrivo dei Salesiani nel Venezuela, con un plebiscito di gratitudine ed ammirazione da parte del Governo e della popolazione. L'omaggio si concretò nella collocazione della prima pietra del Santuario dedicato a Don Bosco Santo, in uno dei più splendidi paraggi residenziali della capitale federale.

Monsignore volò dalla missione a presiedere le feste giubilari, durante le quali manifestava la sua soddisfazione al costatare che il campo irrorato da tanti sudori e sacrifici, aveva prodotto messe abbondante.

Riprese poi la via verso la sua residenza, con il cuore riboccante d'entusiasmo, sulle tracce di una rinnovellata conquista di anime. Il 1945 gli ricordava il suo arrivo nel Venezuela, il giubileo della sua vita d'apostolo negli ambienti cittadini e nelle foreste inospitali.

Il Signore lo chiamò a chiudere queste ore di gioia in Paradiso, dove si riceve la corona promessa dal Salvatore a coloro che, abbandonando tutto, realizzano il motto del Santo Fondatore: Da mihi animas, coetera tolle.

D. Serafino Santolini

Don ANTONIO GARDINI

n. a Garbagna Novarese (Italia) il 16 settembre 1875; prof. a Valsalice (Torino) il 19 aprile 1895; sac. a Messico il 22 dicembre 1900; † a Guayaquil il 25 dicembre 1948.

Formato alla semplice e solida pietà delle popolazioni campagnuole dell'Italia del Nord, si distinse sin da giovane per il suo amore alle cose di chiesa. I suoi genitori nel desiderio di procurargli una migliore educazione in un ambiente di pietà e di studio, ottennero di collocarlo nello stesso Oratorio di Valdocco, pochi giorni dopo la morte del nostro Santo Fondatre.

Colà, tra i canti e le preghiere, tra lo studio e la ricreazione, sbocciò nel suo animo irrequieto quella vocazione religiosa e salesiana che formò la sua gloria per tutta la vita. Ricevette l'abito chiericale dalle mani di mons. Cagliero e nella Pasqua del 1895, dopo un fervoroso noviziato a Foglizzo, emise i voti temporanei, coronati nell'ottobre dello stesso anno con i perpetui.

Bramoso di diffondere la luce del Vangelo, ottenne che i superiori lo mandassero in qualità di missionario, sul finire del 1898, alla nobile Nazione Messicana, che da allora divenne sua seconda patria. Vi lavorò intensamente più di 5 lustri, lasciando in migliaia di Messicani ricordi luminosi e nostalgici. Il 22 dicembre 1900 riceveva in Messico dalle mani di mons. Alarcón de la Barca il sacro Ordine del Presbiterato.

Il suo zelo instancabile ebbe come principali centri di attività le allora fiorenti case di Puebla de los Angeles, Morelia e Messico. A Puebla si distinse per il suo amore per i fanciulli poveri e per il sacrificio inerente alla carica di prefetto. Alcuni anni dopo, la obbedienza lo destinò come cappellano alla Chiesa di Maria Ausiliatrice di Morelia. Abbondando i fanciulli poveri vaganti per la colonia di Santa Giulia di Messico, i superiori, nella convinzione di incontrare in lui il vero padre di quella porzione eletta del Signore, lo trasferirono alla capitale, dove fondò e diresse con grande attività ed abnegazione un oratorio festivo. In questo lavoro il Padre Gardini godette tutto l'appoggio di mons. Guglielmo Piani, superiore in quell'epoca dell'ispettoria di Nostra Signora di Guadalupe.

Tra le molteplici attività svolte nella capitale messicana, bisogna sottolineare il fatto straordinario di essere stato il confondatore prudente e infaticabile di una Congregazione di Religiose. Queste formavano due comunità distinte nella medesima casa, e correvano pericolo di scomparire perché prive di qualsiasi regola. La prudenza e l'abilità di Don Gardini ottennero dalla Santa Sede l'autorizzazione per fonderle in una sola Congregazione e dotarle di una Regola, tanto esemplare che procurò alla Congregazione un enorme sviluppo nella Chiesa Messicana e fuori di essa.

Quando nel 1926 nel Messico si scatenò con maggior accanimento la persecuzione contro la Chiesa Cattolica e specialmente contro il clero straniero, il Padre Gardini con altri religiosi dovette abbandonare la terra che tanto aveva amata e per la quale si era tanto sacrificato. Quell'allontanamento per il sensibilissimo Padre Antonio fu uno tra i sacrifici più grandi della vita. Il Messico, con i suoi canti e con i suoi costumi, con i suoi paesaggi e con il suo folklore, con i

suoi ragazzetti e con i suoi collegi, rimase nella sua memoria e nonostante il passare del tempo gli ritornava alla fantasia risvegliando la speranza mai dissimulata di por piede nuovamente nella terra benedetta di N. S. di Guadalupe.

Dal Messico passò a Cuba dove lavorò 4 anni lasciando il ricordo dell'immagine di Cristo, di un padre dei fanciulli poveri, e di un autentico figlio di Don Bosco.

Il 10 gennaio 1930 giunse all'Equatore, chiamatovi dal suo antico ispettore, Padre Paolo Montaldo, che allora reggeva l'ispettoria Equatoriana e che tanto apprezzava le sue doti salesiane. Fu nominato direttore della Colonia Agricola Maria Ausiliatrice di Cuenca, poi noviziato della ispettoria. Così iniziò il 25 agosto 1931 un piccolo Aspirantato per confratelli coadiutori. Gli abitanti di quella regione ricevettero le più gradite impressioni della virtù e della santità del Padre Antonio. Della sua passione per le cose archeologicche conserviamo preziosi documenti. Delle sue conoscenze agricole ci restano i frutti più preziosi. Egli iniziò il dissodamento di terre che, già pietrose, si trasformarono in fertili campagne, attestando così quanto possano la competenza e la costanza.

Il 4 dicembre 1934 ottenne dai superiori una tra le più grandi soddisfazioni della vita: poter lavorare nella missione di Gualaquiza tra i Kivari, nel silenzio fattivo, fuggendo dalla propaganda vuota e chiassosa. Tra i kivaretti di Padre Antonio sbocciò la prima vocazione religiosa e salesiana, il trionfo più tangibile del sistema educativo di Don Bosco e ricordo glorioso di quanto possa la bontà d'un sacerdote anche tra i figli d'una tra le razze più indomite e selvagge.

Lavoratore instancabile, sulla sera, quando il sole declinava dietro la Catena delle Ande e i kivaretti reclinavano la testa sopra le pagine scarabocchiate, stanchi di lottare contro le difficoltà dei numeri e della scrittura, egli li distraeva ammaestrandoli personalmente a guadagnarsi il pane con la coltivazione dei campi. Con amore e pazienza insegnava agli uni a dissodare la terra, ad altri a sradicare le erbacce, ai grandicelli a piantare la *yuca* e a tutti impartiva le conoscenze pratiche indispensabili per la cultura dei prodotti tropicali.

Dura gli fu la obbedienza che gli annunciò che doveva abbandonare la foresta ed i kivaretti per trasferirsi alla capitale. Ma fu pure assai meritoria perché egli, benché vi lasciasse la parte più intima del cuore, s'incamminò tuttavia allegro e contento dove lo chiamavano i superiori. Gualaquiza deve al Padre Gardini il massimo impulso nel campo agricolo, e la scienza gli è debitrice di aver raccolto, selezionato e descritto scientificamente una tra le collezioni più copiose di felci. Quando dalla cima delle Ande che lo restituiva alla civiltà si volse a contemplare per l'ultima volta le foreste lussureggianti dell'Oriente Amazzonico, il suo cuore si contrasse davanti al panorama dei giorni più gloriosi del suo silenzioso apostolato, e le sue labbra si schiusero per intonare il « Nunc Dimittis ». Nelle città popolose, lungi dalle solitarie kivarie, il Padre Gardini si trovò come un pesce fuor d'acqua.

Dopo aver edificato per un anno i confratelli della casa ispettoriale di Quito, fu trasferito alla vicina Scuola Agricola di Lalagachi, dove profuse il capitale delle sue esperienze agricole. Qui principiarono a manifestarsi i primi sintomi del

cancro che doveva trascinarlo alla tomba. I superiori provvidero a dargli un po' di riposo, approfittando nel contempo delle sue ultime scintille di bontà ed esperienza: lo mandarono nel 1945 alla casa di formazione di Cuenca. L'anno seguente dovette sottoporsi a varie e delicate operazioni a Guayaquil, conseguendo un miglioramento e riempiendo di ammirazione medici ed infermi, perché il suo letto di dolore era una cattedra di virtù e di bontà.

Ritornò a Cuenca parzialmente ristabilito. Ma il cancro andava estendendo i suoi tentacoli per tutto l'organismo. Fu rinviato a Guayaquil affinché, mentre illuminava i confratelli colla prudenza e saggezza del confessore, si preparasse alla morte che non doveva tardare molto a bussare alla sua dimora. Essa giunse il giorno di Natale del 1948.

D. Gaetano Tarruell

✶

Don GIOVANNI BATTISTA GHERRA

n. a Lemie (Torino - Italia) il 24 marzo 1865; prof. prep. a Valsalice (Torino) il 2 ottobre 1887; sac. a Faenza il 17 dicembre 1892; † a Pindapoy (Argentina) il 23 gennaio 1931.

In Don Gherra si è perduto un lavoratore instancabile del quale si potrebbe dire anche « Otio bellum perpetuum induxit »; un uomo di preghiera, un salesiano di stampo antico, un direttore pieno di esperienza che non limitava mai le sue aspirazioni al bene, che s'innalzava sopra le difficoltà, vedeva subito i bisogni dei luoghi, dei tempi e delle anime, e immediatamente si lanciava all'opera: capace di sostenere il peso del lavoro ed andar avanti senza guardare al sacrificio personale, ai mezzi umani, al numero o qualità del suo personale.

È impressione unanime di quanti lo conobbero: vicino a lui, era trovarsi vicino a Don Bosco. Qualcuno aggiungeva: tra di noi è il salesiano che rassomiglia di più all'attuale Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi.

Lui stesso diceva: Dovendosi fare una statua del Beato Don Bosco dovetti prestarmi per modello; sono dunque la brutta copia di Don Bosco. Se nel fisico lui poteva nella sua umiltà credersi brutta copia del Beato, nell'attività ne era veramente una viva riproduzione.

Nato a Lemie (Torino) il 24 maggio 1865 da Giuseppe ed Anna Cagnini, ricordava frequentemente che il babbo era stato coetaneo di Don Bosco. Dai 15 ai 18 anni era incaricato di portare all'Oratorio i salumi e le celebri fette di salame per il companatico ai giovani nell'Esercizio di buona morte. Ammirato dell'allegria, della pietà di quei giovani, rimaneva a guardarli e poi partecipava anche lui a quelle attraenti funzioni e giuochi. Don Bosco gli domandò un giorno: « Hai buona volontà? ». « Sì », rispose. « *Ebbene, rimarrai sempre con Don Bosco e farai delle grandi cose...* ». La sua vita lo disse e la sua morte lo confermò. Don Bosco fu veggente una volta di più.

Il padre morì mentre egli era chierico nell'Oratorio. Nessuno dei superiori si decideva a dargli il triste annunzio. Allora Don Bosco lo chiamò a sé e gli disse:

« Caro Giovanni, il tuo padre è morto, è andato certamente in paradiso... Presto andrà anche Don Bosco a raggiungerlo ». E pochi mesi dopo Don Bosco moriva.

Scrive Don Molinari di San Nicolás:

« All'età di circa 18 anni il giovane Gherra viveva in un negozio di salumaio in Torino. La donzella Vacchina Luigia, cugina del nostro Padre Vacchina, andata al negozio per comperare commestibili, parlò con il giovane Gherra e rimase tanto contenta della sua conversazione che gli propose di andare con Don Bosco; e fu immediatamente accettato come figlio di Maria. Essa stessa lo raccomandò a Don Bosco. Fece lodevolmente la cosiddetta scuola di fuoco e quindi il noviziato a Foglizzo. Compito il noviziato, il compianto Don Barberis gli diede la ubbidienza per il nuovo collegio di San Francesco di Sales in Faenza, ed essendo, in quel giorno che arrivò, assente il direttore Don Giovanni Rinaldi, si presentò tutto allegro e giulivo a me. Mi presentò una lettera del medesimo Don Barberis che incominciava con queste parole di elogio: Caro Don Rinaldi: Presenterà questa lettera il chierico Gherra e sappi che ve lo mando perché vi dia buon esempio. Aiutatelo a farsi santo ».

« Sono stato con lui circa 8 anni e posso dire che ho sempre ricevuto da lui ottimi e santi esempi. Nell'accademia della sua prima messa egli piangeva continuamente di commozione e di allegria, e domandato perché ciò facesse, rispose: di non sapere come ringraziare Maria Ausiliatrice per averlo tolto dal mondo e posto nella Santa Casa dell'Oratorio per mezzo della Signorina Vacchina ».

« Da Faenza passò alla casa di Firenze, dove continuò a dar buon esempio a tutti i confratelli, giustificando così le belle e paterne parole di Don Barberis ».

« Dispose la Divina Provvidenza che l'anno 1895 ci trovassimo insieme a Torino preparandoci per partire il primo novembre dello stesso anno sul piroscafo " Perseo ". Il viaggio fu assai felice, ma ciò che mi consolò sempre nel viaggio fu il buon esempio di Don Gherra, il quale cantava, pregava e si mostrava figlio amorosissimo ed ubbidientissimo a mons. Castamagna che ci accompagnava a Buenos Aires ».

« Sempre per disposizione della Divina Provvidenza, ci trovammo di nuovo insieme nello storico collegio di San Nicolás ove passammo sei anni che io potrò chiamare felici. Qui continuò Don Gherra a dar buon esempio in tutte le cose, come lo può attestare tutta la città e particolarmente i nostri ottimi coloni genovesi ».

« Si distinse particolarmente nel coltivare ed aumentare la pietà e l'amore al canto gregoriano e figurato ».

Maestro ed assistente a Faenza dove fu ordinato sacerdote da mons. Cantagalli il 17 dicembre 1892, ebbe ad allievo per due anni in quell'istituto Benito Mussolini, che non dimenticò il caro maestro e volle inviargli una fotografia con preziosa dedica autografa, che il buon Padre mostrava con visibile compiacenza.

Passò all'istituto salesiano di Firenze e da quella casa partì per l'America nel mese di novembre del 1895. A Buenos Aires assunse la direzione dell'oratorio e collegio di San Francesco di Sales in Almagro. Era il primo oratorio salesiano

a Buenos Aires e succedeva a Don Luigi Costamagna, che aveva incominciato quell'opera con slancio per farne la riproduzione dell'Oratorio di Torino.

Don Gherra si trovò nel suo elemento. Col suo sorriso bonario attraeva i giovani, che subito intuivano in lui un amico. Gli exallievi di quei tempi vollero riprodurre in bronzo le care sembianze del Padre e rappresentarlo su di una povera tettoia nel momento in cui gettava aranci, mele alle migliaia di giovinetti che al suo grido di « *Viva Don Bosco* » rispondevano « *Viva il Padre Gherra* ».

Scrive Don Giuseppe Vespignani: « Fu una sua specialità l'oratorio... Andar dal Padre Gherra era sinonimo di andar all'oratorio.

Ecco, diceva lui stesso, come un birichino di Don Bosco è divenuto anche lui capo di altri birichini!

I giovani sono sempre gli stessi ovunque. Sono come li vogliamo. Accorrevano da ogni sobborgo. Passava un prete qualunque per le strade davanti ai " conventillos " e subito correvano i bambini gridando " Padre Gherra, Padre Gherra ". Tutti i preti per essi erano Don Gherra.

Era l'ausiliare delle mamme che dicevano: " Se non sei ubbidiente non andrai dal Padre Gherra... Guarda che glielo dirò... ".

Forza misteriosa del sistema di Don Bosco. In altri luoghi bisogna quasi obbligare i giovani ad andare alla scuola, i maestri chiamano i parenti per farsi ubbidire; qui Don Gherra bastava a tutto. L'oratorio era povero, mancavano giuochi e attrezzi mancava locale. Del personale non ne parliamo, ed i giovani affluivano addirittura fino a due mila in quei tempi. Chi attraeva i giovani? Era lui, con quella sua faccia onesta, il suo cuore. Li attraeva e li riteneva legati al Signore con indissolubili legami. Era quel suo cuore paterno, quel suo ridere franco ed aperto, quell'interesse vero che si prendeva per ognuno di quei figliuoli, come se non avesse altro da fare al mondo. Giuochi e divertimenti in questa Buenos Aires si trovavano in ogni angolo, ma di Padre Gherra ve ne era uno solo per loro.

Si sentiva nell'oratorio la vita cristiana. Tutto conduceva a Gesù. Si insegnava davvero il catechismo, e i catechisti volontari venivano a prestare il loro concorso contenti di sentirsi utili al caro Padre. La cooperazione veniva quasi da sé. Si adempiva il *quaerite primum regnum Dei.* Affluivano all'oratorio i benefattori quasi senza cercarli. Le vocazioni si moltiplicavano in quell'ambiente così propizio. Quella casa forse stava in testa a tutte pel numero di aspiranti inviati alla casa di formazione.

Il caro padre lasciò nel suo breviario come documento di lavoro, garanzia di esito e preludio di paradiso, un elenco di tutti i suoi allievi sacerdoti; li ricordava con ineffabile piacere.

Don Gherra: l'Apostolo delle vocazioni. Aveva l'intuito delle vocazioni, ne riconosceva subito i germogli e li coltivava con amore. La limpidezza dello sguardo gli faceva vedere Iddio nell'anima dei prescelti.

Viste quelle sue straordinarie doti per le vocazioni, proprie di quasi tutti i salesiani formati alla scuola del Santo Don Bosco, nel 1905 fu trasferito a Cordoba.

Il rev.mo Don Vespignani che conosceva così bene il caro confratello, aveva voluto che andando i salesiani a Cordoba *vi andesse anche Don Bosco.*

Da lungo tempo desiderati, i figli di Don Bosco si trovarono in ambiente nuovo, dove quasi tutte le istituzioni pie erano in fiore. Ci voleva un uomo della tempra di Don Gherra. Subito si vide che entrava uno spirito nuovo. Era lo spirito della chiesa sempre giovane, sempre rinnovatore. La città si commosse, sembrò a tutti enorme l'estensione del terreno che domandò per incominciare l'opera. La prima piccola cappella, si iniziò in un'antica stalla e diceva Don Gherra: Incominciamo proprio bene come Nostro Signore nella stalla di Betlemme. Vennero i pastori e i ricchi ad offrire presenti. Don Gherra sorrideva. Vedremo presto un grande istituto, un bel santuario. Sembrava un sogno in una città gremita di chiese e di conventi una nuova chiesa, un nuovo istituto.

Si diede subito a cercar le spighe nel campo di Booz, e ne trovò quante ne volle di anime. Oratori festivi, scuole per esterni, interni; artigianelli, studenti, cooperatori, exallievi. Tutte le opere sorsero come per incanto.

Si vide un risveglio di fede nei sobborghi e Don Gherra cominciò ad essere così popolare da destare fino nei politici il desiderio di includere il suo nome come candidato ai posti elettivi di governo. Rideva il buon Padre a tali pretese e rispondeva che la sua politica era quella di Don Bosco, quella del *Pater Noster,* del *regnum Dei* e del *panem nostrum:* « Ecco la mia politica, dar da mangiare ai miei birichini. Mandatemi giovani e datemi del pane. Giovani e catechismo: poveri e pane, e anche qualche mattone per andare avanti nelle costruzioni... ».

Qualche superiore alludendo a quella sua santa ansia di costruzioni diceva sorridente che aveva « il male della pietra ».

Nel 1910 iniziò il fiorentissimo centro di exallievi; nel 1911 intraprende la fondazione della Società Cattolica Italiana. Amava l'Italia con amore intenso e capì benissimo la sua missione di aiutare i cari connazionali. Ma il suo patriottismo così profondo, secondo Don Bosco, mai assunse caratteri di esclusivismo; rispettoso di tutte le nazionalità, sapeva far amare la sua patria da tutti per la sua carità, ampiezza di vedute e buon senso piemontese. Era il consigliere, il Padre, il benefattore dei poveri compatrioti emigrati...

Sapeva che l'azione di protezione agli emigrati non finisce al porto di arrivo, ma incomincia. Aiutare i bravi lavoratori italiani, così sfruttati per le loro straordinarie disposizioni al lavoro e per la loro facilità di assimilazione colle altre nazionalità; serbare in quei cuori l'amore alla religione era conservarli non solo nell'onestà dei costumi, ma conservarli fedeli alle loro famiglie ed alla loro patria lontana. Fondò per loro il periodico *Vita Coloniale* e poi l'Associazione dell'Assunta di Nicosia.

Attorno a Don Gherra quei buoni cattolici italiani trovavano ricordi del paese, ambiente paterno, e le amorose rimembranze del vecchio parroco.

L'azione svolta da Don Gherra in Cordoba si manifestò in occasione del 25° anniversario della fondazione salesiana in quella città. Ricevuto in trionfo dalla stazione ferroviaria, acclamato nelle strade fino al collegio lontano, da più di 5000 uomini; fu un vero plebiscito di gratitudine e di amore.

Era il Gloria Patri... del Salmo di una vita.

E lui stesso ricordava commosso i nomi di mons. Luque, del grande amico di Don Bosco mons. Cabrera, dei parroci, dei religiosi, dei grandi cooperatori, del rev.mo ispettore Don Vicari, del suo antico ispettore Don Bonetti e di Don Massa direttore di quella casa, di Don Tantardini, suo braccio destro e successore, e tanti altri.

Pregato a prestarsi come modello anche per la statua del Deán Funes, uomo preclaro della storia argentina, rispose: « Ben volentieri. Così potrò dire che sono anche Argentino, e modello di argentini! ». E lo fu davvero, perché amava questa Patria così cara ai salesiani come prolungamento della Patria di Don Bosco.

Compiuto il suo periodo, passò a dirigere l'istituto di San Nicolás de los Arroyos, il primo fondato dai salesiani in America. Don Gherra continuò in quella casa le tradizioni salesiane: e quantunque in un ambiente più ridotto, rinnovò le vaste imprese con uguale slancio di zelo e di amore.

I cari « quinteros » di San Nicolás ricordarono a lungo il passaggio di Don Gherra per quella casa. Continuò la sua operosità instancabile, non tollerando i poltroni, inveiva contro i fannulloni, e scherzando ricordiamo che raccontava di un tale, che domandò di essere annoverato come figlio di Maria, ma dopo un tempo, vicino al caro Don Gherra volle ritirarsi: chiestane la ragione, rispose: io volevo essere prete, ma non come lei, volevo essere prete di quelli che non lavorano.

I giovani interni ed esterni di quell'istituto partecipavano dello spirito del loro direttore, si vedeva in loro una docilità un'affabilità tutta filiale, e spontaneità nella loro vita di pietà.

Ancora vari anni dopo un superiore di quella casa diceva: viviamo riguardo allo spirito nei giovani della rendita che ci lasciò della sua fede e della sua pietà e semplicità, il nostro Don Gherra.

Così si può dire anche degli exallievi formati a quella scuola. Dimostrano nella loro vita non soltanto l'affetto e la gratitudine, ma nella loro condotta come uomini il riflesso degli esempi ricevuti dal caro Padre.

L'anno 1926 l'ubbidienza lo chiamava al nuovo istituto salesiano di Pindapoy.

Ricevette con spirito di fede l'ordine di andare alla lontana missione di Pindapoy e scriveva in data 18 dicembre 1926: « Oggi 34° anniversario della mia prima messa, ricevo la notizia del mio nuovo campo di lavoro: Misiones! Sia fatta la santa volontà del Signore sarà quel che Dio vorrà: da questo momento sono completamente alla disposizione della Santa Ubbidienza ».

Si era dovuto accettare quel legato di undici mila ettari ceduto al Governo con la condizione che andassero i salesiani a fondare una scuola agricola di un nuovo tipo. Ci voleva un uomo come Don Gherra, capace di portare le idee di Don Bosco e lui cosciente del suo nobile apostolato, pensando che gli mancava ancora la corona del missionario non volle limitare la sua azione alla semplice amministrazione materiale. Intendeva la nobiltà della sua vocazione e la sublimità dell'apostolato salesiano; gli affari esterni, le costruzioni, i progetti erano altrettanti mezzi per far del bene alle anime. Malgrado la sua malferma salute, doveva

sobbarcarsi a lunghi viaggi, andare a cavallo, e si mise subito a predicare missioncine da un punto all'altro di quel vasto territorio. Abituato a lavorare tra i giovani non voleva prendersi riposo: si gloriava di trovarsi compreso nello sguardo che Don Bosco diede a quella regione chiamata *Mesopotamia,* dove diceva aveva visto soltanto due salesiani.

Vuole dare nuova vita spirituale a quelle anime rimaste tra le rovine venerande delle vecchie missioni gesuitiche di quella contrada, chiamata un tempo: « La Repubblica felice del Cristianesimo ».

Quasi a Don Bosco fosse riservata la gloria di far rivivere coi canti e colle preghiere dei suoi birichini, lo spirito cristiano di altri tempi... *dic ut ossa ista reviviscant...* sembrò che il seme di fede seminato dagli antichi missionari gesuiti, tornasse a germogliare rigoglioso allo scongiuro della parola semplice, facile, ma così accesa di amore e di verità del caro Don Gherra.

Mentre preparava l'albergo per i suoi allievi andava a cercare anime tra le piccole popolazioni e si faceva capire da tutti: Ecco che è venuto tra noi, dicevano, un prete che ci parla in cristiano ». Nativi ed italiani, e polacchi e ruteni i cui bambini dicevano: Vogliamo andare ad ascoltare la messa in argentino del Padre Gherra! si sentivano attratti dal suo zelo salesiano.

Scriveva al rev.mo signor Don Vespignani: « Si fa il resto del fabbricato per potere, Deo favente, in marzo ricevere alunni. Dio voglia che sia vero. Sono già stanco di vedere sempre vacche e cavalli: prima di finire il periodo o morire, *che veda anime!*

Ecco il sospiro del caro missionario: Anime! per il Signore.

Venne per la prima muta degli esercizi spirituali a Buenos Aires, dei quali fu messo Direttore. Vi partecipò con la sua abituale divozione. Sembra che Don Gherra preghi sempre, dicevano. Alla fine della muta, nel pranzo si alza per dire al superiore che gli esercitandi si erano diportati molto bene e finì dicendo: Tutti hanno meritato *un bel dieci* » — Vedeva negli altri la propria bontà.

Si sentiva alquanto debole e domandandogli se volesse restare nella casa ispettoriale per farsi vedere da qualche medico, insistette nell'idea di tornare a Pindapoy. I missionari affranti di fatiche pei lavori o per l'età, cercano naturalmente di tornare al centro nelle case principali per trovare un po' di comodità, di sollievo o di cure: Don Gherra rinunciò anche a questo: volle tornare al suo campo di azione quasi presentisse la sua fine prossima, per aggiungere alla corona del missionario il merito di morire sul campo del lavoro.

Voleva innalzare due grandi istituti, ma il Signore non glielo permise.

Il buon servo meritava il premio e il riposo e doveva raccogliere in morte il frutto di tante buone opere.

Affetto da un *antrax* al collo, morì il 23 gennaio 1931.

D. Giorgio Seriè

Mons. GUGLIELMO PIANI

n. a Martinengo (Bergamo - Italia) il 16 settembre 1875; prof. a Torino il 3 ottobre 1891; sac. a Montevideo (Uruguay) il 15 maggio 1898; el. arciv. tit. di Drama e Delegato Apostolico delle Filippine il 17 febbraio 1922; cons. a Roma il 14 maggio 1922; † a Cuernavaca (Messico) il 27 settembre 1956.

Mons. Guglielmo Piani, arcivescovo titolare di Nicosia e delegato apostolico nel Messico, morì in fama di santità il 27 settembre 1956 a 81 anni, 65 di professione religiosa, 58 di sacerdozio e 34 di episcopato.

Il 1° ottobre dell'87 il piccolo Guglielmo varcò la soglia dell'Oratorio di San Francesco di Sales a Torino, dove ancora viveva il nostro Santo Fondatore, del quale poté ammirare gli ultimi sprazzi di santità, come in un luminoso tramonto di sole, e raccogliere gli ultimi preziosi ammaestramenti.

Terminato il corso ginnasiale, assecondando docilmente la chiamata divina all'apostolato salesiano, che si era fatta sentire al suo cuore, si recò a Foglizzo per compiervi il noviziato e il 23 ottobre 1890 ricevette l'abito religioso dalle mani di Don Rua. A Valsalice il 3 ottobre 1891 emise subito i voti perpetui e volle assumere come secondo nome Luigi, quale continuo stimolo alla pratica dell'angelica virtù.

Inviato poi dai superiori a Roma per gli studi filosofici presso l'Università Gregoriana, vi si laureò il 25 luglio 1894. In una lettera-rendiconto che nel frattempo scrisse a Don Giulio Barberis svelava interamente la sua anima candida e fervorosa. Possediamo anche un suo prezioso libretto manoscritto, dai caratteri nitidissimi, di « Appunti presi negli esercizi spirituali ed esercizi di buona morte », che va dal luglio 1894 fino al gennaio 1956, e che s'inizia con i propositi da lui formulati nell'esercizio di buona morte fatto dopo l'esame di laurea. Eccone alcuni:

« Fuggirò come la peste i giudizi temerari. Mi mostrerò sempre affabile. Nelle questioni non sarò tenace. Parlerò sempre in modo che gli altri non abbiano ad offendersi. Dei superiori, sia per autorità sia per dignità, sia per età, parlerò sempre col maggior rispetto. Non sia mai che esca qualche parola di disprezzo dal mio labbro, né avvenga che approvi quel che altri dice di male di qualche superiore. Dei miei professori, che mi fecero tanto bene, sempre dirò in lode, sì che anche gli altri apprendano a parlarne con rispetto ».

Da queste risoluzioni, che denotano la sua maturità di mente e la delicatezza della sua coscienza, traspare già quel senso di saggezza e di prudenza che, unito ad una viva carità, farà di lui il pastore zelante e il diplomatico avveduto della Santa Sede.

Nel 1894, avendo manifestato vocazione missionaria, fu subito destinato dall'obbedienza alla casa di aspirantato e noviziato di Las Piedras nell'Uruguay, come insegnante e assistente sotto la direzione illuminata e paterna di Don Cipriano e poi di Don Felice Guerra, divenuto in seguito arcivescovo.

Di quel primo periodo del suo apostolato salesiano abbiamo l'autorevole testimonianza del suo compagno mons. Riccardo Pittini, arcivescovo di Santo Domingo. « Al principio dell'anno 1896 la nostra giovane casa di formazione nella cittadina di Las Piedras ebbe come un vero regalo dai superiori il ch. Guglielmo

Piani. Il suo esempio fu per noi chierici uno stimolo e una guida. Non deve sorprendere che dopo poco tempo gli si affidassero i due uffici alquanto divergenti di consigliere scolastico, per la disciplina e gli studi, e di catechista, per la pietà.

Egli li seppe armonizzare mettendo la pietà come base della disciplina e del compimento dei doveri scolastici. Inoltre promosse, con esito, lo spirito di famiglia e la confidenza reciproca, che costituiscono il più prezioso patrimonio lasciatoci dal Fondatore. Così si spiega che non ci pesasse il lavoro di quattro ore di scuola con l'aggiunta di altri doveri nell'oratorio festivo, nell'assistenza, nella scuola di canto, nella cura della Gioventù Cattolica, ecc. Il ch. Piani ci precedeva col suo esempio. Ricordo con gioia quei primi anni di primavera salesiana, in cui fiorì in noi un amore ardente a tutto ciò che è salesiano ».

Il segreto di questo suo buono spirito era l'unione con i superiori di Torino, coi quali manteneva frequente relazione epistolare, specialmente con l'indimenticabile Don Barberis. Gli esponeva con candore lo stato della sua anima e il lavorio interiore che veniva esplicando nella correzione dei suoi difetti, nonché le difficoltà che trovava sul campo del lavoro, chiedendo consigli e preghiere per essere « umile e fervoroso »; e rievocava con nostalgia i cari giorni passati al noviziato di Foglizzo sotto la guida — che egli dice « paterna e materna » — di Don Eugenio Bianchi. In una lettera del 14 febbraio manifesta pure il suo ardente desiderio di essere inviato, almeno dopo il sacerdozio, tra le foreste del Mato Grosso per la redenzione dei Bororos.

A Las Piedras il chierico Piani compì pure gli studi teologici, durante i quali fu trasferito temporaneamente alla casa di formazione di Bernal (Argentina) per supplire alla deficienza di personale dell'ispettoria argentina. Scrivendone a Don Barberis, così si esprimeva: « Ho lasciato Las Piedras, quel luogo benedetto, luogo di mille consolazioni e grazie del Signore. Sentii profonda pena nell'allontanarmi, ma il pensiero che Gesù mi voleva in altra parte mi consolò e mi fece contento e felice come prima ».

Al termine dell'anno scolastico tornò al suo caro Uruguay, dove il 17 gennaio 1897 ricevette gli ordini minori a Villa Colón per le mani di mons. Cagliero, e l'anno seguente gli ordini maggiori da mons. Soler, arcivescovo di Montevideo, che il 15 maggio 1898 lo consacrava sacerdote.

« Alla sua ordinazione sacerdotale — scrive ancora mons. Pittini — si preparò come un angelo, non tanto nelle cerimonie, in cui era maestro, quanto per il fervore dell'anima, che si mantenne in lui per tutta la vita. Quando, alcuni mesi fa, io potevo scrivergli che mi pareva di continuare celebrando come egli mi aveva preparato, mi rispose: — Caro Don Pittini, io posso ripetere lo stesso. — In questa affermazione è tutto lui, il salesiano, chierico, sacerdote e vescovo ».

Nel 1900 succedette a Don Guerra nella direzione della casa e nel 1902 fu pure eletto, con dispensa d'età, maestro dei novizi. Qualche anno dopo (1905) la casa di formazione fu trasferita da Las Piedras alla Colonia Agricola del Manga, dove egli, oltreché direttore e maestro dei novizi, funzionò pure da parroco.

« Durante undici anni — attesta mons. Pittini — uscì dalle sue mani un manipolo di salesiani, che furono e sono orgoglio della nostra Società nell'Uruguay.

Nel 1911 l'Uruguay lo perdette, ma lo guadagnò il Messico come ispettore modello ».

Per dieci anni egli governò saggiamente l'ispettoria messicana in un'epoca turbolenta per la nazione, sicché dovette assistere impotente, con suo gran dolore, alla chiusura di tutti gli istituti salesiani, meno quello di Città del Messico. Ebbe però la gioia di riaprirli, passata la tormenta rivoluzionaria del 1914, di fondare la prima casa di formazione a San Juanico nel 1919 e di inviare pure i primi tre salesiani del Messico a studiare in Italia.

Il 20 dicembre 1921 S. S. Benedetto XV lo elesse vescovo titolare di Paleopoli e ausiliare dell'arcivescovo di Puebla, ma egli credette bene di non accettare tale dignità a causa della particolare situazione della Chiesa del Messico in quell'epoca, non essendo nativo del luogo. Pochissimo tempo dopo (17 febbraio 1922) fu eletto da S. S. Pio XI arivescovo titolare di Drama e delegato apostolico delle Filippine.

La consacrazione episcopale fu compiuta a Roma dal card. Cagliero il 14 maggio 1922 nella Basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio. Raggiunta assai presto la sua sede di Manila, di là scriveva al Servo di Dio Don Rinaldi in data 14 agosto 1923, informandolo del suo tenor di vita: con il suo segretario Don La Ravoire Morrow e col coadiutore Mariano Lopez egli si sforzava di riprodurre nella sede della Delegazione la vita di comunità salesiana, compiendo con loro tutte le pratiche di pietà e leggendo a tavola gli *Atti del Capitolo Superiore* e il *Bollettino Salesiano;* chiedeva pure gli spedisse una statua di Maria Ausiliatrice, che voleva fosse « la vera Delegata delle Filippine ».

Nelle Filippine rimase per 26 anni. Raddoppiò il numero delle diocesi e favorì in tutti i modi lo sviluppo della fede e della vita cristiana.

Il *Bollettino Salesiano* del febbraio 1925 riportava dai giornali la notizia che un tifone spaventoso aveva devastato ben 19 edifizi adibiti al culto o a residenze parrocchiali nelle Isole Filippine. Egli si prodigò senza posa per lenire tante sofferenze e favorire la ricostruzione delle chiese e opere annesse. Nel maggio dello stesso anno il *Bollettino* riporta da *La Defensa,* periodico di Manila, la descrizione della visita del delegato apostolico mons. Piani al lebbrosario di Culión: nella festa dell'Epifania e nei tre giorni seguenti celebrò la santa messa distribuendo la santa comunione ai lebbrosi, partecipò ad un loro trattenimento teatrale, amministrò la cresima ai loro figli, e visitò i loro padiglioni con distribuzione di doni a ciascuno a nome del Santo Padre.

Mons. La Revoire Morrow, poi vescovo di Krishnagar, che gli fu al fianco per tanti anni, ha scritto di lui questa testimonianza:

« Fin dal tempo del mio noviziato S. E. mons. Piani, allora ispettore delle case del Messico, mi volle bene. Poco prima della mia ordinazione sacerdotale si ammalò gravemente di polmonite a Morelia: stava per morire. Fortunatamente guarì, e ancora convalescente volle venire a Puebla per assistere alla mia prima messa.

Fummo insieme a Manila per tanti anni: egli mi faceva da padre e da fratello maggiore. Era delicatissimo coi vescovi, dando loro tutto l'onore ed evitando di

far loro ombra in qualsiasi modo. Molte volte preparò articoli e dichiarazioni importanti che altri pubblicavano come propri.

Non tralasciava però di richiamare all'osservanza dei propri doveri chi li trascurava o preferiva lasciar correre. Criticato talora da qualcuno per questo suo vigile senso di responsabilità, mai perdette la pazienza, mai venne meno la sua bontà: continuò ad amare perdonando e a beneficare anche costoro.

Mai volle alcunché di speciale per sé. A mensa prendeva il cibo comune: la bevanda era semplice acqua; soltanto quando c'era qualche ospite di riguardo, prendeva un po' di vino. Rifiutò il regalo d'un frigorifero offertogli da un benefattore, considerandola cosa di lusso. Soltanto anni dopo, quando divenne d'uso comune nelle famiglie, accettò il regalo.

Affinché gli ospiti potessero avere una stanza decente, per più di sette anni la sua stanza da letto fu condivisa dal segretario. Mai si serviva dell'automobile per passeggio o per gite, ma solo per visite d'ufficio o di carità.

Dall'una e mezzo alle tre pomeridiane, per il gran caldo di solito non aveva visite. Invece di fare la siesta, Monsignore occupava quel tempo a preparare i bambini più poveri alla prima comunione. Nei suoi quaderni trovai il nome di oltre 400 bambini da lui catechizzati, oggi buoni cattolici e onesti cittadini, fieri di chiamarsi " i ragazzi della Delegazione ".

Al suo arrivo alle Filippine, vi erano soltanto due seminari, quello diocesano di Manila e quello interdiocesano di San Josè, ambedue con pochi alunni. Egli, con delicata fermezza, ottenne che tutte le diocesi avessero il proprio seminario diocesano. A lui si deve pure la fondazione dell'Università Pontificia di San Tommaso a Manila.

Si interessava da vicino della vita spirituale delle varie comunità religiose, partecipando alle loro feste e manifestazioni. Con i sacerdoti e i missionari aveva un cuore di padre ».

Il 21 aprile 1934 la Santa Sede mutava la sua sede titolare di Drama in quella di Nicosia. Due anni dopo lo incaricava d'una visita in incognito nel Messico allo scopo d'informare il Santo Padre sulla vera situazione religiosa e politica di quella cristianissima Nazione, tanto dolorosamente provata, onde impartire all'episcopato e ai fedeli le opportune direttive per riorganizzare la vita cristiana, dando il meritato riconoscimento alla loro perseveranza.

Dopo tale visita, durata tre mesi, mons. Piani tornò alle sue Filippine. Nel 1947 ricorreva il suo venticinquesimo di episcopato. Il Sommo Pontefice Pio XII, volendo dargli un segno del suo particolare affetto, gli inviò una lettera di rallegramenti; e altra lettera gratulatoria gli faceva pervenire l'anno seguente in occasione del 50° della sua ordinazione sacerdotale.

Il 5 ottobre 1948 fu nuovamente nominato Visitatore Apostolico nel Messico, ma a causa di una grave affezione polmonare non poté iniziare la sua visita che nel maggio '49. Due anni dopo gli giunse la nomina di Delegato Apostolico nel Messico.

In questo nuovo delicato incarico la sua azione rimase per lo più nascosta, ma non fu meno efficace per il bene della Chiesa e della Nazione. D'una discrezione

a tutta prova, dotato di prudenza somma e tatto squisito, seppe aggirare abilmente tutti gli ostacoli che si frapponevano alla sua azione apostolica e con la bontà conquistò tutti i cuori. Esortò il clero alla santità, segnalò al popolo le mète da raggiungere con la semplice formula « Pane e Catechismo! » e si immedesimò pienamente con la mentalità e le aspirazioni del popolo messicano, in modo da essere nello stesso tempo Rappresentante del Papa davanti al Massico e rappresentante del Messico davanti al Papa.

Il suo libretto di note personali, nel 1952, reca un elenco di « Opere da appoggiare sempre che se ne abbia l'occasione », cioè 1) Seminari; 2) Diffusione della Dottrina Cristiana (Catechismi, Congressi della Dottrina Cristiana, ecc.); 3) Organizzazione dell'Azione Cattolica; 4) Questione operaia, Circolo Cattolico Operai, Azione religioso-sociale presso le Aziende di cattolici; 5) Missioni ed Esercizi Spirituali in parrocchie, chiese, paesi, *barrios,* ecc.; 6) Congregazioni indigene anche per uomini; 7) Ritiri chiusi.

Quali frutti esteriori permanenti della sua azione diplomatico-religiosa possiamo annoverare l'erezione della diocesi di Toluca, l'elevazione ad archidiocesi di Veracruz, la creazione della missione *sui juris* di Tarahumara e la nomina di numerosi vescovi messicani.

Il 19 agosto 1955, al compiersi del suo ottantesimo anno di età, S. S. Pio XII lo nominava Assistente al Soglio Pontificio. Fu appunto nel marzo-aprile di quell'anno che io ebbi occasione d'incontrarmi parecchie volte con lui. Al mio arrivo e in vari passaggi nella Città di Messico, negli incontri coi direttori e specialmente nell'ora del congedo, vidi che egli desiderava dimostrare tutta la sua devozione a chi gli rappresentava Don Bosco. Quando io, sentendomi piccolo davanti a lui, tentai di tributargli tutte le deferenze e gli ossequi che la sua carica, la sua età e specialmente la sua santità meritava, egli a sua volta voleva mettersi al secondo posto, riottoso persino a permettere d'inginocchiarmi a baciargli l'anello, com'era mio dovere.

Ma già la fiaccola luminosa della sua vita era giunta agli ultimi bagliori, sempre tuttavia luminosissimi. Il 24 maggio 1956 celebrò la Santa Messa nel nostro collegio di Huipulco, poi andò a pranzare alla casa ispettoriale di Santa Julia, dove s'intrattenne ancora una volta affabilmente con gli exallievi convenuti, ricordando con loro i bei giorni trascorsi assieme. Il 31 maggio avrebbe dovuto andare al nostro collegio di Mexicaltzingo per la chiusura del mese mariano, ma nella notte del 30 fu colto da un infarto cardiaco, dal quale non si riebbe completamente, sebbene potesse ancora celebrare la santa messa nel giorno del suo onomastico.

Dietro consiglio dei medici si trasferì allora a Cuernavaca, località più bassa e quindi più confacente al suo stato di salute, ospite del generoso signor Guglielmo Barroso. Il soggiorno climatico purtroppo non gli giovò come si sperava. Nella notte del 27 settembre si sentì male improvvisamente. Svegliò allora il suo segretario dicendogli: — Vieni di qua un momento, mi manca il respiro.

Questi accorse subito e gli somministrò della coramina, indi gli impartì la benedizione di Maria Ausiliatrice. Monsignore però, presentendo prossima la sua fine disse: « Amministrami anche l'estrema unzione! ».

Il segretario credette prudente far avvisare subito il medico curante dott. Ventura Neri, il quale giunse mentre egli stava terminando l'amministrazione dell'Olio Santo all'illustre infermo. Gli fece un'iniezione endovenosa, ma a nulla giovò: il polso andava attenuandosi lentamente finché alle ore 4,10 del mattino, cessò di battere quel cuore generoso che Iddio 81 anni prima aveva donato alla sua Chiesa.

Si sarebbe voluto seppellirlo nella Basilica di N.S. di Guadalupe, il grande e celebre santuario Mariano del Messico e di tutta l'America Latina; ma poiché vi si dovevano eseguire dei restauri, si optò per la cappella di N.S. di Guadalupe nella chiesa cattedrale.

L'arcivescovo di Messico nell'elogio funebre disse:

« La prima benemerenza di mons. Piani fu come missionario figlio di Don Bosco, che rapì le tenerezze del Cuore Divino di Gesù per la gioventù e formò cristianamente tanti uomini che oggi sono l'orgoglio della nostra Patria. Basterebbe questa pagina della sua vita per meritarsi l'ammirazione dell'intero Messico.

Ma v'è di più. Nei giorni in cui la Chiesa di Messico e il Messico con la Chiesa soffrirono prove in cui era necessario risplendesse la verità, il Romano Pontefice ricercò il missionario salesiano e lo fece venire nel nostro paese. Mons. Piani comprese la realtà meravigliosa, benché dolorosa, della nostra Patria e dietro le sue osservazioni si produsse il più importante documento per la Chiesa Messicana, la *Firmissimam constantiam,* che servì per la sua resurrezione ». E conchiuse pieno d'emozione: « Oh, sì, tu fosti un altro San Francesco di Sales! Rimani fra noi con le tue spoglie mortali: sarai sempre un saldo vincolo di unione tra il Messico e Roma! ».

D. Renato Ziggiotti

✶

Coad. VALENTINO SLABOSZ

n. a Nowawies (Polonia) il 2 febbraio 1867; prof. a Dawson (Argentina) il 31 luglio 1897; † a Magallanes (Cile) il 9 maggio 1931.

D'indole buona e morigerato, lavorò nei suoi primi anni, come apprendista meccanico, nelle miniere della sua patria. Già aveva lucrato una buona posizione e poteva aspettarsi un lusinghiero avvenire, stante la sua buona applicazione e capacità in tal ramo, quando si fece udire una voce che lo chiamava a più alti destini.

Era il tempo in cui numerosi Polacchi, dietro l'esempio del principe Czartoryski, affluivano in Italia nelle case di Don Bosco, col desiderio di compiere gli studi sacri e giungere al Sacerdozio, o abbracciare la vita religiosa, come figli di Maria. Il nostro Valentino, venuto a conoscenza di questo Istituto, pieno di entusiasmo per questo nobile ideale, seguì l'esempio di un suo compagno, che ebbe sempre carissimo, e tutto abbandonò per seguire la voce del Signore.

Si era alla fine del 1893. Fu ricevuto a Valsalice e poi mandato a Ivrea come

studente. Fece qualche anno di latino, ma per motivi di salute non poté proseguire, e risolvette di continuare come coadiutore. A Ivrea, in quel nuovo istituto, allora in formazione, vi erano vari lavori da compiere per sistemare la casa, e i buoni Polacchi, che formavano il nucleo principale, si prestavano in tutto, come minatori, fabbri, muratori, falegnami, sarti, ortolani, ecc. Ad essi infatti è dovuta l'opera gigantesca della cosiddetta *Sassonia,* sotto la direzione di Don Bianchi.

Il buon Valentino fu l'anima di questi lavori, Con la sua grande facilità nell'apprendere qualsiasi mestiere, si rese abbastanza abile come muratore, fabbro e meccanico.

In questa epoca giungeva a Torino, dopo aver iniziate le Missioni della Patagonia e Terra del Fuoco, l'intrepido mons. Fagnano. Cercava personale e aiuti per la nuova missione di Dawson, e nel suo santo entusiasmo, riusciva a raccogliere una schiera di valorosi apostoli per una terza spedizione. Erano 17: un sacerdote, due chierici e 14 artigiani, fra i quali tre soli già professi, 11 aspiranti, di cui sei polacchi. Uno di essi era il nostro Valentino.

Giunsero a Punta Arenas (ora Magallanes) il 5 dicembre del 1895, e pochi giorni dopo, in maggior parte furono destinati alla missione fra i selvaggi nell'isola Dawson, che era in quel tempo molto fiorente e dava frutti consolanti.

Fu questo il suo primo campo di apostolato e di lavoro. Si stava allora ingrandendo la missione e costruendo nuove case di abitazione per gli indi, che numerosi accorrevano alla missione. In seguito giunse il materiale per impiantare una grande segheria a forza motrice, e fu incalcolabile l'aiuto prestato dal buon Confratello, stante la sua abilità e perizia nell'arte. Con una facilità straordinaria si disimpegnava in qualsiasi lavoro, che sapeva condurre a buon termine, e sempre con fervore e tenacia incomparabile. Mai si mostrò stanco nei più svariati lavori: la scure nei boschi, la pialla e sega nei lavori di falegname, costruttore macchinista, capo di fabbrica per occupare gli indigeni, che si arrendevano alla nuova cultura. Poco dopo fu richiamato a Punta Arenas, per la costruzione in muratura della nuova chiesa parrocchiale; anche qui il buon Valentino non smentì la sua conosciuta laboriosità, disimpegnando qualsiasi officio che l'opportunità richiedeva.

Fece la professione religiosa e, secondo gli usi di quei tempi, si legò subito coi voti perpetui. Non indietreggiò mai, nonostante le subdole arti e perfino violenze e minacce di compagni di lavoro, che gli offrivano buoni impieghi e posizioni lucrose. Sapendolo inclinato alla lettura, gli fornivano libri cattivi, affine di frastornarlo e perderlo. Ma egli si tenne fermo sul buon cammino, rigettando ogni cosa pericolosa al bene dell'anima sua, e si mantenne sempre fedele e devoto alla causa di Don Bosco, non solo a parole, ma più ancora colle opere, nella pratica delle virtù del buon religioso.

Economico in tutto e attento a tutto, non trascurava ciò che potesse essere di utilità. L'opera dell'indimenticabile confratello non si limitò all'isola Dawson e alla chiesa ora cattedrale di Punta Arenas. Lavorò intensamente nella costruzione di varie chiese e case: così lo troviamo a Gallegos nel 1899-1900, a Porvenir nel 1906 e a San Julián nel 1912.

Ma il monumento d'oro della sua laboriosità salesiana è a Magallanes. Vi rima-

se circa diciannove anni continui, incaricato di tutte le costruzioni in ferro, del ramo-elettrico, luce, motori nei laboratori e poi nella grandiosa Chiesa intitolata a « Maria Ausiliatrice », vera opera d'arte, ammirata da tutti i visitatori, ove oltre l'armatura delle vetrate fece una serie di impianti da vero ingegnere. In ogni cosa si ricorreva all'opera del buon Valentino. Era il vero *Fac totum,* di cui tanto abbisognano le case salesiane.

Era il servo buono e fedele sempre all'erta in tutto per riparare in tempo qualsiasi inconveniente o guasto. E quando tutta la comunità si riuniva in chiesa, o nel teatro per qualche funzione straordinaria, egli faceva frequenti uscite nei cortili e gallerie, facendo la ronda da un lato all'altro per prevenire o riparare qualsiasi disordine.

Molto amante della povertà, aveva timore perfino dell'ombra di qualsiasi spreco, come dimostrò nell'uso della sua vecchia *Ford:* si può dire che i due invecchiarono insieme. Il giorno stesso della sua morte, l'aveva preparata per andare il giorno seguente ad accompagnare, come al solito, il sacerdote alla cappella di campagna per la messa festiva. Senza sospetto di ciò che gli doveva succedere, teneva tutte le sue cose in ordine. Si era confessato il giorno anteriore e comunicato la mattina stessa. Da alcuni giorni indisposto leggermente, nulla volle tralasciare delle sue abituali occupazioni.

Morì come il buon soldato sulla breccia, con le armi in mano. Alle tre pomeridiane del giorno 9 di maggio con la cassetta degli strumenti di lavoro stava aggiustando una serratura di una porta interna della chiesa. Mentre si sforzava per porre una vite, sentì un attacco al cuore. Cadde esclamando: « Dio mio che dolore! ».

Furono le sue ultime parole.

D. Luigi Carnino

FMA DELLA XVII SPEDIZIONE
novembre 1895

Suor ROSA KISTE

n. a Entre Rios (Uruguay) il 4 luglio 1866; prof. a Villa Colón (Uruguay) il 24 maggio 1891; † a Corumbà (Brasile) il 19 ottobre 1915.

Da uno scritto del missionario Don Balzola: « Suor Rosa mi toglie ogni pensiero riguardante la vita materiale. È una suora dalle membra d'acciaio, dalla testa d'uomo; ma dal cuore di madre. Sopporta tutto, intende tutto, prevede tutto. In lei sotto un'apparenza fredda si cela una tenerezza preveniente, una finezza di sentire e una comprensione di quanto passa nel cuore degli indi che li conquista subito. Infatti essi si getterebbero nel fuoco per farle piacere ».

Queste parole la descrivono perfettamente. Eccezionale figura di missionaria, si afferma e rifulge di carità eroica come apostola instancabile dei Bororos.

Abbracciò la vita religiosa a Villa Colón (Uruguay) il 18 gennaio 1890. Ebbe il suo primo campo di apostolato nella casa di Las Piedras, chiamatavi come direttrice due anni appena dopo la professione religiosa.

Nel 1896 per le sue doti di energia, di operosità e di spirito di sacrificio, fu destinata a reggere la colonia governativa « Teresa Cristina » tra gli indi Bororos occidentali detti Coroados, sulle sponde del grande Rio San Lorenzo. Generosa e forte si mise subito a lavoro tra quei fratelli. Ma per poco. Nel 1898 la colonia « Teresa Cristina » per vicende politiche si dovette abbandonare.

Un altro campo si apriva però tre anni dopo. Il 17 dicembre 1901 17 missionari e missionarie — suor Rosa tra di loro — con a capo Don Balzola, partivano da Cuiabà per la nuova missione tra i Bororos orientali. La comitiva iniziò il suo viaggio a cavallo che doveva durare trentadue giorni; viaggio irto di difficoltà, sotto scrosci di pioggia o in torride calure. La stessa festa di Natale si passò in una capanna-rifugio aperta a tutti i venti.

Giunsero il 18 gennaio 1902 alle sponde del Rio Barreiro, uno dei molti insidiosi affluenti del Rio Araguaya. I missionari per primi balzarono di sella e invitarono le suore a scendere. Erano arrivati. Essi baciarono la terra ostile e inospitale e pure desiderata.

L'angoscia attanagliò il cuore di suor Rosa, mentre l'occhio guardava smarrito l'immensa selva e la colossale massa d'acqua che scorreva ai suoi piedi. Era spossata dalla stanchezza e febbricitante. Gli occhi si riempirono di lacrime. — Coraggio, suor Rosa — disse Don Balzola. — Ci manda il Signore. Ed è con

noi. Pochi istanti... poi un atto di fede e la suora sentì che poteva ricominciare.

Si cominciò, infatti, nonostante le tremende conseguenze della forte umidità, nonostante la mancanza di tutto, nonostate la solitudine assoluta di quelli per i quali erano venuti. Ma quel « ... ed è con noi Lui » bastava a tutto.

Suor Rosa s'inoltrava, pregando nella selva, si curvava su un'erba; coglieva un fiore, una radice, qualche foglia, e, tornata a casa, preparava infusi, pestava bacche, faceva unguenti, come aveva veduto fare dalle sue indie della colonia « Teresa Cristina »; faceva i suoi primi esperimenti su alcuni animaletti e... adattava alle persone prudentemente.

Coltivò un bellissimo orto e prestò il suo braccio di ferro per dissodare, coltivare granturco, canna da zucchero, ecc. Con particolari incroci e cure ottenne una bellissima specie di orchidea che, mandata più tardi all'esposizione di Rio de Janeiro insieme con essenze di carne, e olii e un'ottima specie di sapone, di formaggio e unguenti e liquori e medicinali e vino, le meritarono dal governo federale la medaglia d'oro.

Tutto era stato pensato e provato e provveduto per gl'indi, ma essi non comparivano. Diffidenti si appostavano a breve distanza, attendendo il momento propizio per piombare sui bianchi. Ma sulla missione vegliava l'occhio e il cuore della Vergine che, comparendo al capo (cacico) gli aveva detto: « Non far loro del male... Sono miei figli... e sono venuti per voi »! La colonia, che i missionari avevano dedicato al Sacro Cuore, vide avvicinarsi i primi Bororos (143) precisamente nel giorno della festa del Sacro Cuore del 1903.

Suor Rosa cominciò con un'opera di squisità umanità. L'amore per i Bororos la portò a studiare attentamente gli usi e i costumi e a scoprire non pochi segreti della loro vita. Per le donne ebbe una cura speciale e ai bimbi serbò le sue più tenere carezze e delicate attenzioni. Ma la sua opera missionaria mirava direttamente a costruire il Regno di Dio liberando quelle anime dall'azione del demonio che spesso le teneva schiave. Per riuscire ella si valse della fiducia che aveva ormai acquistato presso i Bororos uomini e donne. Sapeva a tempo riprenderli per le loro mancanze e superstizioni. Non temeva di affrontare lo stesso Bari o stregone per impedire i suoi riti e mandare a monte le sue macchinazioni.

La scienza spicciola di suor Rosa fu ammirata ed apprezzata dagli stessi Bororos che ne godevano per la loro salute ed erano pronti a fare qualunque sacrificio per lei. Don Colbacchini che successe a Don Balzola, scrisse di lei: « Ebbi la possibilità di osservare ed apprezzare l'opera di suor Rosa, opera penetrante nel cuore del fiero selvaggio. Le ingratitudini, le freddezze e le offese che pur tante volte riceveva dagli ostinati e orgogliosi bororos, tutto ella soffriva, serena, per il Signore ». Il più delle volte la sua arma era la bontà, l'abnegazione, il sacrificio compiuto gioiosamente. Al suo amore ispirato da Dio stesso, nessuno sapeva resistere, nemmeno i bororos. Era un cuore semplice e affettuoso a servizio di tutti.

Anche per i salesiani ella aveva premure materne. Durante la malattia di un missionario si prodigò in attente cure e mirabili delicatezze. In qualunque ora del giorno o della notte era pronta per quanto potesse occorrere al malato. Ne

preveniva e interpretava i desideri, preparava le medicine e quanto potesse sollevarlo con l'affetto di una madre.

La sua carità senza limiti, la sua bella fede, ebbero spesso il meritato premio. In un ambiente in cui lo spirito del male vuol dominare, Iddio stesso mostra palesamente la sua azione... e lo fece spesso servendosi di suor Rosa. Pegno di questa azione divina fu la morte santa di parecchi bororos, fra cui quella del vecchio cacico che prima di morire la chiamò per dirle « una cosa molto bella » — Aveva visto la Madonna. E lo chiamava!

Suor Rosa ha amato molto i suoi cari bororos e da essi fu anche amata con ardore e con delicata riconoscenza.

Ad una superiora — venuta a visitare la colonia — che si congratulava con suor Rosa per la bellezza delle orchidee, spiegò: — Sono le piantine che hanno raccolto nella selva i miei bororos al ritorno dalla caccia. Queste piante sono delicatissime, ma essi per farmi piacere le sradicano con estrema attenzione e le portano « alla Madre del Grande Spirito » contenti poi se le piantine sono da me curate e se dò loro in compenso un sorriso di compiacenza.

Nel 1910 suor Rosa dovette lasciare la cara colonia « Sacro Cuore ». Fu chiamata a prestare la sua opera intelligente in una nuova missione: la colonia « Immacolata ». Anche tra questi fratelli si pose serenamente al lavoro con entusiasmo ed equilibrio raccogliendo frutti copiosi. Vi rimase due anni. Nel 1912 ritornò alla colonia « Sacro Cuore » accolta con grande festa e profonda gioia.

Ma una vecchia le si appressò, triste:

— O Madre Rosa, sei tornata e noi siamo felicissimi; ma non ti fermerai tanto tra noi. Ti aspetta una casa lontano, lontano; tu vi andrai, e là la tua vita terminerà.

La profezia si avverò. L'anno dopo 1913 dovette lasciare la selva e i suoi cari bororos.

Fu mandata nell'ospedale civile di Corumbà. Comprese che doveva cercare Dio fra quei malati, come l'aveva cercato nella selva. Doveva donare Dio a quei fratelli sofferenti, che forse l'avevano dimenticato, come l'aveva portato a quelli che non l'avevano mai conosciuto. E s'aggirò lieve, nelle corsie bianche giorno e notte, sempre pronta, sempre vigile, sempre premurosa. Ma nel fondo del cuore c'erano sempre i suoi bororos. Godeva pensando la « sua » colonia « ora tutta di Dio ».

Passarono pochi mesi; come tutti i suoi mesi e i suoi giorni, intensi e attivissimi; poi Dio la segnò con il grande segno della malattia. Pregò di lasciarla soffrire da sola. Non voleva neppure essere assistita per pregare e soffrire senza dare pensieri... e per meglio prepararsi alla morte, che non tardò. Era il 19 ottobre 1915.

Suor Maria Sonaglia, FMA

SALESIANI DELLA XXX SPEDIZIONE
1° novembre 1896

Don LINO CARBAJAL DEL VALLE

n. a Salto Orientale (Uruguay) il 23 settembre 1871; prof. a Las Piedras (Uruguay) il 19 febbraio 1889; sac. a Viedma il 4 aprile 1896; † a Buenos Aires il 17 ottobre 1906.

Era nato il 23 settembre 1871 a Salto Orientale in Uruguay. Insegnava scienze naturali e attendeva all'Osservatorio Meteorologico di Villa Colón, quando agli inizi del 1896, in occasione di un turno di Esercizi Spirituali, conversò lungamente con mons. Giovanni Cagliero, allora vicario apostolico della Patagonia.

Il 26 febbraio era già a Carmen de Patagones. « Mi offersi volontariamente », nota nei suoi ricordi. Nonostante alcune sue personali difficoltà, il vescovo lo ordinò sacerdote nel mese di aprile, e gli affidò la direzione dell'Osservatorio Meteorologico del luogo, con lo speciale incarico di organizzare scientificamente il contributo dei salesiani della Patagonia all'Esposizione delle Missioni Cattoliche, che si sarebbe effettuata in Torino nel 1896. Secondo l'espressione del medesimo Cagliero, doveva « illustrare la Patagonia, teatro del nostro più caro apostolato ».

Carbajal si dedicò anima e corpo al lavoro. Esaminò documenti ufficiali e missionari, percorse con occhi scrutatori il Rio Negro, il Neuquén e il Chubut; preparò collezioni biologiche, studi etnologici, ecc.

Nel 1898 viaggiava verso l'Italia con i suoi risultati in mano. Colà si consultò con i migliori specialisti del momento, e oltre a contribuire all'Esposizione, pubblicò cinque grossi volumi, « la più accurata, la più completa e attraente (...) delle opere scritte fino a oggi sulla Patagonia », a giudizio dei critici della *Civiltà Cattolica* di Roma.

Carbajal detestava « il deprimente sistema di alcuni esploratori e missionari che descrivono l'America limitandosi ai selvaggi e all'ignoranza, e non prendono mai in considerazione il commercio, l'industria, le leggi, l'istruzione... »; e cercò di spalancare davanti agli occhi dei lettori il panorama completo della regione meridionale, con la sua geografia fisica e umana, con gli aborigeni e i coloni, l'organizzazione sociale e politica, ecc.

Terminò la sua pubblicazione, che per ragioni di mercato dovette apparire in italiano, nel settembre del 1900. Quattro mesi dopo ritornò in Patria, disposto a perfezionarla e a stenderla in lingua spagnola.

« La Patagonia », come si intitolava l'opera, cominciava con un primo volume di 458 pagine, che vide la luce in San Benigno Canavese nel 1899. Nel 1900

lo seguirono il 2° con 674, il 3° con 324 e il 4° con 334 pagine. In quello stesso anno chiuse la serie delle pubblicazioni con un altro volume di 124 pagine dal titolo « Missioni salesiane nella Patagonia e regioni Magellaniche ».

Di ritorno a Buenos Aires raccolse in un volume di oltre cento pagine i « Giudizi critici su La Patagonia », desunti dalla stampa tecnica Europea. « Era conveniente — scrive Carbajal — offrire alla dotta opinione della Repubblica questi giudizi nei quali risuona con onore il nome argentino, e dove si loda non tanto l'opera (...) quanto il suo contenuto (...) quel pezzo di terra chiamato Patagonia, presentato in rilievo, in miniatura letteraria (...). Era inoltre un'occasione propizia per far toccare con mano (...) come le missioni salesiane concorrano a diffondere all'estero, e specialmente in Europa, il buon nome della nazione Argentina... ».

Poi cominciò a preparare l'edizione spagnola. Per controllare i dati ricavati dagli archivi, decise di verificare *in situ* le sue affermazioni.

Tra gli altri viaggi, ne preparò uno alla Terra del Fuoco. L'11 marzo 1903 si imbarcava sulla nave da trasporto nazionale *1° di Maggio* diretto a Punta Arenas, disposto « a impiegare tutto l'inverno per girare il paese degli Onas ». Aveva con sé due aiutanti, il salesiano Santiago Gregorini e un suo amico, Gumersindo del Valle. Monsignor Fasano lo accolse con benevolenza, e lo fece accompagnare da Don Beauvoir, che già da molti anni andava collezionando, forse ingenuamente, una grande quantità di informazioni fueghine.

Il martedì 21 aprile salpò a bordo dell'Amedeo verso il Rio Grande. Oltre ai suoi aiutanti, viaggiavano con lui mons. Fagnano, il Padre Beauvoir, il sig. José Menéndez, Mr Douglas e il maggiordomo di Punta Anegada. Alla sera del 23 attraccarono alla spiaggia del Rio Grande. Il commissario di polizia offerse le cavalcature, e la notte stessa già dormivano nella missione salesiana. Per venti giorni osservò e analizzò minuziosamente la zona circostante, dal Capo Domingo fino al sud del Rio Fuego; esaminò le note archiviate nella missione, nel commissariato e nelle fattorie; radunò esemplari biologici ed etnografici, ascoltò dichiarazioni da parte di informatori...

Il 12 maggio partiva a cavallo verso Porvenir, in carovana con i suoi accompagnatori e con Antonio Peduzzi, uomo molto pratico che lo aveva guidato in tutte le escursioni. Rimase alcuni giorni a Punta Arenas, e il 28 era già all'isola Dawson. Compì ricerche durante tutto il mese di giugno, e compilò un minuzioso registro degli indigeni. Il 6 luglio salpò verso Ushuaia.

Navigò lungo la direzione Est, senza tralasciare nessun particolare interessante. Il suo Diario armonizzava la cronaca con le voci, gli autografi, i documenti ufficiali e le relazioni private...

Visitò Ushuaia, Lapataia e dintorni. Poi si imbarcò sul trasporto nazionale Guardia Nazionale verso il Chubut.

Nel 1904 si trasferì a Buenos Aires per gli ultimi ritocchi al suo lavoro sulla Patagonia. Ma enormi difficoltà lo disturbarono senza tregua. Tra esse, quella definitiva, un cancro maligno che lo portò alla tomba il 17 ottobre 1906, quando aveva appena compiuto 35 anni di età.

I frutti del suo coraggioso lavoro continuano a dormire in gran parte nei 70 e più quaderni di appunti che riposano negli scaffali dell'Archivio Salesiano di Bahía Blanca. Dieci di essi contengono la prima stesura di una novella storica *« Rayluemy, la cautiva »*.

Gli onori della stampa li ebbe soltanto la relazione della sua *Ascensión al monte Domuyo*. Altri dati furono assunti da successive ricerche di salesiani.

D. Juan E. Belza

*

Don GIOVANNI BATTISTA SOLERI

n. a Frassino (Cuneo - Italia) il 3 dicembre 1873; prof. perp. a Ivrea il 29 settembre 1896; sac. a Valencia (Venezuela) il 1° novembre 1900; † a Cúcuta (Colombia) il 12 maggio 1950.

Aveva già 18 anni quando, obbediente alla chiamata del Signore, entrò come Figlio di Maria nella casa di Sampierdarena.

D'ingegno perspicace e di memoria ferrea, in tre anni compì gli studi ginnasiali, e ai primi di ottobre del 1894 lo troviamo già novizio a Ivrea, ove il 15 di novembre ricevette la veste dalle mani del Beato Don Rua.

Compiuti i due anni di filosofia, nel 1897, spinto dal desiderio di consacrarsi all'apostolato, partì pel Venezuela, che fu il suo primo campo di lavoro. Pieno di salute e di entusiasmo, si diede tutto alla vita salesiana come assistente e insegnante nel nostro collegio di Valencia. Conquistò la stima e l'affetto dei suoi superiori e alunni, che ammiravano in lui non solo l'intelligenza, ma specialmente il grande spirito di sacrificio.

Ordinato sacerdote nel 1900, l'anno seguente fu destinato alla fondazione della nuova casa di Maracaibo in qualità di prefetto. Colà lo conobbe nel 1903 il nostro veneratissimo Don Albera nella sua visita, e ne ammirò lo zelo e lo spirito di sacrificio a tutta prova. L'anno seguente fu nominato direttore, e sviluppò le sue attività specialmente nell'ampliare i locali e organizzare le scuole del collegio. Il suo zelo per le anime non aveva limiti: dopo una settimana di fatiche in un clima ardente e in una casa incomoda, le domeniche e le feste trovava tempo per attendere spiritualmente a una parrocchia abbandonata sulla spiaggia del mare, così esposta ai venti e alle tempeste che per arrivarvi, su debole barca, molte volte espose la sua vita; solo la sua forza ed abilità personale la salvarono da sicuri naufragi.

Per causa di gravi difficoltà di locale e di clima, i superiori deliberarono di chiudere la casa di Maracaibo, e nel 1910 il nostro Don Soleri fu incaricato di trasportare l'opera alla ridente cittadina di Táriba, nel vicino stato del Táchira.

Fu questa la palestra ove spiegò tutta la sua mirabile energia giovanile ed operosità salesiana. Era necessario costruire il collegio dalle basi; scarseggiavano

i mezzi, gli operai, gli elementi di costruzione e spesso le rivoluzioni turbavano la tranquillità pubblica. Ma nulla trattenne l'entusiasmo di Don Soleri. Mentre dirigeva in locali provvisori il collegio incipiente, si dedicava a raccogliere danaro fra gli amici, preparava materiali, dirigeva operai, e penetrava persino nelle montagne vicine, ove divideva cogli operai per settimane intere il lavoro del taglio e della preparazione dei legnami necessari alla costruzione. Così in due anni la città, con grande sorpresa, vide sorgere un modesto ma amplio collegio, capace di contenere più di cento interni e 150 esterni.

In quei tempi e in quell'ambiente questo parve un vero miracolo dell'attività salesiana. Ben presto il collegio rigurgitò di alunni: la fama del metodo educativo e l'esito sorprendente degli studi si sparse in tutta la regione.

Per l'attività nel lavoro, per la sua abilità straordinaria nel campo educativo, la sua rettitudine ed imparzialità di giudizio nelle contese pubbliche, per la sua carità con tutti e pel suo zelo sacerdotale, Don Soleri divenne la persona più stimata del Táchira.

Varie volte in casi di rivoluzione i capi delle fazioni opposte confidavano a lui i loro tesori come all'amico più fedele. Generoso con tutti, a volte riceveva e ospitava allo stesso tempo nel collegio gli uni all'insaputa degli altri, prodigando a tutti consiglio e conforto nelle loro pene. In una circostanza assai difficile, il vincitore della rivoluzione già da mesi teneva in carcere un sacerdote, con grande scandalo dei cattolici. Il vescovo e il clero non erano riusciti ad ottenerne la liberazione. Don Soleri, raccomandatosi al Signore, colla sua calma, carità e santa astuzia, si abboccava col potente capo, e otteneva quello che nessuno aveva potuto ottenere.

Oratore di soda dottrina e popolare, era chiamato spesso a predicare qua e là nelle parrocchie vicine, e il clero spesso ricorreva a lui in casi difficili per consigli ed aiuti. Era quindi l'amico, il consigliere di tutti, senza distinzioni di partiti e di politica.

Ma ancor più alte ed eroiche erano le aspirazioni del suo zelo sacerdotale

Varie volte aveva manifestato ai superiori il desiderio di lavorare nei lazzaretti dei lebbrosi, e nel 1923 furono appagati i suoi desideri quando fu nominato direttore del lazzaretto di Contratación in Colombia. Ecco il campo delle sue fatiche apostoliche per ben 26 anni. Conosciuto l'ambiente, da buon salesiano si preoccupò di migliorare la condizione dei bambini e dei giovani che vagavano pel lazzaretto. Dotato di una abilità speciale per raccogliere danaro, terminò l'asilo Sant'Evasio pei bambini lebbrosi, poi cominciò ad occuparsi dei giovani sani esposti ai pericoli del contagio materiale e morale. Nello stesso lazzaretto edificò vari locali nei quali organizzò scuole, laboratori; ma, dopo alcuni anni aumentarono in tal modo i giovani, che tali edifici divennero insufficenti.

Fu allora che, d'accordo coi superiori e col governo, decise di risolvere il problema in grande: raccogliere tutti i giovani sani, figli dei lebbrosi del lazzaretto, ed educarli in un clima buono. Così, mentre si salvavano dal contagio, si preparerebbero alla vita. Sorse allora l'asilo del Guacamayo, a 12 km da Contratación

in una ampia vallata di ottimo clima. Ma quante difficoltà per acquistare il terreno, costruire gli edifizi, in una regione priva di strade e lontana dai centri.

L'istituto è in attività fin dal 1930, anno in cui Don Soleri vi fu nominato direttore. Oggi accoglie più di 500 bambini e giovani dall'età di pochi mesi ai 18 anni, che attendono alla loro formazione cristiana, nelle scuole elementari, nell'agricoltura e nei laboratori. Quante generazioni benedicono la memoria del Padre che si sacrificò per redimerli dal male fisico e morale e formarli alla vita civile.

Il nostro caro Don Soleri dal 1923 al 1947 prodigò le sue attività alternando la direzione di Contratación e qualla del Guacamayo. Nel lazzaretto non furono meno meritorie le sue opere. Conscio del suo dovere di parroco, non si contentava di predicare, confessare e amministrare i santi sacramenti; ma da buon Pastore vigilava il suo gregge, chiamava all'ordine gli scandalosi, riconciliava le famiglie, sedava le discordie, consigliava e aiutava in tutti i modi i poveri lebbrosi, i quali ricorrevano a lui in ogni necessità materiale e morale come a un Padre, sempre disposto a far del bene a tutti.

La sua autorità morale si estendeva non solo ai lebbrosi, ma anche alle autorità civili. Sebbene in quel tempo non fossero molto ben disposte verso il sacerdote, accettavano i suoi consigli e soddisfacevano le sue giuste esigenze. Non rare volte ebbe a trovarsi in gravi contrasti, tanto colle autorità, quanto con dei privati. Ma colla sua calma, bonarietà e specialmente colle sue facezie e barzellette, riusciva a domare gli spiriti più indomiti e trarli tutti dalla sua parte. Aveva acquistato tale autorità che tutti riconoscevano in lui l'arbitro e il consigliere.

Negli ultimi anni della sua vita, già quasi cieco, si lasciava condurre dalla sua mula verso i punti più lontani della sua immensa parrocchia. Da un paesello all'altro, vero missionario ambulante, passava mesi predicando ed amministrando i Santi Sacramenti con uno zelo e resistenza sorprendente.

Ma giunse anche per lui, suo malgrado, l'ora di sospendere le attività a causa degli acciacchi della vecchiaia.

Verso la metà del 1949, un gruppo di amici e cooperatori, dopo molti anni di insistenza, si decise a preparare in Cúcuta, importante città colombiana sul confine del Venezuela, una fondazione salesiana. Ma chiedevano però un sacerdote che si recasse colà a incoraggiarli almeno colla sua presenza alla grande impresa. Il nostro Don Soleri, che a malincuore si rassegnava all'inazione e che conosceva molti amici e exalunni in quella città fin da quando era direttore di Táriba, si offerse a prestare quel servizio alla Congregazione.

Ospite di un ottimo cooperatore salesiano, dirigeva e consigliava il comitato che portava avanti la costruzione del nostro futuro collegio. Nello stesso tempo faceva da cappellano di una comunità di Suore Vincenzine e si dedicava al ministero delle confessioni. Si rallegrava al vedere che, sebbene vecchio e quasi cieco, poteva ancora far del bene alle anime. Ai primi di gennaio del 1950 volle recarsi agli esercizi spirituali a Bogotá, per aver la soddisfazione di trovarsi coi suoi confratelli. Ma appena giunse sull'altipiano, fu assalito da grave malore e dovette sottomettersi a una terribile operazione, che lo tenne fra la vita e morte per

circa due mesi. Si rimise alquanto, ma il suo cuore ne aveva risentito fortemente, e i medici consigliarono il ritorno a Cúcuta. Colà si sentì rivivere, e riprese le sue occupazioni con nuova lena. Ma ormai era giunta la sua ora.

La sera del 12 maggio, dopo aver passato una giornata di notevole benessere, alle nove lo sorprese un attacco al cuore che gli stroncò la vita.

D. Giuseppe Bertola

FMA DELLA XVIII SPEDIZIONE
novembre 1896

Suor MODESTA RAVASSO

n. a Trofarello (Torino) il 15 giugno 1875; prof. a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896. † a Usaquen l'8 aprile 1938.

Dall'oscurità della capanna uscì nel sole radioso una giovane suora. Dietro a lei sbucò un grappolo di ragazze. « Adiòs mamìta, torna presto, torna! ». Lei aprì le braccia. Loro le corsero intorno come pulcini. Le abbracciò una a una. « Mamma, mammina » la chiamavano! Suor Modesta provò una tenerezza profonda ma il sorriso le si spense, di fronte allo sfacelo di quelle giovani creature tutte lebbrose, abbandonate a se stesse, esposte a tutti i pericoli. Portavano sui piedi sulle orecchie sulle mani sulle guance i tragici segni della lebbra. Con le dita rosicchiate le mandavano baci. La capanna, detta Rayada, si trovava sul pendio occidentale del lazzaretto; la casupola delle suore era sulla pendice opposta e al centro stava il triste paese della morte.

Per amor di Dio suor Modesta Ravasso aveva abbandonato tutto ed era partita a ventun anni per andare in Colombia, a Contratación. Aveva viaggiato 42 giorni. E non aveva mai cessato di sorridere, di cantare, di scherzare. Meraviglioso « segno » della letizia che le inondava il cuore!

Il lebbrosario di Contratación, posto in una conca della Cordigliera centrale delle Ande, era stato aperto dal Governo nel 1862. Da allora coloro che venivano dichiarati lebbrosi, erano condotti là nella grande solitudine, cadaveri ambulanti. Nel 1897 l'eroico salesiano Don Garberi aveva raggiunto la conca, e un anno dopo erano giunte tre Figlie di Maria Ausiliatrice. Una era suor Modesta. Angeli in carne umana erano maestre infermiere, massaie, speranza, conforto per i 700 lebbrosi...

Nel 1898 con la rivoluzione dei « Mille giorni » a Contratación non giunsero più i viveri. Ben presto fu la fame nera. È scritto che « le suore vendettero tutto quanto avevano, perfino i fazzoletti per poter acquistare un po' di cibo sufficiente a non lasciar morire i ricoverati, specie i più giovani ». Nel 1902 il lazzaretto era in agonia...

I mille giorni passarono, il flagello cessò. La vita divenne meno dura. Il progetto della sistemazione delle lebbrosette della Rayada tornò ad essere il primo fra tutti i desideri di suor Modesta. Le pareva che Dio le affidasse proprio a lei. E che dovesse stare con loro fino alla morte. Così le nacque l'idea (o l'ispira-

zione) di domandare come un regalo la lebbra. In principiò provò una lotta estrema, violentissima. Pianse, esitò, tentò sottrarsi ma poi disse il terribile « sì ». Don Garberi al confessionale fu sconvolto dalla rivelazione: « Posso offrirmi vittima, domandare la lebbra »? C'era nella voce calda e convinta di suor Modesta una decisione che non poteva venire dalla natura... E Don Garberi disse « sì ». Nella comunione del giorno seguente suor Modesta fece questa preghiera: « Concedimi, Signore, di restare tutta la vita con le lebbrose. Che io accetti felice ciò che a Te piacerà, per essere strumento della tua gloria. Una condizione ti pongo, mio Dio: che non siano tocche le mie mani e il mio viso perché io possa lavorare per le mie povere bimbe fino all'ultimo ».

Da tempo la tormentava un forte mal di denti. Si recò dal dentista con la direttrice, suor Medicina Amabile: una giornata a cavallo per andare, un'altra per tornare. Il dentista riscontrò sul volto della paziente i segni della lebbra. Trattenne suor Amabile che, all'oscuro dell'offerta di suor Modesta, all'udire la terribile realtà si sentì mancare.

Una sera, spogliandosi. suor Modesta si trovò il corpo chiazzato di macchie giallo-scuro. Le gambe qua e là erano tumide. In seguito l'assalirono le forti febbri nervose proprie della lebbra e, a toglierle gli ultimi dubbi, le spuntarono sui polpacci i primi evidenti tubercoli. Il dottore del lebbrosario la visitò: era lebbrosa. Bisognava isolarla subito. Il pericolo era grave per tutte. Suor Amabile era affranta ma si fece forza e parlò a suor Modesta: « Ora, mia cara, bisogna che lei prenda la sua roba: abiti, stoviglie, tutto e che lasci la comunità... ».

A quella realtà durissima suor Modesta non aveva pensato! Barcollò, svenne. Trent'anni dopo scriveva: « Dio solo sa quello che passò in me la prima notte nel vedermi sola, isolata nel mio " ranchito " di paglia. Che burrasca tremenda, che agonia fu quella! Che notte eterna. Se prima mi sentivo felice, contenta di vivere e morire in mezzo a questi lebbrosi, in quelle ore sentivo una ripugnanza, uno sconvolgimento orribile che non so esprimere. La mia buona direttrice e Padre Evasio fecero quanto potevano per consolarmi ma questo sconforto mi durò vari mesi... Una notte, mentre pregavo, sentii improvvisamente la voce della coscienza che mi rimproverava: non hai chiesto con molta insistenza a Dio la grazia di vivere e morire qui in mezzo a questi poveri infermi per consolarli e confortarli come fossero Gesù? Ecco che ora hai il modo di farlo con tutta libertà. Perché ti rifiuti? Se ti lasciano sola, Dio non ti basta »?

Il missionario però dice che « presto si riebbe e pochi giorni dopo era quella di sempre, gioviale, allegra, si sarebbe detto spensierata ».

Il martirio lo vedeva Dio solo.

Suor Modesta domandò di potersi occupare delle lebbrosine. Il missionario comperò una casetta nel bosco accanto a un prezioso filo d'acqua. Allargata e allungata la casa divenne capace di ospitare una cinquantina di bimbe. Una domenica Don Garberi salì alla Rayada. In gioiosa processione le giovani lebbrose scesero alla loro casa. Suor Modesta stava sulla soglia ad aspettarle, felice. Ora avrebbe dovuto pensare a nutrirle, vestirle, curarle, istruirle, consolarle. Soprattutto indicar loro la splendente via del Cielo, all'ultima ora. Non aveva più tempo

a pensare a sé. Il missionario la vedeva tanto lieta da esserne sbalordito. Ma c'era sempre qualcuno o qualcosa che ricordava a suor Modesta la sua infermità con l'umiliante separazione, sofferenza intima e profonda per il suo carattere espansivo che tanto amava la vita comune!

Intanto la fama della sua eroicità volava lontano. Uno specialista leprologo venne appositamente a Contratación per vederla. La fece chiamare nella casa delle suore. Ella esitava: sapeva d'incutere ribrezzo. Intuiva il disagio degli altri... Il medico la visitò, le tolse un tubercolo per esaminarlo al microscopio. Le consigliò alcuni rimedi. Lei se ne andò più in fretta che poté. Quella sera scrisse alla superiora generale Madre Caterina Daghero: « Oltre la lebbra tubercolosa il medico mi trovò anche quella mutilante. Per questo da tempo mi doleva tanto un piede. Pareva che l'osso volesse uscirne ».

Nel 1912 arrivò a Contratación la visitatrice straordinaria Madre Enrichetta Sorbone. Il giorno di Natale tutto il paese era in festa. Le ragazze di suor Modesta, quasi duecento, stavano schierate sulla piazza vestite a nuovo dalla loro « mamita » che s'era nascosta nell'ultima fila. Madre Enrichetta la scoprì. « Figlia, figlia mia, figlia cara »! Avanzava verso di lei a braccia spalancate: le ragazze aprirono le file. E suor Modesta: « No, madre no! Sono lebbrosa »! Quando la Madre l'abbracciò scrosciò un lungo applauso.

In una notte di tempesta il tetto dell'ospizio rovinò trascinando con sé una parete. Suor Modesta accorse. Le bimbe erano tutte salve ma fradice e spaventatissime. Vennero puntellate le pareti rimaste in piedi. E refettorio e cucina furono preparati all'aperto. Il missionario progettò di ricostruire, ingrandito tutto l'Ospizio. Ma era necessario che il materiale da costruzione fosse a portata di mano perché gli operai, tutti lebbrosi, faticavano ad arrivare al cantiere.

Suor Modesta s'incaricò di rifornire la sabbia dal fiume e le pietre dalla pietraia. Ogni pomeriggio partiva con le sue lebbrosine in lieta passeggiata sino ad uno spacco della montagna dove giacevano rocce frantumate dagli sconvolgimenti dei secoli. Tornavano cariche e felici. In uno di quei pomeriggi, mentre suor Modesta si chinò, prese una grossa pietra, ma proruppe in un grido: « Dìos mìo, me muero »! Un serpente, rizzato improvvisamente il capo, le aveva piantato l'aculeo velenoso nell'avambraccio destro. Tutte credettero che sarebbe morta e divenne subito gravissima. Però: « Dopo alcuni giorni era completamente guarita non solo dalla morsicatura del serpente ma anche da una risipela che da anni la tormentava. E la lebbra da quel giorno, cominciò lentamente a ritirarsi ». Ma le sue mani, non erano mai state toccate dal male: erano bianche e belle, come aveva chiesto al Signore. E anche il volto era risparmiato.

Suor Modesta pianse di consolazione quando poté dare ad ogni bimba un lenzuolo e, alle più gravi, anche il guanciale; quando poté sostituire le zucche svuotate che servivano da scodelle, con stoviglie di terracotta; quando poté stendere sul lettino di ognuna una coperta. Aveva i suoi « cirenei » e grandi benefattori. Nominiamo solo Don Garberi, Don Evasio Rabagliati, mons. Francesco Urrejola di Concepción e Doña Clara Garcìa López. Ma la più vicina al suo

cuore fu Madre Pierina Bonetti che fu anche direttrice a Contratación per cinque anni, gli ultimi di suor Modesta.

La lebbrosa Florinda Arias teneva un diario dov'è scritto che Aura Maria e Carmelinda Mogollón impararono dalla « mamita » l'eroismo di una vita offerta istante per istante per la gloria di Dio, vissuta nella perfetta letizia, sebbene i loro corpi fossero ripugnanti e nauseabondi. Come suor Modesta, nutrirono un fiammante amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Come lei vissero e morirono nella lieta speranza del Cielo. Ma noi sappiamo che, come Aura Maria e Carmelinda, moltissime altre furono autentiche vittime gradevoli a Dio nel lebbrosario di Contratación. In testa c'era lei, l'allegra e spensierata ragazza d'un tempo: Ravasso Modesta, per quarant'anni!

Dalla lebbra era guarita ma l'assalivano sempre più sovente terribili dolori addominali. Il medico del lebbrosario pensò a un tumore, ma come accertarlo? Lei a volte sveniva e le sue ragazze le stavano attorno piangendo, timorose che fosse morta. Per il Natale del 1937 preparò per tutte un doppio cambio completo, cucendo giorno e notte e si preparò a partire per l'ospedale di Usaquen.

« L'ultima sera — leggiamo nel diario — venne a darci la " buona notte " e ci disse che si era decisa a lasciarci solo per la speranza di ricuperare quel tanto di salute che le permettesse di tornare a lavorare per noi fino all'ultimo suo giorno. Fu per tutte una notte di pianto »!

Suor Modesta fu operata a Usaquen, ma non c'era ormai più nulla da fare. Morì dicendo: « Vissi contenta, morirò felice ».

Suor M. Domenica Grassiano, FMA

SALESIANI DELLA XXXI SPEDIZIONE
1° novembre 1897

Coad. CARLO CONCI

n. a Malé (Trento) il 18 marzo 1877; prof. a San Benigno Can. il 24 settembre 1887; † a Rosario (Argentina) il 19 novembre 1947.

Apparteneva a una famiglia di nobiltà rurale, perduta poi per il matrimonio del padre Giuseppe con una persona di servizio di casa. Fu battezzato il giorno dopo la nascita nella chiesa dell'Assunta.

Compì gli studi elementari nel collegio degli Artigianelli di Maria Immacolata nella cittadina di Ala, diretto dai Padre Pavoniani. Acquistò una seria preparazione artigianale nel ramo tipografico; e la sua formazione morale superò ogni aspettativa. I Figli di Ludovico Pavoni si distinguevano per una particolare devozione al Papa prigioniero, e questo era stato il motivo della loro espulsione. I loro alunni leggevano ogni giorno l'*Osservatore Cattolico* di Milano, difensore dei diritti pontifici.

Quando stava per concludere gli studi, Carlo espresse ai genitori il desiderio di abbracciare lo stato religioso e sacerdotale. Il padre gli rispose con parole dure, e adducendo come motivo l'impossibilità di pagare le spese del collegio, gli ordinò di guadagnarsi la vita con il suo lavoro.

Di fatto, ottenne lavoro come tipografo nella Imperiale e Reale Stamperia di Ala. Aveva scelto come direttore spirituale l'arciprete Don Giuseppe Chini. Dopo aver letto i *« Cinque lustri di storia dell'Oratorio »*, abbandonò il sogno di farsi cappuccino, ed entrò nella Società Salesiana.

Fece il noviziato a San Benigno nel 1895-96 con 103 compagni coadiutori, e il 23 settembre emise i voti religiosi. Poi sentì la vocazione missionaria, e si diresse verso l'America. Partì con i 48 giovani confratelli della 31ª spedizione missionaria, 15 dei quali andavano a Rio de la Plata.

Il 7 aprile assumeva la direzione delle scuole grafiche del collegio Pio IX di Buenos Aires. Mentre continuava la sua formazione pedagogica e tecnica, la domenica e i giorni festivi attendeva a un oratorio di periferia.

Era estremamente sensibile ai problemi economici e sociali, ed era attirato da tutte le riunioni cattoliche in cui si trattavano questioni del genere.

Una serie di avvenimenti scandalosi accaduti in Buenos Aires nel 1906 indussero i superiori salesiani a occuparsi con maggior impegno dei problemi del laicato, fuori dei collegi, e il superiore Don Giuseppe Vespignani cominciò a valersi di

Conci. E questi compensava le sue difficoltà linguistiche con uno straordinario entusiasmo per gli studi e un'adesione tenace agli insegnamenti pontifici.

Così, in coordinazione con il movimento cattolico sociale patrocinato dall'episcopato, fondò i Circoli di Studio. Quello di San Carlo, diretto da lui, ne divenne un modello. I migliori leaders cattolici cominciarono a conoscerlo e a valersi dei suoi servizi. Nel 1913 ottennero che Don Vespignani lo autorizzasse a prendere un posto direttivo nei Circoli Cattolici Operai; e nel 1915 Don Albera gli permise di assumere in permanenza cariche direttive nelle Associazioni Cattoliche. E lui svolgeva tutto questo lavoro senza scapito dei suoi doveri di assistente e maestro di laboratorio.

In questo modo arrivò a presiedere la Commissione di Propaganda e di Azione Sociale dei Circoli Cattolici e Operai, che dovevano misurarsi con due forze dominanti: il liberalismo capitalista con frange massoniche e un marxismo aggressivo che assumeva forme anarchiche.

Conci va affinando la sua abilità sociale in campo laico, specialmente tra i giovani, e poco alla volta viene a trovarsi in mezzo alla lotta non solo contro i nemici della dottrina sociale cristiana, ma anche tra le fazioni cattoliche in contrasto tra di loro, e tra cui bisognava prendere posizione.

Per lui la scelta è facile: ha una bussola infallibile, la parola del Papa. Sminuzza discorsi ed encicliche, e li mette a disposizione dei suoi compagni in tutte le campagne che intraprende: conferenze popolari nelle strade, manifestazioni di fede, Comitati di azione, Circoli di studio, ecc. E siccome l'anarchismo si diffonde tra gli emigrati italiani, allora in maggioranza, fonda il quotidiano *Italia,* e lo amministra. Inoltre presiede ai Circoli di Operai Cattolici e interviene in infiniti problemi sindacali. Convoca il Congresso dei Cattolici Sociali in America Latina, che si celebrerà a Buenos Aires nel 1920. Giunge perfino a dirigere un quotidiano cattolico, *El pueblo.*

Mons. Miguel de Andrea, nominato dall'episcopato alla direzione della *Unión Popular Católica Argentina,* chiede ai superiori di permettere a Conci di occuparne la Segreteria Generale. Insieme a quel famoso vescovo, Conci interviene in tutte le attività cattoliche del paese e del tempo, sulle orme di Ozanam, Ketteler e Leone XIII.

Una così intensa attività non fu gradita a tutti. Dalla falange dei Cattolici Sociali andarono staccandosi i gruppi di Democratici Cristiani, i cattolici con gli ideali del *Zentrum* tedesco, e i gruppi conservatori. In fondo, tutti costoro attaccavano mons. De Andrea, capo della grande offensiva, e superiore di Conci.

L'8 aprile 1923 morì mons. Antonio Espinosa, arcivescovo di Buenos Aires. Il Governo Argentino, in base ai diritti di Patronato e previ inequivoci segni di gradimento da parte dei rappresentanti della Santa Sede e dei Cattolici Sociali, presentò mons. De Andrea come candidato per la sede vacante.

Allora si moltiplicarono le accuse più o meno dissimulate contro il candidato. Si giunse ad accusarlo come scismatico. De Andrea, informato sulle esitazioni della Santa Sede, rinunciò nel novembre di quell'anno. Ma il Governo Argentino respinse le dimissioni, e dichiarò persone non gradite i membri della Nunziatura.

Conci, intimo di mons. De Andrea, rinunciò lui pure al suo incarico. Ma i vescovi non accettarono l'accordo e lo obbligarono a restare sulla breccia, finché i superiori salesiani, sotto le pressioni della Santa Sede, gli ordinarono di tornare in Italia. Nonostante tutti i suoi sforzi per trovare un accordo, veniva accusato come mons. De Andrea, con gli stessi capi di imputazione.

Conci trascorse l'anno più amaro della sua vita. Intanto, il Governo Argentino, come rivalsa, lo nominava delegato ufficiale operaio alla VII Conferenza Internazionale del Lavoro, riunita a Ginevra. Don Rinaldi, diplomaticamente, gli ordinò di accettare l'incarico.

Debitamente chiarita la sua condotta, sempre fedele alla Santa Sede, poté ritornare a Buenos Aires nel 1925; allora si dedicò interamente alla cura degli exallievi e all'insegnamento.

Collaborò all'organizzazione del XXXII Congresso Eucaristico Internazionale di Buenos Aires. Nel 1935 i Circoli Operai e l'arcivescovo di Buenos Aires lo nominarono rappresentante ufficiale alle feste cinquantenarie dell'Enciclica Rerum Novarum. Ma in Roma notò due anormalità: in Vaticano persistevano riserve nei suoi confronti per i problemi del '25; e il Governo Mussolini lo teneva sotto notoria vigilanza per gli atteggiamenti assunti nella Conferenza di Ginevra.

Torna a Buenos Aires, e poco dopo risolve di fondare con gli exalunni una grande rivista di formazione, che si chiamerà *Restauración social*. Vi collaborarono penne di rinomanza mondiale, e fu la migliore conosciuta fino allora in America.

Prendendo occasione dalla elevazione al cardinalato di mons. Copello, i superiori salesiani lo trasferirono alla diocesi di Rosario, dove lo reclamava il vescovo, mons. Caggiano.

Tuttavia, in Buenos Aires serpeggiava una forte resistenza contro il nuovo arcivescovo, strascico dei conflitti del 1925, e nonostante la totale sua neutralità, Conci fu di nuovo accusato di essere tra gli oppositori.

Caggiano lo mise a capo delle attività diocesane dell'Azione Cattolica, nella quale egli formò un meraviglioso gruppo di apostoli sociali. Nello stesso tempo continuò a dirigere *Restauración social,* finché, durante la guerra, le pressioni del Governo fascista lo obbligarono a chiuderla.

Per ordine del suo vescovo stava organizzando la seconda campagna in favore dei fanciulli europei, quando mancò improvvisamente a 70 anni di età.

Quattro mesi prima il card. Caggiano gli aveva imposto la *Croce pro Ecclesia et Pontifice* per la sua devozione al Papa. Fu la sua ultima grande gioia.

Conci fu uno straordinario organizzatore di masse, un devoto incondizionato del Papa e dei suoi insegnamenti, un intrepido difensore dei poveri e della libertà. Un arcivescovo argentino davanti alla sua tomba esclamò: « Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati ».

D. Juan Belza

Don GIUSEPPE DURANDO

n. a Torino il 19 marzo 1877; prof. a Foglizzo il 4 ottobre 1896; sac. a Buenos Aires l'8 marzo 1903; † a Victorica (Argentina) il 10 agosto 1957.

Nacque a Torino il 19 marzo 1877 da Eugenio e Carolina Arscone, dimoranti presso l'Oratorio di San Francesco di Sales. Il giorno seguente venne rigenerato al fonte battesimale nella parrocchia di Nostra Signora del Carmine, ove ricevette pure la cresima nel 1884.

Fanciullo, dai 6 ai 12 anni frequentò assiduamente l'Oratorio. Dal 1890 al '94 compì il ginnasio nel seminario vescovile di Giaveno e nel nostro collegio di Lanzo, dove si sentì attratto alla nostra Congregazione. Il 7 novembre 1895 indossava a Foglizzo l'abito chiericale dalle mani di Don Rua, che ne ricevette pure l'anno seguente, la prima professione.

Compiuto il corso filosofico ad Ivrea, il 1° novembre 1897 emise la professione perpetua nella cameretta di Don Bosco alla presenza del suo successore, e nello stesso giorno partiva per l'Argentina nella spedizione capitanata dai primi sacerdoti salesiani di questa nazione: Don Stefano Pagliere e Don Luigi Pede monte.

Primo campo della sua attività salesiana furono il collegio San Francesco di Sales in Almagro (Buenos Aires 1898-99); e la Scuola Agricola « Don Bosco » di Uribelarrea (1900-1903). Verso la fine del 1902 ricevette gli Ordini Minori da mons. Giovanni Cagliero; e nel principio del seguente anno, gli Ordini Maggiori coronati dalla ordinazione sacerdotale conferitagli nella Cattedrale di Buenos Aires, dall'arcivescovo mons. Mariano A. Espinosa.

Trascorsi gli anni 1903 e 1904 come personale del collegio Leone XIII di Buenos Aires, il 1905 era inviato al collegio Santa Elisabetta di San Isidro, dove compì per undici anni un fecondo apostolato come insegnante, assistente e confessore.

Questi diciotto anni trascorsi in Argentina furono, per così dire, il suo noviziato o preparazione al genere di apostolato cui lo chiamava la Divina Provvidenza, cioè le missioni, alle quali fu destinato al principio del 1916 come addetto al Centro di Missione di Telén, a pochi chilometri da Victorica.

Don Durando fu davvero un missionario nel pieno senso della parola, degno successore ed emulo dei nostri primi operai apostolici che evangelizzarono le inospiti lande della Patagonia e della Pampa; animato dalla stessa ambizione di anime; dallo stesso spirito di carità, pazienza, sacrificio, noncuranza di se stesso.

Per lo spazio di circa 40 anni svolse la sua attività missionaria in un'estensione di oltre 60.000 kmq, viaggiando a piedi, a cavallo, in veicoli primitivi; cibandosi di vivande poverissime e anche soffrendo gli stimoli della fame e della sete; dormendo in qualsiasi luogo: sotto il carro, sotto tenda di campagna, in miseri tuguri infestati da insetti, talvolta a ciel sereno; esposto a mille pericoli e financo alla morte, come qualche volta gli accadde nel guadare il pericoloso Río Salado, e come gli accadde nel 1936 allorché viaggiando in automobile, arrivato a un binario, fu violentemente investito da un'autovia e ridotto in fin di vita. Questi viaggi duravano alle volte, cinque o sei mesi.

Si potrebbero raccontare molti aneddoti delle sue scorrerie apostoliche, in compagnia del fido coadiutore Emanuele López Ratón viaggiando in « sulki » trainato da mule (non sempre docili) provviste dal grande amico e benefattore Erico Kenny, che di pochi mesi lo precedette all'eternità. Su questo interessante argomento il nostro confratello Don Enrico Pozzoli scrisse una brillante monografia che col titolo *Tres misioneros salesianos* uscì nelle *Letture Cattoliche* di Buenos Aires, fascicolo n. 792, aprile 1950.

La sua carità non si teneva paga delle anime; pensava anche al corpo dei suoi catechizzati. Lo si vedeva questuare presso persone benestanti, commercianti, *estancieros,* ecc., onde provvedersi viveri, indumenti, coperte, calzature, medicine, libri e fogli di propaganda, che poi distribuiva tra i poveri della missione, non meno affamati di pane che di dottrina cristiana. Porzione prediletta del suo numeroso gregge e quindi i più beneficati perché più bisognosi, furono gli indi Ranqueles.

Vorrei confermare questa esposizione con l'eloquenza dei numeri recando le cifre dell'attività di questo instancabile lavoratore; nell'impossibilità di farlo, mi limiterò a indicare il numero approssimativo dei battesimi amministrati a bambini e adulti: numero che, secondo sua testimonianza, nel 1953 oltrepassava i 20.000: bella cifra se si tiene conto che furono battesimi conferiti non in un comodo e ben attrezzato battistero, ma in locali affatto inadeguati, fra stenti e fatiche, nella febbrile e urgente attività del sacro ministero.

Altro aspetto della vita di Don Durando fu il suo intenso amore e forte attaccamento a Don Bosco, alla Congregazione, ai Superiori. Indicibile fu il suo giubilo quando il 4 luglio del 1956 poté abbracciare il Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti, e gli sembrò toccare il cielo quando nel 1934, dopo 37 anni di assenza dalla patria, gli fu concesso ritornarvi per assistere alla canonizzazione di San Giovanni Bosco.

Fu sempre fedele al nostro Padre e Maestro: fedele ai suoi insegnamenti, al suo metodo educativo, all'osservanza delle regole; alla vita comune. Vecchio cadente, quando a stento poteva reggersi, non mancava tuttavia all'assistenza dei giovani in cortile. L'assistenza era per lui una ossessione, una necessità vitale. Tanto aveva assimilato questo principio bàsico del sistema preventivo. I giovani lo attorniavano con tenerezza e venerazione.

Non possiamo tacere della sua filiale devozione alla Madonna. Si compiaceva nel dare la benedizione di Maria Ausiliatrice e nel riferire i tanti miracoli operati da San Giovanni Bosco mediante questa pratica. Negli ultimi anni, costretto da una implacabile sordità a vivere quasi isolato, lo si vedeva sovente in chiesa recitando il santo rosario. Gli piaceva dir messa all'altare della Madonna; e quando, per la vecchiaia, gli fu concesso il privilegio di celebrare ogni giorno la messa votiva della Vergine, ne pianse di consolazione. Nei suoi pochi scritti non manca mai un'invocazione alla Madre di Dio. Seguiva fedelmente il consiglio di Don Bosco ai suoi missionari: « Diffondete la divozione al SS. Sacramento e a Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli ».

Nel 1953, fra il tripudio di confratelli, giovani e fedeli, celebrò la sua messa

d'oro. Alle feste solennissime, che si svolsero in più luoghi della Pampa dove esercitò il ministero sacerdotale, volle associarsi il Governo fregiando il suo petto con medaglia d'oro in riconoscenza alla Congregazione per il molto bene operato nella provincia dal suo figlio preclaro. Altra decorazione gli fu concessa dalla Camera dei Rappresentanti. Le Municipalità di Telén e Castex diedero il nome di « José Durando » a una delle vie del paese.

D. Lorenzo Buri

✶

Coad. ANTONIO PATRIARCA

n. a Caversaccio (Como) il 23 novembre 1866; prof. a San Benigno Can. il 24 settembre 1897; † a Fortín Mercedes il 29 novembre 1926.

Era un uomo collaudato. Aveva percorso mezzo mondo, e con molto coraggio. Dalla sua terra emigrò in Francia. Dalla Francia passò in Africa. Ma la fortuna di cui andava in cerca, lo colpiva duramente. Come le pietre che egli spezzava ogni giorno: il suo mestiere era lo spaccapietre.

Spaccando e aspettando, arrivò fino agli Stati Uniti. Intelligente, laborioso e sacrificato, intraprese opere di maggior peso e di minor asprezza. E ci riuscì. Divenne un costruttore. Ma a dispetto dei suoi trionfi, continuava ad essere piuttosto pessimista. Nel fondo della sua anima fervevano aspirazioni insoddisfatte. Aveva percorso mezzo mondo senza accorgersene, e ora se ne accorgeva.

Ma un giorno la luce del suo destino brillò. Dalla sua patria, la sorella gli spedì un *Bollettino Salesiano*. L'ideale di Don Bosco lo affascinò, e gli fece sentire la chiamata definitiva. La vita missionaria, spirituale e sacrificata, soddisfaceva il suo temperamento di asceta. Questa coincidenza segnò per sempre la sua vita secondo il suo stile: con una donazione totale e senza esitazioni. Perché il signor Antonio era così: si donava con piena coscienza e integralmente.

Io lo conobbi quando era già anziano. Lo ammirai e gli volli bene. Sebbene, con rispetto e un certo timore: era un uomo energico e molto retto, di una rettitudine schietta. Il filo a piombo che usava per le costruzioni, lo usava pure nella vita. Faceva sempre quello che giudicava meglio. Forse non suscitava simpatia. Ma era molto fresca l'acqua della sua amicizia.

Seguendo il suo ultimo cammino e la sua aspirazione, tornò in patria. Il santo successore di Don Bosco lo fece senz'altro salesiano. E lo mandò come missionario in Patagonia. Il deserto patagonico aveva bisogno di costruttori. Templi e torri che santificassero ed elevassero a Dio quelle pianure, sconfinate come le sue ricchezze e l'ingordigia dei nuovi coloni. Collegi e laboratori per una educazione cristiana delle famiglie, lontane da ogni forma di vita sociale.

Il signor Antonio creò la meravigliosa cattedrale di Viedma. La costruì mattone per mattone, curandola come un gioiello. Un'opera da romani. Per quanto non fossero tutti romani quelli che vi lavorarono. Gli diedero un buon aiuto i

prigionieri del carcere del territorio del Rio Negro. Energico e infaticabile, Antonio ottenne da essi l'impossibile: farli lavorare. Non sempre, tuttavia, di loro spontanea volontà. Perché tentarono perfino di buttarlo giù dalle impalcature.

Innalzò pure il tempio di Rawson, capitale della Provincia del Chubut. Che tra l'altro, ha pure il valore di essere stato costruito presso il parallelo nettamente patagonico, il 44°.

Anni di fatiche e di infiniti sacrifici costò al costruttore il santuario di Maria Ausiliatrice a Fortín Mercedes. Dovette crearlo interamente la sua mano intelligente di fronte alla povertà dei mezzi, nel 1918. Con procedimenti che rasentavano la magia, preparava gli stampi scavando la terra. Vi rovesciava il cemento, e creava finestroni, rosoni, croci, modanature. Fabbricò volte con mezzi del tutto inadeguati. Ma il tempo gli ha dato ragione.

Il suo capolavoro è senza dubbio la cattedrale di Viedma. Per lunghi anni l'abbiamo visto lavorare con arte e pazienza da orafo. Ideò le arcate delle sue fondamenta monumentali. Chiuse cupole splendide e audaci. Disegnò e realizzò la maestà della facciata grecoromana.

Senza dubbio, fu il costruttore dell'opera di Don Bosco in Patagonia. Costruì e rifinì molti collegi e scuole, come esigevano i popoli nuovi. Era sicuro di se stesso e delle sue opere, come le mura cementate dalle sue mani.

Le ore di lavoro le regolava sulla luce. Lui stesso collocava gli orologi solari sulla fronte dei templi, delle torri, dei cortili. E nel suo borsetto ne custodiva uno ingegnosissimo: un micro-eliotropo di sua invenzione.

Pungolava gli oziosi. Non poteva star tranquillo davanti all'incuria. E dava per primo l'esempio di un lavoro continuo. Perché si era donato a Don Bosco tutto, e non riposava. Quando non costruiva, riparava. Nessun lavoro era umile per questo operaio del Signore. Le sue mani seminavano da ogni parte la benedizione del suo coraggio. Solo all'annottare si ritirava nella sua modesta stanzetta. Era un avido lettore. Sotto un'apparenza rude, nascondeva un'intelligenza curiosa e acuta. Il suo autore preferito e il tema delle sue conversazioni era il card. Capecelatro.

La vecchiaia cominciò a frenare i suoi slanci. Egli si accorgeva che il dono delle sue capacità e delle sue energie si indeboliva con gli anni. Energico e retto, chiese al Signore che lo chiamasse. Sulla porta della sua camera aveva impresso alcuni versi che esprimevano tale anelo. In un quadernetto intimo lasciò scritto: « Ho sognato di trovarmi in chiesa, davanti a un grande crocifisso. Era coperto con un velo bianco. Quando mi inginocchiai per adorarlo, mosse il braccio sinistro, e poi quello destro, e mi chiamò. Allora gli domandai: « Quanto tempo mi manca per andare in Paradiso? ». Ed Egli mi rispose che sarei vissuto ancora cinque anni ».

La sua preghiera fu ascoltata. Scaduti i cinque anni, il Crocifisso lo chiamò mentre lavorava ancora. La mia ammirazione e la mia amicizia lo vedono molto in alto. Su una cupola tanto alta e tanto splendida come quella che ha innalzato sulla terra.

D. Pascual Paesa

Don LUIGI PEDEMONTE

n. a Buenos Aires il 19 aprile 1876; prof. (ivi) il 23 maggio 1892; sac. (ivi) il 1° gennaio 1899; † a Bernal l'8 febbraio 1962.

I salesiani, poco dopo il loro arrivo a Buenos Aires (14 dic. 1875), si stabilirono nel quartiere de La Boca, a sud est della città. Vi era una numerosa colonia di genovesi, quasi tutti infetti di dottrine deleterie. Ma c'erano anche dei buoni. Tra essi il sig. Agostino Pedemonte. Questi un giorno iscrisse suo figlio Luigi al collegio salesiano. Il ragazzo si entusiasmò talmente della vita salesiana che chiese ai genitori il permesso di andare al San Carlo di Almagro per diventare sacerdote. Ma era tanto piccolo, e gli dissero: più tardi. Il ragazzo però era già allora un « divino impaziente »: fece un fagotto della sua roba, e fuggì di casa dirigendosi verso Almagro. Lo ricevette Padre Vespignani, che perorò la sua causa davanti ai genitori e ottenne il loro consenso. Così Luigino cominciò la vita religiosa con una fuga eroica.

Sotto la guida dei missionari di Don Bosco il ragazzo progredì a vista d'occhio: noviziato « sui generis », abito religioso, filosofia, tutto a tamburo battente. Studiava e lavorava. Chierichetto di primo pelo fu subito incaricato di assistere gli artigiani in laboratorio. Forse per questo Don Pedemonte conservò sempre una speciale predilezione per i giovani operai.

Fece il suo triennio pratico a Buenos Aires come maestro e assistente. I superiori riposero in lui tanta fiducia che, mentre era soltanto accolito, lo nominarono catechista della casa di Almagro. Il 1° gennaio 1899 fu ordinato sacerdote. Gli mancavano 16 mesi per l'età canonica, dovette chiedere la dispensa. Una volta sacerdote, fu catechista « pleno jure » del suo caro collegio San Carlo. Poi i superiori lo mandarono a San Nicolás de los Arroyos, dove continuò come catechista, e si fece una preziosa esperienza pedagogica.

Era ancora molto giovane quando fu nominato direttore di un collegio appena fondato: degli « Orfanelli di Don Bosco », come era chiamato allora l'attuale collegio Leone XIII. Ivi il giovane direttore svolse un'attività prodigiosa. I risultati furono talmente buoni che Don Vespignani lo pose a capo del più importante collegio dell'Argentina di allora, il San Carlo, l'attuale Pio IX. Colà Don Luigi dovette affrontare due imprese colossali: un collegio grandissimo e molto complesso; e un Santuario in costruzione, l'attuale Santuario di Maria Ausiliatrice e San Carlo.

Chi conosca oggi queste due opere si meraviglia che un sacerdote tanto giovane abbia osato assumerne la direzione. Ma i superiori avevano insistito, e lui, obbediente e umile, andava avanti compiendo miracoli di attività. Quando i superiori costatarono di che cos'era capace quel salesiano dagli occhi vivaci e dalla pietà profonda, non esitarono a nominarlo ispettore. Aveva soltanto 36 anni. Gli affidarono la Patagonia, la terra dei sogni di Don Bosco, che ormai poteva costituire una ispettoria a sé.

La Patagonia di allora era un osso duro da rodere. Da molti anni sembrava

abbandonata dalla mano di Dio. Era un campo pieno di erbacce, e il nuovo seminatore dovette talvolta operare tagli dolorosi, ma necessari.

Una delle opere con cui il nuovo ispettore fece breccia, fu *l'apostolato dell'innocenza*. Aveva organizzato gruppi di ragazzi perché pregassero per la Patagonia. Non c'è dubbio che le preghiere di quei piccoli innocenti gli attirarono molte benedizioni dal Cielo, perché riuscì a superare le innumerevoli difficoltà che si levavano come montagne in quell'immensa missione, che allora andava da Bahía Blanca a Ushuaia.

Una delle fondazioni in cui gettò tutta la sua fede di uomo di Dio fu quella di Comodoro Rivadavia. I superiori intuirono che il petrolio avrebbe trasformato quel villaggio in una città fremente, e gli dissero di fondare quanto prima una casa colà. Ma non poteva contare che su Don Crestanello, Don Guerra e il coad. Zago, più o meno disponibili. Don Guerra poi era tubercoloso, sputava sangue. L'Ispettore pregò, gli mise in mano alcuni pesos e lo mandò via mare. Pensava che sarebbe morto durante il viaggio. Invece quel santo missionario guarì, e arrivò fino a 74 anni, quasi sempre in Patagonia.

Nella biografia che abbiamo scritto, chiamiamo Don Pedemonte « rabdomante delle vocazioni ». I rabdomanti trovano acqua dove altri non sentono nulla. E Don Pedemonte, penetrando nelle anime, trovava vocazioni dove pareva « follia sperar ». Ad esempio, pensare di ricavare vocazioni da un riformatorio come quello di via Tacuarì di Buenos Aires, sembrava pura pazzia. E invece egli ne ricavò non soltanto ottimi operai per il paese, ma anche buoni salesiani per la Congregazione.

Forse pochi salesiani hanno sviluppato meglio di lui quel sesto senso che hanno tutti i pastori di anime. Don Bosco lo ebbe in grado sommo. Perciò Don Pedemonte fu chiamato « Don Bosco in America ». E a ragione. Se non aveva la santità eccezionale del Fondatore, seguiva così fedelmente i suoi insegnamenti che quando si addentrava nel mondo delle anime otteneva risultati prodigiosi.

Aveva una fede a tutta prova. Quando fondò l'aspirantato a Viedma, aveva bisogno di una scuola normale per formare i suoi maestri. Provvidenzialmente si incontrò con un ingegnere, di idee liberali, ma lavoratore come lui. E si intesero. L'ingegnere voleva che la provincia del Rio Negro avesse un istituto di insegnamento medio, e Don Pedemonte un istituto per i suoi aspiranti. Così nacque la scuola normale popolare, oggi magnifica scuola normale mista della capitale della Provincia. Più difficoltosa fu la creazione della Scuola Normale di Fortín Mercedes. In piena campagna, senza mezzi finanziari, senza professori, a forza di fede e di entusiasmo Don Pedemonte fondò la sua scuola normale in quella località ove oggi fiorisce un vivaio di vita salesiana. E non si accontentò di un istituto proprio di secondo grado, ma vi aggiunse un santuario affinché Maria Ausiliatrice vegliasse dalle sponde del Rio Colorado su tutta la Patagonia.

Mancava la sabbia per la costruzione. Fece pregare i suoi aspiranti, ed ecco che il Rio Colorado si prosciuga, e se ne può estrarre la sabbia, lavata dalla corrente dei secoli. Poi, l'acqua tornò a scorrere per il suo alveo. Questa è la storia del santuario di Fortín Mercedes. La gente del porto sorrideva con malizia

quando vedeva i chierici di Don Pedemonte in pantofole nel collegio (erano in aperta campagna). Il buon superiore li lasciava sorridere e diceva: « Alla fine vedremo... ». E pregustava già l'esito sul quale non dubitava. Infatti, da quella casa di studio sono usciti uomini di valore come da poche altre della nostra Società: direttori, ispettori, vescovi...

In Buenos Aires aveva costituito una giunta di cooperatori. Ne fu presidente, finché visse, la signora Isabella Casares de Nevares. Don Pedemonte andava a casa sua come alla propria, e si divertiva a conversare con il bimbetto della signora, Jaime. Quei dialoghi del saggio educatore furono così efficaci che oggi il bimbetto del quartiere Nord è diventato il vescovo di Neuquén.

Fu l'amico degli indi. Non a parole, come tanti, ma a fatti. Un giorno programmò un Congresso di Indigeni. Ne fu l'anima e la vita. Al termine di esso si recò alla Casa Rosada per presentare al Presidente della Repubblica Jrigoyen i suoi amici araucani. Cominciarono così buoni rapporti con lui, e ottennero la donazione dei loro campi, come tanto desideravano.

Quando i superiori di Torino si resero conto del dinamismo dell'ispettore della Patagonia e del suo spirito genuinamente salesiano, lo fecero viaggiare per mezza America. Fu ispettore del Perù, ove coltivò con fede profonda le vocazioni. Portò dall'Italia molti giovinetti imberbi, per infondere in essi il suo spirito, e poi mandarli al lavoro nella messe salesiana.

Poi passò nel Messico e a Cuba. Erano tempi difficili per il Messico, colpito da un'assurda persecuzione religiosa. Ma questo non gli impedì di lavorare per Dio in quella nazione. Vestì l'abito civile ed entrò in quella terra come un commerciante di Buenos Aires. A Cuba ci sono collegi che lo ricordano con affetto, e opere durature iniziate dalle sue mani laboriose.

In seguito fu Visitatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel Cile. In questa missione seminò da buon lavoratore come sempre, il seme più genuino della salesianità, che aveva ricevuto in eredità dai primi salesiani venuti da Torino. Ma dove meglio si manifesta lo spirito di Don Bosco che aveva permeato così profondamente la sua anima, è la trasformazione dei giovani reclusi. Superando ogni ostacolo, ottenne che i direttori del Carcere minorile di via Tacuarì gli permettessero di portarli a Viedma, perché imparassero un mestiere nei suoi laboratori di artigiani, e si formassero « alla salesiana ».

Il buon Padre riempiva i vagoni del treno di quei giovani che erano considerati la feccia della società. E riuscì a trasformarli in uomini onesti, e anche in capi officina a Buenos Aires. Non solo: ne ricavò perfino delle vocazioni per la Congregazione!

Dopo aver percorso gran parte dell'America, i superiori gli chiesero di tornare a La Boca, il luogo della sua nascita. Colà, come se cominciasse allora a lavorare, si prodigò in modo sorprendente. Una particolarità: fondò la Pia Unione Madre Mazzarello, un anticipo di quegli Istituti Secolari oggi così fiorenti nella Chiesa di Dio. Luigi ha il merito d'aver precorso di parecchi decenni l'organizzazione odierna. Se a questo aggiungiamo una quantità di Confraternite, Congregazioni, e rami di Azione Cattolica, aumenta non poco la meraviglia di chi contempla

questa stupenda fioritura di istituzioni laicali nell'ambito della parrocchia de La Boca.

Don Pedemonte vedeva il santo dove noi scorgiamo soltanto l'uomo. È un dono di cui Dio lo arricchì. Quando conobbe la vita e le opere di Zeffirino Namuncurà, pensò *ipso facto* di vederlo sugli altari. È facile immaginare le risa, le beffe, le canzonature dei liberali di allora quando Don Pedemonte cominciò a parlare sul serio di introdurre la causa di beatificazione dell'indietto. Un indio sugli altari! Soltanto a lui poteva venire in mente un'idea così bislacca... Ma poi, quando videro l'indietto raffigurato nel marmo accanto a Don Bosco nella Basilica di San Pietro a Roma, quando il Vaticano mandò gli Ufficiali della Curia Romana a studiare la causa in Argentina, e soprattutto quando Paolo VI, in sessione solennissima, lo dichiarò venerabile, allora incominciarono a credere che Don Pedemonte aveva la dote di scoprire perle dove noi vediamo soltanto pietre.

Quando i primi salesiani, un secolo fa, giunsero a Buenos Aires, Don Bodrato scelse come campo di azione l'Asilo degli Orfani in via Messico. Ma siccome in Almagro gli si offrivano migliori condizioni, i salesiani lasciarono quell'asilo. Ebbene quando Don Luigi fu libero da altre attività, chiese ai superiori che gli permettessero di dedicarsi agli orfani di via Messico. E il già vecchio maestro, con un pugno di salesiani di buona volontà, si recò colà, e cominciò la sua opera di redenzione con impegno giovanile e ottimistiche speranze.

Ma nei disegni di Dio c'era ancora un tratto che doveva purificarlo del tutto prima di aprirgli le porte del Cielo. Salì al potere un governo anticlericale, che non solo non gli permise di compiere la sua opera (che in altre condizioni sarebbe stata senza dubbio magnifica), ma addensò contro di lui la polemica e perfino la calunnia. Non si può descrivere quanto abbia sofferto l'anziano e infermo sacerdote in quel tramonto della sua vita. Eppure lui sorrideva sempre. Quando i nemici di Dio lo cacciarono dall'asilo, Don Luigi fu visto camminare per la via Iapeyù verso San Carlo suonando l'ocarina e facendo cantare i suoi.

Poi andò a Bernal, che non fu certamente un luogo di riposo, ma una pietra miliare in più nel cammino costantemente laborioso di questo grande salesiano. Colà fondò nientemeno che una casa per le mamme dei salesiani che avevano detto di sì alla domanda dei loro figli, e che alla sera della vita si trovavano senza tetto e senza aiuto. Innalzare un edificio così, alla sua età, fu una vera prodezza. Quest'opera così indovinata continua tutt'oggi a testimoniare l'ultimo risultato dell'ardimento di quell'anima di apostolo.

Nient'altro? Sì, in quei giorni si occupava addirittura di due santuari. Quello di N. S. della Guardia in Bernal, immenso, massiccio, medievale. E quello in San Luigi, che un certo signor Picca volle innalzare pure in onore della Vergine della Guardia. Don Pedemonte, suo grande amico, lo assecondò senz'altro, con il suo zelo senza limiti. Non vide finito nessuno dei due. Ma tutti e due diranno alle generazioni venture fin dove può giungere l'entusiasmo per la gloria di Dio e per il bene del prossimo.

Don Pedemonte morì l'8 febbraio 1962. I suoi resti riposano nel Santuario di Maria Ausiliatrice a Fortín Mercedes, uno dei miracoli della sua fede. Con lui

riposano altri grandi salesiani. Annuncia a quanti verranno che cosa riesca a fare un cuore generoso, illuminato dalla fede più robusta e riscaldato dal fuoco della carità. Riposa guardando la Patagonia, la terra dei sogni di Don Bosco, e delle imprese leggendarie dei suoi figli. Lui, figlio prediletto di Don Bosco, seppe calcarne così bene le orme da meritare come titolo alla sua biografia questo: « Don Bosco in America ».

D. Raul Entraigas

✶

Don SERAFINO SANTOLINI

n. a Verucchio (Forlì - Italia) il 3 aprile 1876; prof. a Foglizzo il 4 ottobre 1896; sac. a Buenos Aires (Argentina) il 27 gennaio 1901; † a Guatemala il 19 maggio 1952.

Dopo aver presiedute tre mute di esercizi spirituali, dopo il Capitolo Ispettoriale per l'elezione del delegato al Capitolo Generale, finita la visita alla sua ispettoria, si preparava a festeggiare le sue nozze d'oro sacerdotali con l'inaugurazione della Cripta del nuovo santuario dedicato a Maria Ausiliatrice per poi venire al Capitolo Generale col suo delegato... Ma i disegni di Dio erano altri.

Compiuta la visita all'istituto salesiano « Santa Cecilia » nella capitale del Guatemala, aveva preso già il biglietto dell'aereo per ritornare alla casa ispettoriale di Santa Tecla nella Repubblica di El Salvador. La sera del 17 maggio, dette le consuete preghiere dopo cena e data la buona notte ai confratelli con la sua abituale serenità e allegria, senza dimostrare nulla di anormale nel suo stato di salute, recitò il rosario in sacrestia e si ritirò come al solito in camera. Essendo sabato, si era confessato quella mattina dal confessore della casa.

Pochi istanti dopo, un chierico udì qualche gemito: impressionato, chiamò il direttore e altri superiori. Forzata la porta, trovarono il caro loro ispettore disteso per terra, rantolante.

Morì la mattina del 19 all'ospedale centrale, dove era stata trasportato d'urgenza.

Era nato a Verucchio, provincia di Forlì, diocesi di Rimini, il 3 aprile 1876 da Biagio e Teresa Bronzetti, famiglia profondamente cattolica. Al paese nativo, il canonico Rastelli coltivava un gruppo di giovani per avviarli alla carriera ecclesiastica; tra questi emergeva il nostro Serafino, che fungeva da primo chierichetto nella chiesa parrocchiale. Sotto la direzione dello stesso canonico compì gli studi ginnasiali.

In famiglia erano quattro fratelli e una sorella; il piccolo Serafino era il terzogenito. Fin dai primi anni dimostrò un'indole buona e remissiva, cosicché era ben voluto da tutti. Nel mese di maggio coltivava la divozione alla Madonna con letture e canti innanzi alle effigi di Maria Santissima, sparse qua e là nei vari piloni del paese. E la Madonna trasse lui e il fratello Pietro alla Famiglia Salesiana.

Entrò a Foglizzo il 24 ottobre del 1895. Sotto la direzione esperta dell'indi-

menticabile Don Bianchi, suo conterraneo, si distinse immediatamente tra i compagni di noviziato. Ebbe come professore il chierico Versiglia, più tardi vescovo martire nella Cina. Come assistenti, Don Guglielmo Piani, poi delegato apostolico del Messico, e Don Luigi Terrone. Come compagni, mons. Cimatti, Don Festini, Don De Agostini e altri testimoni delle sue non comuni virtù.

Ricevette l'abito chiericale dalle mani di Don Michele Rua, il 7 nov. 1896; nello stesso anno a Foglizzo, subito dopo il noviziato, fece la professione perpetua il 4 ott. nelle mani del medesimo Don Rua, il quale disse ai genitori presenti: « Serafino è un santino ».

Parole confortatrici per il babbo e per la mamma, ma di grande valore per chi ha conosciuto Don Rua maestro di santità e conoscitore di anime.

Fece il primo anno di filosofia a Valsalice sotto la direzione di Don Piscetta. Presentò domanda di andare in missione, e con grande suo giubilo la richiesta fu accettata. Alla fine del 1897, il 1° novembre, partiva con altri 14 confratelli alla volta di Buenos Aires. Guidava la spedizione Don Stefano Pagliere, primo sacerdote salesiano argentino. Completò la filosofia e fece i corsi di teologia a Bernal, sotto la guida di Don Molinari, antico catechista e prefetto di Faenza e direttore di quella nuova casa di formazione. Don Vespignani gli affidò subito l'assistenza dei chierici ai quali faceva pure scuola. Don Luigi Muras, suo allievo di quegli anni, scrive: « Insegnante di latino, di religione e di italiano, assistente generale dei chierici, edificava tutti per il suo contegno, per la sua pietà sentita, il suo interessamento per ognuno. Nei circoli di pietà ci commoveva colla parola e con l'esempio.

« Faceva scuola con tale preparazione e competenza, suscitava negli allievi tanto interessamento che, malgrado le prime difficoltà della lingua, faceva desiderare le sue ore di scuola come le più piacevoli della giornata ».

Ricevette le sacre ordinazioni, parte da mons. Costamagna che lo prediligeva, e parte da mons. Cagliero che gli conferì l'ordinazione sacerdotale il 27 gennaio 1901 nella chiesa parrocchiale di San Carlo in Buenos Aires. Diceva ai suoi allievi di Bernal: « Il piacere più grande per me è quello di poter celebrare la santa messa... Nelle celebrazione sento tale gaudio che non posso definire, e dopo mi prende una tale nostalgia che non vedo l'ora di poter salire nuovamente l'altare ».

Dopo appena due anni di sacerdozio fu fatto direttore del collegio « Don Bosco », la storica casa di « Mater Misericordiae », dove misero piede i primi salesiani in America, nel centro della città di Buenos Aires. Casa piccola, scomoda, eppure Don Santolini la trasformò in un istituto modello. Malgrado l'insufficienza dei locali, dei corridoi bui, del misero e stretto cortile, con accanto la chiesa « Mater Misericordiae » e la famosa Arciconfraternita che aveva dato tanti dispiaceri al Cagliero e ai suoi successori, colla pazienza, con prudenza, rappacificò gli animi, diede vita all'istituto. Svolse tale attività pedagogica e salesiana, che l'ispettore scolastico Governativo, per nulla amico dei preti, ebbe a dire: « In quel collegio vi è un pretino, piccolo, senza apparenze; ma dirige l'istituto in modo meraviglioso ».

In ogni settore, religioso, scolastico, disciplinare, emergeva la sua competenza,

promuoveva dibattiti e concorsi pubblici dinanzi ai parenti degli allievi, gare e tornei, saggi ginnici, elevando così il buon nome dell'istituto. Fondò la scuola serale per agenti di polizia, trovandosi la casa vicino alla loro caserma principale. Molti di essi ricordano ancora con venerazione il buon Padre che li aiutava ed otteneva loro promozioni di grado. Diede vita ad un fiorente oratorio festivo: iniziò l'opera degli exallievi, cooperatori, divoti di Maria Ausiliatrice, padri di famiglia. Profuse le sue premure verso tutti, e da tutti fu contraccambiato con riconoscenza ed affetto.

Ma non dimenticò che quella gloriosa chiesa si chiamava altresì « chiesa degl'italiani », che il pensiero di Don Bosco e di Don Rua era che i salesiani in quella nobile nazione si prendessero cura degli immigrati d'ogni nazionalità, ma specialmente degli italiani che ne formavano la maggioranza.

Fondò immediatamente il Segretariato dell'« Italica Gens ». Mise a capo un valente segretario che si occupò esclusivamente di quell'importante settore. A centinaia affluivano gli immigrati e trovavano in Don Santolini un amico prudente e accorto che li guidava e appoggiava perché trovassero lavoro e assistenza.

Dissipò le diffidenze, seppe sormontare le suscettibilità nazionalistiche, dando al Segretariato un carattere veramente internazionale e cattolico. Riallacciò ottimi rapporti con le autorità argentine e italiane: ambasciatori e diplomatici andavano da lui per consigli e per compiere i Precetti della Chiesa in quei tempi in cui era difficile manifestarsi cattolici.

Nominato direttore del collegio « León XIII », accettò con semplicità l'ubbidienza, e si diede subito alla riorganizzazione dei laboratori. Innalzò il livello dell'insegnamento professionale e delle scuole elementari. Costrusse un'ala dell'edificio. Diede stabilità alla locale Unione di exallievi e, come frutto del suo lavoro salesiano, ottenne numerose e salde vocazioni.

Amava i confratelli coadiutori come una madre. I chierici del tirocinio dicevano: « Con Don Santolini, ci troviamo come in una casa di formazione ». Fondò il primo stuolo di aspiranti coadiutori. L'oratorio festivo fu l'oggetto delle sue cure, sicché raggiunse il migliaio di concorrenti abituali. Tale fu l'influsso dell'oratorio festivo, che quel rione chiamato « Maldonado » campo propizio per la propaganda protestante, fu presto trasformato in una zona di vita cattolica.

Nelle prossimità dell'istituto « León XIII » vi era la scuola superiore di guerra per ufficiali e la caserma della scuola di cavalleria. Don Santolini riuscì a cattivarsi le simpatie di superiori e allievi colle sue belle maniere ed eloquenti conferenze, attirandoli alle pratiche religiose e alla frequenza dei sacramenti. Otteneva aiuti non indifferenti dalle alte autorità militari, che capivano il bene fatto da quel sacerdote ai loro allievi militari. Accorrevano in corpo, colle bande militari, agli atti pubblici e alle premiazioni degli allievi. Don Santolini aveva facilità nel redigere gustosissimi dialoghi, tradizionali nelle feste salesiane. Si potrebbe fare un bel volumetto, di quei dialoghi, dai quali spicca la sua intelligenza e il suo spirito salesiano.

Il 29 giugno 1918, mosso dal suo ardente amore al Papa, bersagliato in quegli anni a Buenos Aires da empie pubblicazioni, istituì per la prima volta in

America la cosiddetta « Festa del Papa ». Preparata con un triduo di conferenze sulle benemerenze della S. Sede, il giorno di San Pietro, si cantava la solenne Messa pontificale con panegirico. Recatisi poi in corteo da S. E. il Nunzio Apostolico, vi si teneva un discorso di adesione incondizionata al Sommo Pontefice nella persona del Suo Rappresentante, e nella serata si svolgeva un grandioso Atto Accademico musico-letterario al quale erano invitate le massime autorità e personalità della capitale. Fu tale l'entusiasmo prodotto da tali manifestazioni, ideate da Don Santolini, che ben presto l'esempio fu imitato dovunque.

Dal 1921 al 1926 gli fu affidata la direzione del collegio « San José » di Rosario, provincia di Santa Fé. Continuò alacremente le costruzioni iniziate da Don Sorasio e poté finire senza debiti l'ampliamento di quel grandioso istituto. I confratelli si sentivano amati dal loro direttore e ciascuno lavorava per supplire la scarsità di personale.

Era l'amico dei coloni piemontesi, che numerosi si radunavano a convegno nella casa salesiana, sicuri di trovare in Don Santolini il consigliere buono, comprensivo e fedele. La locale Unione di exallievi diede vita al periodico « Cristoforo Colombo » e fece tali progressi da essere additata tra le prime Unioni dell'Argentina.

Dal 1927 al 1930 tornò direttore al suo collegio « León XIII » di Buenos Aires. Subito diede mano all'ampliamento dei laboratori di meccanica e di falegnameria, per soddisfare le numerose richieste di accettazione. Ottenne dal Governo il pareggiamento alla Scuola Industriale Nazionale, per non perdere i molti allievi che volevano diventare tecnici meccanici, costruttori, geometri, ecc.

Pubblicò parecchi libri, opere teatrali e specialmente un lavoro originale « Il regolamento delle case salesiane in esempi » in cui ogni articolo viene illustrato agli allievi con esempi edificanti, tratti dalla vita di Don Bosco, di Domenico Savio e di altri allievi del Santo nostro Fondatore.

Dal 1931-1933 fu direttore della Scuola agricola di San José di Misiones. Posto di grande responsabilità per la lontananza dal Centro, per la scarsità di personale, per l'estensione di terreni da amministrare, circa 11.000 ettari di proprietà del Governo, ma con piena autonomia e libertà di amministrazione. Non solo continuò l'opera del compianto Don Gherra, morto in quelle lontane regioni, ma diede subito inizio alle costruzioni del nuovo e fiorente istituto. Parroco nella cittadina di San José, ebbe particolare attenzione per le colonie polacche e rutene, meritando lodi del card. Hlond e dell'Esarca dei Ruteni. Frutto del suo lavoro furono non solo la pacificazione degli animi, il rifiorire della vita cristiana in quelle colonie, ma buone e salde vocazioni sacerdotali e salesiane.

Il 1° ottobre del 1933 fu nominato ispettore del Venezuela, essendo stato designato dalla Santa Sede Prefetto Apostolico dell'Alto Orinoco l'ispettore anteriore, mons. Enrico De Ferrari. Nella nuova ispettoria, staccata da poco dalla Colombia, vi erano solo sette case, e due nella nuova Prefettura Apostolica.

Seguendo gli esempi di attività di Don Vespignani, che gli era stato maestro e guida, nonostante la scarsità del personale, organizzò la nuova ispettoria senza sgomentarsi, utilizzando gli elementi a sua disposizione, e ottenne, con la sua

bontà e spirito soprannaturale, il massimo rendimento da ognuno. Si diceva che i giovani dei tropici non amassero il lavoro manuale; ma egli iniziò senz'altro la scuola professionale di Sarrìa-Caracas con un nuovo e grandioso edificio, grazie alla dedizione e buona volontà di due confratelli coadiutori; e quelle supposizioni furono smentite dallo slancio e ardore col quale i giovani venezuelani incominciarono ad imparare arti e mestieri secondo i metodi salesiani. Fu ben presto la prima scuola professionale della Repubblica.

Anche la scuola agraria di Naguanagua prese tale sviluppo da esse considerata un modello nel suo genere. Nel 1935 fondò il noviziato di Santa Maria, e nello stesso anno il Liceo « San José » di Los Teques, che in poco tempo diventò uno degli Istituti più frequentati. Nel 1943, a Bolea, edificò un'ala dell'edificio, e iniziò la nuova scuola agricola con annessa casa per aspiranti salesiani.

Malgrado tanto fervore di opere e di attività, trovò tempo per redigere personalmente e pubblicare una collana completa di testi scolastici per le scuole elementari, approvati dalle Autorità Nazionali e adottati nelle scuole pubbliche.

I confratelli di quel tempo ricordano con edificazione le sue conferenze e le « buone notti » ricche di spirito salesiano, di solida dottrina ascetica, dette con parole semplici e con l'unzione di un santo.

Diceva un vescovo: « Quel vecchietto, con la sua apparenza mingherlina, ha una volontà d'acciaio e ci vince tutti in santità e dottrina ».

Mons. Secondo García, prefetto apostolico dell'Alto Orinoco, scrisse: « Don Santolini, come religioso, fu un altro Don Rua; come sacerdote sembrava Don Albera... Nei 30 anni che gli sono stato al fianco, posso affermare che nella sua vita privata era mortificatissimo: non l'ho visto mai prendersi una soddisfazione personale. Prudente e di una delicatezza angelica, modello di vita dedita esclusivamente a Dio, alle anime, alla Congregazione ».

Ebbe cura speciale della missione, da poco affidata alla Congregazione, donando generosamente il personale, visitandola sovente con grandi disagi, in quelle sterminate regioni, per fiumi vorticosi, con l'inclemenza del clima torrido, assediato da insetti, per confortare ed assistere quei cari Confratelli.

Scrisse Don Vernet: « Quando il compianto Don Berruti mi disse di andare nel Venezuela, affermò: Don Santolini è un santo! Infatti, ho potuto ammirare la sua calma ed uguaglianza di spirito in tante occasioni ».

Don Bertola, che durante la guerra fece la visita a quella ispettoria in qualità di rappresentante del Rettor Maggiore, poté costatare, come lasciò scritto nei quaderni della visita straordinaria, i progressi che si erano realizzati, e come era amato Don Santolini da ogni ceto di persone, specialmente dai confratelli che vedevano in lui un modello vivente dello spirito di Don Bosco e un ispettore attaccatissimo alle direttive dei superiori maggiori.

Nel 1946 fu nominato ispettore nel Centro America e Panamà. Accettò con spirito di ubbidienza e umiltà la nuova destinazione. Si trattava di una ispettoria difficile in quanto estende la sua giurisdizione su sei nazioni diverse, con sei Governi non tutti favorevoli alla religione; rapporti con autorità ecclesiastiche e

nunziature, con estrema scarsità di personale salesiano ed anche di clero secolare, con molteplicità di opere e sollecitazioni pressanti di nuove fondazioni.

Ogni casa nuova, diceva, è un sacrificio per tutte le altre case. Il fatto di non accettare nuove fondazioni, non significò arresto nelle attività, ma consolidamento delle opere esistenti. Né rallentò il ritmo del lavoro: la casa di Santa Tecla era in condizioni misere, ma sotto la direzione di un esperto ingegnere, grande nostro benefattore, continuò le costruzioni già iniziate. Innalzò il Tempio a San Giovanni Bosco nel Panamà, la Cripta di Maria Ausiliatrice in San Salvador che si doveva inaugurare il 24 maggio in occasione delle sue nozze d'oro, le scuole professionali annesse all'istituto Don Bosco a San José di Costa Rica, il nuovo edificio di scuole per interni a Quetzaltenango, nuova scuola di selleria ed arte del cuoio accanto alla conceria di Santa Tecla: il tutto senza fare debiti, adagio, con grande spirito di sacrificio e di oculata economia.

Prediligeva tra i confratelli gli ammalati e gli anziani, ai quali dimostrava una bontà quasi materna.

Un confratello scrisse: « Ricordando il nostro amatissimo ed indimenticabile ispettore Don Santolini, viene spontanea alla mente quella figura di asceta, di lavoratore insigne, dell'uomo di Dio. Quante volte usciva dalle sue labbra l'espressione: « vedremo quello che la Madonna e Don Bosco mi aiuteranno a fare! " ».

Benché sfinito, come lo si vedeva negli ultimi anni, e malgrado le difficoltà dei viaggi in aereo, visitava frequentemente le case della sua ispettoria. Ascoltava pazientemente le confidenze dei confratelli, incoraggiava sempre con parole improntate di fede e di carità. La sua frase abituale « Dio sia benedetto » era un intercalare, col quale esprimeva la sua riconoscenza o un richiamo alla rettitudine d'intenzione. Stracarico di lavoro, non mancava mai agli atti di comunità. Prudente, riservatissimo, visse una vita di lavoro fino al sacrificio, di unione con Dio, senza che nessuna preoccupazione materiale lo potesse distogliere, di carità paterna con tutti.

Si può affermare che Don Santolini ha corrisposto agli ideali della sua vocazione. Misurava accuratamente ogni evento col metro degli esempi di Don Bosco. Anteponeva ai suoi interessi gli interessi di Dio e delle anime. Non si lasciava sedurre dalle novità ed aveva una sensibilità tutta sua per distinguere, quasi per intuizione, quel che era di Don Bosco. Uomini di questa tempra sono la ricchezza inconfondibile della Congregazione.

D. Renato Ziggiotti

Don GIOVANNI MOROSINI

n. a Pinezic (Veglia - Dalmazia) il 23 gennaio 1885; prof. a Cremisan il 20 settembre 1902; sac. a Gerusalemme il 21 maggio 1910; † a Cremisan il 17 maggio 1963.

A 11 anni il piccolo Giovanni si incontrò con un sacerdote del Patriarcato Latino di Gerusalemme e da quel giorno germogliò nel suo cuore generoso la vocazione missionaria. Partì nell'ottobre dello stesso anno e si recò ad Alessandria d'Egitto, presso una zia. Nel febbraio del 1897 proseguì per la Palestina, diretto al Seminario Patriarcale di Gerusalemme. Fino a Giaffa fu accompagnato dal nostro confratello Don Ruggero Corradini e di là continuò verso la Città Santa. La Provvidenza dispose che facesse una sosta nella nostra casa di Beitgemal: era il 27 febbraio del 1897. Si trovò bene, si affezionò all'ambiente salesiano e decise di fermarsi per sempre con Don Bosco. Un mese più tardi, il 12 marzo, fu inviato in questa casa di Cremisan per il corso ginnasiale (1897-1901) e per il noviziato, che coronò con la professione religiosa nel 1902. Sempre in questa casa fece anche il 1° corso di filosofia: in seguito l'ubbidienza lo trasferì a Betlemme, dove completò il corso filosofico, fece il tirocinio e i primi due anni di teologia.

Beitgemal e Nazareth furono le ultime tappe verso il sacerdozio, che ricevette a Gerusalemme, il 21 maggio 1910. Il suo primo apostolato sacerdotale lo svolse a Betlemme, in qualità di consigliere scolastico; nel 1913 fu trasferito a Cremisan, sempre con la medesima carica, e nel 1917 a Beitgemal. Ritornò a Cremisan nel 1922 e vi rimase ininterrottamente fino alla morte, se si eccettua una breve parentesi di sei mesi, trascorsi ad Alessandria d'Egitto.

Come si vede, gran parte della vita di Don Morosini si svolse a Cremisan. Quando vi giunse la prima volta, erano passati soltanto sei anni dall'arrivo dei primi salesiani, che sottentrarono nella direzione delle case di Don Belloni: veniva quindi giustamente considerato come uno dei veterani dell'Opera Salesiana in Palestina. Di quei primi confratelli parlava sempre con venerazione filiale e da essi aveva attinto quelle virtù che fecero di lui una figura di primo piano nella storia della nostra ispettoria.

Era un lavoratore instancabile, nonostante la sua precaria salute. Valente insegnante di arabo e di latino ed eccellente maestro di musica, del 1926 aggiunse a queste occupazioni anche la responsabilità della prefettura. E Dio solo sa quanti sacrifici dovette compiere in questo ufficio che era apertamente in contrasto con le più profonde inclinazioni del suo temperamento; ma l'ubbidienza e il suo grande spirito di sacrificio ve lo adattarono così perfettamente che si sarebbe detto nato fatto per quella carica. Negli ultimi anni egli qualificava quel periodo come « ventennio nero », perché invece di attendere ai valori dello spirito nella pace e tranquillità della casa religiosa, era costretto a fare « le marchant de vin », come si sentì chiamare una volta a Haifa; tuttavia rimase sempre scrupolosamente fedele al suo dovere senza vane querele e inutili lamenti, regolandosi costantemente alla luce della fede. Fino al 1935 la casa di Cremisan non aveva ancora una strada carrozzabile di accesso, ma era collegata al paese di Beitjala, distante

3 km, da un semplice sentiero, molto scomodo. E per questa via di comunicazione Don Morosini doveva pensare alle necessarie provviste per la comunità e allo smercio del vino, che fin da quei tempi costituiva la principale risorsa finanziaria di questa casa. Quando per facilitare il trasporto del vino nei principali centri della Palestina si poté comperare un camion, fu costretto a lasciarlo a Beitjala e a caricarlo un po' alla volta trasportandovi il vino in piccoli barili a dorso di mulo. Completato il carico, Don Morosini partiva nel cuore della notte, accompagnato da un confratello, e dopo aver distribuito il vino alle varie comunità religiose di Giaffa e di Haifa, ritornava a casa verso mezzanotte, stanco sfinito e spesso anche sofferente di acutissimi dolori allo stomaco, a cui andava facilmente soggetto. Dopo simili viaggi, che doveva ripetere una a due volte al mese, aveva bisogno di due giorni di riposo per potersi riprendere dallo strapazzo. Un confratello che gli fu a fianco per molti anni assicura di non averlo mai sentito lamentarsi per tali fatiche e per simili condizioni di lavoro. Erano sacrifici compiuti in silenzio, trasfigurati dal suo profondo spirito di fede e offerti a Dio nell'intimità del suo cuore per il bene delle anime.

Abilissimo nel trattare gli affari della casa con le autorità (tedesche, inglesi, italiane, turche ed arabe) sapeva affrontare con calma e con finissimo tatto anche le questioni più spinose, e portarle a felice conclusione. Durante i torbidi della rivoluzione palestinese del 1948, quando le bande dei partigiani, detti « Suar », taglieggiavano senza misericordia soprattutto le comunità religiose situate fuori mano, come Cremisan, si deve in massima parte alla prudenza e all'abilità di Don Morosini, se la casa non ebbe a subire nessuna vessazione.

Riuscì a cattivarsi tutti i contadini dei dintorni, i cui interessi agricoli gravitavano in gran parte su Cremisan. Non mancarono naturalmente inevitabili contrasti, suscitati da conflitti di interessi; ma la sua bontà e la sua comprensione spegnevano anche gli animi più accesi. Una volta dovette travestirsi da beduino per sfuggire all'assalto dei villani che volevano ad ogni costo vendergli l'uva, anche se non vi era più posto in cantina. Non li urtava mai; ma con infinita pazienza li ascoltava, dava loro ragione fin dove poteva e con interminabili conversazioni e salamelecchi li portava alle conclusioni da lui volute e con loro piena soddisfazione. Tutti gli rimasero affezionatissimi e gli facevano gran festa quando lo incontravano. Per loro era veramente un « padre » e la sua morte fu per essi un lutto familiare. Vennero tutti a rendere l'estremo saluto all'« Abuna Morosini » e chiesero di poter far la preghiera musulmana davanti la salma, esposta nella camera ardente. Parteciparono ai funerali, assistendo alla santa messa nell'atrio della chiesa di Betlemme, essendo tutti musulmani. E quando la bara fu trasportata fuori per essere tumulata nella cripta sottostante, vollero l'onore di portarla sulle loro spalle all'estrema dimora. Quasi tutti avevano le lacrime agli occhi.

Ma a Don Morosini, come prefetto, va tutta la nostra gratitudine per aver grandemente contribuito a trasformare con paziente cura e premurosa sollecitudine le squallide e rocciose colline di Cremisan in una magnifica pineta, che tutti ci

invidiano e che ci garantisce una gradita frescura anche nei periodi più arroventati dell'estate.

Pur essendo quasi totalmente assorbito dalle assillanti preoccupazioni della prefettura e dagli impegni scolastici, Don Morosini rimase sempre un appassionato studioso. Era dotato di una bella intelligenza e di una felice memoria che gli permise sempre di primeggiare, senza tuttavia perdere la naturale modestia. Conosceva bene l'arabo di cui aveva assimilato anche le sfumature; per il latino, poi, aveva una vera passione, ereditata dal suo venerato maestro Don Mario Rosin, col quale amava scambiare distici classici in particolari circostanze o ricorrenze, e lettere scherzose in stile ciceroniano. Dopo la tragica scomparsa del suo insegnante, verso cui Don Morosini era legato da profondissima stima ed ammirazione, da filiale confidenza e da intima amicizia, cessò dal dedicarsi a questo diversivo e soltanto occasionalmente prese ancora la penna in mano per vergare qualche verso.

Negli ultimi anni dedicò due notevoli composizioni poetiche a S. E. il card. Testa, già Delegato Apostolico a Gerusalemme, in occasione della sua elevazione alla porpora, e al venerato Don Giraudi, pellegrino in Terra Santa.

Una devozione tutta particolare aveva per San Girolamo, suo compatriota, di cui aveva assunto il nome, lo spirito, e si potrebbe dire anche la fisionomia e l'aspetto esteriore. Conosceva molto bene le sue opere, di cui citava lunghi brani a memoria.

In occasione della beatificazione di Don Bosco, il sig. ispettore Don Nigra pensò di scegliere Don Morosini come rappresentante dell'ispettoria alle solenni feste di Roma e di Torino. Ma non ci fu verso di indurlo ad accettare. Era ritornato una sola volta a rivedere i suoi cari in occasione della prima messa, nel 1910, e volle rimanere nella terra di Gesù fino all'ultimo dei suoi giorni, a testimonianza della fedeltà alla sua Missione.

D. Renato Càutero

SALESIANI DELLA XXXII SPEDIZIONE
ottobre-dicembre 1898

Don ANGELO BUODO

n. a Barco (Udine) il 27 giugno 1867; prof. a Torino-Valsalice il 2 ottobre 1892; sac. a Faenza il 19 dicembre 1896; † a Buenos Aires l'11 maggio 1947.

Era di famiglia contadina, ed egli stesso si dedicò all'agricoltura negli anni della sua gioventù. Quando già aveva 22 anni sentì la vocazione religiosa. Stava per entrare nel seminario diocesano, ma una circostanza fortuita fece sì che il parroco lo inviasse a studiare dai salesiani. Nel 1889 Don Rinaldi lo ricevette in quella famosa « scuola di fuoco » che egli dirigeva. Da San Giovanni Evangelista passò a Foglizzo, al noviziato. Gli studi gli costavano assai, la nostalgia dei suoi genitori si faceva sentire, ma Angelo seppe vincere tutte le difficoltà con la sua pietà sentita e profonda. Fece il triennio pratico a Faenza, dove emise i voti perpetui e cominciò la teologia. Fu ordinato nella stessa città da mons. Cantagalli. Si disse che fu maestro di Mussolini. In realtà fu solo suo assistente.

Siccome nel 1896 si stava preparando una spedizione straordinaria di missionari per l'America, mons. Cagliero ottenne che anche Don Buodo ne facesse parte. Quella volta furono 120 i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice che partirono per il nuovo mondo.

Al suo giungere a Buenos Aires, si diede subito e con diligenza allo studio dell'idioma castigliano, riuscendo ad impossessarsene pienamente. Nel 1898 fu inviato a San Nicolás, dove Don Vespignani gli confidò l'insegnamento della teologia. Nei tre anni in cui fu professore dei teologi ebbe discepoli insigni, come Don Morini che a sua volta fu per molti anni professore di teologia a Bernal.

Il 1901 lo passò alla Boca (Buenos Aires), il 1902 a Mendoza e nel 1905 fu inviato a Uribelarrea, dove rimase per nove anni. S'innamorò della pampa... quella pianura immensa che sarebbe stata il campo delle sue prodezze missionarie. Credeva che mai più avrebbe abbandonato quella scuola agricola. Senonché sentendosi necessità di un missionario a General Acha, provincia della Pampa, fu inviato colà, nel 1914.

Già intanto sapeva cavalcare, guidare il « sulki » e conosceva tutti i lavori campestri che devono conoscere i missionari itineranti. I primi viaggi li fece nella « galera », una sgangherata diligenza che percorreva i principali paesi del territorio pampeano. Il suo tratto bonario, la sua grazia nativa, la sua capacità di stringere relazioni: gli conquistarono amici. Alla fine, tutti quelli con cui trattava diven-

tavano suoi amici. Soprattutto i baschi. Questi schietti e massicci figli dei Pirenei abbondavano nella Pampa. Da Yparraguirre a Ariznavarreta e da Elosegui fino fino a Elizende, il Padre Angelo fu amico di ogni « euskalduna » che popolava quei quasi deserti pampeani di allora... Nel 1915 si incontrò con mons. Fagnano in Buenos Aires. Fu lui che lo mise in comunicazione con Don Leonardo Pereyra Iraola, che in seguito sarebbe stato uno dei maggiori collaboratori del missionario pampeano.

Al principio il Padre Buodo stava un po' a disagio: andando tra i braccianti, i tosatori di pecore, i domatori, i carrettieri d'ogni specie, gli si appiccicava il loro linguaggio molto grossolano. E quando veniva a Buenos Aires e s'intratteneva col Padre Vespignani, questo lo riprendeva aspramente ogni volta che al missionario sfuggivano alcune parole triviali...

La gente lo soccorreva con generosità perché lo vedeva lavoratore e umile. Ben presto lasciò la « galera » e si comprò un « charré » con tre mule, che battezzò (come per aver sempre sulle labbra parole sacre) con gli appellativi di Bambino Gesù, Maria e Giuseppe... E con questo « carricoche » viaggiò anni e anni per tutte le parti del Sud della Pampa.

Quando incontrava un orfano che non aveva neppure scarpe da mettersi, né letto in cui passar la notte, né alcuno che di lui si occupasse, il Padre Angelo lo caricava sul suo carro e quando ritornava a General Acha, dopo vari mesi di missione, diceva al direttore: Le porto qui questo « guachito » (agnellino senza mamma)... Lo riceva come interno. Incontreremo certo qualcuno che pagherà qualche mensilità... E il « guachito » entrava a far parte della famiglia salesiana. Alcuni di quelli, studiando poi in Buenos Aires, son diventati maestri d'arte, altri son diventati uomini di valore nelle diverse branchie del commercio e dell'industria. E quanti piccoli ha redento così il buon missionario! quanti!...

Quando gli amici lo aiutarono un po', si comprò una Ford « de bigotes »... usata. Più avanti lascierà questo veicolo per comperare un « pick-up », che lo accompagnò per tanti anni attraverso le pampe immense... Quello di cui si lamentava era che allora aveva bisogno di un autista. Invece quando aveva la sua « trazione a cavalli » sapeva fare tutto da sé.

Quando si svilupparono le ferrovie in buona parte di questo territorio, il missionario approfittava del treno. Anche perché su di esso poteva fare un po' di apostolato. Una volta giunse persino a benedire un matrimonio in un vagone di seconda e con gran rispetto dei passeggeri, che, cappello in mano e particolare riverenza, seguivano i riti del padre! Inoltre nel treno diffondeva ogni sorta di riviste cattoliche, libretti di propaganda e foglietti di cui si provvedeva in Buenos Aires e che gli mandavano moltissimi amici della città. Mentre quando viaggiava con la sua Ford, questo non gli era possibile. Per questo, Buodo fu un entusiasta del treno... I soprintendenti della Capitale gli davano il passaggio gratuito... Per lui, il treno era una cattedra. E talora un tempio. Cominciava a conquistare i viaggiatori, conosciuti o no, con un brindisi di vino dolce da messa; poi entrava in conversazione e terminava risolvendo i loro seri problemi spirituali che sempre abbondano anche nella semplice gente della pampa.

Quando ritornava da Buenos Aires, affittava un vagone merci tutto per sé, perché erano tanti i colli che caricava per General Acha che se non li portava con un proprio vagone, non avrebbero trovato posto altrove. Il difficile era quando il treno doveva continuare il viaggio e il Padre Angelo non aveva ancora terminato di gettare giù le mille e una borsa piene di oggetti che gli avevano regalato nella capitale. Una volta quasi morì sotto le ruote del treno... Gettò giù colli fino a che il treno si mise in marcia, poi si gettò giù lui stesso, cadendo a pochi centimetri dalle rotaie.

Una delle caratteristiche di Buodo era il suo amore alle piante e la sua predilezione per il regno vegetale. Mangiava verdura in tale abbondanza che destava meraviglia. Una volta giunse a Bahía Blanca. Era da varie settimane che andava per i campi, mangiando quasi esclusivamente carne. Quando nel collegio si sedette a mensa con la comunità, e l'inserviente portò il piatto di servizio con verdura per tutti, egli, ponendo il piatto davanti a sé, prese tutta la verdura, vi versò olio, aceto e sale e cominciò a mangiare... Tutti guardavano meravigliati; però tra una chiacchierata e un'altra, il vecchio missionario mangiò tutto il piatto di verdura e poi chiese scusa ai confratelli per averli privati, per quella volta, del quotidiano contorno d'insalata...

Quando arrivava a cascine conosciute e di buoni amici (che abbondavano...) soleva andare direttamente ai campi di erba medica (?) con un piatto di servizio o una terrina, e cominciava a scegliere da questo foraggio le parti più tenere e riempiva il recipiente. Poi ritornava alla cucina e diceva alla padrona di casa: « Signora, io ho già pronto il mio pasto... Faccia da mangiare per gli altri; e non per me... ». Amava le piante. Quando arrivava il tempo della potatura, il missionario ambulante giungeva infallibilmente al collegio salesiano di General Acha, e il giorno seguente già i ragazzi lo vedevano su una scala a pioli potando gli alberi del cortile. E faceva di più. Se gli alberi della piazza non erano potati, chiedeva il permesso alla Municipalità e li potava con una conoscenza perfetta di quest'arte non così facile come sembra...

Per poter addentrarsi nell'anima del popolo e così far loro del bene, era mestieri conoscer l'ambiente dove si doveva agire e il carattere delle persone con cui si doveva trattare... Buodo era un fine osservatore: studiava la maniera di essere e di lavorare dei contadini, il loro linguaggio, i loro gesti e poi, li assimilava. In questa maniera riuscì ad esprimersi come un paesano qualunque. E siccome egli non aveva un doppio linguaggio, quando nelle città gli chiedevano di dare la « buona notte », al povero missionario scappavano vocaboli e modi di dire non sempre puliti, che causavano l'ilarità dei salesiani e degli studenti e la preoccupazione del Padre Reyneri, che allora era ispettore. « Chi va coi lupi, impara ad ululare », gli diceva il superiore. Ma egli rispondeva sorridendo: « Sono stati loro, superiori, a inviarmi in mezzo ai lupi. E l'anziano Padre Reyneri gli batteva sulle spalle compiaciuto, perché sapeva che per fare il bene bisogna esporsi...

Era un uomo ordinato. Teneva in General Acha un gran magazzino che il direttore del collegio gli aveva ceduto perché vi potesse deporre tutto il ben

di Dio che portava da Buenos Aires nelle sue andate annuali alla capitale. Quel magazzino era un'arca di Noè. C'era di tutto. Da biancheria per neonati fino a coperte e vasellame, da macchine da cucire usate fino a libri di sociologia...

Però ogni cosa stava al suo posto. Tutto era in ordine. E il Padre Angelo, quando aveva bisogno di dare qualcosa ad alcuno, andava direttamente là dove si trovava, perché sapeva con certezza che era là, in quel posto...

In tutte le cappelle che costruì nella Pampa, teneva sempre un luogo (generalmente dietro la porta della sacrestia) dove c'era una specie di bacheca, con chiodi di diversa grandezza. E in ciascuno di essi Buodo poneva i pezzi di filo, cordoncini o corde che cadevano fra le sue mani. E tutto stava per ordine di lunghezza. Così quando aveva bisogno di uno o di un altro ammenicolo, lo aveva sempre sotto mano.

I cattolici della regione lo amavano per la sua laboriosità, per il suo generoso disinteresse e per il grande cuore disposto sempre a fare del bene. Una signora francese di alto livello intellettuale, quando lo conobbe, fu talmente presa da questo singolare missionario salesiano che scrisse un libro su di lui. Lo intitolò con uno pseudonimo, lo chiamò: « El Padre Juan »... Però raffigura così bene il Padre Buodo che ognuno che lo legge, lo riconosce.

La biografia che abbiamo scritto sul buon Padre Angelo, l'abbiamo intitolata: El Hornero de Dios. Perché questo missionario, come l'uccello della nostra pampa, che costruisce pazientemente il suo nido con fango sui vertici dei rami degli alberi, fu costruttore in tutti i villaggi della Pampa, di cappelle, una dopo l'altra, e di molte cappelle perché i fedeli di quelle terre desolate, trovassero un rifugio spirituale e un angolo sacro dove lodare Dio e riunire i fanciulli per insegnare ad amarlo. Decine e decine di cappelle di questa regione sono state elevate da Padre Buodo.

Come Gesù il Padre Angelo aveva la sua Betania. Quando il peso delle fatiche diventava insopportabile, si dirigeva verso Jacinto Arauz. Questo paese fu dapprima una semplice stazione ferroviaria tra Bahía Blanca e Santa Rosa. Lì dimoravano alcune famiglie che apprezzavano particolarmente il missionario. Di qui venne che in questo luogo egli trovò un rifugio per le sue pene e un sollievo nelle sue fatiche.

Lì si dedicava con preferenza ai bambini. Le migliori solennità di prime comunioni sono quelle di Jacinto Arauz, le migliori fotografie in cui il già vecchio missionario appare in mezzo alla schiera immacolata dei bianco vestiti, le maggiori consolazioni erano sempre quelle di Jacinto Arauz. Anche per questo in questa località egli non volle innalzare una cappella, ma un tempio. Non potè terminarlo; però lì stanno quelle pareti elevate al cielo come un'espressione dell'affetto che egli sempre nutrì per il suo Jacinto Arauz che era la sua Betania.

Questo grande missionario non dispiegò la sua attività solo nella Pampa. Operò anche nelle province vicine di Buenos Aires e del Rio Negro. In quella di Buenos Aires aveva buoni cooperatori che lo aiutavano a pagare i debiti, che non mancavano mai, e in Pichi Mahuida, Rio Negro, aveva varie famiglie basche che gli chiedevano di non abbandonarle. E là andava il Padre Buodo con le sue

mule stanche, a Pichi Mahuida, tutti gli anni a preparare le prime comunioni e a confessare i fedeli nelle feste patronali.

Rio Colorado è una città del Rio Negro, fuori della giurisdizione del padre Angelo. Ma dall'altro lato del Rio Colorado sta Caleu Caleu, un villaggetto dove un commissario di polizia, per compiere un voto, volle innalzare un tempio. Il missionario approvò e il tempio dedicato a Santa Teresina, fu eretto in quel luogo pampeano.

Però gli anni passavano. Ormai neppure coll'autista nel suo « pick-up » era conveniente che il missionario si gettasse, come vent'anni prima, in braccio al deserto. Per questo, quando si vide impossibilitato alla sua azione apostolica come in altri tempi, il vecchio quasi ottantenne, disse al suo giungere in Buenos Aires per entrare all'ospedale: Vengo perché mi mancano dieci centesimi... — Dieci centesimi, per far che? gli domandarono. — Per entrare in cielo... E sorrideva col suo sorriso franco e gioviale.

E fu realmente così. Poco tempo nell'ospedale della Capitale Federale e il gran missionario pampeano chiudeva gli occhi per sempre.

La città di General Acha gli ha dedicato una strada importante del suo complesso urbano. Dopo pochi anni al crocevia di due strade, in piena campagna, la provincia della Pampa gli innalzò un monumento che sfida i venti e il tempo...

D. Raul Entraigas

✶

Don MARTINO CAROGLIO

n. a San Salvatore (Alessandria - Italia) l'11 novembre 1864; prof. a San Benigno Can. il 7 ottobre 1882; sac. a Torino il 4 giugno 1887; † a Caracas (Venezuela) il 5 agosto 1953.

Non è tanto facile dire degnamente di questo salesiano che ebbe la invidiabile sorte di convivere con San Giovanni Bosco quasi nove anni, godendo della sua intimità, dalla quale attinse il grande amore alla Congregazione ch'egli vide nascere dal nulla e contemplò gigante nel mondo.

Nacque Don Caroglio a San Salvatore Monferrato l'11 di novembre del 1864 da Luigi e Spiritina Costella, ottimi genitori che lo educarono ad una grande pietà, al rispetto ai genitori ed all'amore al lavoro.

Aveva incominciato i suoi studi a Casal Monferrato sua diocesi, ma quando nel 1870 Don Bosco aprì il piccolo collegio di Borgo San Martino, vi si trasferì restandovi fino al termine del novembre del 1879. Poi il Santo lo chiamò a Torino, nel suo Oratorio, in quel giardino ove coltivava i fiori delle più elette virtù e ove il soprannaturale si respirava a pieni polmoni.

In quell'ambiente il giovane quindicenne si lasciò affascinare dall'ideale del Santo forgiatore di santi e di apostoli.

Egli stesso ricordava più tardi con dolce compiacenza come Don Bosco lo

chiamava a servirgli la messa, poi il caffè, e gli affidava altri piccoli incarichi.

Una domenica, dopo la festa di Maria Ausiliatrice, Don Bosco stava prendendo una piccola refezione, circondato come il solito da vari dei suoi migliori alunni, quando chiaccherando rivolse a Caroglio uno sguardo espressivo e: « Caroglio, ho avuto una tentazione rispetto al tuo avvenire ».

« Sarà stata una tentazione buona quella di Don Bosco... ».

« Ho pensato di mandarti al noviziato di San Benigno quest'anno... ».

Ed eccolo il 3 novembre del 1881 ricevere da Don Bosco la veste chiericale. Nell'ottobre dell'anno seguente emetteva subito i voti perpetui.

Fu in questa circostanza dopo la confessione generale in preparazione alla professione, che si sentì dire dal caro Padre: « Vedo ben chiaro nella tua anima, pensa solo a continuare ».

Alla fine del 1883, a 19 anni, Don Bosco lo volle presso di sé all'Oratorio ed un mattino così gli parlò: « Ora incomincerai la teologia, passerai l'anno di coscrizione militare e poi... e poi... », e con la mano fece un gesto che si perdeva nella lontananza del tempo.

Il nostro chierico teologo non capì il significato misterioso di quel « e poi » se non in seguito. Mai dimenticò questo episodio, che raccontava con evidente compiacenza, sorridendo e beandosi nella reminiscenza dei giorni trascorsi con un Santo.

Nel 1884 lo troviamo in Lanzo insegnante di belle lettere mentre iniziava pure gli studi teologici. Passò a Valsalice sul finire del 1886, e lì ricevette la tonsura e gli ordini minori da mons. Leto. Nel marzo del 1887, il suddiaconato, seguito dal diaconato conferitigli dallo stesso cardinal Alimonda arcivescovo di Torino. E finalmente da mons. Bertagna il 4 luglio dello stesso anno ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Celebrò la prima messa nel suo caro collegio di Lanzo, tra la gioia dei confratelli e dei numerosi alunni, presenti Don Bonetti catechista generale e Don Giuseppe Caroglio suo fratello, lui pure neo-sacerdote e professore nel seminario di Casale.

Nominato subito dopo catechista di Lanzo, Don Caroglio profuse le sue energie giovanili per il bene spirituale degli alunni, senza badare a se stesso, rifiutando vacanze o riposo.

Così giunse la fine del 1887. Don Bosco non stava bene, e il 30 gennaio del 1888 arrivò a Lanzo da Torino un salesiano con la triste notizia che Don Bosco era moribondo. Don Caroglio stentava ad ammetterlo.

Or ecco come egli ricordava la morte del Santo: « Io era convinto che il buon Padre si sarebbe rimesso da quella malattia. La mattina del 31 gennaio io mi svegliai alle 4,30 di soprassalto piangendo: avevo sognato che Don Bosco era morto e che io ne dava la triste nuova in cappella ai confratelli ed ai giovani. Fu telepatia? Non lo so, però alle nove la ferale notizia fu confermata, e proprio io fui incaricato di darne comunicazione alla comunità riunita in cappella.

Andai a Torino per i funerali e potei così baciare quella mano che tante volte mi aveva benedetto e dato il pane degli angeli ».

Dato l'esame di confessione, nel 1889 Don Caroglio va a Penango ove rimarrà un sessennio, disimpegnando le cariche di consigliere, di catechista, di prefetto. Nel 1895 l'obbedienza lo invia a La Spezia, professore di greco, di matematica e di scienze naturali. Indi fa da prefetto e da cappellano delle Suore di Carità, mentre esercita il sacro ministero nel Santuario della Madonna della Neve, ch'egli contribuì a costruire con Don Scappini, allora direttore.

Nel 1898 fu chiamato a Torino prefetto degli interni, ma non entrò in carica perché ebbe luogo in quell'anno il Capitolo Generale. Gl'ispettori d'America raccontavano come le profezie di Don Bosco andavan avverandosi, e cercavano nuovi operai. Don Rabagliati, ispettore della Colombia, aveva ottenuto un sacerdote per Bogotá; ma spaventato costui dalle difficoltà che altri gli dipinsero, all'ultimo momento venne meno al suo proposito. Saputolo, il nostro Don Caroglio fu da Don Rua, offrendosi generosamente in suo luogo. Ed eccolo nell'ottobre dello stesso anno mettersi in viaggio, tra la meraviglia di tutti: novello Francesco Saverio, non andò neppure in famiglia a salutare la mamma che non rivedrà più.

Doveva essere direttore di Bogotá. Rinunciò, accettando la carica di catechista per potersi perfezionare nella lingua.

Nel 1901 lo troviamo direttore e parroco di Fontibón, ove esercita il ministero con grande frutto delle anime. Introduce migliorie nella chiesa e costruisce il campanile. Fu per breve tempo anche a Bosa, ove gli indietti lo chiamavano « il padrecito santo ».

Ammalatosi, nel 1905 fu destinato a Bogotá per curarsi. Fu prefetto del Leone XIII ed in più ebbe la carica di consigliere ispettoriale.

Divenuto anche segretario ispettoriale, per ben due volte fu eletto delegato ispettoriale, alla morte di Don Aime e poi quando il suo successore fu a Torino per il Capitolo Generale, nel 1922.

Ritornato l'ispettore dall'Italia, Don Caroglio riceve l'obbedienza di direttore del collegio di Táriba, in Venezuela.

Interessanti i ricordi che aveva di quel viaggio da Bogotá alla nuova destinazione. Era la stagione delle piogge, e doveva attraversare le Ande a cavallo. Tunja, Soatá, Pamplona e tanti altri luoghi pittoreschi lasciarono impressioni fortissime soprattutto per i pericoli nei quali s'imbatteva ad ogni piè sospinto: salire e scendere per dirupi, passare per sentieri angusti, costeggiando precipizi ed esponendo più volte la vita, per 15 giorni di viaggio, con i suoi 58 anni sonati.

A Táriba l'attendeva un lavoro improbo, ma con la sua inalterabile pazienza, appresa da Don Bosco, e con la cooperazione volenterosa dei confratelli, dei quali s'era conquistato il cuore, fece rifiorire il collegio.

Nel 1925 i superiori sdoppiarono l'ispettoria Colombiana formando una nuova provincia del Venezuela e Don Caroglio, riprese il posto di segretario ispettoriale e di consigliere, trasferendosi a Caracas.

Don Caroglio ebbe anima di apostolo, e se il corpo era gracile, la volontà era di ferro nel compiere per primo il suo dovere, e nell'esigerlo in quanto dipendeva da lui, dagli altri. Per dar lezione ai chierici, doveva attraversare tutta la città, salire scendere da vari autobus, per arrivare alla Vega, piccolo sobborgo di

Caracas. Lo faceva con spirito giovanile, e lo si vedeva attraversare la piazzetta con l'immancabile parapioggia sotto il braccio, la tabacchiera nella destra, mentre gli spuntava dalla tasca l'Osservatore Romano. Compariva nel portico allegro e canterellando: « Eccomi qui, eccomi qui, e son tuttavia giovane, e non mi stanco perché son giovane! ». Ci ricordava il cardinal Cagliero che a 80 anni affermava: « I salesiani tra i giovani saran sempre giovani!

Un giornalista, saputa questa meraviglia, un giorno del 1942 andò a intervistarlo, e poi pubblicò un articolo dal titolo: « C'è in Caracas un prete che fu segretario di San Giovanni Bosco, è professore di scienze ecclesiastiche e naturali, e a 78 anni è tanto vegeto da coltivare l'orto ».

Nella sua lunga carriera Don Caroglio ebbe relazione con tutti i successori di Don Bosco, che l'ebbero carissimo, e lo circondarono della loro stima.

Quando sorella morte venne a prenderlo d'improvviso il 5 agosto 1953, non lo colse impreparato. La sera prima aveva avuto una grande consolazione. Era di passaggio per Caracas il sig. Don Giulio Dati, già ispettore salesiano dell'Equatore e del Centro America, il quale da ragazzo era stato in collegio a La Spezia proprio mentre Don Caroglio era prefetto. Quella sera gli ricordò quei tempi lontani, e le fatiche sostenute con Don Scappini per innalzare il santuario in onore della Madonna della Neve. Don Caroglio si animò tutto e annuiva sorridendo a quanto Don Dati gli ricordava, mentre il suo occhio si perdeva in una visione lontana... preludio di quella eterna.

D. Pietro Tantardini

✶

Don ANTONIO COLBACCHINI

n. a Bassano del Grappa (Vicenza - Italia) il 19 febbraio 1881; prof. a Foglizzo il 3 ottobre 1897; sac. a Ivrea il 19 settembre 1903; † a Castel di Godego (Italia) il 12 marzo 1960.

Don Colbacchini fu un missionario autentico del Mato Grosso (Brasile) che spese la sua vita per evangelizzare gli indi Bororo e Xavantes agli inizi di quella difficile missione.

Nato a Bassano del Grappa (Vicenza-Italia) il 19 febbraio 1881 e passata la fanciullezza in famiglia, sentì ben presto la vocazione che lo portò al Seminario di Vicenza. Un giorno in questa città avvenne il suo incontro provvidenziale con Don Rua che stava allora visitando le case del Veneto e incontrandosi col seminarista gli predisse con spirito profetico: *« Tu sarai salesiano e missionario »*. La realtà corrisponde appieno perché l'anno dopo, Colbacchini entrò nel noviziato di Foglizzo e il 3 ottobre del 1897 coronò quell'anno di prova con la professione perpetua come si costumava allora terminato il noviziato. A Valsalice passò ben poco tempo. Nel 1898 era giunto in Italia Don Balzola con 3 Bororo per partecipare all'Esposizione di arte sacra in Torino. Chi ha letto il libro di Don Cojazzi *« Don Balzola fra gli indi del Brasile »* sa quante vicende movimentate e impre-

vedute succedettero a Torino come poi a Roma e in Vaticano con quei 3 selvaggi che chiuderanno « in gloria » la loro permanenza in Italia con il battesimo ricevuto solennemente per mano di Don Rua nel Santuario di Maria Ausiliatrice, stipato di gente all'inverosimile.

Indimenticabile fu l'episodio di quei 3 bororo a Valsalice durante gli esercizi dei confratelli e presente Don Rua con vari altri superiori. Eccitati per una rissa avvenuta poco prima in istrada, inaspettatamente durante la cena i bororo in pieno refettorio balzano sulla tavola armati di una specie di spada e per combattere meglio si liberano anche dei vestiti come se fossero in piena foresta. È facile immaginare la scena e l'imbarazzo dei presenti; per fortuna accorse Don Balzola e tutto fu pacificato.

Dopo quello spettacolo, poteva il chierico Colbacchini dimenticare i bororo? Nell'ottobre dello stesso anno, dopo il battesimo solenne dei 3 selvaggi, Don Balzola ritornando al Brasile conduceva con sé un bel gruppo di chierici fra cui Colbacchini, Vallarino, Salvetto, Zai, tutti futuri missionari che lasciarono un ricordo imperituro del loro apostolato.

Colbacchini come assistente continuò gli studi a Cuiabá applicandosi per conto proprio con quel sistema autodidatta tutt'altro che raro in quei tempi. Ma a un certo momento la salute si indebolì e dovette pagare il tributo al clima equatoriale caldo e umido: avendo contratto il beri-beri, i superiori nel 1901 giudicarono bene rimandarlo in Italia per rimettersi in salute e completare gli studi.

Foglizzo fu la casa dove completò il corso teologico essendo due anni dopo ordinato sacerdote a Ivrea il 19 settembre 1903.

In Italia poté ancora assistere alla morte della madre che ebbe così la consolazione di averlo accanto in quegli estremi momenti come sacerdote e missionario. Egli partì poi con altri accompagnando l'ispettore Don Malàn che ritornava in quell'anno al Mato Grosso dopo una visita in cerca di personale. Da allora Don Colbacchini dividerà la sua giornata e le fatiche a fianco del grande missionario Don Balzola, il quale dopo l'esperienza della colonia « Teresa Cristina » e consigliato dal visitatore straordinario Don Paolo Albera, si era diretto verso l'altipiano orientale, vero « habitat » dei Bororo. Quando egli ritornò come sacerdote, la prima missione di *« Barreiro »* contava poco più di un anno di vita, narrata nel citato libro di Don Cojazzi. Da Cuiabá per giungervi a cavallo c'era voluto un lungo mese fra boscaglie senza strade, e quando avvistarono finalmente il luogo prescelto, non fa meraviglia che Don Balzola scrivesse testualmente: *« Non so se esultarono tanto i crociati alla vista di Gerusalemme »*. Più tardi detta missione sarà trasferita a Meruri più favorita dalle terre ubertose e dall'acqua. Per Don Colbacchini ricomparve purtroppo la molestia del beri-beri che già aveva avuto da chierico, e per non aggravare la situazione fu destinato per un anno (= 1905-06) a *Coxipó da Ponte* a pochi chilometri da Cuiabá come direttore mentre si rimetteva in salute.

Passato quell'anno ritornò a Barreiro come responsabile della missione, mentre Don Balzola era stato chiamato a iniziare la nuova missione San José di *Sangra-*

douro. Da allora per oltre 50 anni Don Colbacchini sarà a contatto con i Bororo prima, e poi con i Xavantes, non risparmiando lavoro e sacrifizi per loro. Tra questi sacrifizi non va dimenticato l'apprendere la lingua tutt'altro che facile, come strumento indispensabile per un'intesa che renda possibile l'evangelizzazione: *Fides ex auditu*. I suoi meriti ebbero un primo e significativo riconoscimento da parte dei Bororo che lo proclamarono *« Cacico »* incoronandolo con vistoso « parico » che è la dimostrazione più evidente della loro stima.

Nel campo della lingua bororo è doveroso ricordare anche un altro missionario benemerito, *Padre José Pessina,* che morì troppo giovane a 33 anni e che prestò un magnifico contributo con la sua grammatica e dizionario, oltre il catechismo bilingue (bororo-portoghese). Tale studio linguistico e dei costumi bororo sarà perfezionato con l'aiuto di altri missionari e studiosi, da quel bel volume *« I Bororos Orientali »* edito dalla Sei-Torino, che porta appunto come autore il nome di Don Colbacchini.

Aggiungeremo che dopo circa 70 anni di catechesi fra i Bororo, sta uscendo in questi anni l'opera che non esitiamo a definire monumentale, la quale in vari volumi tramanderà ai posteri la storia di quella tribù, i loro usi, costumi e tradizioni, lingua e canti. È l'*Enciclopedia Bororo* cui da tanti anni attendono *Don Cesare Albisetti,* decano dei missionari del Mato Grosso, coadiuvato dal collega più giovane *Don Angelo Venturelli.*

Giunti al 1947, Don Colbacchini sentendo il peso dell'età e col pensiero al viale del tramonto, chiese di ritornare in patria. I superiori benché a malincuore attesero alla sua richiesta, ma dovettero ben presto convincersi che anche in Italia la sua mente e cuore erano rimasti nel Mato Grosso dove aveva passato quasi tutta la vita. Ed ecco che passati pochi mesi, al principio del '48 Don Colbacchini preso dall'immancabile nostalgia era già di ritorno alla missione che questa volta non sarà più i bororo, ma fra i Xavantes, che da tempo segnava il passo, da quando cioè nel 1934 *Padre Fuchs e Padre Sacilotti* nel Rio das Mortes erano stati abbattuti dalla « borduna » dei Xavantes.

In Europa era terminata da qualche anno la seconda guerra nella quale era stato trascinato anche il Brasile che aveva subito nella marina perdite e affondamenti per causa dei sottomarini tedeschi. Chiuse le vie costiere del mare perché pericolose, e troppo care le vie del cielo, urgeva aprire una arteria terrestre dal sud al nord nel centro del Brasile attraverso le foreste matogrossensi fino a Manaus. Sorse così la *« Fondazione Brasil Central »* con centinaia di tecnici, operai e braccianti, che oltre il Rio das Mortes abbatterono la foresta tracciando una strada camionabile. I Xavantes ben nascosti accompagnavano invisibili da lontano e poiché l'aviazione insisteva con voli a bassa quota per rilevare ogni dettaglio, erano frecce che volavano al cielo contro gli aerei.

I Xavantes però dovettero convincersi che le loro frecce erano inoffensive; peggio ancora quando l'uomo di guardia sparava un colpo dimostrativo in aria; allora era un fuggi-fuggi generale. Visto che i bianchi avanzavano sempre più nel loro territorio, ai Xavantes non restò che venire alla resa. Siccome la Fondazione B.C. insisteva per l'assistenza religiosa ai tanti operai che lavoravano in

quell'impresa (e che a volte chiudevano la giornata con risse e coltellate) e la richiesta veniva dal *Colonnello Vanique,* nostro exallievo di Bagé, a soddisfare tale domanda giunse in tempo Don Colbacchini che era appunto di ritorno dall'Italia al principio del '48 e che prese stanza in *Xavantina,* la piccola capitale di tutta l'organizzazione « Fondaz. Brasil Central ».

A metterci decisamente sulla via dei Xavantes fu la Provvidenza con la *messa d'oro* di Don Colbacchini. Nel settembre del '53 ricorreva il 50° della sua prima messa; dove celebrarla? Già l'anno precedente, il 14 maggio del '52, si era dato in Xavantina un primo incontro inatteso con un gruppo di Xavantes che avevano offerto come pegno di pace e di amistá le loro frecce ed archi. Un anno dopo, nel marzo '53, ci fu un secondo incontro: il figlio del cacico, giunto con altri alla nostra residenza, non aveva più voluto andarsene. Trascinato a forza dai genitori, appena varcato il fiume approfittò di una barca per ritornare sulla sponda destra e rimanere con noi. Era il 9 marzo e siccome non sapevamo il suo nome, in omaggio alla festa di San Domenico Savio, lo chiamammo *Domingo Savio.* Prima che tramontasse il sole, grandi e piccoli di Xavantina sapevano già che vi era fra loro un xavante simpatico di nome Domingo Savio. Aveva 13 o 14 anni; ma al nome e all'età si aggiungeva una bontà cattivante e naturale in contrasto impressionante con la sua natura di selvaggio.

Per i contatti frequenti e ripetuti, ormai i Xavantes erano l'argomento del giorno. Perciò quando Don Colbacchini pensò alla sua messa d'oro, venne spontaneo il ricordo della cappella di *« Santa Teresina »* più a valle sul Rio das Mortes di dove Padre Fuchs e Padre Sacilotti avevano mossi i passi verso il martirio.

La missione di Santa Teresina. Don Colbacchini negli anni restanti di sua vita contò più volte l'emozione di quella messa celebrata in una baracca, assistito dalla famiglia di un civilizzato, quando al *« Dominus vobiscum »* nel silenzio più assoluto vide accalcarsi entro e fuori una settantina di Xavantes. Di dove venissero e come fossero giunti là a quell'ora, non lo si seppe mai. Ma era sempre più chiaro che la Provvidenza con tali ripetuti incontri preparava l'ora dei Xavantes. Fu deciso perciò che a Natale, proprio là avremmo iniziato la missione e dal nome della cappellina antica avremmo chiamato *la residenza di Santa Teresina.*

Il 24 dicembre del '53 i primi due missionari piantavano stabilmente le tende nella nuova missione e poche settimane dopo affluivano dall'altra sponda i Xavantes per formare il nuovo villaggio. Si costruirono le prime capanne, si abbatté la foresta per un raggio di 200 e più metri per liberarsi dalla nuvola di « mosquitos », vero flagello dei missionari, e si fecero vaste piantagioni per creare una base economica che assicurasse lavoro e vitto per tutti. Questo che si dice in poche righe costò alcuni anni: non immaginiamo il cammino enorme che deve fare un indio per giungere fino a noi. Il primo strumento di redenzione è il lavoro dei campi che assicura la vita; a stimolare il lavoro vi è la giusta e proporzionata mercede con cui l'indio, oltre il vitto, ha di che comprarsi al magazzino della missione il conveniente per migliorare la sua condizione. Così si lavorò per alcuni anni, mentre attorno alla residenza missionaria una nidiata di bimbi mantenevano il brusio costante di un oratorio quotidiano in miniatura. I Xavantes

portano un grande amore alla loro numerosa figliolanza. E mentre i piccoli crescevano e con la maggior facilità cantavano in tutte le lingue e imparavano a pregare, con i grandi... si usò una grande pazienza: Dio non ha fretta, specialmente con gli indi! Prima però che chiudano gli occhi, arriverà in tempo anche per loro il battesimo: pretendere di più, non si può!

Mentre la missione di Santa Teresina si affermava sempre più e il villaggio xavante nel giro di due o tre anni arrivò a 400 e più (che per i Xavantes è già un agglomerato eccezionale), Don Colbacchini continuò la sua assistenza agli operai della Fondazione B.C. perché avanzando nella foresta era ormai ordinario e continuo il contatto con i Xavantes.

La lunga vita missionaria e le sue benemerenze conosciute anche dagli studiosi per il volume dei « *Bororos Orientali* » del Mato Grosso gli valsero il riconoscimento anche da parte del Governo Brasiliano che gli conferì la massima onorificenza del « *Cruzeiro do Sul* ». Giunto ormai non lontano dagli 80 anni, chiese di lasciare il posto e le armi ad altri più giovani e ritirarsi in patria. Questo fu nel '58 e quando nell'ottobre a Valdocco si tenne nel Santuario la tradizionale funzione d'addio ai missionari, Don Colbacchini parlò e commosse la massa dei fedeli mostrando sull'altare quelle frecce e archi dei Xavantes che essi avevano spontaneamente offerto come pegno di pace quando avevano conosciuto i missionari e apprezzato la loro opera di civilizzazione cristiana.

Ritiratosi nel nostro aspirantato di Castello di Godego (Treviso), visse gli ultimi due anni di vita col cuore alle missioni del Mato Grosso che ricordava sempre nelle sue conferenze rievocando episodi di Bororo e Xavantes che erano stati la sua vita e che rappresentano per sempre il suo merito.

Il 12 marzo 1960 Don Colbacchini, ricevuti i Sacramenti, chiudeva serenamente la sua lunga giornata che ha fatto di lui una figura indimenticabile di missionario, a imitazione di Don Balzola e di mons. Malán che lo avevano preceduto.

D. Guido Borra

✶

Mons. ERNESTO COPPO

n. a Rosignano (Alessandria - Italia) il 6 febbraio 1870; prof. perp. a Ivrea il 4 ottobre 1894; sac. a San Salvatore Monferrato (Italia) il 7 agosto 1892; el. Vic. Ap. di Kimberley (Australia) il 1° dicembre 1922; cons. vesc. il 24 dicefbre 1922; † a Ivrea il 28 dicembre 1948.

Fu alunno dell'istituto salesiano di Borgo San Martino, compagno di Pietro Ricaldone, ed ebbe la fortuna di conoscere e avvicinare Don Bosco nelle visite che egli fece a quella casa.

Entrò poi nel seminario di Casale per gli studi filosofici e teologici; il 7 agosto 1892 fu ordinato sacerdote. Per un anno fu insegnante nel Piccolo Seminario della Diocesi, ma poi sentì l'attrattiva della vita salesiana vissuta a Borgo San

Martino, e chiese di diventare salesiano. Iniziò il noviziato a Foglizzo il 20 settembre 1893, e il 4 ottobre dell'anno seguente emetteva la professione perpetua nelle mani di Don Rua.

Cominciò la sua attività di salesiano nelle case di Trino Vercellese e di Trecate; ma presto l'obbedienza gli offerse un nuovo e vastissimo campo di lavoro. Alla fine del secolo nella sola New York si contavano all'incirca 350 mila italiani, di cui un 215 mila già nati in quella metropoli da genitori italiani. Erano quasi tutti meridionali, poveri, ignoranti, preoccupati di ben altro che del problema religioso, e facile preda di ignobili sfruttatori.

L'Arcivescovo, mons. Michele Agostino Corrigan, che amava firmarsi « cooperatore salesiano », aveva insistentemente supplicato prima Don Bosco e poi Don Rua di mandare qualche salesiano in aiuto a quella povera gente. Il suo vivo desiderio fu finalmente soddisfatto nel 1898: il 28 novembre un piccolo drappello di salesiani, guidati da Don Ernesto Coppo, approdò a New York, e cominciò il lavoro pastorale tra i diecimila italiani della Parrocchia di Santa Brigida. Gli inizi furono scoraggianti: alla messa di Natale si contarono dodici persone!

Don Coppo e i suoi collaboratori non risparmiarono fatiche per ridestare in quelle anime indifferenti il bisogno di Dio: predicazione, missioni, catechismi, assistenza agli ammalati, aiuto ai bisognosi. Poco alla volta ruscirono a scuotere l'apatia di quella gente. L'anno dopo, 1899, Don Coppo fondò la *Società Don Giovanni Bosco,* composta unicamente di italiani, per aiutare i bisognosi e trovar lavoro ai disoccupati. I salesiani ora sono conosciuti e apprezzati; la chiesa è affollata tanto che diventa insufficiente, e si sente il bisogno di costruirne una nuova. Ma ci vorranno 20 anni: nel 1918 verrà finalmente inaugurata una grande chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, completa di scuole e di altre opere parrocchiali.

Nel 1901 mons. Corrigan, entusiasta dei risultati ottenuti dai salesiani, affida loro un'altra parrocchia, della Trasfigurazione. Era in piena decadenza e carica di debiti, con una popolazione povera, ignorante, indifferente. I salesiani, guidati da Don Coppo, vi entrano il 1° maggio 1902, e ricominciano da capo. Fondano anche un settimanale *« L'italiano in America »,* facile, popolare, pratico. I risultati, specialmente tra i più poveri e bisognosi, non si fanno attendere.

Nel 1904 Don Coppo è direttore a Troy, presso New York, poi ancora direttore e parroco a New York, finché nel 1913 è nominato ispettore delle varie opere che erano sorte accanto al nucleo iniziale. Il suo impegno fu di dare ad esse quelle caratteristiche dell'attività salesiana tra i giovani che erano rimaste in ombra sotto un apostolato quasi esclusivamente parrocchiale tra adulti e immigrati. Estese l'apostolato a Paterson con la parrocchia di Sant'Antonio. Compiuto il mandato come ispettore, fu direttore a Filadelfia e a Port Chester.

Nel 1922 la Santa Sede fu costretta dalle vicende della prima guerra mondiale a sostituire i missionari Pallottini tedeschi nel vacariato di Kimberley in Australia, e si rivolse ai salesiani. Allora i superiori scelsero e proposero Don Coppo per quella nuova e difficile missione. Consacrato vescovo da mons. Comin nel Santuario di Maria Ausiliatrice, partì con un bel gruppo di salesiani.

Per quattro anni percorse in lungo e in largo quell'immenso territorio, facendosi tutto a tutti, con uno zelo maturato dall'esperienza e attento alle nuove necessità di quella popolazione. Aveva ormai percorsa tutta la sua missione e fissato le linee di un vasto e organico piano di azione, quando si rese possibile il ritorno dei Pallottini. Mons. Coppo lasciò senza difficoltà il suo posto, e tornò in Italia a compiere con animo forte e sereno tutto quell'apostolato che le circostanze gli offrivano.

Furono vent'anni consacrati al ministero pastorale, dalle forme più solenni dei pontificali al nascondimento del confessionale, dagli alti pulpiti alla predicazione assidua e popolare. Percorse quasi tutte le regioni d'Italia, pronto a ogni richiesta, del più umile paese come della città dalla cattedrale grandiosa; a piedi, in tram, nella forma più povera e disagiata, d'inverno come d'estate. Sempre pronto, anzi felice, di accontentare sacerdoti e fedeli, con una sola preferenza ben spiegabile per l'argomento missionario. Un impegno tutto speciale lo distinse nel combattere la bestemmia: contro di essa e contro il turpiloquio fondò oltre un centinaio di *Società del Santo Nome.*

Negli intervalli tra una missione e l'altra seguiva senza eccezioni la vita comune, modello di osservanza soprattutto in fatto di povertà e di preghiera. La morte lo colse quasi all'improvviso nell'Istituto missionario di Ivrea, dove si era recato per presiedere al Congressino mariano.

D. Pietro Ambrosio

✶

Coad. DOMENICO ZAGO

n. a Curtarolo (Padova - Italia) il 17 luglio 1878; prof. perp. a Marsiglia il 15 agosto 1898; † a Viedma (Argentina) il 2 gennaio 1957.

Nacque a Curtarolo (Padova) il 17 luglio 1878 da Angelo e Bariotto Santa, pii genitori che diedero alla nostra Congregazione anche Don Giuseppe, pure lui missionario in Argentina.

Attratto dall'esempio del fratello sacerdote, entrò nell'Oratorio di Torino nel 1894. Fece il noviziato a Montpellier nel 1895, e nel 1896 la professione. Due anni più tardi generosamente per la Patagonia.

Le vecchie cronache del 1898 lo segnalano già a fianco dell'illustre missionario del Río Negro: il Padre Alessandro Stefenelli.

Alto nella persona, robusto nelle membra, imperioso nello sguardo, Domenico Zago, fu l'uomo provvidenziale della prima Scuola Agricola Sperimentale dell'Alto Río Negro, un'incantevole oasi sulle aride sponde del fiume impetuoso, e alveare d'instancabili lavoratori. Domenico era il maggiordomo del Padre Stefenelli. Aveva cura di tutto: dei macchinari, degli animali, dei campi.

Fu pure il provveditore di quella benemerita prima scuola del Río Negro, centro delle prime popolazioni. Le sue macchine, le prime e più progredite della

regione, erano adoperate dagli agricoltori, che avevano in Don Stefenelli il più valido protettore e orientatore. Domenico fu sempre il braccio destro dell'uomo che più ha contribuito al progresso di quella zona del Río Negro.

I due reggimenti dell'esercito stanziati davanti al Collegio, furono loro di valido aiuto. Ma non mancò qualche ufficiale, frutto di quell'epoca liberale, che attentasse contro la vita di Don Stefenelli. Allora Domenico diventò il difensore del suo Direttore. Alto, nerboruto, valoroso e ben armato, imponeva rispetto.

Nel 1899, una terribile inondazione distrusse tutto il lavoro realizzato e fece crollare le costruzioni. Don Stefenelli andò a Bahía Blanca coi ragazzi, e Domenico rimase solo a custodire le proprietà e incominciare di nuovo.

L'anno dopo tutte le seminagioni ritornarono a rifiorire. Il Collegio e la chiesa furono ricostruite più modernamente. Dieci anni rimase Domenico al fianco di quell'eroico missionario. La fede di quei pionieri adusti e di poche parole fu l'aurora dell'attuale progresso dell'Alta Valle del Río Negro.

Nel 1909, Domenico compì le stesse missioni di fiducia nella nascente Scuola di Arti e Mestieri del nostro collegio « La Piedad » di Bahía Blanca.

E quando nel 1913 spuntò l'ora delle difficili regioni del Sud del Chubut, Domenico Zago tornò al suo posto di avanguardia. Comodoro Rivadavia era in quell'epoca una regione più arida moralmente che geograficamente. I salesiani già nel 1892 avevano stabilito un centro di missioni e due collegi nella capitale del territorio, Rawson (a seicento chilometri di distanza). Da questa Sede periodicamente partivano e percorrevano gli altipiani deserti e le cordigliere. Nonostante le immense distanze, e l'assenza assoluta di mezzi di comunicazione, le cristianità indigene e i piccoli centri civili nacquero e si conservarono per il sacrificio costante dei missionari salesiani.

A Buenos Aires, qualcuno (a duemila chilometri) giudicò quest'opera missionaria come inetta ed inefficace. Con assoluta sconoscenza delle difficoltà regionali, si tentò di dar nuova vita alle sperdute cristianità ciubutensi. Nel 1912 arrivarono a Comodoro due zelanti sacerdoti passionisti. La loro buona volontà s'infranse contro la realtà patagonica, e non tardarono a scoraggiarsi. Nella Colonia Sarmiento (a centocinquanta chilometri verso la Cordigliera dell'Ande) ottennero qualche risultato. Ma gli ottimi Padri Passionisti, dopo aver sperimentato personalmente la scabrosità delle terre del Sud, ritornarono a Buenos Aires, affermando: « Solo i salesiani con i loro collegi e oratori potranno ottenere frutti in quelle tristi regioni ».

Fu precisamente nel 1913 che i figli di Don Bosco andarono a Comodoro Rivadavia per fondare un collegio e una missione stabile. Formarono la avanguardia due sacerdoti, il Padre Augusto Crestanello ed il Padre Arsenio Guerra, ed un coadiutore, Domenico Zago. Furono ricevuti bene. La domenica 16 novembre, poterono celebrare messa in una casa affittata. Ma, come dice la cronaca, non vi assistette nessun fedele.

Quelli che abitano oggigiorno « nel paese del vento e del petrolio », possono testificare il merito della fondazione di un collegio in quei tempi ed in mezzo a

quei tuguri. La grande scuola di meccanica, che oggi è l'orgoglio di Comodoro, è orgogliosa delle sue umili origini e dei suoi infaticabili fondatori.

L'attuale rigogliosa vita cristiana, causa l'ammirazione di chi percorre il Sud Patagonico.

Vari collegi e missioni progredirono grazie al costante lavoro ed alle energie del nostro carissimo Domenico: Junín de los Andes, Choele-Choel, Bahía Blanca (17 anni) furono campi del suo istancabile lavoro. Le sue mani ancora vigorose nell'anzianità, non abbandonarono l'aratro, e il suo caro collegio di San Francesco di Sales di Viedma lo vide lavorare fino all'ultimo giorno della sua vita.

Don Pedemonte scrisse di lui: « Le case dove passò lo ricorderanno con profonda gratitudine. Visse nell'umiltà, anche quando qualcheduno non gli riconobbe i doni ricevuti da Dio e la preparazione acquistata in Italia e Francia. Godette delle delicatezze di Don Rua, che lo ebbe carissimo. La sua pietà sentita e illuminata fu il sostegno nelle ore di prova. Ebbe per Don Bosco e la Congregazione un amore veramente filiale ».

D. Roberto M. Diaz

FMA DELLA XXI SPEDIZIONE
1° novembre 1898

Suor MADDALENA GERBINO-PROMIS

n. a Monasterolo di Mondovì il 22 maggio 1876; prof. a Nizza Monferrato nel novembre 1898; † a Casanova (Italia) il 9 marzo 1952.

Maddalena Gerbino-Promis discendeva da nobile famiglia; a soli sei anni di età provò il dolore della perdita del padre. In famiglia altri quattro figli di cui tre più piccoli.

Riflessiva per natura e aiutata dall'opera di una zia, comprese presto che la vita è un dono prezioso di Dio, al cui amore la migliore risposta è l'offerta piena di se stessa.

Nei collegi di Chieri e di Nizza Monferrato maturò la sua vocazione al « dono di sé » e si offrì a Dio per sempre. Il 5 agosto 1898 vestì l'abito religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Appena quattro mesi più tardi Madre Enrichetta Sorbone, vicaria generale dell'Istituto, propose inaspettatamente alla giovane novizia:

— Ti sentiresti, suor Maddalena, di fare i voti subito e poi partire per le missioni?

— I voti?... le missioni? Madre, è la più impensata gioia della mia vita! E gli occhi le si illuminarono di una meravigliosa luce di felicità. Quattro mesi di noviziato... e poi i voti! Suor Maddalena non avrebbe mai potuto sognare un simile privilegio, ma la partenza delle missionarie era imminente e le superiore sapevano di poter concedere a lei tale dono.

Subito dopo la partenza. In piroscafo la sua umiltà fu messa alla prova. Il capo spedizione, mons. Costamagna, che se la vide avanti, così giovane ebbe un momento di contrarietà e manifestò crudamente il suo pensiero:

— Non va, desideravo una suora e mi danno una bambina.

All'ora di pranzo il superiore si trovò davanti un biglietto di scusa della piccola suora. Egli comprese e si corresse: — Promis, Promis... — disse — Allora siamo intesi!

A Buenos Aires suor Maddalena si impegnò con zelo nello studio della lingua e si lanciò al lavoro con tutto il suo ardore. Pochi mesi e presto poté passare dai banchi della scuola alla cattedra come apprezzatissima insegnante di psicologia e impareggiabile educatrice dal 1905 al 1912. Uno zelo senza confini. Aveva fatto suo il pensiero di Rosmini: « Nella tua vigna fammi essere in prima fila,

Signore, però, non darmi anticipi su questa terra, ma lassù la pienezza del tuo amore ».

Aveva la santa ambizione di lavorare per la Chiesa, e come missionaria sentiva di trovarsi in pieno immersa in questo lavoro. Alla scuola diede sempre tutto il suo pensiero e il suo cuore. Vedeva, al termine della scuola, allontanarsi le allieve con dispiacere. Questo le accese il desiderio di imitare quanto già in Italia si era iniziato: far sorgere anche in Argentina l'opera delle exallieve da cui doveve nascere la famiglia che continua il collegio, il convitto, l'oratorio. Allo zelo di suor Maddalena non poteva mancare la fondazione di una vera e propria missione tra gli indigeni.

Nel 1913 suor Maddalena era stata eletta direttrice della casa di Almagro. Cinque anni dopo, nel 1918, ispettrice della grande ispettoria di Buenos Aires-Almagro.

Alla sua autorità nel 1926 ricorse l'ispettore salesiano per chiederle di fondare a Puerto Napegue nel Chaco Paraguay, un centro di lavoro missionario tra alcune tribù: i Lenguas, i Ciamococos, i Sanapanas che abitavano in « toldos » o capanne costruiti con tronchi e rami d'albero, coperti di paglia o di erba secca. Indi che vivevano di caccia e di pesca, non privi di un certo senso artistico nel fabbricare recipienti per la cucina, attrezzi di lavoro, cappelli e cestini.

Le poche notizie che restano della spedizione guidata dalla stessa Madre Promis, parlano di un viaggio molto difficoltoso, lungo, estenuante e ricco di mille incidenti. I mezzi di trasporto più vari non bastarono; si dovette completare il viaggio a piedi.

Imbarcatesi a San José, giunsero alle due di notte a Tagatya completamente deserta. Tre suore sole, indifese, al margine della foresta in una notte terribilmente buia. Presso la riva un « rancho » isolato, sulla porta un uomo le invitava: — Vengano, « Madrecitas ». Sono solo con la mia compagna. Si riposeranno quache ora. Entrarono. L'uomo additò la sua compagna: una statua della Madonna.

Più tardi dopo una difficile marcia giunsero a Puerto Napegue sfinite per i disagi. La capanna preparata dai salesiani era pronta accanto alla piccola cappella. Madre Promis visitò ogni angolo. Tutto era estremamente povero. Le lacrime rigarono il suo volto. Come lasciare le sue figlie in tanta povertà e pericoli? E bisognava ripartire. Partendo però promise di ritornare prestissimo. E così fece nonostante i gravi disagi e le molte altre urgenti incombenze, ella tornò spesso a trovare le sue generose e care sorelle, per meglio seguirle, per aiutarle nelle loro più urgenti difficoltà.

In queste sue visite condivideva perfettamente la vita missionaria. Più d'una volta si recò, per esempio, con la suora addetta al bucato al fiume. Località molto difficile da raggiungere: bisognava scendere al fondo di un grande precipizio con gravi pericoli.

In Argentina non si fermò più per molto tempo. Tra le note scritte di sua mano fu trovato: « 30 aprile 1937 a Torino, per compiere la volontà di Dio ». Il suo nuovo ufficio: « la volontà di Dio ». Questa è, senza dubbio, la più alta

carica nell'Istituto, la sola incombenza che rimarrà invariata fino alla morte. Ed è tutto!

Ancora missionaria, anche se questa missione consisterà nell'amministrare i beni dell'Istituto a nome e con l'aiuto di Dio, aiuto che qualche volta (lei lo sa bene) si rivelerà come un miracolo della Provvidenza.

Per alcuni anni soltanto. Nel 1947 ella stessa, sentendo che le forze mancavano e non poteva essere più di aiuto nel modo che avrebbe desiderato, chiese ed ottenne di essere sostituita nell'ufficio. Si ritirò nel noviziato di Casanova dove consumò gli ultimi anni. La luminosa edificazione della sua vita fu l'ultimo dono che poté dare agli altri.

Suor Maria Sonaglia, FMA

FMA DELLA XXII SPEDIZIONE
1° dicembre 1898

Suor BERTILLA BRUNO

n. a Rubiana (Torino) il 29 novembre 1858; prof. il 24 agosto 1885; † a Punta Arenas (Chile) il 24 febbraio 1946.

A Don Bosco l'aveva presentata Don Berto, imparentato con la sua famiglia. E il Santo l'aveva benedetta e indirizzata a Don Cagliero. « Figliola, voi avete una vocazione straordinaria ».

Queste, le parole con le quali si era chiuso l'incontro con il futuro cardinale. Bertilla aveva allora vent'anni e si chiedeva quale indirizzo dare alla sua vita.

Apparteneva ad una famiglia ricca di timor di Dio. Orfana di madre a cinque anni, intelligente, di indole vivace e di discreta istruzione, era cresciuta semplice, pia, laboriosa. Superate le inevitabili difficoltà da parte del padre e del fratello (dopo il matrimonio della sorella maggiore, lei era l'unica donna in casa), parte per Nizza il 6 marzo 1883.

Il 19 agosto dello stesso anno è ammessa alla Vestizione. Dopo due anni di intenso, evidente lavorio spirituale, nella volontà decisa di imbeversi dello spirito genuino del nascente Istituto, il 24 agosto del 1885 emette i primi voti nelle mani di Don Bosco e da lui riceve il Crocifisso. Il 20 agosto 1888 è professa perpetua. Vicaria a Torino fino al 1893, è poi inviata ad aprire la casa di Giaveno.

Ritorna in seguito a Nizza a studiarvi lo spagnolo: dovrà aprire una casa nel Messico. Ma una virata improvvisa le sposta la rotta. L'obbedienza la vuole nelle Terre Magellaniche e suor Bertilla accetta, forte e serena. Della sua spedizione fa parte anche il futuro cardinal Cagliero.

Nel gennaio del 1899 è a Punta Arenas. Sono i tempi eroici della missione: innervati di stenti, di sacrifici, di amore ardente, di fede vittoriosa. Sono i tempi di mons. Fagnano e di Madre Angela Vallese, dei pionieri della prima ora, generosi, ardimentosi, inventivi. Suor Bertilla, ricca del dono non comune di prevedere e risolvere le difficoltà, è, prima, vicaria di Madre Vallese, poi economa ispettoriale, infine consigliera fin quasi al termine della lunga vita. Il lavoro che compie con intelligente prudenza la fa conoscere e stimare non solo dalle alunne, ma da tutti coloro, e sono molti, con cui viene a contatto. « Quella suora è una santa » dice di suor Bertilla un console a Madre Luisa Piretta. Parole forse solo umane che indicano, però, una stima profonda.

Quando, ultrasessantenne, è inviata quale direttrice a Rio Grande, pur sentendo immensamente il sacrificio, esclama: « Le superiore mi mandano, Dio mi manda: debbo ubbidire ». Nella nuova casa-missione non smentisce la sua umile forza d'animo, la sua prudenza, dono di Spirito Santo.

Passa gli ultimi sei anni di vita nella casa di riposo di Punta Arenas, dove ha l'incarico di coltivare l'orto. Nell'aprile del 1945, il primo segno d'allarme: una grave affezione cardiaca che, a detta dei medici, avrebbe dovuto concederle pochi giorni di vita. Invece la fibra robusta resiste ancora dieci mesi. È forte e serena come sempre. Non vede e non sente quasi più. Ma con semplice realismo dice: « Il Signore mi ha conservata in salute per lunghi anni, perciò devo essergli riconoscente e non lagnarmi se adesso sono sorda e quasi cieca ». Poi il tramonto: di fuoco. Le ultime parole: « O Maria, ricordatevi che sono vostra figlia ».

Ottantasette anni di età. Sessantuno di vita religiosa. Fu tempra di apostola. Amò Don Bosco. Si sacrificò per le anime.

Suor Milena Albanese, FMA

✶

Suor VIRGINIA DE FLORIO

n. ad Ariano (Avellino) il 22 novembre 1876; prof. perp. il 31 marzo 1902; † nell'isola di Dawson (Chile) il 18 agosto 1902.

Una donna sempre provata e sempre in cammino, in una dinamica instancabile di libertà e di liberazione: *Suor Virginia De Florio,* missionaria, tra le prime, nelle Terre magellaniche.

Tre, le tappe della sua vita.

Terzogenita tra i dieci figli di una famiglia nobile e ricca, intelligente, sensibile ed educata al buono e al bello, vede, per un crollo finanziario, frantumarsi un mondo che le era apparso innervato di sicurezza, fasciato di serenità. Trasferitasi la famiglia da Ariano a Roma, Virginia, allora quattordicenne, accetta con dignità e fortezza la nuova situazione e lavora per vivere.

La chiamata alla vita religiosa la coglie mentre la famiglia ha tanto bisogno di lei. Tuttavia risponde il suo « sì ». Conosce le Figlie di Maria Ausiliatrice, si convince che lo spirito di Don Bosco risponde alla sua aspirazione. Chiede di poter far parte dell'Istituto e viene accettata.

Il 5 agosto 1898, parte per Nizza, nel Monferrato, allora Casa Madre dell'Istituto. La nuova postulante è dolce nel tratto, conosce il silenzio della condiscendenza, la prontezza nel dovere, la generosità nel sacrificio. Ha una pietà viva, profonda che esprime, però, in modo troppo singolare, che può sembrare inautentico. È l'ora della prova, dell'incomprensione. Il suo atteggiamento non convince e si vuole rinviare la vestizione. Vi sarà ammessa per l'intervento di mons. Marenco, allora direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Questa, la prima tappa. Virginia ha incontrato e accettato la sofferenza, ha

compreso il valore del « silenzio » che si fa « spazio » per l'invasione di Dio. È pronta per essere « vangelo vivo » tra i fratelli lontani. Chiede di partire per le missioni e viene annoverata, novizia, tra le missionarie in partenza per l'America.

La sua fresca ingenua bontà, la sua semplicità, gli sprazzi spontanei di gioia sono giudicati « leggerezza »; al suo giungere a Punta Arenas (13 gennaio 1899) viene ripresa severamente. Suor Virginia soffre una nuova agonia. Ma tace. E nel silenzio dell'umiltà tesse il progetto di Dio. Nell'anno che passa a Punta Arenas, è insegnante di ricamo. La testimonianza di varie allieve di allora ce la presenta non solo buona, paziente, mortificata, ma anche anima delle ricreazioni vivace nel contatto con le oratoriane. Apostola. Il secondo atto della sua vita si chiude sulla scena di un quotidiano ordinario, vissuto in modo straordinario.

Ora attende suor Virginia l'isola di Dawson, ove giunge con la direttrice di Punta Arenas, che l'ha compresa e che ha avuto la sua stessa destinazione, il 14 novembre 1899.

Dawson è una delle isole principali del grande Arcipelago che penetra nelle fredde e misteriose solitudini dell'Antartico, sotto il nome suggestivo di Terra del Fuoco.

In quest'isola, situata in mezzo allo stretto di Magellano e vicina a Punta Arenas, sede del suo ministero, aveva compiuto un viaggio di esplorazione il 25 dicembre 1887 mons. Fagnano, Prefetto Apostolico della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco. Arrischiandosi fra gli indi Onas, egli aveva studiato il posto per una sede di missione che aveva fondato l'anno dopo, intitolandola a San Raffaele. Aveva costruito piccole case per gli indi Alacalufes, abitanti della zona, varie scuolette, una cappella: aveva piantato una segheria a vapore e fondato una banda musicale. Aperta la missione, erano affluiti da ogni parte gli indi Onas e Yaganes. In breve tempo il loro numero era asceso a parecchie centinaia.

Nel 1890, mons. Fagnano aveva chiamato alcune Figlie di Maria Ausiliatrice, perché si prendessero cura delle donne. Ansia di evangelizzazione, sete di apostolato: ma, insieme, riparazione degli indicibili soprusi compiuti dai bianchi invasori, uomini senza scrupoli che avevano perseguitato con feroce accanimento gli indios, un tempo padroni di quelle regioni.

L'isola di Dawson è il nuovo campo d'azione di suor Virginia che vive da « missionaria ». La portata della sua opera non si coagula all'interno di una vicenda determinata. Lo spirito ha spazi illimitati e si libra sicuro verso tutti gli orizzonti. Suor Virginia, pur nella debolezza della sua natura umana, è una « mandata », una « donata » che ha compreso che la carità non si specula: si vive. In questo contesto, il tessuto del suo quotidiano.

Molte le testimonianze. Assistente, lavandaia, guardarobiera, la sua è una storia di fatiche, di lotte, di mortificazioni ricercate, di sofferenze fisiche e morali, di aridità, di abbandoni, di ripugnanze, di superamenti, in una terra dove « l'uomo si affatica tanto per diventare uomo ». Scrive in famiglia: « Pregate, pregate, ho bisogno di Gesù, per poter dare Gesù: ho bisogno di grazia, per poter dispensare la grazia; di amore, per dare un po' di amore. La botte dà il

vino che ha... ». Appare sempre serena, sorridente, disponibile. La chiamano « la santa ». E la sua vita dà, attorno a lei, frutti di santità. Ha sempre sofferto fisicamente. Ma ora il male si esplicita: tubercolosi intestinale ed estrema debolezza al sistema nervoso. Scrive alla sorella Maria: « Io sono contentissima, non desidero niente, non voglio niente, solo cerco di farmi dei meriti, di santificarmi ».

Nel marzo del 1902, agli esercizi spirituali, le viene chiesto il grave sacrificio di lasciare la missione. È destinata alla casa di Rio Gallegos dove si spera possa migliorare in salute. Durante la traversata dello Stretto, ha i primi sbocchi di sangue che si ripeteranno frequentemente a Punta Arenas dove la faranno sostare. Ormai, inutile mandarla a Gallegos. Ritorna perciò alla missione, dopo aver emesso i voti perpetui il 31 marzo 1902. La vita di suor Virginia va verso l'epilogo.

Argomenti preferiti delle sue conversazioni, la misericordia di Dio, la felicità della religiosa fervente, la brevità della vita, la gioia di congiungersi in cielo con la Madonna. Le ultime parole: « Me ne vado, me ne vado con la SS. Vergine in Paradiso. Addio... Addio... ». È l'approdo. Sono le 3,25 del giorno 18 agosto 1902.

1876-1902: ventisei anni di vita,

Amore come perdersi in un « Tu ». Salto nell'insicurezza come liberazione. Autenticità umana come esistenza donata. Vita evangelica come annuncio delle Beatitudini. Crocifissione accettata ed amata come sequela Christi. Questa, suor Virginia De Florio, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Milena Albanese, FMA

SALESIANI DELLA XXXIV SPEDIZIONE
1900

Don GIOVANNI MARIA ALIBERTI

n. a Vinovo (Torino - Italia) il 20 dicembre 1881; prof. a Punta Arenas (Cile) il 15 agosto 1906; sac. a Montevideo (Uruguay) il 10 luglio 1910; † a Punta Arenas il 16 aprile 1953.

D'indole molto affabile e di costumi illibati, ricevette un'educazione squisitamente delicata, che, unita colla sua nobiltà d'ingegno e di carattere, fece di lui una persona superiore. Quando suo padre lo consegnò a Don Fortunato Griffa, missionario salesiano della Terra del Fuoco, per consacrarlo a Dio nella nostra Società, gli disse: « Vi regalo un tesoro ». E così fu la vita operosa dell'esemplare figlio di San Giovanni Bosco.

Giunto a Magellano nel 1900, si dedicò subito con ardore all'educazione degl'indigeni nella missione della Candelaria, a Rio Grande, nella Terra del Fuoco, allora molto fiorente, e studiò con vero intelletto d'amore l'idiosincrasia e i costumi degli indigeni, come pure si dedicò con entusiasmo a fare collezioni di oggetti per fondare il museo regionale salesiano.

Poco tempo dopo andò a Bernal (Buenos Aires) a completare gli studi filosofici, e vi lasciò i più grati ricordi, quale chierico modello e colto, dedito allo studio ed alla pietà e meritevole delle più alte distinzioni da parte dei suoi superiori e professori.

Nel 1906 fece la professione triennale e dal 1906 lo troviamo nel collegio San Giuseppe di Punta Arenas come assistente ed insegnante, sotto la paterna direzione di mons. Giuseppe Fagnano, l'intrepido apostolo di queste lande australi, il quale preparava così colui che più tardi doveva essere il suo successore.

Incaricato degli alunni interni, delle compagnie religiose e del piccolo clero, faceva anche scuola di religione nei collegi dello Stato. Tutta la gioventù puntarenese di quegli anni lo ricordava con molta gioia e riconoscenza. Il 10 luglio 1910, a Montevideo (Uruguay) fu ordinato sacerdote, e il 17 dello stesso mese cantò la sua prima messa a Punta Arenas nella chiesa che per tanti anni fu testimone della sua pietà e del suo zelo.

Da questo momento la sua dinamica attività non avrà più tregua. Come l'apostolo, egli potrà dire: « La mia vita non è più mia, ma è per Cristo che vive in me ». E come il Buon Pastore, sarà tutto per il suo gregge.

Dal 1910 al 1918 disimpegnò l'ufficio di catechista nel medesimo collegio e fu viceparroco, direttore dell'oratorio festivo, professore di religione nelle scuole

governative, cappellano dell'ospedale e delle carceri, lasciando dovunque una consolante fioritura di bene e di entusiasmo: nel piccolo clero, per il decoro delle sacre funzioni di cui fu un gran promotore durante tutta la sua vita; nelle arciconfraternite del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice e nelle compagnie religiose, suscitando sempre ammirazione per le sue doti personali e per la sua preparazione. In quei tempi difficili e critici si mantenne sempre unito col suo superiore mons. Giuseppe Fagnano, ne consolò il cuore afflitto da tante pene e contrarietà. Lo considerò sempre come padre amorosissimo ed ebbe da lui l'annunzio che un dì gli sarebbe succeduto nel governo dell'ispettoria.

Dal 1918 al 1924 lo troviamo a Natales come direttore e parroco, impegnato in una impresa audace ed azzardata quale fondatore della prima parrocchia di Natales in un momento di completo dissenso fra le classi operaie e capitaliste, e di movimenti rivoluzionari pervasi da profondo odio anticlericale. Però, colla sua grande bontà e fervente carità si seppe aprire un varco per giungere al cuore dei nemici di Cristo e ne conquistò il rispetto e la stima. Vi fondò il collegio « Mons. Giuseppe Fagnano » e la prima tipografia, con il primo periodico locale che egli stesso redasse e diresse mentre si trovava a Natales. Dietro continue insistenze delle autorità civili, s'incaricò dell'amministrazione del cimitero locale sino allora abbandonato. Fondò la prima filodrammatica; organizzò una biblioteca popolare, e fu il propulsore entusiasta di ogni opera culturale, artistica e benefica.

Preparato l'ambiente, chiamò le Figlie di Maria Ausiliatrice ed ottenne la fondazione del collegio per le ragazze. Dovette soffrire privazioni di ogni genere, la più squallida povertà e il furore dei nemici di Dio, che presero a scagliare in pubblici comizi la scherno e la calunnia contro il sacerdote. Per ben due volte tentarono l'incendio della cappella e della casa parrocchiale colla ripetuta minaccia d'impiccarlo in pubblica piazza se non si allontanava per sempre. Ma Don Giovanni Aliberti col coadiutore Giovanni Villa si mantenne con decisione e fermezza al suo posto in difesa dei diritti di Dio e delle anime. Dissipata la bufera, ebbe tutta la popolazione a lui favorevole. I nemici lo rispettarono silenziosi e tutti gli si strinsero dattorno attratti dalle sue virtù, e senza distinzioni gli affidarono l'educazione dei loro figliuoli in tal guisa che l'insegnante del Governo per mancanza di alunni dovette allontanarsi dal luogo.

Le autorità provinciali gli chiesero insistentemente ed in varie occasioni, che accettasse la carica fiscale di suddelegato surrogante; ma egli umilmente ricusò. La società « Exploradora », della Terra del Fuoco, riconoscente per le sue molteplici benemerenze, gli regalò personalmente una bella chiesa in muratura, e una sovvenzione annuale al collegio.

Dal 1924 al 1926 fu direttore dell'istituto « San Giovanni Bosco » di Punta Arenas e parroco dell'annessa parrocchia di Maria Ausiliatrice. Fondò nel 1926 il Battaglione Numero 2 degli Esploratori « Don Bosco », che tanto splendore ha dato alle feste patriottiche ed alla casa. Lasciò anche lì una profonda traccia di opera educativa, sociale e parrocchiale. Nel mese di giugno 1927,

mentre dirigeva il collegio « San Giuseppe », fu eletto ispettore della Patagonia meridionale, Terra del Fuoco e Isole Malvine.

Il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi ristabilì l'ispettoria di San Michele Arcangelo e l'affidò a lui dicendogli: « Ti affidiamo l'eredità di mons. Giuseppe Fagnano ». E fu davvero il successore del benemerito apostolo per la sua grande bontà e carità.

Fu ispettore dal 1927 al 1939. Nell'incipiente ispettoria imperava la povertà più estrema in mezzi materiali e anche nel personale. In questo lavoro la sua attività apostolica raggiunse l'apice, e fu qui che più che mai si rivelò apostolo e uomo di Dio. La messe era molta, il campo vastissimo e gli operai pochissimi: quarantatré fra sacerdoti e coadiutori parte dei quali già logori per l'eccessivo lavoro. In un decennio risolse il problema vitale della sua Ispettoria, procurandole un fornito numero di missionari pii e zelanti. Con tutto l'affetto del suo cuore si diede alla formazione del personale salesiano che ebbe la soddisfazione di triplicare, e per questa sua paterna preoccupazione e per il felice risultato ottenuto, ricevette una ben meritata lode da Don Ricaldone e dal Capitolo Superiore.

Diede grande impulso all'aspirantato, fondò il noviziato e lo studentato di filosofia nell'istituto « San Giovanni Bosco » ed inviò un bel numero di chierici a Roma e a Torino a completare la loro formazione ecclesiastica e salesiana. Sotto la sua sapiente e prudente direzione rifiorirono le case dell'ispettoria e si allargò il campo dell'azione salesiana nella sua efficienza e nelle sue opere.

Coadiuvato in modo efficace da Don Giovanni Bernabé, terminò il santuario di Maria Ausiliatrice costruendone la seconda metà e la facciata, lo dotò di un organo maestoso, di un'artistico fonte battesimale, di una devotissima grotta di Nostra Signora di Lourdes, di quattro altari di marmo di Carrara, veramente monumentali e di bellissimi vitreaux. Lo abbellì con un'imponente illuminazione elettrica e lo fornì d'immagini e statue artistiche, di un bellissimo presepio con molte figure intagliate in legno e di preziosi arredi sacri. Curò sempre la nettezza l'abbellimento e lo splendore del culto nelle sacre cerimonie, nel canto e nelle processioni. Ottenne dalla Santa Sede l'indulgenza plenaria quotidiana per chi lo visita. L'ottenne per un periodo di sette anni, requisito indispensabile per averla in perpetuo, come si conseguì alla fine del settennio.

Era per lui una consolazione l'adornare gli altari e conservare nella debita nettezza la casa di Dio. Al visitare i collegi dell'ispettoria raccomandava sempre e con insistenza che si curasse molto la pulizia della chiesa e lo splendore delle sacre funzioni per mezzo del canto e del piccolo clero.

Nel 1928 dalla S. Congregazione di Propaganda Fide fu nominato superiore delle missioni della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco, e nel 1936 vicario foraneo del territorio di Santa Cruz, Argentina, sempre con facoltà straordinarie ed episcopali e colla corrispondente dignità di prelato.

Per il suo spirito di pietà e per il suo amore alla liturgia dobbiamo dire di lui che fu vera sentinella vigile della casa di Dio.

Nel 1931 fondò la società « San Giuseppe » dei padri di famiglia, che ha

per scopo di coadiuvare i salesiani nell'apostolato sociale e nell'educazione della gioventù specialmente povera, e ne fu sempre il direttore spirituale impareggiabile.

Appena eletto ispettore, pensò subito al museo, alla cui fondazione si era dedicato con entusiasmo giovanile fin dal suo arrivo in queste regioni. Anche qui dimostrò la sua grande intelligenza e chiaroveggenza del futuro. A lui si deve la conservazione di questo gioiello scientifico ed etnografico di valore incalcolabile. Fece costruire un padiglione al lato nord del santuario e vi traslatò il museo provvedendolo di armadi e vetrine appropriate. A lui è dovuta la sua attuale organizzazione e disposizione.

In ogni tempo vigilò affinché il Museo Regionale Salesiano, il secondo mondiale completo nella sua specie, unica reliquia del passato di questa zona, si conservasse. Esso è una gloria dell'opera di Don Bosco ed è motivo di innumerevoli elogi per la Congregazione. È meta obbligata di tutti i turisti e di quanti passano per Punta Arenas. Il venerato Don Ricaldone ne comprese l'importanza e in pieno Capitolo Generale tributò lodi ed applausi al nostro carissimo Don Aliberti per l'opera compiuta.

Nella missione salesiana della Candelaria, a Rio Grande, Terra del Fuoco, ottenne in proprietà 2.500 ettari di terreno per fondarvi una scuola agropecuaria, e vi fece costruire un edificio molto spazioso, in muratura, collo stesso fine; e nella popolazione di Rio Grande, acquistò un ampio locale per una cappella e una scuola e vi innalzò l'edificio pure in muratura per la scuola.

Nei dintorni di Punta Arenas, a Leñadura, costruì un bell'edificio per la colonia estiva dei salesiani e dei ragazzi e vi alzò un elegante monumento a mons. Giuseppe Fagnano. Acquistò pure 3.500 metri quadrati di terreno in Punta Arenas per edificarvi il nuovo liceo « San Giuseppe », e quando, con un fondo disponibile e d'intesa con i cooperatori pensava alla costruzione del nuovo collegio, fu eletto direttore di questo istituto che diresse dal 1939 fino al 1950.

Sotto il suo sguardo paterno prosperarono le opere. Aumentarono gli allievi studenti ed artigiani. Si acquistarono macchine per i laboratori, si fabbricò un nuovo padiglione per la scuola di meccanica e si fornì questo laboratorio di mobili e macchine. Si abbellì l'istituto stuccandone le pareti all'esterno.

Nel 1949 un violento terremoto scosse e danneggiò l'edificio, specialmente il campanile del santuario. Fu Don Aliberti che colla sua vasta influenza ottenne dai benefattori i mezzi necessari per riparare e rafforzare il collegio e la torre campanaria.

Celebrò con la massima solennità le feste della beatificazione e canonizzazione del nostro Santo Fondatore e il cinquantenario dell'Opera Salesiana di Magellano, perpetuandone la data con una croce monumentale innalzata a Tres Puentes, vicino a Punta Arenas, e colla solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice che campeggia sull'altar maggiore del suo santuario. Osservantissimo della Santa Regola, ne propagava continuamente la pratica colla sua vita sempre ed in tutto edificante e colle sue frequenti esortazioni.

Educatore esimio per la sua preparazione e per le sue belle doti, aveva gran-

de ascendente su ogni ceto di persone, coll'attitudine di vedere le cose nella piena realtà e colle loro conseguenze. Non solo, ma era pure suo il dono del consiglio. Con gran prudenza e carità correggeva, avvisava ed animava quanti gli si avvicinavano, fossero confratelli o esterni. La colonia italiana residente lo ebbe in ogni tempo come sostegno, consigliere ed esperta-guida.

In vista dei suoi meriti e delle sue opere, nel 1934 il Governo d'Italia lo decorò col titolo insigne di Cavaliere della Corona Reale e nel 1950 gli conferì la « Stella della Solidarietà Italiana ». Nello stesso anno il Municipio di Magellano lo nominò Cittadino Illustre di Punta Arenas e lo distinse colla medaglia e diploma « Al Merito ed al Valore ». Il 18 settembre 1952 il Presidente della Repubblica del Cile gli concesse l'alta onorificenza dell'Ordine al Merito « Bernardo O'Higgins » in grado di Cavaliere.

Mentre ci lusingavamo di godere a lungo della sua amabile compagnia, Iddio lo chiamò per dargli la corona della gloria.

Le sue spoglie mortali riposano nella cappella-mausoleo dei salesiani in attesa dell'ora di Dio.

D. Vincenzo Lucchelli

*

Coad. GIUSEPPE CARANTA

n. a Valdieri (Cuneo - Italia) il 4 ottobre 1867; prof. a San Benigno Can. il 24 settembre 1897; † a Viedma (Argentina) il 9 aprile 1951.

Trascorse a Valdieri i suoi anni giovanili nel lavoro dei campi. Ormai uomo fatto, il 10 gennaio 1896 entrò come aspirante nella nostra casa di San Benigno Canavese dove fece il noviziato che coronò con la professione triennale il 24 settembre 1897. Durante questo tempo si perfezionò nel mestiere del calzolaio, che poi continuò a esercitare nella stessa casa.

Fatti i voti perpetui, fu destinato alle missioni della Patagonia. In quell'occasione Don Michele Rua, che secondo chiari indizi, nutriva grande stima per l'umile coadiutore, gli formulò un annuncio, che si compì, rigorosamente. Gli disse: « Andrai in America, tornerai in Italia; indi ritornerai nuovamente per lavorare per altrettanto ».

Effettivamente, l'ottimo confratello giunse in America al principio del 1900; tornò in Italia nel 1925 e ritornato in America, visse altri 25 anni. E affinché il compimento del vaticinio fosse completo, lavorò indefessamente sino alla fine.

Destinato alla casa di Viedma, fu sagrestano, maestro calzolaio, e incaricato di altre incombenze; particolarmente quelle riguardanti le Figlie di Maria Ausiliatrice che in quel tempo attendevano alla cucina ed alla guardaroba. Qualche anno dopo, in qualità di catechista, fu incaricato di accompagnare i missionari

nelle loro escursioni apostoliche. Trascrivo, a questo proposito, ciò che mi scrisse un superiore carissimo, Don Luigi Pedemonte, ispettore delle missioni della Patagonia dal 1912 al 1924: « ... Come compagno dei missionari era ideale, e ce lo disputavamo. Evitava le improvvisazioni, e, salvo casi eccezionali, preparava la partenza controllando i mezzi di trasporto, rivedendo il carro, preparando le cavalcature, le provvigioni, itinerari con disegni geografici, preavvisando le case principali dislocate lungo il percorso e segnalando i luoghi di fermata per la missione. Il missionario aveva in Caranta l'angelo previsore e il compagno più desiderato: nelle interminabili traversate passavamo il tempo recitando il rosario ed altre preghiere per le anime del purgatorio e per la conversione dei peccatori disseminati per il deserto. Arrivando a capanne di pastori o case di famiglia, provvisto per gli animali, cui non lasciava mai mancare nulla e mai percuoteva anche quando gli si ribellavano, si metteva subito ad aiutare quella buona gente, approfittando dell'occasione per dar loro consigli ed istruzioni catechistiche. Domandava graziosamente quanto gli era necessario e profittevole per chiarire le loro condizioni religiose, delle quali poi informava il missionario. Veramente era il nostro caro Giuseppe un novello Battista che appianava le vie del Signore. Dotato di occhio clinico, si valeva della sua pratica e dei suoi conoscimenti per tranquillizzare la povera gente che aveva da fare con le malattie e che sovente si dedicava a pratiche superstiziose. Esperto lavoratore del cuoio, componeva finimenti, stivali, scarpe, retribuendo così l'ospitalità che si dava al sacerdote. Nelle ore serali insegnava a leggere, a cantare e dava lezioni magnifiche di storia sacra, ecclesiastica e di catechismo. Scrivo non solo quello che udii raccontare, ma quello che ho costatato personalmente nelle lunghe escursioni per le sponde del Rio Negro e dei laghi andini ». Fin qui Don Luigi Pedemonte.

I frutti non furono solamente spirituali; dotato di memoria felicissima, ricordava perfettamente topografia e toponomastica delle regioni percorse. A principio di questo secolo le carte geografiche della Patagonia avevano ancora del fantastico. Montagne e altipiani fuori di posto, torrenti che si facevano correre in senso contrario. Fu allora che il superiore delle missioni fece preparare una carta geografica, correggendo le esistenti in una superficie di 200 leghe quadrate della regione precordiglierana del territorio del Rio Negro. Questo lavoro si effettuò in gran parte coi dati che somministrava il confratello Caranta. Esposta la carta geografica in Buenos Aires, fu giudicata di tanto interesse che lo Stato Maggiore dell'Esercito volle acquistarla, e fu ceduta disinteressatamente.

Al ritorno dall'Italia nel 1925, dopo il viaggio accennato, non uscì più coi missionari. I superiori tennero in conto la sua età non più giovanile. Fu allora il factotum in diverse residenze missionarie, specialmente in quella di San Carlos de Bariloche. Compiuti gli 80 anni, non potendo più sopportare il duro clima invernale di quella località cordiglierana, per il suo cuore indebolito, arrivò sul principio del 1949 stremato di forze a Viedma. Curato caritatevolmente nel nostro ospedale San José da quello straordinario coadiutore che fu Artemide Zatti, si rimise prontamente, e due mesi dopo poté venire al collegio ad attendere per ben due anni con esattezza alla portineria.

Povero ed economico fino all'estremo, portava tutto il suo corredo in un sacco e in una cassetta già di mercanzie. Don Francesco Picabea, ex ispettore, scrive che portava sempre con sé il proprio corredo ad ogni muta di esercizi, per evitare spese nel caso di trasferimento. Poco tempo prima di morire confessava non aver più portato scarpe nuove dal 1924. Sebbene molto pulito, usava gl'indumenti fino all'ultimo; lui stesso li rattoppava con filo e pezze che trovava. La sua economia arrivava fino ad eccessi, graziosi alcuni, e altri di tal natura, che solo lui era capace di affrontare col suo eroico spirito di mortificazione. La sua resistenza alla fame, alla sete, al freddo o al solleone, senza alterarsi, era famosa tra noi. Lo si sarebbe giudicato insensibile, tanto più che mai fu udito commentare tali patimenti.

Lo spirito di lavoro del signor Caranta fu quello di un degnissimo figlio di Don Bosco. Tutti coloro che l'hanno osservato prima del 1949, specialmente i nostri ispettori, affermano concordi che la sua giornata era completa. Approfittava, sempre agile e ordinato, diligente e calmo, di tutti i ritagli di tempo. Non lo si vide mai inattivo. Non mi fermo a parlare del suo spirito di ubbidienza, che era proporzionato alla sua povertà, né della sua riservatezza. Una suora, che per ragioni di ufficio dovette trattare sovente con lui, dice: « Con il signor Giuseppe le parole necessarie e nient'altro », e un'altra: « Gli ho visto gli occhi solamente sul letto di morte ».

Il ricordo più grande che lascia il confratello Caranta è quello del suo spirito di profonda pietà. Don Bosco fu definito l'unione con Dio. Ebbene, io confesso candidamente che riesco a capire come l'unione con Dio di Don Bosco sia stata superiore in profondità, intensità e carismi a quella di questo suo degno figlio; ma non la posso immaginare superiore in continuità. Negli ultimi anni aveva perduto la nozione del tempo e si svegliava per tempissimo. Non avendo orologio, per timore di perdere la meditazione, scendeva subito in cappella, a volte anche poco dopo la mezzanotte, e rimaneva a pregare, sempre immobile, in ginocchio, nella caratteristica posizione salesiana, fino all'arrivo della comunità. A San Carlos de Bariloche un eccellentissimo Vescovo, che tutti gli anni ivi passava alcuni giorni di riposo, rimaneva buon tempo in cappella, dopo la messa, per edificarsi, secondo sua confessione, osservando il fratello sacrista.

Maturo per il cielo, sicuro della sua prossima fine per venirgli meno le forze e per la fede nelle parole di Don Rua, sovente parlava del suo vicino trapasso, senza timore, con filiale confidenza nella bontà Divina, e con evidente ansia del suo Signore.

Lasciò la portieria in sul finire dell'anno 1950 e ritornò all'ospedale « San José ». Senonché si riebbe alquanto. Ed allora domandava con insistenza una occupazione; gli rispondevo che il suo lavoro era pregare. Si rassegnava. Indubbiamente prendeva sul serio le mie parole, poiché pregava di continuo e senza posa, e quasi sempre inginocchiato davanti al Santissimo Sacramento.

Il suo ultimo atto prima di incamminarsi definitivamente verso il tramonto fu un'opera eroica di carità. Quando seppe che solo un miracolo poteva salvare il confratello Artemide Zatti, che lo precedette alla tomba di tre settimane,

intensificò la sua preghiera domandando al Signore che portasse via lui, e guarisse il buon Zatti, « perché, diceva, Zatti è necessario, mentre io non servo più a nulla ».

A ragione mons. Giuseppe Borgatti, presidente del Tribunale Diocesano per la causa di beatificazione di Zefferino Namuncurá, disse quando il confratello Caranta ebbe finita la propria deposizione come teste: « Più tardi ci dovremo riunire per la causa di beatificazione del signor Giuseppe ».

Morì il 9 aprile 1951.

D. Feliciano López

✶

Mons. PIETRO MASSA, prelato del Rio Negro (Brasile)

n. a Cornigliano Ligure (Genova - Italia) il 29 giugno 1880; prof. a Torino il 10 marzo 1900; sac. a San Paulo (Brasile) il 15 gennaio 1905; cons. vesc. tit. di Ebron il 1° maggio 1941 a Niteroi; † a Rio de Janeiro il 15 ottobre 1968.

Sintetizzare in poche pagine l'opera prodigiosa di chi ha vissuto 88 anni e con l'apostolato ha trasformato un'immensa regione quasi disabitata in un complesso mirabile di istituzioni civili e cristiane, non è facile. Ma il grato ricordo e la stima sapranno guidare la penna.

Pietro Massa nato a Cornigliano Ligure il 29 giugno 1880 da famiglia profondamente cristiana, sentì da fanciullo la vocazione religiosa che seguì senza esitazione, attratto da Don Bosco per cui aveva udito la grande ammirazione del padre, e coronò il suo noviziato a *Foglizzo* con la professione perpetua il 3 marzo 1900.

A *Valsalice* passò solo quell'anno perché a novembre era già pronto a partire per il Brasile dove compì gli studi di filosofia e teologia a *San Paulo* e fu ordinato sacerdote il 15 gennaio 1905.

Tutta la sua vita fu spesa nel Brasile, prima a San Paulo in cura d'anime presso il santuario del Sacro Cuore, poi a *Rio de Janeiro* dove fondò la parrocchia di Santa Teresa e ne fu il primo parroco; quindi nel 1918 era nominato ispettore del Mato Grosso in sostituzione di mons. Malàn.

Là rivelò in modo speciale le sue doti e capacità di organizzatore, che non sfuggirono all'attenzione del nunzio apostolico mons. Scapardini. Intanto nel nord, nella missione salesiana del Rio Negro che contava pochi anni di vita, era venuto a mancare prematuramente mons. Lorenzo Giordano, prostrato dalle febbri malariche. La Santa Sede nominò allora prefetto apostolico mons. Massa e pochi anni dopo, nel 1925, amministratore apostolico delle due Prelazie del Rio Negro e di Porto Velho.

Per valutare il cammino immenso che si fece da allora in tutta la zona del

Rio Negro, è necessario fissare il punto di partenza che era desolante. Il Rio Negro come fiume ha una portata di acque che congiungendosi con il Solimões potrebbe giustamente ritenere il nome fino all'Atlantico. Sulla sua sinistra a una cinquantina di chilometri dalla foce, sorge Manaus, la capitale dell'Amazonas, il più vasto dei 22 stati che formano il Brasile.

Dal punto di vista religioso, la regione del Rio Negro deve la sua prima catechesi ai Padri Mercedari che vi lavorarono per alcuni decenni fino al termine del '600 quando cedettero il campo ai Carmelitani. A questi religiosi si deve il consolidamento del lavoro apostolico nei centri di *Moura, Carvoeiro, Barcelos, Moreira,* estendendo la catechesi agli affluenti, *Içana, Uaupés,* e *Tiquié.*

Purtroppo nell'ultimo quarto del 1700 essendo il Brasile colonia del Portogallo, non mancò la pagine nefasta di Pombal: quelle leggi vessatorie e anticlericali con l'allontanamento forzato di tutti i missionari rappresentarono la fine della civiltà e del progresso, frutto della catechesi religiosa. Per 50 anni si accentuò la decadenza e il deserto finché verso il 1830 i Cappuccini ripresero il lavoro apostolico che con i Francescani prolungarono con stenti e sacrifici.

Nel primo decennio di questo secolo era vescovo della nuova diocesi di *Manaus* mons. Federico Costa che avendo percorso il fiume fino al Venezuela e Colombia, sgomento di sì vaste estese che non avrebbe potuto raggiungere per la catechesi, nel viaggio a Roma in visita al Santo Padre San Pio X, aveva esposto il disegno di smembrare il vasto territorio per creare Prelazie che diverrebbero col tempo future diocesi; la Santa Sede annuì senza esitazione. Ma a chi affidare quel peso che tanti avevano già ricusato? Di ritorno da Roma, quel vescovo supplicò Don Rua per l'accettazione offrendo la nuova Prefettura Apostolica che i superiori accettarono, pur prevedendo le difficoltà.

Al principio del 1915 da San Paulo partiva il primo prefetto apostolico mons. Lorenzo Giordano, mentre dal Mato Grosso lo raggiungeva anche l'intrepido Don Giovanni Balzola. Nel Rio Negro c'erano gravi problemi da risolvere: problema religioso-morale, problema educativo, problema sanitario in una zona tutta altamente endemica, e primo fra tutti il problema alimentare, lontani come si era dai centri e con una terra refrattaria. Da buoni salesiani si affacciò urgente il problema dei giovani: come rintracciare quelle anime disperse in una vasta zona di 300.000 chilometri quadrati, e come dar loro una educazione che esige tempo e pazienza? I primi anni della missione erano stati scoraggianti, conclusi con il sacrificio di *mons. Giordano* che morì solo, senza assistenza, in un isolotto lontano dalla sua sede San Gabriel. Per realizzare una nuova società cristiana, bisognava attirare i giovani in centri « ad hoc », fuori del loro mondo, lontano dall'alcool e dai vizi dei grandi.

La Provvidenza nel 1920 dal Mato Grosso mandò l'uomo che avrebbe risolto magnificamente il problema: era *Don Pietro Massa,* nominato allora prefetto apostolico del Rio Negro, che lanciò l'idea degli internati. Si cominciò dalla sede centrale, San Gabriel, cuore della Prelazia. Bastò la notizia che si apriva l'internato per giovani e ne affluirono assai più delle possibilità. Il sistema educativo di Don Bosco si rivelò subito ideale come in tutte le parti del mondo.

Quando si pensa che San Gabriel è a 900 chilometri di distanza da Manaus di dove arrivava il materiale da costruzione, si rimane oggi ammirati del complesso di belle costruzioni regolari secondo il nostro sistema, che nel giro di pochi anni si misero in atto: la chiesa ha l'aria di una piccola cattedrale (come la sognava il vescovo di Manaus, mons. Federico Costa), cui fa ala in prima linea il collegio femminile delle suore di Maria Ausiliatrice, seguito dall'elegante ospedale e dispensario, e in seconda linea la vasta costruzione del collegio salesiano in pietra e mattoni per i 100 e più interni. Tanto poté la parola incitatrice di mons. Massa, assecondata dallo sforzo eroico dei confratelli!

La missione ha e deve avere tutto: ingegneri, meccanici, muratori, elettricisti e specialmente il campo sperimentale per aiutare a risolvere il problema alimentare per tante bocche. Nel Rio Negro l'autarchia è una dura necessità perché fuori della missione non c'è nulla o quasi. I viveri di primo consumo sono prodotti sul luogo: vaste culture di riso, di fagioli e patate, di alberi fruttiferi, riducono il fabbisogno che sale mensilmente da Manaus.

Quando le due comunità dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice si riuniscono in chiesa, allora si può costatare nella pietà di tanta gioventù che prega, canta e frequenta i sacramenti, che cos'è l'educazione religiosa ai figli della foresta.

La giornata è divisa fra studio e lavoro alternato per tutti. Dopo la Messa e la colazione si va a turno al lavoro nel campo e nelle officine: sono due ore proficue perché il sole è ancora benigno. Al ritorno si fa uno spuntino, poi scuola fino alle 11,30, quindi pranzo e ricreazione. Nel pomeriggio scuola fino alle 15; dopo, un po' di merenda e si torna al lavoro dei campi e delle officine fino alle 17 che è l'ora della cena. Quando verso le 18 il sole tramonta, l'indio pensa al riposo.

Dopo *San Gabriel,* che è il centro naturale della Prelazia con una splendida spianata di terre fertili, nel 1924 fu la volta di *Taraquá* sul Rio Uaupés per una missione fra gli indi Tucanos, cui seguì nel 1926 *Barcelos,* quindi *Jauareté* nel 1930 sui confini con la Colombia, poi *Parí-Cachoeira* nel 1940, e nel 1947 *San Isabel* punto finale dove approda il gaiola che viene da Manaus, e *Içana* nel 1953, *Cauaborí* nel 1958, *Marauiá* nel 1964 e nel 1968 *Cucuí* all'estremo nord del Brasile, confinando col Venezuela.

Sorsero così nell'arco di una cinquantina d'anni quanti ne contò mons. Massa come prelato del Rio Negro, tanti centri con collegi maschili dei salesiani e femminili delle Figlie di Maria Ausiliatrice preparando una nuova generazione e risolvendo i problemi più gravi della regione.

Ma per tutta quella gioventù formata negli internati con il sistema educativo di Don Bosco, sorgeva anche il problema: tornando al loro mondo indigeno, sarebbero rimasti fedeli all'educazione ricevuta? Si organizzarono perciò i villaggi indi affidandoli al missionario itinerante che con la barca a motore corre su e giù per il Rio Negro facendo sorgere in ogni villaggio la cappella e la scuola per continuare « in loco » la catechesi degli adulti. Ma dove trovare

tanti maestri? Ecco la schiera di exallievi nostri e di maestre exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice che risolvono il problema.

Quando si pensa ai 6 grandi centri (San Gabriel, Taraquá, Barcelos, Jauareté, Parí-Cachoeira e San Isabel) tutti con i due collegi, è facile calcolare il numero delle bocche. Chi incrementò tali centri, ne realizzò le costruzioni e ne assicurò la vitalità, fu mons. Massa che ogni mese da Manaus faceva giungere puntualmente mediante l'abnegato e benemerito confratello Gioachino Devalle, le richieste di viveri e di materiale a tutte le missioni. È il miracolo continuo che spiega come una terra ingrata la quale aveva fatto cadere le braccia a tanti predecessori, in questo secolo è divenuta la regione più benedetta e favorita di tutta l'Amazzonia.

Tra i tanti affluenti di destra e di sinistra che conta il Rio delle Amazzoni nel suo lungo percorso di circa 5.000 chilometri, nessuno ha avuto tanti benefizi dalla civiltà cristiana come il Rio Negro che da Cucuí sul confine del Venezuela e da Jauareté su quello della Colombia, è costellato di tante missioni e collegi per la gioventù maschile e femminile. Gloria a Don Bosco che ha operato questo prodigio con l'intraprendenza operosa di un suo figlio donando al Brasile e alla società generazioni di cittadini onorati anche se venuti dalle foreste. Per questo il governo del Brasile fu sempre generoso di aiuti per sostenere quelle missioni. Particolare benemerenza si è acquistata la F.A.B. (Forze Aeree Brasiliane) che ogni quindici giorni fa la linea Manaus-Jauareté trasportando per via aerea merci e missionari con un risparmio di tempo e di denaro che un tempo ai pionieri... era follia sperar. Un grazie cordiale dicono i missionari e la Congregazione al gen. Edoardo Gomes benefattore generoso e nostro amico incondizionato: l'aviazione brasiliana ha ormai come tradizione sacra l'aiuto generoso e disinteressato ai nostri missionari, tanto del Rio Negro come del Mato Grosso.

I fondatori della missione sono ormai tutti volati al premio, da mons. Giordano a Don Balzola, Padre Pasqual, mons. Selva, Don Tirelli, Padre Angelo Cerri, Padre Pasinelli, il signor Fava e Valerio e Miguel Blanco. Fra i viventi, chi può contare la storia della missione dai primordi, è il decano di quel gruppo meraviglioso, *mons. Giovanni Marchesi* che ha già passato il traguardo dei 50 anni di missione e ora nella pace di *Monte Oliveto (Pinerolo)* ha scritto la storia delle nostre missioni del Rio Negro e rivive i commossi ricordi di quei decenni pensando ai figli e nipoti di quegli indi che egli battezzò tanti anni fa.

Quando nel 1915 i salesiani entrarono nel Rio Negro, la regione era estremamente povera e abbandonata: tre Congregazioni nei secoli precedenti(come si è detto), si erano succedute per la catechesi, ritirandosi poi per le gravi difficoltà e le febbri e i risultati non soddisfacenti. Con una superficie grande quanto l'Italia, la popolazione si aggirava sulle 40.000 anime, appartenenti a varie tribù, tutte dislocate qua e là, lungo il fiume e affluenti. Anche i civili erano rari a causa della malaria e del terreno improduttivo che non lasciava speranza di recupero.

Poiché quella prima linea avanzata era un'impresa rischiosa con esito ben scarso, mons. Massa da buon organizzatore e stratega pensò che bisognava ga-

rantire le forze da un centro più sicuro nelle retrovie, di dove fosse possibile far pervenire gli aiuti indispensabili alle prime linee. La sua sede normale quindi non fu San Gabriel, ma la capitale del Brasile, proprio Rio de Janeiro dove egli aveva già lavorato, conosceva senatori e ministri e poteva quindi sollecitare gli aiuti del Governo alle missioni. Perché le autorità si convincessero come erano bene impiegati quegli aiuti del Governo, lui stesso invitò l'allora presidente della repubblica, dr. Getulio Vargas, a spingersi in aereo fino alla missione di Jauareté ai confini della Colombia. Quale non fu la lieta sorpresa del presidente, accolto con tanta familiare spontaneità da quei ragazzi indi, e udirli parlare nella lingua nazionale, e lavorare nei campi e nelle officine, e correre e giocare nei cortili! I confini del Brasile non potevano essere affidati a mani più sicure e fidate!

Quel viaggio del Presidente fu un magnifico argomento che fece largheggiare sempre più il Governo per le sovvenzioni; e mons. Massa che era ligure e per di più figlio di un banchiere, pensate se aveva bisogno di imparare a chiedere e trovare sempre aperte tutte le porte. Un'altra visita analoga avvenne più tardi con il presidente Juscelino Kubischek che confermò l'ammirazione per i missionari salesiani e assicurò più larghi aiuti del Governo.

Fu così che Manaus divenne per le missioni del Rio Negro la base dove erano i magazzini delle provviste di ogni genere alimentare che ogni mese il procuratore spediva soddisfacendo alle richieste delle singole missioni. Il gaiola che partiva da Manaus il 3 di ogni mese aveva la carica satura con tonnellate di viveri per le missioni con un primo scalo a Barcelos e punto finale a San Isabel, di dove una lancia a motore seguiva a San Gabriel, e un'altra di là a Jauareté non dimenticando nessuno.

Come prelato mons. Massa ogni anno faceva la visita alle missioni stimolando per un miglior funzionamento dei laboratori e delle scuole, per lo sviluppo agricolo dell'orto e dei campi, per la dispensa dei viveri e ortaggi, e soprattutto per l'educazione cristiana dei giovani che un giorno avrebbero dato altro volto a tutto il Rio Negro.

Dopo 20 anni di sudori, quando si erano moltiplicati i centri missionari che contavano collegi per ambo i sessi, la Santa Sede volle premiare tanto lavoro con la nomina a Vescovo. Questo avvenne il 1° maggio 1941, essendo consacrato nel tempio di Maria Ausiliatrice in Niteroi dal nunzio apostolico mons. Aloisi Masella. Come vescovo mons. Massa non cambiò nulla del suo tenor di vita.

Nel 1946, separate le due Prelazie di Porto Velho e del Rio Negro e affidata la prima a mons. Giov. Batt. Costa, tutte le cure di mons. Massa furono concentrate nel Rio Negro che tenne fino al 1967, avendo come primo vescovo coadiutore mons. Domitrovitsch e poi nel 1962 mons. Giovanni Marchesi. In quell'anno la Prelazia contava fra collegi e patronati ben 17 entità con un complessivo di 2.500 fra ragazzi e ragazze, 8 ospedali, 16 ambulatori con dispensario, 8 chiese parrocchiali con annessa scuola e ospedale, e un centinaio di cappelle dislocate lungo il Rio Negro e affluenti.

Il personale dirigente era costituito da una trentina di sacerdoti, una ventina di coadiutori e alcuni chierici, e non meno di una settantina di Figlie di Maria Ausiliatrice. A questo personale strettamente religioso dobbiamo aggiungere non meno di 300 catechisti, scelti fra i migliori tra i nostri exallievi ed exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice per la catechesi e il collegamento dei vari centri fra loro e con la capitale Manaus; il collegamento era reso possibile e rapido mediante motoscafi. Da tempo il servizio postale nelle missioni è assicurato da due linee aeree che fanno servizio gratuito.

Quello che mons. Federico Costa vescovo di Manaus sognava tanti anni fa, ora è una splendida realtà che va assai oltre il sogno. Ecco il prodigio che tramanderà ai posteri il nome di quel taumaturgo operoso che fu mons. Pietro Massa. E dove attinse egli tanta varietà d'iniziative costose e la stabilità progressiva di tanti centri missionari, là dove tutto sembrava contrario? Fu lo spirito di fede nella Provvidenza, e la pietà che tutto osa sperare da Dio!

Mons. Massa per varie circostanze non conobbe praticamente la vita di comunità, benché fosse religioso. Ospite delle suore nel collegio dei Santi Angeli a Rio de Janeiro, attinse dall'amor di Dio l'ansia per la salvezza di tante anime a cui consacrò la sua vita e tutti i mezzi poderosi che passarono per le sue mani: tutto fu per gli altri, nulla per sé. Era notorio il suo spirito di povertà; valga un semplice episodio. Un giorno a Rio con lui, dirigendomi a uno dei Ministeri, chiesi venia per andare a comprare il giornale; al che egli rispose pronto che non occorreva tale spesa perché cammin facendo nel corso, a ogni cento passi incontravamo una bacheca di giornali con la prima e l'ultima pagina ben aperta alla vista dei passanti. Una notizia qui, un'altra più avanti, una terza e quarta più in là, ecco che si hanno tutte le notizie. Il resto è riempitivo pleonastico da cui ci dispensiamo senza perdere tempo e denaro. Chiarissimo!

Nel 1967, già bene innanzi negli anni e oltre gli 85, diede le dimissioni e gli successe mons. Michele Alagna Foderá che dopo il tirocinio come chierico, sacerdote, parroco e direttore a Corumbá, ha tutti i numeri per proseguire con lena e successo l'opera iniziata da mons. Massa. Giunti a questo punto, sarebbe lacuna imperdonabile se non dicessimo almeno una parola sull'attività letteraria che gli affari e le preoccupazioni amministrative non impedirono a mons. Massa. Non parlo del carteggio ordinario ai suoi direttori con le informazioni e notizie dei confratelli, ma di lavori di concetto stampati che illustrano il sorgere e lo sviluppo delle missioni affinché i lontani e i posteri ne siano informati. È così che uscì prima nel 1929 « As Missões Salesianas do Rio Negro »; più tardi nel 1950 « Pelo Rio-Mar » e infine il volume « De Tupã a Cristo » a ricordo del cinquantenario delle missioni nel 1965 e in cui riassume in visione panoramica l'arduo lavoro e il cammino fatto dal principio fino agli ultimi centri aperti, rievocando le figure indimenticabili dei pionieri, mons. Giordano, Padre Balzola, e Miguel Blanco.

Passato il traguardo degli 88 anni, mons. Massa ormai pronto per il suo « Nunc dimittis », ricevuti con profonda pietà i santi sacramenti, morì serena-

mente il 15 settembre 1968 in quel collegio dei SS. Angeli che lo ospitava da tanti anni.

Accanto a lui erano presenti le suore a pregare, e certamente erano presenti benché invisibili, anche gli angeli tutelari di quel collegio per accompagnare al Cielo l'anima del Vescovo missionario che aveva dato volto civile e cristiano a tutta la zona del Rio Negro convertendola, come egli scrisse, *da Tupã a Cristo!*

Questa la gloria imperitura di mons. Pietro Massa!

D. Guido Borra

FMA DELLA XXVII SPEDIZIONE
1° novembre 1900

Suor FRANCESCA LANG

n. a Agazzano (Piacenza) il 28 luglio 1878; prof. a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900; † a Barcelona (Spagna) il 9 dicembre 1941.

Dal padre di origine tedesca ereditò un carattere ardente e impulsivo, ma questa sua rara energia fu temperata dalla sensibilità latina della madre. In famiglia trovò l'ambiente adatto per lo sviluppo armonico della sua personalità.

Nell'adolescenza frequentò un educandato di religiose estremamente austere che amò e stimò pur filtrando, attraverso il suo intelligente senso critico, il loro metodo educativo. Più tardi fu accolta nel collegio di Nizza Monferrato ed ivi trovò quello che il suo spirito ansiosamente cercava.

A 20 anni, sicura delle sue decisioni, cominciò il postulato. Nel 1900 fece la prima professione e nel novembre dello stesso anno partiva missionaria per il Messico. Vocazione forte, coraggiosa e vera fibra di missionaria, non spense mai il suo entusiasmo a contatto con il « terribile quotidiano » delle missioni.

Suo primo campo d'azione fu il collegio San Vincenzo di Morelia. Fatta vicaria divenne l'anima dell'opera. In suor Francesca le educande trovarono l'insegnante competente, l'assistente comprensiva, delicata, ferma, capace d'intuire i loro problemi nei minimi particolari. Organizzò l'oratorio festivo, ed in poco tempo, per il continuo aumento delle adolescenti, i locali divennero insufficienti.

Nel 1907 prese la direzione della casa e le fu affidata la costruzione di un nuovo collegio. L'opera era colossale e le difficoltà innumerevoli. In quel periodo le religiose erano respinte e perseguitate da leggi civili; lo stesso arcivescovo mons. Atenógenes Silva, vedeva l'impresa temeraria. La giovane direttrice non si scoraggiò, andò avanti risoluta. Con l'abito secolare, poiché quello religioso era proibito, questuò per tutte le « Haciendas » di Michoacan, per settimane e settimane, in cerca di denaro. Superò tutte le difficoltà con energica volontà, con mente illuminata, con tenace costanza, e la costruzione fu portata a termine. Ivi fondò la prima scuola magistrale dell'ispettoria.

Nel 1910 fu trasferita a Guadalajara e, sempre con il timbro tutto suo, diede incremento e sviluppo alle opere fino al 1913 quando fu chiamata, ancora come direttrice, a Granada nel Nicaragua (1914-1921) e poi a Santa Tecla nel El Salvador (1922). Nel 1923 le venne affidata l'ispettoria « S. Alfonso de'

Liguori » (oggi Immacolata Ausiliatrice) del Mato Grosso nel Brasile. Lì trovò le « vere missioni » nel cuore della foresta. Per raggiungerle bisognava viaggiare mesi e mesi, a dorso di mulo, spesso nell'epoca più calda dell'anno. I sacrifici dei lunghi e penosissimi viaggi, la povertà delle case, la scarsità di personale, non affievolivano lo zelo anzi stimolavano ed entusiasmavano la sua natura generosa.

Durante il suo governo in questa ispettoria aprì il collegio di Campo Grande (1926) e la casa-missione Santa Rita do Araguaya (1927).

Dal 1929 al 1938 venne chiamata a reggere l'ispettoria « S. Caterina » a San Paolo. Questa ispettoria si estendeva dal sud, Rio Grande, fino alle missioni dell'alto Rio Negro, all'estremo nord del Brasile, con le case situate lungo il litorale e nell'interno per migliaia di chilometri. L'ispettrice non tralasciò di visitare tutte le opere e di compiere la sua missione « come servizio » alle sorelle.

Fu questo un periodo di grande attività. Poco dopo il suo arrivo, aprì la casa di Lorena (1929) con varie attività. Desiderò raggiungere ogni categoria di persone bisognose di aiuto materiale e spirituale. Il suo instancabile zelo non trova soste nel 1930. Aprì due convitti per studenti uno a Belo Horizone e l'altro a Rio de Janeiro, un ospedale a Porto Velho; scuole a Manaus e la casa-missione a Jauareté. In seguito è la volta di: Baturité e Bomfim (1932); Fortaleza (1933); la casa-missione a Barcelos (1934).

Ogni opera con i singoli problemi, ogni suora con le sue speciali necessità, tutta la gioventù furono sempre oggetto del suo continuo interesse e delle sue attenzioni. Energica e ferma, comprensiva e condiscendente sempre.

Allorché si diffuse il movimento di Azione cattolica (A.C.) e quello della Juventude Estudantil Catolica (J.E.C.), Madre Francesca cominciò ad entusiasmare la gioventù. Comprese subito che il sistema del « Circolo » avrebbe costituito un metodo ideale. Per l'innata sua prudenza, non bruciò le tappe, ma previde il grande valore delle nuove esperienze.

Richiamata in Europa nell'agosto del 1938 prese a reggere le case della tribolata Spagna. In questa nazione il 18 luglio 1936 era iniziata la crudele e sanguinosa guerra della « Liberazione spagnola ». Le case religiose erano state saccheggiate o adibite ad altri usi (la casa di Alicante in carcere per donne), le suore disperse. Quando finalmente il 1° aprile 1939 risuonò in tutta la nazione il grido « la guerra è finita », la superiora dovette affrontare la difficilissima e assai critica situazione. Iniziò il pericoloso e penoso lavoro di percorrere tutta la Spagna per riunire le suore e occupare le case che erano appartenute all'istituto. Viaggi incomodi, mancanza di comunicazioni, scarsezza di alimenti, dovuta alla disorganizzazione e abbandono che lasciano le lotte fratricide; tutto era favorevole per scoraggiare anche la persona più intrepida, ma Madre Lang instancabile, con una fede grande in Dio, iniziò la ricostruzione. Riaprì le case; incoraggiò i cuori abbattuti.

Lentamente tutto si andò normalizzando, tanto da poter fare due nuove fondazioni, una nelle isole Canarie nell'ottobre del 1939 a Las Palmas e l'altra, nel novembre dello stesso anno nel vicino Portogallo, ad Evora.

Per far rivivere le opere in Spagna erano necessarie molte vocazioni perciò sua principale preoccupazione fu di riaprire il noviziato e di suscitare anime ardenti pronte ad abbracciare la vita religiosa. Alla sua morte lasciò in noviziato 50 novizie. Nel breve spazio di un anno, tutta l'ispettoria si ritrovò in piena marcia: le scuole ricche di ragazze, il personale in aumento.

In una circolare del 2 giugno 1940 manifestò la sua riconoscenza al Signore per il tangibile aiuto; non voleva attribuire nulla a sé. Il fisico di Madre Lang, da più anni tribolato da un grave male, veniva meno. Continuò con mente chiara e sicura a disimpegnare le varie incombenze del suo ufficio, ma le forze la lasciavano, i dolori la immobilizzavano a letto.

Il 3 dicembre sei giorni prima della morte, festa del suo speciale protettore San Francesco Saverio, con materno gesto di tenerezza diede a tutte l'ultimo addio. La sua esistenza ricca e straordinariamente feconda rimane riassunta in poche lettere, scolpite in una lapide posta sulla tomba delle suore nel cimitero di Barcellona: « F.M.A. ». È troppo poco diciamo noi, condizionate dalle apparenze, Madre Francesca Lang direbbe « è tutto », perché testimonia la consacrazione e l'unità.

Suor Assunta Maraldi, FMA

✶

Suor FILOMENA MICHETTI

n. a Las Piedras (Uruguay) il 28 ottobre 1874; prof. a Punta Arenas il 19 marzo 1891; † a Punta Arenas l'8 ottobre 1960.

Un giorno mons. Fagnano, radunate le suore di Montevideo, disse: « Chi di voi si sente di andare al sud? ». Voleva dire fino alla Terra del Fuoco... Michetti Filomena, novizia, alzò la mano.

I suoi ne furono costernati. Le dicevano: « Guarda la carta geografica: vai all'ultimo lembo del mondo, a farti mangiar viva dagli indi ». Lei il 16 febbraio 1890 correva verso il porto piangendo, mentre sentiva le tasche giocondamente pesanti del cioccolato regalatole.

Punta Arenas aveva allora poco più di cinquanta case e la piazza centrale ospitava mucche, cavalli e maiali. Suor Filomena attraversandola, credette davvero d'esser giunta « in finibus terrae ». Invece madre Vallese la spedì con suor Luisa Ruffino a Dawson. Le accompagnava mons. Fagnano che disse loro: « Non allontanatevi mai da casa sole, non lasciatevi mai circondare dagli indi, teneteli sempre di fronte e a una certa distanza. Raccomandatevi in tutto e sempre, oltre che al buon Dio, a Maria Ausiliatrice ». Le affidò al missionario e partì.

Aveva avuto ragione. Gli indi, davanti a quella bellezza diciassettenne che chiamarono subito « Tescus hascua » ossia bianca fanciulla, cercarono di rubarla. E la casetta venne cinta dai salesiani con doppio steccato.

Le indiette, nelle loro aldee, non ricevevano che cattivi esempi. Si pensò a tenerle alla missione, ma non volevano restarci. Suor Ruffino preparò vestiti a colori vivaci ornati di perline multicolori. Ogni mattina compariva un nuovo abito, come alle sfilate di gran moda. Parecchie ragazze si presentarono. Cominciò così l'opera della santificazione degli indi Alakaluffi e Ona: col catechismo, l'abbecedario, la rocca e il fuso.

Con un viaggio terribile (72 ore in balia delle onde) suor Filomena arrivò a Puntarenas per fare i primi voti. Monsignore e Madre Vallese si prodigarono a prepararla al gran giorno. Lei era imparadisata. Il mattino del 19 marzo 1891, davanti alla porta della chiesa, Madre Vallese le disse: « Sai, puoi anche " sbagliarti " nel recitare la formula dei Voti e, se vuoi, invece di triennali, puoi dire " perpetui " ». Naturalmente lei si « sbagliò ». Prima che ripartisse monsignore le diede questo consiglio: « Quando avrai una pena e non avrai l'opportunità di dirmela, scrivila su un foglietto e mettilo accanto al tabernacolo: sentirai la risposta nel tuo cuore ». Suor Filomena scrisse tanti biglietti e li imbucava sotto la tovaglia dell'altare. Ebbe ogni volta la risposta esatta.

Il deserto fioriva. Lo straordinario era divenuto ordinario a Dawson per l'eroicità di quei figli e figlie di Don Bosco perduti su quell'isola strana, battuta dai venti e squassata dalle tempeste. Ma per suor Filomena il tempo era finito. La volevano a Puntarenas e lei obbedì.

Si trovò tra gente civilizzata che veniva da ogni parte del mondo in cerca di fortuna. In genere erano senza fede né legge. Tuttavia quasi tutti mandavano le loro figlie a scuola dalle suore. E s'accorsero presto che quella uruguayana alta, slanciata, sempre sorridente sotto il velo di mussola nera, esercitava un fascino santo sulla gioventù. Oltre a fare eccellentemente la scuola, era musicista quotata e catechista eccellente. Subito, il primo anno si tenne un corso di esercizi spirituali per ragazze e signorine: presenti oltre 70. I mangiapreti fremevano, ma non c'era nulla da fare: Dio avanzava al passo di quelle giovani suore. Le famiglie si santificavano, le anime si salvavano.

Ancora una volta la sirena di una nave lanciò il suo urlo per suor Filomena che andava a Rio Gallegos. Non più di cinquecento abitanti, allora, dediti solo ad arricchire con mezzi leciti od illeciti non importava. E suor Filomena fece lo stesso che a Punta Arenas. Il paese ben presto mutò volto. Ma c'era un lupo che voleva divorare la direttrice, giovane, bianca e rosea. Suor Filomena lo fece cadere nelle mani della polizia come niente. Un po' di sangue poliziesco doveva averlo nelle vene. Anzi, fece sapere a chi voleva e a chi non voleva che possedeva una rivoltella. Non l'adoperò mai. La sua grande difesa era il Sacro Cuore.

Gli anni correvano. Fu trasferita a San Julian poi a Puerto Natales, poi ancora a Rio Gallegos poi poi... A ottantaquattro anni era ancora in servizio.

A dodici anni Filomena si era legata col nastro azzurro delle Figlie di Maria, al braccio potente della Madonna di Don Bosco. Aveva poi sempre camminato con la sua mano d'instancabile lavoratrice in quella di Maria. E la vita, lunga lunga, le era parsa un giorno. Ma la verità del suo donarsi a Dio senza pensieri di cose umane, salta all'occhio chiaramente. « Che umiliata, mi umili ancora

di più », ecco la sua preghiera preferita. « Amar Dio quant'è possibile al cuore umano » ecco il suo sogno. La onorarono col grado di cavaliere dell'Ordine Bernardo Higgins, alto riconoscimento del governo cileno a quegli stranieri che avessero prestato eminenti servizi al Cile.

Levò le ancore per il porto eterno con la stessa tranquillità con la quale s'imbarcava sulle golette sconquassate o sulle bellissime navi oceaniche, mentre le cantavano la « Salve Regina ».

Suor M. Domenica Grassiano, FMA

SALESIANI DELLA XXXV SPEDIZIONE
1901

Mons. ELVEZIO GOMES DE OLIVEIRA, arcivescovo di Mariana

n. ad Anchieta (Brasile) il 19 febbraio 1876; prof. perp. a Ivrea (Italia) il 4 ottobre 1894; sac. a Cuiabá (Brasile) il 9 giugno 1901; el. vesc. il 15 febbraio 1918; cons.il 15 agosto 1918; † a Mariana (Brasile) il 25 aprile 1960.

Prima di parlare del fratello più anziano Manoel, parliamo di Elvezio, nato ad *Anchieta* (Espirito Santo - Brasil) il 19 febbraio 1876 e che mostrò fin dai primi anni un carattere ben più vivace e irrequieto di Manoel.

Entrambi da piccoli erano rimasti orfani del padre: chi, oltre la madre, si curò della loro educazione fu lo zio canonico Quintiliano do Amaral cui la Congregazione è debitrice per aver egli donato ai salesiani la sua residenza nella « Travessa do Senado » 10 a *Rio de Janeiro.*

Lo zio tra celia e serietà diceva: *« Di Elvezio non faremo nulla, ma di Manoel qualcosa di buono e grande ».* Si vede che lo zio non aveva il dono profetico per Elvezio! Se per il fratello in un primo tempo era stato scelto il grande collegio « San Luis » dei Gesuiti in *Itú* (San Paulo), la realtà fu che Elvezio finì per attrarre anche Manoel al nostro collegio « Santa Rosa » di Niteroi, di cui entrambi furono alunni.

Di carattere dinamico, impulsivo, Elvezio ebbe la sorte di essere plasmato da quell'anima eccezionale che fu Don Lasagna e dopo di lui da Don Pietro Rota. Giovane di ingegno aperto e promettente, Elvezio con altri due compagni (Mourão che sarà poi vescovo di Lins, e Joaquim Santana), fu inviato per la formazione in Italia dove ricevette la veste chiericale da Don Rua ed emise poi i voti perpetui a *Ivrea* il 4 ottobre 1894. Proseguì quindi per Roma iscrivendosi alla Gregoriana.

Di ritorno in Brasile, mezzo ammalato per i reumatismi dei freddi nostrani, perché (come si diceva un tempo) *« A Torino fa freddo, ma a Roma lo si sente »,* andò a rimettersi nel caldo naturale di Cuiabá attratto soprattutto dall'idea di lavorare un giorno con Don Malán nelle missioni del Mato Grosso. Là fu ordinato sacerdote il *9 giugno 1901* e continuò come catechista e professore nel liceo San Gonçalo. Rivelatosi scrittore e giornalista fondò il periodico *« Mato Grosso »* e con le sue inesauribili iniziative mosse le acque piuttosto ferme di quella capitale, attrasse l'attenzione della città pacata e fece vivere ai giovani feste salesiane che creavano un clima ideale di famiglia, come voleva Don Bosco.

Fu poi inviato qualche anno dopo a *Niteroi* e come per il fratello Manoel

c'era stato il 1908 e la banda dei Bororo all'esposizione di Rio de Janeiro, così nel 1915 una grande manifestazione dei 400 giovani del « Santa Rosa » al *cardinal Arcoverde* per il 25° di episcopato, finì con una tragedia che poteva avere conseguenze ben più disastrose.

Siamo alla storia della *« Barca Settima »* di cui a Rio si parla ancora, benché siano passate due generazioni. Era il *26 ottobre del 1915* e i giovani del nostro collegio di Niteroi tutti nella luminosa divisa bianca tipica dei paesi equatoriali, parteciparono nella cattedrale di Rio all'atto religioso con visibile commozione del Cardinale. Finita la funzione, la Barca Settima era a loro disposizione tutto quel giorno per poter visitare a volontà i posti più pittoreschi della baia di Guanabara. Nell'euforia generale di tanti giovani, a un certo momento ci fu un urto violento che fece sobbalzare il traghetto troncando canti e allegria. Quel trasporto dal fondo piatto era passato sopra un'àncora affondata e invisibile che a guisa di lama aveva tagliato e asportato dal fondo due grosse tavole per cui nel giro di pochi minuti invaso dalle acque, affondò a una profondità di 20 metri. Pensi ognuno le grida di disperazione! La Capitaneria del porto in un primo tempo annunciò che la Barca era affondata con tutti gli allievi e superiori; poi comunicò che tutti erano salvi. La verità però fu che degli alunni affogarono 27 e un confratello coadiutore, il maestro *Otacilio Nunes.* Fu miracolo che su 400 e più, le vittime furono limitate.

Con tale disastro si pensi cosa avvenne poche ore dopo, quando alla portieria del collegio affluirono centinaia di famiglie per ritrovare i propri figli e portarseli a casa. Il direttore ferito era a letto immobilizzato: chi in quelle ore di tensione terribile organizzò il ricevimento dei genitori senza perdere la testa e attese al telefono che tempestò tutta la notte, *fu Don Elvezio,* aiutato in quell'occasione dal fratello Don Manoel giunto appositamente da Campinas dove era direttore.

Fra i 400 allievi, uno assurse al fastigio dell'eroismo per aver salvato dal naufragio la *Bandiera Nazionale,* e fu decorato con medaglia d'oro appositamente coniata per la circostanza, alla presenza del Presidente della Repubblica e del Cardinale e un mondo di autorità civili, militari ed ecclesiastiche. Quell'allievo si chiamava *Chagas,* l'eroe vivente della Barca Settima, come fra le vittime c'era Otacilio Nunes.

Quel fatto per mesi ed anni ebbe ripercussione in tutto il Brasile, rievocato con arte dal grande scrittore *Coelho Neto,* come dal giovane vescovo *mons. Aquino Corrêa, consacrato* pochi mesi prima.

Poiché Dio sa trarre il bene anche dal male, quel naufragio si trasformò in un'apoteosi che consacrò il collegio salesiano « Santa Rosa » di Niteroi. Questo si deve a quel carattere adamantino di Don Elvezio che non risparmiò sudori, pene e sacrifici senza fine; fu fatto poi prefetto e vicario di quella prima casa salesiana del Brasile.

Ma un altro fatto va tenuto presente e di cui si servirà la Provvidenza per portare Don Elvezio al soglio episcopale. Era nunzio pontificio *mons. Scapardini* che volendo rendersi conto dell'area propriamente missionaria del Brasile in-

traprese un viaggio nella zona nord e nordest del Mato Grosso, accompagnato come guida da Don Elvezio. Il Nunzio non poteva trovare un mentore uguale, più sperimentato e conoscitore sagace. Quel viaggio fu più che sufficiente al Nunzio per farsi un'idea del tesoro di quell'uomo, e con sorpresa un bel giorno... il 15 agosto 1918 arrivano da Roma le Bolle Pontificie che nominavano vescovo Don Elvezio!

Era in quel tempo vacante la sede di Corumbá; ma dopo pochi mesi ecco il trasferimento a quella di San Luis de Maranhão e quando dopo pochi anni aveva già ottenuto che quella diocesi fosse eretta in archidiocesi, nel 1922 lo stesso Papa Benedetto XV lo preconizzò per la sede metropolitana di *Mariana* nello stato di Minas Gerais. Qui estenderà a beneficio di tutti la prodigiosa sua attività per ben 38 anni fino alla morte nel 1960.

Prima preoccupazione naturale per qualunque vescovo sono le vocazioni e il seminario in cui coltivarle e formarle. Restaurato e ripopolato il piccolo seminario, eresse quello maggiore di raggio interdiocesano; questo egli realizzò costruendo il grande edificio e scegliendo poi i professori che formassero i seminaristi nello spirito autentico del tridentino.

Come salesiano, fu suo impegno l'educazione della gioventù e per essa costruì e aperse collegi per formarli alla pratica della vita cristiana: il sogno divenne realtà salesiana in *San João del Rei,* e come questo vari altri diocesani. È naturale che un uomo di cultura e scrittore come mons. Elvezio, ricevesse un riconoscimento ufficiale della sua attività letteraria come socio onorario dell'Istituto Storico-Geografico di Minas Gerais. Ma le lettere non gli fecero dimenticare i poveri e gli ammalati per il cui beneficio incrementò la fondazione di orfanotrofi e ricoveri e ospedali, affidati alla congregazione femminile che egli fondò per queste finalità caritative.

Per tante benemerenze non mancò il riconoscimento ufficiale della Santa Sede che gli conferì il doppio titolo di conte Romano e Assistente al Soglio Pontificio, come il Governo Brasiliano lo aveva onorato con la più alta onorificenza del paese.

Questa, a grandi linee la figura inconfondibile di mons. Elvezio, vescovo tipicamente salesiano, dotato d'una fortezza d'animo a tutta prova nel pensare e realizzare cose grandi. È una pena che lo zio canonico non abbia assistito in vita all'ascesa mirabile di questo nipote irrequieto cui predicava il nulla, mentre la Provvidenza gli aperse le vie per dare vita a istituti che ne tramanderanno il nome ai posteri.

Gloria al Brasile, come alla Congregazione e alla Chiesa!

D. Guido Borra

Mons. EMANUELE GOMES DE OLIVEIRA

n. ad Anchieta (Brasile) il 9 gennaio 1874; prof. perp. a Lorena il 29 gennaio 1896; sac. a San Paulo il 16 giugno 1901; el. vesc. il 27 ottobre 1922; cons. a Goiás il 18 novembre 1922; † in Silvania (Brasile) il 12 maggio 1955.

Fra i 22 Stati del Brasile, quello di « *Espirito Santo* » non è certo dei maggiori; si può dire una striscia di terra attaccata al continente da una parte e bagnata dall'Atlantico dall'altra. La capitale è *Vittoria* e fra le città ve n'è una che richiama col nome la figura di un grande apostolo del Brasile, il *Ven. Anchieta.*

Nella città di Anchieta risiedeva appunto la famiglia *Gomes De Oliveira* che donò alla Congregazione due figli sacerdoti, *Manoel ed Elvezio,* e alla Chiesa due grandi vescovi che onorarono il Brasile.

Manoel (come tutti lo chiamavano), era il maggiore dei due fratelli, nato il 9 gennaio 1874: dopo la prima fanciullezza passata in famiglia, fu prima nel collegio « San Luis » dei Gesuiti in Itú (San Paulo), ma a 14 anni entrò col fratello nel nostro collegio « *Santa Rosa* » *di Niteroi* che godeva già fama di ambiente ideale per l'educazione della gioventù. Era la prima generazione di salesiani che avevano conosciuto Don Bosco e ne parlavano con amore di figli.

La vocazione salesiana fu quindi per Manoel il frutto naturale di quegli anni di ginnasio. Da Niteroi passò come novizio a *Lorena* che allora era non solo collegio, ma anche noviziato, ricevendo la veste per mano di Don Lorenzo Giordano e professando alla fine dell'anno di prova, il 29 gennaio 1891.

In Lorena dopo il noviziato mentre assisteva i giovani, compì i suoi studi filosofici concludendo con la professione perpetua il 29 gennaio 1896. Cinque anni dopo, terminati gli studi di teologia, fu ordinato sacerdote in *San Paulo* da mons. Alvarenga il 16 giugno 1901. Erano quelli i tempi delle cosiddette « scuole di fuoco » in cui gli uomini maturavano più in fretta di oggi e si bruciavano le tappe; il che non meravigliava nessuno. Così non ci sorprende che la serietà del giovane sacerdote e la fiducia ispirata in quanti lo conoscevano, abbiano indotto i superiori ad affidargli per l'anno seguente 1902 la direzione del liceo San Gonçalo di *Cuiabá* che dirigerà per una decina d'anni con saggezza e bontà paterna. Da Cuiabá passerà poi alla direzione di *Campinas* e più tardi, nel 1922, al « Santa Rosa » di *Niteroi* dove lo raggiunse la nomina a vescovo.

Prima di accennare alla sua attività episcopale, conviene fermarci un istante sugli avvenimenti del suo direttorato a Cuiabá. Nel 1908 il Brasile per commemorare il centenario dell'apertura dei suoi porti al commercio internazionale, allestì una grande *esposizione* a *Rio de Janeiro.* Nel Mato Grosso da parecchi anni si estendeva fra i Bororo la prima missione di *Barreiro* che più tardi si trasferirà a Meruri: a *Sangradouro* già funzionava la missione di « San José » guidata da Don Giovanni Balzola.

Il bororo ha l'istinto naturale della musica e di questo si era avuta una prova superba dalla *Banda dei Bororo* che il nostro maestro Angelo Sordi aveva preparato. Don Malán intuì nell'esposizione di Rio un'ottima occasione per far conoscere alle autorità del Governo e ai cittadini le nostre missioni e attrarne

la simpatia: decise perciò di mandare la banda musicale, perché desse prova di sé. Il viaggio via fluviale per Montevideo (come si costumava allora) durò un mese e giunsero felicemente nel giugno attraendo l'attenzione entusiastica di tutti al sentire suonare con tanta grazia e finezza da quei Bororo l'inno nazionale e tratti del *« Guaraní »* e di opere d'arte.

Tutto andava a gonfie vele, quando... un bororo si prese il « sarampo » e in pochi giorni morì. Ma il peggio venne dopo, perché si ammalarono anche i due figli del *« cacico » Miguel,* che morirono a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Don Malán ne rimase sconvolto pensando alle possibili conseguenze nella missione. Ne telegrafò a Don Manoel direttore di Cuiabá perché andasse personalmente alla missione e darne con prudenza la notizia preparandone gli animi.

Con sorpresa là a Barreiro anche il *« bári »* da alcuni giorni parlava di disgrazie e di morti, incolpandone naturalmente i missionari: come l'avesse saputo, ancora adesso nessuno lo sa!

Quando dopo tre giorni a cavallo Don Manoel giunse a Barreiro, trovò gli indi chiusi e di malincuore: i nostri sapevano che il « bári » li incitava contro i missionari e temevano che scoppiasse una rivolta che sarebbe stata la fine della missione.

In quell'occasione fu evidente l'intervento della Vergine SS.ma. Don Manoel la prima sera non disse nulla, ma nella buonanotte parlò della Provvidenza e della protezione dell'Ausiliatrice. Dal giorno che aveva ricevuto quel telegramma pregava con la fede e il fervore di chi non vede altra soluzione fuori dell'aiuto di Dio. Il dì seguente fu giornata di penosa attesa perché i Bororo non si fecero vedere: chissà cosa preparavano... Don Manoel però chiamò il « cacico » e con prudenza e delicatezza diede la triste notizia. Il miracolo si diede alla sera durante la buonanotte quando si aperse la porta della cappella e il cacico in persona danzando diceva piangendo: *« I Bororo sono contro i missionari, ma questi sono buoni; fu la grave malattia che uccise i miei figli ».*

La missione era salva, grazie a Dio e anche alla prudenza ed eroica dedizione di Don Manoel!

La comitiva della banda ritornò da Rio de Janeiro per via terrestre dopo aver ricevuto in tutti i nostri collegi accoglienze entusiastiche e festive. Da San Paulo passarono per Campinas, Batatais, Uberaba, Araguarí. Di là seguirono a cavallo per Goiás dove riposarono una settimana, quindi Registro do Araguaia giungendo a Barreiro alla vigilia di Natale. Quei Bororo non dimenticarono per tutta la vita l'escursione a Rio che era durata circa sette mesi visitando tante città e conoscendo i collegi salesiani di Niteroi, San Paulo e Campinas. Sarebbe curioso conoscerne i loro commenti!

Don Manoel terminata la sua direzione a Cuiabá, fu nominato direttore di Campinas nello stato di San Paulo; ma quando nel Mato Grosso i partiti politici per la pace reciproca non trovarono altra soluzione che eleggere (con licenza della Santa Sede) *Governatore dello Stato mons. Aquino Corrêa,* Don Manoel

fu chiamato ad essere segretario di stato, carica che espletò con quella competenza e serietà che tutti gli riconobbero.

Finita quella parentesi, che egli aveva accettato per obbedienza e amore a mons. Aquino, Don Manoel fu nominato direttore di Niteroi, il suo antico collegio. Fu là che lo sorprese dopo pochi mesi (il 27 ottobre 1922) la nomina a vescovo di Goiás, suffraganea dell'archidiocesi di Mariana dove giungeva in quel tempo il fratello mons. Elvezio da San Luis de Maranhão.

Don Manoel fu consacrato vescovo nel santuario di Maria Ausiliatrice in Niteroi il 15 aprile 1923. Benché vicino ai 50 anni, era nel pieno delle sue forze con la larga esperienza che gli veniva da tanti anni di direzione. Da quel giorno la sua attività episcopale si svolgerà nel moltiplicare scuole e collegi incrementando l'istruzione, per poter dare una miglior formazione: lo studio e la scuola diventano mezzi validi per la cristianizzazione delle anime.

Per interesse speciale dei due fratelli sorge nel 1923 l'istituto salesiano di Virginia (ora *Jaciguá*) nello stato di « Espirito Santo », come sorgerà più tardi quello di *Vitória,* nella capitale dello Stato. Nel Goiás la prima fondazione salesiana è il collegio di Bonfim (ora *Silvánia*) e più tardi quello di *Goiânia* con *« L'Ateneo Don Bosco »* per corsi superiori e facoltà che lo faranno il centro intellettuale dello Stato. Mons. Manoel da pastore zelante pensò alle vocazioni e pose mano alla costruzione del Seminario Diocesano che attirò numerosi seminaristi per il domani della Chiesa. Dinnanzi alla realtà di scuole e collegi sorti per diffondere più largamente l'istruzione, le autorità civili riconobbero le benemerenze di mons. Manoel che chiamarono *« il vescovo dell'istruzione popolare e superiore ».*

L'età, i lunghi e faticosi viaggi, e il lavoro, logorarono quel fisico che non aveva molto margine disponibile; era giunta l'ora di tirare i remi in barca. Con la serenità che l'aveva distinto in tutta la vita, si ritirò nella sua sede per prepararsi meglio al gran giorno. Purtroppo durante la sua malattia mortale, per deprecata coincidenza anche il fratello mons. Elvezio era gravemente indisposto senza potersi muovere. Dovette accontentarsi delle notizie che diariamente trasmetteva la radio o il telegrafo, esortando i fedeli alla preghiera.

Il 12 maggio 1955 mons. Manoel a 81 anni e 32 di episcopato spirò serenamente dopo aver edificato tutti con la sua vita e la sua pietà. Il governo dello Stato proclamò lutto ufficiale con la chiusura degli edifici pubblici. Al funerale nella cattedrale di Goiânia fecero corona al Nunzio Apostolico vari vescovi, il Governatore di Goiás, rappresentanti degli Stati viciniori con numerosi sacerdoti e una piena di fedeli.

Mons. Manoel fu una linea retta che dalla fanciullezza alla vita religiosa, sacerdotale ed episcopale, insegnò a tutti come si santifica la vita presente con la fede che è motrice di carità.

D. Guido Borra

SALESIANI DELLA XXXVI SPEDIZIONE
1902

Coad. ARTEMIDE ZATTI

n. a Boretto (Reggio Emilia - Italia) il 12 ottobre 1880; prof. a Viedma l'11 gennaio 1908; † a Viedma (Argentina) il 15 marzo 1951.

Altro esemplare stupendo di salesiano al cento per cento fu questo buon figlio di Reggio Emilia. I suoi genitori giunsero con otto figli all'Argentina, in cerca di migliorare la loro condizione. Artemide aveva la stoffa del santo. Per questo non si trovava bene in mezzo al mondo. Pensò che la sua vocazione fosse il sacerdozio. Perciò il Padre Carlo Cavalli, parroco di Bahía Blanca, dove si era stabilita la famiglia Zatti, lo inviò a studiare a Bernal.

Il giovanotto, già di 20 anni, cominciò a studiare con impegno. Ma ben presto un'incipiente tubercolosi minò i suoi polmoni. Come si usava allora, lo inviarono alle Cordigliere. Però la Provvidenza fece sì che mons. Cagliero cambiasse la destinazione e lo inviasse a Viedma. Lì, con le buone cure delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'aria del sud, Artemide si riprese. E siccome aveva felicemente passato il suo noviziato di vari anni nell'ospedale San Giuseppe, fondato dai salesiani, si decise a farsi coadiutore e a servire gli infermi in quel nosocomio primitivo. Fu il braccio destro di Padre Garrone, « el cura dotor » come lo chiamò la gente. Aveva una grande pratica della medicina. Il tratto costante con gli infermi gli aveva dato una perizia non comune. Più tardi andrà a Buenos Aires a dar un esame da infermiere, cosa che, per la sua esperienza, gli riuscì facilissima.

Nel 1911 muore il Padre Garrone e tutto il peso dell'ospedale cade sulle spalle di Artemide. Ed egli lo portò avanti, e in che forma, fino alla morte!

Aveva tutte le qualità di un buon samaritano: scienza, pazienza e esperienza. A nessuno diceva di no. Da nessuno pretendeva un centesimo per le sue cure. L'ospedale San Giuseppe, fu davvero il rifugio del popolo, nel senso più ampio del termine. Tutti, uomini e donne, egli li accudiva con una fede meravigliosa. Avevano posto in questo buon coadiutore una fiducia tale che le signore più esigenti mettevano nelle sue mani le loro figlie, anche adolescenti, come se le tenessero esse stesse nelle loro mani.

Condurre avanti un ospedale non è cosa facile. Le spese che richiede (non avendo nessuna entrata ufficiale) i medici che devono prestar la loro opera e che bisogna retribuire, le infermiere, l'alimentazione: tutto presentava un insieme di problemi che avrebbero disanimato qualunque altro che non fosse stato un santo del calibro di Zatti.

Egli non si turbava mai. Mancava denaro: chiedeva prestiti. E né in Viedma né in Patagones, si trovava qualcuno che, potendolo, non l'aiutasse. Però molte volte non trovava nessuno che fosse in grado di prestargli il denaro occorrente. Ricorreva allora al Banco della Nazione Argentina. E i gerenti — che apprezzavano la sua opera, mai gli negarono un credito. Con frequenza chiedeva a un banco — quello di Viedma — per pagare ciò che doveva a quello di Patagones. E quando chiedeva a prestito era sempre per pagare in parte un altro debito maggiore. « Zatti fa miracoli con il denaro » — diceva la gente... — Non si sapeva come, ma egli mandava avanti quell'opera di carità.

Era impressionante la quantità di lettere che riceveva dalle campagne, dal carcere, da altri ospedali, come tanti SOS, per le miserie o per la malattia. Ed egli a tutti rispondeva e a tutti, potendolo, inviava rimedi.

I superiori gli comperarono un'auto usata. Egli l'adoperava sempre per i medici, accontentandosi lui della bicicletta. E con essa accorreva a ore piccole della notte al capezzale di qualsiasi ammalato che avesse bisogno.

Una volta un infermo convalescente, per ringraziarlo di quello che aveva fatto per lui, gli disse: — Lei è il padre di tutti i poveri — (Abbiamo raccolto religiosamente questo elogio e così abbiamo intitolato la sua biografia).

Come alimentava quest'uomo prodigioso questa fiamma inestinguibile di carità? Con una pietà profondissima. Nonostante il suo enorme lavoro, era sempre puntuale alla meditazione e gli piaceva leggere lui — assaporandolo — il Rodriguez della lettura spirituale. Quando settimanalmente si confessava, era uno spettacolo vederlo tutto compunto e affaticato, come per cercar qualche peccato da dire al confessore...

C'è da dire che quanti conobbero l'opera straordinaria che Zatti realizzava, lo aiutavano, in proporzione alle loro possibilità. Tra le sue carte c'è di tutto — dal modesto bracciante dei campi che gli manda due pesos ringraziandolo per averlo ricevuto gratis all'ospedale, fino alla sposa del Presidente della Repubblica che firma un assegno di 5.000 pesos per il sostentamento di questa così benefica istituzione —.

Non è possibile in un breve profilo come questo enumerare le molte ed eroiche virtù che Artemide praticò durante tutta la sua vita mortale. Una delle caratteristiche di questo santo uomo fu l'allegria che seppe spandere sempre, e dovunque incontrasse qualcuno. E questa allegria non era sporadica: sempre la si vedeva riflessa nel suo volto, sia che le cose andassero bene come quando aveva mal di testa per i debiti e i contrattempi di ogni genere. Egli era sempre uguale a se stesso: allegro e felice.

Quando morì, le popolazioni delle due sponde del Rio Negro vollero dargli una testimonianza solenne. La sua sepoltura ebbe un accompagnamento funebre quale le popolazioni del luogo non avevano mai visto.

E venne poi l'omaggio postumo: una via della capitale della provincia del Rio Negro porta il suo nome e di fronte alla via principale di Viedma si eleva un monumento a sua memoria: « Chi si umilia sarà esaltato ».

D. Raul Entraigas

Mons. DOMENICO COMIN

n. a Santa Lucia (Udine - Italia) il 9 settembre 1874; prof. a Torino il 23 novembre 1892; sac. a Milano il 14 aprile 1900; el. vic. ap. di Méndez e Gualaquiza l'8 marzo 1920; cons. a Cuenca (Equatore) il 17 ottobre 1920; † a Guayaquil (Equatore) il 17 agosto 1963.

Mons. Comin, il grande apostolo dei Kivari, morì a Guayaquil all'età di 89 anni il 7 agosto 1963.

La stampa locale e nazionale si fece eco del cordoglio unanime di quanti lo avevano conosciuto. L'Arcivescovo volle che i funerali si celebrassero in cattedrale, e la salma fosse riposta nella cripta. La Giunta militare del Governo e del popolo equatoriano lo definì: missionario e apostolo esemplare, a cui tanti benefici deve la Patria Equatoriana.

Compì il suo noviziato e professò nel novembre 1892; dopo un anno, mentre seguiva gli studi filosofici a Valsalice, emise i voti perpetui. Nel 1894 è in Sicilia a Randazzo, ma bentosto deve compiere il servizio militare e correre in Africa (Eritrea) come telegrafista del Genio. Sarebbe forse rimasto vittima nella famosa battaglia di Abba Garima nel marzo del 1896, se la Provvidenza non gli avesse procurato un ordine speciale, che lo sottrasse al combattimento col quale si concluse l'impresa coloniale italiana in Eritrea.

Tornò a fare i suoi studi teologici nelle Case, come allora si usava, e dal 21 ottobre 1899 al 14 aprile 1900 ricevette le ordinazioni e fu sacerdote, a Milano, per mano di S. Em. il cardinal Andrea Ferrari.

Dopo aver lavorato nel collegio Sant'Ambrogio di Milano come maestro, il 27 settembre del 1902 parte per l'Equatore. Dopo quasi due mesi di viaggio, tocca la spiaggia di Guayaquil il 20 novembre. Colà è incaricato di un gruppo di artigiani della Società filantropica; ma tosto, a trent'anni, appena padrone della lingua, è incaricato della direzione dell'Asilo Santostefano. In dieci anni si adoperò a fondare il collegio Cristoforo Colombo, ove crebbe una prodigiosa fioritura d'allievi.

E della direzione dei due istituti di Guayaquil si occupò alternativamente per circa quindici anni, anche quando nel 1908 fu nominato ispettore e provicario della missione di Méndez e Gualaquiza. Questa allora aveva soltanto le prime residenze di Cuenca, Gualaquiza e Sigsig, con soli undici confratelli, tra cui il benemerito Don Albino Del Curto direttore e parroco di Gualaquiza. Lo sviluppo dell'ispettoria dal 1910 al 1920 fu ridottissimo, perché dall'Europa non poté giungere nessun rinforzo. Mentre le due case di Guayaquil, con quella di Quito e Riobamba, arrivarono a trentadue confratelli, il Vicariato di Méndez e Gualaquiza si accrebbe solo della casa di Indanza nel 1914, e di Santiago di Méndez nel 1916, e i confratelli arrivarono appena a sedici, come risulta dal catalogo di quel tempo.

Ma nel 1920 con la rinuncia di mons. Giacomo Costamagna in data 5 maggio, viene eletto Vicario Apostolico l'ispettore Don Domenico Comin; e il 17 di ottobre nella cattedrale di Cuenca se ne fece solennissima la consacrazione. Adottò come suo lo stesso stemma salesiano, ma con un motto diverso: *Traham*

eos in vinculis charitatis: « Con l'amore farò la mia conquista ». E dobbiamo dire che il Signore l'ha veramente aiutato a realizzare il suo programma nei quarantatrè anni di episcopato, perché oggi attorno a Cuenca vediamo un'ispettoria fiorente di case regolari, di residenze e di numerosi missionari.

Ma l'attività che non compare nei nostri cataloghi e che fu il segreto dello sviluppo della missione tra i Kivari è la presenza e la collaborazione in ciascuna di queste residenze delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nella prima visita che fece a S. S. Benedetto XV mons. Comin disse con amarezza: « Santità, stiamo innaffiando un palo secco ». La stessa amara costatazione dovette ripetere dieci anni dopo al suo successore Pio XI. Infatti il selvaggio kivaro presentava un'indifferenza glaciale al lavoro missionario, a confessione degli stessi Padri Gesuiti che, espulsi nel 1894, furono da noi sostituiti dopo lungo intervallo. Egoisti, pronti a ricevere doni e favori, ma sordi ad ogni conquista morale, pareva che fossero nettamente refrattari alla catechizzazione.

Il principio della trasformazione santa, immediata, mons. Comin disse e ripeté sempre che fu l'ispirazione di chiamare in aiuto le Figlie di Maria Ausiliatrice e di cominciare il lavoro con i bambini, separando poi opportunamente i ragazzi dalle ragazze.

E anch'io ho visto con i miei occhi in tutte le missioni nostre, che la divisione del lavoro formativo secondo le necessità del campo, dell'artigianato e delle famiglie, la preparazione della famiglia cristiana fin dall'infanzia, nel giro di trent'anni ha dato dei risultati straordinari. Ogni residenza missionaria presenta la scuola elementare e di lavoro, ha il suo internato maschile e femminile, che raccoglie migliaia di ragazzi, l'ambulatorio e l'infermeria, l'oratorio e persino l'Unione Exallievi, con la bella chiesa al centro dei villaggi a cui affluiscono con pietà edificante grandi e piccoli, padri, madri e figliuoli.

È un trionfo dell'educazione dei figli che a poco a poco portano al battesimo e alla fede i genitori e i vecchi, almeno in punto di morte.

Specialissimo lavoro di civilizzazione è pure la scuola magistrale che già prepara maestri e maestre.

Mons. Comin fu l'anima di tutto questo lavoro missionario. Le fotografie che comparivano sul *Bollettino* periodicamente lo presentano spesso a cavallo, animoso e sereno, sui sentieri e nelle boscaglie, tra i Kivari, con i suoi missionari, in atto di predicare o di conversare, sulla barca che attraversa i numerosi fiumi o sul ponte sospeso preparato dal grande pioniere Don Del Curto, lungo la strada di 80 chilometri che congiunge El Pan a Méndez.

Opere che oggi rendono meno disagiato il lavoro dei missionari, costarono sacrifici inauditi, ma di esse l'animatore fu il buon Vescovo, che ben rare volte s'allontanò dal suo campo apostolico, e per lettera sollecitava aiuti dai superiori, dagli amici e dalle autorità. Queste riconobbero unanimi i suoi meriti, soprattutto quando egli celebrò il suo giubileo episcopale nel 1945 e i due giubilei sacerdotali nel 1950 e 1960.

Ecco l'elenco delle principali onorificenze di cui lo onorarono. Il Governo di Quito gli diede il titolo di Grand'Ufficiale e la medaglia d'oro con diritto di

cittadinanza equatoriana, il Municipio di Guayaquil la medaglia d'oro; il Municipio di Cuenca il titolo di figlio adottivo di Cuenca con medaglia d'oro; il Centro di Studi storici e geologici dell'Azuay una medaglia d'oro; la Giunta Nazionale pro Oriente Equatoriano il titolo di membro del comitato centrale della stessa Giunta.

Già nel 1944, quando in Europa imperversava la guerra, in Equatore i salesiani celebrarono il giubileo della fondazione della missione con una esposizione missionaria di diciotto padiglioni e con una sfilata grandiosa di Kivari perfettamente civilizzati. In quell'occasione il primo magistrato della Repubblica dottor Giuseppe Velasco Ibarra, proclamò pubblicamente: « Porgo le mie felicitazioni ai missionari salesiani che compiono questa magnifica opera in favore della specie umana, si sacrificano per il trionfo della fede e spandono un torrente di luce creatrice e benefica ».

Era un chiaro avveramento delle parole che il Papa Benedetto XV aveva proferito per consolare il giovane Vescovo che trovava sterile il suo lavoro di innaffiare un palo secco: « Verrà giorno che il palo secco fiorirà ». Dal 1914 al 1963 questa fioritura fu davvero consolante per tutti.

Infatti nell'ultima visita che il venerando mons. Comin fece a Pio XII, poté dire: « Santità, buone notizie! Il palo secco ha cominciato a fiorire ed a dare i primi frutti ». « Deo gratias et Mariae! — rispose il Papa con bontà paterna — Continuate con lo stesso spirito e vedrete altre meraviglie ».

Dopo 70 anni di dure fatiche e sacrifici, solo noti a Dio, il Vicariato Apostolico di Méndez, alla morte di mon. Comin, contava 12 centri residenziali, da cui dipendevano da 5 a 10 centri secondari che promettevano di essere in un futuro non troppo lontano, fiorenti cittadine. In questi centri vi erano collegi che raccoglievano 1.600 kivaretti e kivarette, ai quali i missionari provvedevano tutto gratuitamente: 12 dispensari, quattro ospedali, 93 scuole primarie con circa 3.000 allievi, una ventina di scuole di cucito e di ricamo, due grandi collegi normali per la formazione di maestri e maestre; due grandi chiese di cemento e di pietra, scuole agricole, piccoli laboratori serali, associazioni di Azione Cattolica, sale cinematografiche, radio... In questi internati venivano accolti kivaretti e kivarette dai 6 ai 18 e 20 anni ai quali mons. Comin doveva provvedere gratuitamente vitto, vestito e tutto il necessario, dal giorno in cui entravano alla missione fino a quando uscivano, generalmente per dare principio alla famiglia.

Il missionario doveva provvedere agli sposi novelli una piccola dote, consistente generalmente in vestiti, coperte, stoviglie ed anche di una mucca. Alle nuove coppie veniva assegnata una casetta ed un appezzamento di terreno da coltivare. Si sono così formate varie colonie o villaggi composti da famiglie fervidamente cristiane che costituiscono la vera consolazione dei missionari che vedono come i loro sudori non sono stati sparsi invano.

Il dolore del venerando mons. Comin era quello di non poter rispondere a tutte le chiamate. « Se avessi più rinforzi di personale ed un più generoso aiuto — ripeteva gli ultimi anni — in pochi anni potremmo trasformare il

Vicariato in fiorente Diocesi. Sono i selvaggi che ci vengono incontro, che ci chiamano e noi non possiamo sempre rispondere ai loro appelli ». Chiudiamo questo profilo che potrebbe continuare molto a lungo narrando uno dei tantissimi episodi della vita di questo grande missionario che dimostra la sua viva fede. Un giorno i kivari portarono alla missione di Macas una giovane che era stata colpita da una palla di fucile. La poverina era in uno stato pietoso, con il fianco e parte dell'addome gonfi e tumefatti.

« O la guarite — disse in tono minaccioso uno dei kivari — o vi uccideremo ». Mons. Comin calmo si rivolse a suor Maria Troncatti che faceva da infermiera perché vedesse il da farsi.

« Monsignore — rispose questa — non c'è nulla da fare: occorrerebbe un intervento chirurgico per estrarre il proiettile ed asportare tutta la massa di pus che si è formato ».

« Ebbene, provi », replicò monsignore.

« Ma è impossibile: non ho che dell'alcool e tintura di iodio nient'altro ».

« Eppure bisogna tentare: con questa gente non si ragiona! Lei faccia... Io prego: abbia fede e vedrà che tutto andrà bene! ».

Suor Maria prese il temperino, lo affilò su una pietra, lo immerse nell'alcool e dopo aver disinfettato con la tintura di iodio la parte dolorante, fatto un segno di croce e invocato l'aiuto di Maria Ausiliatrice, diede un taglio deciso e profondo. Di colpo, fra un getto di pus, sprizzò fuori il proiettile. I kivari che stavano osservando sospettosi ogni mossa, corsero a raccoglierlo con ammirato stupore. Intanto suor Maria continuò l'opera sua fasciando la ferita e animando con un cordiale la kivara che si sentì subito sollevata e, in seguito andò migliorando fino a completa guarigione. L'operazione durò il tempo che mons. Comin impiegò a recitare un rosario intero.

Finita l'operazione il Vescovo si rivolse soddisfatto alla suora e disse: « Ha visto che la fede vince sempre! ».

La sorte della missione fu in tal modo assicurata ed i missionari acquistarono sempre maggior prestigio tra i Kivari che cominciarono a ricorrere ad essi con grande fiducia, compresi gli stregoni.

A conclusione desidero ricordare l'episodio relativo alla sua entrata nella casa salesiana di Valsalice. Il 6 settembre del 1891 Domenico Comin, dopo un doloroso addio ai suoi cari ed un lungo viaggio, arrivava alla casa salesiana di Valsalice, dove si trovava in visita il primo successore di Don Bosco, Don Michele Rua, ora Beato. Con mano tremante ed il cuore ansante, bussa alla porta. Apparve subito una figura alta, magra, diafana: era Don Michele Rua rettor maggiore della Congregazione Salesiana. Comin al vederlo restò come muto, ma subito ebbe inizio il dialogo già tanto conosciuto e simpatico:

— Che desideri, buon giovane? — chiese amabilmente il Santo Superiore.
— Sono venuto per farmi missionario salesiano.
— Come ti chiami?
— Domenico Comin.
— Domenico Comin?... Sai l'inglese?

— No, signore.

Il buon Padre interpretando in lingua inglese il suo cognome gli disse:

— Come in (Comin), entra. Lo dice lo stesso tuo nome. Io non posso dirti di no.

In quell'istante ed in quel modo così semplice e provvidenziale entrò nella casa di Don Bosco colui che per tanti anni doveva essere uno dei figli più illustri della Congregazione Salesiana.

Il 17 agosto del 1963 a Guayaquil (Ecuador) mons. Comin alle soglie dei 90 anni di età, e 71 di professione religiosa, 63 di sacerdozio, 61 di vita missionaria e 43 di episcopato, carico di meriti, lasciava la terra, quando la difficile missione era fiorita. In quell'istante Dio deve avergli ripetuto quanto il Beato Don Rua gli disse accettandolo in Congregazione:

« Come in (Comin), entra nel gaudio del tuo Signore! ».

D. Demetrio Zucchetti

✶

Don ALBINO DEL CURTO

n. a Mese (Sondrio - Italia) il 1° marzo 1875; prof. perp. a Torino - Valsalice il 2 ottobre 1892; sac. a Milano il 6 aprile 1901; † a Guayaquil (Equatore) il 31 maggio 1954.

Albino Del Curto a 12 anni entrò nell'Oratorio di Torino-Valdocco, mentre era ancora vivo Don Bosco, e alla fine del ginnasio chiese ed ottenne di essere ammesso alla Congregazione Salesiana. Un anno dopo coronò il noviziato a Foglizzo con i voti perpetui. Il 6 aprile 1901 nel duomo di Milano è ordinato sacerdote dal santo cardinale Andrea Ferrari. A Milano Don Del Curto si ritrovò con un antico compagno di noviziato Don Domenico Comin. Si andava allacciando tra i due un'aspirazione e un'amicizia che perseguiva uno stesso ideale e una stessa traiettoria: Comin e Del Curto saranno un giorno non lontano i massimi protagonisti di grandi gesta in Ecuador nella difficile missione tra i Kivari. Nel 1902 il Beato Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, gli chiese se voleva partire per l'Ecuador. « Signor Don Rua, — rispose Don Albino — non le sembra uno spreco inutile? Mi piacerebbe molto, ma proprio in questi giorni ho avuto sbocchi di sangue! ».

« Non preoccuparti, andrai e potrai lavorare molto con successo! ».

Infatti in Ecuador egli lavorò per oltre 50 anni, lasciando una traccia indelebile. La sua figura gigantesca, quasi leggendaria, aleggia ancora nel Vicariato Apostolico di Méndez.

Il primo campo di apostolato in Ecuador di Don Albino, fu il noviziato di Atocha e i collegi di Riobamba e di Guayaquil. Il primo contatto con le missioni lo ebbe a Gualaquiza nel 1909. Da allora non lasciò più l'Oriente equatoriano, la missione dei Kivari. Per vent'anni Gualaquiza fu l'unico centro del

Vicariato. Ma, avuto il Vicario Apostolico mons. Costamagna — dopo vent'anni di attesa — il permesso di entrare in Ecuador, la missione riprese vita. Un segno evidente fu l'immediata apertura del secondo avamposto del Vicariato: Indanza. La storia di questa missione cominciò il 4 agosto 1915 quando per ordine di mons. Costamagna Don Albino Del Curto e Don Giovanni Bonicatti andarono ad esplorare la valle dell'Indanza. I due missionari, dopo una lunga ed estenuante marcia nell'intricata foresta, il 15 agosto, festa dell'Assunta, trovarono un posto che sembrava adatto per la nuova residenza, a circa 6 chilometri da Gualaceo. Si misero subito ad abbattere alberi, ma presto dovettero interrompere il lavoro e cercare altra località per la fiera opposizione dei Kivari.

Il 4 settembre ripresero l'opera di disboscamento in un altro sito, tra il *Partidero* e il *Pan de Azucar,* sulla riva sinistra del fiume Indanza. Il 18 dello stesso mese iniziarono la costruzione della casa e successivamente della chiesa e della scuola, ma pochi giorni dopo si ammalò gravemente Don Bonicatti e dovette essere portato in lettiga a Gualaceo. Rimase solo Don Del Curto, infermiccio, con alcuni operai.

Per facilitare la comunicazione con Gualaceo, fu necessario gettare un ponte sul fiume Indanza. I lavori erano diretti da Don Del Curto. Vi lavoravano una quarantina di uomini tra coloni e Kivari. Il ponte doveva unire le sponde del fiume, in un orrido meraviglioso, la cui sinistra aveva un'altezza di quasi cento metri. Fu un lavoro ciclopico e difficile, ma in giugno, dopo immensi sacrifici, il ponte era un fatto compiuto.

Mentre attendeva a questi lavori, faceva di tutto per avvicinare ed evangelizzare i Kivari della zona, in continua guerra tra di loro. Parecchie volte, in questi tentativi, Don Del Curto corse il rischio di perdere la vita. Nel frattempo Don Albino non trascurava i coloni, e s'industriava in tutti i modi per migliorare la loro sorte. Una delle prime opere compiute, con l'approvazione del Governo, fu la ripartizione, nei dintorni della missione, di una vasta estensione di terreno tra una trentina di famiglie di Gualaceo, iniziando così, su vasta scala, la colonizzazione della bella valle dell'Indanza.

La missione progrediva in modo consolante. Attendeva ai Kivari ed ai coloni, incrementava l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, portando vita e benessere nella regione.

In questo tempo giunse la visita del vicario apostolico mons. Giacomo Costamagna che rimase ammirato del lavoro compiuto dai suoi missionari. Ai primi di novembre del 1915 disse a Don Del Curto:

« Don Albino, io sono Vicario Apostolico di Méndez e Gualaquiza: Gualaquiza la conosco, ma Méndez dov'è? Va tu a fondarla! ».

Méndez non era allora che una semplice espressione geografica nella misteriosa selva equatoriana. Don Albino non se lo fece dire due volte. Il 5 dicembre 1915 partiva da Indanza con Don Francesco Torka per attuare il desiderio del Vicario Apostolico. Gli intrepidi missionari dovettero aprirsi il cammino a colpi di « macete », guadare i fiumi Indanza, Ananás e Chupianza, e affrontare pericoli inauditi. Dopo 10 giorni di fatiche senza nome, il 15 dicembre 1915

arrivarono alla riva sinistra del vorticoso fiume Paute o Namangosa, dove sorgeva l'antica Logroño, distrutta dai Kivari di Quisubba nel 1599.

Il nuovo centro prese il nome di Méndez, da un albero che vi cresce e che gli indigeni chiamano « mende ». Quando i nostri due missionari vi giunsero, vi erano due o tre casette di coloni, stabilitisi in quell'immensa foresta due anni prima. Furono accolti con molta cordialità dal signor José Lopez. Rimasero là una decina di giorni, impegnati ad esplorare la zona circostante. Nel frattempo iniziarono il disboscamento e vi costruirono una cappelletta provvisoria. In questa povera cappella, più povera e squallida della grotta di Betlemme, Don Albino la notte di Natale celebrò la prima messa cantata di Méndez. Il 26 dicembre, festa di Santo Stefano, i due missionari ripresero la via del ritorno. L'interessante relazione della lunga escursione accese ancor più in mons. Costamagna il desiderio di fondare la residenza missionaria di Méndez.

Il 14 febbraio 1916 i due missionari incaricati di fondare la nuova missione: Don Francesco Torka e il coadiutore Angelo Brioschi erano già sul posto e dopo un mese avevano già costruito una casetta e cappella fatta di canne di bambù. In due anni la missione fece progressi sorprendenti... Mentre i missionari lavoravano per ingrandire la residenza, Don Albino Del Curto, a El Pan, persuase due famiglie ad entrare nella selva per dare inizio all'opera di colonizzazione di quella regione. Si costituiva così il primo nucleo della nuova colonia che si sarebbe sviluppata meravigliosamente. Oggi Méndez è una bella cittadina che irradia luce di civiltà e di fede in tutto l'Oriente equatoriano.

Il 30 ottobre Don Domenico Comin, ispettore salesiano e provicario, che sarà poi il successore di mons. Costamagna e lascierà una grande orma nel Vicariato, visitò per la prima volta Méndez, e rimase grandemente meravigliato del lavoro e progresso compiuto in così poco tempo.

Il 19 febbraio 1917 si inaugurò solennemente la missione di Méndez e si procedette alla distribuzione di lotti di terreno a nuovi coloni. Anima di tutte queste iniziative era sempre Don Albino Del Curto. Ma Méndez non avrebbe potuto avere vita florida senza una via di comunicazione con la regione interandina. Il venerando mons. Comin, succeduto nel governo del Vicariato a mons. Costamagna, e che lo resse per quasi 50 anni, in una delle conferenze che tenne negli ultimi anni della sua lunga vita di missionario, affermò che le cose più necessarie, nell'Oriente equatoriano, sono le vie di comunicazione.

Questa necessità Don Albino Del Curto la sentì fin dalla sua prima visita a Méndez. L'intrepido apostolo aveva compreso che era impossibile realizzare un'opera positiva e duratura senza una strada che collegasse la foresta con l'occidente. Studiò subito il modo di aprire una via nella selva. Il 19 maggio 1916, accompagnato da un colono e da un kivaro s'internò nella foresta, dirigendosi verso El Pan, ultimo paese civile dell'Azuay, ai piedi della cordigliera. Incominciò una serie di escursioni, irte di sacrifici e di eroismi, che hanno fatto di Don Albino Del Curto un modello di missionario e di civilizzatore.

Durante queste escursioni si smarrì più volte nella foresta, lottò con gli abissi, il groviglio della selva e le fiere, guadò fiumi, sopportò furiosi temporali,

soffrì fame, sete, pericoli di serpenti, pericoli di belve, pericoli di ogni genere. Finalmente dopo lunghi giorni di tormenta poté miracolosamente uscire « dall'inferno verde » ed arrivare a Las Palmas, piccolo villaggio azuaya. Aveva la barba lunga e selvaggia, la veste a brandelli, le scarpe a pezzi, il corpo maciullato dalle cadute, la faccia graffiata dalle spine... Stanco, trafelato, solo gli occhi si muovevano con veemente ardore. Al vederlo in quello stato il parroco del Las Palmas, si spaventò: non lo credette un sacerdote, un missionario, ma un bandito, tanto era sfigurato... e gli negò l'ospitalità.

Arrivato all'azienda del signor José M. Coello, fu accolto in modo più compassionevole e colmato di mille gentilezze. Il giorno seguente poté finalmente arrivare alla simpatica parrocchia di El Pan, dove gli fu fatta una calorosa accoglienza. Alla sera, nella chiesa del paesello, Don Del Curto dal pulpito parlò al popolo, raccontando le sue avventure e promettendo davanti a Gesù Sacramentato di aprire una lunga strada di 80 chilometri (mulattiera) Pan-Méndez.

Al principio del 1917, una numerosa squadra di uomini volonterosi incominciò sotto la guida di Don Albino Del Curto l'arduo compito di fendere la foresta superba e misteriosa.

Ma quanti sacrifici si richiesero ed anche quante vittime. Gli ostacoli erano senza numero: bisognava valicare la cordigliera a 4.000 metri, far saltare rocce, gettare ponti su una decina di fiumi, abbattere la millenaria selva tropicale... Dura prova! Il 15 luglio 1917, in località Rayaloma, a 3.000 metri, mentre un vento impetuoso flagellava i fianchi della Cordigliera, i 70 lavoratori di El Pan, divisi in gruppi attendevano al lavoro, quando pochi minuti prima di mezzogiono, allo scoppio di una mina sopra un abisso, si aprì una enorme fenditura e tutto il fianco dove erano gli operai si mise in moto verso il burrone: « Mio Dio », fu il grido generale. Buona parte degli operai si salvò ma nove furono sepolti vivi. Accorsero le spose, i figli, i parenti esterrefatti; accorse mons. Costamagna per consolare ed incoraggiare quella turba piangente e per i suffragi dei poveri morti.

Il 7 agosto a Rayaloma, in ricordo delle vittime mons. Costamagna fece collocare una grande croce e da allora la Laguna di Rayaloma si chiamò « Laguna delle lacrime ».

Don Albino Del Curto ripresosi dal collasso, ricominciò la sua formidabile lotta e dopo una decina di anni di estenuante lavoro, riuscì a portare a termine la ciclopica impresa; la strada che unisce El Pan con Méndez porta nell'Oriente lavoro, ricchezza, civiltà e Vangelo.

L'opera più importante che si ammira lungo quest'arditissima strada è il ponte « Guayaquil », che richiese tre anni di lavoro. È opera del coadiutore salesiano Giacinto Pancheri. Questo ponte misura 98 metri di lunghezza, 2,50 di larghezza. È sospeso a 45 metri sul livello delle acque del turbinoso Paute. È sostenuto da sei cavi di acciaio di 24 millimetri, agganciati a grosse sbarre di ferro fissate con cemento e pietre ai grandi pilastri delle due opposte sponde.

L'opera costò sacrifici senza numero, ma fu coronata da successo. Mentre attendeva a quest'opera, egli si dedicava pure con instancabile zelo a evangeliz-

zare i Kivari ed i coloni. Fu per essi: catechista, medico, avvocato, giudice, padre e maestro...

Città e paesi, e lo stesso Governo nazionale, lo onorarono con le massime decorazioni; gli furono dedicate vie, piazze e un paese: Albinia. A El Pan, dove inizia la mulattiera Pan-Méndez, gli fu eretto un artistico monumento. Dal grande piedistallo Don Albino Del Curto continua a guardare con il suo sguardo vivo ed intelligente le rotte che conducono all'Oriente da lui esplorato, colonizzato, evangelizzato.

D. Demetrio Zucchetti

✶

Don GIUSEPPE THÁNNUBER

n. a Wurmanusquik (Baviera - Germania) il 24 novembre 1880; prof. a Ivrea il 5 ottobre 1901; sac. a Cuiabá il 18 febbraio 1906; † a Palmeira (Brasile) il 24 agosto 1920.

Nacque a Wurmanusquik (Baviera - Germania) il 24 novembre 1880, figlio di poveri e onesti agricoltori. Nulla sappiamo della sua adolescenza, ma quando già con quasi 17 anni, dalla lettura del Bollettino Salesiano seppe di Don Bosco che accettava vocazioni tardive, si decise senza indugi. Il 3 ottobre 1897 Thánnuber era già a Foglizzo come *« Figlio di Maria »*, passando nel 1900 a Ivrea per il noviziato, finito il quale, ritornò a Foglizzo per la filosofia.

Alla fine del 1902 giunse dal Mato Grosso l'ispettore Don Antonio Malan che visitando quella casa parlò della nuova missione fra i Bororo e fece appello ai generosi che volessero seguirlo. Thánnuber fu del gruppo, e prima di partire Don Rua li ricevette in udienza, dicendo poi a ognuno una parola in particolare. Ma giunta la volta di Thánnuber, Don Rua angosciato e non volendo parlare, si limitò a dire: *« Domani, domani »*. Il chierico non si perdette d'animo e l'indomani tornò a bussare per udire anche lui la parola del superiore. Allora Don Rua gli disse franco: *« Ebbene, tu preparati al martirio »*. Egli anziché sgomentarsi, si sentì più animato alla nuova missione.

Partì al principio del 1903 destinato a Cuiabá come assistente e aiutante del prefetto, mentre studiava per conto proprio e come poteva, i trattati di teologia. Il 18 febbraio del 1906 era ordinato sacerdote dal vescovo locale mons. Carlo de Amour. Per quattro anni continuò nel Liceu S. Gonçalo di Cuiabá come consigliere prima, e poi come prefetto. Fu nella seconda metà del 1909 che per consiglio e ordine di Don Malan, fece una visita ai parenti in patria. Un ricco compaesano aveva depositato nella banca 25 mila marchi per il primo della città che fosse ordinato sacerdote: quel fortunato era lui, e per questo l'ispettore che ne era al corrente, l'aveva mandato. Ma di ritorno passando a Torino in visita ai superiori, Thánnuber (memore della profezia di Don Rua e temendo non si avverasse) espresse una certa riluttanza per il Mato Grosso perché là si era dato così bene, stimato e amato da tutti. I superiori da quel-

l'orecchio non udirono e fu facile convincerlo come lo aspettasse Don Malan in tanta scarsità di mezzi e con tanta necessità.

Appena tornato in Brasile, fu nominato direttore di Corumbá dove, nonostante i ripetuti intrighi della massoneria locale, lanciò le fondamenta di quella bella chiesa di Maria Ausiliatrice che giungerà allo splendido compimento soltanto nel 1949 per l'opera solerte di mons. Michele Alagna, attuale Prelato del Rio Negro. La massoneria tentò spuntarla con un altro attacco: nella piazza che fronteggia il nostro collegio era stata innalzata al centro una bella croce a ricordo dei morti nella guerra del Paraguay. Col pretesto di giardinare la piazza, il prefetto della città diede ordine a Padre Thánnuber di rimuovere quella croce; ma egli rispose che l'aveva posta il popolo e quindi non poteva nulla.

Il 3 maggio 1911, festa dell'Invenzione di S. Croce e giorno commemorativo della scoperta del Brasile, la croce della piazza era adornata di una quantità di lumini e candele per ricordare la festa e la data. Ma nella notte seguente un povero muratore mandato dalla massoneria e protetto dalla polizia, tagliò il piede della croce che giacque a terra. Enorme fu l'impressione nel popolo che in riparazione di tanto oltraggio coprì di fiori tutto intorno e pregò con pubbliche manifestazioni di cordoglio. La croce atterrata fu portata in un primo tempo nel cortile della prigione. Padre Thánnuber convocò d'urgenza l'Associazione di Maria Ausiliatrice e dopo un'animata adunanza, la stessa Presidente delle Dame di Maria Ausiliatrice levò una solenne protesta al capo della polizia, il quale dopo aver chiesto scusa, dispose che la Croce fosse riportata nella cattedrale dove si può osservare ancor oggi, sopra un piedestallo marmoreo, a destra entrando. Anche alle suore di Maria Ausiliatrice toccò una serie di attacchi da parte della massoneria. Ma la Provvidenza intervenne con fatti impressionanti ricordati ancor oggi nelle famiglie: l'ufficiale di polizia che aveva diretto i lavori per abbattere la croce, l'anno seguente viaggiando per il sud... scomparve, chi dice ingoiato dal pantano, chi finito in bocca a un giaguaro. Per l'infelice muratore che abbatté la croce, una malattia ripugnante lo sfigurò, morendo male con la famiglia nella miseria; e anche il capo della polizia finì di malattia in tre giorni.

Terminato il sessennio a Corumbá, Padre Thánnuber nel 1916 fu nominato direttore di Palmeiras, una specie di colonia agricola, 100 chilometri a est di Cuiabá, destinata a raccogliere i Bororo dei dintorni. Se a Corumbá era stata la massoneria a creare tante difficoltà, qui era la *« catechesi laica »* a osteggiare la nostra opera in pro degli Indi.

Siccome in Europa era in corso la prima guerra mondiale, Padre Thánnuber tornò a Cuiabá per sostituire il direttore Don Couturon che era rimpatriato in Francia per il servizio militare. Il 1919 segnava per il Mato Grosso non solo il bicentenario dello Stato (1719-1919), ma anche il 25° del nostro collegio di Cuiabá (1894-1919) ed era Presidente dello Stato mons. Aquino Corrêa, salesiano. In quell'occasione, alla presenza del Nunzio Apostolico furono inaugurate le nuove Scuole Professionali e l'Osservatorio Meteorologico che tanti servizi renderà per oltre 40 anni al Brasile. In quell'anno si tenne anche il 1° Con-

gresso dei cooperatori che fino ad oggi fu l'unico in quello Stato. La festa di Maria Ausiliatrice fu coronata da una processione imponente conchiusa nella piazza della cattedrale con l'incoronazione della statua della Madonna per mano del Nunzio mons. Scapardini.

Alla fine del 1919 tornò Don Couturon per riprendere la direzione del collegio di Cuiabá, mentre Padre Thánnuber che era stato l'anima e il fulcro di tante feste e manifestazioni, rientrava a Palmeiras. Dopo i trionfi del Tabor, lo attendeva il Calvario con il sacrificio della vita. Era l'agosto del 1920 e precisamente la domenica 29: verso le 8 terminata la messa, entra un gruppo di armati dichiarando tutti prigionieri, mentre fuori altri armati circondano la casa. I salesiani in casa erano 4, cioè due sacerdoti e due coadiutori, oltre due familiari. Gli assaltanti cercarono a lungo qualcuno che non trovarono. Dopo una spossante attesa di ore in cortile sotto un albero, gli armati diedero ordine di marciare e appena fuori, fatto precedere Padre Thánnuber, il capo Tobias Fernandez sparò una scarica nella schiena della vittima che cadde esangue con la morte immediata.

Enorme fu l'indignazione nella capitale e nello Stato per quel barbaro assassinio, provocando dimostrazioni imponenti di stima alla Congregazione tanto benemerita e alla vittima innocente.

Si era dunque avverata dopo 18 anni la profezia di Don Rua: *« Tu, preparati al martirio! »*.

Padre Thánnuber fu un'anima candida e generosa: dai suoi scritti emergono i sentimenti di umiltà e di fiducia illimitata nella Provvidenza che egli invocava in ogni circostanza per la soluzione di tutti i casi. La bontà fu il respiro della sua anima lasciando in tutti un ricordo nostalgico. Nel Museo Etnografico di Campo Grande si conserva di lui un notes che comincia dal 1900 quando era novizio, con riflessioni e propositi in occasione di ritiri ed esercizi spirituali. Il desiderio di sacrificio e di abnegazione che traspira in tante pagine, ci dà la spiegazione della calma e serenità con cui il 29 agosto del 1920 si preparò al supremo sacrificio. Con il notes sono pure conservati due suoi fazzoletti intrisi di sangue, a ricordarci quello che costò l'evangelizzazione del Mato Grosso: *« Sine sanguinis effusione non fit remissio »*.

D. Guido Borra

FMA DELLA XXX SPEDIZIONE
8 dicembre 1902

Suor GIULIA GILARDI, visitatrice

n. a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 7 ottobre 1865; † a Torino l'11 novembre 1930.

Educata a Nizza con le due sorelle, che furono poi suore come lei, conobbe personalmente Don Bosco, e l'ideale salesiano la rapì, mettendola in serio contrasto con suo padre. Non che questi fosse ateo, anzi, ma conosceva troppo bene la sua Giulietta estrosa e artista... Ci volle il responso d'un teologo e, di più, il signor Gilardi volle leggere le Costituzioni dell'Istituto prima del doloroso sì. Al momento dell'addio pregò così: « Padre eterno, come Abramo sacrificò il suo Isacco, io vi sacrifico la mia Giulietta, beneditela ». Piangendo tracciò su di lei il segno della croce. E soggiunse: « Va, va pure missionaria a gloria di Dio ».

Il 28.8.1888 Giulia fece i suoi Voti triennali, ma non venne mandata subito in missione. Di svegliato ingegno, d'indole generosa, retta, venne mandata a Torino a completare gli studi con la « patente di grado superiore » come si diceva allora. E nel 1890 era già nominata direttrice a Lugo.

Nel 1894 la sorella suor Adriana partita per l'America, le scriveva lettere entusiaste e lei, sospirando per l'attesa, rispondeva: « Ti mando una ciocca dei miei capelli perché tu la seppellisca sotto coteste zolle ed essa metta radici e io possa essere missionaria ». E lo fu. Nel 1902 partì per il Salvador, direttrice di quell'incipiente collegio fino al 1907. Si dette anima e corpo ad educare la ragazze sul rigo del « Metodo preventivo » capace di confezionare santi.

Nel 1907 fu nominata visitatrice. Navigando su e giù per il mar Caraibi fondò due case in Costa Rica: a San José (1917) e a San Antonio di Belén (1917). Due case in Nicaragua: a Granada l'Istituto San Giuseppe (1912) e l'Istituto Maria Ausiliatrice (1913). Una in Honduras a Tegucigalpa (1910); una in El Salvador a Chalchuapa (1912).

Di un'attività e spirito di sacrificio straordinari, avendo agli inizi delle fondazioni personale sempre insufficiente, si assumeva i lavori più ingrati con allegria sprizzante. Se le case non erano pronte, trasportava calcinacci, sistemava cortili, verniciava imposte... Le si gonfiò un ginocchio a forza di grattare pavimenti e venne fuori un bubbone. Fu necessaria un'incisione ma lei non se ne preoccupava: andava da una repubblica all'altra tesa verso un solo ideale: salvare anime, contrastare il passo al maligno, santificare se stessa e le sue comu-

nità, formare al genuino spirito salesiano le ardenti vocazioni delle giovani che venivano a Don Bosco.

Diciotto anni di quella vita la stroncarono. Fu malata parecchie volte e finalmente per un avvelenamento al sangue fu in pericolo di vita, a lungo. Quando guarì, sentì con strazio che la sua testa non reggeva più a nessun pensiero. Sospirando ripeteva: « Paradiso, Paradiso »... Ma prima ci fu il getsemani: dovette rientrare in Patria.

La curarono amorosamente. Si riebbe un poco. E diceva mesta: « Tornerei a piedi »... Avrebbe voluto andare alla « Muschittia », un luogo desolato della mai dimenticata missione, a finire i suoi giorni con quella tribù ancora da evangelizzare e che tante volte aveva sognato di raggiungere. Invece fu mandata a Trino Vercellese, poi a Grignasco ma era un calvario per lei quel suo andare qua e là mentre la voce si era sparsa ch'era una smemorata.

Lasciato poi ogni incarico passava i giorni a pregare e a cucire con la perfezione che le era caratteristica. Ogni tanto — da artista e buona musicista qual era canterellava —: « E che importa a me, se son con Te, Gesù? ». Si spense il giorno di San Martino del 1930.

Suor M. Domenica Grassiano, FMA

SALESIANI DELLA XXXVII SPEDIZIONE
1903

Don ANTONIO AIME

n. a Cereseto Monferrato (Alessandria - Italia) il 4 luglio 1861; prof. perp. a Lanzo il 10 settembre 1879; sac. a Torino il 1° febbraio 1885; † a Bogotà (Colombia) il 7 luglio 1921.

Compiuti lodevolmente gli studi ginnasiali a Borgo San Martino, vestì l'abito chiericale all'Oratorio. Si ascrisse definitivamente alla Società Salesiana nel 1879; e nel febbraio del 1885, dopo aver superati gli esami teologici, fu ordinato sacerdote.

Quell'anno medesimo venne inviato alla casa di Sarrià nella Spagna, e vi coprì le cariche di prefetto e catechista. Fu quello il suo primo campo di azione, dove prese a manifestare le preziose doti di mente e di cuore, e dove maturò nell'animo quell'amore tenero e fattivo per i figli del popolo, che poté più tardi effondere in svariate forme di zelo. Infatti, non appena per la generosità di un'insigne cooperatrice, in uno dei sobborghi più sovversivi di Barcellona sorse un istituto salesiano, venne preposto alla direzione Don Aime. Ed egli mostrò subito un tatto finissimo e delicato, una bontà e un'arte di attrazione veramente mirabile. Scendeva per le vie, sui mercati, nelle piazze, salutato con effusione d'affetto, attorniato da una schiera di monelli, che la sua amabilità e dolcezza attraeva e convertiva. Quante volte con quel suo fare insinuante e affabile avvicinava operai e carrettieri, faceva con loro un tratto di strada, e, interessandosi dei loro affari temporali, li richiamava bellamente al pensiero delle cose eterne!

Non è esagerazione il dire che, ai suoi tempi, Don Aime era il sacerdote più conosciuto e amato in Barcellona! « Là, scrive un giornale, incominciò a conoscere l'anima spagnuola e la sua lingua, e gli operai di Barcellona giunsero a considerarlo come loro grande benefattore, perché egli intese, come pochi, le necessità e le aspirazioni legittime dell'operaio moderno e, in questo fuoco del proletariato vendicativo, egli mantenne piena libertà di movimenti come la salamandra in un incendio, pacificando collere, raddolcendo rancori, e sempre rimediando mali con mezzi pratici ed efficaci. Quando dovette lasciare quel forte centro industriale, ebbe una dimostrazione senza precedenti. Disse perciò egregiamente lo scrittore Blasco Ibánes (che non può sembrar sospetto di parzialità in questo caso): *la tragica settimana di Barcellona non avrebbe avuto luogo, se Don Aime si fosse trovato in mezzo a noi* ».

Invero, dal ministero sacerdotale, esercitato nella frequentatissima cappella

dell'istituto, all'organizzazione di circoli e unioni cattoliche da contrapporre al moltiplicarsi funesto delle società sovversive; dalle scuole diurne e serali, a cui accorrevano centinaia e centinaia di giovanetti e di operai, alle conferenze di propaganda e di incoraggiamento: era tutta una serie di opere buone, vivificate e sostenute dalla sua operosità, dal suo sacrifizio, dal suo amore.

Posto, per queste doti, a capo d'una delle ispettorie salesiane di Spagna, la resse per due anni, osservando e studiando i mezzi per l'ulteriore sviluppo dell'Opera di Don Bosco finché dalla fiducia dei superiori venne inviato a continuare l'opera eroica di Don Michele Unia e di Don Evasio Rabagliati in Colombia.

Giunto alla nuova sede nel 1903, mise subito in azione i frutti della sua virtù ed esperienza per dare all'ispettoria impulso e solidità di opere e personale. Ed anche a Bogotà le sue cure di predilezione furono rivolte ai figli del popolo. Lo si vedeva girare per le vie circondato da uno stuolo di piccoli amici ai quali profuse i doni più preziosi della sua carità, come agli ammalati, ch'egli avvicinava con cuore di apostolo, ai poveri lebbrosi, al cui sollievo morale e materiale si studiava continuamente di sovvenire in cento guise, anche a costo di gravi sacrifizi personali.

Né la salute cagionevole, né i disagi dei lunghi viaggi, né l'orrore delle malattie poterono arrestare l'impulso del suo animo grande, i palpiti del suo cuore generoso. Aveva per tutti un gesto, uno sguardo, una parola di conforto e di speranza, di incoraggiamento e di sollievo.

« Pochi — scrive la rivista illustrata di Bogotà *Cromos* — furono tra noi i sacerdoti che poterono guadagnarsi tanto rispetto, benevolenza e simpatia, come Don Aime. Pochi, come lui, hanno lavorato con maggior alacrità a beneficio della famiglia colombiana. Come sacerdote era un'anima cara e misericordiosa; come religioso un uomo di grande discrezione e gentilezza. Il suo nome sarà registrato nella storia, insieme con quello dei figli di Don Bosco che vissero in Colombia, lasciando dietro di sé orme di luce celestiale, Don Michele Unia, e Don Evasio Rabagliati.

« Da venti anni ormai, Don Aime si trovava nella nostra patria, e durante tutto questo tempo diede grande impulso all'azione della Famiglia Salesiana. Le scuole d'arti e mestieri e gli istituti agronomi furono oggetto delle sue cure, senza dire dell'opera nobilissima, per la quale ogni elogio sarebbe poco e meschino ogni riconoscimento, quella cioè che i salesiani compiono fra i figli di Colombia, tocchi per natura dal flagello della malattia di San Lazzaro e che, per la loro disgrazia, vivono confinati in Contratación e in Agua de Dios.

« In Bogotà, in Ibagué, in Barranquilla, le scuole salesiane educano centinaia di ragazzi al lavoro onorato, e maestri esperti insegnano ad essi acconci mestieri, armandoli così alla lotta per la vita e rendendoli utili cittadini. Ma l'attuale fiorire di codeste scuole è dovuto in gran parte all'attività e allo zelo di Don Aime. Egli, ad esempio, rese il collegio Leone XIII di Bogotà quello che è oggi; egli fece che la casa salesiana di Ibagué, sorta da umili principii, fosse attualmente una grande scuola di arti e un grande istituto di agronomia.

« Don Aime non suscitò passioni, non rancori; la mazza che riduce in cenere le coscienze non fu mai nelle sue mani pure; non aveva in bocca il veleno del crotalo: nel cuore non aveva altro che giustizia amorosa e cristiana.

« Dall'alto della dignità e della carità seppe compiere splendidamente la sua missione. Volle aiutarci a combattere le battaglie del lavoro e ad esercitare la misericordia; e cooperò realmente, in forma efficace, al miglioramento delle classi abbandonate mezzane e povere: e non si spinse mai in altro campo di combattimento...

« Più d'una volta furono a molestarlo, e gli frapposero difficoltà diverse, contrastanti l'opera benefica che dirigeva. L'invidia, l'ignoranza, l'odio al bene, tentarono di sbarrare a lui pure la via in varie occasioni; egli seppe vincere ogni ostacolo col talento e colla soavità, e trionfò di qualunque vessazione col suo fare, con la dolce fermezza, e con lo zelo apostolico.

« Don Aime era italiano e morì sotto un cielo che non è quello della sua patria; tuttavia le sue spoglie mortali riposano in una terra che le sarà sempre riconoscente ».

Non reca dunque meraviglia che la morte di un sacerdote, il quale godeva una così alta stima, abbia destato universale rimpianto, da rivestire — al dire d'un foglio quotidiano — *« i caratteri di una disgrazia nazionale »;* e che il Governo, ufficialmente, abbia reso al degno figlio di Don Bosco solenne tributo di venerazione.

Ed ecco il decreto emanato dal Presidente della Repubblica, stampato in larghi manifesti ed affisso per le vie della capitale:

« Il Presidente della Repubblica, valendosi delle sue facoltà, per rendere alla memoria del Reverendo Don Antonio Aime, Sacerdote della Congregazione Salesiana del Venerabile Giovanni Bosco, il tributo di amore e di gratitudine dovutogli per il servizio che rese alla Colombia con il suo fervente zelo rivolto alla formazione della gioventù e alla riforma dei costumi, con i servizi prestati nell'opera di carità negli ospedali dei lebbrosi, con l'attività e l'intelligenza messe nella direzione delle opere salesiane a vantaggio dello Stato e della Chiesa, con il suo tratto pieno di bontà e benevolenza paterna,

DECRETA:

Il Governo della Repubblica, interpretando i sentimenti della gratitudine nazionale, deplora la perdita dell'egregio sacerdote Don Antonio Aime, Superiore in Colombia della Congregazione Salesiana; — riconoscente per le sue benemerenze verso lo Stato, la Chiesa, la gioventù, e i poveri, addita la sua chiara memoria e l'imitazione delle sue virtù alla Società Colombiana — e presenta l'espressione del suo profondo dolore ai colleghi e agli illustri discepoli del reverendo Don Aime, ben sicuro che proseguiranno nelle loro opere per il bene comune e la glorificazione del nome di Don Bosco...

Una copia di questo decreto sarà presentata al reverendo Superiore della Comunità Salesiana ».

MARCO FIDEL SUAREZ

(Seguono le firme dei Ministri).

« Il popolo — aggiunge lo stesso corrispondente — con la sua affluenza alle onoranze, ha dimostrato quanto fossero meritate le onoranze decretate dal Governo all'illustre e lacrimato scomparso ».

A completare il profilo del caro Don Aime riferiamo dal giornale colombiano *El tiempo* alcuni apprezzamenti del signor L. Garcia Ortiz, allora Ministro degli Esteri in Colombia.

Don Aime, fedele agli esempi e agli ammaestramenti di Don Bosco, non faceva mai della politica. « Quando, lui presente, si parlava dei partiti politici della Colombia e si desiderava in proposito la sua opinione, rispondeva invariabilmente press'a poco con queste parole: — Qui in Colombia, io non vedo né liberali, né conservatori, ma, in tutti i partiti, vedo dei figli di Gesù Cristo, che amo e desidero servire. La mia vocazione è di unire gli uni agli altri, non di separarli, anche per il fatto semplicissimo, che se mi unissi agli uni, mi separerei dagli altri, e allora nascerebbero le difficoltà che si opporrebbero alla mia missione di pace e di amore. Se i fautori della politica vogliono disputare tra loro, padronissimi; io non posso mettere da un lato Gesù Cristo perché riceva colpi da un altro, mentre Egli dev'essere preferito da tutti e avere il primo posto. Il mio unico impegno, il mio unico dovere è di predicare, con la parola e con l'esempio, la dottrina di Gesù Cristo, che è carità e insegna a tutti la vera via. Tutto il resto lasciamolo a Dio, che sa ciò che deve fare. Io non parteggio né per Tizio, né per Caio; sono un povero prete salesiano che per obblighi generali ha tutti i doveri del cristiano e per obblighi speciali il dare educazione cristiana e un utile lavoro alla gioventù, in modo speciale ai figli del popolo, e, qui, deve anche pensare ai lebbrosi. Io sono del partito di Dio ».

Così, « questo operaio del bene, sfinito innanzi tempo da un lavoro superiore alle forze che lo andava consumando, mentre un regime di vita più accurata e tranquilla avrebbe potuto arrestare il male, percorreva il paese visitando i lebbrosi, le case di educazione e le scuole professionali salesiane, senza un momento di riposo ». Era in moto continuo.

Ed era un gran lavoratore che intuiva mirabilmente i bisogni locali. « Questo nobilissimo italiano, il quale consacrò buona parte della sua vita a benefizio dei ragazzi e degli infermi colombiani, giunse ad essere colombiano di cuore, lealissimo alla sua nuova patria. Si preoccupava egualmente del suo apostolato, come delle necessità del nostro paese e del suo progresso nazionale. Poche ore prima di morire, già col rantolo della morte e con un fil di voce, mi parlò dell'opera ferroviaria di Cúcuta a Tamalameque, come di una necessità urgente per la redenzione di quelle benemerite popolazioni del nord di Santander ».

Ma, soprattutto, Don Aime era un sacerdote esemplare.

In lui « lo spirito comandava alla natura. Attraverso alla sua rara affabilità per tutti e alla sua grande tenerezza per i bambini e gli infermi, egli lasciava trasparire dalla fronte l'alto e serio proposito che governava la sua vita.

La sua fede, l'unzione evangelica, si rivelavano anche nella sua attività, nei suoi modi, nella sua voce, quando pregava o celebrava i misteri della santa religione, fino al punto di scuotere anche gl'indifferenti. Un amico mio, molto lon-

tano dalla religione, per un dovere sociale assistette ad una cerimonia cattolica, in cui celebrava Don Aime. Nell'uscire, molto pensieroso, mi prese il braccio e mi disse: *" Vedere e sentir pregare questo sacerdote, edifica più di una predica "* ».

D. Angelo Amadei

✶

Don MASSIMILIANO BÜRGER

n. a Durach (Baviera - Germania) il 30 marzo 1883; prof. a Lombriasco il 2 ottobre 1903; sac. a Ibagué (Colombia) il 29 giugno 1910; † a Contratación (Colombia) il 10 giugno 1935.

Era nato a Durach di Baviera da Giuseppe e Rosalia Reiser, tronco di una famiglia profondamente cristiana, che diede abbondanti frutti di santità. Senza contare i religiosi di altre comunità, alla nostra Congregazione diede non solo l'amato Don Massimiliano, ma due suoi nipoti. Un terzo morì come aspirante, in grado di virtù così eminente che è chiamato il Savio Domenico di Germania.

Ancor giovanetto, avendo conosciuto l'opera nostra, con vari suoi conterranei nel 1899 venne alla casa di Cavaglià, destinata allora agli aspiranti tedeschi, e vi compì lodevolmente gli studi ginnasiali. D'ingegno non comune, di carattere gioviale e aperto, generoso e sacrificato, ben presto i superiori scoprirono in lui le doti del missionario salesiano, e volentieri l'ammisero al noviziato di Lombriasco, ove nel 1902 vestì l'abito chiericale dalle mani del venerato Don Rua. Quivi si fortificò la sua vocazione e si accentuò ognor più il suo desiderio di recarsi in missione. Appena fatti i voti triennali, nel novembre del 1903 ottenne di andare in Colombia a consacrarsi al bene dei poveri lebbrosi.

Fece gli studi di filosofia e completò la sua formazione religiosa nella casa di Mosquera, ove fin d'allora rivelò ai superiori i tesori di energia e di virtù che custodiva nella sua anima. Erano tempi in cui tutto era da fare in quella casa incipiente. Si trattava di adattare ed ampliare i locali, di edificare la chiesa di Maria Ausiliatrice, oggi elevata a parrocchia, ed egli nelle ore libere dallo studio era sempre il primo ad offrirsi pei lavori materiali che occorrevano, felice di poter mettere a disposizione dei superiori la sua forza non comune, e la sua abilità in ogni genere di lavori. Come prova di questo si conserva ancora in Mosquera una modesta statua di Maria Ausiliatrice scolpita in pietra da questo artista improvvisato.

Terminati felicemente gli studi teologici, nel 1910 riceveva a Ibagué l'ordinazione sacerdotale, meta delle sue ardenti aspirazioni e principio di una meravigliosa attività sacerdotale. Il primo campo del suo apostolato fu la casa di San Giuseppe di quella stessa città, ove fu nominato prefetto. Erano i tempi eroici della sua fondazione, ed era d'estrema urgenza l'edificazione d'un tempio. Egli fu l'uomo provvidenziale per la sua costruzione.

La città allora era completamente isolata, senza strade, né vie di comunicazione; l'ambiente cittadino era piuttosto ostile alla religione; in casa, scarsità di locali, di personale, di cibo. Pareva una temerità l'accingersi ad un'impresa così grande e costosa. Ma la fede domina gli ostacoli che paiono insormontabili. Colla confidenza in Dio e nella Madonna, colla costanza e col coraggio proprio della sua età, e coll'aiuto dei suoi ottimi confratelli, si lanciò all'opera sicuro della riuscita. A cavallo tutto il giorno e spesso parte della notte, dirigeva i lavori colla perizia di un provetto ingegnere, provvedeva i materiali di costruzione, correva al letto dei malati a qualsiasi distanza, portando sempre ed ovunque la sua franca allegria e giovialità, che gli guadagnavano i cuori, l'ottimismo che gli faceva dimenticare i sacrifizi giornalieri. Con quanto affetto e gratitudine lo ricordano ancora quei buoni parrocchiani! In occasione della sua morte, un giornale di quella città ricordava le benemerenze del gran salesiano, considerato come uno dei pionieri del progresso morale e materiale di Ibagué. Quel tempio, oggi centro di grandi attività religiose, sarà ognora considerato come il vero monumento del nostro Don Bürger.

Non era ancora finita quest'opera quando nel 1914 i superiori, ammirati della sua straordinaria abilità ed energia, gliene affidarono un'altra ancor più difficile ed importante. Da vari anni i nostri prodigavano la loro carità nel lazzaretto di Contratación; ma la chiesetta era ormai insufficiente, e si sentiva il bisogno di edificarne una più capace. Don Bürger fu destinato a questa impresa, e nominato direttore e cappellano di quel lazzaretto. È facile immaginare con quanto entusiasmo accettasse la missione dei poveri lebbrosi, che era stata l'aspirazione dell'anima sua, e con quanto ardore e sacrifizio si consacrò al bene di quei poverelli. Qui la sua attività ed il suo zelo raggiunsero l'eroismo.

Dotato di una notevole facilità di parola, sebbene di lingua tedesca, giunse a dominare con sicurezza e proprietà la lingua spagnola, tanto che predicava con grande frutto delle anime e con una assiduità meravigliosa, arrivando le domeniche e feste a dispensare la parola di Dio in prediche e conferenza alle varie associazioni più di sei volte. Trattandosi di lavorare per la salvezza delle anime, non diceva mai basta. Spesse volte discendeva dal pulpito madido di sudore e saliva al coro, sedeva all'armonium, dirigeva ed eseguiva il canto liturgico colla sua voce robusta e sonora, colla maggior disinvoltura, come se nulla fosse la nuova fatica cui si sobbarcava.

Eccolo poco dopo a cavallo e per strade difficili e scoscese divorare le distanze per portare i conforti della nostra fede ai poveri malati. Non lo trattengono nel cammino piogge torrenziali, fiumi ingrossati e pantani profondi; sempre sereno e gioviale, supera ogni ostacolo. Quando i lavori della parrocchia danno un poco di tregua, si reca nei punti più lontani per fare piccole missioni. Come se tutto questo fosse poco pel suo zelo, volentieri accetta l'invito del buon vescovo diocesano, mons. Arenas, e l'accompagna nelle visite pastorali, sopportando sempre lui il peso principale delle predicazioni e delle confessioni. Così visitò a più riprese quasi tutte le parrocchie della diocesi del *Socorro,* risvegliando ovunque profonda ammirazione non solo nel venerato prelato, che

l'amava come figlio, ma nel clero e nei fedeli pel suo zelo apostolico e spirito di lavoro a tutta prova.

Intanto sotto la sua direzione entusiasta sorgeva come per incanto il grandioso tempio parrocchiale. Gli oblatori, gli operai e quanti prendevano parte all'opera da lui diretta, si sentivano pervasi da una forza misteriosa e da un fervore di attività che li spronavano a fare ogni sforzo e sacrificio per secondare le sue iniziative. Così, in meno di sei anni condusse quasi a termine una chiesa che per le sue dimensioni, e merito architettonico, è tuttora fra le migliori della diocesi.

A lui si devono anche varie costruzioni di asili, ospedali e cappelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e l'inizio dell'asilo Sant'Evasio per bambini lebbrosi.

La fama del suo zelo eroico in favore dei lebbrosi giunse persino in Germania, e quel governo volle manifestargli la sua ammirazione, conferendo a lui e a un altro confratello tedesco la croce rossa, destinata ai benemeriti della patria.

Nel 1925 l'ubbidienza lo destinò al primo dei lazzaretti, quello di Agua de Dios, famoso centro dell'eroismo salesiano. Colà sono ancor vivi e palpitanti i ricordi di Don Unia, Don Crippa, Don Variara, Don Evasio Rabagliati; ma l'opera del nostro Don Bürger fu così efficace e generosa che il suo nome ben può stare al lato di questi eroi, degni di figurare nella storia della nostra Congregazione. È vero che nei primi tempi dei lazzaretti l'opera nostra era più autonoma e libera e, dopo che il governo ne prese la direzione civile e scientifica, la nostra influenza sui lebbrosi soffrì qualche scapito, ma ciò non diminuisce, anzi aumenta il merito di coloro che in essi lavorano solo pel bene spirituale delle anime dei lebbrosi. Tale lavoro toccò al nostro Don Bürger.

L'opera sua era quella d'un vero apostolo in tutto il senso della parola. Dal pulpito istruiva e correggeva; al confessionale confortava e spingeva anime alla perfezione; al capezzale dei poveri lebbrosi, negli ospedali, ove assisteva ogni giorno al lento sfacelo di tanti corpi, la sua carità non aveva limiti. Il suo franco sorriso, le sue lepidezze avevano un potere magico sull'anima di quei poverelli che l'amavano come un vero padre.

Ma anche qui la sua attività ebbe uno sfogo sorprendente. La piccola chiesa edificata da Don Crippa era ormai insufficiente al bisogno, giacché la parrocchia contava più di dieci mila anime. Con coraggio degno di ogni encomio incominciò la costruzione di un tempio, che oggi è dei più ampli e maestosi, con una capacità di circa sei mila persone.

Nel 1930, dopo un anno trascorso a Bogotá, ritornò alla sua diletta Contratación. Lo spirito era sempre più ardente, lo zelo ognor più vivo; ma il corpo ormai incominciava a risentirsi degli strapazzi della sua vita attivissima. Quindi in questo ultimo periodo della sua esistenza dovette concentrare tutte le sue attività nel confessionale e nel pulpito. Passava giornate intere e, non di rado parte della notte, seduto al tribunale della penitenza, spargendo nelle anime che a lui si avvicinavano in gran numero, il balsamo della consolazione. Per farsi un'idea del suo immenso lavoro basti dire che la parrocchia contava circa 15 mila anime, sette congregazioni pie di fedeli, e ogni giorno nei tempi normali vi

erano non meno di 500 comunioni; nelle feste oscillavano da mille a cinque mila.

La maggior parte del lavoro del confessionale nella parrocchia gravitava sulle sue spalle. A coloro che l'esortavano a moderare la fatica, sorridendo rispondeva indicando il cielo colle parole del nostro Santo Fondatore: « Riposeremo lassù ».

Negli ultimi mesi presagiva che si avvicinava il giorno del premio, quindi spesso parlava della sua prossima dipartita, come di cosa sicura. Ai parrocchiani che con filiale entusiasmo preparavano pel 30 di giugno le sue nozze d'argento sacerdotali, assicurava che le avrebbe celebrate in cielo. Ne erano prova i sintomi forieri di morte: respirazione affannosa, frequenti attacchi febbrili, fenomeni di difficile circolazione e cattivo funzionamento del cuore.

Ma il nostro caro confratello, mentre non cedeva alle indicazioni di coloro che lo pregavano di aversi riguardi, così nulla tralasciava di quanto soleva fare nei suoi anni più vigorosi, e spesso ripeteva che voleva morire in piedi, come degno figlio di Don Bosco. Quindi alla fine di maggio volle recarsi a Guadalupe, paese distante circa quattro ore a cavallo, per strade difficili e fangose, per celebrarvi la festa di Maria Ausiliatrice nell'ospizio di fanciulle sane, figlie di lebbrosi, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Colà ebbe il primo attacco al cuore e fu in pericolo di vita. Dopo vari giorni di riposo, fece ritorno a Contratación e vi arrivò sfinito di forze. Il medico lo trovò in gravi condizioni e gli prescrisse riposo assoluto. Intanto si avvicinava la festa di Pentecoste ed egli, sentendosi un poco meglio, al mattino binò, e predicò in ambedue le messe. Alla sera, secondo l'usanza degli altri anni, con l'autorizzazione del vescovo diocesano, amministrò la cresima a varie centinaia di bambini. Verso la fine della funzione si sentì oltremodo spossato e dovette ritirarsi nella sua stanza. Accorse il medico, il quale insistette sulla necessità di un riposo assoluto.

Passò la notte abbastanza tranquillo. Al mattino, non potendo rassegnarsi a non celebrare la santa messa, si alzò, fece preparare l'altare nella stessa stanza, e vi celebrò il santo sacrifizio, che doveva essere l'ultimo della sua vita. Infatti, verso mezzogiorno volle discendere a pian terreno e poco dopo, mentre risaliva le scale, al raggiungere gli ultimi gradini si sentì venir meno, e cadde nelle braccia del confratello che lo accompagnava, vittima di una improvvisa sincope cardiaca. Fu subito portato sul suo letto, gli si amministrò l'Estrema Unzione, ma non diede più segno di vita. Era spirato sulla breccia, era caduto come una robusta quercia schiantata dalla bufera, all'età di 52 anni.

D. Giuseppe Bertola

Don FRANCESCO EIGMANN

n. a Percha-Feldkirchen (Baviera - Germania) il 21 maggio 1876; prof. a Lombriasco il 1° ottobre 1902; sac. a Gerusalemme il 27 giugno 1909; † a Itumirím (Brasile) l'8 aprile 1950.

Nacque a Percha-Feldkirchen nella Baviera (Germania) il 21 maggio 1876, da Giuseppe e Maria Feurer. A poca distanza dalla morte di Don Bosco, ebbe modo di leggerne uno scorcio biografico apparso su di un almanacco. Ragazzo ancora, nella scuola di catechismo, udì raccontare dal parroco la festa fatta ad un sacerdote novello del paese nel 1858. Questa festa però, non si era più ripetuta. Il buon sacerdote aveva terminato il racconto con un invito: se qualcuno di voi vuol essere prete, si alzi in piedi. Io penserò alle spese. La volontà l'aveva il piccolo Francesco: quel che mancò in quel momento fu il coraggio di alzarsi, per un senso di timidezza proprio dei fanciulli. Nel 1889 terminava le classi elementari. Orfano di madre a soli due anni, dovette grandicello impiegarsi in una fabbrica di coltelli, nella Svizzera, per poter aiutare il babbo. E lavorò fino ai ventun'anni.

Un buon prete a cui egli aveva manifestato il desiderio di farsi sacerdote, l'indirizzò al convento dei Benedettini di Maria Einsiedeln. Non si sentì però bene tra fanciulli di dieci o undici anni: non era quello il suo posto. Due anni dopo, nel 1899, lesse sul Bollettino Salesiano che si era aperta in Italia una casa per i Figli di Maria di lingua tedesca. Dieci anni appunto dalla lettura della vita del nostro Padre, incontrava il cammino: la casa di Don Bosco. Nel 1902 è salesiano; fece la prima professione nelle mani di Don Rua. Smirne fu il suo campo di lavoro e di studio fino al 1907, quando si trasferì a Gerusalemme, dove due anni dopo era ordinato sacerdote. La prima messa la cantò al paese natìo, con immenso giubilo del popolo.

Lavorò per quattordici anni, cioè fino al 1921, nella patria di Gesù, nelle case di Cremisan e Betlemme prima, in qualità di « turabuchi » come lasciò scritto nel registro dei confratelli; quindi a Beitgemal come prefetto. E visse colà gli anni della grande guerra mondiale. Conservò per tutta la vita il ricordo soave della fraterna carità della casa salesiana in quegli anni difficili: sacerdoti e confratelli di diverse nazioni belligeranti, vivevano e lavoravano in perfetta armonia. Non era il fragile vincolo del patriottismo; ma il legame nobile e profondo della cristiana carità che li univa nel nome e nello spirito di Don Bosco. Ritornato in Germania nel 1921, vi rimase fino al 1927, come viceparroco e poi prefetto di Ensdorf e Helenenberg.

In quell'anno il suo superiore, invitandolo ad andare a Santa Catarina nel Brasile, gli diceva: « Vi rimarrai per due o tre anni e poi ritornerai ». Furono invece ventitré anni di apostolato. Andato ad Ascurra (Stato di Santa Catarina), fu nel febbraio 1929 eletto direttore e parroco di Nova Breslau (Getulio Vargas) dove rimase fino al 1942, svolgendo una attività instancabile e facendo fruttificare le sue doti di mente e di cuore. Le benemerenze del suo lavoro in questo tempo sono attestate da innumerevoli e lusinghieri rapporti del Vescovo diocesano, delle autorità civili e del popolo che lo ricorda in benedizione. Onde, dopo

la sua morte, il prefetto della città dedicò al « Padre Franz Eigmann » una nuova e moderna scuola pubblica.

Nel 1943, dopo qualche mese trascorso alla nostra Scuola Agricola di Lorena, venne destinato a Itumirín in qualità di confessore e poi anche di viceparroco dell'annessa parrocchia di San Giovanni Bosco. E qui rimase fino alla morte.

Ecco alcuni suoi pensieri, che ne delineano la saggezza profonda.

« Ogni giornata è come una tela tessuta dai nostri doveri quotidiani, lavoro, riposo, preghiera, pazienza. Ogni minuto è come un filo di questa tela. È pochissima cosa in un tessuto un filo, ma il tessuto non è bello se tutti i fili non sono al loro posto ».

« Non si può chiamare preoccupazione la cura ragionevole che ogni uomo deve avere nel prevedere il futuro, sia pure dal punto di vista materiale; ma è necessario che questa cura non sia accompagnata da inquietudine e che a ciò si dedichi soltanto il tempo richiesto. La previdenza, così compresa, è obbligo di stato ».

« L'uomo deve coltivare la scienza soltanto a profitto del bene. Che importa sapere cos'è la linea retta, se si ignora cosa sia la rettitudine? La luce può illuminare anche un cadavere, ma non gli restituisce la vita ».

Questa scienza si manifestava specialmente sul pulpito. In un suo quaderno di appunti di predicazione, trovai lo schema di un'introduzione di missioni al popolo. Là egli annotò: Il missionario deve predicare: 1) la verità (" verbum Dei non est alligatum "); 2) nel linguaggio del popolo (" non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis "). Parlando di quelli che fanno della letteratura nella parola di Dio, soleva ripetere la frase dello Chautard: " Dio non ha bisogno di suonatori di mandolino " ».

Morì alla mezzanotte del sabato santo a Itumirín, dove si era recato per aiutare il parroco nelle funzioni della Settimana Santa.

D. Giuseppe de Vasconcellos

✶

Don GIOVANNI FUCHS e Don PIETRO SACILOTTI

Don Fuchs n. Pfaffnau, (Svizzera) il 9 marzo 1880; prof. a Lombriasco (Italia il 1° ottobre 1902; sac. a Niteroi (Brasile) il 4 febbraio 1912; † a Rio das Mortes il 1° novembre 1934.

Don Sacilotti n. a Lorena (Brasile) l'11 maggio 1898; prof. a Lorena il 28 gennaio 1917; sac. a Torino il 12 luglio 1925; † a Rio das Mortes il 1° novembre 1934.

Dopo la beatificazione di Don Bosco, l'oriente salesiano aveva dato alla Chiesa e alla Congregazione i due martiri mons. Versiglia e Don Caravario. Quattro anni dopo, nell'anno della canonizzazione del nostro Santo Fondatore, l'occidente offriva il sacrificio mortale di Padre Fuchs e di Padre Sacilotti. Un

binomio testimone del sangue che entrambi versarono, affratellati nella morte e nella stessa aureola di gloria: *quos eadem passio fecit esse germanos!*

Giovanni Fuchs nacque il 9 marzo 1880 a Pfaffnau, Cantone di Lucerna nella Svizzera tedesca, da famiglia profondamente religiosa, come dimostra non solo il figlio missionario, ma anche le sorelle che per tutta la vita aiutarono con ogni mezzo materiale e spirituale le missioni.

Giovanni fece il noviziato a Lombriasco professando nel 1902 e proseguì gli studi a Penango Monferrato. Nel 1906 partì per il Brasile, dove continuò la sua formazione a Lorena e quindi a Niteroi, essendo ordinato sacerdote il 4 febbraio 1912. Per vari anni si consacrò con ardore alla scuola in vari collegi, professore stimato di scienze fisiche e naturali. Ma il clima tropicale debilitò presto quella fibra che era cresciuta ai venti gelidi del Giura.

Per ristabilirsi rimpatriò per alcuni mesi senza dimenticare il Brasile e appena rimesso in sella ritornò al Mato Grosso nel campo propriamente missionario, facendosi umile con i figli dei coloni e con gli indi Bororo, insegnando l'abicì e dividendo con loro il tempo del lavoro fra zappe e vanghe. Nel Mato Grosso è fiorente l'industria delle pietre preziose, facili a trovarsi nel greto dei fiumi e che attira i « garimpeiros » da ogni parte. Padre Fuchs divenne il loro missionario in moto perpetuo da un « garimpo » all'altro, per portare a quegli avventurieri affamati dell'oro della terra una parola di fede e ricordare a tutti i beni del cielo.

In questo modo, il fisico sostenuto da un'anima assetata di Dio, si temprava nella vita missionaria, contentandosi del poco che incontrava, resistendo a lunghe camminate senza un sorso d'acqua sotto quel sole causticante, riducendo il sonno a poche ore della notte.

Nel primo trentennio del secolo si era realizzata la conversione dei Bororo; a quando la tribù dei Xavantes? Ecco l'assillo di Padre Fuchs e del suo compagno.

Pietro Sacilotti nato a Cannes (San Paulo) l'11 maggio 1898, era brasiliano, ma figlio di veneti che gli trasmisero le qualità tipiche della famiglia italiana: fede profonda, amore al lavoro e al sacrificio, e coraggio per affrontare le difficoltà.

Nel 1915 entrò come aspirante a Lavrinhas, e dopo la filosofia e il tirocinio pratico venne in Italia a Torino per gli studi teologici alla Crocetta. Dotato di grande umiltà e profondo rispetto per i superiori, temeva che il difetto della balbuzie gli impedisse il sogno di essere un giorno sacerdote e missionario: nulla di tutto ciò. Fu ordinato il 12 luglio 1925 e appena tornato al Brasile fu missionario, in comunione di idee e di ideali con Padre Fuchs, sognando entrambi il contatto con i Xavantes del Rio das Mortes.

Nel 1932 Padre Fuchs con licenza dei superiori aveva preparato un piano di penetrazione e per realizzarlo ne aveva cercato i mezzi con estenuanti viaggi terrestri e fluviali. In quell'anno risalendo l'Araguaia imboccò il Rio das Mortes che è affluente di sinistra e si fermò dove si presumeva la presenza di Xavantes. Quel luogo fu battezzato *« Santa Teresina »* innalzandovi una croce alta 5 metri

e prendendo possesso di quell'approdo come avevano fatto i grandi scopritori: Colombo, Cabral, Vasco di Gama, Anchieta.

Nel 1933 sentendosi parlare della prossima canonizzazione di Don Bosco, Padre Fuchs nell'intento di realizzare il contatto con i Xavantes a costo di qualunque sacrificio, andò a Belém del Pará dove acquistò una lancia a motore che chiamò *« Maria Auxiliadora »*. Il ritorno fu laborioso, con incidenti della lancia finita contro scogli e macigni, e peggio con febbri per lui che dovette ricoverarsi per oltre un mese a Conceição nella residenza dei Padri Domenicani. Superate tutte le prove, a settembre rivisitò nel Rio das Mortes quel « rancho » di « Santa Teresina » dove lo raggiunse pure dopo un viaggio lungo e avventuroso il Padre Sacilotti con il coadiutore José Pellegrino. Alla fine di ottobre scesero a *Mato Verde,* di fronte all'isola di Bananal dove costruirono una residenza per attendere agli indi Carajás. Ma ora diciamo una parola sui Xavantes.

Perché l'odio dei Xavantes. In Brasile la questione dei Xavantes è dibattuta da quasi due secoli, cioè da quando questi indi dell'altipiano orientale matogrossense vennero a contatto con i civilizzati. Nel secondo settecento v'era stato il tentativo di catechesi che ha reso celebre e ancora ricordato il cappuccino Padre Sigismondo da Taggia. Sembrava fosse vicina l'ora di integrare quegli indi alla civiltà dei coloni e immigrati europei, perché un centinaio si erano presentati pacificamente nelle terre e nei villaggi dei bianchi. Ma questi, spaventati dalla presenza dei Xavantes e temendo molestie e razzie del bestiame, ordinarono un tradimento che dopo un secolo e mezzo non abbiamo ancora finito di pagare. Ci fu un grande banchetto, cui furono invitati i Xavantes, e in esso alla fine, fu propinato il veleno! La più parte vi rimase vittima, ma alcuni si salvarono: fu quello il principio di una guerra che non è ancora terminata. Ecco perché questa tribù tramanda di padre in figlio come eredità sacra, di odiare i bianchi, cioè i civilizzati che essi ritengono traditori. Eppure anche i Xavantes sono creature di Dio che bisogna salvare.

Da due anni Padre Fuchs e Padre Sacilotti non si davano pace che questi indi confinanti con i Bororo, sfuggissero sempre ad ogni tentativo di avvicinamento. In quell'anno 1934, i nostri missionari avevano già costruito due residenze: una stabile a Mato Verde sull'Araguaia di fronte all'isola di Bananal, l'altra simbolica con una semplice capanna a *Santa Teresina* sul Rio das Mortes. Il 24 ottobre risalendo il fiume sempre accompagnati dal fumo rivelatore degli invisibili Xavantes, erano giunti appunto a Santa Teresina. Di là Padre Fuchs scriveva l'ultima lettera che termina con parole profetiche: *« Si avvicina l'ora dei Xavantes e la nostra! »*.

Dopo una settimana lasciarono Santa Teresina ridiscendendo il fiume per ritornare ad Araguaiana. Viaggiavano in una lancia con una piccola canoa a rimorchio: erano sette, cioè i due missionari, un bororo (= il fedele Luis Kapuceva), tre impiegati e un olandese. Chi osserva oggi una carta topografica del Mato Grosso lungo il Rio das Mortes, troverebbe a metà del suo percorso sulla sponda destra il *« Barranco dos Mártires »*. I geografi non hanno attesa il giudizio della Chiesa!

Erano le 5 del pomeriggio del 31 ottobre 1934 verso il tramonto, là dove il fiume forma una grande ansa. Improvvisamente sul margine destro i nostri scorsero due Xavantes; diressero subito la lancia in quella direzione, ma i due scomparvero nella foresta. Per lungo tratto il margine destro è alto una decina di metri, quasi a picco. Padre Sacilotti più giovane approdò con la canoa arrampicandosi su, seguito dal bororo. Altrettanto ma con fatica fece Padre Fuchs più anziano e malandato in salute, aiutato dall'olandese. Dal margine del fiume alla foresta fitta c'era una radura a boscaglia per un centinaio di metri. Sacilotti vedendo avanzare i Xavantes e con l'intenzione di dare a tutti qualche dono, ordinò ai due che andassero a prendere altri doni. Forse quell'atto fu interpretato male dai Xavantes, e perciò la tragedia scoppiò fulminea. Si udì un grido: *« I Xavantes attaccano »*, poi un lontano e confuso frastuono di voci e uno stormir di fronde e di rami spezzati, mentre quelli della barca si affrettavano al largo verso il centro del fiume, atterriti per quello che intuivano e non osavano pensare. L'imbrunire in pochi minuti divenne sera fatta aumentando il terrore dell'incertezza e l'incubo di possibili attacchi notturni.

La mattina dopo, i cinque approdarono risalendo guardinghi la scarpata. A un centinaio di metri giacevano i due missionari con il cranio spaccato e tutto il corpo orrendamente contuso. Trasportatili sul margine, li seppellirono l'uno accanto all'altro, vi piantarono una croce rudimentale e piangendo pregarono per loro. Era la festa di Tutti i Santi: il Cielo in quel giorno ne contava due di più!

Sei mesi dopo, i resti mortali furono trasportati ad Araguaiana e seppelliti nella bella cappella dove già li aveva preceduti il coadiutore Giuseppe Pellegrino, vittima anch'egli, ma delle febbri del Rio das Mortes. Per quasi 20 anni il Rio das Mortes rimase deserto. Conservo una piccola foto della famiglia Camargo di Araguaiana: vi sono i genitori con attorno gli 8 figli. Uno di essi, di nome Benedito, nel 1934 contava dagli 8 ai 9 anni e frequentava come esterno la nostra missione di Araguaiana, il cui direttore era appunto il Padre Sacilotti. Il 1° novembre, festa di Tutti i Santi, uscito di chiesa, quel ragazzetto udiva parlare da alcune persone in crocchio, quando sarebbe tornato il direttore, ed egli intervenendo: *« Il direttore? Non torna più! »*. *« Bambino, cosa dici? »*, ribatterono. Ma egli: *« No, no, il direttore non torna più! Me l'ha detto Gesù poco fa quando pregavo in cappella »*. Nessuno volle prestare fede e dell'eccidio dei due missionari nulla si seppe fino al 15 novembre. Fu in quel giorno che mentre le donne di Araguaiana lavavano i panni nel fiume, spuntò là in fondo una lancia che aveva per vela un panno nero e saliva lentamente. A quella vista cessò istantaneo il lavoro delle donne. Erano i nostri uomini di ritorno dall'infausta spedizione portando la notizia dei due missionari uccisi nella festa di Tutti i Santi. Il bimbo aveva detto la verità!

Passarono tanti anni e venne la seconda guerra mondiale. Poiché sottomarini tedeschi avevano affondato due o tre imbarcazioni di cabotaggio, il Brasile fu tirato per i capelli nel conflitto. Chiuse le vie del mare perché pericolose, e troppo care le vie del cielo, urgeva aprire un'arteria dal sud al nord nel centro del Brasile attraverso le foreste matogrossensi fino a Manaus. Sorse così la F.B.C.

(Fondazione Brasil Centrale) con centinaia di tecnici, operai e braccianti che oltre il Rio das Mortes abbatterono la foresta tracciando una strada camionabile. I Xavantes ben nascosti accompagnavano da lontano e poiché l'aviazione insisteva con voli a bassa quota per fotografare ogni dettaglio, erano frecce che volavano al cielo contro gli aerei. Ma i Xavantes dovettero convincersi che le loro frecce erano inutili; peggio ancora quando l'uomo di guardia sparava un colpo dimostrativo in aria: allora era un fuggi-fuggi generale. Visto che i bianchi avanzavano sempre più nel loro territorio, ai Xavantes non restò che venire alla resa. La nostra prima residenza sul Rio das Mortes fu Xavantina per l'assistenza religiosa al personale della F.B.C.; con loro vennero i primi approcci con i Xavantes, quando la Provvidenza... ci aperse le porte, con *una messa d'oro!*

Nel settembre del 1953, ricorreva il 50° della prima messa di *Don Antonio Colbacchini;* dove celebrare la sua messa d'oro? Poiché egli da alcuni anni si trovava a Xavantina ed aveva già avuto parecchi contatti con i Xavantes, venne opportuno il ricordo di *Santa Teresina* di 20 anni prima: perché non andare là dove Padre Fuchs e Padre Sacilotti erano partiti per il martirio?

A poca distanza da Santa Teresina c'era la casa di un civilizzato che Don Colbacchini conosceva e là celebrò la sua messa d'oro che poi ricorderà in tante occasioni per lo straordinario che la Provvidenza gli preparò. Ad assistere alla messa vi erano solo i pochi della famiglia ospitale; ma quando Don Colbacchini si voltò al *« Dominus vobiscum »,* nel silenzio più assoluto vide accalcarsi entro e fuori una settantina di Xavantes. È facile immaginare la sua emozione! Di dove venissero e come fossero giunti là in quell'ora, non lo si seppe mai; ma era sempre più chiaro che con tali ripetuti incontri si preparava l'ora dei Xavantes. Fu deciso perciò che a Natale, proprio là avremmo iniziato la missione e dal nome della cappellina antica avremmo chiamato la residenza *Santa Teresina.* Effettivamente il 24 dicembre del '53 i primi due missionari piantavano stabilmente le tende nella nuova missione e poche settimane dopo affluivano dall'altra sponda i Xavantes per formare il nuovo villaggio. Si costruirono le prime capanne, si abbatté la foresta per un raggio di 200 e più metri e si fecero vaste piantagioni per creare una base economica che assicurasse lavoro e vitto per tutti.

La missione fiorì mirabilmente e quando alcuni anni dopo, nel 1957, il rettor maggiore Don Renato Ziggiotti la visitò, ebbe la gioia di vedere attorno all'altare un grande numero di giovani Xavantes e una tribù di bimbi cantare in varie lingue le lodi del Signore.

Non mancarono difficoltà ambientali create da incursioni di altri Indi non catechizzati e con lotte tribali; per cui negli anni seguenti si potenziò sempre più la missione di *San Marcos* più a nord, che divenne dal 1961 in poi il centro maggiore con oltre 500 Xavantes.

A distanza di un ventennio da quegli inizi, non resta che ringraziare Dio per i frutti già raccolti e che promettono assai più per l'avvenire.

Padre Fuchs e Padre Sacilotti possono esultare perché dalla loro morte sta sbocciando la vita e la conversione della tribù dei Xavantes!

D. Guido Borra

SALESIANI DELLA XXXIX SPEDIZIONE
1905

Don PIETRO BERRUTI

n. a Torino il 7 marzo 1885; prof. a Foglizzo (Torino) il 30 settembre 1901; sac. a Torino il 29 giugno 1910; † a Torino il 1° maggio 1950.

Conseguì alla Gregoriana di Roma la laurea in filosofia nel 1904 e la laurea in diritto canonico nel 1912.

La sua vocazione salesiana fu missionaria fin dall'origine. Allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane e penitente di un Padre gesuita, decide di farsi salesiano, attratto dall'idea missionaria. « La mia vocazione alla vita salesiana — scrive egli stesso — potrei dire che la devo, come prima idea, a una copertina: quella del *Bollettino Salesiano*. C'era la cupola di Maria Ausiliatrice e due scene che mi attiravano tanto: da una parte alcuni missionari salesiani evangelizzavano un gruppo di selvaggi; dall'altra le Figlie di Maria Ausiliatrice circondate da povere indiette. I miei primi sogni missionari si sono intessuti su quella copertina. Un giorno confidai alla sorella Albertina che Fratel Benedetto mi aveva chiesto se mi sarei fatto volentieri " Fratello ", e io avevo risposto che non mi sarebbe dispiaciuto. " E perché non ti fai salesiano? — domandò la sorella —. Se ti fai salesiano, potrai diventare missionario come questi che vedi sul Bollettino Salesiano ". L'idea mi piacque... ».

Giovane chierico, vagheggia l'ideale missionario; e Dio dispone che, mentre frequenta a Roma l'Università Gregoriana, s'incontri con mons. Giuseppe Fagnano, prefetto apostolico della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Al grande missionario quel chierico dal volto angelico, dal tratto signorile, dalla conversazione amabile e ponderata, fece tanta impressione che non si diede pace finché non ottenne da Don Rua di portarlo con sé in missione. Nella commendatizia dei superiori si leggeva questo elogio: « Vi diamo il miglior chierico che abbiamo ». I fatti non smentirono una così lusinghiera presentazione. Le sue ascensioni furono rapide: docente di scienze teologiche, maestro dei novizi, direttore a Macul (1917-26), ispettore dei salesiani nel Cile (1927-32).

Ma un compito assai più arduo gli riservava la Provvidenza. Nel 1932 veniva eletto Prefetto Generale della Società Salesiana, carica che tenne fino alla morte. Alla mole di lavoro svolta in sede a Torino come Vicario del Rettor Maggiore, aggiunse quella di visitatore straordinario a gran parte del mondo salesiano. Nel 1933 visitò la Patagonia e la Terra del Fuoco; nel 1935-36 l'Uruguay

e le missioni del Mato Grosso in Brasile e del Paraguay; nel 1937 la Cina, la Thailandia, l'India e il Giappone; nel 1940-42 la Spagna e il Portogallo; nel 1946 la Svizzera; nel 1948-49 percorse l'America Latina per presiedere alle Riunioni dei Direttori a San Paulo, a Buenos Aires, a Santiago (Cile); nel 1949, già disfatto in salute, con eroico sacrificio che ne accelerò la fine, compì la stessa missione nella Spagna.

Ma la sua ardente carità si rivelò in tutto il suo splendore nelle dolorose vicende dell'ultima guerra. Dinanzi ai disastri morali e sociali abbattutisi su migliaia e migliaia di poveri ragazzi, Don Berruti a Roma — dove si trovava a rappresentare il Rettor Maggiore — e dovunque fosse un'opera salesiana, con l'ampiezza del cuore di Don Bosco volle che si aprissero tutte le porte alle folle di ragazzi abbandonati e pericolanti, meritandosi il titolo di *Padre dei Ragazzi della strada.* E fu il fiorire di un'opera meravigliosa di carità cristiana che rimarrà scritta a caratteri d'oro negli annali della Famiglia Salesiana.

Come prefetto generale, Don Berruti aveva avuto dal Rettor Maggiore l'incarico specifico delle missioni salesiane. Nulla di più gradito per lui che era venuto in Congregazione vagheggiando l'ideale missionario. In tale ufficio, grazie alla sua preparazione ascetico-giuridica, poté contribuire efficacemente a risolvere importanti problemi missionari non solo sul terreno religioso, ma anche nel settore amministrativo, sicché le missioni salesiane nei 18 anni del suo governo si assicurarono stabilità e incremento per il loro ulteriore sviluppo.

Si propose anzitutto la soluzione di tre problemi vitali per il fiorire dell'attività missionaria salesiana: il Regolamento delle missioni, l'organizzazione della propaganda e l'incremento delle vocazioni missionarie.

Il Capitolo Generale XIII aveva approvato un « Regolamento delle missioni » *ad experimentum.* In quello stesso anno la Sacra Congregazione de Propaganda Fide emanava una « Istruzione » che regolava le relazioni del superiore ecclesiastico con quello religioso nei territori di missione. Don Berruti ebbe dal Rettor Maggiore l'incarico di redigere l'edizione definitiva del Regolamento in conformità con detta Istruzione, tenendo conto delle osservazioni dei missionari più anziani e sperimentati. Il nuovo Regolamento fu approvato nel 1935, anch'esso *ad experimentum.* Il Capitolo Generale del 1938 lo approvò all'unanimità. Don Berruti ne spedì il testo definitivo alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide nel gennaio del 1939. Si pensava che non avrebbe sollevato difficoltà, invece furono cancellati articoli che Don Berruti aveva tolto di peso dagli statuti di altri Istituti missionari già approvati da Propaganda. Deciso di salvarlo nei punti principali, chiese un'udienza a mons. Celso Costantini, segretario di Propaganda, al quale spiegò illustrò, chiarì le esigenze dovute alla particolare struttura della nostra Congregazione. Mons. Costantini, pienamente convinto, s'impegnò di favorirne l'approvazione, come realmente fece.

Restava da sistemare la propaganda missionaria, il *punctum dolens,* perché avrebbe potuto intralciare l'opera dei più intraprendenti e disgustare molti missionari. Don Berruti procedette con prudenza e a gradi, ma con fermezza. Partì dal principio che il campo di propaganda e la propaganda stessa non sono lasciati

all'arbitrio dei missionari. In base a tale principio divise l'Italia in « zone di propaganda missionaria » in corrispondenza con le ispettorie salesiane, assegnando a ogni missione una zona, nella quale ogni missionario proveniente da quella zona avrebbe potuto fare propaganda tanto nei collegi salesiani, come tra il popolo. Il prefetto generale però avrebbe esercitato il controllo della propaganda, dei metodi usati, degli introiti e delle persone che vi si sarebbero dedicate.

Nel 1939 l'orizzonte politico d'Europa si era oscurato al punto da rendere necessario assicurare alle missioni aiuti dall'America. Don Berruti pensò quindi fosse giunto il tempo di organizzare un vero e proprio Ufficio Missionario Salesiano negli Stati Uniti, allo scopo di offrire ai missionari la possibilità di fare propaganda per la loro missione senza interferenze e intemperanze. Anzi non solo negli Stati Uniti, ma in tutte le principali repubbliche d'America volle che si istituisse la cosiddetta Procura Missionaria, che fosse come un piedaterra per i missionari di passaggio e avesse finalità vaste e molteplici, come vasta e molteplice è l'opera assistenziale missionaria.

Don Berruti mirava anche ad una organizzazione missionaria scientifica. A tal fine l'Ufficio Missioni di Torino fu continuo oggetto delle sue sollecitudini. Era suo ideale creare un Ufficio Missionario attrezzato sotto ogni aspetto; e se la guerra non avesse interrotto bruscamente il suo lavoro, avrebbe organizzato un Ufficio Missionario modello con i vari settori, culturale, amministrativo, assistenziale, storico. A confratelli specializzati avrebbe affidato lo studio dei problemi missionari e la compilazione della storia delle nostre missioni, per la quale non si stancava di chiedere ai missionari notizie, anche frammentarie, sulle opere di civiltà da essi iniziate, promosse e sostenute; sulle loro attività culturali e scientifiche; sulle privazioni, sacrifici, persecuzioni, eroismi; sugli aspetti folcloristici più interessanti delle terre da loro evangelizzate. A qualche missionario impose di scrivere, fissandogli anche il termine per la consegna del manoscritto. Egli stesso nei suoi viaggi attraverso le missioni salesiane raccoglieva con amore notizie sulle eroiche gesta dei primi missionari.

Ma lo studio che più lo attraeva era quello dei mezzi per incrementare le vocazioni missionarie. *« Senza soldati non si fa la guerra »*, aveva scritto a lui giovane ispettore Don Rinaldi. E Don Berruti, per moltiplicare le giovani leve per le missioni si servì soprattutto di due mezzi: diffondere l'Associazione Gioventù Missionaria e *(AGM)* e potenziare la rivista *Gioventù Missionaria.*

Nel 1942 riorganizzò l'AGM, che nel suo pensiero doveva formare « la milizia ausiliaria dei missionari suscitando anzitutto e soprattutto la fiamma dell'apostolato missionario tra i giovani e nuove vocazioni missionarie ». La cosa riuscì così bene che il direttore dell'AGM il 2 agosto del '47 poteva scrivere: « L'AGM, organizzata in Italia nel 1942 per volere di Don Berruti, conta attualmente circa 20.000 aderenti, distribuiti in 300 gruppi.

Sollecitudini vive ebbe anche per la rivista *Gioventù Missionaria,* che al compiersi del ventesimo anno di vita, volle presentare rinnovata nella redazione e nella veste grafica. Vi fu indotto da un'idea che ripeteva come una specie di slogan: *« Gioventù Missionaria non è per chi vuole interessarsi delle missioni,*

ma per chi non ci pensa; quindi il leggerla dev'essere un piacere, non un sacrificio ». A questo fine tracciò un piano di redazione, di collaborazione e di propaganda per farne una rivista modello nel suo genere, redatta con ampio respiro e senso cattolico, sfruttando le migliori riviste italiane, francesi, tedesche, inglesi. A fianco del direttore aveva invitato a collaborare un nucleo di buone penne salesiane, assegnando a ciascuno una rubrica. Al redattore capo aveva ideato di affiancare un redattore tecnico con questa parola d'ordine: « *impaginazione con criteri artistici e gusti moderni, sulla falsariga delle principali riviste italiane ed estere* ». La guerra fece rimandare l'attuazione di questo piano al 1947, quando finalmente Gioventù Missionaria poté uscire in offset a due colori.

L'amore che Don Berruti portava alle Missioni gli faceva affrontare con generosità e letizia la copiosa corrispondenza con i missionari e fatiche eccezionali, quali i lunghi viaggi per visitare le missioni e l'allestimento delle annuali spedizioni missionarie. Il suo zelo missionario brillava luminoso anche negli negli appelli che di tratto in tratto rivolgeva ai salesiani perché molti di essi « al proprio benessere intellettuale e spirituale, e alla gioia di un lavoro compreso e corrisposto con slancio dai giovani nati in regioni profondamente cattoliche, preferissero il sacrificio di un apostolato che spesso è svolto tra difficoltà, incomprensioni e fatiche assai dure ». Sorprende in questi appelli la visione chiara, vorremmo dire profetica, di quello che sarebbe avvenuto nel risveglio dei popoli che seguì alla seconda guerra mondiale.

Di quale tempra fosse lo spirito missionario che animava Don Berruti appare da queste tre affermazioni che gli erano familiari come altrettanti slogan:

« *Ciò che conta soprattutto nel missionario è la santità, sorgente di ogni fecondità nel campo delle anime. Le nostre missioni non hanno bisogno di* uomini *missionari, ma di* santi *missionari* ».

« *Il missionario che non avesse da soffrire sarebbe un missionario inutile. Missionario è sinonimo di apostolo, e non si è apostoli senza una quotidiana crocifissione dei più cari affetti e delle tendenze innate* ».

« *Il più bel regalo che il Signore ha fatto alla nostra Congregazione, specialmente in quest'ultimo decennio, è stato lo spirito missionario che tutta la pervade. Da quando la Congregazione si è lanciata nelle missioni con ubbidienza cieca alla Santa Sede e con fede da apostolo, sono aumentate le vocazioni in forma straordinaria, anzi miracolosa. Noi pensiamo che la più grande disgrazia per la Congregazione sarebbe se le venisse a mancare lo spirito missionario...* ».

Eccezionale figura di sacerdote e di salesiano, grande per la versatilità dell'ingegno, per le doti di governo, per la prodigiosa attività, ma assai più grande per l'esemplarità della vita, Don Berruti portava impressa sul suo volto l'aureola di un candore immacolato e un raggio luminoso della più elevata santità, riflesso della santità stessa di Don Bosco.

D. Pietro Zerbino

Mons. GIOVANNI B. COUTURON

n. a Cluniat (Francia) il 15 gennaio 1881; prof. a Coxipó (Brasile) il 28 febbraio 1909; sac. a Cuiabá il 27 ottobre 1912; † a Ressins (Francia) il 16 gennaio 1963.

Di questo amministratore apostolico della Prelazia di *Registro di Araguaia* nel Mato Grosso (Brasile), si disse che fu un precursore del Concilio Vaticano Secondo per il carattere aperto che lo fece sollecito a tutte le miserie umane e amico di tutti, pur combattendo l'errore e il malcostume.

Couturon nacque il 15 gennaio 1881 da Enrico e Margherita Poujol a Vigeais in provincia di Corrèze (Francia); era quella una famiglia di agricoltori di fede solida, con una madre di profonda pietà. Fin da piccolo Couturon amava leggere libri di avventure missionarie, che fu come il germe della sua vocazione missionaria.

Dapprima frequentò per alcuni anni la scuola del villaggio; poi continuò gli studi a Terrasson, in provincia di Dordogne, con i Fratelli delle Scuole Cristiane. Sentendo la vocazione missionaria non esitò a partire con un gruppo di quei religiosi per San Paulo del Brasile dove continuò gli studi mentre si prestava a far scuola di francese in uno dei loro collegi. Là conobbe l'opera salesiana e sentendosi attratto a Don Bosco, si presentò all'ispettore Don Carlo Peretto che lo mandò per il postulato nel nostro collegio di Lorena. Maturata la sua vocazione, nel 1906 è destinato al Mato Grosso dove nell'ottobre 1907 farà la vestizione clericale per mano di Don Malan e il noviziato a Palmeiras professando la prima volta il 28-2-1909. Nel liceo San Gonçalo di Cuiabá continuò i suoi studi filosofici e teologici mentre col tirocinio pratico si addestrò all'assistenza e all'insegnamento.

Il 1912 si può definire per lui l'anno della grazia perché in febbraio ricevette gli Ordini Minori e il Suddiaconato, più tardi il Diaconato e il 27 *ottobre l'ordinazione sacerdotale,* dalle mani di mons. Carlo d'Amour, arcivescovo di Cuiabá.

Ma per mettere a prova il suo zelo missionario non aveva atteso di essere sacerdote. Già nel 1910 come semplice chierico egli aveva accompagnato l'apostolo dei Bororo, Padre Giovanni Balzola, con 4 giovani bororo in un lungo avventuroso viaggio cui accenna una breve lettera dello stesso Don Balzola nel Bollettino Salesiano dell'aprile 1911, mentre la relazione dettagliata della lunga esplorazione sui fiumi San Lorenzo e Rio Vermalho, si legge nel Bollettino Salesiano del dicembre 1912, per mano dello stesso Couturon. Tale spedizione iniziata il 15 settembre 1910 si protrasse per 70 giorni sino al 25 novembre percorrendo ben 1.700 km e affrontando tante fatiche e pericoli, come si può intuire dalle parole conclusive che rivelano l'animo e la virtù dell'autore: « Nonostante tutte le nostre privazioni, siamo felici di aver sofferto qualcosa per Nostro Signore ».

Dal 1912 al '14 egli è prefetto del liceo San Gonçalo di Cuiabá, essendo direttore Padre Aquino Corrêa, e quando questi è nominato vescovo, gli succede nella direzione dal 1914 al '26.

Intanto la missione dei Bororo che fino a quel tempo era parte della diocesi

di Cuiabá, è elevata a prelatura, e l'ispettore Don Malan ne diviene il titolare come vescovo fino a quando la Santa Sede gli darà l'incarico di organizzare la nuova diocesi di Petrolina nello Stato di Pernambuco, nel Nord-Est del Brasile. Sorse allora il problema della successione a Don Malan prelato. Da Roma venne la decisione con la nomina di Don Couturon come amministratore apostolico della prelazia di cui prenderà possesso il 6 novembre 1925. Nel nuovo posto di responsabilità, lo zelante prelato raddoppiò i viaggi sulle piste di quell'*« Inferno verde »* da cui tanti esploratori non sono più ritornati.

Egli si consacra alla popolazione povera, ai *« garimpeiros »*, cioè cercatori di diamanti e pietre preziose che scavano ansiosi nel greto dei fiumi, ai lavoratori delle selve che vanno alla ricerca del caucciú (= *« borracha »*). Per facilitare il contatto con questi diocesani erranti, egli trasportò la sua sede dalle sponde dell'Araguaia al centro dell'altipiano matogrossense, a Lageado che cambierà poi il nome in Guiratinga.

Il lavoro di approssimazione degli indi lo assilla senza requie. Oltre i Bororo la prelazia comprende altre tribù. Nel 1926-27 fece la spedizione lungo l'Araguaia per un contatto con i Carajás; ma dopo pochi mesi ne ritornerà stremato con un forte paludismo. Confinanti con i Bororo e i Carajás ci sono anche, lungo il Rio das Mortes, i terribili Xavantes che da quasi un secolo fanno parlare di sé. Ma per una tale impresa che richiede mezzi, personale e sacrifici, Monsignore decide una visita in Europa per interessare il grande pubblico.

Giunto a Parigi nella seconda metà del gennaio 1929 tenne una conferenza nel Salone del Museo Sociale, in un francese che risentiva già del disuso, ma ascoltato con vivo interesse dal folto uditorio, presente anche l'Ambasciatore del Brasile e autorità. Fu sua questa dichiarazione finale: « Noi speriamo di fare un giorno di tutti questi indi dei perfetti brasiliani, iscritti sui registri degli elettori e godendo tutti i diritti civili ».

Dopo Parigi, il nostro pellegrino va a Lyon, a Montpellier, a Marsiglia e a Nizza. Il mese di aprile fu consacrato alla Svizzera, in omaggio anche al segretario che l'accompagna, *Padre Giovanni Fuchs,* originario del Cantone di Lucerna. Chi avrebbe allora immaginato che 5 anni dopo, questi avrebbe versato il suo sangue per stabilire il primo contatto con i Xavantes?

L'11 settembre del '29 Monsignore ritorna al Mato Grosso portando con sé tre giovani di Caen e sei coadiutori belgi: era un bel gruppo di giovani per rinforzare le nostre energie spirituali e missionarie.

Nel 1932 è lanciata la spedizione verso i Xavantes: Padre Fuchs e Padre Sacilotti partono in piroga, e il 23 giugno hanno la gioia di innalzare sulla sponda destra del Rio das Mortes una croce alta 5 metri prendendo possesso in nome di Cristo del territorio dei Xavantes. Due anni dopo si ripeterà la spedizione, ma i due missionari cadranno vittime del loro zelo: era il *1° novembre 1934,* festa di tutti i Santi, cui in quel giorno si aggiungevano altri due. *« Sine sanguinis effusione non fit remissio »!* Ma quando Monsignore ricevette la notizia, ne rimase atterrito! La salute seriamente scossa lo indusse a rientrare in patria alla fine del '35 su invito dello stesso Rettor Maggiore Don Ricaldone. La storia

di quel viaggio da Meruri nel Mato Grosso ove ricevette la lettera, fino a San Paulo, è una vera odissea degna di un film storico, narrata dal suo segretario Padre Giovanni Battista Duroure che rivela la virtù e l'invitta forza d'animo contro le infermità e gli accidenti. Prima fu un infarto che lo colse a cavallo fra Meruri e Tesouro; poi il viaggio avventuroso su una vecchia Ford da Lageado attraverso il *« sertão »* fino allo Stato di Goiás e di là a Ribeirão Preto e San Paulo.

Giunto in Europa si ritirò prima a Ressins (Francia) per due anni, poi a Montpellier e un anno a Thonon. Poco per volta la forte costituzione si riprese e poiché i medici gli interdissero il ritorno in Brasile, egli lavorerà in Francia.

Nel '41 i superiori lo incaricarono della nuova parrocchia di Montpellier dove lo zelo e la pietà di autentico missionario gli attirò la simpatia di tutti. Vi lavorò per ben 13 anni, finché logorato nella salute, nel '54 accettò la cappellania delle nostre suore di Saint Cyr-sur-Mer fino a tutto il '56. Si ritirò allora per la seconda volta nel Centro Apprendistato Agricolo di Ressins come confessore, servizio prezioso che rese non solo alla comunità, ma a tutte le richieste dei paesi vicini. Da allora in poi il pioniere anziano rivivrà i ricordi del passato avviando una fedele corrispondenza con i compagni di apostolato. Nonostante l'età fece ancora una « tournée » di propaganda con un documentario della antica missione, attendendo nei momenti liberi a una biografia del suo predecessore Don Malàn, in prossimità del centenario della nascita. Né mancò in quegli anni la traduzione in portoghese di articoli delle riviste agricole francesi per beneficiare i suoi lontani figli del Brasile; il tutto sempre per il bene delle anime, in un'ottica apostolica, come si direbbe oggi.

Una delle sue ultime gioie fu l'aver potuto intrattenersi due giorni, dal 29 al 31 dicembre '62 con il Padre Cesare Albisetti, decano dei missionari del Mato Grosso, giunto dal Brasile portandogli il primo volume dell'*Enciclopedia Bororo* che tramanderà ai posteri la cultura, le tradizioni e la conversione dei Bororo.

Verso il 10 gennaio '63 un colpo di freddo gli precipitò la vita: conservando lucidità e serenità perfetta, il vecchio missionario si abbandona nelle mani di Dio.

La domenica 13 gennaio riceve gli ultimi sacramenti, circondato da confratelli e da una trentina di exallievi cui rivolge ancora un pensiero sul significato del nostro viaggio terreno. Il mercoledì 16 rende la sua bell'anima a Dio per ricevere il premio del servo buono e fedele. Per il funerale, sabato 19 la cappella è piena di allievi e confratelli, alcuni parenti e amici, per rendere l'estremo omaggio: tutti fanno la Santa Comunione.

Ora i suoi resti mortali riposano nel cimitero di Nandax (Loire).

D. Guido Borra

Don GIOVANNI FERGNANI

n. ad Aguscello (Ferrara - Italia) il 16 luglio 1874; prof. a Foglizzo il 2 ottobre 1892; sac. ad Acireale nel dicembre 1901; † a Beitgemal (Israele) il 29 dicembre 1932.

Dopo lo studentato al liceo di Valsalice (Torino), fece le sue prime prove di vita salesiana a Borgo San Martino e a San Benigno Canavese. Poi passò in Sicilia per dieci anni: a Catania fondò con Don Garnero il periodico l'Amico della gioventù, che ebbe lunga e prosperosa esistenza. Nel 1906 fece parte della prima spedizione missionaria verso la Cina, insieme al futuro mons. Versiglia. Anzi, di questa, diede alle stampe un prezioso volumetto dal titolo: *La prima spedizione salesiana in Cina* (1906), (Ricordi), (Milano, Pontificio Istituto Missioni Estere, 1929). Esso fa parte della « Bibliotechina Missionaria » Anno VIII, luglio-agosto, Serie Viaggi n. 1. La copia posseduta dalla Biblioteca del Pontificio Ateneo Salesiano, ha una dedica autografa significativa: « Al Rev.mo Sig. Don Rinaldi, con affetto filiale - L'autore - *Rifiuto della SEI* ». Quest'ultima frase non voleva essere offensiva, ma voleva solo dare la ragione, per cui il volumetto non era stato pubblicato da una editrice salesiana. Il diario di viaggio era stato in parte pubblicato nel Bollettino Salesiano degli anni 1906-1907.

Nel 1908 ebbe l'idea dell'Associazione Gioventù Missionaria, che sorgerà più tardi e che produsse tutto l'entusiasmo per le Missioni nel periodo d'oro dell'espansione missionaria salesiana (Gioventù Missionaria, ottobre 1958, pp. 8-9).

Nel suo stile fiorito ed entusiasta, al termine di un lungo articolo, intitolato: In un bazar di beneficienza (Bollettino Salesiano 1911, pp. 172-174, 209-211, 335-340), scriveva: « Don Bosco, sul fiume delle perle passa e saluta... E come oramai in ogni angolo della terra e specialmente sopra le rapide e fluenti arterie delle lontane Americhe, così non soltanto sul fiume delle perle, ma presto anche attraverso le onde imperiali del Fiume Azzurro e del Fiume Giallo, Don Bosco con le schiere infinite dei suoi baldi fanciulli, lieti di suoni e di canti, passi... e trionfi! ».

Nel 1912 dovette rientrare in Italia per motivi di salute. In patria poté avere qualche sollievo ma non si ristabilì mai più completamente. Da quel tempo portò in sé i germi di quella malattia che doveva portarlo alla tomba. Benché conscio del male non si lasciò abbattere, e se il suo zelo non venne meno per questo, il suo carattere, allegro e gioviale, ingannò tutti sul reale stato della sua salute.

Nel periodo della prima guerra mondiale lavorò con zelo in qualità di viceparroco nella casa di Marina di Pisa, dove lasciò un ricordo non perituro e dove godette di una cordiale amicizia col cardinal Maffi. Passò un po' di tempo anche nella casa di Colle Salvetti. Ci fu ancora un tentativo di vita strettamente missionaria nel 1923-25, quando fu inviato nell'incipiente missione dell'Assam. Di questo periodo rimangono alcune testimonianze nelle sue relazioni: « La capitale dell'Assam » (Bollettino Salesiano 1923, p. 316). « Come viaggiano i nostri nell'Assam » (Bollettino Salesiano 1924, pp. 126-130), « Mendicante per i missionari » (Bollettino Salesiano 1924, pp. 262-263). « Il regalo di Natale » (Bol-

lettino Salesiano 1925, pp. 12-13). « Un'escursione nel distretto di Raliang di (Assam) » (Bollettino Salesiano 1925, pp. 180-183).

Anche qui non poté resistere, a causa della salute; e fu inviato nell'ispettoria Orientale, ove compì l'ultimo arco della sua vita in varie case: Costantinopoli, Adalia, Alessandria, Betlemme, Beitgemal, in quest'ultima casa la Provvidenza lo guidava per una nuova missione, da lui certamente non prevista. Fu inviato là perché la mente illuminata dei superiori aveva trovato in lui l'uomo capace per la sua intelligenza e il suo entusiasmo, di condurre avanti gli studi sulla scoperta della tomba del sepolcro di Santo Stefano a Cafargamala. Se gli scavi che portarono al ritrovamento della tomba del Protomartire furono coronati da un esito felice; se l'autenticità della scoperta è divenuta convinzione pressoché universale nel mondo dei dotti; se sulla tomba poté erigersi il grazioso ed artistico « Martyrium » e si poté diffondere l'Associazione del Perdono Cristiano, questo è dovuto principalmente all'operosità di Don Fergnani. Vi dedicò soprattutto la sua penna che dettò opuscoli, conferenze, scritti popolari e scientifici che gli diedero il merito di un vero specialista in materia.

Nella pubblicazione: « Il sepolcro di Santo Stefano protomartire, scoperto a Beitgemal (l'antica Cafargàmala) » (Torino, SEI, 1930), dedicata al card. Maffi, scriveva: « Appena messo piede in questa residenza, mi sono subito gettato con ardore a riprendere lo studio degli *scavi,* rimasto interrotto a causa dell'assenza del Padre Gisler, benedettino che n'era stato il dotto propulsore.

I risultati decisivi ci hanno procacciato l'autorevole consenso dei più illustri Palestinologi, invitati espressamente sul posto degli scavi. Non si tratta quindi di probabili ipotesi e di dubbi, senza sicuro fondamento; noi abbiamo la consolante certezza di possedere *il glorioso sepolcro* del Protomartire, che fu nello stesso tempo quello dei santi Gamaliele, Nicodemo e Abibone.

Pisa è certamente assai più fortunata in quanto venera gelosamente nel classico altare disegnato dal Buonarroti le sante reliquie dei tre ultimi santi. Tuttavia noi riteniamo che il ritrovamento del *luogo sacro,* sia un dono non solo fatto dalla Provvidenza alla Pia Società Salesiana, ma a tutto il mondo cristiano ». Continuò la sua fatica con costanza e tenacia ammirevoli, animata da una fiamma di convinzione che sapeva trasfondere anche nei dubbiosi; fatica cui non pose termine se non quando il male lo condusse alla tomba. Proprio alla vigilia di entrare all'ospedale, egli con grande esultanza poneva la parola fine ad un nuovo scritto destinato ad illustrare gli ultimi contributi di dotti per la conferma dell'autenticità del sepolcro di Santo Stefano in Beitgemal.

L'ardore che egli pose in quest'ultima sua fatica è l'indice della caratteristica che lo contraddistinse nel suo apostolato di sacerdote e di salesiano. Egli era soprattutto un energico, entusiasta iniziatore. Dell'iniziatore aveva le due più belle doti: un sano ottimismo e una felice ispirazione.

Il nome di Don Fergnani è anche legato all'Opera dell'apostolato dell'innocenza, da lui lanciata e diffusa nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fin dal tempo in cui lavorava nella casa di Marina di Pisa.

Ebbe il talento dello scrittore, ma lo adoperò solo per la gloria di Dio e per l'apostolato in mezzo alle anime.

Animo nobile e sensibile, seppe esprimere i suoi sentimenti con penna agile e fiorita. Lo si coglie anche nel Proemio all'opera sopracitata.

« Eminenza,

Sono già trascorsi due lustri dacché il lido di Marina di Pisa m'accoglieva ospitalmente la prima volta, reduce da lontana missione e assai malandato in salute.

Quell'alito salso impregnato di iodio, e il profumo resinoso delle vicine pinete ebbero, a poco a poco, la virtù di ristorarmi le perdute energie. Non l'avevo sospettato: ma dovetti presto convincermi che anche il nuovo soggiorno era in realtà un campo missionario... Eminenza, le necessità dei tristissimi tempi, travagliati dall'immane guerra, m'obbligarono a sottopormi altrove a più dure fatiche. Non posso nascondere però che il cuore male si adattava al doloroso distacco. Tant'è: Marina di Pisa coi suoi buoni abitanti, gli allievi del Seminario, le tante illustri conoscenze contratte nella stagione dei bagni, ma soprattutto la cara immagine paterna di Vostra Eminenza io portavo con me, perennemente presenti al mio affetto ».

Ecco la testimonianza della delicatezza di quest'anima grande e generosa, che seppe dovunque trovare il campo d'un apostolato missionario.

D. Eugenio Valentini

✶

Don LODOVICO OLIVE

n. a Marsiglia (Francia) il 2 febbraio 1867; prof. a Marsiglia il 31 maggio 1888; sac. a Marsiglia il 16 settembre 1892; † a Canton (Cina) il 17 settembre 1919.

Era il sesto di tredici fratelli, di una famiglia profondamente cristiana che ammirava e aiutava generosamente Don Bosco. Aveva 16 anni quando un giorno Don Bosco, ospite della sua famiglia, disse di lui, rivolgendosi alla madre: « E questo sarà di Don Bosco ». Dei fratelli, uno sarà sacerdote diocesano, uno religioso certosino, due Figlie di Maria Ausiliatrice.

Verso la fine del 1886 Lodovico era novizio salesiano a Foglizzo Canavese, quando cadde gravemente ammalato, senza speranza di guarigione. Don Bosco si recò a visitarlo e gli assicurò in nome della Madonna che non solo sarebbe guarito, ma che sarebbe andato missionario in Cina. E così fu.

Compiuti gli anni di formazione e superate non poche difficoltà, fu ordinato sacerdote nel 1892, e lavorò in varie case di Francia, anche come direttore, modello di pietà, di osservanza e di zelo.

Aveva 39 anni quando i superiori lo invitarono a far parte della prima spedizione missionaria in Cina, guidata da Don Luigi Versiglia. Sbarcarono a Macao il 13 febbraio 1906.

Macao, colonia portoghese, contava allora un 140.000 abitanti, di cui 40.000 europei. Dei cinesi, solo tremila erano cristiani. I missionari aprirono una casa di Arti e Mestieri per orfani. La difficoltà più grave era la lingua. Don Olive, che non aveva propensione per le lingue, studiò il cinese con molto impegno e col tempo riuscì a cavarsela passabilmente. Ma l'opera di Macao sembrava non offrire nessuna possibilità di espansione. Nel 1910 in Portogallo scoppiò la rivoluzione, fu rovesciata la monarchia e la Chiesa cattolica fu perseguitata. Anche a Macao le opere cattoliche dovettero chiudere, e i salesiani ripararono a Hong-Kong. Poco dopo mons. Azevedo li invitò a riprendere il lavoro missionario nel distretto di Heung-Shan, sul delta del « fiume delle perle ». Don Olive esplicò qui la maggior parte della sua attività, con un coraggio e una generosità senza limiti. Sereno, cordiale, ottimista, non si lasciava spaventare da difficoltà o da sacrifici di nessun genere. Percorse centinaia (forse migliaia) di chilometri a piedi per conoscere il territorio, visitare le piccole cristianità già esistenti, conquistare la fiducia dei nativi, e seminare la buona Novella. Salvò decine di bambini dalla morte, strappandoli dalle mani impietose dei genitori; decine di ragazzi e di ragazze dalla schiavitù e dalla prostituzione. Fu abilissimo nel suscitare vocazioni indigene, cominciando dai catechisti: era convinto che soltanto i cinesi sarebbero riusciti a capire a fondo i cinesi, mettendoli a loro agio, intuendo motivazioni interessate di conversione e quindi formandoli a sincerità totale.

Nel 1917 aveva celebrato il XXV di messa, quando mons. Giovanni B. de Guébriant, vicario apostolico di Canton, offerse una larga fetta del suo territorio ai missionari salesiani. La Sacra Congregazione di Propaganda Fide l'aveva invitato a cedere un distretto o due. Ne offerse undici, tutta la regione nord del Kwang-tung: un unico altipiano vasto quasi quanto il Belgio (34.000 kmq), percorso da due grandi vie mandarinali e da una ferrovia, con due milioni e mezzo di abitanti. Don Versiglia invitò Don Olive a recarvisi con Don Guarona, ed egli accettò con entusiasmo.

Gli inizi furono molto difficili. La zona era infestata dai pirati, che prendevano di mira in modo particolare gli stranieri. Difatti, già nel viaggio di andata i due missionari incapparono nei briganti, che li depredarono di ogni loro avere, lasciando a stento la vita. Dopo tre mesi di lavoro, scoppiò la guerra tra le province del nord e quelle del sud. Il territorio della missione diventò campo di battaglia. Città e villaggi vennero saccheggiati e incendiati; le vittime furono numerosissime. Più di duemila persone si rifugiarono a Kam Kong con i missionari: sulle torri della residenza sventolavano le bandiere francese e italiana, e il villaggio venne risparmiato. La guerra terminò con la vittoria sudista. La prudenza, l'abnegazione, l'eroismo dei missionari furono apertamente riconosciuti: crebbe così il prestigio loro e della fede da essi professata.

Il coraggio e l'ottimismo di Don Olive si fondavano su due solidi pilastri: la devozione a Maria Ausiliatrice e l'amore a Don Bosco: « Io faccio soltanto " des bêtises " — diceva convinto —, ma la Madonna è là per rimediare! ».

Nell'agosto del 1919, in occasione degli esercizi spirituali, i confratelli a Shiu Chow, vollero celebrare con particolare allegria l'onomastico del Pak Fu,

il vecchio zio, come lo chiamavano. Fu un momento di gioia per tutti. Terminati gli esercizi a Macao, volle rivedere gli amici del distretto di Heong Shan; essi lo festeggiarono con affetto straordinario per tre giorni. Tornato a Canton l'11 settembre, accusò una forma acuta di gastroenterite. Le cure assidue e premurose dei medici non valsero a nulla. Dopo momentanee alternative di speranze, cessò di vivere il 18 settembre 1919. Aveva soltanto 52 anni.

D. Pietro Ambrosio

✶

Mons. LUIGI VERSIGLIA

n. a Oliva Gessi (Pavia - Italia) il 5 giugno 1873; prof. a Torino-Valsalice l'11 ottobre 1889; sac. a Ivrea (Torino) il 21 dicembre 1895; vic. ap. di Shiuchow (Cina) il 22 aprile 1920; cons. a Canton il 9 gennaio 1921; † a Litowtsui (Shiuchow) il 25 febbraio 1930.

Fece le prime tre classi ginnasiali a Torino, nell'Oratorio Salesiano di Valdocco, vivo ancora Don Bosco (1885-1888). Le testimonianze dei suoi compagni di quegli anni ci hanno tracciato di lui il profilo di un ragazzo « che si stacca dall'ordinario per intelligenza, forza di volontà e sentita pietà ». La grazia del Signore, l'ambiente saturo di schietta pietà, la presenza e la parola di Don Bosco e l'esempio di salesiani che partivano per le missioni risvegliarono nel suo animo generoso il desiderio di diventare sacerdote salesiano, per essere missionario.

Fece il noviziato a Foglizzo Canavese in provincia di Torino (1888-1889), la quinta ginnasiale a Torino-Valsalice, presso la tomba di Don Bosco (1889-1890) e frequentò poi l'Università Gregoriana di Roma, conseguendovi la laurea in filosofia (23 ottobre 1893).

In questi anni di formazione, s'approfondì in lui l'ideale missionario e, in vista di quello, si acuì lo sforzo « per conquistare — sono parole sue — le virtù necessarie per essere un buon missionario ». Durante il triennio romano, il lavoro nell'oratorio festivo rivelò il suo zelo nell'apostolato tra i giovani e la sua capacità pedagogica. « I suoi ragazzi gli volevano un bene dell'anima », scrive un suo confratello che si trovava con lui in quegli anni.

Le sue provate doti d'intelligenza e la sua virtù indussero i superiori ad affidargli il compito, non facile per i suoi vent'anni d'età, di professore di filosofia e assistente di oltre un centinaio di novizi a Foglizzo (1893-1896). Le testimonianze dei suoi alunni concordano in questi rilievi-sintesi: « Era il più stimato dopo il direttore e maestro dei novizi; era un educatore forte ma affabile, un plasmatore di caratteri, fine psicologo e buon amico di tutti, modello di assistente di noviziato, di profonda pietà e serena allegria ».

Fu ordinato sacerdote a ventidue anni e mezzo, e l'anno dopo fu eletto direttore e maestro dei novizi di Genzano presso Roma. In questo decennio (1896-1905) si approfondirono in lui la pietà, le doti di governo e quella che fu una caratteristica di tutta la sua vita, l'umiltà. La rapida ascesa nelle responsabilità

non lo esaltò, ma gli fu occasione di un continuo abbassamento di sé, di un fiducioso abbandono alla volontà di Dio. « Maestro di noviziato esemplare per pietà, soave fraternità e salesiana allegria »; così lo videro i suoi novizi.

In questo decennio il suo ideale missionario si fece più concreto e più pressante. L'invito a partire per la Cina, a capo del primo gruppo missionario (estate 1905), fu accolto da lui come il dono del Signore, per tanti anni chiesto nella preghiera e preparato nel silenzioso lavoro interiore. Dopo alcuni mesi passati in Portogallo e in Inghilterra (autunno del 1905) per l'apprendimento delle due lingue, il 18 gennaio 1906 salpava da Genova per la Cina a capo di altri cinque confratelli salesiani.

I primi cinque anni (1906-1910) che trascorse come direttore dell'Orfanotrofio Immacolata Concezione di Macao, affidato ai salesiani dal vescovo di quella città, « furono — scrive egli stesso — anni di pene e di sacrifici, direi quasi di disillusioni »: difficoltà della lingua, dell'ambientazione e soprattutto mortificante limitatezza del campo di apostolato.

La rivoluzione portoghese e l'espulsione dei religiosi e quindi anche dei salesiani da Macao (29 novembre 1910) aprirono a Don Versiglia un nuovo e più vasto campo di lavoro, la missione dell'Heungshan, dipendente dal vescovo di Macao e situata tra questa città e Canton (1911-1918). Il suo zelo apostolico per la salvezza delle anime raggiunse vette eroiche tra gli appestati d'un lazzaretto e tra i lebbrosi. Nel frattempo si poté riaprive, in nuova e più ampia sede, l'Orfanotrofio di Macao (1912), che Don Versiglia portò presto ad un alto grado di floridezza con la costruzione di ben attrezzate scuole professionali, che suscitarono l'unanime ammirazione: il metodo educativo di Don Bosco dimostrò la sua piena validità anche tra i giovani cinesi con successi lusinghieri. Don Versiglia faceva la spola tra l'Orfanotrofio e le non lontane residenze missionarie dell'Heungshan. Missione e orfanotrofio divennero complementari per l'evangelizzazione delle popolazioni e l'istruzione dei fanciulli più poveri (1912-1918).

Nel 1918 la Santa Sede affidò ai salesiani una missione nel settentrione del Kwangtung, con sede centrale a Shiuchow. Il 22 aprile 1920 essa fu eretta a vicariato e Don Versiglia ne fu preconizzato vicario, nonostante le sue suppliche ai superiori, perché « proponessero uno più capace e più virtuoso di lui ». Fu consacrato vescovo a Canton il 9 gennaio 1921.

Nel 1922 mons. Versiglia partecipò al XII Capitolo Generale dei salesiani a Torino; nel maggio del 1924 al Primo Concilio Cinese a Shanghai e nel 1926 al Congresso Eucaristico di Chicago. Una malattia, con conseguente operazione chirurgica, lo costrinsero a sostare nel Canadà e negli Stati Uniti per alcuni mesi. Vi esercitò un efficace apostolato, lasciando viva impressione di santità: « Parla come un santo, come un uomo che non è più di questa terra », scriveva un confratello salesiano di San Francisco di California il 17 aprile 1927, riferendo l'opinione di coloro che avevano avvicinato e sentito mons. Versiglia.

All'arrivo dei salesiani a Shiuchow lavoravano nella missione alcuni Padri delle Missioni estere di Parigi in tre delle sei residenze. Avevano inoltre 12 stazioni secondarie e tre piccole scuole. I cristiani erano 1479. In 12 anni di lavoro

apostolico (1918-1930) sotto la guida di mons. Versiglia, le stazioni primarie con residenza per il missionario divennero quindici, le stazioni secondarie quaranta. Vi erano 11 chiese, 16 cappelle, 23 scuole con complessivi 800 alunni. I cristiani salirono a 3803. La modesta residenza di Shiuchow divenne un centro missionario modello con un complesso di opere, per alcune delle quali, come già era accaduto a Macao, mons. Versiglia fu anche architetto: l'*Orfanotrofio San Giuseppe* nel sobborgo di Hosai, inaugurato nel 1921, con annessa chiesa pubblica dedicata a San Giuseppe e aperta al pubblico nel 1923; la *Casa per la formazione delle catechiste,* anch'essa a Hosai (1923), il *Collegio Don Bosco,* in città, con scuole professionali, complementari e magistrali maschili e annessa chiesa pubblica, dedicata al Sacro Cuore, che fungeva da cattedrale (1924), l'*Istituto Maria Ausiliatrice,* per le ragazze, con scuole elementari, complementari e magistrali (1926), il *Ricovero per i vecchi,* il *Brefotrofio,* il *Dispensario* di medicinali (1925), la *Casa del Missionario* (Episcopio) (1927), la *Scuola per catechisti* a Hosai (1929). Nel 1930 il *Seminario per le vocazioni indigene,* che funzionava già presso il collegio Don Bosco, ebbe una sede propria nel sobborgo di Hosai.

A queste strutture materiali mons. Versiglia seppe aggiungere una saggia organizzazione dell'azione e della vita missionaria e una sicura tradizione di zelo apostolico, di carità fraterna e di vita di famiglia tra i missionari. Si preoccupava che in ogni residenza i missionari fossero almeno due, per il vicendevole aiuto e conforto; affrontava viaggi lunghi e massacranti per visitarli e aiutarli nel loro ministero. Quando essi venivano alla sede centrale, li accoglieva come un padre, e se erano ammalati, egli diveniva abitualmente il loro infermiere. Uno di essi, assistito da lui in momenti molto dolorosi, asseriva: « Quando egli mi sorreggeva il capo, sentivo che una forza straordinaria usciva da lui ». Era la forza che si sprigiona dalle anime che « vivono in Dio ».

Il lavoro missionario di mons. Versiglia si svolse tra gravi difficoltà interne ed esterne: scarsità di personale e di mezzi finanziari, il continuo passaggio o stazionamento nella regione di truppe di ogni tendenza con i loro soprusi e depredazioni, le molestie dei pirati, la lotta velenosa e crudele delle truppe bolsceviche, dalle quali mons. Versiglia dovette più volte difendere personalmente le opere della missione.

Alle sofferenze di una vita missionaria piena di fatiche, di disagi e di pericoli, mons. Versiglia aggiungeva penitenze straordinarie: cilici, disciplina a sangue, strumenti per rendere penose anche le poche ore di sonno. La sua vita, che prima dell'arrivo in missione era stata una continua e ardente aspirazione per acquistare le virtù necessarie per essere un buon missionario, dopo il suo arrivo in Cina divenne una fedele sequela del Cristo Buon Pastore e vittima per la salvezza delle anime.

Dal 1923 mons. Versiglia si era messo in relazione con il Carmelo di Firenze « per avere alle spalle — scrive egli testualmente — chi ci sostiene, ci aiuta, ci incoraggia al lavoro. Avremo così chi supplisce alle nostre dissipazioni e santifica il nostro meschino lavoro, la nostra vita randagia, i nostri pericoli, le nostre difficoltà. Avremo chi otterrà efficacia alle nostre parole, ai nostri sforzi, alle

nostre sollecitudini e alle nostre ansietà. Avremo un conforto nei dolorosi momenti della solitudine e dell'isolamento ».

Le preziose 14 lettere al Carmelo sono l'eco intima d'un'anima protesa verso Dio e il riflesso d'una vita caratterizzata da una costante austerità con se stesso, da una gioiosa donazione agli altri, da una carità senza limiti che giunge a tenerezze materne verso i suoi missionari, dalla sempre crescente sete di sacrificio per salvare anime, da una profonda umiltà, che lo induce a credersi « il più meschino dei missionari, nonostante il suo ardente desiderio di santità », e, negli ultimi tempi, dalla sete del martirio, dall'offerta della propria vita per il bene della missione, dal distacco dalla terra di un'anima ormai assorta in Dio.

Un altro santo, Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, che fu in relazione epistolare con mons. Versiglia per un decennio, asserì che la causa di beatificazione di mons. Versiglia poteva essere introdotta anche prescindendo dal martirio. La sua conoscenza e la voce comune lo indicavano come un santo.

D. Guido Bosio

✶

Don CALLISTO CARAVARIO

n. a Cuorgnè (Torino - Italia) l'8 giugno 1903; prof. a Foglizzo (Torino) il 19 settembre 1919; sac. a Shiuchow (Kwangtung-Cina) il 18 maggio 1929; † a Litowtsui (Shiuchow) il 25 febbraio 1930.

« Di pochi anni — attesta la sorella — Callisto manifestò un'indole seria, una spiccata tendenza al raccoglimento della sua casa e una grande venerazione per la mamma ».

Due poli d'attrazione di Callisto bambino furono: il Signore, e questa attrazione si manifestava nel desiderio di essere condotto in chiesa; e la mamma, la cui compagnia egli preferiva a quella più chiassosa dei fratelli e dei coetanei.

Quando Callisto aveva cinque anni, la sua famiglia di modesti lavoratori da Cuorgnè si trasferì a Torino. I suoi maestri delle prime classi elementari videro in lui « un fanciullo singolare per bontà e intelligenza ». Dimostrò una pietà ed un senno superiori ai suoi sette anni quando, assieme a due compagni di scuola, volle premettere alla prima comunione tre giorni di ritiro presso un istituto di suore. « E fece la prima comunione col fervore d'un angelo », attesta la sorella.

Nell'ambiente dell'oratorio festivo San Giuseppe e del collegio salesiano San Giovanni Evangelista, dove Callisto frequentò come esterno le ultime due classi elementari, la sua attrazione verso il Signore si concretò nel desiderio di consacrarsi totalmente a Lui nel Sacerdozio. Ad un suo assistente dell'oratorio San Giuseppe, che gli chiedeva perché durante l'elevazione i suoi occhi stessero così fissi sull'Ostia Santa e le sue labbra si movessero a formulare parole, rispose con candida semplicità: « Chiedevo a Gesù la grazia di potere imitare San Luigi nella purezza e divenire sacerdote ».

La sua vita fu tutta orientata verso la grande mèta del sacerdozio e dell'apostolato missionario.

Frequentò le prime quattro classi ginnasiali come alunno interno dell'Oratorio Salesiano di Valdocco (1914-1918). « Fu modello per compostezza e diligenza nella scuola e per la sua pietà », attesta uno dei suoi insegnanti. Fece il noviziato a Foglizzo Canavese (1918-1919), la quinta ginnasiale e le tre classi del liceo classico a Torino-Valsalice (1919-1923) con ottimi esiti. Durante il corso liceale, la domenica si recava all'oratorio San Giuseppe, quello che era stato « il suo », per prodigare ai fanciulli quelle cure che vi aveva ricevuto lui. Vi lasciò un ricordo vivissimo. Nell'anno scolastico 1923-1924 fu assistente nella sezione artigiani dell'Oratorio Salesiano di Valdocco ed ebbe la cura del Circolo Michele Rua, che accoglieva i giovani più grandi.

Nell'ottobre 1924, poté realizzare il suo sogno missionario, già espresso a mons. Versiglia quando venne a Torino per il Capitolo Generale del 1922. Fece parte del gruppo che il 7 ottobre 1924 partì per Shanghai, ove i salesiani avevano accettato la direzione d'una scuola professionale. Dopo aver ricevuto il Crocifisso dei missionari nella funzione d'addio tenuta nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il chierico Caravario aveva scritto sul suo diario: « Signore, la mia croce io non desidero che sia né leggera né pesante, ma come vuoi Tu. Solo ti chiedo di poterla portare volentieri ». La volontà di Dio, la sublime mèta del sacerdozio nell'apostolato missionario e il ricordo della sua buona mamma sono le linee direttrici della sua breve vita, quali emergono dal suo diario e dalla ottantina di lettere alla mamma, scritte tra il 1924 e il 1930.

Nei due anni di Shanghai (20 novembre 1924 - 9 gennaio 1927), superate abbastanza agevolmente le difficoltà della lingua, il chierico Caravario attese all'assistenza e all'istruzione d'un centinaio di orfani pagani cinesi. E lo fece con tanta dedizione, tatto pedagogico e spirito religioso, che non solo se li affezionò tutti, ma contribuì efficacemente ad avvicinarli al cristianesimo. Una ventina ricevettero il battesimo, e, traguardo sommo, alcuni chiesero d'intraprendere gli studi, per avviarsi al Sacerdozio.

I rivolgimenti politici degli ultimi mesi del 1926 (l'occupazione di Shanghai da parte delle truppe nazionaliste) costrinsero i salesiani ad abbandonare la scuola professionale. Il chierico Caravario fu destinato alla nuova missione di Timor nell'Indonesia. « Come vedi — scrive alla mamma in data 7 aprile 1927 — devo girare il mondo: è il Signore che dispone così. Sia fatta la sua volontà ».

A Timor egli fu incaricato dell'assistenza d'una trentina di orfanelli, mentre attendeva allo studio della teologia. La mèta non lontana del sacerdozio e l'esigenza di essere un sacerdote santo si fece sempre più pressante e occupò tutta la sua anima. Essa affiora ormai in tutte le lettere di questi due anni, che furono per lui — sono sue parole — « un secondo noviziato » in preparazione immediata al sacerdozio. Le difficoltà, che ritardarono d'un anno la sua ordinazione, non turbarono la sua anima, sempre docilmente sottomessa alla volontà di Dio. Anche a Timor ottenne tra i ragazzi i successi pedagogici avuti a Shanghai:

i ragazzi furono attaccatissimi al loro assistente e sbocciarono tra essi parecchie vocazioni sacerdotali.

Chiusa la missione di Timor dopo due soli anni (6 aprile 1927 - 3 aprile 1929), il chierico Caravario raggiunse nell'aprile 1929 la sua ultima mèta, la missione di Shiuchow. Giovedì 9 maggio 1929 mons. Versiglia gli conferì il suddiaconato, domenica 12 maggio il diaconato e sabato 18 maggio, vigilia di Pentecoste, il presbiterato. La sua lettera alla mamma in questo tanto sospirato giorno è un commovente inno di gioia e di riconoscenza al Signore: « Il tuo Callisto è sacerdote in eterno. Ringrazia con me il Signore ».

Sacerdote novello, fu inviato nella missione di Linchow, ove in breve s'acquistò la stima e l'affetto di tutti. Il missionario più anziano del Vicariato, il provicario Don Guarona, che rimase con lui qualche mese per istradarlo nella vita missionaria, scrive: « Io, vecchio missionario, ebbi da lui lezioni e sprone a maggior zelo... Le sue particolari virtù e lo zelo dimostrato nei pochi mesi d'apostolato missionario sono un invito a promuoverne la beatificazione e ad additarlo quale modello ai sacerdoti missionari ».

Il suo maestro di quarta e quinta elementare, che lo accolse poi in Cina e lo seguì durante la breve vita, Don Carlo Braga, afferma con espressione felicissima che la vita di Don Caravario « fu nitida dall'alba al tramonto ». Don Caravario è già tutto prefigurato nel fanciullo che, fissando l'Ostia Santa, prega di potere essere puro come San Luigi, per diventare un sacerdote santo. A questo ideale dedicò tutta la sua vita. Partendo da Timor disse chiaramente, in pubblico e in privato: « Vado in Cina, ove m'attende il martirio ». Il Signore accolse il suo dono totale.

Al principio del mese di febbraio 1930, Don Caravario scese a Shiuchow per accompagnare mons. Versiglia, che doveva recarsi a Linchow in visita pastorale. « Nei pochi giorni passati a Shiuchow in attesa di partire con mons. Versiglia — scrive ancora Don Guarona — compì una vera missione tra i ragazzi delle scuole Don Bosco, avvicinandoli amorevolmente durante le ricreazioni ». È lo stile di Shanghai e di Timor. « Passò gli ultimi giorni in preghiera », riferisce un altro missionario. Anche a Timor, a sera, quando tutti si erano ritirati ed egli riteneva di non essere visto, scendeva in cappella a tenere compagnia a Gesù Eucaristico. « Mi dava l'impressione che presentisse che il suo sacrificio era vicino », aggiunge un altro missionario. Era la conferma del suo dono totale, fatto a Timor nella previsione del martirio.

Il martirio

Mons. Versiglia e Don Caravario partirono da Shiuchow la mattina del 24 febbraio 1930 a capo d'una piccola comitiva. V'erano due giovani maestri, che avevano appena conseguito il diploma magistrale nel collegio Don Bosco e le loro rispettive sorelle; una aveva anche essa conseguito il diploma di maestra nell'istituto Maria Ausiliatrice e l'altra tornava in famiglia perché lasciava gli studi. C'era anche una giovane catechista destinata alla missione di Linchow.

I missionari solevano accompagnare in lunghi viaggi i loro alunni e il perso-

nale della missione, perché la presenza del missionario era motivo di sicurezza per coloro che viaggiavano e garanzia per le loro famiglie. Don Caravario era salito alla sua missione di Linchow con un gruppo di alunni del collegio Don Bosco.

La comitiva viaggiò in treno fino a Linkonghow, alla confluenza del fiume Pak-kong con un suo affluente di destra, il fiume di Linchow. Qui pernottarono nella residenza della missione. L'indomani 25 febbraio ripartirono in barca per un viaggio che avrebbe dovuto durare circa sei giorni. Dopo cinque ore di cammino, verso mezzogiorno, la loro barca fu fermata da un gruppo d'una decina di pirati armati. Le indagini, fate in seguito, assodarono che l'agguato era stato premeditato e che almeno due dei pirati erano ex-soldati bolscevichi. Essi diedero alla vicenda un corso diverso dal consueto incontro piratesco, facendone una violenta espressione di odio anticristiano.

I pirati dapprima imposero il versamento immediato d'una cospicua somma, che i missionari non potevano certamente avere con sé, e non passarono alle consuete trattative e transazioni. Scorgendo entro la barca le tre giovani, tentarono di rapirle. Mons. Versiglia e Don Caravario, ben comprendendo che cosa avrebbe significato per esse quel rapimento, si opposero con tutte le loro forze, disposti a dare la vita per la difesa della loro verginità. Furono barbaramente percossi con il calcio dei fucili e con bastoni, finché caddero sfiniti sotto i colpi. I malandrini trascinarono a riva le tre giovani e poi i due missionari, vomitando ingiurie contro la religione e inneggiando al bolscevismo, che avrebbe distrutto tutte le religioni. Rifiutarono ogni offerta di denaro, fatta dai missionari per la liberazione delle tre giovani, dichiarando espressamente che volevano uccidere i missionari. Legati l'uno all'altro, mons. Versiglia e Don Caravario, dopo di avere esortato alla fiducia in Dio le tre giovani, che avevano anch'esse coraggiosamente testimoniato la loro fede, s'inginocchiarono in preghiera e furono fucilati.

Le tre giovani, liberate dopo cinque giorni di prigionia, scrissero sul martirio dei due missionari « morti per loro » — è la espressione di una di esse — testimonianze che hanno la freschezza e il sapore degli antichi atti dei martiri.

Il processo ordinario sul martirio dei servi di Dio mons. Versiglia e Don Caravario fu tenuto a Shiuchow dal 31 dicembre 1934 all'8 ottobre 1935; quello apostolico si svolse a Hongkong dal 14 luglio 1953 al 18 marzo 1954 e a Torino dal 21 settembre 1953 al 17 aprile 1957.

D. Guido Bosio

Don BRUNO ORJUELA

n. a Manta (Colombia) il 16 ottobre 1875; prof. perp. a Fontibón il 17 giugno 1897; sac. a Bogotà (Colombia) il 15 agosto 1919; † a Contratación (Colombia) il 25 luglio 1953.

Frequentate le scuole elementari, fino ai 25 anni aiutò i suoi nelle fatiche dei campi, mostrandosi sempre obbediente ed amante del lavoro.

L'anno 1895 entrò nel collegio salesiano Leone XIII di Bogotá, culla dell'opera salesiana nella Repubblica di Colombia; di qui, sentendo viva la vocazione religiosa, passò il medesimo anno al noviziato, ed emise la professione il 17 giugno 1897. Compì poi gli studi di filosofia nelle case di Fontibón e Bogotá, attendendo nel contempo all'educazione della gioventù. A Bogotà si trattenne fino al 1906, anno in cui ottenne di passare, ancor chierico, al campo di lavoro dei suoi sogni: il Lazzaretto di Contratación. Vasto era qui il campo di azione, pochi i salesiani addettivi, molti gli ammalati della terribile malattia ed in una condizione di abbandono e di miseria, anche a conseguenza della tremenda guerra civile che aveva scavato profondi solchi di odio ed esaurito ogni risorsa economica. Toccava ai salesiani cercare il cibo necessario per tanti affamati e recare il conforto materiale e spirituale anche ai molti disseminati nelle lontane campagne, percorrendo, a dorso di mula, sentieri impossibili per le montagne e le valli della gigantesca cordigliera andina.

L'ottimo chierico Orjuela trascorse in questo ambiente un primo periodo di tredici anni, consacrandosi specialmente all'educazione ed istruzione dei fanciulli affidatigli dall'obbedienza, spiccando per il suo zelo e pazienza instancabili.

L'anno 1919 fu richiamato a Bogotá per prepararsi all'ordinazione sacerdotale che ricevette con immenso gaudio del suo cuore il giorno dell'Assunta dello stesso anno. Dopo tre anni di permanenza nel collegio della capitale, ottenne di poter tornare al suo campo prediletto di lavoro: i lazzaretti sia di Contratación (1922-1925), sia di Agua de Dios (1925-1927), conquistandosi la simpatia e l'affetto dei poveri lebbrosi.

Dopo l'intervallo di un anno trascorso nel collegio Pedro Justo Berrío di Medellín, fu inviato come direttore nel terzo lazzaretto (ora non più esistente) di Caño de Loro, in una isoletta della Baia di Cartagena. Dopo tre anni fu inviato per un sessennio nuovamente a Contratación, per ritornare il 1938 alla direzione di Caño de Loro. L'anno seguente fu incaricato della fondazione della Casa di Cartagena e il 1942 lo ritroviamo a Contratación, dove rimarrà quasi tutto il resto della vita, meno una breve parentesi trascorsa nelle case di Valsalice (Colombia) e di Agua de Dios, qui come aiutante del parroco, prima, e poi come cappellano (1952) della vicina Casa di Nazaret, tenuta dalla suore fondate dal salesiano Don Luigi Variara, Congregazione già d'approvazione Pontificia formata di religiose lebbrose o figlie di lebbrosi e che si consacra alla educazione dei bambini e giovinette figli di lebbrosi.

Tornato adunque, il fervoroso sacerdote, al campo prediletto di Contratación, si consacrò con gran zelo, soprattutto al ministero della confessione e della predicazione, dando anche ai confratelli mirabile esempio di osservanza religiosa,

affrontando ogni sorta di sacrifici per attendere ai suoi amati lebbrosi, sia del centro, sia delle campagne. Valli e boschi, fiumi e torrenti, calori tropicali e freddi intensi, mai gli impedirono di visitare i suoi parrocchiani disseminati in un'estensione immensa; sempre atteso e ricevuto con simpatia, pur incontrando talvolta opposizione in alcuni soggetti difficili o in situazioni drammatiche, come quando venne a trovarsi nel mezzo di una mischia ed una pallottola gli fece volar via la berretta. Però fu sempre intrepido e calmo, pronto a sacrificarsi per il bene delle anime.

Questo apostolato tra le montagne, lontano dal centro del lazzaretto, durava 4 o 5 mesi ogni anno. Ritornava esausto ed infermiccio per le sofferenze, le privazioni, le fatiche, i pericoli corsi per gl'impervii sentieri, le punzecchiature di insetti velenosi; però sempre contento, ottimista, disposto a ricominciare.

Vero eroe della carità, con gli altri suoi compagni di eroismo: Don Giovanni Soleri, Don Massimiliano Bürger, Don Giovanni Giordano e Don Francesco Engstler, fulgide glorie salesiane in terra colombiana e santanderiana, il nostro Don Bruno Orjuela non disse mai basta nel sacrificio di se stesso in questa terra del dolore.

Quando, come ho detto sopra, ottenne dalla bontà del sig. ispettore Don Gaudenzio Manachino, di poter tornare in questo lazzaretto di Contratación, mi chiese se era possibile che, invece che nella nostra casa, gli si desse una cameretta nell'attiguo ospedale « per morire — come diceva — tra i suoi cari lebbrosi », rassegnandosi però alla mia negativa. Evidentemente prevedeva prossimo il termine della sua laboriosa giornata, che giunse il 25 luglio 1953.

D. Francesco van Valen

FMA DELLA XLI SPEDIZIONE
22 novembre 1906

Suor ERNESTINA CODA, direttrice

n. a Torino il 19 giugno 1882; prof. a Gerusalemme il 13 agosto 1907; † al Cairo (Egitto) il 21 febbraio 1963.

Missionaria per lunghi anni nel Medio Oriente — e per molti direttrice — lasciò il proprio nome legato alle Scuole Italiane di Gerusalemme, di Alessandria, di Heliopolis, del Cairo in Egitto e di Damasco in Siria, contribuendo efficacemente al loro sviluppo e a tutta l'attività di bene che svolsero.

Già educanda in Nizza Monferrato, vi entrò postulante il 30 aprile 1905, vestendovi il 1° ottobre successivo l'abito religioso.

Ancor novizia, nel febbraio 1906 partì per la Palestina, destinata alla recente fondazione di Gerusalemme. Qui per iniziativa della benemerita Associazione per soccorrere i missionari italiani, si stava iniziando la scuola in italiano, arabo e francese, dove suor Ernestina trovò subito un bel campo di apostolato.

In Gerusalemme il 13 agosto 1907 fece la professione religiosa, continuando poi a donarsi con fervido zelo in quella ormai fiorente scuola, come insegnante d'italiano, francese e musica, in un piano veramente ecumenico fra alunne cattoliche, ortodosse e in buon numero musulmane.

Scoppiata nel 1914 la prima guerra mondiale, ed espulse dalla Palestina le suore europee, la casa di Gerusalemme dovette essere chiusa. Durante il viaggio per il rimpatrio, nella sosta ad Alessandria d'Egitto, suor Ernestina si trovò nel gruppo di consorelle che sotto la guida della visitatrice Madre Annetta Vergano, diedero principio in grande povertà di locali e di mezzi alla prima fondazione egiziana in quella città.

Apertavi poi, promossa dalla già ricordata Associazione pei missionari italiani la scuola italiana « Maria Ausiliatrice », suor Ernestina vi diede vigoroso impulso e nel 1919 ne assunse la direzione che tenne per otto anni. Fu poi direttrice a Gerusalemme per breve tempo, ché, aperta il 7 ottobre 1927 la nuova scuola italiana « Alessandro Manzoni » in Heliopolis, fece ritorno in Egitto per dirigerla, rimanendovi sette anni.

Intelligenza versatile non comune, tempra di artista, di bella cultura, di animo delicato e sensibile, tutto mise a servizio della causa del bene. Scrisse geniali composizioni per trattenimenti scolastici, come — nel 1926, in occasione del VII centenario di S. Francesco d'Assisi — *« Miniatura francescana »*, che

interpretata dai fanciulli della scuola elementare, riscosse caldi elogi dalle autorità consolari e da tutta la colonia italiana.

Non meno artistico, fra altri, l'analogo trattenimento occasionale con la rievocazione di personaggi manzoniani, letterariamente bello, e sempre ricco d'insegnamenti morali e religiosi.

Fu anche autrice di molte e ammirate composizioni musicali, su parole sue: inni, cori ricreativi, lodi religiose, specialmente in onore della SS. Vergine, della quale era devotissima; cantate a più voci; curandone l'esecuzione con squisito senso d'arte.

Ebbe pure il genio della pittura, ed eseguì non poche pergamene miniate finemente.

Di larghe vedute, amò intensamente i popoli con cui venne a trovarsi a contatto e cercò d'inserirsi nella loro vita e mentalità, per meglio comprendere l'animo delle sue alunne. Per questo studiò ed apprese l'arabo classico, che le permise di venire a diretta conoscenza di opere letterarie, approfondendo i valori del mondo islamico. Compose anche una grammatica per l'apprendimento della lingua araba.

Ebbe un grande rispetto per le diverse credenze religiose delle sue alunne; seppe farsi amare da tutte, e si giovò del suo ascendente per far loro del bene, portandole alla rettitudine e alla bontà.

Lo stesso atteggiamento sereno, ottimista, delicato nel tratto, sempre benevolo e riconoscente ebbe verso le sorelle, che seppe tenere unite e concordi, aiutandole nel lavoro, animandole nella pietà, e sollevandole con le battute del suo spirito gioviale e finemente umoristico.

A causa della salute, verso la fine del 1936 dovette ritornare in Italia, dove non rimase inattiva, ma ebbe anche la direzione di varie case: Giaveno 1937 e 38; Roma Sacra Famiglia 1939 e 40; Livorno-Colline 1945.

Sempre a causa della salute dovette prolungare il soggiorno in Italia, sospirando tuttavia il desiderato ritorno nel Medio Oriente, dove aveva lasciato tanto di sé.

Solo nel 1951 poté rimettere piede in Egitto al Cairo, passando poi a Damasco in Siria e nel 1957 nuovamente in Egitto ad Alessandria e nell'anno successivo ad Heliopolis.

La sua ultima e definitiva tappa fu nella casa del Cairo, dove si spense quasi improvvisamente nelle prime ore del 21 febbraio 1963.

Suor Giselda Capetti, FMA

SALESIANI DELLA XLI SPEDIZIONE
1907

Mons. EUGENIO MÉDERLET, arcivescovo di Madras

n. a Erstroff (Francia) il 15 novembre 1867; prof. a Torino l'11 dicembre 1891; sac. a Liegi l'8 luglio 1894; el. arc. di Madras il 3 luglio 1928; cons. il 28 ottobre 1928; † a Pallikonda (India) il 12 dicembre 1934.

Uno dei primi e delle più belle figure di missionari salesiani in India fu mons. Eugenio Méderlet. L'ardente desiderio di consacrarsi alla vita missionaria lo condusse alla Congregazione Salesiana. Fece il noviziato a Foglizzo; emise la professione religiosa l'11 dicembre 1891. Fu ordinato sacerdote l'8 luglio 1894.

Nel 1907, per assecondare la sua vocazione missionaria, Don Michele Rua, successore di Don Bosco lo destinava alla Cina. Ma diverse sono le vie del Signore! In viaggio diretto alla sua missione, passa in India, ed a Milapore, proveniente da Tanjore trova gravemente infermo Don Vignaron, il quale da lui fraternamente assistito, otto giorni dopo si spegne santamente. Che fare? Telegrafa a Torino. Don Rua risponde: « Resta a Tanjore! »: è la volontà della Provvidenza. Vi rimase e seppe spiegarvi tale attività, che il Vescovo di Milapore affidava ai salesiani la vasta parrocchia di Tanjore comprendente, oltre la città, ben trenta villaggi disseminati su un raggio di venti chilometri. A Tanjore rimase per vent'anni, attirandosi l'ammirazione di quanti lo conobbero, come parroco, come missionario, come direttore dell'orfanotrofio e organizzatore di una scuola professionale, di un ginnasio frequentato da parecchie centinaia di alunni.

In India non sono rari i casi di ossessioni e di fatti spiritici ed a lui di frequente i cristiani ricorrevano per essere liberati, sicuri che la sua fede e la sua pietà avrebbe trionfato. Fra gli altri l'intrepido missionario, nella sua ingenua semplicità, soleva raccontare questo fatto: « Alcuni cristiani di un villaggio vicino a Tanjore vennero un giorno a supplicarmi di liberare la loro casa infestata dal demonio. Tutto quanto avevano veniva sbattuto da una parte all'altra. Si era vicino alla festa di San Giuseppe. Raccomandai loro di fare bene la novena. San Giuseppe li avrebbe liberati. Il diavolo invece di lasciare l'abitazione, sembrava prendesse gusto a tormentare maggiormente quella gente. Tornarono i poveretti. Allora promisi loro che sarei andato il giorno di San Giuseppe a celebrare la Santa Messa nel loro villaggio. Mentre celebravo il Santo Sacrificio, sul muro opposto all'altare apparvero in caratteri cubitali queste parole: « poi vara, matten: me ne vado e non ritorno più ». Scomparvero le parole e con esse il diavolo ».

La sua grande opera di bene fu riconosciuta anche dall'autorità governativa che lo decorò con la medaglia d'oro « Kaiser-i Hind ». Nel 1926, versando la sua missione in gravi necessità, venne in Europa per raccogliere aiuti. A Roma ebbe la gioia di assistere all'ordinazione di un sacerdote indigeno, ch'egli con tanta cura ed amore aveva preparato.

Nella missione di Tanjore Don Méderlet era come un re nel suo regno, amato, stimato, obbedito... Ma nel 1928 la Santa Sede affidava ai salesiani la missione del North-Arcot e poi l'arcidiocesi di Madras. Don Méderlet fu eletto primo superiore e arcivescovo. Fu solennemente consacrato nella cattedrale di Madras il 28 ottobre, Festa di Cristo Re. Per il suo stemma non trovò miglior motto di quello del Padre: « Da mihi animas, coetera tolle: Anime, anime e non altro ». Disponeva di tre sacerdoti mentre ne avrebbe subito avuto bisogno di una ventina. Il valoroso apostolo non si scoraggia, ma affronta intrepido, sicuro dell'aiuto di Dio, il nuovo campo di apostolato, prodigandosi in tutti i modi per il bene spirituale, morale e materiale del suo popolo.

L'archidiocesi di Madras ha una superficie di 34.000 chilometri quadrati e una popolazione di quasi 5.000.000 di abitanti, di cui circa 100.000 solamente sono cattolici.

Fedele al programma di Don Bosco incominciò la sua opera con la gioventù. Per questa sarebbe giunto più facilmente a conquistare gli adulti. Aprì subito scuole, oratori, iniziò la costruzione di una grande scuola di arti e mestieri per la gioventù operaia. Persuaso poi che senza un buono e numeroso clero indigeno non avrebbe potuto rendere duratura la sua opera, curò con impegno la erezione di un piccolo seminario indigeno a Madras e una scuola apostolica a Vellore.

Una delle più gravi difficoltà per mons. Méderlet fu sempre quella del personale. Lo zelante Arcivescovo si faceva a pezzi pur di poter provvedere in qualche modo. A Polur, villaggio del North-Arcot, mancava il missionario. Le Suore di Maria Ausiliatrice erano senza assistenza spirituale. L'Arcivescovo non ha nessuno da mandare. Con semplicità apostolica lascia la sede arcivescovile di Madras e va a fare il parroco e il missionario a Polur, e, celiando sulla sua penosa situazione, scrivendo, si firmerà: « Eugenio Méderlet arcivescovo di Madras e parroco di Polur ».

Nel 1934 venne a Roma per la Canonizzazione di San Giovanni Bosco. Accorse, poi, desiderato in varie località dell'Italia, della Francia, del Belgio e della Svizzera per le celebrazioni delle feste in onore del novello Santo.

Il 7 ottobre rivolgeva nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino la sua paterna parola ai missionari partenti. Il 10 dello stesso mese si imbarcava a Marsiglia conducendo con sé 16 missionari. Il 30 raggiungeva la sua sede di Madras.

Dopo qualche giorno di riposo, l'infaticabile missionario si recava a Shillong per le feste di San Giovanni Bosco. Di ritorno intraprese subito la visita a parecchie residenze del North-Arcot. A Ranipet, a Vellore amministrò battesimi e prime comunioni; portandosi a Pallikonda, dove giunse verso sera, accolto con feste dalle suore e dagli orfanelli, assistette a una breve accademia in suo onore. Dopo una modesta refezione, alcune suore espressero il desiderio di confessarsi

da lui l'indomani mattina. « Meglio subito »; rispose l'infaticabile apostolo. Entrò quindi nel confessionale, si mise la stola, confessò due giovani che dovevano fare la prima comunione, poi una delle tre suore, ma mentre la mano levata, l'assolveva, Iddio lo chiamava all'eterna ricompensa.

Il giornale *Catholic Leader* dava la notizia della sua morte con il titolo: « La fine gloriosa di un martire ». E tale fu veramente quella di mons. Méderlet. Quale tormento infatti non doveva provare il suo cuore di padre e pastore di fronte a tanta abbondanza di messe e non poterla raccogliere per mancanza di operai evangelici.

D. Demetrio Zucchetti

✶

Mons. GIUSEPPE SELVA

n. a Cortenova (Como - Italia) il 3 novembre 1886; prof. a Foglizzo il 1° ottobre 1904; sac. a Recife (Brasile) il 18 gennaio 1914; el. vesc. tit. di Metre e prel. di Registro do Araguaya nel Mato Grosso il 27 dicembre 1937; cons. il 24 aprile 1938; † a Guiratinga il 13 agosto 1956.

Nell'ottobre 1900 entrò nel nostro collegio di Lanzo (Torino) per iniziare il corso ginnasiale, che proseguì poi all'Oratorio di Valdocco. Nei momenti di sosta delle sue escursioni missionarie amava spesso riandare col suo antico compagno di studi Don Albisetti i bei giorni passati all'ombra della cupola di Maria Ausiliatrice, che gli si presentavano soffusi di tanti cari ricordi. E la Madonna attirò pure lui dalla scuola alla famiglia di Don Bosco, ottenendogli il dono divino della chiamata allo stato religioso e sacerdotale.

Passò perciò al noviziato di Foglizzo Canavese il 28 settembre 1903, ove ricevette l'abito religioso dalle mani di Don Rua e fece la sua prima professsione il 1° ottobre 1904.

Dal 1904 al 1907 frequentò l'Università Gregoriana di Roma, conseguendovi la laurea in filosofia. Emessa la professione perpetua a Foglizzo il 15 settembre 1907, ricevette l'ubbidienza dallo stesso Rettor Maggiore Don Rua insieme ad un altro chierico: egli doveva rimanere come insegnante a Foglizzo, l'altro invece era destinato al Brasile. Dinanzi all'improvvisa notizia che esigeva il distacco dalla patria, questi ebbe uno scoppio di pianto; ma Selva pronto: « Signor Don Rua, se permette che scambiamo l'ubbidienza, io parto volentieri per l'America ».

Il nostro secondo patriarca ripeté allora il gesto di Giacobbe che, nel benedire i figli di Giuseppe, aveva incrociato le braccia sulle loro teste: scambiò paternamente le ubbidienze. Su quell'offerta di sé, che rivelava tutta la sua anima sensibile e generosa, la Divina Provvidenza costruì l'avvenire meraviglioso del buon chierico.

Partì così per il Brasile, e fece il tirocinio pratico a Jaboatão dal 1907 al 1910. Inviato poi nel collegio di Recife, vi compì gli studi teologici. Nella stessa città ricevette i primi ordini sacri per mano del nostro grande benefattore mons.

Luigi De Brito, dal quale fu anche consacrato sacerdote il 18 gennaio 1914. Dal 1914 al 1918 lo troviamo consigliere scolastico a Recife; nel 1918-19 a São Joaquim.

Eletto nel 1921 Direttore del ginnasio « Maria Ausiliatrice » di Aracajú, vi esplicò per un laborioso decennio la sua opera di esperto educatore salesiano, formando all'onestà e alla pietà stuoli di anime giovanili; e ricostruì dalle fondamenta l'edificio destinato dalla pia fondatrice agli orfani. In tale città egli è ricordato come santo sacerdote e lavoratore instancabile, amico dei poveri, sempre disposto al sacrificio.

Nel 1931-32 passò a dirigere la casa di Recife. Poi i superiori gli affidarono l'ispettoria « San Luigi Gonzaga » di Recife. Tenne questa carica per un sessennio, in tempi assai difficili per l'ispettoria, guadagnandosi non solo la stima ma anche l'affetto filiale di tutti i confratelli con le sue buone maniere e la paternità ricopiata dal Santo Fondatore.

Le sue conferenze e « buone notti », benché talora protratte oltre il tempo normale, non stancavano mai, ed erano ascoltate volentieri, perché sapeva dire ciò che doveva, senza urtare né offendere alcuno.

Il 27 dicembre 1937 gli giunse la nomina a Vescovo titolare di Metre, e Prelato di Registro do Araguaya nel Mato Grosso. In tale circostanza scrisse a Don Pietro Ricaldone: « Ho ricevuto il suo telegramma e vedo che ormai la cosa è fatta, e dovrò davvero prendermi questa nuova croce, che non avevo mai sognato potesse cadere sulle mie spalle. La saprò portare come si deve? ». E qualche mese dopo, di ritorno da una prima visita al suo campo apostolico, ancora scriveva al Rettor Maggiore: « Sono davvero sopra pensiero per il lavoro che mi aspetta al Mato Grosso, e temo di non corrispondere » (20 maggio 1938).

A queste doverose preoccupazioni e all'ansioso interrogativo, che dimostrano soltanto la sua profonda umiltà, noi siamo in grado ora di dare una risposta esauriente: mons. Selva, nei suoi diciott'anni di episcopato missionario tra le foreste vergini del Brasile, ha saputo portare la sua croce di vescovo, così pesante, con rara dignità, con coraggio e perseveranza indomiti, con lo zelo e l'ardore di un novello Paolo, apostolo delle genti.

La sua caratteristica, anche come vescovo, fu la semplicità del tratto e della vita, unita a una bontà di cuore inesauribile e a uno spirito di sacrificio eccezionale. Nel giorno della sua consacrazione episcopale (24 aprile 1938) non era ancora provveduto degli indumenti richiesti: glieli imprestarono a gara gli altri vescovi salesiani. Così pure avvenne quando si riunì il Concilio plenario di Rio de Janeiro. « In quell'occasione — rilevò poi scherzosamente egli stesso — mons. Selva fu il vescovo più ben vestito di tutti i presenti ».

Nel novembre 1938 venne in Italia insieme a mons. D'Aquino. Accolto a festa dai superiori e confratelli, si trattenne un paio di giorni all'Oratorio di Valdocco, celebrando la santa messa con sua grande gioia agli altari di Maria SS. Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco, e assistendo alla ricognizione della salma della Santa Madre Mazzarello. Dopo una breve visita alla famiglia e al paese natìo, tornò in Brasile, sua seconda patria, per prepararsi a raggiungere la nuova

sede di Guiratinga nelle vaste missioni del Mato Grosso, dove la sua breve visita precedente aveva suscitato già tanto entusiasmo e tante speranze.

Scrive mons. Camillo Faresin, già suo coadiutore per due anni e poi suo successore nella Prelazia di Registro di Araguaya: « Per diciott'anni egli fu il vero apostolo di quella zona immensa, che percorse in tutti i sensi a cavallo per centinaia e centinaia di chilometri, e per molti anni da solo o accompagnato da un ragazzo. Fu l'apostolo capillare e nascosto, senza pretese, senza pesare su nessuno. Dormiva in qualunque posto, mangiava come poteva, restava fuori di casa mesi e mesi di seguito, sotto la canicola e sotto le piogge torrenziali. Uomo d'una resistenza fisica straordinaria, non si ricusava a nessun sacrificio, e certamente non ha saputo, o meglio, non ha voluto misurare le sue forze sicché gli strapazzi lo portarono poi alla malattia.

Fu l'uomo della bontà per eccellenza: non sapeva dire di no a nessuno, sempre generoso nel dare a tutti di quello che aveva, sempre pronto ad aiutare. Si avvicinava al popolo con semplicità, e ne penetrò l'animo in modo da conquistarlo al Signore. Si può ben dire che nel suo lungo ministero di Pastore delle anime abbia trasformato la zona, sia con la parola convincente, sia con l'amicizia, sia coi sacrifici, con le frequenti visite e col moltiplicare le stazioni missionarie. Aveva per tutti la parola amica; pensava sempre agli altri e mai per sé ».

A conferma di quanto dice mons. Faresin, leggiamo sul *Bollettino Salesiano* del 1° settembre 1950 alcuni appunti del segretario circa una escursione apostolica del nostro grande Vescovo missionario. Partendo da Guiratinga, in età già di 64 anni, e percorrendo a cavallo circa 430 km per sentieri disagevoli, tra buche e pietre che obbligavano ad una ginnastica continua per non balzar di sella, egli visitò 8 villaggi e 9 fattorie sparse nella foresta, con un risultato spirituale di 101 battesimi e 219 cresime amministrati da lui, oltre ad altri 76 battesimi dati dal suo aiutante Don Bessemans. Nel villaggio di Torrixore ebbe la gioia di assistere ad una semplice, ma graziosa accademia, organizzata da un exallievo Bororo delle colonie agricole del Taixo e di Meruri e da due exalunne delle Figlie di Maria Ausiliatrice; e poi di celebrare con quella buona popolazione la festa di San Giovanni Bosco con processione.

Durante la medesima escursione, alla fattoria Divisa un popolano, udita la sua spiegazione del Vangelo, esclamò: « Questo prete sì che si fa capire... Se tutti facessero così, i protestanti potrebbero fare le valige ».

Il segretario conclude la sua relazione scrivendo: « Solo chi conosce l'ambiente, le insidie di natura e di fauna, la durezza del continuo cavalcare e del dormire sulla rete, può farsi un'idea delle fatiche apostoliche di Monsignore ».

Anche Don Guido Borra, già ispettore salesiano del Mato Grosso, aggiunse qualche pennellata al mirabile ritratto: « Mons. Selva fu un eroico e sacrificato missionario itinerante... Mostrò sempre una viva simpatia per i *garimpeiros* (cercatori di diamanti), uomini di ventura che giungono dagli Stati più lontani, senza fede né legge, e che contano solo sulla propria forza muscolare, considerando norma inderogabile di giustizia il loro pugnale e l'immancabile revolver.

« Mons. Selva, col suo fare bonario, penetrava fra i loro abituri e sapeva

cattivarsene la fiducia, ridestando in essi i sopiti sentimenti di religione e le leggi del vivere sociale. Rotto alla dura vita missionaria, sopportò ogni sorta di disagi, sempre contento di tutto, e anche di niente; privo di mezzi, il poco che aveva lo dava generosamente alle Missioni più bisognose, lieto quando poteva passare tra i nostri confratelli qualche giornata di ristoro ».

Schivo di pubblicità, aveva per programma: « Non dire mai il bene che si fa... Fare senza scrivere: è il Signore che scrive! ». Soltanto negli ultimi tempi infatti si venne a sapere che egli, solo sulla sua mula, era giunto fino al Rio das Mortes nel territorio dei terribili Chavantes. In altre due escursioni cadde a terra dalla cavalcatura, colpito da insolazione. Altra volta, fuggitagli la mula nel folto della foresta, fu ritrovato tre giorni dopo esausto di forze e stremato di fame e di stanchezza.

Nel giugno 1952 fu colto da congestione cerebrale: quella data segnò purtroppo la fine della sua prodigiosa attività. Pianse di commozione quando poté ottenere ed abbracciare il vescovo coadiutore, che la Santa Sede gli inviava con diritto di successione.

Gli anni che seguirono furono per lui palestra di sofferenze purificatrici, e scuola sublime di rassegnazione e di pazienza per quanti lo avvicinavano. Mai un lamento né un sospiro, e neppure nostalgia del passato: il suo sguardo era già rivolto alla patria celeste che l'attendeva.

Don Giovanni Duroure, salesiano, che fu per diciott'anni suo vicario generale e per cinque anche suo commensale, afferma che il nostro compianto Vescovo smentì in pieno il detto che « nessuno è santo per il suo domestico ». In vari articoli pubblicati sul periodico *La Crux* documenta abbondantemente il suo spirito di povertà evangelica nel vitto, nel vestito, nell'abitazione; la sua prudenza lungimirante, per cui non disdegnava di ascoltare pazientemente anche un diverso parere dei suoi dipendenti; il suo profondo senso di giustizia con i coloni e gli operai, ai quali non solo voleva fosse pagato regolarmente il salario convenuto, ma fossero ancora date speciali gratificazioni in occasione di feste; la sua carità generosa, per cui accoglieva, ascoltava e aiutava i poveri e gli orfani, ai quali pagava la retta e ogni altra spesa del collegio; la sua familiarità con gli umili, dai quali era abitualmente chiamato col nome di « Padre ».

D. Renato Ziggiotti

SALESIANI DELLA XLIII SPEDIZIONE
1909

Don ALBERTO MARIA DE AGOSTINI

n. a Pollone (Vercelli - Italia) il 2 novembre 1883; prof. a Foglizzo il 27 settembre 1902; sac. a Foglizzo il 18 settembre 1909; † a Torino il 25 dicembre 1960.

Don Alberto De Agostini era nato a Pollone, diocesi di Biella e provincia di Vercelli, il 2 novembre del 1883 da Lorenzo e Caterina Antoniotti, i quali ne curarono l'educazione cristiana affidandolo ai Fratelli delle Scuole Cristiane per le classi elementari, e al nostro istituto di Cuorgnè Canavese per le ultime classi di ginnasio. Nelle classi elementari ebbe come compagno Don Pietro Berruti, che seguì poi più da vicino, dal Cile, le sue ardite escursioni. Il Beato Don Michele Rua gli diede l'abito talare, nel noviziato di Foglizzo, il 16 gennaio 1902 e ne ricevette la professione triennale e perpetua.

Compiuto il tirocinio nell'Oratorio di Torino e nella casa di Perosa, fece gli studi teologici nello studentato di Foglizzo, ricevendo tutti gli ordini sacri dal vescovo di Ivrea mons. Filipello.

Con l'Ordinazione sacerdotale, il 18 settembre 1909, ebbe anche l'attesa notizia che la domanda, fatta poco dopo il noviziato, per le missioni era stata accettata. Il 28 ottobre partiva per Puntarenas con la spedizione benedetta nel santuario di Maria Ausiliatrice dal card. Richelmy, arcivescovo di Torino, e per un decennio egli dispiegava il suo zelo nella Terra del Fuoco come insegnante e missionario. Mons. Fagnano non tardò a valorizzare anche il suo talento scientifico e la sua passione per gli studi geografici. Fin dalle prime vacanze estive gli concesse di compiere alcune esplorazioni che gli consentirono di preparare un piano di studi a cui consacrò trent'anni della sua vita missionaria. Svelò così al mondo le meraviglie della Cordigliera e dell'Arcipelago Fueghino, ancora inesplorate, tracciandone le prime carte orografiche e precisando le precedenti descrizioni parziali con dati scientifici completi e magnifiche fotografie.

I risultati dei suoi primi viaggi e delle successive grandi spedizioni, organizzate con guide specializzate scelte in Italia, sono affidati a splendide pubblicazioni tradotte in varie lingue di cui ricorderò soltanto *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* e *La sfinge di ghiaccio* (la scalata del Monte Sarmiento). La competenza scientifica, l'accurata documentazione geologica, climaterica, etnografica, di flora, di fauna, di costumi e tradizioni delle razze fueghine oggi estinte, corredate di carte geografiche perfette e di artistiche fascinanti fotografie, gli hanno fatto un credito ben meritato presso Società scientifiche e geografiche di fama

mondiale. Fu membro corrispondente della Reale Società Geografica Italiana, della Reale Accademia delle Scienze di Torino, della « The American Geographical Society » di New York, della Società Chilena de Historia y Geografia de Santiago, della Società Scientifica de Chile; socio onorario del Club Andino de Bariloche (Argentina), del Club Andino Chileno (Chile), associato al Club Alpino Italiano ed alla Giovane Montagna. Ebbe il Premio Bressa (Internazionale 1925-1928) dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino, ed il 1° premio con medaglia d'oro da S. M. il Re d'Italia nella Mostra Italiana del paesaggio (Milano, 1927). Per l'ultima sua impresa, la scalata dei monti Sarmiento e Italia nella Terra del Fuoco (1956), era stato decorato dal Governo cileno della più alta onorificenza: « General Bernardo O'Higgins ».

La sua modestia era pari alla sua grandezza. Non solo non si vantava di tante onorificenze, ma preferiva tacere su quanto aveva fatto lui nelle grandi esplorazioni, per mettere in evidenza con affetto il contributo degli altri scienziati e delle sue care guide.

Don Alberto portò degnamente il suo sacerdozio anche sulle più alte vette: con quella sua amabile modestia ed edificante pietà, con quel suo candore d'animo trasparente che lo rendeva caro a tutti e dava alla sua sensibilità scientifica il fascino dei grandi naturalisti cristiani. Non era oratore, eppure incantava quando descriveva le meravigliose scoperte e le bellezze della natura. Tra gli indi Onas, Yamanas e Alacalufes, più che scienziato fu il buon missionario che offriva la luce della verità e la vita della Grazia, mentre ne coglieva e tramandava le caratteristiche di razza e di costumi. Nei soggiorni in Italia, che alternavano le principali spedizioni, pur curando le sue pubblicazioni, si prestava all'insegnamento ed al mistero sacerdotale con la più naturale semplicità e la più umile obbedienza. Così dal 1919 al 1922 fu confessore a Novara, insegnante a Lanzo Torinese, assistente dei Padri di Famiglia all'oratorio di Borgo San Paolo in Torino; dal 1925 al 1927 insegnante nelle nostre Scuole Professionali di San Benigno Canavese, pur correndo spesso a Torino ad aiutare Don Ricaldone nell'allestimento della Mostra Missionaria durante la celebrazione del Giubileo d'oro delle nostre missioni. Sarà bene ricordare che in questo periodo il suo intervento, insieme ai cari e valenti confratelli Don Tonelli e Don Crespi, al Congresso degli Americanisti tenutosi a Roma nel 1926, fu apprezzatissimo e riscosse plauso in quella dotta assemblea.

L'annuncio della sua morte commosse non solo la Famiglia Salesiana e i congiunti, ma autorità e personalità del mondo della scienza, cui egli aveva recato il prezioso contributo dei suoi studi e delle sue esplorazioni.

Don Fedele Giraudi, Economo Generale, volle accompagnarne la salma fino al paese nativo, Pollone, dove venne tumulata nella tomba di famiglia.

Alle esequie, il Provicario Generale mons. Trombetti, portò le condoglianze del Vescovo di Biella e di tutto il clero, illustrando con toccanti episodi la sua esemplare pietà sacerdotale, la sua devozione alla Madonna, la bontà e la carità del suo cuore che ogni anno, quando era in Italia, recava conforto alle sue vecchie guide, salendo fino alle più remote case di Valtournanche.

Don Marco Bongiovanni così ne tratteggia la figura nel Dizionario Biografico dei Salesiani:

« Onorò la Chiesa come religioso e scienziato, grazie alle numerose ricerche e realizzazioni culturali in cui incarnò sempre un intenso spirito cristiano e apostolico. Per Don Alberto De Agostini era logico fondere insieme Scienza e Fede, farsene missionario, tradurle in affermazioni di pionierismo e di conquista. In gioventù aveva carezzato l'idea di esplorazioni in Africa, in Asia, in Australia. Un suggerimento del fratello, il celebre cartografo Giovanni che andava allora preparando alcune documentazioni sull'America australe, e soprattutto la predilezione di Don Bosco per le missioni appena fondate in quei luoghi, lo volsero alle terre magellaniche, dove si incunea l'ultimo lembo della cordigliera andina.

Tempra tenace, ebbe, come si dice, la montagna nel sangue e quel senso vivo dell'avventura che gli rendeva irresistibile il fascino dell'ignoto. Nello stesso tempo fu dotato di un vivissimo spirito di osservazione e di intuizione. Elesse come patria quelle terre selvatiche quando raramente un civile vi avrebbe rivolto attenzione. E quella ricerca lo appassionò fino all'entusiasmo. Amò a tal punto le terre fueghine, da descriverle con calda poesia e accenti infuocati, quali noi troviamo nelle numerose opere pubblicate lungo un cinquantennio di lavoro. Spettano a lui gran parte delle scoperte tra i paralleli 47° e 52°, soprattutto nelle aree ghiacciate a sud del 49°, dove è sua la nomenclatura che rievoca gigantesche figure della nostra civiltà. Importanti osservazioni e indicazioni scientifiche raccolse pure in merito all'Arcipelago Fueghino, situato tra i paralleli 52° e 56°. Nel periodo tra il 1910 e il 1920, Don De Agostini iniziò un delicato lavoro di preparazione, prendendo contatto con le incipienti popolazioni coloniche e con gli indigeni che le vessazioni degli *estancieros* e la diffusione dei liquori avevano condannato inesorabilmente all'estinzione. Operò con la penna e con la cinepresa, come attestano interessanti documentazioni filmate. Ma fin da allora integrò con finalità di civilizzazione e di cristianizzazione le importanti ricerche scientifiche.

In un secondo periodo che giunge sino al 1946, Don De Agostini intraprese l'esplorazione di vari gruppi di catene andine, tra il 47° e il 52° parallelo. Ne ricavò un primo schema orografico. Un'idea approssimativa dell'impresa si può fare chi percorra mentalmente la regione compresa tra il lago San Martín e le propaggini meridionali del lago Argentino, attraverso i monti Milanesio, Vespignani, Pio IX, Cagliero, Moreno, Marconi, il vasto altopiano Italia, quindi monti come il Torino, il Roma, il Don Bosco. Migliaia di chilometri, affrontati su un suolo vergine e impervio, tra le più aspre difficoltà climatiche e con esiguità spaventosa di mezzi. La precisione di ogni singolo dato geografico doveva essere raggiunta attraverso un appostamento di giorni, di mesi, qualche volta di anni.

L'ultimo periodo doveva impegnare l'esploratore in un esame scientifico del sottosuolo magellanico. Ma è rimasto incompiuto. Erano studi destinati a contribuire decisamente sugli sviluppi della locale civiltà, che già Don Bosco aveva divinato petrolifera, industriale, avviata a un fiorente avvenire. Don De Agostini ebbe appena il tempo di vedere le prime trivellazioni, i primi oleodotti, i primi

impianti industriali. Ormai la sua opera era compiuta e alla passione del pioniere subentravano i mezzi moderni di ricerca e di sfruttamento.

Lo scienziato, che delle visioni profetiche di Don Bosco aveva fatto premessa per una verifica scientifica, chiuse i suoi giorni a Torino, nella stessa casa del Santo. Il suo nome è stato dato, oltre che a uno dei più bei fiordi patagonici, alla vetta centrale del Paine: quasi simbolo di profondità e di altezza ».

D. Eugenio Valentini

✶

Mons. FRANCISCO DE AQUINO CORRÊA, arcivescovo di Cuiabá

n. a Cuiabá (Brasile) il 2 aprile 1885; prof. a Foglizzo (Italia) il 1° ottobre 1904; sac. a Roma il 17 gennaio 1909; el. vesc. il 2 aprile 1914; cons. il 1° gennaio 1915; † a San Paulo (Brasile) il 22 marzo 1956.

Scrivere di Don Aquino non è facile, anche se chi scrive può contare sui sentimenti di stima e ammirazione che gli vengono spontanei per averlo conosciuto ed essere vissuto in relazione con lui l'ultima decade della sua vita. Cuiabano di nascita, Don Aquino anche quando la sua fama varcò i confini del Brasile, conservò un amore istintivo e cordiale per la sua città e per il Mato Grosso, cantandoli come poeta nelle sue odi e conservandone inalterato l'attaccamento per tutta la vita. Questo personaggio che riscosse ovunque tanta ammirazione, se fu gloria del Brasile, lo fu assai di più della Chiesa e della Congregazione.

Aquino nacque il 2 aprile 1885 nel sobborgo Terreiro di Cuiabá sul margine sinistro del fiume omonimo che attraversa la città, al tempo in cui il Brasile era ancora impero. Nei primi decenni di questo secolo quando i 1.575 chilometri da Rio a Cuiabá richiedevano ancora due mesi di tempo per il viaggio, i nostri missionari per darci un'idea di quelle distanze del Mato Grosso, ripetevano volentieri il detto degli antichi: *« In fondo al mondo c'è un rio; dopo quel rio c'è un colle; dietro quel colle c'è Cuiabá »!*

A proposito di distanze e di comunicazioni con Cuiabá, vale la pena ricordare un episodio dei primi tempi della repubblica. Ogni mese arrivava il vaporetto che partendo da Rio dopo aver fatto un largo giro fino a Montevideo risaliva i fiumi del Plata, Paraná e Cuiabá giungendo alla capitale del Mato Grosso con passeggeri, mercanzie e novità. L'arrivo del vaporetto era sempre un avvenimento che attraeva la folla al porto per dare il Viva tradizionale all'Imperatore, come si usava fin dai tempi di Dom Pedro. Ma nel 1889 si era dato il trapasso dall'impero alla repubblica, e la notizia... non era ancora giunta a Cuiabá! Appena il vaporetto attraccò, da terra cominciò il saluto di sempre: *« Viva l'Imperatore »!* mentre dall'alto i passeggeri gridavano *« No, no! Non c'è più l'Imperatore »*. Cuiabà era proprio lontana dal mondo!

Il padre di Aquino, di nome Antonio Tomás, era di origine goiano e da gio-

vane si era trasferito a Cuiabá. Assai stimato come lavoratore e di costumi severi aveva sposato Maria d'Alleluja, figlia del suo principale. Da quella famiglia profondamente cristiana nacquero 4 figli, di cui il primogenito Gioachino fu militare che si distinse come colonnello contro il tentativo comunista del 1935 alla *« Praia Vermelha »* di Rio. Oltre Aquino vi furono anche le due sorelle Eulalia e Regina, più tardi entrambe Figlie di Maria Ausiliatrice.

Aquino in tenera età perdette la madre: il fatto luttuoso ripercuoterà quando cresciuto, pieno di nostalgia nelle sue poesie. Le prime lettere le apprese nell'Esternato San Sebastiano contando fra i coetanei *Eurico Gaspar Dustra* che più tardi illustrerà il Brasile come Presidente della Repubblica dal 1945 al '50.

Aquino ebbe dalla famiglia quella educazione intimamente cristiana fatta di fede e di coerenza pratica che darà come frutto naturale la vocazione, per cui giovane studente entrò nel seminario. Egli stesso ricorderà nelle sue memorie la sveglia per tempo al mattino per servire la messa al suo vescovo Don Carlos D'Amour.

Ai giovani aspiranti e novizi salesiani che dal '30 in poi affluiranno dall'Italia al Mato Grosso per la loro formazione, egli rievocherà i giorni del suo noviziato a Coxipó da Ponte dove era entrato il 4 novembre del 1902 dopo aver baciato la mano del padre e dato l'addio alla famiglia. Là fu compagno del compaesano *Armindo de Oliveira* che l'aveva preceduto di qualche mese, come già erano stati compagni nel collegio salesiano: due anime di poeta che si sentiranno unite per la vita dallo stesso ideale. Quando Armindo giovane sacerdote morirà a 36 anni all'antivigilia di Natale del 1918, Don Aquino già vescovo ne scriverà l'aurea biografia *« Uma flor do clero cuiabano »* per ricordare a tutti più che le doti intellettuali dell'amico, le non comuni virtù morali.

Nel noviziato era allora direttore e maestro il siciliano *Don Filippo Pappalardo* cresciuto alla scuola di Don Giulio Barberis e compagno di studi di Don Andrea Beltrami. Egli sarà il maestro amato che formerà la prima generazione di salesiani del Mato Grosso. Quando per ragioni di salute pochi anni dopo rimpatrierà nel 1908, lascerà di sé una grande nostalgia e i più soavi ricordi nei suoi ex-novizi.

Il 19 marzo del 1903 Aquino ricevette dalle mani dell'ispettore Don Antonio Malàn quella veste che egli canterà in un sonetto famoso *« Minha pobre batina mal cerzida »* e assai più onorerà come sacerdote e vescovo con la sua vita. In lui i superiori intravidero subito una intelligenza straordinaria e lo incoraggiarono quindi a completare i suoi studi a Roma. Egli accettò con gioia la proposta e vi giunse nel luglio 1904 iscrivendosi nell'Accademia di San Tommaso per la filosofia e nella Gregoriana per la teologia. Lo studio però non esauriva tutte le sue energie, né impediva o soffocava lo zelo per l'apostolato fra gli oratoriani del *« Sacro Cuore »*. In quegli anni fu grande la sua soddisfazione quando poté presentare in udienza speciale al Santo Padre Pio X il gruppo dei suoi ragazzi che avevano fatto la prima comunione. Oltre l'oratorio ebbe dai superiori anche l'incarico di assistente ecclesiastico del *« Circolo Sacro Cuore »* con un bel gruppo di giovani ardenti allenati alle prime battaglie della Gioventù Cattolica.

Il 1° ottobre 1904 emise i voti triennali a Foglizzo, e tornato alla capitale completò gli studi di filosofia dottorandosi il 17 maggio 1907. Terminati i triennali, il 1° ottobre di quell'anno fece i voti perpetui a Genzano e un anno dopo conseguì la laurea in teologia alla Gregoriana, essendo ordinato sacerdote a Roma il 17 gennaio 1909. Ebbe così la gioia di celebrare la sua prima messa nella Basilica di San Pietro.

Terminati con esito brillante i suoi studi e la formazione sacerdotale, nel giugno del '10 ritorna in patria a Cuiabá e per un anno è professore di latino e portoghese e consigliere scolastico nel collegio San Gonçalo: era l'avvio a responsabilità sempre maggiori perché l'anno dopo i superiori lo nominarono direttore del collegio, per il triennio 1911-14.

Ma il 2 aprile 1914, giorno del suo compleanno quando Don Aquino compiva i 29 anni, giunse la sorprendente e lieta notizia della sua nomina a vescovo ausiliare di Don Carlos D'Amour, arcivescovo di Cuiabá. La consacrazione avvenne il 1° gennaio del '15: Don Aquino era il vescovo più giovane del mondo e il primo vescovo salesiano del Brasile. Ma tanto onore gli era anche causa di tristezza pensando che così lasciava la Congregazione.

Mentre in quegli anni in Europa infuriava ancora la prima guerra mondiale, nel Mato Grosso i partiti politici si degladiavano, e per pacificarli non si trovò altra soluzione, dopo aver interpellata e chiesta la dovuta licenza della Santa Sede, che eleggere il Vescovo come Governatore dello Stato per il quadriennio 1918-22: Roma approvò la scelta, bene augurando per la pacificazione cristiana dei cittadini. Per tutto quel tempo ebbe come valido Segretario Generale il salesiano *Don Manoel Gomes de Oliveira* che sarà più tardi arcivescovo di Goiás.

Don Aquino fu poeta, letterato e oratore dalla parola facile e suasiva. Erano ormai noti nel Brasile i suoi meriti: per onorarli, prima fu eletto Presidente dell'Istituto Storico e Geografico del Mato Grosso e dell'Accademia Matogrossense di Lettere, poi nel '26 sarà chiamato a far parte dell'Istituto Storico Geografico del Brasile. In quella occasione il suo discorso *« Apostoli anonimi »* rievocò le grandi figure di Francescani, Gesuiti, e Salesiani. L'anno si chiudeva con la nomina di Don Aquino nell'Accademia Brasiliana di Lettere; per completare, non gli mancarono le onorificenze di Grande Ufficiale del Merito Navale e Militare, da parte della Marina e dell'Esercito che egli tanto amava e aveva esaltato nei suoi discorsi ufficiali.

Dopo la morte di Don Carlos D'Amour fu eletto a succedergli come arcivescovo di Cuiabá. Stretto dai compromessi finanziari dell'archidiocesi assai povera, non esitò a vendere la preziosa croce pettorale ricevuta in dono da predecessore e l'anello dono del tempo di Governatore impegnandovi pure il frutto delle sue pubblicazioni e le offerte che riceveva per le conferenze e predicazioni.

Nel 1938 ebbe l'onore di dirigere la Delegazione brasiliana al 7° Congresso Internazionale di Educazione a Ginevra, presenti 42 nazioni, in cui riscosse tanta simpatia che fu eletto Vice-Presidente. Egli nel discorso di ringraziamento dopo aver rilevato per la cultura l'importanza dello studio delle lingue classiche latino e greco, esaltò il sistema preventivo di Don Bosco per l'educazione della gio-

ventù. Quando due anni dopo, nel 1940, Padre Carlos Leôncio salesiano fece parte della Delegazione brasiliana alla Conferenza Internazionale di Educazione a Ginevra e fu ospite in Morges dell'Istituto Longeraie dove era stato anche don Aquino, gli chiesero subito notizie *« de l'Archevêque brésilien, si joyeux et sympathique qui à l'heure de la recréation, racontait des choses des indiens du Brésil, de grandes forêts, des fleuves et des villes magnifiques de ce pays »*. Più tardi, nel '51 fu anche Ambasciatore straordinario del Brasile nell'Uruguay per l'elezione di quel Presidente.

Benché fosse di costituzione delicata, come Pastore premuroso dei suoi fedeli, ogni tre anni non mancò di fare la visita pastorale con sacrifici che chi conosce il Mato Grosso può valutare. In sede, ogni anno riservava a sé la predicazione quaresimale per Pasqua e gli esercizi spirituali per le differenti categorie di persone. La sua parola sostanziosa, facile ed elegante, conquistava subito l'uditorio. Le sue *« Lettere Pastorali »* sono una miniera di istruzione catechistica. Più incisiva ancora fu la sua carità quando visitava le parrocchie accompagnato da un camioncino con carico per unire il pane e l'aiuto materiale al beneficio della catechesi spirituale.

Quanto amore nutrì per Don Bosco e la Congregazione, e quante volte lo manifestò! Lo ripeteva sempre che tutto ciò che era, lo doveva a lei. Don Aquino fu poeta e scrittore, anima sempre giovane che cantando l'azzurro del cielo e le bellezze della natura, sapeva entusiasmare i giovani agli ideali della virtù. Come oratore sacro fu la voce più apprezzata nelle grandi manifestazioni di raduni e convegni. L'ultima occasione gli fu data nel Congresso Eucaristico Internazionale del 1955 a Rio rievocando alla massa dei fedeli l'amore che Don Bosco ci ha insegnato per la SS. Eucaristia; tale amore Don Aquino rivelò con l'esempio quando morente chiese che gli recitassero l'*« Adoro Te devote »* come ringraziamento al Viatico ricevuto.

Raggiunti i 70 anni, la salute che era sempre stata sufficiente ma limitata, cedette, ed egli dovette raccogliersi all'ospedale Santa Catarina di San Paolo dove rivelatesi vane le cure premurose dei medici e ricevuti con edificante pietà gli ultimi sacramenti, senza gemiti chiuse serenamente la vita il 22 marzo 1956. La salma con un aereo posto a disposizione dal Governatore di San Paulo *Jânio Quadros,* fu trasportata a Cuiabá, attesa all'aeroporto da una folla di cittadini. Un lungo corteo funebre con a capo tutti i Vescovi e Prelati del Mato Grosso accompagnò la salma dal Liceu San Gonçalo alla cattedrale dove il giorno 24 ci fu il pontificale solenne, presenti tutte le autorità e una massa di gente entro e fuori della chiesa. Nel pomeriggio si svolse la processione funebre per le vie della città e al ritorno sulla porta della cattedrale ben 12 oratori si fecero interpreti del sentimento e commozione di tutti. Ora la salma riposa nella nuova splendida cattedrale del *« Bom Jesus »* di Cuiabá inaugurata con solenni manifestazioni il 24 maggio '73 in occasione del 25° di episcopato di Don Orlando Chaves, attuale arcivescovo. Scrivendo di Don Aquino, il primo rilievo doveroso è quello della pietà: giovane sacerdote e ben presto vescovo, Don Aquino si mostrò sempre *« homo Dei »*. Quanta pietà sincera, senza nessuna affettazione,

nel suo modo di pregare e di celebrare la santa messa! Nei primi decenni di questo secolo con mezzi ancora primitivi di trasporto, visitò regolarmente la vasta diocesi preoccupato del bene spirituale del clero e dei fedeli interessandosi fino a che ottenne di smembrare il vasto territorio con la creazione delle due prelazie di Diamantino e Chapada, confidate rispettivamente ai Gesuiti e Francescani.

Quando nel periodo della sua Presidenza come Governatore dilagò *« la spagnuola »*, egli trasformò la sua residenza in ospedale di emergenza aperto a tutti, senza distinzione di religione o credenza, rendendosi benemerito dello Stato. Fu in quel tempo che si inaugurò la prima centrale elettrica di Cuiabá.

Accanto al vecchio seminario dove egli abitava, acquistò un terreno e vi costruì il nuovo palazzo vescovile, ma egli non lo abitò, lieto che fosse pronto per il suo successore. Già si disse dell'attaccamento alla sua città; mentre altri personaggi celebri si resero famosi fuori della loro terra d'origine, Don Aquino non abbandonò mai la sua terra e quando arcivescovo, ricusò l'offerta di altra sede più onorifica. Per questo fu benvoluto e ammirato da tutti.

Quando il Padre Luigi Sutera, suo Vicario Generale per 20 anni, si ammalò vivendo ritirato nell'ospedale gli ultimi due anni di vita, Don Aquino non mancò mai di fargli la visita quotidiana rievocando il passato.

Fu suo grande merito l'aver riaperto il seminario di Cuiabà che poi funzionò anche come noviziato per i giovani aspiranti che giungevano dall'Italia e ai quali egli stesso ben volentieri fece scuola di portoghese e di filosofia.

Don Aquino fu poeta e letterato di valore, come dimostrano le sue odi e discorsi, tutti inneggianti agli ideali più nobili che dànno un significato alla vita. Ma soprattutto e al di sopra di tutti i valori umani, fu una delicatissima anima sacerdotale che lasciò oltre le sapienti *« Lettere Pastorali »*, luminosi esempi di virtù invitando tutti alla santità.

D. Guido Borra

FMA DELLA LII SPEDIZIONE
3 novembre 1909

Suor BIANCA BOZZA

n. a Teolo (Padova) il 2 giugno 1879; prof. a Sarrià (Spagna) il 29 agosto 1907; † a Coxipò da Ponte (Mato Grosso - Brasile) il 21 marzo 1955.

Entrata nell'Istituto il 15 settembre del 1904 chiese ed ottenne di partire per le missioni. Fu destinata al Brasile per le missioni del Mato Grosso. Arrivò a San Paolo il 3 novembre 1909 e vi sostò, per imparare la lingua, due anni. Raggiunse poi il Mato Grosso e rimase alla colonia Sacro Cuore fino al luglio del 1914. In quest'anno fu trasferita alla colonia Immacolata. Il 7 settembre 1919 un nuovo cambiamento la condusse a Sangradouro nella colonia San Giuseppe.

Dotata di carattere mite, seppe spargere ovunque tanto bene: la sua vita fu un servizio di carità, di semplicità e di comprensione.

Le frequenti visite ai villaggi erano attese dai bororos con ansia; il suo zelo buono e calmo, per quanti avvicinava, trovava sempre parole di conforto e di fede. Nel 1919 insieme a mons. Malan intraprese il viaggio verso il Rio das Mortes per cercare di incontrare gli indi Xavantes.

Nel 1920 fu colpita da un terribile male alla spina dorsale che l'obbligò alla quasi immobilità. Accettò serena la volontà di Dio « Questa immobilità e sofferenza è ora la mia missione »! Nell'agosto del 1925 l'ispettrice suor Francesca Lang la invitò a chiedere al Signore per intercessione di Don Bosco — del quale si attendeva la beatificazione — la guarigione. Suor Bianca fiduciosa pregò. Il 30 agosto scrive lei stessa « ... un'insolita energia mi fece balzare dall'amaca e sola... ritta sulla persona cominciai a fare qualche passo, poi a correre... Mi ero sentita d'un tratto in forze... Andai tosto in chiesa, mi inginocchiai davanti a Gesù Sacramentato per ringraziarlo di voler glorificare così Don Bosco ».

La repentina guarigione la riportò alla sua abituale attività in mezzo ai suoi cari bororos.

Nel dicembre del 1926 Carlos Prestes, capo di un gruppo rivoluzionario contro il Governo brasiliano, mise a dura prova gli abitanti della missione. Le suore furono costrette ad abbandonare la casa. Vagarono per una settimana senza perdere la serenità e la fiducia. Ritornata la calma suor Bianca concludeva « Il Signore ci prova ma non ci abbandona ».

Gli ultimi anni li trascorse a Coxipó da Ponte lontana dalla missione ma vicinissima con il cuore e la preghiera. Il 21 marzo 1955 realizzava quella unione che tanto aveva anelato « Fa' che io sia sempre unita a Te... l'ultimo respiro si spenga nel tuo Cuore, o Gesù ».

Suor Assunta Maraldi, FMA

SALESIANI DELLA XLIV SPEDIZIONE
1910

Don PROSPERO MASSARI

n. a Guardia Perticara (Potenza - Italia) il 27 settembre 1873; prof. a Genzano di Roma il 23 febbraio 1907; sac. a Bogotà (Colombia) il 21 settembre 1921; † a Caño de Loro (Colombia) il 13 settembre 1944.

Don Prospero Massari nacque a Guardia Perticara (Potenza, Italia), da Gaetano ed Anastasia Ambrosini, pii ed onesti genitori che seppero trasmettere al figlio le profonde convinzioni religiose e morali, che dovevano costituire la caratteristica della sua vita. Compì le elementari e le tecniche al paese natio, e a sedici anni si recò con un parente a New York (Stati Uniti) ove lavorò come contabile in un negozio, facendosi ammirare per la scrupolosa esattezza nei conti e la serietà superiore all'età sua nel compimento dei doveri religiosi.

Non aveva ancor raggiunto i vent'anni quando fece ritorno al paese, ove, convinto dei pericoli e delle vanità del mondo, decise di consacrarsi al Signore nella vita religiosa. Se ne aprì col parroco, il quale non solo lo incoraggiò nel nobile proposito, ma gli si offerse come maestro di latino, unica materia che gli mancava per avviarsi al sacerdozio. Dopo più di un anno di studio intenso, sentendosi abbastanza preparato, chiese al parroco che gli consigliasse in che ordine o congregazione poteva entrare. Questi senz'altro gli consegnò un *Bollettino Salesiano*. Il nostro Prospero lo lesse con attenzione e, avendo trovato un articolo in cui si descriveva il gran bene che i salesiani facevano nei lazzaretti della Colombia, ne fu profondamente impressionato. Il giorno dopo si presentò al parroco molto allegro e gli disse: « Ho trovato la mia congregazione, il campo del mio lavoro: i lebbrosi. Io mi consacrerò a loro per tutta la vita. Mi dica dove si trovano i salesiani perché voglio recarmi subito da loro ». Il buon parroco pochi giorni dopo, nell'ottobre del 1903, lo accompagnò al nostro collegio di Castellamare di Stabia, presso Napoli.

Il direttore di quel collegio lo accolse con bontà e, vedendolo già avanzato negli anni, gli affidò l'ufficio di portinaio con l'incarico della pulizia e dell'ordine nella vicina prefettura. Ben presto il prefetto si accorse che il suo portinaio non solo era serio e virtuoso, ma anche buon contabile. Così, volentieri si offrì a continuargli l'insegnamento del latino. L'anno seguente l'ispettore Don Giuseppe Scappini, nella visita a quel collegio, conobbe ed apprezzò il buon aspirante; egli stesso lo esaminò e, avendolo trovato ben preparato, lo ammise al noviziato.

Nell'agosto del 1905 lo troviamo quindi a Genzano di Roma come novizio

sotto la direzione di Don Andrea Gennaro, che gli nutriva speciale affetto per la sua bonarietà e spirito servizievole, sempre disposto a sacrificarsi per contentare superiori e compagni. I suoi progressi nella virtù furono notevoli, poiché i superiori nell'agosto del 1907 lo ammisero ai santi voti. L'anno seguente rimase ancora a Genzano, ove attese allo studio della filosofia, e nel 1908 fu mandato assistente al collegio salesiano del Vomero, Napoli.

Quivi, mentre attendeva all'assistenza dei laboratori, terminava gli studi di filosofia, e subito dopo, col permesso dei superiori che vedevano in lui il salesiano maturo pel campo del lavoro, anticipò quelli teologici.

La nobile aspirazione che l'aveva attratto alla Congregazione non si era spenta, anzi, spesso pensava ai suoi lebbrosi, e non vedeva l'ora di trovarsi fra di loro. Durante l'anno del noviziato aveva chiesto al venerando Don Rua di partire per Agua de Dios; Don Rua gli aveva risposto che benediceva i suoi santi propositi, ma che aspettasse il momento opportuno. E questo venne verso la metà di agosto del 1910, quando Don Albera lo avvisò che si preparasse per partire con Don Antonio Aime, ispettore della Colombia. Incapace di contenere la sua allegria, partì subito per Torino, per mettersi a disposizione del suo nuovo superiore. Questi, al sapere che non aveva preso commiato dai suoi parenti e superiori, lo rimandò a Napoli perché compisse tale dovere, e gli ordinò di trovarsi a Genova il primo di novembre.

Qui, e precisamente a bordo del *Città di Torino,* lo conobbi quando me lo presentarono come compagno di viaggio. Mi richiamò l'attenzione la sua età piuttosto avanzata, la serietà e lentezza del suo dire, propria di una persona già matura e assennata. Durante il viaggio ammirai la sua solida pietà, la virtù in piena armonia col suo grandioso ideale di consacrarsi pienamente ai lebbrosi. Il nostro viaggio fu piuttosto ricco di peripezie: una violenta tempesta in mare, la rottura del timone e conseguente abbandono della nave alla deriva nel fiume Maddalena, lo sganciamento di una parte del treno in piena salita. Mentre anche i più tranquilli perdettero la calma, in tutti questi eventi, il nostro Don Prospero si distinse per la sua eccezionale serenità.

Ai primi di febbraio del 1911, entrò finalmente nel sospirato campo dei suoi ideali, nel lazzaretto di Agua de Dios. Al lato della casa parrocchiale funzionava già da anni l'asilo Michele Unia, costruito con tanti sacrifici da Don Luigi Variara e Don Raffaele Crippa. Quivi ricevevano assistenza e formazione cristiana un centinaio di giovani lebbrosi sotto la direzione di Don Ciriaco Santinelli, anch'egli lebbroso. Don Massari fu nominato loro assistente e maestro. Dividevano il tempo, come si usa nelle nostre case, fra la scuola e il lavoro, e da quel giorno quei poveretti ebbero il loro angelo custode, il maestro diligente nelle scuole ed il capo nei vari laboratori. Sempre padrone di se stesso, pieno di amore e di compassione pei suoi alunni, si faceva amare e stimare in tal mondo, che anche nella loro miseria fisica e morale vivevano felici nell'asilo ed approfittavano notevolmente nello studio e nel lavoro.

Poco dopo il suo arrivo, moriva il carissimo Don Santinelli, ed egli rimaneva quasi solo nella direzione e amministrazione dell'asilo. Possedeva la bella qualità

di sapersi far aiutare nell'assistenza dai giovani più grandi, che gli erano fedelissimi; ma il suo lavoro era così continuo ed intenso, il clima così estenuante che, arrivata la sera, in qualunque luogo si sedesse, cadeva in profondo sonno. Spesse volte si svegliava vestito sul letto, poiché alla sera per la stanchezza non aveva avuto la forza di togliersi i vestiti. In questo lavoro intenso e sacrificato, senza altre vacanze che i pochi giorni in cui andava a fare gli esercizi a Mosquera, passò ben undici anni, senza un'ora di scoraggiamento, senza la preoccupazione di raggiungere presto il sacerdozio. Anzi, a coloro che lo esortavano ad affrettarsi verso questa meta sospirata, soleva rispondere: « Ho raggiunto il mio ideale di sacrificarmi pei lebbrosi; che voglio di più? I superiori lo sanno ».

Finalmente nel 1920, quasi obbligato dalla obbedienza, si decise ad abbandonare i suoi poveri lebbrosi, e si recò a Mosquera a prepararsi al sacerdozio. Dotato di intelligenza non comune e di grande criterio pratico, in meno di due anni condusse a termine gli studi teologici, e fu ordinato sacerdote verso la metà del 1921. Dopo una breve visita al suo caro asilo di Agua de Dios, al principio del 1923 fu inviato come prefetto alla scuola di arti e mestieri di Ibagué. Qui si manifestò la sua abilità di contabile e di ottimo amministratore. Quella casa versava in strettezze finanziarie, aveva debiti considerevoli e abbisognava con urgenza di nuovi locali. Don Massari, colla sua ferma tenacia e ordine ammirevoli, a poco a poco pagò i debiti e alla fine del primo anno mise a disposizione del direttore il danaro necessario per dar principio alla ricostruzione del collegio. Salesiani, alunni ed estranei consideravano il nuovo prefetto come un vero portento di amministrazione, e non sapevano spiegarsi come potesse portar avanti così bene le finanze della casa in un ambiente così ristretto e scarso di mezzi.

Ma le grandi speranze che si erano concepite sull'abilità straordinaria del prefetto, ben presto si videro troncate. Ai primi mesi del 1924 il direttore della casa, Don Marmo, incominciò a notare sulla faccia di Don Massari certe macchie che, per uno abituato come lui a trattare con lebbrosi, facevano fortemente temere che il bacillo di Hansen fosse penetrato nel suo organismo. Don Massari aveva passato undici anni fra i lebbrosi in un contatto familiare e giornaliero; ben poteva averne ricevuto il contagio. È noto che il bacillo resta in uno stato di incubazione per vari anni e che si manifesta più facilmente in un cambio di clima. Queste riflessioni faceva fra sé il buon direttore, ma non osava farne parola con nessuno.

Intanto apparve un leproma, chiaro sintomo del temuto male. Il direttore, giustamente preoccupato anche dal timore che persone esterne scoprissero la terribile malattia con gravissimo danno del collegio, decise di esporre all'ispettore le sue preoccupazioni. Ma in quei giorni l'ispettore si trovava in Venezuela in visita a quelle case, e pel momento si decise che mi recassi io colà a predicare gli esercizi ai giovani, e così mi sarei assicurato del suo stato. Appena lo vidi, mi convinsi che purtroppo i timori del direttore erano fondati, e che veramente la lebbra aveva cominciato a presentare in lui le sue caratteristiche manifestazioni. Ma chi avrebbe avuto il coraggio di comunicargli una notizia così terribile? Il direttore non osava, eppure era necessario fare il passo. Terminati gli esercizi,

prima di partire, mi decisi a fargli la dolorosa rivelazione. Entrai nella prefettura e gli dissi:

— Al mio ritorno a Bogotá ho l'intenzione di passare per Agua de Dios. Perché lei non mi accompagna?

— Non ho tempo, altrimenti ben volentieri la accompagnerei per vedere quei cari giovani dell'asilo.

— Permetta che insista. Sarebbe molto conveniente che lei venisse con me ad Agua de Dios.

— Perché?

— Perché? Dopo tanti anni di permanenza in un lazzaretto, è bene che la esamini un medico.

— Un medico? Perché? Crede che io sia lebbroso?

— Per ora non lo credo. Ma potrebbe anche essere, quindi...

All'udire queste parole abbassò gli occhi, impallidì, poi con calma ammirevole mi guardò e disse:

— Non c'è bisogno che mi esamini un medico. Io sono convinto che sono lebbroso. Ne ho visti tanti... Veda questo leproma (e mi indicava la sua guancia sinistra). Ho poi altre macchie che io ben conosco. Ho notato che alcuni mi guardano con una certa curiosità, per cui temo che mi scoprano. Me ne sono accorto da alcuni mesi: non ho voluto molestare i superiori, ed aspettavo che finisse l'anno per parlare. Ma se lei crede che debba allontanarmi di qui, mi dia tre giorni di tempo per aggiustare i miei conti, e poi... sono a disposizione dei superiori. Io non mi spavento per questo. Quando mi consacrai ai lebbrosi prevedevo la probabilità di contagiarmi. Il Signore così ha disposto... sia benedetta la sua santa volontà ».

Commosso fino alle lacrime per la sua calma e rassegnazione al divino volere, gli dissi di prepararsi. Il signor ispettore gli avrebbe detto dove recarsi.

Informato di tutto, l'ispettore lo inviò al lazzaretto di Caño de Loro, aperto alcuni anni prima da quell'altro apostolo dei lebbrosi che fu Don Raffaele Crippa.

Vi giunse l'11 ottobre 1924. Quella ristretta isola doveva essere la sua dimora, il suo purgatorio, per 20 anni precisi, fra circa cinquecento lebbrosi. Visse dapprima in una povera capanna in mezzo ai suoi fratelli di dolore; dopo circa un anno, aiutato da confratelli e amici, si edificò una casetta più comoda, dietro alla chiesetta parrocchiale, unita a quella del cappellano. Ci visse fino alla morte.

La sua nuova condizione di lebbroso non alterò il suo carattere, né smorzò le sue attività. Si mise senz'altro alla dipendenza del cappellano, disposto a impiegare le sue energie nel ministero delle anime. Nei primi tempi la malattia non fece molto progresso; quindi, nel pieno vigore degli anni, si dedicò con entusiasmo a predicare e a insegnare la dottrina a quei poveri ammalati tanto bisognosi d'istruzione. Il suo dire calmo e convincente, non sprovvisto di eleganza e di vigore, risvegliò interesse nei suoi compagni di dolore; ben presto se ne videro gli effetti nell'incremento della fede e nella frequenza dei sacramenti. I poveri lebbrosi cominciarono a stimarlo e amarlo come loro fratello. Distribuiva ordina-

riamente il tempo in questo modo: compiute con la massima diligenza le pratiche di pietà e celebrata la santa messa, visitava a domicilio i malati più gravi e li confortava coll'esempio e colla parola. Dopo pranzo si recava quasi sempre all'ospedale degli uomini: quivi radunava intorno a sé quelli che potevano star in piedi e in forma semplice e socratica li istruiva nel catechismo, insegnava il modo di frequentare i santi sacramenti, dissipava preconcetti contro la Chiesa e la religione. Con queste istruzioni popolari versava sulle piaghe di quelle anime afflitte e tribolate il balsamo della fede e le incoraggiava a soffrire con fortezza la prova che Dio aveva loro mandato. Nell'ora della morte quasi tutti lo volevano al capezzale, ed egli godeva di poter così aprire a quelle anime la porta del cielo.

Verso il 1918 si destò in tutti i lebbrosi di Colombia una grande speranza di guarigione a causa delle iniezioni di *chaulmougra* che in quell'epoca erano in voga. Tutti credevano nell'efficacia assoluta di tale medicina e, nell'illusione di vedersi presto guariti si affrettavano a cercare quelle iniezioni a costo di qualsiasi sacrificio. Anch'io gliele comprai e gliele portai in occasione della visita annuale. Le ricevette con segni di grande allegria, e mi ringraziò vivamente. Ma il giorno dopo mi mandò a chiamare e mi disse: « Mi permetta di regalare le iniezioni che mi ha portate a un povero lebbroso che ne ha tanto bisogno... A me non importa restar lebbroso un poco di più, poiché volentieri ho accettato dal Signore questo regalo; questa povera gente invece ha fretta di guarire. Che guariscano prima loro, io sono contento di restar l'ultimo ».

Nel giugno 1944 lo vidi per l'ultima volta, e compresi che si avvicinava per lui l'ora della vittoria. Tutto il suo corpo era disfatto. Sembrava l'immagine viva di Giobbe.

Ebbi con lui vari colloqui nei quali scopersi sempre meglio la sua serenità ammirevole che gli faceva ripetere coll'apostolo il *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Dalle sue labbra, che si movevano a stento e fra sospiri, appresi quanto ho scritto dei suoi primi anni. Al separarmi, lo assicurai commosso che avremmo pregato per lui, ed egli tranquillo mi disse: « Preghino molto, ma sappiano che io muoio tranquillo. Ho fatto il possibile per servire e piacere al Signore. Confido nella sua misericordia ». E dopo la benedizione di Maria Santissima Ausiliatrice, mi ripeté: « Arrivederci lassù ». Presentiva la prossima dipartita.

Alla vigilia della sua morte, sempre previdente e pratico in tutto, volle fare la confessione generale e ricevere solennemente il santo Viatico e l'estrema Unzione per dar esempio ai suoi compagni di dolore. Poi chiamato a sé il direttore gli disse: « I miei giorni sono contati. Io so quanto si soffre in quest'isola quando muore una persona e non si sono fatti i preparativi necessari per la sepoltura. Faccia dunque comperare a Cartagena la mia cassa, faccia scavare la fossa nel cimitero. Così all'ultima ora non avranno preoccupazioni ». Al buon confratello che lo assisteva spiegò come dovevano comporre il suo cadavere ed i paramenti che gli dovevano mettere.

Quando seppe che tutto era preparato, e precisamente la mattina del 13 settembre, si mostrò contento e disse: « È arrivata finalmente la mia ora ».

Spirò alle tre del pomeriggio.

D. Giuseppe M. Bertola

FMA DELLA LIII SPEDIZIONE
1° novembre 1910

Suor MARIA BERNARDINI, ispettrice

n. a Tempio (Sassari) il 12 agosto 1885; prof. a Catania il 12 ottobre 1909; † a Medellin (Colombia) il 5 febbraio 1970.

Un temperamento vivacissimo ed impetuoso; ma lo sguardo di suor Decima Rocca si posò su Maria Bernardini con una precisa intuizione: quell'adolescente, per amore di Cristo, avrebbe imparato a superarsi e sarebbe divenuta un'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Quando a Catania, il 12 ottobre 1909, suor Maria fece professione, conosceva da anni l'asprezza d'una lotta continua contro l'irruenza della natura ed era cosciente che quell'impegno sarebbe durato tutta la vita. Suor Decima Rocca, direttrice dell'istituto di Alì, aveva seguito quella sua oratoriana con saggezza e prudenza, le aveva insegnato ad accettarsi in umiltà, a formarsi una virtù granitica fondata sulla rinuncia e sul sacrificio e le era stata madre tenerissima quando, novizia del secondo anno, aveva perduto i genitori nel terremoto di Messina.

Forse questo grande dolore, questo totale distacco aveva accelerato la maturazione dell'ideale missionario: nel novembre del 1910 fu destinata al Centro America ove rimase per dieci anni, insegnante ed assistente amatissima. Nel 1922 le venne affidata la direzione del collegio Maria Ausiliatrice di Granada e dal 1923 al 1928 fu direttrice a San Salvador. L'esperienza l'aveva intanto arricchita; nel 1929 fu eletta ispettrice del Centro America. Seguirono anni intensi di gioioso lavoro in un ambiente che le era ben noto e assai caro. Tuttavia la sua prudenza, in quel primo sessennio, è testimoniata dalla fondazione di due sole case: il collegio Maria Ausiliatrice ad Alajuela - Costa Rica nel 1932; il collegio Maria Ausiliatrice a Masatepe - Nicaragua nel 1934.

Trasferita nel 1935 come ispettrice, in Colombia, Madre Bernardini si propose di non nominare, per un anno intero, persone ed opere dell'ispettoria di provenienza, benché tanto le amasse.

Ma appena in Colombia, eccola colombiana. Conquistò subito i cuori con la giovialità del suo carattere, resse l'ispettoria con grande saggezza ed in un solo triennio le seppe dare un impulso che fu « segno vivo » del suo intelligente governo. Nel 1936 aprì a Bogotá la « Casa M. Mazzarello »; nel 1937 curò due fondazioni: il collegio femminile San Giovanni Bosco a Medellin-Belen e la casa « Maria Ausiliatrice » a Santa Barbara.

Destinata ispettrice in Ecuador nel 1938, gustò finalmente le gioie della vera vita missionaria. La guerra mondiale prolungò di alcuni anni il suo mandato e fino al 1947 Madre Bernardini affrontò, attraverso la selva dell'Oriente equatoriano, interminabili viaggi a cavallo per aiutare, sorreggere, illuminare le sue figlie. Molto impulso dette alle fondazioni: tre ne volle in pieno territorio missionario; nel 1940 la casa di N. S. di Guadalupe a Limon; nel 1944 la casa Maria Ausiliatrice a Sevilla Don Bosco e la casa Domenico Savio a Sucua. Altre ne aprì nelle città favorendo educandati, scuole, oratori, catechismi: tutte le opere più care a Don Bosco. Nel 1941 il collegio Maria Ausiliatrice di Quito; nel 1943 la scuola « Cesare Antonio Mosquera » di Julio Andrade; nel 1945 il collegio Maria Immacolata Ausiliatrice di Cariamanga.

Intanto veniva divisa l'ispettoria della Colombia vasta, fino a quei tempi, quanto la nazione. Con gioia delle suore colombiane, Madre Bernardini, nel 1948 vi fu eletta ispettrice. Giunta a Medellin, nuova sede, si mise energicamente al lavoro: con la sua santa audacia, col suo inconfondibile dinamismo, con la sua intuizione di esperta economista, fece sorgere in sei anni la casa ispettoriale e le case di formazione, dando all'ispettoria nascente una solida consistenza.

Dal 1954 al 1960 tornò ispettrice nel Centro America; in questo periodo curò varie fondazioni: nel 1955 la casa Maria Ausiliatrice di San Pedro (Costa Rica) ed il collegio Maria Ausiliatrice di Quezaltenango (Guatemala); nel 1958 il collegio Maria Ausiliatrice di Coatepeque (Guatemala); nel 1959 la casa Maria Mazzarello a Guatemala City e la casa Maria Ausiliatrice con internato per indigene a Soloma (Guatemala).

Dal 1961 al 1966 ritornò ispettrice a Medellin: sebbene le fatiche e l'età avessero fiaccato il suo fisico, s'impegnò alla nuova responsabilità col suo consueto coraggio. Nel 1963 fondò due case: l'istituto tecnico commerciale « Mercedes Abrego » a Cucuta e l'opera sociale « Santa Teresa » a Medellin - Barrio La Francia. Nel 1965 aprì a La Estrella la casa « San Giuseppe » ed iniziò la pratica per l'erezione canonica del nuovo noviziato: infatti sarebbe stato trasferito da El Retiro a La Estrella in una casa più adatta e funzionale.

Nel febbraio del 1967 si recò a Quito dove le consigliere generali, Madre Melchiorrina e Madre Letizia, avevano radunate le suore dell'Ispettoria equatoriana per una serie di conferenze in preparazione al Capitolo Generale Speciale XV.

Con la semplicità delle anime grandi attese la nuova ispettrice di Medellin, Madre Ines Legnani, fino allora maestra delle novizie in Cile, ed insieme rientrarono in sede viaggiando fino a Bogotá con le Madri.

Lei rimase, per quell'anno 1967, direttrice della casa di El Retiro e nel seguente 1968, andò direttrice alla colonia mariana di Playas in Ecuador.

Nel 1960 rientrò a Medellin per vivervi serenamente gli anni del tramonto: un imprevisto e fulminante attacco cardiaco la stroncò, in piena coscienza, il 5 febbraio 1970.

Questa la vita: resta mistero di Dio lo sforzo per dominare il suo carattere forte, impulsivo, sensibilissimo che si ammorbidì meravigliosamente nella lotta quotidiana facendo risplendere il lavorio della grazia e la sua fedele corrispon-

denza. L'impegno a vivere di mortificazione e di sacrificio non offuscò la ricchezza della sua genialità: rimasero autentici l'entusiasmo, l'audacia, l'originalità delle sue simpaticissime battute.

In Centro America, in Colombia, in Ecuador, lasciò testimonianza di una calda pietà eucaristica e mariana, d'un profondo attaccamento all'istituto, di una lucidezza che la portava a studiare ogni giorno vie nuove e nuove possibilità per un continuo progresso delle opere ed una preparazione adeguata del personale.

Suor Teresa Restrepo ce la presenta così come le sue figlie la conobbero e l'amarono, e ne incide con limpido tratto la magnifica figura: « Per noi fu la Madre affettuosa, l'amica e la confidente di tutte le ore; il suo sorriso accogliente apriva l'anima alla fiducia; nel suo cuore materno e comprensivo trovavano lenimento tutte le pene, soluzione tutti i problemi: confidarli a lei era già addolcirne l'asprezza ed alleggerirne il peso ».

Suor M. Elia Ferrante, FMA

✶

Suor CAROLINA MIOLETTI, ispettrice

n. a Torino il 12 gennaio 1884; prof. a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907; † a Tres Lagoas (Brasile) il 2 ottobre 1972.

Compiuti gli anni di formazione religiosa a Nizza Monferrato, suor Carolina Mioletti rimase ancora tre anni in Casa Madre per completare gli studi. Nel 1910 partì per l'Ecuador destinata a Chunchi. Il suo spirito fervido trovò, nell'estrema povertà dell'ambiente, piena risposta alle sue aspirazioni. Con la gioventù, le famiglie e la gente del luogo, rivelò subito quelle doti che sarebbero state la sua caratteristica: finezza di tratto, facile aggancio, grande carità per tutti coloro che l'avvicinavano.

Emessi i voti perpetui l'8 dicembre 1913, fu eletta direttrice: dal 1915 al 1918 resse la casa di Sig Sig, dal 1919 al 1922 quella di Chunchi. Nell'una e nell'altra diede impulso alle opere, guidò saggiamente la comunità delle suore e lasciò ottime impressioni nelle autorità scolastiche e civili che, frequentemente, visitavano i collegi.

Nel 1922 l'Ecuador venne staccato dall'ispettoria peruana di cui fino a quel tempo faceva parte, e Madre Mioletti ne fu la prima ispettrice. Seguirono anni di assestamento che il suo prudente governo rese meno difficili: iniziò la sua grande opera missionaria. Sono infatti di questo periodo i viaggi pericolosi e sfibranti attraverso la foresta. A fianco dell'audace ed instancabile vescovo salesiano mons. Comin, Madre Mioletti, docile e coraggiosa, andava in cerca delle anime senza misurare sacrifici, vivendo il motto del comune Padre « Da mihi animas, coetera tolle ». Frutto del suo ardore missionario i centri di Macas (1925), Mendez (1928) e, nello stesso anno (1928) le due case di beneficenza

di Riobamba e Guayaquil. A Cuenca, nella casa « Sacro Cuore di Maria » si inaugurò il noviziato equatoriano. Per mettere a fuoco lo spirito con cui questa grande missionaria affrontò le fatiche della vita apostolica ecco un brano della lettera inviata, pochi mesi prima di morire, alla Superiora Generale, Madre Ersilia Canta.

Tupà 14 aprile 1972

Veneratissima e cara Madre,

ho ricevuto la biografia di suor Troncatti con la sua materna e gentile dedica: sono rimasta profondamente commossa e di tutto cuore la ringrazio. Ho letto il libro con vivo interesse e posso assicurarle che le varie descrizioni della nostra vita missionaria dei primi tempi, sono autentiche. Desidero però che Lei sappia che, anche in mezzo a difficoltà e sacrifici, nessuna sentiva il peso della vita di stenti e privazioni; ci sembrava tanto concreta così la vita di missionarie che tutto ci serviva di animazione per lavorare con slancio ed amore. Mons. Costamagna e mons. Comin dividevano con noi gioie, dolori, vittorie e sconfitte e ci animavano alla vita di rinuncia, dandoci esempio di mortificazione e generosità: insieme a tutti gli altri salesiani, sacerdoti e coadiutori, vivevamo cantando la gioia del sacrificio per Dio e per le anime.

Gli estenuanti viaggi per la foresta, le notti al sereno stese su foglie di palma, erano molto frequenti, ma nella nostra cappellina ci sentivamo poi tanto contente che ci fluiva spontanea la preghiera dell'« Agimus ». Le scrivo queste memorie, perché desidero che sappia, Madre cara, che, nelle privazioni e nei sacrifici le sue figlie incontrarono sempre quella gioia serena che ci animava a moltiplicare le nostre energie per consolare Dio e le Superiore e per salvare tante, tante anime! Le rinnovo il più sentito ringraziamento per la premura nel mandarmi la vita di suor Troncatti: quelle pagine mi fecero rivivere i più bei giorni della mia giovane vita missionaria.

Mi raccomando alle sue preghiere, le invio i saluti di tutte le suore e la prego di benedirmi

Aff.ma figlia
suor Carolina Mioletti

Nel 1929 eccola ispettrice in Colombia. Fin dai primi giorni il suo atteggiamento affabile e distinto le conquistò i cuori: ben presto tutta l'ispettoria fu una calda e serena famiglia. Le fondazioni di quegli anni furono tre: la casa Maria Ausiliatrice di Cartagena (1930) il collegio Restrepo Ascobar di Andes (1932) ed il collegio Maria Ausiliatrice di Cali (1933).

Venuta in Italia per partecipare al Capitolo Generale, nel 1934 fu destinata al Mato Grosso. La sua personalità, ricca di doti naturali e di virtù, le favorì, anche in Brasile, un cordiale ed affettuoso dialogo con le nuove figlie che l'obbedienza le affidava. S'impegnò allo sviluppo dell'ispettoria con un'ampia visione del futuro, con chiarezza di programmi e fermezza di decisioni. Quando meno lo sospettava, nel 1938, fu trasferita ispettrice a San Paolo e qui, per le comunicazioni interrotte dalla guerra mondiale, si fermò dieci anni.

Aprì in questo periodo l'istituto Madre Mazzarello di San Paulo (1939), il collegio Pio XII di belo Horizonte (1942) e la casa Maria Ausiliatrice di Pindamonhangaba (1947). Normalizzatasi la situazione politica, le superiore credettero opportuno dividere l'ispettoria di San Paulo, florida di personale e di opere. Madre Mioletti venne designata quale prima ispettrice della nuova sede in Belo Horizonte. Il sessennio fu impegnato in una solida impostazione dell'ispettoria nascente e gli anni trascorsero veloci tra quelle figlie che già tanto bene conosceva. Nel 1955 ritornò ispettrice nel Mato Grosso. Aveva settantadue anni, eppure, attenta ai « segni dei tempi », accolse il desiderio vivamente espresso dal Vescovo di Lins e, superando numerose difficoltà, riuscì a dare inizio alla Facoltà « Auxilium » di Filosofia, Scienze e Lettere, preoccupandosi contemporaneamente di preparare il personale insegnante. Nel 1956 fondò l'istituto Santa Marta di Barra do Garças. Non trascurò le missioni; poiché in quegli anni si poterono finalmente avvicinare gli indi Xavantes, incurante degli acciacchi e della fatica del viaggio, volle recarsi alla missione Santa Teresina, conoscere la tribù, rendersi conto di quanto fosse più adatto alle suore per affiancare validamente l'opera evangelizzatrice dei salesiani.

Nel 1961 rientrò per un anno di riposo in Italia, ma nel 1962 ritornò in Brasile, direttrice dell'aspirantato di Araras — ispettoria di San Paulo — fino al 1966. Nel 1967 si ritirò a Tupà, nell'ispettoria missionaria del Mato Grosso e lì, per alcuni anni, visse di preghiera impegnandosi in quei lavori che le condizioni di salute le permettevano.

Recatasi per un breve periodo a Tres Lagoas, una mattina, entrando come sempre in cappella per la prima, cadde e si ruppe il femore: tutte le cure tentate furono vane ed il 2 ottobre 1972 volò serenamente, anzi gioiosamente al cielo.

L'amore per i fratelli più poveri, il rispetto per i piccoli e per i grandi, la delicatezza della sua carità le meritarono due titoli che ne fissano la fisionomia spirituale: « Grande Madre » e « Madre delle rose ».

Suor M. Elia Ferrante, FMA

SALESIANI DELLA XLV SPEDIZIONE
1911

Don VINCENZO BERNARDINI

n. a Tempio Pausania (Sassari - Italia) il 5 novembre 1887; prof. a San Gregorio (Catania) il 22 febbraio 1903; sac. a Torino il 24 settembre 1910; † a Lanusei il 29 giugno 1962.

Don Bernardini era nato in Sardegna; aveva pochi anni quando il padre, che era direttore alle carceri, fu trasferito a Messina, e trasportò tutta la famiglia nella nuova sede.

Qui, come egli era solito dire, lo attendeva la divina Provvidenza: entrò infatti nell'istituto salesiano, vi frequentò il ginnasio, e ben presto sentì la voce del Signore che lo voleva suo ministro e apostolo. Il 18 agosto del 1900 entrò nel noviziato di San Gregorio (Catania), il primo gennaio 1901 fece la vestizione, il 22 febbraio 1903 emise i voti triennali che rinnovò nel 1906, e nel 1909 si consacrò definitivamente al Signore. Ordinato sacerdote il 23 settembre 1910 da mons. Costamagna a Torino (Valsalice), fu mandato a Lanusei in attesa di partire per le missioni. Dopo un anno, l'obbedienza lo chiamò in Cina; ed egli partì subito con la mente e col cuore dell'apostolo.

Giunse a Macao il 5 novembre 1911 e vi rimase come prefetto del piccolo orfanotrofio « Immacolata Concezione » il cui direttore era Don Luigi Versiglia. L'anno seguente la rivoluzione portoghese cacciava i religiosi da Macao, sicché anche i nostri confratelli dovettero trasferirsi per qualche mese a Hong Kong. Ma il vescovo di Macao non volle rassegnarsi a perdere l'aiuto dei salesiani; perciò credette opportuno di affidare ad essi l'evangelizzazione del distretto dell'Heung Shan, che era la sottoprefettura cinese contigua a Macao e appartenente alla sua diocesi. Don Bernardini insieme a Don Versiglia, Don Olive e Don Pedrazzini vi andò e vi lavorò con amore, ma nello stesso tempo con la pena nel cuore al pensiero d'aver lasciato a Macao tanti poveri giovani bisognosi di tutto e senza che nessuno potesse occuparsi di loro.

Finalmente il suo desiderio fu appagato. Vi tornò pieno di entusiasmo e vi restò fino al 1926, prima come prefetto, poi come direttore; ed ebbe la consolazione di vedere i locali ampliarsi in breve tempo con scuole e laboratori di calzoleria, sartoria, falegnameria e tipografia, e i giovani moltiplicarsi prodigiosamente da 40 a 400.

Nell'anno scolastico 1926-27 fu prefetto a Shanghai. Nonostante le difficoltà della lingua del Nord, con la sua abilità amministrativa riuscì ad avviare anche

quella casa; ma gli avvenimenti politici del 1927 ne consigliarono la provvisoria chiusura, e Don Bernardini ritornò nel Sud. Proprio quell'anno il signor Don Pietro Ricaldone, Visitatore Straordinario delle missioni salesiane dell'Estremo Oriente, accettò dalla diocesi di Hong Kong l'allora piccola St. Louis School nel quartiere periferico di West Point, e Don Bernardini fu il primo direttore salesiano. Gli inizi furono tutt'altro che facili: misera l'opera, il quartiere malfamato, gli allievi, in parte, mandati dalla polizia, perché il collegio, pur non avendone il nome, fungeva da riformatorio. Su quei piccoli ribelli, presi dalla strada, la carità di Don Bernardini e il sistema preventivo fecero miracoli. Alcuni anni dopo la Provvidenza dispose che la Congregazione potesse aprire in Hong Kong un altro grande istituto, una magnifica scuola industriale, la Aberdeen Trade School. Ancora Don Bernardini fu scelto nel 1934 come Direttore, e vi rimase fino al 1941 amato e stimato da tutti. Quell'anno, per causa della guerra, dovette lasciare Hong Kong e ritornò a Macao. Fu prefetto del collegio « Don Bosco » per ragazzi portoghesi e macaisti. L'opera era allora incipiente e senza sede propria, sicché fu necessario usare per un po' di tempo alcuni locali dell'Orfanotrofio.

Ma più che dalla prefettura del collegio, Don Bernardini fu assorbito da un altro lavoro molto più importante, anzi di estrema responsabilità. La guerra aveva trasformato Macao, che ordinariamente faceva 200.000 abitanti, in una città di 500.000 anime a causa dei profughi che vi affluivano da ogni parte. I viveri scarseggiavano ed il Governo, per impedire speculazioni e disordini, pensò ad un ordinato tesseramento e distribuzione del riso alla popolazione, mantenendo il prezzo alla portata di tutti. Ci voleva per questo una mente organizzativa e un uomo di grandi capacità. Il Governatore trovò tali doti in Don Bernardini che, incaricato del difficile compito, seppe tutto prevedere e provvedere. Terminata la guerra, Don Bernardini tornò alla sua casa di Aberdeen e in tre anni la rimise in ottime condizioni.

Gli anni e le fatiche però cominciavano a pesargli. Per consiglio dei superiori, rientrò nella nativa Sardegna, e precisamente a Lanusei. Qui avrebbe dovuto soltanto riposarsi. Invece proprio allora maturava nell'animo dei confratelli il desiderio di costruire un grandioso Tempio a San Giovanni Bosco. E che cosa non fece il caro Don Vincenzo per procurare i mezzi necessari alla realizzazione dell'opera? Accanto all'indimenticabile direttore, Don Giuseppe Perino, fu uno strumento efficacissimo.

Ma non basta. Eletto delegato degli exallievi, seppe amorevolmente raggiungerli ovunque si trovassero, e li volle seguire attraverso migliaia di lettere che rivelavano la ricchezza del suo cuore sacerdotale e salesiano. E gli exallievi sempre lo amarono e lo venerarono come un padre.

Il carissimo Don Vincenzo fu un sacerdote pio. Pensava, parlava, agiva alla presenza di Dio che manifestava a tutti nei più svariati contatti. Nella confessione difficilmente si dimenticavano le parole brevi, ma incisive che gli uscivano più dal cuore che dal labbro; nella predicazione sembrava che la sua anima fosse divorata da un fuoco impetuoso, che, rivelandosi attraverso l'espressione del suo volto, si trasmetteva alle anime che rimanevano pervase da ardente fede; nella

conversazione, la sua paternità partecipava veramente di quella divina, e il suo sorriso dominava perenne e incoraggiante.

Don Bernardini fu un religioso secondo il cuore di Dio.

Era di famiglia ricca, ma praticò la povertà più rigorosa. Quando morirono i suoi genitori, travolti dal terremoto di Messina nel 1908, ebbe una discreta eredità che volle mettere nelle mani di mons. Versiglia, affinché la impiegasse interamente per la costruzione della prima chiesa della sua diocesi di Shiu Chow.

E di questo amore alla povertà fu testimone vivente fino alla morte.

D. Giuseppe Federici

✶

Don GIOVANNI PEDRAZZINI

n. a Intra il 23 febbraio 1884; prof. a Foglizzo il 29 settembre 1903; sac. a Torino il 23 settembre 1911; † a Hong Kong il 20 luglio 1939.

Fu uno dei fondatori, insieme con Don Ludovico Olive, della prima missione salesiana dell'Estremo Oriente, nel noto distretto di Chung Shan (antico Heung Shan).

Allievo del collegio salesiano di Intra, attirato dalla vita attiva e gioconda della nostra Congregazione, si orientò verso la vita salesiana. Fece il noviziato a Foglizzo nel 1902-1903. Emessa la professione, passò a Valsalice per gli studi filosofici: ma la sua esuberanza di vita lo mise in evidenza, mentre si necessitava di personale per l'estero; e fu inviato in Portogallo, dove, nelle case di Braga e Lisbona, si guadagnò ben presto la stima e l'affetto dei giovani e dei superiori.

Nei torbidi della rivoluzione, si manifestò l'uomo geniale, capace di salvare le istituzioni, incontrandosi festevole e tranquillo coi repubblicani, in manica di camicia, fazzoletto rosso al collo, e alzando la bandiera del nuovo regime.

Tornato in Italia, compì i suoi studi teologici a Foglizzo, ed il 23 settembre 1911, riceveva l'ordinazione sacerdotale dalle mani del card. Richelmy. La fiamma missionaria s'era ormai impossessata di lui, che si sentiva spinto a cose ardue. S'imbarcava per la Cina, proprio mentre a Macao i religiosi erano stati espulsi, e la Cina si trovava alla vigilia dei grandi rivolgimenti guidati da Sun Yat Sen.

Relegato alla Lappa, piccola isola di fronte a Macao con Don Bernardini, in attesa che si aprissero le vie, si acquetassero gli spiriti, in pochi mesi s'impossessò del dialetto popolare cantonese, e così poté raggiungere l'indimenticabile Don Olive che era già riuscito a penetrare nel Chung Shan (Shek Kei), primo centro missionario salesiano.

Non è possibile in un breve profilo poterlo seguire nei frequenti viaggi, escursioni apostoliche, approcci dei pagani, conversioni di villaggi, trattative coi pirati per il riscatto di cristiani e pagani, relazioni con le autorità, stratagemmi per salvare e proteggere gli oppressi. Ce ne sarebbe per una sequela di romanzi.

Un esempio di tale attività e dell'ambiente in cui si svolse, lo si può vedere nella monografia: « L'orfanotrofio di Macau e la missione dell'Heung-Shan in

Cina », (Torino, SEI, 1925, pp. 20-81) e specialmente là dove si parla espressamente della « Missione di Don Pedrazzini » (pp. 64-69).

Ogni tanto capitava nell'Orfanotrofio di Macao per provviste, per rifarsi un poco dagli strapazzi e dalle privazioni; ed, alle volte, per curarsi dalla malaria, che già dai primi tempi lo perseguitava.

Allora si poteva dire che teneva una scuola di vita missionaria ai confratelli dell'orfanotrofio, desiderosi anch'essi di cimentarsi in una vita di missione in prima linea, come era toccato a lui.

Certe avventure da lui descritte mettevano i brividi (fu almeno tre volte preso dai pirati); ma egli rideva e già annunziava un nuovo stratagemma, altra speciale tattica per gli incontri insidiosi, assai frequenti a quei tempi.

Viveva abitualmente in una misera catapecchia, afosa e invasa da zanzare noiosissime. Alla sera per prendere un po' di riposo, si metteva su un terrazzo, disteso su una stuoia. La temperatura s'aggirava sui 36-40 gradi, non v'era altro ristoro che un po' d'acqua bollente, proveniente dal fiume. Il vitto era assai dozzinale e di gusti non certo europei. Raramente serviva a soddisfare lo stomaco. Eppure Don Pedrazzini non aveva avuto una tale educazione spartana. Proveniva da una famiglia ricca, di educazione fine. Ne soffriva perciò assai. Nel 1923, per ristabilirlo un po' in salute, fu trasferito a Macao in qualità di catechista, e nel 1927 divenne direttore di quell'orfanotrofio, fino al 1931.

A Macao si guadagnò la stima e l'affetto universale dei cinesi e dei portoghesi, ed ebbe una speciale entratura e schietta simpatia fra i militari, riportando alla vita cristiana non pochi ufficiali, che gli rimasero affezionati per tutta la vita.

Le febbri malariche non lo lasciarono mai completamente, ed era divenuto stecchito, curvo e alquanto eccitabile. Rimpatriò per un po' di tempo per rifarsi, e nel 1934 fu ad Oakland in California nella parrocchia portoghese, ove ebbe la sorte di essere perfettamente curato.

La nostalgia per la Cina lo riportò nel 1935 ad Hong Kong nella parrocchia Sant'Antonio, unita al St. Louis Industrial School.

Era diventato un altro individuo, dritto e paffuto, con gli occhi pieni di fresche energie. In poco tempo si acquistò generali consensi, ed era cercato dappertutto per tridui, ed esercizi. Confessore stimato nelle comunità religiose, specie nel St. Paul's Institution ove, due volte per settimana, restava lungamente in confessionale, nelle ore più ingrate del pomeriggio, per assistere quelle anime avide di perfezione, che poi avrebbero dovuto, pregando e piangendo, accompagnarlo all'estrema dimora.

Il suo cuore non sapeva dire di no a nessuno, massime ai giovani, che ricorrevano a lui in ogni tempo e circostanza.

Alla fine di febbraio del 1939 tornò da una missione ad una cristianità dei dintorni con forte costipazione. Non vi fece gran caso, però febbri intermittenti e dolori lo disturbavano assai. Fu prima nel St. Paul's Hospital, poi nel Queen Mary Hospital, ma le cure non servirono a nulla. Era giunta la sua ora. E con animo ilare s'addormentò nel Signore il 20 luglio.

D. Eugenio Valentini

Mons. GIUSEPPE SAK, Vicario Apostolico di Sakania

n. a Eksel (Belgio) il 16 gennaio 1875; prof. perp. a Liegi il 3 ottobre 1896; sac. a Liegi il 25 settembre 1899; cons. vesc. il 17 aprile 1940; † a Lubumbashi (Elisabethville) Zaire (Congo) il 15 marzo 1946.

Nei quadri del glorioso esercito missionario salesiano tra le più belle figure si deve annoverare mons. Giuseppe Sak, vicario apostolico di Sakania, Zaire (ex Congo).

Mons. Giuseppe Sak lavorò nel Congo per 35 anni. Giunse ad Elisabethville (attuale Lubumbashi) a capo della prima spedizione di missionari salesiani il 10 novembre 1911. In questo lungo periodo di vita missionaria, mons. Giuseppe Sak scrisse giorno per giorno una delle più belle pagine della storia di Sakania. Prima cura del nostro ardente missionario, giunto a Elisabethville, fu di creare una scuola professionale per indigeni. Ma Elisabethville, che a quei tempi era un piccolo centro sperduto nella regione Shindaika, cominciava allora ad intravvedere il suo destino. Una scarsa popolazione vi abitava in capanne spalmate di fango e coperte di lamiera, disseminate nella savana. Nella incipiente città vi erano bambini abbandonati ed i loro parenti desideravano affidarli per l'istruzione ai salesiani. Don Sak accettò subito questa urgente missione.

Ma Don Sak non aveva dimenticato la missione per la quale era stato chiamato. Parallelamente creò e sviluppò ad Elisabethville la scuola professionale per indigeni. Il 15 giugno 1921 la medesima fu trasferita sulla sponda destra del fiume Kafubu, a una quindicina di chilometri da Elisabethville. Tosto quell'angolo della foresta dell'Africa equatoriale fu pervaso da intensa attività. Si costruì un ponte di legno sul fiume; si aperse tra i cespugli una strada carrozzabile; si costruì un canale per il trasporto delle acque; si abbatterono piante e nella radura formata fu iniziata la costruzione degli stabili con mattoni. Più di cento capi di bestiame furono condotti nei dintorni; si iniziò allora la coltivazione di un vasto orto per dare frutta e legumi in abbondanza agli indigeni che erano circa 200.

Un anno dopo arrivavano a 500 quelli che si radunavano attorno alla vasta chiesa costruita in muratura col tetto di lamiera. Nel 1927 fu collocata la prima pietra per la costruzione di un vasto edificio di circa 500 metri quadrati di area. Nel 1924 Don Sak ideatore ed animatore di tutte queste opere, fu nominato prefetto apostolico dell'Alto Luapula e stabiliva la sua residenza a La-Kafubu. Rapidamente i missionari si stabilirono in tutti i centri e le cristianità incominciarono a fiorire con molti neofiti e catecumeni... L'impulso era stato dato e le opere si moltiplicarono. Dopo la fondazione di La-Kafubu, fu la volta di Sakania nel 1923, di Kiniama nel 1924, di Kakyelo e Tshinsende e Musoshi nel 1936 ed infine la missione di Tera.

Da buon costruttore mons. Sak si è trasformato all'occorrenza in ingegnere che sa tutto quello che l'acqua, l'elettricità, le istallazioni meccaniche possono dare di sufficiente conforto, e risolutamente, aiutato da collaboratori competenti, asservisce l'acqua ai suoi fini. La sua opera materiale è completata dalla costruzione della bella chiesa di Sakania che fu consacrata il 14 aprile del 1940, e che è l'attuale cattedrale della diocesi di Sakania.

Della sua opera morale e religiosa fanno fede le conversioni dal paganesimo di migliaia e migliaia di persone del Vicariato. Il territorio del Vicariato di Sakania è una delle regioni più povere e meno popolate del Congo (Zaire).

I missionari lavorano in mezzo a particolari difficoltà ambientali: i loro sforzi mirano soprattutto agli artigiani ed agli agricoltori. La missione ha costruito scuole elementari, professionali, agricole, magistrali, orfanotrofi, dispensari, con ogni genere di assistenza. La scomparsa repentina del Vicario Apostolico lasciò un grande vuoto, tuttavia l'opera non fu interrotta ma continuata dai successori con slancio, nonostante le difficoltà che sopraggiunsero per motivi vari. L'esempio di mons. Sak trovi molti imitatori, volontari per la conquista dell'Africa nera.

D. Demetrio Zucchetti

✶

Don LUIGI M. SUTERA

n. a Cerami (Enna - Italia) il 10 gennaio 1869; prof. perp. a Torino l'11 ottobre 1889; sac. a Sevilla (Spagna) il 15 maggio 1894; † a Cuiabá (Brasile) il 19 febbraio 1948.

Sentì presto la vocazione che coltivò prima in seminario e poi nell'85 al nostro *San Filippo Neri* di Catania, quando conobbe Don Rua in occasione di una sua visita in Sicilia. Alla fine dell'87 Sutera era già a Torino-Valsalice dove fece il noviziato e professò l'11 ottobre dell'89 concludendo là i suoi studi filosofici. Il non breve viaggio dalla Sicilia a Torino fu il primo anello di una lunga catena movimentata che lo porterà giovane chierico a Utrera nella Spagna, compagno di Pietro Ricaldone che ricorderà sempre con affetto.

Là tra l'assistenza e la scuola smaltì anche i trattati di teologia, e il 15 maggio del 1894 fu ordinato sacerdote a Siviglia.

Prima direttore di Rialto-Siviglia quando contava appena 26 anni, dalla Spagna passò a Braga nel Portogallo, e finito quel sessennio andò a fondare la casa di Angra do Heroismo nelle Isole Azzorre, succedendo poi all'ispettore Don Cogliolo quando questi fu nominato visitatore dell'Africa e della Cina. Ma su tanto proficuo lavoro e sì belle iniziative si abbatté nel Portogallo la rivoluzione del 1910 che confiscò tutte quelle nostre opere.

Dall'Europa allora, Don Sutera passò come direttore ad Alessandria d'Egitto e poi come ispettore del Medio Oriente (1911-19), non sfuggendo anche là alle aspre vicende della prima guerra mondiale. Nel 1919 ebbe la gioia di riaprire come direttore la casa di Costantinopoli (1919-22).

Passato il nubifragio della rivoluzione, torna come ispettore nel Portogallo (1923-29) e riapre nuovamente le case che erano state confiscate.

Dopo tanto correre dalla Spagna al Portogallo, all'Egitto, alla Turchia e Palestina, mancava ancora l'ultima tappa della sua vita che sarà il Mato Grosso. Là il giovane arcivescovo Don Aquino Corrêa implorava dai superiori un parroco

per la sua cattedrale e un vicario generale per la diocesi: il prescelto fu Don Sutera che passerà là l'ultimo ventennio operoso di sua vita, dando prova di una luminosa bontà che si rivelò fino all'ultimo giorno nel sorriso accogliente riservato a tutti.

Salesiano di stampo antico e tutto d'un pezzo, propagò ovunque la devozione all'Ausiliatrice e l'amore incondizionato a Don Bosco. Conferenze, buone notti, conversazioni, tutto era impregnato di fatti e detti degli antichi suoi superiori e compagni: tra questi, l'indimenticabile Don Ricaldone con cui aveva intrapreso il suo lavoro in Ispagna.

Come parroco diede alla cattedrale di Cuiabá la struttura di una chiesa salesiana avviando i fedeli alle tipiche pratiche di pietà salesiane, dalla meditazione prima della messa, alla lettura spirituale che precedeva la benedizione e quindi il rosario, e ogni mese l'esercizio di buona morte.

Dopo tanta operosità, non lontano dagli 80, passò gli ultimi anni ritirato nell'ospedale della S. Casa, costrettovi da una paralisi progressiva che oltre il movimento gli aveva ridotto anche la parola a un soffio inintelligibile. Ma anche allora, fino all'ultimo giorno, non si spense quel sorriso perenne che fu la nota caratteristica della sua vita. Visitato diariamente dal suo amato arcivescovo Don Aquino Corrêa e assistito con amore di dedizione dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, chiuse serenamente la sua vita il 19 febbraio del 1948 a 79 anni di età.

Le esequie imponenti cui parteciparono con i salesiani tutte le autorità dello Stato e della capitale, rivelarono quanto generale fosse la stima e la venerazione per quell'apostolo silenzioso di tanta bontà.

D. Guido Borra

SALESIANI DELLA XLVI SPEDIZIONE
1912

Mons. IGNAZIO CANAZEI, vescovo di Shiu-Chow

n. a Bressanone (Italia) l'8 giugno 1883; prof. a Ivrea il 5 ottobre 1901; sac. a Foglizzo il 18 settembre 1909; el. vesc. tit. di Caristo il 23 luglio 1930; cons. a Shiu-Chow (Cina) il 9 novembre 1930; † a Shiu-Chow il 9 ottobre 1946.

Il 9 ottobre 1946 moriva a Shiu-Chow logorato dalle fatiche e dalle privazioni, mons. Ignazio Canazei, successore di mons. Versiglia.

Mons. Canazei era in Cina dal 1912. Fin dai suoi primi anni di vita missionaria si diede totalmente ai cinesi per portarli a Dio. Questo era infatti il suo motto: « Sinae Deo, Ego Sinis » (i cinesi a Dio, io ai cinesi). Giunto in Cina, lavorò a Macao, nelle Missioni del Heung-Shan. Fatto visitatore e ispettore viaggiò lungamente per l'immenso paese, specialmente nel vicariato di Shiu-Chow, elevato poi, con la costituzione della Gerarchia ecclesiastica, a diocesi.

Oriundo del Tirolo, resistente come le sue montagne, egli percorse sempre a piedi le enormi distanze che separavano i vari distretti, cambiando itinerario ogni volta allo scopo di rendersi conto esatto dell'intera Missione. Di volontà tenace, persistente nel durissimo studio della lingua cinese, riuscì ad essere il migliore sinologo tra i salesiani in Cina. Cuore d'apostolo, seppe guadagnarsi le popolazioni specialmente per la sua facilità di adattamento agli usi e costumi del paese.

Consacrato vescovo il 9 novembre del 1930 da S. E. mons. Celso Costantini, allora delegato apostolico in Cina, fu degno successore di mons. Versiglia, che diede la sua vita per difendere dai briganti le giovani Ku-neon. Alla consacrazione di mons. Canazei, presero parte missionari di 15 nazionalità. L'internazionalità della riunione fu rilevata dal colonnello Tang Fai, rappresentante ufficiale del Governo, che vedeva in essa una prova dello spirito di cooperazione nella Chiesa Cattolica « nella quale non vi è differenza di nazionalità, ma amore ed unità universale ».

Finita la cerimonia, mons. Costantini tenne, in italiano, un eloquente discorso nel quale ricordò lo zelo apostolico e la magnanima carità dell'ucciso mons. Versiglia, additandolo come modello di missionario. « Al sinodo di Shangai, salutando l'assemblea dei vescovi, ho parlato di carità e di fortezza apostolica. Due di quei vescovi, allora presenti, mons. Jane e mons. Versiglia, hanno già fatto il supremo sacrificio di carità. " L'uomo non ha una maggiore dimostrazione d'amore che quella di dare la vita per i suoi amici ". Ed il loro sangue non ha gridato vendetta, ma ha chiesto al Signore, che possa affrettare il giorno della

sua grazia per la vasta popolazione di questo immenso paese. L'ultimo palpito di quei nobili cuori, è stato un palpito di carità, ed io credo che con l'ultima goccia di sangue, essi abbiano anche espresso la preghiera di Cristo sulla Croce: " Padre perdona ad essi perché non sanno quello che fanno... ".

È con gioia che sono venuto a conferirvi la pienezza del sacerdozio, mons. Canazei; ma ero anche desideroso di trovarmi qui per pagare il mio tributo di amore e venerazione al buon pastore che ha dato la vita per il suo gregge, ed a Padre Caravario, fiore divelto nella primavera della sua vita quaggiù per essere trapiantato in cielo. Proprio, con lo stesso sentimento mi sono recato nel gennaio scorso a Schang a visitare la tomba di mons. Jane, e di quei Padri che sono caduti con lui come soldati di fronte alla battaglia.

Prima di partire da Peping ho letto ancora una volta lettere scritte da mons. Versiglia in varie occasioni, alla Delegazione Apostolica. Da queste lettere si riflette quello spirito di bontà, di carità cristiana e di zelo missionario, che faceva di mons. Versiglia una delle più nobili figure fra i vescovi missionari. I miei auguri per voi, venerabile confratello, e le preghiere che oggi rivolgo per voi al Signore, tendano a che voi possiate essere un degno successore di mons. Versiglia, e che possiate mettere in pratica alla perfezione gli insegnamenti che il santo Don Bosco ha dato a Don Cagliero ed agli altri missionari che partivano per l'America.

Rileggiamo alcune di quelle sagge parole: " Cercate le anime e non danaro, né onori, né dignità; siate caritatevoli e cortesi verso tutti, abbiate specialmente cura dei malati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri: così meriterete le benedizioni di Dio, e la benevolenza degli uomini. Prestate obbedienza a tutte le autorità civili e religiose... lasciate che il mondo veda che siete poveri nelle vesti, nel cibo, e nell'alloggio, e sarete ricchi davanti a Dio e potrete vincere il cuore degli uomini... Amatevi l'un l'altro, consigliatevi, correggetevi l'un l'altro ".

Queste parole contengono tutto il programma dell'opera missionaria. Esse non sono che un commento alle parole di San Paolo: " Siate tutto per tutti... ". Queste parole del santo Don Bosco sono meravigliosamente in armonia colla liturgia di oggi, nella quale è detto che un vescovo deve risplendere non per la ricchezza degli abiti, ma per la luce dell'anima. Possa il vostro episcopato, caro confratello essere lungo e fecondo. Non importa se sarà difficile. La Chiesa vi ha chiamato non per le gioie di questo mondo, ma per affrontare le fatiche dell'apostolato, al solo scopo di fare conoscere Cristo.

Il sentiero che dovete seguire vi è stato tracciato da un grande missionario: mons. Versiglia; ed il santo Don Bosco vi guida con la luce della sua santa ed attiva vita e dal cielo vi aiuta col suo amore e le sue preghiere ».

Queste autorevoli parole costituirono come il programma di mons. Canazei e risultano ora come la migliore descrizione della vita del nostro ardente missionario. Fu tra il suo popolo un vero buon pastore, specie nei lunghi anni della guerra. Spogliato di tutto, con l'episcopio ridotto a un mucchio di macerie, non abbandonò mai il suo gregge.

Aveva condotto a termine il piccolo seminario, aveva curato la fondazione dei catechisti, delle catechiste e delle suore indigene iniziata dal suo eroico predecessore, aveva restaurato ed aperto nuove scuole per l'istruzione dei pagani e il perfezionamento dei convertiti. Conoscendo profondamente la lingua, aveva tradotto in cinese il Vangelo di San Luca, e il « Giovane Provveduto » di San Giovanni Bosco; aveva compilato un testo di Storia Sacra e un dizionarietto dei vocaboli più in uso per l'apostolato. Possedeva il dono delle lingue e predicava con molta facilità in latino, cinese, portoghese, francese, inglese e tedesco, nonché in italiano. L'11 aprile 1946, quando il Santo Padre Pio XII onorò la Cina della sacra porpora e vi costituì la gerarchia ecclesiastica, il Vicariato veniva elevato a diocesi e mons. Canazei ne fu il primo vescovo.

Cadde sulla breccia proprio in un momento cruciale per l'apostolato missionario nella celeste Repubblica.

La sua malattia cominciò si può dire il 20 settembre 1946 proprio mentre i confratelli si radunavano per gli esercizi spirituali. Al termine di questi, il giorno 27 presiedette, affaticatissimo, alle conferenze missionarie annuali, il 28 diede le destinazioni ai nuovi missionari venuti a sostituire i tre confratelli uccisi tragicamente in quegli ultimi anni ed il giorno successivo celebrò la sua ultima santa messa.

Il 30 settembre si rassegnò ad entrare nell'ospedale, dove continuò a soffrire peggiorando ogni giorno, nonostante le cure. Il 6 ottobre gli venne amministrata l'Estrema Unzione, il giorno 7 successivo ricevette la santa comunione come Viatico e l'indomani ebbe la gioia di rivedere al suo capezzale il sig. ispettore, Don Carlo Braga.

Nella notte dall'8 al 9 ottobre, all'una e mezzo dopo la mezzanotte spirò serenamente. Venne sepolto nella Pro-Cattedrale di Shiu-Show, accanto alla tomba del Servo di Dio mons. Luigi Versiglia, trucidato nel 1930.

D. Demetrio Zucchetti

✶

Don TELESFORO CORBELLINI

n. a Galgagnano (Milano - Italia) il 29 marzo 1884; prof. a Ivrea il 2 marzo 1907; sac. a Torino il 29 settembre 1912; † al Colle Don Bosco (Asti - Italia) il 23 ottobre 1953.

Don Telesforo Corbellini, figlio di Raimondo e di Panigada Adele, era nato il 29 marzo 1884 a Galgagnano (Milano), secondo di 12 fratelli. Nella famiglia doveva regnare sovrana la fede e la pratica religiosa. Soprattutto doveva regnare un grande senso di generosità e di entusiasmo missionario. Troviamo infatti tra gli zii materni un religioso barnabita, e un cappuccino — Padre Rinaldo — apostolo dell'Alto Alegre, nel Brasile, ove si meritò la palma del martirio. Anche tra i fratelli si conta un padre domenicano, valoroso missionario nel Pakistan.

Nessuna meraviglia che il nostro desiderasse emulare così santi esempi. Eccolo quindi nel 1904, a 20 anni, dopo di avere compiuto il ginnasio e la prima classe di filosofia nel seminario di Lodi, bussare alle porte della casa d'Ivrea. L'anno dopo è ammesso al noviziato, che trascorre a Lombriasco, e corona con la santa professione.

Comincia così la sua vita salesiana: a Ivrea per finire la filosofia, poi assistente a Valdocco, poi a Foglizzo per la teologia. Nel 1910 può emettere la professione perpetua. Segue un anno di servizio militare e l'ordinazione sacerdotale a Torino nel 1912.

Nello stesso anno, a novembre, parte per l'Equatore. Passa due anni a Cuenca, come prefetto, e l'8 dicembre del 1914 può raggiungere la missione dei Kivari. Era stato il suo grande ideale e sarà il campo del suo fecondo lavoro per circa 40 anni.

È difficile riepilogare il lavoro di questi anni, descrivere i sacrifici, le fatiche, le umiliazioni sopportate per avvicinare e addolcire quegli indomiti figli della selva. Perché Don Corbellini, che aveva nelle vene sangue di martiri, fu proprio un pioniere tra quelle foreste, appoggiato, dopo che alla grazia di Dio, al suo coraggio, pari all'impresa che i superiori gli avevano messa tra mano. Cominciò a Indanza con Don Albino Del Curto e passò poi nel 1916 a dirigere la nuova missione di Méndez. Méndez gli deve la vita e lo sviluppo prodigioso. Si può dire che Méndez e Don Corbellini furono una cosa sola: tutte le opere di Méndez portano la sua impronta e tramanderanno ai posteri il suo ricordo. Egli diresse quella missione dal 1916 al 1928, e poi ancora dal 1937 al 1947, cioè per tutto il tempo della sua vita di missione, salvo una breve parentesi, a Macas, dal 1928 al 1930, e a Gualaquiza per pochi mesi del 1930...

Egli trasformò la capannuccia di canne, che aveva trovato, in un centro importante. Non solo costruì la nuova missione, la bella chiesetta a croce greca, ma, sfruttando le esperienze di famiglia e di origine, diede grande impulso all'agricoltura: introdusse nuove specie di foraggi e formò un piccolo centro industriale a favore dei primi coloni bianchi. Fornì pure la missione di piccoli laboratori per gli indigeni con numerosi macchinari.

Speciale ricordo merita la lunga lotta che Don Corbellini dovette sostenere per difendere i terreni dei Kivari dai coloni bianchi. Influì anche perché il governo dettasse leggi che garantissero i diritti degli indigeni sopra i terreni da essi occupati.

Ma il più grande merito di Don Corbellini sono gli internati per i kivaretti. Appena si rese conto che il lavoro per la evangelizzazione diretta dei selvaggi adulti era del tutto sterile per il loro carattere barbaramente indomito e sanguinario, decise di rivolgersi ai piccoli. Per sua iniziativa sorsero accanto alla missione i primi collegetti per i piccoli Kivari, che si dimostrarono poi la chiave di volta di quell'apostolato missionario.

Un uomo di tanto sacrificio e iniziativa era necessariamente assai stimato dai superiori della missione. Già carissimo a mons. Costamagna fin dagli inizi della sua vita missionaria, lo fu ancora di più a mons. Comin. Ricordando con profondo

rimpianto la cara figura dell'estinto, il venerando e intrepido missionario ci scriveva: « Don Corbellini era veramente un apostolo dei Kivari: li amava, si sacrificava per essi e lasciò dietro di sé orme profonde di una vita edificante ».

Indebolito dall'età e dalle fatiche, dopo un periodo passato a Cuenca, come Amministratore delle missioni, e confessore ricercatissimo dei novizi, era tornato in Italia per ristabilirsi. Nell'attesa, aveva preso dimora all'Istituto Bernardi Semeria al Colle Don Bosco. Il Signore lo chiamava all'eternità presso la casa natia del suo Padre e Fondatore.

D. Giovanni Capelli

SALESIANI DELLA XLVII SPEDIZIONE
1913

Don GIOVANNI GUARONA

n. a San Salvatore Monferrato (Alessandria - Italia) il 12 marzo 1887; prof. a Foglizzo il 15 settembre 1908; sac. a Ivrea il 10 agosto 1913; † a Piossasco (Torino - Italia) il 10 febbraio 1961.

Ordinato sacerdote il 10 agosto 1913 ebbe la fortuna di essere assistito nella prima messa da Don Rinaldi e Don Ricaldone. Subito dopo partiva per Macao con due coadiutori: Guglielmino Vincenzo stampatore e Dal Corno Giuseppe legatore. Il 1° luglio 1915 mandava le prime notizie per il Bollettino Salesiano (p. 372). A Macao fece le prime armi, imparò la lingua e nel 1918, insieme con Don Olive, andò a prendere possesso della nuova missione del Kwang-Tung. Don Olive pose la sua residenza nel distretto di Nam-Hong e Don Guarona in quello di Thi-Hing. La descrizione di tale presa di possesso si ha in una sua lettera del 14 marzo 1918, pubblicata sul Bollettino Salesiano di novembre (pp. 221-222). Si era in piena guerra tra i nordisti e i sudisti, ed essi incapparono subito nelle mani dei pirati, che li depredarono di tutto, lasciando loro solo salva la vita. Anche l'insediamento ebbe un'eguale sorte. Aveva appena incominciato con impegno il suo apostolato, quando nel luglio una grossa banda di pirati forti di 200 fucili assaltò Fong-Ton, dove aveva posto la residenza, svaligiò il paese, vi appiccò il fuoco, risparmiando solo la cappella e la casa del missionario.

Nel settembre del 1919 era morto Don Lodovico Olive. Intanto però erano giunti altri nove missionari e cioè Don Bardelli, Don Boccassino, Don Bosio, Don Braga, Don Cucchiara, Don Colombo, Don Dalmasso, Don Fochesato e Don Rocchi.

Il 9 aprile 1920 era eretto il Vicariato Apostolico di Shiu-Chow, e il 4 maggio la Santa Sede nominava il primo vicario apostolico nella persona di Don Luigi Versiglia. Alla fine di quell'anno Don Guarona era nominato pro-vicario della missione, e abbandonò perciò il distretto di Chi-Hing nelle mani di Don Umberto Dalmasso e si trasportò a Shiu-Chow.

Nel 1922 si diede d'attorno per una scuola femminile, diretta dalla maestra cristiana Lucia Mok. Nello stesso anno comprò un terreno ad Ho-Shi per le venture Figlie di Maria Ausiliatrice che l'anno seguente giunsero nel Vicariato ai 15 di marzo, in numero di sei.

Nel giugno 1923 si gettarono le fondamenta delle Scuole Professionali Don

Bosco, che furono terminate nel gennaio 1924, e nel mese di aprile s'inaugurarono i primi laboratori. Nel frattempo la guerra continuava. Scriveva l'8 settembre 1923: « Sarebbe lungo il dire quanto questa interminabile guerra sia dannosa alla nostra attività missionaria. È la paralizzazione completa di ogni movimento, accompagnata da un panico generale della popolazione, non sempre giustificato... Le nostre residenze diventano l'asilo dei fuggiaschi: ma il missionario è costretto per molto tempo all'inazione » (*Boll. Sal.*, Dic. 1923, p. 317).

Nel 1926 farà la relazione sullo stato del Vicariato. Battesimi 446 - Cresime 76 - Confessioni annue 1.687, di divozione 25.773 - Comunioni annue 1.656 - Estreme Unzioni 54 - Matrimoni benedetti 15, misti 28 - Morti 113 - Studenti cattolici 291, acattolici 509 - Cristiani 3.509 (*Boll. Sal.*, 1927, p. 82).

Nella lettera mortuaria di Don Guarona è narrato quest'episodio senza indicazione di data e di località: « Una sera i comunisti invasero la Scuola Don Bosco e pretesero di dare la " buona notte " ai giovani. Don Guarona, con quella compitezza ed entratura che incantavano, invitò gli ufficiali a bere una tazza di té, mentre destramente dava ordine ai ragazzi di ritirarsi nelle camerate. La conversazione si protrasse fino all'una dopo mezzanotte, con momenti drammatici che minacciarono di mutarsi in tragedia; ma Don Guarona seppe sostenere la lunga estenuante offensiva comunista con tanta serenità e abilità che riuscì a congedare i poco graditi ospiti nella forma più cordiale. Durante la discussione intessuta di bestemmie e di insulti contro la religione, i comunisti avevano voluto aprire la cassaforte ed esaminare i registri; anzi un ufficiale ad un tratto volle schiaffeggiarlo, ma egli rispose con un sorriso così buono che disarmò l'ira esplodente di quell'energumeno.

In occasione dell'eccidio di mons. Versiglia e di Don Caravario, egli inviò due relazioni al Bollettino, una in data 7 marzo 1930 dal titolo: Come consumarono il supremo sacrificio i nostri martiri della Cina (*Boll. Sal.*, 1930, pp. 140-142), e l'altra sui funerali svoltisi a Shiu-Chow (*Boll. Sal.*, 1930, pp. 217-218). L'ultima relazione di Don Guarona sul Vicariato di Shiu-Chow è del 15 gennaio 1932, inviata da Macao (*Boll. Sal.*, 1932, pp. 181-182). In realtà tutta la relazione è probabilmente sull'istituto di Macao, in cui dal 1930 era direttore e vi rimarrà fino al 1936, e poi dal 1946 al 1952. Dal 1936 al 1946 fu invece direttore dell'Istituto San Luigi di Hong-Kong.

Ritornato in Italia nel 1952 a causa dell'arteriosclerosi, fu dapprima nella casa di Torre Annunziata, poi in quella di Caserta dal 1953 al 1957, in qualità di confessore.

Ricoverato infine nella casa di salute di Piossasco, rese la sua bell'anima a Dio, offrendo le sue sofferenze per le missioni, il 10 febbraio 1961.

D. Eugenio Valentini

Don GAUDENZIO MANACHINO

n. a San Silvestro Crescentino (Vercelli) il 12 ottobre 1883; prof. perp. a Foglizzo il 30 settembre 1900; sac. a Torino il 19 settembre 1908; † a Buenos Aires il 1° aprile 1960.

Le realizzazioni e gli alti esempi di Don Manachino hanno avuto un'importanza straordinaria nel nostro Continente Sudamericano. Ma è nella Patagonia che cominciò la sua azione e diede i frutti più fecondi. I primi 22 anni del suo apostolato furono spesi in queste terre dei sogni di Don Bosco.

La Patagonia rinacque come provincia autonoma nel 1912. Quando si ritirò mons. Cagliero, fu nominato come suo provicario e ispettore Don Stefano Pagliere. Una bella figura, che non ebbe tuttavia grande rilievo nell'orientamento della nuova tappa patagonica. Nel 1909 il Sud Argentino passò a dipendere dal Nord: la capitale federale; era l'eterno problema della storia argentina. Il primo nel cuore e nelle aspirazioni di Don Bosco fu ridotto a semplice appendice.

Nel 1912 la provincia autonoma della Patagonia non era che il resto del decapitato Vicariato Apostolico, creato dal Santo che aveva sognato il suo vescovo. Ne fu nominato superiore Don Luigi Pedemonte, ispettore e provicario su un milione di chilometri quadrati.

Ancora più urgente che la ricerca dei mezzi, era la ristrutturazione della vita religiosa. Bisognava creare un vivaio proprio di vocazioni sacerdotali, organizzare gli studi, ridimensionare i centri di missione e i collegi. Per questa impresa di importanza vitale i superiori maggiori di Torino inviarono Don Gaudenzio Manachino.

Giunse a Viedma neo-laureato in diritto canonico e civile. Trovò un insignificante seminario di ragazzetti di 2ª e 3ª elementare. Ma non disdegnò quegli umili semi. Dieci anni dopo aveva già organizzato un rispettabile seminario salesiano, con gli studi più seri. Questo centro vocazionale si arricchì nel 1922 con l'arrivo di una falange di giovani italiani. Don Manachino disciplinò e incanalò le loro energie. Nel 1925 le coronò con la Scuola Normale e Umanistica di Fortín Mercedes.

Nuovi e più moderni edifici andarono sostituendo quelli del 1895 del fondatore Don Pietro Bonacina. Sorse un devoto santuario di Maria Ausiliatrice. Lo decorarono come un gioiello due pittori italiani, ambiziosamente fatti venire da Don Manachino. Si organizzò un Museo Regionale Storico e di Scienze Naturali. Il noviziato e lo studentato sulle sponde del Rio Colorado, con i loro orti e pioppeti, si trasformarono in una desiderata oasi di vita religiosa e di studio.

Nel 1924 Don Manachino fu nominato superiore delle missioni salesiane e ispettore. Il Sud ritornava a trovare quello spirito largo, comprensivo e dinamico che la Patagonia aveva ereditato da Don Bosco attraverso il suo figlio prediletto, mons. Cagliero. Un orientamento claustrale aveva rinchiuso l'apostolato missionario nei collegi. Le missioni erano state, se non abbandonate, certo trascurate. Ma l'epica storia tornò nel suo alveo. I centri missionari ripresero il loro apostolato senza restrizioni. In quel momento di transizione, Don Manachino, che era un uomo di studio, non lasciò di essere anche l'animatore dei

viaggi apostolici. Egli stesso visitò e rianimò i vari centri, con i loro cavalieri, che quasi avevano smontato.

I collegi acquistarono nuova vita. Comodoro Rivadavia si trasformò in un importante Istituto Industriale. Sorse un collegio secondario in Roca (Rio Negro). Si innalzarono templi in Allen e Cipolletti. Città nascenti come Madryn e Equel costruirono le loro cappelle. Nella Cordigliera si consolidarono le stazioni missionarie. I maestri usciti dalla Scuola Normale di Fortín Mercedes consolidarono con efficacia la serietà degli studi. Molti studenti seguirono corsi di teologia e di specializzazione in Università Europee.

Nel 1934 si creò la diocesi di Viedma. Il Padre Manachino consegnò una Patagonia cristiana, pulsante di vita religiosa e culturale. Poi si incamminò per il suo nuovo e importante destino americano. Fu nominato superiore in Perù e in Bolivia, ed esercitò tale carica dal 1935 al 1938 con la medesima felice fecondità. Da quell'anno fino al 1950 fu ispettore del Cile; poi in Colombia, fino al 1957. In questa orbita di portata continentale, la fioritura delle vocazioni sacerdotali e religiose sono l'espressione di una straordinaria benedizione divina.

A 74 anni il dotto e comprensivo superiore aveva ormai compiuto una vita lunga e feconda. E si ritirò. Ma non dal suo seminato. Come nei suoi primi 22 anni di Patagonia, consacravano la sua azione gli Istituti Normali, Tecnici, di Filosofia e di Teologia. Le università europee avevano laureato i suoi migliori discepoli. Il Governo del Cile l'aveva decorato con l'ordine al merito di « Bernardo O' Higgins ». La Repubblica Italiana lo aveva insignito della « Stella della Solidarietà Italiana ».

Le ragioni di questi trionfi? La sua capacità di capire i giovani e di plasmarli con la sua forte personalità, la sua bontà comprensiva e stimolatrice, la sua fede senza esitazioni e la sua profonda cultura.

Dopo 22 anni di assenza, in Patagonia lo ricordavano con affetto e nostalgia. Nel 1957 il superiore gli scriveva: « Qui tutti mi domandano se il Padre Manachino non tornerebbe volentieri tra i suoi figli della Patagonia. Interpreto il desiderio di tutti. Amato Padre, tutti lo aspettiamo ».

Con la medesima riconoscenza desideravano i suoi ultimi anni altre terre. Ma Don Manachino scelse la Patagonia dei suoi primi sacrifici e ideali americani. E non cessò di seminare. Tornò alla direzione dell'Istituto di Professorato e di Filosofia di Viedma con l'ardore dei suoi anni giovanili. Ma una dolorosa infermità andava minando la sua robustezza, virile nell'anima e nel corpo. Il 1° aprile 1959 cadde di schianto, come un albero ai piedi della nuova semente. I suoi resti venerati e amati riposano in Fortín Mercedes, la terra che egli amò di più.

Pascual Paesa

FMA DELLA LX SPEDIZIONE
1° novembre 1913

Suor DECIMA ROCCA, ispettrice

n. a Gavi (Alessandria) il 1° marzo 1871; prof. a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890; † a San José de Costa Rica il 5 dicembre 1967.

Appartenne ad una famiglia distinta e ricevette un'educazione sana e rigida secondo le abitudini del tempo. Dalla mamma, Candida Daneri, ereditò pietà profonda, finezza di tratto, laboriosità e dominio di sé. Educanda a Nizza Monferrato presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, maturò la sua vocazione religiosa: il babbo però non le concesse subito il permesso. Un giorno di settembre del 1887, recandosi a Torino Madre Eulalia, Decima la pregò di esporre il suo caso a Don Bosco e di chiedere una particolare benedizione per lei. Egli le mandò a dire che la benediceva di cuore e che stesse tranquilla perché avrebbe preso la mantellina da postulante molto presto. Nel gennaio seguente, infatti, trovandosi per l'Epifania Don Cagliero a Nizza, domandò se vi fosse qualche vocazione. Madre Emilia Mosca, che conosceva bene Decima, rispose pronta: — Una c'è, ma non ha il permesso del padre. Potrebbe valersi di quello della mamma? — Monsignore tranquillamente disse di sì, fece chiamare l'educanda e, con estrema semplicità, le mise la mantellina. Dopo le prime reazioni, anche il babbo cedette.

Nel 1890 suor Decima emise i voti e nel 1882 fu inviata a Moncrivello quale direttrice: aveva vent'anni. Nel 1895 fu destinata ad Alì Marina con l'incarico di vicaria e maestra delle novizie: nel 1898 fu eletta direttrice della stessa casa.

Le testimonianze delle suore sono concordi nell'evidenziare la sua capacità di governo in perfetta sintonia con una maternità calda e preveniente. Era energica ed esigeva una fedele osservanza, ma sapeva ascoltare e comprendere; non confortava soltanto, dava ai problemi efficaci soluzioni. Sempre la prima nel sacrificio condivideva con le suore i lavori più gravosi e, con la sua attiva presenza, suscitava in tutte una santa allegria.

Durante il terremoto di Messina del 28 dicembre 1908, che ebbe gravi ripercussioni anche ad Alì, mostrò coraggio e presenza di spirito nella rapida organizzazione dei soccorsi. Appena le fu possibile si recò poi a Messina, in aiuto alle consorelle e superò ogni previsione nel generoso dono di sé. In questa luce acquista altissimo valore il suo affettuoso rapporto con suor Maria Bernardini che, nel disastro, perdette i genitori. A lei, novizia del secondo anno e maestra elementare a Bronte, suor Decima Rocca scrisse una calda lettera di conforto concludendo: « La Vergine benedetta ti copra col suo manto: sia la tenerissima Madre tua dal Cielo come io procurerò di esserlo in terra ». E mantenne la promessa!

Nel 1909 fu eletta ispettrice della Sicilia. Intanto si accendeva nel suo cuore

il vivo desiderio di partire per le missioni: ne fece domanda e fu chiamata a Nizza per prepararsi. Negli ultimi mesi del 1913 Madre Decima Rocca, in qualità d'ispettrice, partì per il Perù che allora comprendeva anche l'Ecuador.

Furono anni di lavoro sacrificato e costruttivo. Le case non erano molte ma i viaggi lunghi e faticosi, spesso a dorso di mulo per sentieri impervi, tagliati a strapiombo nella montagna. Madre Decima diede buona prova di coraggio e di prudenza. Una volta sbalzata dal cavallo in un pantano, si rialzò, riordinò le vesti e, sorridendo alle suore per infondere serenità rimontò tranquillamente in sella. In un'altra occasione, rottosi il braccio in piena foresta, soffrì con pazienza per quindici giorni temendo, per l'incrudire del male, di dover perdere l'arto. Nei contatti con le comunità non narrava mai le sofferenze sopportate o i pericoli corsi: l'unico valore era per lei vivere con le sue figlie in un clima familiare e sereno i giorni della visita: confortare, illuminare, consigliare. Nel 1914 fondò una casa a Lima, Calle Mariquitas: comprò un edificio abbandonato da tempo e, senza aiuto di muratori, con un piccolo drappello di suore volenterose, lei stessa ne rinfrescò le pareti e ne rese gli ambienti abitabili. All'inizio dell'anno scolastico si poterono inaugurare la scuola materna, le classi elementari e l'oratorio. Il personale era assai limitato e Madre Decima, quando poteva, offriva il suo aiuto con estrema semplicità. Al mattino, mentre le suore erano in classe, lei giungeva senza farsi notare, preparava il pranzo, ed era felice di fare alla piccola comunità quella sorpresa.

Nel 1916 ricevette dalle superiore l'incarico di visitatrice straordinaria del Cile: vi impiegò sei mesi ed appena rientrata riprese i suoi normali itinerari come se tornasse da un periodo di riposo. Quell'anno si preoccupò di fondare a Lima una Scuola di Economia domestica per le ragazze del popolo dimostrando quanto il suo cuore condividesse gli ideali di Don Bosco e di Madre Mazzarello. Anche questa costruzione di Lima-Prado ha sapore di Mornese: due suore sorvegliavano i lavori ma l'ispettrice, con qualche altra sorella, tutte le sere andava a passar la notte con loro. Per quest'opera sociale Lima rinnovò i miracoli di Torino: la finezza di Madre Decima Rocca suscitò una vera gara di generosità fra le famiglie più agiate e l'opera fiorì molto presto.

Nel 1917 curò l'apertura della casa Maria Ausiliatrice di La Merced; un'opera complessa e destinata a fare un gran bene. Si trattava di un centro dell'interno, molto isolato, difficile a raggiungersi per vie tagliate su montagne franabili ed a picco su fiumi, valli e burroni. Le suore si impegnarono con entusiasmo in varie attività apostoliche: internato, scuola materna ed elementare, oratorio, catechesi, ospedale. Perfetta organizzatrice si rivelò durante i festeggiamenti del Giubileo d'oro di mons. Costamagna nel 1918; preparò un'esposizione di paramenti sacri lavorati a mano che destò l'ammirazione di quanti la visitarono. Nel 1920 il Consiglio Generale la nominò visitatrice del Centro America: era assente da circa un anno e mezzo l'ispettrice per ragioni di salute. Madre Decima visitò le case, incoraggiò le Suore e, prima di partire, affidò l'ispettoria alle cure di suor Francesca Lang. Ritornata in Perù nel settembre del 1921, vi si fermò fino all'aprile del 1922: partì quindi per Torino ove partecipò alle solenni cerimonie

per il primo cinquantenario della Fondazione dell'Istituto ed al Capitolo Generale. Dal 1922 al 1928 fu ispettrice del Centro America. Conoscendo già l'ambiente s'impegnò subito in alcune fondazioni di cui il suo ardore apostolico sentiva l'urgenza: una casa a Panamà, un collegio a San José di Costa Rica, un altro a San Salvador ove in un primo momento stabilì il noviziato. In seguito, con grandi sacrifici, madre Decima comprò un terreno a Costa Rica, vi costruì un edificio più funzionale e vi trasferì le novizie.

Nel 1925 fondò un pensionato per signorine ad Heredia (Costa Rica) per offrire un'ospitalità sicura e tranquilla a quante, vivendo lontane dalla famiglia, erano esposte a pericoli. Nel 1928 l'Internunzio mons. Fietta insistette perché Madre Decima accettasse l'apertura di una casa a Santa Rosa de Copan (Honduras): le disse che gliela chiedeva a nome della Chiesa, e la Madre, docile figlia di Don Bosco, accettò. Santa Rosa era un paesello sperduto fra le montagne a cinque o sei giornate di cavallo dal centro quasi privo di assistenza religiosa. L'opera iniziata nella povertà e nel sacrificio, ha dato, nel tempo, un consolante numero di vocazioni. Dal Centro America, nel 1929, Madre Decima tornò fra le care consorelle dell'Ecuador che faceva adesso ispettoria a sé. Nel 1930 aprì la casa Maria Ausiliatrice a Gualaquiza nel vicariato di Mendez. Consolidò poi le varie opere e curò le vocazioni con quell'ansia apostolica che le era caratteristica.

Tornata in Italia per partecipare al Capitolo del 1934 fu destinata alla nuova ispettoria del Venezuela. Nel suo primo viaggio in visita alle case rischiò la vita per un incidente automobilistico: dopo un salto di quindici metri, sbalzata fuori dallo sportello, rimase sotto la macchina: un vero miracolo, non vi furono vittime. In questi anni assodò le opere e fondò due case: nel 1937 a Coro, nel 1940 a Puerto Ayacucho, sede del vicariato omonimo nel Territorio Federale Amazonas. Questa seconda fondazione può considerarsi il punto di partenza della futura penetrazione missionaria nel Venezuela. Ancor oggi resta centro di riferimento per le varie missioni sorte lungo le rive del fiume Orinoco. Sostituita nell'ufficio da Madre Nilde Maule, dal 1941 Madre Decima fu Direttrice a Coro e vi rimase fino al 1949. Quando Madre Nilde fu inviata ispettrice nel Centro America, la scelse come compagna di viaggio. Fu una gioia comune per lei e per tutte le suore; queste insistettero tanto presso le Superiore da ottenere la sua definitiva permanenza in quell'ispettoria: dal 1953 al 1958 fu direttrice del noviziato di San José di Costa Rica; poi vi rimase in riposo.

Le testimonianze di quante, nella sua vita religiosa, le vissero accanto, tratteggiano con tocchi efficaci la fisionomia spirituale di Madre Decima Rocca: poiché dalle varie ispettorie le note evidenziate sono molto simili, non è difficile coglierle in sintesi.

Fu indubbiamente una donna di grande rettitudine, di idee chiare, di energia non comune. Torna spesso la definizione di *Rocca-forte* su cui anche a lei piaceva scherzare. Ma a questa sua forza accoppiò una carità attenta e sollecita, una squisita gentilezza, una comprensione senza misura.

Non si potrebbero spiegare diversamente la stima e l'affetto che suscitò ovunque.

Suor M. Elia Ferrante, FMA

SALESIANI DELLA XLVIII SPEDIZIONE
1914

Don ERMENEGILDO CARRÀ

n. a Quargnento (Alessandria - Italia) il 5 febbraio 1888; prof. a Foglizzo il 15 settembre 1905; sac. a Roma il 17 maggio 1913; † a Monte Oliveto - Pinerolo (Torino - Italia) l'11 luglio 1969.

Questa in termini anagrafici la vita di Don Ermenegildo Carrà, dotato di un carattere aperto e simpatico che lo fece superiore amabile a tutti. La sua famiglia intimamente cristiana come diede lui ai Salesiani di Don Bosco, così fu per una sua sorella alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Altri tre fratelli si avviarono per vie diverse secondo le proprie qualità, uno come ispettore scolastico, l'altro semplice agricoltore, il terzo per le vie dell'arte con vasta risonanza nel campo della pittura.

Ermenegildo fu allievo del nostro collegio di Novara dove maturò la sua vocazione. Di là passò novizio a Foglizzo nell'anno 1904-05 che chiuse con la professione, di là spiccando il volo alla Gregoriana di Roma per la filosofia che conchiuse con il dottorato nel 1908. Il tirocinio pratico che è il campo di prova delle capacità educative, fu nel collegio di Trevi. Per la teologia tornò un'altra volta a Roma alla Gregoriana, essendo ordinato il 17 maggio 1913 dal card. Pompili.

L'ideale missionario lo attrasse al Brasile - Mato Grosso dove spese generosamente il ventennio giovanile della sua vita, prima come professore e catechista nel Liceo San Gonçalo di Cuiabá, poi come prefetto (1915). Nel 1916 successe come direttore a Padre Thánnuber nel Ginnasio Santa Teresa di Corumbá, partecipando nel '19 ai festeggiamenti della capitale per il bicentenario dello Stato e per il 25° dell'opera salesiana in Cuiabá.

Dal 1920 al '27 fu ispettore del Mato Grosso, lasciando nei confratelli le più care impressioni come attesta un veterano ancora sulla breccia, Padre Cesare Albisetti: *« Caro e indimenticabile ispettore che con il buon umore della carità sapeva temperare ogni suo atto »*.

Nelle missioni del Mato Grosso non era possibile per gli esercizi spirituali riunire i confratelli in una casa per una settimana: senza muoversi si attendeva la visita dell'ispettore che coincideva con gli esercizi. Era lui il predicatore che si moveva da una missione all'altra. Allora l'aereo era ancora un sogno; ogni trasferimento si faceva sul lombo del cavallo, e il peggio si fu che Don Carrà non era nato per essere cavaliere. Con l'andata e il ritorno si giungeva al totale di

1.300 km, sufficiente per stancare in quei due o tre mesi la fibra più resistente.

Finito il sessennio di ispettore nel Mato Grosso, fu direttore dei chierici di filosofia a Lorena (1927-31) e quindi dei teologi nello studentato di San Paulo dal 1931 al '35.

Dopo 20 anni di Brasile, aureolato di meriti riattraversò l'Atlantico, destinato come ispettore del Portogallo fino al 1950 dando grande impulso a quelle nostre opere che si estendevano dall'Europa alle Azzorre, a Timor, a Macau. Le cariche di governo e responsabilità continuarono ancora quando ritornò in Italia come direttore del nuovo studentato teologico di Bollengo che lasciò presto nel '51 per assumere la direzione della comunità di San Guido a Nizza Monferrato (1951-56), e poi per un biennio quella del Rebaudengo (1956-58), coronata in fine da quella della Casa Generalizia dal '58 al '64.

Poiché l'età e gli incomodi si facevano sentire, da buon ammalato accettò la direzione di Bagnolo Piemonte (1966-68) ove erano stati trasferiti da Piossasco i nostri infermi e anziani. L'ultimo biennio di vita fu come confessore nel noviziato di Monte Oliveto - Pinerolo chiudendovi serenamente la vita l'11 luglio del '69.

La nota saliente di questo salesiano ispettore e direttore per oltre 50 anni, fu lo spirito di sacrificio e di servizio, accettato sempre serenamente come l'espressione naturale della nostra vocazione. Quando si pensa al Mato Grosso degli anni '20, ce ne persuadiamo senz'altra dimostrazione.

Dopo il periodo del Brasile, nel Portogallo degli anni '35 trovò una situazione che risentiva ancora della rivoluzione del '10 con la chiusura delle case salesiane. Ma in quel sessennio Don Carrà ebbe la soddisfazione di raddoppiare il numero delle case che da 5 portò a 11, e di triplicare il numero dei confratelli che da 71 passarono a 208, estendendo l'opera salesiana con le nuove fondazioni di Mozambico e di Timor.

Scrisse di lui *Don Sante Garelli:* « Fu un uomo di profonda pietà. Il cuore già da parecchi anni gli faceva dei brutti scherzi e gli procurava sofferenze delle quali aveva la forza di faceziare ricordando le sue coronarie ». Non sarebbe immaginabile tale forza senza una intima unione con Dio che dà alle nostre sofferenze un significato veramente redentore.

Questi salesiani antichi che non conobbero Don Bosco, ma vissero nella prima metà di questo secolo, in un tempo di grande espansione della Congregazione, nutrivano un amore viscerale a Don Bosco che dava come frutto la fedeltà assoluta alla Regola e allo spirito del Fondatore.

Don Carrà fra le svariate incombenze del suo apostolato ebbe anche quella di assistente ecclesiastico dell'Istituto delle Madri Pie dal 1953 al '67. Ecco la testimonianza che ne scrisse la Superiora: *« Da vero figlio di Don Bosco ebbe l'animo aperto ai problemi nuovi del tempo, sapendo però bene intuire tra bene ed eccessi opposti al bene ».*

Ricordo il tempo in cui era direttore della Casa Generalizia e tra i pesi quotidiani non mancava quello della « buona notte » cui presenziavano anche i confratelli dell'altra comunità e i superiori maggiori. Era ammirabile la semplicità

del pensiero tratto dalla liturgia o ricorrenza del giorno, coronato sovente da un proverbio o dai versi di qualche poeta.

Fioriva in lui una perenne serenità e giovialità, sapendo sdrammatizzare con una battuta di spirito le situazioni difficili e complesse. Proprio perché uomo di fede e di preghiera, Don Carrà aveva degli avvenimenti una visione ottimista che sottolineava con facezie argute.

A un tale servo fedele che ha coronato la vita con tanto amore a Don Bosco e alla Regola, Dio riserva quel premio che va oltre ogni nostra fantasia.

D. Guido Borra

✶

Don LUIGI ROTTMAYR

n. a Grosshohenrain (Germania) il 26 marzo 1892; prof. a Mosquera (Colombia)il 21 gennaio 1915; sac. a Bogotà (Colombia) il 3 febbraio 1924; † a Puerto Ayacucho (Venezuela) il 26 ottobre 1954.

Fin dai primi anni della sua fanciullezza, dall'esempio degli ottimi suoi genitori attinse quella generosità e quell'entusiasmo nella fede che lo accompagnarono per tutta la sua vita.

Sentì presto la voce di Dio. Nel 1901 è in Seminario con la ferma intenzione di consacrarsi al Signore. Nel 1903 dovette ritirarsi per malattia. Lasciò il Seminario, ma non si spense in lui la fiamma della vocazione sacerdotale. Fino al 1912 aiutò i genitori e i fratelli nel lavoro dei campi, acquistando vaste cognizioni agricole, che, completate con uno studio serio e metodico su ottimi libri, dovevano essergli di grandissima utilità durante la sua futura vita di salesiano e di missionario.

Nel 1912, già ventenne, Don Bosco gli apre le porte della sua casa in una maniera singolare. Aveva fatto un tentativo per essere accettato fra i Gesuiti, ma, considerate le sue condizioni di salute, non fu ammesso. Un giorno, ancora triste per il rifiuto, dopo una lunga passeggiata con un suo amico, entrò in una bottega per comprare qualcosa da mangiare. Mentre stavano sbocconcellando ai piedi di un albero le poche vettovaglie, i suoi sguardi caddero sui pezzi di carta dentro i quali il bottegaio le aveva avvolte. Erano alcune pagine del Bollettino Salesiano. Vide qualcosa che attrasse la sua attenzione. I salesiani di Don Bosco avevano aperto una casa per vocazioni missionarie adulte in Verscey, Yugoslavia. Si invitavano giovanotti volenterosi ad entrare. Una pronta risoluzione: « Questo fa per me ». Un telegramma, la risposta affermativa, e sul finire del 1912 troviamo il nostro Luigi tra i primi Figli di Maria della casa di Verscey.

Di lì passa in Colombia, dove fa il noviziato a Mosquera nel 1914. Emette la prima professione religiosa nel gennaio del 1915 e la perpetua nel 1918 sempre a Mosquera.

Durante il periodo della sua formazione gli vennero affidati incarichi di responsabilità in mezzo ai suoi stessi compagni che riconoscevano in lui santità

ed esperienza. Parlava con molto entusiasmo di questa sua permanenza in Colombia. Specialmente ricordava con affetto la casa di Ibagué, di cui fu uno dei fondatori, e dove con il titolo di perito agronomo lavorò con tutta la sua generosità salesiana.

Il 3 febbraio del 1924 vede il suo sogno mutarsi in realtà: è ordinato sacerdote.

1925: la Congregazione ha bisogno di operai per la missione della Cina. Don Luigi si offre. Ma il clima dell'Impero Celeste non è fatto per lui; deve ritornare in Italia con suo profondo dispiacere.

L'obbedienza lo destina a Foglizzo come catechista. Di lì, data la sua conoscenza della lingua spagnola, il venerato Don Rinaldi lo manda ad Astudillo (Spagna) nella nostra casa di formazione. I confratelli che ebbero la fortuna di averlo catechista in quella casa lo ricordavano per il suo attaccamento alla Regola ed alle nostre tradizioni.

Dalla Spagna, di nuovo in America: in Venezuela, nel 1932. Conosce già la terra americana, fa del Venezuela la sua seconda Patria e vi spende tutte le sue energie. Lavora nel collegio San Francesco di Sales di Caracas nella Sezione Artigiani; nella Scuola Agricola di Naguanagua apporta il tesoro della sua esperienza nel campo agronomico ed edilizio, cooperando efficacemente alla costruzione del collegio.

Il 26 di agosto 1941, precisamente otto anni dopo aver dato egli stesso nel santuario di Caracas l'addio solenne alla prima spedizione missionaria dell'Alto Orinoco, giunge a Puerto Ayacucho, centro della nostra missione.

Qui dette il più ed il meglio di se stesso. In questa missione abbiamo potuto conoscere ed apprezzare il vero valore di Don Luigi. Valido collaboratore di mons. De Ferrari, primo prefetto apostolico, nell'opera di cristianizzazione delle numerose tribù indigene che vivono nel Territorio Federale Amazonas, non risparmiò sudori. Spedizioni missionarie, viaggi snervanti e interminabili per l'Orinoco e per i suoi affluenti, giornate e giornate di cammino attraverso la selva impenetrabile per raggiungere le misere capanne degli indi, sempre seminando la sua esperienza, il suo sorriso, la sua fede, la sua carità. Tutti quelli che lo hanno avvicinato dicono che nessuno si allontanava da lui senza ricevere una prova o spirituale o materiale di questa sua carità.

Durante i suoi giri apostolici acquistò vastissime cognizioni sulla flora, sulla fauna, sugli usi e costumi delle varie tribù del Territorio Amazonas. Uomini di scienza, esploratori, etnografi, lo consultavano spessissimo e sempre partivano soddisfatti e meravigliati del suo profondo sapere. La sua conversazione era amena, interessante, fiorita di aneddoti e di ricordi, e piena di insegnamenti.

Un'opera specialmente amava; un'opera che egli considerava come sua ed in realtà per essa lavorò con tutte le forze: la colonia indigena di Nostra Signora di Coromoto. Pazientemente, tenacemente, studiando sulle poche carte geografiche allora disponibili e girando assai a piedi — cosa che gli costava moltissimo con le sue gambe malandate — scelse il posto adatto sulle rive del fiume Paria.

Impiantò la prima segheria, costruì le prime case per gli indi e adesso la colonia è centro fiorentissimo di vita cristiana.

Come premio per tante fatiche, quando il 14 febbraio 1954 S. E. mons. Armando Lombardi, Nunzio Apostolico di Sua Santità, venne da Caracas, per elevare la Prefettura a Vicariato Apostolico, mons. Secondo García, primo Vicario Apostolico di Puerto Ayacucho, lo nominò ufficialmente pro-vicario in mezzo all'approvazione e al contento comuni.

Ma già la sua salute declinava. Il cuore non gli reggeva più. A fine luglio, di ritorno da una delle sue frequenti visite alla colonia di Paria, ebbe un attacco che lo portò all'orlo della tomba. Morì il 26 ottobre, assistito da mons. García. Ai funerali non mancò un numeroso gruppo di indi venuti dalla colonia, che circondavano piangenti li feretro.

D. Antenore Fontana

✶

Don MATTIA SAXLER

n. a Darscheid (Treviri - Germania) il 29 maggio 1875; prof. a Lombriasco il 2 ottobre 1903; sac. a Bernal (Argentina) il 21 maggio 1910; † a Santa Rosa (Argentina) il 25 maggio 1939.

Il 27 ottobre 1897 entrò come Figlio di Maria a Foglizzo, dove fece gli studi di latinità. Ammesso al noviziato, passò a Lombriasco e il 23 novembre 1902 dalle mani di Don Michele Rua ricevette l'abito chiericale. Compiuta con edificante condotta la prova, fu ammesso alla prima professione. Pieno di zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, domandò ed ottenne di formar parte della spedizione di missionari che partì per l'America alla fine del 1903.

Arrivato a Buenos Aires, fu destinato alla casa di La Plata, come maestro ed assistente. Compì lodevolmente la prova dei voti triennali e il 3 febbraio 1907 in Bernal emise i voti perpetui. Fu ammesso allo studio della Sacra Teologia e ordinato sacerdote il 21 maggio 1910, da mons. Giacomo Costamagna. Due mesi dopo fu destinato alla missione della Pampa, per attendere ai coloni di lingua tedesca. Questo territorio fu il campo di apostolato per tutta la sua vita. Nei primi quattro anni dimorò a Santa Rosa come vice parroco e addetto alle missioni. Nel 1915, chiamato dalla fiducia dei superiori, fu direttore e cappellano della nostra casa di missione di San José di Barón. Per più di quindici anni lavorò indefessamente in mezzo ai coloni tedeschi di quella fiorente contrada. Predicava in tedesco con tanta veemenza e zelo che i coloni lo ricordano sempre con affetto. Correggeva gli abusi della gioventù e spronava i vecchi a mantenere salda la fede in mezzo alle preoccupazioni della vita di campagna nella vasta Pampa. Faceva il catechismo ai ragazzi, visitava gli infermi sparsi a molte leghe di distanza, savente si recava nelle colonie tedesche ed italiane, come Winifreda, Mayer, Baron, Mirasol, Espiga de Oro, per attendere ai loro bisogni spirituali. Fece

edificare in San José la bella casa parrocchiale, procurò il materiale necessario per fare la chiesa, che è oggi una tra le più belle del Territorio. L'obbedienza lo trasferì ad un'altra colonia tedesca, quella di Santa María di Unanue, dove costruì in breve tempo la casa parrocchiale ed attese alle colonie dei dintorni.

Una volta, quando era ancora a San José di Barón, dovette uscire per ragioni di ministero sacerdotale. Al ritorno l'autista, forse in seguito a una falsa manovra, capovolse la macchina in un luogo deserto; lui rimase ferito, mentre il Padre Mattia, privo di sensi, rimase in mezzo alla strada, finché un viandante lo fece trasportare a Buenos Aires, dove si poté riavere delle ferite e ritornare alla sua diletta Pampa. D'allora in poi rimase sempre sofferente, ma non lasciò di lavorare alacremente nella nostra missione di Guatraché, dove esercitò ancora il suo ministero per circa 12 anni. Da questo centro di missione si trasferiva a Alpachiri, Santa Teresa, Bordenave, Sáenz, e a diversi gruppi di coloni sparsi per le vaste regioni di questo territorio. Qui poté festeggiare in mezzo ai suoi coloni i 25 anni di messa e i 25 di permanenza nella Pampa.

Nel 1939 l'obbedienza lo trasferiva alla parrocchia di Santa Rosa, per attendere alle numerose cappelle che dipendono da questo centro di missione. Il sabato 20 maggio, sebbene un po' indisposto, si recò come nei giorni precedenti della Novena di Maria Ausiliatrice, a celebrare la santa messa nella chiesa di Toay, la prima in questo territorio dedicata alla Madonna di Don Bosco. Al ritorno si sentì male; però, credendo fosse cosa passeggiera, non volle mettersi a letto, anzi, verso sera aiutò a confessare gli oratoriani della parrocchia. La domenica mattina fece ancora uno sforzo per alzarsi e continuare il suo lavoro, ma le forze più non lo ressero e dovette arrendersi. Agli acciacchi che da alcun tempo lo affliggevano, si unì una broncopolmonite che in cinque giorni, nonostante gli sforzi della scienza, lo condusse al sepolcro.

Cadde come un eroe sul campo della lotta, compiendo il suo dovere, lavorando per la gloria di Dio e il bene delle anime. Morì come muoiono i giusti, senza un lamento, col sorriso sulle labbra.

D. Stefano Punto

SALESIANI DELLA XLIX SPEDIZIONE
1917

Mons. RENATO VAN HEUSDEN, vicario apostolico di Sakania

n. a Beverst (Belgio) il 2 agosto 1888; prof. a Hechtel il 3 ottobre 1907; sac. a Cape Town (Africa) il 20 settembre 1919; el. vesc. tit. di Cariana il 13 febbraio 1947; cons. a Liegi l'11 giugno 1947; † a Elisabethville (oggi Lubumbashi, Congo - Zaire) il 22 marzo 1958.

Fu il secondo Vicario Apostolico di Sakania (Congo) e morì a 70 anni di età, 51 di professione, 42 di vita missionaria in Africa, 39 di sacerdozio e 11 di episcopato.

Aveva fatto gli studi ginnasiali a Liegi, nell'istituto San Giovanni Berchmans, dal 1901 al 1906. Sentendosi in cuore maturata la vocazione sacerdotale e salesiana, nello stesso anno 1906 entrò nel nostro noviziato di Hechtel, dove emise la prima professione il 2 settembre 1907, e dove completò gli studi di filosofia nei due anni 1908-1909.

Trascorse quindi il tirocinio pratico nella nostra casa di St-Denis-Westrem (Gand) e conseguì il diploma di magistero a Gand nell'agosto del 1911. Iniziò gli studi di teologia a Grand-Bigard nel 1913, ma non poté ultimarli perché nell'agosto 1914 fu sorpreso dalla mobilitazione generale per la prima guerra mondiale.

Chiamato sotto le armi e assegnato alla Sanità, si impose subito all'ammirazione di tutti per la sua bontà, per il suo coraggio, per il suo grande spirito di sacrificio, meritandosi l'onorificenza russa « Medaglia di San Giorgio » il 15-5-1915. Rimase gravemente ferito nella battaglia dell'Yser (agosto 1916) per cui si meritò la Croce di Guerra e, dichiarato inabile, ottenne di essere messo a disposizione del Ministero delle Colonie, che lo destinò al Congo, dove giunse il 7 novembre 1916, accolto ad Elisabethville dal Padre Joseph Sak.

Essendo maestro diplomato, gli fu affidata una scuola elementare per fanciulli europei nel nostro istituto San Francesco di Sales. Vi rimase fino al giungo 1921, continuando gli studi di teologia interrotti all'inizio della guerra. Nel settembre 1919 i superiori lo mandavano a Città del Capo per gli ordini sacri: ricevette il suddiaconato il 7 settembre e tre giorni dopo il sacerdozio. Ritornò quindi immediatamente nel Katanga e continuò la sua opera nel nostro istituto di Elisabethville per gli alunni europei, mentre aiutava anche nella scuola professionale, e organizzava i primi corsi serali per adulti nella città indigena. In vista di queste sue benemerenze a pro della gioventù indigena, il Governo gli conferiva — il 25

maggio 1921 — una onorificenza congolese pregiatissima, l'« Etoile de Service » (la Stella di servizio).

Intanto le sue qualità di organizzatore e il suo grande dinamismo non tardarono a richiamare l'attenzione di mons. Giuseppe Sak, diventato nostro primo vescovo nel Congo, che nel giugno 1921 lo inviava nella nostra prima missione di Kiniama quale direttore della scuola elementare indigena. Due altre onorificenze accordategli dal Governo della Colonia lo raggiunsero colà, il 28 e il 29 settembre 1921. Nel 1927 fu nominato da mons. Sak « Missionario Ispettore » di tutte le scuole della sua prefettura, titolo ufficialmente riconosciuto dal Governo, in quanto, per tutte le questioni relative all'insegnamento, la Direzione generale dell'Istruzione Pubblica corrispondeva soltanto con il Missionario Ispettore.

Il 17 aprile 1928 mons. Sak lo chiamava a La Kafubu e gli affidava la direzione della Scuola professionale nuovamente stabilita colà, dopo il trasferimento da Elisabethville in quella missione nascente. C'era bisogno di un esperto direttore e di un padre: due qualità che egli trovava eminenti nel confratello Renato Van Heusden, il quale vi rimase fino al novembre 1930, quando lo sviluppo della missione di Kiniama con le sue scuole induceva mons. Sak a rimandarvi l'intrepido suo collaboratore. Nel frattempo egli aveva ricevuto una nuova onorificenza belga, il 25 novembre 1929, con la nomina a Cavaliere dell'Ordine Reale del Leone. Bisogna proprio dire che riconoscimenti ed onorificenze dalla diletta Patria non gli mancarono davvero: dieci in tutto.

Don Renato Van Heusden rimase a Kiniama fino al settembre 1938. Furono questi gli anni più intensi della sua vita missionaria: diede un grande sviluppo alla scuola centrale e aumentò il numero delle scuole rurali, nonché le stazioni filiali; visitò spesso i vari paesi del suo vasto territorio di oltre 100 km di raggio. Erano viaggi lunghissimi ed estenuanti, ch'egli faceva a piedi o in bicicletta e qualche volta — durante la stagione delle piogge — attraversando corsi d'acqua immerso fino al petto.

Aveva inoltre la cura di un dispensario: la sua perizia di dentista e di medico era conosciuta da tutti i *Baushi,* anche da quelli abitanti al di là del Luapula, nella lontana Rhodesia Inglese. Gli indigeni preferivano venire dal « Baba René » a Kiniama, anziché recarsi all'ospedale di Elisabethville, dove avrebbero certo trovato medici peritissimi; eppure erano convinti che i medici dell'ospedale mandavano al cimitero, mentre le iniezioni di « Baba René » ottenevano miracoli e rimandavano i malati sani ai loro paesi.

Oltre a tutto questo lavoro di direttore, di missionario e di medico, il suo ufficio di Ispettore delle Scuole lo obbligava a lunghi viaggi e a frequenti visite alle nostre varie missioni della prefettura e poi, dal 1939, del Vicariato apostolico di Sakania. Visitava non soltanto tutte le scuole centrali, ma anche le più piccole scuole rurali dei villaggi, disseminati nell'immensa foresta che si stende a sud di Elisabethville.

Il 25 settembre 1938 Don Renato veniva richiamato alla missione di La Kafubu per riassumervi la direzione della Scuola professionale, carica che tenne

fino al 1945, quando mons. Sak lo nominò suo provicario. Avendo ormai da tanti anni vissuto e lavorato accanto all'intrepido nostro primo Vicario apostolico del Congo, non sorprese nessuno che la fiducia della Santa Sede, dopo la morte di quest'ultimo, avvenuta il 15 marzo 1945, chiamasse lui a succedergli e a continuarne l'opera. Venne nominato Vescovo titolare di Cariana, e la sua consacrazione episcopale ebbe luogo a Liegi il giorno 11 giugno 1947, festa di San Barnaba apostolo.

Durante gli undici anni del suo laborioso episcopato, l'infaticabile pioniere dell'educazione degli indigeni creò l'orfanotrofio di La Kafubu, affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e la casa « San Giuseppe » di Elisabethville per i meticci d'ambo i sessi. Impresse inoltre un grande sviluppo a tutte le scuole del suo Vicariato, e in modo particolare a quella di Kilobelobe, e aprì anche la Scuola di pedagogia per ragazze a Musoshi, in territorio di missione. Il piccolo seminario « San Luigi » di La Kafubu fu aperto pure sotto il suo episcopato nel 1953, e il 17 dicembre 1955 mons. Van Heusden ebbe la gioia di procedere all'ordinazione sacerdotale del primo prete indigeno del suo Vicariato.

Nel discorso funebre, tenuto dinanzi alle autorità e a numerosa folla, il provicario Don Marcello Antoine tratteggiò con parola alata e vibrante di commozione la figura morale del grande Scomparso, mettendo in risalto soprattutto le note caratteristiche della sua forte personalità: esempio vivente del Cristiano, lavoratore instancabile, d'una grande bontà e d'una carità sconfinata che lo inclinavano verso ogni categoria di bisognosi del corpo come dello spirito, senza alcuna discriminazione di razza o di cultura, con una predilezione tutta evangelica e salesiana per i giovani e per i poveri; questo pastore della Chiesa era da tutti conosciuto anche per la sua estrema umiltà e per la sua vera passione per l'educazione e la evangelizzazione, nel cui campo lasciò un'orma imperitura nell'Africa nostra.

Cosciente di vivere in un'epoca di eccezionale importanza per l'evoluzione dell'umanità, « S. E. Van Heusden considerava questo tempo di transizione come un tempo di speranza, di creazione, di lavoro. Egli non era affatto di quelli che si lasciano facilmente indurre a criticare e a respingere il proprio tempo, a non vedere che male e difetti ovunque... Non ci fu dato mai di scoprire in lui la malattia del nostro tempo: il pessimismo. La sua vita calma e serena fu da lui messa a servizio di una razza tormentata e suscettibile, sempre in angoscia e via via sempre più avida della parola, del messaggio pratico, sociale, umano, di cui ha sete ».

In tutto e sempre fu l'uomo dei più alti ideali: « Il suo motto ben rifletteva i suoi pensieri intimi e la sua unione con Dio: *Opera mea Regi,* le mie opere al Re del Cielo: pensieri, preghiere, azioni, sofferenze, tutto per la sua gloria. Poteva ripetere con San Giovanni Bosco: " La mia vita fu tutta per Dio e per le anime ". Lasciò questa terra senza alcun rimpianto, cosciente di aver adempiuto tutto il suo dovere di cristiano, di sacerdote, di vescovo, e di buon cittadino ».

D. Renato Ziggiotti

Don ACHILLE D'HALLUIN

n. a Bavichove (Belgio) il 7 novembre 1886; prof. a Hechtel il 26 settembre 1908; sac. a Parigi il 7 aprile 1917; † ad Hoboken (Belgio) il 14 novembre 1948.

All'età di 15 anni incominciò, l'8 ottobre 1901, il ginnasio nella nostra casa di Tournai. Al termine di questi studi si preparò all'esame di maestro, e conseguì il diploma con esito brillante nel luglio 1907. Due mesi dopo entrò nel nostro noviziato di Hechtel.

Con lo zelo e l'esattezza che d'allora in poi sarebbero le note caratteristiche della sua vita religiosa, si dedicò a tutte le esigenze della vita salesiana. Cosicché fu ammesso, il 26 settembre 1908, a pronunciare i suoi primi voti. Lo studio della filosofia e della teologia occuparono gli anni seguenti. Scoppiò la guerra, e il 1° agosto 1914 il nostro giovane levita fu arruolato fra i barellieri e subito mandato al fronte. Vi compì tutto il suo dovere con la semplicità, lo zelo e l'esattezza che gli erano proprie. Ferito due volte, meritò otto citazioni d'onore e sette decorazioni, fra le quali la Croce del Fuoco. Questi anni torbidi non gli fecero perdere di vista i suoi cari studi. Ogni momento libero lo impiegò a studiare corsi di medicina e a completare lo studio della teologia. È così che ottenne, al campo di Auvours (Francia), il 30 agosto 1916, un ottimo diploma di infermiere e che il 23 settembre dello stesso anno venne ordinato diacono a Mons, e sacerdote a Parigi, il 7 aprile 1917. Qualche mese più tardi, venne nominato cappellano militare.

Non restò che qualche mese al fronte, nel suo nuovo impiego, giacché quell'anno stesso, in ottobre, fu inviato dal Ministero delle Colonie al Congo belga. Il 10 ottobre, passò dal fronte, a Elzetap, al porto di Le Havre, dove partì pel Capo di Buona Speranza (Africa del Sud). Il 14 dicembre pose il piede sul suolo del Congo, terra di promesse, terra dei suoi sogni.

Fu destinato alla Casa di Elisabethville, come professore alla Scuola Professionale pei Neri, fondata nel 1911. Appena in possesso degli elementi della lingua indigena, fu mandato a Kiniama, primo posto di missione del Vicariato Apostolico di Sakania, facendovi le veci di direttore. Il 21 aprile 1918, Don D'Halluin arrivò per la prima volta a Kiniama. Durante due anni, vi diresse sapientemente questo importante posto di missione. Di tanto in tanto dovette interrompere il suo amato lavoro per dedicarsi al nostro Collegio pei Bianchi, di Elisabethville, ove le sue doti di educatore e professore lo chiamavano.

Ogni volta, si dava a questo ufficio con molto zelo e spirito di sacrificio. Ma quando il suo aiuto non era più necessario, con qual entusiasmo ritornava tra i suoi Neri e riprendeva in missione il suo lavoro prediletto!

Gli anni 1918, 1925 e 1932 sono scritti a lettere d'oro negli annali di questa missione. Non solamente lavorò all'estensione della Fede, allo stabilimento di scuole elementari nei principali villaggi, ma ancora seppe organizzare il suo posto di missione in modo molto pratico, tanto sul piano materiale che su quello morale. Suscita ancora ammirazione il molino con la ruota idraulica che ideò e realizzò lui

stesso (un complesso di dodici mila caviglie); così pure la prima rudimentale, però tanto redditizia centrale elettrica.

La sua forza d'animo, il suo zelo e l'instancabile sua attività, aggiunta alla sua esperienza degli uomini e delle cose, gli meritò l'ammirazione e la simpatia degli Indigeni. Ancor oggi, dopo tanti anni, il nome di « Baba Dalwè » è conosciuto e stimato. Questa stima pel suo nome è tanta che qualche catecumeno lo scelse come nome di battesimo, e perfino vi fu un neofito che volle adottare lo stesso nome di famiglia per se stesso e per l'intera sua figliolanza, di maniera che si chiama anche oggi Achille Dalwè!...

Il 4 settembre 1933 Don D'Halluin lasciava definitivamente il suo caro posto di Kiniama: era nominato direttore del collegio di San Francesco di Sales, a Elisabethville. Vi aveva già insegnato per cinque anni e otto mesi, con qualche interruzione. Come direttore potrà manifestarvi d'allora in poi la piena misura delle sue capacità.

La Provincia del Katanga era allora al punto cruciale della crisi economica. Si congedavano i lavoratori e gli impiegati, la popolazione europea diminuiva, e quindi gli allievi scarseggiavano. Fu d'uopo chiudere le classi superiori di ginnasio, e si pronosticava la stessa sorte per le classi inferiori. Nella sua chiaroveggenza, il nuovo direttore non perdette la serenità e la speranza nell'avvenire: verrà un giorno che le scuole fioriranno di nuovo. Con questa prospettiva, fece venire dall'Europa un rinforzo d'insegnanti salesiani, e lavorò indefessamente a ristabilire le classi sospese, completando così il corso degli studi ginnasiali. Ebbe la consolazione di vedere coronati i suoi sforzi poco prima della fine della sua carica.

Il 15 agosto 1937, un incidente automobilistico pose fine alla sua sapiente e ferma direzione. Ebbe schiacciata la gamba sinistra, con pericolo di amputazione. L'ebbe salva solo grazie al pronto e felice intervento del dottore Van Hoorde, direttore dell'Ospedale per Europei, e alle sollecite cure delle Suore di Carità. Ebbe però a soffrire un anno d'ospedale nel Congo e tredici mesi di convalescenza in Europa. Questa lunga inattività gli fu penosissima. Perciò quando finalmente poté ripartire, fece in fretta tutti i preparativi, per paura che la guerra imminente lo ritenesse in patria.

Un bastimento tedesco doveva sbarcarlo con altri Confratelli al Capo di Buona Speranza, come già al suo primo arrivo nel 1917. Era in mare da cinque giorni solamente, quando lo scoppio della guerra interruppe il viaggio. Il capitano, ricevuto l'ordine di dirigersi verso il porto neutro più prossimo, ritornò verso la Spagna e gettò l'àncora nel Porto di Vigo. I passeggeri e loro bagagli furono abbandonati alle proprie sorti, senza nessun compenso pel viaggio mancato.

Don D'Halluin prese grandemente a cuore la sorte dei giovani confratelli che lo accompagnavano. Col suo carattere deciso e forte, seppe recarsi a Lisbona e trovare un cargo portoghese in partenza per l'Angola. Di fatti questo bastimento li sbarcò a Lobito, dopo un lungo e faticoso viaggio. Di lì in treno arrivarono a Elisabethville, il 21 ottobre 1939. Questo viaggio, che doveva essere di due settimane durò due mesi e quattro giorni.

Nonostante la sua predilezione per l'apostolato propriamente missionario, non palesò il suo desiderio e ricevette con piena docilità la sua destinazione per Elisabethville.

Fu maestro in una delle classi inferiori di questo collegio, che aveva diretto fino a due anni prima. Vi consacrò ancora otto anni all'istruzione della gioventù e furono anni di lavoro intenso e di sacrificio.

Totalmente intento alla sua scuola, non dimenticò tuttavia i suoi cari Neri. Ogni settimana, il sabato, nel pomeriggio, si dirigeva in bicicletta verso la missione di La Kafubu, posto principale del Vicariato di Sakania.

« Sia pure nella stagione delle piogge o della siccità, testifica mons. Van Heusden, ogni sabato immancabilmente percorreva i quindici chilometri che separano Elisabethville da La Kafubu. Si ostinava a fare questo viaggio in bicicletta, anche se l'occasione di farlo in auto si presentava, e ciò sotto la pioggia, il vento, i cocenti raggi del sole africano. Lo faceva colla regolarità di un orologio, recitando il santo rosario.

Alla missione, aveva i suoi clienti. Cristiani dei villaggi circonvicini, allievi della scuola, ragazzi e ragazze, suore e confratelli, tutti preferivano confessarsi da lui. Aveva il suo turno per la predica domenicale, faceva ogni domenica il catechismo agli allievi artigiani e si prestava per ogni servizio richiesto.

Molto prima della fine dell'anno scolastico, vi erano dei superiori di missione che chiedevano il suo aiuto in tempo di vacanze. Si trattava del tracciato di un canale, della ricerca per un pozzo da scavare; altra volta, si trattava di un piano per la costruzione di un molino o di un ponte. In tutto rendeva servizio, prodigava aiuto e consiglio ».

Così restava sempre missionario, non solo di cuore e di anima, ma anche nei fatti e nelle parole. L'Obbedienza gli chiedeva di consacrarsi alla Scuola per Europei, i momenti liberi li dava « ai suoi cari Neri ».

Chi avrebbe mai sospettato che Don D'Halluin, questo lavoratore infaticabile che abbreviava le ore del suo riposo per aggiungerle alla sua giornata di lavoro, fosse minato da un male terribile, il cancro? Nascose il suo male finché lo poté. Solamente nel settembre 1947, poco prima dell'apertura dell'anno scolastico, dovette dimettersi. Cominciò allora a salire il suo Calvario. Restò fino al mese di febbraio del 1948 all'Ospedale di Elisabethville, sperando sempre nella guarigione. Ma invano. I dottori credettero necessario il suo ritorno in Belgio. Sbarcò all'aerodromo di Bruxelles, il 10 febbraio.

Senza procurarsi il minimo soggiorno in famiglia, si recò all'Ospedale Coloniale di Anversa. Sperava di rimettersi dopo un'operazione, e ritornare al più presto al suo caro Congo.

Il Signore decise altrimenti. Dopo un mese di miglioramento, che ci dava buona speranza, il male rincrudì. Una seconda operazione s'imponeva, seguita da una terza. Tutto fu vano. Egli poi non s'ingannò più sul proprio stato. E come prima ripeteva: « Potrò ancora ritornare nel Congo? », così ripeté poi: « Sia fatta la Santa Volontà di Dio ». Offerse le sue sofferenze e la sua vita stessa per le sue care missioni.

Mons. Francesco Lehaen

SALESIANI DELLA L SPEDIZIONE
1918

Don BASSANO LARENO FACCINI

n. a San Colombano al Lambro (Milano - Italia) il 25 aprile 1890; prof. a Torino il 10 ottobre 1909; sac. a Foglizzo (Torino - Italia) il 22 settembre 1917; † a Pakheung (Cina) il 19 maggio 1945.

A mezzo della Radio Vaticana nel novembre 1945 giunse a Torino la dolorosa notizia dell'uccisione del missionario salesiano Don Bassano Loreno Faccini. Fu una grave perdita per i missionari salesiani in Cina. Don Lareno nacque a San Colombano al Lambro (Milano) nel 1890. Ancora giovane entrò a far parte della Congregazione Salesiana e nel 1917 veniva ordinato sacerdote a Foglizzo dal vescovo d'Ivrea S. E. mon. Filippello.

Nel 1918 poteva realizzare il suo sogno missionario partendo per la Cina. Quivi esplicò varie attività e fu al fianco per molti anni di mons. Luigi Versiglia e di Don Caravario. Fu egli stesso che all'annuncio dell'uccisione dei due intrepidi missionari avvenuta il 25 febbraio 1930 diresse con febbrile e religiosa instancabilità i lavori per la scoperta delle due gloriose salme.

Dopo quindici anni al fido segretario doveva toccare la sorte del pastore del Vicariato Apostolico di Shiu-Chow. Dinanzi alla venerata salma del suo vescovo, Don Lareno deve avere pronunciato le parole di San Lorenzo allorché questi si vide strappare il Papa di cui era diacono, per essere condotto al martirio: « Dove vai, o padre, senza il figlio? Dove vai, o sacerdote santo, senza il tuo ministro? Tu non sei stato mai solito offrire il sacrificio senza il tuo diacono, o padre ».

« No, non ti lascio, figlio, né ti abbandono; tu pure mi seguirai... ma ti sono ancora riservate tante lotte, maggiori battaglie ti attendono... ».

Chi può calcolare le prove e i dolori sostenuti dal nostro missionario in Cina durante i lunghi anni di guerra!

Mons. Canazei, successore di mons. Versiglia diede i particolari della morte di Padre Lareno. Avvenne nel campo del suo apostolato, al suo posto di lavoro, al suo posto di vedetta. Era molto audace, faceva frequenti volte la via da Lokhong a Pak Kung (a 6 km di distanza) sforzandosi di aiutare i cinesi evacuati dalla città che era in mano dei giapponesi. Il 19 maggio 1945, vigilia di Pentecoste venne arrestato a mezza via dai franchi tiratori, legato, derubato e fucilato.

Cadde come il buon soldato di Cristo in difesa delle sue pecorelle. Anche a lui si convengono quindi le magnifiche parole che espressero gli Eccellentissimi Vescovi che parteciparono ai solenni funerali di mons. Versiglia e Don Cara-

vario: « Non suffragio di meste preci e di lacrime, come per i trapassati, ma inni di gloria e supplici preci ai trionfatori cinti dell'aureola vermiglia del martirio ».

Nel 1918 la Santa Sede affidava ai salesiani un vasto territorio in Cina, la missione di Shiu-Chow eretta a Vicariato Apostolico nel 1920. Nel luglio, guidati da Don Sante Garelli, nonostante infierisse ancora la prima guerra mondiale, partì il primo gruppo di missionari destinati a Shiu-Chow, tra questi c'era Don Bassano Lareno, che era stato esonerato dal servizio militare perché missionario.

A Macao i missionari si incontrarono con Don Versiglia, il superiore designato per la missione. Don Lareno fatta un poco di conoscenza con l'intricato idioma fu destinato a Yan Fa.

Il distretto di Yan Fa ha una superficie di 3.000 kmq. È circondato da monti pittoreschi, bagnato dal fiume omonimo. La capitale è Yan Fa. In essa risiede il mandarino. Come tutte le città cinesi, è cinta da mura massicce. Era una zona allora infestata dai pirati. A Yan Fa vi era una fiorente cristianità, della quale all'arrivo di Don Lareno non rimanevano che i ruderi. I pochi cristiani però, benché pretenziosi, erano ferventi.

Arrivato nel suo campo Don Lareno si mise subito all'opera. E durante la sua permanenza in questo distretto eresse cappelle, aprì scuole, edificò residenze, fondò società di mutuo soccorso, mise in atto ogni opera che servisse a sollevare la miseria morale e materiale del suo popolo. Seppe adattarsi al carattere dei cinesi e accettarli come erano. « Spesse volte — dice Don De Amicis — lo udimmo ripetere le parole del nostro Santo Fondatore Don Bosco: " Bisogna prendere le cose come sono per renderle come dovrebbero essere " e poi i cinesi sono fatti così, accettiamoli senza lamenti ».

Nel suo apostolato nulla lo arrestava. Né gli acciacchi, né i cocenti calori estivi, né le piogge, né i pirati, e i disagi nei viaggi... Le contraddizioni poi, le villanie, i sarcasmi, le minacce, le calunnie, le persecuzioni invece di intimidirlo, pareva che aumentassero il suo zelo, il suo coraggio. Era una vera tempra di apostolo. Alla bontà di cuore univa una fermezza tutta particolare. Quando si trattò di correggere gli abusi e stigmatizzare vizi non ebbe timore di usare la franchezza di San Giovanni Battista.

Gli anni 1926, 1927,... 1929 furono anni tristi per il distretto di Yan Fa: i pirati vi andavano veramente alla caccia dei cristiani. Eppure questi cristiani non defezionavano, anzi seppero reagire e mantenersi saldi, nonostante le minacce a cui erano fatti segno.

Nel 1929, attesta un nostro missionario, nel distretto di Yan Fa i pirati avevano messo fuori questo proclama: « Malgrado la nuova luce che illumina la nostra patria, malgrado i voleri del nuovo regime che abolisce ogni religione, specialmente quella dei cani imperialisti stranieri, questi persistono nelle loro idee e nelle loro pratiche. Sappiano questi tali che da oggi è severamente proibito loro di appartenervi, come è proibito ai loro figli di frequentare le scuole dei missionari ».

Si può immaginare il panico che produsse nei cristiani il leggere tale affisso. Non si scoraggiarono però. Don Lareno li aveva preparati alla lotta, ripetendo

sovente specialmente ai suoi giovani: « Dobbiamo essere pronti anche alla morte per difendere la nostra fede! I Martiri ce ne hanno dato l'esempio ».

Per la sua bontà ed abilità nel disbrigo degli affari meritò di essere chiamato dal Vicario Apostolico a suo segretario. In questo importante e delicato ufficio dimostrò una fortezza d'animo non comune, specialmente quando si trattò di ricercare la salma venerata del suo Vescovo e del suo confratello Don Caravario.

« Tutto quello che fece Don Lareno — testifica Don De Amicis — in quella occasione e di quanto coraggio diede prova, solo chi vide e fu presente può averne un'idea. Fu il primo ad accorrere sul luogo del misfatto, il primo ad alzare la voce, il primo a presentarsi alle autorità per avere aiuto nel rintracciare le care salme e riportarle al centro della missione affinché non fossero profanate ».

Finite le ricerche e raccolte le testimonianze dell'eccidio venne in Italia per un po' di riposo, ma specialmente per dimostrare che il sacrificio di mons. Versiglia e Don Caravario fu compiuto in difesa della virtù cristiana. E quindi fu vero martirio.

Ritornato in missione riprese il suo antico lavoro di apostolato nel distretto di Yan Fa con nuova lena ed entusiasmo dopo essere stato per qualche anno maestro dei novizi e direttore dell'orfanotrofio di Ho Shi.

Sopraggiunse intanto la guerra che doveva dilaniare per tanti anni la povera Cina. Cristianità intere vengono disperse, opere costate tanti sacrifici distrutte. Il buon Padre moltiplica il suo lavoro, le sue cure. Corre ai monti a portare ai cristiani, ai profughi il conforto della fede, la carità del suo aiuto. Per potere effettuare tutto questo deve sottoporsi a duri sacrifici, esporsi a gravi pericoli. E fu proprio in questo esercizio di squisita carità che vi trovò la morte.

« Questa morte — dice Don De Amicis che lo conobbe — è una ricompensa della sua vita. La sua vita non doveva avere un altro coronamento. Don Lareno nell'apostolato portò sempre la fiaccola dell'amore che gli ardeva in petto; con il suo sacrificio ci addita quale sia la prova più grande dell'amore. Questo scrisse Don Lareno del suo Pastore e di Don Caravario, questo domandò nel suo venticinquesimo di Messa, questo ottenne nel venticinquesimo di apostolato ».

Possa il sacrificio di questo ardente missionario affrettare, come scrisse egli stesso nel terzo anniversario del martirio di Mons. Versiglia e di Don Caravario, l'aurora di quel « Sole di giustizia, che per tanti secoli, è stato nascosto a questo immenso popolo, che è il popolo nostro; voglia questo Sole obliando i suoi demeriti, mostrarsi in tutto il suo splendore, illuminando le troppo a lungo ottenebrate menti, scaldando gli egoistici cuori, dal paganesimo sì a lungo deturpati ».

Siamo purtroppo ben lungi da questa desiderata aurora e all'avveramento di quelle profetiche parole che il nostro missionario pronunciò alla scoperta delle salme di mons. Versiglia e Don Caravario: « Shoei Pin, terra di pirati, rallegrati perché il sangue dei martiri è seme di cristiani. Per il passato sei stata ricca di pirati, per l'avvenire diverrai fiorente di cristiani ».

Speriamo che tale augurio profetico abbia un giorno il suo adempimento.

D. Demetrio Zucchetti

Mons. GAETANO PASOTTI, vicario apostolico di Rajaburi

n. a Pinarolo Po (Pavia - Italia) il 5 febbraio 1890; prof. a Foglizzo il 15 settembre 1906; sac. a Udine il 18 marzo 1916; pref. ap. di Rajaburi (Thailandia) il 28 maggio 1934; cons. vesc. ed el. a vic. ap. il 24 giugno 1941; † a Bangkok (Thailandia) il 3 settembre 1950.

Era nato il 5 febbraio 1890 a Pinarolo Po (Pavia), in una famiglia povera di beni materiali, ma ricca di virtù, che l'additavano nel paese prima fra tutte per fede e pietà.

Trascorsa l'infanzia e la prima fanciullezza sotto le cure di una santa mamma, all'età di dieci anni entrò nell'Oratorio di Valdocco, dove compì lodevolmente gli studi ginnasiali, conseguendo brillantemente la licenza negli esami pubblici. La paterna bontà dei superiori, lo spirito di santa letizia, l'ambiente saturo di pietà che trovò all'Oratorio lo colpirono profondamente, lo avvinsero fortemente e lo decisero a non più allontanarsi da Don Bosco, anche quando, al termine del ginnasio, gli furono rivolti pressanti inviti perché preferisse il seminario.

Due giudizi dei superiori di quegli anni ci ritraggono al vivo lo studente Pasotti. Il primo dice: « ingegno sveglio, intelligenza pronta, educato, composto, affabile, primeggia fra i compagni ». Il secondo, più breve, ma più eloquente, lo definisce: « allegro e di costumi angelici ».

Nel settembre del 1905 entrò nel noviziato di Foglizzo, dove ebbe la gioia di ricevere l'abito da Don Rua. I compagni di noviziato lo ricordano « sempre allegro e faceto » e si compiacciono di dichiarare che « era l'idolo dei giuochi, delle ricreazioni, delle conversazioni ». Emise la professione triennale il 15 settembre 1906. Compì gli studi filosofici nello studentato di Valsalice, coronandoli con la licenza liceale e fu felice quando poté slanciarsi nella vita pratica salesiana, nella quale il suo carattere gioviale, il suo entusiasmo e ottimismo, la bontà del suo cuore gli crearono tra i giovani un'atmosfera di sana popolarità, di cui si servì per far loro amare lo studio, la moralità e la pietà.

Compiuti con lodata diligenza i primi studi teologici, riceveva a Foglizzo la Tonsura e gli ordini minori il 5 agosto 1914. Nell'anno seguente, il giorno della festa di Maria Ausiliatrice, veniva ordinato suddiacono a Ivrea, dove ricevette anche il diaconato il 9 gennaio del 1916. Ormai, quello che egli chiamerà « il giorno più bello, più caro, più indimenticabile di tutta la vita », era vicino; ma, infierendo la prima guerra mondiale, fu chiamato alle armi e, in un primo tempo, temette fortemente di dover rimandare la sua ordinazione sacerdotale. Senonché, ben presto, acquistatasi la benevolenza dei superiori militari, pensò che il carattere sacerdotale gli avrebbe aumentate le possibilità di apostolato. Perciò il 18 gennaio dello stesso anno con filiale confidenza scriveva al suo ispettore: « Ritornato dalla zona di guerra per continuare nell'ospedale l'opera pietosa di lavoro e di conforto intorno ai malati e ai feriti visto il gran bene che potrei fare, specie coadiuvando il cappellano nell'assistenza religiosa e nell'amministrazione dei SS. Sacramenti, faccio umile domanda di essere ammesso al sacro presbiterato ». I superiori, riconoscendo in lui la maturità spirituale necessaria per il gran passo,

accoglievano la sua domanda, e il 18 marzo 1916 Don Pasotti veniva ordinato sacerdote in zona di guerra dal vescovo di Udine mons. Anastasio Rossi.

Nel 1918 ottenne il congedo per poter partire per le missioni e nell'autunno di quell'anno salpò per la Cina. Fu assegnato alla casa di Macao, nella quale si fermò circa un anno per impratichirsi della lingua. Quindi per oltre sette anni spese le sue fatiche apostoliche con zelo instancabile nei distretti di Yen Tak, Lien Chow, Yeon Shan del Vicariato Apostolico di Shiu-Chow. Di questi ultimi due distretti tenne con perizia e abilità la direzione per tre anni. Scrivendo a Don Barberis per informarlo della vita che si conduceva sotto la guida del Protomartire Salesiano, diceva: « Qui tutti *cor unum et anima una* tra di noi e col carissimo Don Versiglia che è *Padre*. Questa parola le dica tutte le sue attenzioni verso di noi, e tutte le sue industrie per conservare nel nostro cuore *le più pure tradizioni salesiane,* lo spirito di pietà, umiltà, povertà, ubbidienza... Del resto Egli ce ne dà esempio ammirabile ».

Ancora negli ultimi anni mons. Pasotti amava raccontare le peripezie e avventure occorsegli in quelle terre infestate dai pirati: « L'estrema povertà in cui vivevo — soleva dire — l'allegria e la bontà con cui trattavo i banditi stessi, finirono per cattivarmi la loro simpatia, tanto che potevo passare impunemente nei territori da loro controllati senza subire vessazioni. Anzi, il capo stesso dei pirati un giorno volle munirmi di un suo salvacondotto personale perché nessuno mi recasse noia nei viaggi e nello svolgimento del mio ministero ».

Per il suo zelo, pietà, buon criterio e sicura dottrina, nel dicembre del 1926 fu nominato maestro dei novizi.

Ma l'anno seguente la Santa Sede affidò alla Società Salesiana una vasta e importante circoscrizione missionaria nella Thailandia. Questa missione, nel pensiero della Chiesa, per la sua stessa posizione geografica, doveva diventare un centro di irradiazione e di conquista cristiana.

I superiori videro in Don Pasotti l'uomo capace di assumere l'alta responsabilità della nuova fondazione, e il 26 ottobre del 1927 io stesso avevo il conforto di accompagnare il piccolo drappello, diretto da Don Pasotti, a prendere possesso della nuova missione della Thailandia. In quel campo avrebbe profuso i tesori della sua anima di apostolo per 23 anni.

Con l'aiuto di quegli zelanti confratelli egli iniziò, sviluppò, organizzò sapientemente la nuova missione. In breve volgere di anni riuscì a fondare oltre dieci case e residenze missionarie, e un noviziato con annesso studentato filosofico e teologico. Nelle varie case e residenze missionarie istituì pure scuole elementari, normali e secondarie, oratori festivi, e altre opere sussidiarie per la gioventù e per i poveri della missione. Come già nel Vicariato Apostolico di Shiu-Chow, così nel Siam si dimostrò pieno di zelo per la conversione e la soda formazione cristiana dei pagani.

In quegli inizi, che possiamo chiamare eroici, non mancarono gravi difficoltà. Il clima caldissimo e umido ne fiaccò la fibra fino a portarlo in pericolo di morte e a ricevere l'Estrema Unzione; la povertà estrema imponeva privazioni continue. La difficoltà di imparare una nuova lingua fornita di ben 76 lettere di alfabeto,

oltre alle varie gradazioni di 5 toni diversi, la necessità di adattarsi a usi e cibi nuovi e talvolta a lui ripugnanti, in fine le immancabili contrarietà e amarezze che sogliono accompagnare gl'inizi delle opere di Dio, furono come la prova del fuoco che egli superò vittoriosamente, sostenuto dal suo inalterabile buon umore e da un profondo spirito di pietà.

Il consolante sviluppo che di anno in anno andava prendendo la missione della Thailandia ebbe la più alta approvazione nei successivi riconoscimenti della Santa Sede, che nel 1930 costituiva la *Missione Indipendente di Rajaburi,* staccandola dal Vicariato Apostolico di Bangkok ed eleggendo Don Pasotti Superiore Ecclesiastico della medesima. Nel 1934 la elevava a *Prefettura Apostolica* nominandolo Prefetto Apostolico; e finalmente nel 1941, la creava *Vicariato Apostolico,* promovendo mons. Pasotti alla dignità episcopale. Il nuovo Vicario Apostolico riceveva la solenne Consacrazione Episcopale a Bangkok il 24 giugno 1941.

Non mancarono neppure le approvazioni e i riconoscimenti delle Autorità civili. Mi limiterò a ricordare che lo stesso Re della Thailandia nel 1934 volle assistere ufficialmente in San Pietro — unico re e pagano, — alla solenne canonizzazione di Don Bosco, « in riconoscenza — egli disse — per quanto facevano i salesiani nel suo paese ».

Elevato alla dignità episcopale, mons. Pasotti non mutò nulla del suo tenor di vita laboriosa, povera, gioviale e semplice. Crebbe anzi il suo zelo e la sua laboriosità. Oltre all'appoggio che continuò a dare alle Opere Salesiane, fondò il Seminario indigeno; chiamò nel Vicariato le Figlie di Maria Ausiliatrice e le Monache Cappuccine; fondò una Congregazione di Suore indigene; promosse e sostenne validamente l'opera della buona stampa; volle tenacemente in tutte le chiese l'Azione Cattolica; organizzò celebrazioni religiose solenni. Ultima nel tempo, ma prima per grandiosità, la *Peregrinatio Mariae,* cui partecipò con visibile commozione e con tenere manifestazioni di amore alla Madonna.

Diresse pure, in tempi estremamente difficili, il Vicariato Apostolico del Laos, meritando che il Delegato Apostolico scrivesse: « Sotto la guida di mons. Pasotti i salesiani si prodigarono in modo superiore ad ogni elogio ». Ci pare quindi molto vera la parola che uno zelante missionario di altra Società scrisse di lui: « era il missionario dinamico e ottimista ».

L'ultima guerra ebbe anche in Thailandia le sue dolorose ripercussioni. Durante quegli anni terribili mons. Pasotti moltiplicò ancora la sua attività, prodigandosi oltre misura per portare a tutti gli sventurati il conforto della carità cristiana.

Del suo indefesso lavoro svolto in un ventennio di vita apostolica in Siam ebbe un supremo ambito riconoscimento quando, nel 1948, poté essere ricevuto dal Santo Padre Pio XII. All'uscita dall'udienza, raccontava ancora tutto commosso come il Papa lo aveva abbracciato e baciato per testimoniare con quel gesto paterno tutta la riconoscenza della Chiesa per l'opera da lui svolta.

Ma ben presto un male misterioso e incurabile cominciò a minarne la robusta fibra. Egli se ne accorse, ed ebbe un vago presentimento che si avvicinava alla fine, come risulta dalle parole che scrisse sotto i ricordi degli esercizi spirituali

del 1949: « *Et sic fiat sacrificium meum in conspectu tuo hodie ut placeat tibi, Domine Deus* ». E l'11 luglio 1950, due giorni prima di recarsi all'ospedale da cui non sarebbe più uscito, postillò con mano tremante: « *Ricorda la promessa* ». Era certo presago che il suo sacrificio era ormai imminente.

Nell'ospedale « San Luigi » di Bangkok valenti specialisti diagnosticarono trattarsi di leucemia avanzata. Morì il 3 settembre 1950.

D. Pietro Ricaldone

SALESIANI DELLA LI SPEDIZIONE
1919

Don LUIGI BOCCASSINO

n. a Valfenera (Asti - Italia) il 30 ottobre 1886; prof. a Valsalice il 27 febbraio 1904; sac. a Foglizzo il 20 luglio 1913; † a Bologna il 7 novembre 1969.

S'incontra con i salesiani nell'istituto San Giovanni Evangelista di Torino, dove frequenterà il ginnasio dal 1897 al 1902.

Dopo aver conosciuto la vita salesiana e sentendosi ispirato ad essa, egli chiede di essere ammesso al noviziato e « così conoscere meglio questa vita, confermare la sua chiamata ad essere un giorno anch'egli un degno figlio di Don Bosco ». Il direttore, Don Roberto Riccardi, così lo presenta ai superiori: « Il giovane Boccassino si raccomanda per ingegno non comune, che, unito ad una tenacia di propositi straordinaria, lo tiene sempre ai primi posti della classe. All'ingegno va congiunto per buona sorte anche un buono spirito di pietà, che lascia bene a sperare per la sua riuscita alla vita salesiana ».

Degno di rilievo è che di tutti i superiori di San Giovanni Evangelista e di tutti i salesiani che incontrerà nella vita, egli terrà attenta nota, perché non venisse meno il ricordo, la memoria e la preghiera.

Dal 1903 al 1904 il noviziato, successivamente il corso liceale a Valsalice concluso con la maturità, poi il tirocinio pratico ed infine il corso teologico, mentre continua il suo lavoro nella casa di Lanzo (1906-1909). Nel 1907 emise i voti perpetui. Dal 1909 al 1911 prestò servizio militare, e nel 1913 venne ordinato sacerdote, cominciando il suo apostolato educativo nel Collegio Civico di Fossano.

Allo scoppio della guerra mondiale anche Don Boccassino è chiamato a prestare la sua opera come Cappellano Militare nella Prima Armata, III corpo, 9ª divisione di artiglieria pesante, e deve partire per il fronte. Dando relazione all'ispettore, il 13 giugno 1916, scrive:

« Ho avuto la fortuna di portarmi da un'estremità all'altra del fronte, per aiutare tutti i miei soldati a compiere il precetto pasquale. Senza disturbare le operazioni, dai loro cannoni passavano da me per le confessioni, poi riunioni a gruppi per la santa messa e la comunione... L'esito fu molto buono ».

Non si accontenta di animare religiosamente i soldati, ma organizza corsi veloci di alfabetizzazione, tenta svariate iniziative, diventa il loro amico e compagno nel momento del dolore e della gioia. Per una grave malattia contratta

durante il servizio, deve lasciare il fronte, e viene destinato, ancora come cappellano militare, a diversi ospedali di riserva. Il vescovo di Ivrea, dopo aver seguito l'opera di Don Boccassino per 26 mesi, dichiara che la sua condotta e il suo apostolato furono « esemplarmente lodevoli ».

Nel 1919 l'intervento dei superiori maggiori gli anticipa il congedo, per destinarlo alle missioni salesiane della Cina.

Egli arriva là in un momento storico della Congregazione.

Nel marzo 1918 era stato assegnato direttamente alla Congregazione Salesiana il territorio del Kwang-Tung, distaccandolo dal Vicariato Apostolico di Canton, che era stato retto fino allora dai Padri delle Missioni Estere di Parigi. Per rispondere alle esigenze apostoliche della nuova missione nell'ottobre 1918 giunsero dall'Italia altri cinque missionari. Il 28 settembre 1919 un secondo gruppo di sette missionari. Fra questi Don Boccassino.

Nel 1920 un decreto della Congregazione di Propaganda erigeva il Kwang-Tung settentrionale in Vicariato Apostolico di Shiu-Chow, affidandolo a mons. Luigi Versiglia.

Nocque allora all'evangelizzazione e assai più in seguito l'essere il Kwang-Tung la via battuta dai Nordisti e dai Sudisti nella guerra dei primi per sottomettere i secondi al governo centrale. Nocque maggiormente ancora l'essere quel territorio diventato teatro del movimento bolscevico. Tuttavia una prova del bene compiuto dai salesiani si ha nel fatto che i cristiani da poco più di un migliaio che erano nel 1918 salirono nell'agosto 1921 a 2.679.

Per trent'anni, dal 1919 al 1949, Don Boccassino fu un umile protagonista della storia salesiana in Cina, prima nella missione dell'Heung-Shan (1919-1923), poi nel distretto di Ying-Tak (1923-1930) ed infine nell'isola di Hong-Kong (1935-1949), tolta una parentesi di un anno trascorso in Italia in una dinamica propaganda missionaria (1934), anno delle feste per la canonizzazione di Don Bosco).

Per la prima parte del suo apostolato missionario, svolto nell'Heung-Shan, si può consultare quanto ne scrisse mons. Versiglia nel volume: L'orfanotrofio di Macau e la missione dell'Heung-Shan in Cina (Torino, SEI, 1925). Questo però per la conoscenza dell'ambiente e non per l'apostolato diretto di Don Boccassino, dato che la trattazione si arresta praticamente al 1918.

Analogamente per la prima parte del suo secondo apostolato nel distretto di Ying-Tak si può vedere quanto è stato scritto nella monografia: Vicariato Apostolico di Shiu-Chow in Cina (Torino, SEI, 1925, pp. 67-74).

Nel 1924 il totale dei cristiani praticanti era di 163 e i catecumeni 10, ed erano già state aperte tre scuole dirette da maestri cristiani.

Dal 1930 al 1933 è fatto direttore dell'orfanotrofio di Shiu-Chow.

Per quel tempo mons. Canazei dà queste notizie: Il collegio Beato Giovanni Bosco ebbe tra interni ed esterni, studenti ed artigiani, 167 allievi, nella grande maggioranza pagani. Per assecondare il desiderio del Primo Concilio Cinese, tenutosi a Shanghai nel 1925, si riapre il corso medio inferiore, e per poter avere

a suo tempo i necessari diplomi, si stanno facendo le pratiche per la registrazione ufficiale (Bollettino Salesiano 1933, p. 53).

Nonostante il lavoro sfibrante e i continui sacrifici, Don Boccassino non perde nulla della sua gioia di donarsi e non c'è festa della missione, non c'è raduno di missionari, in cui lui non sia invitato a rallegrare con il suo canto e con le sue improvvisazioni poetiche l'assemblea.

Ritornato in Italia, continua con il suo amore per la Cina e diviene mendicante per le missioni. Inventa gli stratagemmi più arditi, tenta le iniziative più varie, fino a stendere qualche volta la mano ai passanti. Al fratello, che generosamente lo aiutava, ma si lamentava qualche volta della sua insistenza, rispondeva:

« Voi non sapete che cosa è la Cina, che cosa sono gli estremi bisogni di cui soffre. Voi non riuscite neanche lontanamente a rendervi conto dei sacrifici dei missionari. Bisognerebbe provarli... ».

Veramente portò a maturazione il programma di mons. Canazei, suo compagno di missione: « La Cina a Dio, e io alla Cina ». Nell'ideale missionario gettò la perspicace intelligenza, la indomita volontà e tutta la costanza di realizzazione, che caratterizzavano la sua forte personalità. Con ardore, senza incertezze, senza indugi, senza mezzi termini egli si sentiva continuamente al servizio delle anime, sempre missionario e degno figlio di Don Bosco.

Tornato definitivamente in Italia nel 1949 passò dieci anni come cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Triuggio, e poi gli ultimi dieci anni di età come confessore nella casa salesiana di Bologna.

Con quella sua barba bianca e fluente, ispirava grande fiducia nei giovani, che ricorrevano a lui nella confessione e lo circondavano nei cortili, contenti della sua conversazione brillante, ricca di episodi e di aneddoti, specie di vita missionaria.

Il suo carattere allegro e comunicativo sprigionava simpatia e cordialità. Sempre intransigente nella difesa dei diritti di Dio, cercava di capire le debolezze e le ansietà delle persone che ricorrevano a lui.

D. Felice Rizzini

✶

Don CARLO BRAGA

n. a Tirano (Sondrio - Italia) il 23 maggio 1889; prof. a Valsalice (Torino) il 30 luglio 1906; sac. a Torino l'11 aprile 1914; † Makati (Manila - Filippine) il 3 gennaio 1971.

Nato a Tirano il 23 maggio 1889, rimase orfano di madre in tenera età, e la sua educazione venne affidata ai salesiani di Sondrio. L'atmosfera che lo circondava in questa casa di Don Bosco fu così accogliente da fargli acquistare gusto per essa, cosicché decise di non lasciare mai più la Famiglia Salesiana. Il piccolo Carlo incominciò ad assimilare quella gioia e quella esperienza che un giorno sarebbero state sue caratteristiche nella lontana Cina, dove lui stesso avrebbe dovuto

alloggiare tanti orfani, assicurarli del suo amore, prepararli nello spirito cristiano e salesiano per affrontare la vita e provvederli dei mezzi per guadagnarsi l'esistenza, proprio come fece Don Bosco.

Aveva appena 16 anni quando entrò nella Società Salesiana. Intraprese gli studi liceali e filosofici a Valsalice sotto la guida dei primi salesiani, contemporanei di San Giovanni Bosco. Dopo l'ordinazione sacerdotale, allo scoppio della prima guerra mondiale venne reclutato nell'esercito, e rimase tre anni in servizio, sopportando ogni genere di privazioni in mezzo a tutte le difficoltà della vita militare. Finita la guerra, il desiderio di dedicarsi a Dio in un servizio più vasto, gli fece rivolgere il pensiero all'Estremo Oriente: nel suo cuore apostolico c'era una profonda attrazione per la Cina, e verso là diresse la sua rotta.

A Shiuchow, al sud della Cina, si imbatté con mons. Versiglia, la cui santità era ormai nota. Questo santo salesiano, che più tardi sarebbe stato martirizzato, intuì subito il valore di un uomo come Don Braga nel campo educativo, e lo designò direttore della scuola-missione di Ho Sai.

Effervescente di entusiasmo giovanile e di zelo missionario, con le sue doti di sportivo e musicista, percorse una lunga strada verso la trasformazione della scuola-missione in un vero centro di attività.

Per l'aumento delle conversioni creò un centro per la formazione di maestri da mandare alle diverse scuole annesse alle altre residenze missionarie. Nel 1930, quando ormai Don Braga aveva abilmente acquistato una profonda conoscenza del carattere e delle usanze dei cinesi, fu nominato ispettore.

Mosso da un profondo amore per i cinesi, si lanciò letteralmente alla conquista salesiana della Cina. Sotto la spinta di un ispettore così dinamico, fiorirono l'orfanotrofio di Macau e le scuole della missione. Anche a Hong Kong, sotto la sua abile guida i salesiani organizzarono cinque grandiosi e moderni centri per un totale di circa 10.000 studenti.

Molto presto tutto questo lavoro fu sconvolto dallo scoppio della seconda guerra mondiale: molti confratelli furono internati in una delle nostre case di Hong Kong. Don Braga poté, nonostante tutto, trasferire nella città cinese di Shanghai aspiranti, novizi, filosofi e teologi.

Il posto era desolato, ma lui seppe trasformarlo in una fiorente casa di formazione per 160 aspiranti cinesi, 400 interni, la maggior parte orfani, che in quei giorni vagabondavano a migliaia per le strade di quella immensa città... Essi morivano di fame oppure venivano abbandonati lungo le strade.

A quei tempi c'era un solo istituto salesiano a Shanghai. Don Braga ne fondò un secondo: moltiplicò il personale, e come se non esistessero affatto le crudeli condizioni della spietata guerra tra Cinesi e Giapponesi, si spinse al nord della Cina fino a Shuchow per fondare un'altra opera; ed aprì finalmente una scuola salesiana a Pechino, realizzando così un sogno di Don Bosco.

Aveva già iniziato una grande scuola a Kunming, vicino alla frontiera con Burna. Così i centri salesiani erano oramai stabiliti in tutte le principali città del vasto continente giallo, e stava sognando la creazione di una nuova ispettoria salesiana al nord della Cina, quando irruppe una ondata di comunismo che pose fine ad

ogni attività cristiana, educativa e caritatevole... Assistere al crollo graduale di queste imprese dopo essere stato ispettore per ben vent'anni sarebbe bastato per paralizzare ogni suo iniziativa; ciononostante questo uomo di Dio e perfetto imitatore di Don Bosco, continuò intrepido il suo lavoro come superiore dell'ispettoria cinese per altri tre anni, senza cessare di rivolgere il suo sguardo all'orizzonte in cerca di altri campi di lavoro apostolico.

Dietro il suggerimento del Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, rivolse l'attenzione verso le Filippine e l'Indocina (Nord Vietnam) con l'apertura di una scuola salesiana a Tarlac e un'altra ad Hanoi.

Già inoltrato negli anni, ne aveva 62, i superiori di Torino credettero bene di concedergli un po' di riposo: ma, pochi mesi dopo, fece la sua apparizione nelle Filippine come semplice confratello. Fu poi nominato primo direttore del Don Bosco a Victorias e più tardi del Don Bosco a Makati.

Nel 1955 fu eletto ispettore della nuova ispettoria filippina. Nonostante la sua avanzata età, fu in grado di dare un impulso tale alle nostre opere nelle Filippine da suscitare l'ammirazione di quanti avevano visto gli umili inizi del Don Bosco a Manila, a San Fernando, a Tarlac, a Cebu, a Victorias e a Canlubang.

Nel 1963, come umile confratello, prese il posto di confessore e direttore spirituale a San Fernando. La sua prudenza e sana esperienza, assieme alla sua vigilanza nel conservare sempre lo spirito di Don Bosco, lo fece brillare più che mai come una preziosa reliquia di un passato tanto glorioso.

Nel 1964 celebrò il giubileo d'oro della sua ordinazione sacerdotale in mezzo alla gioia di tanti figli spirituali della Cina e delle Filippine.

Nel 1965 partecipò al Capitolo Generale della Congregazione per la settima volta: raro privilegio per qualsiasi salesiano.

Non si comprenderebbe come Don Braga abbia potuto realizzare con tanto successo tutte le sue imprese apostoliche e missionarie se non si cercasse di capire la sua profonda spiritualità salesiana. Don Braga, missionario acceso di zelo apostolico e animato come Cristo di un profondo spirito di amore e compassione per le innumerevoli anime giovanili, sperdute nelle tenebre del paganesimo, dedicò la sua lunga esistenza lavorando per la loro salvezza.

Fu il superiore incomparabile che svolse tutte le sue attività nello spirito del nostro Padre Don Bosco, sempre paterno e pieno di simpatia verso i suoi confratelli. Promosse sopra ogni altra cosa un meraviglioso spirito di famiglia, diffondendo ottimismo, allegria e bontà umana, dovunque andasse. Nutrì una santa amicizia con tutte le famiglie dei suoi confratelli, le famiglie dei suoi benefattori e allievi.

Nel suo lungo apostolato e nella creazione di tante opere rimase sempre povero; Dio però, sia in Cina che nelle Filippine, lo circondò di amici e benefattori che volontariamente e generosamente gli misero a disposizione quello di cui il Signore li aveva ricolmati. Incatenava tutti con la sua bontà grande e cordiale. Traboccante di carità e magnanimità, trovò la via dell'intimità nelle case e famiglie dei benefattori, convertendole in provvidenziali strumenti e mezzi con cui provvedere all'educazione necessaria a molti giovani poveri e abbandonati.

Con questi buoni benefattori fu estremamente delicato, un perfetto cavaliere e un fedele imitatore di Don Bosco. Alla radice di queste doti straordinarie e delle numerose opere della sua multiforme vita, c'era un particolare, non visto, forse nascosto ai nostri occhi, ma senza dubbio, l'unica forza che fece di lui il buon padre che tutti noi abbiamo conosciuto: la sua intima unione con Dio, il suo amore a Gesù, una segreta brama di consacrarsi al Signore come un olocausto di immolazione incondizionata.

Il suo amore quasi infantile a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco assumeva molti aspetti e si manifestava in ogni ambiente delle nostre scuole in Cina e nelle Filippine, in modo così entusiasta e giovanile da attestare di essere lui l'umile strumento del loro amore salvifico per la sterminata massa di ragazzi di queste incantevoli terre dell'Asia.

Don Braga non si aspettava così presto la fine, ma il Signore volle che la morte lasciasse nelle nostre menti la stessa impressione che sempre aveva suscitato in mezzo a noi; sempre allegro, sempre pronto a tutto, osservante della sua vita religiosa e sempre puntuale dove il dovere lo chiamava. Fu così che alle 5,30 del tre gennaio, festa anticipata dell'Epifania, commemorandosi la festa missionaria della manifestazione di Gesù alle Nazioni, questo dinamico missionario riposò in perfetta pace e consegnò la sua anima a Dio.

D. Luigi Ferrari

✶

Don UMBERTO DALMASSO

n. a Cuneo (Italia) il 24 gennaio 1889; prof. a Torino il 18 marzo 1905; sac. a Ivrea il 22 marzo 1913; † a Torino il 21 ottobre 1950.

Nell'autunno del 1899 entrò nell'Oratorio di San Francesco di Sales in Torino, dove iniziò il corso ginnasiale, che ultimò a Sampierdarena, sotto la guida di un suo zio materno, sacerdote salesiano.

Terminati i quattro anni di ginnasio, fece domanda di entrare nella nostra Società, e fu ammesso al noviziato che compì nell'anno 1903-1904 a Foglizzo Canavese. Qui ricevette l'abito chiericale, il 21 ottobre 1903, dalle mani di Don Michele Rua, il quale ricevette pure la sua professione triennale, il 18 marzo 1905, e perpetua, il 30 luglio 1908, a Valsalice. In questo tempo frequentò la Scuola Normale e conseguì l'abilitazione all'insegnamento elementare. Distinguendosi per speciale abilità in disegno e calligrafia, i superiori lo mandarono a Parma e a Bologna per conseguire il diploma di professore in tali discipline. Quindi passò ad esercitare l'ufficio di insegnante e di assistente in diverse case della Congregazione.

Chi gli fu compagno in questi suoi primi anni di vita salesiana, assicura

che egli diede sempre prova di una grande abilità ed attività, unite ad un carattere felicissimo, per cui si rese molto caro ai superiori e ai compagni di lavoro, mentre esercitava una grande e benefica influenza sui giovani allievi, che lo stimavano, l'ubbidivano e gli conservarono gratitudine imperitura.

Intanto compiva gli studi teologici, coronati dall'ordinazione sacerdotale, ricevuta ad Ivrea, il 22 marzo 1913, da mons. Matteo Filipello, vescovo di quella diocesi.

Era prete da due anni, quando l'Italia fu coinvolta nella prima guerra mondiale; ed egli dovette cambiare la divisa del sacerdote con quella del soldato. Il cambiamento di divisa non significò per lui, in nessun modo, cambiamento di spirito. Nominato cappellano militare, fu mandato ad esercitare il suo ufficio nelle prime linee. Ed anche qui la sua attività e la giovialità del suo carattere lo resero subito grandemente accetto, tanto agli ufficiali quanto ai soldati, sorpresi di trovare sempre in lui, anche nei momenti più tragici, tanta serenità di spirito,

Ritornato dal servizio militare, fu dai superiori inviato a prendere parte ad una spedizione missionaria, in procinto di partire per la Cina. Accettò *ex toto corde,* e il 10 agosto 1919 si mise in viaggio, con altri otto compagni, per la nuova destinazione. Giunto nel Vicariato di Shiu-Chow, affidato di recente a mons. Versiglia, gli fu assegnato uno dei distretti più difficili. Sappiamo, da chi lo vide all'opera, che le qualità di cui aveva dato prova in Italia si manifestarono in maniera ancor più sorprendente durante i vent'anni che passò in Cina. Singolarmente caro a mons. Versiglia, il cui affetto egli ricambiava con cuore di figlio, molto amato dai confratelli, per i quali egli era un fratello sempre disposto ad aiutarli, godeva un grande ascendente sugli stessi cinesi, non solo Cristiani che avevano per lui una vera venerazione, ma anche sugli stessi pagani che avevano per lui rispetto ed ammirazione.

Le difficoltà del suo distretto misero a dura prova il suo coraggio e il suo zelo, soprattutto in due occasioni memorande nella storia dell'attività salesiana in Cina.

La prima fu quando il nostro Don Umberto fu catturato dai pirati bolscevichi e tenuto prigioniero dal 2 al 14 giugno 1929, tra maltrattamenti e violenze di ogni genere col rischio di essere messo a morte ad ogni momento. Si legga la relazione di questa cattura, pubblicata nel Bollettino Salesiano nel novembre 1929, e si vedrà nella semplicità e sobrietà della narrazione con quale calma egli sostenesse il disprezzo e sfidasse la morte medesima per amore di Dio e il trionfo del suo regno. Mons. Versiglia lo confortava con una lettera affettuosissima che il buon confratello conservò gelosamente e fece poi pubblicare, a liberazione ottenuta, nel Bollettino Salesiano del giugno 1930. Un'altra prova di ardore e di coraggio intrepido diede quando si espose a tutti i rischi e a tutte le ingiurie nell'ardua impresa di ricupero delle salme dei nostri due Protomartiri, suscitando il rispetto e la meraviglia negli stessi sicari di mons. Versiglia e Don Caravario.

Nel 1940 il suo ispettore, Don Carlo Braga, lo inviò negli Stati Uniti per cercare aiuti alla missione. Contava fermarcisi poco tempo, ma vi fu bloccato dalla guerra. Anche in America continuò a lavorare con lo stesso ritmo, occupan-

dosi con zelo degli immigrati italiani e cinesi. Con questi ultimi organizzò festeggiamenti entusiasti a S. Em. il card. Tien, di passaggio per gli Stati Uniti, quando si recò a Roma, in occasione della sua elevazione alla Sacra Porpora. Basta leggere le belle relazioni apparse nei più importanti giornali nuovaiorkesi dell'epoca per farsi una idea dell'influenza e dell'attività del nostro Don Umberto in quel popoloso rione.

Purtroppo in America si manifestò il male che doveva condurlo alla tomba. Nel 1948 ebbe un primo colpo, causato da arteriosclerosi ed ipertensione. Sollecitamente curato, parve rimettersi; e col permesso dei superiori fece ritorno in Italia.

Nel settembre del 1950 fu destinato alla casa di San Giovanni Evangelista a Torino, ma era ormai alla fine. Morì il 21 ottobre, alla vigilia della Giornata Missionaria e nell'anniversario della sua vestizione chiericale, i due ideali per cui aveva speso la vita.

D. Stefano Vaula

*

Don BARTOLOMEO FOCHESATO

n. a Monte di Malo (Vicenza - Italia) il 28 dicembre 1886; prof. a Lombriasco il 29 settembre 1909; sac. a Torino il 7 novembre 1915; † a Torino il 29 settembre 1952.

Il più soave ricordo della sua gioventù era quello d'esser stato cresimato nel 1898 dall'allora Patriarca di Venezia, il card. Giuseppe Sarto, oggi San Pio X. Entrò in Congregazione a 21 anni, dopo aver compiuto gli studi liceali e filosofici nel Seminario Vescovile di Vicenza, ove ebbe soda formazione letteraria e chiericale. Fece il noviziato a Lombriasco, il tirocinio pratico a Schio e a Cavaglià, la teologia a Torino-Oratorio e poi a Foglizzo. Fu ordinato sacerdote a Torino il 7 novembre 1915. Nello stesso anno conseguiva la licenza normale a Valsalice.

Fece il servizio militare nel corpo di sanità, come infermiere, acquistando una pratica tutta speciale in questo ramo, che poi gli giovò molto, sia a Macao che a Shanghai, ma in modo particolare nella missione, a Lokchong e a Hosai, ove, oltre al gran bene spirituale e materiale compiuto, attirò le simpatie di tutti verso la missione.

Terminato il servizio militare nei primi mesi del 1919, partì per la missione di Shiuchow il 24 agosto dello stesso anno. Dopo un periodo di preparazione per lo studio della lingua, fu incaricato del distretto di Yanfa e successivamente di altri distretti.

Fondato il piccolo Seminario di Hosai da mons. Versiglia, all'antivigilia del suo sacrifizio, Don Fochesato ne fu il direttore fino al 1938. In seguito fu direttore spirituale della nascente Congregazione indigena delle religiose « Annunziatrici del Signore ». Piu tardi fu eletto direttore del distretto di Lokchong, ove

trascorse tutto il periodo della guerra Cino-Giapponese. Durante le non poche privazioni di quegli anni, dimostrò di quanto spirito di sacrificio e di mortificazione fosse dotato. Nel dispensario da lui diretto, cristiani e pagani trovarono rimedi al corpo e consolazioni per lo spirito; e si creò attorno a lui tanta simpatia e popolarità da rendergli quasi impossibile il prendere tranquillamente vitto e riposo. Non poteva portarsi nelle vie della cittadina e dei villaggi senza essere quasi oppresso, come il Buon Pastore, dalla folla riconoscente. Pare che il Signore gli avesse dato la *gratia curationum,* perché ottenne guarigioni che furono chiamate miracolose anche da medici provetti.

Nel 1948 fu destinato alla sua casa prediletta di Hosai, ove venne incaricato della cura dei cristiani, della direzione spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dell'orfanotrofio San Giuseppe e dei confratelli della città.

Passata la Cina sotto il giogo comunista, poté tuttavia lavorare tranquillamente per il tempo nel quale i lupi travestiti da agnelli permettevano ancora una certa attività. Poi si iniziarono le uccisioni in massa, i processi popolari, la distruzione sistematica di ogni libertà, l'impoverimento generale di tutto il popolo. Sopravvennero pure gli arresti dei confratelli, il domicilio coatto per parecchi di essi, compreso mons. Arduino, la prigionia di due Figlie di Maria Ausiliatrice e la requisizione di tutte le nostre opere, che furono la causa prossima del suo male. Il vedere poi la vita di estrema miseria, di sofferenza, di umiliazioni, di atroci vendette, di soppressioni arbitrarie, in cui era stato costretto il popolo cinese, lo colpì talmente, da farlo vittima di febbri insistenti e di estremo deperimento. Ricoverato nel febbraio del 1951 all'ospedale di Hosai, andò sempre peggiorando, tanto da consigliare i medici ad un intervento operatorio, che poi non fu eseguito, temendo a ragione che l'infermo soccombesse. Per evitare la pessima impressione che avrebbe fatto sul popolo la morte di uno dei più amati missionari, le autorità competenti lo forzarono a scendere ad Hongkong. Essendo però in tali condizioni da farne temere il decesso ad ogni ora, furono liberati con lui tre nostri missionari che lo accompagnarono con attenzioni e cure opportune durante tutto il viaggio.

Il ritrovarsi fra confratelli che lo accolsero in trionfo, il viver di nuovo in un'atmosfera di salesianità intensa, in cristiana libertà, parve rimetterlo in forze. Il 24 agosto del 1951 volle celebrare con estrema difficoltà la santa messa in onore del suo Santo Patrono, dopo la quale dovemmo d'urgenza ricoverarlo all'ospedale di San Francesco. Il valente medico dr. Via che lo ebbe in cura, e le buone Suore Canossiane, sempre piene di carità e di pazienza, non lasciarono alcuna speranza di guarigione. Datagli una reliquia di Domenico Savio e iniziata in tutte le case una novena, si ottenne quella che, a detta di tutti, fu guarigione miracolosa. Rientrato in Italia, passò lietamente qualche tempo in famiglia. Parecchie case lo ricercarono come sperimentato confessore, ma quella di Novi Ligure ebbe il privilegio di essere edificata dalle virtù del nostro caro confratello.

L'antica indisposizione di fegato che già un anno prima l'aveva portato sull'orlo della tomba, consigliò i superiori a trasportarlo all'Astanteria Martini di Torino.

S. E. mons. Arduino fu più volte a benedirlo e a raccogliere dalle sue labbra l'offerta generosa della sua vita per la Chiesa perseguitata in Cina.

Morì il 29 settembre 1952, nel giorno anniversario della sua prima consacrazione a Dio.

D. Carlo Braga

✶

Don ANTONIO GIACONE

n. a Montaldo Roero (Cuneo) il 3 luglio 1897; prof. a Torino l'8 novembre 1916; sac. a Santiago (Cile) il 22 dicembre 1923; † a Recife (Brasile) il 4 ottobre 1968.

Proveniva dalla fertile e religiosa terra dell'Albese, e a 17 anni, nel 1914, entrò come aspirante nell'istituto di Penango. Terminato il ginnasio, fu accolto nel noviziato di Foglizzo, ed emise i primi voti a Valdocco l'8 novembre 1916; ivi pure emise la professione perpetua il 21 novembre 1919. Chiese di partire missionario, e fu destinato al Cile. Terminati gli studi teologici, fu ordinato sacerdote a Santiago.

In quei medesimi anni Don Giovanni Marchesi, già sacerdote, aveva chiesto di farsi salesiano, e nel 1921 era stato destinato alle missioni del Rio Negro (Amazzonia, Brasile). Al termine di quell'anno aveva mandato al Bollettino Salesiano una relazione del suo viaggio tra gli abitanti del basso Rio Negro. Quella relazione entusiasmò Don Giacone, che chiese di essere lui pure destinato al Rio Negro. Fu accontentato nel 1925, e destinato a Taracuà, la prima residenza missionaria tra gli indi Tucanos fondata tre anni prima. Lo accompagnava Don Luigi Algeri.

Il loro arrivo fu una vera manna per la missione. Don Algeri fu incaricato delle costruzioni, per le quali era un esperto, e Don Giacone dei ragazzi. Questi si impadronì della lingua tucana in modo da parlarla senza difficoltà, anzi, preparò un catechismo portoghese-tucano sul quale si formarono tutti gli indi di quella regione. Più tardi compilò pure una raccolta delle manifestazioni folkloristiche dei Tucanos, che fu molto apprezzata.

Conosceva bene la musica e suonava con abilità l'armonium. Molto sovente preparava esecuzioni di musica sacra e ricreativa, che incantavano gli indi e li disponevano più facilmente ad accettare il messaggio evangelico. Durante il periodo delle vacanze scolastiche risaliva lungo gli affluenti dell'Uaupés per visitare tutti gli indigeni che vivevano dispersi. Durante i mesi di scuola, istruiva nella religione i gruppi di adulti che venivano a lavorare nella missione. Non era di complessione robusta, anzi era piuttosto cagionevole, eppure seppe svolgere un lavoro senza limiti.

Per 35 anni fu compagno e collaboratore infaticabile di mons. Marchesi. Preparò pure una grammatica e un dizionario tucano che furono preziosissimi per i nuovi missionari di quei popoli. Non solo, ma studiò profondamente i

dialetti di altre tribù: Tarianos, Uanamos, Macù, e pubblicò i risultati dei suoi studi. Queste opere, le prime del genere, gli meritarono la nomina a Membro dell'Istituto Storico e Geografico dell'Amazzonia.

Come poteva riuscire a tante cose insieme? Era un tipo molto metodico e ordinato; dormiva poco, e approfittava delle ore notturne per scrivere.

Ma le sue forze diminuivano. Al principio del 1962 l'Ispettore pensò di metterlo a relativo riposo dandogli l'incarico di confessore nell'aspirantato di Ananindeua presso Belém, nel Parà. Fu un grosso dispiacere per Don Giacone. Il suo conforto fu la possibilità di dedicarsi a scrivere su i costumi, la lingua, la vita di quegli indigeni che aveva tanto amato.

Alcune eminenti personalità della FAB lo convinsero a partecipare al Congresso di Etnologia che si teneva a Montevideo. Lo misero all'ultimo posto tra i relatori. Tempo a disposizione: dieci minuti. Don Giacone allora volle limitarsi a parlare del verbo nella lingua tucana. Coniugazioni, modi, tempi. Riempì la lavagna di esempi. Poi aggiunse vari modi di dire, propri dei tucanos. Passarono più di quaranta minuti senza che alcuno desse segno di impazienza. Con gli occhi fissi sulla lavagna, restarono sbalorditi dalla sicurezza con cui quel povero missionario possedeva la lingua tucana. Egli offrì poi copia dei suoi lavori sugli indigeni del Rio Negro. I congressisti, ammirati, gli consegnarono una offerta in denaro perché potesse continuare la sua preziosissima opera.

Sebbene fosse « a riposo », non si risparmiava. Un giorno, dopo varie prediche e molte ore di confessionale, ebbe un primo serio avvertimento; una fitta lancinante al cuore, per cui dovette essere ricoverato all'ospedale. Fu curato con ogni premura, e dopo qualche tempo fu dimesso come guarito. Allora intraprese un nuovo viaggio nel Rio Negro per raccogliere fotografie e documenti utili per lo studio che stava preparando.

Fu un nuovo colpo per la salute; dovette essere nuovamente ricoverato all'ospedale. Sopraggiunto un certo miglioramento, poté fare un viaggio in Italia, e rivedere persone e luoghi cari al suo cuore. Ma quando tornò ad Ananindeua, dovette nuovamente esser ricoverato in ospedale. Questa volta le cure non ebbero risultato. Fu trasportato nello stato di Minas, nella speranza che il clima gli giovasse. Ma le speranze andarono deluse.

Ricoverato in un reparto speciale dello stato di Goias, i medici costatarono che era affetto da una forma di cancro molto avanzata. Si tentò ancora una cura più attenta nell'ospedale di Recife, ma i continui trasferimenti lo avevano ormai prostrato. Si rese conto che la fine si avvicinava. Cosciente e sereno spirò il 10 ottobre 1968.

Quel piccolo e gracile corpo che aveva compiuto un lavoro tanto superiore alle sue forze, ha trovato degna sepoltura nel nuovo Mausoleo Salesiano Missionario di Jauareté.

Mons. Giovanni Marchesi

SALESIANI DELLA LII SPEDIZIONE
1920

Mons. EMILIO SOSA GAONA

n. ad Asunción (Paraguay) il 28 settembre 1884; prof. a Villa Colón (Uruguay) il 13 gennaio 1903; sac. a Montevideo il 28 gennaio 1912; el. vesc. di Concepción il 30 aprile 1931; cons. a Asunción il 15 maggio 1932; vesc. tit. di Sergenza nel 1963; † a Ypacarai (Paraguay) il 24 marzo 1970.

Fu il primo salesiano del Paraguay, fondatore della missione del Chaco, primo vescovo di Concepción e organizzatore della diocesi, che resse per 32 anni.

Nel 1963 ormai ottantenne e non bene in salute aveva chiesto a Papa Giovanni XXIII di essere esonerato. E si era ritirato nella casa di Noviziato e Filosofato di Ypacaraí, dedicandosi ai suoi studi preferiti di storia e di Sacra Scrittura, e all'insegnamento ai nostri chierici. Gli impegni assunti in casa non gli impedirono di continuare i suoi servigi alla Conferenza Episcopale Paraguaya, e di intervenire alle ulteriori sessioni del Concilio. Ritornava da Roma sempre con una nuova carica di entusiasmo, che comunicava ai confratelli infervorandoli al rinnovamento spirituale, premessa insostituibile di ogni vero aggiornamento.

Amava familiarizzare con superiori, novizi e studenti, accompagnandoli, quando poteva, anche in ricreazione e a passeggio. Animava i chierici a lavorare con i muratori, carpentieri, decoratori ed elettricisti nella costruzione dei nuovi edifici, mentre pure curavano i servizi di casa in fraterna gara per la campagna della povertà.

Mons. Sosa era nato il 28 settembre 1884 in Asunción da distinta famiglia di emigrati spagnoli trasferitisi nel Paraguay prima della indipendenza. Suo padre, formatosi in Francia, era stato Ministro degli Interni. Un suo zio fu Presidente della Repubblica del Paraguay. Dalla nonna e dalla mamma il nostro Emilio assimilò una pietà tenera e l'amore alle pratiche della vita cristiana; dal padre, soprattutto lo spirito di organizzazione, la serietà negli impegni, il senso dell'ordine e della disciplina.

A dieci anni, con la mamma e coi fratelli, prese la via di Parigi, dove il padre aveva preceduto la famiglia per provvedere all'educazione dei figli. Ma a Montevideo giunse loro la triste notizia della morte improvvisa del papà.

La mamma riportò i figli ad Asunción. Intelligente e di gran cuore ma vivacissimo, il piccolo Emilio non tardò a prendere la mano alla mamma e a divagarsi coi coetanei della zona, non tutti fior di farina. Perse quindi quota nelle scuole elementari, passando per vari collegi della capitale, e dovette ripetere l'esame di

ammissione ai corsi secondari, pur avendo felicissima memoria. Fece però bene la sua prima comunione, preparato dai Padri Lazzaristi mentre frequentava il loro collegio. E la mamma finì per affidarlo ai salesiani appena essi aprirono la prima casa nella periferia della città. Fu accolto con tanta amorevolezza dal direttore Don Turricia, per cui il ragazzo si trovò a suo agio. Non tornò più a casa neppur per le vacanze; anzi, ne approfittò per esercitarsi nella incipiente tipografia, sicché in pochi mesi riuscì a comporre e ad impaginare con disinvoltura.

All'inizio del nuovo anno espresse il desiderio di diventare salesiano. Il 28 marzo 1898 ricevette la veste talare e cominciò lo studio del latino. Aveva 15 anni. Era maturato in fretta, tanto che il direttore poté valersi di lui anche per l'assistenza degli altri orfani, in quello spirito di famiglia che i primi salesiani avevano appreso stando con Don Bosco, e avevano portato in America.

Le vicende politiche di quegli anni distolsero altri aspiranti dalla vocazione. Emilio invece, col giovane Antonio Tavarozzi, passò al noviziato di Las Piedras nell'Uruguay sotto la guida dell'incomparabile maestro Don Guglielmo Piani, che lo aiutò a superare la nostalgia della Patria e le altre difficoltà di quegli anni agitati per il Paraguay. Il suo dono al Signore fu così leale e generoso che resistette anche a comprensibili allettamenti successivi da parte dei parenti. Col suo compagno emise la professione in Villa Colón il 13 gennaio 1903, proseguì gli studi filosofici a Las Piedras, e trascorse il triennio a Montevideo sotto la direzione di Don Riccardo Pittini, futuro vescovo come Don Piani.

Durante il corso filosofico ebbe la sorte di conoscere mons. Cagliero, che transitava dall'Uruguay verso il Paraguay per aiutare i salesiani a regolare la loro situazione di fronte alle nuove esigenze. Manga l'accolse più come un gran papà, che come arcivescovo. E il giovane chierico ebbe un'altra dimostrazione dello spirito di famiglia salesiana, che l'aveva conquistato alla Congregazione.

Nelle scuole professionali di Montevideo egli dovette sostenere tanto lavoro, che per poco non ci rimise la salute. Ma il trasferimento all'esternato di Las Piedras gli consentì di rimettersi completamente dall'affezione polmonare che sembrava doverlo minare per sempre. Durante gli studi teologici a Manga, il ch. Sosa, con un altro chierico Paraguayo, Padre Pérez, organizzò una banda musicale e, coi caratteri ed una macchina avuti in dono, fece funzionare una modesta tipografia che rese utili servigi allo studentato.

Conclusi brillantemente gli studi, il 28 gennaio del 1912 veniva ordinato sacerdote fra l'esultanza dei giovani che lo avevano avuto assistente durante il triennio.

Rientrò subito nel Paraguay, mentre ardeva la rivoluzione. Qui dedicò le sue primizie sacerdotali al collegio « Mons. Lasagna », dove presto gli fu affidato l'ufficio di Prefetto; più tardi, con l'aiuto del Padre Tavarozzi e del Padre Pérez, ne poté curare l'incremento, cattivandosi molte simpatie anche con la fondazione degli « Esploratori Don Bosco ».

Nel 1920, quando il vescovo mons. Bogarin riuscì a costituire la missione del Chaco, i superiori vi preposero il Padre Sosa con altri due salesiani. Egli si prodigò nella difficile impresa con tutte le sue fresche energie, il suo talento

organizzativo e il suo zelo instancabile, tra disagi e sacrifici immensi. Pose la prima base a Fuerte Olimpo, donde il missionario partiva per visitare i vari porti e le fabbriche di tannino, prendendo contatto con tanta povera gente spiritualmente abbandonata. Nei momenti più difficili corse al suo fianco la sua stessa mamma che, imitando mamma Margherita, volle prestare ai salesiani le sue cure materne.

Non c'erano né chiese, né case per i missionari, neppur mezzi di sussistenza. Enorme il lavoro, estenuante il clima, e tutto da fare.

Più tardi, con gli aiuti procurati dal nuovo ispettore Don Pittini, poté concretare una prima sistemazione al centro, e tentare nel 1923 una spedizione nell'interno per avvicinare gli indii non ancora civilizzati. Ma, tradito dalle guide, per poco non perì di sete, con un portatore ed un ragazzo che l'accompagnavano. Fu la mula, d'istinto, a trascinare i poveretti ad una fonte dove si poterono ristorare.

Fallito ogni tentativo d'intesa con le compagnie di tannino per aver un pezzo di terreno lungo la sponda occidentale del Rio Paraguay, Padre Sosa si spostò su quella orientale, riuscendo finalmente a fissare le tende per la riduzione di Napegue, donde sviluppò tutto il piano missionario. Ottenne in seguito rinforzi di missionari e la collaborazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice; e la civilizzazione procedette con metodo intelligente, guadagnando anche gli indi al Vangelo, alla civiltà ed alla educazione cristiana.

Nel 1931 la Santa Sede elevava la Diocesi del Paraguay ad Archidiocesi Metropolitana con sede in Asunción, smembrando l'immenso territorio in altre due diocesi suffraganee (Villarrica del Espíritu Santo e Concepción del Paraguay col Chaco). Il 30 aprile, il Padre Sosa venne eletto vescovo di Concepción e Chaco.

La nuova diocesi, vasta come tutta l'Italia, era completamente da fare: poca popolazione, pochissime strade, scarsi i sacerdoti diocesani... E proprio all'inizio del suo episcopato, scoppiò la guerra durissima del Chaco tra Paraguay e Bolivia. In quel clima rovente, mons. Sosa si preoccupò anzitutto delle vittime della guerra e fondò il primo Corpo di Infermiere, che egli stesso condusse al fronte, perché assistessero feriti e moribondi. Quindi prese ad organizzare la Curia vescovile, il clero, le parrocchie, curando l'erezione di chiese e oratori pubblici, la catechesi, le scuole e le opere parrocchiali.

Nel 1934 il Governo lo delegò ufficialmente a rappresentare la Nazione a Roma per la beatificazione del ven. Rocco González de Santa Cruz, gesuita, fondatore delle celebri missioni della Compagnia di Gesù nel Paraguay. Poté così assistere anche alle feste per la canonizzazione di Don Bosco a Roma e a Torino, e avere affettuosa udienza da Pio XI. Tornato in patria, trattò col Governo per concretare lo smembramento della diocesi, e la Santa Sede gli andò incontro erigendo a Prelazia la Missione del Chaco, che assegnò ai salesiani.

È impossibile descrivere le peripezie e i disagi delle visite alla vastissima diocesi, in canoa, a piedi, a cavallo, dalle estese pianure bruciate dal sole, alle montagne, pei fiumi vorticosi. Viaggi che duravano mesi; spesso le piogge torrenziali bloccavano il vescovo e i suoi collaboratori in zone inondate, costringendoli

ad attendere il deflusso delle acque. Ma egli sapeva rendersi sempre presente dove urgevano necessità e pericoli, sostenendo clero e fedeli col suo fervore pastorale, il suo intelligente e sollecito intervento, la sua carità inesauribile. Lo stesso Governo riconobbe il valore delle sue attività, decorandolo della Medaglia al Merito col grado di Grande Ufficiale.

Nel 1936 mons. Sosa poté indire il primo Sinodo Diocesano e procedere alla organizzazione dell'Azione Cattolica, della Catechesi e dell'Azione Sociale. Allestì in Curia una discreta tipografia per la stampa della rivista diocesana, del settimanale di Azione Cattolica, ecc. Divise la diocesi in zone giurisdizionali civili-religiose per sveltire le pratiche e adeguarvi la catechesi e l'assistenza spirituale. Questo lavoro organizzativo fu largamente imitato nelle altre diocesi. Pensò anche alla costruzione del Seminario Minore, e la condusse a termine, tra enormi difficoltà, nel 1959. Promosse infine la costruzione del Seminario Maggiore Nazionale, che divenne realtà nel 1969.

Per la formazione del suo clero gli giovò la visita *ad limina* ed altri viaggi a Roma, che compì anche come delegato del CELAM. Anni fecondi, che segnarono la formazione di scuole e licei parrocchiali, in tutta la diocesi, sul modello di quelli di Santa Teresina in Concepción. I primi corsi di esercizi e ritiri spirituali che lanciò, con l'aiuto particolare dei salesiani, per giovani e uomini, suscitarono una vera fioritura di vita cristiana in mezzo al popolo. Il Signore lo benedisse sensibilmente con nuove consolanti ordinazioni di sacerdoti e con la consacrazione del suo Vescovo Ausiliare, che assunse poi l'amministrazione della diocesi alla rinuncia di mons. Sosa.

Lo sviluppo e il progresso raggiunto consentì alla Santa Sede di creare nuove circoscrizioni ecclesiastiche, suddividendo la diocesi nella Prelatura del Pilcomayo, affidata alla Congregazione del Verbo Divino, e di quella di Coronel Oviedo, mentre varie parrocchie passavano alla diocesi di Caacupé.

Nel 1960, a 76 anni, mons. Sosa ebbe ancora il coraggio di impegnarsi nella costruzione della nuova cattedrale, che in 8 anni clero e fedeli, animati dal suo ardore, portarono felicemente a termine.

Un'improvvisa violenta polmonite ne stroncò in pochi giorni la preziosa esistenza, chiamandolo al premio.

D. Luigi Ricceri

FMA DELLA LXXI SPEDIZIONE
15 dicembre 1920

Suor MARIA CRUGNOLA, ispettrice

n. a Luvinate (Varese - Italia) il 23 settembre 1900; prof. a Bernal (Argentina) il 5 agosto 1921; † a Mexico il 4 agosto 1966.

Nata quinta di otto figli, dalla famiglia ricevette una formazione alla fede permeata di esempi vissuti nella realtà quotidiana. Altre tre sorelle furono, con Maria, generosamente donate al servizio della Chiesa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: Ersilia, Luigina, Virginia.

Intelligenza vivace e recettiva, fin da bambina Maria sapeva cogliere nella vita delle sorelle maggiori, come nei genitori, gli aspetti più profondi e impegnativi della pratica cristiana, sentendosi gradualmente portata a superare i puntigli infantili per il desiderio di acquistare la loro maturità di pensiero e di atteggiamenti.

Frequentando a Varese le scuole secondarie, nonostante il dispendio di tempo e di energie imposto dal percorso quotidiano di andata e ritorno, ebbe sempre buona riuscita negli studi, e un diligente impegno di frequenza all'Associazione delle Figlie di Maria, che le offriva l'opportunità di aiutare le compagne attraverso le iniziative varie in onore della Madonna, specialmente nella preparazione delle feste più solenni.

L'ideale di una vita totalmente consacrata a Cristo per le anime brillò innanzi alla sua adolescenza con l'attrattiva irresistibile del *da mihi animas!,* che già aveva polarizzato l'adolescenza delle sorelle.

Il 15 agosto 1919 chiede e ottiene di vestire l'abito religioso a Milano, ed inizia il noviziato. Ma ad un anno appena, sentendo parlare della necessità di nuovo apporto di personale per l'Argentina, dato l'incremento delle opere, vi intuisce la chiamata di Cristo a « lasciare tutto ». La sua domanda è accettata, e il 27 gennaio del 1921 la novizia suor Maria approda in Argentina, con l'entusiasmo dell'atleta che tocca il primo traguardo, dal quale riprenderà le mosse per altre conquiste: per una corona che non può deteriorarsi, perché profuma di gloria eterna.

A Bernal, il 5 agosto dello stesso anno, emette la prima professione religiosa, dopo di che si prepara all'insegnamento attraverso gli studi di Magistero e dell'Istituto Superiore di lingue estere, qualificandosi per la lingua inglese.

Yapeyù fu, dal 1928, la sede del suo apostolato: come insegnante e come

vicaria dapprima; poi dal 1939 come direttrice, e contemporaneamente consigliera ispettoriale (dal 1940).

Il suo zelo formativo e catechistico, sempre attento alle particolari vicende della Chiesa e della nazione, le suggerisce un ampio programma di azione catechistica a diversi livelli, in rapporto particolarmente alle esigenze del movimento liturgico, alle iniziative dell'Azione Cattolica, ed ai programmi del Congresso Eucaristico. Alunne, exallieve e famiglie sono da lei raggiunte attraverso un'organizzazione capillare ponderata e avveduta, nell'unico intento di suscitare le migliori risorse spirituali per una più profonda comprensione del Mistero di Cristo, Amore che si dona perché si attui la Volontà del Padre.

Il governo illuminato e dinamicamente apostolico di suor Maria lasciò a Yapeyù un'impronta durevole. Intanto suor Maria era chiamata ad ampliare il suo raggio di azione formativa, mettendo a servizio delle sorelle le sue doti di mente e di cuore, nel governo dell'ispettoria San Francesco di Sales, con sede a Buenos Aires (1942).

Un decennio, vissuto in disinvolta donazione quotidiana, nella fedeltà al programma della sua prima lettera alle suore dell'ispettoria: « ... avrei voluto recare personalmente a tutte il mio affettuoso saluto e — come Cristo nella sera della Pasqua — mostrarvi *il cuore e le mani:* il cuore per amarvi tutte nel Signore, e le mani per aiutarvi e condurvi a Lui » (19.3.1942).

Suddivisa nel 1947 l'ispettoria, suor Maria rimaneva alla sede di Buenos Aires per altri cinque anni, per passare nel 1952 all'ispettoria del SS. Rosario, lasciando nei cuori gratitudine e ammirazione, e a sua volta ringraziando e apprezzando quante le erano state collaboratrici attive, figlie affezionate e fiduciose.

A Rosario suor Maria giungeva dopo la parentesi di alcuni mesi trascorsi in Italia, in occasione del Capitolo Generale; ne tornava con rinnovati palpiti di devozione a Maria Ausiliatrice, visitata spesso nel Santuario torinese; e con un programma di eloquente concisione: « *Dio e le anime:* darci alle anime senza misura; dare Gesù alle anime, con disinteresse fino alla dimenticanza e all'immolazione di sé ». Nominata successivamente a reggere l'ispettoria messicana Nostra Signora di Guadalupe (1959), accolse il nuovo invito di Dio con sorridente disponibilità, anche di fronte al distacco dalla sua seconda patria, l'Argentina, e dall'abito religioso, che per ragioni politiche non è consentito in quella nazione.

Nulla conta, anche se costa. Proprio perché costa. Appunto per rinunciarsi aveva consacrato la sua vita a Dio per gli altri. Tutto è scritto in cielo. La interiore libertà acquisita attraverso l'Amore non si lascia turbare dalle contrarietà e dagli imprevisti. Suor Ersilia, la sorella maggiore di suor Maria, che l'ha preceduta nel reggere l'ispettoria messicana, l'accoglie e l'abbraccia, e la « presenta » alla Madonna di Guadalupe, Madre tenerissima e consolante presenza in quella nuova patria di adozione.

Sotto la guida di suor Ersilia, l'ispettoria aveva avuto un lungo periodo di assestamento e di organizzazione di base, con linee direttive che potevano garantire un efficace affermarsi delle opere dell'Istituto. Ora inizia una nuova fase di

espansione, quasi un germogliare di virgulti sul solido ceppo iniziale. La sostiene l'azione amorosa, e più l'orazione di suor Maria, che scrive alle suore: « L'unico progresso essenziale dell'anima umana è la crescita dell'amore di Dio; è il Regno di Cristo che dobbiamo far crescere in noi e nelle anime che la Divina Provvidenza ci affida ».

Alcuni dati di questo incremento del Regno di Dio sono forniti dalla visione delle nuove opere intraprese durante il governo di suor Maria nell'ispettoria messicana: 2 giardini d'infanzia - 2 collegi - 6 scuole primarie - 3 scuole medie - 3 scuole commerciali - 9 oratori festivi - 5 unioni exallieve - 4 scuole per catechiste - opere sociali avviate ovunque si presentasse un'opportunità di contatti anche indiretti con la povertà e l'abbandono degli abitanti — non importa di quale origine — di estese regioni fra i monti o nelle foreste.

Ma i « capolavori » di suor Maria sono i due centri missionari di:

Copainalà nello stato di Chiapas, fondato nel 1962, con dispensario per gli indi Zoques, catechismi nelle Riberas, centri di catechesi (« accademie ») con biblioteche e corsi di promozione sociale (alfabetizzazione, urbanità, confezioni, tessitura, meccanografia, cucina, ecc.), giardino d'infanzia, scuola primaria, oratorio festivo;

Santa Maria de Tlahuitoltepec (Mixes - Oaxaca) fondato nel 1963 con dispensario, corsi di alfabetizzazione festiva, giardino d'infanzia, oratorio, scuole di lavoro e visite ai villaggi.

La Madre — così la chiamavano — sempre partecipe, serena animatrice fra i disagi delle nuove fondazioni, non aveva affatto l'aria di trovarsi in situazioni eccezionali. Lo attestano le suore, che l'avevano accanto nei momenti più duri, fiduciosa e lieta. Sentiva di amare e sapeva far amare quegli sconosciuti, le loro infermità e le loro ansie, con la fraternità evangelica che sa decifrare *« el plan de Dios* attraverso i segni più diversi, e si dispone con entusiasmo costante a vivere l'austerità del Vangelo, disposta a perdere la vita per dare gloria a Dio ».

Così, nel suo atteggiamento e nei suoi scritti, orienta e forma le suore al vero spirito missionario, che vive lei per prima: tanto che si poté dire che « l'evangelizzazione fu il lavoro predominante di suor Maria », che lo compì in profondità attraverso i catechismi (e l'organizzazione delle varie opere) e con l'immolazione del cuore, che è il sacrificio più nobile, facendo il bene a piene mani.

Una evangelizzazione che la portò a « perdersi » in Cristo per ritrovarvisi con le anime dei suoi diletti indi: le visite ai centri missionari continuano ad essere suo pensiero e suo conforto, anche quando la salute fisica è irrimediabilmente compromessa dai postumi di una paralisi virale, superata in modo imprevedibile e repentino, ma non senza strascichi penosi.

Suor Maria aveva ricordato talvolta, nei suoi scritti, un'espressione di Claudel che sembra svelarci il segreto delle sue straordinarie energie: « Ciò che è umano mi affatica; il divino mi riposa ». Mai « stanca » la videro infatti le sue figlie, anche le più giovani che non reggevano ai lunghi viaggi a dorso di mula, deso-

lanti sotto ogni aspetto; e trovavano la Madre sempre pronta a scherzare ed a sollevare gli spiriti.

Eppure suor Maria non era inconsapevole della sua fine imminente. Giungendo ad Ayutla, allora centro di incipiente attività promozionale-evangelizzatrice, ad una suora che le chiedeva di lasciarla là per lavorare in modo più continuativo, rispose con prontezza: « Sì — perché no? — quando ci sarà la residenza per le Suore. Ma non toccherà a me ».

A lei toccava raggiungere presto la dimora definitiva dell'eternità. Concluso verso la fine di luglio un corso di esercizi spirituali per le direttrici, alle quali si era prodigata con la consueta generosa disponibilità, dovette rinunciare ad iniziare il corso seguente (29 luglio-5 agosto) per l'aggravarsi del male, che imponeva il ricovero ospedaliero per un intervento chirurgico.

Il 4 agosto — nei primi vespri della Madonna della Neve — suor Maria riceveva l'ultima « chiamata » del Signore: « Vieni a ricevere la corona che per te tengo preparata, da sempre, per sempre! ».

La sua profonda spiritualità, la sua ascetica semplice e ricca di forza elevante, rimane e parla ancora fra noi: un centinaio di circolari, altrettante conversazioni di « buona notte », e altri scritti contengono preziose direttive di saggia formazione e di illuminata opera evangelizzatrice-catechistica.

Suor Giuliana Accornero, FMA

SALESIANI DELLA LIII SPEDIZIONE
1921

Mons. LUIGI MATHIAS

n. a Parigi il 20 luglio 1887; prof. a San Gregorio di Catania il 6 maggio 1905; sac. a Foglizzo il 20 luglio 1913; pref. ap. dell'Assam il 15 dicembre 1922; el. vesc. di Shillong il 9 luglio 1934; cons. il 10 novembre 1934; prom. arc. di Madras il 18 marzo 1935; † a Legnano (Milano) il 3 agosto 1965.

Luigi Mathias nacque a Parigi il 20 luglio 1887 da una famiglia di Alsaziani che erano emigrati là per lavoro. Nel 1895 i Mathias si trasferirono in Tunisia, dove però tre anni dopo moriva il padre e l'anno appresso la madre.

Luigi fu ricoverato presso i salesiani alla parrocchia del Rosario in Tunisi, e l'anno dopo all'Institution Perret, a La Marsa, nei pressi della città. La sorella, Georgette, fu affidata alle Francescane Missionarie di Maria. Più tardi si fece Figlia di Maria Ausiliatrice.

Finita la quarta ginnasiale, Luigi domandò di farsi salesiano e fu inviato al noviziato di San Gregorio, presso Catania, perché le leggi combiste non permettevano un noviziato religioso in Francia. Nell'ispettoria sicula compì il noviziato, il corso filosofico e parte di quello teologico, mentre assisteva ed insegnava in varie case.

Fu inviato a Foglizzo per gli ultimi due anni di teologia, e fu ordinato sacerdote il 20 luglio 1913. Superati gli esami di laurea in teologia presso la Facoltà torinese, rientrò in Sicilia, dove fu catechista, insegnante e direttore dell'oratorio festivo di San Gregorio.

Nel 1916 venne arruolato nell'esercito francese in qualità di barelliere di seconda classe. Fu due volte intossicato da gas e due volte decorato al valore. Il 30 luglio 1918 cadde prigioniero.

Durante la ferma militare seppe creare intorno a sé un'atmosfera di simpatia per il coraggio con cui adempiva il suo compito; per la cura che si prendeva dei soldati (organizzò per loro una corale e una compagnia filodrammatica, una biblioteca circolante, spettacoli cinematografici, ecc.); e per la semplicità e bontà con cui li trattava.

Smobilitato, tornò in Sicilia, a San Gregorio e poi a Pedara, distinguendosi per la sua allegria, attività, iniziativa.

In quegli anni la Sacra Congregazione di Propaganda Fide stava insistendo presso il Rettor Maggiore Don Albera, perché i salesiani accettassero la missione dell'Assam, nell'India Nord Est. Questa missione era stata iniziata nel 1890

dai Padri Salvatoriani; ma nel 1915 essi, essendo tedeschi, erano stati prima internati e poi rimpatriati; e il Governo britannico non permetteva più che tornassero al loro campo di lavoro. Durante la guerra erano stati sostituiti da alcuni Padri Gesuiti Belgi, venuti dalle missioni del Bengala.

Don Albera oppose più volte le difficoltà che la Congregazione incontrava ad assumere quella nuova missione in quel torno di tempo, subito dopo il conflitto che ne aveva sguernito la case e spopolato i noviziati. Ma poi fece atto di ubbidienza, e accettò la missione dell'Assam il 17 giugno 1921.

Una prima spedizione di undici salesiani, sei sacerdoti e cinque coadiutori, partiva da Torino il 20 dicembre 1921. Don Mathias era stato nominato loro superiore. Gli undici arrivarono a Bombay il 6 gennaio 1922 e il 12 dello stesso mese nell'Assam.

Per tutto il 1922 essi rimasero nella missione sotto la direzione dei Padri Gesuiti; ma già durante quell'anno dovettero sostituirne alcuni, perché malati. Don Mathias visitò la missione per rendersi conto delle sue caratteristiche e dei suoi problemi. Fu un giro missionario disastroso. Il Padre Paolo Lefebvre, superiore della missione, moriva, vittima dei disagi sofferti, il 22 aprile 1922. Don Mathias stesso poco dopo cadeva malato di tifo e forse di malaria, complicati da una flebite che lo tenne fra letto e lettuccio quasi tutto il resto dell'anno.

Con la fine del 1922 i pochi Padri Gesuiti rimasti si ritirarono dalla missione, e il 6 gennaio 1923 Don Mathias ricevette la nomina a Prefetto Apostolico dell'Assam, Manipur e Bhutan. Era inoltre il superiore religioso di tutti i salesiani dell'India, anche delle due case che esistevano nel Sud fino dai primi anni del secolo.

Frattanto era aumentato il numero dei missionari. Ma Don Mathias, persuaso delle grandi, insospettate possibilità dell'Assam, non cessava d'insistere presso i superiori di Torino per averne ancora di più. Ebbe la geniale idea di iniziare un noviziato nell'Assam con giovani aspiranti venuti dall'Italia, e Don Rinaldi, succeduto a Don Albera, entrò in pieno nelle sue vedute. Il noviziato fu aperto in Shillong, capitale dell'Assam, nel gennaio 1924: questo fu certamente uno dei passi decisivi per il progresso, non solo della missione, ma di tutta l'opera salesiana in India.

Un'altra novità, a suo tempo molto ammirata e che ebbe grandi sviluppi, fu la scuola professionale aperta da Don Mathias a Shillong. Essa fu seguita da altre, fondate o ispirate da lui, in varie parti dell'India. Era infatti sua persuasione — un'idea che certo colpiva giusto e avrebbe trovato molti consensi — che l'India, più che di scuole di tipo accademico, aveva bisogno di scuole che formassero operai specializzati e dirigenti tecnici, per sviluppare le sue industrie e farla uscire dallo stato di povertà cronica in cui era sprofondata.

Nel 1927 Don Ricaldone, allora Prefetto Generale, visitò l'Assam, e rimase profondamente colpito dal progresso realizzato, dalle solide speranze che la regione dava al lavoro salesiano, dall'entusiasmo evidente fra i missionari e — certo non per ultimo — dalle qualità di capo viste in Don Mathias.

Fino allora i salesiani si erano sviluppati solo nell'interno dell'Assam, con

l'unica eccezione della *Catholic Orphan Press* — una stamperia unita ad una parrocchia — che l'arcivescovo di Calcutta, mons. Ferdinando Perier S.J., aveva loro affidato in quella metropoli. Ma Don Mathias si era già fatto conoscere in India come uomo dinamico e realizzatore, e in questi anni aveva posto le basi del futuro progresso.

Il 1928 segnò uno sciamare impressionante dall'Assam ad altre parti dell'India. A giugno, con Don Emmanuele Bars amministratore apostolico (uno dei primi undici missionari dell'Assam), i salesiani prendevano possesso della diocesi di Krishnagar nel Bengala. Nello stesso mese un altro gruppetto entrava nella *High School Maria Immacolata* di Bombay, che fu poi trasferita in altra parte della città, e divenne l'attuale Scuola Don Bosco. A settembre si insediavano a Bandel, Santuario della Madonna del Buon Viaggio, il più antico luogo di culto cattolico del Bengala.

Nello stesso anno mons. Marchetti Selvaggiani, contento perché i salesiani avevano accettato la poverissima e difficile missione di Krishnagar, inaspettatamente affidava loro l'archidiocesi di Madras, resasi vacante per le dimissioni dell'arcivescovo mons. Aelen. Primo arcivescovo salesiano di quella città fu mons. Eugenio Méderlet, che da molti anni era missionario nel Sud India.

Né la missione assamese marcava il passo. Nel 1931 si rioccupava l'antica missione di Dibrugarh, nel Nord Assam, vacante fin dal tempo dei Padri Salvatoriani. Nel 1932 si apriva una nuova missione a Tezpur e una per la tribù Garo, prima a Dhubri, poi a Tura. Tanto Dibrugarh quanto Tezpur e Tura sono oggi diocesi fiorenti.

Nonostante le sue riluttanze, più volte espresse, per l'episcopato, Don Mathias fu eletto vescovo di Shillong nel 1934 e consacrato ivi il 10 novembre dello stesso anno. Ma poco dopo moriva mons. Méderlet di Madras, ed egli era nominato a succedergli. Prese possesso dell'archidiocesi il 20 luglio 1935.

Il suo lungo episcopato a Madras fece conoscere ancora di più in tutta l'India le sue doti non comuni di organizzatore, amministratore, costruttore, leader geniale di mentalità eminentemente pratica. Là egli si rivelò come persona dalle vedute vaste, di grandi virtù sociali, dal cuore largo, caritatevole e affettuoso.

Madras, terza città dell'India, centro intellettuale, con un numero relativamente grande di Cattolici, era un mondo nuovo per questo uomo quasi cinquantenne, che veniva dalle giungle dell'Assam e da minuscole cittadine siciliane; ma mons. Mathias, con caratteristica disinvoltura, mostrò subito di trovarcisi a suo agio.

Due atti di vasta risonanza lo imposero presto all'attenzione della sua diocesi e di tutta l'India Cattolica. Nel 1936 inaugurava il suo seminario maggiore in un ampio edificio che era stato ospedale militare. Nel 1937 ospitava a Madras il Congresso Eucaristico Nazionale, una grandiosa manifestazione che suscitò il plauso e la meraviglia di Cristiani e non Cristiani per la perfetta organizzazione e lo splendore delle funzioni.

Allo stesso tempo mons. Mathias cominciava a cimentarsi con due profondi problemi del nuovo mondo di Madras: l'abietta povertà dei fuori casta, dovuta

ad un'oppressione secolare; e il sentimento indù — di origine più politica che religiosa, anche se usava la religione come facciata — che vedeva di malocchio le conversioni operate dai missionari tra i fuori casta. Nelle vedute distorte di non pochi, esse mettevano in pericolo l'egemonia politica della maggioranza indù: questa idea fu divulgata assiduamente con una propaganda spesso astiosa.

L'opera di Mons. Mathias fra i poveri durò tutta la sua vita. La difesa della Chiesa, delle sue scuole e dell'opera dei missionari lo fece conoscere, specialmente nella prima parte del suo episcopato, come un polemista coraggioso e di statura non mediocre.

La vita di mons. Mathias a Madras può essere divisa in due periodi nettamente distinti. Nel 1935 la città era spartita fra due circoscrizioni ecclesiastiche: l'archidiocesi di Madras e la diocesi di Mylapore. Quest'ultima, che comprendeva un quartiere residenziale della città, era appartenuta al *Padroado* Portoghese ed era ancora suffraganea di Goa. L'incongruenza di due vescovi nello stesso luogo saltava agli occhi.

Nel 1952 la diocesi di Mylapore fu abolita, e parte del suo territorio, unito a parte di quello di Madras, formò la nuova archidiocesi di Madras-Mylapore. Mons. Mathias ne fu il primo arcivescovo. Con grande tatto, per non urtare le suscettibilità, che non potevano mancare, data la storia lunga e diversa delle due diocesi originarie, egli si diede al lavoro di unificazione e di organizzazione.

Simbolo di quest'opera fu il Centro Cattolico, che egli aveva già inaugurato alla fine del 1951. È un grande palazzo nel centro commerciale di Madras che accoglie tutte le organizzazioni Cattoliche e un ostello per studenti e visitatori alla città. Inoltre, con l'affitto di vari piani, assicura un introito non indifferente all'archidiocesi che prima si era dibattutta in gravi strettezze economiche.

Il Centro Cattolico fu considerato il palazzo più bello di Madras e fu molto pubblicizzato anche all'estero per la sua grandiosità e per la funzione che assolveva.

Mons. Mathias convocò due sinodi: uno dell'archidiocesi di Madras nel 1942, e fu il primo sinodo celebrato in India dopo la promulgazione del codice di diritto canonico; uno nel 1953, dopo l'unione di Madras e Mylapore. Essi vennero seguiti dalla riorganizzazione delle due archidiocesi secondo gli statuti che furono pubblicati.

Madras non aveva un movimento Cattolico organizzato di operai. Mons. Mathias formò un'associazione, che non era un sindacato, ma aveva lo scopo di educare i lavoratori Cattolici, spesso molto ignoranti, e di prepararli ad entrare nei sindacati, assumendovi all'occasione, anche posti di responsabilità.

Per i lavoratori fondò pure la Scuola di Relazioni nel Lavoro *(The Madras School of Labour Relations);* organizzò Settimane Sociali e specialmente la Corporazione Sociale Cattolica *(The Catholic Social Guild),* che doveva essere il ganglio coordinatore di tutto il lavoro sociale dell'archidiocesi.

La sua attività per le scuole e gli orfanotrofi è meglio evidenziata da alcune cifre benché disparate e incomplete:

Dal 1935 al 1952 (anno dell'unione Madras-Mylapore) nell'archidiocesi di Madras furono fondati 11 orfanotrofi.

Nell'archidiocesi Madras-Mylapore dal 1935 al 1962 i ragazzi ricoverati in orfanotrofi crebbero da 151 a 780; e le ragazze da 838 a 1408.

Le scuole Cattoliche che in Madras-Mylapore nel 1935 educavano 6.648 ragazzi e 3.653 ragazze, nel 1962 ne educavano rispettivamente 22.896 e 25.863.

Mons. Mathias si distinse pure per la sua attività caritativa in tempo di carestie o di altre calamità naturali. Negli anni 50, quando una prolungata siccità aggravò lo stato di fame endemica della città di Madras, Monsignore vi aprì cinque centri di distribuzione di cibo, dove, due volte per settimana, 1.000 poveri ricevevano un'abbondante porzione di riso e di *curry* (intingolo per condire il riso), per sé, e un'altra da portare a casa.

Mons. Mathias fu un grande costruttore. Fondò numerose parrocchie, costruendovi chiesa o canonica, o entrambe. Voleva che, pur senza lusso, quanto costruiva fosse solido e bello; e parecchie chiese da lui erette a Madras fanno onore alla città. Costruì scuole, orfanotrofi, conventi di suore paria, che prima del suo arrivo a Madras vivevano nella miseria. Eresse fabbricati di mole imponente, come il Centro Cattolico e quello chiamato dopo di lui *« Mathias Mansion »*, che doveva accogliere una grande tipografia e il settimanale diocesano; la casa degli esercizi dell'archidiocesi; il Centro per la formazione dei Catechisti; un grande istituto con scuole professionali per i ciechi ed i sordomuti.

Fabbricò case per i poveri. Ne voleva erigere 500 in Madras, ma arrivò solo a 150 prima della morte. Oltre a queste, costruì altre 28 case in un villaggio, e un altro intero villaggio modello di 33 case con ospedaletto, giardino d'infanzia, scuola, chiesetta, ecc.

L'opera che gli fu più cara fu però certamente quella che egli chiamò « Casa della Misericordia » *(Mercy Home):* un ospedale-ricovero per gli ammalati e i moribondi che si trovavano abbandonati per le strade di Madras. Dal gennaio 1958 all'ottobre 1973 i ricoverati erano stati 5.836. Nessuno veniva dimesso finché non trovava un alloggio e una qualche possibilità di mantenersi.

Gl'interessi di mons. Mathias erano ben lontani dall'essere circoscritti alla sua diocesi; anzi, egli divenne un leader riconosciuto di tutta la Gerarchia Indiana. Un suo suggerimento fu all'origine della formazione della Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India *(Catholic Bishops' Conference of India),* nel 1944. Dentro di essa gli venne affidata la sezione dell'Azione Cattolica, che organizzò e diresse fino al 1960. Nella sua archidiocesi egli istituì l'Azione Cattolica, non con una costituzione monolitica, ma coordinando varie organizzazioni e movimenti già esistenti.

Quando la Gerarchia decise di fondare una Facoltà di Medicina con annesso ospedale, delegò a Monsignore il compito di studiare la questione e presentare un piano. Egli presentò un rapporto di tale completezza e competenza da riscuotere una generale e ammirata approvazione. La Facoltà fu realizzata a Bangalore dopo innumerevoli difficoltà; ora, su proposta del card. Gracias e con le contribu-

zioni di tutta la Gerarchia Indiana, vi si sta preparando un museo medico centrale di nuovo tipo, che sarà chiamato *« Archbishop Mathias Museum »*.

Al Concilio Plenario dell'India nel 1950, l'Internunzio lo incaricò di preparare un rapporto sulla questione delle vocazioni del Kerala, che a causa del loro rito difficilmente potevano essere ammesse in diocesi missionarie di rito latino. Monsignore lo redasse, e propose che si concedesse loro il biritualismo. Il suo suggerimento fu accolto; e se ora le missioni dell'India hanno un personale che sostituisce i missionari Europei cui il Governo rifiuta il visto di entrata nel Paese, ciò è certamente dovuto in buona parte a mons. Mathias.

Nel 1955 la Santa Sede volle mettere alla prova anche la sua abilità diplomatica, inviandolo come Visitatore Apostolico all'Esarcato di Asmara (Etiopia) e al Patriarcato Copto Alessandrino (Egitto). Il compito era arduo e complicato. Il giudizio del card. Tisserant su Monsignore dopo di questa missione fu: « Potrebbe essere un ottimo Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide ».

Fu definito « Amicus Humani Generis » per l'universalità dei suoi interessi e della sua carità. Il suo ufficio era sempre aperto a tutti. I laici lo chiamarono « l'Arcivescovo dei laici » per la sua grande comprensione e apprezzamento dei problemi del laicato e per la fiducia che riponeva in esso.

Praticò l'ecumenismo *ante litteram*. Già nell'Assam era amicissimo del Vescovo Anglicano; e alla sua partenza i maggiorenti presbiteriani di Shillong non solo vennero a dargli un riverente addio, ma volevano ricorrere al Papa perché lo lasciasse ancora nella missione.

A Madras il Vescovo della Chiesa del Sud India scrisse di lui: « Desidero testimoniare specialmente circa la molto maggiore cordialità delle relazioni fra cattolici e protestanti durante l'episcopato dell'Arcivescovo... È la vita e la testimonianza di anime Cristiane come l'Arcivescovo che rendono possibile il credere che la riunione finale della Cristianità non sia un sogno inutile ».

Alla morte dell'Arcivescovo il *College* dell'Y.M.C.A. di Madras rimase chiuso in segno di lutto. Il Colonnello Long dell'Esercito della Salvezza in una lettera di condoglianze scrisse che aveva sempre trovato in Monsignore un ardente amore per Cristo: « Veramente ci è stato tolto un grande uomo ».

Monsignore morì il 3 agosto 1965 all'ospedale di Legnano (Milano), lasciando anche là un ricordo incancellabile. « Un uomo così, esclamò il professore che lo aveva avuto in cura, non lo troveremo più ».

Il suo corpo fu trasportato a Madras dove, fra un cordoglio veramente generale, fu sepolto nella Cattedrale. « In un certo senso, disse il card. Gracias nella sua omelia, con la morte di mons. Mathias finisce un'era nella storia della Chiesa in India ».

Lo Sceriffo di Madras (non Cattolico) convocò una pubblica riunione « per esprimere il nostro grande dolore per il trapasso di S. E. il rev.mo mons. Luigi Mathias ». La presiedette il Governatore (indù) che parlò del « profondo apprezzamento per il contributo unico fatto da questo Prelato alla vita spirituale, educativa, culturale e sociale di Madras ».

Nel 1932 ad un'udienza di Pio XI, Don Mathias aveva domandato al Papa

di dargli un pensiero programmatico per i suoi missionari dell'Assam. Il Papa gli rispose: « Dica ai suoi missionari che siano come Napoleone diceva di voler essere ritratto: calmo su un cavallo focoso ». Si potrebbe usare la stessa immagine per dipingere la personalità di mons. Mathias.

Di carattere ardente, anzi focoso, impulsivo, seppe diventare sempre più calmo, riflessivo, paziente. « Da giovane, disse una volta all'ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, avevo fiducia nei mezzi energici ed ero piuttosto rigido. Col passare del tempo e con l'esperienza sono arrivato alla fermissima convinzione che solo la bontà vince sempre ».

Fu considerato un Padre da tutti quelli che ebbero da fare con lui, anche non Cattolici. « Dicono che mons. Mathias sia il Padre dei Cattolici, disse una volta pubblicamente il sindaco di Madras (indù). Non sono d'accordo: è il Padre di tutti ».

Era semplice e servizievole. In momenti difficili, come quelli della guerra, quando la sua Francia era occupata dai Nazisti, si mostrò, benché patriota nell'animo, del tutto superiore a sentimenti di meschino nazionalismo. Aiutò tutti, tedeschi e italiani, specialmente missionari e missionarie. Tutti si rivolgevano a lui con fiducia, senza neppur pensare alla sua nazionalità; ed egli mai fece atto o disse parola che potesse indicare che era influenzato da sentimenti nazionalistici nel trattare, consigliare, aiutare. All'ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice che una volta, dopo una visita di affari, si scusava per avergli fatto perder del tempo, rispose: « Sono qui per aiutarvi, come Padre e come Fratello ».

Amò intensamente la Congregazione. « Sono salesiano dalla punta dei capelli alla punta dei piedi », si definì una volta. Prima di partire per l'Assam nel 1921, aveva potuto leggere, ancora in bozze, il sogno missionario in cui Don Bosco vedeva l'espansione salesiana nel mondo. « Là Bombay!... Là Calcutta », gli aveva indicato « la maestosa Matrona ». A Don Mathias quel sogno fece un'impressione enorme e gl'infuse un coraggio straordinario. « La mia grande fortuna, diceva, è stata di aver potuto adempiere il sogno del mio Padre qui in India ».

Alla sorella, salesiana, scriveva: « Sono veramente felice e anche santamente orgoglioso di essere salesiano. Se dovessi ricominciare, so che non farei altra strada ».

Fu un grande lavoratore, come già abbiamo dimostrato. Per finanziare le sue opere impostò la « propaganda » in grande stile. Nonostante le altre occupazioni, arrivò a scrivere ai benefattori cinquanta-sessanta lettere di proprio pugno in un giorno. Scrisse anche vari libri assai apprezzati, tutti di argomento pratico (Il suo *La Curia Diocesana* ebbe diffusione anche fuori dell'India). Diede grande importanza alla stampa e fondò varie riviste di natura religiosa.

È convinzione di chi lo conobbe che fu uomo di Dio. « In ogni cosa faceva ricorso alla preghiera, e il successo di quasi tutte le sue imprese era dovuto all'ispirazione che riceveva nella preghiera », dice il suo Ausiliare, mons. F.X. Carvalho. Le suore dell'ospedale di Legnano dicevano: « Per quest'uomo il pregare è naturale ».

Anche i pagani notarono e ammirarono la sua fede. In un tempo di grandi controversie per le scuole Cattoliche fu criticato quasi si esponesse troppo ad aver fastidi dalle autorità. Rispose: « Ci ho pensato bene: è la gloria di Dio. Dunque non bisogna temere nessuno ».

Il suo testamento spirituale è una professione di fede e di attaccamento alla Chiesa e alla Congregazione. « Mi professo fino all'ultimo respiro et ultra quale figlio obbedientissimo di questa Santa Madre Chiesa e del suo Capo, il Sovrano Pontefice, Vicario di Gesù Cristo in terra ». Rinnova poi i suoi voti « secondo le Costituzioni della Società Salesiana, a cui debbo tutto e della quale voglio sempre essere suddito fedele... Ho scritto questo mio testamento spirituale questo giorno venti luglio 1958, anniversario della mia nascita, della mia ordinazione e del mio ingresso a Madras come Arcivescovo. L'ho scritto in italiano, la lingua del mio Fondatore, San Giovanni Bosco, cui prego mi ottenga di essere unito con lui in cielo per cantare le misericordie di Dio e le lodi dell'Ausiliatrice, che mi fu sempre Madre e Aiuto. Luigi Mathias, Arcivescovo di Madras-Mylapore ».

D. Archimede Pianazzi

✶

Mons. OTTAVIO ORTIZ ARRIETA

n. a Lima (Perù) il 19 aprile 1879; prof. a Lima il 29 gennaio 1900; sac. a Trujillo il 27 gennaio 1907; el. vesc. il 21 novembre 1921; cons. a Lima l'11 giugno 1922; † a Chachapoyas il 1° marzo 1958.

Nacque il venerdì santo del 1879. Già da piccolino mostrò grande inclinazione alla pietà, che crebbe sempre di più con la frequenza alla santa comunione.

Quando i primi salesiani arrivarono nel Perù e nel dicembre 1891 aprirono a Lima il primo oratorio, i ragazzi accorsero numerosi, attratti dalla novità e dalla bontà dei salesiani. Anche il nostro giovane fu dei primi, e trovò in Don Carlo Pane (uno dei fondatori dell'Opera Salesiana in Spagna e nel Perù) il suo più grande amico ed educatore, preparatogli dalla Provvidenza.

Nel 1893 si aprivano le Scuole professionali e Ottavio ottenne da Don Pane di essere ammesso ad imparare il mestiere di falegname. Come allievo fu di esempio a tutti per la sua pietà, diligenza e per la sua non comune virtù. Il motto di Domenico Savio: « La morte ma non peccati » lo tradusse nel suo intercalare *Pecadito* col quale ricordava a sé ed ai compagni il dovere di osservare la legge di Dio e il Regolamento del collegio. I superiori vedendo il suo impegno lo fecero anche studiare.

In questa prima casa salesiana germogliò la sua vocazione salesiana e sacerdotale, come pure maturò la vocazione del primo salesiano peruviano, il giovane Fortunato Chirichigno, che arrivò ad essere vescovo salesiano, di Piura.

Ricevette la veste il 12 gennaio 1899 e cominciò il suo noviziato nella casa

del Callao, aperta un anno prima. Fece la professione triennale il 29 gennaio 1900 e quella perpetua il 24 maggio 1902 nelle mani del venerato Don Paolo Albera, allora Visitatore straordinario.

Già salesiano, continuò nello stesso collegio del Callao, che divenne la sua prima palestra salesiana e dove edificò tutti per il suo spirito di perfetta osservanza religiosa e per la sua dedizione alla missione di maestro e di assistente. Qui ebbe come allievo il giovane Vittorio Alvarez, che diverrà salesiano, sacerdote, vescovo e suo compagno nel viaggio all'eternità. Nello stesso tempo studiava anche la filosofia e la teologia, e così già il 23 maggio 1902 riceveva la tonsura e gli ordini minori.

Nel 1906 avrebbe dovuto ricevere gli ordini maggiori, ma i superiori gli chiesero il sacrifizio di andare a Piura a fondare la scuola professionale e il collegio salesiano, insieme con un prete e un chierico triennale. Ubbidì, e dovette fare anche da direttore, perché l'unico prete era il confessore. La Provvidenza lo preparava...

Finito l'anno scolastico 1906, fu ammesso agli ordini maggiori. Il Capitolo della casa del Callao lo ammise con questo giudizio: « Il direttore ed il Capitolo non solamente non hanno nulla in contrario per la sua promozione, ma trovano nel candidato tutti i requisiti per un ottimo sacerdote ». Nel gennaio 1907 ritornando da Piura si fermò a Trujillo, dove il vescovo Ismaele Puirredón, ad intervallo di una settimana, gli conferì il suddiaconato, il diaconato ed il presbiterato il 27 gennaio 1907. Proseguì il viaggio per Lima, e il 2 febbraio 1907 cantava la sua prima Messa, in mezzo alla letizia dei parenti e dei salesiani. Nel novello prete vedevano il coronamento delle loro sollecitudini per le vocazioni, perché Don Ortiz Arrieta era il *primo sacerdote* salesiano peruviano.

I superiori lo nominarono economo della casa ispettoriale fino al 1910, quando lo inviarono nuovamente a Piura come direttore. Vi rimase 6 anni, dimostrando non comuni virtù e belle doti di governo. Nel 1912 un violento terremoto — che lo colse mentre celebrava la santa messa — distrusse il collegio. Dovette industriarsi per improvvisare un locale e continuare l'anno scolastico. I cooperatori lo aiutarono moltissimo, vedendo il suo spirito di sacrifizio e di lavoro. Nel 1912 cominciò anche la pubblicazione del foglietto settimanale « La Campanilla », che continua ancora fedelmente, come è sempre ricordata e benedetta la sua opera a Piura.

Nel 1916 i superiori lo trasferirono al Cuzco dove fece regnare lo studio, la pietà e la perfetta osservanza religiosa, più con l'esempio che con le parole. Le sue virtù e le prove che aveva dato di buon governo lo raccomandavano per cose maggiori.

Nel 1918 si era resa vacante la diocesi di Chachapoyas per il trasferimento del suo Vescovo alla sede primaziale di Lima. Il Diritto di patronato, concesso al Presidente della Repubblica del Perù dal Papa Pio IX, in quel tempo era complicato dal fatto che il candidato doveva essere eletto dal Parlamento. Era allora nunzio apostolico a Lima mons. Lorenzo Lauri, che aveva conosciuto Don Bosco e voleva tanto bene ai salesiani. Egli si propose di far eleggere un salesiano e fece

includere il nome di Don Ortiz Arrieta nella lista di tre nomi che il Governo inviava al Parlamento. Poi col suo prestigio fece eleggere il nostro salesiano, nonostante le suppliche in contrario dello stesso candidato, dell'ispettore e del Rettor Maggiore Don Albera. Avvenuta l'elezione in Parlamento, il Presidente della Repubblica fece regolare presentazione alla Santa Sede, e questa preconizzava Don Ortiz Arrieta vescovo di Chachapoyas il 21 novembre 1921.

Mentre arrivavano le bolle pontifice, in assenza dell'ispettore Don Sallaberry, fece da Vicario ispettoriale nei primi mesi del 1922.

La consacrazione episcopale si compì l'11 giugno 1922 nel nuovo tempio di Maria Ausiliatrice a Lima per le mani del nunzio apostolico mons. Giuseppe Petrelli. Fu padrino lo stesso Presidente della Repubblica, che regalò un ricco anello pastorale e offrì un solenne ricevimento nel palazzo del governo.

La letizia della Famiglia Salesiana fu straordinaria nel vedere arrivare alla pienezza del sacerdozio il primo sacerdote peruviano della Congregazione. Le cooperatrici vollero offrirgli il baculo pastorale, tutto lavorato con l'argento ricavato dalle monete di quel tempo.

La diocesi di Chachapoyas — antica diocesi di « Quijos y Maynas » e missione dei Padri Gesuiti, eretta nel 1805 — nel 1921 comprendeva un territorio di 95.200 kmq e una popolazione di 250.000 anime, in maggioranza indigena, e sparsa in quelle terre, in mezzo alla cordigliera e alle foreste, tra i grandi fiumi Marañón, Santiago, Huallaga, tutti affluenti del grande fiume delle Amazzoni.

Il 22 luglio 1922, dopo quasi un mese di viaggio, arrivava alla sua sede episcopale, ricevuto come angelo mandato dal Cielo, dopo 5 anni di sede vacante. Il suo ministero pastorale doveva durare ben 37 anni.

Mons. Ortiz Arrieta fu un vero vescovo missionario. La sua diocesi non era circoscrizione missionaria dipendente dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, ma versava in tali difficoltà che praticamente era come una missione. Lo stesso Monsignore diceva che la sua diocesi era in condizioni inferiori a quella dei Vicariati Apostolici, perché questi ricevono molti aiuti dalla Santa Sede, mentre lui non ne riceveva affatto...

Ma le difficoltà non lo spaventavano, e cominciò la sua missione con una dedizione eroica al proprio dovere.

Visitò la diocesi con la più scrupolosa fedeltà. Per conoscere tutti i suoi figli, dovette viaggiare lunghi giorni a cavallo, a piedi, nella cordigliera, nelle foreste, sui fiumi. Soltanto Iddio sa quante privazioni e sacrifizi sopportò.

Il programma delle sue visite era sempre molto denso: missione al popolo con i sacerdoti che lo accompagnavano, istruzioni e catechismi, udienze, cresime, confessioni, ecc. Sovente i segretari non resistevano a tanto lavoro e si arrendevano; ma il Vescovo continuava a visitare altre popolazioni, sempre ricevuto con grande festa, perché si era conquistato l'affetto di tutti con la sua bontà senza limiti, dimostrata in tante maniere.

Dio lo proteggeva in modo che ha del miracoloso. Monsignore stesso raccontava come una volta doveva attraversare una gola scoscesa sopra un ponte non tanto sicuro. Passarono prima quelli della comitiva. Quando doveva passare lui,

il mulo resistette e non voleva proseguire, anche se bastonato. Il Vescovo discese e colpì più fortemente il mulo che a malavoglia cominciò ad attraversare da solo il ponte; quand'ecco, quasi all'inizio, il ponte cedette e cascò insieme al mulo... Di tutto il carico soltanto due cose rimasero intatte: la bottiglia del vino per la celebrazione e la scatola delle ostie.

Ma il Signore permise pure che il suo servo fedele diventasse modello di pazienza e soffrisse per il suo popolo. Una volta, nel settembre del 1928, in visita pastorale, ebbe una terribile caduta, molto simile a quella di mons. Cagliero nelle Ande patagoniche, che quasi gli costò la vita.

Viaggiava sul suo mulo per un aspro sentiero... quando ad un tratto il mulo perdette l'equilibrio e tutti e due cascarono nel precipizio. Il Prelato riportò molte ferite, si ruppe la clavicola, il braccio e parecchie costole. Il peggio era che si trovava lontano dall'abitato. Come Dio volle, in mezzo ad atroci dolori, fu messo su una lettiga improvvisata e portato alla prima popolazione distante 30 km, già avvertita del grave infortunio. Nonostante gli atroci dolori, il Vescovo dimostrò una pazienza eroica e conservò il buon umore per consolare la sua gente, che era accorsa a riceverlo. A quelli che lo compassionavano rispose: « Ho le costole rotte, come anche il braccio... ma la lingua è ancora buona e voglio predicarvi ».

Arrivato alla sua sede, si mise a disposizione del medico e si rassegnò al riposo forzato; ma passato il tempo prescritto, il braccio non riacquistò il suo movimento e Monsignore decise di andare a Lima per farsi vedere da specialisti. Questi decisero una grave operazione: staccare le ossa del gomito e della clavicola, raschiare le deformazioni formatesi dalla cattiva saldatura, e mettere le ossa al loro posto. Monsignore si sottomise con rassegnazione a questa prova, felice di poter soffrire per le sue pecorelle, e sopportò serenamente l'operazione nel dicembre 1928, 3 mesi dopo la caduta. Nel 1929 fu necessario ripetere la stessa operazione e rinnovare gli atroci dolori. Ma finalmente poté riacquistare l'uso del braccio e continuare il suo ministero pastorale.

Riprese le visite con lo stesso ardore di prima, noncurante dei pericoli e dei malanni che doveva affrontare. Nel 1927 offrì al Rettor Maggiore Don Rinaldi la parte nord della sua diocesi, la vera missione degli *Aguarunas,* tribù limitrofa a quella dei Kivari per farne un Vicariato o Prefettura apostolica. A questo riguardo scriveva all'ispettore Don Pedemonte: « Non vedo l'ora di ricevere lettera dal nostro amatissimo Rettor Maggiore, dicendomi che accetta la missione della tribù degli *Aguarunas;* ed allora... Nostro Signore prenderà vero possesso anche di quelle montagne e foreste della mia diocesi ».

I salesiani non poterono accettare; la presero invece i Padri Gesuiti nel 1946, ripristinando così una missione lasciata due secoli prima: si creò per loro la Prefettura apostolica del Marañón.

Nel 1948 il Dipartimento di San Martín fu separato dalla sua diocesi e costituito in Prelatura *nullius,* affidata ai Passionisti.

Questo accadde soltanto dopo che mons. Ortiz ebbe prodigato ai suoi diocesani le cure pastorali per ben 25 anni e quando contava già i 70. Così la sua

diocesi fu un po' ridotta, ma ciò gli permise di intensificare le sue cure pastorali.

Nel 1926 un terremoto aveva distrutto gran parte della sua città episcopale; il duomo e il seminario soffrirono moltissimo; ma con sacrificio e con l'aiuto del Governo poté ricostruirli. Il 24 settembre 1941 consacrò solennemente la grande chiesa di Maria Ausiliatrice a Lima, che aveva visto crescere e nella quale era stato consacrato vescovo.

Nel 1947 organizzò un ben riuscito Congresso Eucaristico diocesano, presieduto dal nunzio apostolico mons. Luigi Arrigoni, e onorato dalla presenza di altri vescovi. Ne risultarono frutti consolanti di vita cristiana. I suoi fedeli approfittarono dell'occasione per celebrare il suo 25° di episcopato, presenti il Nunzio ed i Prelati. Il Nunzio gli portò una bella lettera del Santo Padre che si congratulava per il lavoro compiuto con tanto sacrifizio in quelle lontane regioni. Il Presidente della Repubblica gli conferì la decorazione dell'Ordine del Sol, quale grand'ufficiale.

Nel 1950 celebrò i suoi 50 anni di vita salesiana, ringraziando Dio d'avergli dato tale vocazione.

Nel 1953 la Santa Sede, considerata la sua età, gli concesse un sollievo nel vescovo ausiliare, il salesiano Don Ottoniele Alcedo. Quello stesso anno (27 novembre) il Santo Padre gli diede un nuovo pegno della sua sovrana benevolenza, nominandolo Assistente al Soglio.

Mons. Ortiz Arrieta fu uomo di grande vita interiore, continuamente unito a Dio, che vedeva in tutti gli avvenimenti. La sua bontà era senza limiti.

Anche con i suoi nemici fu generoso nel perdono. Una sera alcuni di essi lo cercarono nel suo palazzo per togliergli la vita. Siccome non lo trovarono, colpirono il personale di servizio, lo derubarono, e bruciarono l'archivio della Curia e le vesti episcopali. Per questi suoi nemici, sul letto di morte, prima di ricevere il Viatico, disse: « Perdono di cuore quei miei diocesani che in qualunque modo mi abbiano offeso ».

Due volte era stato invitato ad assumere altre diocesi più importanti e meno difficili. Nobilmente dichiarò che preferiva la sua diletta Chachapoyas, in cui si spense il 1° marzo 1958.

D. Renato Ziggiotti

✶

Don TEODORO WIECZOREK

n. a Popowo Ignacewo (Polonia) l'8 novembre 1888; prof. a Radna (Slovenia) il 15 agosto 1913; sac. a Macau il 26 maggio 1923; † a Hong Kong il 25 marzo 1957.

Entrò già diciottenne per la prima volta nella nostra Casa di Daszawa, nel settembre 1907. Fece il noviziato a Radna (Slovenia) emettendo i primi voti il 15 agosto 1913. Nella stessa casa iniziò gli studi di filosofia, ma allo scoppio della prima guerra mondiale fu chiamato sotto le armi, nell'esercito germanico.

Ci raccontò poi che la sua compagnia era stata concentrata a Cracovia. Il giorno della partenza per il fronte erano già tutti in stazione, in attesa del treno, quando gli venne in mente che aveva dimenticato una cosa importante. Tornò indietro a prenderla, ma quando rientrò in stazione, il suo gruppo era già partito. Non sapendo che cosa fare né dove andare, se ne tornò a casa sua, e vi rimase per due anni lavorando tranquillamente nei campi al posto di suo fratello che era al fronte. Due anni dopo ricevette un'altra chiamata e fu destinato al servizio di sanità. Verso la fine della guerra fu mandato in Romania con destinazione per la Turchia. Di giorno lavorava nel lazzaretto e di notte dovette spesso montare di guardia al capitale che costituiva il prestito germanico alla Turchia e che, nascosto nel Mar Nero, aspettava di essere trasportato colà. Spesso, quando in seguito fu economo ispettoriale, il suo pensiero ritornava a quel tesoro... Scoppiata poi un'epidemia di tifo, su 200 soldati egli fu tra i 17 fortunati che riuscirono a sopravvivere. In Odessa fu di nuovo arruolato, ma questa volta nell'esercito polacco liberatore. Ritornava così in patria, a piedi, combattendo contro i bolscevichi.

Intanto i salesiani erano ritornati, ed egli si presentò a Don Tirone che lo mandò in Italia, a Foglizzo, per gli studi di teologia. Là si legò per sempre alla Congregazione con la professione perpetua il 28 giugno 1920. Il suo cuore era pieno di gratitudine per la Madonna di Czestochowa che lo aveva conservato tra tanti pericoli; e di Lei serbava perenne ricordo, tenendo sempre la Sua immagine sopra il tavolino, e tra le mani la portò anche nella tomba.

Quando nel 1921 Don Bernardini si recò in Italia in cerca di personale, Wieczorek ottenne di far parte del primo gruppo di chierici salesiani che partivano per la Cina. Una fotografia ce lo mostra ancora nel gruppo dei partenti, attorno a Don Albera.

A Macau il 26 maggio 1923 ricevette l'ordinazione sacerdotale che fu per lui il coronamento di lunghi sforzi, sacrifici e preghiere, e insieme l'inizio di una totale ed incondizionata sequela di Gesù nella vita sacerdotale, anche fino al Calvario.

Il suo primo campo di azione missionaria fu il Distretto di Siulam nella missione dell'Heung Shan, la parte cioè della diocesi di Macau che rimase affidata alla Congregazione Salesiana dal 1911 al 1928. Fu missionario zelante, attivo e coraggiosissimo. Tutta quella zona pullulava in quel tempo di briganti che spesso e volentieri facevano le loro imprese contro i villaggi dei contadini e contro le cosiddette « lorcie », giunche cinesi spesso rimorchiate da vaporino, che sono il mezzo ordinario di comunicazione in quel dedalo di canali che costituiscono il delta del Fiume delle Perle. Don Teodoro si fece tutto a tutti e fu medico, maestro, catechista e, soprattutto, Padre Spirituale, esattamente come i cinesi chiamano, nella loro lingua, il sacerdote. Alla scarsezza dei mezzi cercò di supplire ricorrendo alla ben nota carità dei suoi compatrioti.

Dopo la visita di Don Ricaldone, allora Prefetto Generale, i salesiani si ritirarono dall'Heung Shau, e Don Teodoro, benché a malincuore, lasciò quel posto di missione per recarsi dapprima in patria per un po' di riposo e soprattutto

di propaganda, e poi a Macau come economo ispettoriale. Con la stessa carica passò ad Hong Kong, dove fu pure incaricato della Rettoria di Sant'Antonio. Chi ammira adesso la bella chiesa di Sant'Antonio, di fronte all'università di Hong Kong, non riesce ad immaginare la piccola, scura, e, d'estate, rovente cappella che serviva per la Scuola San Luigi, ben lungi allora dallo sviluppo attuale, e da chiesa pubblica. Dal 1934 per un triennio aggiunse alle precedenti cariche la direzione della Scuola di San Luigi. Dal '37 al '39 fu confessore nello Studentato di Shaukiwan, poi, fino al 1950 di nuovo rettore a Sant'Antonio, dopo di che si recò pellegrino in America per raccoglier fondi. Ritornato in Cina fu, dal gennaio 1952 fino alla morte, confessore in questa casa di Aberdeen.

Difficile narrare tutta l'attività missionaria, sacerdotale e salesiana che si cela dietro questi pochi nomi e poche date. Se è vero che l'andare in missione è una vera vocazione, è certo che Don Wieczorek ebbe questa vocazione; sentiva fortemente l'invocazione del Pater « Adveniat Regnum Tuum » e l'esplicò con vivissimo zelo soprattutto nei due periodi di vita missionaria, nell'Heung Shan dapprima e poi fra i poveri di West Point come rettore e parroco di Sant'Antonio. Era infaticabile nell'apostolato, soprattutto mediante il catechismo, le confessioni e l'amore per i poveri, che soccorreva nei limiti delle sue forze e per il cui bene, non solo spirituale, si prodigava. Per loro infatti volle che si iniziasse una scuola serale che continua ancor oggi con grande loro vantaggio. Con una fitta rete di corrispondenza si tenne in relazione con moltissimi benefattori, aiutando così efficacemente la costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale, e moltissime altre necessità dell'ispettoria.

D'aspetto mite e bonario, era però coraggiosissimo, come dimostrò durante gli anni cruciali della guerra, ma soprattutto nell'occasione dell'esplosione del gasometro, proprio accanto alla nostra scuola. Un brutto giorno infatti la grande campana del gas esplose e si infiammò; per fortuna nostra, il vento non soffiava in direzione della nostra scuola e non vi furono vittime né fra i confratelli né fra i giovani; ma la fiamma, che sembrava sbucata dall'inferno, investì un intiero blocco di case popolari portando in pochi istanti la morte ad un gran numero di persone. In quei momenti terribili Don Wieczorek non esitò a buttarsi nell'inferno e riuscì ad estrarre vive parecchie persone: alcune, già gravemente ustionate, morirono appresso, ma per alcuni il suo intervento fu la salvezza. Ebbe in quei giorni il suo quarto d'ora di celebrità: tutti i giornali di Hong Kong ne parlarono e la stampa estera se ne fece eco. Ma di tale celebrità egli si valse solamente per ottenere qualche soccorso a vantaggio dei poveretti che erano scampati al terribile disastro.

Molte preoccupazioni gli dava la sua carica di economo ispettoriale: l'ispettoria si estendeva, i viaggi si moltiplicavano, occorreva uno studentato. Per questo i suoi viaggi in Polonia ed America non furono proprio né di riposo, né di piacere.

Aveva la passione delle vocazioni: ancora come missionario faceva la scuola di latino ai meglio dotati e, come economo, cercava i mezzi di farli studiare.

In mezzo a tutte queste attività spiccavano le sue virtù sacerdotali e salesiane

e il suo grande amore ai superiori: di Don Rinaldi e di Don Ricaldone conservava con venerazione le lettere.

Tutto nascosto e umile era però zelante ed operosissimo ed era conosciuto in tanti paesi e il suo nome era letto su giornali e riviste. La sua lingua era semplice, disadorna ed imperfetta ma aveva la forza e l'efficacia della genuina parola di Dio. Era personalmente povero, ma aveva sempre qualcosa per gli altri. Fino agli ultimi anni, quando quasi non riusciva più a firmare una lettera, continuò la sua propaganda a pro della Congregazione. Sacerdote secondo il Cuore di Gesù e umile figlio di Don Bosco, era attaccatissimo alla vita di comunità.

Il Signore manda a quelli che ama, come a Suo Figlio, la sofferenza. E come le stelle danno la loro luce nella notte, così nella notte della sofferenza si manifesta il cuore dei fedeli (San Bernardo). Don Wieczorek portò a lungo il peso di una terribile malattia: il morbo di Parkinson. Si manifestò per molti anni in un leggero tremare della testa, poi incominciarono a tremargli anche le mani. A nulla giovò una cura tentata nel 1951 in America.

Morì a Hong Kong il 25 marzo 1957.

D. Rodolfo Haselsteiner

SALESIANI DELLA LIV SPEDIZIONE
1922

Mons. ABRAMO AGUILERA, vescovo di Ancud

n. a Esmeralda (Cile) il 18 marzo 1884; prof. a Santiago il 31 maggio 1900; sac. a Santiago il 1° novembre 1908; cons. vesc. il 20 maggio 1917, come primo vic. ap. di Magellano; prom. vesc. a San Carlo di Ancud il 24 ottobre 1924; † ad Ancud il 30 aprile 1933.

A 11 anni entrò nel collegio salesiano di Santiago. A 15 anni vestì l'abito religioso per mano di mons. Costamagna. Il 10 marzo del 1903 lo stesso mons. Costamagna lo prese con sé in qualità di segretario nella seconda visita al suo Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza. La descrizione di quel viaggio la si ha dalla penna elegante del ch. Aguilera nel Bollettino Salesiano del 1904 (pp. 175-177, 202-205); ma più ampiamente nella biografia di mons. Costamagna (Buenos Aires 1925, pp, 417-446) di Roberto Tavella, poi arcivescovo di Salta. Terminata la visita al Vicariato, accompagnò il Vescovo nel Centro America e negli Stati Uniti, e fino in Italia per il X Capitolo Generale dell'agosto-settembre 1904. Passò quindi a Roma per compiere gli studi teologici nell'Università Gregoriana, e nel 1908, conseguì la laurea in teologia. Venne ordinato sacerdote a Santiago il 1° novembre 1908.

Fu prima professore di filosofia e teologia nello studentato di Macul, e nel 1911 a soli 25 anni fu fatto direttore di quella casa, dove lo sorprese la nomina a primo Vicario Apostolico di Magellano e Vescovo Titolare di Isso il 22 dicembre 1916. Fu consacrato vescovo nella chiesa della Gratitud Nacional di Santiago, dal nunzio apostolico mons. Sebastiano Nicotera, essendo conconsacranti mons. Luigi Izquierda e mons. Edoardo Gimper.

Dei sentimenti che ebbe al momento dell'elezione ne è testimonianza la lettera scritta a un suo compagno di studi nella Gregoriana, in cui tra l'altro dice: « L'articolo del " Momento " di Torino del 6 di gennaio sul nuovo vescovo salesiano, è addirittura troppo... troppo encomiastico per me... e ho dovuto nasconderlo... Ne avvantaggi la Pia Società... io ne sento vergogna. Perché non si accontentano di dire che la Pia Società si è degnata sollevarmi dal nulla? In quanto a me mi accontenterei di questo: che si sapesse essere io disposto a sacrificarmi tutto per la Santa Chiesa ed i miei santi superiori di Torino e del Cile. Tutto il resto mi confonde. Se però mi capitasse d'incontrare l'articolista, lo bacierei in fronte per la sua squisita carità cristiana » (Bollettino Salesiano, 1917, p. 165).

Fece il suo ingresso in Punta Arenas, il 5 luglio 1917 e formò subito la curia episcopale nominando pro-vicario il Padre Salaberry, e segretario il Padre Vittorio Durando. Cominciò il suo apostolato tenendo l'omelia al Vangelo tutte le domeniche e andando all'oratorio festivo al pomeriggio per insegnare il catechismo ai fanciulli. Il 22 settembre, nel primo anniversario della morte di mons. Fagnano, tenne il pontificale e tessé l'elogio funebre del suo antecessore.

In ottobre visita la parrocchia di Porvenir. Il 27 luglio 1918 erige canonicamente in Punta Arenas la nuova parrocchia di Maria Immacolata (oggi Maria Ausiliatrice), e nomina parroco di Natales il Padre Giovanni Aliberti.

Nel dicembre 1920, in occasione del 4° centenario della scoperta dello Stretto di Magellano, rappresenta degnamente la cittadinanza ai festeggiamenti internazionali.

Nel 1921 comincia la pubblicazione del « Boletin Eclesiastico del Vicariato Apostolico de Magallanes ». Il 2 aprile dello stesso anno nomina suo pro-vicario il Padre Amedeo Rojas. Il 12 febbraio 1924 benedice solennemente la prima pietra dell'asilo di Miraflores, fatto sorgere dalla Lega delle Donne Cattoliche. Di poi provvede a far predicare le Missioni in Punta Arenas, Porvenir e Natales. Intanto l'anticlericalismo si scatenava nella regione, ma trovarono nel Vicario Apostolico un vigoroso polemista e difensore della buona causa.

Le sue qualità di organizzatore e di apostolo chiamarono l'attenzione della Santa Sede, che, resasi vacante la diocesi di San Carlo di Ancud, per la rinuncia di mons. Luigi Castro, lo designò come successore.

« Sa Dio, diceva alla sua dipartita da Magellano, quel che mi costa separarmi dalla diletta chiesa per cui fui consacrato. Lascio in Magellano sincere amicizie che mi onorano, focolari di profonda e profumata tradizione cristiana ».

Il 26 aprile 1925, il vicario capitolare di San Carlo di Ancud, mons. Augusto Klinke, gli faceva la consegna della diocesi. Egli prese come motto del suo stemma episcopale quello della Congregazione Salesiana: Da mihi animas coetera tolle.

La stampa cattolica trovò in lui il suo miglior campione, non solo per l'eleganza dello stile, ma per aver egli fatto costruire appositamente per essa un comodo e spazioso edificio. Le sue note caratteristiche furono amore alla Chiesa, venerazione per il Papa, esattezza e splendore delle funzioni liturgiche, rispetto delle disposizioni canoniche, desiderio insaziabile di salvare la gioventù.

Non gli mancarono le spine sul cammino. Il 22 agosto 1927 l'incendio distrusse il palazzo episcopale. La catastrofe fu tanto più dolorosa per il suo cuore per il fatto che in quella circostanza incontrò la morte il suo segretario, Don Augusto Melzer salesiano, vittima del suo tentativo di porre in salvo le sacre specie (Lorenzo Massa, Monografia de Magallanes, Punta Arenas, 1945, pp. 380-382). Mons. Francesco Cavada, nell'orazione funebre disse di lui:

« S'era proposto, fin dalle prime visite, di conoscere tutti i suoi diocesani, paese per paese e quasi casa per casa: e v'era riuscito in modo sorprendente. In quei viaggi dovette sopportare privazioni, penurie e fatiche innumerevoli; molte

volte passò le notti sotto le intemperie, rifugiato in qualche baia dei canali dell'arcipelago, perché impedito dalla tormenta d'andare avanti.

L'ultima sua visita pastorale, se fu un trionfo della sua carità fu anche la causa della sua morte prematura per l'immane lavoro a cui si sottomise. Dal 3 febbraio al 7 aprile visitò 13 parrocchie, situate alcune ad enormi distanze, con 46 cappelle filiali, di modo che tra sedi parrocchiali e cappelle furono 59 le chiese visitate nello spazio di 64 giorni. Il risultato fu: cresime 5.800, comunioni 15.600, partite di libri parrocchiali passati in revisione 18.300.

Morì il 30 aprile 1933 per broncopolmonite.

Poco prima di spirare disse: Adesso muoio contento, offro la mia vita per la Chiesa, per la gioventù e per i poveri peccatori.

Alla sua morte, da tutti si ripeteva: Era un saggio ed era un santo.

Mons. Aguilera fu di carattere dolce, di modi gentili e distinti; possedeva talenti eccezionali e una vasta cultura classica. Aveva in sommo grado il dono di attirare a sé i cuori, tanto che bastava a qualcuno aver a che fare con lui una volta sola, per restare fortemente conquistato dalla sua bontà e simpatia. La sua figura era aureolata da una fine spiritualità, estremamente dolce e paterna, che faceva pensare, in modo irresistibile, alla dolcezza di San Francesco di Sales, le cui massime erano il cibo quotidiano della sua anima.

Si firmava sempre: Abramo Aguilera, vescovo salesiano di Ancud.

Si può dire che nel suo cuore non c'era fibra che non fosse salesiana. Parlava con entusiasmo di Don Bosco e della Congregazione, e di questo lasciò un piccolo ma prezioso scritto: Ensayos sobre el Espiritu del Ven. Don Bosco (Punta Arenas, 1918), dedicato a mons. Costamagna nel suo giubileo sacerdotale. Consta di due conferenze: « La Santità di Don Bosco » (pp. 7-57) e « La gloria di Don Bosco » (pp. 59-83). In esse egli dimostra tutta la sua cultura ascetica e teologica, e una conoscenza molto vasta di quanto fin allora era stato scritto sul suo Padre Fondatore. Né fu solamente conoscenza teorica, ma fu vita vissuta.

I suoi resti mortali giacciono nella cripta della cattedrale di Ancud.

D. Eugenio Valentini

✶

Mons. GIULIO CAICEDO

n. a Bogotá (Colombia) il 16 aprile 1884; prof. a Bogotá il 19 gennaio 1901; sac. a Roma il 30 marzo 1907; el. vesc. di Barranquilla il 23 giugno 1942; cons. a Bogotá il 16 agosto 1942; traslato a Calí il 23 febbraio 1948; † a Calí il 24 ottobre 1958.

Apparteneva a una distinta famiglia colombiana, che diede a Don Bosco anche una Figlia di Maria Ausiliatrice. Fece gli studi primari in un convitto privato della capitale, e quelli ginnasiali nel nostro collegio Leone XIII di Bogotá. Nel frattempo si era sentita nascere in cuore la vocazione sacerdotale e salesiana, sicché nel 1900 chiese ed ottenne di fare il noviziato, coronato con la professione perpetua il 19 marzo 1901.

Compiuti in patria gli studi liceali, fu inviato a Roma per gli studi ecclesiastici. Nel 1905 conseguì brillantemente la laurea in filosofia presso l'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino e continuò pure ad attendere con lode agli studi di sacra teologia e di diritto canonico presso la Pontificia Università Gregoriana.

Ammesso sempre a pieni voti, entro l'anno 1906 ricevette in Roma la sacra tonsura, gli ordini minori, il suddiaconato e il diaconato; e il 30 marzo del successivo 1907, a soli 23 anni, vedeva coronati i suoi sogni con l'ordinazione sacerdotale, seguita a distanza di pochi mesi dalla laurea in teologia presso l'Università Gregoriana il 19 luglio 1907.

Tornato in patria, dopo qualche tempo chiese con accorata insistenza al venerato Don Michele Rua di poter cambiare ispettoria, pur non nascondendosi « l'immenso dolore di dover abbandonare forse per sempre i suoi parenti e la patria ». Vi era spinto a farlo dal suo generoso attaccamento alla vocazione, per amore della quale si diceva disposto ad « andare in capo al mondo ». Dalla nutrita corrispondenza, durata oltre un anno, risulta che i superiori alla fine credettero bene di accontentarlo, e lo inviarono al nostro studentato teologico di Saint Joseph, nello stato di New York.

Vi rimase solo per qualche anno, perché lo ritroviamo presto a Bogotá quale consigliere scolastico e insegnante impareggiabile di lingue straniere e di matematica, discipline nelle quali era ferratissimo. Oltre le lingue classiche e la lingua patria, conosceva e parlava a perfezione l'italiano, il francese, il tedesco e l'inglese, tanto da lasciare meravigliati quanti lo udivano. Nel 1922 fu per un anno ad Agua de Dios; quindi l'obbedienza lo destinò al Venezuela, in qualità di prefetto e di consigliere scolastico, successivamente nel nostro istituto di Caracas e poi nel liceo di Valencia. È questo il tempo in cui il giovane sacerdote esplica le sue migliori energie in un apostolato esuberante e zelantissimo in mezzo ai giovani, la cui entusiastica corrispondenza gli dovrà in seguito strappare lagrime di nostalgia.

Nel 1928 i superiori lo giudicarono preparato e maturo ad assumere la responsabilità della direzione, e gli affidarono il delicato compito di dirigere lo studentato filosofico di Mosquera, in Colombia, dove egli in sei anni ebbe modo di organizzare la delicata materia degli studi filosofici. Dal 1932 al 1934 contemporaneamente vi resse pure la parrocchia annessa. Terminato il sessennio a Mosquera, i superiori lo nominarono direttore dell'importante collegio Leone XIII di Bogotá, dove rimase dal 1935 al 1941, meritandosi dal Governo Nazionale l'alta onorificenza della Croce di Boyacà per le sue insigni benemerenze. Nel 1941 fu dinuovo trasferito a Mosquera a dirigervi lo studentato teologico. Da notare che dal 1928 ininterrottamente aveva pure ricoperta la carica di consigliere episcopale.

Mentre si trovava a Mosquera a dare nuovo impulso a quel nostro studentato di teologia, lo colse improvvisa e inaspettata la nomina a Vescovo di Barranquilla, il 26 luglio 1942. Quanto questa nuova obbedienza lo abbia fatto soffrire, lo ricordano ancor oggi i superiori e gli allievi dello studentato, che lo

videro piangere dirottamente come un bambino; e ancora un anno dopo — andata smarrita una prima lettera a causa della guerra — così ripeteva il suo sfogo filiale col rev.mo Don Pietro Ricaldone: « ... questa croce che han voluto deporre sulle mie povere spalle è stata doppiamente pesante, sia per quello che essa è in sé, e sia soprattutto perché mi son visto in certa misura obbligato ad abbandonare il mio caro focolare salesiano, al cui calore vissi felice per tanti anni. Solo nostro Signore conosce la prova alla quale mi ha sottomesso con questa obbedienza alla Santa Sede. Mi consola per altro il sentirmi tuttora coperto e al sicuro sotto il manto materno della nostra amata Congregazione. Del resto, quel che è successo è ormai un fatto irrimediabile, e la mia unica preoccupazione è ora quella di essere almeno un buon Vescovo figlio di Don Bosco ».

Il commovente rito della consacrazione episcopale ebbe luogo a Bogotá il 16 agosto, e il 29 dello stesso mese il nuovo Vescovo faceva l'ingresso solenne nella sua diocesi, che lo accolse in un vero trionfo. Da buon salesiano, aduso ormai alle altre responsabilità, S. E. mons. Caicedo si accinse subito al non lieve e facile suo nuovo compito. Trovò la diocesi, da pochi anni eretta, in uno stato poco men che desolante, come confidava al Rettor Maggiore: senza un seminario proprio, priva di mezzi materiali, poverissima di clero, tanto che la maggior parte delle popolazioni rurali mancava di un parroco fisso. Per conseguenza offriva il miserando spettacolo di una grande ignoranza in materia religiosa tra il popolo, la cui fede già illanguidita aveva per di più subìto l'assalto della propaganda protestante, fattasi intensissima durante gli anni di guerra. Si confortava però costatando il fondo buono, generoso e franco della popolazione. Nella città invece la situazione era assai migliore, grazie all'intenso e diuturno lavoro anche dei nostri confratelli, che dal 1902 vi tenevano la popolosa ed estesa parrocchia di San Rocco con oltre 50.000 anime, una delle principali della città, e il fiorente istituto annesso, considerato uno dei migliori.

Prima preoccupazione, quindi, del nuovo Pastore fu quella di creare il Seminario Diocesano, che con l'aiuto di Dio, la generosità dei fedeli e i soccorsi ottenuti dal Governo Centrale e dall'Assemblea Dipartimentale, egli poté vedere ultimato — ampio e comodo — entro il 1945. Mentre ancora fervevano i lavori di rifinitura, l'intrepido Vescovo pensava già di offrire ai suoi giovani seminaristi « gli indiscutibili vantaggi del nostro sistema salesiano di educazione », sicché con lettera del 1° giugno dello stesso anno, avanzava ai nostri Superiori Maggiori « domanda ufficiale, affinché gli concedessero la grazia che i suoi confratelli in Don Bosco assumessero la direzione del nuovo seminario ». La grazia fu concessa, e il santo Vescovo ne gioì immensamente, tanto da sentire il bisogno di approfittare del nostro Capitolo Generale del 1947 per venire a Torino a ringraziare di persona i superiori. Non essendogli però stato possibile combinare insieme la sua visita *« ad limina »*, dovette rassegnarsi a malincuore a sospendere per il momento quello che egli considerava un vero rimpatrio, che gli avrebbe procurato « tutta la gioia di andare a vedere gli amati Superiori Maggiori e tanti vecchi amici di studio ». Volle tuttavia affidare al sig. ispettore Don Bertola « un modesto ossequio di questo figlio di Don Bosco. È l'obolo della vedova

— scriveva in italiano al sig. Don Ricaldone — perché la diocesi è nuova e molto povera; va però accompagnato da un affetto immenso. Non ho amato mai il denaro, ma in questo momento vorrei essere ricco per aiutarla nei suoi nobili progetti, come il cuore mi suggerisce ».

Insieme con il lavoro squisitamente paterno della formazione del clero, procedeva pure quello di un'accurata riorganizzazione pastorale di tutta la diocesi, che egli visitò più volte. Lavoro così vasto ed intenso che, dopo meno di sei anni, tutto risultava ormai ben avviato a sistemazione. E quando l'instancabile Vescovo pensava di poter godere un poco dei frutti del suo zelo, ecco che gli arrivò un nuovo fulmine a ciel sereno con la nomina a Vescovo di Cali. Era il 23 febbraio 1948, e il 9 marzo dovette prendere immediatamente possesso della sua nuova diocesi, per affrontare subito l'immane compito di preparare il grande Congresso Eucaristico Boliviano, celebratosi appunto in quella città nel gennaio 1949. Sotto la presidenza del Legato Pontificio, Em.mo card. Clemente Micara, risultò un vero trionfo per quasi tutta l'America Latina. La Santa Sede, che aveva apprezzato le non comuni doti organizzative e pastorali dell'infaticabile Apostolo, in quella circostanza gli conferì l'alta distinzione di Prelato Assistente al Soglio pontificio, di cui si servì in seguito per varie e delicate missioni.

Mons. Caicedo, terminate le grandiose feste, si trovò a dover ricominciare il lungo ed estenuante lavoro che lo aveva assorbito a Barranquilla, compresa la costruzione del Seminario Vescovile, che per la sua imponenza e modernità è giudicato uno dei più grandiosi e più belli dell'America del Sud. Ad un certo punto la Santa Sede gli concesse un Ausiliare, che lo circondò subito di attenzioni e di venerazione, affezionandoglisi qual figlio tenerissimo.

La morte lo sorprese al suo lavoro, concedendogli l'ambìto premio di morire sulla breccia e circondato dalla universale stima e venerazione di tutti i suoi figli, che in lui scorgevano il vero ritratto evangelico del Buon Pastore.

D. Renato Ziggiotti

✶

Don LEONE PIASECKI

n. a Pyszaca (Polonia) il 26 marzo 1889; prof. a Radna (Jugoslavia) il 15 agosto 1913; sac. a Cracovia (Polonia) il 29 giugno 1921; † a Digboi (India) il 10 settembre 1957.

Morì tragicamente a Digboi nella diocesi di Dibrugarh il 10 settembre 1957.

Dei suoi primi 33 anni di età sappiamo solo che nacque a Pyszaca nella cattolica ed eroica Polonia il 26 marzo 1889 da Adalberto e Marianna Osinska. A 19 anni entrò nella casa di Daszawa e tre anni dopo era già nel nostro noviziato di Radna. Emise ivi la professione il 15 agosto 1913. Dopo aver fedelmente servita la patria come soldato nella prima guerra mondiale, fece la teologia a Oswiecim e a Foglizzo. Fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1921 a Cracovia.

Nel 1922 scongiurò ed ottenne di partire per le missioni. Gli fu assegnato come campo di lavoro l'incipiente e povera missione dell'Assam ove tutto era agli inizi. Questa miniera spirituale intatta e inesauribile ebbe un'abile guida e padre in mons. Mathias.

Quello che Don Vendrame fu per le Colline Khasi lo è stato Don Piasecki per la Vallata del Brahmaputra, un campo molto più vasto.

Fu destinato a Gauhati, allora l'unica residenza missionaria nella estesa Vallata Assamese. Il vastissimo territorio assegnatogli dall'ubbidienza contava appena 2.500 cattolici sparsi su di un'area di 45.000 chilometri quadrati, confinante con la Cina, Tibet, Birmania e Bengala. Tale zona è ora governata da due vescovi. Nonostante il grande progresso di questi ultimi anni ed i moderni mezzi di comunicazione, i missionari trovano ancor difficile visitare tutte le loro pecorelle. Don Piasecki non solo le visitò, ma le raddoppiò e triplicò. La sua parola non era altisonante (parlava alla buona adattandosi all'intelligenza dei suoi uditori); erano il suo esempio, il suo spirito di sacrificio e lo zelo instancabile che portavano anime a Cristo. Partiva col suo fido Edwin, coll'altarino ed un po' di biancheria, in treno o in battello, qualche volta in elefante, ma spesso a piedi, attraversando così le foreste vergini delle colline Garo, la vasta pianura assamese col suo estenuante caldo e le sue improvvise piogge. Ritornava da quei lunghi viaggi stanco, pallido, barcollante per la malaria che non gli dava pace; eppure era sorridente e contento pei manipoli raccolti. Dimenticava le malattie, la fame patita, i disagi e pericoli dei viaggi, e ricordava solo e parlava del tanto bene che si poteva fare. Gli si leggeva nello sguardo il desiderio ardente di salvare anime.

Trovò tempo in quei suoi anni a Gauhati per dare vita ad un orfanotrofio o meglio scuola apostolica, da cui uscirono numerosi cattolici esemplari, molti zelanti catechisti e mezza dozzina di bravi confratelli. Spetta anche a lui l'onore di aver portato Cristo tra i Boro e di aver sviluppata l'allora incipiente missione tra i Garo.

Diede inizio ad un giornaletto in lingua Hindi che per tanti anni operò un mondo di bene.

I primi sei mesi del 1931 non lo videro quasi mai in residenza. Era sempre fuori a visitare i cristiani e iniziare nuove opere e nuove cristianità. Ebbe la gioia allora di accompagnare il suo superiore, il prefetto apostolico mons. Mathias, in un lungo giro apostolico e presentargli per la benedizione ben sei cappelle in muratura; Dio solo sa quanti stenti e sacrifici, quanto lavoro e sudore dovevano esser costate a lui ed ai suoi cristiani. Eravamo allora nell'età d'oro della missione, nei tempi eroici, e tutto sembrava naturale.

Aveva una tempra di ferro, ma anche questa cedette a tanto lavoro e strapazzi. Dopo quel giro missionario dovette essere ricoverato in un ospedale di Calcutta.

Erano intanto giunti rinforzi di personale e mons. Mathias poté allora dividere quell'immenso campo di lavoro. Don V. Scuderi gli succedette a Gauhati e con il direttorato della casa si prese anche la cura di circa metà del distretto missionario. Don Piasecki, nonostante il suo stato malfermo di salute, chiese di andare ad aprire una nuova residenza sull'Alto Brahmaputra ed accudire a tutto

il territorio che ora fa parte della diocesi di Dibrugarh. Vi si recò con Don Marmol, pose basi solide alla nuova opera, e poi da buon soldato obbedì all'ordine del superiore che lo mandava in patria per un ben meritato riposo di sei mesi. Non fu certo riposo il suo, se si pensa che percorse tutta la Polonia per raccogliere fondi per l'erigenda chiesa del Sacro Cuore nella sua nuova parrocchia. La magnifica chiesa divenne una realtà, ed è la presente cattedrale di Dibrugarh alla cui ombra riposano le stanche ossa di Don Piasecki.

Passarono così altri nove anni di vita apostolica, di stenti e sacrifici abbondantemente benedetti da copiosa messe. Nel 1940, causa la guerra mondiale, ben 150 confratelli furono internati in campi di concentramento, lasciando vuoti importanti e posizioni delicate. Fu allora che i superiori si trovarono nella necessità di chiedergli il più grande sacrificio, quello cioè di lasciare la sua Vallata del Brahmaputra per recarsi a Calcutta a prendere in consegna le importanti mansioni di Don Uguet, chiamato in quel momento difficile a dirigere l'ispettoria del Nord India. Don Leone divenne così parroco della Cattedrale di Calcutta, direttore della casa con l'annessa Procura e Stamperia, e a tutto questo dovette presto aggiungere anche la responsabilità di economo ispettoriale. Furono dieci anni di lavoro intenso e delicato, non disgiunto da preoccupazioni e ansie, svolto con l'anima del servo buono e fedele, a vantaggio dell'ispettoria che gliene fu sempre grata.

Ventott'anni di apostolato, di vita dura e sacrificata, avevano fiaccata ma non domata la tempra di Don Piasecki. Il 1950 lo vide direttore e parroco nel nostro santuario di Bandel. Fu proprio lui a dare alla Madonna del Buon Viaggio il suo più bel gioiello, cioè l'Aspirantato Salesiano; i futuri apostoli si preparano a continuare le fatiche dei primi salesiani all'ombra del santuario e nell'atmosfera mariana.

Due anni dopo c'era da completare la costruzione del nostro studentato filosofico a Sonada, e Don Piasecki, sempre obbediente e sempre pronto, partì per compiere l'ubbidienza. Era intenzione dei superiori che il bravo missionario, ormai stanco e cadente, finita la costruzione si fermasse a Sonada per aiutare col suo consiglio e la sua esperienza i giovani salesiani e profumare quella nostra opera di spirito missionario. Non la pensava così però il nostro Don Piasecki. Soffrì sempre tutto: fame, malattie, disagi, lunghi ed estenuanti viaggi, ma non riuscì a rassegnarsi a un meritato riposo. Dopo due mesi pregò, scongiurò, finché i superiori esaudirono il suo ardente desiderio di andare a finire i suoi giorni nella sua missione di Dibrugarh.

Vi arrivò nel 1954 e lui, il fondatore di quelle opere, divenne l'aiutante parroco non a Dibrugarh, la sede vescovile, ma a Dum Duma, l'ultima e più recente residenza missionaria, per lavorare a fianco delle nuove generazioni, per continuare l'opera ed i sacrifici dei suoi primi anni di vita apostolica. Quando si trattava di anime non sentiva più il peso degli anni e dei suoi acciacchi; diventava giovane, e persino faceva dei brevi giri apostolici nelle cristianità vicine. A casa poi sentiva sempre la responsabilità dell'assistenza salesiana: il suo riposo lo passava facendo da angelo custode ai giovani che studiavano nell'internato

annesso alla residenza missionaria. Aiutò il parroco Don G. Mandeville ad erigere alcuni padiglioni della scuola, e sarebbe stato il suo sogno terminare la vita con la costruzione di una bella chiesa parrocchiale dedicata a San Giuseppe.

Ma altri erano i disegni del buon Dio, che si accontentò del pio desiderio. Il rimpatrio temporaneo di Don F. Fossati per motivi di salute lasciava vacante la parrocchia di Digboi, importante centro petrolifero. I superiori non sapevano proprio ove trovare un confratello che lo sostituisse. Non rimase che chiedere questo sacrificio al vecchio missionario, al « Leone della Pianura », come era stato denominato nei suoi primi anni di vita missionaria. Lui che da giovane non si lasciava spaventare dai lunghi viaggi e dai pericoli delle folte foreste assamesi, ora in età avanzata, temeva di vivere da solo. Disturbi cardiaci ed altri acciacchi gli facevano presagire una morte improvvisa senza il conforto dei sacramenti.

Il 6 settembre mi venne ad incontrare nell'aereoporto di Dibrugarh. Era sorridente, e quando gli accennai al sacrificio che il suo vescovo mons. Marengo ed io gli chiedevamo, di andare cioè a Digboi, ci disse e ripeté: « Morirò a Digboi, morirò improvvisamente da solo e senza i sacramenti ». Quindi mi disse: « Signor ispettore, non mi sento di andare, ma se lei me lo dice ci andrò ».

« Ebbene vada, caro Don Piasecki! ».

Partì sorridente quella sera stessa per la sua nuova destinazione e solo quattro giorni dopo la sua triste e triplice previsione si avverava alla lettera. Il 10 settembre nel pomeriggio, mentre ritornava in bicicletta dall'ufficio postale, in vicinanza della stazione ferroviaria veniva investito e travolto da un pesante autocarro senza freni. Fu portato all'ospedale. Chiamati d'urgenza, accorsero i confratelli (proprio in quel giorno vi erano tre sacerdoti a Digboi). Lo trovarono calmo, con poche scalfitture visibili, e tutti ebbero l'impressione che si trattasse di cosa leggera. Non era stato ancora visitato dal dottore e lui, fuori dei sensi, non aveva potuto dire quello che il giorno dopo l'autopsia rivelò: una ruota gli era passata sopra rompendogli le costole e una di queste gli aveva perforato il fegato, e un'altra gli aveva rotta l'aorta causandogli un'emorragia interna. Quando verso sera fu esaminato, il dottore costatò subito la gravità del caso ed il nostro confratello Don Fossati corse pei sacramenti. Ma prima del suo ritorno, il caro Don Piasecki aveva preso il volo pel cielo.

D. Antonio Alessi

FMA DELLA LXXVII SPEDIZIONE
19 ottobre 1922

Suor ERSILIA CRUGNOLA, ispettrice

n. a Comerio (Como) il 2 novembre 1894; prof. a Milano il 5 agosto 1916; † a Mexico il 7 aprile 1973.

Fin dalla sua infanzia incominciarono a profilarsi in lei, irrobustiti da una eccezionale bontà quattro amori che la caratterizzarono durante la sua lunga e feconda vita missionaria: — Amore alla Croce — Amore all'Eucaristia — Amore alla Madonna — Amore ai poveri.

Dopo la professione perpetua fa domanda per partire missionaria. Desidera consumare la sua vita intera in missione, vuole donarsi ai poveri che soffrono, che non conoscono Gesù.

È inviata dalla superiora generale Madre Caterina Daghero nel Messico. Vi giunge nel novembre del 1922.

Con il conflitto religioso del 1926, causato dal generale Plutarco Elias Calles che mette in vigore la Costituzione del 1917, si scatena una cruda persecuzione religiosa. I beni delle Congregazioni sono confiscati e l'accesso alle chiese vietato. Inizia la « gloriosa era dei Martiri messicani ».

Di fronte a tale situazione politica suor Ersilia è obbligata a partire. Raggiunge Cuba. Ivi può dare libero sfogo al suo ardore apostolico specialmente nelle zone periferiche della città di Camagüey allora abbandonata in tutti i sensi. In questa povertà materiale e spirituale suor Ersilia realizza la sua opera evangelizzatrice, alla quale si dona senza misura, divenendo anche il braccio destro dello zelante vescovo mons. Enrique Pérez Serantes.

Nel 1931 viene nominata direttrice. Rimane in carica dieci anni.

Un sessennio a Camagüey e quattro anni a La Habana.

La superiora Madre Luisa Vaschetti nel 1941 la nomina ispettrice della ormai languente ispettoria Messicana che conta solo 45 suore. Opere e case sono completamente distrutte. Madre Ersilia non si sgomenta mette tutta la fiducia in Maria e lavora indefessamente durante tre sessenni consecutivi (1941-1959).

Sulle sue labbra e nei suoi scritti sono frequenti le parole « Coraggio e fiducia » « Grande fiducia nella SS. Vergine. È Lei la nostra buona Madre, la stessa che aiutava Don Bosco in tutto. Ciò che a noi manca è la confidenza di Don Bosco in Lei ».

Le fondazioni e le opere si succedono in forma sorprendente. Durante il suo

governo apre 24 case tutte ricche di gioventù e di opere: oratori, scuole, centri professionali e sempre per le ragazze più bisognose.

Tra il 1942 e 1948 dà vita al nuovo edificio di Morelia; fa sorgere il collegio « Excelsior » di Monterrey (1942); l'« Indipendenza » a Guadalajara (1942); l'« Angela Peralta » a Puebla (1942), aperto espressamente per la gioventù povera.

Riapre l'opera di Linares (1944). Manda un gruppo di suore ad assumere la scuola di « Cantù Previño » (1948) per attendere alle figlie degli operai di una fabbrica di filati.

Nel 1949 apre la casa di « Tizapán » nella capitale del Messico; quella di « Amatitán » in Jalisco di Zamora nel Michoacan. Fonda la casa di « Sant'Alfonso » nel Texas (1950). Affida alle suore la scuola elementare « Isaac Garza » per le figlie degli operai dell'industria vetraria di Monterrey. Nel 1952 fa una fondazione a Saltillo, Coah. « Istituto de Valle Arizpe », per bambine povere, con la scuola materna, elementare, secondaria, commerciale, oratorio e internato.

Nel 1955 apre una nuova casa a Monterrey: l'istituto « Excelsior ». Inizia una fondazione a Reynosa, Tamaulipas: l'istituto « Colón ». E nel Texas apre la casa di « San Marco ». Nel 1957 ancora una fondazione a Uruapan, Mich. « Istituto Fray Juan de San Miguel ». Accetta la fondazione di una scuola elementare per i figli degli operai nella città di Sahagun nel 1958.

La passione di Madre Ersilia sono i poveri; sono per lei gli « intimi amici ». Per loro arriva a tutto: ascolta, conforta, aiuta. Eccola di fronte al bimbo ammalato, all'anziana piena di acciacchi, all'uomo che sta per perdere l'occhio, all'altro rimasto senza lavoro, alla donna che piange per il marito che si ubriaca... « La Madrecita buena » che sa sempre, prega la Vergine per tante necessità che le sono raccomandate. E Madre Ersilia ottiene ciò che vuole perché: « È la Madonna che ci ascolta sempre, se mettiamo tutta la nostra fiducia in Lei. Bisogna pregare con fede e non stancarsi ».

Quanti episodi si raccolgono intorno alla sua figura. Chi l'ha conosciuta la ritrova nel pensiero non disgiunta da una statuetta di Maria Ausiliatrice, che stringeva spesso tra le mani, quasi a rendere più sensibile il ricordo della materna presenza presso di Lei, e ravvivare la fidente preghiera per i vicini, per i lontani, per tutti. Ancora nei suoi ultimi giorni di vita, la si vedeva far passare lentamente quell'umile statuetta sulla carta geografica, in una tacita, ma intensa implorazione di aiuto per i bisogni del mondo.

Una speciale cura ha per suscitare vocazioni. Queste vengono abbondanti. Nel 1949 inizia l'aspirantato nella casa di Morelia con 48 aspiranti e qualche anno dopo (1952) nel nuovo edificio in Coacalco, il noviziato. Durante il suo governo le novizie raggiungono il numero di 80.

La carità di Cristo la spinge. Dove passa, lei semina il bene. Nell'ispettoria Messicana « N. S. di Guadalupe » lascia 435 suore e 34 case.

Nel 1959, la superiora generale, Madre Angela Vespa, la nomina ispettrice delle Antille: Cuba, Santo Domingo, Haiti. Nuovi lavori e nuovi dolori l'atten-

dono. Ma chi ha nel cuore l'amore di Cristo e della sua Croce, sa affrontare tutto con serenità e pace.

La tragica tempesta cubana del 1961 distrugge tutte le opere e mette le suore in seri pericoli, con grande preoccupazione della nuova ispettrice. Ma anche questa volta è sorretta dalla fede, dalla speranza e dall'amore che le permettono di mantenere la calma e le donano una fortezza veramente eroica. Sostiene le suore, inculcando loro, più con l'esempio che con le parole, una illimitata fiducia nella Provvidenza e nell'ausilio di Maria; mentre fa le pratiche per inviarle, in differenti gruppi, nelle vicine ispettorie.

Anche la sede ispettoriale viene trasferita a Santo Domingo. Ma nonostante le penurie e l'insicurezza il suo zelo missionario non conosce tregua. Apre quasi subito un'opera parrocchiale a Cap-Haitién (Haiti). Gode di trovarsi tra i poveri. Li visita spesso nelle scuole elementari e professionali, nei refettori, negli ambulatori. Quando nel 1965 apre la scuola di « Cristo Re », nel borgo poverissimo denominato « Korea », piange... Il suo cuore non sopporta il dolore del prossimo, specialmente del povero.

Durante lo stesso 1961 una rivoluzione interna sconvolge la città di Santo Domingo. La casa ispettoriale è occupata dall'esercito americano (OEA) e usata come caserma. La Madre la offre anche come ospedale per soccorrere chi ne ha bisogno. Quando arrivano i feriti, ella non si dà pace fino a quando non li vede sistemati, curati, seguiti anche spiritualmente.

Intanto le continue fatiche apostoliche e i non pochi avvenimenti avversi e dolorosi, arrestano le forze di Madre Ersilia. Nel 1968 fa ritorno nel Messico, per intraprendere il cammino oscuro del « tramonto ».

È destinata direttrice in una piccola casa di riposo. I suoi ultimi anni li dedica con serenità, ma anche con ardore, all'apostolato della corrispondenza epistolare. I destinatari sono persone di ogni ceto: vescovi, sacerdoti, religiose di altre congregazioni, giovani e anziani, coniugi, carcerati, poveri e ricchi.

Anche la sua ultima malattia è una scuola di generosità e di continua donazione.

La clinica dove è ricoverata, viene da lei trasformata in un centro di amore mariano. Medici, infermieri, impiegati, pazienti — e sono tanti — tutti portano la medaglia della Madonna da lei offerta; tutti pregano, tutti chiedono preghiere alla « Madrecita santa » della camera 203! « Finché avrò un filo di vita propagherò la devozione a Maria ». Prima di entrare in sala operatoria dice: « La vittima è pronta, manca solo che si consumi l'olocausto ». « Gesù, per Tuo amore e per Tua gloria ».

All'imbrunire del 1° sabato di aprile torna al Padre, dopo aver consumato il suo sacrificio per un fine ben preciso: la fedeltà dei sacerdoti e delle anime consacrate.

Suor Mier y Teran Luz, FMA

FMA DELLA LXXX SPEDIZIONE
9 novembre 1922

Suor MARIA TRONCATTI, direttrice

n. a Corteno (Brescia) il 16 febbraio 1883; prof. a Nizza Monferrato il 12 settembre 1908; † a Sucua (Equador) il 25 agosto 1969.

« O Gesù, ho lasciato tutto ciò che avevo di più caro per venire a servirti, per santificare l'anima mia, per salvare anime. Dammi tanto amore, tanto spirito di sacrificio, di umiltà, di abnegazione per essere strumento di bene a tante povere creature ».

Questi alcuni pensieri di suor Maria Troncatti consacratasi a Dio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice il 12 settembre 1908.

Rosignano nel Monferrato, Varazze, dove rimane circa dieci anni, Nizza Monferrato, sono le tappe prima di partire missionaria.

Nel 1914 il 12 settembre si consacra a Dio in perpetuo.

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria. Suor Troncatti frequenta un corso per infermiere e crocerossine. Si presta — tirocinio magnifico — a curare i feriti che dal fronte vengono smistati all'ospedale di Varazze.

Finita la guerra suor Maria è inviata come infermiera della comunità a Nizza. Il suo pensiero però è sempre fisso in un ideale: andare tra i lebbrosi. Ha fatto domanda missionaria ma ancora non viene esaudita.

Nel marzo del 1922 assiste, a Nizza, Marina Luzzi ormai in fin di vita. Suor Maria chiede alla ragazza che le ottenga da Gesù di andare missionaria tra i lebbrosi. La morente guarda negli occhi suor Maria e poi: « No... — dice — lei andrà missionaria in Ecuador ».

Tre giorni dopo la morte di Marina, il 17 marzo la superiora generale Madre Caterina Daghero chiama suor Maria e le annuncia che è stata destinata all'Ecuador per le missioni della selva tra gli Shuar. Non i lebbrosi ma altri fratelli non meno bisognosi attendono la « vita » di suor Maria.

Alla fine del 1922 parte. Raggiunge l'Ecuador e rimane per tre anni a Chunchi. Subito è presa dal lavoro missionario: curare i mali fisici e morali.

Il 1925 segna l'entrata delle missionarie nella selva equatoriana. Si stabiliscono l'8 dicembre a Macas, un villaggio di capanne, abitato in prevalenza da coloni rotti a tutte le avventure. Essi accolgono a festa le missionarie che, piano piano, con l'esempio e la parola ricristianizzano l'ambiente.

Suor Maria cura nel suo « botiquin » e nelle varie abitazioni i malati. Spesso sola nella casetta sospira. E gli shuar? Vengono a farsi curare, poi, diffidenti, si internano ancora nella selva.

Un giorno una bambina di circa nove anni si presenta alla missione e chiede di fermarsi con le suore.

È l'inizio. Dopo lei le bimbe shuar diventano 10, 30, 80...

Suor Maria impara da Yampauch le prime parole shuar. Dal missionario si fa tradurre il piccolo catechismo. Quando va alle capanne a curare i malati parla anche di Cristo. Diventa la « medica » della selva, la consigliera, colei che lotta per la promozione umana, sociale, morale e spirituale soprattutto della donna.

Dotata di una umanità senza limiti cura i corpi e vede nello shuar o colono che sia, il Cristo sofferente, il Cristo da curare, il Cristo da amare.

« Madrecita, corri: il mio uomo muore ».

Suor Maria è sempre pronta, corre tra l'intricata selva per lenire un dolore, curare il corpo, portare la luce di Cristo.

« Madrecita, tieni il mio bimbo, te lo regalo, il mio uomo non lo vuole ».

Dice la cronaca della casa: « 25 ottobre 1926: una shuar ci porta la sua bimbetta... ».

« 28 ottobre: una colona porta un bimbo shuar di pochi mesi abbandonato ». Presso il saccone di Madre Maria — così ora è chiamata— si allineano una, due, tre culle per bimbi abbandonati o macilenti o malati.

Piccoli e non più piccoli lentamente prendono fiducia sostano alla missione. Le donne cominciano ad imparare a cucire e tagliare, a riordinare la loro capanna, gli uomini a coltivare la terra.

Anche il Cristo si fa strada nel loro cuore.

Il 22 luglio 1928 Madre Maria scrive ai suoi genitori: « ... tre bimbe shuar hanno ricevuto la prima comunione... sono molto buone e pregano... Cresce il numero ».

Per le ragazze-madri ha sempre una larga disponibilità di comprensione, di amore, di aiuto.

Mai una ragazza shuar aveva potuto scegliere di sua spontanea volontà il marito. Madre Maria pensa all'elevazione della donna e a migliorare il suo stato.

Un giorno finalmente il « tuntui » (specie di tamburo) annuncia una novità: alla missione una shuar e uno shuar, istruiti e battezzati celebrano le nozze di loro propria volontà. È un inizio, ma è un punto di arrivo. Le missionarie sognano focolari cristiani. Sulla gioventù shuar passa il soffio dell'amore, nella unicità e indissolubilità del nodo cristiano.

Quel primo nucleo inizia il ceppo del « popolo di Dio ».

Tra il 1939 e il 1943 a Macas e nei dintorni si verifica l'epidemia del vaiolo. Madre Maria si sposta da un luogo ad un altro per combattere il morbo, aiutare, sostenere. Nel 1941 la malattia colpisce anche gli abitanti di General Proaño. Ella si reca anche là e vi rimane tre mesi. Trova una desolazione nera. Seppellisce sette cadaveri abbandonati e poi si fa veramente « tutta a tutti ». Il missionario le porta la Comunione e quanto le suore le mandano per vivere.

Fortificata dall'Eucaristia ha il coraggio di riprendere la sua opera accanto al letto degli ammalati. Se General Proaño non scomparve dalla faccia della terra, lo deve a Madre Maria.

Nel 1944 lascia Macas per la missione di Sevilla Don Bosco al di là del fiume Upano e sempre più nell'interno, poi è destinata a Sucua.

Suor Troncatti visse nella selva 43 anni!

Spende tutta la sua vita soprattutto per gli Shuar. Non ha singhiozzato a Macas, sola con suor Dominga Barale e suor Carlota Nieto dicendo: « Ma è per gli shuar che mons. Comin ci ha mandate e nessuno viene!? ». Invece ora quanti!

E come continua a crescere l'albero della fede tra i figli della selva. E Madre Maria non vuole tornare in Italia « Ci si dona una volta sola e per sempre », dice a chi l'esorta al ritorno.

La selva è veramente la sua « patria del cuore ». Per questo soffre un grande dolore. L'urto fra le due razze: coloni e shuar si fa sempre più forte e profondo. Suor Maria vede che i « suoi figli » schierati su due fronti non si amano. Constata che i vecchi sistemi di sfruttamento e di oppressione conducono a sicura rovina.

Lavora, esorta, prega per rimuovere ostacoli e far nascere fratellanza e amore.

Il 5 luglio 1969 un grande incendio, procurato dal fronte opposto, distrugge la grande sede della Federazione Shuar. Gli shuar armati si preparano alla vendetta. Dopo tanto lavoro, tanta dedizione, l'odio avrebbe dunque incenerito i cuori più che non la casa distrutta?

« Figlioli, perdonate » — implora suor Maria — e poi « Signore, se ci vuole una vittima, prendete me ».

Un mese dopo, 25 agosto, un aereo si schianta al suolo. Unici viaggiatori tre suore. Una muore sul colpo: suor Maria Troncatti. Una vita spesa per gli altri e conclusa con un atto di amore.

Suor Assunta Maraldi, FMA

✶

Suor MARIA LUISA VALLE, ispettrice

n. a Santa Maria della Versa (Pavia) il 21 maggio 1895; prof. a Milano il 29 settembre 1915; † a Alassio (Savona) il 27 ottobre 1969.

Partì per le missioni dell'Ecuador il 9 novembre 1922 un anno dopo i voti perpetui. La sua vocazione missionaria fu sofferta e combattuta. Sentiva l'invito del Signore ma non aveva il coraggio di partire. Lottò. Resistette. Un giorno, scampata improvvisamente da una tempesta, decise di darsi completamente al Signore. Partì con lo slancio che sempre animò la sua persona. Lavorò con tutta l'esuberanza del suo essere generoso. Con diverse iniziative personali superò molte difficoltà e riuscì anche in quelle incombenze per le quali non si sentiva portata: l'economato.

Per attirare le ragazze escogitò ogni mezzo. Più volte si nascose in un luogo appartato per allenarsi in esercizi ginnici, validi mezzi di attrazione e di educazione nei paesi Latino Americani.

Prese la direzione prima del collegio Maria Ausiliatrice (1925-30) e poi della Casa San Giuseppe (1931-33) ambedue a Guayaquil. Nel triennio (1934-37) fu incaricata visitatrice delle case dell'Ecuador. Durante questo periodo aprì un pensionato per studenti e impiegate a Quito (1935) e due case a Cuenca: l'oratorio « Jana Valdivieso » (1936) e un pensionato (1936).

Più volte insieme con altre suore s'internò nella foresta in cerca degli Shuar. Viaggi pericolosi e incomodi, incontri non sempre rassicuranti, misero a dura prova la salute e l'equilibrio psicologico di Madre Valle.

Inaspettatamente l'obbedienza la riportò nel 1938 in Europa.

Fu inviata in Spagna come collaboratrice dell'ispettrice Madre Lang. Con lei condivise le preoccupazioni per il consolidamento delle case e delle opere dopo la cruenta lotta fratricida durata tre anni (1936-1939). Nel 1939 fu chiamata a reggere la casa di Siviglia. Organizzò il collegio e ottenne la parifica delle scuole. Quando nel 1942 le case della Spagna si divisero per formare tre ispettorie, le fu affidata quella di « Maria Ausiliatrice » con sede a Siviglia che aveva allora pochissime case. Dopo il suo sessennio l'ispettoria contava 27 case con fiorenti opere.

Seppe amare il popolo andaluso e seppe incarnarsi nella cultura. La gente umile le era amica: calzolai, incaricati di pulire le vie, poveri che incontrava per le strade; e insieme sapeva cattivarsi la simpatia di medici, impiegati comunali, avvocati, benefattori. Ogni ceto di persona aveva nel suo grande cuore un posto di privilegio.

Il 24 novembre 1948 fu nominata ispettrice dell'ispettoria « S. Teresa » di Madrid. Anche qui trascorse anni intensi di lavoro e di donazione. Lasciò questa ispettoria nel 1954 quando passò a dirigere le case del Portogallo, fino allora dipendenti da Madrid, ed ora eretta ispettoria « N. S. di Fatima » con decreto del 3 novembre.

L'ispettrice mentre incrementava le opere in Portogallo, concentrava tutte le sue forze per lo sviluppo delle missioni nel Mozambico. Nel periodo che trascorse come ispettrice (1954-64) e poi come visitatrice delle case del Mozambico (1964-67) aprì sei case, alcune prettamente missionarie: Chiure (1961), Macomia (1963), Tete (1964) tutte per la promozione degli indigeni (internati, visite ai villaggi, dispensari, preparazione della donna al matrimonio, ecc.); altre per l'assistenza ai portoghesi, con scuole, oratori, ecc.: Porto Amelia (1964), Naamacha (1965).

Pensò anche agli emigrati portoghesi aprendo una casa nel Transvaal, Sud Africa, con scuola elementare e professionale e un'intensa attività parrocchiale.

Sua passione dominante fu l'interesse per le vocazioni.

Fondò allo scopo un aspirantato missionario con sede a Monte Estoril. Anima ardente di missionaria, forte e coraggiosa, virile e al tempo stesso materna, seppe vivere sempre in un clima di ottimismo; disse sempre « sì » all'obbedienza anche se questa era una « morte ».

« Se il granello di frumento caduto a terra non muore, rimane solo; se invece, muore, produce molto frutto » (*Gv* 12,24).

Suor Assunta Maraldi, FMA

FMA DELLA LXXXIII SPEDIZIONE
17 gennaio 1923

Suor ELENA BOTTINI

n. a Pisa il 17 aprile 1890; prof. a Nizza Monferrato l'8 dicembre 1914; † a Torino il 4 ottobre 1963.

Un giorno, nel 1911, la portinaia dell'istituto Santo Spirito in Pisa corse dall'ispettrice, Madre Cucchietti: « In parlatorio c'è la marchesina Elena Bottini. La manda il cardinale ». (Il cardinal Maffi, arcivescovo di Pisa). La suora era un po' agitata: quella marchesina pareva, alla sua semplicità, troppo elegante, troppo mondana... Anche Madre Cucchietti esitò quando Elena le chiese di essere accettata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Avrebbe resistito? Era, la sua, una vera vocazione? Suo direttore spirituale era il cardinale, ma... La marchesina parlava quattro lingue, suonava il violino, dipingeva. Però tutto questo a che le sarebbe giovato quando avesse dovuto rimboccarsi le maniche e servire i poveri? C'era però nello sguardo chiaro della postulante una sincerità e una profondità da smuovere le montagne. E fu accettata.

A Nizza Monferrato, ove Elena era giunta col suo violino e i suoi spartiti, tutti furono d'accordo che « era arrivato un angelo ». Dicono che sceglieva, nel rigovernare le stoviglie, la pentola più grossa e, ridendo, la chiamava « giunone ». Era faceta anche se riservata. Ed era felice. Però il cardinale le scriveva: « ... Non si dipinga tutta rosea la vita religiosa: ha essa pure le sue prove e le sue pene »... Ma finché restò in Italia, insegnante, assistente e segretaria della scuola a Nizza e a Bordighera, suor Elena non provò difficoltà nella sua bella vita salesiana: pareva nata per essa. Il primo grande dolore fu l'ostinato rifiuto del marchese suo padre di riceverla quando gli annunziò che sarebbe partita per le missioni: neanche all'ultimo momento volle rappacificarsi.

Destinata alla Cina, dopo aver rinunciato a tutto, rinunciò anche al suo violino, regalandolo a un chierico: può sembrare poco a chi non sa cos'è l'arte e come parla al cuore, ma non a chi sa! Diminuire, sparire agli occhi degli uomini: ecco il suo programma.

A due mesi dalla partenza da Nizza le missionarie arrivarono a Shiu Chow, missione fondata nel 1600 da Padre Matteo Ricci e affidata ai salesiani da pochi anni. I primi tempi furono duri e di sola seminagione, sotto la guida e la protezione attenta e fraterna dei salesiani: imparare la lingua, imparare gli inchini, le usanze cinesi, e lunga preghiera nella casetta di legno sprovvista di tutto. Ma

lei non se ne preoccupava. Dormiva come tutte sulle stuoie, mangiava un cibo povero e scarso, a volte confezionato da lei stessa e magari bruciacchiato. L'opera apostolica si svolgeva lenta. Sembrava, a volte, non solo difficile ma impossibile, tra rumori di guerre e scorrerie di comunisti o « Boxers », eppure le anime venivano, timide all'inizio, poi, conosciuta l'anima di quelle giovani missionarie, a loro si affidavano felici.

Ad un anno dall'arrivo mons. Versiglia fece trovare pronto l'edificio del collegio femminile vicino all'episcopato e suor Elena ne prese la direzione, guidata dall'incomparabile suor Palmira Parri, per la quale ella serbava una « devozione » ed un'obbedienza commoventi. Poi suor Parri tornò in Italia. Monsignore venne trucidato (1930). La vita diventava sempre più difficile nelle due case di Shiu Chow e a Lok Chong poiché in provincia la lotta s'intensificava sempre più mentre dal sud saliva l'esercito di Mao.

Allora, lasciate con strazio le due direttrici di Shiu Chow e quella di Lok Chong a sostenere l'urto della guerriglia con fughe improvvise e desolati ritorni alle case devastate, Madre Elena si recò a Shangai in cerca d'una casa per trasportarvi le novizie cinesi e le postulanti, le più esposte, cioè, al pericolo incombente. Arrivavano intanto dall'Italia suor Pierina Gamba e suor Motta Maria che si stabilivano a Shangai.

Grande benefattore di tutte le opere cattoliche e particolarmente delle nostre suore, il commendatore Lo Pa Hong, poi trucidato, le aiutò in tutto. Aprirono un dispensario e l'opera della Santa Infanzia. Ma lungo le strade del poverissimo quartiere ov'erano alloggiate, la gente gridava loro con ostilità: « Straniere, straniere! »... Come si vinse la diffidenza? Pare un miracolo di Maria Ausiliatrice, che va ovunque con le sue figlie. Due anni dopo Lo Pa Hong fece costruire un ospedale, al nord di Shangai e lo consegnò a Madre Elena che ne fu felice. Però il suo martirio cominciava proprio allora: tutto ciò che fondò, creò, operò in Cina, tutto fu distrutto sotto i suoi occhi.

Nel 1939 scoppiò la guerra col Giappone. L'ospedale funzionava bene. Ma l'esercito nemico arrivò presto alla periferia di Shangai. Si dovette fuggire. E dell'ospedale rimasero in piedi solo ruderi.

I giapponesi in tre anni di lotte sanguinose occuparono gran parte della Cina. A Shangai, oltre a tutto, c'era la peste e il tifo. Le suore andavano a curare gli appestati accatastati in miseri quartieri come ghetti, sotto il controllo dei giapponesi che ne delimitavano lo spazio e colpivano a scudisciate chi oltrepassava d'un passo il limite prescritto.

Anche la casa delle suore venne occupata. Dovettero cercarne un'altra in affitto, una pagoda abbandonata. Non appena finita la guerra poterono affittare una casetta. Avevano 24 orfane e la fame era nera. Madre Elena era sempre l'ultima a servirsi: si può dire che viveva di nulla! Ma sbarcarono gli americani con tonnellate di viveri. Un comitato mise in lista anche la casetta delle salesiane. Un capitano si presentò. Lo ricevette suor Caterina Moore. Egli portava un foglio su cui si sarebbe dovuto scrivere il numero delle assistiti per avere i viveri. Madre Elena ringraziò, prima ancora di vedere il foglio. Poi sedette

e scrisse: « Assistite 24 ». Il capitano le disse: « Madre è troppo poco. Scriva 124, Fanno tutti così ». Ma lei, facendosi seria, si alzò, lo guardò bene in faccia: « Capitano, e lei crede che Dio abbia bisogno d'una mia bugia per sfamarci?! ». Quel capitano si mise sull'attenti: « Grazie, madre. Non dimenticherò mai il suo volto ». (Qualcuno pensò che Madre Elena fosse « piccola di mente ». Quando i comunisti entrarono in Shangai e controllarono tutti gli istituti religiosi, trovando montagne di viveri, divulgarono sui giornali i nomi degli « affamatori del popolo », ma quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice non comparve...).

Per quattro anni si poté continuare a lavorare nonostante le enormi difficoltà e la scuola s'ingrandì tra fatiche senza numero e povertà estrema. Le vocazioni crescevano. Le conversioni anche. La fedeltà dei cristiani era sorprendente. Ma la saggia Madre comprese che occorreva cercare un rifugio per tempi peggiori, poiché la bufera s'addensava sempre più. Si recò a Hong Kong in cerca d'un nido. Affittò una casetta e subito scrisse (fece scrivere in cinese da qualche parente delle suore indigene) che « il fidanzato » attendeva la tale e la tale per sposarla. Così si aveva il permesso d'uscire dalla Cina comunista. Da Schiu Chow come da Shangai quasi tutte le suorine cinesi poterono partire e scegliersi « lo Sposo » che bramavano: Gesù. Poi fu bloccata ogni uscita. E furono espulse le straniere. La scuola in mano al nuovo governo, venne completamente laicizzata. Ma, nel segreto del cuore, quanto amore a Maria, quanta fede in Dio sotto quelle divise militaresche, quanto segreto pianto... L'ultima straniera a uscire fu suor Moore, irlandese. Ad attenderla oltre la cortina di bambù a Hong Kong c'era Madre Elena. Piansero insieme. Espulse! E là, dove non sarebbero entrate mai più, c'erano delle suorine sole, abbandonate, perseguitate. Questo il grande amaro dolore di Madre Elena.

Ma bisognava farsi coraggio. Bisognava continuare a fare il bene là dove Dio le aveva portate: tra i profughi cinesi. In mezzo a difficoltà enormi Madre Elena poté aprire una casa a Macao, anche qui sorretta dai salesiani. Riuscì a comperare un terreno su una delle colline che si specchiano nella baia di Hong Kong, dove non c'era ancora l'acqua, non c'erano strade e tanto meno luce elettrica. Fece lei stessa il disegno d'una casa da bambole con due aule per i figli dei poverissimi profughi che abitavano in baracche sulla medesima collina. Portò il « progetto » al generale inglese dell'ufficio competente per il permesso di costruzione. E quello le rise in faccia, ma vedendola tanto calma sotto i colpi della sua grassa risata, fu colpito, firmò.

Così per Madre Elena: umiliazioni senza numero, fatiche senza posa; andava per giornate intiere a piedi cercando lavoro, con un pezzo di pane in tasca, cambiando sovente compagna perché non si stancasse.

E quando la prima casetta a Hong Kong fu costruita, a forza di sacrifici e « di fame », scrive una consorella, la sua debolezza era tanta e aveva le gambe così gonfie ch'era una pietà vederla. Eppure andava andava per la sua via, ch'era « una via crucis »! Un giorno doveva parlare all'ispettore, Don Braga, preavvisato. L'abitazione dei salesiani era molto lontana. Ed eccola par via, sempre a piedi. Arrivata, il superiore non c'era. Alle 14 prese la via del ritorno e, la

natura avendo per un attimo il sopravvento, svelò se stessa e il suo tormento: « Non ne indovino una — esclamò, scoppiando in singhiozzi — non ne indovino una su questa terra. Mio Dio, quanti disguidi nella mia vita ».

A guardarla da lontano appare proprio così. Ma, è attestazione generale, ciò che non le riuscì negli affari, nelle costruzioni, nelle fondazioni, le riuscì a meraviglia nella formazione delle suore. Se tutto parve un fallimento, tutto un insuccesso, fu soltanto perché doveva seguire Gesù fino alla crocifissione, all'ignominia ultima. Poi tutto risorse al di qua della cortina, ma lei era già lontana: si andò nel Vietnam, nelle Filippine, a Formosa, in Australia.

Le « confidarono » che di lei si pensava che non aveva dato molto sviluppo alle opere. Segretamente ne pianse. Ma disse, in buona coscienza, alla sorella con cui parlava: « ... Sento però di aver conservato il buono spirito nelle mie figlie della Cina ». Sì, tutto ciò che mancava esteriormente, lo si trovava nell'amore che cementava quelle anime consacrate, sempre sotto la spinta della persecuzione, o della fame, o dell'esilio. Le suore che l'ebbero così a lungo madre, non rimpiansero mai altro nella loro vita che d'averla perduta! La sua direzione era dolce e ferma. Voleva le sue figlie leali: « Mi guardi negli occhi — diceva — e poi so che mi dirà la verità ». Era di un'imparzialità unica. Di una onestà davvero « nobile ». « Anche noi superiore abbiamo il nostro amor proprio », confessava. E a una suora che non sentiva confidenza in lei, diceva: « Coraggio, non stupirti. La confidenza bisogna saperla infondere. Non si compra né si vende »... umile conoscenza di sé, il coraggio della verità, la forza della riprensione: ma tutto con la squisitezza dell'umiltà. « Mi ha voluto bene e mi ha aiutata a correggere il mio carattere troppo impetuoso. Un giorno mi disse: devi correggerti, anche a costo di morire », così una sorella.

Lei già moriva lentamente: nello spirito poiché si era messa al di sotto di tutte; nel corpo perché era consunta, esinanita. Da anni non dormiva più di due o tre ore per notte, passando il resto seduta per terribili mali di capo. Nel 1956 incominciò a perdere, per momenti, l'equilibrio e a svenire. Suor Moore la condusse nel giugno dal dottor Choa che diagnosticò « cortical deterioration » con pericolo di malattia mentale. Ma, in una seconda visita, escluse detta malattia dicendo che si trattava d'un esaurimento di tutto l'organismo senza speranza di guarigione. E suggerì il ritorno in Europa.

Fu, quindi, richiamata in Italia. Disse, straziata, anche quel « sì »! Alle sorelle piangenti, ripeté le parole di Gesù agli apostoli: « È bene per voi che io me ne vada ».

Visse ancora sette anni, curata amorevolmente, dolce come sempre, ridendo del suo male che, a volte la gettava a terra come un cencio. Diceva, riprendendosi: « È un inchino cinese »...

S'era considerata cosa di poco conto, merce di scarto, un nulla. Però tutte la considerarono una santa. E si propose la sua causa di beatificazione.

Suor M. Domenica Grassiano, FMA

Suor MARIA BRICARELLO

n. a Chieri (Torino) il 13 dicembre 1889; prof. a Chertsy (Inghilterra) il 4 ottobre 1915; † a Gauhati (Assam) il 24 febbraio 1925.

Scelta per la nuova fondazione missionaria di Gauhati nell'Assam, vi giunse nella festa dell'Immacolata del 1923, portandovi insieme alla sua carica spirituale, anche una bella preparazione intellettuale compiuta in Inghilterra. Aveva fatti i suoi studi a Oxford.

Per la conoscenza della lingua inglese e la facilità dimostrata nell'apprender l'hindù e nel cattivarsi l'animo degli indiani, le venne affidata la visita quotidiana all'Ospedale.

Passava da una corsia all'altra sostando presso ogni letto per consolare, sollevare e soprattutto per parlare del Signore Gesù. L'ardore del suo zelo missionario faceva scoprire, alle volte, nell'uditore la bellezza del Cristianesimo.

Ebbe la gioia di rigenerare alla grazia alcuni malati. Ma per poco. Rimase vittima della sua carità dopo un anno e mezzo di missione, nel pieno vigore della sua giovinezza. Incurante del contagio, nel prodigarsi con piena dedizione a un malato di vaiolo nero, ne contrasse il morbo, che in tre giorni la condusse alla tomba.

Sul letto di morte, conscia del suo stato, ripeté serena: « Sono pronta! Ho consacrato tutto al Signore per la salvezza dei miei fratelli; e sul bastimento, durante il viaggio per venire in India, gli ho rinnovato più volte il sacrificio della vita... ».

L'offerta serena della sua vita, nella tanto cara missione tra i Kasi, rimane a fecondare il lavoro del futuro apostolato.

Suor Assunta Maraldi, FMA

✶

Suor PALMIRA PARRI

n. a Livorno il 25 novembre 1876, prof. a Roma il 29 settembre 1899; † a Heliopolis (Egitto) il 5 luglio 1950.

Da tutti i campi del suo lavoro una voce unanime dice di lei: era di un'austerità certosina con se stessa, di cuore grande e generoso per gli altri. Con questo resta già definita la sua personalità. Ma la vita, come un torchio la macinò nel dolore, senza che la fiamma prima e più forte: l'amore a Dio e alle anime nel solco di Don Bosco, si spegnesse mai. Anzi brillò ognora più fulgida.

Le notizie le abbiamo di prima mano: dalle sue numerose lettere. Appena pronunciati i voti perpetui, nel 1905, fu nominata direttrice a Todi, poi a Civitavecchia, Gioia dei Marsi e Napoli-Vomero. Passarono in tutto 18 anni. Ovunque, anche questo è unanimemente dichiarato, fu « un Don Bosco »: amava fortemente; era una mamma, ma una mamma forte, decisa a volere il bene, il

dovere, la santità a tutti i costi. Forgiò una schiera di anime elette, nella famiglia e in religione poiché ebbe la gioia di molte e belle vocazioni.

Aveva presentato da giovane suora la domanda per essere missionaria ma, visto che non l'avevano accolta, s'era data tutta alla missione del « Da mihi animas » in patria. Le giunse perciò assolutamente inaspettato l'ordine di partire per la Cina, a capo della prima spedizione, al morire del 1922. Fu per tutti un fulmine a ciel sereno! Lei, senza la minima esitazione disse « sì ».

Il 29 settembre 1922 all'udienza pontificia suor Parri si stampò nell'anima le parole di Pio XI: « Di cuore benedico voi, le vostre superiore, le vostre missioni, le sorelle che avete lasciate e tutta la vostra grande... sì, grazie a Dio, la vostra grande e tanto benemerita famiglia religiosa ».

Il 23 gennaio 1923 partivano per Shiu-Chow suor Palmira Parri, suor Elena Bottini, suor Marcella Pallavicini, suor Giovannina Tartaglione, suor Giuseppina Testa e suor Domenica Armellino, imbarcandosi a Bari. Fu allora, nei lunghi giorni di mare, che suor Palmira scrisse, dolorando: « O Gesù, o amor mio, unico amico del mio cuore, dolce supplizio dell'anima mia, martirio gradito della mia carne, io mi offro a voi e per onorare il vostro stato di Vittima nel SS. Sacramento, vi domando la grazia che io viva e muoia vittima del vostro Sacro Cuore, per un amaro disgusto di tutto ciò che non è Voi; vittima della vostra santa Anima per tutte le angosce di cui è capace la mia; vittima del vostro corpo adorabile per l'allontanamento di tutto ciò che può lusingare il mio e per l'odio di una carne maledetta. Amen, amen, amen ».

La Cina le diede ciò che bramava: « Siamo sempre alla caccia di ragni e calabroni giganteschi... il letto è comodissimo: un trapuntino per terra e per cuscino il tombolo: benedetto il " benedicamus " al mattino! Per il cibo c'è tanto da non dover mangiare, come i cinesi le uova fradice; carne di bufalo tenera come il cuoio, riso, le punte dei bambù. Ciò che manca di più è il pane e l'acqua, poiché beviamo quella del fiume ». E poi: « Questa lingua è tremenda! ». Infatti passarono dei mesi sui libri, aiutate da un maestro cinese cristiano mandato dal capo missione, mons. Versiglia. E cominciò la vita. Con l'inizio dell'anno cinese si aprì una scuoletta per bimbe povere; si rilevò dai salesiani l'ospizio per le cieche che erano assistite da un gruppo di « Cuneon » ossia vergini catechiste, che passarono a vivere con le missionarie. Suor Elena Bottini dice che per suor Parri le « preferenze furono i poveri e i malati... che il suo cuore era tutto per le orfanelle, per i piccini della Santa Infanzia (allora venivano buttati sulla riva del fiume e le suore andavano a prenderseli), per le sue care cieche ».

Verso la fine del 1923 si aprì una seconda casa in Shiu-Chow, un collegio vicino alla cattedrale. Suor Parri scrive: « Incomincerò ad andare su e giù (dalla periferia al centro) finché non avremo rinforzi. Poi andremo anche noi per le case in cerca di anime »... E andarono: « Ogni sera si va per i tuguri a far catechismo e a Natale abbiamo avuto la consolazione di vedere più di cento adulti spezzare le catene di satana e ricevere il santo battesimo. Se tu sapessi che consolazione si prova... ».

Ecco lo specchio della vita delle missionarie in Cina. Ma bisogna aggiungere le « sorprese frequenti della guerra », noi diremmo guerriglia. Dal 1912 la Cina era una repubblica. Caduto l'Impero Celeste, lo stato si era frantumato in una costellazione di piccole presunte libere repubbliche, e i generali si combattevano l'uno l'altro, assoldando i « Boxers » mai stipendiati, che perciò assaltavano i villaggi.

Tuttavia mons. Versiglia, col coraggio dei primi cristiani fondava proprio in quei villaggi sperduti residenze missionarie, servite anche dalle suore o dalle catechiste. Così suor Parri andò a fondare una casa a Lok-Chong che descrive come « valle immensa, immensa solitudine ». E gli anni passavano, suor Palmira era felice ormai di stare « fra le sue risaie » con i suoi « poveri contadini ». Una nota di colore: andava abbastanza sovente a Canton per acquisti. Scrive: « Canton è una bolgia dantesca, dove si vede che cosa sia la vita pagana con il materialismo, la sua sensualità, la sua immoralità. Il lusso è incalcolabile. E accanto trovi la miseria più ributtante e più lurida ».

La vecchia Cina decrepita agonizzava; la nuova avanzava col comunismo e l'odio allo straniero, specie ai portatori di Cristo.

Nel 1929 suor Palmira si trasferisce ad Osai. Ha la cura di alcune aspiranti alla vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e, intanto, segue le « cuneon » che stanno organizzandosi in istituto locale. È virtualmente ispettrice, e troviamo copiate nei suoi notes alcune esortazioni del suo direttore spirituale: « L'ispettrice eletta avrà una gran croce, ma non mancherà l'aiuto di Dio... Non ha altro diritto che di essere più osservante di tutte... Ogni atto di superiorità è un atto di obbedienza... ». Sappiamo quanto mons. Versiglia la stimasse. Forse era pronta la nomina. Ma il 26 febbraio 1930 Monsignore e Don Caravario venivano trucidati mentr'erano in viaggio sul fiume per visitare le missioni. Suor Palmira scrive: « ...il vuoto che Monsignore lascia nessuno potrà mai colmarlo. Prega per noi, per me... ».

Il successore di mons. Versiglia, Don Canazei, scrisse di sua iniziativa alla madre generale perché concedesse a suor Parri di passare definitivamente tra le « cuneon » (sarebbe stata loro fondatrice e superiora). Ma quando lei lo seppe, le mancò il respiro! Passare ad altra congregazione, abbandonare le sue suore in quei momenti terribili?! Venne da Torino la risposta: « Madre Luisa Vaschetti autorizza suor Palmira a mettersi a disposizione di mons. Canazei per la prima formazione delle religiose indigene nel vicariato di Shiu-Chow » (24 settembre 1931).

Non c'era nulla da fare. Ma ciò non voleva dire abbandonare la congregazione e le sue suore. Incominciò per suor Palmira una vita di sacrificio a tutta prova: passava metà della giornata con le une, l'altra metà con le altre. Ed a tutte dava il suo amore dolce e forte, esigente e comprensivo. Intanto scriveva: « Sento che qualcosa si matura nella mia esistenza che dovrà costarmi assai ». Il bene si moltiplicava; quel martirio che aveva domandato dava già i suoi frutti.

Venne chiamata in Italia nella primavera del 1932. C'era qualche cosa da chiarire? Ma le superiore furono soddisfattissime e a Natale del medesimo anno

era di nuovo sull'oceano, e scriveva: « Tutto passa quaggiù, ma non passa quanto viene da Dio; non passa lo sforzo per migliorarci, il sacrificio più nascosto, la sofferenza sopportata per Lui solo ».

Riprese a lavorare con ardore. Andava anche a visitare i lebbrosi: « Sono stata a Shiak Hong, un'isoletta sul fiume delle perle... penetrai nelle casette. Che vista, mio Gesù!... Alcuni lebbrosi non sono più che un tronco, un pezzo di putredine »... Intanto si celebravano i primi matrimoni cristiani: « Quest'anno (1935) è l'anno dei matrimoni. Cinque: tre orfane e due ragazze di casa e bisogna occuparsi noi di tutto, proprio come le mamme. Ma son queste le nostre speranze ». E, nel gennaio del 1936, con gioia indescrivibile: « Finalmente il 31 corrente si farà in Cina la prima vestizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e Don Bosco conterà anche figlie cinesi... Quanto mi sia costato questo momento solo il Signore lo sa; e sono certa che non tutto è finito »...

Che successe dopo? Un telegramma la richiamava in Italia. Forse si temeva concorrenza con la congregazione indigena?! Non si sa. Ed è inutile congetturare. Leggiamo: « ... Penso a questi tredici anni passati in Cina, a tante cose fatte, a tantissime da fare, parte incominciate, parte in programma... Ritornerò? Chi lo sa? E se non torno più, dopo poco tempo chi ricorderà suor Palmira?... E se io ho cercato me stessa, se tutto non è stato degno di salire a Dio, che cosa avrò di tanto lavoro, di tante rinunzie, di tante sofferenze? Perché ho sofferto tanto davvero, in tanti modi »...

E il 13 ottobre 1936: « L'Italia non vuole proprio più le mie ossa: dopo la Cina l'Egitto. La mia destinazione è Alessandria. Il pensiero che vedrò la terra di Gesù mi aiuta a compiere il sacrificio di lasciare, sia pure temporaneamente, le mie sorelle della Cina, le novizie, le orfane, le opere che mi sono costate tutto quello che il Signore ha visto ».

Invece non tornò più. Ed incominciò ad amare la nuova missione, « missione » non nel senso stretto poiché lavorava tra figli di italiani, ma la missione del soffrire c'era anche là: « ... Ti assicuro che la croce di Alessandria non è meno pesante di quella della Cina. In un modo o nell'altro in essa è la nostra salvezza, la nostra vita, la nostra gloria... ».

Lavorò in Alessandria d'Egitto per ben 10 anni, dal 1937 al 1947 ed il periodo della guerra le diede modo di esercitare una larghissima carità. La chiamavano la « madre dei poveri ». Nessuno si rivolgeva a lei senza esserne esaudito. Ricorda suor Felicina Gherra: « Un povero domandava un po' di riso. La cuoca non voleva darlo perché era poco e bastava solo per preparare la cena. Suor Palmira disse: " Dateglielo. Noi avremo altro a cena; lui non ha nulla ". Non passò un'ora che la portinaia venne a dire: " È arrivato un sacco di riso dalla tale benefattrice " ». « Un altro giorno una povera donna domandava nientemeno che cinque sterline! Era molto, ma suor Palmira, compresa della situazione disastrosa di quella poveretta, gliele diede. In serata qualcuno portò una busta, senza nome: conteneva cinque sterline ». E fatti come questi, dicono le suore, si moltiplicavano.

Nel 1948 già non stava bene, ma accettò di recarsi ad Heliopolis a dirigere

quella scuola. Una nave, diretta in Estremo Oriente, faceva sosta a Porto Said, e missionari e missionarie che tornavano in Cina, desiderarono vederla: tutti l'amavano ancora, la ricordavano « come la mamma »... Andò al porto. Poi scriveva: « ... Devo dirlo, ah come ho sentito il distacco da tutti, questa volta. Forse non l'ho sentito tanto la prima volta che ho lasciato la patria. Sarà la vecchiaia? Sarà l'aver riveduto tante persone della Cina che, risvegliandomi il desiderio e il rimpianto di quel primo campo di missione, mi ha fatto trovare più inospitale questa terra d'Africa? Non lo so; so che davvero ho sofferto assai, del resto sono contenta perché quello che si soffre per il Signore si cambierà in felicità per il Paradiso... ».

Artrite prima, e poi un cancro galoppante la portarono là dove sognava, il 5 luglio 1950. Aveva scritto: « Veramente, che vi è di più bello che soffrire e immolarsi per il Signore? ».

Suor M. Domenica Grassiano, FMA

✶

Suor INNOCENZA VALLINO, direttrice

n. a Gamalero (Alessandria) il 5 gennaio 1876; prof. a Torino il 13 agosto 1900; † a Gahuati (Assam) il 22 maggio 1946.

Ancora oggi, l'India è un paese dove la fame ci sta di casa e dove i monsoni fanno da padroni crudeli e benefici insieme. Gli Indiani, come dice il poeta Tagore, « ... Portano sulle loro spalle il peso assegnato, qualunque sia, accettando pazienti la loro sorte. Dio non accusano. L'umanità non maledicono ».

In questa terra giunse, l'8 dicembre 1923, la prima spedizione missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, capeggiata da suor Innocenza Vallino e sostenuta dall'infaticabile missionario mons. Luigi Mathias: sei suore, un'estensione di 4 milioni di chilometri quadrati. Queste « pioniere di Dio », attraverso sterminati territori, giunsero a Gauhati. Cinque sacerdoti e cinque coadiutori salesiani le avevano precedute il 12 gennaio del 1922. A mons. Mathias era stata affidata la prefettura apostolica dell'Assam Manipur e Butan.

Suor Innocenza, quando partì per la missione, aveva già 47 anni di età e 23 anni di vita religiosa e alle sue spalle un'esperienza sicula di apostolato e di governo.

Per lei Guahati significò ricominciare. Il suo fisico non era più quello di un tempo, una grave malattia lo aveva indebolito, ma il suo spirito era forte e la sua generosità non conosceva limiti. Così, all'annuncio di « capitanare » la prima spedizione, non fece difficoltà, neppure quella di non conoscere la lingua inglese, conoscenza necessaria, per avere almeno una probabilità su cento di comunicazione, in una terra dove esistono più di novanta lingue di uso corrente. Testimonia di lei mons. Luigi Mathias: « Suor Vallino era esuberante di vita e di entusiasmo. Senza conoscere ancora la lingua, cominciò a visitare i villaggi cir-

convicini e parlando un miscuglio di piemontese e siciliano accompagnati da grande abbondanza di segni e di gesti, riusciva in qualche modo a farsi capire ».

Suor Innocenza si incontra con la povertà dell'Assam, con la miseria e le pestilenze. Ne è subito coinvolta: abita in bungalow scomodi e disagiati, respira la diffidenza dei Garo e dei Khasi, contende i fanciulli ai mercanti di schiavi, trema per il vaiolo.

Avventure e ansie scandiscono il ritmo delle sue giornate. A Gauhati le formiche bianche popolano il bungalow, il riso manca alla fame delle fanciulle e delle suore, di notte alcuni giovani tentano rapire una ragazza, le credenze religiose locali rendono difficile il kerigma e la catechesi.

La generosità di suor Innocenza si traduce in silenziosa sopportazione, in crescente capacità di accogliere, in attivo abbandono alla Provvidenza: fanciulle orfane riempiono la casa di Gauhati, le suore vendono i loro lavori di cucito e di ricamo e a volte la loro biancheria per far fronte alle spese di mantenimento.

Dopo tre anni (1926), l'orfanotrofio di Gauhati è ben avviato e suor Innocenza con altre tre suore emigra a Jowai dove, mentre continua la visita ai villaggi, la cura dei malati, la prestazione agli ospedali, l'evangelizzazione ai fanciulli e agli adulti, cerca locali per una casa, una scuola, un laboratorio.

Per capire meglio la sua vita a Jowai ci aiuta la stessa suor Innocenza con la cronaca (1926-1928) dove gli spunti e le riflessioni personali ci rendono vive le situazioni anche quelle di contrasto con la missione protestante e ci partecipano la sua presenza limpida, fattiva, paziente, generosa.

A Jowai, « ...al termine del primo giorno, alloggiammo in un piccolo bungalow... un catino di ferro smaltato, la sella di un cavallo e un parapioggia, ecco i nostri guanciali... ». Poco prima si era espressa così: « Pensiero della nostra nullità e miseria - Abbandono totale nella sua provvidenza... » (17-3-1926).

Quando l'ostilità con i « fratelli separati » si fa pesante e intralcia l'acquisto della casa suor Innocenza scrive: « ... cercano con tutti i mezzi, e ne hanno tanti, di allontanarci gli alunni » (5-12-1926). Poi incoraggia tutte a superare le difficoltà. Tutto si ricompone. Per aprire la scuola nel villaggio di Momentadu, occorrono, come primo versamento, otto rupie. La cassa è vuota. « Abbiamo venduto anche i nostri oggetti personali: calze, maglie, sottane » (8-12-1926).

La fiducia nella Provvidenza dà a suor Innocenza il coraggio dell'azione, ogni strada è buona, ogni ritrovato umano è buono per portare a compimento le opere, le iniziative che servono a sfamare, a istruire, a far crescere, a trasformare in persone libere la gioventù indiana. Riuscirà ancora a costruire case, scuole, laboratori, ambulatori per la popolazione assamese. Visiterà ancora gli ammalati dando loro i rimedi necessari, ma sentirà sempre che è poca cosa quello che viene fatto e da « tanto poche e tanto povere ». E chiude la pagina della cronaca del 30-12-1928, pregando: « Ardenti si innalzino, a Dio le più ardenti suppliche che con aumento di personale, c'invii pure la Sua Provvidenza per attirare a Lui tante anime, tutte se fosse possibile ».

Nel 1935, il bisogno di somme per estinguere debiti incorsi per le nuove

costruzioni, le fece intraprendere un viaggio in Italia. Visitò personalmente benefattori e persone facoltose, tenne conferenze missionarie in tutti i più grandi centri, organizzò comitati di propaganda. Ritornata in India con i mezzi necessari trovò che un nuovo centro missionario l'attendeva.

Serena e generosa come sempre, partì per Tezpur con altre tre suore. Si trattava di cominciare ancora una volta. Instradò subito due suore alle visite periodiche ai villaggi anche più lontani del distretto missionario, mentre in casa diede principio alla Santa Infanzia. Attese ai catechismi parrocchiali e, più tardi, incominciò, con l'aiuto dei missionari, a radunare per turni gruppi di giovanette della foresta che entro l'anno avrebbero contratto matrimonio e organizzò per loro appositi corsi d'istruzione religiosa e domestica. Quest'ultima opera produsse subito abbondanti frutti. Suor Innocenza che voleva moltiplicare il bene divenne l'anima di questi corsi, li curò personalmente con la più materna sollecitudine, a costo di qualunque sacrificio, fino quasi all'ultimo, quando a mala pena si reggeva.

Suor Innocenza fu una donna concreta, fattiva, oltre che donna di fede profonda, non una fede disincarnata, ma una fede che, nel riscatto del quotidiano, nell'innalzarsi dell'umano ad un piano più dignitoso, trova la possibilità di dialogo, Dio-uomo, per « tutti ».

Giunse anche per lei il momento ultimo dell'incontro con Dio. E, come avviene per tutti, è sola con il suo limite, con il suo ultimo e inevitabile declino, quando ogni momento vissuto acquista le giuste proporzioni e sottopone alla prova del fuoco l'oro della nostra vita: tre anni di scrupoli e di tormenti interiori, tre anni di indebolimento fisico e poi la morte, in viaggio da Tezpur a Shillong. Il Signore l'attendeva lì a Gauhati dove fu sepolta.

Suor Vittoria Iurlaro, FMA

SALESIANI DELLA LV SPEDIZIONE
1923

Don ALFREDO BONVECCHIO

n. a Bagnolo di Trento (Italia) l'11 dicembre 1893; prof. ad Ayagualo (El Salvador) il 25 marzo 1925; sac. a Caracas (Venezuela) l'11 settembre 1932; † a Puerto Ayacucho il 1° ottobre 1960.

Il 1° ottobre 1960 moriva a Puerto Ayacucho uno dei fondatori della missione salesiana dell'Alto Orinoco (Venezuela), il Padre Alfredo Bonvecchio.

Cadde come il vecchio « samán » delle nostre valli sotto l'impeto della tempesta. Un terribile cancro aveva minato la sua robusta fibra di montanaro alpino, e stroncò la sua vita. Aveva appena compiuti i 68 anni, dei quali 33 passati in Venezuela e 27 nella missione dell'Alto Orinoco.

Era nato l'11 dicembre 1893 a Bagnolo di Trento.

Suo padre, Aurelio Bonvecchio, cattolico fervoroso, e sua madre, Margherita Pondalli, infusero nel piccolo cuore di Alfredo i grandi ideali religiosi proprii di quegli abitanti dell'Italia settentrionale, che si erano formati sugli insegnamenti del grande Concilio di Trento.

Fin da piccolo si iscrisse nelle file dell'Azione Cattolica. Il Circolo con tutte le sue attività occupava la maggior parte della sua giornata, mentre nella sua anima si formava a poco a poco quel senso di vita cristiana, di attività religiosa e di formazione per l'apostolato, che getterà nel suo cuore il seme della vocazione sacerdotale.

Arrivati gli anni della prima guerra mondiale, servì la sua patria come ufficiale degli Alpini. Fatto prigioniero, tale rimase fino al termine della guerra. Ma Dio lo chiamava a ben altre lotte: lo vediamo tra i promotori del Partito Cattolico del dopo-guerra, prima a Trento e poi in tutta l'Italia.

La Divina Provvidenza lo condusse per vie diverse finché giunse a Roma, alla casa di Don Bosco, nell'agosto del 1922. Dopo un breve aspirantato come Figlio di Maria, durante gli Esercizi spirituali, sentì più insistente che mai la chiamata del Signore a far parte dell'esercito della Chiesa nelle file della Società Salesiana.

Da Genzano di Roma, dove fece i suoi primi studi ecclesiastici, passò al Centro America. Ad Ayagualo l'8 dicembre 1923 ricevette l'abito talare dalle mani del rev.do Don Raineri, allora ispettore del Centro America, e poi emise la sua prima professione religiosa. Ma Dio lo chiamò all'ispettoria di Venezuela, dove arrivò nell'anno 1925.

L'8 settembre 1930 fece la professione perpetua nella casa di La Vega, e

l'11 settembre 1932 venne ordinato sacerdote dalle mani di monsignor Lucas Guillermo Castillo, vescovo di Coro.

L'esperienza vitale che portava con sé nella vita religiosa, gli permise di darsi completamente a lavori di responsabilità. Sotto la sua direzione sorse la prima parte del seminario salesiano di La Vega.

L'anno seguente passò alla missione salesiana dell'Alto Orinoco, recentemente fondata, sotto la direzione del suo primo prefetto apostolico, monsignor Enrico De Ferrari, di santa memoria. Fu uno dei dieci salesiani fondatori della missione.

Durante i primi anni della sua vita missionaria, unì alle sue attività apostoliche, la direzione tecnica della prima residenza e della prima chiesa di Puerto Ayacucho. Si diede quindi pienamente all'apostolato fra gli indigeni nei centri missionari di San Fernando di Atabapo, San Carlos di Rio Negro, e infine alle sorgenti stesse dell'Orinoco.

Non furono l'Orinoco né il Rio Negro né il Casiquiare ad attirarlo verso l'« inferno verde » in quegli anni difficilissimi, anche se quelli che lo conoscono soltanto da lontano lo sognano come un paradiso terrestre. Se fosse stato solo mosso da curiosità turistica, sarebbe ritornato ben presto a regioni di vita più comoda, a raccontare le sue avventure.

Quello che attrasse Padre Bonvecchio e altri missionari, furono gli indigeni, gli altrettanti Gesù nudi e pazienti che in quelle inospiti selve amazzoniche, giacevano nell'ombra di morte, incivilizzati e pagani. Chi erano e come si chiamavano? Questo bisognava scoprirlo a poco a poco. Dalla sua Italia portò quel « festina lente » e quel « piano piano si va lontano » che lo distinse. E così, senza fretta, ma senza riposo, in quasi trent'anni di vita missionaria riuscì a far amicizia con i Piaroas, i Guahibos, i Makos, i Maquiritares, i Yabaranas, i Guaicas e i Guaharibos. E in una emozionante cerimonia fu perfino fatto « cacique » di una di quelle tribù.

San Carlo di Rio Negro, San Fernando di Atabapo, San Juan di Manapiare, Santa María dei Guaicas, San José dei Chori, videro ed ammirarono la sua svelta figura, la sua lunga barba e quello che vale molto di più, la vita esemplare di un buon religioso e l'anima ardente di un sacerdote missionario, completamente consacrato al bene materiale e spirituale degli indigeni. Fu un padre per gli indi del Territorio Amazzonico e dell'Alto Orinoco. Egli e tutte le sue cose erano per i suoi indi. Si sforzava di superare ogni genere di difficoltà per provvedere il necessario per la loro civilizzazione.

Non potendo nulla contro di lui le liane, né altre piante parassite, il cancro lo rose e lo abbatté quando potevamo ancora aspettare da lui grandi cose.

Innumerevoli furono i sacrifici sostenuti in quei 27 lunghi anni. Il tono primitivo di quella vita, le privazioni e incomodi di ogni genere, trionfarono alla fine sulla sua forte tempra e sulla sua robusta fibra. L'amore ai suoi indi completò l'opera, distraendo la sua attenzione dai primi sintomi e progressi del male, che avrebbe potuto essere, se non soffocato, almeno soavizzato nel suo sviluppo.

Per due volte di seguito, dopo altrettanti delicatissimi interventi chirurgici, volle ritornare intrepido al suo posto d'avanzata, dimentico di se stesso. Si accingeva a fare lo stesso nel 1960, nonostante l'aggravarsi del male. Solo la disciplina religiosa poté piegare la sua tempra d'eroe e stenderlo per la terza volta sul tavolo d'operazione.

Ma la squisita attenzione della scienza e la carità dei suoi confratelli e amici non poterono questa volta fermare il corso inesorabile dell'infermità. Il male già troppo avanzato lo dominò definitivamente.

Padre Bonvecchio, il benemerito esploratore delle selve amazzoniche venezuelane morì il 1° ottobre. Il suo nome e la sua aitante figura di pioniere non si segnalarono nella facile propaganda che rende tributo alla vanità umana.

Ma i trent'anni passati tra i nostri aborigeni, compartendo la loro sorte e lottando per rimediarla, gli hanno meritato un posto nel cuore di questa sua seconda patria e soprattutto nel Cuore di Dio.

Mons. Segundo Garcia

✶

Don MARIO CALVI

n. a Mornico Losana (Pavia - Italia) l'8 dicembre 1906; prof. a Ho-Shi (Cina) il 29 gennaio 1925; sac. a Hong-Kong il 30 maggio 1931; † a Bagnolo Piemonte (Italia) il 20 marzo 1972.

Don Mario Calvi nacque a Mornico Losana (Pavia - Italia) l'8 dicembre 1906 e in onore dell'Immacolata fu battezzato col nome di Mario. Il caro confratello era sempre lieto di celebrare ogni anno nello stesso giorno il genetliaco e l'onomastico. Era il secondo di tre fratelli; il padre era un abile falegname, la madre un'ottima casalinga.

Da bambino fu colpito da meningite, e guarì solo per le preghiere ferventissime della sua genitrice. La terribile malattia non gli offuscò la mente, ma gli lasciò, purtroppo, altre tracce: l'occhio sinistro rimase annebbiato e non vide mai bene; e una gamba crebbe più sottile e debole dell'altra, così che, per qualche tempo, dovette servirsi delle grucce, il che non gli impedì tuttavia di essere un bambino vivacissimo. La mamma però non voleva dalla Madonna le grazie a metà, e continuò a pregarla, a portare il bambino ai suoi santuari (specialmente a quello di Caravaggio) e non si stancò finché la Madonna non le ottenne che il suo Mario potesse regolarmente camminare senza aiuto alcuno.

Il bambino cresceva intelligente, allegro e buono, e il Signore gli aveva messo in cuore il desiderio di essere un giorno sacerdote. Vi fu però chi gli disse che a causa del difetto all'occhio sinistro (l'occhio canonico, si diceva allora) non avrebbe potuto diventar prete, e il piccolo Mario, con rincrescimento, aveva preso la decisione di fare un giorno il falegname come suo padre.

La Provvidenza però, che lo voleva sacerdote e missionario, dispose le cose altrimenti. A pochi chilometri da Mornico vi è Oliva Gessi, il paese natale del

servo di Dio mons. Luigi Versiglia, e vi abitava a quel tempo una sua sorella, maestra di scuola. Fu questa buona maestra che, sentito che il piccolo Calvi avrebbe voluto fare il falegname, consigliò alla famiglia di mandarlo all'Oratorio di Torino, ove vi sono ottime Scuole Professionali, e si interessò perché vi fosse accettato.

All'Oratorio i superiori si accorsero subito della pietà del nuovo arrivato. Saputo che avrebbe voluto diventar prete, ma lo tratteneva il difetto dell'occhio « canonico », gli dissero che quello non era un ostacolo, e invece di mandarlo nel laboratorio a piallare assi, lo dirottarono all'aspirantato di Penango a studiarvi il latino.

Nel 1923 il nostro studente aveva terminato il ginnasio e proprio in quell'anno i superiori avevano deciso di cominciare l'invio di giovani ascritti a fare il noviziato in missione: nella Terra di Gesù, nell'India, nella Cina. Calvi fu scelto per la Cina e, benché avesse solo 17 anni, partì con un gruppo di compagni per l'Estremo Oriente, toccando la terra cinese nel gennaio del 1924. Ad Ho-Sai, nel vicariato di Shiu-Chow, cominciò con i compagni venuti con lui dall'Europa e con tre ascritti coadiutori cinesi il suo anno di noviziato. Maestro era Don Bassano Lareno-Faccini, uomo di carattere austero, ma con un cuore d'oro, che lasciava nei suoi novizi un vivo e riconoscente ricordo.

Nel giorno della festa di San Francesco di Sales del 1925 il chierico Calvi emetteva i primi voti e incominciava lo studio della filosofia. Un secondo gruppo di chierici era intanto giunto dall'Europa per il noviziato, e la vita trascorreva felice nel caro nido di Ho Sai.

Disgraziatamente però il 1925 fu un anno di torbidi per la Cina: bande di soldataglia di idee comuniste e xenofobe battevano il paese e rendevano difficile e pericolosa la vita dei missionari. Monsignor Versiglia, preoccupato per l'incolumità dei chierici, chiese al signor ispettore, Don Canazei, di richiamarli a Macau, luogo più sicuro.

A Macau, in conformità alla tradizione o, meglio, alle necessità di quei tempi, i chierici filosofi avevano pure l'assistenza regolare, e il chierico Calvi mandò avanti i suoi trattati assistendo in camera, in studio, nei laboratori, a passeggio.

Durante il tempo della sua assistenza brillarono in lui le qualità che furono caratteristiche di tutta la sua vita: bontà ed allegria, virtù che gli attirarono subito l'affetto dei giovani da cui, senza difficoltà, otteneva la disciplina.

Nel 1927 la nostra ispettoria ebbe la visita straordinaria dell'allora prefetto generale Don Pietro Ricaldone. Una delle cose stabilite dal Visitatore in quell'occasione, si fu che i chierici incominciassero subito lo studio della teologia. Così, in un'aula di quello che si chiamava allora Orfanato Salesiano, ebbe inizio lo Studentato Teologico dell'ispettoria Cinese. Il chierico Calvi non era però nel numero di quegli studenti. Essendo stata accettata la St. Louis School, egli, benché autorizzato a cominciare la teologia, fu nondimeno scelto a far parte del gruppo dei salesiani fondatori dell'opera salesiana a Hong Kong. Come abbia potuto studiare quel suo primo anno di teologia è difficile saperlo; ma

era intelligente, e riuscì a cavarsela con onore, benché l'assistenza fosse non meno impegnativa di quella di Macau. Infatti, la St. Louis School era « scuola » di nome ma, in realtà, un mezzo riformatorio.

L'anno seguente i chierici teologi vennero da Macau ad Hong Kong, e la modestissima casetta « Gomez », allora assai più piccola di come appariva quando fu distrutta, divenne la sede dello Studentato Teologico. Il chierico Calvi cessò dall'assistenza regolare a San Luigi e si unì ai suoi compagni di corso.

Lo studentato ebbe la sua sede definitiva nelle due villette comprate a Shaukiwan in una zona, allora, veramente tranquilla. Parve ai dieci chierici studenti e ai loro superiori di trovarsi in Paradiso, dopo la squallida miseria di West Point. Da Shaukiwan, ogni domenica, un gruppo di chierici, tra cui il nostro Calvi, tornavano però a West Point all'oratorio festivo, fra i sudici monellucci della zona.

Passarono presto quegli anni romantici e felici e Don Calvi, assieme ai suoi nove compagni, il 30 maggio 1931 riceveva l'ordinazione sacerdotale da mons. Valtorta nella cattedrale dell'Immacolata Concezione di Hong Kong.

Dopo due mesi a Shaukiwan i neo-sacerdoti ebbero la loro obbedienza: cinque di essi furono destinati alle varie case dell'ispettoria, altri cinque al vicariato di Shiu-Chow; Don Calvi era fra gli ultimi. Giunsero a Shiu-Chow il 2 agosto, il 4 fecero l'esame di confessione e poi ricevettero da mons. Canazei, assieme alla facoltà di esercitare il Santo Ministero, anche la loro destinazione, che li sparpagliava ai quattro venti. Chi fece minor strada per giungere al suo posto fu proprio Don Calvi: non ebbe che a traversare il fiume che scorre ad occidente della città per trovarsi a Ho-Sai, la sua sede, l'antico noviziato diventato Piccolo Seminario del vicariato.

Ci vorrebbe ben maggior spazio per narrare tutto il bene compiuto da Don Calvi nei suoi ininterrotti 21 anni di vita missionaria, dal 1931 al 1952, quando anche lui dovette lasciare il posto dopo l'arrivo dei comunisti. Il suo curriculum può darcene una pallidissima idea: fu due volte catechista al seminario, fu missionario a Nam Yung e a Tung Pi, fu vicario foraneo e direttore a Nam Yung e a Lin Chow, e questo negli anni burrascosi della lunga guerra cino-giapponese, negli anni postbellici pieni di lavoro e di speranza e, infine, negli anni di agonia dell'invasione comunista.

E quanti viaggi in quegli anni! Anche in missione era arrivato il progresso: si erano aperte le strade carrozzabili e vi viaggiavano le motociclette dei missionari. Don Calvi era uno dei motorizzati. Viaggi fuori della missione pare, in quegli anni, ne abbia fatti soltanto due: uno nel 1935 per recarsi a Macau per gli esercizi spirituali, e un secondo, dopo la guerra, come delegato al Capitolo Ispettoriale che si tenne a Shangai.

Uscito di Cina fu per poco più di un anno in Italia, poi tornò a Hong Kong. Fu dapprima catechista alla Tang King Po School di Kowloon, poi ancora catechista al Yuet Wah College di Macau, di cui fu poi, per un sessennio, direttore. Di là tornò ad Hong Kong come parroco della chiesa di Sant'Antonio. Tornava così a quel West Point che l'aveva accolto giovane chierico nel 1927. Fu parroco

a Sant'Antonio per alcuni anni, ma la sua salute era ormai minata: l'età, le fatiche accumulate e quelle presenti, la responsabilità e, soprattutto, certi dispiaceri che soltanto pochi intimi conobbero, gli avevano fatto salire eccessivamente la pressione del sangue. I superiori lo alleggerirono allora della parrocchia e lo inviarono come confessore in questa Scuola Tecnica di Aberdeen. Qui non gli mancarono né gli affettuosi riguardi né le debite cure, che non valsero però ad arrestare il suo male. Si persuase allora a ritornare in Italia, ove egli sperava, con l'aria nativa e qualche lieve occupazione in qualche casa della Lombardia, di potersi rimettere.

L'ispettore di Milano, vedendolo così malandato, ritenne più prudente che andasse prima a curarsi nella nostra Casa di Salute che allora si trovava a Bagnolo Piemonte.

Ivi mancò per embolia cerebrale il 20 marzo 1972.

D. Giov. Batt. Van

*

Coad. RENATO LAMBERT

n. a Salzinnes (Namur - Belgio) il 9 febbraio 1900; prof. a Hechtel il 25 marzo 1919; † a Elisabethville (Congo) il 4 aprile 1950.

Dal suo paese natale, il nostro confratello ereditò il buon gusto estetico, e soprattutto una grande abilità per la musica, e quell'arte di infondere l'allegria, che non l'abbandonò mai.

Il dolore però non gli fu risparmiato. Ben presto i genitori, Giulio Lambert e Carlotta Petit, furono rapiti all'affetto dei loro due teneri figlioletti.

E fu questa l'occasione provvidenziale che lo condusse nella nostra casa di Liegi.

Vi trovò un'atmosfera di lavoro, pietà e santa allegria; l'anima sua si aperse a nuovi orizzonti e ne germogliò la vocazione salesiana.

Era il tempo in cui Don Luigi Mertens era direttore e parroco, e la sua santità irradiava la casa e la parrocchia.

Quando nel 1918 ebbe terminato i corsi di legatoria, lasciò Liegi per entrare nel noviziato, non senza aver salutato ancora una volta il Padre dell'anima sua, che gli disse: « Figlio mio, ho la ferma speranza che voi sarete salesiano, e morirete salesiano, malgrado tutto quello che vi potrà accadere ». Era una profezia.

Dopo la sua prima professione a Hechtel, nel 1919, il nostro confratello fu inviato a Liegi e si iniziò nelle diverse forme d'apostolato salesiano. Ebbe la fortuna di vedere sbocciare la vocazione salesiana del suo giovane fratello, che più tardi lo seguirà nelle missioni. Già germogliava nel nostro Renato il desiderio del dono totale, della vita missionaria.

Era un idealista; aveva gli slanci, le disillusioni, le magnifiche riprese di un ricco carattere.

Arrivato nel Katanga nel 1923, ebbe subito occasione di mettere a servizio i suoi svariati talenti, nelle diverse obbedienze.

Nel 1923, a Elisabethville, professò il suo mestiere di legatore e collaborò con Don Noël per formare una eccellente corale e dar principio al teatrino per indigeni e con indigeni.

Poi, nel 1927, si recò nella nascente missione di Kakyelo in qualità di economo, sotto la direzione dello stesso Don Noël, in quei primordi eroici, dove i leoni venivano fino alla soglia della porta ruggendo.

Nel 1930, S. E. mons. Sak terminava il canale e la turbina elettrica che dovevano mettere in moto la scuola professionale. Cercava un buon elettricista, e gli fu assegnato il signor Lambert.

Più tardi la missione di Tshinsenda (oggi Kalumbwe) abbisognava d'un coadiutore catechista che parlasse parecchie lingue indigene. Furono due anni di consolazioni che il nostro confratello non poteva ricordare senza un senso di nostalgia.

A Kiniama (1933-35), si rivelò un buon autista di camion, sempre pronto a percorrere i 120 chilometri che separano la missione da Elisabethville, e questo in ogni stagione, nella pioggia e nel fango, sui ponti barcollanti, per burroni, in mezzo alle mosche *tsétsé* e alle nere.

Per essere completo, bisognerebbe anche dire che il nostro confratello fu due anni infermiere a Tera. Ma come esaurire una vita così piena?

Del resto, la sua salute non era più all'altezza del suo coraggio. Si dovette avvicinarlo alla città e ai medici; perciò ritornò a La Kafubu e poi al collegio di Elisabethville.

« Voi morirete salesiano, malgrado tutto quello che vi potrà accadere ». La vocazione del nostro caro confratello fu messa a dura prova, ma la fedeltà a San Giovanni Bosco trionfò.

Una ipertensione arteriale lo metteva in continuo pericolo di morte. Vertigini frequenti, crisi cardiache, l'obbligarono a essere ricoverato per l'ultima volta all'ospedale. Mentre il corpo si affievoliva, l'anima s'univa sempre più al suo Dio.

Spirò il 4 aprile 1950.

D. Renato M. Picron

✶

Mons. PAOLO MARIASELVAM, vescovo di Vellore

n. a Tiruchirapalli (Madras - India) il 3 marzo 1897; prof. a Genzano di Roma il 18 agosto 1917; sac. a Roma il 3 dicembre 1922; el. vesc. di Vellore (India) nel 1953; † a Madras il 25 giugno 1954.

Nacque nello Stato di Madras a Tiruchirapalli il 4 marzo 1897, e gli furono dati i nomi di *Paolo,* che secondo l'uso *tamiliano* è il nome del padre, e *Mariaselvam,* vero nome di battesimo, che significa *tesoro di Maria.*

La Madonna lo custodì proprio come un tesoro, accompagnandolo a 10 anni all'istituto salesiano di Tanjore, aperto appena l'anno precedente, primo nido dei figli di Don Bosco in India.

Compiuti i corsi elementari sotto la tutela dell'indimenticabile missionario Don Giorgio Tomatis, e gli studi ginnasiali nelle scuole pubbliche, il seminario di Mylapore gli apriva le porte per gli studi ulteriori. Ma il ricordo di Don Bosco non lo lasciava, e il nuovo direttore di Tanjore, Don Eugenio Méderlet, che sarebbe poi diventato il primo arcivescovo salesiano di Madras, ne conquistò la mente e il cuore. Così gli rese possibile partire per l'Italia e fare il noviziato a Genzano nel 1917, sotto la guida di Don Angelo Fidenzio, a 20 anni.

Mons. Giovanni Cagliero ne benedisse la veste religiosa. Nell'accademia dell'Immacolata Concezione egli era già in grado di leggere un componimento sulle ricchezze spirituali di Maria, tema affidatogli in riferimento al suo nome. Per testimonianza del suo Maestro e dei compagni di noviziato, era osservantissimo della vita comune e del silenzio, generoso nel sopportare i disagi del clima e delle restrizioni dovute alla guerra, e con la sua bontà gioviale e condiscendente si guadagnò subito la benevolenza di tutti. Aveva una vera ansia di studiare e sentir parlare di Don Bosco, del suo spirito e del suo metodo educativo, e riteneva una grazia speciale del Signore esser venuto in Italia a fare il suo noviziato. Fin dai primi mesi chiese di poter lavorare tra gli oratoriani, dei quali conquistò presto il cuore con la dolcezza dei suoi modi. Aperto e schietto col maestro, continuò a tenersi con lui in corrispondenza epistolare fino alla morte, con ingenua confidenza e sentita gratitudine.

Dopo la professione, emessa il 18 agosto 1917, trascorse alcuni mesi a Portici, dove assistette con tanta premura Don Scappini nella sua lunga malattia. Per il 50° del santuario di Maria Ausiliatrice, il 9 giugno 1918, fu a Torino, e ne era giubilante. Completati gli studi filosofici a Castellammare di Stabia e quelli teologici a Roma (Seminario Lateranense), conseguì la laurea in S. Teologia e fu ordinato sacerdote il 3 dicembre 1922.

L'anno seguente, s'imbarcava per ritornare in patria con altri due salesiani che dovevano poi giungere come lui alla dignità episcopale: Don Stefano Ferrando, vescovo di Shillong, e il chierico Oreste Marengo, vescovo di Dibrugarh. Dopo di aver a lungo esercitato il ministero parrocchiale a Madras, nel 1938 fu fatto Cancelliere dell'Archidiocesi. Nel frattempo redigeva una rivista cattolica in lingua *tamil,* e fungeva da ispettore delle scuole cattoliche dell'Archidiocesi e da direttore spirituale di due congregazioni femminili diocesane.

Lavoratore indefesso, trovò pure il tempo di scrivere le biografie di San Giovanni Bosco e di San Domenico Savio in *tamil,* con stile semplice e popolare, ma corretto e assai apprezzato anche da scrittori di professione. Confidava poi a Don Pietro Ricaldone in una delle sue candide lettere: « Scritta la vita del nostro Santo Fondatore e del Beato Domenico Savio in Tamil, ho chiesto al nostro Padre che mi ottenga la grazia di imitarlo di più e così diventi un buon salesiano, e al Beato Domenico Savio la grazia di aumentare in me il desiderio di diventare santo ».

Nell'ottobre 1950 faceva ritorno in Italia, dopo 27 anni di assenza, essendo stato scelto a rappresentare l'ispettoria del Sud-India per la proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria SS. al Cielo. Prima di partire così ne scriveva al Rettor Maggiore: « Non vedo l'ora di prostrarmi nel rinnovato tempio di Maria SS. Ausiliatrice a Torino e ai piedi del Successore di Don Bosco!... Voglia benedire questo suo figlio, che è il primo frutto della missione salesiana nell'India ».

Nel 1951 fu eletto vicario generale dell'Archidiocesi di Madras, e l'anno seguente, venendo da questa staccata la diocesi di Vellore, ne fu nominato vicario generale. Nel 1953, eletto vescovo di Vellore, fu consacrato — primo vescovo salesiano indiano — con una funzione solennissima in Madras dall'arcivescovo mons. Mathias, alla presenza di 25 vescovi, 300 sacerdoti e una immensa moltitudine di popolo, nello stadio della città.

Dopo tale funzione, che aveva commosso tutta la città, egli così scriveva al suo maestro e confidente: « Ho visto vaste moltitudini d'ogni ceto attorno a me e ho sentito qualche cosa di ineffabilmente grande compiersi in me. Sono ancora mezzo sbalordito, ma in pace, direi, perfetta, perché mi sono affidato alla Madonna e so che questa nostra Madre e Regina guiderà i miei passi. Mi sono proposto di non fare nulla, non intraprendere nulla, non abbandonare nulla senza di Lei ». Il suo stemma vescovile recava infatti il motto: *« Maria, stella mea »*.

Dopo aver preso possesso della Diocesi, cominciò il suo ministero apostolico con un'attività travolgente, quasi presago della sua rapida fine. Il 1° agosto ordinava 8 sacerdoti salesiani; il 15 dello stesso mese dichiarava Maria SS. Ausiliatrice Patrona principale della Diocesi e incoronava la sua statua troneggiante sull'altar maggiore della cattedrale; il 3 ottobre benediceva la prima pietra di una chiesa in onore di Santa Teresa del Bambino Gesù a Pallikonda, dove mons. Méderlet era morto improvvisamente mentre stava confessando i fedeli; l'apertura dell'Anno Mariano poneva uno scettro prezioso nelle mani di Maria SS. Ausiliatrice, quasi a completare la funzione del 15 agosto.

Nel gennaio 1954 diede inizio alla visita pastorale e in 4 mesi di lavoro estenuante visitò tutte le residenze missionarie della Diocesi, predicando, amministrando battesimi e cresime, finché sfinito, dovette decidersi a prendere un po' di riposo in montagna. Trascinava penosamente la gamba sinistra; anche il braccio sembrava paralizzato e la bocca era storta. Ridisceso a Vellore, gli fu riscontrato un tumore maligno al cervello. Dopo il verdetto dei dottori, visse ancora 3 giorni, senza mai dare il più piccolo lamento nonostante i dolori acutissimi.

Spirò serenamente il 25 giugno, festa del Sacro Cuore.

D. Renato Ziggiotti

SALESIANI DELLA LVI SPEDIZIONE
1924

Mons. GIUSEPPE DOMITROVITSCH, prelato di Humaitá

n. a Somettendorf (Ungheria) il 14 marzo 1893; prof. a Wernsee (Austria) il 7 ottobre 1916; sac. a Torino (Italia) il 18 novembre 1923; el. vesc. tit. di Podalia il 23 dicembre 1949; cons. il 19 marzo 1950; prom. prel. Nullius di Humaitá (Brasile) il 26 luglio 1961; † a Humaitá il 27 febbraio 1962.

Mons. Giuseppe Domitrovitsch tra i missionari del Rio Negro occupa un posto di primo piano.

Compiuti gli studi ginnasiali in patria, era venuto in Italia per prepararsi al sacerdozio nello studentato teologico di Foglizzo (Torino). Ordinato sacerdote a Torino nel 1923, l'anno seguente partiva per la missione del Rio Negro. Di fisico robusto e di forte volontà, non si lasciò scoraggiare dalle gravissime difficoltà di quegli anni. E se oggi la missione del Rio Negro è tra le più fiorenti del Brasile, lo si deve in gran parte allo zelo e allo spirito dinamico e di sacrificio di mons. Domitrovitsch.

Mons. Pietro Massa, che lo ebbe nella sua Prelatura, nell'annunciarne la morte ai missionari e fedeli della Prelazia, scrive:

« La persona di mons. Giuseppe Domitrovitsch, che consacrò più di trent'anni alle missioni del Rio Negro, resterà nella nostra storia con i nomi gloriosi di mons. Giordano e di don Balzola: questi tre nomi rimarranno per sempre scolpiti negli annali della nostra Prelazia.

Don Domitrovitsch venne con me nel Rio Negro nel 1924 col cuore pieno di ardimento missionario e con doti fisiche e morali veramente eccezionali, e tutto spese e consumò per la nostra Prelazia, dando prova di una intelligenza non comune e di una generosità senza limiti. Fondatore delle missioni di Barcelos e di Parí Cachoeira, seppe creare opere che sono dei notevoli centri di civiltà e di progresso con belle chiese, collegi e ospedali, opere che gli costarono enormi sacrifici, da lui affrontati con entusiasmo, generosità e perseveranza.

La chiesa di San Gabriel è dovuta in gran parte alla sua opera coraggiosa e intelligente, che ci ha dato così la nostra bella cattedrale... ».

Questi meriti missionari, uniti alle sue virtù, gli meritarono la pienezza del sacerdozio. Nel 1949 Pio XII lo nominava vescovo titolare di Podalia e coadiutore con diritto di successione di mons. Massa nella Prelatura di Rio Negro. La dignità episcopale non gli servì che di stimolo a intensificare la sua straordinaria e sacrificata attività, estendendola a tutta la missione.

Un grande merito di mons. Domitrovitsch fu quello di aver salvato la congregazione ungherese delle Figlie dell'Annunciazione che, perseguitate in patria, minacciava di scomparire. Alcune suore scampate alla persecuzione, furono accolte da Monsignore, che costruì loro la casa, affidò alle loro cure un lebbrosario e le assistette nella fondazione di altre case e, quale Delegato della Santa Sede, diede all'opera consistenza e un sicuro orientamento.

Nel 1961, creata la nuova Prelazia di Humaitá con territorio preso in parte dalla Diocesi di Manaus e in parte dalla Prelazia di Porto Velho, mons. Domitrovitsch vi fu nominato primo prelato.

Humaitá è un'antica cittadina situata nella regione omonima, ed è la prima missione che si incontra sul Rio Madeira venendo da Manaus. Da lungi s'avvista la tozza torre quadrata della chiesa parrocchiale a fianco della imponente prefettura.

Oggi è importante campo di aviazione della compagnia « Panair ». Ad Humaitá atterrano i coltivatori di varie località, che vanno per i loro rifornimenti a Manaus e a Pará.

La Prelatura mantiene l'ospedale « San Giuseppe », l'unico della regione, diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ogni anno assiste oltre 200 ammalati e 12.000 persone, per varie cure: maternità, chirurgia, consultorio, ambulatorio. Le medicine in generale si distribuiscono gratuitamente.

A fianco dell'ospedale sorge un maestoso collegio che accoglie circa 200 alunne, tra interne ed esterne, pure tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. È l'opera più simpatica della Prelazia. La popolazione in questi ultimi anni è in forte aumento per una grande strada in costruzione che la unisce al resto del Brasile e dell'America Latina.

Ogni anno in occasione della Festa dell'Immacolata, vi accorrono fin da Manaus numerosi devoti, perciò la Prelatura ha costruito una grande casa ospizio per i pellegrini.

Con la creazione della Prelatura di Humaitá e la nomina di mons. Domitrovitsch a Prelato si attendeva un grande sviluppo, ma non era ancora spento l'eco festivo della presa di possesso avvenuta nel dicembre 1961, quando le campane annunziavano la scomparsa del primo Vescovo della Prelazia.

Pochi giorni prima al fratello, missionario con lui nel Rio Negro, aveva detto: « Sento che la morte si avvicina; ma grazie a Dio, sono preparato, desidero anzi andare a riposare con Don Bosco ».

A mezzogiorno del 27 febbraio 1962, al suono dell'Angelus, un attacco cardiaco stroncava la vita dello zelante missionario e lo introduceva nel riposo eterno, lasciando largo rimpianto nella missione.

D. Demetrio Zucchetti

Don RODOLFO KOMÒREK, Servo di Dio

n. a Bielsko (Polonia) l'11 ottobre 1890; sac. a Wiedenau (diocesi di Breslavia) il 22 luglio 1913; prof. a Klecza Dolna il 1° novembre 1923; † a San José dos Campos l'11 dicembre 1949. Avviata la Causa di Beatificazione nel 1964.

La sua vita è tutta da scrivere. Forniranno materiale abbondante i processi informativi costruiti in Brasile, dove lavorò indefessamente per 25 anni senza mai tornare in patria.

Nel 1913 esordì come sacerdote secolare nella diocesi di Breslavia, dopo una giovinezza edificante in famiglia e nel seminario di Weidenau, che lo aveva tenuto in fama di nuovo « San Luigi ».

Dal primo ministero in varie parrocchie, allo scoppiare della guerra europea passò ai compiti e alle funzioni di cappellano militare. Fu in servizio presso ospedali e al fronte. Caduto prigioniero venne internato a Trento; qui maturò la sua vocazione religiosa. Ebbe decorazioni militari, come « raro esempio di sacerdote che si offre in maniera ideale agli impegni della sua vocazione ».

Finita la guerra tornò a lavorare in diocesi, ma nel 1922 il cardinale Bertram gli concedeva di passare al noviziato salesiano di Klecza Dolna per seguire l'evidente chiamata a vita di perfezione. Nel 1924, dietro qualche esperienza in patria, partiva per le missioni del Brasile, dove rimase ininterrottamente per un quarto di secolo.

Accettò da prima la cura pastorale dei connazionali di Rio Grande do Sud, nella fiorente colonia polacca di San Feliciano e con cuore di apostolo vi profuse ardore di zelo e ricchezza di energie fisiche e spirituali. A San Feliciano i coloni presero a chiamarlo il « padre santo ». Il confratello incaricato della colonia lo dichiara « modello di tutte le virtù necessarie a un salesiano ».

Dal 1928 al 1934 fu viceparroco a Niteroi, prima fondazione salesiana in Brasile, poi di nuovo negli Stati del sud, tra emigranti italiani, tedeschi e polacchi. Dicevano allora di lui: « Non si è mai visto un uomo pregare tanto »; e gli si attribuivano prodigi.

Dal 1936 fu professore e confessore all'aspirantato e studentato filosofico di Lavrinhas, lodato e ammirato da giovani ed anziani per l'esemplarità della sua vita consacrata.

Dal 1941, scosso in salute, stette gli ultimi anni della vita in zona climatica, a San José dos Campos, dedito alla preghiera, alla cura spirituale dei malati, e alla guida di comunità religiose e di ecclesiastici.

Quantunque dotato di buona cultura e in grado di parlare quattro lingue, don Komòrek prediligeva i poveri, gli umili, gli infermi e i morenti, per i quali era pronto a ogni momento. Cappellano di un ricovero, godeva nel prender parte con disinvoltura alle loro frugali refezioni.

Nel ministero voleva la parte più incomoda e difficile. Suo programma: servire, non essere servito. Era l'uomo del dovere e del sacrificio. Anche nell'aspetto e nel portamento aveva l'austerità dell'asceta, che non gl'impediva di essere amabile e faceto. Dormiva abitualmente sul duro, non assaggiava carne

né vino, vestiva abiti usati e lasciati dagli altri, eppure attraeva irresistibilmente chi lo vedesse anche per una volta sola. In modo speciale diede la sua testimonianza di sacerdote e direttore d'anime al confessionale. Ogni categoria di persone ricorreva a lui per consiglio e conforto. Da lui si partiva come dal Santo Curato d'Ars, come dai grandi apostoli del sacramento della riconciliazione. In questo fu degno figlio ed emulo del padre Don Bosco.

Alla sua morte fu voce comune a San José dos Campos: è morto il padre santo. La sua fama di santità è andata crescendo e sulla sua tomba si va a implorare grazie e favori. I processi condotti dall'autorità diocesana e depositati presso la Sacra Congregazione per le Cause dei Santi ne sono la riprova.

Al momento del decesso Don Komòrek aveva 59 anni di età, 36 di sacerdozio, 26 di professione religiosa e 25 di vita missionaria.

D. Luigi Castano

✶

Don LUIGI RAVALICO

n. a Trieste (Italia) il 6 marzo 1906; prof. a Este (Padova - Italia) il 14 settembre 1924; sac. a Shillong (Assam - India) il 31 marzo 1932; † a Shillong il 17 dicembre 1967.

Il 17 dicembre 1967 cadeva sulla breccia ucciso dal lavoro, come degno figlio di Don Bosco, Don Ravalico, un eroico missionario della prima ora, che col suo entusiasmo e col suo esempio trasse dietro a sé molti giovani missionari; che con la penna e la parola fece conoscere e amare le nostre missioni dell'India. Pose così suggello a 43 anni di vita dura, spesa tutta nelle trincee di Cristo in India.

Era giunto in Assam nel 1924, due anni dopo l'inizio della missione. Aveva 18 anni, la poesia delle missioni nella mente, un ardente amore alle anime. Era giovane, era poeta, e sognava tante anime da salvare e grandi imprese da compiere.

Formò la sua forte tempra di missionario negli otto anni che passò a Shillong, sotto la guida di mons. Mathias, nel centro di una delle più belle missioni salesiane, l'Assam, che Don Ziggiotti ha definito « il miracolo di Maria Ausiliatrice », con i viventi esempi di un Don Vendrame, di Don Piasecki, di Don Farina, per citarne solo alcuni.

La sua vita ebbe molti capitoli, tutti magnifici, ma i quattro più luminosi furono: *la fondazione della missione di Tezpur, l'apertura dell'opera salesiana a Goa, il principio della missione di Manipur, l'opera delle vocazioni a Shillong.*

Due giovani missionari di 26 anni, (l'altro era Don Alessi, lo scrivente) senza mezzi, in una povera casa d'affitto in una vastissima zona tra il pre-Himalaia e il grande Bramaputra, con un solo sogno « Cristo e anime », si buttarono nel lavoro e nel sacrificio. Don Ravalico era stato ordinato prete meno

di due mesi prima. Dieci giorni dopo il primo arrivo a Tezpur, era già fuori per un primo lungo giro ai confini del Buthan. Fece della fame, si trovò in difficoltà, tornò stanco, esaurito, ma con un numero consolante di battesimi.

I due missionari passavano nella foresta e nelle piantagioni di tè venticinque giorni al mese, durante la stagione delle piogge. Quando visitavano una piantagione di tè dovevano sbrigare il loro lavoro in una mattinata: confessioni, battesimi, matrimoni, messa, predica, visita ai malati, ecc. Questo voleva dire lavorare dall'alba fin dopo mezzogiorno a digiuno (non c'erano dispense né ammorbidimenti della legge, allora). Finito questo lavoro e preso in fretta un po' di ristoro, bisognava ripartire a piedi o in bicicletta, su strade infami, per la piantagione più vicina, dove s'incominciava da capo. A tutto questo Don Ravalico aggiungeva un altro lavoro non meno pesante: scrivere articoli e lettere ai suoi benefattori, vegliando fino alle ore piccole.

Dopo quattro mesi di questa vita, caddero entrambi ammalati, e furono ricoverati a Gahuati. « Abbiamo chiuso la missione di Tezpur », fu detto allora; ma appena i due missionari poterono stare in piedi, ripartirono per Tezpur.

Più di una volta erano a casa tutti e due a letto con attacchi di malaria. Una volta Don Ravalico tornò a casa tremante di freddo per un attacco di malaria, e trovò il compagno già a letto con febbre alta. Fece portare il suo letto vicino a quello del compagno, e per quattro giorni rimasero soli con la febbre alta, cercando di aiutarsi a vicenda.

Appena guarito, Don Ravalico si buttò nuovamente al lavoro con l'entusiasmo che gli era proprio. E nel lavoro era impaziente di ogni lentezza (mentre le popolazioni in mezzo alle quali lavorava sono proverbialmente lente in tutto). Per questa sua impazienza gliene capitarono di curiose.

I matrimoni di tutta la missione si celebravano di solito alla stazione missionaria, dopo alcune settimane di preparazione, durante le quali i fidanzati (gli uomini alloggiati presso i missionari e le donne presso le suore) ricevevano istruzioni sulla fede, sui doveri coniugali, sui lavori domestici, ecc. Alla fine di questo periodo si celebravano tutti i matrimoni insieme, con grande solennità. Ordinariamente il numero delle coppie era rilevante: cinquanta e anche più.

Un anno, o perché gli sposi erano più lenti del solito o perché Don Ravalico era più impaziente del solito, rimaste inutili le esortazioni di mettersi in ordine, si mise lui con decisione a far venire avanti gli sposi a due a due per la celebrazione. I « sì » delle prime coppie erano un po' stentati, ma Don Ravalico non ci badava; allora il catechista gli si avvicinò un poco timoroso per dirgli cosa stava succedendo: gli sposi erano stati spostati e appaiati male!

Furono senza numero i sacrifici e gli eroismi che Don Ravalico compì a Tezpur, ma quando dopo cinque anni lasciò la missione, vi erano più di 10.000 cattolici, fiorenti cristianità, una bella residenza missionaria e la presente cattedrale quasi ultimata.

La seconda guerra mondiale lo confinò in campo di concentramento per cinque lunghi anni. Alla fine fu espulso dall'India. Fu la Provvidenza, che voleva i salesiani a Goa. Con l'intrepido Don Scuderi, invece di ritornare in patria,

andò a fondare una serie di magnifiche opere salesiane nella missione del Saverio. A Goa, Don Scuderi, Don Ravalico e compagni scrissero pagine meravigliose.

Se a Goa Don Ravalico lavorò in second'ordine, nel Manipur fu l'iniziatore di quella fiorente missione. Era segretario di mons. Marengo a Dibrugarh, quando fu invitato a benedire il matrimonio di un nostro exallievo a Hundung nel Manipur. Nessun missionario era mai potuto entrare in quella zona, ma i nostri exallievi avevano lavorato. Don Ravalico vi trovò una bella chiesa piena di gente che conosceva la religione, sapeva le preghiere e i nostri canti e chiedeva il battesimo. Aveva l'ordine di non battezzare, perché nessun missionario avrebbe potuto continuarvi il lavoro tra i neofiti. Ma Don Ravalico vide anime, e battezzò 43 bambini. Di tali anime si assunse lui la responsabilità. Lasciò la vita meno dura della casa vescovile, e con Don Pietro Bianchi andò a impiantare la missione del Manipur.

Quello che fece don Ravalico nessun altro missionario avrebbe potuto farlo. Le difficoltà non lo fermavano, anzi lo rendevano più ardito. C'erano le difficoltà delle lingue, molte lingue nuove e diverse: Don Ravalico le superò parlando la lingua della carità di Cristo. C'era la difficoltà dell'enorme lavoro: Don Ravalico la superò morendo di lavoro.

Ebbe in compenso l'amore dei suoi nuovi cristiani e persino l'ammirazione dei suoi nemici. Dopo sei anni di strenuo lavoro le posizioni più difficili erano conquistate: quattro stazioni missionarie continuarono il suo lavoro e nel 1962, quando si allontanò dal Manipur, stanco ed esaurito, lasciava una cristianità numerosa e ben attrezzata.

Don Ravalico amò sempre le vocazioni. Le cercò, le curò ancora dai tempi di Tezpur. Aumentò le sue cure a Goa e specialmente a Imphal nel Manipur. Dal 1962 si dedicò completamente a loro. Lavorò, si sacrificò per far sorgere il « *Savio Juniorate* » di Shillong. Passò gli ultimi due anni girando tra i suoi amici d'Europa per cercare aiuti per le opere della sua Assam. Ritornò solo per morire tra i suoi aspiranti.

Don Ravalico fu un grande lavoratore, un apostolo, un eroe; fu il missionario salesiano come lo vide e lo volle Don Bosco.

D. Antonio Alessi

✶

Don COSTANTINO VENDRAME

n. a San Martino di Colle Umberto (Treviso - Italia) il 27 agosto 1893; prof. a Ivrea il 29 settembre 1914; sac. a Milano il 15 marzo 1924; † a Dibrugarh (India) il 30 gennaio 1957.

La figura di Don Vendrame campeggia tra i migliori figli di San Giovanni Bosco nell'apostolato missionario dell'India. Mons. Mathias lo chiama « un altro Vincenzo de Paoli »; mons. Teofano Stella, già vescovo nel Kuwait, che ebbe

modo di conoscere Don Vendrame durante gli anni di prigionia a Deoli e Dehra Dun in India, lo dichiara un novello San Francesco Saverio. Siffatte esaltazioni non debbono apparire forzate. Chi conobbe il nostro ardimentoso missionario ne ricorda la fede adamantina, lo spirito di penitenza e di donazione, la pietà profonda, lo zelo indomito. Don Archimede Pianazzi un giorno ebbe a dire di lui: « Se nella mia vita ho conosciuto dei santi, uno di questi è certo Don Vendrame ». Si tratta di una affermazione autorevole se si pensa ai lunghi anni di contatti, di colloqui diretti che egli ebbe con lui.

Don Costantino nacque a Cappella Maggiore, frazione del comune di San Martino di Colle Umberto in provincia di Treviso nel 1893. Dopo le scuole elementari fu inviato nel seminario di Ceneda, un'amena cittadina che dopo la guerra 1915-18 cambiò il nome in Vittorio Veneto. Don Costantino dopo gli studi ginnasiali e i primi liceali chiese di entrare nella Congregazione Salesiana. Dopo il noviziato di Ivrea fu destinato per il tirocinio a Chioggia e poi a Venezia. Scoppiata la guerra fu inviato al fronte per i servizi sanitari. Da qualche lettera di quegli anni, risulta che le difficoltà furono grandi: privazioni, ambiente morale non sempre favorevole, spostamenti spossanti. Finito il conflitto poté raggiungere l'istituto salesiano di Milano e ultimare i suoi studi di teologia ed essere ordinato sacerdote, col desiderio di divenire missionario.

Nel 1922 Don Paolo Albera, per invito della Santa Sede, aveva inviato nell'Assam il primo drappello di missionari, guidati da Don Luigi Mathias. Altri poi sarebbero venuti in aiuto negli anni successivi. Don Costantino fece parte di un gruppo che lasciò l'Italia nel novembre del 1924. Giunto a Shillong capitale della regione, incominciò con slancio a lavorare in mezzo ai ragazzi della città; ne raccolse una ventina in un oratorio presso il centro della missione: erano cattolici, protestanti e anche pagani. Come egli stesso narra nel suo volumetto « Dieci anni di vita missionaria tra le tribù Khashi », gli inizi furono umili e difficili: sospetti da parte dei genitori, vessazioni da parte dei protestanti, rozzezza nei giovanetti stessi. Don Costantino li accostò con pazienza ma anche con i metodi tipicamente salesiani della buona tradizione: giochi, saggi ginnici, passeggiate, divertimenti di ogni genere.

Il suo zelo si manifestava in modo particolare alla fine della settimana, quando aveva modo di allargare la sua azione nei vari rioni della città. Era coadiuvato dai giovani chierici dello studentato e del noviziato come Don Ravalico, Don Bacchiarello, Don Foglia, ecc. In breve seppe vincere molti ostacoli e attirare la simpatia dei genitori. Dal centro missionario (che nel 1935 sarebbe diventato sede della nuova diocesi di Shillong) egli si spinse a Mawkar, roccaforte dei protestanti, e fino a Manila erigendovi più tardi nel 1935 un tempio al Sacro Cuore; poi fu la volta di Malki, di Umljingka, di Lumparing, di Manlai. Vi arrivava al sabato sera con un proiettore, con qualche regaluccio, accompagnato da tre o quattro chierici al suono di fisarmoniche e di qualche clarino. Quella forma di apostolato spicciolo inmpressionava la gente. All'inizio i bimbi fuggivano, ma poi tutti capirono che solo la bontà e il bene li guidava in mezzo a loro. Giunto presso il centro abitato Don Costantino stendeva un telone appen-

dendolo sopra i rami degli alberi, vi sistemava delle panche, il proiettore (allora ancora detto « lanterna magica »). Quindi iniziava la riunione con un canto; poi faceva leggere qualche brano del Vangelo, lo commentava, interrompeva con un altro canto; infine qualche filmina con spiegazioni. Ciò durava fino a notte avanzata. Ritornava stanco alla missione, per poi uscire nuovamente all'alba della domenica per celebrare la S. Messa presso i primi nuclei di cattolici della zona. Nel 1925 ebbe la gioia di amministrare 19 battesimi; ma nel 1931 erano saliti a 1.450, e 2.000 nel 1935.

Durante la settimana si occupava in altre missioni che il superiore di allora, mons. Mathias, gli aveva affidato: vice-parroco, e dal 1925 parroco, della chiesa del centro, catechista (o direttore spirituale) degli studenti del seminario, confessore per la comunità religiosa, insegnante di discipline sacre per gli studenti del liceo e della teologia.

Nel 1935-36, dopo dieci anni di lavoro instancabile fu invitato a ritornare in patria per un periodo di riposo. In realtà si prodigò in mille modi a raccogliere fondi per la sua missione e a propagandare l'idea missionaria. Dopo avere trascorsi pochi giorni a rivedere la sua cara mamma e la sorella Angelina, poté recarsi in diversi centri salesiani d'Italia e di Svizzera suscitando ovunque entusiasmo. Al ritorno in India dovette affrontare nuove difficoltà, tra cui (la più grave) la distruzione di tutto il centro missionario, compresa la Chiesa. Un incendio infatti divampò improvvisamente nel 1937 presso la sacrestia, trovando esca tra i muri di legno della cattedrale che lambita da alte fiamme, in tre ore si trasformò in un rogo. Era la sera del venerdì santo.

La ripresa delle attività fu lenta, anche perché tutti gli studenti salesiani furono inviati lontano presso i PP. Gesuiti di Kurseong nel Bengala settentrionale. Nel 1938 Don Costantino ebbe l'ordine dai suoi superiori di trasferirsi a Jowai, un paesino che dista 40 chilometri da Shillong per sostituire il suo confratello Don Elia Tomè. Vi andò serenamente, ma tra il rimpianto di tutti i buoni fedeli di Shillong. Anche qui riprese il suo lavoro con grande successo. Ma nel 1940 allo scoppio della guerra, gli italiani — compresi quasi tutti i missionari — ebbero dapprima una libertà vigilata e poi nel 1941 furono internati nel lontanissimo campo di concentramento di Deoli che dista circa 3.000 chilometri da Shillong, verso le regioni desertiche del Rajputana.

La storia di quegli anni di prigionia non fu scritta che in minima parte: egli era stato eletto direttore della comunità dei salesiani, formata da circa 150 missionari italiani austriaci e tedeschi. Altre comunità condividevano con noi la solitudine, le privazioni e le umiliazioni: erano i PP. Cappuccini italiani della provincia emiliana, provenienti da Aden, dalle province centrali dell'India; erano i PP. Carmelitani, provenienti dal sud; i missionari del Pontificio Istituto delle Missioni Estere di Milano, provenienti dalla Birmania, dall'India e poi alcuni PP. Gesuiti, Paolini, ecc. Avevamo con noi anche due vescovi: mons. Cialeo domenicano, allora vescovo di Multan (attualmente in Pakistan) e mons. Poli cappuccino vescovo di Agra. Tutta la zona centrale del vasto campo di

concentramento era dunque occupata da noi missionari: più oltre stavano tedeschi, bulgari, greci, ecc.

Don Costantino non si perdette d'animo; fu lui a organizzare un corso di aggiornamento pastorale di apostolato missionario, a cui parteciparono tutti i missionari, con ampi dibattiti e fruttuosi scambi di idee. Nel marzo del 1942 tutti noi fummo trasferiti in zona più respirabile sui primi contrafforti dell'Himalaia centrale in una località detta (ironia della sorte) « Premnagar », ossia città dell'amore, un villaggio che dista 12 chilometri dalla città di Dehra Dun, e che dista da Deoli 1.500 chilometri in direzione nord.

Don Costantino cessò dall'incarico di direttore (che passò a Don Cinato Eligio, nominato ad « interim » ispettore « castrense » per la numerosa comunità di 180 salesiani). Fu questo il tempo del silenzio, della preghiera e dell'attesa. I tre anni di prigionia per lui, che ormai aveva raggiunta la maturità degli anni e dell'esperienza, furono — umanamente parlando — sprecati. Quanto avrebbe desiderato lavorare per i suoi cristiani Khashi dell'Assam! Ne parlava spesso nei brevi colloqui di consolazione tra i fili spinati. Nel 1945 a guerra finita egli ebbe un'altra delusione: invece di ritornare nell'Assam, fu inviato nel sud India nel distretto del nord-Arcot; ma queste prove non lo distolsero dal suo zelo. In una lettera inviata al Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone nel 1945 scriveva: « Nonostante le difficoltà della lingua, anche qui ho trovato nel popolo corrispondenza alla grazia... e mi sono trovato tanto bene... Io però in seguito al mio desiderio espresso di rimanere nel sud, almeno per qualche tempo, anche " ad experimentum ", sono stato confermato *temporaneamente* nella nuova missione ».

Dal tono delicato di questa lettera si rileva dunque che il suo pensiero e il desiderio di apostolato restava sempre vincolato tra i Khashi, e che il sud gli offriva un temporaneo campo di esperienze missionarie.

In quegli anni il superiore della zona, l'arcivescovo di Madras mons. Mathias, lo accolse laggiù con vivo affetto; gli affidò infatti il piccolo centro di Wandiwash. Ivi Don Costantino adottando i suoi antichi metodi di evangelizzazione, riuscì a fermentare il piccolo paese di mille iniziative; eresse una scuola femminile per le bambine di casta; si mise a ricuperare i cristiani apostati (che durante l'assenza di missionari francesi dal 1914 al 1920, erano ritornati al paganesimo), impresse fiducia nei cattolici rimasti fedeli alla Chiesa.

Nel 1951 Don Costantino poté ritornare nel suo Assam tra i suoi Khashi; dunque un viaggio di 2.500 chilometri verso il nord, un rinfrescare la lingua appresa nei primi anni di vita missionaria, un rivedere volti, luoghi e montagne tanto cari ai suoi ricordi. Erano passati dodici anni circa, e vi tornava con una barba ormai bianchiccia, con i capelli ormai candidi e rifluenti all'indietro, con il passo più lento, con un cumulo di esperienze veramente straordinario. Gli fu affidata la borgata di Mawlai, proprio là ove egli nel 1935 aveva fatto erigere il tempio del Sacro Cuore, e ove la parrocchia era già ben avviata.

L'accoglienza dei fedeli fu commovente; anche le Figlie di Maria Ausiliatrice erano venute per incontrarlo e rivederlo dopo tanto tempo; esse infatti dirige-

vano nella parrocchia una piccola scuola. Don Costantino dopo i convenevoli, si sistemò in una piccola stanzetta, si rese conto del lavoro da fare e riprese con vigore e giovanile entusiasmo le direttrici dei suoi progetti apostolici: distribuiva volantini ed opuscoli, riviste e rotocalchi stampati in diverse lingue; teneva lezione di catechismo ai ragazzi; cercava i cattolici apostati; amministrava dei sacramenti, specialmente del battesimo. Poco dopo affittò due o tre stanzette in un'altra località, detta Jaiaw (pronuncia Giaiò), sia per essere più vicino alla cattedrale, sia per dilatare il suo lavoro di evangelizzazione. Mons. Ferrando, vescovo di Shillong, pensò ad ampliare gli ambienti ed erigere una chiesa; qui Don Costantino profuse i tesori del suo ultimo apostolato. Aperse una scuola per i Khashi e per gli altri giovani di lingua Hindi; si occupò anche dei Nepalesi. Poi di nuovo la sua sorprendente organizzazione di saggi, di incontri calcistici, di trattenimenti musicali, di riunioni serali, di lotterie, di adunanze dell'Azione Cattolica.

In quattro anni Don Costantino battezzò 1.500 pagani, ricondusse molte anime di cattolici traviati, impostò una nuova parrocchia.

Nel 1956 Don Costantino entrava nel suo 63° anno di età; fino a quell'età aveva goduto di buona salute tanto che aveva continuato a trattenere i giovani anche con la ginnastica; lo spirito era ancora giovanile anche se il corpo piuttosto gracile e segaligno non rappresentasse agli occhi di chiunque un campionario di esuberanza. Ma nel settembre del 1956 incominciò a dare segni inquietanti di stanchezza. Perciò il vescovo mons. Ferrando lo chiamò in Episcopio per un po' di riposo, ma senza risultato; dimagriva sempre più e camminava penosamente. I medici lo consigliarono di recarsi in pianura per lenire i dolori lancinanti che lo tormentavano; giunse così a Dibrugarh, città che si trova a 1.000 chilometri a nord-est di Shillong; fu ricoverato nell'ospedale; ma le cure non valsero a migliorare la sua artrite ossea. Moriva nel gennaio del 1957.

La figura di Don Vendrame non solo offre ampi motivi di meditazione sulla sua santità, ma fornisce anche alcuni spunti che interessano il metodo di azione missionaria. Ad esempio trattandosi di affrontare villaggi protestanti (i metodisti avevano preceduto i cattolici nelle colline Khashi sin dal 1850) egli consigliava di attraversarli per due o tre volte salutando, e sorridendo ma senza fermarsi; « Vedrete — egli incalzava — che alla quarta volta saranno essi stessi a fermarvi e chiedervi di parlare; allora distribuite immagini, opuscoli, qualche dolciume ai ragazzi, parlate di Gesù e della sua vera Chiesa ».

Il suo principio fondamentale era contenuto nelle due sentenze « Vae mihi si non evangelizavero », e « Compelle intrare ». Legge del missionario è il primato assoluto delle anime. Poi: il rispetto della libertà religiosa non deve spingersi fino al silenzio o peggio alla fuga; il missionario deve « spingere ». Perciò il catecumenato non deve protrarsi troppo a lungo; dopo una sufficiente preparazione, conviene che si amministri il battesimo; grande cura invece è richiesta per il consolidamento e la maturazione dei neofiti; qui si manifesta tutto lo zelo del missionario, la sua vera cura d'anime e la sua capacità di immaginazione nella ricerca dei mezzi più idonei.

Può darsi che le trasformazioni rapide che hanno investito l'Asia stessa suggeriscano oggi metodi diversi. Ma è noto che i metodi nascono dalla fede, e che senza di essa sono sterili. Don Costantino viveva di fede; un giorno, qualcuno gli fece osservare che il battesimo produce effetti invisibili straordinari e che solo la fede ce ne forniva le garanzie. Ebbene, egli rispose: « Queste cose io le vedo ».

D. Dario Composta

FMA DELLA LXXXIX SPEDIZIONE
30 marzo 1925

Suor MARIA ESTER MUGA, ispettrice

n. a Lima (Perù) l'8 aprile 1878; prof. a Lima (Perù) il 1° febbraio 1902; † a Caracas-Altamira (Venezuela) il 29 settembre 1970.

Appartenne ad una nobile famiglia spagnola trasferitasi in Perù al seguito del vicerè Giuseppe Antonio Manso di Velasco conte di Supernuda.

A soli 17 anni conseguì il titolo di maestra. Conosciute casualmente le Figlie di Maria Ausiliatrice, chiese ed ottenne di entrare nell'istituto. Nella notte di Natale del 1899 ricevette l'abito religioso dalle mani di mons. Giacomo Costamagna vescovo del Vicariato apostolico di Mendez e Gualaquiza (Ecuador).

Nella scuola si rivelò maestra intelligente e saggia, aperta alle istanze del tempo e comprensiva. Per la facilità di parola e di persuasione venne chiamata « Pico de oro ». Rivolse il suo dinamico apostolato ad ogni ceto di persone, ma ebbe una speciale predilezione per la gioventù povera.

In suor Ester le ragazze più bisognose trovarono sempre appoggio per conseguire un diploma che desse loro nella vita l'indipendenza economica. Tutte quelle poi che frequentarono le sue classi divennero nella società fermento di bene e autentiche cristiane.

Ancora giovane fu chiamata alla direzione di varie case nel Perù: a Lima Prado (1917-1919), a Lima Negréiros (1920-1922) e a Callao (1923-24). Ottenne da Madre Caterina Daghero, superiora generale, di andare in missione. Fu inviata nell'aprile del 1925 nel Centro America. Fu direttrice a Granada (1925-1930) e a San José de Costa Rica (1931).

Il 31 gennaio 1932 le giunse la nomina di ispettrice del Messico, carica che tenne fino al 1938. Visse i momenti difficili della persecuzione religiosa quando il governo comunista sequestrò le case della Congregazione. In questo periodo (1939-1940), poiché le suore del Messico furono costrette ad abbandonare la patria, diede inizio alla fondazione della Visitatoria delle Antille (eretta ispettoria il 7 marzo 1941), aprendo nell'isola di Cuba 9 case; nella Repubblica di Haiti una casa a Port-au-Prince e nella Repubblica Domenicana una casa a Santo Domingo e a Ciudad Trujillo.

Nel 1941 andò nel Venezuela ancora come guida di anime. Le venne affidata la direzione della casa di San Cristobal (1941-1949), Merida (1950-1955), Valencia (1956), Macuto (1958-1963).

Gli anni la costrinsero al riposo. Ma il suo grande cuore continuò a donare con l'esempio, il consiglio, lo sguardo materno e comprensivo. Si spense serenamente il 29 settembre 1970. La sua vita è « un segno » di bontà.

Suor Assunta Maraldi, FMA

SALESIANI DELLA LVII SPEDIZIONE
1925

Mons. VINCENZO CIMATTI

n. a Faenza - Urbecco (Ravenna - Italia) il 15 luglio 1879; prof. perp. a Foglizzo il 4 ottobre 1896; sac. a Torino-Valsalice il 18 marzo 1905; † a Tokyo (Giappone) il 6 ottobre 1965.

Don Bosco nel pomeriggio del 14 maggio 1882 a Faenza nella chiesa dei servi tiene un'attesissima conferenza. Tra l'uditorio attento è la signora Rosa Pasi vedova Cimatti che affascinata dell'oratore alza il suo bambino in direzione del pulpito e, dimenticando di trovarsi in chiesa, gli grida: « Vincenzino, Vincenzino, guarda Don Bosco, guarda Don Bosco ». L'immagine del Santo in quel momento si fissò indelebilmente nell'immaginazione e nel cuore di quel bambino che sarà il Don Bosco del Sol Levante.

Don Cimatti ripeterà spesso durante la sua lunga esistenza: « Ho ancora in testa la cara immagine paterna. Ricordo ancora la fisionomia di Don Bosco e più il grido della povera mamma! ».

Vincenzino che aveva perduto il padre quando non aveva ancora compiuto il terzo anno di età ebbe la fortuna d'essere educato dalla madre meravigliosa e dalla sorella Santina che divenuta poi suor Raffaella delle Ospedaliere della Misericordia è già serva di Dio. Di questa Santina di nome e di fatto è in corso la causa di beatificazione. A cavalluccio del fratello Luigi il piccolo fece ingresso nella casa salesiana di Faenza che divenne subito la patria del cuore. Quel ragazzetto aveva la musica nelle vene, la pietà nell'anima e la simpatia nel sorriso. Rivelatosi ben presto attore strappò lacrime di commozione anche al poeta Pascoli che presenziò un'accademia. Luigi si fece salesiano e Vincenzino non tardò a seguirlo.

Fece il noviziato a Foglizzo ed emise i voti religiosi all'età di 17 anni. Don Cimatti fu studente e poi insegnante a Valsalice. Ebbe come modello di comportamento Don Beltrami e come direttore Don Piscetta che di lui formulava questo giudizio: « Cimatti è un modello di tutte le virtù corroborate da una grande intelligenza ». Beniamino di tutti cresceva e si affermava come l'apostolo delle molte vite. Conseguì il diploma di Composizione presso il Conservatorio di Parma; la laurea in Scienze con specializzazione in agraria e la laurea in Filosofia con specializzazione in Pedagogia all'Università di Torino. Il 18 marzo nel 1905 fu ordinato sacerdote. Da tutti era chiamato « il maestro » non solo perché era il musicista affascinante, ma soprattutto perché tutti l'ammiravano e lo seguivano come maestro di vita.

Il suo segreto consisteva nel dar fiducia e nell'aver fiducia. Egli passava da un'occupazione all'altra e in tutto quello che faceva metteva calore. Negli intervalli tra una lezione e l'altra lo si vedeva intento a curar fiori, cavoli, patate, a governar maiali, oppure a preparare l'occorrente per le esperienze di fisica e di chimica.

Egli era di una versatilità e di una adattabilità stupende. Quando dalla cattedra di agraria passava a quella di pedagogia soleva dire: « Passiamo dalla stalla alle stelle ». Ed era vero. Come insegnante era tanto preparato che in qualunque momento poteva sostituire qualunque professore nel liceo e nelle scuole normali. In tanto lavoro assolveva anche la funzione, o meglio la missione, di infermiere. Nell'ammalato egli curava Gesù.

Egli stesso sintetizza il suo metodo preventivo: « Non ho dato castighi e mi pare di aver ottenuto quanto dovevo e sono in ottima relazione con gli exallievi. I sacramenti sono il fulcro indefettibile. Poi amore sacrificato. Don Bosco è tutto qui ». Formulò così la sua ascetica del lavoro e della temperanza: « Il passato è acqua che non macina più, quindi dimenticare dimenticarsene. L'avvenire è nelle mani di Dio: inutile pensarci troppo e preoccuparsene. L'attimo presente è in tua mano: trafficalo ».

Gli exallievi scrivono di lui: « Faceva sorridenti i muri della scuola e della casa. In sua presenza si diventava allegri e di buon umore ». La sua vita era una sinfonia composta con questi tre motivi esistenziali: pietà, lavoro, gioia. Nel 1907 entrò nella schiera dei redattori della rivista di agricoltura fondata dal coadiutore salesiano Accatino e collaborò fino al 1924. Scrisse duemila pagine di problemi agrari con stile limpido ed affascinante. Don Cimatti parlando dalla tribuna della rivista si sente sacerdote come quando parla dalla cattedra e dal pulpito.

Con mano felice e fervore di apostolo, sottraendo ore al sonno scrisse lavori di pedagogia che ebbero successi lusinghieri come *Lezioni di Pedagogia* per uso delle scuole normali, e *Don Bosco Educatore.*

La produzione musicale poi procedeva a ritmo serrato. Le melodie gli sgorgavano spontanee e giulive, come il canto dalle gole degli usignuoli. Compose le famose operette *Il cieco di Gerico, Marco il Pescatore, Raggio di sole.*

Dal 1913 al 1919 senza tralasciare il suo stragrande lavoro di professore a Valsalice diresse l'oratorio di San Luigi a Torino. In quegli anni duri e ruggenti Don Cimatti soleva ripetere ai confratelli: « Fate di me quel che volete ». Eppure il volume di lavoro che assolveva avrebbe spezzato la fibra di parecchi individui. Appariva sempre sereno come se fosse l'uomo meno affaccendato: presente dappertutto, pronto a tutto. Sempre intento a conversare, ad avviare i giochi, ad intrattenersi con i genitori o con i visitatori, a insegnar canti, a istruire per le recite dei teatrini. In quel periodo di guerra di angoscia e di carestia Don Cimatti andava anche nelle case e nelle soffitte per distribuire ai bisognosi conforto pane e medicine.

Nel circolo « Michele Rua » egli accoglieva una grande schiera di giovani maturi che si formavano con entusiasmo alla vita cristiana impegnata. Con

quei cari collaboratori Don Cimatti aprì un distributorio di generi alimentari il quale, durante la guerra, aiutò le famiglie, con risparmio di tempo e di spesa, nell'acquisto di generi di prima necessità. In tanto dinamismo apostolico la pace che si irradiava dalla sua persona visualizzava la sua unione con Dio.

Egli agiva come se vedesse l'Invisibile; con umile semplicità spiegava: « La mia testa è come divisa in due piani: col piano superiore rimango unito al Signore, con quello inferiore, poi, posso dedicarmi liberamente al lavoro ». Dal 1922 al 1925 fu direttore delle complesse opere di Valsalice di cui per molti anni era stato il preside. Gli exallievi ricordano in questi termini quel periodo d'oro: « La vita di Valsalice era una gioia ed un entusiasmo costante, sotto il suo sguardo nella luce del suo sorriso, nella scia della sua parola sempre incoraggiante. Valsalice era veramente l'isola dei beati ».

Il pedagogista Giovanni Vidari, rettor magnifico dell'università di Torino asseriva: « Per me Don Cimatti è molto più che un reverendo! Quando ho avuto occasione di parlargli mi è parso di parlare con uno di quei famosi saggi dell'antica Grecia ». Don Ubaldi il brillante professore d'università sentenziava commosso: « Don Cimatti è un santo vero, un santo da altare! ». E Don Cojazzi col suo inconfondibile brio diceva: « Se volete sapere come sono fatti i santi basta che guardiate il nostro maestro. Se non è santo lui non so chi lo possa essere ».

Il celebre pedagogista Nazareno Padellaro che fu suo allievo, scrisse: « Don Cimatti dev'essere posto su un altare scolastico, un altare che sia così alto che tutti i giovani e gli educatori possano vederlo ». Don Albera aveva pensato di destinare Don Cimatti all'incipiente oratorio festivo « San Paolo » ma aveva dovuto desistere dal suo progetto perché i confratelli coralmente gli avevano fatto osservare che per sostituire Don Cimatti nelle sue varie incombenze di Valsalice sarebbero occorsi almeno tre confratelli qualificati.

All'inizio dell'anno 1925 il servo di Dio Don Rinaldi dal Cardinale di *Propaganda Fide* ricevette un pressante invito ad assumere l'evangelizzazione di una parte di territorio della diocesi di Nagasaki in Giappone. Il Rettor Maggiore per fondare la Congregazione Salesiana nel Giappone paese assai progredito scelse l'uomo più preparato che avesse e Don Cimatti a 46 anni dové iniziare una nuova vita! Il successore di Don Bosco al gruppo di salesiani capitanati dal famoso musicista e in procinto di partire per la terra del Sol Levante disse: « Voi andate in un lontano paese molto sviluppato materialmente e che da questo lato non ha bisogno di voi. Quello che dovete portare è Gesù Cristo.

Impadronitisi della difficile lingua i missionari nel 1928 iniziarono un lavoro originale: lanciare il messaggio evangelico sulle ali della musica. Dalla capitale del Giappone fino alle isole Ryukyu, le maggiori città godono i concerti dei salesiani, menestrelli del buon Dio, diretti da Don Cimatti. L'idea direttiva del concerto è che esso serve di richiamo alle conferenze di argomento religioso. Contemporaneo all'apostolato della musica procedevano quelli della stampa e dell'oratorio festivo.

Intanto sorgevano le prime case salesiane dove Don Berruti riscontrava lo

stesso spirito che si viveva a Valdocco ai tempi di Don Bosco. Il superiore studiava il carattere dei confratelli e poi creava un progetto d'apostolato per ciascuno di essi. In poco tempo ogni salesiano si sentì fondatore di un'opera. Don Cimatti col cuore e col sorriso di Don Bosco stimolava, incoraggiava, applaudiva e benediceva. Si diede vita ad un seminario e venne fondata una congregazione religiosa indigena.

Con breve apostolico dal 27 marzo del 1928 le province di Miyazaki e Oita furono erette in missione indipendente ed affidata ai salesiani. Nel 1935 la missione venne eretta in prefettura apostolica e Don Cimatti fu nominato primo prefetto apostolico.

L'apostolo-padre non riusciva proprio a rassegnarsi alle funzioni di monsignore ma finì per obbedire ed il titolo di « monsignore » per i salesiani del Giappone significò soltanto « Padre per eccellenza ».

Nel 1940 ricorreva il XXVI centenario della fondazione dell'Impero del Sol Levante. I dirigenti della radio nazionale invitarono il patriota d'adozione a comporre una suonata per piano da trasmettersi il giorno 3 gennaio in rete nazionale. Una simile distinzione per uno straniero fu un fatto del tutto eccezionale. Ma Don Cimatti, venerato da tutti i cristiani del Giappone, si era affermato su scala nazionale anche come scienziato dando alle stampe due volumi sulla flora e sulla fauna in Giappone dai titoli *Plantarum collectio e animalium collectionis index*. Questi lavori gli meritarono l'amicizia dell'Imperatore.

Il 15 febbraio con gioiosa semplicità consegnò la Prefettura Apostolica al clero indigeno. La guerra mise a dura prova anche l'opera salesiana, ma la miseria, la fame, i bombardamenti e la persecuzione non riuscirono ad ostacolarne la crescita: i salesiani affinarono la loro spiritualità. A guerra finita come colombe dal desìo chiamate tutti i confratelli dispersi fecero ritorno alle loro case. Questo fenomeno in quel periodo turbinoso risultò unico in tutta la Chiesa.

Don Cimatti poteva scrivere: « Tutti i confratelli si sono dimostrati di pura tempra salesiana, meritano di essere tutti citati all'ordine del giorno. Bravi! ». La causa di tanto successo senza alcun dubbio era lo spirito di famiglia che il Fondatore aveva saputo infondere nell'Opera Salesiana del Sol Levante. Nel dopoguerra le opere sbocciarono come fiori a primavera dopo il disgelo. I primi a riprendere le pubblicazioni furono i salesiani della Don Bosco SHA di Tokyo. Nel 1952 Don Cimatti ottenne il riconoscimento ufficiale del corso di Filosofia come collegio universitario che prese il nome di Salesio Tenki Daigaku. Di questa università minore egli fu il primo rettor magnifico. Questo monsignore che ai pagani appariva come un bonzo d'eccezione in cui la bontà si era fatta persona, aveva operato una sintesi vitale tra sapienza cristiana e saggezza orientale.

Il governo italiano nel gennaio del 1955 gli diede la Stella della solidarietà umana e il 13 novembre 1963 l'Imperatore del Giappone gli conferì la più alta onorificenza concessa ad uno straniero: la decorazione del « Terzo grado al merito imperiale ».

Il mirabile equilibrio tra azione e contemplazione si ruppe a vantaggio di

quest'ultima e Don Cimatti nella casa dello studentato di Chofu per più anni santificò l'ultima malattia.

Lo scrittore, lo scienziato, il pedagogista, l'apostolo, il missionario senza ombra di contrasto lasciarono il posto al contemplativo e Don Cimatti fece come un naufragio nell'Amore infinito di Dio.

Anche la sua vita si effuse come una melodia di carità. Il 6 ottobre 1965 Don Cimatti nasceva alla luce della gloria eterna. È difficile trovare nella storia un'altra vita in cui il carisma di Don Bosco sia sbocciato nella forma così armonica e plenaria con cui è fiorito nel fondatore dell'Opera Salesiana nel Giappone.

Contemplando questo lavoro di grazia e di natura vengono alla memoria queste espressioni di Ezechiele: « Tu sei per loro come una canzone d'amore: bella è la voce e piacevole l'accompagnamento ».

D. Adolfo L'Arco

✶

Don PIETRO PIACENZA

n. a Frisoglio (Cuneo - Italia) il 25 marzo 1894; prof. a Foglizzo il 15 settembre 1911; sac. a Torino il 23 settembre 1922; † a Tokyo (Giappone) il 4 giugno 1935.

Nella parte meridionale del Giappone, nell'isola di Kiusku, culla delle cristianità fondate da San Francesco Saverio, l'8 febbraio del 1926 sbarcavano i primi missionari salesiani guidati da Don Vincenzo Cimatti. I novelli apostoli erano destinati alla missione di Miyazaki. Uno dei fortunati componenti la spedizione fu Don Pietro Piacenza, anima ardente, tempra di apostolo, nato a Frisoglio, Alta Langa (Cuneo) il 25 marzo 1894.

Don Piacenza compì gli studi ginnasiali a Torino Oratorio, il noviziato a Foglizzo, il liceo a Valsalice sotto la guida di colui che gli doveva poi essere superiore di missione, mons. Vincenzo Cimatti.

Scoppiata la Grande Guerra (1915-1918) fu chiamato alle armi. Depose quindi l'abito religioso per indossare la divisa militare. Portava con tale dignità e disinvoltura la nuova divisa, che la mamma, non senza timore, ebbe a dire una volta: « Ma! Basta che Pietro non abbia a trovare più bella la divisa militare ».

No: il nostro ufficiale era saldo nella vocazione!

Ad un suo compagno infatti che gli domandò: « Finita la guerra, continuerai nella tua vocazione? Ti farai prete? ». « Certo » rispose con energia, « non solo sacerdote, ma anche missionario, e non vedo l'ora di appagare questo sogno che in me si fa sempre più stimolante ».

Terminata la guerra ritornò giubilante alla Congregazione. Compiuti gli studi teologici, il 23 settembre del 1922 veniva ordinato sacerdote. Aveva raggiunta in parte la meta ambita, restava ancora quella missionaria. A questa si andava preparando con lo studio e con la preghiera assidua.

Un giorno colto da un suo amico nella lettura della vita di Don Olive, mis-

sionario salesiano in Cina, essendogli stata rivolta questa domanda: Eh! Don Pietro, vuoi forse seguire quella via? « Sì anch'io andrò laggiù e scriverò dei libri come questo ».

Sul finir dell'anno gli muore la mamma, libero da ogni legame di sangue, fa domanda ai superiori di andare missionario e svela la decisione al fratello sacerdote: « Ho fatto domanda di andare missionario e non sospiro che il momento di partire. La Cina è il campo desiderato delle mie fatiche ».

La sua ardente brama fu appagata nel 1925. Ma il suo campo di apostolato non sarà la Cina. La Divina Provvidenza lo designava al Giappone. Accolse con vero entusiasmo la notizia della sua destinazione e si preparò con ammirabile generosità al grande distacco. Salutati i parenti e gli amici, ricevuto l'abbraccio paterno dei superiori, con la benedizione di Maria Ausiliatrice, il 26 dicembre 1925 partiva alla volta della terra dei suoi sogni.

La nave lenta s'allontana dalla banchina, l'Italia gli sfugge agli sguardi, è ormai solo in vista delle ultime sponde. L'ardente missionario manda alla diletta Patria il suo saluto, il suo augurio: « Cara e bella Italia, addio! Dio ti protegga, ti dia pace e felicità ». Se in vista dell'ultimo lembo d'Italia Don Pietro rivela il suo grande amor patrio, dinanzi ad Hong-Kong illuminata, tradisce tutta la sua grande anima missionaria: « Che meraviglia! Che spettacolo! Oh se tra quelle luci splendesse più chiara la luce del Vangelo! ».

Il Giappone coi suoi settantadue milioni di abitanti, di cui solo poco più di centomila erano cristiani cattolici, si profila ai suoi sguardi. Il campo è immenso! Va a cadere come una goccia nel mare! Non si scoraggia... San Francesco era solo!

Nagazaki li accoglie, Miyazaki cittadina di 40 mila abitanti diviene la culla delle missioni salesiane nel grande impero.

Dopo un anno di preghiera, di studio e di lavoro nella missione di Miyazaki, Don Piacenza è destinato a Nakatsu. La prima impressione non è troppo consolante. Quasi nulla e quel poco che c'è, da rifare. Senza perdere tempo si mette all'opera. Dei trenta cristiani della missione, sei assistono alla sua prima predica sul seminatore. « Un seminatore uscì a seminare... ».

Gli inizi furono scabrosi!

Con quale metodo s'introdusse nell'ambiente pagano, incominciò il suo lavoro di evangelizzazione? Con quello segnato dal Padre, con quello seguito dai più provetti missionari: attrarre i giovani e per mezzo loro i genitori, le famiglie intere.

Sorge presto l'oratorio, vera fucina di bene. Per attirare i giovani a frequentarlo, quanti mezzi escogitò. Assecondando il gusto artistico del popolo, organizza festicciole, teatrini, saggi ginnici, concerti vocali ed istrumentali... I giovani colpiti da tante novità, circondati da tanta giocondità ed affabilità correvano numerosi a popolare l'oratorio e con essi i loro parenti. Don Piacenza ne era felice, ed approfittava del contatto dei genitori per stringere relazioni proficue...

E questo metodo iniziato con tanto vantaggio delle anime a Nakatsu lo

seguirà anche a Takanabe e a Tokyo, nella grande metropoli dell'Impero del Sol di Levante, adattandolo ad un numero maggiore di ragazzi pagani.

A Tokyo dopo poco tempo Don Piacenza è qualificato « il Santo della strada, il santo della barba ».

Scuola, doposcuola, canti, declamazioni, musica, bazar, discorsi, cinema, gare catechistiche, circoli di cultura, concerti musicali ed istrumentali anche qui ottengono effetti magici, si dimostrano mezzi meravigliosi di conquista evangelica... I ragazzi ripieni delle cose dell'Oratorio ne erano i propagatori, ne parlavano in famiglia e fuori.

Un giorno un oratoriano nel suo componimento parlò dell'Oratorio « Don Bosco ». Il maestro lo lesse davanti agli scolari e fece alzare la mano a quelli che lo frequentavano. Erano una decina. Li lodò esortando anche gli altri a frequentarlo. Il fatto è della massima importanza se si pensa alla straordinaria autorità che gode il maestro in Giappone!

Quando Don Piacenza passava per il cortile o per la strada i ragazzi interrompevano i giuochi e correvano al suo passaggio: un bell'inchino, un bel sorriso, e tornavano a giocare, oppure si aggrappavano a lui, con una mano protesa verso la barba. Allora il buon padre con un accento pieno di bontà: « Guai a chi tocca la mia barba! Un pelo cinque soldi! ». I ragazzi erano conquisi, erano felici!

L'oratorio però non assorbiva tutta la sua attività, anzi la massima sua cura la poneva nella ricerca, l'individuazione, l'avvicinamento di tanti poveri cristiani, molti dei quali per mancanza di pastori, da vari anni non potevano frequentare la chiesa, non praticavano più la religione, non ricevevano più i sacramenti.

Ammirabile la cura che usava per formarsi dei collaboratori; per cercare delle nuove vocazioni indigene. Memore delle parole di Benedetto XV: « Dove esisterà una quantità di clero indigeno sufficiente e ben istruito e degno della sua eccelsa missione, ivi la Chiesa potrà dirsi ben fondata e l'opera del missionario compiuta ». Fu il primo direttore del Piccolo Seminario Indigeno di Nakatsu.

Il giovane missionario in breve tempo aveva percorso un lungo cammino. Il Signore lo giudicò maturo per il premio! A quarantun anni spirava serenamente nell'ospedale internazionale di Tokyo.

Gli ultimi giorni dello zelante missionario furono confortati dall'amministrazione di una dozzina di battesimi e dalla regolarizzazione di parecchie famiglie cristiane. Sul letto del dolore interpellato dal redattore di un grande giornale di Tokyo perché fosse andato in Giappone rispondeva con una frase apostolica: « Son venuto per il desiderio di fare del bene ai poveri, per farmi terra giapponese ».

È questo il grande segreto della sua riuscita, è questo il distintivo del missionario cattolico. E non è forse anche il segno che Gesù diede ai discepoli del Battista: « Ai poveri viene annunziata la Buona Novella »?

D. Demetrio Zucchetti

Don GIUSEPPE FRANCESCO PUCCI

n. a Villone (Siena) il 3 giugno 1893; prof. a Lorena (Brasile) il 28 gennaio 1917; sac. a Torino il 17 maggio 1925; † a Porto Velho (Brasile) il 25 giugno 1970.

Quando morì a Porto Velho, aveva 77 anni, di cui ben 62 passati in congregazione: 9 come allievo e aspirante, 53 come salesiano e di questi 45 come sacerdote e missionario e 39 nella prelazia di Porto Velho.

Nella sua famiglia c'era un santo: Sant'Antonio Maria Pucci (1819-1892) dell'Ordine dei Servi di Maria, meglio conosciuto come il « Curatino di Viareggio », canonizzato da Papa Giovanni nel 1962. Il nipote volle imitare lo zio. Nato in Italia, emigrò ben presto in Brasile con la famiglia. Nel 1908 fu accettato nel collegio salesiano « San Gioachino » di Lorena, nello Stato di San Paolo. A Lavrinhas fece il noviziato e la filosofia, il tirocinio a Cachoeira do Campo e in Minas Gerais (1919-1921), il 1° anno di teologia a Lavrinhas, il 2° a Foglizzo, il 3° e il 4° a Torino-Crocetta.

In tutti gli scrutini come chierico si ripete costantemente la nota: *« di grande bontà e di molto criterio pratico »*.

Fu consacrato sacerdote da S. E. il card. Gamba. Nello stesso giorno a Roma Pio XI canonizzava Teresa del Bambino Gesù. Questa coincidenza egli la ricorderà con commozione, in privato e in pubblico, perché con la « piccola santa » egli avrebbe poi stipulato un grande patto. Già gracile per natura, era sempre stato cagionevole di salute ed era peggiorato a tal punto che i medici l'avevano dichiarato tubercoloso e diabetico. Riusciti vani tutti i tentativi di cure umane, si era rivolto alla Santa (con che ansia e con che fede in cuore possiamo ben immaginarlo!) chiedendo 30 anni di vita nelle missioni. La generosità della celeste Protettrice di tutte le missioni cattoliche gliene concesse 45.

Infatti accogliendo l'invito di mons. Pietro Massa, allora prefetto apostolico del Rio Negro e che nel luglio dello stesso 1925 era stato eletto anche amministratore apostolico della Prelatura di Porto Velho, partì per la missione salesiana di San Gabriel das Cachoeiras nel Rio Negro (Brasile) e nel 1927 fu in Taraquà, per ritornare l'anno seguente in San Gabriel. Di qui nel 1932 fu mandato a Humaitá, allora tutt'uno con la Prelazia di Porto Velho, in aiuto di Don Giuseppe Pera, dove rimase fino al 1945. Una delle sue escursioni apostoliche, nel 1937, fu dedicata a porre la prima pietra e iniziare i lavori di costruzione della chiesa-santuario a N. S. Aparecida, con residenza missionaria, in San Carlos do Jamari, della quale sarebbe poi stato incaricato in successione di tempo quasi fino al termine di sua vita.

Di questo suo periodo di vita missionaria, la cronaca della parrocchia di Humaitá, ci tramanda questa nota: « Arrivò e lavorò nel silenzio ma con zelo e spirito religioso eminenti, comunicando e lasciando in eredità le doti particolari della sua personalità e della sua spiritualità in tutta la regione del Rio Madeira dal lontanissimo Lago di Antonio e Carapanatuba fino a Porto Velho, e nell'interno della foresta vergine fino a « Campos Novos » tra gli Indios Nambikwara ». Dappertutto conosciuto come « Padre Chiquinho » lasciava profonda

nostalgia di sé disseminando con profonda umiltà e grande naturalezza virtù straordinarie.

Amabilissimo con tutti suscitava profonda impressione tanto da fomentare persino notizie leggendarie intorno alla sua persona. Imparò presto a dormire all'adiaccio senza reclamare con nessuno e in nessuna maniera se non quando trattavasi di evitare il peccato. La sua veste bianca nascondeva un corpo e un'anima così santi che Padre Chiquinho resta tra quelle buone genti come una nota familiare, come una visione di cielo.

Sette anni di Rio Negro, 13 di Humaitá e in seguito 25 di Porto Velho: zone missionarie tra le più difficili per clima e difficoltà di ogni genere: molte volte febbricitante, quasi continuamente con mal di testa e talvolta terribile, con cibo scarsissimo, parco nel riposo, e anche quel poco preso scomodamente, più e più volte in preda alla malaria, dissenteria, paratifo e a disturbi anche peggiori, preoccupato solo delle anime che aveva intorno a sé e dei corpi degli altri da guarire, da vestire, o delle bocche da sfamare..., fatto tutto a tutti per condurre tutti a Gesù per mezzo di Maria Santissima. Era proprio più la fede e la protezione dall'alto a sostenerlo che non le cure o l'uso di riguardi personali che tante e tante volte gli venivano raccomandati sia prima da mons. Massa — il quale era sempre in pensiero per aver mandato un confratello così fragile e debole in zone tanto insalubri e pericolose — e sia poi dai suoi confratelli e da me in continua trepidazione per lui.

Una resistenza così eccezionale e la sua stessa sicurezza impavida di fronte agli innumerevoli pericoli incontrati nei suoi 45 anni di vita missionaria, trova la sua completa spiegazione soltanto nel famoso « patto » con Santa Teresina. È tanto vero il nostro riferimento al « patto », che egli stesso, passati i 30 anni di vita domandati e ottenuti, ripeteva sovente il ritornello: « ... questo è tutto tempo in più; io ne ho chiesti solo trenta. È tempo ormai che me ne vada. Quanto è stato buono il Signore e quanto potente l'intercessione dei suoi santi! ».

Nei 26 anni di Porto Velho, Padre Chiquinho, accompagnò passo passo il prodigioso evolversi di questa città, che, dai lontani 2.000 abitanti e meno ancora, oggi supera i 60.000; e seguì tutte le traversie per il consolidarsi di questa vastissima Prelazia missionaria. Nei primi tempi aiutò nell'unica parrocchia allora esistente: la cattedrale, e ne fu anche Vicario per tre anni (1947-1950); aiutò nella fondazione delle altre parrocchie, ora sono 5, e nelle varie cappellanie.

Quando fu installata la nostra stazione trasmittente *Radio Caiarí* esultò non poco prevedendo l'immenso bene che avrebbe potuto fare in tutta la nostra zona, ancora tanto isolata dal resto del mondo. Ne fu sempre un entusiasta sostenitore dando pratici suggerimenti e offrendo costantemente le sue preghiere, i suoi sacrifici per rendere questo strumento di comunicazione sociale sempre più atto e fecondo nel promuovere il Regno di Dio e il bene delle anime.

In questo frattempo fu particolarmente incaricato della residenza missionaria in San Carlos, ove il Rio Jamarí confluisce nel Rio Madeira, e dove non è

ancora cessato e non cesserà mai il rimpianto d'aver perso un vero Padre e un santo.

Allo stremo delle forze, nel 1967, lo obbligai a fermarsi definitivamente in città e a prendersi cura delle confessioni nella nostra cattedrale e dell'assistenza religiosa in ospedale, cui però lui aggiunse il posto-infermeria dei soldati, saltuariamente le maternità, il ricovero Santa Chiara e quello di San Vincenzo, talvolta persino il lebbrosario stesso, e non pochi ammalati in case private, ai quali era solito portare i sacramenti nei primi venerdì del mese. In qualunque orario e con qualunque tempo, si prestava per aiutare i suoi confratelli quando glielo richiedevano magari eludendo le mie giuste proibizioni; tanto sapevano bene che doveva chiudere un occhio e anche tutti e due: si trattava del bene delle anime e di far un grande piacere a Padre Chiquinho.

La sua vita fu tutta di fede viva e intensa che egli sapeva trasfondere particolarmente nelle anime dei semplici e dei poveri portandoli con una forza irresistibile fino a Dio. Non mancava mai di rivolgere dolcemente un insistente invito, perché pensassero all'al di là e alle cose dell'anima,... anche ai pubblici peccatori, ai più lontani, a coloro che avevano abbandonato Dio per seguire principi opposti al cristianesimo, ed anche agli appartenenti a sette e ideologie in antitesi con la nostra fede.

Il ministero delle confessioni era la sua cattedra preferita per incrementare la vita della grazia ad ogni livello. Era frequente l'affermazione di poveri peccatori: « Non mi confesserò che da Padre Chiquinho! ». Confessò dappertutto, proprio come Don Bosco. Molte volte gli stessi ragazzi all'unisono col buon popolo ripetevano: « È proprio un santo! ». Non ci meraviglia affatto l'affermazione che più di una volta fosse persino sorpreso come sollevato da terra rapito in preghiera intima con Dio.

Fu modello di attivista nel promuovere dappertutto la penetrazione della buona stampa: il Santo Vangelo e la Bibbia, il foglietto settimanale « O Domingo », i periodici cattolici e salesiani in genere, i buoni libri di istruzione religiosa; voleva contrastare e arginare la tremenda invasione del male che purtroppo miete vittime dappertutto.

Riceveva con la mano destra e dava con la sinistra. Mai disse di no a chi stava in necessità, dando via persino la propria biancheria e le proprie calzature. A chi gli faceva notare la necessità di un qualche controllo contro profittatori rispondeva invariabilmente: « Il missionario è meglio che creda sulla parola e che accetti di essere anche ingannato passando magari per un bonomo piuttosto che corra il rischio di non aiutare un poveretto veramente bisognoso ». Ripeteva spesso: « La Divina Provvidenza penserà alle nostre necessità; non temiamo se noi siamo generosi col nostro prossimo, qualunque esso sia. Il Signore è un Padre molto e molto buono ».

Per questo in città tutti lo conoscevano, i poveri lo circondavano e sia nei negozi come presso le autorità lo si favoriva in ogni maniera. Vedendolo passare per le vie con la poverissima veste, sorridente a tutti o assorto in preghiera, si pensava o si diceva: « È Don Bosco che passa! ».

Con un felice accostamento per più aspetti indovinato, ci fu tra i confratelli chi disse che almeno nella nostra prelazia possiamo considerare Padre Chiquinho un po' come il nostro piccolo « José De Anchieta » il grande apostolo gesuita del Brasile..., la cui vita tanto bene egli conosceva e ammirava. Anche lui malaticcio e inguaribile supplicò i superiori di lasciarlo venire a morire nel Brasile: venne, guarì e per 44 anni visse una intensa vita di lavoro apostolico, di orazione e di penitenza.

Nelle sue peregrinazioni nell'*Interiore* (chiamasi così il retroterra coperto dalla foresta vergine) il Padre Chiquinho entrò molte volte in contatto diretto sia con le tribù indigene mai prima di lui avvicinate dai bianchi, sia con la buona popolazione rurale sparsa lungo i fiumi e lungo certe piste nel cuore della foresta che solo in questi ultimi anni sono state finalmente trasformate in strade, e fu pure testimone oculare delle penose condizioni di vita e di lavoro dei « seringueiros » gli operai estrattori della gomma — e dei « garimpeiros » — i cercatori e i lavoratori nella estrazione dei minerali.

Nella motivazione della « Medaglia al merito Maresciallo Rondón » che gli fu solennemente conferita (ne parlò anche il Bollettino Salesiano, settembre 1969), si parlava appunto della sua vita tutta dedicata all'assistenza religiosa dei « seringueiros »... in mezzo a sacrifici e a lotta intensa nell'interno dell'immensa regione.

Alla sua morte, non ci fu uno solo in Porto Velho e nella Prelazia che non sentisse la sua dipartita come lutto di famiglia. Il tono degli addii e commiati non fu che un accorato omaggio al Padre, al cittadino, al santo che aveva onorato il Brasile e l'Italia, la Congregazione Salesiana e la Chiesa senza tante arie e programmi di azione o di contestazione, ma con « molto criterio pratico » e larga comprensione umana e cristiana pagando con la sua vita.

Mons. Giov. Battista Costa

✶

Don ANTONIO RAGAZZINI

n. a Faenza (Italia) il 21 febbraio 1907; prof. a Castel de' Britti (Bologna) il 27 settembre 1925; sac. ad Agua de Dios (Colombia) il 30 luglio 1933; † a Managua (Nicaragua) il 5 marzo 1959.

Il 5 marzo 1959 alle ore 13 Don Ragazzini decollava da Managua (Nicaragua) per visitare Tegucigalpa (Honduras). Quasi subito, per un guasto ai motori, l'aereo piombò al suolo incendiandosi. Don Ragazzini ebbe spezzata la spina dorsale, fortemente colpita la nuca e ferita la fronte; ma non fu toccato dalle fiamme. La sua morte dovette essere immediata.

Nato a Faenza (21 febbraio 1907) in seno a famiglia profondamente cristiana, Antonio frequentò quel nostro oratorio festivo fino a quando fu avviato al seminario. Di lì entrò, deciso di farsi missionario salesiano, nel noviziato di

Castel de' Britti (Bologna). Dopo la prima professione (27 settembre 1925) fu inviato a Valsalice e quindi a Mosquera (Colombia) per completare gli studi filosofici. Passò gli anni del tirocinio fra i prediletti lebbrosi di Agua de Dios. Tornato a Mosquera per la teologia — durante la quale poté pure prodigarsi a bene dei novizi, degli aspiranti e dei filosofi — ebbe la somma gioia di rientrare ad Agua de Dios per ricevervi l'ordinazione sacerdotale (30 luglio 1933). Gli fu subito affidata la direzione dell'asilo per ragazzi lebbrosi. Due anni dopo lo troviamo a Bogotà, dapprima come catechista e poi come prefetto del collegio Leone XIII, e contemporaneamente segretario della Nunziatura Apostolica. Nel 1938 fu eletto direttore dell'asilo San Bernardo del Guacamayo per figli sani di lebbrosi; nel 1942, direttore dell'oratorio festivo di Bavaria (Bogotá) e ancora segretario della Nunziatura; nel 1946, direttore del lazzaretto di Contratación. Nel 1947, chiamato presso l'ispettore come suo segretario ed economo ispettoriale, fu presto incaricato della parrocchia di Cundinamarca. Fondò l'opera del Giovane Operaio e il Centro Vocazionale Maria Ausiliatrice in Bogotá. Ricco di tali esperienze, nel 1950 fu fatto ispettore del Messico e contemporaneamente, per tre anni, delle Antille. Dopo un sessennio, gli fu concessa una sosta, col solo incarico della direzione dell'aspirantato di Puebla (Messico): sosta quasi subito interrotta, poiché nel 1957 lo pregai di prendersi cura dell'ispettoria del Centro America e Panamá. Non erano ancora trascorsi due anni da questa nomina, quando la tragica morte ce lo rapì nei pressi dell'aeroporto di Managua.

Don Ragazzini aveva saputo mettere salde basi alla sua formazione morale e spirituale. Mons. Babini, vescovo di Forlì, che gli fu per due anni professore in seminario, e mons. Ceroni, ora zelante parroco, già suo compagno di corso, fanno i più alti elogi della sua pietà semplice e disinvolta, del candore dell'animo suo, del suo zelo giovanile. Essi ricordano l'entusiasmo col quale ascoltava le conversazioni dei missionari salesiani, e specialmente di Don Giuseppe Vespignani, che visitavano quel seminario, già santificato dal grande amico di Don Bosco, mons. Taroni; cosicché fin da giovanetto sentì l'aspirazione alla vita salesiana e il desiderio bruciante di andare tra i lebbrosi.

Seminarista filosofo, in una visita al noviziato dove aveva dei compaesani, sentendo dal maestro Don Luigi Terrone che facilmente sarebbe stato accettato nella nostra Congregazione, non seppe contenere la sua gioia e, alcuni giorni dopo, ricomparve per iniziare la prova come novizio. Fu per lui un anno di spirituale felicità, di lavorio interiore, di fervore che, quasi suo malgrado, lo trasportava con la fantasia nelle lontane terre del suo vagheggiato apostolato. Non è affermazione gratuita. Qualche settimana prima dell'ordinazione sacerdotale scriveva al suo maestro: « Lo sa? Sarò ordinato sacerdote in Agua de Dios, la mia cara *tierra* e là ricorderò il mio noviziato, dove per la prima volta *sognai* e *piansi,* sospirando per i lebbrosi ». Quando si fanno tali sogni e si versano lacrime per così nobile motivo, si deve concludere che le basi della vita spirituale sono granitiche e che si può presagire una buona riuscita. Fin d'allora

scelse come suo motto: *Pellit timorem charitas* (la carità allontana ogni timore), indice e presagio di fiducioso dinamismo salesiano e missionario.

Durante la filosofia a Mosquera, scriveva a un antico compagno di seminario: « Pregalo Gesù, affinché mi mandi presto tra i miei cari lebbrosi. Pensa qual sarà il mio dolore vedendomi qui a due passi dai diletti del mio cuore e non poterli, non dico abbracciare, ma neppur vedere. Mi consola il pensiero che questa è la volontà di Dio. Io non desideravo tanto di andare tra i lebbrosi, quanto di andare tra loro, perché mi fosse più facile la via dell'amore e del dolore. Oh! quando potrò anch'io rinchiudermi in un lazzaretto a soffrire? Se il Signore un giorno, per facilitarmi la via di vittima d'amore, mi vorrà favorire della lebbra, la offrirò anche per te al Sacro Cuore ». E nel giorno in cui ricevette il diaconato, dandone giubilante la notizia a un superiore, aggiungeva: « Sto maturando progetti grandiosi per quando sarò sacerdote, giacché è quasi certo che ritornerò tra i miei cari lebbrosi. Spero di non far nulla che non sia conforme alla volontà del Signore ».

Certamente Don Ragazzini ebbe da Dio qualità e doti in grado non comune: e fu suo merito l'averle coltivate e valorizzate per la sua missione di bene. Robustezza fisica, salute ferrea, vivacità d'ingegno, nativa fortezza di carattere, entusiasmo e ardimento per imprese a prima vista impossibili, resistenza quasi incredibile al lavoro, ottimismo nelle difficoltà, leale franchezza, allegria e serenità di spirito, sorriso aperto e cordiale, affabilità di tratto, dono di guadagnarsi i cuori, furono altrettante gemme che impreziosirono la sua personalità spiccata e vigorosa.

Il Signore benedisse le sue sante e coraggiose iniziative in Colombia, in Messico, in Centro America: memorabili celebrazioni giubilari dell'Opera Salesiana in quelle nobili repubbliche, fondazioni e inaugurazioni di nuove opere, impulsi alla costruzione di chiese e cappelle, organizzazioni dei cooperatori ed exallievi, delle compagnie religiose, della buona stampa e delle attività catechistiche. L'accoglienza a Don Bosco nella persona del suo umile quinto successore assurse nel Messico a forme di vera apoteosi.

Ma ben si può dire che la sua continua ossessione fu quella delle vocazioni, e quindi delle case di formazione. Nel Messico ebbe la consolazione di vederne fiorire e consolidarsi, durante il suo sessennio, ben cinque, passando gli aspiranti da 200 a 400, i novizi da 17 a 58, i professi da 107 a 246. Anche nel Centro America, in soli due anni scarsi, aveva già ampliato l'aspirantato dei coadiutori e sistemato il noviziato: se non poté costruire altre case di formazione, come si proponeva di fare, lasciò in tutti i confratelli un vivo interessamento per il problema delle vocazioni.

Insomma, Don Ragazzini fu un vero figlio di Don Bosco, e la sua figura genuinamente salesiana rimarrà incancellabile, suscitatrice sempre di ammirazione e rispetto, di venerazione, amore e riconoscenza.

D. Renato Ziggiotti

FMA DELLA XCV SPEDIZIONE
9 dicembre 1925

Suor MATILDE MEUKENS, direttrice

n. a Béverloo (Belgio) il 3 giugno 1880; prof. a Lippelo (Belgio) il 1° ottobre 1906; † a Jette-Bruxelles il 30 ottobre 1961.

Matilde Meukens conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice recandosi a Liegi a trovare la sorella suor Maria Elena. Desiderosa di consacrarsi al Signore ed entusiasta della serena spiritualità dell'ambiente, poco tempo dopo chiese d'esservi accolta.

Entrò a Liegi il 21 novembre 1903 e si occupò negli umili lavori di casa, essendo le suore addette alla guardaroba ed alla cucina dei salesiani. Il 21 ottobre 1904 vestì l'abito religioso a Lippelo, vi si fermò per il biennio del noviziato ed il 1° ottobre del 1906 fece professione.

Avviata agli studi, frequentò la scuola normale di Groot-Bijgaarden e conseguì successivamente il diploma di maestra della scuola materna e d'insegnante elementare. Fu una delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice che ottennero in Belgio il diploma di maestra.

Le superiore le offrirono la gioia di un pellegrinaggio a Torino ed a Nizza Monferrato insieme a suor Ortensia De Ruyck e suor Maria Lorenza Riga. Suor Matilde conservò sempre il ricordo delle impressioni godute rievocandole spesso con le suore.

Inviata a Lippelo nel 1911 v'insegnò per quattordici anni, assumendo anche l'incarico di direttrice dal 1911 al 1915 e poi ancora nel 1919 e nel 1924.

Il tempo scorreva sereno e veloce: nessuno sospettava un futuro tanto imprevisto.

Nel 1924 ebbe un sogno in cui Madre Mazzarello le disse con calore: « Devi andare in missione ».

Suor Matilde si svegliò: non aveva mai pensato di partire; il suo campo di lavoro era ricco e florido, perché abbandonarlo?... Eppure quelle parole tornavano alla sua mente in tutte le ore: di giorno e di notte le risuonavano in cuore e le toglievano la pace.

Scrisse alla Madre generale. Proprio in quel tempo si preparava il primo gruppo di missionarie per lo Zaire: suor Valeria Herkens, suor Serafina Ughetti, suor Maria Van Assche, suor Rachele Vleurinck e suor Umbertina Wolkenar. Bene! Suor Matilde Meukens sarebbe stata la loro direttrice.

S'imbarcarono a Rotterdam il 17 dicembre 1925 e puntarono verso l'Africa. Dopo tre settimane di mare ed una di treno giunsero finalmente alla loro destinazione: Sakania. Entrando nella piccola casa, con gesto semplice e spontaneo, suor Matilde s'inginocchiò e baciò il suolo in cui la volontà di Dio l'aveva chiamata per vie misteriose.

Nei primi contatti con l'ambiente notò subito che la difficoltà della lingua rendeva impossibile il dialogo. Non essendovi in commercio grammatiche kibembe, ebbe la pazienza di trascrivere a mano l'unica copia, manoscritta, che possedevano le Suore Bianche in Rhodesia.

In un tempo alquanto breve tutta la comunità fu in grado di parlare il kibemba. Ora era possibile inserirsi nell'ambiente: catechismo, oratorio, scuola, visite ai villaggi: la vita missionaria nella piena ricchezza del suo dono d'amore.

Il caldo intanto logorava le sue forze. Suor Matilde univa il lavoro d'insegnante a quello di direttrice e, nelle ore pomeridiane, invece di concedersi un po' di riposo, si recava nell'orto e nei campi per dire una parola d'incoraggiamento e di fede ai contadini e agli operai.

La sua grande passione per le anime le rendeva gradita qualunque fatica. Non misurava chilometri per raggiungere questo o quel villaggio, per portare a nuove tribù la luce del Vangelo, per curare negli ambulatori o nelle capanne sperdute, Cristo sofferente nei poveri ammalati.

A tanta fatica il fisico non resse. Fu ricoverata all'ospedale e la diagnosi non nascose che si trattava di un caso molto grave. Ricevette i sacramenti e si preparò a morire, ma una seconda volta in sogno ecco Madre Mazzarello: « No, suor Matilde — le disse — per te non è l'ora. Devi lavorare ancora molto ».

Infatti suor Matilde guarì e, con rinnovato ardore, ritornò al suo apostolato.

Amava tutti con tenerezza di madre e non badava a sacrifici per portare alle anime la gioia.

Sapeva che le oratoriane desideravano far lunghe passeggiate nella foresta e, quando comprendeva che le assistenti non avevano le energie necessarie, con grande semplicità le sostituiva risparmiando loro e prendendo su di sé quella dura fatica.

Per i piccoli orfani e rifiutati che giungevano alla missione in fin di vita, aveva una speciale predilezione: molto spesso si faceva appena in tempo a battezzarli che già volavano al cielo.

Uno di questi bimbi che riuscì a vivere, ebbe la fortuna di averla come madrina e ne poté godere a lungo il consiglio e l'affetto.

I salesiani stimavano molto suor Matilde e la paragonavano a Madre Mazzarello suggerendo alle suore: « Ammirate e seguite il suo esempio ».

Complessivamente suor Meukens rimase nello Zaire ventun anni: il tempo necessario per le prime fondazioni e per assodare l'opera.

Fu direttrice a Sakania dal 1926 al 1928, a La Kafubu dal 1929 al 1933, di nuovo a Sakania dal 1934 al 1939. Quell'anno stesso passò assistente a Musoshi.

Il 15 dicembre 1946 ritornò nel Belgio dove ebbe la gioia di rivedere i

parenti, le superiore e le sorelle. Qui l'attendeva il dolore più grande della sua vita: non sarebbe più tornata in missione.

Le condizioni della sua salute consigliarono un periodo di riposo e si fermò per qualche tempo a Groot Bijgaarden ed a Kortrijk. Riprese le forze, nel 1953 fu direttrice a Florzè e dal 1954 al 1957 a Gerdingen.

Passò gli ultimi anni a Jette-Bruxelles come semplice suora, vivendo una testimonianza di serenità diffusiva che la rese cara a quante le furono vicine.

Si spense il 30 ottobre 1961: intanto la missione dello Zaire, sempre al centro del suo cuore, era tutta una promessa per l'istituto e per la Chiesa.

Suor M. Elia Ferrante, FMA

FMA DELLA XCVII SPEDIZIONE
31 dicembre 1925

Suor MARIA AVIO, ispettrice

n. in Arquata Scrivia (Alessandria) il 3 settembre 1881; prof. a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907; † a Shillong il 20 novembre 1959.

Nel 1899 giunse ad Arquata Scrivia un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice che si occupò dell'assistenza ai malati nell'ospedale San Bartolomeo. Alcune di loro, nei giorni festivi, si dedicavano all'istruzione religiosa delle bambine in parrocchia.

Tre anni dopo si aprì una seconda casa, la « Scuola Materna Agusti », ove affluì la gioventù del paese. Maria Avio fu tra le più assidue oratoriane: da tempo sentiva in cuore il desiderio di farsi religiosa e quando lo espresse alla direttrice, fu subito accettata. La mamma però, sebbene ospite di un figlio e bene assistita dalla nuora, le chiese piangendo di non lasciarla. Era anziana e fisicamente assai fragile: Maria si abbandonò al Signore e attese. Più tardi, mancata la madre, partì per Nizza Monferrato ove compì il periodo di formazione. Emise i voti il 25 aprile 1907: aveva ventisei anni, una spiritualità maturata nella sofferenza, criterio pratico ed un vivo desiderio di farsi santa.

Dopo una breve sosta a Livorno, nel 1908, fu destinata in Inghilterra, a Chertsey. Nel nuovo ambiente emerse subito per umiltà e dedizione: i lavori più pesanti erano i preferiti e lo spirito di servizio il suo atteggiamento abituale.

Eletta maestra delle novizie e, poco dopo, anche direttrice della casa, svolse un'attività preziosa dal 1914 al 1919. Fedelissima ad ogni articolo delle Costituzioni fu definita « la Regola in persona », ma poiché possedeva il fascino delle anime ricche di Spirito Santo, la sua austerità non sgomentava, rivelava anzi un'intima unione con Dio e muoveva all'imitazione.

Testimonianze di suore e di novizie si intrecciano nell'affermare quanto la sua virtù richiamasse Mornese e Madre Mazzarello: sebbene già superiora, andava con le altre in lavanderia, evidenziava la sua limitata cultura compiacendosi della preparazione di alcune sorelle: era per tutte, una madre forte e soave.

Nel 1921 fu eletta ispettrice dell'Inghilterra. Convinta di non possedere i requisiti per assolvere un compito di tanta responsabilità, supplicò le superiore che l'esonerassero. Madre Clelia Genghini le rispose con l'umorismo affettuoso che le era proprio: « Se non vuoi annegare, nuota ». E Madre Avio, docile, tentò la prova. Fu un sessennio fecondo, illuminato dalla sua saggezza e dalla sua umiltà: nel 1924 aprì la casa Maria Ausiliatrice di Cowley-Oxford.

Nel 1926 le superiore la destinarono in India. A lei parve la realizzazione

di un sogno meraviglioso perché le sembrava di non meritare la grande grazia d'essere missionaria. Dal 1926 al 1931 fu direttrice a Gauhati. Visse in pieno le fatiche missionarie in uno stile veramente evangelico. La visita ai villaggi era quotidiana: nell'incontro con la popolazione si realizzava tutto: ambulatorio, catechesi e distribuzione di generi alimentari. Così, ogni mattina, senza misurare la stanchezza e la tensione spirituale per vincere le riluttanze della natura.

Le suore inglesi avevano visto acutamente l'immagine della Fondatrice in Madre Avio: lei stessa raccontava più tardi che, molte volte, come Madre Mazzarello, s'era tolto il grambiule bianco o la sottana ed aveva confezionato lì, sul ciglio della strada, vestitini per i bimbi più poveri.

Nel 1932 fu destinata in Siam — ora Thailandia — per dare inizio a quella nuova missione: fu direttrice della comunità di Bang Nok Khuek. Assestata l'opera nel 1936, chiese d'essere esonerata dall'incarico e passò, quale maestra delle novizie, a Madras. Le suore formate alla sua scuola affermano la costante bontà di lei e l'ansia di seguire ciascuna personalmente affinché potesse vivere in pienezza il dono prezioso della vocazione.

Nel 1938 fu eletta direttrice della casa ispettoriale ed in seguito, essendo mancata Madre Cogliolo, la sostituì nel 1940, quale ispettrice dell'India e della Thailandia. La croce dell'autorità le pesava molto ed a suor Teresa Merlo, allora sua vicaria, confidava: « Il Signore mi perseguita! ».

L'immensa ispettoria la costringeva ad estenuanti viaggi, ma il desiderio di portare conforto alle sue figlie, le rinnovava le energie anche in condizioni di salute precarie. Attenzioni particolari aveva per le ammalate: le raccomandava all'infermiera e alla direttrice e le seguiva maternamente, durante la convalescenza.

Ebbe la massima cura per le vocazioni e, quando giungeva qualche aspirante, se lei era in sede, l'accoglieva circondandola di premure perché sentisse meno il distacco dalla famiglia. Il suo atteggiamento era però così semplice e dimesso che qualche volta le nuove arrivate non pensavano davvero che quella suora tanto cordiale fosse l'ispettrice. Conosciuto poi il particolare, lei ne sorrideva divertita.

Poiché sul finire del sessennio le sue forze declinavano, le superiore stabilirono di concederle un periodo di relativo riposo inviandola maestra delle novizie a Kotagiri (India). Era il 1946. L'anno seguente, eletta delegata al Capitolo Generale accompagnò in Italia l'ispettrice Madre Teresa Merlo: fu per lei una grande gioia quel ritorno dopo tanti anni di lontananza.

Concluso il Capitolo fu destinata, quale delegata, nell'Assam. Vi rimase dal 1948 al 1953: il 24 novembre di quell'anno fu eretta canonicamente la nuova ispettoria assamese e venne eletta ispettrice Madre Caterina Mania. Madre Avio, consigliera ispettoriale fino al 1958, si ritirò poi a Shillong. Qui, il 20 novembre del 1959 si spense, edificando le suore per la sua capacità di sofferenza e di offerta.

La sua fisionomia spirituale ha le caratteristiche delle anime grandi: sete di nascondimento, ardore di carità, spirito di preghiera e di sacrificio.

Suor M. Elia Ferrante, FMA

SALESIANI DELLA LVIII SPEDIZIONE
1926

Don GIOVANNI CASETTA

n. a San Damiano d'Asti (Italia) il 16 settembre 1898; prof. a Chieri il 25 settembre 1926; sac. ad Asti il 1° maggio 1921; † a Torino il 29 settembre 1961.

Nel 1914 indossava l'abito di chierico, che nel 1917 doveva cambiare in divisa militare per l'allora imperversante prima guerra mondiale. Fu arruolato nel 6° Reggimento Alpini alle cui dipendenze restò sino al marzo del 1920, quando venne definitivamente congedato col grado di sergente maggiore. Durante questo periodo di vita militare, il suo carattere tenace, le sue doti non comuni di mente e soprattutto l'attaccamento alla vocazione, gli fecero trovare il modo di prendere la licenza liceale presso il Regio Liceo Ginnasio « Giovanni Prato » di Trento. Rientrato in diocesi, il suo vescovo mons. Spandre lo trovava presto pronto per salire l'altare e lo ordinava sacerdote il 1° maggio del 1921. Servì la sua diocesi per qualche tempo, e s'iscrisse all'Università, finché sentì viva la vocazione salesiana e missionaria.

Compì il periodo di aspirantato nell'oratorio San Paolo in Torino, dedicando tutte le sue cure alla sezione aspiranti « Don Filippo Rinaldi », dal 1924 al 1925. Passò quindi alla Moglia pel noviziato, e il 25 settembre del 1926 faceva la sua prima professione. Un mese dopo, sulla nave York, con un gruppo di giovani chierici salesiani, salpava da Genova per le nostre missioni della Cina, e arrivava a Macau il 3 dicembre del 1926. La Delegazione Apostolica di Hanoi nell'allora Indocina francese richiese subito il suo aiuto per un mese; disimpegnò gli incarichi ricevuti con onore e con soddisfazione di tutti, e ritornò a Macau. Intanto la nostra Congregazione accettava dai revv. Padri delle missioni estere di Parigi la missione della Thailandia. Proprio allora Don Pietro Ricaldone stava visitando le nostre missioni dell'Estremo Oriente come prefetto generale. Subito scelse un gruppo di sacerdoti, chierici e coadiutori della Cina, e li guidò egli stesso fino a Bang Nok Kuek per dare inizio alla nuova missione. Tra questo gruppo di salesiani vi era il nostro Don Casetta.

Il Bollettino delle Missioni Estere di Parigi nell'ottobre 1927 annunciava: « Sabato 27 agosto 1927 sono arrivati a Bangkok, via Singapore, il rev. Padre Giovanni Casetta e il signor Giorgio Bainotti, chierico salesiano, provenienti da Macao. È l'avanguardia di un numeroso contingente salesiano che dovrà venire nel Siam l'ottobre o il novembre prossimo. Si spera di ricevere una quindicina di missionari tra Padri, chierici e coadiutori provenienti dalla Cina, e sei o otto dalla casa madre di Torino. Da oggi in poi è loro affidata la parte sud-ovest

del Siam, perché l'evangelizzino, quando avranno imparato, s'intende, la lingua siamese ».

Tutto l'anno 1928 passò nel raccoglimento e nello studio della lingua.

Nei primi dieci anni (1928-1938) Don Casetta fu parroco della pro-cattedrale e direttore di Bang Nok Khuek, e, nello stesso tempo, apprezzato professore nello studentato filosofico e teologico.

Spirito di sacrificio, operosità, prudenza, fecero di lui l'uomo che con metodicità e costanza guidò la Congregazione Salesiana nel Siam in ore particolarmente difficili.

Il 29 gennaio 1938 fu eletto ispettore, e nel maggio dovette partire per l'Italia, per prendere parte al XIV Capitolo Generale.

Poi scoppiò la seconda guerra mondiale, e il Siam fu invaso dai Giapponesi.

Nel 1945 Don Casetta poteva scrivere così a Don Ricaldone:

« L'uragano devastatore della guerra è passato; la pace sospirata è tornata a sorridere sull'umanità sofferente. Dopo un silenzio di lunghi anni mi accingo a scriverle per farle noto che, nonostante la Thailandia sia stata continuamente attraversata e seminata di Giapponesi per la conquista di Singapore e della Birmania, il personale missionario salesiano è tutto salvo, le opere e le case tutte intatte; a Ban-Pong, a Bangkok, ad Haad-Yai dove si temevano gravi danni, non si ebbe a soffrire nulla. Potemmo toccare con mano la protezione visibile di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco. Nulla ebbimo a soffrire dai Giapponesi, così pure dai Thailandesi, se si eccettuano due mesi di custodia (concentramento) passati in buona armonia con le guardie che ci custodivano. In quel critico frangente avemmo dimostrazioni di grande simpatia ed aiuti speciali dalle stesse autorità locali. La Divina Provvidenza non ci abbandonò un solo istante, e molte volte ci aiutò in modo insperato ».

Terminato un decennio di ispettorato, continuò a prodigare le sue forze come economo ispettoriale e direttore della casa di Banpong. Nel luglio 1961 si recava in Italia per curarsi di un forte esaurimento, ma un'embolia seguita a un piccolo intervento chirurgico ne stroncava la preziosa esistenza. L'eccellentissimo Vescovo di Bangkok diceva a proposito della morte di questo caro confratello: « Don Casetta continua il suo lavoro per le anime dal Cielo ». Noi salesiani sapevamo ove guardare per vedere il buon esempio: Don Casetta. Se l'osservanza religiosa e l'integrità sacerdotale distinsero in modo speciale la sua vita, molte altre virtù ne adornarono la bell'anima. Era un uomo laborioso che si prodigava sino all'inverosimile. Mi ricordo, scrive Don Mario Ruzzeddu, di una notte di Natale durante i miei anni di teologia fatta a Bangnokkuek, in cui nella breve pausa tra la fine delle confessioni (interminabili in quell'occasione) e la messa di mezzanotte, spossato, si addormentò sul pavimento della sacrestia. Più di una volta l'abbiamo visto fedele al suo dovere, pur avendo la febbre a 39 gradi: febbre malarica che ad intervalli veniva a tormentare quel corpo già così affranto dal lavoro. Possiamo dire che morì, da bravo salesiano, sulla breccia, perché continuò a lavorare non curante della sua salute fino all'esaurimento.

D. Eugenio Valentini

Mons. ARTURO JARA MARQUEZ, vicario apostolico di Magellano

n. a Lontué (Cile) il 26 luglio 1880; prof. a Santiago il 13 gennaio 1897; sac. a Sucre (Bolivia) il 1° gennaio 1908; el. vesc. il 29 gennaio 1926; cons. il 29 giugno 1926; † a Santiago il 10 febbraio 1939.

Nacque mons. Arturo Jara a Lontué, provincia di Talca, nel Cile il 26 giugno 1880, da José de los Santos Jara e Maria Luisa Marquez, genitori di grande fede e d'intensa pietà, che fecero costruire la chiesa parrocchiale di Santa Rosa de Lontué.

Nel 1891 entrò nel collegio « El Patrocino de San José », diretto allora dal grande educatore Don José Rafael Errázuriz. Nel 1894, sottentrati i salesiani nella direzione del Collegio, egli ebbe la fortuna di conoscere l'ispettore salesiano del Cile che era mons. Fagnano. Preso dalla sua semplicità e bontà, si svegliò in lui la vocazione salesiana, certo non pensando che un giorno sarebbe stato uno dei suoi successori nella sede della missione magellanica. Dopo aver compiuto brillantemente gli studi di umanità, il 24 maggio 1895 vestì l'abito chiericale per le mani di mons. Fagnano, passando poi il 28 dello stesso mese nel noviziato di Macul. Dopo la professione, nel gennaio 1897, emessa nel « Patrocinio de San José », incominciò nello stesso anno il suo tirocinio pratico nello stesso collegio, dove la maggior parte degli alunni erano stati suoi compagni un anno prima.

Ma alla fine del tirocinio si ammala, e i superiori per rimetterlo in salute nel 1902 lo mandano a Sucre (Bolivia). Quel clima sano lo rimette in forza e può terminare gli studi e arrivare al sacerdozio il 1° gennaio 1909, e nel 1910 tornerà nel Cile a Macul come catechista. Passerà poi nella casa di Valdivia per due anni, e infine si fermerà a Iquique, come catechista, poi prefetto e nel 1922 come direttore. Il suo profondo spirito religioso e la maturità di senno l'avevano portato a quel grado di responsabilità in quell'Istituto Commerciale. Il 26 gennaio 1926 fu nominato Vicario Apostolico di Magellano e Vescovo titolare di Archelaide, al posto di mons. Aguilera, promosso vescovo di Ancud.

Ricevette la consacrazione episcopale nel tempio della « Gratitud Nacional » per mano del Nunzio Apostolico mons. Aloisi Masella, con l'assistenza di mons. Aguilera e di mons. Prado, il 29 giugno. Fra i padrini vi era pure il Presidente della Repubblica di Bolivia S. E. Siles, che aveva avuto agio di conoscere ed apprezzare anni prima le doti squisite di mente e di cuore del novello Pastore.

Giunse a Punta Arenas il 13 agosto col vapore « Tarapacà » e prese possesso del Vicariato, ricevuto solennemente da tutte le autorità.

Nel 1927 manda alla Santa Sede una statistica sullo stato spirituale e morale del Vicariato. Da tale statistica si coglie che esistevano allora 33.000 cattolici. Nelle isole Malvine, solo 200 cattolici su una popolazione di 1.200 anime. Gli indi dispersi lungo i canali (Alacaluffi), nella Terra del Fuoco (Onas) e Yaganes (nell'isola di Navarino) erano appena 300. In Magellano esistevano gli anglicani, con un tempio dedicato a San Giacomo e un « Collegio inglese » con 150 alunni: in tutto 800 adepti. Ad essi si aggiungevano 900 Metodisti con 4 tem-

pli. Poi i Battisti e Avventisti, con una cappella e 200 adepti. E infine altri appartenenti ad altre sette protestanti d'origine tedesca, con un collegio di 150 alunni. Potente era pure la Massoneria.

Di fronte a una tale situazione egli intraprese subito a incrementare la vita religiosa, costruì chiese e cappelle nelle zone più remote; si prese a cuore l'organizzazione dell'istruzione pubblica e lo sviluppo dei collegi cattolici; diede vigoroso impulso alle istituzioni di carattere religioso, patriottico e culturale, all'Azione Cattolica e alle opere di carità e di beneficenza.

Nel 1928 si recò per la prima volta nelle Isole Malvine, dove fu ricevuto dal Governatore con vivi segni di deferenza.

Da buon salesiano curò con particolare diligenza la buona stampa; diede vita a Magellano alla libreria editrice cattolica; fondò fogli e periodici e fu uno dei più ardenti sostenitori del giornale « La Union » per cui spese tutto il suo patrimonio familiare.

Fece due visite « ad limina » nel 1929 e nel 1934, in occasione della beatificazione e della canonizzazione di Don Bosco.

Nei suoi ultimi anni si preoccupò particolarmente delle condizioni dei poveri indi Alacaluffi e, precedendo nel nobile compito le stesse autorità, s'adoperò quanto gli fu possibile a migliorarne la situazione economica e sociale, come ne fece pubblicamente fede il generale Javier Palacios Hurtado, governatore della regione. Il 2 aprile 1936 ottenne che si stabilissero in Punta Arenas le Figlie della Carità, che accettarono l'amministrazione dell'ospedale, con la cura degli infermi. Il 28 ottobre 1936 un furioso incendio distrusse l'edificio del giornale « La Union », provocando la chiusura temporanea delle pubblicazioni.

Nel 1938 motivi di salute lo obbligarono a presentare la rinuncia al Vicariato alla Santa Sede, e a ritirarsi alla « Gratitud Nacional » a Santiago. In quel collegio il 31 gennaio 1939 fu colpito da un attacco cerebrale. Dopo una ripresa, ebbe una ricaduta, e l'8 febbraio fu portato per maggiori cure al Pensionato del Salvatore, dove spirò il 10, nello stesso giorno della morte di Pio XI.

D. Eugenio Valentini

✶

Don ANGELO ROUBY

n. a Parma il 26 aprile 1908; prof. a Castel de' Britti (Bologna - Italia) il 27 settembre 1925; sac. a Cuenca (Ecuador) il 1° aprile 1934; † a Morona (Ecuador) il 20 agosto 1939.

« Ho altre pecorelle che non sono di questo ovile... il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle ». Ecco le parole del Divino Maestro che dovevano risuonare continuamente all'orecchio di *Don Angelo Rouby,* eroico missionario dei Kivari.

Don Angelo Rouby nacque a Parma il 26 aprile 1908; frequentò l'oratorio salesiano della città, finché attratto dalla vita salesiana e dal grande ideale missionario, entrò fra le schiere dei figli di San Giovanni Bosco.

Nel 1926, a soli 18 anni, partì con suo grande giubilo, per la Repubblica dell'Ecuador. Compì gli studi filosofici a Cuenca, dove si preparò non solo con lo studio, ma ancora con la preghiera e col sacrificio ad entrare nel Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza per consacrarsi anima e corpo all'evangelizzazione dei Kivari.

Terminato il corso filosofico fu destinato alla difficile missione di Macas. Giunto sul campo del lavoro, Don Rouby dimostrò subito il suo ardente zelo per la salute delle anime, dedicandosi con vera tenacia allo studio della intricata lingua kivara, che riuscì ad imparare meravigliosamente, dominandola in modo mirabile, con eloquenza e fluidità di parola rendendosi così preziosissimo alla sua missione. Divenne il vero maestro dei Kivari nell'assistenza, nella scuola, nel lavoro e nella formazione spirituale e morale.

Abile conoscitore dell'idioma selvaggio poté intraprendere presto con vero vantaggio delle anime escursioni attraverso la misteriosa foresta ecuatoriana, visitando i kivari nelle loro capanne, portando loro la parola del conforto e della fede evangelica.

È in una di queste escursioni, e precisamente, del 1931, che amministrò il santo battesimo, per la prima volta, benché fosse solamente chierico, ad una povera inferma. « Per giungere alla paziente, scrisse egli stesso, dovetti percorrere un cammino poco praticabile, passare il fiume Yuquira e vincere altri gravi ostacoli. Ma nonostante le difficoltà mi posi in marcia. Il desiderio di giovare a quell'anima mi fece divorare la via. Giunsi alla casa dell'inferma madido di sudore, però contento di essere arrivato in tempo. Dopo averla catechizzata, come lo permetteva l'urgenza del caso, le amministrai il santo battesimo, imponendole il nome di Maria Ausiliatrice ».

Dopo qualche mese il giovane missionario è chiamato d'urgenza al letto di un kivaro, Yakum, padre di sei allegri e vispi fanciulli. Anche questa volta dovette attraversare un fiume, l'immenso Upano. Giunto alla sponda del fiume udì le grida delle donne dell'infermo: « Ti jaanei, ti jaanei... si aggrava, si aggrava! ».

« A quelle parole, disse poi l'ardente missionario, avrei voluto precipitarmi per l'erta, volare dall'infermo, temevo di non giungere a tempo... L'Upano era grosso, rumoreggiava spaventosamente e non permetteva facile passaggio. Dopo molto faticare riuscimmo a traghettare colla canoa l'impetuosa corrente, le cui spumeggianti onde accavalcantesi vorticosamente, misero a repentaglio la mia esistenza con quella dei compagni di viaggio. Saltato a terra mi misi alla testa della piccola comitiva ed incominciai a salire la costa, aiutandomi colle mani e coi piedi. Arrivai trafelato e quasi senza respirazione alla sommità, e di là senza indugio corsi alla capanna dell'infermo, che benché in piena lucidità di mente lottava col rantolo della morte. L'istruii sommariamente nella nostra santa religione, ed invocato l'aiuto di Maria Ausiliatrice, vedendolo agli estremi, gli pro-

posi di ricevere il Battesimo. Il kivaro visibilmente commosso, accondiscese. Quindi con voce tremante gli amministrai il sacramento ».

Un momento dopo il kivaro non era più della selva, ma del cielo. Il buon missionario dopo aver dato sepoltura cristiana al cadavere, coi sei orfanelli ritornava alla sua residenza soddisfatto e contento d'aver salvato un'anima e di aver fatto una conquista.

Divenuto sacerdote, il suo campo si allargò sempre più. Per iniziativa sua si aprì un grande catecumenato a Macas, dove sotto lo sguardo dei missionari, numerosi kivaretti si preparavano a rinascere alla vita della grazia. L'opera però che rende imperituro il suo ricordo è la geniale creazione della colonia kivara *Sevilla Don Bosco,* separata da Macas dal mugghiante fiume Upano, divenuta centro di irradiazione cristiana.

Il missionario è fatto per camminare, *missus,* e Don Rouby, autentico missionario, cammina sempre. Il 24 agosto 1934, pochi mesi dopo la sua ordinazione (fu ordinato il 1° aprile 1934), sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, intraprese un nuovo viaggio. Molte furono le impressioni riportate anche da questa visita. Ma ciò che più lo commosse fu il vedere e toccare con mano le miserie specialmente morali di quella povera gente, tenuta tuttora schiava di satana, e ingannata da stregoni, veri ministri del demonio.

Al contatto di tanta miseria morale esclamava: « È necessario che Cristo regni presto su questi selvaggi prima che il nemico faccia scempio di tanta messe ».

Aveva ancora le piaghe ai piedi, causate dall'ultima escursione, quando lo zelante missionario ne intraprese un'altra più lunga e disagiata. In questo viaggio catechizzò 535 selvaggi, sparsi in 36 kivarie, curò 45 ammalati e amministrò 6 battesimi a gravemente ammalati. Le difficoltà che dovette superare anche in questa esplorazione furono innumerevoli: sentieri semichiusi, pieni di fango, fiumi senza ponti, serpenti, piogge continue, scarsità di viveri... Ma ciò non gli importava. Conforto del buon Padre era il sapere che i kivari l'aspettavano sempre ansiosamente e poteva fare del bene alle loro anime.

Ed eccoci alla tragica spedizione del 15 agosto 1939, fatta, anche questa volta con la fedele guida, il confratello coadiutore Isidoro Bigatti, exallievo deloratorio salesiano di Milano, il compagno inseparabile delle sue escursioni apostoliche.

Il viaggio procedeva regolarmente, si era già al sesto giorno, quando fu giocoforza proseguire l'esplorazione in canoa. La navigazione volgeva quasi al suo termine, allorquando nel solcare le onde impetuose del fiume *Mangosise* d'improvviso la fragile imbarcazione sbatté contro una roccia nascosta dall'acqua, si rovesciò di colpo, e travolse con sé i nostri naviganti.

Don Rouby e il coadiutore Bigatti ebbero tempo di avvinghiarsi nell'estremo amplesso della morte. I kivari che accompagnavano i missionari tentarono ogni mezzo per salvarli; percepirono chiaramente l'ultimo accorato grido del coadiutore Bigatti: « Salvate il Padre » e la risposta eroica di Don Rouby: « Ci salveremo o moriremo insieme ».

E sparirono sepolti nei gorghi del fiume, senza altro onore che il cielo, che dovette subito aprirsi per accogliere i due araldi della fede. Era il 20 agosto.

Dal cielo gli eroici missionari rivolgono a tutti i giovani di buona volontà un appello: « Andate ad occupare il nostro posto. Molte anime in un regno di morte attendono un'anima generosa che vada a dir loro come un giorno Gesù a Lazzaro nel sepolcro: Vieni fuori ».

D. Demetrio Zucchetti

SALESIANI DELLA LIX SPEDIZIONE
1927

Don VITTORIO VIGADA

n. ad Alpignano (Torino - Italia) il 24 febbraio 1896; prof. a Shillong (Assam) il 6 gennaio 1929; sac. a Shillong il 29 giugno 1935; † a Torino il 18 ottobre 1962.

Ricevette la sua prima formazione cristiana nella famiglia, profondamente cattolica. L'andò perfezionando all'Istituto Sociale dei Padri Gesuiti e nei nostri collegi di Lanzo e di Fossano. Tentò dapprima gli studi ginnasiali, poi preferì i corsi tecnici. Li continuò nelle pubbliche scuole diurne e serali, conseguendo alla Scuola Libera Politecnica di Milano il diploma di capotecnico elettricista.

Il trasferimento della famiglia a Torino presso la nostra chiesa di San Giovanni Evangelista favorì i rapporti con i successori di Don Bosco e con la Congregazione, cui anche i genitori, i fratelli e le sorelle si legarono affettuosamente come cooperatori.

La prima guerra mondiale lo strappò ai suoi cari il 27 novembre 1915 e lo impegnò fino al 10 gennaio 1920 nella dura vita del fronte e delle operazioni di guerra.

Terminato il servizio militare e ripreso il lavoro fra i torbidi del dopoguerra, cominciò a sentire l'attrattiva a più alto ideale. Lo confidò in parecchi colloqui al Servo di Dio Don Filippo Rinaldi che sciolse le sue ultime difficoltà indirizzandolo all'Istituto Missionario d'Ivrea da lui dedicato nel 1922 al capo della prima spedizione missionaria salesiana, il card. Cagliero, e destinato alla cura delle nostre vocazioni missionarie. Con la benedizione del terzo successore di Don Bosco, ormai trentenne e già con qualche difetto all'udito in conseguenza della guerra, il 16 giugno 1926 si presentò al direttore, Don Ambrogio Rossi, e gli disse con ammirabile candore: « Sono già tutto di Don Bosco. L'ho sempre amato con tutta l'anima. Egli mi ispirò di consacrare la mia vita all'ideale missionario. Lei mi prepari meglio che può. Le sarò obbediente in tutto. Se nelle missioni non potrò servire ad altro, con gioia aiuterò nei lavori più umili ». Lo stesso direttore, che poté provvidenzialmente confortarlo all'ospedale il giorno prima della morte ed assistere ai suoi funerali, continua la sua preziosa testimonianza così: « S'accinse subito con ardore a completare i suoi studi. Né si spaventò del latino. Lo studiava con passione giorno e notte. Mente riflessiva e matura, eccelleva ancor più nella pietà. Si sarebbe detto che non veniva dal mondo, ma da un fervoroso noviziato. Comprendemmo — egli scrive — fin

dai primi giorni che quel trentenne portava con sé il tesoro di una vita cristiana integra e fulgida, che era patrimonio della sua famiglia esemplare e che lo aveva distinto fin dalla fanciullezza per coerenza di convinzioni nella pratica quotidiana. Nell'istituto non tardò ad acquistare un vero prestigio tra i compagni. Quella sua bontà umile, in un candore d'animo incantevole; quella gioia spontanea che gli illuminava il viso nel prestarsi anche ai servizi più modesti, nel correre in aiuto agli altri quando ci fosse da dar mano in qualche cosa; quella docilità ad ogni regola, alle disposizioni di qualunque superiore, edificavano grandi e piccoli. Verso la fine dell'aspirantato, richiesto se avesse preferenza per qualche missione, rispose: " Signor Direttore, io ho una forte preferenza per la missione che mi assegneranno i superiori, non importa quale. L'amo già come mia seconda patria, anche senza sapere quale sia. E prego ogni giorno per essa. Sarò felice in qualunque missione " ».

E quando nell'ampia sala di studio, dopo la lettura dei voti degli esami finali ai 200 aspiranti, il direttore lesse, fra le destinazioni dei 50 ammessi al noviziato: « Vigada Vittorio, missione dell'Assam », scoppiò un applauso irrefrenabile. Vittorio, che si era alzato, calmo e sorridente, esclamò: *Deo gratias!* Da quel momento cominciò a recitare ogni giorno un rosario, oltre quello della comunità, per la sua missione e a offrire una comunione spirituale quotidiana. « Mi costerà molto — confidava al venerando Don Luigi Grandis — imparare la lingua, o meglio le lingue. Ma ho letto che il missionario Don Ludovico Olive, in Cina, pur non parlando bene l'idioma, riusciva a guadagnare le anime con la pietà e lo spirito di sacrificio. Chiedo alla Madonna che mi conceda la stessa grazia ».

Quanti gli furono vicino in terra di missione possono testimoniare se egli l'abbia ottenuta. Ricevuto l'abito chiericale dalle mani dello stesso Rettor Maggiore Don Rinaldi, il 22 settembre 1927, raggiungeva Shillong il 6 gennaio 1928.

Mons. Ferrando, che gli fu direttore e maestro di noviziato, superiore e vescovo nei 21 anni di missione lo ricorda come uno dei più generosi missionari. « Quando arrivò a Shillong — scrive — l'età avanzata, la sordità progressiva, gli studi nella così chiamata " scuola *di fuoco* " sembravano sconsigliare la prosecuzione degli studi ecclesiastici; ma la sua bontà, l'amore al lavoro, il criterio pratico, davano tale affidamento che tutti i superiori l'aiutarono a continuare. Egli corrispose con tale tenacia nello studio e con tanta fiducia in Dio da superare ogni ostacolo ». Sicché mons. Mathias, poi arcivescovo di Madras, fu ben lieto di ordinarlo sacerdote, il 29 giugno del 1935. Nel novembre dello stesso anno Don Vittorio ottenne anche la patente di confessione e nel mese seguente, mentre faceva da prefetto e viceparroco a Saharampur, cominciò pure l'apostolato missionario nei villaggi, continuandolo per un decennio fra disagi e sacrifici d'ogni sorta. « Quando scoppiò la guerra — continua mons. Ferrando — egli ebbe la fortuna di non essere internato, come la maggior parte dei missionari. Fu trasferito sulle colline Khasi dove dovette imparare una nuova lingua e fare il lavoro di tre missionari esperti. Si adattò con il più amabile sorriso e con il suo abituale ottimismo, cercando di capire e di farsi capire, con l'aiuto

di Dio. Doveva continuamente viaggiare su e giù per monti, a piedi, a cavallo, in bicicletta, fra mille avventure, sotto le intemperie e fra indicibili difficoltà e peripezie. Ma la sua carità, il suo spirito di sacrifizio nella quotidiana immolazione dell'adempimento del dovere, gli attiravano la simpatia e la benevolenza di tutti. Sicché egli riusciva a compiere il sacro ministero e ad ottenere preziosi frutti. Ovunque portava, con la parola e la grazia di Dio, la sua serena fiducia nella Provvidenza, il conforto dei suoi servizi e della sua carità. Fu l'angelo consolatore dei confratelli internati per tutto il periodo della seconda guerra mondiale. Potendoli visitare, egli correva a confortarli ed a soccorrerli sostenendo il morale con notizie delle missioni e della vita salesiana ». Mons. Ferrando ricorda ancora la sua versatilità nel lavoro: faceva di tutto, e godeva di prestarsi a tutto, specialmente nella casa di Gauhati dove tutto era da costruire e da ordinare anche materialmente.

Rimpatriato nel 1949 per gli acciacchi di cui soffriva e specialmente per l'accresciuta sordità, fu trattenuto dal signor Don Bellido all'ufficio centrale delle nostre missioni per la corrispondenza con i missionari.

Quando partì per le missioni, la famiglia lo aveva provvisto abbondantemente. Egli provò dapprima un senso di mortificazione di fronte ai suoi compagni che avevano il puro necessario. Ma si rasserenò pensando che egli portava tutto alla missione. Portava anche se stesso. E diede sempre tutto se stesso, mentre si spogliava di quanto aveva o gli perveniva per soccorrere gli altri. La sua vita fu sempre un dono generoso ed ilare di sé agli altri. Gli si possono benissimo adattare le parole di San Paolo: « *Omnibus omnia factus sum ut omnes facerem salvos* » (*1 Cor* IX,22).

D. Ermenegildo Carrà

SALESIANI DELLA LXI SPEDIZIONE
1929

Coad. SANTI MANTARRO

n. a Casalvecchio Siculo (Italia) il 28 marzo 1890; prof. a San Gregorio di Catania il 28 aprile 1920; † a Shillong (India) il 30 settembre 1971.

Santi Mantarro, nobile figura di missionario, andò alla casa del Padre, il 30 luglio 1971: fino all'ultimo respiro cercò di lavorare; serenamente compì la sua corsa con la fede di un antico patriarca pieno di anni e ricco di meriti, circondato di affetto e ammirazione. Raggiunse vittorioso il traguardo a 81 anni, di cui 51 spesi nella vita salesiana. L'ultimo suo pensiero fu per la cattedrale dell'Ausiliatrice in Shillong suo capolavoro che gli era costato 35 anni di studio, di sudore e fatiche. Le sue mani erano stanche di maneggiare mattoni di cemento, e di trascrivere note musicali per la banda.

Ormai era come un vestito frusto e consumato; gli occhi quasi spenti, la voce fievole: solo lo spirito era vivo, ma ormai impotente contro i cedimenti di un corpo che non aveva mai conosciuto riposo. Era uno di quei rari uomini che il buon Dio ogni tanto manda in terra per insegnare agli altri come usare le cose di quaggiù per farne una scala e arrivare lassù. Santi Mantarro era nato in un villaggio dal curioso nome di San Fratello (in Sicilia), e forse anche lì sarebbe morto, se un giorno non fosse capitato a San Fratello quel leggendario pellegrino apostolico, cacciatore di vocazioni, chiamato Don Fasulo. La sua predica incantò il giovane Santi Mantarro che decise di farsi coadiutore salesiano.

Aveva appena incominciato a salire la scala del Monte del Signore, quando nell'anno 1910 dovette indossare la divisa militare. Per 10 anni la sua vita si svolse col cominciare e ricominciare il noviziato e venire travolto dagli orrori di due guerre che imperversarono dal 1911 al 1919.

In mezzo a tanti pericoli la fiamma della vocazione non si spense: la custodì colla vita di preghiera e raccoglimento e con la santa ostinatezza di colui che avendo scelto la giusta via, la segue senza compromessi.

Quando già missionario in Assam, nelle prediche ai giovani amava ricordare le vicende guerresche, si spiegava colla eloquenza aiutata da gesti ed elocuzioni imitative tutte sue proprie:

« Negli anni 1915-1918 io faceva parte della banda militare. Spesso ci mandavano a suonare anche in posti avanzati per incoraggiare i combattenti.

Un giorno eravamo rannicchiati in una trincea come topi nei buchi; quando

cominciarono proiettili che facevano così: ta pum! A destra era " ta pum "; a sinistra: " ta pum ". Fummo circondati dai nemici, e fu necessario alzare le mani e arrendersi. Ci portarono in Germania, ma mi lasciarono la fedele cornetta ».

Era di un'eloquenza per nulla ciceroniana; ma nei suoi discorsi egli mirava al bene delle anime. Con questo fatterello tirava la morale di una grande confidenza nell'Ausiliatrice. Si era salvato dai « ta pum » della guerra perché il manto della Madonna lo proteggeva!

In altre circostanze durante la seconda guerra sarà visibile l'intervento della Madonna, perché egli, muratore della Beata Madre, ne costruisse la cattedrale dell'Ausiliatrice in Shillong.

Coronò la fedeltà a Don Bosco colla professione religiosa. Qui incomincia la sua vita di grande lavoratore. Sua specialità era di fare il muratore, ma se la cavava bene come cuoco, maestro di banda, insegnante di catechismo nell'oratorio ecc... Nell'anno 1929 una delle sue più care aspirazioni si realizzò: essere missionario.

Salpò per l'Assam, ove il suo direttore in Sicilia, mons. Mathias, l'accolse con la più viva gioia. Si scambiarono i convenevoli nel bel dialetto siculo. Ma Santi Mantarro dimenticò il siciliano per imparare altre lingue.

Imparare la lingua Khasi non gli fu davvero facile. Finì per foggiarsi un linguaggio tutto suo, non sempre comprensibile. Ma i cattolici si assuefecero a quel nuovo linguaggio internazionale: dopo tutto, anche quando tuonava in tono di rimprovero, sapevano bene che Mantarro parlava dall'abbondanza del cuore di un uomo che si dà tutto a tutti.

Si mise immediatamente al lavoro. Non aveva compiuto nessun studio particolare: ma si arrangiava in una varietà di lavori. Era musico, falegname, muratore, capomastro, e persino ciabattino.

Mons. Mathias gli affidò le imprese edilizie della missione: costrusse cappelle, scuole, e in seguito compì opere grandiose come l'ospedale e la cattedrale di Shillong. « Mantarro, gli domandai un giorno, come fa a industriarsi in tante cose? ». « Ci penso su! » rispose semplicemente. Non intendeva certo citare il Manzoni, ma un principio di antica saggezza che aveva fatto suo. Era stato sempre un osservatore attentissimo ed era riuscito a capire i segreti di multiformi attività: questi segreti sarebbero stati utilizzati alla maggior gloria di Dio, e al bene dei giovani.

La prima chiesa, costruita a Joway, a 64 chilometri da Shillong parve una meraviglia agli occhi Khasi.

« È bella come il Paradiso », esclamavano.

Una meraviglia che gli era costata tre anni di sudore. Aveva voluto costruirla in cemento armato, perché resistesse ai terremoti, e alle formiche bianche voracissime. Una fatica estenuante: mancava l'attrezzatura adeguata e bisognava portare il materiale a spalle per una mulattiera che s'inerpicava tra balzi e dirupi; anche le pesanti putrelle di ferro. Gli operai già sfiancati dai sacchi di cemento, non volevano saperne. Mantarro non stette a far parole. Si curvò da

solo sotto il peso immane e partì stringendo i denti. Ma la spalla fu presto una piaga sola e dovette arrendersi. Allora « ci pensò su! » finché riuscì a trovare il sistema di trasportare le putrelle senza demolire i suoi uomini.

Il lavoro si moltiplica. Nel 1940, quando l'Italia entrò in guerra, i salesiani italiani furono internati in un campo di concentramento centinaia di chilometri lontano dall'Assam.

Il segretario al Governo, nostro sincero amico, fece un'eccezione per Mantarro che poté rimanere a Shillong. In proposito egli era solito raccontare un curioso episodio. Un giorno un nuovo capo della polizia lo fermò sulla strada e fece l'inquirente. Mantarro che non capiva l'inglese... su bocca inglese, si limitò a biascicare: « I... english... no! », « Io... l'inglese... no! », lontanissimo dall'immaginare che quel « no » italiano potesse essere inteso in un « conosco » in inglese. Il poliziotto rimase perplesso: lo guardava con aria inquisitiva, e Mantarro a ripetere le medesime parole. Infine quel degno funzionario si persuase che l'impero britannico non aveva nulla da temere e lo lasciò in pace.

Santi Mantarro costruì anche la chiesa San Giovanni Bosco in Cherrapoonjee. Due o tre volte la settimana da Shillong prendeva il bus per quel villaggio, nel regno della pioggia, distante 52 chilometri.

Era il *bus* del mercato carico dei prodotti della terra, e dei pesci dei fiumi. Ma gli autisti trovavano un angoletto per « Brodar » (fratello coadiutore).

Santi Mantarro in mezzo a quel frastuono, trabalzamenti, odor di pesce, estraeva dal taschino il libro delle « Costituzioni Salesiane » e leggeva e meditava la parola di Don Bosco. Infine concludeva col rosario.

Questo episodio rivela l'uomo di Dio, che vive di vita interiore.

Drammaturgo. Fece anche questo mestiere per divertire e attirare i giovani. I suoi drammi non erano quelli di Shakespeare, ma egli voleva, ridendo, insegnare loro a fuggire il male. Sulla scena comparivano giovanotti vestiti da tigre per acciuffare il peccatore; il palco si apriva per mostrare l'inferno dal quale si sprigionavano fiamme! Talvolta ci sbellicavamo dalle risa, parlo di noi dotti, ma egli tirava avanti diritto. Faceva tradurre e adattare i nostri drammi e le commedie tradizionali salesiane. Aveva anche tirato su un'orchestra di 40 virtuosi dell'arco: e allora si vestiva in nero, colla cravatta, la bacchetta in mano e con una certa ambizioncella cercava di imitare Toscanini! Anche nei saggi ginnici all'aperto i giovani di Santi Mantarro si facevano ammirare in una coreografia di movimenti e festa di suoni, con il finale Tableam.

Era un uomo che preparava tutto da sé al margine di altre attività che assorbivano le energie di più di un uomo. Con un personale assottigliato all'estremo, Mantarro moltiplicò il lavoro per supplire in qualche modo agli internati nel campo di concentramento. Si alzava prestissimo, e immancabilmente si recava in cappella per la prima e più importante azione della giornata: rinnovare le sue energie al contatto vivo con Gesù nella messa e nella meditazione. Trascorreva il mattino e il pomeriggio nel duro lavoro del cantiere, a dirigere gli operai e a faticare non meno di loro. Alle 4 finito il lavoro, apriva l'oratorio a un nugolo di ragazzi impazienti. Giochi, preparazioni di recite, di saggi ginnici,

catechismo, preghiere della sera. L'ultimo discorsetto della « buona notte » e finalmente i ragazzi si dileguavano al grido festante: « Khublei! Khublei Brodar! » (Addio).

Mantarro va a mangiare un boccone e poi torna all'Oratorio dove lo attendono giovanotti e uomini che vi affluiscono dopo il lavoro quotidiano.

È notte! I suonatori soffiano nei tromboni; altri preparano la recita; Mantarro che tiene una cassa di risparmio riceve e distribuisce denaro.

Poi le prove generali, le preghiere con la seconda « buona notte » naturalmente più elaborata di quella dei ragazzini. Sono le undici di notte. Mantarro cerca di prendere riposo su un lettuccio piuttosto duro.

I Santi sono così. Una volta ci accorgemmo di un fatto insolito: Mantarro si recava spesso dal caposarto del « Don Bosco ». Che volesse fare un vestito nuovo era da escludere perché si accontentava soltanto di quegli usati che venivano dai pacchi caritatevoli dell'Italia e dell'America.

Che volesse imparare anche a fare il sarto? Il mistero fu svelato qualche tempo dopo. In occasione d'una festa solenne, ecco i bandisti marciare in corteo in una fiammante uniforme, e alla loro testa Mantarro, che sfoggiava felice la più brillante divisa con i gradi di comandante.

Proprio come la banda del primo Oratorio di Valdocco, ai tempi del celebre maestro Garbellone. E non fu l'unica sorpresa: riuscì anche a procurarsi divise di marinaretti che rendevano felici i ragazzi delle prime comunioni.

È morto e... resuscitato. In 42 anni di vita missionaria Mantarro non conobbe vacanze e non volle andare a rivedere la Sicilia. Era di costituzione robusta, ma gli anni e le fatiche ebbero ragione di lui.

Durante un pontificale solenne, in quelle domeniche ch'erano per Mantarro giorno di lavoro più assillante degli altri giorni, svenne mentre assisteva i giovani.

Ebbe uno sbocco di sangue. Il dottore ordinò che fosse trasportato per aeroplano in Calcutta. I medici pronunciarono una diagnosi preoccupata: cancro al polmone destro. Un rinomato chirurgo lo salvò estirpando il polmone infetto. Poco mancò che il paziente non rimanesse sotto i ferri.

Nel mezzo dell'operazione il cuore cessò di battere: il medico riuscì a rianimarlo: il cuore ricominciò a pulsare e Mantarro tornò alla vita.

Non era ancora la sua ora: non aveva terminato ancora la cattedrale della Madonna! L'Ausiliatrice l'aveva fermato sulle soglie del campo di concentramento e ora su quello della morte.

Mantarro dopo lunga convalescenza guarì; riprese a lavorare con l'entusiasmo di prima senza ricordarsi che aveva un solo polmone. Non morì allora perché la cattedrale non era terminata.

Le cattedrali gotiche del medioevo innalzano le altissime guglie in alto come uno slancio verso il cielo. Sono un segno del trionfo di Cristo. Nell'Assam — Shillong — dopo secoli di oscurità spuntava l'aurora che annunziava la luce del sole, che è Cristo.

Su una collina di Shillong sorse una cattedrale, che rende testimonianza

al Cristo, ed è dedicata all'Ausiliatrice. Quando i salesiani arrivarono a Shillong, alcuni cristiani ricordavano i tempi quando di notte, la tigre stava ancora in agguato là, nei cespugli.

Nel 1936 un incendio distrusse tutta la missione cattolica. Mantarro sulle ceneri e rovine dell'antica missione cattolica costruì la cattedrale. Un architetto preparò i piani grandiosi di una struttura antisismica e anti incendio. Quando morì, Mantarro con tenacia andò avanti, lottando contro ostacoli di ogni genere! Vi lavorò più di 30 anni: voleva erigere un monumento a Maria Ausiliatrice. Quando giunse al vertice, si fermò. L'Ausiliatrice aveva il suo santuario.

Mantarro pregava ogni giorno l'Ausiliatrice, di non lasciare questo mondo, senza vedere la realizzazione del suo sogno. La costruzione della cattedrale in onore della Madonna di Don Bosco, che fosse in Assam un centro Mariano! E fu esaudito... Come umile coadiutore salesiano aveva costruito una delle cattedrali più belle dell'India. Ma egli declinava giorno per giorno. Il 30 luglio 1971 l'anima sua bella lasciava la terra per il cielo in quell'ospedale che aveva costruito.

Nella domenica 1 agosto 1971, un corteo interminabile accompagnava raccolto e commosso le sue spoglie mortali al cimitero di Shillong.

C'erano centinaia dei suoi giovanetti, questa volta in pianto, c'erano le due bande in divisa: dei più piccoli e dei più grandi che riempivano il percorso con le meste note ch'egli aveva fatto suonare per tanti altri. Poi fiori, fiori, pianti e preghiere.

« Mai visto nulla di simile, scrive Don Battista Busolin ch'era arrivato quel giorno dalle colline Garo. Quella folla enorme di povera gente non accompagnava alla tomba un grande di questo mondo, ma un umile salesiano coadiutore, nel quale aveva visto incarnato l'ideale della santità cristiana ».

Il Governo d'Italia lo aveva decorato colla croce al merito! Ma certo in cielo la corona di giustizia l'attendeva. Don Scuderi ispettore dell'Assam in visita a Shillong disse: « Mantarro è veramente un salesiano santo: degno degli onori degli altari ».

Mons. Stefano Ferrando

✱

Don ADOLFO TORNQUIST

n. a Buenos Aires il 4 dicembre 1887; prof. a Ivrea il 14 novembre 1922; sac. a Brooklyn N.Y. il 20 giugno 1920; † a Alta Gracia (Córdoba - Argentina) il 20 aprile 1971.

Anima missionaria, crediamo che meriti un profilo tra i missionari salesiani, e per esserlo stato, quantunque per breve tempo, e per aver speso le sue grandi ricchezze in favore delle missioni salesiane. Il profilo se l'è tracciato lui, con tutta semplicità, in alcune pagine autobiografiche, scritte nell'aprile 1942, le quali mettono in evidenza tutta la sua vita e il suo grande amore alle missioni.

« Mio padre si chiamava Ernesto. Nato in Buenos Aires, di origine svedese e protestante, fu battezzato nella Chiesa cattolica. Conosciuto come finanziere e industriale (fondò la Banca Tornquist e il paese nella provincia di Buenos Aires di questo nome, nelle prossimità di Bahía Blanca, dove sta la magnifica Estancia Chica), morì nel 1908, a 65 anni di età, in Buenos Aires, essendo deputato nazionale. Nel matrimonio ebbe 13 figli, e io fui il decimo. Mia madre donna Rosa Altgelt, nata in Amburgo e cattolica, morì in Buenos Aires nel 1928.

Io nacqui in Buenos Aires, calle Florida 989, la domenica 4 dicembre 1887. Fui battezzato nella parrocchia di San Michele, il 13 giugno 1888. I miei primi studi li feci con un maestro tedesco che viveva in casa; era protestante, però buono e costumato. La classe quarta e quinta e il primo anno nazionale lo feci nell'istituto Vértig, calle Paraguay 834, dove ora sta il collegio San Marón. Era un collegio privato che ora non esiste più.

Nel 1899, mio padre mi mandò con un mio fratello a East Bourne (Inghilterra), per imparare l'inglese, in una scuoletta protestante, ma non anticattolica, dove rimasi come interno per un anno e mezzo. Là le domeniche andavamo sempre a messa, ma non al catechismo e ai sacramenti, perché non avevo ricevuto la prima comunione. Al mio ritorno, nel 1902, mi misero nell'*Instituto Libre de Segunda Enseñanza,* dove continuai gli studi fino al bacellierato, senza emergere in modo particolare e senza essere tra gli ultimi. In questo tempo ricevetti la cresima a Mar del Plata, da mons. Terrero, vescovo di La Plata. Feci la prima comunione in forma privata in Buenos Aires nella basilica parrocchia del Soccorso, il 13 settembre 1901...

Nel 1905 entrai nella facoltà di ingegneria, mentre ancora frequentavo il quinto anno di bacellierato, e questo fu di pregiudizio ai miei studi... Però, a poco a poco, mi sentivo attratto a una vita di maggiore pietà, e mi misi a frequentare i sacramenti, giungendo presto alla comunione quotidiana, sotto la guida spirituale del Padre Barbarossa, che mi aveva già preparato alla prima comunione.

Nel 1908, quando morì mio padre, ero già deciso di consacrarmi a Dio, senza saper come, né quando, né dove. Dopo pochi mesi fui in Europa, ritornando verso la metà del 1910. Lì conobbi casualmente il venerabile Don Rua. Sfortunatamente, non ricordo su che cosa abbiamo parlato. Continuai la mia carriera di ingegneria, ma con poco impegno, e solo per obbedire al mio confessore e accontentare mia mamma, perché avevo già deciso di farmi sacerdote o religioso. In quel tempo conobbi e mi feci amico di due padri gesuiti, il Padre Masferrer e il Padre Corominas, che ebbero abbastanza influenza su di me.

Nel 1914 feci un viaggio per il Rio Negro, e il Neuquén, dove conobbi varie case salesiane e il Padre Pedemonte, che mi fecero ottima impressione. Finalmente mi laureai in ingegneria nel luglio 1915. Mi diedi conto che non mi conveniva continuare gli studi in Argentina, e d'altra parte non potevo recarmi in Europa a causa della guerra; risolsi perciò di andare negli Stati Uniti, e, munito di una raccomandazione dell'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Espinosa, partii il 28 agosto 1915.

Passai per Sucre, La Paz, Cuzco, Arequipa, Lima, Guayaquil, Quito e Panamá. Continuai in vapore per New Orleans, e di là in treno per San Francisco. Incontrando là difficoltà, andai a New York, dove l'ispettore, Don Coppo, mi ricevette e mi inviò al collegio salesiano di Hawthorne, N.Y., vicino a New York, nel giugno 1916. Lì mi insegnò il latino il direttore Don Paolo Zolin. Nel 1917 incominciai la filosofia, e sei mesi dopo la teologia. Questo collegio essendo stato distrutto da un incendio, si comperò una casa in New Rochelle, dove continuai gli studi. Ricevetti gli Ordini Minori a Newark nel 1919. Credo che il vescovo ordinante fu mons. O'Connor. A suddiacono, mi ordinò il salesiano Mons. Felice Guerra, allora arcivescovo di Cuba, il 1° maggio 1920, nella cappella del collegio di New Rochelle. Fui ordinato diacono da mons. Hayes, vescovo ausiliare di New York, nel seminario di Dunwoodie il 24 maggio 1920, e fui ordinato sacerdote il 20 giugno 1920 da mons. Walleser, cappuccino tedesco, ex Vicario Apostolico delle Isole Caroline, nella cappella delle domenicane di Brooklyn. Fui ordinato per l'archidiocesi di Buenos Aires col titolo di *servitio ecclesiae*. Il 24 giugno cantai la mia prima messa nella parrocchia della Trasfigurazione di New York, retta dai salesiani, presente il console generale di Argentina, il signor Ernesto Pérez. Nel luglio 1920 m'imbarcai per l'Europa, per vedere mia mamma, che stava a Parigi. Di lì fui in Italia, passando per Torino, dove presi alloggio alla Casa Madre dei salesiani, e dove fui trattato molto bene.

Proseguii per Roma e m'incontrai col cardinal Cagliero, di cui rimasi incantato. Continuai il viaggio e passai la Settimana Santa nel 1921 in Terra Santa. Tornai a Torino accompagnando il cardinal Cagliero, finché mi invitò a fare con lui gli esercizi spirituali, nei quali, mosso dalle istruzioni del rev.mo Don Rinaldi, che fu poi Rettor Maggiore, *mi decisi di farmi salesiano, non senza averne parlato a lungo col cardinal Cagliero.*

Entrai poi al noviziato di Ivrea il 13 novembre 1921. Durante il noviziato andavo all'oratorio festivo, dove confessavo e predicavo. Il 14 novembre 1922 emisi i voti triennali, e la santa obbedienza mi mandò a Roma a far da segretario al cardinal Cagliero, proprio quello che io desideravo. Stetti con lui fino alla sua morte, il 29 febbraio 1926. In quel tempo frequentai la filosofia e il diritto canonico all'Apollinare, ma senza prendere i gradi.

Nel 1929 Don Ricaldone m'invitò a visitare il Giappone. Accettai a condizione di poter visitare le altre missioni dell'Asia. Cominciai dalla Terra Santa, dove passai il Natale. Dopo visitai l'India, il Siam, e attraverso l'Indocina giunsi a Hong Kong. Di lì feci due escursioni, una a Manila nelle Filippine, e l'altra a Shiu-Chow in Cina. Andai a Shanghai, dove mi ammalai di tifo; però, grazie a Dio, migliorai, e potei visitare la città e i dintorni.

Continuai il viaggio per Pechino, dove trattai inutilmente per fondare là una casa salesiana. Passai quindi nella Manciuria e nella Corea, entrando finalmente nel Giappone, dove visitai la nostra missione nel Kyu-Shiu, dove ottenni la fondazione di due case in Beppu: una per i salesiani, e l'altra per le Figlie di

Maria Ausiliatrice. Continuai il viaggio fino a Tokyo, dove pure ottenni dall'arcivescovo il permesso per fare una fondazione.

M'imbarcai in Yokohama per gli Stati Uniti. Dopo pochi giorni passai al Messico, poi a Cuba, Santo Domingo, Portorico, dando origine ad alcune fondazioni. Continuai il viaggio fino a New York, e di lì per l'Europa, nel maggio del 1931.

Rimasi così incantato dell'Asia, che chiesi d'essere mandato in India, perché, sapendo l'inglese, mi riusciva più facile. Così, nell'ottobre di quell'anno m'imbarcai per Bombay; continuai il viaggio fino all'Assam, dove rimasi alcuni mesi. Poi mi diressi verso il sud dell'India, dove mi giunse la notizia che mi avevano nominato direttore del collegio di Bombay, nell'aprile del 1932. Lì rimasi fino al maggio 1936, ottenendo che il collegio raddoppiasse il numero degli alunni; però, essendomi ammalato, chiesi di ritornare in patria, e mi fu concesso, passando alcuni mesi in Italia.

Giunsi a Buenos Aires nel novembre 1936. Nel gennaio 1937 fui nominato confessore nel collegio Santa Isabella di San Isidro, posto che ancora occupo oggi, 24 aprile 1942 ».

Nel 1944, all'inizio del 70° anno dell'entrata dei salesiani in Argentina, Don Tornquist scrisse a Don Giuseppe Reyneri, che allora a causa della guerra era il rappresentate del Rettor Maggiore per l'America Latina, una lettera in cui faceva voti che s'iniziasse una casa di aspirantato missionario in Argentina, e che fosse come la prima di tali case nel Sud America, per ricambiare ciò che queste nazioni avevano ricevuto di bene dai missionari salesiani venuti dall'Europa. E avrebbe desiderato che tale casa fosse posta sotto la protezione del Servo di Dio Zeferino Namuncurá.

Dal 1946 alla morte Don Tornquist rimase nella casa di cura di Alta Gracia (Córdoba) e tra le sue ultime volontà lasciò scritto:

« Desidero che le mie ossa riposino in Fortin Mercedes », con questa epigrafe: Qui giacciono i resti mortali di Don Adolfo Tornquist, sacerdote salesiano, missionario in India ».

Preferì abbandonare i beni terreni, per conquistare i beni celesti.

Queste parole riassumono, con semplicità e verità, tutta la sua vita.

D. Eugenio Valentini

FMA DELLA CXIX SPEDIZIONE
3 ottobre 1929

Suor LETIZIA BEGLIATTI, direttrice

n. a San Giorgio di Viola (Cuneo) il 17 febbraio 1885; prof. a Nizza Monferrato il 30 agosto 1903; † a Tokyo il 13 luglio 1963.

Dopo aver frequentato le scuole nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato nel 1901 la giovanissima Letizia entra come postulante. Il 15 settembre dello stesso anno fa vestizione. Dopo aver pronunciato i Santi Voti, con zelo ed entusiasmo giovanile, inizia il suo apostolato come insegnante insieme ad altre occupazioni che il suo slancio generoso le fa intraprendere a bene delle anime. A 24 anni è già suora perpetua, a questa sua consacrazione rimane fedele e costante, viva e generosa fino alla morte.

Nel 1921 ha l'incarico di segretaria ispettoriale in Acqui. Solo due anni perché è chiamata ad assumere la direzione dell'istituto San Giuseppe di Tortona. Le opere in questa casa si trovano in condizioni difficili. La direttrice soffre e lavora indefessamente; con la sua prudenza e bontà, poco per volta, risoluta ma con delicatezza, mette a posto ogni cosa.

Frattanto monsignor Cimatti, capo della prima spedizione in Giappone, ritornato in Italia per un breve periodo, chiede alla superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Luisa Vaschetti, le suore per il Giappone. La Madre accetta l'invito e prega. Il Signore le ispira un nome e scrive a suor Begliatti « Ti senti la vocazione per le missioni? Ieri durante la recita del Santo Rosario mi attraversò il pensiero della nostra inaugurazione alle missioni del Giappone senza avere chi mettere a capo. In un attimo mi saltò fuori il tuo nome. Che cosa ti sembra? ».

L'ideale missionario è stato sempre vivo nel cuore di suor Letizia, ma ormai ha 44 anni! Il pensiero d'una vita in un paese nuovo, la difficoltà della lingua, uso e costumi diversi, sono tutti impedimenti che possono trattenere anche un cuore generoso. Ma il pensiero della Volontà di Dio sostiene suor Letizia, il suo amore per le anime è passione e scrive: « Le dico di cuore, fra tutte le mie paure, il mio cordiale, umile, sì ».

Il 19 ottobre 1929 Madre Vaschetti accompagna personalmente a Venezia il generoso drappello composto di sei missionarie. Suor Begliatti è la direttrice. Dopo 54 giorni di viaggio toccano la terra giapponese. I primi giorni sono ospiti delle suore del Bambino Gesù. Finalmente entrano nella loro piccola casa di

Miyazaki il 17 dicembre 1929. Una semplice casetta d'affitto, fatta alla giapponese con le stuoie sul pavimento. Non vi sono letti, non vi sono mobili, non c'è il Signore. La direttrice non si sgomenta, anzi gode di questa povertà evangelica. Il cuore di tutte poi si apre a speranza e fiducia quando al loro arrivo, dal gruppo dei cristiani, la giovane Honako dà loro il « benvenuto » in perfetto italiano.

Le difficoltà all'inizio non sono poche e tra queste quella della lingua. Cominciano però il lavoro: cura della chiesa e della missione. Il mastello del bucato è sempre pieno... e ogni giorno la buona direttrice sorridendo e pregando, unita alle suore, cerca di svuotarlo mentre il cuore arde sempre più del desiderio di avere anime. Lo studio della lingua impegna varie ore del giorno. Suor Letizia, nonostante la sua non più giovane età, è la prima anche in questo dovere e s'impegna con serietà e costanza ammirabili facendo in poco tempo molto progresso.

Nel settembre del 1930 Don Tornquist dona a suor Begliatti un terreno sulla collina di Beppu per costruirvi una casa di formazione. È pronta nel 1931. Un gruppetto di suore parte per prenderne possesso. Anche suor Begliatti lascia Miyazaki il 20 agosto 1932 e ne assume la direzione. La nuova opera richiede una sistemazione perché oltre che casa di formazione per le prime vocazioni giapponesi, possa svolgere qualche apostolato. La casa posta su di una collina, un po' lontana dall'abitato non permette né scuola né laboratori. La vita si fa difficile. Suor Begliatti prega e fa pregare. Il quadernetto posto ai piedi della statua dell'Ausiliatrice presto si riempie di preghiere, di atti di bontà, di offerte speciali per ottenere lumi particolari. Si attende.

Il 6 ottobre 1933 una povera mamma porta una bimba di 8 mesi e scongiura suor Begliatti di averne cura. La direttrice, sente nel fondo del suo cuore, cuore sensibilissimo e profondamente umano, l'ispirazione di accettare la bimba. Vede chiaro, nella circostanza una risposta alle preghiere. È volontà di Dio che si occupi della infanzia abbandonata. Suor Letizia va dal sindaco di Beppu e gli domanda gli orfani, gli abbandonati, i figli di nessuno. Ben presto la casa è piena di bimbi. E lei scrive innumerevoli lettere in Italia perché l'aiutino a mantenere i suoi giapponesini.

Con la casa « Sayuri Aijien » « Piccolo giglio », inaugurata ufficialmente l'otto giugno 1935, le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziano le opere sociali in Giappone.

Nel febbraio 1939 le case del Giappone e della Cina si uniscono in ispettoria. Suor Begliatti è nominata segretaria ed economa ispettoriale e va a Shangai. Solo per un anno però perché a causa della guerra, all'inizio del 1940, ritorna in Giappone come direttrice della nuova casa « Seibi » « Fulgida stella » a Tokyo.

Si è in piena guerra: i bombardamenti costringono a cercare un luogo di rifugio. Suore e bambini lasciano Tokyo. Segue tra il 1943-1945 un periodo di spostamenti da un luogo all'altro. Un vero pellegrinare pericoloso e ricco di tanti sacrifici che mette a dura prova la fede e la fiducia di suor Begliatti.

La guerra nell'agosto del 1945 finisce ma la comunità non può far ritorno alla casa di Tokyo, è distrutta. La direttrice non si abbatte. Si raccomanda ad auto-

rità e benefattori; gira negli uffici governativi finalmente dopo 4 mesi ottiene l'esteso terreno della caserma di Akabane con una trentina di baracche. Fatte le necessarie riparazioni e qualche adattamento, le suore e i bambini provenienti da Yamanaka, dove sono stati sfollati, ne prendono possesso.

Nel settembre del 1946 s'inizia in casa la scuola elementare. Il desiderio di suor Begliatti di fare l'apostolato attraverso la scuola diventa realtà. L'opera si allarga. Il seme della parola di Dio germoglia. Battesimi, prime comunioni, vocazioni sono il frutto di tanti anni di lavoro. Le suore giapponesi, le missionarie aumentano, le case si moltiplicano e la direttrice provvede a tutto, segue tutto, si prodiga per tutte.

Nel 1947 ritorna in Italia come delegata al Capitolo Generale e vi porta tutta la sua grande esperienza missionaria.

Nel 1949 Madre Carolina Novasconi, consigliera generalizia, in visita alle case del Giappone vede opportuno crearvi un'ispettoria. Viene eretta canonicamente il 26 gennaio 1952 col titolo « Alma Mater ». Suor Begliatti ne gode ed accoglie con gioia l'ispettrice Madre Merlo Teresa.

Nel maggio dello stesso anno s'inaugura la nuova casa di Tokyo, frutto sempre del coraggio, della fede e dell'ottimismo di suor Begliatti. Il 1954 segna un nuovo sacrificio: deve lasciare il suo caro « Seibi » ed assumere la direzione della casa di Shimizu. Dimentica di se stessa si prodiga ancora. Lavora con la sua preziosa esperienza nel vasto campo della scuola che vede prodigiosamente aumentare le allieve. Anche il bene spirituale si moltiplica, le anime si convertono, fioriscono sempre più numerose le vocazioni.

L'obbedienza la richiama nel 1960 a Tokyo come direttrice della comunità e preside del magistero professionale per la donna.

Le forze però vanno diminuendo, un male nascosto la mina. Si sottopone ad un'operazione. Dopo un mese l'instancabile direttrice è già al lavoro. La chiamata però è vicina. L'8 dicembre 1962 viene benedetta e collocata nel posto più alto dell'edificio del magistero una statua della Vergine Immacolata. È l'ultimo suo atto, l'ultima sua gioia. Il male precipita. Ancora pochi mesi di vita. Il 3 luglio 1963 il ministro Kuroki, capo delle opere sociali, a nome dell'Imperatore, viene a consegnarle la medaglia di 4° grado del Santo Tesoro. Ma suor Begliatti è in coma. La medaglia vuol significare però che quelle prime sei missionarie avevano fatto un buon cammino.

Quel « sì, umile e cordiale » pronunciato da suor Begliatti 36 anni prima è stato fecondo, è diventato « luce ».

Suor Assunta Maraldi, FMA

Suor TULLIA DE BERARDINIS, ispettrice

n. a Nerito (Teramo) il 6 gennaio 1884; prof. a Roma il 30 settembre 1906; † a Roma il 19 maggio 1957.

« Non me l'aspettavo proprio più di essere mandata in missione! », disse suor Tullia quando nell'autunno del 1928 le giunse l'obbedienza che la nominava ispettrice delle case dell'India. Aveva fatto domanda da giovane suora, ma allora non era stata accettata. Ora temprata nell'umile e forte amore a Cristo, portava una donazione più totale ed un sacrificio più maturo alla missione che l'attendeva.

Salutò con nostalgia l'Ispettoria romana che l'aveva accolta postulante, professa e dove per 16 anni aveva disimpegnato la responsabilità di direttrice. Nella sua ispettoria aveva conosciuto ed amato tante persone care: Madre Eulalia Bosco (pronipote del Fondatore) che l'aveva accettata, Madre Maria Canta sua maestra di noviziato e la Serva di Dio suor Valsé Pantellini sua assistente a cui, « dopo Dio — disse — devo la fortuna di essere Figlia di Maria Ausiliatrice ». Infatti fu lei ad intuire che nella sua vivacità, scambiata a volte per leggerezza, si nascondeva uno zelo paolino che avrebbe dato alla Chiesa frutti abbondanti.

Si preparò al nuovo vastissimo apostolato con la preghiera e il silenzio lasciandosi trasformare dalla Parola di Dio che avrebbe trasmesso più con l'esempio che con la parola.

Sbarcò a Bombay il 4 febbraio 1929 con altre sette missionarie: suor Raffaella Arduini, suor Sandra Burgos, suor Cesira Gallina, suor Caterina Mania, suor Maria Ravalico, suor Luigina Saletta e suor Severina Schiapparelli.

Il 16 febbraio la nuova ispettrice inizia subito i lunghi e faticosi viaggi che durano fino all'11 aprile. « Bisogna averli fatti quei viaggi — scrive suor M. Opezzo — per conoscerne i disagi ». Andava fino agli estremi villaggi.

Si rese conto della squallida povertà delle case e delle opere e diede immediato impulso e vigore alle prime misere istituzioni. A Gauhati accettò la cura dei poveri malati dell'ospedale civile dove moltissimi soffrivano e morivano per mancanza di assistenza. Fece subito preparare due suore per conseguire il diploma d'infermiera. Quante vite furono strappate alla morte e quante anime trovarono la via del Cielo.

Cercò aiuti per la casa « mangiata » dalle formiche bianche e lei stessa guidò i lavori di riparazione. Tra i suoi benefattori, oltre a persone che la stimavano, ci fu pure il cardinal Salotti.

Intanto lavorava per l'opera basilare: le vocazioni indiane. Nel formare la prima assistente delle aspiranti e postulanti, suor Teresa Merlo, le raccomandò di non essere esigente e d'insegnare più con l'esempio che con la parola.

Il 6 aprile 1930 inaugurava già l'apposita casa di aspirantato a Vellore e per il 5 agosto 1932 era stato adattato a Polur il noviziato canonicamente eretto per accogliere le prime cinque novizie indiane.

Il 3 ottobre 1932 l'ispettrice aprì a Pallikonda un dispensario per i malati e pazienti di lebbra che affluivano anche dai villaggi vicini. Due suore passavano poi di villaggio in villaggio per soccorrere quei malati che per malattia o estrema debolezza non potevano recarsi al dispensario.

Madre Tullia intuì anche la necessità di aprire, in quel luogo privo di scuola, un orfanotrofio per bambini dai cinque ai dodici anni per dar loro la possibilità dell'istruzione.

Il Signore benedisse l'opera. Alcuni di quei bimbi oggi sono zelanti sacerdoti nella diocesi di Vellore e North Arcot. Altri frequentarono l'università e occupano posti di responsabilità nello stato di Madras. Molti hanno formato ottime famiglie cristiane.

Madre Tullia era intelligentissima, ma non aveva facilità per le lingue, non imparò neppure l'inglese. Era convinta però che il bene viene operato da Dio e parlava la lingua del cuore, della carità. A tutti arrivava con un apostolato capillare senza tregua. « Non lasciamo passare un'occasione senza dire una buona parola aiutando chi ha bisogno. Gettiamo il seme e Dio lo farà fruttificare ». E il seme gettato nel solco arido e bruno fruttificò in molteplici opere di umanità e carità cristiana: scuole, ambulatori, centri giovanili, laboratori, catechismi e numerosissime buone vocazioni.

Faceva tanta elemosina e la chiamava « la paga ». Aveva i suoi prediletti tra i manovali che venivano in casa per i lavori. Sono vecchi ora, ma parlano ancora di lei.

1934. Il Capitolo Generale era prossimo, era necessario avere una panoramica completa dell'opera missionaria nella Congregazione. Madre Tullia fu scelta per la visita all'Estremo Oriente. Nuovi lunghi viaggi faticosi per mare e per terra. Con la segretaria suor Luigina Oppiano passò dalla Thailandia alla Cina e al Giappone. Le opere erano tutte agli inizi e lei incoraggiò, consigliò, aiutò, indirizzò, sostenne, lo sguardo verso il futuro della Chiesa.

Era una donna di fede e di coraggio stupendo, si potrebbe quasi dire temerario. La sua fede poggiava su roccia forte, poggiava su Cristo e la trasmetteva.

Dopo il Capitolo Generale del 1934 Madre Tullia non tornò più in India. Fu destinata ispettrice in Inghilterra. Nessuna difficoltà per lei, eppure che sbalzo!

Appena ambientata cominciò a visitare o a far visitare le famiglie degli emigrati italiani, a fare raduni di mamme. Consigliava e confortava. « Posso accertare — scrive suor Lucia Gibellato — che famiglie emigrate di italiani che da anni non praticavano più la religione dopo l'incontro con Madre Tullia si rimisero sulla strada della salvezza e perseverarono. Alcuni sono andati al premio eterno dopo una morte invidiabile ».

Nel 1940 venne trasferita negli Stati Uniti come ispettrice. In quest'occasione Madre Tullia disse, con una battuta spiritosa « Le nazioni di lingua inglese mi perseguitano ».

Dio solo è testimone delle molte umiliazioni subite dovute al fatto di non sapere la lingua.

Ritornò in Italia nel 1947 disfatta dalla fatica. L'accolse la sua Roma. Trascorse gli ultimi anni nel silenzio e nel nascondimento.

Suor Andreina Ariagno, FMA

✶

Suor LUIGINA SALETTA, direttrice

n. a Torino il 26 gennaio 1905; prof. a Pessione il 6 luglio 1928; † a Torino Cavoretto il 13 luglio 1965.

« Arrivederci in Paradiso » fu il saluto della giovane missionaria in partenza per l'India, nel 1929, alla mamma che non avrebbe rivisto più. Ed è anche il primo spiraglio di luce sulla sua personalità. Se esigenza di un grande amore è quella di non conoscere misura, certamente suor Luigina Saletta si può dire che fu una creatura « travolta » dalla carità la quale le impose uno stile di vita eccezionale.

Le testimonianze concordano nel dare della sua personalità questa immagine: una natura schietta, impetuosa, generosa e attivissima, totalmente coinvolta nel piano di Dio, senza riserve e tentennamenti. Intelligente e aperta, vivace e delicata, dotata di buone capacità di governo, ebbe uno spirito di iniziativa tale che la faceva creativa e instancabile. Traduceva la sua ansia apostolica in preghiera e in dinamismo non facilmente imitabili. Lo scrive Madre Teresa Merlo, sua ispettrice: « Era di una pietà semplice e senza esteriorità ». E suor Paola Guazzora: « Possedeva una capacità ardente, per cui nessun sacrificio e nessuna rinuncia le era impossibile ». « Quando si trattava di un lavoro da fare, non si frenava più e tutti dovevano muoversi, fare, finire... Era un'anima tanto caritatevole per qualunque caso pietoso... Faceva certamente precedere tanta preghiera alle sue opere ». « Sotto la veste di un carattere pronto, nascondeva un'umiltà vera e sentita... ».

La testimonianza più autentica della schiettezza ed essenzialità del suo carattere e della chiarezza delle sue idee la danno i suoi pochi scritti, scarni, rapidi. Sono « propositi » fissati nelle brevi soste degli esercizi spirituali. Rivelano, nella loro concisione, uno spirito di genuina povertà che non le permetteva indugi e introspezioni laboriose. Scriveva nel 1953: « Farò tranquillamente ogni genere di azione se la coscienza mi dice che l'intenzione è retta. Non mi curerò di pensare se avrò disapprovazione o lode... la gloria di Dio solo mi sarà di guida ». E ancora: « Cercherò di essere molto comprensiva, ma nel miglior modo possibile cercherò che si mantenga la carità verso tutti... Cercherò di mantenermi calma e allegra e di dimenticare subito le offese, con l'aiuto della preghiera ».

Ma se queste poche righe manifestano la rettitudine e l'impegno della sua vita, rivelano anche come lei avesse coscienza del proprio limite: « ... cercherò di essere comprensiva ». In verità c'era il pericolo che non lo fosse sempre, proprio per la radicalità del suo amore apostolico che non conosceva mezze misure.

Queste alcune linee della sua personalità, maturata nel lavoro, nella fedeltà di una vita tutta spesa per gli altri, nella preghiera e nella rettitudine.

Ed ecco le tappe più significative del suo lungo cammino missionario nell'India, il Paese che amò veramente senza misura.

Genova-Bombay, 19 gennaio 1929: un viaggio in cui il bisogno di riflessione prevalse sull'entusiasmo: « Ricordo che era molto silenziosa e modesta... Sembrava pensosa o forse sentiva forte il sacrificio » scrive suor Caterina Mania.

L'orfanotrofio di Gauhati, nell'Assam, l'accolse subito col suo peso di sacrificio: povertà materiale, difficoltà nate dall'ignoranza della lingua e della mentalità di quella gente. Un rodaggio faticoso, ma tanto sereno. L'entusiasmo era vivace e aveva radici profonde nella pietà. Lo testimoniano tutte le sue consorelle di allora.

Ma due anni dopo, il « fulmine a ciel sereno » commenta sempre suor C. Mania: suor Luigina fu chiamata a prestare la sua opera, come infermiera, nell'ospedale della stessa città: un lavoro che pensava di non dover mai fare.

Quattro anni di dedizione senza soste: « ...Non solo lavorava dodici ore al giorno, ma a qualunque chiamata notturna era sempre la prima a correre al capezzale delle moribonde », testimonia suor Paola Guazzora. Qui appare già chiaro il suo stile di vita, il suo ritmo, che continuerà così fino alla morte. Veramente « travolta » dall'amore.

Poi, quando l'esperienza acquisita le rendeva ormai meno faticoso il nuovo lavoro, ancora un sacrificio: il ritorno all'orfanotrofio di Gauhati di cui, nel 1936, divenne direttrice. Questi sette anni di direzione, che includono anche il periodo particolarmente doloroso della II guerra mondiale, furono particolarmente faticosi. L'Assam era zona di guerra. Si rese perciò necessario lo sfollamento delle ragazze a Baspeta Road, dove i salesiani « misero a loro disposizione un camerone. I militari — Inglesi e Americani — non abituati al clima, erano colpiti da diverse malattie tropicali ». E, in un ambiente di fortuna, suor Luigina si trasforma ancora una volta in infermiera.

1943: ancora un trasferimento, e questa volta il buon Dio esigeva dalla sua generosità qualcosa di più radicale: l'attendeva in casa di Mawlai-Shillong, dove tutto era nuovo, anche la lingua. « Distacco faticoso — notano le sorelle — affrontato però con fede robusta e decisa ». Il campo di lavoro si allargava a dismisura: era direttrice, ma accettò pure l'incarico amministrativo di un ospedale per donne e bambine, vicino a Mawlai. Vi rimase fino al 1962. Una vita, a cui Dio solo può dare una ricompensa adeguata. « Suor Luigina lì era praticamente sola, con 270 ammalati e 60 infermiere a cui faceva scuola parecchie ore al giorno. Solo chi è competente di ospedale in missione, può comprenderne le infinite difficoltà: la poca cooperazione da parte delle autorità, la mancanza anche

del più stretto necessario, sia di materiale che di personale; e ciò che più fece soffrire suor Luigina fu la mancanza di una vera casa per le studenti infermiere, alloggiate in casette adattate, in pericolo per la moralità e senza protezione. Pianse per questo amare lacrime ».

Vent'anni lavorò a Mawlai. Fu costretta ad abbandonare quest'opera che le era più cara di se stessa, perché le suore vennero licenziate: era divenuta istituto universitario. Il sacrificio non facilmente misurabile, fu però in parte lenito da un temporaneo, insperato ritorno in patria. Una ricarica spirituale e fisica, presso le superiore che, a testimonianza di molte, amava con sincero e semplice cuore.

Poi il ritorno gioioso nella sua terra di sacrificio, a Jowai, questa volta sulle colline Khasi. Un'oasi di pace, ma per poco. Nel 1964, dal vicino Pakistan, per la pressione musulmana, si riversarono in territorio indiano 100.000 profughi Garo. Oltre 30.000 erano cristiani; suor Luigina fu chiamata d'urgenza per portare soccorso a quella povera gente radunata sulle sponde dei fiumi, affamata, malata in gran parte e dispersa. « Migliaia di bambini morivano già di stenti e di colera » scrive Madre Cesira Gallina. Suor Luigina partì « felicissimamente », con la prontezza di chi forse sentiva che era arrivato il momento del più grande amore. « Trovò 3.000 profughi adattati in lunghe capanne di bambù ». C'era bisogno di tutta la sua esperienza, della sua pronta iniziativa e della più totale dedizione. Si trattava di salvare corpi e anime, di provvedere ai bimbi orfani, di difendere ragazze in pericolo, di parlare di fede e di speranza a chi partiva per il cielo: un immane lavoro. E in mezzo a incredibili disagi. Il suo ultimo grande lavoro, quando già era sotto la minaccia del male terribile che di lì a poco l'avrebbe stroncata. Infatti dovrà cedere.

Ricoverata in ospedale, la diagnosi è cruda: tumore maligno, in stadio avanzato. Anche l'intervento è ormai inutile. Il chirurgo suggerisce di mandare suor Luigina in Italia « a finire i suoi giorni ».

Ritornerà e « gli ultimi dieci mesi della sua vita saranno di sofferenze indicibili, fisiche e morali: una speranza vive fin quasi all'ultimo: quella di guarire e di ritornare nell'Assam. Scrive una sua consorella di Villa Salus: « Lottava tra la Grazia e la natura, ma la Grazia vinse... ».

E l'Assam avrà ancora una volta tutto da suor Luigina: l'accettazione faticosa, ma generosa della sua morte: l'ultimo dono, l'unico totale dono di chi veramente ama!

Suor Maria Fogagnolo, FMA

FMA DELLA CXXIV SPEDIZIONE
31 luglio 1930

Suor ANNA MARIA PICCALUGA

n. a Narbolia (Cagliari) il 14 dicembre 1901; prof. a Roma il 5 agosto 1927; † a Damasco il 30 novembre 1934.

Don Salvatore Puddu, segretario generale dei salesiani, scrisse di questa Figlia di Maria Ausiliatrice dopo averne letto il diario: « Anche di questa nuova *storia di un'anima* credo si possa dire che gioverà a chi vuole santificarsi e santificare ». Sì, come Teresina del Bambino Gesù, così suor Anna Maria Piccaluga sparse rose tenendo per sé le spine. Si potrebbe definire dal suo modo esteriore di vivere una viola, ma è più giusto dire: una passiflora.

Di distinta famiglia d'antiche tradizioni di pietà e di rettitudine, di rispetto vicendevole e di signorilità di tratto e di animo, giunse all'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dopo aver concluso gli studi normali a Cagliari, con un buon diploma di maestra elementare superiore, e pochi anni d'insegnamento a Villarios e a Seneghe. Qui si decise e scrisse sul suo diario: « Apro il libro e scrivo una data (22 febbraio 1923) il giorno della mia offerta, l'alba d'una nuova vita, l'ora della consacrazione ».

Scrisse a suo padre: « Caro papà,... mi farò suora salesiana che ha a cura l'educazione del popolo, ed ha nel suo programma le sante missioni »... Il 28 dicembre, in viaggio sulla nave, per Roma, scriveva brevemente ai suoi cari: « Nelle prime ore del mio viaggio, ancora fresca del profumo dei vostri saluti, con la sicurezza che il Signore sarà con me ovunque io vada, vi mando tutte le mie tenerezze e mi prendo le vostre... ».

Tenerissima, sì, ma capace del più tremendo distacco: non tornò più a vedere la sua isola, i suoi. Professò a Roma e il diario è un canto sublime: « Per la Sua purezza che mi affascina, custodirò il mio cuore, affinché sia solo e sempre Suo. Per la Sua umiltà che m'innamora, mi presenterò a Lui come un povero che non ha nulla... Per il Suo amore che mi vince chiederò di consumarmi il cuore »... E domandò di morire a 33 anni.

Sognava la Cina. Fu mandata a Castelfogliani a continuare gli studi. Poi al secondo anno, la madre generale la mandò... in Belgio! Non era ciò che desiderava. Ma vi andò tranquilla, dicendosi che imparare il francese poteva essere una facilitazione per le vere missioni. E intanto faceva scuola ai figli degli italiani. Quando nell'ottobre 1924, con una nuova obbedienza, venne destinata a Damasco, ancora come insegnante della scuola italiana, annessa all'Ospedale (tutte e due le opere appartenevano all'Associazione Nazionale Missionari Ita-

liani) ricordò a se stessa, con un respiro, che a Don Bosco stava molto a cuore la condizione degli italiani all'estero... « piovuti laggiù in cerca di fortuna... senza fede e senza legge » (MB, vol. XI, pag. 385). E le parole che egli disse ai primi missionari in partenza per l'America: « Vi raccomando con insistenza le famiglie italiane » (MB XI, pag. 385) diedero nuovo slancio alla sua opera di educatrice all'estero. Ma c'erano nella scuola anche i nativi, sia cristiani in massima parte ortodossi, e sia musulmani. Per lei era una gioia seminare il bene, lottare contro il male, senza domandare la tessera a nessuno. Scriveva: « M'immolerò in ogni santa messa; mi mortificherò in tutti i modi... Offrirò ogni giorno un atto di virtù per impedire un peccato ad un fanciullo nelle nostre case ». E scriveva a casa: « Pregate, fate pregare le amiche che mi ricordano perché possa avere da Dio la grazia suprema di vivere unicamente per lui e di far del bene alle anime ».

Lo slancio ecumenico compare molto spesso dai suoi scritti: negli anni delle « purghe » staliniane scriveva ai suoi: « Pregate per i poveri russi, pregate per il mondo intero »... E abbassando gli occhi al « suo » piccolo mondo: « Le nostre arabette sono piene di vita come... le europee. Alcune sono molto intelligenti, amano lo studio e parlano bene anche la lingua italiana. Pur tra le musulmane vi sono delle anime belle; peccato che non abbiano il battesimo ».

Il suo posto era sempre e volutamente l'ultimo. Nelle vacanze cercava i lavori più faticosi, mentre un presentimento costante le diceva che il tempo per lei era breve... Una consorella, vedendola lavare con fatica il pavimento di un camerone, le disse di aversi un po' di riguardo. Lei ringraziò e aggiunse con un sorriso: « Sento di dover vivere poco, e desidero fare qualche cosa per il Signore ».

Leggendo sul « Notiziario » che Madre Vaschetti, la superiora generale, aveva bisogno di qualche missionaria per le missioni del Chaco, subito fece la domanda concludendo: « Madre, mi prenda o mi lasci, mi accetti, o mi rigetti le dirò sempre grazie e continuerò a benedire l'adorabile volontà di Dio ». Non fu accettata. Continuò il suo lavoro ma le forze rapidamente scemavano e una invincibile nausea le impediva di nutrirsi. Il Signore le tolse il dolce conforto della direttrice che la conosceva tanto bene. La nuova superiora, forte, sana, severa con se stessa e con gli altri, non poteva comprendere quella difficoltà a nutrirsi. E quasi ogni giorno erano sgridate umilianti di fronte a tutta la comunità. Suor Anna Maria ringraziava, chinava il capo... Qualcuna la trovò poi a singhiozzare in chiesa... Ma taceva. Si era fatta una legge inflessibile di mortificazione, d'umiltà, di nascondimento. Diceva alle sue alunne: « Il Signore mi ha mandata tra di voi per sacrificarmi ». Fu così.

Nel novembre del 1934 dovette porsi a letto nell'ospedale dove tante volte aveva servito i malati nei periodi di vacanza. Scrisse: « Eccola la " pietosa sorella ", la morte, che ci sveglia per intraprendere l'ultimo viaggio »...

Morì di venerdì, a 33 anni. Era, dicono tutti, un'anima contemplativa, che seppe vivere in adorazione « perpetua » la vita attiva.

Suor M. Domenica Grassiano, FMA

SALESIANI DELLA LXIII SPEDIZIONE
1931

Coad. GIOVANNI BATTISTA UGETTI

n. a Susa (Torino - Italia) il 1° gennaio 1886; prof. a Cremisan (Israele) il 20 ottobre 1932; † a Betlemme il 18 novembre 1965.

Era nato a Susa il 1° gennaio 1886 da Giuseppe e da Maria Bertone, secondogenito di 12 figli.

I genitori, cristiani praticanti, gestivano una panetteria. Nella « Panetteria Ugetti » i poveri si davano convegno ogni santo giorno, fraternamente accolti. Mai mancavano loro la pagnotta gustosa per sfamarsi, e il pane ancor più desiderato della parola confortatrice.

Quante e quante volte il nostro Ugetti fece dono di questo duplice pane! Morto il padre nel 1913, egli dovette assumere la piena responsabilità di capo famiglia e la direzione del panificio. Fin da fanciullo si era sentito portato alla vita religiosa ma, primo dei figli maschi, dovette rassegnarsi a restare in casa, e provvedere alla mamma vedova, ai fratelli e sorelle minori. Un compito non facile: egli lo seppe assolvere a meraviglia, intelligente ed attivo come era, facendosi sentire anche oltre i confini della sua onesta e rinomata piccola azienda.

Lo troviamo infatti tra le fila dell'Azione Cattolica, sempre valido e coraggioso difensore della Chiesa e della Religione, proprio in tempi incerti e assai difficili.

Fu fondatore e consigliere sagace della « Unione Uomini Cattolici » e fervente propagatore della devozione al Sacro Cuore, e della pratica del 1° venerdì del mese.

Allo scatenarsi della prima guerra mondiale, venne chiamato sotto le armi. Per il suo carattere aperto, sincero, arguto e gioviale, il servizio alla patria fu anche un servizio a Dio, perché di Dio il nostro Ugetti mai trascurò la chiamata a fare il bene sempre e dovunque. E così seppe svolgere tra i suoi commilitoni un autentico apostolato. La sua bontà e allegria schietta, il canto vibrato della sua voce forte e chiara, soggiogavano, conquistavano. Era stato arruolato nel corpo degli Alpini, ed egli, più tardi, amava ricordare questo periodo della sua vita con una certa fierezza. Senza dubbio anche allora aveva saputo combattere la buona battaglia, non solo a difesa dei confini della patria, ma a difesa di tutti quei valori morali e civili che derivano da una fede attiva ed operante.

E i suoi compagni d'armi e superiori non lo dimenticarono.

Ecco come gli scriveva il suo Generale: « A Giovanni Battista Ugetti, Uomo di Gesù! Ti sono grato all'infinito del tuo ricordo per me. Seppi a suo tempo che ti eri deciso a voler entrare in una Casa Religiosa. Qualunque possa essere la tua decisione nel seguire il comando di Dio, resta bene inteso che sempre ti seguirà il mio fervoroso augurio!

Io ti vorrò sempre bene e pregherò sempre umilmente per te, carissimo Battista. E tu non mollare nelle tue preghiere per me. Guai guai se al mio lavoro mancasse la benedizione di Dio!

Ti mando ciò che vi ha di meglio nel mio cuore.

Il tuo sempre affezionato Generale ».

L'anno 1930, quando aveva 44 anni, venne finalmente la grande e irrevocabile chiamata del Signore. Fratelli e sorelle erano ormai in grado di provvedere a se stessi, gli affari familiari erano stati sistemati, e così il nostro Ugetti poteva presentarsi al direttore dell'Aspirantato Missionario d'Ivrea, e seguire la sua via per non voltarsi mai più indietro, dopo aver messo ben ferma la mano all'aratro.

Ai superiori consegnò una buona somma di denaro, si disfece della grossa catena dell'orologio affinché servisse per la doratura dei calici, e smise (Dio sa con quanto sacrificio!) di fumare i suoi sigari. Ma tutto fece con una sorprendente disinvoltura, quasi la rinuncia non gli costasse, ed accolse l'incarico della cura dell'orto e degli animali... da cortile.

Ammesso al noviziato, fu destinato a questa missione del Medio Oriente, nella « Terra di Gesù », come egli chiamava abitualmente la Palestina.

In un suo rendiconto del 1959 ebbe a dirmi: « Io sono un vero figlio di Maria. Sono venuto tardi in Congregazione, ed è la Madonna che mi volle con Sé. Una volta sono salito al Rocciamelone per festeggiarLa. In quella occasione regalai al vescovo di Susa mons. Rossi una catena d'oro. La Vergine mi ha ricompensato chiamandomi nella sua famiglia, e mandandomi nel suo Paese ».

Dal giorno in cui pose piede a Cremisan, nella casa del suo noviziato, la sua vita prese un ritmo sempre più crescente di sforzo verso la perfezione. Ecco il ritratto sobrio ed efficace che ne fece il suo venerando maestro, Don Giuseppe Raele: « Per la sua età avanzata Ugetti era un vero modello di novizio: pio, docile, laborioso... Novizio " pro forma ", perché la Regola vuole così: egli però aveva già tutte le qualità del vero religioso osservante ». Nella imitazione del vero ed unico Maestro si era impegnato a fondo fin dal primo istante.

Emessi i voti triennali il 20 ottobre 1932, rimase a Cremisan in qualità di ortolano e di distributore, alle varie comunità religiose e clienti di Gerusalemme, del vino che al noviziato si produceva.

L'andata a Gerusalemme era sempre a dorso d'asino o di mulo. Ugetti la percorreva con il Rosario in mano, pregando e cantando, in compagnia, come diceva lui, della Sacra Famiglia. E San Giuseppe era naturalmente sempre il suo compagno prediletto di viaggio. Per lui nutriva una devozione tutta speciale. Lo chiamava la sua guida, il suo capo spedizione!

Alla sera tardi, quando rincasava, dopo aver reso conto di tutto ai superiori,

si ritirava nella cappella ove, assorto in preghiera, aspettava l'arrivo della comunità per la lettura spirituale e la benedizione.

Il 19 ottobre 1935 fece la professione perpetua, e l'anno seguente lo troviamo a Betlemme a riprendere nelle « Casa del Pane » la sua antica professione di panettiere.

In questo lavoro instancabile, sfornando pani croccanti e gustosi, la durò fino al 1954. Una lunga tirata di quasi vent'anni di veglie, di preghiere e di apostolato. Al suo forno infatti la gente accorreva non soltanto per acquistare un pane profumato e saporito, ma anche perché attratta dalla sua gentilezza, dalla sua carità ingegnosa. Confezionava il pane con rara perizia e mai trascurava di illuminare e scaldare i cuori con un pensiero di fede, con delle battute originali, in una lingua araba non sempre in accordo con le leggi della grammatica, ma tutte le volte in armonia perfetta con la legge suprema della carità che supera e governa ogni genere di lingue.

Chi lo avvicinava avvertiva all'istante di trovarsi di fronte non soltanto ad un uomo di formidabile fatica, ma con un cuore di una inconfondibile fattura spirituale, con uno che si nutriva di preghiera ininterrotta e di amor di Dio più che non altri di pane materiale. La preghiera era la sua risorsa segreta, la forza palese del suo cammino. Nei momenti liberi dagli impegni del forno, eccezione fatta per le poche ore di sonno che si concedeva, trascorreva il tempo in chiesa pregando, ascoltando e servendo sante messe.

Colpito da cecità totale, la chiesa divenne la sua dimora abituale di giorno e per gran parte della notte. La perdita della vista gli sopravvenne il 24 settembre 1954, festa della Madonna della Mercede, nell'Anno Mariano. E Ugetti la soleva chiamare « la prima grande grazia della Madonna ».

Con garbo ma deciso, declinò la proposta di essere inviato in patria per un consulto da parte di specialisti: « Quando sono entrato in Congregazione — disse ai superiori che sollecitavano la sua partenza — feci la promessa a Don Rinaldi di non tornare più in Italia. Ora non vedo la necessità di venir meno alla promessa ».

E così divenne il nostro grande « Cieco delle vocazioni », come ebbe a definirlo, con indovinata espressione, Don Ziggiotti presentandolo all'intera Famiglia Salesiana quale edificante esempio di « sublime donazione » (Atti del Cap. maggio-giugno 1963; N. 231, pp. 4-6). La lettera che allora scrisse il caro Ugetti al Rettor Maggiore, resta il documento genuino, lo specchio nitido del suo cuore generoso.

Non la si può rileggere senza restarne profondamente commossi, ché gli era sopraggiunta quella che lui avrebbe chiamato « la seconda grande grazia », una artrite deformante che gli tolse ogni uso delle membra, lo fissò in una tortura e spasimo indicibile e senza sosta, senza alcuna umana speranza di guarigione, sì che la sua vita divenne, a giudizio degli stessi medici, un vero miracolo di sopravvivenza.

La sua offerta a Dio, fatta così sensibile ed eloquente, era completa. Ugetti, il panettiere di Betlemme, il coadiutore salesiano dalle pupille spente, il paralitico,

il « Cieco delle vocazioni », si trasfigurò e si rivelò nella sua più alta ed intima statura morale e spirituale, toccando, indubbiamente, i vertici dell'eroismo cristiano e religioso.

Un giorno, davvero memorando, ed io raccolsi una per una tutte le sue parole, che mi parvero ispirate, mi disse: « Come Paolo accecato sulla via di Damasco, così io, quando venne il sig. Don Ziggiotti in questa Terra di Gesù, mi misi in ginocchio davanti a lui, allora nostro Rettor Maggiore, ed egli mi disse: « Caro Ugetti, tu sei cieco, ma puoi sempre lavorare e fare anche più di noi. Ti chiameremo " il Cieco delle vocazioni ". Sì, lo sono, e godo per questo titolo. E non sarà soltanto un titolo ma un impegno sacro per me. La mia anima ha fame e sete di Dio. Come per San Paolo anche per me vivere è Gesù Cristo. Patire per Lui e con Lui per la sua Chiesa, per il suo Vicario, per la salvezza delle anime, è la mia gioia e la mia felicità ».

Nessun dubbio quindi che quando la morte lo rapì, e fu il 18 novembre 1965, la sua morte fu davvero un guadagno, il definitivo infinito guadagno.

Un nuovo astro era venuto ad aggiungersi nel firmamento della santità salesiana.

D. Francesco Laconi

FMA DELLA CXXVIII SPEDIZIONE
6 gennaio 1931

Suor GRAZIELLA AMATI SANCHEZ

n. a Mantova il 19 gennaio 1899; prof. a Livorno il 5 agosto 1928; † a Bangkok l'8 gennaio 1965.

Seconda di tre sorelle, fu educata presso l'istituto « Santo Spirito » di Livorno dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ancora adolescente ebbe l'intuizione della divina chiamata, ma il fascino della società brillante a cui apparteneva ritardò la sua risposta. La decisione, maturata per alcuni anni, fu poi irrevocabile: le insistenze della mamma e le proteste del padre s'infransero contro lo scoglio della sua ferma volontà.

Tesa ai più alti ideali della consacrazione religiosa, suor Graziella volle scegliere per sé il sacrificio totale: la vita missionaria.

Partì il 17 ottobre 1931, con il primo drappello di Figlie di Maria Ausiliatrice, destinato alla Thailandia.

Le suore giunsero a Bang nok kuek il 14 novembre. Alla loro sete d'evangelizzazione si oppose, fra i molti ostacoli, la difficoltà della lingua Thai.

Suor Graziella con la volitività propria del suo carattere, si applicò subito allo studio, affrontò gli esami, ottenne il titolo d'insegnante e poté, in un tempo relativamente breve, iniziare quell'apostolato salesiano di cui la scuola è mezzo efficace.

La conoscenza della nuova lingua fu per lei occasione di un servizio a tutta la comunità. Sempre disponibile a ripetere le lezioni alle suore non si stancava di modulare i vari toni della lingua siamese, affini nel suono ed assolutamente differenti nel significato.

La finezza del tratto e la cortesia dei modi sono qualità molto gradite ai thai: amatissima dalle alunne, stimata dalle famiglie, la giovane missionaria si valeva di tanto ascendente per far conoscere Cristo e la sua dottrina.

Amava col cuore di Don Bosco e quindi le bimbe più povere erano sempre le predilette.

La vivacità del temperamento la rendeva cara alle oratoriane: per loro organizzava giuochi, recite, gare e, valendosi della sua abilità musicale, insegnava lodi sacre e canti ameni.

Il tempo del catechismo era per lei un'ora di gioia intima e profonda: le ragazze la seguivano attente e pensose: poi discutevano fra loro quanto avevano

ascoltato e diffondevano in famiglia l'impressione positiva dell'incontro domenicale insieme al pensiero religioso ricevuto dalla suora assistente.

La descrizione dei giuochi, resa più colorita dal piacere con cui le bambine li ricordavano, divertiva i genitori e suscitava una certa malcelata invidia nei fratelli: i maschietti non erano ammessi all'oratorio.

Ma una domenica, un bambino intelligente ed audace, nascose i suoi calzoncini sotto una gonna alquanto lunghetta della sorellina e si confuse tra la folla delle oratoriane. Che felicità scorazzare nel cortile, cantare, saltare, giuocare al pallone. Sul più bello per un movimento maldestro, la gonna cedette e lui, fra lo stupore del giovane pubblico, rimase in calzoncini e maglione. Mortificato si dette alla fuga, ma suor Amati, pronta, lo raggiunse lo fissò con tenerezza e ne conquistò la confidenza e l'amicizia.

Questa piccola missionaria di complessione fragile, di salute delicata, sembrava d'acciaio di fronte ai sacrifici: percorreva chilometri per raggiungere i poveri delle periferie, andava sotto il sole e sotto la pioggia di villaggio in villaggio, evangelizza con ardore anche quando solo il respirare le era faticoso.

Ciò perché suor Graziella amava seriamente il suo Dio: lo amava con semplicità e rettitudine, con tenerezza e passione: quando una creatura è entrata in questa rete d'oro, ne resta prigioniera e non se ne salva più.

Cristo l'amò col suo stile inconfondibile di Dio crocifisso: l'arricchì di doni, le concesse una grande capacità d'aggancio apostolico, la stritolò lentamente nella mola di quel dolore sottile e scialbo che non dà gloria in questa terra, ma la prepara radiosa nel Regno della giustizia e della pace.

Dopo Bang nok kuek, suor Amati lavorò a Banpong e Haat Yai. Destinata a Bangkok ebbe dal 1952 al 1956 l'incarico di segretaria ispettoriale che svolse con grande abilità anche per la conoscenza di varie lingue: italiano, francese, inglese, siamese.

Trentatrè anni di vita missionaria, trentatrè anni di sacrifici e d'amore: poi, l'8 gennaio 1965, serena e dolce come sempre, se ne andò col suo Dio.

Alcune espressioni del testamento spirituale rivelano la ricchezza della sua anima:

« ... Desidero far sapere a tutte le care consorelle come si muore tranquille e felici sotto il manto della Madonna dopo aver compiuto il nostro dovere nel solco indicatoci dal Signore, anche senza soddisfazioni e gioie... Avendo la felicità, come spero, di essere la prima Figlia di Maria Ausiliatrice ad entrare in Paradiso dalla Thailandia, col permesso del buon Dio, mi farò protettrice della missione ».

Quel grande fuoco missionario, che fin dalla giovinezza l'aveva divorata, ardeva ancora col medesimo splendore.

Suor M. Elia Ferrante, FMA

SALESIANI DELLA LXIV SPEDIZIONE
1932

Don ERNESTO CARLETTI

n. a Zola Predosa (Bologna - Italia) il 6 febbraio 1888; prof. a Genzano di Roma il 14 settembre 1907; sac. a Bologna il 16 febbraio 1916; † a Castellammare di Stabia il 6 febbraio 1949.

Per la generazione che non è più troppo giovane, Don Ernesto Carletti rimane una figura luminosa, sia per la responsabilità di ispettore che esercitò per 15 anni, come per la fede ardente e l'entusiasmo che suscitò in ogni parte con la ripresa prodigiosa di tutta l'ispettoria del Mato Grosso.

Non che mancassero le glorie del passato, ma sembravano appassite e sotto la cenere: occorreva chi rimescesse il fuoco latente e scuotendo lo scoraggiamento degli uni, infondesse in tutti la certezza delle grandi cose che Dio attende da noi.

Tal fu *Don Carletti,* come tutti lo chiamavano *« all'italiana »*. Dopo 15 anni di lavoro intenso, un primo infarto che lo colse al principio del '46 e gli impose riposo assoluto per vari mesi, scosse tutta l'ispettoria. Ritornate le forze e ripresa la responsabilità, successe come era prevedibile, un secondo attacco che rese imperioso il cambio. Nell'aprile del '47 dati e ricevuti commoventi addii in tutte le case, ritornò in Italia a richiesta dei superiori. Don Carletti sembrava il *« nume tutelare »* del Mato Grosso: quei 15 anni (1932-47) furono i più dinamici della sua vita, e anche quando la malattia ne troncò l'attività, i suoi pensieri e affetti furono solo per il Mato Grosso.

Carletti nacque a Zola Predosa (Bologna - Italia) il 6 febbraio 1888. A 11 anni entrò nel collegio salesiano di Bologna, ma al compagno di banco rivelò subito che, essendo stato messo in collegio controvoglia, farebbe di tutto per farsi cacciare. Il compagno che era un tesoro di bontà, lo disingannò con la calma serena di un'anima che sognava le missioni; e poiché il padre lo contrastava inesorabilmente, Dio lo chiamò a sé il 24 maggio di quell'anno. Ma prima di morire quel compagno aveva regalato a Carletti un'immaginetta di Maria Ausiliatrice perché lo facesse missionario!

In quell'anno Don Rua visitò il collegio di Bologna, e durante la ricreazione costumava passeggiare in cortile accerchiato di alunni. Quando Carletti si avvicinò, Don Rua ponendogli la mano sul capo gli disse: *« Tu, figlio mio, andrai lontano, molto lontano »*. Da quel giorno Carletti sognò le missioni!

Terminato il ginnasio, fece il noviziato a Genzano (Roma) professando nel settembre 1907, dopo di che seguì il Corso Normale a Torino-Valsalice conse-

guendo una brillante Licenza nel giugno 1910. Dotato di bell'ingegno con vocazione di scrittore, collaborò con novelle interessanti a « *L'Amico della gioventù* » per parecchi anni.

Nei quattro anni 1912-16 lo troviamo a Foglizzo per la teologia, essendo poi ordinato sacerdote a Bologna il 16 febbraio 1916, presenti i genitori che piansero di consolazione. Siccome in quell'anno infuriava la guerra, anch'egli pagò il tributo per tre anni. Finito il servizio militare, fu fatto consigliere degli studenti e professore a Torino-Valdocco dal '18 al '23, aiutato da un gruppo di assistenti ex-militari che gli tolsero ogni preoccupazione in fatto di disciplina. Dal '23 al '30 fu un periodo movimentato, prima come catechista a Cuorgné, poi professore di francese al San Giovanni Evangelista di Torino e direttore del glorioso Oratorio di San Giuseppe in Via Saluzzo, quindi direttore del primo oratorio festivo a Valdocco e finalmente nel '30 parroco ad Ancona.

Nell'agosto del '32 suonò l'ora delle missioni, essendo destinato ispettore del Mato Grosso. Chi avrebbe immaginato che quelle parole di Don Rua udite da ragazzo, fossero veramente profetiche? Partì sul « *Duilio* » con 16 compagni e da bordo scrisse parole commoventi alla mamma, rievocando la sua ordinazione sacerdotale, l'emozione dei genitori, e le parole del Signore: « *Non voi mi avete scelto, ma io ho scelto voi perché andiate...* ».

Le impressioni del nuovo mondo, gli usi e costumi, e i primi intoppi della lingua portoghese, furono da lui raccolti nel libro autobiografico « *Luci di presbitero e ombre di foreste* ». La prima visita all'ispettoria era per far cadere le braccia: distanze enormi con strade da squassare la gente, mezzi di trasporto lenti e inadeguati, personale ridotto e disanimato, stanco e stracarico di lavoro. Ci voleva un'anima che socchiudendo gli occhi alla realtà, si lanciasse fiduciosa nelle braccia della Provvidenza e sperasse contro ogni speranza; quella fu la parola che Don Carletti fece sentire di casa in casa in tutta l'ispettoria. Per farci un'idea, basta pensare che da Corumbá a Cuiabá per via fluviale erano da otto a dieci giorni di lancia, assaltati giorno e notte da zanzare fameliche. Da Campo Grande a San Paulo il treno impiegava non meno di 40 ore. Fino al '45 il mezzo ordinario di trasporto nelle missioni era il cavallo, ma Don Carletti non era nato per essere cavaliere. Per montare ci volevano due « *palafrenieri* » che aiutassero quella massa corpulenta, e peggio per appiedare, disfatto come era da quelle lunghe ore in cui si sentiva più pesante che a piedi.

Era giunto con lui un bel gruppo di aspiranti che fecero il noviziato nel seminario di Cuiabá; ma occorreva un ambiente più favorevole ed educativo. Sorse così il nuovo collegio Don Bosco di Campo Grande, poi il nuovo braccio del Liceo San Gonçalo di Cuiabá, il collegio di Bonfim (ora Silvania), il grande Ateneo di Goiania, e i collegi di Lins e Tupã: alle centinaia di alunni di un tempo, successero le migliaia.

Episodi interessanti si diedero anche per la lingua: se era scrittore forbito e conferenziere apprezzato in italiano e anche in francese... il portoghese invece, fu la sua croce. Lo riservava alle occasioni ufficiali o quando parlava con gli esterni; con i confratelli usava normalmente l'italiano. Quando nel '38 dopo

il Capitolo di quell'anno prese la risoluzione eroica di parlare solo in portoghese, i confratelli che avevano udito la predica degli esercizi... lo supplicarono che continuasse in italiano!

Una virtù saliente ebbe Don Carletti: l'amore incondizionato alla Congregazione e ai superiori, che si rivelò in modo speciale dopo la seconda guerra mondiale. Nell'Europa devastata, decine di nostre case erano scomparse o distrutte: ai morti si aggiungevano i feriti e gli esausti di nervi per tanti bombardamenti. Don Carletti fece appello a confratelli e conoscenti per mandare quanto più potesse ai superiori, efficacemente favorito e aiutato dal comm. Carlo De Camillis di San Paulo, la cui casa si trasformò in un grande magazzino da cui partivano ad ogni vapore casse di viveri e aiuti di ogni specie.

Don Carletti era di un'attività straordinaria; ma le grandi fatiche, il calore tropicale, e la costituzione corpulenta contribuirono a quel primo infarto nel gennaio del '46, seguito poi da un altro nell'agosto. Quando i superiori lo chiamarono in Italia, se era contento che gli succedesse un amico di lunga data, sentì però una grande pena nel lasciare il Mato Grosso. Prima della partenza, in quei primi mesi del '47 passò di casa in casa per l'addio: quanta commozione e quante lacrime!

Giunto in Italia, scriveva frequentemente da Castellammare dove era stato destinato per riposare meglio nel clima meridionale, pregando per tutti e offrendo per l'ispettoria le sue pene. Là il suo lavoro fu l'oratorio festivo e il confessionale, per il quale era sempre disponibile. La sera del 4 febbraio '49 aveva confessato molto per il primo venerdì del mese. Passeggiando dopo cena nel portico con un confratello, a un certo momento si appoggiò a lui per non cadere. Portato nella direzione, in pochi minuti la paralisi si generalizzò; gli furono amministrati i sacramenti, essendo inutili medici e medicine. La mattina del 6 febbraio, proprio nel giorno in cui compiva 61 anni, Don Carletti rendeva l'anima a Dio. La morte rivelò l'opera preziosa di pacificazione che la sua parola operava fra i confratelli. È facile immaginare l'eco di questa notizia nell'ispettoria del Mato Grosso.

Per un ritratto completo si può aggiungere che a volte rivelava il carattere romagnolo con sfuriate che scrosciavano improvvise come un acquazzone; passato però quello sfogo e chiarito il fatto o l'equivoco, era egli il primo a esplodere in risate sonore che facevano dimenticare tutto: era un gran cuore e tutti gli volevano bene. Dobbiamo ancora rilevare il suo spirito di fede e di orazione: nelle lunghe cavalcate o nelle ore monotone di canoa o di treno, pregava sempre o con il rosario o col breviario. La fede gli fece affrontare le difficoltà; la preghiera aperse il cammino e realizzò le opere imponenti che ammiriamo. Per rendergli un pubblico omaggio, il ginnasio di Alto Araguaia fu intitolato appunto *« Ginnasio Padre Carletti »*.

Ora egli non è più tra noi, ma con noi restano i collegi che egli costruì e assai più lo spirito e la fiducia che infuse nei confratelli. Valga il suo ricordo a farci amare la nostra vocazione e realizzare con fede e orazione l'apostolato che Dio ci affidò.

D. Guido Borra

Don ANTONIO DEL COL

n. a Casarsa della Delizia (Udine - Italia) il 15 ottobre 1915; prof. a Shillong (Assam - India) l'11 dicembre 1933; sac. a Dehra Dun (India) il 30 gennaio 1944; † a Gahuati (India) il 18 ottobre 1960.

Don Antonio Del Col fu una delle tante e preziose vocazioni di un meraviglioso paese del Friuli, Casarsa della Delizia (Udine).

Merito di un parroco veramente eccezionale, mons. Giovanni M. Stefanini. Il parroco delle vocazioni. Quando celebrò 60 anni di messa e di parrocchia, tutti vissuti a Casarsa, la sua gioia più grande fu l'aver dato alla Chiesa ben 129 vocazioni (116 di queste per la vita religiosa) di cui 43 salesiani e 22 Figlie di Maria Ausiliatrice, che si trovano sparsi in ogni parte del mondo a lavorare nella vigna del Signore. L'Assam solamente, ebbe ben 16 salesiani di quel generoso paese.

Don Antonio nacque in una religiosissima famiglia che ha dato alla Congregazione 4 figli sacerdoti (il nostro Don Antonio, Don Luigi missionario in Giappone, Don Giuseppe in Argentina e Don Giovanni rimasto al centro della Congregazione, ed una figlia (Suor Daniela) alle suore della Nigrizia. Tra i nipoti alcuni sono andati in Seminario. Fu la buona mamma a curarli e a educarli al santo timore di Dio, a farli crescere in un'atmosfera di purezza e di fervore. E così il germe della vocazione poté crescere e svilupparsi nel cuore del piccolo Antonio. Il fratello Don Luigi, missionario nel Giappone, in rimpatrio temporaneo, richiesto di informazioni sulla giovinezza del fratello, scrisse dal paese: « ... la risposta di tutti è che era molto buono. Non mi hanno saputo dir altro. Penso che la sua vocazione sia maturata dietro l'esempio dei suoi compagni di Casarsa che l'avevano preceduto ad Ivrea e altrove. So solo che fu molto triste e piangeva, quando per l'età troppo giovane, gli fu risposto da Ivrea di aspettare ancora un anno per essere accettato. Da chi gli fu compagno ad Ivrea so che era considerato un angelo, esemplare in tutto. Anch'io devo al suo esempio ed al suo incoraggiamento se lo seguii ad Ivrea, quando egli — prima di partire per l'India — fu due settimane a casa a salutare la famiglia ».

Arrivò in India nel dicembre del 1932. A Shillong incominciò subito il noviziato, seguito dalla filosofia. Suo maestro di noviziato e direttore di quegli anni fu il vescovo di Shillong, mons. Ferrando, che per il suo antico novizio e filosofo conservò sempre grande stima e amore. La nostra lontana casa di Saharanpur, ancora molto difficile e dura, lo ebbe per i primi due anni di tirocinio pratico. L'ottima sua riuscita indusse i superiori a sceglierlo come uno dei fondatori della nostra prima opera in Birmania, la scuola di Mandalay. Le difficoltà dei nostri primi anni in Birmania fanno storia per noi. Furono questi anni di tirocinio che formarono in Don Antonio il missionario forte e sacrificato, sempre calmo e sereno nelle più grandi difficoltà. Dopo un anno di vita tranquilla nel teologato, la seconda guerra mondiale lo gettò in un campo di concentramento assieme a circa 150 altri confratelli salesiani e ve lo tenne per quasi quattro anni. Fu tra i reticolati che compì gli studi di teologia e fu ordinato sacerdote, il 30.1.1944 da S. E. mons. Cialeo, vescovo di Multan, egli pure internato.

Dalla liberazione alla morte passò 14 anni, eccetto una o due brevi parentesi di qualche mese, a Gauhati, prima come catechista e poi, gli ultimi due anni, come direttore. Qui si dimostrò veramente missionario di Cristo e vero figlio di Don Bosco. In una ispettoria missionaria per eccellenza come la nostra, fra tante case fiorenti di cattolicesimo, l'opera di Gauhati è l'unica per ragazzi non cristiani e in un'atmosfera pagana. È un'opera difficile, senza le usuali consolazioni e gioie delle conversioni e del fervore cattolico; ma è necessaria, missionaria lo stesso, anzi per il suo stesso carattere più missionaria delle altre. Ed in questa opera il nostro Don Del Col si gettò col suo entusiasmo giovanile, si immedesimò e si sacrificò con amore fino alla fine.

Amò i ragazzi assamesi non cristiani come Don Bosco li avrebbe amati, interessandosi e prendendo viva parte alla loro vita, alle loro attività, ai loro giochi e così fece conoscere ed amare quello che vi era nel suo cuore.

Fondò e diresse fino alla fine due *Clubs* o associazioni tra i suoi giovani: quello di Don Bosco » per i grandi ed un secondo di « Domenico Savio » per i più piccoli. È un meraviglioso adattamento delle nostre Compagnie Salesiane per questo tipo diverso di giovani; il bene che fece è immenso. Quei giovani passavano lunghe ore in piacevoli riunioni settimanali studiando, conoscendo e amando sempre più Don Bosco e Domenico Savio, istruendosi e diventando migliori. Frutto di queste riunioni è una bella e interessante rivista, chiamata da lui *Arudonoi* (La luce) di circa 30-40 pagine, preparata e scritta dai ragazzi stessi, stampata con fondi in gran parte raccolti da loro stessi e da loro ampiamente diffusa nelle famiglie e tra gli amici.

Seguiva i suoi ragazzi con visite nelle famiglie, ricevendoli sempre col sorriso e col cuore aperto tutte le volte che passavano da Gauhati, raggiungendo quelli lontani con lettere e consigli. I suoi exallievi nell'università, nelle cariche governative, nelle industrie, in Assam ed altrove, lo ricordano sempre. Sono commoventi le lettere che alcuni di loro ci scrissero dopo la sua morte.

Aveva una vera passione per la buona stampa. Sembra incredibile, eppure negli ultimi otto anni, occupato come era, senza fondi speciali, riuscì a preparare, stampare e diffondere circa 30 volumetti in lingua Assamese, su Nostro Signore, la Madonna, i nostri Santi, racconti attraenti, formazione salesiana, ecc. Imparò negli ultimi anni l'Assamese appunto per questo; continuava a studiarlo per perfezionarsi sempre più, e si faceva aiutare da maestri anche non cattolici e dai giovani stessi per le traduzioni, correzioni, preparazione di articoli, ecc. Non pretese mai fondi speciali, si industriò sempre da solo a raccogliere i soldi necessari, con la vendita di francobolli, cartoline illustrate e chiedendo aiuti ai benefattori. Così riuscì a far fronte a spese rilevanti per stamparli e diffonderli. Meritano una speciale menzione i volumetti della traduzione della *Vita di Cristo* del Ricciotti, molto ben riuscita e apprezzata anche dai non cristiani; una bella e pratica *Vita di Domenico Savio,* che egli stesso usava come libro di testo di morale per i suoi allievi, e persino una ben presentata traduzione di *Pinocchio.*

La morte lo colpì mentre stava per uscire forse il suo capolavoro, una magnifica vita di Don Bosco. Per tutti questi lavori non richiese tempo speciale, usava

i ritagli, le ricreazioni e quei pochi giorni di riposo annuale nel clima fresco delle colline, che i superiori gli dovevano imporre dopo i lunghi mesi di caldo estenuante a Gauhati. Dio solo sa quante ore di sonno e quanti sacrifici gli devono essere costati i suoi libri. È proprio vero che chi ha la fiamma missionaria nel cuore è sempre e dovunque missionario.

D. Antonio Alessi

✶

Don LUIGI PASINELLI

n. a Fonteno (Bergamo - Italia) il 22 novembre 1911; prof. a Jaboatão (Brasile) il 28 gennaio 1934; sac. a San Paulo (Brasile) l'8 dicembre 1942; † a San Paulo (Brasile)il 4 gennaio 1969.

Don Luigi Pasinelli è un altro valoroso missionario che ha lasciato nelle varie residenze del Rio Negro tracce di lavoro veramente eroico, ed un apostolato fecondo.

Era venuto da Ivrea con un gruppo di nuovi missionari nel 1933.

Come facevano in quel tempo, andarono per il noviziato a Jaboatão. Lo ebbi al Rio Negro da Don Giuseppe Selva, per il tirocinio pratico a Jauareté, dove passò un triennio di lavoro indefesso ed eccezionale. Si occupò dell'agricoltura e seppe appassionare così gli alunni a questo lavoro che furono gli anni di maggior produzione agricola.

Con lui tentammo vaste piantagioni di riso, di fagioli, di banane e di meliga.

Parlava sufficientemente il tucano, e così s'intendeva con tutti. La sua pietà era sentita, la sua giovialità incantava. Furono quelli gli anni di miglior allegria e di spirito di famiglia che si passarono in Jauareté.

Fece la teologia in San Paolo, al Pio XI. Al termine della teologia, consacrato sacerdote, ritornava alle missioni. Il viaggio da San Paolo a Belém, dovuto al tempo di guerra, fu compiuto per via terrestre. La comitiva dei sacerdoti che ritornavano con lui, passò una trafila di avventure rischiose, con mezzi vari e il più delle volte con camion o con carri di buoi. Fu il viaggio più avventuroso che si potesse fare in quel tempo.

Nel 1945 lavorava di nuovo a Jauareté, dove pochi anni dopo fu eletto direttore. Il Prelato insisteva che ci dedicassimo alla costruzione delle piste aeree di Jauareté, di Taraquà e di Parycachoeira.

Fu lui che scelse la pista di Jauareté, che gli costò un lavoro incredibile dovuto al terreno irregolare, e che ebbe la durata di 6 anni. Fu costruita poi con mezzi di lavoro primitivi.

Da Jauareté fu trasferito a San Gabriel, dove condusse a termine varie costruzioni. Per ultimo lavoro ci regalò il bel campanile della parrocchia, di 38 m

di altezza. Passò poi a dirigere la promettente missione di San Isabel. Qui avvenne un episodio impressionante che non posso fare a meno di riferire.

Aveva inviato operai nella selva per preparare materiale per il tetto dell'ospedale e per quello del collegio dei ragazzi.

Una mattina, da solo, pensò di andare a vedere il materiale già tagliato e preparato per il trasporto. Era ancora nella selva ed attraverso sentieri intricati doveva passare per vederlo. Non disse a nessuno dove andasse; venne l'ora del pranzo e non apparve. Venne l'ora della cena e non comparve. Venne la notte piovvigginosa e di lui non si sapeva acora nulla. Fu una costernazione generale in casa e fuori.

Quella notte nessuno dormì nella missione.

Si aspettava ansiosi il mattino per organizzare una spedizione di tutti gli alunni e degli operai della missione per andare in cerca del direttore. La spedizione funzionava da ambo i lati del fiume sotto la missione.

Nella selva si udivano grida che chiamavano e l'eco di spari di fucile. Verso sera arrivano le compagnie, affamate e stanche, senza alcuna notizia dello scomparso.

Si pregò quella sera e si combinò per il giorno seguente di visitare, oltre la missione, le due sponde del fiume. Con motori e con tutta la massa del popolo si percorse le due sponde del fiume, penetrando per chilometri nella selva e dando forti grida, spari di fucile e sul fiume fragori di motori. Dopo alcune ore nella selva, dal lato sinistro del fiume, finalmente una fioca voce rispose. In poco tempo la raggiunsero.

Lo si trovò tranquillo, però ormai non aveva più forze. Lo presero e lo trasportarono di peso, entusiasti, fino alla riva del fiume. Si può immaginare la gioia che invase tutta quella gente con l'incontro del povero smarrito.

Raccontò lui come il primo giorno si fosse allontanato attraversando un andirivieni di piccoli sentieri, che alla sera, dopo lunghissime ore di esplorazione, lo portarono al punto di partenza. Passò tranquillamente, ai piedi di un albero, la notte, nella speranza che al mattino seguente sarebbe uscito da quel labirinto. Ma dopo lungo andare si ritrovò nuovamente allo stesso punto di partenza del giorno prima.

Solamente l'ultimo giorno fu provvidenzialmente incontrato di buon mattino. Organizzarono il ritorno alla missione con grida di allegria e canti. La missione passò una giornata di gioia e di preghiere. Alla sera Don Luigi celebrò la santa messa di ringraziamento alla Madonna.

L'ultima parte della vita la passò come direttore della missione di San Gabriel, sede della Prelazia. Si diede a condurre a termine le costruzioni della Prelazia, specialmente un sanatorio per tubercolosi, seguendo il piano fornito dal Ministero della Sanità, già a buon punto.

Bisognava preparare la missione per la celebrazione delle nozze d'oro della missione, nel 1966. E fu così che rinnovò tutte le case della missione.

Si notò però che non godeva più la sua antica salute. Dolori artritici e reumatici lo tormentavano frequentemente e disturbi gastro-enterici. Gli costava

seguire i lavori di costruzione. Qualche volta si ritirava dal lavoro per riposarsi un poco. Celebrava, al mattino alle 5, la prima messa per le persone di servizio, faceva la Meditazione comune e rimaneva in confessionale fino dopo la messa della comunità.

Un altro doloroso episodio, che mise la sua vita in pericolo, è il seguente.

Il Direttore, tutte le settimane, alle domeniche, celebrava la santa messa in due centri ben popolati della missione. A Nord, nella isola dei fiori celebrava una messa al popolo, attendendo al ministero, alla catechesi ed anche alla distribuzione dei medicinali, fatta da due infermieri che lo accompagnavano nel viaggio, che era di circa 5 ore. Nell'altra domenica celebrava al Sud della missione, in un centro ben popolato che sorge alla foce di un affluente di destra, dopo l'ultima cascata del Rio Negro, chiamata « camanaus ».

Un sabato mattina mandò a preparare il motore ed il necessario per andare a celebrare al Nord. Verso le tre tutto era pronto: tre uomini a bordo, due giovani infermiere per attendere agli ammalati, il necessario per la messa ed il resto occorrente per il viaggio.

Accesero il motore, che funzionava bene; però non badarono alla guida del motore, il quale, spinto in mezzo al fiume, cominciò a discendere senza guida il fiume, finché raggiunse la corrente della prima prossima cascata, dove entrò ricevendo un'ondata di acqua. Con tavole del fondo della imbarcazione, tentarono di dirigere la barca come remando, ma non riuscirono a dare la direzione per evitare la seconda bruttissima cascata.

Gridarono tutti, chiedendo aiuto. Gli abitanti non erano tornati dalle loro piantagioni, cosicché la barca fu portata violentemente fino alla cascata, dove scomparve. I marinai saltarono nell'acqua prima che affondasse e si salvarono. Precipitando nel fiume con le due infermiere e con Don Luigi, si staccò il toldo del motore. Egli lo afferrò e con lui una infermiera e così rimasero a galla e furono portati dai marinai sulla sponda del fiume. L'altra infermiera rimaneva in fondo al fiume e solamente il giorno seguente se ne incontrò il cadavere in un'isola vicina.

Don Luigi rimase molto scosso. Aveva bevuto molta acqua e passò qualche tempo sotto choc. Io dovetti mandarlo a riposarsi in un'altra casa, per rifarsi così dalla scossa ricevuta.

Cercai di persuaderlo, quindi, a tornare in Italia e trattenersi un po' di tempo. Ma per la preparazione delle feste del cinquantenario, rifiutò di partire e rimase sul posto. Anche dopo le feste, insistendo, per il suo viaggio in Italia, si ricusò nuovamente. Accettò però di recarsi a Manaus per un consulto medico.

Gli esami medici confermarono i nostri pronostici: si trattava di un cancro diffuso. Fu trasportato a San Paolo, dove gli fecero alcune cure del caso. Tentarono l'intervento chirurgico, trovando però che il cancro era già diffuso in altre parti del corpo.

Si rassegnò e si preparò alla morte serenamente. Era visitato da molti salesiani e suore, che rimanevano commossi ed edificati dal suo stato di tranquillità e di pace, così pure i sanitari, che riscontravano la calma e la serenità che irra-

diava dal suo volto e dalle sue parole. Non aveva ancora 60 anni di vita e già ne aveva passati 35 nelle missioni, rifiutando sempre di fare un viaggio in Italia.

È difficile esprimere il cordoglio e la costernazione che la sua dipartita produsse nei missionari e nel popolo della Prelazia.

Mons. Giovanni Marchesi

SALESIANI DELLA LXV SPEDIZIONE
1933

Don ENRICO FIORANI

n. a Bovisa (Milano - Italia) il 4 aprile 1908; prof. a Jaboatão (Pernambuco - Brasile) il 31 gennaio 1935; sac. a San Paulo (Brasile) l'8 dicembre 1943; † nella baia di Tapessassù (Rio Negro - Brasile) il 26 gennaio 1952.

Fu travolto dalle acque insidiose del misterioso Rio Negro, a pochi chilometri dalla capitale dell'Amazonas, e la baia di Tapessassù lo avvolse in un vortice fatale: fu la sua tomba.

Aveva finito l'anno scolastico, e lasciata la casa di missione ove lavorava come consigliere scolastico, si era diretto alla volta di Manaus per una esposizione missionaria. A tal fine portava con sé materiale di grande valore, non solo artistico, ma anche monetario. Era bello vedere la gioia che gli brillava negli occhi prevedendo l'esito benefico del suo lavoro e l'aiuto che con esso avrebbe arrecato alla missione per la quale viveva intensamente gli anni suoi. Il patronato « Santa Terezinha », diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, avrebbe accolto nel suo vasto edificio l'esposizione. L'immaginato successo faceva sognare al nostro confratello un viaggio fino alla capitale della Repubblica ove con più successo avrebbe fatto convergere sul lavoro missionario l'attenzione e la generosità dei grandi della terra... L'obolo ricavato sarebbe servito per riparare strumenti agricoli che in grande quantità recava seco. Immaginava grandi progetti per la missione, riforme per la casa, libri scolastici e catechetici pei suoi indietti nella loro lingua... Ma tutto svanì come un sogno quando la nave chinatasi su se stessa gettò il panico sull'equipagio, mentre lentamente le onde sbattute involgevano la nave che impassibile si reclinava fatale... Una voce echeggiava fra il tumulto dei pochi passeggeri. Voce di comando e di abnegazione. Voce soave di sacerdote che salva col rischio della vita, che dà la vita per salvare i suoi fratelli. Era la voce del nostro confratello che incitava a gettarsi nelle acque e cercare in esse lo scampo. Fu un baleno. Donne, uomini, ragazzi e finanche un cieco oltre ad un nostro confratello diacono, in breve stavano guizzando sulle onde, poscia su piccole *zattere,* e finalmente... salvi. Solo il nostro carissimo Don Fiorani era assente. E già rispondeva presente alla chiamata di quel Dio nelle cui braccia ora dorme il sonno dei giusti...

Don Fiorani Enrico era nato a Bovisa, provincia di Milano, il 4 aprile 1908 da Giuseppe e Maria Stringhetti. Profondamente cristiani, seppero formare il cuore dei figli nel sacro timor di Dio. Alla formazione cristiana dei genitori

fecero eco i maestri delle classi elementari e soprattutto l'assiduità al circolo cattolico ove, al contatto con la bontà e pietà del parroco Don Egidio, sbocciò il desiderio di essere sacerdote. Desiderio sopito ma profondo. Desiderio represso, e irrealizzabile per tante circostanze impreviste che obbligarono il giovane Enrico a mettersi al lavoro per aiutare le necessità dei suoi. Garzone, meccanico, magazziniere, e finalmente autista di professione già a 17 anni, lottando da mane a sera pel sostegno suo e della sua famiglia. È veramente sorprendente che in mezzo a tante angosce e strapazzi il pensiero della vocazione sacerdotale non l'abbia abbandonato. E fu così che fra l'ammirazione di quanti di Don Enrico conoscevano solo la lotta e non la tempra, fu così che un giorno corse la voce che alla cabina del camion per la Svizzera non spiccava più canterellando, il giovane meccanico, che marciava invece, avvolto dai suoi pensieri, in direzione del primo nido della sua vocazione salesiana, Ivrea. Lo conduceva Don Egidio che commosso lo consegnava al direttore assieme ad altri 4 valenti giovinotti. Non più il precipitar dell'auto nelle strade snelle della Lombardia, ma il silenzio profondo rotto solo dall'irrefrenabile vivacità dei cuori. Ed il nostro Enrico in breve divenne l'idolo dei compagni. Intelligente, cattivante nei modi, voce baritonale, servizievole ed allegro, espansivo; per tutto questo era il centro e l'ammirazione dei compagni. Solo tre anni di ginnasio furono sufficienti per superare il corso. E così il 19 settembre 1933, riceve l'abito chiericale dalle mani del compianto Don Ricaldone. Più tardi ancora da Don Ricaldone riceve il Crocifisso di missionario e parte pel Brasile. Era il giorno 8 ottobre 1933... A Jaboatão (Pernambuco) fà il noviziato ed il 31 gennaio 1935 emette la professione religiosa, incominciando in seguito nella stessa casa di Jaboatão il corso di Filosofia. La scarsezza di personale lo chiamò al lavoro di assistente nella casa di Recife, ancor prima di completare la sua formazione filosofica... Assistente dei grandi, il chierico Fiorani, sostenne una lotta veramente grande dovuta a difficoltà di disciplina che fu veramente il suo problema durante tutta la vita salesiana. Cuore veramente grande ed incapace di un atto severo, anche quando faceva duopo, ebbe i suoi momenti di angoscia. La parola di Don Bosco, fin troppo conosciuta: Farsi amare per farsi temere, il nostro assistente l'aveva sempre presente, ma se era abbastanza amato, non sempre era abbastanza temuto. Donde le difficoltà che non impedirono la marcia ascensionale della sua vocazione. Ed ecco nel 1939 lo troviamo a San Paolo pel corso di teologia. I riflessi degli anni di tirocinio si fanno ancora sentire nella formazione salesiana di Don Fiorani. Le difficoltà per raggiungere la meta furono veramente grandi, e solo una volontà decisa di vincere poté dare la palma della vittoria a chi tutto aveva lasciato per seguire Gesù Cristo. Il giorno 8 dicembre 1943 sale i gradini dell'altare, ordinato sacerdote da mons. Pietro Massa, vescovo missionario. E parve in quel momento concretizzarsi una doppia vocazione: sacerdotale e missionaria.

A mons. Pietro Massa che più tardi gli disse: *« Tu sei mio, perché io ti ho generato a Cristo e ti voglio nel mio regno »*, rispondeva non la voce sonora del nostro compianto confratello, ma il cuore già missionario da lunghi anni, e partiva per le missioni. D'allora in avanti sarà questa la sua vita: missionario.

Nel senso pieno della parola: mandato a predicare la parola di Dio, facendosi come San Paolo tutto a tutti per consegnare tutti a Cristo. Era, in fin dei conti, ciò che il nostro caro Don Enrico aveva concretizzato nelle domande fatte a Dio il giorno 29 ottobre quando così scriveva nel suo quaderno intimo: « Oggi... ho risolto la scelta delle cose che chiederò nella mia prima messa, cioè: 1) Efficacia della parola; 2) Lavorare sconosciuto; 3) Morire senza dar disturbo agli altri.

Si può contemplare la vita del nostro Don Enrico alla luce di queste domande per convincerci dell'efficacia delle grazie chieste da un sacerdote, ed allo stesso tempo per contemplare il dominio di sé per compiere ciò che queste domande significano nella vita pratica di un apostolo che lavora in terra straniera in mezzo ad una parte di un popolo che ancora non si culla all'ombra della croce.

Chi non ricorda la parola insinuante del caro estinto quando dal pergamo verberava i costumi, o quando sussurrava all'orecchio parole di conforto? Chi non ricorda la cappella della missione di Porto Velho gremita di fedeli ad ascoltarlo attenti, e frammischiati ad essi nemici della nostra fede, abbassare umili la fronte, vinti dalla sua parola, contriti dalla veemenza dei suoi argomenti? Era il cuore del sacerdote che si moltiplicava, per salvare con l'amore. Ed era per questo che Don Fiorani aveva un amico in tutti quelli che lo conoscevano. Ed era anche per questo, pel troppo buon cuore, che più volte si lamentava, dicendo: « I miei superiori mi danno sempre la carica di consigliere. Ma il mio cuore non è per fare il burbero. Il mio cuore è più di mamma che di babbo... ». Ed era davvero così. Questo cuore di mamma, fu la sua spada e la sua croce!

Lavoro sconosciuto! Lavoro di missionario nel vero senso della parola. Apostolo che si spinge nel cuore dei fedeli guidato dalla voce di Cristo, portando solo Cristo, dimentico di se stesso. Uomo di molte doti, avrebbe potuto fare splendida figura in qualunque parte del mondo salesiano, si nascose invece fra gli indi per lavorare solo per la gloria di Dio ed il bene delle anime. Questo ideale recò alla sua vita periodi di incomprensioni e di sofferenze morali. Fu il crogiuolo ove si purificò l'anima sua per somigliarsi al martire del Golgota.

Nel 1950, di ritorno dall'Italia ove si era recato per visitare i parenti, l'ubbidienza lo destinava alla casa di Jauareté, nella missione del Rio Negro. È questa casa l'ultimo baluardo del Brasile, in faccia alla Colombia. Vera missione. Si realizzava così il sogno di mons. Massa, di avere seco Don Fiorani, ed allo stesso tempo il desiderio di Don Enrico, di lavorare sconosciuto. Lungi dalla civilizzazione, lungi dal contatto coi centri urbani, solo a contatto colle anime, vivere solo ed esclusivamente la sua vocazione missionaria, formare intorno a sé uno stuolo di anime da portare a Cristo, ecco il suo sogno ora fatto realtà.

Esuberante di vita, e di volontà ferrea, pronto a tutto sopportare, le difficoltà della lingua e clima micidiale, lontano da tutto e da tutti, eccolo al lavoro. La stoffa di missionario l'aveva davvero. Dalla scuola al lavoro, dalla vanga al paziente sgrovigliare delle regole grammaticali e fonetiche della difficile lingua tucana, era tutt'uno per vincere. Allo studio appassionato della lingua univa il fare bonario che accaparrò l'amicizia degl'indi e la fiducia loro, per cui parlavano

senza ritrosia, del che si serviva il nostro confratello per fare le sue indagini di indole linguistica. Era il cammino per una catechesi più scientifica. Era il desiderio di salvare che lo divorava, e gli faceva superare le difficoltà. Era veramente ammirevole vederlo balbettare qualche parola con lo stesso *pagé* (stregone) che venendo alla missione per parlare col *Padre Henrique,* portava seco gli strumenti di stregoneria che mostrava al caro confratello. Erano capelli, pietre, ossa, denti di javalì (cinghiale), ecc., cose di poco conto ma che potevano servire per una catechesi più diretta cogli abitanti di quelle terre invase dalla stregoneria. Insomma, un lavoro costante ed intelligente per la conquista delle anime. Ed un colpo fatale dei disegni imperscrutabili della divina Provvidenza ce lo rapì. E quando le acque della baia di Tapessassù avvolsero il corpo sbattuto e vinto del nostro confratello, si compieva la sua preghiera fatta nel giorno della usa prima messa: *« Morire senza dare disturbo agli altri ».* Oh! Come ci sarebbe stato leggero il disturbo di assistere le ultime ore di un tanto confratello! Come avremmo voluto essere in quelle ore tristi accanto al suo cuore, per fargli sentire la nostra ammirazione e la gratitudine dell'ispettoria tutta, e chiedere al buon confratello che dal cielo ispirasse anime della sua tempra per sovvenire la scarsezza del nostro personale. Come ci sarebbe stato gradito dire una parola amica nell'ultimo istante all'orecchio di colui che fece della parola strumento per comunicare l'amore del Dio Vivente e della Chiesa nostra Madre! Neppure una parola. Neppure un saluto. Neppure un addio. Né un cuor di mamma ad assisterlo. Né un cuor di fratello a consolarlo. Solo, tra tanti naufraghi, a lasciare la vita. Solo *« Senza dare disturbo agli altri ».*

D. Luigi Pasinelli

*

Don CARLO SIMONETTI

n. a Ozzano (Casale Monferrato - Italia) il 7 settembre 1907; prof. a Chieri il 25 settembre 1926; sac. a Milano il 26 marzo 1932; † a Playas (Equatore) il 2 maggio 1952.

Era nato a Ozzano (Casale Monferrato) il 7 settembre 1907 da Stefano ed Emma Simonetti. Dal babbo, nobile e valoroso generale nella guerra 1915-1918, ereditò un'indomita forza di carattere e l'ansia febbrile delle imprese gloriose. Invece dal tenero cuore materno attinse l'impulso a una soda virtù, alla dolcezza e a un generoso spirito di sacrificio.

D'intelligenza precoce e perspicace superò felicemente il corso elementare ad Asti (1914-1919). Nel 1919 entrò nel ginnasio di Casale, riportandone una brillante licenza. Durante gli studi liceali (1924-1927) la figura di Carlo Simonetti prese forma e consistenza definitiva. Nella profondità del suo spirito s'accese il fuoco di un poderoso ideale, e la volontà gli si saturò di decisioni e di trascendenze sostanziali: Dio, la sua anima, le anime.

Il campo dell'Azione Cattolica fu la prima palestra del suo temperamento di

apostolo, donde germogliò pure la sua privilegiata vocazione. Nel settembre del 1925 entrò nel nostro noviziato della Moglia, dove il 15 ottobre ricevette la veste talare dal Servo di Dio Don Filippo Rinaldi.

Il 25 settembre 1926 fece la sua totale consacrazione a Dio, mediante la professione religiosa. Subito dopo, essendo già bene attrezzato per il lavoro, fu inviato a Lugano (Svizzera) per il triennio pratico (1926-1929). In questo periodo di attività si spiegarono e irrobustirono le esuberanti energie del giovane salesiano.

A corona del tirocinio pratico emise la professione perpetua il 25 settembre 1929. A Lugano compì pure gli studi teologici.

La sua linea di condotta fu sempre la stessa: rettilineamente salesiana.

Ricevette il suddiaconato nel settembre del 1931; il diaconato nel dicembre dello stesso anno dal card. Schuster. Fu ordinato sacerdote il 26 marzo 1932. Ricordando quel giorno indimenticabile, il nostro Don Carlo soleva ripetere: « Mi sembrava di essere in Cielo: quel giorno conformò tutta la mia vita! ».

Passò alcuni mesi nella casa di Trino Vercellese, poi in quella di Château d'Aix, dove apprese correttamente il francese e si perfezionò in modo meraviglioso nella musica.

Ma l'anima di Don Simonetti era fatta per le grandi cose. Una forza irresistibile lo spingeva oltre i monti e oltre i mari. Partì per queste missioni, giungendo all'Equatore il giorno di Natale dell'anno santo 1933.

Trascorse i primi dieci mesi nella nostra parrocchia del Pan, imparando lo spagnolo e aiutando nel ministero sacerdotale. Poi fu destinato come consigliere scolastico alla fiorente missione di Macas, a circa 200 km, nel cuore della selva. I due anni passati costì, tra una sessantina di kivaretti interni e oltre un centinaio di figli di coloni, accreditarono talmente la sua maturità spirituale, che nel 1936 fu eletto direttore della missione di Méndez, altro centro di prima importanza.

Nel 1938, quando un vorace incendio rase al suolo la grande missione di Macas (16 gennaio 1938), l'ubbidienza lo richiamò, come direttore, alla sua prima missione. E vi fece un bene incalcolabile.

Dall'ottobre 1940 al 5 dicembre 1944, gli fu affidata la direzione della missione primogenita del Vicariato, Gualaquiza.

Ricorrendo nel 1944 il primo cinquantenario delle nostre missioni in Equatore, Don Simonetti fu incaricato di preparare il « Battaglione Esploratori Don Bosco » tra i kivaretti dei vari internati missionari. E dal 24 settembre al 26 novembre fu un trionfo mai visto dell'opera salesiana. I migliori stadi della Repubblica, gremiti di spettatori, stupirono alla perfezione dei numerosi e interessanti saggi ginnici dei nostri kivaretti. Nelle chiese poi, la impeccabile esecuzione di messe polifoniche e di altri canti sacri commosse moltitudini di fedeli.

Dopo le memorande celebrazioni cinquantenarie, Don Simonetti ricevette l'ordine di ritornare al fronte della missione di Macas, dove riannodò con lena crescente la sua opera di bene, sia attendendo scrupolosamente alla vita parrocchiale, sia dirigendo la fiorente scuola pei figli dei coloni. Durante i ritagli di

tempo si occupava di musica, rivestendo di note versi e prose d'indole varia, pezzi per teatro, ecc. Le sue agili mani volavano sul piccolo harmonium della missione, rubandogli melodie che incantavano. Allorché gli era dato di uscire dalla selva, si sedeva al piano e il genio dell'arte lo invadeva tutto. Era un mago delle fughe. Dentro e fuori di casa si sapeva che Don Simonetti era un'anima squisitamente musicale.

Oltre a quello della musica, aveva il dono di scrivere con facilità e correttezza. Frutto della sua penna è un bellissimo dramma inedito, intitolato *L'Angelo dei Kivari,* che narra la tragica morte del suo intimo amico Don Rouby, il missionario vittima delle foreste amazzoniche.

La facilità e l'efficacia della parola furono un'altra sua caratteristica. Parlava, quasi con la stessa spigliatezza, l'italiano, lo spagnolo, il francese, il kivaro. La sua delicatezza di tratto conferiva al suo aspostolato mirabile ascendente. Non era fatto per essere prefetto: troppo alieno dalle cose materiali e troppo generoso. Non sapeva dir di no a nessuno.

Nell'anno scolastico 1946-47, con enormi sacrifici e magnifico risultato, fondò la scuola complementare, che segnò una nuova e radiosa aurora di progresso per Macas.

La più importante delle sue frequenti escursioni apostoliche fu quella che fece nella vasta regione denominata « Chiguaza », annessa poi dalla Santa Sede al nostro Vicariato. Vi andò, vincendo la fiera resistenza della foresta, e ne ritornò coi migliori auspici. Fu allora che chiese fervidamente al Signore la grazia di essere il primo missionario. Con questa implacabile ansia nel cuore cominciò a vagheggiare i più lusinghieri progetti.

Nel 1951, dopo quasi vent'anni di ininterrotta vita missionaria, gli fu concesso un breve ritorno in Italia. Città e paesi lo videro stendere la mano supplicante e udirono la sua parola conquistatrice. Anche la Svizzera fu testimone generosa della sua vibrante crociata. Come se ciò non bastasse, s'iscrisse anche a un corso intensivo di perfezionamento medico, ottenendo in pochi mesi il titolo in Odontologia. Nel 1952, finiti i preparativi, prese la via del ritorno all'Equatore. Vi giunse il 3 aprile. Io stesso, trovandomi in visita ai due collegi di Guayaquil, andai a riceverlo allo sbarco. Mi convinsi subito che Don Simonetti era un grande missionario salesiano, e riposi in lui le più consolanti speranze. Ma altri erano i disegni di Dio. Infatti il Giovedì Santo, quando già si trovava a Cuenca, prossimo a entrare in missione, fu colpito improvvisamente da un attacco cardiovascolare, che fece temere per la sua vita, tanto che il direttore della casa centrale delle missioni, Don Giovanni Migliasso, gli amministrò subito l'Estrema Unzione. Ma l'uso opportuno di ossigeno lo aiutò a reagire, e parve scongiurato il pericolo. I medici lo obbligarono a riposo assoluto e vollero che andasse a passare almeno un mese in riva al mare. Il giorno 27, un po' a malincuore, partì per la nostra casetta di salute di Playas, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno anche la direzione dell'Istituto della Croce Rossa.

Prima di lasciare Cuenca, scrisse varie lettere ai missionari. In una di esse fra l'altro leggiamo: « Debbo partire per Playas, ove andrò a riposare un mese.

Che disgrazia! Con tanto desiderio che avevo di entrare nelle missioni! Ma, *fiat voluntas Dei!* ». Il giorno 28 giunse a Playas, accompagnato da un confratello del collegio Colón. Si sentiva piuttosto stanco per il viaggio. All'indomani confessò le nostre suore ed ebbe la gradita visita di alcuni salesiani di Guayaquil, tra cui Don Albino Del Curto. Sentendosi meglio, cominciò ad attendere ai malati, a scrivere liste di rimedi, ecc. Stralciamo alcuni pensieri dalle paginette del suo diario.

« *28 aprile.* In questa piccola casetta romita di Playas sto per abbandonarmi al sonno notturno. Una brezza fresca mi alita in volto; il cuore pare che possa pulsare più liberamente e con il ritmo regolare di un tempo. Dio voglia che l'incubo triste del Giovedì Santo si allontani da me! Non per me o per egoismo, ma per i miei kivari e per la nuova missione di Chiguaza, che sento mia.

29 aprile. Domani forse farò qualcosa di più. Di salute paio migliorare poco per volta, perché il cuore respira con una certa agevolezza e i suoi battiti non mi fanno più male. Dio, fa che io ti ami di un amore vero, sincero, solido, fondato sui principi eterni di Cristo!

1° maggio. Passai una notte assai agitata. Alle tre e mezzo mi si interruppe il sonno, anche perché il cuore faceva un po' il capriccioso. E pensare che avevo assicurato i miei che per i primi di maggio sarei stato a Macas, e di lì alla nuova missione! Poveri uomini! Ci affanniamo, credendo di fare la volontà nostra, e su di essa — e a volte contro di essa — la volontà di Dio. Fa che il mio cuore, o Gesù, sia sempre disposto a ricevere la rugiada della tua grazia! *In manus tuas.* L'Ausiliatrice sia la mia luce e dolce guida! ».

A questo punto il diario tace per sempre. Morì il giorno dopo, 2 maggio 1952. Aveva soltanto 45 anni.

D. Giovanni Antal

FMA DELLA CXL SPEDIZIONE
9 febbraio 1933

Suor ROSA BETANCUR

n. a Armenia (Colombia) il 17 ottobre 1904; prof. a Bogotá il 31 luglio 1928; † a Contratación il 17 aprile 1973.

Fu educata nel collegio di « Maria Auxiliadora » di Medellin, dove oltre l'insegnamento dei lavori d'arte ebbe una formazione spirituale molto intensa.

Sentì il fascino della vita religiosa e decise di abbracciarla. Entrò nel postulato di Bogotà. Il 31 luglio del 1926 fece la vestizione religiosa.

Visse in noviziato umile, silenziosa e ardente di amor di Dio. Ma si profilò l'ombra di una croce che non l'avrebbe più abbandonata: un forte mal di capo. Si ebbero incertezze per ammetterla alla professione e si volle provare la sua resistenza al lavoro.

Le fu assegnata la direzione della lavanderia e della stireria della vicina casa ispettoriale. La novizia suor Rosa accettò riconoscente, traducendo in fervorosa preghiera la sua opera. A causa di un'epidemia influenzale, dalla quale anche lei fu colpita, rimase sola a disimpegnare il molto lavoro senza lamenti, con equilibrio e serenità. Non furono necessarie altre cose per provare la sua resistenza al lavoro, la sua solida virtù, la sua donazione sincera e disinteressata.

Fu ammessa alla professione religiosa il 31 luglio 1928.

Svolse il suo apostolato prima nel collegio di Popayan e poi in quello di Medellin, ma per breve tempo: il Signore la voleva altrove.

Ammalatasi a Contratación una suora, suor Rosa fu invitata ad andare provvisoriamente a sostituirla; ella non oppose alcuna obiezione accettò subito e partì.

Il viaggio non fu molto disagevole come ai primissimi tempi, tuttavia non mancarono le avventure e i pericoli. In groppa a dei muli, il gruppo che doveva raggiungere Contratación, salì l'erta faticosa tra stretti sentieri, fiancheggiando burroni e precipizi pieni d'insidie e di mistero.

Le viaggiatrici attraversarono, su una zattera fatta con tronchi d'albero, il tormentoso fiume Suarez. La meta era sospirata anche se le bellezze della natura appagavano l'occhio e facevano innalzare preghiere di lode al Signore. Finalmente giunsero lassù a Contratación; suor Rosa era stanca ma serena. Disse queste parole che oggi sanno di profetico: « Può darsi che invece di tre settimane mi lascino di più ». E il « più » furono 41 anni consecutivi, dei quali 40 passati nell'ospedale di Contratación e uno, fino al giorno della sua morte nella

vicina casa del Guacamayo, al servizio dei piccolissimi della Sala-Culla figli di genitori Hanseniani (pazienti di lebbra).

Soffriva e spesso fu vista piangere per non poter venire incontro alla povertà di tanta gente bisognosa.

Il suo zelo apostolico verso gli ammalati e specialmente verso i più gravi era ammirabile. Faceva di tutto per aiutarli per soddisfare ogni pur piccolo loro desiderio. Quando vedeva qualcuno vicino alla morte, s'industriava per ben prepararlo e poi chiamava il confessore perché il moribondo potesse aggiustare le sue « cositas », come lei diceva. Testimonia una sua direttrice: « Quando entravo in ospedale, spesso suor Rosa mi veniva incontro e mi diceva: ne abbiamo uno " muy malito, pero ya esta listico " e il suo viso si illuminava di un dolce sorriso. Passò come ombra benefica... Faceva fiorire una speranza là dove era spenta ogni luce; sollevava un cuore abbattuto; s'industriava a preparare lei stessa delle medicine per alleviare un male. Piccoli e grandi servizi fatti sempre con amore e per amore ».

Molto l'amarono i suoi carissimi « pazienti di lebbra » e spesso glielo dimostrarono. Così quando suor Rosa fu colpita da mal di cuore e la si voleva trasportare nella casa della comunità per essere meglio curata, i malati dell'ospedale Don Bosco si opposero dicendo che la suora apparteneva a loro e doveva restare con loro. Si dovette cedere a tanta sincera e sentita gratitudine. Suor Rosa rimase. Guarì e continuò ancora per altri due anni nel dono totale di se stessa, lavorando fino alla sera del suo ultimo giorno.

In quella remota terra colombiana che alcuni avevano chiamato « Valle del dolore », suor Rosa seppe spendere il meglio di sé e sempre con gioia. Quella terra fu per lei e per le care persone colpite dal terribile microbactere di Hansen (la lebbra) la « Terra della redenzione e della felicità ».

Suor Rosa mosse incontro a Dio nel radioso mattino del martedì santo, mentre i suoi cari ammalati, muti di dolore, ne seguivano in preghiera la silenziosa dipartita.

Suor Assunta Maraldi, FMA

SALESIANI DELLA LXVI SPEDIZIONE
1934

Don ORFEO MANTOVANI

n. a Menà di Castagnaro (Verona - Italia) il 9 ottobre 1911; prof. a Tirupattur (India) il 29 gennaio 1936; sac. a Tirupattur il 7 dicembre 1944; † a Madras (India) il 19 maggio 1967.

« Che cosa si attende ancora dalla vita? » avevano chiesto a Don Mantovani tornato dall'India con l'ordine dei suoi superiori di curarsi e di riposare. Il missionario, che era degente in una camera del terzo piano dell'ospedale Molinette di Torino, rispondeva: *« Di vita non ne ho più tanta... ma se il Signore mi dà ancora un po' di esistenza, gli chiedo: Signore aumentami le anime. Dammi tanti affamati da sostenere. Dammi tanta forza di amare i poveri... dammi la forza di dedicare il resto della mia vita solo a loro ».*

Orfeo Mantovani aveva conosciuto fin da ragazzo gli stimoli della fame. Nato a Menà di Castagnaro, in provincia di Verona, il 9 ottobre 1911, fu il primo di tredici figli che il Signore regalò alla laboriosa famiglia veneta. Non mancavano le privazioni in quell'ambiente. Il numero delle bocche, la guerra, difficoltà nel lavoro non permisero, certo, ai coniugi Mantovani di allevare i loro figli nell'abbondanza. Tutt'altro! Una sera — è lo stesso protagonista che racconta il fatto, con la più candida naturalezza — finita la distribuzione della polenta (in quegli anni l'unico cibo), ai fratelli e sorelle, da parte della mamma, egli si accorse che i genitori ne erano rimasti privi. Ed ecco il dialogo che ne seguì:

— Hai dato la polenta a tutti noi, ma tu e il babbo avete le ciotole vuote.

— Questa sera non abbiamo fame... — rispose la mamma.

— Allora neppure io ho fame... E scappò fuori a piangere, sull'aia buia. La mamma lo raggiunse; poi anche il padre. Fu allora che Orfeo Mantovani svelò a chi gli aveva dato la vita la sua decisione di farsi sacerdote e missionario. La buona mamma ricorderà sempre le parole sentite dal suo ragazzo: *« Se avrò la grazia di diventare sacerdote, vi assicuro che dedicherò tutta la mia vita per i poveri, soprattutto per chi ha fame, come ho fame io questa sera... ».*

Orfeo Mantovani fu una di quelle vocazioni che noi oggi chiamiamo « adulte ». Entrò nell'aspirantato salesiano di Ivrea nel 1930, a 19 anni. Non fu facile per il giovanotto superare le difficoltà della grammatica latina e di quella greca, dato che veniva « innestato » nel ginnasio dopo diversi anni dalla conclusione delle scuole elementari.

La tenace volontà, lo spirito di sacrificio, la meta del sacerdozio che sempre

più si avvicinava, gli furono di stimolo e aiuto. Nel 1934, l'anno della canonizzazione di Don Bosco, Orfeo Mantovani venne destinato alla missione dell'India. Dopo la vestizione chiericale a Ivrea, partì per la terra dei suoi sogni. Fu ancora lunga la preparazione, prima di avventurarsi nell'apostolato. Noviziato a Tirupattur; tirocinio pratico in diversi centri salesiani d'India, studentato teologico. Il 7 dicembre 1944: l'ordinazione sacerdotale. A 33 anni, Don Orfeo Mantovani veniva investito ufficialmente della missione di portare la « Buona Novella » ai poveri.

Non occorreva fare molta strada per andare a cercare gli indigenti in questa sua seconda patria, l'India. I bisognosi, i senzatetto, coloro che non mangiano mai a sufficienza, erano a portata di mano, anzi formicolavano non appena si lasciava il centro di Madras verso le frange squallide e puzzolenti della metropoli che si affaccia sul golfo del Bengala.

« Mi avevano destinato in un posto, disse un giorno Don Mantovani, *ma non ero contento, perché non c'era abbastanza miseria... ».* E pregò i superiori di inviarlo, in virtù dell'ubbidienza religiosa, tra le ombre che si aggirano alla ricerca disperata del cibo, contendendolo talvolta anche agli animali; tra gli esseri umani, cioè — come scrisse un giornalista che vide con i propri occhi — « che vengono al mondo sulla soglia di tuguri fetidi e che muoiono sul marciapiede), tra l'indifferenza generale dei passanti ».

Don Orfeo Mantovani piantò le tende alla periferia di Madras e fondò il suo *Centro di sollievo sociale.* Aveva inizio la lotta tra il missionario dagli occhi dolcissimi e la « tigre nera », come viene chiamata la fame in India.

Accanto a una ferrovia, sul terreno annerito da antichi depositi di carbone, raccoglie i derelitti che trova per le strade: gente che non ce la fa più a vivere, che si stende per terra, in attesa della liberazione che solo la morte può portare. L'opera a Madras-Vyasarpadi — secondo l'Elenco generale della Società Salesiana — comprende: scuole elementari diurne e serali, clinica gratuita e ospedale, lebbrosario, oratorio festivo. Per tanta attività il citato volume ha un solo nome: Don Orfeo Mantovani.

Evangelicamente e salesianamente, tutto questo complesso caritativo iniziò con una colletta che fruttò 86 centesimi. Con l'aiuto della Provvidenza, Don Orfeo Mantovani poté tirar su in quella spianata, a poco a poco, capannoni per i moribondi, scuole per i ragazzi. Questi ultimi sono circa 350; gli altri variano di giorno in giorno, secondo i carichi che arrivano, convogliati là da poliziotti e spazzini, con i quali Don Mantovani aveva stipulato un contratto: per ogni agonizzante, rinvenuto nelle strade di Madras e portato al suo « Centro sociale », una ricompensa in denaro pari a cinquecento lire italiane.

Nelle ventiquattro ore, da anni, Don Mantovani sfamava oltre 2500 persone a Vyasarpadi, nella *Sundara Mudaly Street* di Madras. Era semplicemente il padre di quella *famiglia* dove vivevano, e vivono, gomito a gomito, lebbrosi e morenti di fame, bimbi denutriti e malati d'ogni sorta.

« Può esistere davvero un luogo come questo? », si chiedeva Guido Gerosa, inviato di *Epoca* al tempo della colletta per gli aiuti all'India. E il noto pubbli-

cista continuava: « Nei giorni in cui mi aggirai tra i morti e i sepolti vivi di Madras mi sono imbattuto in spettacoli che superano la più macabra immaginazione; a ogni istante ho visto la morte con i miei occhi e d'ora in poi porterò per sempre, con me, la testimonianza di questa che è la più disperata delle condizioni umane ».

Tra questi « disperati », nella terra del dolore, nel pianeta dell'immobilità perfetta qual è l'India, ha vissuto per quasi trent'anni Don Orfeo Mantovani. Scriveva Guido Gerosa: « Lo guardavo con stupore e mi domandavo quale fosse la forza segreta di quest'uomo... ».

Risponde a questo interrogativo l'interessato stesso, nel colloquio avuto all'ospedale torinese poco prima di partire per il suo ritorno *definitivo* in India. Sono espressioni di un candore infinito, limpide come la sua anima: « La mia sola grandezza è di essere figlio di Don Bosco, che mi ha tirato su dal nulla e mi ha reso capace di fare qualche cosa per i poveri... Nei momenti di scoraggiamento mi dicevo: guarda, l'inginocchiarti davanti all'Eucaristia e andare in estasi è cosa facile; fare una meditazione dinanzi al Crocifisso è cosa facilissima; fare una meditazione inginocchiato davanti ad un Gesù, lurido, sporco, abbandonato sulle strade, questo è difficile, ma è la meditazione che vale. Con questo pensiero trovavo la forza di alzarmi in piedi e di continuare... ».

Don Mantovani sognava di costruire ancora una grande lebbrosario per 2500 indiani.

Una commissione di studio, a Madras, aveva proposto un giorno una drastica misura per « risolvere » il problema dei lebbrosi in città: rastrellarli tutti e portarli a morire tra le paludi e gli acquitrini. Alla seduta era presente Don Orfeo Mantovani. Al distinto signore, relatore di quella proposta, disse: « Se tra questi poveri disgraziati ci fosse suo padre o sua madre, che cosa direbbe lei?... ». Alla domanda del sindaco: « Padre, che possiamo fare...? » il salesiano rispondeva che si sarebbe impegnato a provvedere a quegli infelici.

In una delle conversazioni raccolte dalla stampa durante il suo ultimo soggiorno europeo, Don Mantovani dichiarava: « Ecco, quando piacerà al Signore, è là che vorrei restare per sempre, tra le palme e i *miei* lebbrosi... ».

Una lettera di Don Baracca, scritta « con le lacrime sempre agli occhi », ci fa conoscere quanto l'abbiano pianto i suoi beneficati.

Ai funerali, terminata la messa, il Padre Agostino ne tessè l'elogio funebre. Seguì il Consigliere comunale, un hindù: « ... *Se la religione cristiana* — disse — *può produrre uomini come Padre Mantovani, non può che essere divina* ». Ebbe quindi la parola un parrocchiano, ma non aperse la bocca che scoppiò in lacrime. Fu il momento più triste... Piansero tutti... e lui continuò tra i singhiozzi a dire quello che lui sentiva, quello che tutti sentivano..., disse tutto quello che volle dire, lo disse tutto con singhiozzi...

« *La Congregazione ha riportato un trionfo* », diceva Don Bosco quando uno dei suoi figli moriva sul lavoro. Don Mantovani, che ben poco sapeva e voleva dire di sé, il trionfo, quello vero che dura, se l'è costruito giorno per giorno, agli estremi margini della società, tra i nostri fratelli più vicini al Vangelo, dando a

tutti noi una lezione. A noi che, forse, esaminiamo la tragedia soltanto da spettatori, con le preoccupazioni igieniche della cosiddetta civiltà, con un carico di pietà e di dolore ben dosato, *ma non partecipato e vissuto.*

D. Enzo Bianco

✶

Don LORENZO MASSA

n. a Morón (Argentina) l'11 novembre 1882; prof. a Bernal il 25 gennaio 1899; sac. a Buenos Aires il 21 settembre 1907; † a Buenos Aires il 31 ottobre 1949.

Don Lorenzo Massa era nato a Morón (provincia di Buenos Aires) l'11 novembre 1882, da Lorenzo e Margherita Scanavini, genitori veramente cristiani, che regalarono a Don Bosco altri due figli, suor Angela e suor Bianca, religiose dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1894 entrò nel collegio Pio IX e presto, attratto dagli esempi luminosi dei suoi maestri, volle appartenere alla nostra Congregazione. Il 13 febbraio 1898 ricevette l'abito chiericale a Bernal dalle mani dell'indimenticabile Don Vespignani, per il quale conservò sempre tanto affetto e del quale doveva più tardi scrivere la biografia. Emise i voti perpetui il 26 gennaio 1907 e fu ordinato sacerdote il 21 settembre del medesimo anno dall'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Antonio Espinosa.

Ecco ora i momenti principali della sua vita così attiva e proficua.

Terminato il corso filosofico a Bernal, fece il tirocinio pratico nella Scuola Agricola di Uribelarrea dal 1900 al 1902.

Nel 1903 lo incontriamo nella casa ispettoriale, e l'anno seguente nella vicina casa di San Francesco di Sales, dove studiò la teologia, senza lasciare per questo il lavoro salesiano, come succedeva in quei tempi per la penuria del personale.

Ordinato sacerdote, ritorna al collegio Pio IX, dove si dedica alla scuola con risultati brillanti, e anche a un oratorio festivo poco distante, diventato poi il *Colegio San Antonio.* In questo oratorio Don Massa raccolse ottimi frutti, come vedremo più innanzi.

Nel 1912 ritorna come direttore al collegio San Francesco di Sales, e vi rimane quattro anni. Nel 1915, anno centenario della nascita di Don Bosco, portato dal suo amore per l'oratorio festivo, fondò un corpo di boy-scouts, ai quali diede il nome di *Esploratori di Don Bosco.* Quest'opera fu benedetta ed estesa agli altri collegi dall'ispettore Don Vespignani, e si propagò per tutta l'Argentina.

Nel 1916 doveva fondarsi il primo collegio salesiano in Tucumán. Don Vespignani, che conosceva la sua abilità e il suo zelo, lo incaricò di questa nuova fondazione, e si può dire che il suo nome è rimasto indelebilmente unito a essa. L'opera aveva per base un antico collegio, il Collegio General Belgrano, nel centro della città; ma questo si trovava in condizioni veramente disastrose. Il nuovo direttore

seppe infondergli nuova vita: riadattò i locali, comprò altre proprietà adiacenti e installò i laboratori; cosicché, compiendosi in quell'anno il Centenario dell'Indipendenza Nazionale, il nuovo collegio poté partecipare brillantemente ai festeggiamenti, dei quali le autorità trovarono in Don Massa uno dei più attivi gestori.

Fu tanta la simpatia che il buon confratello suscitò in ogni ceto di persone, che nel 1922 un grande industriale di quella città, per ricordare la memoria di un figlio morto prematuramente, offrì la somma di un milione di pesos per la costruzione di un nuovo collegio salesiano: l'attuale collegio « Tulio García Fernández ».

Nel 1925 la costruzione del collegio era già a buon punto, e cominciò a funzionare. A dirigerlo fu incaricato lo stesso Don Massa, che vi rimase fino al 1929. Quando lasciò quella direzione, il collegio era ormai un'opera completa, uno dei migliori collegi della Congregazione, frutto della munificenza del donatore unita all'ardire, la fede e lo spirito di sacrificio del suo primo direttore.

Nel 1930 fu nominato direttore della casa ispettoriale di Córdoba, e nel 1932 partecipò come delegato al XIV Capitolo Generale. Nel 1933 fu inviato come direttore del collegio di Salta.

In quello stesso anno i superiori fecero appello alla generosità dei confratelli invitandoli ad andare a lavorare nelle case dell'estremo Sud argentino e cileno. Don Massa fu uno dei primi ad offrirsi, e così lo troviamo nel 1934 direttore della casa di Punta Arenas, dove stette fino al 1939. Gli toccò, appena giunto, organizzare le feste della Canonizzazione del nostro Santo Fondatore; poche volte si videro in quella grande città del Sud celebrazioni tanto straordinarie.

Terminato il sessennio, venne mandato direttore nella casa di Patagones, e di lì lo chiamarono i superiori a Buenos Aires per affidargli una missione di singolare importanza. Quando, nel 1932, Don Giuseppe Vespignani morì, tutti, confratelli e conoscenti, reclamarono una biografia ben documentata, che conservasse ai posteri la vita straordinaria di quel grande salesiano.

Questa missione fu affidata a Don Massa. Ritiratosi nella casa di formazione di Bernal, con l'aiuto efficace dei chierici studenti di filosofia, che lo aiutavano a ordinare documenti e a copiarne estratti, nel termine di un anno dava alle stampe un grande volume, dove la figura esemplare del venerato superiore rivive in tutta la sua titanica grandezza. Questo libro non è solamente una biografia; si può dire che contiene la storia minuziosa e documentata dell'Opera Salesiana in Argentina.

Al termine di questo lavoro, che rivelò le sue straordinarie doti di storico, fu incaricato di scrivere la storia delle Missioni Salesiane Argentine. L'anno 1944, mentre era confessore nel nostro noviziato di Morón, scrisse la Storia delle Missioni Salesiane nella Pampa. Questi e altri lavori del genere rivelarono in lui l'uomo fatto per l'investigazione storica, e gli meritarono, poco prima della morte, l'alto onore d'essere eletto membro del Museo Storico della Chiesa nell'Argentina.

All'inizio del 1946 doveva celebrarsi a Punta Arenas il Congresso Eucaristico Nazionale Cileno. Per quell'occasione si credette conveniente pubblicare una Monografia del Territorio di Magallanes, e si ricorse nuovamente a chi aveva dato

tante prove di capacità. Trascorse così il 1945 in quelle lontane terre. Ma non si chiuse nella sua cameretta per dedicarsi unicamente a scrivere quella Monografia: quell'anno di preparazione al Congresso fu per lui un anno di fecondo apostolato sacerdotale. Gran parte dell'esito delle cerimonie si deve a lui; eppure nella relazione del Congresso, da lui fatta, non figura il suo nome. Aveva lavorato accanto all'ispettore Don Pietro Giacomini, ma la sua umiltà non gli permise di nominare se stesso.

Alla fine del 1946 ritornava definitivamente a Buenos Aires per dedicarsi interamente al lavoro storico. Ebbe solo una parentesi nel 1948, per organizzare il trasporto dei resti mortali di Don Giuseppe Vespignani. Fin da quando il Signore lo aveva chiamato a sé nella Casa Madre di Torino, avevamo sempre desiderato che le sue spoglie potessero riposare all'ombra della Basilica di San Carlo in Buenos Aires, da lui costruita. Grazie alla bontà dei superiori, questa aspirazione si vide compiuta il 5 settembre 1948, e il ricevimento in questa metropoli della salma dell'indimenticabile Padre José fu veramente trionfale. Il nostro Don Massa fu l'anima dell'avvenimento. Nominato Presidente della Commissione organizzatrice, non risparmiò né sacrifici né lavoro perché l'omaggio a Don Vespignani fosse quale ben si meritava.

C'è ancora una sua iniziativa che merita di essere ricordata, perché lo rese molto popolare in Argentina. Nel 1907, quando era direttore dell'oratorio festivo Sant'Antonio, per attrarre i ragazzi, fondò una società sportiva di foot-ball. Quel gruppo iniziale andò sempre crescendo, tanto da diventare una delle più poderose istituzioni sportive del paese: il *Club Atletico San Lorenzo di Almagro*. Siccome il nome che i giovani avevano scelto per il Club non gli sembrava adatto, disse loro che conveniva cambiarlo; essi accettarono, a patto che si potesse dare al Club il nome del loro direttore. Egli accondiscese benevolmente; così, disse loro, coltiverebbero i due sentimenti di religione e di patria, perché il nome di San Lorenzo, oltre a ricordare un gran Santo della Chiesa, ricorda anche un fatto d'armi della storia argentina.

Il club San Lorenzo rimase fedele a Don Massa, anche quando, diventato importante, dovette uscire dal recinto dell'oratorio. I soci considerarono sempre Don Massa come un padre: obbedivano alle sue direttive, lo ricordavano nei loro trionfi, e in occasione della sua morte gli vollero dare una prova di filiale riconoscenza prendendo a proprio carico le spese dei funerali.

Don Massa morì improvvisamente a Buenos Aires il 31 ottobre 1949.

Mons. Michele Raspanti

FMA DELLA CXLIII SPEDIZIONE
14 luglio 1934

Suor CLOTILDE COGLIOLO

n. a La Spezia il 3 febbraio 1885; prof. a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906; † a Madras (India) il 17 maggio 1939.

Il 9 ottobre 1934 suor Clotilde Cogliolo partiva per l'India.

Nella prima pagina del libriccino che l'accompagnava sempre, scrisse: « In ogni momento di questo giorno, sii con me Signore! In ogni giorno di questa settimana, sii con me, Signore! In ogni settimana di quest'anno, sii con me, Signore! In ogni anno della mia vita, sii con me, Signore. Perché così quando il tempo non sarà più, io possa finalmente essere con Te sempre, o Signore! ».

Non pensò neppure a un addio, che le sarebbe sembrato, forse, come un « volgere indietro lo sguardo » indegno del comando di Lui « rinnega te stesso »; rispose invece, semplicemente il suo « Ti seguirò ovunque tu andrai ». Pregò soltanto « Sii con me, Signore! ».

Era nata a La Spezia il 3 febbraio 1885, ultima di otto figli. La madre mitissima le insegnò la dolcezza, la soavità; il padre militare, la fedeltà al dovere, la fermezza, la forza.

Fu condotta a Nizza Monferrato, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per conseguirvi il diploma di maestra. Capì subito dove il Signore la voleva. Il 19 ottobre 1903 prendeva la medaglia di postulante e l'anno dopo il 28 settembre 1904 faceva la vestizione religiosa. Poi pronunciò i voti il 17 settembre 1906.

Dopo un breve periodo, trascorso nel noviziato come assistente e maestra di pittura, andò in Francia come vicaria e consigliera scolastica. Fatti i voti perpetui le fu affidato l'incarico di maestra delle novizie prima ad Arignano e poi a Nizza. Aveva soltanto 28 anni, non dunque l'età canonica richiesta per esercitare tale ufficio, se ne dovette chiedere perciò la dispensa alla Santa Sede.

Fu per le novizie vera guida e madre. L'efficacia della sua parola derivava non solo dalla luce interiore che si effondeva in ogni sua espressione, ma anche, e specialmente, dal suo esempio.

Il 26 novembre del 1924 lasciò Nizza per l'Inghilterra dove avrebbe studiato l'inglese. Si fermò un anno a Chertsey e nel maggio del 1925 ritornò in Italia in attesa della destinazione missionaria. Si parlò dell'Australia, invece il 12 luglio suor Clotilde ripartiva per l'Inghilterra come ispettrice.

L'ispettoria inglese contava allora 6 case di cui una in Irlanda. A queste durante il suo governo se ne aggiunsero altre: nel 1928 a Cowley-Oxford; nel 1930 a Londra; nel 1932 a Devercourt, tutte ricche di molteplici opere. In un breve volgere d'anni le Figlie di Maria Ausiliatrice si trovarono alla direzione della scuola elementare governativa di Famborough e di Cowley-Oxford; a Londra ebbero la scuola materna, la scuola italiana di San Patrizio poi quelle di King's Cross e di Hackney. Nel 1931 estesero la loro opera alla scuola di San Giorgio-Southwark. Nel 1934 a Londra si iniziò un club ove circa 200 giovani di diversa nazionalità e cultura si riunivano per discutere problemi culturali e religiosi sempre in un clima salesiano di gioia.

Madre Cogliolo era l'anima di tutte le iniziative.

Nel 1934, a Torino ricevette l'ultima obbedienza: l'India, e come sempre ripeté il suo « eccomi »!

La Visitatoria indiana comprendeva allora le case dell'India, della Thailandia, della Cina e del Giappone. Un'estensione di molte migliaia di chilometri da percorrere coi più diversi mezzi. Madre Cogliolo si adattò a tutto e tutto superò allegramente. La sua residenza era a Madras, una piccola casa e per lei una stanza, se così può chiamarsi, dove nugoli di zanzare nelle affocate notti si davano allegro convegno.

Cinque giorni dopo il suo arrivo in India si mise subito all'opera. Iniziò i viaggi per conoscere case e sorelle. Raggiunse tutte le otto case dell'India. Cinque nel sud e tre nel nord. Visitò ancora le opere della Thailandia, del Giappone e della Cina. Ivi a Shangai Madre Clotilde provvide alle suore un'abitazione più conveniente, iniziandovi nuove opere, come un pensionato e una scuola materna. Affrontando poi, non leggere difficoltà, eresse a Shiu-Chow Ho Sai una casa di noviziato e ammise alla vestizione 4 postulanti cinesi.

La superiora è sempre con la valigia in mano per portare alle sorelle a lei affidate il soffio ardente della sua carità. E i viaggi non sono attraverso strade accoglienti, ma tra foreste, luoghi impervii o su fiumi pericolosi. Non mancarono le avventure: un'automobile che slitta sul fondo melmoso di uno dei tanti fiumi dell'India del nord e costringe a tornare a guado alla riva; un'autista che sbaglia la strada e offre il non desiderato « brivido » d'incontri con fiere selvatiche nelle tenebre e fra i dirupi boscosi; un cavallo insofferente di cavaliere ogni volta che la salita si fa troppo ripida e che si ferma a bere a ogni fontana; un bagno non voluto, per il rovesciamento di una barca in un fiume pericoloso della Thailandia.

Viaggi in auto, in barca, a cavallo, o, più spesso, in una specie di sedia di vimini assicurata con una cinghia, alle spalle dei coolies... per portare il conforto a una sorella malata, sollevare le altre, indirizzare le neo direttrici, preparare nuove fondazioni, o magari, pennelli alla mano, abbellire di un dipinto una cappella, come fece a Ban Nok Khuek in Thailandia.

L'anima dell'ardente missionaria, Madre Cogliolo, fu impaziente di estendere il Regno di Dio. Volle raggiungere altri fratelli induisti, buddisti, shintoisti a cui annunziare Cristo. Preparò nuove fondazioni.

Il 25 marzo del 1936 apriva la casa di Tezpur nell'Assam, con carattere eminentemente missionario: visite ai villaggi, catecumenato, ecc. Nel marzo del 1937 accettava una nuova opera a Ban Pong in Thailandia e nel 1938, fondava quella di Mawlai, a poche miglia da Shillong. Nel giugno dello stesso anno quella di Saharanpur nell'India nord. Desiderava anche tanto una fondazione a Bombay, presentendo il bene che ne sarebbe derivato, e dopo un lavoro di tre anni, tale conforto le fu finalmente concesso, quando, già immobile sul suo letto di dolore, si preparava all'ultimo viaggio.

In soli 4 anni di lavoro i risultati non erano pochi. Ma oltre quelli tangibili, quanti altri ne avrà contati il Signore, nel rinvigorimento spirituale delle suore ogni volta che le visitava, in quel fuoco di zelo che, col proprio, ella accendeva nei loro cuori e ne consumava le debolezze inevitabili della natura umana.

Tornando dall'Italia, dove si era recata nel 1938 per la beatificazione della Confondatrice Maria Mazzarello, avvertì qualcosa di nuovo in sé: una specie di insicurezza, come chi non sa che cosa l'aspetti. Un telegramma la fece correre a Vellore per la grave malattia di una suora, e là, in un'umida sera, scivolò in un cortiletto, fratturandosi il femore. Sopraggiunsero poi altre complicazioni, fu quindi trasportata all'ospedale di Madras. Si spense in piena lucidità, tutta abbandonata all'adorabile volontà di Dio il 17 maggio 1939.

Sul letto di morte disse: « Come sono contenta di morire in India, e missionaria ».

Suor Elisa Duranti, FMA

SALESIANI DELLA LXVII SPEDIZIONE
1935

Mons. ROBERTO TAVELLA, arcivescovo di Salta

n. a Concordia (Entrerios - Argentina) il 23 febbraio 1893; prof. a Bernal il 14 febbraio 1910; sac. a Buenos Aires il 25 maggio 1918; el. arciv. di Salta il 13 settembre 1934; cons. a Buenos Aires il 17 febbraio 1935; † a Salta (Argentina) il 21 maggio 1963.

Avevamo trascorsi insieme i due mesi del Concilio Vaticano II ed egli, come Arcivescovo anziano, aveva tenuto il primo posto nella dimora dei Vescovi all'Istituto Gerini a Ponte Mammolo e nelle varie adunate familiari; ma l'aria un po' stanca lasciava intravedere che non stava bene in salute. Al suo ritorno in Patria rapidamente si rivelò una leucemia mortale che lo trasse alla fine nonostante tutte le moderne cure mediche. Ed Egli accolse la divina chiamata serenamente, come attesta il messaggio che dal suo letto inviò al suo clero ed ai fedeli, tre giorni prima di morire: « Piangete? no. Perché piangere? è il momento della speranza, perché vado all'incontro col Padre. Che pace, che pace! Ho amato molto la mia vocazione sacerdotale e apprezzo ciò che mantiene la perseveranza in essa. Questo è il mio messaggio a coloro che Dio chiama: che amino la loro vocazione. Vi invito a lavorare instancabilmente per questa diocesi; amate molto la povertà e il sacrificio; collaborate col vostro Vescovo; perdonatemi le mie insufficienze; e pregate, pregate, pregate per me ».

Queste ultime parole paiono la conclusione del programma che si era tracciato nel 1934, quasi trent'anni prima, quando eletto Arcivescovo di Salta, dettò la prima sua pastorale, nel fervore dell'Anno Santo e del 32° Congresso Eucaristico internazionale, che ebbe Buenos Aires come sede e il futuro Papa Pio XII come Legato Apostolico papale e felicissimo interprete. Scrisse allora queste parole: « Poiché desideriamo ardentemente che lo studio e l'amore al Mistero della Redenzione ispiri le nostre preoccupazioni pastorali e orienti il nostro ministero, veniamo a voi col motto evangelico che applichiamo alla Santa Croce del Miracolo " *supra montem posita:* posta sopra il monte " (era il motto e il simbolo del suo stemma episcopale). Intendo collocare la croce di nostro Signore con la luce della dottrina e la santità della vita che da essa promana come sigillo di tutta la nostra esistenza: sulle vostre coscienze e sui vostri focolari, nella vita domestica e sociale, nell'amministrazione della giustizia, sia conforto dell'operaio, consolazione dei malati, guida dei governanti, custode dell'eroismo dei soldati. Di qui auguro che nasca la felice e cordiale unione dei cuori quando Cristo regni in tutto e in tutti: " *in omnibus Christus* " ».

Nei ventinove anni di episcopato il suo lavoro apostolico fu intonato a questo programma e gli procurò copiosi frutti di bene, generosa corrispondenza nel suo clero e nel popolo fedele.

Era nato il 26 febbraio 1893 a Concordia nella provincia di Entrerios, decimo figlio di Gerolamo e Rosa Malvasio, emigrati da Genova. Rimasto presto orfano in tenera età, a 9 anni trovò asilo nel nostro collegio San Giovanni Evangelista e poi nel collegio Don Bosco di Buenos Aires. A 11 anni fece la prima comunione e manifestò subito la vocazione al sacerdozio e alla vita salesiana. Nel 1909 vestì l'abito e fece il suo noviziato concluso con la professione religiosa a Bernal. Continuò poi gli studi magistrali lavorando nel collegio Pio IX a Buenos Aires. Sacerdote nel 1918 e professore dei chierici a Bernal fino al 1927, ebbe in quell'anno la direzione del collegio di San Nicolas de los Arroyos e poi quello di Santa Catalina in Buenos Aires.

Il 17 febbraio 1935, a 42 anni, le sue doti eminenti, la sua cultura e lo zelo sacerdotale lo segnalarono alle Autorità ecclesiastiche e lo fecero stimare degno di assumere la pienezza del sacerdozio e di essere consacrato Vescovo nella sede di Salta, elevata al grado di Arcivescovado.

Il lavoro catechistico che già negli anni del suo apostolato parrocchiale era stato la sua passione e che gli aveva ispirata la creazione della « Biblioteca di dottrina cattolica », della « Settimana dei Maestri » e della « Settimana liturgica », diventò la sua preoccupazione dominante. Ed eccolo adoperarsi per introdurre l'insegnamento religioso nelle scuole, suscitare gare di emulazione tra le varie classi giovanili, istituire il titolo di maestri dell'insegnamento catechistico. Riorganizza i quadri dell'Azione Cattolica, nomina dirigenti, convoca adunanze e giornate, mette in moto i sacerdoti e i laici, uomini e donne. Nel 1939 in occasione della sua prima visita *ad limina,* ne approfitta per conoscere l'Europa cattolica e accumulare esperienze nuove che attuerà al suo ritorno, con la gloria di aver ottenuto il titolo di Basilica per la sua Chiesa cattedrale, che custodisce da 350 anni le immagini del Cristo e della Vergine del Miracolo. Furono indimenticabili le feste che egli promosse per celebrare il fausto anniversario nel 1942, con la presenza del nunzio apostolico mons. Fietta, del Presidente della Nazione, del Governatore e di tutti i Vescovi circonvicini.

In quell'occasione per la sua iniziativa fu tenuto pure un Congresso di cultura ispano-americana, in cui, vincendo le difficoltà d'indole politica, facili a comprendersi alla distanza di appena un secolo dal movimento di indipendenza, fu esaltata l'opera civilizzatrice della Spagna, madre e catechista del mondo americano; ed egli ne fu premiato da un amico poeta con il titolo grazioso e onorifico di « Vescovo de la Hispanidad ».

Ma insieme a queste attività apostoliche mons. Tavella ebbe un merito specialissimo nel promuovere la cultura con opere di studio personali e con iniziative di alto valore sociale. Egli ci lascia un trattato di *Storia della Patria,* una preziosa illustrazione su *Le Missioni salesiane della Pampa* ed una biografia di mons. Giacomo Costamagna. Nel 1937 creò un istituto di studi storici di Salta, intitolato agli apostoli Filippo e Giacomo, i cui bollettini sono apprezzatissimi

in Argentina e all'estero. Fondò il giornale *El Pueblo* e un istituto di Baccellierato umanistico, che prelude alla fondazione di un'*Università cattolica* in Salta.

Ma l'opera più cara al cuore del Vescovo, quella a cui dedicò gli ultimi anni di episcopato, è l'erezione del nuovo seminario, più adatto al crescere dei seminaristi e delle parrocchie dell'archidiocesi.

La grande stima e la riconoscenza che clero e popolo nutrivano per il loro Arcivescovo furono testimoniate dall'ansia con cui ne accompagnarono la breve malattia, il penoso trapasso e la solennissima sepoltura. Morto il 21 maggio alle ore 16,10, fu vegliato continuamente per due giorni e tre notti nella cattedrale da associazioni e popolo, scuole e famiglie. E il 24, giorno sacro alla nostra Ausiliatrice, si svolse il funerale che portò la sua salma nella tomba preparata proprio dinanzi all'Altare del Miracolo, il massimo onore concesso a colui che tanto aveva fatto per onorare l'immagine miracolosa e per dare alla *Croce posta sul monte* il culto dovuto, con l'apostolato catechistico, la predicazione, l'unione dei cuori e delle menti, la conquista dei lontani.

D. Renato Ziggiotti

✶

Don SIMONE LEONG SHU TCHI

n. a Ts'ing Wan (Kwantung - Cina) il 3 ottobre 1912; prof. a Shaukiwan nel dicembre 1936; sac. il 1° luglio 1948; † a Lienhsien nel 1956.

Morì nelle carceri comuniste di Lienhsien. Si ignorano le circostanze e la data precisa; si sa solo che fu nei primi mesi del 1956.

Era nato il 3 ottobre 1912, da famiglia cristiana, a Ts'ing Wan, presso Shiuhing, nel Kwangtung (nella parte cinese della diocesi di Macao, che, come è noto, comprende oltre alla storica Provincia Portoghese di Oltremare un vasto territorio in Cina) ed il terzo giorno dopo la nascita veniva rigenerato dalle acque battesimali. Reggevano a quei tempi quelle antiche cristianità alcuni valenti missionari del Clero Diocesano Portoghese, e fu il suo missionario, il rev. Padre Pitta, ben noto ai primi salesiani che lavorarono a Macao, ad indirizzare, decenne, il bravo Simone già orfano di padre , al nostro collegio di Macao. Ivi compì il corso elementare e il corso professionale (falegname) e poi quello medio.

Fin da piccolo dimostrò una pietà molto viva e Don Bortolo Fochesato, che lo conobbe in quei tempi, diceva di lui che « beveva il catechismo ed era sempre il migliore ». Io pure, che lo conobbi allievo artigiano, lo ricordo come zelante segretario della Compagnia di San Luigi, e insieme solerte e servizievole aiutante a preparare, in occasione di feste, addobbi e ornamenti tanto in chiesa quanto in teatro e altrove. Ebbe in quegli anni come maestro d'arte il coad. Pietro Monti, ottimo falegname ed abile scultore, e sotto la sua esperta guida riuscì a fare, come saggio di esame, un artistico altare destinato alla chiesetta di Tao Mun,

nella missione dell'Heung Shan, a quei tempi affidata dal Vescovo di Macao ai missionari salesiani.

Finito il corso professionale e avendo da tempo manifestato il desiderio di essere salesiano, continuò gli studi parte in Macao stessa e parte nel piccolo seminario di Hoshi, nel Vicariato di Shiu Chow, avendo a rettore il medesimo Don Fochesato, che già l'aveva conosciuto piccino.

Fu in uno di quegli anni di aspirantato che la sua vocazione ebbe a subire una dura prova. Recatosi una volta in vacanza in famiglia, trovò in casa una giovane che, nell'intenzione dei suoi parenti, avrebbe dovuto diventare la compagna della sua vita. Secondo i costumi cinesi è infatti inconcepibile che un figlio unico rinunci allo stato matrimoniale, lasciando così estinguere la sua famiglia; essendo questo il caso del nostro Simone, figlio unico di madre vedova, i parenti avevano pensato, secondo i costumi, ad avviarlo al matrimonio. La lotta dovette essere dura per lui, solo contro tutti a difendere la sua vocazione, ma ne uscì trionfante, e, abbreviate le vacanze, ritornò presto al suo collegio.

Fu accettato in Congregazione nel dicembre del 1935. Fece il noviziato a Shaukiwan, ove, dopo la prima professione, cominciò pure la filosofia. Ma non riuscendo negli studi, i superiori lo mandarono nelle case, come chierico prima e come coadiutore poi. Il buon Simone, pio e ubbidiente, accettò umilmente di deporre la veste. Tuttavia il desiderio di essere un giorno sacerdote gli rimase così vivo che i superiori, mossi dalla sua pietà e dalle sue insistenze, dopo quattro anni (uno a Hongkong-Westpoint, due a Kunming, e uno a Hongkong-Aberdeen) gli permisero di andare a Shanghai e di riprendere gli studi. Compiuti, non senza faticosi sforzi, i tre anni di filosofia e i quattro di teologia, aveva la felicità di ricevere, il 1° luglio 1948, l'ordinazione sacerdotale dalle mani di S. E. mons. Arduino, che due giorni prima era stato solennemente consacrato Vescovo di Shiu Chow.

In quegli anni di studio non smentì mai la sua pietà, la sua allegra cordialità con i compagni, che si divertivano un mondo alle sue papere di italiano (canaglia per tenaglia et similia), e di cui il primo a ridere era lui stesso, ma soprattutto la sua abilità nel fare il catechismo. All'oratorio festivo era stato incaricato della classe degli sbandati, il gruppo cioè degli incostanti, che non si sa mai a quale classe di catechismo aggregare; talvolta raggiungevano il centinaio ed avevano per aula... la scala. Con le sue industrie egli sapeva divertirli, intrattenerli e catechizzarli. Industriosissimo nel crearsi sussidi didattici, metteva a servizio del catechismo quanto aveva imparato da falegname, e per molto tempo nella mostra catechistica permanente dello studentato di Shanghai si poté ammirare un bigliardino catechistico di sua invenzione e fabbricazione.

Ordinato sacerdote fu destinato alla casa di Macao, che lo aveva ricevuto orfanello decenne tanti anni prima. Là ritrovò il sig. Monti, il suo antico maestro falegname, il quale, felice di rivederlo neo-sacerdote, voleva baciargli riverentemente la mano; ma Don Simone volle invece baciargli la sua, dicendo: « Se ora sono prete lo devo anche a lei, che mi ha aiutato, guidato e sopportato ». Bel tratto di riconoscenza che lo rese ancor più simpatico a tutti.

Dopo un anno a Macao come assistente generale e insegnante, fu destinato alla missione di Lienhsien, nella diocesi di Shiu Chow, come consigliere scolastico, cioè incaricato dell'andamento della scuola di quella fiorente missione, vero centro di devozione a Maria SS. Ausiliatrice, che vi era venerata nella bella e vasta chiesa eretta in suo onore nell'anno 1937. A Lienhsien la sua attività non si limitò alla scuola, perché (sono parole del suo direttore) « sempre esatto nei suoi doveri di religioso e di missionario, davanti al lavoro non diceva mai basta ».

Era l'ultimo anno di libertà per la diocesi di Shiu Chow. I comunisti infatti presero tutta quella regione alla fine del 1949.

Venuti i nuovi padroni, Don Simone fu invitato un giorno a parlare in una riunione pseudo-patriottica e anti-americana; memore però degli insegnamenti di Don Bosco di non mescolarsi mai in politica, egli, nel suo discorso non volle predicare l'odio contro nessuno, e ciò dispiacque ai comunisti. Fu subito accusato di essere reazionario e controrivoluzionario, messo nella lista nera, candidato presto o tardi a provare l'indottrinamento, la prigione, e peggio.

Espulsi tutti i missionari stranieri, venne il tempo stabilito per la persecuzione del clero indigeno e dei fedeli. Un giorno Don Simone, durante la celebrazione della santa messa, fu brutalmente estromesso dalla residenza e costretto ad abitare in una stalla. La residenza venne occupata, la chiesa profanata e ridotta a sala di riunioni « popolari », e il quadro della Madonna (m 350x2,50) sporcato con calce.

Ma questo per Don Simone era soltanto il principio della Via Crucis. Un altro brutto giorno viene improvvisamente arrestato e condotto in una vicina fiorente cristianità (Tsak Tsi T'am) e ivi, davanti a cristiani e pagani, messo in ginocchio, battuto e dileggiato. Motivo? Don Simone era accusato di aver fondato in quella cristianità la « Legione di Maria », e di aver invogliato ragazzi e ragazze a farsi preti o religiose. Dopo la tragica « commedia » di questo « processo popolare » per « peccati » che, come si vede, gli fanno onore, fu messo in carcere, e poi rilasciato dopo circa due mesi. Ma un giorno, mentre in città andava a visitare dei cristiani, si accorse di essere seguito da poliziotti. Volendo far perdere le sue tracce, scappò per le viuzze laterali, con tale apprensione che non vide un grosso sasso; vi cadde addosso, e si spaccò in malo modo parecchi denti. Gli fu poi riferito da amici che volevano rimetterlo in prigione, sicché decise di scappare.

Non si sa come abbia fatto il povero Don Simone, senza foglio di via e coi denti spaccati, a raggiungere dopo tre giorni di treno i salesiani di Shanghai. Ma anche qui non mancarono grosse difficoltà, perché chi ospita è tenuto a dichiarare subito alla polizia chi è l'ospite, da dove viene, quanto tempo si ferma, ecc. ecc. Tuttavia considerata la sua sfracellata dentatura, gli fu concesso di rimanere a Shanghai tre mesi per curarsi. Passati i tre mesi, a Shanghai non poteva restare, e a Lienhsien, naturalmente, non poteva tornare. Proseguì perciò verso il Nord e riuscì ad arrivare alla nostra casa di Pechino. Nuovi interrogatori alla polizia della capitale, aggravati dal fatto che né lui capiva il pechinese, né gli altri il suo cantonese. Alla fine, la sua presenza alla casa salesiana fu tollerata,

tanto più che la polizia stava proprio in quel tempo ordendo le fila per sopprimere quella casa, considerata centro di resistenza e di reazione per il semplice fatto che i nostri confratelli continuavano ad essere Cattolici Romani e non cattolici progressisti. Don Simone, dietro consiglio della polizia, intraprese il lunghissimo viaggio per scendere al paese nativo a procurarsi la carta di identità. Avrebbe potuto approfittarne e fermarvisi, ma per vivere in comunità coi confratelli tornò a Pechino. Arrivò proprio quando i comunisti occupavano la casa. Seguì la sorte degli altri confratelli e con essi fu messo dapprima sotto stretta custodia e poi in prigione. Trovato che era della Provincia del Kwangtung e veniva da Lienhsien, fu ricondotto nella sua Provincia di origine e rinchiuso nelle carceri di Shiu Chow, dove rimase parecchi mesi; e poi in quelle di Lienhsien, luogo di partenza del suo pellegrinaggio attraverso tutta la vasta Cina.

In quelle luride prigioni, solo, senza conforti, ma unito a Dio, prostrato dagli stenti, dai viaggi, dai maltrattamenti, fedele al Papa e alla Chiesa, nonostante i quotidiani indottrinamenti, che non riuscirono a « lavargli il cervello », vittima per la sua fede e missione, rese la bell'anima a Dio.

D. Mario Acquistapace

FMA DELLA CLIII SPEDIZIONE
7 marzo 1935

Suor EUGENIA VERSINO, direttrice

n. a Giaveno (Torino) il 10 novembre 1905; prof. a Cowley (Oxford) il 5 agosto 1926; † a Bombay il 30 marzo 1951.

Da una lettera: « ... ricorda l'immaginetta dell'Angelo Custode che recava l'Indicatore del cammino più breve per arrivare al cielo? — Ho sempre cercato di viaggiare in prima classe. Brutte o belle occasioni mi fecero toccare con mano che Gesù mi vuole sempre e solo in prima classe ». Un motto? Una tensione? L'uno e l'altra, se si considera il breve ma travagliato viaggio terreno di quest'anima tutta entusiasmo e tutta dono.

In casa la chiamavano « Luisina » per la caratteristica del suo candore. Più tardi fu chiamata Eugenia essendo questo il suo primo nome di battesimo.

La scuola, il lavoro in casa, prima, poi alla filanda e, soprattutto all'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Giaveno, videro lo schiudersi di questa giovinezza ardente e sono testimoni della serietà e della esuberanza gioiosa che essa mise in ogni sua azione.

In una delle ferventi visite che faceva a Gesù Eucaristia nella cappella del collegio, prima di tornare a casa, dopo la giornata di oratorio, Dio le fece sentire che la voleva interamente. Il 24 gennaio ottenne il desiderato permesso dalla mamma per consacrarsi al Signore.

A Torino iniziò il suo intenso lavorio spirituale, le si aprì un orizzonte vastissimo; la sua anima si dilatava verso il mondo intero. Dopo la vestizione le esigenze dello spirito diventarono sempre più insistenti « Andare oltre, fare di più »!

Improvvisamente notò un indebolimento alla vista. Ne parlò al card Cagliero:

— Ci vedo poco.

— Neppure le pentole riuscite a vedere?

— Oh, quelle, sì.

— È sufficiente. Andrete a lavarle molto lontano.

Essere missionaria era il suo sogno e lei aveva ora la certezza che si sarebbe avverato.

Cominciò lo studio della lingua inglese. Ma col passar del tempo parve preoccupata. Si sentiva impreparata e incapace per la vita missionaria. Eppure non voleva tornare indietro per nessun motivo. Capì allora che doveva essere uno strumento nelle mani di Dio e si abbandonò fiduciosa in Lui.

Nel 1925, ancora novizia, partì per l'Inghilterra. Il suo direttore spirituale le aveva detto: — La vocazione religiosa è un impegno interiore che si compie ogni giorno, a volte con dolorose potature —. Lei sa che quella è la condizione per continuare il viaggio in prima classe.

Ad Oxford suor Eugenia continuò a darsi a Dio e alle sorelle. E il Signore agì liberamente con lei. Passava la giornata tra pentole e casseruole (si realizzava la profezia del cardinal Cagliero). Il tempo per lo studio fu ridotto assai, così che ebbe un attimo di interna perplessità all'affacciarsi dell'istintivo « perché », subito superato con un colpo d'ala verso una più pura atmosfera. Da quel momento imparò a rispondere sempre « sì » ad ogni ufficio. A Chertsey (1926) chiamata ad insegnare nella scuola per italiani; a Londra dal 1930 al 1936 nella difficile missione della visita a domicilio alle famiglie italiane.

Furono queste le tappe preziose prima della sospirata meta: l'India. Ne vide le sponde (1936) dal ponte del « Conte Verde », l'elegantissimo bastimento della « Orient Express ». A Bombay scese un istante per baciare quella terra benedetta; poi proseguì per Madras suo primo campo di lavoro.

« Mi pare di sognare — scriveva ad una amica — ed è cara realtà questo paese pieno di sole, di palme, di bimbi neri, di suore bianche, di poveri lebbrosi ».

Fu impegnata nella scuola e nell'assistenza. Il suo tatto psicologico finissimo, la capacità di intuizione e di adattamento non comuni, le permisero di penetrare nelle più recondite pieghe delle anime e quindi di valutarne il lavorio e di apprezzarne lo sforzo.

Pensava anche alle Figlie di Maria e all'associazione dei Crociatini del SS. Sacramento, istituita da mons. Mathias. Più tardi, l'ispettrice Madre Cogliolo, le affidò le postulanti. La sua vita di bontà paziente e completa dedizione fu sprone ed esempio per quelle giovani speranze dell'istituto.

Nel 1939 fu destinata come direttrice nella casa ispettoriale di Madras. Il difficile e delicatissimo compito le costò molto. Dopo il primo momento di smarrimento, però, con coraggio affrontò la difficile vita di governo. « Prendimi per mano Signore — pregava — guidami Tu ». Le fu affidato anche un ufficio di estrema importanza e responsabilità: la direzione di un incipiente istituto di Madras.

A Bangalore, nel 1945, suor Eugenia ebbe il compito di occuparsi di un centro di corrispondenza a beneficio dei prigionieri italiani in India, i quali tramite il Vaticano, avrebbero potuto comunicare con le famiglie. Ricevere e trasmettere messaggi, scrivere lettere a nome di chi non poteva o non sapeva, consolare incoraggiare, era il compito che impegnava tutta la sua delicata carità.

Soli pochi mesi poi nel 1946 fu incaricata della fondazione di una nuova comunità a Saharanpur, vero campo di missione tra musulmani e indù. Anche qui mise a disposizione tutte le sue energie. Pose mano a tutto: scuola, lavori di casa, visite ai villaggi prodigando consigli, conforto, incoraggiamenti, aiuti di ogni genere, industriandosi di superare la tremenda difficoltà della lingua. Suor Eugenia conosceva assai bene il tamil e non l'urdu che si parlava a Saharanpur.

Infine il Signore la invitò a riprendere il biglietto di prima classe per andare con Lui a Bombay (1946) in una piccola comunità alloggiata prima in una casa privata, poi alla meglio in un gruppo di baracche militari, in condizione di dipendenza totale dai salesiani.

Bombay fu il campo che richiese il meglio di suor Eugenia. Alla povertà che rasentava la miseria, al peso di una scuola che esigeva la fatica del percorso di 6 miglia al giorno con qualsiasi tempo; si aggiunse l'incomprensione di chi giudicava pazzesco pensare alla costruzione di una nuova casa per le opere.

Suor Eugenia buona stoffa di ingegnere volle provare, lottò, soffrì, sperò e la casa dei ricchi la videro mendicante per la sua scuola, mentre le suore scoprivano in lei l'organizzatrice intrepida e la donna di fede che mette tutta la sua certezza nella preghiera. E gli aiuti vennero copiosi e la scuola raggiunse il terzo piano. C'erano voluto cinque anni. Il 19 marzo 1951, festa del suo caro San Giuseppe, suore e ragazze entrarono nella nuova casa.

Il 30 marzo, accompagnata da suor Clementina Lobo, la direttrice andò a visitare una benefattrice. I bambini della scuola salutandola le dissero: « Torni presto, signora direttrice ».

Ritornò come aveva promesso, ma irrigidita nella morte. Sul treno, una grande ressa aveva provocato la sua caduta mortale sul marciapiede... forse, come pare, per lo spintone di una donna che mal vedeva le suore.

Il Signore aveva chiamato, ancora una volta, e lei aveva risposto il suo « sì ».

Poche settimane prima aveva presagito tutto e aveva scritto: « Oh, ma allora è così vicina l'ora di tornare a Casa? ».

Suor Maria Sonaglia, FMA

FMA DELLA CLXV SPEDIZIONE
7 gennaio 1937

Suor AGOSTINA CAYOLI

n. a Marseille il 21 ottobre 1880; prof. a Nizza Monferrato il 24 agosto 1907; † a Port-au Prince il 23 dicembre 1962.

Di padre fiorentino e di madre francese, Agostina conobbe l'opera salesiana a Marsiglia, all'oratorio Saint Léon. E se ne innamorò. Faceva il catechismo ai ragazzetti ed aiutava in mille modi salesiani e suore, già ferita dal suono di quella inesprimibile voce che la perseguitava: « Vieni, seguimi ». Il « no » del padre, le straziate suppliche della madre e dei fratelli la trattennero finché non fu maggiorenne. A ventun'anni, un mattino uscì di casa per non tornare più, all'insaputa di tutti.

Dal 1907 al 1936 lavorò con ardore nelle case di Francia e fu la fondatrice dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Roubaix. Non pensava alle missioni ma Dio aveva bisogno di lei al di là dei mari. Suor Agostina ricevette una lettera dalla Madre Generale: Si sentiva di lasciare tutto e andare in Haiti per una fondazione? Rispose: « Mi è impossibile non compiere il suo desiderio. Il Signore mi aiuterà ».

Lasciò la casa di Roubaix, sospirando sui suoi 56 anni suonati, e s'imbarcò. Dio chiama chi vuole, quando vuole, come vuole. Ma che strappo fu quello!

A Port-au-Prince aprirono una casa nel centro. Ma suor Agostina si accorse che lì non c'era bisogno di loro. Vi erano le suore di Cluny, le Figlie della Sapienza, le madri di Louvain: i bianchi erano ben serviti. E i negri non avevano diritto alla scuola.

Nonostante il caldo torrido e l'umidità del clima, suor Cayoli faceva lunghe passeggiate, a piedi naturalmente. Trovò una casa in periferia, alle cosiddette Saline ove la popolazione era tutta negra e la povertà nera.

L'arcivescovo mons. Joseph Le Gouaze ne era felice. Ad una signorina, Giuseppina Laham (vedi: Suora per un giorno solo - Scuola Tip. privata Figlie di Maria Ausiliatrice 1972) che gli domandava d'aiutarla nella realizzazione della sua vocazione, disse: « Conosci le salesiane di Don Bosco? Sono povere, vivono tra i negri delle Saline, va a trovarle » E Giuseppina andò.

Suor Cayoli aveva organizzato il lavoro in modo che neanche un'anima fosse trascurata, che neanche un'orfana fosse rimandata. E la casa strapiena con scuola diurna e serale, con internato per orfanelle, catechismi e oratorio giornaliero,

pareva un alveare. Le suore erano soltanto sei e come arrivassero a tutto è difficile dirlo. Come suor Agostina arrivasse ancora ad essere consigliera e giudice di pace nelle famiglie abborracciate, Dio sa come in capanne e tuguri, non si sa spiegare. Ma è così. Che se poi le suore le domandavano: « Di che colore era la persona che è venuta a chiamarla, o a parlarle », rispondeva in tutta sincerità: « Non lo so ». La questione dell'integrazione dei negri per lei era risolta. E trovò imitatori. Signore e signorine bianche si facevano un onore di correre alle Saline ad aiutare le suore, così che la domenica il cortile, che pareva un formicaio in ebollizione: dappertutto negretti e negrette che sembravano impazzire dalla gioia, era punteggiato da signorine bianche facilmente riconoscibili che giocavano, saltavano, ridevano come tutti. Poi suonava un campanello e il « formicaio » umano con stropiccio di piedi nudi si organizzava in file ondeggianti, si snodava a gruppetti sotto gli alberi e signorine e suore facevano il catechismo.

A vederle, quelle suore sembravano vivere sempre in festa. Era ciò che suor Cayoli aveva visto all'oratorio Saint Léon. Non accusavano mai la stanchezza del duro lavoro di giorno e di notte per assistere le piccole negrette orfane o abbandonate. Poi la scuola e poi le domeniche più piene ancora. A volte avevano gli occhi pesti anche per il gran calore che fiaccava le ossa, ma sorridevano sempre, allegre come fringuelli. Nei mesi caldissimi i signori (i bianchi) andavano in montagna, al Massiccio Nero o a quello de la Hotte coperti di foreste di cedri, pini e mogani. Ma le suore restavano alle Saline con i negretti, le mosche e il tanfo, il sudore, l'insonnia e la sete. Eppure in cappella pregavano con la freschezza di una cascata alpina. E suor Cayoli continuava come aveva imparato al Saint Léon e come aveva sempre fatto in Francia: suore, negretti, catechiste, insegnanti e mamme, tutti facevano i « fioretti » incominciando dalla novena di Natale, poi quella di Don Bosco in gennaio, poi per riparare i peccati del carnevale in febbraio, poi a marzo per San Giuseppe, in aprile per finire bene la quaresima, in maggio per Maria Ausiliatrice, in giugno per il Sacro Cuore, poi il Preziosissimo Sangue e via via fino all'Immacolata a dicembre. Un record di « bouquets » come si diceva là, che non dava adito alla noia e tanto meno all'indifferenza.

Suor Cayoli lavorò vent'anni così. E la molla di tutto era il « Da mihi animas » del Padre e Fondatore. Ricordano di lei che il suo sospiro era: « Sauvons les âmes »!

Suor Nicolle Gaillard haitiana, scrive: « Mi ero lamentata con lei per le insopportabili birichinate d'una ragazza che aveva passato tutti i limiti, e le domandai di espellerla ». Dolcemente mi rispose: « Sì, per quel che ha fatto lo meriterebbe, ma pensate al triste stato della sua famiglia che voi conoscete: sarebbe abbandonarla fra gli artigli di satana. Sopportate questa umiliazione. *Sauvons les âmes!* »...

Si era fatta haitiana con le haitiane e non volle mai tornare in patria per nessun motivo. Le sue gioie più belle furono le vocazioni native. Una di queste scrisse: « Non fece mai differenza, in nessuna occasione fra le suore europee e noi indigene: siamo sempre state trattate e considerate sul medesimo piano ».

Nel maggio del 1954 l'umile suor Cayoli ricevette dal Governo haitiano la condecorazione di « Cavaliere » come riconoscimento del gran lavoro di promozione sociale « del barrio de las Salinas » per le negrette più povere e diseredate. Anche il Governo francese, all'occasione del suo cinquantesimo di professione religiosa, le offerse un'altra decorazione per « aver portato tanto lontano l'onore e la fama della nazione ».

Ma per lei era molto più importante la gioia e il sorriso d'una negretta, sfamata nel corpo o nell'anima, la santificazione delle sue sorelle a cui tendeva con tutta l'anima.

Nel 1962 domandò d'essere esonerata dall'incarico di direttrice. E le fu concesso. Ma già il Signore dischiudeva le porte eterne. Morì nello stesso anno nella cara casa delle Saline. Era l'antivigilia di Natale. Aveva chiamato intorno a sé le suore per ringraziarle, domandar perdono (e di che, se era sempre stata « madre di bontà » severa solo con se stessa?). Poi baciò il Crocifisso che le tendevano e la statuetta di Maria Ausiliatrice e partì sorridendo.

Di lei parlò tutta Haiti. Radio e televisione, i giornali, i bianchi e, piangendo a calde lacrime, i suoi negri delle Saline. Ecco il titolo sorprendente d'un articolo: « *Soeur Cayoli: la sainte de la Saline* ». Ed è detto: « Alla vigilia di Natale le popolazioni delle Saline in lacrime accompagnarono al cimitero la carissima suor Agostina Cayoli prima superiora e decana delle salesiane. L'ultimo omaggio che il popolo ha reso nella più profonda costernazione, alla compianta religiosa, è una testimonianza d'affetto e di gratitudine che non può passare sotto silenzio ». E, dopo due colonne, finisce così: « Il giornale " Le nouvelliste " saluta con rispetto ed emozione la memoria di questa pioniera e si associa di tutto cuore all'omaggio reso a colei che fu per tante famiglie infelici la « santa delle Saline ».

Suor M. Domenica Grassiano, FMA

FMA DELLA CLXXVIII SPEDIZIONE
27 settembre 1938

Suor ESTERINA CASTAGNETTI, insegnante

n. a Bibbiano (Reggio Emilia) il 17 maggio 1917; prof. a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938; † a Buenos Aires-Yapuyú il 29 aprile 1957.

L'ambiente della famiglia, dell'oratorio e della parrocchia furono fattori positivi per maturare in Esterina la vocazione religiosa. La giovane aveva 14 anni quando entrò nell'aspirantato di Arignano.

L'anno stesso della professione il 22 ottobre 1938 partì per l'Argentina. Dotata di chiara intelligenza fu inviata a Mendoza per continuare gli studi. Conseguì il titolo di maestra nel 1942. Notevole in lei il vivo desiderio di approfondire gli studi profani e religiosi: tuttavia non trascurò mai in casa l'aiuto fraterno e tanto meno l'apostolato. Da Mendoza fu trasferita a Buenos Aires-Yapeyú (1943) dove frequentò la Facoltà di lettere e filosofia conseguendo la specializzazione in Pedagogia (1946).

Spirito libero ed umile riconosceva i suoi sbagli e sapeva accettare le conseguenze di quella sua naturale lentezza che le causò non poche sofferenze. Sua caratteristica fu lo spirito di sacrificio a tutta prova. Mentre si dedicava allo studio, trovava tempo per fare scuola alle artigiane e assistere le ragazze. Amava intensamente la sua missione di educatrice salesiana; insegnava con la parola ma molto più con l'esempio.

Nel 1949 venne destinata quale insegnante nei corsi magistrali e assistente alla casa di La Plata. Più tardi l'obbedienza le affidò le pensionanti universitarie; missione delicatissima che svolse con grande carità e tratto squisito. Seguiva le giovani nella preparazione degli esami e nei momenti di maggiore stanchezza; le aiutava a superare con serenità le sconfitte e partecipava con schietta gioia ai loro trionfi.

Suor Esterina fu anche l'anima delle Figlie di Maria. Tutto parla della sua attività e del suo fervore: le circolari mensili, le adunanze amene e formative, le semplici accademie, le fervorose e spontanee processioni mariane.

Nel 1956 la colpì una grave malattia. Capì subito la gravità del suo male. Stralciamo da una sua lettera « Credo che è un dono di Dio il pezzetto di croce che dobbiamo portare... sono di più quelle che offrono la vita al lavoro che quelle che offrono le spalle per portare la croce ». Sentì tutta la sofferenza per la lontananza della patria e della mamma e provò momenti di lotta atrocissima. Tornata la pace fece dono della sua vita a Dio per l'Istituto, per le vocazioni missionarie. Rivolta ai presenti disse « Dite alla mamma che non pianga, perché io dal cielo, la guarderò e le sorriderò ».

Suor Assunta Maraldi, FMA

SALESIANI DELLA LXXVII SPEDIZIONE
1947

Ch. PIETRO YEH TSI TSIAO

n. a Wenchow (Chekiang - Cina) il 5 ottobre 1921; prof. a Shanghai il 16 agosto 1941; † a Wayside (Shanghai - Cina) il 19 maggio 1952.

Morì il 19 maggio 1952 nelle prigioni di Wayside, Shanghai, testimone di Cristo e del suo dolce Vicario in terra. La notizia della sua morte « preziosa » fu causa di profondo dolore e insieme di pace immensa nel cuore di tutti. Dolore per le tragiche circostanze che lo accompagnarono fino alla immolazione; pace fiduciosa perché tutti, particolarmente i confratelli ed i cristiani perseguitati, furono convinti di avere in cielo un martire, intercessore presso Dio della comune loro causa, angelo consolatore alle loro catene e alle prove di ogni genere cui erano fatti degni per il nome di Gesù.

Queste poche righe disadorne sono insufficienti a ritrarre la squisita bontà, le virtù, l'attaccamento filiale e devoto alla Chiesa ed alla Congregazione di questo nostro confratello. Nella speranza che presto ne venga scritta la biografia mi limiterò ad alcuni brevi cenni.

Pietro Yeh nacque il 5 ottobre 1921 a Wenchow nella provincia del Chekiang da genitori pressoché neofiti, ma anime naturalmente cristiane. Fu così che il nostro Pietro sortì una indole mite e mansueta. Fin dalla fanciullezza poi si manifestarono in lui i segni di una straordinaria pietà, specie una grande devozione alla Madonna, cui, fin da ragazzo, sull'esempio di San Luigi Gonzaga, consacrava unitamente a due suoi compagni, il giglio della sua purità. Da quel tempo Maria Santissima lo prese sotto la sua specialissima protezione, e guidò gli avvenimenti così che appena aperto l'istituto Don Bosco a Shanghai, il nostro Pietro fu tra i primi ad entrarvi.

Nel gennaio 1936 passò all'aspirandato di Hong-Kong che allora era sotto la cura di mons. Arduino. Fece il noviziato nell'anno 1940-41 a Shanghai, dove il noviziato dovette trasferirsi. Di lui scrive il suo maestro: « Le sue note caratteristiche erano: profonda pietà eucaristica, serenità, semplicità cosciente e voluta, grande attaccamento alla Congregazione, alla vocazione ed ai superiori ».

Coronò il noviziato con la prima professione il 16 agosto 1941. Fece poi gli studi filosofici ancora a Shanghai. Di quel periodo l'impressione di un superiore era: quanto lento all'esterno, altrettanto era pronto di intelligenza.

Compì il tirocinio come assistente ed insegnante nell'istituto Don Bosco di Shanghai, dove da fanciullo aveva sortito la vocazione salesiana. In questo periodo si distinse per spirito di sacrificio e di lavoro indefesso. Fu « pars magna » nel lungo lavorio per il riconoscimento ufficiale della scuola da parte

del Governo; e disimpegnò le pratiche non facili ch'egli si addossò in soprappiù alle numerose sue occupazioni. D'altra parte gli allievi gli portavano un grande affetto e tanta stima, per il suo sapere e più ancora per la straordinaria sua bontà e comprensione.

Fece la professione perpetua il 16 agosto 1947, sigillando per sempre la sua fedeltà a Don Bosco ed al Signore. Così il nostro Pietro Yeh entrava nello studentato teologico pieno di sante speranze. Ma diversi e ben più luminosi erano i disegni di Dio su di lui.

La sua salute dopo il tirocinio fu alquanto scossa; e tosto si manifestarono gravi sintomi di debolezza polmonare. Nonostante tutto, egli continuò gli studi fino ai primi di gennaio del 1949, quando dovette andare all'ospedale per curarsi. Tornò dopo tre mesi abbastanza ristabilito. Intanto però l'Armata Rossa aveva passato il Yangtsekiang e occupava Shanghai il 24 maggio 1949. I suoi compagni di studio erano già andati ad Hong Kong, e urgeva la necessità di affidare la scuola a qualche confratello cinese nella speranza di poterla salvare. Proprio in quel periodo il maestro di noviziato ricevette una sua lettera del seguente tenore: « ... io già più di un anno non studio più la teologia, vedendo con un po' di invidia che i miei compagni avanzano verso il sacerdozio; ma fiat, fiat! Voi signor maestro certo vi ricorderete che durante il noviziato ci inculcavate con frequenza di essere pronti a qualsiasi prova che il Signore ci mandasse e fin da allora ho promesso al Signore il mio fiat. Io sento che Lui mi indirizza per questa via. Questa è la volontà sua. Fiat! ».

Fu così che il povero Pietro Yeh dovette interrompere gli studi e assumere l'incaricato della scuola. Si mise al lavoro con eroico spirito di sacrificio e di ubbidienza, sperando di poter essere utile alla Congregazione e particolarmente all'aspirantato. Tutto procedette bene fino al novembre, quando i maestri, sobillati dai comunisti, incominciarono i primi attacchi contro la scuola e contro gli stranieri. Chi può immaginare quanto gli siano costate queste ingiurie continue, la soda reazione da parte dei maestri, gli attacchi sui giornali contro lui e gli amati superiori? Ma non mai gli sfuggì un lamento o un atto di impazienza: traeva forza dalla preghiera e dalla santa comunione, le cose però si calmarono alquanto e quasi tutto l'anno passò tranquillo, sicché pensava persino di poter continuare gli studi. Ma il comunismo non conosce requie. Quando venne la questione della divisione dei terreni, i nostri confratelli di Neziang dovettero difendersi e far valere i propri diritti. Le discussioni e le noie toccheranno di nuovo al caro Pietro, che spesse volte con alcuni aspiranti coraggiosi andava là per far comprendere agli incaricati governativi le nostre ragioni. Fu in seguito a ciò che improvvisamente veniva in casa la polizia la sera del 6 dicembre per prelevare Don Yao ed il chierico Pietro Yeh. Nessuno conosceva i termini della questione. Solo dopo tre giorni Pietro ritornava. Erano circa le sei di sera; fu condotto in casa da due poliziotti. Appena i giovani se ne accorsero, gli andarono incontro con frenetiche manifestazioni di gioia; ogni giorno essi erano andati a più riprese in polizia a parlamentare e a chiedere che venisse rilasciato. Il caro Pietro appena entrò in casa, corse dal direttore e mentre lo abbracciava gli

disse: « Signor direttore sono digiuno e desidero fare la santa comunione! ». Qui davvero stava il segreto della sua fortezza e della sua perseveranza. Alla sera parlando ai giovani, incoraggiò tutti ad avere fiducia nella protezione del Signore e nella sua amabile provvidenza, che non li avrebbe abbandonati. Nei mesi che seguirono, maturò in Cina la questione della triplice indipendenza della Chiesa. Il caro Pietro si mise con ardore ad istruire in privato e in pubblico i ragazzi, specie il gruppo dell'Azione Cattolica della scuola. E non solo in casa svolse la sua azione, ma anche tra i dirigenti dell'Azione Cattolica diocesana, portando in tal modo ogni settimana il nostro punto di vista e le nostre esperienze tra gli esponenti del movimento cattolico, con grande profitto di tutta Shanghai. A tal fine vegliava buona parte della notte ora davanti al SS.mo ora discutendo coi giovani i piani del comune lavoro per la difesa e la conservazione della fede tra i loro compagni. Sarà questo il più grave delitto che gli meriterà la prigione.

Le cose intanto precipitavano: il giorno 12 dicembre egli fu chiamato improvvisamente in polizia, dove subdolamente veniva nominato direttore di tutta l'Opera Salesiana di Nantao: artigianato, scuola, aspirandato, con ingiunzione di riorganizzare tutto per il nuovo semestre secondo le direttive del governo popolare. Da quel giorno egli intuì con esattezza che avrebbe terminata la sua carriera con la morte, perché organizzare la scuola secondo i criteri comunisti non glielo permetteva la sua coscienza.

Intanto dal 20 al 23 febbraio 1951 a Shanghai era indetta una grande riunione che doveva discutere su questioni religiose promosse e indettate dai comunisti. Ogni scuola vi doveva intervenire con il proprio direttore, un maestro e un allievo. Da noi, come sostituto dell'allievo, andò Don Giuseppe Fu; vi dovette partecipare anche il nostro Pietro come direttore. Il 23 febbraio, a conclusione del congresso, fu proposta la firma delle tre indipendenze. Era tempo di intervenire. Mentre quasi tutti eran disposti a firmare, si alzò il nostro Don Fu e con voce forte disse: « Contro il Papa non si può andare, non si può, assolutamente non si può! ». Queste parole suscitarono un vero tumulto... ma intanto mandarono a monte le mene dei cattolici patrioti e si dava un indirizzo deciso al clero. E Don Fu meritò immantinente la prigione; e Pietro Yeh, come direttore e responsabile del fatto, la sera del 28 febbraio veniva chiamato alla polizia. Prelevato in casa da un manipolo di poliziotti, nessuno lo vide più...

Per molti mesi rimanemmo incerti sulla sua sorte. Si erano sparse dicerie di ogni genere. Solo nel novembre dalla prigione di Wayside ci arrivava un biglietto con il quale il caro Pietro ci chiedeva alcune cose. Sotto il titolo: « Ragione della prigionia » aveva scritto di proprio pugno: « Per ragione della triplice indipendenza ». Eravamo sempre preoccupati della sua salute, perché tra tutti i confratelli imprigionati a Shanghai era il più debole. Difatti il 12 giugno, come si era soliti fare una volta al mese, gli si portarono alcuni indumenti, ma ricevemmo la notizia che era morto il 19 maggio.

Venne sepolto a Kiang Wang dove si seppelliscono i fucilati ed i morti in prigionia.

D. Mattia Kreutzer

Coad. VINCENZO HUAMBUTZARA

n. a Chiviaza (Ecuador) nel 1920; prof. a Cuenca il 2 novembre 1947; † il 9 maggio 1949.

Pochi giorni dopo che era avvenuta la sciagura aviatoria di Superga (Torino) dove perì tutta la squadra del « Torino », ne avveniva un'altra in Ecuador quasi per le stesse cause. Alle prime ore del mattino del 9 maggio 1949 era partito da Quito il « Douglas 507 » per portare rifornimenti a Tupini, campo avanzato dell'Oriente equatoriano, dove si trova la fiorente missione salesiana dei kivari, ma perdutosi nella nebbia andò a sfracellarsi contro il gigantesco vulcano Tungurahua (5087 m), a 15 km da Baños.

Nel tragico incidente perirono undici persone: sei dell'equipaggio e cinque passeggeri. I cadaveri furono trovati, per l'inaccessibilità del luogo, circa una settimana dopo e dovettero essere sepolti tra i precipizi dell'insidioso vulcano.

Tra i passeggeri si trovava Vincenzo Huambutzara primo salesiano coadiutore della tribù kivara. Il Vicariato ha perso con questa morte il primo suo missionario indigeno, il fiore più bello sbocciato in quella selva, tanto desideroso di darsi tutto alla redenzione dei suoi fratelli. S. E. mons. Domenico Comin, vicario apostolico di quella missione, ricevette la dolorosa notizia della sciagura, proprio il giorno del suo arrivo a Torino dove era venuto per chiedere aiuto di personale e di mezzi.

Da lui abbiamo potuto avere queste notizie. « Vincenzo Huambutzara, autentico figlio della foresta, nacque nel 1920 a Chiviaza. Era figlio del cacico della zona di Indanza, Caiapa. Come tutti i figli della sua tribù si era esercitato nel lancio delle frecce, conoscenza dei veleni più potenti, si era preparato a tagliare le teste dei suoi nemici. Dopo aver peregrinato per parecchi luoghi perché perseguitato dai nemici della sua tribù, s'imbatté con Don Corrado Dardé che lo condusse alla missione d'Indanza.

Nel 1941 scoppiate le ostilità tra i kivari e i bianchi sulle sponde del fiume Zamora, venne mandato a Méndez ed a Macas dove compì il suo catecumenato e venne battezzato. Dopo il battesimo si mantenne sempre fedele, manifestandosi d'indole mite e dolce, amantissimo del culto. Nelle mie visite alle missioni riscontrai sempre in lui buona volontà. Ogni volta che lasciavo la missione mi pregava di provvedere questo o quello per la sua chiesa.

Alla missione imparò anche a fare da parrucchiere. Una volta, prima di farsi salesiano, volendo pure lui dare il suo obolo per la giornata missionaria mondiale, non avendo nulla da offrire si prestò a fare da barbiere ai soldati della guarnigione del luogo. Il guadagno corse a consegnarlo al direttore della missione: " Ecco — disse — quel poco che ho guadagnato: sia il mio obolo per le missioni ".

Un bel giorno — continua a raccontare mons. Comin — cominciò a chiedermi che non permettessi mai il suo ritorno a vivere tra i kivari della foresta: " Non mi abbandonare " diceva con tono commovente.

Scoprendo in lui buone qualità lo inviammo a Cuenca, Casa Centrale delle missioni dove imparò a fare il falegname. S'applicò con diligenza al nuovo

mestiere e giunse non solo ad impararlo bene, ma ad essere anche vice capo del laboratorio. Diede con disinvoltura gli esami dinanzi alla Commissione governativa con esito brillante.

In questa casa di studio e di lavoro Vincenzo imparò specialmente a vivere da buon cristiano, tanto da sentire il desiderio vivo di consacrarsi alla vita religiosa e missionaria, e, un giorno si presentò a mons. Comin e lo supplicò di non permettere che tornasse al mondo.

Dopo serio esame fu accettato per il noviziato, come coadiutore salesiano. Il maestro fu sempre ammirato della sua condotta. Alla fine dell'anno di prova emise i voti religiosi e si sentì felice. Era il 2 novembre 1947. In quel giorno di festa e di gioia, Vincenzo scrisse in un quadernetto in perfetto italiano: " Saluto con grande affetto la nostra bella rivista Gioventù Missionaria, che tanto servì per aprire la mia anima alla luce del santo Vangelo ed alla vita salesiana ".

E conchiudeva in buono spagnolo con questa preghiera: " Gracias te doy, Dios mío! Que dicha la mia de ser salesiano! Tu me sacaste de la selva, para ser el primier jivaro religioso. Bendice, Señor, a mis Hermanos del Oriente (Ecuadoriano); quiero ser apóstol entre ellos! " (Ti rendo grazie, Dio mio! Che fortuna la mia di essere salesiano! Tu mi strappasti dalla selva, per essere il primo religioso kivaro! Benedici, o Signore, i miei fratelli dell'Oriente (Equatoriano); voglio essere loro apostolo.

Dopo la professione religiosa fu destinato alla missione di Méndez dove mentre esercitava il suo mestiere, si prestava a fare ripetizioni alla sera ai kivaretti della missione, godendo un grande ascendente su tutti i suoi allievi e coetanei.

Manifestò sempre una pietà squisita e una obbedienza a tutta prova, una vera eccezione per l'indomita razza kivara. Fu inviato a perfezionare il suo mestiere nel collegio professionale salesiano " Cornelio Mechan " di Cuenca. Colpito di mal d'occhio fu mandato a Quito per una cura speciale. Rimessosi fu destinato alla missione di Sucua, dove doveva installare una centrale elettrica. Altri erano però i disegni di Dio: nel viaggio aereo lo colse la morte per trapiantarlo nei giardini eterni. Al mattino prima d'imbarcarsi aveva servito la santa messa e fatto la santa comunione ».

Dal cielo certo Vincenzo continua con la preghiera l'opera missionaria di redenzione dei suoi fratelli.

D. Demetrio Zucchetti

FMA DELLA CXCIX SPEDIZIONE
16 novembre 1947

Suor RINA COLUSSI, direttrice

n. a Casarsa (Udine) il 24 dicembre 1919; prof. a Casanova il 5 agosto 1940; † a Mawlai-Shillong (India) il 1° maggio 1966.

Di natura ottimista, entusiasta, esuberante, sempre uguale a se stessa, cordiale generosa.

Prima di partire missionaria trascorse alcuni anni d'intenso apostolato a Torino nella Casa Maria Mazzarello. Il suo nome rimarrà legato sempre ad un oratorio fiorente, alle piccole della scuola materna, alle mamme. Quanti vicino a lei « bevevano » le sue parole, la sua amicizia!

Poi la partenza per l'India: 11 novembre 1947.

Andò a Jowai e a Mawlai, nelle colline Khasi, dove avendo imparato con facilità la lingua del posto, cominciò a fare molto bene. Oggetto del suo speciale interesse, nelle visite ai villaggi, furono i poveri e i malati, li diceva « i miei preferiti ».

Nel 1952 fu chiamata a dirigere la casa di Tezpur, nella pianura assamese. Vi rimase solo tre anni perché venne incaricata di seguire i lavori di costruzione di una casa per pre-aspiranti a Bandel.

Le difficoltà finanziarie erano pressoché insormontabili. La sua audacia e il suo coraggio, uniti ad una viva fede, ottennero però gli aiuti materiali necessari. Nessuno si sentiva di rifiutare nulla a suor Rina. Ma quante volte, la si vide salire i gradini del Santuario della Madonna del Buon Viaggio, a Bandel, in ginocchio, supplicando luce, aiuto e il « miracolo » avveniva.

E la casa fu pronta. Anche le giovani che vennero accolte furono attratte dalla bontà e dalla carità della direttrice suor Rina.

Il 1958 le aprì un nuovo campo di lavoro: fu incaricata ancora di una nuova costruzione a Shillong Nongthymmai.

Seguirono anni d'intenso lavoro e di non pochi sacrifici. Quanti passi fece da Nongthymmai a Mawalai! Quando poté avere un furgoncino, brutto e vecchio, si diceva scherzando « la più fortunata signora di Shillong ». Spirito organizzativo a tutta prova. Seguiva i lavori di costruzione con amore e interesse, con mente esperta e occhio vigile.

Dopo aver portato a termine la costruzione della casa ispettoriale di Shillong

Nongthymmai divenne direttrice della casa di Dibrugarh (1964-65). Ivi funzionava la scuola e l'internato.

Ancora una volta suor Rina conquistò i cuori con la sua bontà e il suo cordiale sorriso. Si prodigò specialmente nell'oratorio. Tutti erano interessati: padri, madri, figli. Per tutti aveva un posto, una parola. Organizzava feste, distribuiva sussidi e premi; era l'anima del giuoco. Suor Rina, anima aperta alla gioia, sapeva conquistarsi l'affetto e la simpatia di tutti. Sapeva avvicinare tutti, parlare con tutti; di tutti si sentiva « madre e sorella ». Tutti aiutava, consolava: non poteva veder soffrire.

Persone di ogni categoria: sacerdoti, chierici, uomini, donne, carcerati, abbandonati; di qualsiasi credo religioso: cattolici o no, non cristiani trovarono in suor Rina appoggio e amore vero.

Alcuni episodi esprimono tutto di lei se si vedono come splendenti indicazioni di un modo abituale di vivere. Una povera donna morirà se non si trova sangue adatto per la trasfusione. Suor Rina convinse tutte le suore della sua comunità a offrirsi per l'analisi del sangue. Lo si trovò. La donna fu salva. Il marito si convertì al cattolicesimo perché nella bontà aveva intuito l'Amore di Dio.

Una famiglia in pieno disastro: il marito ubriaco, beve fino a rendere difficile la vita ai familiari; è impossibile il loro sostentamento. Suor Rina seguì l'uomo per anni. Riuscì a guarirlo dal vizio. Nella casa ritornò la serenità per sempre.

Poi quattro anni di malattia, due operazioni nel tentativo vano di frenare il cancro. Così la morte il 1° maggio 1966.

Per chi ha vissuto « in Cristo » la sua presenza non finisce, suor Rina continua a esistere, trasformata di vita divina, nei secoli dei secoli e nel più profondo dei fratelli.

Suor Assunta Maraldi, FMA

INDICE ALFABETICO
Missionari Salesiani

Mons. Aguilera Abramo, 467
Don Aime Antonio, 334
Don Aliberti Giov. Battista, 294
Don Allavena Giovanni, 9
Don Anselmo Domenico, 113
Don Balzola Giovanni, 190
Don Beauvoir Giuseppe M., 64
Can. Belloni Antonio, 195
Don Bergeretti Andrea, 206
Don Bernardini Vincenzo, 395
Don Berruti Pietro, 348
Don Boccassino Luigi, 433
Don Bodrato Francesco, 22
Don Bonacina Pietro, 105
Don Bonvecchio Alfredo, 494
Don Borgatello Maggiorino, 126
Coad. Botta Enrico, 68
Don Bourlot Stefano, 24
Don Braga Carlo, 435
Don Brentana Giuseppe M., 160
Don Bürger Massimiliano, 338
Don Buodo Angelo, 271
Card. Cagliero Giovanni, 1
Mons. Caicedo Giulio, 469
Don Calcagno Luigi, 110
Don Calvi Mario, 496
Mons. Canazei Ignazio, 402
Don Caprioglio Felice, 27
Coad. Caranta Giuseppe, 298
Don Caravario Callisto, 362
Don Carbajal Lino, 241
Don Carletti Ernesto, 567
Don Caroglio Martino, 275
Don Carrà Ermenegildo, 414
Don Casetta Giovanni, 533
Don Cassini Valentino, 10
Don Cavaglià Michele, 93
Mons. Cimatti Vincenzo, 515
Don Colbacchini Antonio, 278
Don Colombo Pier Luigi, 208
Mons. Comin Domenico, 321
Mons. Costamagna Giacomo, 38
Don Costamagna Luigi, 150
Coad. Conci Carlo, 251
Mons. Coppo Ernesto, 282
Don Corbellini Telesforo, 404
Mons. Couturon Giov. Battista, 352
Don Crippa Giovanni, 151
Don Crippa Raffaele, 170
Coad. Dalmasso Giacomo, 216
Don Dalmasso Umberto, 438
Don De Agostini Alberto, 376
Mons. De Aquino Corrêa Francesco, 379
Mons. De Ferrari Enrico, 218
Don Del Col Antonio, 570
Don Del Curto Albino, 325
Don De Stefenelli Alessandro, 102
Mons. Domitrovitsch Giuseppe, 503
Don D'Halluin Achille, 423
Don Durando Giuseppe, 254
Don Eigmann Francesco, 342
Mons. Esandi Nicola, 209
Mons. Fagnano Giuseppe, 12
Don Fergnani Giovanni, 355
Don Fiorani Enrico, 576
Don Fochesato Bartolomeo, 440
Don Fuchs Giovanni, 343
Don Gardini Antonio, 222
Don Garrone Evasio, 134
Don Genghini Zaccaria, 137
Don Gherra Giov. Battista, 224
Don Giacone Antonio, 442
Mons. Giordano Lorenzo, 83
Don Giovannini Giacomo, 86
Mons. Gomes de Oliveira Elvezio, 313
Mons. Gomes de Oliveira Emanuele, 316
Don Guarona Giovanni, 407
Mons. Guerra Felice Ambrogio, 119
Coad. Huambutzara Vincenzo, 610
Don Komòrek Rodolfo, 505
Mons. Jara Marquez Arturo, 535
Coad. Lambert Renato, 499

Don Lareno Faccini Bassano, 426
Mons. Lasagna Luigi, 30
Don Leong Shu Tchi Simone, 596
Mons. Malan Antonio, 139
Don Manachino Gaudenzio, 409
Coad. Mantarro Santi, 543
Don Mantovani Orfeo, 585
Don Marabini Pietro, 175
Mons. Mariaselvam Paolo, 500
Don Massa Lorenzo, 588
Mons. Massa Pietro, 301
Don Massari Prospero, 385
Mons. Mathias Luigi, 452
Mons. Méderlet Eugenio, 370
Don Migone Mario, 124
Don Milanesio Domenico, 42
Don Misieri Giuseppe, 116
Don Morosini Giovanni, 268
Don Olive Ludovico, 357
Don Orjuela Bruno, 366
Mons. Ortiz Arrieta Ottavio, 459
Don Panaro Bartolomeo, 47
Coad. Pancheri Giacinto, 177
Don Pasinelli Luigi, 572
Mons. Pasotti Gaetano, 429
Coad. Patriarca Antonio, 256
Don Pedemonte Luigi, 258
Don Pedrazzini Giovanni, 397
Don Piacenza Pietro, 519
Mons. Piani Guglielmo, 230
Don Piasecki Leone, 472
Don Piperni Raffaele, 167
Mons. Pittini Riccardo, 199
Don Pucci Gius. Francesco, 522
Don Rabagliati Evasio, 35
Don Ragazzini Antonio, 525
Don Ravalico Luigi, 506
Don Reyneri Giuseppe, 179
Don Rottmayr Luigi, 416
Don Rouby Angelo, 536
Don Sacilotti Pietro, 343
Mons. Sak Giuseppe, 399
Don Sallaberry Luigi E., 183
Don Santolini Serafino, 262
Don Savio Angelo, 99
Don Saxler Mattia, 418
Mons. Selva Giuseppe, 372
Don Simonetti Carlo, 579
Coad. Slabosz Valentino, 235
Don Soleri Giov. Battista, 243
Mons. Sosa Gaona Emilio, 444
Don Spinelli Gioachino, 153
Don Sutera Luigi, 400
Coad. Tarable Antonio, 127
Mons. Tavella Roberto, 594
Don Thannuber Giuseppe, 329
Don Tomatis Domenico, 20
Don Tornquist Adolfo, 547
Don Torre Federico, 213
Coad. Ugetti Giov. Battista, 561
Don Unia Michele, 156
Don Vacchina Bernardo, 75
Mons. Van Heusden Renato, 420
Don Variara Luigi, 204
Don Vendrame Costantino, 508
Mons. Versiglia Luigi, 359
Don Vespignani Giuseppe, 48
Don Vigada Vittorio, 540
Don Wieczorek Teodoro, 463
Ch. Yeh Tsi Tsiao Pietro, 607
Coad. Zago Domenico, 284
Coad. Zatti Artemide, 319
Don Zatti Domenico, 88

Missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice

Suor Amati Sanchez Graziella, 565
Suor Avio Maria, 531
Suor Baudino Maria, 202
Suor Begliatti Letizia, 551
Suor Bernardini Maria, 390
Suor Betancur Rosa, 583
Suor Borgna Giovanna, 58
Suor Bottini Elena, 483
Suor Bozza Bianca, 384
Suor Bricarello Maria, 487
Suor Bruno Bertilla, 290
Suor Bussolino Ottavia, 79
Suor Cassulo Angela, 61
Suor Castagnetti Esterina, 606
Suor Cayoli Agostina, 603
Suor Coda Ernestina, 368
Suor Cogliolo Clotilde, 591
Suor Colussi Rina, 612
Suor Crugnola Ersilia, 476
Suor Crugnola Maria, 448
Suor Dabbene Caterina, 144
Suor De Berardinis Tullia, 554
Suor De Florio Virginia, 291
Suor Gedda Teresa, 62
Suor Gerbino Promis Maddalena, 287
Suor Gilardi Giulia, 332
Suor Kiste Rosa, 238
Suor Lang Francesca, 308
Suor Marmo Arcangela, 131
Suor Martini Maddalena, 73
Suor Masera Anna, 187
Suor Mayo Isabel, 162
Suor Meukens Matilde, 528
Suor Michetti Filomena, 310
Suor Mioletti Carolina, 392
Suor Muga Ester, 514
Suor Parri Palmira, 487
Suor Piccaluga A. Maria, 559
Suor Picardo Giuseppina, 96
Suor Ravasso Modesta, 247
Suor Rinaldi Teresa, 81
Suor Rocca Decima, 411
Suor Ruffino Luigia, 132
Suor Saletta Luigina, 556
Suor Sorbone Angelica, 146
Suor Troncatti Maria, 479
Suor Valle Maria, 481
Suor Vallese Angela, 54
Suor Vallino Innocenza, 491
Suor Vergano Annetta, 163
Suor Versino Eugenia, 600

Autori Salesiani

Don Acquistapace Mario, 596
Don Adrighetti Francesco, 150
Don Alessi Antonio, 472, 506, 570
Don Amadei Angelo, 38, 334
Don Antal Giovanni, 579
Don Ambrosio Pietro, 167, 282, 357
Don Belza Giovanni, 24, 30, 241, 251
Don Bertola Giuseppe M., 243, 338, 385
Don Bianco Enzo, 585
Don Borra Guido, 139, 190, 278, 301, 313, 316, 329, 343, 352, 379, 400, 414, 567
Don Bosio Guido, 359, 362
Don Braga Carlo, 440
Don Buri Lorenzo, 254
Don Cabrini Guglielmo, 27, 93
Don Capelli Giovanni, 404
Don Carnino Luigi, 235
Don Carrà Ermenegildo, 540
Don Castano Luigi, 204, 505
Don Càutero Renato, 268
Don Ceria Eugenio, 48
Don Composta Dario, 508
Mons. Costa Giov. Battista, 522
Don De Vasconcellos Giuseppe, 342
Don Diaz Roberto M., 284
Don Entraigas Raul, 1, 12, 47, 64, 105, 124, 126, 134, 209, 258, 271, 319
Don Federici Giuseppe, 395
Don Fernandez Giuliano, 137
Mons. Ferrando Stefano, 543
Don Ferrari Luigi, 435
Don Fontana Antenore, 416
Mons. Garcia Secondo, 494
Don Garneri Domenico, 213
Don Haro Giulio M., 208
Don Haselsteiner Rodolfo, 463
Don Kreutzer Mattia, 607
Don Laconi Francesco, 561
Don L'Arco Adolfo, 515
Mons. Lehaen Francesco, 423
Don López Feliciano, 298
Don Lucchelli Vincenzo, 294
Mons. Marchesi Giovanni, 442, 572
Don Martín Gonzales Angelo, 10
Don Massa Lorenzo, 127
Don Miotti Emilio, 88
Don Paesa Pasquale, 42, 75, 102, 160, 216, 256, 409
Don Pascual Amilcare, 183
Don Pasinelli Luigi, 576
Don Patrono Luigi, 113
Don Pech Giorgio, 175
Don Pianazzi Archimede, 452
Don Picron Renato, 499
Don Pinto Ferreira, 151
Don Punto Stefano, 418
Mons. Raspanti Michele, 68, 588
Don Ricaldone Pietro, 429
Don Ricceri Luigi, 444
Don Rizzini Felice, 433
Don Santolini Serafino, 218
Don Serié Giorgio, 224
Don Tantardini Pietro, 116, 275
Don Tarruell Gaetano, 224
Don Valentini Eugenio, 9, 20, 22, 35, 86, 99, 110, 195, 206, 355, 376, 397, 407, 467, 533, 535, 547
Don Van Valen Francesco, 366
Don Vaula Stefano, 438
Don Wan Giov. Battista, 496
Don Zerbino Pietro, 348
Don Ziggiotti Renato, 119, 179, 199, 230, 262, 372, 420, 459, 469, 500, 525, 594
Don Zucchetti Demetrio, 83, 153, 156, 170, 177, 321, 325, 370, 399, 402, 426, 503, 519, 539, 610

Autrici Figlie di Maria Ausiliatrice

Suor Accornero Giuliana, 73, 448
Suor Albanese Milena, 96, 132, 290, 291
Suor Ariagno Andreina, 554
Suor Baldi Adriana, 131
Suor Capetti Giselda, 54, 58, 368
Suor Duranti Elisa, 581
Suor Ferrante M. Elia, 79, 146, 187, 390, 392, 411, 528, 531, 565
Suor Fogagnolo Maria, 556
Suor Grassiano Domenica, 62, 163, 247, 310, 332, 483, 487, 559, 603
Suor Furlaro Vittoria, 202, 491
Suor Maraldi Assunta, 61, 81, 144, 162, 308, 384, 479, 481, 487, 514, 551, 583, 606, 612
Suor Mier y Teran Luz, 476
Suor Sonaglia Maria, 238, 287, 600

INDICE GENERALE

Presentazione, V

Spedizioni missionarie dei Salesiani, IX
Spedizioni missionarie delle FMA, XIII

Salesiani della I spedizione

Card. Giovanni Cagliero, 1
Don Giovanni Allavena, 9
Don Valentino Cassini, 10
Mons. Giuseppe Fagnano, 12
Don Domenico Tomatis, 20

Salesiani della II spedizione

Don Francesco Bodrato, 22
Don Stefano Bourlot, 24
Don Felice Caprioglio, 27
Mons. Luigi Lasagna, 30
Don Evasio Rabagliati, 35

Salesiani della III spedizione

Mons. Giacomo Costamagna, 38
Don Domenico Milanesio, 42
Don Bartolomeo Panaro, 47
Don Giuseppe Vespignani, 48

FMA della I spedizione

Madre Angela Vallese, 54
Suor Giovanna Borgna, 58
Suor Angela Cassulo, 61
Suor Teresa Gedda, 62

Salesiani della IV spedizione

Don Giuseppe M. Beauvoir, 64
Coad. Enrico Botta, 68

FMA della II spedizione

Suor Maddalena Martini, 73

Salesiani della V spedizione

Don Bernardo Vacchina, 75

FMA della III spedizione

Suor Ottavia Bussolino, 79
Suor Teresa Rinaldi, 81

Salesiani della VII spedizione

Mons. Lorenzo Giordano, 83
Don Giacomo Giovannini, 86
Don Domenico Zatti, 88

Salesiani dell'VIII spedizione

Don Michele Cavaglià, 93

FMA della IV spedizione

Suor Giuseppina Picardo, 96

Salesiani della IX spedizione

Don Angelo Savio, 99
Don Alessandro De Stefenelli, 102
Don Pietro Bonacina, 105

Salesiani della X spedizione

Don Luigi Calcagno, 110

Salesiani dell'XI spedizione

Don Domenico Anselmo, 113
Don Giuseppe Misieri, 116
Mons. Felice Ambrogio Guerra, 119
Don Mario Luigi Migone, 124

Salesiani della XIV spedizione

Don Maggiorino Borgatello, 126
Coad. Antonio Tarable, 127

FMA della VII spedizione

Suor Arcangela Marmo, 131
Suor Luisa Ruffino, 132

Salesiani della XV spedizione

Don Evasio Garrone, 134
Don Zaccaria Genghini, 137
Mons. Antonio Malan, 139

FMA dell'VIII spedizione

Suor Caterina Dabbene, 144

FMA della IX spedizione

Suor Angelica Sorbone, 146

Salesiani della XVI spedizione
Don Luigi Costamagna, 150
Don Giovanni Crippa, 151
Don Gioachino Spinelli, 153
Don Michele Unia, 156

Salesiani della XVII spedizione
Don Giuseppe M. Brentana, 160

FMA dell'XI spedizione
Suor Isabel Mayo, 162
Madre Annetta Vergano, 163

Salesiani della XXII spedizione
Don Raffaele Piperni, 167

Salesiani della XXIII spedizione
Don Raffaele Crippa, 170
Don Pietro Marabini, 175
Coad. Giacinto Pancheri, 177
Don Giuseppe Reyneri, 179
Don Luigi Ettore Sallaberry, 183

FMA della XII spedizione
Suor Anna Masera, 187

Salesiani della XXIV spedizione
Don Giovanni Balzola, 190
Can. Antonio Belloni, 195

Salesiani della XXV spedizione
Mons. Riccardo Pittini, 199

FMA della XV spedizione
Suor Maria Baudino, 202

Salesiani della XXVI spedizione
Servo di Dio Don Luigi Variara, 204

Salesiani della XXVII spedizione
Don Andrea Bergeretti, 206
Don Pierluigi Colombo, 208
Mons. Nicola Esandi, 209
Don Federico Torre, 213

Salesiani della XXIX spedizione
Coad. Giacomo Dalmasso, 216
Mons. Enrico De Ferrari, 218
Don Antonio Gardini, 222
Don Giovanni Batt. Gherra, 224
Mons. Guglielmo Piani, 230
Coad. Valentino Slabosz, 235

FMA della XVII spedizione
Suor Rosa Kiste, 238

Salesiani della XXX spedizione
Don Lino Carbajal Del Valle, 241
Don Giovanni Batt. Soleri, 243

FMA della XVIII spedizione
Suor Modesta Ravasso, 247

Salesiani della XXXI spedizione
Coad. Carlo Conci, 251
Don Giuseppe Durando, 254
Coad. Antonio Patriarca, 256
Don Luigi Pedemonte, 258
Don Serafino Santolini, 262
Don Giovanni Morosini, 268

Salesiani della XXXII spedizione
Don Angelo Buodo, 271
Don Martino Caroglio, 275
Don Antonio Colbacchini, 278
Mons. Ernesto Coppo, 282
Coad. Domenico Zago, 284

FMA della XXI spedizione
Madre Maddalena Gerbino-Promis, 287

FMA della XXII spedizione
Suor Bertilla Bruno, 290
Suor Virginia De Florio, 291

Salesiani della XXXIV spedizione
Don Giovanni M. Aliberti, 294
Coad. Giuseppe Caranta, 298
Mons. Pietro Massa, 301

FMA della XXVII spedizione
Suor Francesca Lang, 308
Suor Filomena Michetti, 310

Salesiani della XXXV spedizione
Mons. Elvezio Gomes de Oliveira, 313
Mons. Emanuele Gomes de Oliveira, 316

Salesiani della XXXVI spedizione
Coad. Artemide Zatti, 319
Mons. Domenico Comin, 321
Don Albino Del Curto, 325
Don Giuseppe Thànnuber, 329

FMA della XXX spedizione
Suor Giulia Gilardi, 332

Salesiani della XXXVII spedizione
Don Antonio Aime, 334
Don Massimiliano Bürger, 338
Don Francesco Eigmann, 342

Don Giovanni Fuchs e Don Pietro Sacilotti, 343

Salesiani della XXXIX spedizione

Don Pietro Berruti, 348
Mons. Giovanni Batt. Couturon, 352
Don Giovanni Fergnani, 355
Don Lodovico Olive, 357
Mons. Luigi Versiglia, 359
Don Callisto Caravario, 362
Don Bruno Orjuela, 366

FMA della XLI spedizione

Suor Ernestina Coda, 368

Salesiani della XLI spedizione

Mons. Eugenio Méderlet, 370
Mons. Giuseppe Selva, 372

Salesiani della XLIII spedizione

Don Alberto M. De Agostini, 376
Mons. Francisco De Aquino Corrêa, 379

FMA della LII spedizione

Suor Bianca Bozza, 384

Salesiani della XLIV spedizione

Don Prospero Massari, 385

FMA della LIII spedizione

Suor Maria Bernardini, 390
Suor Carolina Mioletti, 392

Salesiani della XLV spedizione

Don Vincenzo Bernardini, 395
Don Giovanni Pedrazzini, 397
Mons. Giuseppe Sak, 399
Don Luigi M. Sutera, 400

Salesiani della XLVI spedizione

Mons. Ignazio Canazei, 402
Don Telesforo Corbellini, 404

Salesiani della XLVII spedizione

Don Giovanni Guarona, 407
Don Gaudenzio Manachino, 409

FMA della LX spedizione

Suor Decima Rocca, 411

Salesiani della XLVIII spedizione

Don Ermenegildo Carrà, 414
Don Luigi Rottmayr, 416
Don Mattia Saxler, 418

Salesiani della XLIX spedizione

Mons. Renato Van Heusden, 420
Don Achille D'Halluin, 423

Salesiani della L spedizione

Don Bassano Lareno Faccini, 426
Mons. Gaetano Pasotti, 429

Salesiani della LI spedizione

Don Luigi Boccassino, 433
Don Carlo Braga, 435
Don Umberto Dalmasso, 438
Don Bartolomeo Fochesato, 440
Don Antonio Giacone, 442

Salesiani della LII spedizione

Mons. Emilio Sosa Gaona, 444

FMA della LXXI spedizione

Suor Maria Crugnola, 448

Salesiani della LIII spedizione

Mons. Luigi Mathias, 452
Mons. Ottavio Ortiz Arrieta, 459
Don Teodoro Wieczorek, 463

Salesiani della LIV spedizione

Mons. Abramo Aguilera, 467
Mons. Giulio Caicedo, 469
Don Leone Piasecki, 472

FMA della LXXVII spedizione

Suor Ersilia Crugnola, 476

FMA della LXXX spedizione

Suor Maria Troncatti, 479
Suor Maria Luisa Valle, 481

FMA della LXXXIII spedizione

Suor Elena Bottini, 483
Suor Maria Bricarello, 487
Suor Palmira Parri, 487
Suor Innocenza Vallino, 491

Salesiani della LV spedizione

Don Alfredo Bonvecchio, 494
Don Mario Calvi, 496
Coad. Renato Lambert, 499
Mons. Paolo Mariaselvam, 500

Salesiani della LVI spedizione

Mons. Giuseppe Domitrovitsch, 503
Servo di Dio Don Rodolfo Komòrek, 505
Don Luigi Ravalico, 506
Don Costantino Vendrame, 508

FMA della LXXXIX spedizione
Suor Maria Ester Muga, 514

Salesiani della LVII spedizione
Mons. Vincenzo Cimatti, 515
Don Pietro Piacenza, 519
Don Giuseppe Francesco Pucci, 522
Don Antonio Ragazzini, 525

FMA della XCV spedizione
Suor Matilde Meukens, 528

FMA della XCVII spedizione
Suor Maria Avio, 531

Salesiani della LVIII spedizione
Don Giovanni Casetta, 533
Mons. Arturo Jara Marquez, 535
Don Angelo Rouby, 536

Salesiani della LIX spedizione
Don Vittorio Vigada, 540

Salesiani della LXI spedizione
Coad. Santi Mantarro, 543
Don Adolfo Tornquist, 547

FMA della CXIV spedizione
Suor Letizia Begliatti, 551
Suor Tullia De Berardinis, 554
Suor Luigina Saletta, 556

FMA della CXXIV spedizione
Suor Anna Maria Piccaluga, 559

Salesiani della LXIII spedizione
Coad. Giovanni Batt. Ugetti, 561

FMA della CXXVIII spedizione
Suor Graziella Amati Sanchez, 565

Salesiani della LXIV spedizione
Don Ernesto Carletti, 567
Don Antonio Del Col, 570
Don Luigi Pasinelli, 572

Salesiani della LXV spedizione
Don Enrico Fiorani, 576
Don Carlo Simonetti, 579

FMA della CXL spedizione
Suor Rosa Betancur, 583

Salesiani della LXVI spedizione
Don Orfeo Mantovani, 585
Don Lorenzo Massa, 588

FMA della CXLIII spedizione
Suor Clotilde Cogliolo, 591

Salesiani della LXVII spedizione
Mons. Roberto Tavella, 594
Don Simone Leong Shu Tchi, 596

FMA della CLIII spedizione
Suor Eugenia Versino, 600

FMA della CLV spedizione
Suor Agostina Cayoli, 603

FMA della CLXXVIII spedizione
Suor Esterina Castagnetti, 606

Salesiani della LXXVII spedizione
Ch. Pietro Yeh Tsi Tsiao, 607
Coad. Vincenzo Huambutzara, 610

FMA della CXCIX spedizione
Suor Rina Colussi, 612

Indice alfabetico, 615
Missionari Salesiani, 615
Missionarie FMA, 617
Autori Salesiani, 618
Autrici FMA, 619
Indice generale, 620

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1975